I-35-14

DEPUTAZIONE EMILIA ROMAGNA PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

L'EMILIA ROMAGNA NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

volume terzo

Luigi Arbizzani

Azione operaia, contadina, di massa

comunicazioni e interventi di:

Luciano Casali, Dianella Gagliani, Massimo Legnani, Monica Marchetti, Lino Montanari, Anna Maria Quarzi, Giuliana Ricci Garotti, Vanni Tesei, Serena Turri, Germana Zamorani

Dep. EMILIA-ROMAGNA
per la Storia della
Resistenza
Inventario n. D 682
Deputazione EMILIA-ROMAGNA
per la Storia della Resistenza

De Donato

Atti del convegno tenuto a Bologna il 2, 3, 4 e 5 aprile 1975 nella sala del Consiglio comunale di palazzo d'Accursio e poi nell'aula magna della Facoltà d'economia e commercio dell'Università, col patrocinio del Comitato regionale per il XXX anniversario della Resistenza.

A cura di Lino Marini
con la collaborazione redazionale di Mauria Bergonzini, Stefania Conti e Donatella Ghini.

Edizione speciale numerata
per la Deputazione Emilia Romagna
per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione

Nº 534

© 1976 De Donato Editore, Bari
CL. 07-2504-8

Indice generale

AZIONE OPERAIA, CONTADINA, DI MASSA
Relazione di LUIGI ARBIZZANI

Premessa 11

Capitolo primo Tradizione sociale e politica e opposizione d'avanguardia contro il fascismo 15

Capitolo secondo La guerra fascista e la rottura del regime reazionario di massa 26

Capitolo terzo Dal crollo del fascismo all'armistizio: i quarantacinque giorni 57

Capitolo quarto Dall'8 settembre 1943 agli scioperi del marzo 1944 84

Capitolo quinto Dal marzo 1944 alla fase pre-insurrezionale del settembre-ottobre 1944 171

La « battaglia del grano », 234. Lotte degli operai di fabbrica, 266. Azione sociale nelle « zone libere » ed in altri territori, 275. Manifestazioni di piazza e giornate pre-insurrezionali, 291. Vigilia combattiva e ricostruttiva, 305.

Capitolo sesto Dal proclama di Alexander all'insurrezione popolare 337

Appendice Scioperi operai, contadini e generali; manifestazioni di massa in Emilia Romagna (14 settembre 1943-28 aprile 1945) 439

COMUNICAZIONI

Lotte contadine nel Bolognese e nel Modenese
di Monica Marchetti 465

Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli « ispettori »: settembre 1943-marzo 1944
di Luciano Casali e Dianella Gagliani 499

Bologna, 535. Ferrara, 547. Romagna, 552. Modena, 563. Reggio Emilia, 570. Parma, 580. Piacenza, 588.

Le campagne forlivesi dal fascismo alla Resistenza
di Vanni Tesei 595

Aspetti sociali dell'antifascismo e della Resistenza ferrarese
di Anna Maria Quarzi e Serena Turri 613

Gli ebrei a Ferrara dalle leggi razziali alle deportazioni
di Germana Zamorani 631

La scuola e la cultura, 635. La vita dopo i provvedimenti, 637. L'inizio del conflitto, 639. L'occupazione tedesca e le deportazioni, 644.

Resistenza cooperativa in Emilia Romagna
di Giuliana Ricci Garotti 649

Nel ventennio fascista, 649. Il problema cooperativo, 649. Cooperazione e fascismo, 650. Antifascismo e cooperazione, 657. Nella Resistenza, 665. Il problema, 665. Il gruppo molinellese, 668. Le cooperative imolesi, 671. Comitati di difesa dei contadini ed esperienza cooperativa, 674. Una cooperativa bolognese base partigiana: la Fornaciai, 678. Premesse di riorganizzazione cooperativa nella primavera del '45, 680. Appendice, 686.

INTERVENTI

Massimo Legnani 697

Lino Montanari 701

Gli autori 707

Indice dei nomi 711

Azione operaia, contadina, di massa

relazione di Luigi Arbizzani

La stesura della presente relazione è stata possibile per la vasta collaborazione prestataci da studiosi, partigiani, sindaci e dirigenti politico-sindacali.

Per ricerche d'archivio presso istituti e biblioteche: Luciano Bergonzini, Francesco Borghi, Luciano Casali, Alfredo Chiossi, Rina Cianassi, Ennio Dirani, Vladimiro Flamigni, Guerrino Franzini, Dianella Gagliani, Fernando Gamberini, Anita Gaiani, Monica Marchetti, Ferruccio Montevecchi, Luigi Parola, Anna Maria Quarzi, Luigi Rastelli, Serena Turri, Walter Zanotti.

Per lo spoglio di pubblicazioni edite: Gina Negrini.

Per memorie e testimonianze: Ezio Antonioni, Armando Ballotta, Norma Barbolini, Adelmo Bellelli, Werther Brina, Rolando Cavandoli, Luciano Cesari, Mario Gandini, Francesco Gentilini, Silvio Guardigli, Adriano Guerrini, Antonio Longhi, Achille Losi, Argento Marangoni, Antonio Mariani Cerati, Luigi Martini, Giacomo Minguzzi, Luciano Modoni, Sergio Nardi, Vittoria Nassetti, Angelo Negrini, Giancarlo Pasquini, Rosa Pezzi Samaritani, Renato Romagnoli, Berto Signani, Marcello Sighinolfi, Velia Vallini, Cesarino Volta, Amedea Zanarini.

Per traduzioni dal tedesco: Anna Maria Bozza.

Li ringraziamo vivamente. Eguale ringraziamento rivolgiamo ai numerosi enti che ci hanno fornito notizie e documenti.

Premessa *

1 - La determinazione specifica del tema — *azione operaia, contadina, di massa* — con la quale si separa nettamente la sfera dell'azione sociale e di massa dalle altre — la militare, la politica e la culturale — ci ha consentito e consente un lavoro di ricerca e

* Per non appesantire eccessivamente l'apparato delle note useremo le seguenti abbreviazioni:

IGR Bologna	— Istituto Gramsci, sezione di Bologna
IGR Roma	— Istituto Gramsci, Roma
IML Milano	— Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia
ISRBO	— Istituto storico della Resistenza di Bologna
ISRFO	— Istituto storico della Resistenza di Forlì
ISRMO	— Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia
ISRPA	— Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma
ISRRA	— Istituto storico della Resistenza di Ravenna
ISRRE	— Istituto sulla storia della Resistenza e della guerra di liberazione in provincia di Reggio Emilia
La Resistenza a Bologna, vol. I	— L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967
La Resistenza a Bologna, vol. II	— L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. II, *La stampa periodica clandestina*, Bologna, 1969

una definizione del contenuto e del modo degli interventi di carattere sociale, molto più approfonditi e determinati.

L'azione sociale che si svolge nel corso della guerra di liberazione non è che un aspetto della lotta complessiva contro i nazifascisti. La lotta militare, la lotta politica, la battaglia ideale, che contemporaneamente si sviluppano, influiscono ed interferiscono sulla lotta sociale e questa, a sua volta, esercita interazioni nei rispetti delle altre.

L'azione sociale acquista uno spazio ed un valore che le sono garantiti, nel suo svilupparsi e nel suo crescere, dall'azione condotta (nella maggior parte dei casi da uomini e donne aventi una coincidenza di interessi sociali e comuni obiettivi, anche se impegnati in altri settori) sugli altri terreni di lotta. L'azione sociale e di massa, a sua volta, crea la condizione per un allargamento della base di consenso, di supporto, di accrescimento quantitativo dell'azione militare, agendo quale elemento diffuso dello sgretolamento dell'autorità e della struttura organizzata dagli avversari [1].

L'azione sociale di massa, che in Emilia Romagna ha una tradizione secolare, che ha contrassegnato le vicende del movimento contadino e operaio, induce spesso a ritenere che, nello spazio di tempo in esame, tale azione abbia avuto pari intensità da Piacenza a Goro a Cattolica. Nelle panoramiche, ove si confondono aspetti politici, militari, scioperi operai e contadini, manifestazioni di donne e di popolo, sfuggono notevoli differenze che caratterizzano

La Resistenza a Bologna, vol. III — L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. III, Bologna, 1970

La Resistenza a Bologna, vol. IV — L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. IV, *Manifesti, opuscoli e fogli volanti*, Bologna, 1975

« Notiziario della GNR » — Guardia nazionale repubblicana. Comando generale, *Notiziario del...* [e] Comando generale della guardia nazionale repubblicana. Servizio politico, *Notiziario politico interno...*

[1] Avvalora questa scelta il giudizio storico-politico di Giorgio Amendola, il quale, fatto esplicito riferimento all'Emilia Romagna, dove è stato in veste di ispettore generale delle brigate Garibaldi durante la guerra di liberazione, ha scritto: « Credo che si debba dare maggior rilievo, più di quanto si faccia, all'intreccio tra lotta armata e lotta di massa. Solo nelle zone dove questo intreccio fu molto stretto, il movimento popolare conservò, ed anzi allargò, la sua base anche dopo la liberazione, ed acquistò quei caratteri di vasta articolazione e presenza in ogni centro di vita e di lavoro, che gli permise poi, e gli permette ancora oggi, di continuare con sempre maggiori forze la sua battaglia » (G. Amendola, *Fascismo e movimento operaio*, Roma, 1975, p. 186).

invece, in ogni sfera, numerosissime zone (ed escludiamo esplicitamente di parlare di province). Se si sovrapponessero una carta geografica che segni l'intensità delle azioni militari e un'altra, quella delle azioni operaie e contadine e un'altra ancora, quella delle attività politiche (molteplicità di comitati di liberazione nazionale, di formazioni partitiche, di pubblicistica clandestina, ecc.) scorgemmo, nella risultante, discordanze più marcate di quanto si ritiene sulla base della convinzione che i fenomeni abbiano comuni radici.

Le condizioni economico-sociali, la tradizione di agitazioni sociali e politiche dell'età prefascista, la tradizione di lotta contro la dittatura, la presenza di determinate forze politiche nella lotta di liberazione, con loro specifici orientamenti verso le categorie, sono condizioni per lo sviluppo delle lotte sociali, ma non sono mai elementi coordinati tra di loro e neppure predisposti per una facile armonizzazione.

La diversa maturazione sociale all'interno di zone sub-provinciali, la diversità di attenzione tra le forze politiche nel promuovere l'azione sociale, l'inadeguatezza di comprensione della realtà sociale e della elaborazione di piattaforme atte a suscitare l'azione degli uomini e delle donne producono ulteriori diversità nei risultati dell'agitazione e degli obiettivi conseguiti.

2 - Vedremo più oltre, in dettaglio, tali questioni e vedremo in particolare contenuti, forme di proposta e di lotta e risultati dell'azione sociale durante i venti mesi della guerra contro i nazifascisti (preceduti da sommari accenni relativi agli anni del fascismo e nel corso della seconda guerra mondiale). Anticipiamo, ora — a sottolineare ancora l'opportunità dell'indagine distintiva che abbiamo condotta — gli importanti risultati quantitativi che ne sono scaturiti.

Pietro Secchia, in un *Elenco degli scioperi sostenuti dagli operai e dai lavoratori dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945*, di carattere generale, annota per l'Emilia Romagna *scioperi operai* e *scioperi agricoli*, nella misura seguente: *giornate in cui si sciopera:* 1943, nessuna; 1944, 6 (a Bologna 3, a Reggio Emilia 2, a Parma 2, a Modena 1, a Forlì 1, a Imola 2); 1945, 1 (a Bologna); *officine e stabilimenti in cui si sciopera:* 1943, nessuno; 1944, 32, più 8 scioperi generali; 1945, 1; *scioperi agricoli:* 1943, nessuno; 1944, 1; 1945, nessuno[2]. Questi dati sono enormemente al di sotto del reale.

[2] P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, anno tredicesimo, 1971, Milano, 1973, pp. 206-210.

Dall'esame che svolgiamo particolareggiatamente, risulta un censimento degli scioperi operai ed agricoli (documentati da carte coeve di parte antifascista e di parte fascista, nonché da testimonianze controllate), il quale ci ha portato a risultati certamente non ancora definitivi, che abbiamo riassunto in una tavola statistica che si allega in calce. Il quadro comprende gli scioperi che vanno dal 14 settembre 1943 (quando viene reso pubblico il primo *ukase* di Kesselring, comandante in capo tedesco in Italia che, tra l'altro, proibisce ogni sciopero), fino alla Liberazione. Da tale quadro — ove si introducono, oltre agli scioperi operai e contadini e quelli generali, anche le manifestazioni di carattere popolare e le giornate pre-insurrezionali — risultano:

122 focolai di *scioperi operai* (in una o piú aziende), nel corso di 77 giornate diverse, interessanti territorialmente 27 comuni;

106 focolai di *scioperi agricoli* (su una o piú aziende), nel corso di 45 giornate diverse, interessanti territorialmente 19 comuni;

14 focolai di *scioperi generali*, nel corso di 13 giornate diverse, interessanti territorialmente 4 comuni;

251 *manifestazioni popolari* di massa (delle quali 8 a carattere pre-insurrezionale), nel corso di 116 giornate diverse, interessanti territorialmente 84 comuni.

Dal complesso di questi dati risulta che, nel corso dei 600 giorni di vita della repubblica sociale fascista, durante ben 171 giorni, nella regione, sono stati attuati o uno sciopero, o una manifestazione di piazza, o uno sciopero generale, oppure una giornata pre-insurrezionale.

Dal complesso di questi dati, infine, risulta che i comuni investiti da una o piú di tali agitazioni sono 93.

Nella stesura definitiva della relazione, abbiamo dato ampio spazio alla parte narrativa, avendo tratta la consapevolezza (specie dopo l'illustrazione della sintesi che abbiamo presentata al convegno) che anche una dettagliata informazione sia tutt'ora necessaria per modellare qualsiasi giudizio si voglia (anche diverso dal nostro) sugli aspetti del grande moto di liberazione che esaminiamo.

Capitolo primo

Tradizione sociale e politica e opposizione d'avanguardie contro il fascismo

1 - L'Emilia Romagna, fin dai primi decenni post-unitari, ha visto nelle campagne, sotto l'impulso della penetrazione capitalistica, svolgersi imponenti lotte agrarie e, nelle sue città, in ragione del crescere di un proletariato industriale, sempre più numerosi conflitti economici e politici. Operai e contadini qui sono fortemente organizzati in partito, sindacato e cooperazione. Esperienze di scioperi e di solidarietà sono vaste e profonde.

La violenza delle squadre fasciste, scatenatasi nell'autunno del 1920, ha la ferocia dell'agrarismo più retrivo; si sviluppa per durata ed in estensione, con l'intento di distruggere a fondo il patrimonio di conquiste e di ideali realizzato nei decenni dagli operai, dai contadini e dalle masse popolari con sacrifici inauditi e lotte generose e dure. La quantità delle spedizioni punitive, dei saccheggi e degli incendi di luoghi di organizzazione dei lavoratori, il numero delle vittime provocate dalle sparatorie delle squadre d'azione faranno vantare i fascisti di primati regionali che hanno ottenuto, come altrove, per l'abdicazione dei poteri dello stato, il concorso dei corpi militari e polizieschi, le collusioni degli organi pubblici periferici e la compiacenza della magistratura.

Il fascismo, nella sua ascesa, ha il sostegno degli strati padronali, dal punto di vista materiale e politico; ha il consenso delle forze politiche che avversano gli ideali socialisti ai quali si ispirano le massime organizzazioni dei lavoratori della regione; ha il sostegno di larghissimi strati dei ceti intermedi delle città e delle campagne, intimoriti dalla paventata ascesa degli operai e delle grandi masse bracciantili e dalla sfrenata propaganda artatamente concertata da parte delle forze che mirano a creare uno stato a loro esclusivo servizio e contro le aspirazioni e le esigenze della grande massa dei produttori. Il fascismo, poi, piega con la violenza, con la corruzione, con la demagogia altri strati della popolazione; mette

a tacere ed in condizione di attendere momenti diversi anche le grandi masse.

Ma alla violenza squadristica, prima, e al regime fascista, poi, si oppongono, dal momento delle loro origini e senza soluzione di continuità, forze operaie e contadine, forze politiche che ne sono la loro espressione, iniziando, fin da ora, un processo che, mentre il fascismo percorre la strada della sua ascesa e del suo apogeo, si propone la liberazione del paese dalla dittatura e la distruzione delle strutture economiche, sociali e politiche che ne sono matrice e forma [1].

[1] I principali saggi sulle origini del fascismo e sulla lotta antifascista durante gli anni del regime nelle varie province dell'Emilia Romagna sono i seguenti:

Emilia Romagna in generale

Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923, Roma, 1973, pp. 368.

Storia dell'antifascismo italiano, a cura di L. Arbizzani e A. Caltabiano, vol. II, *Testimonianze*, Roma, 1963, pp. 364.

Bologna

L. Arbizzani, *L'avvento del fascismo nel bolognese 1920-1922*, « Movimento operaio e socialista », a. X, nn. 2 e 3-4, aprile-giugno e luglio-dicembre 1964, pp. 83-102 e 253-276.

L. Arbizzani, *Lotte ed organizzazioni sindacali dei lavoratori bolognesi dal 1922 alla Liberazione*, in « La Resistenza in Emilia Romagna », numero unico della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e del movimento di liberazione, Bologna, 1966, pp. 16-44.

Fascismo e antifascismo nel bolognese 1919-1926, 8° quaderno de « La Lotta », Bologna, 1969, pp. 64.

N. Galassi, *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », saggi e testimonianze a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, pp. 333-349.

I. Masulli, *Il movimento operaio e contadino e le origini del partito comunista nel bolognese*, « Studi storici », a. XIV, n. 1, gennaio-marzo 1973, pp. 185-231.

Momenti dell'antifascismo bolognese (1926-1943). Pagine e documenti sulla partecipazione dei comunisti, 7° quaderno de « La Lotta », Bologna, 1968, pp. 60.

Ferrara

Antifascismo e Resistenza nel Ferrarese, Centro studi storici Resistenza ferrarese, Ferrara, 1959, pp. 16.

P. R. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Bari, 1974, pp. 338.

F. Pittorru, *Origini del fascismo ferrarese*, « Emilia », Bologna, a. III, n. 22, ottobre 1951, pp. 293-298.

A. Roveri, *Il fascismo ferrarese nel 1919-1920*, in Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, anno quattordicesimo, 1972, Milano, 1973, pp. 106-154.

A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara, 1918-1921*, Milano, 1974, pp. 240.

A. Roveri, *Movimento contadino e fascismo tra giugno 1921 e febbraio 1922*,

L'opposizione allo squadrismo ed al fascismo comincia con la strenua difesa, da parte dei lavoratori, dei patti di lavoro e sindacali che i fascisti vogliono stracciare; con la difesa delle loro case del popolo, dei loro circoli, delle loro cooperative, delle loro formazioni politiche ed associative. Comincia col costituirsi dei gruppi degli arditi del popolo, con le barricate dell'Oltretorrente

comunicazione al 1° congresso di storia del movimento contadino « Antifascismo, Resistenza, contadini », Reggio Emilia, 26-29 gennaio 1975, dattiloscritto, pp. 55.

R. Sitti, *Il primo antifascismo ferrarese (1920-1943)*, Quaderni del centro culturale A. Gramsci, Ferrara, 1963, pp. 64.

R. Stefanini, *Le origini dell'industria ferrarese e la manovra demagogica del fascismo*, « Emilia », a. II, n. 18, agosto 1953, pp. 149-150.

Forlì

Comune di Forlì, *Le vittime del fascismo in Romagna: 1921-1923 con un'appendice dal 1924 al 1927*, Ricerche storiche e testi a cura di C. Albonetti, G. Brunelli, R. Fiorini, V. Tesei, Forlì, 1973, pp. XIII-64.

S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, Milano, 1968, pp. 7-92.

Modena

U. Bisi, *Nascita del fascismo nel Modenese*, « Emilia », a. II, n.s., n. 17, luglio 1953, pp. 116-118.

G. Muzzioli, *Le campagne modenesi durante il fascismo. Sette anni di crisi: 1927-1933*, « Studi storici », a. XV, n. 4, ottobre-dicembre 1974, pp. 908-949.

Parma

M. De Micheli, *Barricate a Parma*, Nel cinquantenario della battaglia dell'Oltretorrente contro i fascisti, Parma, 1972, pp. 180.

P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma. Cronaca dei tempi*, Parma, 1972, pp. 9-91.

Piacenza

F. Achilli, *La nascita del fascismo nel Piacentino (1919-1922)*, Piacenza, 1972, pp. 128.

G. Berti, *Note sul fascismo piacentino negli anni 1925-40*, « Il Movimento di liberazione in Italia », a. XXI, n. 95, aprile-giugno 1969, pp. 77-106.

Ravenna

L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza armata nel Ravennate*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 77, ottobre-dicembre 1964, pp. 56-85.

L. Casali, *Fascisti, repubblicani e socialisti in Romagna nel 1922. La « conquista » di Ravenna*, « Il Movimento di liberazione in Italia », a. XX, n. 93, ottobre-dicembre 1968, pp. 12-36.

I compagni di Ravenna. Episodi di lotta. Testimonianze. Storia delle organizzazioni. Studi e documenti, nel 50° Anniversario della fondazione del PCI, a cura di G. Giadresco e L. Casali, Imola, 1972, pp. XXVIII-292.

La stampa antifascista a Conselice dal 1924 al 1945, a cura del PCI di Conselice, Ricerche e testi di A. F. Babini, R. Fuzzi, A. Longhi, Imola, 1974, pp. 64.

Reggio Emilia

R. Cavandoli, *Fascismo omicida. Reggio Emilia e provincia, 1920-43*, a cura

a Parma, nell'agosto 1922[2]; comincia con l'opposizione dei lavoratori di Molinella alla distruzione delle loro autonome organizzazioni di classe, fino a che, nel 1926, i fascisti non sradicano trecento famiglie, deportandole altrove[3].

Compiuto il processo definitivo di costruzione del regime dittatoriale, non viene mai piegata definitivamente l'insofferenza di vasti strati popolari che la manifestano sotto tante forme, dalle più semplici (quali rievocazioni di date simboliche della tradizione operaia, motteggi scritti ed orali), alle piú qualificate ed intelligenti (quali la penetrazione nelle organizzazioni sindacali e di massa dominate dai fascisti, per suscitare — e vi riusciranno — l'agitazione, la protesta, la lotta rivendicativa e politica).

2 - Una opposizione attiva, seppure di una limitata avanguardia, è presente e combatte durante tutti gli anni della dittatura fascista, contro la sua politica economica e sociale e contro la sua politica di aggressioni e di guerra. Gli atti dei processi celebrati dal tribunale speciale fascista contro gli oppositori danno atto della intensità e della tenacia espressa da tale avanguardia nella regione. All'incirca un quarto di tutti coloro che sono stati deferiti al famigerato tribunale e che da questo sono stati giudicati sono dirigenti

della Lega per le autonomie e i poteri locali di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1973, pp. 64.

R. Cavandoli, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia*, Roma, 1972, pp. 272.

R. Cavandoli, *Origini del fascismo a Reggio Emilia e provincia*, a cura della Lega per le autonomie e i poteri locali di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1972, pp. 64.

A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia (1920-1945)*, in Amministrazione della Provincia di Reggio nell'Emilia, *Aspetti e momenti della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, s.d., pp. 109-183.

L. Lotti, *La politica del fascismo nelle istituzioni culturali e nella scuola (Reggio Emilia e Provincia)*, a cura della Lega per le autonomie e i poteri locali di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1974, pp. 48.

[2] Tra l'ampia documentazione sulle « barricate di Parma », segnaliamo il meno noto ma ricco numero monografico di « PR Parma realtà », Rivista del comune dell'AMPS e dell'AMNU, 15 dicembre 1972, che contiene i seguenti scritti: G. Arfè, *Agosto 1922: un'epopea cittadina*; G. Picelli, *La rivolta di Parma*; R. Cavandoli, *Antifascismo reggiano e arditi del popolo*; B. Casonato, *Crisi politica nella rivolta armata*; L. Del Poggetto, *Il torrente divide i « popolari »*; F. Canali, *La gioventù cattolica e le « 5 giornate »*; L. Brunazzi, *I fatti di Parma nella stampa nazionale*; L. Jotti, *La complicità dello stato nelle aggressioni fasciste*; S. Di Noto, *Le « giornate » sulla stampa locale*; M. G. Gualerzi, *Unità popolare sulle barricate*; M.G.G. [M. G. Gualerzi], *La cronaca delle « 5 giornate »*; *Cronologia di scritti giornalistici sugli episodi di lotta antifascista a Parma negli anni 1921-1924*, a cura di D. Salsi e B. Casonato.

[3] G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vol. I, Milano, 1961, il paragrafo *Molinella*, pp. 140-146.

politici e militanti antifascisti dell'Emilia Romagna [4]. A processo vanno 1221 oppositori cosí ripartiti per province: Bologna 462, Ferrara 118, Forlì 84, Modena 91, Parma 92, Piacenza 9, Ravenna 166, Reggio Emilia 199. Di essi 967 sono condannati complessivamente a 5296 anni, 916 mesi, 502 giorni di detenzione e un ergastolo [5]. Migliaia sono gli arrestati che scontano altrettanti anni di carcere preventivo e che, mancato il deferimento al tribunale speciale, vengono inviati, eludendo con arbitrii anche il processo, seppure celebrato da fascisti, nelle isole di confino. Ventotene, Tremiti, Ponza e centinaia di altre località sperdute nelle varie regioni d'Italia divengono i luoghi dove sono forzatamente esiliati centinaia e centinaia di oppositori emiliano-romagnoli, per complessivi secoli e secoli di domicilio obbligatorio [6]. Altre migliaia di antifascisti sono perseguiti con l'ammonizione e altre misure restrittive, tanto più odiose quanto meno pubbliche. Centinaia di emiliano-romagnoli, almeno 413 [7], dalla emigrazione in altri paesi d'Europa (un esilio volontariamente scelto per sfuggire alle accanite persecuzioni dei fascisti in patria) o dalle contrade natie, accorrono in Spagna, fra il 1936 e il 1939, per arruolarsi nelle brigate antifasciste che combattono a viso aperto contro il fascismo di Franco e di Mussolini: i bolognesi sono 132 [8]; i forlivesi sono 55 [9]; i reggiani

[4] A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, a cura dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (ANPPIA), Roma, 1961, *passim*.

[5] L. Arbizzani-L. Casali, *Contributo allo studio delle lotte sociali nella Resistenza emiliano-romagnola*, in « Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa », Milano, 1967, pp. 346-348. Lievi discordanze tra le cifre nel testo e la tavola riportata a p. 348, sono dovute ad errori di stampa.

[6] C. Ghini-A. Dal Pont, *Gli antifascisti al confino*, Roma, 1971, pp. 391-467. Qui, nell'*Elenco dei confinati*, ove appaiono circa 6.000 nomi (mentre i confinati sono valutati all'incirca 12.000), di nominativi emiliano-romagnoli, del tutto certi, ne compaiono 775, così ripartiti per province: Bologna 235, Ferrara 38, Forlì 103, Modena 73, Piacenza 18, Parma 85, Ravenna 97, Reggio Emilia 126. Le cifre sono del tutto incomplete; si può considerare che il complesso dei confinati della regione sia quasi il doppio.

[7] V. Vidali, Prefazione a A. Zambonelli, *Reggiani in difesa della repubblica spagnola (1936-1939)*, Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in provincia di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1974, p. V. Il prefatore precisa che i 413 volontari antifascisti provengono da 150 diversi comuni dell'Emilia Romagna.

[8] L. Arbizzani e L. Vanelli, *Gli antifascisti bolognesi in Spagna*, in « Garibaldini in Spagna e nella Resistenza bolognese », 5° quaderno de « La Lotta ». Bologna, 1966, pp. 25-38.

[9] *I Forlivesi garibaldini in Spagna*, « La Provincia di Forlì », Mensile della amministrazione provinciale di Forlì, n. 4, aprile 1973, pp. 23-52. In retro di copertina si specifica: la documentazione è stata raccolta da Berto Alberti (Battaglia).

sono 62 [10], ecc. Rafael Alberti, a questo concorso degli emiliano-romagnoli nella lotta per la difesa della repubblica di Spagna, ha reso omaggio con i versi: « figli di questa terra corsero a seminarsi / nei solchi di Spagna », nel canto alla « forte Italia d'Emilia ».

Nella regione non mancano, negli stessi anni, sussulti promossi dalle forze attive dell'opposizione, da parte di gruppi consistenti di operai e contadini, su basi rivendicative economiche e con chiare motivazioni politiche. Sono manifestazioni e scioperi contro l'imposizione di misure economiche e sociali da parte del regime e contro le conseguenze delle crisi economiche, industriali ed agricole, provocate dal sistema capitalistico interno e mondiale e, infine, dal sistema autarchico introdotto dal fascismo. Ne ricordiamo rapidamente le più clamorose, sottolineando la incompletezza del quadro e la necessità di una indagine più estesa ed approfondita per la conoscenza di una realtà che, solo apparentemente, è dominata incontrastatamente dalla « egemonia » fascista [11].

Nel 1927, a Bologna, scioperano le astucciaie contro un tentativo di riduzione del salario, ed a Migliarino, i braccianti [12]; imponenti manifestazioni di braccianti e disoccupati si svolgono in altre località del Ferrarese, nel Parmense e nel Modenese; a Ravenna, nell'aprile, incrociano le braccia le operaie dello Jutificio romagnolo (poi Montecatini), in protesta per una riduzione di

[10] Amministrazione della provincia di Reggio Emilia, Comune di Poviglio, *Fortunato Nevicati, 1895-1936*, celebrazione del XXX della morte, Reggio Emilia, 1966, nella appendice *Reggiani combattenti in Spagna nella guerra antifascista (1936-1939)*, pp. 65-69, dove ne sono elencati solamente 45; A. Zambonelli, *Reggiani in difesa della repubblica spagnola (1936-1939)*, cit., dove ne sono censiti 62. In quest'ultima pubblicazione, a p. 83, si specifica che gli antifascisti accorsi in Spagna sono così classificabili per condizione sociale: 55 operai, manovali e braccianti; 3 contadini; 1 impiegato; 1 intellettuale; 2 non precisabili; per appartenenza politica: 50 comunisti, 4 anarchici, 2 socialisti, 6 non precisabili.

[11] Per gli anni fra il 1927 e il 1933, un ricco panorama di azioni antifasciste dei lavoratori è nella nota *Proteste, scioperi e manifestazioni di massa contro il fascismo dal 1927 al 1933*, in appendice al saggio di P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, anno undicesimo, 1969, Milano, 1970, pp. 507-535, dalla quale abbiamo attinto diverse delle notizie che riportiamo sommariamente.

[12] *Pagine di storia del movimento popolare nei comuni del copparese 1895-1945*, a cura di W. Brina e G. Bottardi, Ariano Polesine, 1971, p. IX dell'appendice contenente brani « Dal discorso celebrativo tenuto dal compagno Antonio Rubbi, Segretario provinciale del PCI al teatro Verdi di Ferrara il 7 febbraio 1971, in occasione del 50° anniversario della fondazione del Partito ».

salario [13]; sempre nello stesso capoluogo, dimostranti sfilano con le tasche dei pantaloni rovesciate canticchiando l'inno fascista « Giovinezza ». Nel 1928, nel Bolognese, manifestanti marciano con cartelli rivendicanti « pane e lavoro ». Nel 1929, a Faenza, una protesta di disoccupati si conclude con uno scontro a fuoco tra lavoratori e polizia [14]. Nelle campagne già così inquiete, dal novembre 1929, viene diffuso « Il Lavoratore della terra », un foglio clandestino, organo della Federterra e dell'associazione di difesa dei contadini dell'Emilia, che propone le seguenti motivazioni per ulteriori lotte:

Le rivendicazioni della Federterra per i braccianti, 1. Aumento del 20 per cento sui salari; 2. sussidio di 10 lire al giorno per tutto il periodo della disoccupazione; 3. diritto di far legna nei boschi; 4. libertà di organizzazione e di sciopero. *Rivendicazioni dell'associazione di difesa dei contadini*, 1. Ritorno ai contratti del 1919-20 per i mezzadri e per i piccoli affittuari; 2. soppressione dei debiti dei coloni; 3. soppressione di tutte le nuove tasse messe dai fascisti e diminuzione del 50 per cento di tutte le altre; 4. resistenza agli sfratti e ai sequestri fino allo sciopero del pagamento delle tasse; 5. conti chiari per i coloni [15].

Nel 1930, scioperano le bottonaie di Piacenza contro la diminuzione del salario, le tessitrici di Modigliana, le operaie della Manifattura tabacchi di Modena, consistenti gruppi di braccianti e i bonificanti di Santa Maria di Bagnolo in Piano [16]; protestano gli operai dell'officina Parenti di Bologna contro i minimi di paga e i pescatori di Comacchio, contro gli appaltatori della pesca di valle;

[13] P. Tassinari, *Settemila a fianco dei « ribelli » di Bulow*, in « Donne emiliane nella Resistenza », 3° quaderno de « La Lotta », Bologna, 1964, p. 9. Così è rievocato l'episodio: « in questo complesso lavoravano circa 500 donne ai danni delle quali venne applicata una diminuzione salariale del 15%. Le operaie risposero immediatamente con lo sciopero. Sindacati fascisti e direzione aziendale reagirono licenziando 10 operaie scelte fra le più combattive. L'opposizione delle maestranze al provvedimento fu immediata e la lotta proseguì fino alla riassunzione delle licenziate ». Lo stesso sciopero è ricordato in *Una fabbrica che mai smise di lottare. Lo Jutificio contro il fascismo*, Viaggio nella Resistenza ravennate, a cura di L. Martini, « Il Nuovo ravennate », a. XVI, n. 43, 25 ottobre 1974.

[14] *L'odio antifascista esplode a Faenza*, « Bandiera rossa », Organo del partito comunista d'Italia, Bologna, n. 1, dicembre 1929, riprodotto fotograficamente in A. Dal Pont, A. Leonetti, M. Massara, *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Roma, 1964, a fronte della p. 89, citato, inoltre, a p. 136.

[15] « Il Lavoratore della terra », Organo della federterra e dell'associazione di difesa dei contadini dell'Emilia, a. I, n. 1, novembre 1929, riprodotto fotograficamente in A. Dal Pont, A. Leonetti, M. Massara, *Giornali fuori legge*, cit., a fronte della p. 168.

[16] A. Ferretti « Toscanino », *Ricordi e lotte antifasciste*, Reggio Emilia, 1971, p. 23.

manifestano braccianti e disoccupati di Ferrara, Massalombarda, Reggio Emilia, Vignola, Pozzolo di Bore, Carpi, Cadelbosco di Sopra, Medicina, Bondeno, Bazzano, Budrio, Crevalcore, San Giovanni in Persiceto, Modena, Ravenna, Soliera e Sassuolo; il 25 novembre, scioperano le filandaie di Spilamberto, contro il sistema delle multe praticate dal padrone [17]. Nel 1931, scioperano operai delle Officine reggiane di Reggio Emilia, contro la diminuzione dei salari; gli operai del cementificio di Ponte dell'Olio, i braccianti di Massalombarda [18], le mondine di Medicina che piegano i risieri [19], i braccianti di Tresigallo [20], le bottonaie di Piacenza; manifestano disoccupati e braccianti a Carpi, a Modena, a Budrio, a Rimini dove assaltano i forni, a Ferrara dove un dimostrante è ucciso dalla polizia [21]. Nel 1932, scioperano le operaie del calzificio Passigli di Bologna; una grande manifestazione di millecinquecento disoccupati avviene a Reggio Emilia [22] ed altre dimostrazioni di donne e di senza lavoro avvengono a Conselice, a Monghidoro, a Bologna, ad Imola ed a Medicina. Nel 1933 a Reggio Emilia, scioperano i lavoratori di una fabbrica di turaccioli, per il rispetto dei contratti di lavoro e scioperano i lavoratori di Mensola di Forlí; manifestazioni di disoccupati avvengono ancora a Reggio Emilia, a Massafiscaglia, a Migliaro, a Codigoro, a Ostellato ed a Comacchio. Nel 1934, manifestano gli operai della Centrale del latte di Parma « per il miglioramento dei salari e dei turni di lavoro ». Nel 1937, lavoratrici di Berra Ferrarese scioperano, protestando per l'intervento fascista contro la Spagna repubblicana [23]; a Reggio Emilia, gli operai della Caproni sabotano

[17] F. Borghi, *L'an n'éra ménga giósta.* (*Spilamberto e il Vignolese nelle lotte sociali e nella Resistenza*), bozze per la stampa (gentilmente concesseci in lettura dall'autore). Ad esaltare lo sciopero delle filandaie nasce, successivamente, una « zirudèla », *Quand a gh'éra la filanda*, in dialetto modenese, che ne tramanda il ricordo.

[18] M. Zini, *Lo sciopero del 1931 a Massalombarda*, in « I compagni di Ravenna », cit., pp. 94-95.

[19] Una ricostruzione delle fasi della lotta e della repressione che vi fa seguito è nei nostri articoli *Medicina 1931. Tre giorni di sciopero delle mondine e delle mietitrici* e *Medicina 1931-1932. Dallo sciopero vittorioso alla repressione fascista*, « Due Torri », Settimanale di vita bolognese, nn. 14 e 15, 16 e 23 ottobre 1971.

[20] *Pagine di storia del movimento popolare nei comuni del copparese, 1895-1945*, cit., p. IX dell'appendice.

[21] Lo scontro a Ferrara avviene nel dicembre e il dimostrante assassinato è Cesare Bedorni; P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932*, cit., p. 529.

[22] A. Ferretti « Toscanino », *Ricordi e lotte antifasciste*, cit., p. 34.

[23] *Pagine di storia del movimento popolare nei comuni del copparese 1895-1945*, cit., p. IX dell'appendice.

i motori degli aerei destinati al rivoltoso Francisco Franco [24].

Poi, dal giugno 1940, iniziano gli anni della partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale e — come vedremo più particolareggiatamente — le proteste e le lotte di lavoratori nei posti di lavoro e di masse popolari divengono piú aperte e piú consistenti. Come si è visto già da questa rapida enumerazione di fatti, le forze sociali emergenti nella lotta contro la dittatura fascista sono, e per numero e per tenacia nell'azione, quelle lavoratrici e popolari. Cosí sarà anche nel corso della guerra di liberazione.

Qualche dato statistico (pur nella rigidità ed assolutezza che costituisce ogni riduzione numerica di processi evolventi anche nella posizione sociale e professionale dei singoli uomini) documenta largamente tali dimensioni. Tra gli emiliano-romagnoli i processati dal tribunale speciale sono in stragrande maggioranza gli operai ed i contadini, i lavoratori in genere fra i quali moltissimi gli artigiani. Secondo le professioni registrate negli atti processuali, i 1221 imputati si suddividono nelle categorie seguenti: braccianti 129, contadini e mezzadri 117, altri lavoratori agricoli 13, operai generici 75, altri lavoratori salariati 106, meccanici 103, muratori 131, manovali 30, commessi 9, fabbri 18, imbianchini e simili 32, panettieri e fornai 23, tipografi 19, tranvieri 15, falegnami 80, macellai 9, di mestiere ignoto 33, barbieri e simili 18, calzolai 56, altri artigiani 95, tecnici 26, impiegati e simili 50, studenti 15, laureati e insegnanti 9; possidenti, industriali, ecc. 10 [25].

3 - Dall'antifascismo attivo, dall'antifascismo piú combattivo e piú perseguitato, dalle schiere di uomini venuti particolarmente dalle classi lavoratrici, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, sono in largo numero quadri dirigenti di organismi militari e delle organizzazioni politiche che guidano la lotta di liberazione.

Confrontando il quadro nominativo di *Provenienza dei partigiani delle brigate Garibaldi*, che ha composto Pietro Secchia [26], con i nomi dei condannati dal tribunale speciale, specificati in *Aula IV* [27], dei quali ultimi è segnata la condizione sociale o la professione, si deduce un indice significativo. In Emilia Romagna, su 483 partigiani

[24] Una serie delle lotte fin qui descritte è ricordata anche in L. Arbizzani-L. Casali, *Contributo allo studio delle lotte sociali nella Resistenza emiliano-romagnola*, cit.

[25] Ivi, tavola I, p. 348.

[26] P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 1093-1110.

[27] A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV*, cit., *passim*.

(numerosissimi dei quali dirigenti politici e comandanti di formazioni combattenti), 293, già processati dal tribunale speciale, hanno la seguente origine sociale o professionale: 59 operai, 49 muratori, 24 meccanici, 8 tranvieri, 12 commessi e camerieri, 20 falegnami, 19 calzolai, 10 barbieri, 28 braccianti, 36 contadini, 4 mezzadri, 10 impiegati, 4 commercianti, 4 laureati e 6 studenti.

Il movimento partigiano e patriottico registra nella regione ancora, anzi più accentuatamente in diverse province, una presenza operaia, bracciantile e contadina, massiccia. Purtroppo mancano studi specifici complessivi, sia per singole province che per l'intera regione, sulla presenza delle componenti sociali anche dei soli « partigiani, patrioti e benemeriti » qualificati tali dalla commissione ministeriale che attribuì i riconoscimenti ufficiali. Esistono, tuttavia, degli studi parziali che ci offrono delle cifre indicative sufficienti a delineare il quadro e qui le sintetizziamo. A Ravenna, le formazioni partigiane sono composte dal 43,7 per cento di contadini, dal 31,3 per cento di braccianti, dal 12,2 per cento di operai ed artigiani [28]. A Bologna poco piú della metà dei partigiani, patrioti e benemeriti, cioè 9.000 censiti, sono per il 62,4 per cento operai e braccianti, il 15,40 per cento contadini, il 7,4 per cento impiegati, il 7,1 per cento artigiani, il 2,3 per cento studenti [29]. A Modena, i partecipanti alla guerra di liberazione provengono dai seguenti settori produttivi e professionali: il 34,3 per cento dall'agricoltura, il 16,7 per cento dall'industria, il 9,8 per cento dal commercio, l'8,1 per cento da professioni varie, il 7,9 per cento dall'artigianato, il 5,2 per cento da strati impiegatizi, il 5 per cento da strati intellettuali, il 3,4 per cento dai trasporti, l'1,1 per cento dalla carriera militare [30]. A Reggio Emilia, su 5863 censiti, partigiani di montagna, gappisti e sappisti, si hanno il 43,9 per cento di operai, il 24,8 per cento di contadini, il 6,8 per cento di impiegati, il 5,8 per cento di artigiani, il 5,5 per

[28] L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza armata nel Ravennate*, cit., p. 73.

[29] L. Arbizzani, *Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 75, aprile-giugno 1964, p. 64.

[30] L. Casali, *Indagine statistica sui partigiani modenesi. Situazione per mestiere e professione*, dattiloscritto, 1968, citato dallo stesso nel saggio *La formazione della « linea politica » del PCI modenese*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 9-10, 1968-1969, p. 26.

cento di casalinghe, il 5,2 per cento di braccianti, il 3,4 per cento di studenti, il 2,4 per cento di commercianti, l'1,7 di altri (intellettuali, professionisti, militari di carriera, medi e piccoli proprietari, ecc.) [31].

[31] La somma totale dei censiti per categoria sociale è ricavata dai dati riferiti separatamente in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, edito a cura dell'ANPI di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1966, pp. 646-648, e relativi alle sole brigate Garibaldi di montagna, 26ª, 144ª e 145ª, alla brigata GAP di pianura e a 3567 componenti delle due brigate SAP di pianura.

Capitolo secondo

La guerra fascista e la rottura del regime reazionario di massa

1 - Il regime reazionario fascista, nel corso degli anni successivi alla guerra in Etiopia e, particolarmente, negli anni della seconda guerra mondiale, subisce un processo di disgregazione della base di massa.

Le misure economiche conseguenti all'intervento voluto dal regime a partire dal 10 giugno 1940 e gli effetti prodotti dalla guerra stessa aggravano le condizioni delle classi lavoratrici, ne accelerano il distacco dalle idee demagogiche agitate dal fascismo, inducono all'azione rivendicativa di protesta.

Lo sviluppo di iniziative da parte delle forze di opposizione penetra e sgretola la compattezza del consenso al regime specie tra le masse lavoratrici. Il dissenso si manifesta clamorosamente. Agitazioni sindacali, manifestazioni di piazza e scioperi scoppiano nelle città, nelle fabbriche e nelle campagne ed hanno una intensità ed una forza piú vigorose di quanto non avessero mai avuto le proteste e le lotte degli anni precedenti.

Dei mesi seguenti l'entrata in guerra, ed entro lo stesso anno, ci sono note manifestazioni di piazza e scioperi a Carpi, a Molinella, a Ravenna, a Forlí.

Il primo sussulto avviene in protesta per una, seppur temporanea, condizione di disoccupazione. Il questore di Modena cosí la sintetizza: « il quattordici di agosto nel Comune di Carpi si è avuta una improvvisa manifestazione di protesta da parte di circa trecento donne dello stabilimento Menotti, addette alla fabbricazione di reti mimetiche, rimaste temporaneamente disoccupate » [1]. La tensione delle lavoratrici, che permane anche dopo il coraggioso

[1] R. Questura della Provincia di Modena, *Situazione Provinciale*, 31 agosto 1940, archivio di stato di Modena.

allarme gettato tra i fascisti, cessa solo quando il lavoro riprende normalmente.

A Molinella, una lagnanza di mondine avviene il 23 settembre. Cosí ne scrive, preoccupato, il maresciallo dei carabinieri locale:

verso le ore 9 di oggi, circa 80 donne addette alla mietitura del riso in un appezzamento del territorio di Marmorta di proprietà della Società Finanziaria Immobiliare Agricola, prima di portarsi al lavoro che dovevano iniziare alle ore 10, si sono portate dinnanzi all'ufficio di collocamento di Molinella per protestare circa il prezzo del cottimo per la mietitura del riso stabilito il 21 corrente dall'arbitro Console Enea Venturi mandato dalle Unioni provinciali degli agricoltori e dei lavoratori di Bologna, non essendo i rappresentanti delle stesse riusciti ad accordarsi sul prezzo stesso. Il prezzo fissato dall'arbitro predetto è di L. 90 per tornatura, prezzo che le lavoratrici ritengono inadeguato e che non consentirebbe loro di guadagnare neppure L. 3 all'ora, paga minima da esse reclamata. Le dimostranti, dopo aver esposto le loro lamentele, per l'intervento delle autorità del luogo hanno ripreso il lavoro. Si ritiene però necessario che le organizzazioni sindacali competenti intervengano senz'altro per appianare la divergenza perché non è da escludere che, in caso contrario, possa verificarsi qualche altra manifestazione del genere. Questo comando ha già identificato alcune delle promotrici della cennata manifestazione e provvederà senz'altro alla loro diffida, salvo i piú gravi provvedimenti che codesto comando ritenesse opportuni [2].

A Ravenna, il 2 ottobre, mondine e braccianti si riuniscono in piazza per contrastare il provvedimento fascista del razionamento del pane. Alcune operaie che entrano al lavoro alle 14, allo jutificio Montecatini, sollecitano le compagne a partecipare alla protesta; tutte le lavoratrici abbandonano il lavoro; lo sciopero dura tre ore nonostante l'intervento della polizia, che intimidisce ed arresta alcune operaie; diverse lavoranti, uscite dalla fabbrica, si portano in piazza e manifestano con le altre donne. All'indomani, il federale fascista Tosi entra nella fabbrica e le insulta volgarmente, ma è costretto a promettere loro miglioramenti salariali, la mensa, ecc. Le arrestate restano in carcere circa un mese ed alcune vengono licenziate [3]. Sempre nello stesso mese, per lo stesso motivo, scioperano le operaie della Battistini di Forlí [4].

[2] Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna. Stazione di Molinella, *Promemoria riservato*, Molinella, 23 settembre 40 XVIII, firmato: Il maresciallo maggiore comandante la stazione Antonio Zerbetto (copia fotostatica in nostro possesso).

[3] *Lo Jutificio nella stretta finale*, Viaggio nella Resistenza ravennate, a cura di L. Martini, « Il Nuovo ravennate », a. XVI, n. 44, 1 novembre 1974.

[4] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 82.

2 - Nel 1941, le proteste si estendono a molte altre province e divengono ancora piú consistenti.

Nell'inverno, il primo duro inverno di guerra, nella campagna comincia a svilupparsi una forma di lotta alle imposizioni del regime, sul terreno della difesa economica da parte dei contadini produttori di cereali, volta a trattenere parte del loro prodotto da conferirsi agli ammassi e col quale, attuando un piccolo mercato al di fuori di quello imposto dal regime vincolistico, realizzare ulteriori introiti che acconsentano una piú adeguata remunerazione del loro lavoro e per la loro azienda.

È stato scritto che « se in Italia durante la guerra, la popolazione ha potuto sopravvivere, ciò fu dovuto, appunto, al costituirsi di rapporti economici extra-vincolistici »[5]. Il fenomeno avrà una estensione piú marcata negli anni che seguono, durante i quali, stante il razionamento rigidissimo, si avranno larghe zone di fame e, stante l'estrema vigilanza sugli ammassi, sempre piú ostinata diverrà la opposizione ai conferimenti obbligatori.

L'11 marzo, a Forlí, si svolge una protesta di donne contro il razionamento del pane[6].

Nei primi giorni di maggio a Modena « un gruppo di donne — cosí riferisce la questura —, in occasione di loro lamentele circa la distribuzione della carne di bassa macelleria, trovarono il pretesto per dire anche qualche cosa per i grassi », ed inviano una delegazione (che, precisa il relatore, è costituita da un « numero veramente esiguo, dieci o dodici ») a protestare dal prefetto. Le rimostranze sortiscono effetto tanto che « fu subito provveduto alla disciplina della distribuzione della carne a bassa macelleria ». In altra parte del riferimento si legge che, in altre località della provincia, « sono state raccolte voci sobillatrici contro le Autorità a cui si farebbero risalire le deficienze dei viveri razionati »[7].

Alla SIPE (Società italiana polveri esplodenti) di Spilamberto, dagli inizi del 1941, le operaie che percepiscono 1,40 lire l'ora, piú dieci centesimi di premio, avanzano la richiesta di un aumento di trenta centesimi orari. La direzione contrappone una maggiorazione di cinque centesimi ma, contemporaneamente, l'abolizione dei dieci centesimi di premio. L'assurda risposta provoca l'indignazione delle operaie che per tre giorni, il 5-6-7 giugno, scioperano in gran numero. Fascisti e carabinieri accorsi da Modena, con alla testa il

[5] M. Leporatti, *I contadini italiani e la Resistenza*, « Riforma agraria », Rivista di economia e politica agraria, a. II, n. 3, marzo 1954, p. 6.

[6] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 82.

[7] R. Questura di Modena, *Modena. Situazione Provinciale mese di Maggio 1941 XIX*, 31 maggio 1941, archivio di stato di Modena.

federale Franz Pagliani, non piegano le scioperanti neppure con la minaccia delle armi. Solo dopo che è accordato un aumento di quindici centesimi, fermo restando il premio orario, il lavoro viene ripreso [8]. Le partecipanti allo sciopero ascendono a circa un migliaio, ma le autorità fasciste, riducendo ad arte le proporzioni, parlano di trecento (cosí come riducono la durata dello sciopero a soli due giorni). Contrasta con la minimizzazione dei fascisti la mole imponente della repressione; infatti:

furono fermate per misure di P.S. sei ragazze fra le piú vivaci le quali, dopo alcuni giorni, vennero rimesse in libertà e diffidate severamente. Altre tre operaie vennero invece arrestate e denunciate all'autorità giudiziaria perché avevano fatto opera di minaccia contro le altre camerate che desideravano recarsi al lavoro. La posizione delle maestranze femminili del predetto stabilimento è stata riveduta e, mentre sono stati adottati miglioramenti, sono stati anche adottati centoventidue licenziamenti e duecentoquattro provvedimenti di sospensione dai tre ai dieci giorni [9].

Durante le operazioni di monda, scioperano le lavoratrici di Budrione, di Fossoli, di San Marino e di Migliarina (tutte frazioni di Carpi), per un piú alto salario. Gli agrari, colti di sorpresa, sono costretti ad aumentare loro le paghe [10].

Il 3 luglio, le operaie dell'Arrigoni di Cattolica (circa un centinaio) non si presentano al lavoro per la mancata corresponsione del premio di operosità. La vertenza è in piedi da alcuni giorni perché la direzione della fabbrica, col pretesto del blocco dei salari, tenta di negare ogni miglioramento, nonostante gli enormi profitti che realizza. I sindacati fascisti, da parte loro, si sono limitati ad insistere sulla « necessità di sopportare con comprensione i sacrifici imposti dalle esigenze della guerra ». Lo sciopero ha una rapida e favorevole conclusione. Sulla vicenda si mantiene il silenzio piú assoluto; si svolgono semplicemente « indagini riservatissime ». Ai gerarchi fascisti — commenta Claudio Albonetti — abituati ormai a concepire le donne in termini di « figlie della lupa », « giovani italiane », « massaie rurali » e « madrine di guerra », manca probabilmente il tempo e la capacità di rendersi pienamente conto del

[8] F. Borghi, *L'an n'éra ménga giósta*, cit.

[9] R. Questura di Modena, *Modena, situazione provinciale mese di giugno 1941 XIX*, 30 giugno 1941, pp. 2, archivio di stato di Modena.

[10] Ivi, dove si legge: « a Budrione di Carpi, nel pomeriggio del venticinque corrente cento mondariso addette alla tenuta Malvezzi Carzola si astenevano dal lavoro per sollecitare l'applicazione della nuova tariffa sindacale tutt'ora in approvazione presso la Federazione nazionale dei sindacati dell'agricoltura »; E. Baraldi, *Cronistoria del movimento operaio carpigiano*, Modena, 1956, p. 90; M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Roma, 1972, p. 54.

significato politico di quella manifestazione di protesta, così lontana dagli schemi retorici del « credere, obbedire, combattere » [11].

A Sassuolo, il 27 agosto « una trentina di donne — così riferisce la questura modenese — recatesi in Municipio, ebbero a lamentare la mancata distribuzione di generi di prima necessità » [12]. Questa manifestazione che, nella forma in cui avviene non è affatto irrilevante dati i tempi che corrono, è il primo segno di uno stato di malessere che, a Sassuolo, riesplode in una nuova rimostranza da qui a pochi giorni.

Nel settembre, anche le lavoratrici dell'Arrigoni di Cesena, che produce conserve alimentari, scendono in sciopero, rivendicando miglioramenti salariali e normativi. Il giorno 17, la direzione della fabbrica segnala « il pericolo di uno sciopero imminente » avendo notati, fra le maestranze, segni evidenti « di sorda agitazione ed esplosioni individuali di malcontento ». La sera stessa, il commissario di pubblica sicurezza di Cesena parla alle operaie che escono dal turno pomeridiano e le diffida categoricamente dall'attuare una qualsiasi sospensione del lavoro. La mattina del 18, viene anche disposto un forte servizio d'ordine attorno alla fabbrica con lo scopo evidente di intimidire le lavoratrici. Ma alle 10, le duecento operaie della sezione A, seguite quasi subito da quelle della sezione B, sospendono il lavoro e si avviano, in massa, verso gli spogliatoi. L'intervento immediato e massiccio della forza pubblica, che procede anche al fermo di diciotto donne, serve a far rientrare le operaie nei reparti ma non a far cessare lo sciopero bianco. Infatti, per tutta la giornata, le lavoratrici si rifiutano di riprendere il lavoro. Soltanto il giorno successivo, dopo che tutte le richieste sono state accolte e le operaie fermate sono state rilasciate, il lavoro viene ripreso [13].

[11] C. Albonetti, *Estate 1941: in Romagna i primi scioperi popolari*, « l'Unità », Organo del partito comunista italiano, Emilia Romagna, 9 maggio 1974, p. 13. Nelle successive citazioni de « l'Unità » si ometterà sempre il sottotitolo (che varia tra *Organo centrale del partito comunista italiano* e *Organo del partito comunista italiano*) mentre sarà sempre indicato il luogo di edizione e di stampa (per il periodo clandestino) e le pagine speciali — provinciali o regionali della edizione di Milano — per gli anni successivi al 1945, per distinguere le une dalle altre. Si ripete invece il sottotitolo *Organo centrale del partito comunista d'Italia*, per le copie che portano tale dicitura e non si registra il luogo di edizione quando è Milano.

[12] R. Questura di Modena, *Modena. Situazione Provinciale, Agosto 1941 XIX*, 1 settembre 1941, archivio di stato di Modena.

[13] C. Albonetti, *Estate 1941: in Romagna i primi scioperi popolari*, cit. All'Istituto storico provinciale della Resistenza di Forlì è conservato un documento dal quale si rileva che Teresa Ciani nata Valmori viene « ammonita per avere assieme ad altre due compagne tentato di fare sciopero per il razionamento del pane il 30-9-1941 », lettera inviataci da Vladimiro Flamigni, l'1 settembre 1975.

Il 26 settembre, smettono il lavoro e manifestano in piazza contro le multe in fabbrica e per aumenti di generi alimentari le operaie del ceramificio Marazzi di Sassuolo. Qui, già nei primi mesi del 1941, era iniziata una protesta nel reparto presse, perché il caporeparto perseguitava le lavoratrici con multe che si aggiravano su quote largamente superiori alla paga di un'ora di lavoro. La decisione dello sciopero di fabbrica avviene come ribellione al ripetersi arbitrario del pedaggio. Tutta la maestranza esce dal luogo di lavoro e si porta al municipio rivendicando, fra l'altro, un aumento di generi alimentari. Il podestà acconsente a quest'ultima richiesta a condizione che riprendano il lavoro alle 14 dello stesso giorno. Dal balcone del palazzo parla Norma Barbolini, che invita gli operai a non riprendere l'attività se prima non saranno soddisfatte le loro richieste. Pochi minuti dopo le 14, per l'inadeguata preparazione a continuare l'agitazione, il lavoro riprende. Tuttavia, nello stesso pomeriggio, inizia una distribuzione supplementare di alimenti per tutta la popolazione. Contemporaneamente, all'interno della fabbrica, viene comunicato il licenziamento in tronco di undici lavoratrici e i carabinieri prelevano le operaie colpite da questo provvedimento: dieci di esse sono trattenute due giorni in caserma, mentre la Barbolini viene portata alla sede del fascio e minacciata di confino [14].

Alle soglie dell'autunno, a Malalbergo, gli agrari, in accordo con i sindacati fascisti, impongono, per la mietitura e la portanda del riso, cottimi di lavoro molto gravosi. Le mondine e i portantini protestano e reclamano piú alte tariffe presso i sindacati: ai portantini viene promesso un aumento del trenta per cento, mentre alle mondine ogni richiesta viene negata. Iniziati i lavori di mietitura, sull'azienda Marsigli di proprietà del podestà locale, le mondine si rifiutano di lavorare alle condizioni imposte. Alla loro protesta, insistente e continua, i fascisti reagiscono con insulti e minacce. A fine settembre, sei mondine vengono arrestate, caricate sul cellulare giunto appositamente da Bologna e portate a san Giovanni in Monte. Le compagne di lavoro, all'atto dell'arresto, protestano e inveiscono contro il dirigente del sindacato fascista e contro il podestà.

[14] Da una testimonianza scritta rilasciataci da Norma Barbolini, maggio 1975. Nel documento R. Questura di Modena, *Modena. Situazione Provinciale mese di ottobre 1941 XX*, 30 ottobre 1941, archivio di stato di Modena, si legge: « nel Comune di Sassuolo ... un gruppo di donne, circa una sessantina, si recava negli Uffici Municipali per protestare contro il ritardo nella distribuzione di generi razionati. L'immediato intervento delle Autorità locali rimuoveva ogni inconveniente, provvedendo a fare distribuire quello che si reclamava ». Presumiamo che quest'ultimo episodio narrato, benché non combacino le due date, sia la descrizione di una parte dei fatti rievocati dalla Barbolini, ma potrebbe essere anche una manifestazione diversa e successiva.

L'agitazione si protrae nei giorni seguenti, nonostante che il cellulare si porti tutte le mattine nella risaia per demoralizzare, avvilire e far desistere la protesta. Dopo cinque giorni le sei donne sono liberate. Approssimandosi la fine del loro lavoro, i portantini reclamano un acconto sul promesso aumento del trenta per cento. Il sindacalista fascista ammette, allora, che gli agrari non sono disposti a corrispondere nessun aumento. Immediatamente i portantini dell'azienda Cantaglia sospendono il lavoro e lasciano la risaia: i carabinieri, poche ore dopo, vanno alle loro case e minacciano di arrestarli se all'indomani non torneranno a lavorare ma, diversi, nonostante le minacce, si rifiutano di recarvisi. Una seconda squadra di portantini, al lavoro sull'azienda del podestà, seguendo l'esempio dei compagni abbandona il posto. Alle minacce seguono gli arresti: quattro braccianti sono portati al carcere di Bologna. La solidarietà dei lavoratori verso gli arrestati e le loro famiglie è pronta ed estesa. Dopo dieci giorni i fermati sono rilasciati [15].

A Cadelbosco di Sopra, l'8 ottobre, al grido di « pane e pace, basta con la tessera della fame », oltre mille donne, provenienti da Seta e da Argine e da ogni angolo del comune, conquistano la piazza tumultuando e occupano il municipio. I carabinieri accorsi da Reggio Emilia riescono a disperderle a fatica; alcune sono arrestate e trattenute diverse ore. Il giorno dopo, i fascisti, individuate dieci dimostranti tra le piú decise, le traggono in arresto sotto l'accusa di « adunata sediziosa » (per avere violate le « disposizioni penali per la disciplina relativa alla produzione, all'approvvigionamento, al commercio e consumo delle merci, ai servizi ed altre prestazioni » contenute nella legge 8 luglio 1941, n. 645) e le associano alle carceri di san Tommaso in Reggio Emilia [16].

[15] Testimonianza rilasciataci da Primo Carlini, nel 1961, manoscritto, pp. 2, originale in nostro possesso; L. Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo. Bologna e la sua Provincia 1859-1961*, Bologna, 1961, p. 182.

[16] Sulla clamorosa protesta si vedano: G. Carretti, *I giorni della grande prova (Appunti per una storia della Resistenza a Cadelbosco)*, Reggio Emilia, 1964 pp. 68-73; Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza.* Atti del Convegno tenuto a Reggio Emilia, Sala del Consiglio Provinciale il 5 aprile 1965, Reggio Emilia, 1967, p. 26; « *Adunata sediziosa* », numero unico stampato a cura dell'Amministrazione comunale di Cadelbosco Sopra, Reggio Emilia, 1971, pp. 52. L'animosità antifascista delle donne di Cadelbosco di Sopra si è manifestata anche in anni precedenti. Significativo è l'episodio avvenuto nell'aprile 1930, che porta all'arresto e alla carcerazione di una decina di donne, ricostruito in una comunicazione della prefettura di Reggio Emilia: « la sera del 17 corrente alle ore 21,30 in località di 'Rocca' di Villa Argine, circa 15 persone, in prevalenza giovani donne, ferme su di un ponticello in prossimità dell'abitato si misero a cantare delle canzoni tra cui il seguente stornello: « quando Bandiera Rossa si cantava, / 30 lire al giorno si

Anche a Brescello, Boretto e Bondeno, sempre l'8 ottobre, avvengono manifestazioni di protesta dello stesso genere [17].

Otto giorni dopo, il 16 ottobre, contro il razionamento del pane (stabilito in centocinquanta grammi giornalieri a testa), si svolge un'ampia protesta nella città di Parma. Al mattino, in via Imbriani, le donne del quartiere assaltano il trasporto della ditta Barilla che porta il pane ai fornai e la polizia opera degli arresti. In risposta agli arresti, alle 16,30, le maestranze del calzaturificio Balzarini scendono in sciopero, si uniscono a gruppi di popolane che manifestano e danno l'avvio ad un corteo al grido di « vogliamo il pane! ». Il corteo s'ingrossa mentre si snoda per le strade e provoca nuove sospensioni di lavoro. Si uniscono le maestranze del calzaturificio Manghi e, dopo l'insistenza delle manifestanti, le donne della ditta Zanzalari & Tanzi. Il corteo si porta poi presso la tipografia Zafferi, che è già presidiata dalla polizia. Anche altri stabilimenti, raggiunti dal corteo, sono sorvegliati da poliziotti. La ditta Banchini è controllata anche dai vigili del fuoco che mettono in azione le pompe e dirigono i getti contro le manifestanti. La protesta prosegue chiassosa e imponente. Si esaurisce solo verso le 18, nel piazzale della stazione, dove intervengono grossi rinforzi di poliziotti che operano arresti in massa, che si infittiscono nella notte ed il mattino successivo e colpiscono anche numerosi uomini, antifascisti e propugnatori della protesta. Gli arrestati restano in carcere dieci, venti e anche piú giorni [18].

Nello stesso giorno, contro il razionamento del pane, avviene una consistente protesta anche nel comune di Mirandola dove, come riferisce la questura di Modena, usando una filza di diminutivi, « alcune risaiole ... approfittando che altre donne, appartenenti a famiglie povere, si erano presentate negli Uffici municipali per lamentare che i duecento grammi assegnati non erano sufficienti, si univano al piccolo gruppo e muovevano le stesse proteste ». Le reclamanti, che vogliono una razione supplementare di alimenti, si allontanano dopo aver « ottenuto il documento per tale prelevamento » Poi « delle predette risaiole venivano fermate per misure di P.S.

pigliava, / adesso che si canta Giovinezza / si va a letto con la debolezza », accompagnata da grida: « a morte Mussolini e i suoi seguaci! ». Il testo è riportato in L. Stefani, *La donna nella Resistenza reggiana*, « Ricerche storiche », Rivista di storia della Resistenza reggiana, Reggio Emilia, a. IX, n. 25, luglio 1975, pp. 15-16.

[17] Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., p. 26.

[18] P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit., p. 82; L. Porcari, *Così si resisteva*, Parma, 1974, pp. 157-158; D. Gorreri, *Parma '43*, Parma, 1975, pp. 159-164.

quattro di esse, indicate le piú vivaci e successivamente rilasciate previo severo richiamo »[19].

Nel novembre, i portantini di riso di Medicina scendono in agitazione per ottenere un aumento del cottimo: alla Tombazza tre lavoratori sono arrestati (e carcerati per venticinque giorni) ma, poi, ottengono un aumento del compenso pari al 33 per cento[20].

3 - Nel 1942 si hanno, ancora, scioperi di fabbrica e nelle campagne.

A Reggio Emilia, la domenica 12 aprile, contro il sindacato fascista che ha loro ordinato di lavorare anche nei giorni festivi, le operaie del calzificio Maglierie Milano attuano uno sciopero dalle ore 14. Di esse 9 vengono arrestate e 177 denunciate; 128 (il 19 ottobre) vengono condannate a pene pecuniarie di varia entità. L'agitazione continua successivamente e, nel suo sviluppo, le lavoratrici fanno ricorso al sabotaggio[21].

Le mondine di Malalbergo, sconfitte nell'autunno 1941, riprendono la loro agitazione contro il cottimo durante le nuove operazioni di monda, nonostante che diverse di loro siano minacciate e denunciate come « sabotatrici ». Richiedono per il loro piú elevato rendimento maggiori razioni di farina ed ottengono che, ai lavoratori agricoli di Pegola e Ponticelli, ne siano dati nove chilogrammi

[19] R. Questura di Modena, *Modena. Situazione Provinciale mese di ottobre 1941 XX*, 30 ottobre 1941 XX, cit. In tale documento dopo il resoconto dei fatti accaduti nel mese d'ottobre nel Modenese, la questura si preoccupa di precisare che essi « non hanno avuto alcuna ripercussione sull'ordine pubblico ed i fatti non sono noti se non nelle località ove si sono verificati », e poi continua: « da tutti è attesa qualche disposizione che modifichi il quantitativo assegnato attualmente, quantitativo che si appalesa insufficiente. Nelle famiglie, specie per i bambini, si va supplendo alla deficienza con le castagne cotte. Il costo di tale prodotto si mantiene alto e non accessibile per le categorie meno abbienti e poi è da tener presente che solo per qualche altro mese ancora potrà disporsi del predetto frutto ».

[20] Abbiamo riferito di concordi testimonianze orali in L. Arbizzani, *Lotte e organizzazioni sindacali dei lavoratori bolognesi dal 1922 alla Liberazione*, cit., p. 22.

[21] Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., p. 27; *Episodio poco noto del 1942. Si ribellano le operaie reggiane della manifattura Maglierie Milano* (con note di Vivaldo Salsi), « Ricerche storiche », a. VI, n. 16, maggio 1972, pp. 85-91, dove è riprodotto il decreto di condanna di 6 imputate a 500 lire di multa, di una a 400 lire, di 6 a 300 lire, di 98 a 200 lire e di 17 a 100 lire, ed, inoltre, è ricostruito ampiamente il fatto. Un'ampia e documentata cronaca è pure in R. Cavandoli, *Cavriago antifascista. Cronache 1922-1946*, Cavriago, 1975, pp. 156-157.

durante il periodo della trebbiatura [22]. A Molinella le risaiole sventano il tentativo dei proprietari di elevare a dieci ore la giornata lavorativa [23].

A Bologna, il 9 luglio, sedici operai su diciotto del turno di notte dell'officina ACMA scioperano dalle 20 alle 20,30, in protesta per la pesantezza della loro mansione poi, mentre alle 23,30 sette riprendono il lavoro, gli altri nove proseguono l'astensione per la durata di tutto il turno. I primi sono ammoniti, mentre i secondi, all'indomani, sono fermati e poi, a sera, senza aver mangiato, sono costretti a lavorare, quindi sono denunciati e processati. La pretura di Bologna li condanna « per aver abbandonato il lavoro a scopo di protesta » a trecento lire di multa ciascuno, piú trentacinque lire di spese (il compenso mensile è di duecentocinquanta lire). L'agitazione ha tuttavia successo, poiché dalla settimana successiva, gli operai che hanno dato vita alla protesta sono ammessi ai turni di giorno [24].

Nel comune di Fiorano Modenese, un gruppo di lavoratrici, sottoposte alla dura fatica di fornaciaie, il 20 luglio manifestano per ottenere piú generi di sostentamento. « Un gruppo di circa quaranta operaie addette alla fabbrica di laterizi Carani », scrive la questura, lasciata la fornace, « si presentano nella sede Municipale per chiedere l'istituzione della refezione di fabbrica, oppure un supplemento della razione di pane » [25].

Le proteste contro le condizioni alimentari e di lavoro volgono anche piú specificatamente in lotta contro la guerra. In diverse fabbriche singoli e piccoli gruppi di operai attuano i primi sabotaggi alla produzione bellica [26].

Nella stagione dei nuovi raccolti agricoli, l'agitazione fra i lavoratori delle campagne viene particolarmente intensificata da parte dei comunisti. Sull'« Unità » del 1° luglio, nell'articolo *Ai lavoratori della campagna*, sono date le seguenti indicazioni: « nascondiamo i

[22] *Note sulla Resistenza a Altedo raccolte dal compagno Giacomo Masi direttamente sul posto nell'aprile 1954*, dattiloscritto, pp. 11, archivio IGR Bologna. Altedo è la frazione principale di Malalbergo.

[23] *Molinella e Massarenti. Mostra fotografica sulle lotte dei lavoratori, 1863-1946*, esposta permanentemente alla Casa del Popolo « G. Massarenti » di Molinella, Bologna, 1966, p. 17.

[24] Si vedano le testimonianze di Renato Baldisserri e di Ardes Sgalari in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 47 e 49.

[25] R. Questura di Modena, *Relazione sulle condizioni politiche ed economiche e sullo spirito pubblico durante il mese di luglio 1942 XX*, 31 luglio 1942, archivio di stato di Modena.

[26] L. Bergonzini, *Resistenza operaia nelle fabbriche emiliane (1942-'45)*, in « Almanacco del centenario. Bologna: 1859-1959 », Bologna, 1959, pp. 113-116.

prodotti del nostro lavoro, scambiandoli direttamente con i prodotti industriali ed artigiani ... Formiamo i Comitati di Villaggio per chiedere a nome di tutti l'aumento del prezzo del grano e del bestiame, la consegna di aratri, macchine e concimi a prezzi da stabilirsi in base a quanto il grano ci è pagato »[27]. E sul numero successivo, in una *manchette*, appare l'intimazione volta a salvare il prodotto: « nascondetelo, vendetelo direttamente ai consumatori italiani »[28]. In una trasmissione del 15 agosto di « Radio Milano-libertà » (messa in onda dal territorio sovietico), Palmiro Togliatti, dopo aver descritto gli interventi squadristici nelle campagne per le requisizioni dei raccolti, così conclude: « contadini, nel vostro interesse e nell'interesse del paese voi dovete continuare ad opporvi con tutti i mezzi alla requisizione forzata dei prodotti ... Essi non devono andare a finire in mano di pescicani, agli speculatori ed agli agenti della Germania che dirigono gli ammassi ... I prodotti della terra appartengono a chi lavora la terra. Abbasso le requisizioni! Abbasso gli ammassi! Libertà di commercio dei contadini! »[29]. A questi incitamenti numerosi contadini danno seguito e ben si può affermare — come è stato affermato — che « la prima resistenza di massa alla politica di guerra del fascismo può ... essere considerato lo sforzo caparbio dei contadini per sfuggire alla regolamentazione fascista »[30].

Nella campagna ravennate, nell'agosto, si verifica uno sciopero a Savarna. I contratti dei bovari sono contratti capestro che legano tutti i componenti la famiglia alle esigenze padronali. Tuttavia una clausola prevede che le donne delle loro famiglie possano scegliere i lavori da farsi nell'azienda, anche se ciò è condizionato dalla volontà del fattore. Le figlie del bovaro Bartolotti vengono sempre mandate nell'essiccatoio del tabacco dei conti Rasponi, a fare lavori pesanti a quindici lire al giorno, mentre le donne che contemporaneamente sono occupate nella raccolta della frutta ne guadagnano venticinque.

[27] « l'Unità », Organo centrale del partito comunista d'Italia, a. 19, n. 1, 1 luglio 1942, in *L'Unità 1942-1945*, Milano, 1970. Queste indicazioni (« libertà di commercio dei contadini », « formiamo i Comitati di Villaggio »), le quali vengono ripetute anche nei mesi successivi che precedono la caduta del fascismo, costituiscono gli antecedenti di parole d'ordine e di proposte organizzative che saranno agitate per lunghi mesi durante la guerra di liberazione.

[28] « l'Unità », Organo centrale del partito comunista d'Italia, a. 19, n. 2, 1 agosto 1942.

[29] P. Togliatti, *Da Radio-Milano-Libertà*, Roma, 1974, pp. 185-186 (il testo del discorso è stato intitolato *Contro la requisizione forzata del raccolto*).

[30] G. Pajetta, *I contadini e il movimento di liberazione nazionale*, in « Trenta anni di vita e lotte del PCI », Quaderni di Rinascita, 2, Roma, (1951), pp. 184.

Maria Bartolotti, stanca del fatto, dopo aver richiesto un aumento di salario, provoca una protesta generale delle donne ingaggiate nell'azienda. Un giorno nessuna « tabacchina » si presenta e l'astensione prosegue per tre o quattro giorni. Al primo giorno di sciopero si precipitano a casa Bartolotti i responsabili, locale e provinciale, del sindacato fascista con un gruppo di carabinieri. Si presenta poi, a Savarna, anche il conte Rasponi (il quale, da buon padrone, non si era mai fatto vedere sul luogo) e, dopo un paio di giorni, le paghe vengono portate a venticinque lire anche per le addette all'essicatoio [31].

A Carpi, nel settembre, le operaie della ditta Ascari, dopo aver chiesto un aumento di paga, di fronte al rifiuto del padrone che si trincera dietro al blocco dei salari, minacciano di abbandonare il lavoro. L'intervento dei sindacalisti fascisti, che in luogo di appoggiare le rivendicazioni, cercano di sedarne l'agitazione, minacciando gravi provvedimenti, non vale a intimidire le lavoratrici, le quali continuano l'agitazione sino a quando il padrone, per evitare lo sciopero, consente di portare il salario che è di 1,12 lire all'ora a 1,45 lire [32].

Nelle fabbriche bolognesi, alle soglie dell'inverno, si sviluppano agitazioni e lotte contro il blocco dei salari — in atto dal 1940 — per ottenere migliori condizioni di lavoro, contro la disciplina imposta dai fiduciari di fabbrica invisi ai lavoratori e di protesta contro le scarse o mancate distribuzioni di generi alimentari e contro l'aumento dei prezzi. Le agitazioni assumono carattere apertamente politico di lotta contro il fascismo e la guerra.

Trecento operaie del grande calzaturificio Montanari (che ne occupa settecentocinquanta), una sera, al termine del lavoro, invadono la direzione e al principale, tremante di paura, gridano: « vogliamo l'aumento della paga e migliorata la mensa! Basta con la disciplina. Siamo stanche della guerra! » I miglioramenti richiesti sono accolti [33].

Attraverso azioni legali gli operai ottengono che, in alcune fabbriche, i fiduciari nominati dai sindacati fascisti siano sostituiti con

[31] L. Martini, *L'esempio di Savarna*, in « I compagni di Ravenna », cit., pp. 212-214; *Savarna: le lotte che prepararono la Resistenza. Lo sciopero delle donne del 1942*, Viaggio nella Resistenza ravennate, a cura di L. Martini, « Il Nuovo ravennate », a. XVI, 10 maggio 1974, p. 11.

[32] « l'Unità », Organo centrale del partito comunista d'Italia, a. 19, n. 5, 7 novembre 1942, in *L'Unità 1942-1945*, cit. Ivi l'azienda è, erroneamente, chiamata: Scari.

[33] D. Mazza, *1942: prime lotte dei calzaturieri bolognesi. Scende in campo in pieno fascismo la classe operaia unita e compatta*, « La Lotta », cit., a. VIII, n. 24, 8 giugno 1951.

quelli da essi prescelti [34]: alla SABIEM-Parenti, viene eletto un operaio che è comunista [35], cosí all'ACMA, dove è eletto Gianni Masi (che piú tardi collaborerà con Eugenio Curiel per costituire il fronte della gioventú) [36] e alla Grassigli, dove viene eletto Alceste Giovannini, già condannato dal tribunale speciale. Agitazioni contro i fiduciari fascisti, per miglioramenti salariali, contro il taglio dei cottimi e contro le restrizioni di guerra sono condotte anche dai lavoratori di diversi altri stabilimenti dell'officina Bega, della Curtisa, della Buini & Grandi [37].

4 - Agli inizi del 1943 alla fonderia Calzoni di Bologna, che occupa circa duemila operai, si succedono alcuni episodi significativi. Per prime manifestano le donne: una loro delegazione si reca in direzione e sostiene con grande tenacia rivendicazioni di carattere generale. Segue poi uno sciopero di diciotto operai addetti al forno ghisa che, inoltre, con alla testa il comunista Amedeo Marchesini, si portano in direzione e protestano per le dure condizioni di lavoro ed avanzano alcune rivendicazioni. Intervengono i fiduciari fascisti dell'azienda e del rione che passano a minacciose intimidazioni. Il Marchesini viene poi prelevato a casa e trattenuto in arresto per qualche giorno; ma, infine, gli scioperanti ottengono quanto richiesto [38].

In tale momento, giunge all'epilogo la vittoria sovietica a Stalingrado, che segna la svolta decisiva della seconda guerra mondiale [39]. La piú grande sconfitta subita dall'esercito tedesco provoca ripercussioni enormi nel mondo intero, nell'Europa occupata dai tedeschi,

[34] U. G. [Umberto Ghini], *Mentre infuriava la guerra contro l'URSS. L'azione del nostro partito per i fiduciari nelle fabbriche*, « La Lotta », a. VII, n. 36, 31 agosto 1951.

[35] R. Gandolfi, *Un tiro mancino giocato ai fascisti. Fiduciario alla SABIEM - Parenti fu eletto un giovane compagno*, « La Lotta », cit., a. VIII, n. 39, 21 settembre 1951.

[36] P. Corazziari, *Prime lotte contro il fascismo all'ACMA. Tremavano dietro il tavolo i gerarchi del « sindacato »*, « La Lotta », cit., a. VIII, n. 42, 12 ottobre 1951.

[37] *Relazione del comitato di agitazione clandestino e fatti salienti delle lontane lotte sindacali della primavera 1942. Attività clandestina per la lotta contro il nazifascismo e per la liberazione della nostra Italia dagli invasori e dai traditori*, s.d., firmata: Il comitato agitazione clandestino della Buini & Grandi, dattiloscritto, pp. 10, archivio IGR Bologna.

[38] Testimonianza di Rino Bonazzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 54.

[39] I brani che seguono su tale argomento li inserimmo nel testo che ora è in L. Arbizzani, *1943: la svolta di Stalingrado e le conseguenze sulla Resistenza italiana*, Relazione al convegno italo-sovietico « Il contributo della Resistenza per l'unità e la pace nell'Europa », Firenze, 14-15 dicembre 1973, Quaderni dell'Italia-URSS di Bologna, 1974, n. 1, Bologna, 1974, pp. 28.

in Germania e in Italia. Roberto Battaglia ha scritto: « per tutti i popoli oppressi dal nazifascismo ha rappresentato il culmine non solo militare, ma psicologico della seconda guerra mondiale. Il nazismo vi perse assai di piú di un'intera armata, di una generazione quasi intera di giovani tedeschi, vi perse in modo definitivo la speranza di dominare l'Europa invasa e la certezza di vittoria passò nel campo opposto, nel campo di chi combatteva per la libertà » [40].

Già dal giugno 1941, coinvolta nella guerra anche l'URSS a seguito dall'aggresione hitleriana, il conflitto mondiale aveva assunto un chiaro e totale carattere di guerra antifascista contro il nazifascismo. Ovunque si combatteva contro il fascismo tedesco, italiano e giapponese, l'azione crebbe di dimensione e di obiettivi. In Asia, nella sterminata Cina, la lotta delle forze popolari contro i dominatori giapponesi assunse nuovo vigore. In Europa, le guerre partigiane — in Francia e in Jugoslavia iniziate già prima dell'aggressione tedesca all'URSS — assumono una « possanza senza precedenti ». In Cecoslovacchia, nella seconda metà del '41, il sabotaggio alla produzione determinò un crollo produttivo del quaranta per cento e prese avvio la lotta armata. Cosí avvenne in una serie di altri paesi quali la Bulgaria, la Polonia, la Grecia e l'Albania. L'aggressione nazista all'Unione Sovietica aveva provocato anche la mobilitazione delle forze politiche italiane piú avanzate. Le piú evidenti manifestazioni di questo processo furono il ripristino del patto di unità d'azione fra i due partiti socialisti e comunisti e la costituzione, nell'ottobre '41, del comitato d'azione per l'unione del popolo italiano, che si prefisse di riunire tutte le forze antifasciste e popolari contro la guerra, per la pace e la distruzione del fascismo.

La vicenda della guerra mondiale fra il giugno '41 e l'estate '42, imbaldanzendo i tedeschi, ai quali parevano irreversibili i successi assicuratisi con le aggressioni di sorpresa e con la strapotente superiorità delle loro armi, acconsentirono una forte speculazione psicologica. Il regime nazista e quelli fascisti tentarono, con la loro propaganda martellante, di avvilire la fiducia delle forze antifasciste e delle masse popolari nella capacità di resistenza dell'URSS; tentarono di spezzare nell'animo dei popoli la speranza di una rivincita dell'armata rossa. Questo risalta non tanto dalla insistenza a porre in evidenza la temporanea inferiorità militare, ma dalla intenzione di avvallare una presunta discordanza tra il popolo e il regime sovietico, una presunta disunità morale e civile dei sovietici nella volontà di resistere e nello sforzo per passare alla riscossa.

La vittoria di Stalingrado diviene, perciò, « il segnale decisivo

[40] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana, 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, 1953, p. 69.

della riscossa che percorre da un capo all'altro l'Europa, che giunge a scuotere dall'interno anche i paesi dove è sorto il regime nazifascista, risvegliando ogni piú riposta energia »[41]. Come una molla fortemente compressa scatta con la massima potenza ad una repentina liberazione, cosí i cuori dei popoli, per lunghi mesi « prosternati e avviliti sotto l'incubo di una possibile vittoria tedesca » liberano un coraggio ed uno slancio vigorosi quando viene rovesciata definitivamente quella eventualità. Da Stalingrado, si producono « una serie continua e inarrestabile di azioni e reazioni politiche in tutta Europa ».

Dopo Stalingrado, — come ha notato ancora il Battaglia — « piú che le reazioni diplomatiche, conta ciò che avviene nel cuore dei popoli oppressi e nelle loro avanguardie antifasciste ». Le dirigenze antifasciste e le avanguardie popolari — che nel nazismo e nel fascismo identificano non soltanto l'invasore o l'aggressore, ma lo strumento interno dell'oppressione politica, sociale ed economica dei popoli — assumono (con la indicazione della lotta per la liberazione e per la distruzione del fascismo come struttura determinata delle singole società nazionali) un ruolo piú elevato, a volte egemonico, nelle singole resistenze nazionali. Sul piano militare, sociale e politico, si apre il periodo piú fervido dell'intera Resistenza europea, come documentano le storie dei movimenti di liberazione nei vari paesi.

Un riscontro si ha in tutt'Italia ed anche in Emilia Romagna[42].

Dall'« Unità » clandestina si apprende: « nel mese di febbraio a Piacenza, le mamme, le sorelle, le spose e i parenti, manifestarono per le strade ed impedirono la partenza per il fronte russo del 65° Reggimento Fanteria. Alla sera i soldati in libera uscita per le strade della città cantavano Bandiera Rossa »[43].

A fine febbraio, alla ditta Corni di Bologna, dove lavorano trecento donne per la produzione di maglie, manopole e passamontagna per l'esercito, la riduzione del cottimo di cinque centesimi al pezzo per le ottanta macchiniste (in grande maggioranza ragazze) mette in agitazione tutte le maestranze. Agli inizi di marzo, le lavoratrici si decidono a scioperare, ed un mattino, entrate in fabbrica alle ore 8, si siedono tutte di fronte alle macchine, senza iniziare il

[41] R. Battaglia, *La seconda guerra mondiale*, Roma, 1960, p. 217.

[42] Un panorama delle lotte sociali del '43, è nel testo di L. Orlandi, *Scioperi in Emilia nel 1943*, in « Storia dell'antifascismo italiano », vol. II, cit., pp. 193-200.

[43] « l'Unità », Organo centrale del partito comunista d'Italia, a. 20, n. 5, 15 marzo 1943. Tale manifestazione è ricordata in U. Massola-G. Li Causi, *Gli scioperi 1943-1944. La classe operaia in lotta contro il fascismo e l'occupante*, Roma, 1945, p. 5.

lavoro. La direttrice di reparto invita le operaie a lavorare senza alcun esito; interviene pure la direttrice dell'azienda che minaccia anche licenziamenti. Alcune fra le operaie ultime assunte (le « collegiali ») sono pronte a riprendere il lavoro, allora Clara Nicoli, la piú giovane, sale su una panchina e, quasi urlando, incita a resistere perché, cedendo, avrebbe diminuito tutte le paghe. Dopo quattro ore di sciopero, viene formata una delegazione di operaie che si reca in direzione per trattare e, dopo un'energica discussione, ottiene che il cottimo sia diminuito lievemente. Il lavoro riprende solo nel pomeriggio [44]. Non manca poi la repressione. Le giovani dimostratesi piú combattive, per punizione, vengono iscritte d'ufficio ad un corso di qualificazione dove, come prova d'esame, debbono presentare una maglia confezionata e sostenere una prova orale correlata ad un testo di dottrina fascista.

Per l'agitazione che suscitano con la loro attività antifascista al Pirotecnico di Bologna dove lavorano, il 3 marzo, sono arrestati cinque lavoratori, tutti del settimo reparto: quattro nelle loro abitazioni (Giulio Pizzichini, Alfredo Macchiavelli, Astorre Golmelli e Antonio Nobili) ed uno al suo posto di lavoro (Marcello Nanni). Pizzichini viene interrogato alcuni giorno dopo, in questura: « qui mi furono contestati i seguenti reati: propaganda antifascista, diffusione di notizie catastrofiche sulla situazione al fronte, ascolto di Radio Londra e diffusione delle notizie in mezzo al personale » [45]. I cinque arrestati sono rilasciati il 17 marzo seguente con l'« ammonizione ».

Nello stabilimento OMI reggiane di Reggio Emilia, che dal 1942 conta quasi undicimila dipendenti [46], mentre è in preparazione uno sciopero generale, a seguito della scoperta di una lista di offerenti al « soccorso rosso » [47], avviene una serie di arresti che colpiscono gli operai antifascisti piú attivi, i quali stanno organizzando la lotta. Ciò non impedisce il manifestarsi di una vasta agitazione e, poi, di sospensioni del lavoro nel volgere di alcune settimane. Una prima fermata si attua il 1° marzo, per la durata di pochi

[44] Testimonianza di Clara Nicoli, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 130-131; L. Orlandi, *Scioperi in Emilia nel 1943*, cit., pp. 194-195.

[45] Testimonianza di Giulio Pizzichini, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 120.

[46] Il personale in forza alle OMI reggiane negli anni della guerra è il seguente: 1940: 8.203, di cui 258 impiegati; 1941: 11.225, di cui 1.254 impiegati; 1942: 10.834, di cui 1.412 impiegati; 1943: 10.685, di cui 1.463 impiegati. (S. Spreafico, *Un'industria, una città. Cinquant'anni alle Officine « Reggiane »*, Bologna, 1968, pp. 256-259 e 419).

[47] U. Massola, *Marzo 1943 ore 10*, Roma, 1950, prefazione di L. Longo, p. IV; A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia a Reggio (1920-1945)*, cit., p. 159.

minuti, ma ad essa partecipa circa il settanta per cento dei lavoratori; poi, per il crescente malcontento fra i giovani operai e gli apprendisti, avvengono altre fermate in qualche reparto [48].

Dal 5 marzo avvengono imponenti scioperi nelle grandi fabbriche del Nord, che, pur motivati da rivendicazioni economiche, hanno contenuto immediatamente politico: essi, infatti, spezzano l'ordine del regime; sabotano la guerra nazifascista; strappano la libertà d'azione sindacale a vantaggio dei lavoratori, estromettendo e negando il sindacato fascista [49]. Il periodico degli azionisti « L'Italia libera » esprime questo decisivo salto di qualità scrivendo: « agli operai di Torino l'onore di avere dimostrato che la libertà non si riconquista con i mormorii e con i clamori, ma con l'esercizio inflessibile dei propri diritti di cittadini e di uomini. E agli operai di Torino il vanto di avere rotto per primi l'artificiosa costruzione del fascismo e il suo regime di intimidazione e di vergogna » [50].

In concomitanza ed a seguito di quelli di Torino e di Milano, si verificano agitazioni e scioperi in vari posti di lavoro in diverse località emiliane.

Sincronicamente, il 5 marzo, cessano il lavoro per sei ore le maestranze del polverificio Baschieri & Pellagri di Marano di Castenaso, un complesso militarizzato. La rivendicazione immediata è la richiesta di grassi commestibili necessari alla mensa, anche se al fondo della protesta vi è una evidente avversione alle condizioni pericolosissime del lavoro e alla continuazione della guerra. La preparazione della lotta è stata lunga da parte di diversi militanti comunisti che hanno incontrato perplessità ed ostilità tra i lavoratori, la maggior parte dei quali non aveva mai scioperato [51]. L'interruzione inizia alle ore 11 e si protrae fino alle 17, a conclusione della giornata lavorativa [52]. A questo primo sciopero ne segue un secondo, di due ore,

[48] Testimonianza di Aldo Magnani in *Origine, costituzione, attività e vicende del CLN clandestino della Provincia di Reggio*, « Ricerche storiche », cit., n. 1, 1967, p. 24, riprodotta in Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in provincia di Reggio Emilia, *Origini e primi atti del CLN provinciale di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1970, p. 25.

[49] Sull'argomento citiamo per tutti il saggio di U. Massola, *Gli scioperi del '43. Marzo-aprile: le fabbriche contro il fascismo*, Roma, 1973, pp. 196.

[50] « L'Italia libera », Supplemento al n. 1, marzo 1943. Il testo integrale di tale foglio è riprodotto in R. Finzi, *L'unità operaia contro il fascismo. Gli scioperi del marzo '43*, Bologna, 1974, pp. 89-100; in questo saggio, alle pp. 101-111, è una antologia di citazioni sulle agitazioni nelle fabbriche emiliane fra il 1940 e il luglio 1943.

[51] E. Antonioni, *Sangue operaio e battaglia antifascista alla Baschieri & Pellagri*, in « Momenti dell'antifascismo bolognese (1926-1943) », cit., p. 57.

[52] Testimonianza di Agostino Pinardi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 114.

che prende pretesto dalla morte di due operaie e dalla partecipazione al loro funerale. Lo stabilimento viene chiuso ed operai e tecnici partecipano, in massa alle esequie, a conclusione delle quali, il comunista Masi svolge un discorso di circostanza, nel corso del quale afferma che il morbo che ha colpito le due ragazze è causato dalla guerra ed indica le lotte dei lavoratori per ottenere la pace [53]. A scopo intimidatorio verso le maestranze del polverificio, intervengono nello stabilimento e nella località, il questore e il federale fascista Monzoni, accompagnati da tre camions di poliziotti, ma non ottengono gli effetti sperati. Alle fonderie Calzoni di Bologna, ove è tentata una interruzione del lavoro, essa viene impedita dall'intervento massiccio di squadracce fasciste, che arrestano vari cittadini del rione portatisi di fronte all'azienda per solidarizzare con gli operai in agitazione [54]. Sempre nel Bolognese, a Castel Maggiore, all'officina meccanica Barbieri, viene effettuato uno sciopero breve, ma compatto [55].

A Reggio Emilia, uno sciopero della durata di un'ora avviene nella fabbrica Lombardini, ove si costruiscono motori [56]. A Guastalla, alle trancerie Mossina — il piú grosso stabilimento della Bassa reggiana — con ottocento addetti prevalentemente donne, un'astensione dal lavoro si attua l'8 marzo. Nei giorni precedenti, un'operaia aveva protestato: « con un etto e mezzo di pane al giorno non si può lavorare! » ed era stata arrestata. Una commissione di dieci sue compagne di lavoro si reca allora in municipio per reclamarne il rilascio e per rivendicare una maggiore razione di pane. La commissione viene minacciata e messa al muro con le mani in alto. All'indomani, proprio nella ricorrenza della festa internazionale della donna, tutte le operaie, indignate, non si presentano al lavoro [57].

L'eco delle lotte dell'Alta Italia e le agitazioni che provocano *in loco* inducono il periodico di Reggio Emilia, « Il Solco fascista » del 10 marzo a scrivere in un corsivo i seguenti « imperativi dell'ora »:

[53] Testimonianza di Giorgio Barnabà, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 133.

[54] Testimonianza di Rino Bonazzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.. p. 54.

[55] Testimonianza di Olivio Lambertini, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 106.

[56] Testimonianza di Franco Jotti (rilasciataci nel 1971, quando era segretario della camera confederale del lavoro di Reggio Emilia), già operaio alla Lombardini nel 1943.

[57] A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia a Reggio (1920-1945)*, cit., pp. 159-160; U. Massola, *Gli scioperi del '43*, cit., p. 143.

Lavorare in silenzio e in umiltà, pensando che tutti i sacrifici compiuti e da compiere, non equivarranno mai a quelli compiuti dai combattenti in una sola ora. Fare tacere alla maniera fascista i mormoratori di ogni tonalità e parallelamente i professionisti della retorica. Rispondere alle parole dei pavidi con l'ottimismo sereno e deciso dei forti per temperamento e per fede. Il sano ottimismo è lievito per ogni impresa di coraggio. Non chiedersi quando finirà la guerra. Pensare che tutto è e deve essere per la guerra [58].

L'esempio delle lotte operaie del Nord si spande ovunque tramite la stampa clandestina e la propaganda dei militanti antifascisti e suscita entusiasmi ed agitazioni che si protraggono per mesi a venire, scoppiando in episodi di protesta che si succedono in varie parti.

Renato Sitti afferma che « nel marzo 1943 rimbalza anche nel Ferrarese l'eco dei grandi scioperi di protesta, scoppiati nei complessi industriali delle maggiori città italiane. L'azione trovava un fecondo terreno di adesione anche nelle fabbriche ferraresi, dove gli operai manifestano apertamente il loro malcontento per i bassi salari, gli inutili sacrifici imposti da una guerra irrazionale » [59]. A Portomaggiore, il 15, le operaie del primo e del secondo turno del canapificio Lodi non si presentano al lavoro per l'intera giornata e pretendono un aumento di salario [60]. Attorno al 20, a Copparo, scioperano i dipendenti della fabbrica di macchine utensili Berco (circa 280) per « rivendicazioni di carattere economico » e specie per « l'aumento della quantità di generi alimentari » [61].

Adamo Zanelli scrive: « questi scioperi ebbero enormi ripercussioni tra gli operai e i contadini della nostra Romagna, furono il lievito per alimentare in essi lo spirito antifascista » [62]. In marzo, allo jutificio Montecatini di Ravenna, se ne attua uno « molto lungo » e con una « astensione completa ». La polizia interviene e tenta di arrestare alcune operaie [63].

[58] « Il Solco fascista », Quotidiano politico, 10 marzo 1943.

[59] R. Sitti, *Il primo antifascismo ferrarese, 1920-1943*, cit., p. 47.

[60] U. Massola, *Gli scioperi del '43*, cit., pp. 111-112. Qui è riportato il telegramma del prefetto di Ferrara al ministro degli interni, che così suona: « questa mattina lunedì comune Portomaggiore operaie primo turno canapificio ditta Lodi astenevansi presentarsi al lavoro pretendendo aumento salario. Pomeriggio astenevansi altre operaie secondo turno. Ordinato fermo tutte predette lavoratrici riservandomi altri provvedimenti ».

[61] *Pagine di storia del movimento popolare nei comuni del copparese 1895-1945*, cit., pp. 124-125. I curatori di questo volume, nel 1971, ci diedero notizia di scioperi contemporanei alla IMI ed alla FER di Ferrara.

[62] A. Zanelli, *La guerra di liberazione nazionale e la Resistenza nel Forlivese*, Bologna, 1966, p. 13.

[63] *Lo Jutificio nella stretta finale*, cit.

Anche a Parma, sempre in marzo, negli stabilimenti Manzini, Barbieri e Luciani, si attuano delle interruzioni di lavoro. Gli operai pongono problemi salariali, chiedono il rimborso per il tempo perduto nei rifugi antiaerei, la possibilità di abbandonare i posti di lavoro al segnale d'allarme, ecc. [64].

In una nota dell'ufficio politico investigativo della milizia fascista, del marzo stesso, si legge: « le recenti manifestazioni delle masse operaie negli stabilimenti industriali, seppure mascherate sotto il pretesto di impellenti riconosciute necessità economiche, fanno parte indubbiamente di un vasto programma di agitazioni di masse e sono state organizzate da agitatori comunisti, senza svelare gli scopi politici dell'azione, al fine di creare favorevole ambiente e sconvolgimenti di piú chiara natura politica » [65]. Il 3 gennaio 1943, Mussolini, dettando i comandamenti e le previsioni per il nuovo anno al direttorio del partito fascista, tra l'altro aveva detto: « siamo dinanzi ad un anno, il 1943, che sarà veramente di una importanza fondamentale nella storia italiana. È l'anno in cui il Regime deve manifestare la sua forza ... Si tratta di domandarsi se vent'anni di regime fascista hanno modificato le cose nella superficie, lasciandole pressapoco uguali nella profondità. Lo vedremo entro il 1943 ... La mia opinione è la seguente: che il popolo italiano terrà duro, che il popolo italiano stupirà il mondo » [66].

Il 1943, effettivamente, è un anno decisivo nella storia italiana, ma per motivazioni e scopi del tutto opposti a quelli ipotizzati dal dittatore. Il popolo italiano, nella lotta per la riconquista di una dignità e di un ruolo nuovi, fa davvero stupire il mondo.

Intanto, le agitazioni imponenti degli operai e l'attrattiva che suscitano fra le masse popolari scuotono alle fondamenta le impalcature del regime fascista, mettono in movimento tutta la situazione interna italiana, sono un momento di accelerazione delle iniziative che sboccano, il 25 luglio 1943, nella cacciata del governo fascista.

In Emilia Romagna, dopo questo primo scrollone, continuano numerose insorgenze.

Il 1° aprile, cinquecento donne delle trancerie Mossina di Guastalla chiedono nuovamente aumenti di salario, minacciando lo sciopero e, alfine, la lotta consegue un risultato [67]. « Il Solco fasci-

[64] D. Gorreri, *Esperienze dei Comitati di azione antifascista nel parmense*, dattiloscritto, 1961, archivio IGR Bologna; D. Gorreri, *Parma '43*, cit., p. 150.
[65] Il documento è largamente riportato in G. Bianchi, *25 luglio crollo di un regime*, Milano, 1964, pp. 328-331.
[66] Ivi, p. 287.
[67] U. Massola, *Gli scioperi del '43*, cit., p. 143.

sta » del 10 maggio, riportando un rapporto del segretario dell'unione provinciale dei sindacati fascisti, Amedeo Vecchi, dà notizia che « a Guastalla, un certo malcontento si era creato fra le maestranze della ditta Mossina, ma anche qui, grazie alla comprensione dei dirigenti della ditta, è stato risolto favorevolmente. Si è riusciti, inoltre, a migliorare la mensa »[68]. Un altro momento di agitazione alle Reggiane si registra nella notte fra l'1 e il 2 aprile, quando gli apprendisti (cinquanta secondo informazioni fornite da Umberto Massola) scioperano ancora[69]. Luigi Orlandi testimonia: « alla fine la direzione è costretta a cedere: il cottimo per gli apprendisti viene ripristinato, il ritmo di lavoro viene diminuito e viene tolta, quasi completamente, la disciplina militare; viene migliorata la mensa ». Una conferma del successo alle Reggiane, è data dal citato rapporto apparso sul « Solco fascista », là dove è ammesso che nella fabbrica si era « sviluppato un certo malcontento fra gli apprendisti perché era stato tolto il lavoro a cottimo » e che « grazie alla comprensione dimostrata dalla direzione, abbiamo risolto in modo favorevole, per gli apprendisti, la vertenza »[70]. Per le agitazioni condotte, quaranta operai, maggiormente espostisi, vengono arrestati e torturati; tra di essi è anche Alberto Castellani, il quale poi si suicida in carcere[71]. Numerosi altri vengono licenziati.

A Bologna, nelle varie fabbriche, il fermento cresce. Ottavio Baffè, ricorda che « alla fine dell'inverno 1943, alla Buini & Grandi, assieme agli operai dell'Officina ACMA e del Calzaturificio Montanari, facemmo le prime agitazioni cui aderirono persino i titubanti e anche operai che ci sembravano avversari » e che « riuscimmo a fare svariate dimostrazioni non solo economiche, ma anche di carattere politico che colsero alla sprovvista i dirigenti fascisti del sindacato, i quali furono tempestati con attacchi di una certa violenza contro la politica fascista »[72]. In frequenti riunioni ai sindacati fascisti si avanzano richieste annonarie, si chiedono scarpe, copertoni, generi razionati e il numero dei partecipanti cresce e le dimostrazioni si fanno piú frequenti[73]. Matura cosí, per

[68] L. Orlandi, *Scioperi in Emilia nel 1943*, cit., p. 197.
[69] L. Oliva, *Dall'attività clandestina alla lotta armata*, « Ricerche storiche ». nn. 10-11, 1970, p. 87.
[70] L. Orlandi, *Scioperi in Emilia nel 1943*, cit., pp. 196-197.
[71] In U. Massola, *Gli scioperi del '43*, cit., alle pp. 141-143, sono riportati vari documenti delle autorità fasciste, bolognesi e reggiane, che documentano l'azione operaia e la dura repressione che ne è seguita.
[72] Testimonianza di Ottavio Baffè, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 90.
[73] Testimonianza di Giorgio Barnabà, cit., p. 133.

impulso degli organizzatori comunisti, l'idea di una grande manifestazione di massa alla sede dei sindacati, in piazza Malpighi. Essa si svolge verso la fine del mese di aprile e vi partecipano maestranze delle principali fabbriche della città. « Nei saloni [del sindacato], sulle scalinate, nei corridoi e anche nel cortile esterno [su piazza Malpighi], dovevano essere presenti circa 2.000 operai, in maggioranza metallurgici. La manifestazione si trasformò in una protesta contro il sindacato fascista e contro la guerra »[74]. In contradditorio con i gerarchi fascisti del sindacato, parlò l'operaio dell'ACMA Renato Baldisserri, il quale ha così ricordato il suo intervento:

io parlai del salario troppo basso, dell'aumento di costo della vita, del mercato nero; dissi che era assurdo condannare chi si portava via una borsa di patate e lasciare liberi gli speculatori, e il mio discorso fu molto applaudito. Poi seguirono le proteste contro il sindacato fascista e tutto un vocío, tanto che la cosa sembrava una sommossa e, allora, il dirigente del sindacato fascista disse che molte cose che io avevo dette erano giuste, ma che in quel momento si minacciava la rivoluzione[75].

La polizia blocca i dimostranti ed arresta alcuni operai, ma deve subito rilasciarli a seguito delle pressioni della piazza[76]. Solo nella notte e nei giorni seguenti la polizia riesce ad operare alcuni arresti. Anche Renato Baldisserri viene arrestato ed associato alle carceri di san Giovanni in Monte, dove resta per due settimane[77]. Tra aprile e maggio, un'agitazione sia pure parziale e un breve sciopero in un reparto avvengono anche nel maggior complesso industriale di Bologna: la Ducati[78]. A dar prova delle preoccupazioni suscitate dall'agitazione fra i dipendenti dello stabilimento, vale ricordare che il prefetto, recatosi in visita agli impianti il 15 luglio, parlando ai lavoratori, dopo aver ricordato il nemico sbarcato in Sicilia, insiste condannando quello interno: « ma il nemico da combattere non è soltanto quello che affrontiamo sul campo di battaglia. Altri nemici ci sono che portiamo a passeggio con noi ... come la leggerezza del carattere, il dolore, la povertà, il disfattismo ali-

[74] Testimonianza di Giorgio Barnabà, cit., p. 133.
[75] Testimonianza di Renato Baldisserri, cit., p. 48.
[76] L. Orlandi, *Scioperi in Emilia nel 1943*, cit., p. 194; testimonianza di Giorgio Barnabà, cit., p. 133.
[77] Testimonianza di Renato Baldisserri, cit., p. 48.
[78] E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, 1967, vol. II, a p. 463, scrive: « ai primi di aprile l'agitazione si estende, sull'onda dell'esperienza del Nord, alle fabbriche più importanti dell'Emilia e della Toscana, alla Ducati di Bologna ».

mentare, la maldicenza »[79]. Ancora alla Calzoni di Bologna, il 1° maggio « gli operai trasformano una manifestazione fascista in un atto di solidarietà con marinai in visita alla fabbrica »[80]. Il 13 successivo, viene arrestata dai carabinieri l'operaia del Pirotecnico di Bologna, Arianna Villa, perché in un libretto che portava in tasca aveva scritto: « vogliamo pane, pasta e olio; Badoglio e il re in cantina, il Duce alla ghigliottina »[81]. Secondo una testimonianza di Arturo Baldini all'Arsenale di Piacenza, che conta oltre tremila dipendenti, nel maggio, avvengono due scioperi: il primo della durata di un'ora ed il secondo, protrattosi per mezza giornata, in protesta contro il taglio dei cottimi; durante l'agitazione sono lanciati volantini clandestini contro la guerra ed il fascismo[82].

Il 24 maggio, al salumificio Montorsi di Casinalbo, una delegazione di operai chiede al padrone dello stabilimento aumenti salariali e la distribuzione di prodotti dello stesso salumificio. Il padrone chiede un giorno di tempo per rispondere alla richiesta e intanto sollecita l'intervento dei fascisti di Formiggine e di Modena. La mattina del 25, un camion di camice nere entra nello stabilimento. I militi chiedono provocatoriamente agli operai se hanno ancora delle richieste da avanzare. Uno si fa avanti e ripete le rivendicazioni dei lavoratori; nella serata, una squadra fascista lo aggredisce in casa e lo massacra di botte. All'indomani, quando l'operaio aggredito si reca al lavoro con i segni evidenti delle percosse, tutte le maestranze dello stabilimento scendono in sciopero in segno di solidarietà[83]. Sul finire del maggio o agli inizi di giugno, entrano in agitazione le 200-250 operaie della fabbrica Menotti di Carpi, ove si producono reti mimetiche. La richiesta è un aumento del cottimo, alla quale il padrone oppone un netto rifiuto. Nel volgere di pochi giorni le operaie decidono di scendere in sciopero ed abbandonano lo stabilimento il 1° giugno. Interviene la polizia che denuncia quattro operaie quali istigatrici delle richieste di aumento salariale delle maestranze. Le quattro donne (tra esse Ermelina Lancellotti, madre di quattro figli in tenera età e Laura Solieri, anch'essa con figli) vengono processate per direttissima

[79] *Il Prefetto alla 'Ducati' parla ad una imponente massa di lavoratori*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 17 luglio 1943.

[80] *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 11.

[81] Testimonianza di Ugo Bettini, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 117.

[82] La notizia è ripresa da L. Orlandi, *Scioperi in Emilia nel 1943*, cit., p. 195.

[83] Testimonianza rilasciataci da Lidia Goldoni, nel marzo 1971.

dalla pretura di Carpi e condannate a tre mesi con la condizionale. E il padrone le licenzia tutte in tronco [84].

Ancora uno sciopero avviene a Bologna, nel giugno, da parte di addetti al servizio pubblico: gli spazzini. Da tempo era in programmazione e aveva chiaro intento antifascista: le parole d'ordine diffuse attraverso contatti stabiliti nel sindacato fascista, sono quelle di protesta contro il carovita e per indennità di vestiario. La mattina fissata, gli addetti di turno si presentano ai loro posti, ma non iniziano la loro opera. Interviene il vice prefetto per indurli al lavoro e per sapere chi sia il responsabile dell'agitazione, ma non ottiene né l'una né l'altra cosa. Per un intero giorno il servizio resta sospeso. All'indomani una commissione di spazzini si reca in prefettura per trattare sulle richieste avanzate e, qualche tempo dopo, la ditta appaltatrice del servizio dovrà corrisponderle in larga parte [85].

In questa stessa primavera, contro la guerra, contro i bassi salari, per il pane, i grassi, la carne, guidate nella loro protesta dall'operaia Lina Vacchi, scioperano anche le maestranze degli stabilimenti Callegari di Ravenna, contro le quali reagiscono poi brutalmente le autorità fasciste [86].

5 - I primi mesi del '43 mostrano, per diversi segni, anche una crescita del malessere nelle campagne, di una opposizione piú ampia, di una rivendicazione sociale a cui le organizzazioni fasciste tentano di porre un argine, ricorrendo a motivazioni patriottiche e adottando una serie di misure d'ordine economico e sindacale.

Mentre ancora alla fine dell'inverno la stampa fascista deve ammettere che gli ammassi sono appena « soddisfacenti » [87], si riconoscono insufficienze che gravano sui lavoratori agricoli e sui contadini in particolare, quali la « carenza dei fertilizzanti e della manodopera », per ritornare ad insistere sulla necessità di completare gli ammassi. Ad una estensione di piccole « infrazioni annonarie » da parte di piccoli produttori, si accompagnano piú insistenti le

[84] Testimonianza rilasciataci da Romildo Corradi e Naldo Offsas, il 12 marzo 1971; M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 54.

[85] Testimonianza di Armando Piazzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 153.

[86] *Primavera 1943: le operaie della Callegari scioperano contro la guerra*, Viaggio nella Resistenza ravennate, a cura di P. Lanzoni, « Il Nuovo ravennate », a. XVI, n. 28, 12 luglio 1974. Lina Vacchi, divenuta poi una partigiana, viene impiccata dalle brigate nere al ponte degli Allocchi, il 25 agosto 1944, assieme al gappista Umberto Ricci (Napoleone).

[87] *I problemi agricoli dell'ora esaminati dalla Consulta degli Enti economici*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 11 marzo 1943.

proposte e le minacce per il campo di concentramento e le denunce alle autorità giudiziarie a carico, evidentemente, non di grandi speculatori e di mercatoneristi. Sempre piú insistenti divengono le pressioni contro quei contadini che tendono a sottrarsi al totalitario regime vincolistico. Sintomatica è, ad esempio, la nota che ricorda: « gli agricoltori, tutti, senza eccezioni, grandi e piccoli, modesti o autorevoli, ricordino ai loro mezzadri e coloni di portare sollecitamente i prodotti al mercato ortofrutticolo, senza sperare in variazioni di prezzo che non vi saranno mai »[88]. Ancora il 18 marzo, nel Bolognese il federale fascista tiene rapporto alle gerarchie e ai dirigenti agricoli, nel quale sostiene — come riferisce il cronista — che:

il conferimento agli ammassi dei quantitativi di grano e di granoturco che si trovano ancora presso i produttori e che eccedono le trattenute ammesse per legge per l'alimentazione dei produttori stessi e per la semina, avvenga il piú sollecitamente possibile... Il conferimento di tali quantitativi dovrà essere effettuato improrogabilmente entro il 30 aprile ed ha dato precise e dettagliate disposizioni per l'opera da svolgere al fine di raggiungere quei risultati che la nazione in guerra chiede al patriottismo e alla fede dei produttori bolognesi[89].

Il 20 marzo, il presidente della confederazione dei lavoratori dell'agricoltura, Annio Bignardi, nel corso di una riunione dei dirigenti sindacali dell'Emilia Romagna, ritorna a sottolineare « la necessità che tutti i cereali eccedenti le quote di spettanza siano rapidamente conferiti per le superiori necessità delle FF.AA. e del Paese dicendosi sicuro che anche in questo campo i rurali emiliani e romagnoli sapranno essere degni delle tradizioni della loro nobilissima terra »[90].

Intanto, in marzo si fanno scioperi bracciantili nel Bondesano e nell'Argentano[91].

Il prefetto di Bologna, pochi giorni dopo, il 6 aprile, premiando i vincitori di alcuni concorsi della « battaglia del grano », torna sull'argomento degli ammassi, insistendo sulla « necessità di una disciplina sempre piú totalitaria, in questo campo strettamente le-

[88] *L'approvvigionamento dei prodotti e la disciplina dei prezzi sul nostro mercato*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 16 aprile 1943.
[89] *Il Federale, presente il Prefetto tiene rapporto alle gerarchie e ai dirigenti dell'agricoltura*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 19 marzo 1943.
[90] *Il potenziamento del lavoro rurale cui è affidata la realizzazione dei piani produttivi*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 21 marzo 1943.
[91] *Pagine di storia del movimento popolare nei comuni del copparese, 1895-1945*, cit., p. IX dell'appendice.

gato alle necessità alimentari e quindi alla resistenza del paese »[92].

Da parte delle forze d'opposizione si tessono, intanto, nuove forme di agitazione e di organizzazione.

Nel maggio 1943, nel Bolognese, nascono i primi comitati di difesa contadina nei comuni di Argelato e Calderara di Reno. Gli obiettivi che si propongono — secondo la dichiarazione di chi li organizzò, Giorgio Volpi, resa nel novembre 1944 — sono:

la mobilitazione delle masse, allargare tutti i comitati in tutte le frazioni di ogni comune a tutti i lavoratori dei campi di tutte le categorie, conciliare gli interessi coi braccianti, impedire la sottrazione dei prodotti da parte dei fascisti e tedeschi, richiedere l'aumento dei prezzi e la libera vendita, pagamento dei salari in natura ai braccianti, revisione del patto colonico fascista ai mezzadri, diminuzione dei fitti e proroga degli escomi ai fittavoli, abrogazione delle tasse ai piccoli proprietari diretti coltivatori, rifiuto della consegna di vino e carni agli ammassi[93].

Nella campagna di Correggio, nel rustico dei mezzadri Borciani, si installa una tipografia clandestina che pubblica « l'Unità » (non potendosi stampare a Milano dopo le repressioni seguite agli scioperi operai), i tre numeri tipograficamente piú brutti della collezione clandestina[94], quelli del 15 maggio, del 10 giugno e del 10 luglio 1943. Nel primo di questi fogli è una nota, che pone in valore la lotta condotta nel 1942 dai braccianti dell'Emilia e del Polesine, per mantenere ai partecipanti « il vantaggio di poter trattenere il grano per il fabbisogno della famiglia », contro il tentativo dei fascisti per dare, al suo posto, la tessera del razionamento e, poi, incita a nuove agitazioni. A fronte della promessa fascista di estendere la compartecipazione, il foglio propone, per intanto, che i braccianti richiedano « l'aumento immediato dei salari nella misura del 50 per cento » ed i compartecipanti « l'aumento della loro quota: il 50 per cento sul grano; il 60 per cento sugli altri

[92] *I rurali per la resistenza e la Vittoria*, « il Resto del Carlino », 7 aprile 1943.

[93] Dichiarazione di Giorgio Volpi ai *Cari compagni e amici della C.E. provvisoria della Camera confederale del lavoro di Bologna e Provincia*, 25 novembre 1944, dattiloscritto, pp. 5, archivio IGR Bologna.

[94] G. Amendola, *Comunismo antifascismo Resistenza*, Roma, 1967, pp. 445-448, ove è ripubblicato un precedente articolo apparso su « l'Unità » del 9 settembre 1948, sotto il titolo *I numeri più brutti di tutta la collezione*; A. Gianolio, *In casa dei mezzadri Borciani tipografi clandestini dell'Unità*, « l'Unità », 22 gennaio 1956; G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma, 1973, pp. 93-96.

prodotti » e conclude « se il raccolto va a male tanto peggio per i tedeschi ai quali è destinato! » [95].

Avvicinandosi i grandi lavori di raccolta nelle campagne e certamente sotto l'incalzare della pressione esercitata dai grandi scioperi operai del marzo-aprile e dalla pressione che sale dalle categorie bracciantili, le confederazioni fasciste degli agricoltori e dei lavoratori dell'agricoltura addivengono alla sottoscrizione di un nuovo contratto collettivo, che è promulgato il 24 maggio [96]. In esso, sono fissate nuove tariffe salariali per i braccianti e gli avventizi in genere che oscillano, per i lavori ordinari, fra le tre e le quattro lire l'ora e, per quelli stagionali, dalle quattro alle cinque lire [97]. Questi nuovi livelli segnano un notevole elevamento dei salari precedenti. I fascisti li propagandano come adeguati « alle condizioni economiche attuali della produzione agricola e ai prezzi dei prodotti agricoli », ma la revisione delle vecchie tariffe, in considerazione anche dei livelli che registrano, sono una evidente accettazione *obtorto collo* che è indotta, anche, dalle esigenze congiunturali della condizione alimentare e dell'andamento della guerra. È appena tre giorni dopo, infatti, che vengono resi pubblici due nuovi provvedimenti del ministero dell'agricoltura, circa il trattamento alimentare degli addetti alla mietitura ed alla trebbiatura [98]

[95] *Braccianti e compartecipanti*, « l'Unità », Organo centrale del partito comunista d'Italia, edizione regionale, a. 20, n. 7, 15 maggio 1943, in *L'Unità 1942-1945*, cit. In quest'ultima raccolta non è riprodotto il n. 9, a. 20, del 10 luglio 1943.

[96] *Nell'imminenza dei lavori stagionali. Un contratto collettivo nazionale stipulato per gli avventizi agricoli*, « il Resto del Carlino », 25 maggio 1943.

[97] Le nuove tabelle delle tariffe orarie per le province emiliano-romagnole sono elevate ai seguenti livelli: Bologna: *lavoro ordinario*, L. 3,90, *mietitura*, L. 5, *trebbiatura*, L. 5; Ferrara: 3,90, pagamento in natura, pagamento in natura; Forlì: 3,65, 4,30, 4,30; Modena: 3,75, 4,30, 4,30; Parma: 3,60, 4,70, 4,70; Piacenza: 3,40, 4,40, 4,40; Ravenna: 4,10, 5,30 ...; Reggio Emilia: 3,65, 4,70, 4,70. Si veda: « il Resto del Carlino », 28 maggio 1943, sotto il titolo: *Il trattamento alimentare ai mietitori e ai trebbiatori*. Le nuove tariffe orarie predisposte dalle unioni provinciali dell'agricoltura per la provincia di Bologna in applicazione del contratto collettivo nazionale stipulato tra le confederazioni in data 24 maggio, per i lavori di mietitura dei cereali, sono così fissate: *zona di pianura*, uomini L. 5, donne L. 4,50; *zona di collina*, uomini L. 4,80, donne L. 4,30; *zona di montagna*, uomini L. 4,60, donne L. 4. Per la trebbiatura del grano e degli altri cereali: uomini L. 5, donne L. 3,85, salvo per le zone ove vigono i contratti a cottimo i quali sono aumentati del 30 per cento. Oltre a tali tariffe, il contratto stabilisce la corresponsione a titolo « premio ventennale » di una indennità giornaliera di L. 4 per gli uomini e L. 3 per le donne fino a tutto il 22 luglio 1943. (La sintesi del contratto appare su « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 15 giugno 1943, sotto il titolo *Le nuove tariffe orarie per la mietitura e la trebbiatura*).

[98] « il Resto del Carlino », 28 maggio 1943, sotto il titolo *Il trattamento*

e per la concessione di licenze straordinarie agricole ai soldati, per favorire le operazioni di raccolta del grano [99]. Il 3 giugno poi, lo stesso ministero comunica che alle lavoratrici impegnate nelle operazioni di monda e di trapianto del riso saranno corrisposti, in conto salario, un chilogrammo di riso per ogni giornata di effettivo lavoro prestato, un consistente riconoscimento monetario che, tradotto in prodotto in natura, acquisisce un valore ben piú grande [100].

Proprio durante la monda del riso, nel Reggiano, a Gualtieri, le mondine si pongono in agitazione e, successivamente, scendono in sciopero per un migliore trattamento alimentare [101]. Cosí avviene anche a Baricella, a Bentivoglio e a Medicina, nel Bolognese [102]. Manifestazioni di protesta avvengono nella frazione di Sacerno di Calderara di Reno e nei comuni di Argelato e Castel Maggiore [103].

Dell'11 giugno è una nuova disposizione ministeriale che aumenta, a favore dei conduttori agricoli non coltivatori, la trattenuta di grano per il consumo individuale e per le persone di famiglia, nonché per i dipendenti conviventi [104]. Il 19 giugno, viene stabilito tra le organizzazioni sindacali di categoria, una convenzione per la corresponsione di un premio straordinario di operosità, che va dalle 0,80 lire alle 1,40 lire orarie [105].

alimentare ai mietitori e ai trebbiatori. Tale trattamento prevede per i lavoratori impiegati in operazioni di mietitura e trebbiatura in Emilia Romagna, il seguente quantitativo giornaliero di generi razionati, contingentati e comunque sottoposti a disciplina di consumo: *pane*, uomini gr. 600 (o 480 di farina di grano), donne e ragazzi gr. 400 (o 320 di farina di grano); *generi da minestra* (nelle proporzioni in pasta e riso stabilite per la razione normale), uomini gr. 250 (o 225 di farina di grano), donne e ragazzi gr. 150 (o 135 di farina di grano); *legumi*, uomini gr. 100, donne e ragazzi gr. 80; *grassi*, gr. 20, indistintamente per uomini donne e ragazzi; *pesce salato*, gr. 50, indistintamente per uomini donne e ragazzi.

[99] *Soldati e rurali. Licenze per la mietitura e licenze straordinarie agricole.* « il Resto del Carlino », 28 maggio 1943.

[100] *Un chilo di riso al giorno ai lavoratori addetti alla monda*, « il Resto del Carlino », 4 giugno 1943.

[101] G. Degani, Introduzione a G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. XXXV.

[102] L. Orlandi, *Scioperi in Emilia nel 1943*, cit., pp. 194-195.

[103] Ivi, p. 195.

[104] *Aumento della trattenuta di grano a favore dei conduttori agricoli*, « il Resto del Carlino », 18 giugno 1943. La quota di grano per i conduttori di aziende agricole date in economia o a mezzadria o in economia parziaria o a partecipazione viene elevata da 1,10 quintali a 1,50 quintali per il conduttore e per ciascuna delle persone di famiglia che con lui convivono a carico e dipendenti conviventi.

[105] *Un premio orario di operosità per gli addetti a macchine agricole*, « il Resto del Carlino », 20 giugno 1943.

Le autorità fasciste, pietendo sulle necessità alimentari della popolazione — che sono effettivamente molto grame [106] — accentuano le pressioni sui produttori agricoli; fanno anche ricorso a motivi guerreschi dei quali, però, è dubbia l'efficacia.

Quando cominciano le operazioni di trebbiatura del grano — che costituiscono la fase piú importante e delicata del raccolto ai fini della distribuzione del prodotto tra conduttori e concedenti dei poderi, tra lavoratori, piccoli imprenditori e consorzi per l'ammasso obbligatorio, un momento, quindi, dello scontro sociale obiettivo sul piano economico e latente sul piano politico — il prefetto di Bologna, nel corso di una visita in alcune aziende agricole, retoricamente rileva l'essenzialità del momento, esaltando « il valore simbolico del grano dal quale riceviamo il pane che è il piú soave dono di Dio e [il corsivo è nostro] *il piú formidabile strumento di guerra* » [107], la quale è l'essenza del fascismo.

Un documento fascista che fa particolare riferimento alla campagna di trebbiatura del luglio 1943, sebbene sia scritto nel giugno successivo, da prendersi in considerazione specie per l'indubbia competenza dei controllori in camicia nera, cosí riferisce:

essendo i proprietari decine di migliaia, i quantitativi di grano sottratti all'ammasso raggiungono cifre altissime che si possono valutare

[106] Ad illustrare le condizioni di sofferenza e di bisogno che hanno le famiglie meno abbienti, segnaliamo un episodio, persino patetico, narrato sulle colonne de « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, il 2 giugno 1943, in un resoconto anch'esso impacciato e benevolo, sotto il titolo: *L'occasione fa l'uomo ladro. Il muratore che partiva dal granaio con la « conca » colma di farina.* In esso, fra l'altro, si legge: « è risaputo che l'occasione fa l'uomo ladro; questa volta vittima della tentazione è stato il muratore A.R. ... Costui, da tempo, era stato caricato di piccoli lavori murari in una villa ... e aveva avuto modo di ispezionare il sottotetto ... Trovò così che in un piccolo locale adibito a granaio erano custoditi alcuni sacchi di farina. Il muratore non seppe resistere alla tentazione ed ogni sera, quando faceva ritorno a casa, oltre alla cazzuola, al pennello e alla martellina, riempiva la « conca » — anziché di gesso — di farina bianca come ... il gesso. Tutto filò bene per un dato periodo di tempo; giornate felici nelle quali il muratore poteva assaporare le tradizionali tagliatelle. Ma la padrona di casa, ad un tratto, si avvide che un sacco di farina era stato semivuotato: ne rimaneva, forse, poco meno di un mezzo quintale. I sospetti si appuntarono sul muratore, il quale ostentava un umore quanto mai allegro. A confermare i sospetti della padrona intervenne un fatto: nell'abitazione del muratore fu ritrovato un piccolo quantitativo di farina bianca abburattata allo stesso titolo di quella sottratta dal granaio della villa ... In seguito a tali risultanze il muratore è stato tratto in arresto e la farina è stata sequestrata. La sua parsimonia ha provato la sua colpevolezza ed ora nel carcere di S. Giovanni in Monte, egli penserà che se avesse utilizzato in tempo quella farina, forse mancavano le prove delle sue malefatte ».

[107] *Il Prefetto visita quattro aziende agricole*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 26 giugno 1943.

a milioni di quintali. I sistemi di controllo adottati nelle decorse campagne granarie si sono dimostrati inefficaci. Il piú delle volte era il conduttore della trebbiatrice che aveva il compito di segnalare alle autorità i quantitativi di grano prodotti dai singoli proprietari. Si è verificato che invece di attenersi scrupolosamente alle istruzioni il conduttore della trebbiatrice non solo denunciava, d'accordo coi proprietari, quantitativi inferiori, ma ne approfittava per una sua speculazione che consisteva nell'applicare una tariffa superiore a quella in vigore per i quintali di grano denunciati in meno. Nella decorsa campagna nella maggior parte dei comuni sono stati comandati presso le trebbiatrici dei 'controllori' scelti localmente. Da qualche parte sono stati utilizzati mutilati di guerra ed in altri giovani fascisti. I primi perché del luogo ed i secondi anche per la giovane età non hanno corrisposto in pieno, in quanto la maggior parte dei produttori è riuscita a sottrarre ingenti quantitativi di grano all'ammasso. Da notare che i produttori forniscono il vitto al personale addetto alle trebbiatrici e di conseguenza anche i controllori consumano i pasti dei primi. Tale intimità nuoce non poco al loro servizio [108].

Non mancano, da parte dei braccianti addetti alla trebbianda, agitazioni salariali ed alimentari.

Il 5 luglio, ad Alfonsine, le squadre di macchina, poste di fronte al fatto che dovrebbero trebbiare nutrendosi soltanto dello scarso cibo razionato, scendono in sciopero affinché venga loro assegnata anche della carne. Accorrono subito i gerarchi fascisti e funzionari

[108] *Promemoria per il Comandante generale della GNR*, 4 giugno 1944, in « Notiziario della GNR », 4 giugno 1944 (ISRMO). A dare una prova immediata della pratica di eludere i controlli durante la trebbiatura, basta leggere le cronache delle misure repressive messe in atto dalle autorità fasciste, che appaiono sui vari quotidiani. « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 20 luglio 1943, sotto il titolo *In difesa del consumatore. Arresti per trebbiatura abusiva*, fra l'altro scrive: « sono stati arrestati e deferiti all'autorità giudiziaria per il relativo procedimento penale: Ernesto Tacconi di Enrico, colono da Bazzano, per avere trebbiato e occultato 5 quintali di grano e 3 quintali di orzo, con il concorso di Giuseppe Zanasi di Emilio, controllore per la trebbiatura che si era lasciato corrompere con un quintale di grano; ... Adelmo Bonfiglioli fu Emilio, da Castenaso, per avere trebbiato abusivamente quintali 5,85 di grano, allo scopo di sottrarli all'ammasso; Enrico Chiodini fu Lodovico, Eugenio Liverani fu Francesco, Antonio Barbari di Celso, Bruno Mimmi di Filippo, Sante Dal Monte fu Giuseppe, Narciso Frascati fu Gaetano e Celso Mimmi fu Luigi, per aver trebbiato abusivamente 7 quintali di grano allo scopo di sottrarli all'ammasso; Amedeo Sarti fu Carlo da Castel S. Pietro, perché nella sua qualità di controllore addetto alla trebbiatura permetteva che i predetti Chiodini, Liverani ed altri sottraessero i suddetti quantitativi di grano in deroga alle vigenti disposizioni che prescrivono la registrazione su appositi bollettari del grano trebbiato ».

della questura di Ravenna. Quattro braccianti sono arrestati e, nonostante che il giorno dopo, il 6, i restanti lavoratori scioperino di nuovo per ottenerne la liberazione, rimangono in carcere fino al crollo del fascismo [109].

[109] Comune di Alfonsine, *Breve cronaca della Resistenza in Alfonsine*, Ravenna, 1963, pp. 20-21.

Capitolo terzo

Dal crollo del fascismo all'armistizio: i quarantacinque giorni

1 - L'annuncio della caduta di Mussolini, fin dalla tarda serata del 25 luglio 1943, provoca immediate reazioni popolari a Bologna, a Carpi, a Modena e a Parma [1]. Altre manifestazioni di grandi dimensioni si sviluppano nel corso della settimana che va dal lunedí 26 al sabato 31. Reagiscono le avanguardie antifasciste, cessa la sopportazione di larghi strati di popolazione che sono stati indotti a sentimenti contrari al regime in seguito alla sua politica sul terreno economico e guerrafondaio, con tutte le sue conseguenze. Reagiscono strati della popolazione che erano stati piegati dalla violenza e anche dalla demagogia del fascismo, sempre mal sopportate, e reagiscono, ancora, strati di popolazione rimasti permanentemente afascisti. Soprattutto reagiscono i lavoratori sui posti di lavoro abbandonando le fabbriche, partecipando a manifestazioni popolari nelle quali portano una loro impronta, sostenendo loro rivendicazioni e proposte.

Un'ampia documentazione sulle iniziative di governo, militari e politiche, sui partiti antifascisti e sull'atteggiamento delle autorità religiose è stata prodotta, anche per quanto attiene la regione Emilia

[1] « L'Italia dei quarantacinque giorni. 1943, 25 luglio-8 settembre, Studio e documenti », Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Milano, 1969, p. 397. Della manifestazione bolognese, dà notizia « Il Popolo d'Italia », Milano, 26 luglio 1943, nei seguenti termini: « nonostante l'ora tarda in cui è stata conosciuta la notizia del cambiamento del Governo ha suscitato il più vivo entusiasmo patriottico. Si sono subito formati cortei che con alla testa bandiere tricolori hanno percorso le vie centrali della città e si sono poi spinti fino alla periferia e nei rioni popolari al grido di 'Viva l'Italia', 'Viva il Re', 'Viva Badoglio' ».

Romagna, nel volume « L'Italia dei quarantacinque giorni [2] », frutto di ampie ricerche d'archivio e di ricostruzioni delle vicende locali. Ad esso rinviamo per un inquadramento generale dei fatti che si svolgono durante questo lasso di tempo, poiché intendiamo mettere esclusivamente in luce i principali momenti di intervento dei lavoratori e delle masse popolari che lo caratterizzano. In molti casi faremo riferimento a fatti che sono incorporati nel saggio suddetto ma, soprattutto, tendiamo a porre in luce ulteriori aspetti in argomento e ad arricchire di nuovi elementi la vicenda.

Immediatamente dal 26 luglio, si hanno degli interventi organizzati di collettivi di lavoratori che, nei posti di lavoro e uscendo dalle fabbriche e abbandonando l'attività nelle campagne, partecipano ed animano le manifestazioni popolari, le quali sono numerose nelle grandi città e nei piccoli paesi.

In Romagna viene diffuso un volantino, apprestato dai comunisti, incitante allo sciopero e alla rivendicazione della pace: questo il testo:

Romagnoli! Benito Mussolini è stato liquidato! La politica incosciente e rovinosa del fascismo ha costretto — suo malgrado — S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia, a indurre il 'Dittatore', che chiamò al potere nel 1922, a dare le dimissioni! L'avvenimento non ha bisogno di commenti. Oggi tutto il popolo italiano esulta! *Romagnoli!* In segno di giubilo, *oggi 26 e domani 27 luglio 1943, XXI ed ultimo* dell'Era Fascista, assentatevi dai lavori e portatevi sulle piazze delle vostre città. Compatti e decisi, chiedete — *a gran voce* — ai nuovi governanti la cessazione immediata della guerra, che, nonostante tutto, rimane 'guerra fascista'! I fratelli vostri, i figli vostri che combattono ancora e *inutilmente* sui fronti, ve lo impongono [3].

A Forlí le operaie delle industrie si astengono al completo dal lavoro e, sin dal primo mattino, partecipano alle manifestazioni nel centro della città [4]. A Ravenna allo jutificio Montecatini, avviene una interruzione del lavoro, nel corso della quale si chiede la riassunzione di una operaia (la Garbo, Teresa Franchi), licenziata poche

[2] E' il volume citato per esteso nella nota precedente. Circa l'interpretazione generale del periodo badogliano, contenuta in esso, sono da tener presenti le puntuali osservazioni critiche svolte in G. Amendola, *La dura estate che preparò la Resistenza nei documenti raccolti da un gruppo di ricerca. I comunisti nei quarantacinque giorni*, « Rinascita », a. 27, n. 9, 27 febbraio 1970, pp. 31-33.

[3] Originale in ISRFO; Amministrazione provinciale Forlì, *Antifascismo forlivese. Luglio-settembre 1943. Documenti*, Cesena, 1973, documento n. 2. Il testo è redatto da Romolo Landi e Guido Miserocchi.

[4] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 93.

settimane prima per essersi lamentata delle organizzazioni dei turni di riposo in atto nella fabbrica [5]; alla Giovecca, le braccianti addette alla raccolta della frutta interrompono il lavoro in segno di esultanza [6]. I dimostranti di Ravenna intervengono per indurre allo sciopero altri lavoratori: per il tentativo di turbare la « libertà di lavoro », il giorno successivo sono arrestate oltre sessanta persone [7].

Nel Ferrarese, ad Argenta, gruppi di lavoratori agricoli abbandonano i campi e convergono in piazza per manifestare; a Burana di Bondeno, braccianti e contadini addetti alla trebbiatura, issano bandiere sulle trebbie e si portano, donne e uomini, in corteo al centro della frazione [8].

A Bologna, in diverse fabbriche, dietro l'intervento di elementi comunisti, si attuano sospensioni di lavoro e gruppi di operai si recano in corteo alla manifestazione convocata nella piazza maggiore della città [9]. A Bentivoglio, i lavoratori dei campi abbandonano il lavoro e dimostrano nella piazza del capoluogo [10]. A Castel Maggiore, scioperano gli operai dell'officina Barbieri [11]. In comune di Malalbergo, il bracciantato lascia i campi [12]. A San Pietro in Casale, numerosi lavoratori agricoli non intraprendono l'opera ed altri, tra i quali gli addetti alla trebbiatura, scendono in sciopero

[5] *Lo Jutificio nella stretta finale*, cit.

[6] P. Tassinari, *Settemila a fianco dei « ribelli » di Bulow*, cit., p. 10.

[7] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 380.

[8] Intervista con Giovanni Tagliani di Bondeno, esponente della lotta di liberazione locale.

[9] Sui quarantacinque giorni nel Bolognese e sull'attività e sulle pubblicazioni del comitato regionale pace e libertà sedente in Bologna, si vedano L. Arbizzani, *Appunti sui « 45 giorni » a Bologna, 25 luglio-8 settembre 1943*, in « Bologna verso la libertà. Saggi, memorie e documenti dal 25 luglio 1943 alla Liberazione », Quaderno 9-10 de « La Lotta », Bologna, 1970, pp. 5-18; L. Arbizzani, *Manifesti, volantini e deliberazioni dei Comitati Antifascisti e di Liberazione Nazionale nella Provincia di Bologna (1942-aprile 1945)*, « Bollettino del Museo del Risorgimento », Bologna, a. XII-XIII, 1967-1968, pp. 84-96. Particolari sulla giornata del 26 luglio sono in: E. Antonioni, *Gli inizi della lotta armata. Dal crollo di Mussolini alla fine del 1943*, in « Bologna verso la libertà », cit., pp. 19-20.

[10] *Note sulla Resistenza a Bentivoglio raccolte dal compagno Giacomo Masi direttamente sul posto nell'aprile 1954*, dattiloscritto, pp. 8, archivio IGR Bologna.

[11] R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-45. Documenti e testimonianze della lotta contro il nazifascismo*, Bologna, 1974, pp. 19-20, 41, 48, 70-71.

[12] *Note sulla Resistenza ad Altedo*, cit.

dopo aver appreso la notizia della caduta di Mussolini [13]. Cosí avviene anche nelle campagne di Medicina [14].

A Modena, nelle fabbriche, si attuano brevi interruzioni del lavoro durante la mattinata, che si fanno molto piú consistenti nel pomeriggio [15]. Il partito comunista diffonde nella città e nella provincia un volantino dove, oltre alle rivendicazioni di rottura dell'alleanza con la Germania e la defascistizzazione, si richiede la ricostituzione dei sindacati liberi [16]. A Mirandola, gli operai dell'officina Focherini, del salumificio Montorsi, del calzificio Parenti e dello zuccherificio, lasciati gli stabilimenti, partecipano ad una manifestazione di piazza [17].

A Reggio Emilia, nonostante una forte dislocazione di reparti di truppa nei pressi delle Officine meccaniche italiane reggiane, presidiate anche da nuclei di poliziotti, non viene impedito l'abbandono dello stabilimento da parte — cosí ammette il prefetto della città — di duemila operai, i quali si uniscono a forti nuclei di popolazione che reclamano, con vivacità ed a lungo, per le vie della città e davanti alle carceri, la liberazione dei detenuti politici [18].

A Parma, ad una imponente manifestazione, partecipano numerosi operai ed operaie che hanno abbandonato il lavoro [19]. Polizia e carabinieri intervengono e provocano il ferimento di quattordici persone [20].

A Piacenza, si svolge una grande manifestazione popolare con

[13] *Note sulla Resistenza a S. Pietro in Casale raccolte dal compagno Giacomo Masi direttamente sul posto nell'aprile 1954*, dattiloscritto, pp. 20, archivio IGR Bologna.

[14] Testimonianza di Renata Berti, in *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 432.

[15] *I 45 giorni « badogliani » a Modena (appunti per una cronologia dell'epoca)*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provicina », n. 2, 1961, pp. 20 e 22.

[16] Ivi, p. 22.

[17] Comune di Mirandola, *Memorie della Resistenza Mirandolese*, Mirandola, 1965, s.p., ma: 8; F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese. Da iniziativa di minoranze attive a movimento popolare di massa (1943-1944)*, Modena, 1973, p. 29; F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *Lotta di Liberazione nella bassa modenese*, a cura dell'ANPI di Modena, Modena, 1974, p. 46.

[18] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., pp. 224-225; G. Degani, *Il 25 luglio a Reggio Emilia nelle carte ufficiali*, « Ricerche storiche », a. VII, n. 19 luglio 1973, p. 5.

[19] P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit., p. 84; L. Porcari, *Così si resisteva*, cit., p. 158, che, erroneamente, colloca la manifestazione nel giorno 25.

[20] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 380.

cortei e la presentazione di rivendicazioni al comando militare [21].

Il giorno 27, nonostante la copiosa affissione di manifesti dei comandi militari che annunciano l'assunzione della tutela dell'ordine pubblico « ad ogni costo, ricorrendo, se necessario, a tutti i mezzi », le manifestazioni popolari si ripetono ed a queste partecipano, in forma piú massiccia, i lavoratori che attuano nuovi scioperi. A Forlí, secondo quanto riferisce il questore,

presso tutti stabilimenti, operai si sono astenuti lavoro et inscenavano manifestazioni piazza at carattere sovversivo recando un cartello con fotografia Matteotti e con scritto contro prosieguo guerra e contro tedeschi. Violenze dimostranti anche facendo uso armi at salve si sono potute parzialmente contenere. Grossi gruppi dimostranti sopraffatta forza pubblica si sono riservati piazza maggiore città ove vari oratori hanno parlato. Hanno poi sostato lungamente piazza e gridato pace e via i tedeschi. Si lamenta invasione locale ospedale civile ove est stato gravemente ferito direttore amministrativo squadrista. Durante tafferuglio sono stati feriti arma fuoco at arti inferiori due dimostranti. Autorità prefettizia est impossibilitata esercitare sue funzioni perché funzionari vari enti specie alimentazione intimoriti reazioni disertano uffici. Situazione est grave né vi è alcun sintomo che operai riprendano lavoro [22].

Nella stessa giornata un comitato rappresentativo di tutte le correnti antifasciste presenta le rivendicazioni dei lavoratori alle autorità militari: allontanamento dalle fabbriche e dalle amministrazioni pubbliche « dei fascisti ..., garantire la corresponsione dei salari alle maestranze che si sono assentate nei giorni 26 e 27 luglio; assicurare alla popolazione il fabbisogno di generi alimentari e di combustibili », la scarcerazione dei detenuti politici e la conclusione della pace [23].

A Ravenna, allo jutificio Montecatini, le operaie scendono in sciopero; diverse che hanno concorso alla riuscita del medesimo sono arrestate e chiuse in carcere, dove resteranno per 12-13 giorni [24]. Anche in altri stabilimenti sono attuate sospensioni di lavoro par-

[21] « Voce del Mattino », Piacenza, 27 luglio 1943; A. La Rosa (D'Amico), *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza, 1955, p. 13.

[22] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., documento n. 13, p. 220.

[23] Lo si desume dal volantino diffuso il 27 luglio 1943 a firma di Giovanni Braschi, Giuseppe Casadei, Galba Giusti, Luigi Mancini, Guido Miserocchi e Alessandro Schiavi, in Amministrazione provinciale Forlì, *Antifascismo forlivese*, cit., documento n. 7. Il comitato conclude il messaggio ai lavoratori invitandoli « a ritornare al lavoro, pronti ... per confermare e consolidare la libertà riconquistata ».

[24] P. Tassinari, *Settemila a fianco dei « ribelli » di Bulow*, cit., p. 10; G. Succi, *Gli arresti del 27 luglio 1943*, Viaggio nella Resistenza ravennate, « Il Nuovo ravennate », a. XVI, n. 48, 8 novembre 1974.

ziali [25]. Le campagne ravennati sono scosse da diversi scioperi e manifestazioni. A Sant'Alberto i braccianti abbandonano i campi [26]. Le lavoratrici della Giovecca di Lugo che, dopo aver interrotta l'opra, stanno raggiungendo Ravenna su di un autocarro per partecipare ad una nuova manifestazione, sono fatte oggetto di una sparatoria in località La Bastia, da parte dei carabinieri [27]. A Savarna i braccianti, lasciato il lavoro, formano un corteo, che via via si ingrossa e percorre le campagne e vari paesi (Grottacoppa, Torri, Borgo Masotti, Mezzano) fino a Villanova di Bagnacavallo (ove confluiscono altri gruppi di manifestanti) e poi, al ritorno, sosta a Sant'Alberto: in ogni località sono attaccate le sedi fasciste e buttate sottosopra [28]. A San Pietro in Trento, dopo aver assaltata la casa del fascio, un corteo di lavoratori raggiunge Roncalceci, San Pancrazio e Russi [29].

Nel Ferrarese, ad Argenta, operai, braccianti ed artigiani abbandonano il lavoro e manifestano in piazza [30].

A Bologna, a seguito di una precisa direttiva della federazione comunista, gli operai di numerose fabbriche si recano in piazza Malpighi per porre, di fronte alla sede dei sindacati, le loro rivendicazioni economiche (aumento dei salari, maggiori razioni di pane e di grassi, ecc.). Partecipano anche lavoratori del polverificio Baschieri & Pellagri di Castenaso, affluiti in città [31]. Contro i manifestanti si scagliano autoblinde, bersaglieri e carabinieri; si spara e vengono operati numerosi arresti, ai quali ne seguono altri in serata sia a Bologna che a Castenaso (gli arrestati assommano a circa trecento persone); un operaio della SABIEM-Parenti viene gravemente ferito [32]. Il prefetto telegrafa al ministro dell'interno: « oggi

[25] Lo scrive il prefetto in un telegramma al ministro dell'interno; in « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., documento n. 14, p. 224.

[26] P. Tassinari, *Settemila a fianco dei « ribelli » di Bulow*, cit., p. 10.

[27] *Ibidem.*

[28] *Savarna: le lotte che preparano la Resistenza*, cit.

[29] *La Resistenza nella zona Ville Unite-Ville Disunite-Russi*, Viaggio nella Resistenza ravennate, a cura di L. Martini, « Il Nuovo ravennate », a. XVI, n. 35, 30 agosto 1974.

[30] « Corriere Padano », Ferrara, 28 luglio 1943.

[31] A. Benetti, L. Broccoli, G. Ognibene, *Castenaso: Un contributo per la conquista della libertà e della democrazia (1900-1975)*, Bologna, 1975, pp. 97-98.

[32] Fra gli arrestati a seguito degli scioperi e delle manifestazioni del 27 luglio, è Ildebrando Bilacchi, che ci ha fornito copia della sentenza emessa il 27 agosto 1943, a suo carico, dal tribunale militare territoriale di guerra di Bologna, dalla quale si apprendono diversi, interessanti particolari. Bilacchi, vecchio antifascista e militante comunista, al lavoro nello stabilimento ausiliario Cevolani « determina gli operai del medesimo ad abbandonare il servizio ostacolando in tal modo il corso dei lavori che furono interrotti per l'intera giornata ». Arrestato nottetempo — come tanti altri — il 28 luglio, ed accusato, oltreché d'aver

maestranze operaie si sono astenute in gran parte dal lavoro. Secondo notizie confidenziali elementi comunisti dovrebbero procedere stanotte occupazione principali uffici pubblici. Molti episodi fanno pensare ad un affiatamento sospetto fra popolazione e soldati incaricati mantenimento ordine pubblico. Agricoltori vengono invitati a non consegnare piú grano all'ammasso. Carattere comunista movimento si accentua sempre piú con netta tendenza antigermanica »[33]. Nella serata il comitato sindacale del fronte nazionale per la pace e la libertà diffonde un *Appello agli operai*, nel quale si legge: « noi vogliamo il Sindacato libero che sia l'espressione degli operai tutti e che esprime e difende i nostri interessi. Perciò chiediamo: 1. La destituzione di tutti i dirigenti ed impiegati fascisti. 2. La nomina da parte degli operai dei dirigenti del sindacato. 3. La consegna agli operai della sede dei sindacati »[34]. Il comando militare accetta di discutere con una commissione il problema: intanto gli operai sono invitati dai dirigenti antifascisti a procedere alla istituzione, nelle officine, di commissioni interne che sostituiscano i fiduciari fascisti[35]. Ad Imola, alla manifestazione ed al comizio indetti dal comitato antifascista (a cui aderiscono circa diecimila persone), partecipano numerosissimi lavoratori della città e delle campagne del forese, che hanno abbandonato appositamente gli opifici[36].

A Reggio Emilia continua lo sciopero delle maestranze delle Reggiane, uscite dalla fabbrica il giorno innanzi[37].

promosso lo sciopero, di aver partecipato ad « una pubblica riunione di più di tre persone » e d'aver usata violenza contro « capoccia » dell'azienda, viene processato e condannato « a quattro anni di reclusione militare sostituita da reclusione e a un anno di arresto, nonché al pagamento delle spese processuali ». Bilacchi resta in carcere fino al 21 settembre 1943, quando è scarcerato per intervento delle autorità fasciste ritornate in auge all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre. I fascisti nei suoi confronti, come verso gli altri carcerati durante i quarantacinque giorni di Badoglio, tentano di indurlo, mercificando la liberazione dalla galera, ad entrare nel « carrozzone » della repubblica fascista, magnificando la presunta socialità e la rigenerazione del loro nuovo potere. Naturalmente Bilacchi, appena libero, passa nelle file delle forze di liberazione e, nelle formazioni partigiane del Veneto, ne diverrà un esponente prestigioso.

[33] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., documento n. 11, pp. 219-220.

[34] *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 2, p. 30.

[35] *Ibidem*.

[36] G. Cenni, *Imola sotto il terrore della guerra 25 luglio 1943-14 aprile 1945*, Bagnacavallo (Ravenna), 1948, pp. 8-10; M. e N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, Roma, 1957, pp. 126-129; testimonianze di Quinto Golinelli e Silvio Alvisi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 340 e 467-468; testimonianze di Giorgio Dal Fiume e di Mario Cavina (che accennano rispettivamente agli scioperi avvenuti nelle officine Orsa e Cogne), in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 97 e 100.

[37] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 29.

Il 28, le rivendicazioni di pace e della cacciata dei tedeschi da parte degli operai divengono piú alte e sono intrise del sangue di nove uccisi a Reggio Emilia e di numerosi feriti. Nella « città del tricolore », nella mattinata, per impedire che i lavoratori delle Reggiane possano uscire in massa dagli stabilimenti, viene dislocato nel cortile un reparto dell'esercito in funzione di polizia. Quando gli operai si affacciano all'uscita, un ufficiale ordina il fuoco, ma i soldati sparano in aria. Lo stesso ufficiale, allora, aziona una mitragliatrice e colpisce mortalmente otto operai ed un'operaia e ne ferisce altri trenta [38]. La protesta si estende alla Lombardia, dove, appena appresa la notizia dell'eccidio, gli operai abbandonano il lavoro [39]; cosí avviene pure da parte degli operai e delle operaie della Cremeria emiliana, del calzificio di Riva e del tessificio Emiliano-Govi, di Cavriago [40]. Il prefetto della città, in un telegramma al ministero dell'interno, giustificando l'eccidio con la frase rituale che è stato fatto « uso delle armi per non essere travolto da moltitudine operai che avevano abbandonato lavoro et iniziate dimostrazioni sovversive », conclude affermando gelidamente che « effervescenza massa operaia continua » [41].

A Modena, scioperano le maestranze delle principali industrie a seguito — affermano le autorità — della diffusione di voci che danno per concluso un armistizio e, precisamente, le Acciaierie ferriere fonderie, l'officina Alfieri-Maserati, le Fonderie riunite ghisa malleabile, la FIAT grandi motori [42]. In provincia, a Spilamberto, sotto la direzione di elementi comunisti, socialisti ed antifascisti, alle ore 10, al suono della sirena, le maestranze della SIPE, nella quasi totalità, lasciano lo stabilimento e, con il tricolore in testa, formano una lunga colonna che si dirige verso l'abitato lungo la strada vignolese, portando cartelli con le scritte: « viva la pace, vogliamo la pace, è ora di finirla con questa guerra! ». Il corteo,

[38] C. Campioli, *Cronache di lotta. Nel movimento operaio reggiano. Fra gli esuli antifascisti a Parigi. La Resistenza. Sindaco di Reggio Emilia*, Parma, 1965, p. 113; S. Spreafico, *Un'industria, una città. Cinquant'anni alle Officine « Reggiane »*, cit., p. 269; G. Varini, *Storia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1968, p. 212; Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in provincia di Reggio Emilia, *Origini e primi atti del CLN provinciale di Reggio Emilia*, cit., pp. 30-31; G. Degani, *Il 25 luglio a Reggio Emilia nelle carte ufficiali*, cit., p. 8. Le nove vittime della sparatoria sono: Antonio Artioli, Vincenzo Bellocchi, Eugenio Fava, Nello Ferretti, Gino Menozzi, Osvaldo Notari, Armando Orisendi, Domenica Secchi e Angelo Tanzi.

[39] *Lo sciopero del 1° maggio 1944 alla « Lombardini »*, (discorso di Giannetto Magnanini), « Ricerche storiche », a. VIII, n. 22, luglio 1975, p. 73.

[40] R. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., pp. 168-169.

[41] G. Degani, *Il 25 luglio a Reggio Emilia nelle carte ufficiali*, cit., p. 8.

[42] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 29.

formato in gran parte di operaie, non viene impedito da un nucleo di poliziotti che sbarrano la strada ma, successivamente, è fermato da un reparto dell'esercito giunto da Modena, che sta in attesa con le armi spianate. I soldati, all'ordine dell'ufficiale di sparare sui lavoratori, scaricano in aria le armi, evitando un massacro [43]. Sette lavoratori sono arrestati; uno si dà alla latitanza: tutti otto sono deferiti al tribunale militare di Bologna. I primi restano in carcere fino al 18 settembre 1943 [44].

A Bologna, gli operai, sospeso il lavoro, convergono dalle varie officine verso la piazza maggiore, dove sono stati convocati per una nuova manifestazione volta a reclamare la fine della guerra. Davanti all'officina Minganti, un picchetto armato spara contro i lavoratori che, usciti dalla fabbrica, si accingono a raggiungere il luogo del convegno [45]. Alle ore 10, la piazza è gremita di operai e di cittadini che gridano insistentemente « vogliamo la pace! » e che, successivamente, sfilano in corteo davanti al vicino palazzo della prefettura [46].

A Ravenna, le maestranze dello jutificio Montecatini scioperano rivendicando la liberazione delle arrestate il giorno innanzi [47].

[43] *I 45 giorni « badogliani » a Modena*, cit., p. 25; E. Pacchioni, *Aspetti ed episodi della Resistenza a Modena e nell'Emilia Romagna*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 4, 1963, p. 34; « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., pp. 59-60. Lo sciopero è promosso dai comunisti di Spilamberto (Armando Marchesi), di Vignola (Samuele Simonini e Ivo Cavedoni) e di Modena che, assieme a socialisti (Rearto Manzini) e ad un repubblicano (Edgardo Graziosi), antifascisti spilambertesi di vecchia data, sono anche gli animatori della dimostrazione. Poiché non c'è stato intervento del comitato Italia libera (organismo unitario antifascista di Modena), è stata avvalorata la tesi di un moto *spontaneo* (e la si ritrova in tutte le fonti sopra citate) che, spontaneo non è stato affatto. Lo documenta ampiamente F. Borghi, *L'an n'éra ménga giósta*, cit. Sul rifiuto dei soldati a sparare contro i lavoratori della SIPE, si veda Palla [Carlo Roncaglia], *Dal diario di un artigliere, 1943*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 2, 1961, pp. 87-88.

[44] Procura militare del Re Imperatore presso il Tribunale Militare Territoriale di guerra di Bologna, *Richiesta di decreto di citazione in giudizio*, Bologna, 4 settembre 1943, pp. 4, copia fotostatica in nostro possesso.

[45] La sparatoria provoca il ferimento grave di un uomo che diverse testimonianze orali ci hanno confermato essere Alceste Giovannini (comunista già condannato dal tribunale speciale, poi caduto nella guerra di liberazione il 24 settembre 1944). Evidentemente il Giovannini si trova nei pressi della fabbrica per organizzare lo sciopero degli operai. I quotidiani bolognesi, il 29 luglio, annunciano che il ferito è morto ma, poi, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 7 agosto 1943, rettifica che il ferito è in via di guarigione.

[46] L. Arbizzani, *Appunti sui « 45 giorni » a Bologna*, cit., p. 11, dove è riportato anche il testo di un telegramma del prefetto sui fatti della giornata.

[47] P. Tassinari, *Settemila a fianco dei « ribelli » di Bulow*, cit., p. 10.

A Forlí, nonostante l'invito a riprendere l'attività rivolto loro dal comitato antifascista, gli « operai continuano astenersi lavoro sobillati — nota il prefetto — da elementi estremisti »[48]. Qui, forti astensioni continuano anche il giorno 29. Durante la stessa giornata il comitato antifascista lancia il seguente appello:

Lavoratori! La vostra manifestazione per la riconquista e il consolidamento della libertà è pienamente riuscita: anche la milizia fascista, incorporata nell'esercito, non costituisce piú né una provocazione né una minaccia. Per l'esecuzione delle precedenti richieste (esclusione degli elementi provocatori dalle fabbriche e dalle amministrazioni, da compiersi dietro suggerimento delle apposite commissioni di lavoratori, e la corresponsione del salario per i giorni di sciopero) vigileremo. Tornate al lavoro domattina 30, fieri del vostro gesto e fiduciosi per le ulteriori conquiste. Il Comitato. Forlí, 29 luglio 1943[49].

In varie località, sempre il giorno 29 e poi anche il 30, la partecipazione degli operai al succedersi delle manifestazioni popolari continua, ma diminuisce la massiccia astensione dal lavoro che ha caratterizzato i giorni precedenti.

I partiti del comitato pace e libertà emiliano-romagnolo, il giorno 30, preso atto del ritorno degli operai nelle fabbriche, invitano i « lavoratori del braccio e del pensiero » a continuare l'agitazione per la pace e la libertà « *interrompendo ogni giorno per mezz'ora il lavoro alle ore 10* »[50].

Il prefetto di Ravenna, con appositi dispacci, comunica che nei giorni 29, 30 e 31 luglio, si succedono agitazioni e scioperi agricoli in varie località della provincia[51].

A Modena, a riconfermare la linea di repressione dell'autorità militare, il comando di presidio, il giorno 31, divulga un comunicato nel quale si intima: « 1) non sono ammesse astensioni dal lavoro; 2) chi si astiene dal lavoro è arrestato e denunciato al Tribunale Militare »[52].

2 - Il quadro fin qui esposto — salvo qualche riferimento determinato e circoscritto, relativo anche a località ed a lavoratori agricoli — ha fatto riferimento ad accadimenti verificatisi nelle grandi

[48] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 60.
[49] Originale in ISRFO; Amministrazione Provinciale Forlì, *Antifascismo forlivese*, cit., documento n. 9.
[50] *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 4, p. 12.
[51] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 30 e documenti dell'archivio centrale di stato ivi richiamati.
[52] « Gazzetta dell'Emilia », 31 luglio 1943; *I 45 giorni « badogliani » a Modena*, cit., p. 26.

città. Per quanto avviene nelle campagne — il campo meno indagato — riteniamo necessario insistere ancora.

Sul finire del novembre 1943, sul fascista « il Resto del Carlino » in un editoriale dedicato al tema *I rurali e il 25 luglio*, si legge:

> la reazione dei rurali agli avvenimenti del 25 luglio fu di freddo riserbo. Le campagne non si associarono in nessun luogo alle indegne chiassate che turbarono ed offesero tanto profondamente il prestigio morale delle città e dei maggiori centri urbani e provinciali. L'ordine regnò sovrano e non furono pochi i paesi e le borgate nei quali non solo le scritte e le insegne fasciste non furono toccate ma gli stessi organismi fascisti sostanzialmente continuarono a sussistere ... Alla prova dei fatti ... le masse rurali, senza distinzione di categoria dimostrarono di avere bene assimilato i principi del Fascismo e confermarono la definizione del Duce essere il Fascismo un fenomeno prevalentemente rurale [53].

L'argomentazione è tutta, smaccatamente, di tornaconto; falsa. Scritte fasciste (vergate con vernici indelebili) e insegne del regime (scolpite nei marmi e fuse nei metalli, collocate ad altezze irraggiungibili), tra le innumerevoli esisenti nelle borgate e anche nelle città, dopo i quarantacinque giorni restano un po' dappertutto (e qualcuna resta ancora trent'anni dopo!) ma, nondimeno, la reazione popolare anche nella grande maggioranza dei centri di campagna è forte, vigorosa e sentenzia categoricamente che il fascismo è ripudiato decisamente pure dai « rurali ».

Anche in Emilia Romagna, le popolazioni extracittadine partecipano in larga misura ed inequivocabilmente al tripudio per la caduta del regime fascista, ed anch'esse reclamano la pace e nuove condizioni sociali e politiche. Vero è che la piú ridotta dimensione e risonanza pubblica delle manifestazioni che avvengono nei piccoli centri delle province, rispetto alle città, ha lasciato (anche nelle ricostruzioni storiche del periodo) lievissime tracce della partecipazione dei lavoratori agricoli. Solo adeguate e minute ricerche d'archivio e raccolte di testimonianze (tutte da compiersi) possono portare alla luce l'effettivo svolgersi degli accadimenti i quali, tuttavia, già in superficie, si presentano vasti e ricchi di episodi che i fascisti vogliono ignorare ad arte.

Riscontrando semplicemente il quadro sintetico delle dimostrazioni popolari e dell'attività antifascista, che hanno portato all'intervento di forze poliziesche e militari e che hanno provocato, nei giorni tra il 26 e il 30 luglio, l'uccisione e il ferimento di dimo-

[53] Dall'articolo di fondo de « il Resto del Carlino », 24 novembre 1943, firmato da Giovanni Pesce.

stranti o l'arresto di qualcuno di essi, si desumono i nomi di località sperdute nelle campagne, che sono state teatro di scontri, le quali, per la composizione sociale delle popolazioni, non possono non essere state animate, oltreché da piccoli nuclei di operai delle aziende artigiane locali o pendolari, da edili ed altri salariati generici, da masse di braccianti agricoli, di mezzadri e contadini, di donne lavoratrici e massaie. Tali località sono le seguenti: San Secondo Parmense; Faenza; Sant'Ilario d'Enza; Molinella; Alberone di Ro Ferrarese; Argenta e le sue frazioni di Boccaleone, Consandolo e Longastrino; Portorotta di Portomaggiore; Campogalliano; Alfonsine; Massalombarda; Cesena; Spilamberto e Finale Emilia [54].

Numerose altre notizie di manifestazioni e di lotte affiorano nella ormai consistente pubblicistica sulle vicende locali dei comuni rurali. Dispersi sono altri frammenti di un mondo esultante ed in rivolta. Le cronache del tempo ricordano che subito la bracciantile Molinella « fu tutta un fremito di passione » popolare, mentre Giuseppe Bentivogli, il discepolo di Giuseppe Massarenti, viene arrestato assieme ad altri 11 antifascisti, che saranno tutti processati dal tribunale militare di Bologna [55]. Alcide Cervi ha raccontato la partecipazione dei contadini alle manifestazioni antifasciste di Reggio Emilia e la straordinaria mangiata, in piazza, di « pastasciutta allo sbrago », a cui partecipa la stragrande maggioranza dei paesani di Campegine [56]. Giorgio Volpi, l'organizzatore dei comitati di difesa contadina nel Bolognese fin dal maggio 1943, ha testimoniato che manifestazioni con sospensioni di lavoro avvengono da parte di braccianti e contadini in alcune aziende agricole di Calderara di Reno e di Argelato e di altre località del Bolognese [57]. Rolando Cavandoli, ha scritto di un assalto all'ammasso del grano avvenuto in una piccola frazione di Quattro Castella:

verso la fine di luglio la popolazione di Puianello dà l'assalto all'am-

[54] Dalla tavola *L'ordine pubblico: quadro dei morti, feriti e arrestati*, in appendice a « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., pp. 397-400.

[55] *I Molinellesi liberati*, « La Rinascita », Organo regionale dell'unione nazionale pace e libertà, Bologna, a. I, n. 1, 18 agosto 1943, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 196.

[56] A. Cervi, *I miei sette figli*, a cura di Renato Nicolai, Roma, 1955, pp. 108-111 e successive edizioni.

[57] Testimonianza di Giorgio Volpi, resa nel 1961, copia in nostro possesso. Lo stesso, nel 1944, ha affermato: « nelle giornate del luglio 1943 grandi manifestazioni si ebbero nei maggiori comuni della provincia. La caduta di Mussolini fu festeggiata da scioperi e dimostrazioni. Ma i quadri degli organismi di lotta delle masse contadine erano scarsi e non si potè sfruttare meglio la situazione » (dichiarazione di Giorgio Volpi ai *Cari compagni e amici della C.E.*

masso granario. C'era parecchia fame — spiega Dante Cuccolini — e un gruppo di noi s'incaricò di farsi consegnare la chiave. Si trattava fra l'altro di impedire che il grano finisse in mani tedesche. Avuta la chiave, a notte alta aprimmo i magazzini. Il mattino dopo, invasione popolare all'ammasso e distribuzione del frumento, mezzo sacco a famiglia. Molti caricavano il grano sul manubrio della bicicletta. Arrivarono subito soldati tedeschi [un reparto dei quali era già insediato da tempo nella località]. Loro tiravano il sacco da una parte e i paesani dall'altra. I nazisti sparavano per terra. Ma arrivava gente anche da altri paesi, si erano passata la voce. Cosí i tedeschi dovettero tornare indietro senza avere recuperato nemmeno un chicco [58].

E cosí si potrebbe continuare a lungo.

Da fonti bibliografiche, ci limitiamo qui a ricordare ancora le località prevalentemente rurali — che non sono state menzionate per espliciti episodi di interventi di lavoratori agricoli — dove i principali animatori delle dimostrazioni sono, tra gli altri, i lavoratori delle campagne (braccianti, mondine, compartecipanti, mezzadri, ecc.) che partecipano ovunque a seguito di proclamazioni esplicite di scioperi piú o meno lunghi o, semplicemente, abbandonando il lavoro. Le notizie che si hanno dicono di riunioni, di distruzione di insegne e scritte fasciste, di invasioni di sedi delle case del fascio — nei capoluoghi e nelle frazioni — con conseguenti distruzioni di carteggi, ritratti, bandiere, ecc. Esse sono: Alfonsine, dove le manifestazioni si ripetono nei giorni 26 e 27 luglio [59]; Argelato [60]; Santa Maria Codifiume [61] e Longastrino di Argenta [62]; le

provvisoria della Camera confederale del lavoro di Bologna e provincia, 25 novembre 1944, cit.).

[58] R. Cavandoli, *Quattro Castella ribelle. Cronache della Resistenza e della guerra di liberazione*, Reggio Emilia, 1973, p. 87. L'eccezionalità del fatto ci ha indotto a chiederne conferma; conferma che ci è stata data dallo stesso Cavandoli.

[59] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate dal luglio 1943 alla liberazione del capoluogo*, in « La Resistenza in Emilia Romagna », numero unico della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e del movimento di liberazione, Bologna, 1966, p. 55; Comune di Alfonsine, *Breve cronaca della Resistenza in Alfonsine*, cit., p. 22; Comune di Alfonsine, *Alfonsine: un monumento che si chiama ora e sempre Resistenza*, 10 aprile 1973, p. 11; A. Manzoli (e altri), *Dagli scioperi del 1943 nelle città del Nord alle elezioni amministrative del 1946*, in « Convegno di studi sulla Resistenza » (11-12 aprile 1974), a cura del Comitato comunale unitario antifascista della città di Alfonsine, Bologna, 1975, pp. 76-77.

[60] Testimonianza di Cesare Masina, in *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 419.

[61] Testimonianza di Giuliano Gaggiani, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 550.

[62] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 55. Argento

varie frazioni di Baricella [63]; Bibbiano [64]; Cadelbosco [65]; Calderara di Reno, dove seguono due arresti protrattisi per otto giorni [66]; Campogalliano [67]; Carpi [68] e nelle frazioni di Fossoli [69]; Castel Maggiore [70]; Castel San Pietro dell'Emilia [71]; Castelbolognese, dove avvengono tafferugli con i fascisti [72]; Castelfranco Emilia [73]; Cavria-

Marangoni, già partigiano della brigata « Ricci » e dirigente zonale del fronte della gioventù nel Ravennate, in una memoria rilasciataci il 20 luglio 1975, testimonia che la mattina del 27 luglio 1943 un gruppo di giovani di Giovecca si è recato in bicicletta a manifestare nelle frazioni di San Biagio, di Filo e ad Argenta capoluogo e ricorda: « man mano che avanzavamo il gruppo si ingrossava di nuovi partecipanti, in modo che si trasformò in una vera manifestazione di giubilio popolare. A tutte le sedi del fascio fu fatto un meritato trattamento di pulizia. Ad Argenta, nel 'covo', trovammo una stanza dove i manganellatori avevano depositato i cimeli delle loro bravate ... recuperammo una bandiera della sezione socialista di Giovecca, distintivi presi a socialisti nel 1921-22 e manganelli, strumenti del potere fascista. Personalmente ne conservo ancora uno che è stato oggetto di particolare attenzione a mostre storiche dell'epoca ».

63 C. Volta, *Cenni storici sul movimento dei lavoratori. L'antifascismo e la Resistenza a Baricella (1869-1945)*, a cura del Comitato antifascista di Baricella, 25 aprile 1972, p. 39, dove erroneamente le manifestazioni sono collocate nel giorno 25.

64 M. Ferrari (Marius), *Episodi della Resistenza a Bibbiano*, « Ricerche storiche », a. VIII, n. 23-24, dicembre 1974, p. 137.

65 G. Carretti, *I giorni della grande prova*, cit., p. 77, dove erroneamente la manifestazione è collocata nel giorno 25.

66 *Note sulla Resistenza a Calderara di Reno raccolte dal compagno Giacomo Masi direttamente sul posto nell'aprile 1954*, dattiloscritto, pp. 9, archivio IGR Bologna; A. Belletti, *Dai monti alle risaie. 63ª Brigata Garibaldi « Bolero »*, Bologna, 1968, p. 61; testimonianza di Bruno Corticelli, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 455.

67 G. Bulgarelli, *Antifascismo e resistenza a Campogalliano*, Modena, dattiloscritto, 1970, p. 3; M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 72.

68 T. Sbrillanci, *Dal CLN di Carpi al CLN della montagna*, Carpi, dattiloscritto, 1969, p. 2; M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 54-55 e 72.

69 G. Tanferri, *Il distaccamento « Bruni »*, Modena, dattiloscritto, 1970, p. 2.

70 Testimonianza di Cesare Masina, in *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 419; R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-45*, cit.

71 S. Prati, *La Resistenza a Castel S. Pietro*, a cura del Comitato per il trentennale della Resistenza, Imola, 1975, p. 22.

72 P. Costa, *Un paese di Romagna. Castelbolognese fra due battaglie (1797-1945)*, Imola, 1971, pp. 168-169; *Castelbolognese dal fascismo alla liberazione*, a cura del Comitato per le celebrazioni del trentennale della Resistenza, Imola, 1975, p. 21.

73 G. Borellini, *Note sulle partigiane modenesi*, in « Donne Emiliane nella

go [74]; Cento [75]; Codigoro [76]; Concordia e la frazione di Vallalta [77]; Conselice e la frazione di Lavezzola [78]; Copparo [79]; Cotignola, dove si svolge anche un comizio [80]; Finale Emilia [81]; Galliera, dove seguono sette o otto fermi [82]; Lugo e la frazione di Voltana [83]; Altedo di Malalbergo [84]; Massalombarda [85]; Medicina [86]; Meldola [87]; Portile di Modena, dove è incendiata la casa del fascio [88]; Monticelli

Resistenza », cit., p. 16; A. Ballotta, *Note sulla partecipazione delle donne di Castelfranco Emilia nella lotta clandestina antifascista e nella Resistenza*, dicembre 1975, dattiloscritto, pp. 5, copia in nostro possesso.

74 R. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., p. 167.

75 « Corriere Padano », 1 agosto 1943.

76 *Ibidem.*

77 N. Gallini, *Annotazioni storiche sul movimento di resistenza di Concordia sulla Secchia*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 6, 1965, p. 40. All'incendio di Vallalta partecipa Galliano Bulgarelli, piccolo commerciante e tale « colpa » sarà un'aggravante nel processo intentatogli dai fascisti per la sua attività partigiana; condannato a morte viene fucilato il 29 marzo 1945 (cfr. A. Gandini, *Galliano Bulgarelli « Giorgio »*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, n. 7, 1966, pp. 17-18); F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, cit., p. 29; F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *Lotta di Liberazione nella bassa modenese*, cit., p. 46.

78 L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 55.

79 « Corriere Padano », 1 agosto 1943.

80 Comune di Cotignola, *XXX Anniversario della Liberazione, 10 aprile 1945-10 aprile 1975. Scritti, Testimonianze e documenti*, Lugo, 1975, nei saggi: L. Casadio, *Il contributo popolare nell'antifascismo e nella Resistenza a Cotignola*, p. 114; D. Taroni, *Fascismo e resistenza al fascismo*, pp. 155 e 163; A. Badiali, *Testimonianza di un membro del CLN clandestino di Cotignola*, p. 191.

81 N. Bozzini, *Il contributo dei finalesi alla Resistenza*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 9-10, 1968-1969, p. 72; F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, cit., p. 29; F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *Lotta di Liberazione nella bassa modenese*, cit., p. 46.

82 *Note sulla Resistenza a Galliera raccolte dal compagno Giacomo Masi direttamente sul posto nell'aprile 1954*, dattiloscritto, pp. 8, archivio IGR Bologna.

83 L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 55.

84 *Note sulla Resistenza ad Altedo*, cit.

85 L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 55.

86 Testimonianza di Renata Berti, in *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 432; G. Argentesi, F. Plata, G. Parini, *Gino Zanardi nella vita di Medicina*, Bologna, 1971, p. 27.

87 « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., documento n. 13, p. 220.

88 *Aspetti ed episodi della Resistenza a Modena e nell'Emilia-Romagna*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia » (da una lezione di Ennio Pacchioni), n. 4, 1962, p. 34.

d'Ongina, dove seguono degli arresti [89]; Novi di Modena [90]; Piangipane [91]; Quattro Castella [92]; Giovecca [93], Madonna del Bosco [94], Mezzano [95], Sant'Alberto [96], Ville Disunite e Ville Unite [97] di Ravenna; Riolo Terme [98]; Russi [99]; San Giorgio di Piano [100]; San Giovanni in Persiceto [101]; Sala Bolognese [102]; Sant'Ilario d'Enza [103]; Sorbolo [104]; Traversetolo [105]; Lavino di Zola Predosa [106].

Con certezza, quindi, si può affermare che le masse bracciantili e larghi strati di contadini sono ormai schierati nel campo delle forze che vogliono decisamente la pace e la fine delle strutture associative e coercitive del fascismo; in campo antifascista.

[89] *Monticelli 1923-1943*, Iniziativa di cultura popolare « Casa del Popolo », Monticelli d'Ongina, 1973, s.p., ma: p. 54.

[90] S. Rossi, *Dalla « bassa » alla Brigata « Folloni »*, Modena, dattiloscritto, 1970, p. 1; M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 72.

[91] *La Resistenza a Piangipane*, Viaggio nella Resistenza ravennate, a cura di L. Martini, « Il Nuovo ravennate », a. XVI, n. 33, 16 agosto 1974.

[92] R. Cavandoli, *Quattro Castella ribelle*, cit., pp. 86-87.

[93] P. Tassinari, *Settemila a fianco dei « ribelli » di Bulow*, cit., p. 10.

[94] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 55.

[95] *Pagine di lotta dei lavoratori di Mezzano*, a cura della Sezione del PCI di Mezzano (Ravenna), Ravenna, 1952, p. 40: P. Tassinari, *Settemila a fianco dei « ribelli » di Bulow*, cit., p. 10; L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 55; *Mezzano: la zona più rossa*, Viaggio nella Resistenza ravennate, a cura di L. Martini « Il Nuovo ravennate », a. XVI, n. 23, 7 giugno 1974.

[96] P. Tassinari, *Settemila a fianco dei « ribelli » di Bulow*, cit., p. 10.

[97] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 55.

[98] Comune di Riolo Terme, *Relazione ed allegati per una ricompensa al Valor Militare al Gonfalone del Comune*, Riolo Terme, 1974, p. 2; I. Dardozzi, *Rapporto fra CLN, partigiani e popolazione*, in Comune di Riolo Terme, *Resistenza e nuove generazioni*, Atti dell'incontro-convegno di Riolo Terme, 16 giugno 1944, Imola, 1975, p. 29.

[99] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 55.

[100] Testimonianza di Cesare Masina, in *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 419; testimonianza scritta di Eugenio Zucchini, rilasciataci il 10 dicembre 1971.

[101] M. Gandini, *Il « 25 luglio » a S. Giovanni in Persiceto*, testimonianza rilasciataci nel novembre 1975, dattiloscritto, pp. 4.

[102] Testimonianza di Marino Pancaldi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 422.

[103] *S. Ilario d'Enza nella lotta di Liberazione*, I Decennale della Resistenza, Reggio Emilia, 1955, p. 10; *Sant'Ilario nella Resistenza*, numero unico a cura del Comitato comunale per le celebrazioni del trentennale della Resistenza, 8 settembre 1963; *S. Ilario nella Resistenza*, 30° anniversario della lotta di liberazione, Reggio Emilia, 1975, pp. 21 e 48-49.

[104] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., documento n. 15, p. 222.

[105] *Traversetolo nella Resistenza*, 30° della lotta di liberazione, a cura di M. Rinaldi, Parma, 1975, p. 10.

[106] A. Belletti, *Dai monti alle risaie*, cit., p. 52; Idem, *Zola Predosa. « Le origini di una lotta »*, Bologna, 1975, p. 84.

Che poi il regime fascista (specie al termine della sua parabola) non sia affatto quel « fenomeno prevalentemente rurale » che i fascisti si ostinano a proclamare, è comprovato dallo scoppio immediato, dopo il 25 luglio, della questione dei conferimenti obbligatori dei prodotti agli ammassi. L'insofferenza verso questi istituti jugulatori è già stata un segno di rivolta al « sistema fascista »; la ribellione alla prosecuzione dello stato di fatto e la rivendicazione di una « liberalizzazione », sono volontà e pretese di abbandono del fascismo e di cambiamento, che vanno in senso opposto.

Nelle campagne e nelle città, la necessità di spezzare l'oppressione degli ammassi obbligatori, sia per i produttori contadini, sia per i consumatori, esplode nelle immediate ore successive alla caduta di Mussolini. Come abbiamo visto dal testo del telegramma del prefetto di Bologna, del 28 luglio, l'autorità segnala, allarmatissima, che *« Agricoltori vengono invitati non consegnare piú grano ammasso »* [107]. Pressioni salgono dalle folle in tumulto contro le ristrettezze annonarie. A Forlí, ad esempio, « in piazza Cavour, il giorno 28, le donne inscenarono una manifestazione ed ottennero la libera macinazione di piccole quantità di grano » [108]. In un avviso diramato ai comandanti di corpo d'armata, il 29 luglio, è detto:

è stata diffusa la voce che i prodotti dell'agricoltura non debbono piú essere conferiti all'ammasso; e mi risulta che qualche agricoltore si è già regolato in tal senso. La voce è falsa ed insensata. Le norme per l'ammasso sono tutt'ora vigenti. Ordino che esse siano assolutamente rispettate: i ritardatari provvedano all'immediato conferimento. I contravventori saranno deferiti al Tribunale di Guerra. Si è anche verificato il caso di mulini che procedono alla molitura senza la prescritta tessera di macinazione. Ordino che tale abuso cessi. Il Tribunale di guerra giudicherà i trasgressori. I Comandi dipendenti e gli agenti della forza pubblica provvederanno al rispetto di questi ordini [109].

L'avviso militare è un atto segreto, la severità repressiva degli organi preposti all'osservazione degli obblighi, no. Tuttavia qualche giorno dopo è necessario un intervento del governo sulla questione e la militarizzazione dei controllori addetti agli ammassi.

Il consiglio dei ministri, il 5 agosto, dopo un esame della situazione alimentare, invocando il fine di non mettere « a repentaglio l'approvvigionamento delle Forze Armate e della popolazione ci-

[107] Si veda in questo stesso volume a p.

[108] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 94.

[109] Riprodotto in A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, Roma, 1948, pp. 158-159.

vile e quindi la stessa saldezza del Paese », adotta le seguenti misure:

1) che — ferma restando la esistente organizzazione — il conferimento dei generi principali, e specialmente dei cereali, sia sottoposto al controllo di commissioni provinciali militari. Queste, con la collaborazione di tutta l'organizzazione esistente, provvederanno a controllare i conferimenti delle singole ditte, tenuti presenti anche i conferimenti fatti gli anni precedenti; 2) che l'applicazione delle sanzioni per le relative evasioni ed infrazioni passi alla competenza dei tribunali militari presso i Corpi d'armata; 3) che il personale dirigente addetto agli enti incaricati dei servizi di accertamento, reperimento e distribuzione dei generi alimentari principali, sia richiamato alle armi e, come tale, comandato in servizio degli stessi enti [110].

Gli interventi « militari » hanno indubbiamente efficacia nel congelare una situazione in via di rapido disgelo, tuttavia non impediscono che la situazione vada muovendosi in direzione contraria agli ammassi [111].

3 - La dinamica dei fatti accaduti fra il 26 ed il 31 luglio, che abbiamo sintetizzato (e ancor piú la compiuta narrazione di essi contenuta nelle fonti a cui siamo ricorsi), dimostra chiaramente una forte spinta popolare, ed in particolare dei lavoratori, tesa a voler superare decisamente le condizioni imposte dal fascismo e lo stato di guerra. Dimostra altresí una consistente presenza ed iniziativa locale di gruppi antifascisti (fra i quali primeggiano comunisti e socialisti) e, allo stesso tempo, scarsi collegamenti fra questi ed altre forze disponibili o che si rendono tali per una azione quantomeno di « liberalizzazione ». Dimostra ancora che i comitati unitari antifascisti già in essere, o che si costituiscono in tutta fretta all'indomani della caduta di Mussolini, non raccolgono forze di egual decisione, né unificano, anche su scala locale, direzione e movimento attorno a programmi d'azione definiti e concordemente perseguiti. Dimostra, infine, che difficile ed irraggiunto è un coordinamento negli obiettivi e nell'attività promossa da tali comitati su scala regionale e nazionale (è evidente, ad esempio, che la organizza-

[110] « il Resto del Carlino », 6 agosto 1943, sotto il titolo *Importanti deliberazioni del Consiglio dei Ministri.*

[111] S. Flamigni-L. Marzocchi, in *Resistenza in Romagna*, cit., p. 97, scrivono: « la caduta del fascismo coincise col periodo del conferimento dei cereali agli ammassi. Si ebbe immediatamente l'arresto dei conferimenti e l'aumento delle evasioni. Il raccolto dei cereali che in provincia di Forlì già nel 1942 aveva registrato una riduzione di oltre un terzo causa la politica granaria del fascismo, subì un'ulteriore riduzione durante il periodo del governo Badoglio ».

zione a livello periferico del comitato regionale pace e libertà lascia a desiderare e ciò in dipendenza, non v'è dubbio, di una insufficiente coesione di volontà politica specie sugli obiettivi tesi a suscitare un movimento di massa e ad assegnargli precisi sbocchi).

Il ritardo nella ricostituzione dei partiti antifascisti, le difficoltà di raggiungere intese su un programma concreto e possibile da realizzarsi, prima dell'iniziativa regia di sbarazzarsi di Mussolini (iniziativa che pure è stata « sollecitata » dall'azione antifascista di massa e di vertice), si ripercuote nelle indeterminatezze e nelle discordanze delle giornate di fine luglio [112]. Le violenze poliziesche e le misure restrittive del potere militare (alle libertà dei partiti e alla libertà di stampa e di riunione), fanno il resto.

Il rientro totale degli operai nelle fabbriche avviene a partire dal lunedí 2 agosto. La ripresa del lavoro non diminuisce l'agitazione operaia, tesa a conseguire gli obiettivi che hanno costituito le rivendicazioni nel corso delle giornate di fine luglio, tesa ad avanzare nuove richieste di carattere sindacale nell'intento di mutare il precedente ordine delle cose specie nei luoghi di lavoro.

Con un nuovo manifesto indirizzato ai *Lavoratori*, i partiti del comitato pace e libertà emiliano-romagnolo, prendendo atto della ripresa del lavoro — come essi stessi avevano auspicato —, dopo aver rivendicato che siano messi in libertà « operai ed elementi di indiscussa probità » che sono stati arrestati, insistono perché fra gli operai vi sia « vigile attesa » e prontezza « a scattare per la riconquista delle libertà istituzionali e per la difesa dei ... diritti di organizzazione sindacale » [113].

In attuazione degli indirizzi proposti dal comitato pace e libertà, ad Imola per lo stesso giorno del 2, viene tentata una sospensione del lavoro a partire dalle ore 10, alla Cogne ed all'ORSA (chiamata impropriamente Caproni, perché originariamente fabbricava pezzi di ricambio per aereoplani Caproni). Solo all'ORSA, qualche minuto dopo le ore 10 — poiché è venuto a mancare il suono della sirena — i lavoratori si fermano con l'intenzione di effettuare lo sciopero della durata di mezz'ora. Immediata è la reazione della direzione dell'azienda e, poi, di poliziotti e carabinieri, i quali effettuano numerosi fermi, mutati poi in arresti. Altri arresti avvengono nel pomeriggio; in tutto i perseguiti sono venticinque. Sa-

[112] Un'ampia disamina sull'argomento, ed in particolare sui ritardi dei partiti antifascisti, è in G. Amendola, *La « continuità » dello Stato ed i limiti storici dell'antifascismo italiano*, « Critica marxista », Quaderni, n. 7, *Il 1943. Le origini della rivoluzione antifascista*, supplemento al n. 1, 1974, pp. 18-47, ora riprodotto in G. Amendola, *Fascismo e movimento operaio*, cit., pp. 143-174.

[113] Integralmente in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 3, p. 31.

ranno processati dal tribunale militare di Bologna il 18 agosto, e due di essi condannati a 11 anni e 2 mesi di carcere [114].

Nello stabilimento Ducati di Bologna, il giorno 5, i lavoratori hanno formato una commissione interna di loro gradimento. Per farla riconoscere dall'azienda e per ottenere alcuni miglioramenti salariali (rimborso spese di viaggio per tutti gli operai, trasferta per i lavoratori costretti a raggiungere le succursali di Bazzano e di Crespellano, ecc.), le maestranze conducono due scioperi di breve durata, nei giorni 7 ed 8; di un'ora (con la partecipazione dell'80 per cento degli addetti), il primo, e di due ore (con la partecipazione del 90 per cento), il secondo; ed infine ottengono soddisfazione alle richieste avanzate [115]. Alla Castelli (negli stessi giorni, gli operai rivendicano aumenti salariali, una nuova regolamentazione dei cottimi e della mensa e, con l'agitazione messa in atto, costringono alla trattativa la proprietà [116]. Agitazioni analoghe avvengono anche in altre fabbriche.

In questo torno di tempo, una commissione interna di fatto viene insediata allo jutificio Montecatini di Ravenna. Ponendosi immediatamente all'opera e sostenuta dall'agitazione delle maestranze, consegue miglioramenti nelle condizioni di lavoro ed ottiene l'allontanamento del direttore fascista [117].

Manifestazioni ed attività antifasciste di vario genere ed entità si hanno nella giornata del 2, ad Enzano e Coenza di Sorbolo; il 5 a Modena; il 6, ancora a Modena ed a Bologna e l'8 a Carpi; a tutte seguono arresti da parte della polizia [118].

Per dare soluzioni positive alle questioni sindacali, all'iniziativa degli operai nelle fabbriche si accompagnano contatti e trattative dei comitati antifascisti con le autorità militari delle varie province. Queste ultime a livello parlamentare sono evasive e procrastinano qualsiasi decisione. La stampa legale (alla cui gestione e collaborazione sono precluse le forze piú avanzate dell'antifascismo) ospita,

[114] Testimonianza di Giorgio Marani, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 95-96.

[115] Testimonianza di Guerrino De Giovanni, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 59.

[116] Testimonianza di Fernando Zarri, rilasciata nel 1961, copia in nostro possesso.

[117] *Lo Jutificio nella stretta finale*, cit. Qui si legge: « la Commissione interna organizzò subito un'agitazione per le condizioni ambientali nelle quali, le operaie, erano costrette a lavorare denunciando all'Ufficio Sanitario la situazione. La visita di un esponente dell'Ufficio Sanitario avvenne con tempestività; vista la situazione fece 'fermare' il Direttore per tre giorni. Da quel giorno Balduzzi venne sostituito con un altro che si rivelerà non molto diverso dal predecessore. Con questa agitazione ... le maestranze ottennero la sistemazione dei lavandini, dei gabinetti ed altre cose ».

[118] *L'ordine pubblico: quadro dei morti, feriti ed arrestati*, cit.

timidamente, qualche articolo e qualche lettera dei lettori, che avanzano proposte di liberalizzazione dei sindacati.

Ma il lavoro di ricostruzione effettiva della libertà sindacale fuori dalle fabbriche non procede di molti passi avanti. Le tutele prefettizie (essendo stati passati i sindacati alle dipendenze dei prefetti, fin dal 28 luglio), le repressioni degli scioperi, l'ostilità della stampa alle lotte operaie, la debolezza dell'azione dei partiti (causata anche dal permanere in carcere ed al confino di polizia di tanti quadri comunisti esperti) sono tutti elementi che frenano il processo di defascistizzazione, sia nelle condizioni in fabbrica e sia nelle organizzazioni sindacali. A qualche sostituzione di « gerarchetti » sindacali fascisti, avvenute d'impeto nei primi giorni successivi al crollo del fascismo [119], ne seguono, lentamente, altre, delle quali però non esiste documentazione precisa.

La condizione si modifica leggermente solo dopo l'accettazione della nomina a commissari confederali dei sindacati da parte di esponenti antifascisti — ricusando l'assunzione di corresponsabilità politica con il governo Badoglio [120] — che avviene a seguito della

[119] Notizie circostanziate relative a Mirandola nel Modenese sono in Comune di Mirandola, *Memorie della Resistenza Mirandolese*, cit., p. 8; F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *Lotta di Liberazione nella bassa modenese*, cit., p. 46. In quest'ultima pubblicazione si legge che, nei giorni seguiti al 25 luglio 1943, « a Mirandola da parte degli antifascisti si provvide di forza ad insediare alla direzione dei sindacati Giuseppe Luppi, il vecchio perseguitato che ... aveva militato nelle file anarco sindacaliste ». Nel corso del mese di agosto, numerose sono le segnalazioni da parte degli organi polizieschi periferici, relative a reiterate richieste dei lavoratori di sostituire i fiduciari fascisti dei sindacati locali. Ad esempio, ricordiamo una lettera del 3 agosto '43 del comando dei carabinieri di Modena al prefetto, ove si legge: « a Campogalliano la popolazione manifesta il desiderio che venga sostituito il suddetto [fiduciario fascista]. Sembra che costui, durante i 6 anni in cui ha ricoperto tale carica abbia usato parzialità nel collocare gli operai al lavoro e nei riguardi dei datori di lavoro; perciò entrambe le categorie nutrono verso di lui molto rancore, che potrebbe dar luogo a incidenti », archivio di stato di Modena, 1943, S. 1., cat. 20, fasc. 2.

[120] La nomina da parte del governo Badoglio, a commissari della confederazione dei lavoratori, di Bruno Buozzi, Giovanni Roveda, Gioacchino Quarello, Guido De Ruggiero, Achille Grandi e Oreste Lizzadri, suscita discussioni e polemiche tra e all'interno dei partiti antifascisti. Il 13 agosto gli esponenti antifascisti nominati sottoscrivono una dichiarazione di accettazione ove esplicitamente affermano che ciò « non implica nessuna corresponsabilità politica ». Nel pubblicare tale dichiarazione, il periodico comunista « l'Unità », a. XX, n. 14, del 22 agosto 1943 (in *L'Unità 1942-1945*, cit.), sottolinea che i commissari sindacali « accettando la funzione che è stata loro affidata, non intendono né associarsi alla politica del governo, né collaborare con esso e che essi si prefiggono di conservare la loro piena indipendenza politica ». Sempre in tale foglio, nell'articolo *I detenuti politici attendono*, si legge che « una delle condizioni che i nuovi commissari confederali hanno posto al governo per l'accettazione delle nomine è stata la liberazione immediata di tutti i detenuti politici, tra cui i comunisti, per i quali si era tentato inizialmente di fare una discriminazione ».

concessione da parte del governo stesso della libertà ai numerosi detenuti e confinati politici (prevalentemente di parte comunista), che sono ancora trattenuti. Tali fatti, da un lato, aprono uno spiraglio a qualche novità in campo sindacale, dall'altro, concorrono al rafforzamento dell'attività antifascista e delle formazioni partitiche, sulla cui vitalità sempre piú risiede la speranza dell'avvenire. Limitati e lenti cambiamenti di personale avvengono a livelli provinciali delle organizzazioni sindacali e, cosí, modificazioni strutturali dei sindacati di categoria. Insufficienti sono tutt'ora notizie e documentazioni relative alla riorganizzazione di categorie e di istanze sindacali su basi nuove [121], tuttavia reputiamo che queste siano molto al di sotto di quanto in realtà avviene.

Una nuova spinta ad accelerare il processo verso la fine del potere militare, per la conclusione di una pace immediata e, conseguentemente, per il passaggio alla lotta aperta contro i tedeschi, si sviluppa attorno alla metà di agosto. Essa scaturisce da una promozione ordita dai partiti di sinistra, che si sono andati via via organizzando nella semiclandestinità, e si fonda su esigenze di carattere immediato dei lavoratori, alle quali le motivazioni politiche piú generali conferiscono ulteriore carica nell'azione concreta e vasta solidarietà popolare.

Ad essa concorrono — prima e in concomitanza con l'azione nel Nord — anche i lavoratori di alcuni importanti complessi del Modenese e del Reggiano.

Il 16 agosto avviene uno sciopero alla SIPE di Spilamberto, a cui partecipano, secondo le autorità di polizia, 407 lavoratori [122].

Il 17, uno sciopero, avente per obiettivo l'allontanamento di un ex fiduciario e di un capo-officina fascisti, avviene alla Manifattura tabacchi di Modena. Intervengono forze di polizia armate contro i lavoratori, ma le loro richieste vengono soddisfatte [123].

[121] Relativamente al Bolognese queste sono alcune notizie rilevate da varia stampa: il 17 agosto è data notizia della prossima costituzione di una sezione provinciale della federazione fra gli insegnanti medi (« il Resto del Carlino », 17 agosto 1943). Il 18 agosto, il periodico clandestino del comitato pace e libertà « Rinascita », a. I, n. 1 (in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 195) sotto il titolo *La ricostituzione del sindacato magistrale*, annuncia che si è organizzato il sindacato dei maestri elementari e ne pubblica il programma. « La Riscossa », Bollettino sindacale mensile degli operai fornai di Bologna e prov., edito clandestinamente nel febbraio 1945, a. I, n. 1 (in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 1014), nel commento alla nota *È risorta la Camera del lavoro*, scrive che il libero sindacato dei panettieri si ricostituì « di fatto alla fine dell'agosto 1943 nel corso di numerose riunioni di massa che — benché clandestine — raccolsero la parte migliore più cosciente e combattiva dei fornai bolognesi ».

[122] F. Borghi, *L'an n'éra ménga giósta*, cit.

[123] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 126.

A Reggio Emilia, il 18, al suono della sirena, dalle ore 10 alle ore 10,30, scioperano circa quattromila operai di vari reparti delle Officine reggiane, « in segno di giubilo per la notizia che il Fabbriguerra aveva convalidato il licenziamento di 48 operai squadristi ». La manifestazione ha, inoltre, chiari intenti di protesta contro la guerra, tanto che il prefetto, scrivendo al ministero dell'interno, comunica che « subito dopo di ciò, prese a serpeggiare tra gli operai il proposito di una analoga manifestazione non appena la notizia della caduta della Sicilia fosse stata ufficialmente comunicata » [124]. Nello stesso giorno, durante il turno pomeridiano, gli operai delle officine meccaniche Landini di Fabbrico, circa trecento, effettuano uno sciopero bianco in segno di protesta contro la guerra, dopo avere appresa la notizia della caduta della Sicilia [125].

Il 19, alle Officine reggiane si ripete lo sciopero, secondo le fonti della prefettura, da parte di duemilacinquecento operai contro la guerra. Intervengono le forze di polizia che operano immediatamente cinque arresti [126]. Nello stesso giorno ancora a Modena, nello stabilimento Giusti (circa duecentocinquanta dipendenti), si attua uno sciopero di mezz'ora, allo scopo di rivendicare la pace; quattro componenti della commissione interna vengono arrestati e deferiti al tribunale militare di Bologna, che li condannerà ad un anno e sei mesi di carcere [127]. La « Gazzetta dell'Emilia », rivelando i sentimenti di tutta l'altra stampa legale, commentando la condanna scrive che gli operai « si erano mostrati assolutamente indegni della instaurata libertà e del grave momento che la Patria attraversa » [128].

Altre manifestazioni ed attività antifasciste, colpite da arresti fra i partecipanti, avvengono il 19 a Modena ed a Reggio Emilia e, il 23, a Carpi [129].

Gli scioperi operai che si sono svolti nei giorni seguenti al ferragosto, portano su scala nazionale ad un allentamento della repressione antioperaia e acconsentono un nuovo impulso specie alla costituzione ed alla attività delle commissioni interne.

Il 20, viene nominato commissario dell'unione dei lavoratori dell'industria di Reggio Emilia, Giannino Degani, il quale dà im-

[124] L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 136; G. Degani, *Il 25 luglio a Reggio Emilia nelle carte ufficiali*, cit., p. 10.
[125] *Ibidem*, in entrambe le pubblicazioni.
[126] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 136.
[127] *I 45 giorni « badogliani » a Modena*, cit., pp. 32-33 e 34, dove sono ricordate le condanne inflitte ai lavoratori; « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 136.
[128] « Gazzetta dell'Emilia », Modena, 26 agosto 1943; « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 136.
[129] *L'ordine pubblico: quadro dei morti, feriti e arrestati*, cit.

mediato avvio alle trattative con la direzione delle Officine reggiane, per l'elezione della commissione dell'importante complesso [130].

Ai primi di settembre, una commissione interna regolarmente eletta dai lavoratori viene insediata nello stabilimento Arrigoni di Cesena [131]. A Ferrara, sotto l'impulso di Ermanno Farolfi, chiamato a far parte della consulta nazionale dei sindacati, viene indetta una riunione nella scuola Umberto I per istruire operai antifascisti sul funzionamento delle commissioni interne di fabbrica e quindi si procede alla loro istituzione all'interno di alcuni stabilimenti [132]. Alla Zanzi ed in altre fabbriche della zona industriale ferrarese le commissioni vengono insediate nonostante il tentativo di forze militari teso ad impedirle [133].

Anche a Modena « si costituiscono le commissioni interne in tutte le officine » [134]. Alla Magneti Marelli di Carpi viene eletta per acclamazione ed a presidente è designato Giusto Turci [135].

Alle Officine reggiane, il prolungarsi delle trattative con la direzione costringe a rimandare le votazioni della commissione sino al 7 settembre. A seguito dell'armistizio, annunciato all'indomani, le operazioni elettorali non si concludono e diviene necessario sottrarre le schede già votate per non lasciare indicazioni utili nelle mani dei tedeschi [136].

Anche in altri settori avanzano nuove misure liberalizzatrici. Una delle piú rilevanti è, indubbiamente, quella presa attorno al 20 agosto, con la nomina di Nullo Baldini — il vecchio pioniere socialista e cooperatore perseguitato dal fascismo — a commissario governativo della federazione provinciale delle cooperative di Ravenna [137].

[130] « Il Tricolore », Reggio Emilia, 21 agosto 1943; « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 138. Le fasi della sua designazione e della sua attività di commissario dell'unione dei lavoratori dell'industria sono ricordate nel volume autobiografico: G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, Reggio Emilia, 1948, pp. 56-62.

[131] g.p., *Gli scioperi del marzo '44 alla « Arrigoni » di Cesena*, « l'Unità », Emilia Romagna, 22 marzo 1974.

[132] Testimonianza di G. Cariani, operaio della Zanzi, rilasciata nel 1974 ad Anna Maria Quarzi e Serena Turri.

[133] Ivi.

[134] *Rapporto sulla situazione della Federazione di M. dal 1940-1944*, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna.

[135] G. Turci, *La « Magneti Marelli » di Carpi. La brigata « Roveda »*, Carpi, dattiloscritto, 1970, p. 1; M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 72.

[136] « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 138.

[137] Nullo Baldini è nominato « Commissario governativo per la straordinaria amministrazione della Federazione delle Cooperative della Provincia di Ra-

4 - Mentre abbiamo visto muoversi il mondo operaio e qua e là scoppiare manifestazioni antifasciste, a nostro avviso nelle campagne non si sta fermi. Allo stato attuale della ricerca, però, non abbiamo elementi che suffraghino documentatamente questa asserzione, che tuttavia ha una prova di fatto nello spirito e nelle azioni che esplodono alla proclamazione dell'armistizio, certamente sollecitate da una maturazione di coscienza e di esperienza non improvvise.

Sintomo rivelatore del processo che si sviluppa è la constatazione di un malessere popolare diffuso ed una sollecitazione che ha riflessi immediati sulle condizioni politico-sociali nelle campagne, le quali si manifestano nelle pagine degli stessi giornali legali. Su tale stampa — sicuramente in virtú del perdurare dell'opposizione e della renitenza agli ammassi e, premendo la condizione economica dei produttori e, indubbiamente, anche quella dei proprietari terrieri, tesa a combattere la politica coercitiva dei conferimenti — si affacciano tesi « liberiste » e per la fine del sistema politico e obbligatorio degli ammassi. Prendiamo, ad esempio, « il Resto del Carlino », diretto dal liberale Alberto Giovannini, che è il periodico edito nella regione a piú vasta diffusione. Nel numero del giorno 20, sotto il titolo *Aboliamo gli ammassi* (in parte censurato), si attacca tale organizzazione sostenendo « che lucrano la differenza fra un prezzo pagato dall'ammasso al produttore a un prezzo pagato forzatamente e senza difesa dal consumatore senza partecipare ai rischi della produzione e dello scambio, anzi addossando gli uni e gli altri sulle spalle sovraccariche del povero consumatore ». Poi, l'articolista — il professore universitario Vincenzo Masi — scrive ancora:

l'ammasso è infatti la forma antieconomica piú parassitaria che assicurando all'intermediario un compenso fisso senza alcun rischio, impone al produttore l'onere della consegna a un dato prezzo senza tener conto del costo tecnico e del costo totale di produzione della merce o del prodotto, senza che possa elasticamente, nel gioco della domanda e della offerta, coprirsi di operazioni che sarebbero o poco profittevoli o addirittura antieconomiche, né consentono di servire il mercato con quell'ampiezza che sarebbe utile, anzi necessaria per assicurare il fabbisogno generale. [Quindi afferma]: chi ci guadagna illecitamente attraverso l'apparente legalità della legge antieconomica che assume una ferrea e assurda veste giuridica, magari protetta dal fucile mitragliatore, è

venna », con decreto del ministero per l'industria il lavoro e il commercio, del 24 agosto 1943. Prende possesso dell'ufficio a cui è stato designato il giorno 31 successivo.

chi gestisce l'ammasso, è l'organizzazione dell'ammasso che lucra cospicue differenze che impinguano di lauti stipendi ed onorari coloro che fan parte di tale organizzazione.

Il Masi, cosí argomenta ancora:

ma il produttore che deve consegnare all'ammasso il prodotto X al prezzo di Y, prodotto che gli costa Y + Z deve, per non rovinare la propria economia, cercare una contropartita in altre vendite 'fuori ammasso', e cioè nel *mercato nero* dove pullulano senza alcun controllo anche tutte le iene fameliche che non fanno parte di alcun commercio disciplinato i quali spesso giungono a fruire di iperbolici guadagni, dato che in tale mercato non vi ha né vi può essere, alcun controllo dei prezzi.

Infine, questa la proposta concretamente avanzata dall'economista: « si smantelli dunque il regime degli ammassi, avendo già smantellato le corporazioni, che in tale regime vissero come piovre oltrapotenti; si lascino le briglie lente al gioco dei rifornimenti e delle redistribuzioni al libero commercio e alla libera concorrenza » [138].

La rottura del regime degli ammassi, è indubbio, favorirebbe in primo luogo i proprietari terrieri di vaste dimensioni e i capitalisti conduttori di grandi aziende agrarie, ma è altrettanto indubbio che piccoli proprietari e piccoli affittuari e mezzadri, qualora fosse spezzato il regime vincolistico, potrebbero disporre del prodotto di loro proprietà o di loro parte ed ottenere una piú alta realizzazione dei loro capitali e della remunerazione del loro lavoro. Sul terreno obiettivo, la pubblicità, attraverso la stampa, della richiesta di abolire gli ammassi costituisce un ulteriore stimolo all'azione degli interessati. I produttori agricoli, anche se digiuni delle ostiche formule di politica economica e degli elaborati argomenti intessuti sull'oggetto, usano a loro volta una aritmetica casalinga estremamente razionale che, unita agli efficaci e solidali incitamenti alla diserzione dagli ammassi a favore della vendita diretta, li porta a trarre dal dibattito che si sviluppa nuove sollecitazioni ad ampliare il « mercato d'aia » (cioè la vendita diretta al consumatore) e all'opposizione ai conferimenti.

Il fermento nelle campagne e tra i consumatori porta il governo Badoglio a porre termine ai conferimenti obbligatori del vino. Per mantenere, invece, fermo il vincolo degli ammassi, deb-

138 Articolo di spalla de « il Resto del Carlino », 20 agosto 1943.

bono essere frenate le discussioni [139] e appesantite le minacce. Cosí, ad esempio, il quotidiano di Modena, il 28 agosto, scrive: « agricoltori: ricordate che i sottrattori di grano verranno deferiti al Tribunale Militare: compite sino in fondo il vostro dovere verso la Patria e verso i combattenti » [140].

Dopo la metà d'agosto, si è fatta piú intensa anche l'attività di tessitura delle fila dei partiti antifascisti e, particolarmente, di quelli di sinistra. Gli incontri e le intese interpartitiche di carattere unitario si consolidano. In previsione dello scontro con i tedeschi, diffusa è l'attività di contatto dei comunisti con i nuclei ricostituitisi in diversi centri periferici.

Tutto il lavorio legale e quello clandestino fruttificherà all'indomani della proclamazione dell'armistizio che già segretamente è stato concluso e siglato il 3 settembre 1943.

[139] Ancora il 27, il professor Masi, su « il Resto del Carlino », torna sull'argomento degli ammassi con un articolo di spalla dal titolo *Mercato bianco e mercato nero (Pro e contro gli ammassi)*. Dopo aver confutati gli allarmi suscitati tra diversi lettori del giornale dal precedente suo scritto e dopo aver smantellate contumelie e anche l'accusa di essere un « sabotatore », mentre riafferma interamente la tesi liberista, tuttavia ripiega sul « momento » e sulla linea del governo Badoglio. I brani più significativi del lungo articolo sono sostanzialmente due. Nel primo afferma di aver sostenuta « la necessità di ritornare al regime libero della produzione e dello scambio » e d'aver scritto testualmente: « diamo il via al libero commercio, alla libera iniziativa, *là dove è sin da ora possibile* », col che si escludeva la soppressione a breve scadenza di quegli ammassi, come quello del grano, che essendo già in parte attuati, se non è possibile sopprimerli, sarebbe doveroso e conveniente emendarne l'organizzazione. Il secondo è il seguente: « il Governo attuale poi ha ribadito la necessità di rinforzare gli ammassi specialmente nel settore cerealitico, ma nel senso di farli funzionare a dovere tanto vero che ha sbloccato il vino, il pollame, ecc. e forse sbloccherà altri generi, non ne dubitiamo, se vuole veramente intensificare la produzione nell'interesse della patria ».

[140] « Gazzetta dell'Emilia », Modena, 28 agosto 1943.

Capitolo quarto

Dall'8 settembre 1943 agli scioperi del marzo 1944

1 - All'annuncio dell'armistizio, trasmesso dalla radio alle 19,42, ed al seguito del correre della voce entusiastica della popolazione, la prima reazione è di esultanza. In alcune città e in tanti paesi, la gente si riversa sulle strade e nelle piazze, manifestando emozione e gioia per l'attesa notizia che, pensa, concluda il terribile conflitto e preluda il ristabilimento della pace. Fin dal primo momento, però, dagli antifascisti piú consapevoli vengono annunciati ammonimenti ed inviti alla necessità di condurre la lotta per la cacciata dei tedeschi.

A Bologna, dove nella stessa serata si svolge la piú imponente delle manifestazioni, le indicazioni alla lotta sono esplicite. Dopo l'annuncio, trasmesso attraverso la voce del generale Pietro Badoglio, in vari quartieri della città si organizzano diversi cortei che dalla periferia si portano, lungo le radiali, verso il centro. Poco dopo la piazza maggiore è brulicante di popolo. Tre comizi vengono svolti da Amerigo Clocchiatti, due nella stessa piazza e uno accanto al monumento di Garibaldi, lungo la principale arteria. L'oratore, dalla lunga esperienza antifascista e membro del centro interno del partito comunista italiano nei mesi che precedettero la caduta di Mussolini, pronuncia chiari incitamenti alla lotta unitaria per la libertà e la pace da realizzarsi cacciando i tedeschi dal paese, al grido: « via le armate tedesche dall'Italia, siano date al popolo italiano la libertà e la pace »[1]. « Il Resto del Carlino », che esce ancora sotto la direzione del liberale Alberto Giovannini, il 9, riferendo delle manifestazioni della sera avanti, scrive che nei discorsi pronunciati si è inneggiato « alla libertà e alla pace, che

[1] La manifestazione ed i comizi sono descritti dall'oratore stesso, in A. Clocchiatti, *Cammina frut*, Milano, 1973, II edizione, pp. 205-208.

bisognerà saper difendere ... [per] riconquistare l'unità e l'indipendenza »[2]. A Ravenna, « un giovane magro, pallido, con ... due occhi nerissimi », salito sullo zoccolo del monumento a Garibaldi nella piazza antistante la questura e, richiamata l'attenzione della folla, grida ad alta voce: « il governo di Badoglio ha deciso di concludere con l'armistizio il conflitto voluto da Mussolini e dai suoi gerarchi contro gl'interessi e la volontà del popolo italiano. Però Hitler e i suoi generali contrasteranno con ogni mezzo questo nostro proposito. Per difendere la pace, per salvare l'Italia, dobbiamo subito scacciare dalla nostra terra i tedeschi e i fascisti se ve ne sono ancora. Morte ai nazifascisti ». L'oratore improvvisato è Arrigo Boldrini, che è interrotto dall'intervento di una pattuglia di poliziotti alla quale sfugge a stento[3]. Ma le poche parole pronunciate da quello che diverrà il comandante Bulow contengono già le indicazioni essenziali.

La consapevolezza che hanno gli uomini piú avveduti dell'antifascismo suggerisce la necessità di reagire contro i tedeschi che, fin dalla serata dell'8, hanno cominciato ad estendere l'occupazione del paese, trovando predisposti alla resa — salvo poche eccezioni — in forma aperta o mascherata, numerosi comandanti delle armate italiane, i quali hanno rifiutato esplicitamente o subdolamente le offerte loro presentate di opporsi, soldati e popolo, al disegno nazista, di chiamare le masse popolari ed in particolare i lavoratori ad una vigilanza e ad una dichiarazione di volontà che sia forte ed estesa. Nella serata e durante la notte, e nelle prime ore del giorno 9, comitati unitari antifascisti o, in carenza di questi, il solo partito comunista italiano procedono a proclamare scioperi generali nelle varie province, onde assicurare una forte mobilitazione ed un intervento popolare che persegua obiettivi determinati.

A Forlí, viene redatto un testo che è poi diffuso attraverso volantini fin dalle prime ore del 9; esso dice:

Lavoratori! La guerra fascista è finita ma la pace italiana è minacciata. Il secolare nemico a cui i traditori vi avevano venduto, *il tedesco aborrito*, minaccia la vostra sicurezza, la sicurezza delle vostre città, delle vostre case, delle vostre famiglie! *Lavoratori siate vigilanti*! Oggi sospendete il lavoro affinché gli avvenimenti non vi trovino impreparati e perché pos-

[2] « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 9 settembre 1943. Questo è l'ultimo numero del quotidiano di ispirazione badogliana.

[3] G. Nozzoli, *Quelli di Bulow (Cronache della 28ª brigata Garibaldi)*, Roma, II edizione, 1971, pp. 13-14.

siate — ove occorra — prendere il vostro posto a fianco dell'Esercito per scacciare con le armi i fascisti tedeschi dal suolo della Patria! [4].

Accanto alla chiamata verso i lavoratori, come si vede, in questo appello è ancora aperta l'ipotesi perseguita dalle forze antifasciste di organizzare, d'intesa con le forze dell'esercito, una sollevazione contro i tedeschi che impedisca loro di attestarsi sul suolo italiano; ipotesi che cade nelle immediate ore successive, quando tutte le forze dell'esercito — salvo limitatissime eccezioni che si verificano anche in Emilia Romagna — si piegano all'intervento, a volte, di piccoli nuclei di tedeschi.

A Ferrara, i dirigenti dell'organizzazione sindacale prendono l'iniziativa di proclamare, per il giorno 9, uno sciopero generale e chiedono l'adesione delle forze politiche indipendenti ed organizzate nei vari partiti; adesione che viene garantita a seguito di una riunione che decide l'appoggio, *incondizionatamente* [5].

A Bologna, come testimonia Arturo Colombi, a quel tempo segretario della federazione comunista bolognese, all'alba del 9, il comitato federale del partito prende le seguenti decisioni: « dichiarare lo sciopero generale nelle fabbriche e nei servizi pubblici, comprese le ferrovie ... mobilitare la popolazione per aiutare soldati e ufficiali a sottrarsi alla prigionia ... fare il possibile per impadronirsi delle armi abbandonate nelle caserme ... i magazzini dell'ammasso del grano devono essere aperti e il grano distribuito alla popolazione per impedire che cada nelle mani dei nazisti » [6].

A Modena, dal partito comunista viene proclamato uno sciopero di tre giorni [7].

Le lotte e le proteste popolari sono forti e si protraggono per diversi giorni.

A Modena, lo sciopero effettivamente dura tre giorni, nel corso dei quali avvengono anche dimostrazioni sulle strade [8].

[4] Copia fotostatica del foglio volante è in Amministrazione provinciale Forlì, *Antifascismo forlivese*, cit., documento n. 17.

[5] Testimonianza di Italo Scalambra in Comune di Ferrara, Assessorato istituzioni culturali, *Ferrara: Testimonianze della Resistenza, I,* Quaderni del Centro etnografico ferrarese, ricerca delle tradizioni popolari e promozione culturale di base, n. 6, dicembre 1974, p. 42.

[6] Testimonianza di Arturo Colombi in *La Resistenza a Bologna,* vol. I, cit., p. 104. Dello stesso testimone si veda A. Colombi, *I comunisti per la lotta armata,* in « Al di qua della Gengis Khan. I partigiani raccontano », a cura di R. Barbieri-S. Soglia, Bologna, 1965, p. 14.

[7] *Rapporto sulla situazione delle federazioni di M. dal 1940-1944*, cit.

[8] *Ibidem*, dove si legge: « fu impartito l'ordine di sciopero che durò tre giorni, vi fu qualche timido tentativo di dimostrazione sulle strade ».

A Bologna lo sciopero inizia fin dal 9, negli impianti ferroviari, ove è pressoché totale [9]; in diversi luoghi di lavoro è compatta l'astensione degli operai. Dal mattino del 10 è totale nelle principali fabbriche cittadine, alla Ducati, alla Calzoni, alla Minganti, alla Castelli, ecc. [10]. Ad Imola si sciopera nei giorni 9 e 10 [11]. Davanti alle fabbriche stazionano numerosi gruppi di operai in grande eccitazione. Astensioni dal lavoro e proteste di lavoratori e di popolo si protraggono anche nella giornata del sabato 11. Alla Barbieri di Castel Maggiore, lo sciopero è compatto per tre giorni consecutivi, durante i quali viene costituito un comitato d'agitazione d'officina, che assume il compito di direzione della lotta [12]. Anche nei centri rurali del Bolognese si hanno astensioni dal lavoro e numerose manifestazioni di protesta. I braccianti agricoli, particolarmente gli addetti alla gramolatura della canapa, interrompono la loro fatica e si uniscono ad altri contadini e lavoratori per dimostrare nelle piazze. In diversi centri le manifestazioni diventano tumulti. A San Pietro in Casale, ad esempio, il giorno 9, i carabinieri tentano di sciogliere la numerosa folla raccolta sulla piazza, ma debbono desistere dal tentativo perché i lavoratori vi si oppongono decisamente [13].

A Ferrara lo sciopero nelle fabbriche è totale durante l'intera giornata del 9; la manifestazione popolare che si svolge in piazza

[9] R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, 1964, p. 609, ove si legge che a Bologna « e dintorni si ebbe un massiccio sciopero » il quale pose i tedeschi in grave difficoltà e « due treni di autocarri rimasero bloccati 48 ore » nella stazione di San Ruffillo. Nella relazione Ferrovie dello Stato, Comitato Liberazione Nazionale compartimento di Bologna, *I ferrovieri del compartimento di Bologna nella Resistenza e nella lotta di liberazione*, Bologna, 12 maggio 1946, si legge: « il mattino del 10 settembre 1943 la quasi totalità dei Capi Stazione di Bologna, compreso l'Ispettore di Movimento ing. Ugo Mencherini (che ne ebbe parte attiva e che più tardi venne arrestato, internato in Germania trovandovi la morte), del personale di manovra e degli scambi abbandonò il servizio, seguiti in tale esempio anche da diversi agenti di altre categorie del personale, bloccando così il servizio del maggior nodo ferroviario d'Italia, servizio che, ad onta della presenza dei ferrovieri tedeschi, non potè essere svolto per diversi giorni ».

[10] « il Resto del Carlino », 27 luglio 1943; testimonianze di Guerrino De Giovanni e Fernando Zarri, operai rispettivamente della Ducati e della Castelli, rese nel 1961, copie in nostro possesso.

[11] G. Cenni, *Imola sotto il terrore della guerra*, cit., p. 13. Agli scioperi di queste due giornate accennano anche M. e N. Galassi in *Resistenza e 36ª Garibaldi*, cit., p. 133, ove, però, menzionando gli scioperi alla Cogne e all'ORSA, in relazione a quest'ultima parlano delle misure repressive che seguirono lo sciopero precedente del 2 agosto 1943 e delle quali abbiamo già riferito.

[12] *Contributo alla lotta antifascista dato dalle maestranze della ditta Barbieri*, 29 aprile 1946, memoria manoscritta, pp. 4, fotocopia in archivio IGR Bologna.

[13] *Note sulla Resistenza a S. Pietro in Casale*, cit.

nella mattinata non è impedita dall'intervento di truppe, le quali vengono affrontate vigorosamente. Molti esercizi pubblici abbassano le saracinesche durante lo svolgersi dei cortei e del comizio [14].

A Ravenna le manifestazioni di operai agricoli e delle fabbriche, con il concorso di altri cittadini, si protraggono per due giorni [15].

In questa giornata di grande marasma, le forze popolari e lavoratrici danno una forte prova di solidarietà nazionale e di decisa avversione contro lo straniero e il fascismo che ha trascinato tutti a questo epilogo.

Larghissimo è l'aiuto delle popolazioni delle città e delle campagne ai militari che si sottraggono alla cattura da parte dei tedeschi. L'estensione del soccorso ai soldati bisognosi, ivi compresi i perseguitati razziali, per la sua dimensione e ricchezza di episodi umani, ingegnosi, pericolosi, ma anche fruttuosi di grandi risultati, è stata doverosamente ed ampiamente rievocata nella pubblicistica d'ogni ordine e ciò ci esime dall'insistere sull'argomento. Ci preme solo sottolineare quanto vari autori di memorie e di saggi hanno rilevato e cioè che questa enorme assistenza ai soldati del disgregato esercito italiano è un fenomeno non semplicemente quantitativo ma qualitativo [16]. Se nata per un moto proprio, istantaneo, o se consapevolmente promossa ed organizzata, la generosa azione popolare di questi giorni è « una palese e grande manifestazione popolare di ostilità e di odio contro la guerra e il nazifascismo » [17], che rappresenta un nuovo ampliamento del fronte popolare sceso sul terreno della lotta per la democrazia e l'antifascismo con determinatezza.

[14] *15 novembre*, edito dal Comitato onoranze caduti per la libertà, a cura del Centro studi storici della Resistenza ferrarese, s.d., Ferrara, p. 5, e la ristampa dello stesso, Città di Ferrara, *15 Novembre*, XVIII anniversario dell'eccidio di Castello estense, Ferrara, s.d. ma: 1961, p. 7; G. Gelli, *Appunti sul movimento operaio, sull'antifascismo e sulla Resistenza nel Ferrarese*, in « La Resistenza in Emilia Romagna », (1966), cit., p. 13; testimonianze di Italo Scalambra, Spero Ghedini, Beppina Putinati, Primo Canella in Comune di Ferrara, Assessorato istituzioni culturali, *Ferrara: Testimonianze della Resistenza, I*, cit.

[15] *Lo Jutificio nella stretta finale*, cit.

[16] F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *Lotta di Liberazione nella bassa modenese*, cit., p. 71, dopo avere ampiamente documentato il soccorso dato ai militari ed agli ebrei nella zona da essi considerata, scrivono « che se si vuole fissare la data, il momento decisivo del passaggio dell'antifascismo ad una fase di resistenza attiva, non si possa che indicare il periodo che va dalla metà di settembre alla metà di novembre 1943: l'attività che abbiamo definito 'assistenziale' rappresentò infatti, con tutta evidenza, la prima forma di ribellione al nemico in una estensione popolare e, dunque in una dimensione nuova, sia in termini quantitativi sia sul piano qualitativo ».

[17] A. Ferretti « Toscanino », *Ricordi e lotte antifasciste*, cit., p. 93.

Gli stessi giorni degli scioperi e delle manifestazioni post-armistiziali vedono contemporaneamente indirizzarsi la protesta e la presa di possesso delle sorti a venire del paese da parte delle forze antifasciste e popolari, nel sorgere dei primi comitati unitari per la direzione della lotta contro i nazifascisti, nelle operazioni di recupero e di occultamento di armi e munizioni per consentire l'inizio della lotta armata. Ma, allo stesso tempo, vedono operazioni popolari per la sottrazione di generi alimentari e di beni d'uso, che costituiscono strumenti, anch'essi essenziali, per la continuazione della guerra, e patrimonio del paese che, estorto, seppure indirettamente alle masse popolari, può essere depredato dall'invasore. Sono di questi giorni numerosissimi gli assalti ai magazzini, ai depositi, ai silos, da parte di dimostranti, in moltissime località, tanto che è difficile enumerarli tutti, essendo anche svanita la memoria di essi e la registrazione nelle rievocazioni scritte.

Tralasciamo qui di trattare in dettaglio le azioni che si rivolgono in direzioni diverse, ma non perché abbiano minore significato di quelle che si sviluppano per l'impossessamento di quantitativi procapite del grano [18]. Ci soffermiamo su queste ultime, perché sono

[18] Queste alcune sommarie notizie relative ad assalti a depositi di generi alimentari (esclusi gli ammassi granari) e di generi di abbigliamento, che abbiamo reperito relativamente ad alcune province. Nel Forlivese, nei giorni fra l'11 e il 15 settembre sono « spogliati i magazzini ... di viveri, le caserme e i depositi militari delle principali città della provincia. A Forlì le caserme Achille Cantoni, Caterina Sforza e Ferdinando di Savoia, il collegio dell'Accademia dell'aeronautica, le officine aeronautiche, i magazzini dell'aeroporto, il distretto militare, ... e i depositi di copertoni di biciclette » (S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 106). Nel Bolognese, a Corticella di Bologna, a Castel Maggiore, a Calderara di Reno, ad Anzola Emilia, comitati popolari organizzano la spogliazione di magazzini di tessuti e di generi alimentari, di pastifici e mulini. A Bologna, un treno fermo nello scalo del mercato ortofrutticolo viene svuotato (testimonianza di Renato Romagnoli, 4 aprile 1975, in nostro possesso); « allo smistamento San Donato, nella parte terminale dell'impianto, ai confini di Castenaso, la folla affamata riuscì ad aprire due vagoni d'olio d'oliva; erano pronti per essere spediti in Germania. Quando le sentinelle tedesche se ne accorsero, arrivarono sparando sulle donne e sugli operai armati di tegame e intenti a raccogliere l'olio che defluiva dai buchi praticati nelle cisterne. Un ragazzo di vent'anni fu ucciso e alcune altre persone rimasero ferite nel fuggi fuggi che seguì alla sparatoria » (A. Broccoli, *La resa dei conti*, Milano, 1975, pp. 78-79). A Castel Maggiore viene svuotato un treno di grano, fermo alla stazione ferroviaria (R. Fregna, *Castel Maggiore, 1943-45*, cit., p. 48). Nel Modenese, nella città capoluogo, sono assaliti e svuotati depositi, caseifici, i mulini Rosta e Scaglia, il magazzino del riso dei fratelli Ballarini, il magazzino di formaggio Nava; a Casinalbo, sono saccheggiati i salumifici Montorsi e Maletti; a Castelnuovo Rangone viene saccheggiata la fabbrica di salumi della ditta Villani (E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, Bologna, II edizione, 1970, pp. 27-28). A Spilamberto, viene assalito dalla popolazione il macello

le piú generali ed estese, macroscopiche ma anche non sufficientemente valutate.

Gli assalti ai magazzini del grano e le distribuzioni, piú o meno controllate da appositi comitati locali o caotiche che siano state, costituiscono una larga parte della mobilitazione popolare, certamente la piú vasta di queste giornate di metà settembre; una mobilitazione di operai, di braccianti e salariati in genere, di nuclei contadini che mettono a disposizione cariaggi e bestiame per i traini, di massaie e di sfollati dalle città, di popolazione minuta e povera dei grandi centri, tutti impegnati in una azione che è, nella sua sostanza, riappropriazione di quote di reddito e di libertà.

2 - Tutti gli autori di saggi di storia nazionale della guerra di liberazione in Italia, da Roberto Battaglia a Renato Carli Ballola, da Pietro Secchia e Filippo Frassati a Giorgio Bocca, non rievocano che parziali episodi di questo vasto moto popolare, ignorando o sottovalutando perciò il significato economico ed il valore politico di mobilitazione antitedesca.

In Emilia Romagna l'assalto al grano è un moto popolare, che su indicazioni precise di comitati antifascisti o per impulso determinato dall'espandersi rapidissimo delle notizie relative a precedenti iniziative, dilaga in almeno cinque delle otto province, coinvolgendo parecchie decine di migliaia di nuclei familiari. Tali momenti di rivolta popolare, consuetudinariamente sottovalutati in ogni rievocazione storica, al cospetto di episodi piú epici connessi con le azioni militari, hanno lasciato, tuttavia, traccia specie nella pubblicistica piú minuta di carattere locale.

Non avendo potuto compiere un reperimento sistematico di notizie presso tutti i comuni della regione — cosa che è da effettuarsi al fine di avere un quadro complessivo dell'importante fenomeno — ci siamo quasi esclusivamente limitati ad una rilettura della pubblicistica disponibile e ne abbiamo tratto una dimensione consistente ed indicativa del quadro che potrà scaturire da una compiuta ricerca.

Nel Forlivese, azioni popolari per impossessarsi del grano avvengono — come testimoniano Sergio Flamigni e Luciano Marzocchi, nel loro saggio *Resistenza in Romagna* a Cesena [19]; a Forlí [20], do-

Corsini (F. Borghi, *L'an n'éra ménga giósta*, cit.). Nel Piacentino, le popolazioni di Caorso, San Nazzaro, Monticelli d'Ongina e Polignano assaltano un treno carico di riso che è in sosta nella stazione ferroviaria di Caorso (*Monticelli 43-45*, Cooperative di cultura popolare, Casa del popolo Monticelli d'Ongina, s.d., pp. 20-21.

[19] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 106.

[20] *Ibidem*.

ve sono assaltati i magazzini del consorzio agrario per decisione degli esponenti antifascisti Cino Macrelli, repubblicano, e Ilario Tabarri, comunista; a Rimini [21].

Nel Ravennate, azioni popolari per impossessarsi del grano, avvengono ad Alfonsine [22] dove vengono distribuiti 9.000 quintali di grano al prezzo d'ammasso; a Castelbolognese [23]; a Lugo [24]; a Massalombarda [25]; a Ravenna [26], dove vengono svuotati i depositi di grano della ditta Cagnoni & Drodi, ed i silos granari situati nel porto; a Riolo Terme [27], dove il deposito contiene circa 16.000 quintali di grano, il quale in parte è distribuito nella misura di due quintali a testa, a 65 lire e in parte accantonato in depositi, sotto la direzione di un comitato di salute pubblica; a Russi [28], dove viene distribuito dietro pagamento, in ragione di un quintale a testa.

Nel Bolognese dove, come si ricorderà, è stata data l'indicazione precisa dello svuotamento degli ammassi, azioni popolari per impossessarsi del grano avvengono ad Anzola Emilia [29]; a Bentivo-

[21] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 106.

[22] Comune di Alfonsine, *Breve cronaca della Resistenza in Alfonsine*, cit., p. 23; G. Errani, *Antifascismo e Resistenza*, in Comune di Alfonsine, *Alfonsine: un monumento che si chiama ora e sempre Resistenza*, cit., p. 7; A. Manzoli (e altri), *Dagli scioperi del 1943 nelle città del Nord alle elezioni amministrative del 1946*, cit., p. 78.

[23] P. Costa, *Un paese di Romagna. Castelbolognese fra due battaglie (1797-1945)*, cit., p. 169; *Castelbolognese dal fascismo alla liberazione*, cit., p. 24.

[24] G. Cantagalli, *Trent'anni fa: parliamone. Dopo l'8 settembre: « Che importa se ci chiaman banditi »*, « Bassa Romagna », Lugo, n. 14, 1974.

[25] Testimonianza orale resaci da Paride Lanzoni, nell'aprile 1975. Il fatto ci è stato confermato, con lettera del 16 settembre 1975, da Silvio Guardigli, ex componente del fronte unitario nazionale, e da Berto Signani, i quali hanno precisato che una grossa quantità di grano prelevato dal locale ammasso « fu trasferito presso la ex Chiesa dei Frati quale deposito temporaneo per essere successivamente distribuito a tutta la popolazione di Massa Lombarda (parte a pagamento, parte gratuitamente) avendo presenti le condizioni economiche e sociali degli assegnatari ».

[26] Testimonianza resaci da Sergio Nardi, con lettera del 19 luglio 1975; G. Cantagalli, *Trent'anni fa: parliamone. Dopo l'8 settembre*, cit.

[27] Comune di Riolo Terme, *Relazione ed allegati per una ricompensa al Valor Militare al Gonfalone del Comune*, cit., pp. 3-4; Comune di Riolo Terme, *Resistenza e nuove generazioni*, cit., p. 30.

[28] Paolo (Terzo Melandri), *Il comitato di liberazione nazionale a Russi*, « Gioventù di Russi », a. III, n. 3, 21 marzo 1964, p. 8.

[29] R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, cit., p. 1116. Qui l'autore scrive che « la reazione degli occupanti fece due vittime »: non abbiamo reperita la documentazione che confermi il fatto.

glio[30]; a Calderara di Reno[31]; a Castel Maggiore[32]; a Castel San Pietro Emilia[33], dove la distribuzione del grano e del granoturco giacente nel silos del consorzio agrario e nella chiesa di san Bartolomeo, fu diretta da antifascisti di tutte le correnti e data gratuitamente; a Castenaso[34]; a Galliera[35]; a Malalbergo[36]; a Medicina[37], dove sono giacenti 25.000 quintali e ne sono asportati almeno 3.000 consegnati alla popolazione in ragione di due quintali a persona; a Molinella[38]; a Monterenzio[39]; a Monteveglio, in località Bersagliera[40], dove la distribuzione è guidata da un socialista e l'assegnazione gratuita, alla quale partecipano le popolazioni dei comuni conferenti presso quel silos e cioè di Castel di Serravalle, Monte San Pietro e dello stesso Monteveglio; ad Ozzano dell'Emilia[41]; a Sant'Agata Bolognese[42]; a San Giorgio di Piano[43], dove, allo svuotamento dei silos partecipano, per tre giorni consecutivi, braccianti, donne e contadini anche dei comuni di Argelato, Benti-

30 *Note sulla Resistenza a Bentivoglio*, cit.

31 *Note sulla Resistenza a Calderara di Reno*, cit.; A. Belletti, *Dai monti alle risaie*, cit., p. 61.

32 R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-45*, cit., pp. 48 e 71.

33 S. Prati, *La Resistenza a Castel S. Pietro*, cit., p. 24. Qui si annota che si distinse tra gli organizzatori Gilberto Rimondini, studente all'ateneo di Bologna, aderente al partito d'azione, che in seguito diviene partigiano nelle file delle formazioni della zona.

34 A. Broccoli, *La resa dei conti*, cit., p. 78; A. Benetti, L. Broccoli, G. Ognibene, *Castenaso: un contributo per la conquista della libertà e della democrazia (1900-1975)*, cit., p. 98, dove però, erroneamente, lo svuotamento dell'ammasso è collocato anteriormente all'8 settembre 1943.

35 *Note sulla Resistenza a Galliera*, cit.

36 *Note sulla Resistenza a Altedo*, cit.

37 R. Barbieri, *Mondine a Medicina*, in « Donne emiliane nella Resistenza », cit., p. 47, che menziona i quantitativi; R. Zangrandi, *1943: 25 luglio 8 settembre*, cit., p. 1133, che specifica le quote assegnate ai singoli.

38 L. Romagnoli, *L'8 settembre di « Libarel »* [Giuseppe Bentivogli], « Il Contemporaneo », a. I, n. 23, 4 settembre 1954, ora in L. Romagnoli, *Scritti e discorsi*, Roma, II edizione, 1968, p. 33.

39 Comune di Monterenzio, *La Resistenza e la liberazione di Monterenzio*, Bologna, 1973, pp. 15 e 19.

40 Testimonianza scritta rilasciataci da Angelo Negrini, il 4 agosto 1975.

41 Testimonianze concordi di vari cittadini del luogo (confermateci da Tonino Pirini, ex partigiano ed attuale sindaco di Ozzano Emilia) indicano uno dei magazzini svuotati in quello situato presso il mulino della località Ponte Rizzoli.

42 L'assalto è provato dal manifesto rivolto ai cittadini dal podestà del luogo, il 12 settembre 1943, che si cita più oltre nel testo.

43 G. Colliva, *Il 9 settembre a S. Giorgio di Piano*, in « Bologna è libera. Pagine e documenti della Resistenza », Bologna, 1965, pp. 22; testimonianza di Lino Montanari, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 588-589, ora riprodotta parzialmente in L. Arbizzani, *Uomini lotte e altre cose. Immagini e documenti per una storia di San Giorgio di Piano*, Bologna, 1974, p. 94, sotto il titolo *Alla battaglia del grano*.

voglio e Castel d'Argile; a San Giovanni in Persiceto [44]; a San Pietro in Casale [45], dove sono vuotati l'ammasso di San Benedetto e il silos di proprietà Torlonia a Cenacchio; a Zola Predosa [46].

Nel Modenese, azioni popolari per impossessarsi del grano, alcune guidate da comitati diretti da comunisti e alcune di iniziativa popolare [47], avvengono a Casinalbo [48]; a Carpi [49], dove l'approvvi-

[44] Testimonianza di Arduino Serra, raccolta da Mario Gandini e trasmessaci con lettera del 31 luglio 1975 della biblioteca comunale G. C. Croce di San Giovanni in Persiceto.

[45] *Note sulla Resistenza a S. Pietro in Casale*, cit.

[46] A. Belletti, *Dai monti alle risaie*, cit., p. 52; Idem, *Zola Predosa*, cit., p. 84.

[47] Nel *Rapporto sulla situazione della Federazione di M. dal 1940-1944*, cit., si legge: « l'assalto ai magazzini e ai depositi alimentari fu spontaneo, solo in qualche paese di provincia la distribuzione del grano fu organizzata da noi ».

[48] E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 27-28.

[49] Alla « questione del grano », relativa alla città di Carpi, si fa cenno in M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit. I due autori, nel testo (p. 79), contrapponendo l'esito dei tumulti popolari del 9 settembre avvenuti a Carpi, a quelli avvenuti a Soliera, dove avviene una massiccia asportazione del grano dagli ammassi, paiono escludere che la richiesta di grano dei carpigiani sia soddisfatta; in nota, invece (a p. 116), danno notizia che, giunta una « autorizzazione (non richiesta) dal prefetto, l'11 settembre, venga distribuito il grano in ragione di 50 Kg. *pro-capite* » e poi commentano: « appare evidente la influenza dei moti popolari del giorno precedente avvenuti anche in Modena città » e rinviano alla « *Relazione* del commissario prefettizio del 13 settembre ». Dalle *Relazioni del Commissario prefettizio di Carpi* (archivio comunale di Carpi, filza anno 1943, cat. 14°, varie), si rileva che la richiesta degli ingenti quantitativi di grano giacenti in Carpi (13.000 quintali), è sollevata sull'onda di imponenti manifestazioni popolari che vedono anche spargimento di sangue e vittime tra la popolazione, fin dal giorno 10 (ore 17) e che perciò la disposizione prefettizia per la distribuzione di cinquanta chili di grano per persona, giunge quale misura atta a diminuire la pressione popolare in atto a Carpi e in altre parti della provincia, ivi compreso il capoluogo. Ritornando sull'argomento, Franca Gorrieri, che in un suo saggio pubblica in appendice le *Relazioni del Commissario prefettizio di Carpi* integrali (F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, cit., pp. 153-159), nel testo (pp. 35-36), descrivendo il « quadro dell'atmosfera di disorientamento, in cui si vennero a trovare la popolazione e le autorità civili nei primi giorni dopo l'8 settembre », scrive che « nel pomeriggio [del giorno 10], ci si cominciò a preoccupare del grano dell'ammasso e del pericolo di un assalto da parte della popolazione »; quindi riporta ancora dalla *Relazione* prefettizia la frase: « il Direttore dell'ammasso comunica le disposizioni del Prefetto per la distribuzione di Kg. 50 di grano per persona », alla quale aggiunge il commento « il 10 settembre si erano, infatti, verificati in varie località della provincia episodi di assalto ai magazzini di generi alimentari » e prosegue ricordandone alcuni e richiamandone altri. La vicenda non si conclude qui e certamente ad imporne l'ulteriore svolgimento è ancora la non cessata azione popolare. A suffragare questa nostra asserzione, stanno alcuni documenti conservati nell'archivo comunale di Carpi, che qui di seguito riassumiamo. Il 17 settembre il commissario prefettizio in un manifesto (prot. gen. n. 9816, *Municipio di Carpi. Disciplina della distri-*

gionamento di mezzo quintale di grano pro-capite viene disposto e regolato, dietro la pressione di un apposito comitato, dal commissario prefettizio; a Castelfranco Emilia [50], dove, sotto la direzione di un comitato cittadino, si distribuiscono ad ogni persona due quintali di grano; a Mirandola [51]; a Modena [52], dove il 10 e l'11

buzione ammasso del frumento) rende noto alla popolazione « per norma e quiete dei cittadini » che « la distribuzione del grano in ragione di Kg. 50 per persona continuerà regolarmente fino ad esaurimento delle richieste; per i meno abbienti, che non possono ritirare detti 50 Kg., sono stati accantonati 1200 Q.li di farina e sarà accantonato in luoghi sicuri tanto grano quanto ne occorra per far fronte ai loro bisogni a tutto il giugno 1944 », che « i 50 Kg. di grano distribuiti dall'ammasso devono servire per il pane dal 1° novembre 1943 al 30 giugno 1944 » e che « la somministrazione della farina o del pane a tutto il 31 ottobre p.v. verrà fatta come ora dai fornai ». Quest'ultima disposizione accenna alla somministrazione di farina o di pane, che è resa possibile poiché, essendo giacenti presso la stazione di Carpi sette vagoni di farina per circa 1200 quintali, sotto la pressione delle manifestazioni popolari, era stato predisposto, fin dal giorno 11, un comitato di salute pubblica che ne studiasse i modi per distribuirla e, su loro consiglio, venne consegnata ai fornai. Nello stesso manifesto, nel tentativo ancora di calmare i carpigiani, è anche detto: « il grano che negli altri comuni è stato preso dagli ammassi in quantità superiore ai Kg. 50, dovrà essere restituito, e le Autorità competenti hanno già dato disposizioni tassative per la restituzione che è già cominciata ». In una successiva comunicazione, trasmessa ai cittadini di Carpi, attraverso altoparlante, come di consueto, una delle disposizioni del manifesto viene largamente migliorata — « per i meno abbienti sono stati già accantonati in luoghi sicuri 1500 Q.li di farina, e si sono già messi a posto, o si metteranno subito al sicuro altri 3.000 Q.li di grano, nonché tutto quello che è tutt'ora giacente presso i produttori » — e si precisa un fatto importante: « che i 50 Kg. di grano vengono assegnati in luogo del solo pane; mensilmente saranno distribuiti i generi da minestra nelle solite misure di Kg. 2 per gli adulti e di Kg. 3 per i bambini fino a tre mesi, da prelevarsi con la tessera dei generi in minestra ». Infine è da tenere presente che in un successivo manifesto, sempre dello stesso commissario prefettizio, Romolo Vezzani (prot. n. 5232 *Municipio di Carpi*), del 14 ottobre, appare il seguente avviso: « coloro i quali non hanno ancora ritirato il grano dall'ammasso (Kg. 50+27), sono invitati a presentarsi presso l'Ufficio Annonario (Sportello N. 6) entro il giorno 20 ottobre corr. », dal quale si deduce che la quota inziale di 50 chilogrammi di grano assegnata pro-capite è stata aumentata a 77 chilogrammi.

50 A. M. Rinaldi, *Sulla Resistenza di Castelfranco Emilia*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 6, 1965, p. 28, dove si precisa che del comitato fanno parte, tra gli altri, Guido Armaroli, Antonio Marchesi, Nello Stopazzoni e Otello Torri; A. Ballotta, *Note sulla partecipazione delle donne di Castelfranco Emilia nella lotta clandestina antifascista e nella Resistenza*, cit.

51 Comune di Mirandola, *Memorie della Resistenza Mirandolese*, cit., s.p. ma: 10; F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, cit., p. 36; F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *Lotta di Liberazione nella bassa modenese*, cit., p. 61, dove il fatto, dal testimoniante Zorè Zilberti, è collocato, erroneamente, in data 26 luglio 1943.

52 A. Pedrazzi, *Cronaca dell'occupazione nazi-fascista di Modena*,

sono svuotati il magazzino granario Della Casa, della ditta Costato, e l'ammasso di via Cesare Costa; a Ravarino [53], dove sono vuotati due magazzini in breve tempo; a Sassuolo [54]; a Soliera [55], dove sono asportati oltre 25.000 quintali di grano e farina.

Nel Reggiano, le azioni popolari per impossessarsi del grano avvengono in piú località. Lo testimonia Guerrino Franzini, nella sua *Storia della Resistenza reggiana*, scrivendo: « contemporaneamente, in varie località, uomini e donne spesso diretti e consigliati da elementi antifascisti, asportavano grano dagli ammassi. La fame e la sensazione rapidamente diffusasi che ormai i tedeschi erano i padroni incontrastati di tutto, spingevano le masse ad impossessarsi del grano che poteva essere depredato » [56]. Certamente una tale azione si è compiuta a Sant'Ilario d'Enza [57].

Non abbiamo reperito notizie precise di azioni contro gli ammassi del grano relativi al Ferrarese, al Parmense ed al Piacentino, ma non è da escludere che, invece, vi siano state, mentre difetta a tutt'oggi la documentazione.

I centri d'ammasso, con i gruppi gerarchici che li gestiscono, costituiscono la personificazione dello stato del regime fascista, ostili, costrittivi, fiscali verso i contadini e la popolazione. Quando i gerarchi sono costretti a cedere le chiavi dei magazzini; quando gli ammassi sono svuotati — attraverso l'assalto popolare o sotto il controllo e la gestione di commissioni antifasciste —, i popolani che partecipano all'operazione di appropriazione di quote di grano (o gratuite od a prezzi calmierati), si contrappongono allo stato, al regime fascista, ai tedeschi. Questa rottura, — premeditata per lungo o recente convincimento politico, o stimolata dalla pressante necessità di carattere alimentare o approfittando del concorso della gran massa degli altri — non è una rottura che non abbia conseguenze profonde, poiché è amplissima (partecipandovi tutta la popolazione soggetta a razionamento), poiché è pubblica ed il

(MCMXLVIII-MCMLV), dattiloscritto, vol. II, pp. 35-36 e 41-42, fondo Pedrazzi, ISRMO; E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., p. 27.

[53] P. Bonezzi, *Contributi alla storia della III zona militare*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 7, 1966, p. 38; F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, cit., p. 36.

[54] G. Borellini, *Note sulle partigiane modenesi*, cit., p. 16.

[55] M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 79.

[56] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 10. A tali azioni accenna anche G. Franzini, *Cronologia dei fatti militari e politici più importanti della Resistenza reggiana*, in « La Resistenza in Emilia Romagna » (1966), cit., p. 77.

[57] R. Zangrandi, *1943: 25 luglio 8 settembre*, cit., p. 1116; *S. Ilario nella Resistenza*, cit., p. 22.

corpo del reato è da difendersi opponendosi ulteriormente alle ricostituite autorità dello stato e del regime fascista.

Anche sotto il profilo economico-sociale l'« operazione grano » di metà settembre ha un rilievo notevole. La gran massa dei salariati (braccianti, mondine, edili, ecc.) e degli artigiani, dei professionisti e degli esercenti che vengono in possesso di quote di grano (per se stessi e per i componenti delle loro famiglie) conquistano forti aliquote di reddito, sia nei casi in cui si appropriano del grano gratuitamente, sia nei casi dove vengono in possesso del prodotto al prezzo monetario corrente o calmierato e quindi di gran lunga al di sotto del prezzo a « mercato nero ». In tutti i casi, venendo in possesso di aliquote di prodotto in natura, conquistano quote di valore che — oltre all'inestimabile pregio alimentare — sono ben piú elevate rispetto ai valori monetari ed a quelli di mercato, immediati e del « lungo periodo » (all'incirca un anno) che ha ed avrà il grano [58].

Quando le autorità militari naziste prendono nelle loro mani i presídi militari e gli uffici politici (con la collaborazione delle autorità pro-tedesche e dei fascisti che ritornano in campo), immediatamente intervengono per stroncare gli scioperi e le agitazioni popolari, gli assalti ai magazzini granari e alimentari. La ridda di ordini di *ukase*, è copiosissima e ci limitiamo a ricordarne solo alcuni fra i piú significativi. Tutti tendono a frenare il moto esploso nei posti di lavoro e nelle piazze e quello ancora piú profondo — e i tedeschi e i fascisti ben lo sanno; da qui il linguaggio minaccioso e violento — che è nato nella coscienza di nuovi vasti strati della popolazione.

A Reggio Emilia, già nei giorni 10 e 11, intervengono contro il forte nucleo operaio delle Officine reggiane, contro le spogliazioni degli ammassi e contro i primissimi sabotaggi. Il quotidiano locale pubblica e ripubblica il seguente comunicato: *« Ai dipendenti tutti delle Officine Reggiane!* La mattina del 10 settembre 1943, le Officine hanno ripreso regolarmente il lavoro. Le Autorità militari germaniche assicureranno protezione alle officine. Si ordina pertanto

58 In G. De Luna, *Lotte operaie e Resistenza*, « Rivista di storia contemporanea », n. 4, ottobre 1974, p. 512, si legge che « nei mesi successivi all'8 settembre e fino alla primavera 1944, all'immediata liberazione » si hanno « saccheggi e assalti ai magazzini granari dell'ammasso e ai treni merci, ai negozi dei generi alimentari, alle panetterie », che « nella situazione produttiva determinatasi *rappresentavano quello che erano per il Nord le lotte salariali* » (il corsivo è nostro). Noi concordiamo con tale giudizio, che ha valore generale per tutto il periodo della lotta di liberazione, ma qui lo riprendiamo per ribadire il significato economico-politico dei moti seguiti immediatamente all'annuncio dell'armistizio.

a tutti i dipendenti di presentarsi al lavoro. La Direzione confida nell'alto senso del dovere e di disciplina delle maestranze. La Direzione delle 'Reggiane' Officine Meccaniche Italiane »[59]. D'altro canto la « regia prefettura » espone il seguente manifesto:

R. Prefettura di Reggio Emilia. *Cittadini!* Si sono purtroppo verificati atti di sabotaggio contro le Truppe Germaniche di occupazione. Tali atti sono assolutamente da evitare come disonorevoli e pericolosissimi. Il contegno della popolazione deve essere calmo e corretto, con assoluto rispetto dell'ordine, degli ammassi e di ogni organizzazione civile. Qualora dovessero verificarsi nuovi atti di sabotaggio sia diretti verso impianti di carattere militare che verso ammassi, depositi di viveri, ecc. l'Autorità Tedesca mobiliterà in massa tutti gli uomini validi utilizzandoli per servizi di sorveglianza oltre alla fucilazione immediata degli ostaggi. *Il prefetto.* (Guerriero). Reggio Emilia 11 settembre 1943[60].

A Sant'Agata Bolognese, il « nobile » podestà fa affiggere questo manifesto:

Cittadini! Nell'ora che attraversiamo abbiamo piú che mai il dovere di dimostrare che siamo un popolo civile. E poiché si sono verificati, per opera di pochi incoscienti, fatti deplorevoli, *invito* i cittadini tutti ad osservare le buone norme della convivenza sociale. Inoltre *ordino* a coloro che hanno asportato il grano dagli ammassi di presentarsi all'Ufficio Comunale Accertamenti Agricoli per denunciare immediatamente, e comunque non oltre martedí 14 corrente le quantità del grano prelevato, al fine di essere perequati con coloro a cui spetta regolare assegnazione. *Rendo poi noto* che i responsabili sono già stati identificati e che contro gli inadempienti verranno presi gravi provvedimenti. Invito inoltre la popolazione a continuare con tranquillità i propri lavori nell'Industria, nel Commercio, nell'Agricoltura e quindi anche i negozi ad osservare gli orari normali. Rendo noto che da oggi il coprifuoco è fissato alle ore 22,30 ma le Trattorie, Caffè, Bar e Cinematografi, dovranno chiudere alle ore 22. La rigorosa osservanza di queste disposizioni sarà controllata dal Comando Militare del Presidio. Medici, sacerdoti e levatrici riceveranno dal locale Comando un permesso di circolazione. *Cittadini* teniamo alto il nostro onore e la nostra dignità! *Il Podestà* Ufficiale di P. S. C.te Emilio Sassoli Tomba. S. Agata Bolognese, 12 Settembre 1943[61].

[59] « Il Solco fascista », Quotidiano di Reggio Emilia, 11 settembre 1943, sgg. Sullo stesso giornale, il 10 settembre, l'*ordine*, appare sotto la forma di *invito*.

[60] Ridotto fotograficamente in *Resistenza reggiana. Documenti fotografici*, Comitato per le celebrazioni della Resistenza, Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, Reggio Emilia, 1972, p. 56; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 10.

[61] Originale del manifesto, grande formato, in archivio comunale di Sant'Agata Bolognese.

Il 13, il prefetto di Forlí, con un proprio comunicato, annuncia la « repressione ... con tutti i mezzi » di « saccheggi, agitazioni di masse, movimenti sovversivi, ecc. », con l'avvertimento « che i servizi d'approvvigionamento, distribuzione e generi alimentari e contingentati, a parte la deroga per la somministrazione del grano a tesserati del pane e dei generi di minestra, devono funzionare secondo le discipline vigenti » [62].

Il comandante tedesco della città di Bologna, sempre il 13, nel suo primo proclama ordina che « da questo momento, negozi, uffici, stabilimenti, debbono funzionare come prima. Ogni chiusura deve essere effettuata con il permesso della questura » e, quindi, ingiunge: « ognuno si rechi al proprio lavoro. Ogni astensione dal lavoro normale oppure il rifiuto di eseguire lavori ordinari saranno considerati come atti di sabotaggio e puniti severamente » e ancora: « ogni tentativo di riunire piú persone e di eccitarle con discorsi sarà punito con la pena di morte ». Ad ulteriore precisazione che non si vogliono interventi popolari e che non si vogliono altri attacchi ai magazzini alimentari, le disposizioni del comandante tedesco cosí continuano: « con uguale pena [di morte] sarà punito chiunque compia atti di saccheggio o comunque violazioni di proprietà pubbliche militari e private... manifestazioni e riunioni di piú di quattro persone nelle strade nelle piazze e nei luoghi pubblici sono assolutamente vietati » [63].

Il 14 vari quotidiani pubblicano il testo del primo *ukase* di Kesselring:

Ordinanza del Comandante in capo tedesco in Italia: 1) Il territorio degli italiani a me sottoposto è chiaramente territorio di guerra; 2) tutti gli atti commessi contro le forze armate tedesche saranno giudicati secondo il Tribunale di Guerra; 3) ogni sciopero è proibito e sarà giudicato secondo il Tribunale di Guerra; 4) gli organizzatori di scioperi,

62 Il testo integrale è riportato in S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 270-271.

63 Riprodotto fotograficamente in L. Arbizzani, *Guerra, nazifascismo, lotta di liberazione nel bolognese (luglio 1943-aprile 1945). Fotostoria*, Bologna, 1975, p. 42. A sollecitare la ripresa del lavoro da parte dei ferrovieri bolognesi, il 15 settembre 1943, interviene anche il prefetto, Mario Trinchero, con un apposito manifesto, nel quale, tra l'altro, è detto: « per ordine del Comando Supremo Tedesco 1). Tutti i ferrovieri devono ritornare ai loro posti di lavoro e riprendere immediatamente il servizio collaborando efficacemente coi loro camerati germanici. Il rimanere assente dal servizio senza giustificato motivo sarà atto di sabotaggio e sarà severamente punito » (originale in nostro possesso).

i sabotatori e i franchi tiratori saranno giudicati e fucilati con giudizio sommario; 5) sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e di sostenere le autorità italiane competenti con tutti i mezzi, per assicurare alla popolazione l'approvvigionamento; 6) gli operai italiani i quali si mettono volontariamente a disposizione dei servizi tedeschi saranno trattati secondo i principi tedeschi e pagati secondo le tariffe tedesche; 7) gli uffici amministrativi e le autorità giudiziarie continuino a lavorare; 8) saranno subito rimessi in funzione il servizio ferroviario, le comunicazioni e la forza pubblica; 9) è proibita fino a nuovo ordine la corrispondenza privata; le conversazioni telefoniche dovranno essere limitate al minimo e saranno severamente controllate; 10) le autorità e le organizzazioni civili sono verso me responsabili del funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere soltanto se impediranno ogni atto di sabotaggio e resistenza fatta contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli ufficiali tedeschi. f.to: Il Maresciallo Kesselring[64].

La imponente asportazione di grano dagli ammassi, è quella che piú a lungo forma oggetto di tentativi di « recupero » da parte delle autorità nazifasciste, il che viene a convalidare la portata, non solo quantitativa, che essa ha avuto. Si nota inoltre, negli appelli piú o meno minacciosi alla restituzione, il tentativo di predisporre la parte della popolazione per varie ragioni assente dalla distribuzione, al biasimo o, peggio, alla delazione dei detentori illeciti del prodotto, colpevoli di compromettere ulteriormente l'esiguità del razionamento. Questa sollecitazione, infatti, è palese nel comunicato apparso sul « Resto del Carlino » del 17-18, nel primo numero della ripresa post-armistiziale:

la Prefettura comunica: in alcuni comuni della provincia sono state effettuate distribuzioni di grano ai consumatori in varie misure e seguendo diversi criteri. È evidente che tali distribuzioni, oltre che a creare sperequazioni fra i consumatori della stessa provincia, compromettono anche la situazione generale degli approvvigionamenti. Pertanto, anche su richiesta del Comando delle truppe germaniche, si dispone che ogni distribuzione di grano cessi immediatamente e che i comuni regolamentino la posizione dei consumatori che hanno ricevuto in precedenza grano ritirando le carte annonarie per pane e per generi da minestra, calcolando l'approvvigionamento effettuato in ragione di un quintale *pro-capite* per un anno e rilasciando le bollette di macinazione secondo le norme vigenti. Coloro i quali detenessero quantitativi di grano il cui possesso non possa essere giustificato con validi documenti, debbono consegnare immediatamente il grano stesso all'ammasso e si avverte che dopo le ore 24 del 20 settembre coloro che saranno trovati in pos-

[64] Si veda per tutti « Il Solco fascista », 14 settembre 1943.

sesso di grano illecitamente trattenuto saranno puniti a norma della legge di guerra germanica [65].

Il giorno 20, il Standartkommandant di Forlí, von Herder Major ed il prefetto emettono un nuovo comunicato, nel quale — dopo aver chiamato i cittadini all'osservanza scrupolosa delle norme sul razionamento e sull'obbligo degli ammassi — riferendosi alle asportazioni di grano già avvenute è detto:

tutti coloro che, in base alle precedenti disposizioni hanno ritirato il grano ma non hanno consegnato le carte annonarie per il pane e generi di minestra del numero corrispondente al quantitativo di grano ritirato, sono tenuti a restituire immediatamente dette carte all'Ufficio Annonario del proprio comune, che rilascierà bolletta di macinazione, ... tutti coloro che avendo usufruito della trattenuta di legge, hanno tuttavia ritirato il grano a scopo alimentare o quelli che comunque hanno indebitamente prelevato il grano, dovranno restituirlo entro il giorno 25 corr. agli enti presso i quali hanno effettuato il prelievo, che ne rimborseranno il prezzo [66].

3 - In questi giorni, nei quali si completa l'occupazione tedesca e si ricostituisce il potere fascista, le campagne, che hanno sussultato, non si chiudono in se stesse, come si è affermato da alcuni storici.

Centinaia e migliaia di soldati, sfuggiti alla cattura dei tedeschi, prigionieri alleati scappati dai campi di concentramento sono nascosti, nutriti, alloggiati e rivestiti in case di campagna. Prigionieri politici usciti recentemente dalle carceri, antifascisti che si sottraggono alle ricerche delle polizie nazifasciste, sono ospitati, protetti e favoriti nella loro attività cospirativa, in case coloniche. Chi ha recuperato armi nei giorni dello sfacelo dell'esercito, nel periodo che segue immediatamente l'occupazione nazista, colloca i piccoli o i consistenti « arsenali » in rustici di contadini ospitali delle periferie cittadine, della montagna e della pianura. Coloro che si danno alla macchia, solitari o a gruppi, trovano in case di campagna famiglie che li favoriscono, che con loro simpatizzano e concorrono alla loro iniziativa. L'antifascista e partigiano Aldo Ferretti, scrive: « molte case di contadini in tutta la provincia, fin dall'8 settembre cominciarono ad assolvere quell'importante funzione di 'case di latitanza', di centri di incontri, di riunioni e collegamenti senza cui non sarebbe stato mai possibile alla Resistenza svilupper-

[65] « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 16-17 settembre 1943.
[66] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 273.

si cosí come è avvenuto specie nelle zone di pianura. I contadini cominciavano a dare tutto il loro concreto appoggio alla lotta armata »[67].

È da questi giorni di settembre, con i sommovimenti post-armistiziali e con quant'altro abbiamo or ora ricordato, che comincia la partecipazione anche delle campagne alla guerra di liberazione. Gli uomini e le donne che vi partecipano non sono ancora grandi masse — cosí come, del resto, avviene altrove — ma segnano la scelta di campo e la stessa volontà di combattimento che si manifesta in ogni altro luogo. Sottolineiamo questa nostra affermazione, che contrasta con altre, autorevoli e ribadite, sostenute sinora da studiosi e da storici, non solo per quanto riteniamo di dimostrare con la documentazione fin qui prodotta e con quella che segue, ma anche sulla base di due osservazioni piú generali attinenti l'una, alla sfera militare e l'altra, alla sfera sociale.

Se l'entrata in campo di una componente della popolazione nella guerra di liberazione la si desume dalla partecipazione di sue avanguardie nelle formazioni armate, certamente non si può negare che tra le altre rappresentanze vi sono, in zone e in misure determinate, anche nei primissimi gruppi partigiani, dei braccianti, dei mezzadri e altri contadini e campagnoli. Se altrimenti, restando sempre nella sfera militare, la si desume in base agli attacchi armati sul territorio, non si può negare che fatti militari avvengono, in zone determinate, anche nelle campagne come altrove con contemporaneità, qualunque sia la data a cui ci si riferisce come momento iniziale, mentre è ovvio che tali fatti si collocano per dimensione ed intensità non arbitrariamente, ma là dove sono territorialmente dislocati obbiettivi da colpire (depositi di armi e impianti militari, concentrazione di forze nemiche, nodi stradali e ferroviari, ecc.). Se invece l'entrata in campo delle campagne la si intende come partecipazione delle forze lavoratrici a lotte che, analogamente a quelle operaie nelle fabbriche, si manifestano sul terreno proprio delle lotte agricole, ancora, non è possibile negare che i lavoratori delle campagne, (i braccianti, le mondine, i mezzadri ed altri strati contadini) sono scesi in lotta in zone e in misura determinate, con prontezza e in larga estensione.

Abbiamo parlato di terreno proprio delle lotte agricole, poiché una valutazione di tali lotte che faccia astrazione da certe specificità risulta del tutto sbagliata. L'impiego dei lavoratori salariati

[67] A. Ferretti « Toscanino », *Ricordi e lotte antifasciste*, cit., p. 110. L'autore considera inoltre che « ciò fu possibile grazie alla conquista da parte del Partito [comunista italiano] fin dagli anni della clandestinità dal 1930 in poi ».

nelle campagne non è continuativo come nelle fabbriche, negli impianti ferroviari, negli uffici, ma saltuario e stagionale. La forma di lotta dello sciopero sul posto di lavoro — che è propria della tradizione anche del bracciantato agricolo — non è adottabile nella stagione invernale, quando i braccianti non sono occupati, né è tanto clamorosa — oltreché efficace — quando braccianti, uomini e donne, non sono impiegati in grandi concentrazioni, il che avviene solo nel corso di certe operazioni colturali. La forma dello sciopero — che è la piú clamorosa delle forme di lotta degli operai di fabbrica — non è facilmente esercitabile nei posti di lavoro occupati dai compartecipanti, dai mezzadri, dai fittavoli e dai piccoli proprietari coltivatori. È notorio, infatti, che la misura dello sciopero (la quale deve essere volta a diminuire la produzione nella quale si materializza il profitto) colpisce (in tali forme di conduzione) allo stesso tempo la produzione alla quale sono cointeressati gli stessi lavoratori o della quale sono totalmente proprietari; produzione dentro alla quale è materializzato il loro compenso per il lavoro prestato.

Ci sono perciò da considerare, per le campagne, in primo luogo, le differenziazioni sociali delle categorie contadine e le diversità di rapporti di lavoro con i proprietari terrieri e industriali [68] e, in secondo luogo, tempi e forme diverse di lotta che non entrano negli schemi di possibilità e di attuazione di quelle operaie o d'altre categorie salariate.

Non sempre la metodologia che ne discende è stata tenuta presente nelle indagini e, a volte, se pur enunciata, non sempre è stata usata. Se si tengono in conto la stagionalità della produzione agricola, le differenti categorie sociali dei lavoratori e le diversità delle forme di lotta proprie di tali lavoratori, la presenza delle campagne nella lotta sociale durante la guerra di liberazione prende un'altra dimensione da quella fin qui considerata dalla generalità degli storici. Una dimensione determinata che noi, per quanto attiene la regione Emilia Romagna, reputiamo di grande consistenza, anche se non omogenea, anche se non scevra da limiti oggettivi e soggettivi.

Sul terreno di lotta sociale (che nel frangente dell'occupazione

[68] Sottolineammo questa primaria esigenza di distinzione della stratificazione sociale nelle campagne in una nota predisposta per una ricerca sulla lotta di liberazione nelle campagne (promossa dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia) che è stata parzialmente riprodotta in L. Arbizzani, *Aspetti su temi relativi alla partecipazione dei contadini alla Resistenza nel Bolognese*, « Il Movimento di liberazione in Italia », a. XXII, nn. 99-100, aprile-settembre 1970, pp. 101-102.

nazista e della lotta di liberazione diviene non solo immediatamente politica ma anche sabotaggio militare, la lotta sociale provocando la diminuzione della produzione e la sottrazione di prodotti essenziali al sostentamento dell'esercito nazista in Italia e del fronte interno in Germania e nel territorio della pseudo repubblica fascista), i lavoratori agricoli delle diverse categorie non mancheranno ad alcun appuntamento (salvo, ovviamente, vedere la estensione e la profondità di promozione e di realizzazione dei vari obbiettivi propostisi). In tutte le fasi cruciali della produzione, nei momenti stagionali di determinate semine e specie al tempo dei raccolti (quando piú è forte la pressione esercitabile da parte dei lavoratori nei confronti dei proprietari terrieri e degli imprenditori agricoli che si attendono la realizzazione del massimo dei prodotti, il che equivale alla realizzazione massima dei profitti e delle rendite) e anche in alcune fasi di mercato (sebbene un mercato libero sia impossibile per il regime vincolistico che è in atto), si verificheranno interventi, agitazioni e scioperi, promossi sia al fine di difendere le condizioni di vita dei lavoratori della terra e delle popolazioni in genere (tra questi i partigiani in primo luogo, che saranno costantemente riforniti *in loco* e col contributo dei contadini dall'esterno), sia al fine di colpire i « concedenti » e gli imprenditori nei loro profitti per il servilismo verso i tedeschi occupanti sia al fine di sottrarre prodotti al rifornimento della macchina bellica nazista.

Ci si conceda una piccola sintesi di questa successione, che sarà narrata nel prosieguo della nostra esposizione.

Nell'autunno 1943, nelle ultime operazioni di raccolta dell'anno, quelle del risone, si ripetono (poiché, come abbiamo visto, lotte consimili si sono svolte negli ultimi anni del regime fascista) le proteste e le agitazioni dei braccianti e delle mondine in esse ingaggiati. Le prime lavorazioni primaverili del 1944, attorno ai fieni, registreranno rivendicazioni e conquiste tariffarie del bracciantato. I lavori della monda del riso, che impegnano masse importanti di risaiole, saranno tormentati da ripetuti scioperi aziendali e comunali e da agitazioni reiterate che si concluderanno con la soddisfazione delle rivendicazioni delle mondine (in buona parte costituite da generi in natura e specie da riso). La raccolta del grano assurgerà a livello di una grande battaglia fra i nazifascisti, che vogliono impossessarsi assolutamente del prezioso prodotto, e le forze patriottiche, che vogliono impedire il concretizzarsi di quella rapina, ancor piú animate dalla speranzosa ipotesi di una rapida liberazione dell'intera Valle padana dopo lo sfondamento della linea gotica a Rimini. Gli addetti alla mietitura pretenderanno ed otterranno piú adeguate tariffe. I conduttori di fondo tarderanno la mietitura fino all'estremo limite. E poi, mietuto, il grano sarà

lasciato in biche di covoni in mezzo ai campi per ritardare la trebbiatura. E per procrastinare ed impedire quest'ultima, squadre d'aia, contadini e partigiani, in un concerto di varie astuzie prima e di sabotaggi poi, condurranno un'azione che metterà in iscacco i nazifascisti, nonostante che questi minaccino ed attuino blandizie e repressioni feroci. E, in autunno, proprio quando cadrà la tradizionale stagione del « sammartino », i comitati d'agitazione dei mezzadri e quelli dei compartecipanti ingaggeranno la battaglia per nuove ripartizioni nei contratti di mezzadria e di compartecipazione; agitazione che si protrarrà con successi sempre piú estesi in nuove plaghe, fino alla primavera del 1945. Anche piccoli fittavoli avanzeranno le loro rivendicazioni e cosí pure i piccoli proprietari coltivatori diretti i quali, tuttavia, soprattutto nella difesa dei loro patrimoni zootecnici e meccanici, hanno una delle principali trincee di interesse economico particolare e di interesse nazionale. E quando verrà la stagione delle semine e superato l'inverno nevoso, surrogando gli agrari che lascieranno le terre incolte o che si involeranno al Nord per naufragare con la repubblica di Salò, braccianti compartecipanti, mezzadri, piccoli fittavoli e piccoli proprietari provvederanno a vaste ed intense seminagioni che daranno le messi dopo la Liberazione. Infine, nei due periodi invernali e nei momenti che precedono e seguono i grandi lavori agricoli, non mancheranno numerosissime manifestazioni, proteste di piazza nelle quali — come specificheremo piú oltre — animatori principali saranno forti aliquote del bracciantato e di quello femminile in particolare.

Quanto abbiamo fin qui esposto in relazione ai movimenti nelle campagne, immediatamente precedenti e seguenti il 25 luglio 1943, e successivi alla dichiarazione dell'armistizio, ci porta a considerare approssimativa e superficiale (certamente dovuta all'ancor scarsa documentazione della realtà) la valutazione che, in riferimento all'Emilia Romagna, giustamente considerata la « regione chiave » agricola italiana, è svolta nell'opera *Operai e contadini nella crisi italiana 1943-1944*, con queste formulazioni:

> il posto che, nelle vicende della prima Resistenza nel marzo 1943-marzo 1944 occupano le campagne — salariati agricoli e masse bracciantili — è di gran lunga meno rilevante rispetto all'importanza delle lotte operaie. Le campagne anzi restano relativamente assenti dal quadro, anche se fin dall'immediato post-8 settembre agiscono in esse le prime formazioni armate. È un'assenza che trova riscontro nella situazione precedente il 25 luglio e che si configura essenzialmente come incapacità di assolvere un ruolo politico anche solo lontanamente paragonabile a quello delle classi operaie [69].

[69] N. Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani, M. Salvati, *Crisi di regime sociale*,

Gli elementi che abbiamo già posto in luce e quelli che svolgeremo danno un quadro molto piú animato e partecipe di quanto non appaia senza penetrare a fondo nel reale processo dei fatti che interessano le campagne e le loro popolazioni.

4- Prima di procedere oltre, ancora a proposito di contadini e di lotta sociale, reputiamo necessario dichiarare due convincimenti tratti dalla valutazione del processo storico negli anni che consideriamo.

Nel delineare i caratteri regionali della lotta di liberazione in Emilia Romagna, Giorgio Bocca[70] ne afferma due che, a nostro giudizio, rivelano una concezione della lotta avulsa dalla concretezza del rapporto dell'uomo con la società reale. Ritenendo che la lotta sociale (di classe, egli scrive), sia la chiave misteriosa della lotta di liberazione nella regione, causa di un « sonno ... durato quasi otto mesi » tra l'armistizio e il giugno 1944, non s'avvede, in primo luogo, che il conflitto sociale con le vecchie strutture fasciste è di vecchia data e si è rinfocolato specie dopo la caduta del fascismo e l'armistizio, riempendo immediatamente le cronache della lotta contro il nazifascismo e, in secondo luogo, sottrae un carattere distintivo della lotta necessaria nel paese, cioè quella indispensabile contro strutture economiche e sociali del vecchio e del nuovo fascismo al servizio dei tedeschi. Guerriglieri per la lotta contro l'occupante l'Emilia Romagna ne ha dati, ne avrebbe dati tanti anche se la lotta contro i nazifascisti in armi fosse stata separata dalla lotta sociale. Ma ai guerriglieri, sarebbe mancata la possibilità di « egemonizzare » vasti strati di popolazione, bisognosi di scrollarsi subito di dosso il fascismo nelle sue minute espressioni d'ogni giorno, conducendo una lotta parallela contro i nazisti; sarebbe mancato il supporto di una lotta che, condotta su un terreno aperto alla partecipazione di grandi masse, ha costituito una sfera larghissima di consenso, un bacino di riserve per le forze scese in campo con le armi, uno spazio per le stesse operazioni partigiane ovunque e anche nella pianura, che nessuno stratega avrebbe mai scelta come terreno consentaneo alla guerriglia.

Certamente in Emilia Romagna è piú che mai necessario stabilire un rapporto con i contadini (ma dove non lo era?) da parte della classe operaia (peraltro molto debole numericamente) ed in-

in « Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944 », saggi di G. Bertolo, E. Brunetta, C. Dellavalle, N. Gallerano, L. Ganapini, A. Gibelli, L. Guerrini, M. Ilardi, M. Legnani, M. Salvati, Milano, 1974, p. 5.

[70] G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Bari, 1966, nel paragrafo *Emilia: la rivincita del '21*, pp. 372-378.

staurare rapporti tra città e campagna. Ma lungi dal supporre necessari mediatori di tali nuovi rapporti i ceti borghesi o gli agrari (che nella regione sono stati i fautori dello squadrismo, prima del fascismo e durante gli anni fra il 1920 e il 1922) i quali, peraltro — salvo pochissime eccezioni — si avvinghiano al nazifascismo e vi restano legati fino alla fine (lo denuncia l'estrema ritrosia alle piú limitate reintroduzioni di conquiste economico-sociali a favore dei lavoratori agricoli, ai quali le avevano sottratte vent'anni prima con la violenza), occorre guardare ad altri promotori. Nuovi rapporti operai-contadini, città-campagna, non possono non essere instaurati, ed in tal senso il tentativo si è compiuto e si compie fruttuosamente, sulla base di nuovi ideali, di nuovi programmi, di concrete nuove pratiche politiche. Sono le formazioni politiche che operano sintesi unitarie, non corporative e finalizzate, in primo luogo, alla lotta contro i nazifascisti ma, anche, capaci di interpretare esigenze immediate e future sulle quali fondare una nuova realtà di sani rapporti economici, sociali e politici; che, col loro operare, hanno promosso e maturano nuove concezioni fra le classi sociali e ne predispongono l'azione comune immediata e futura.

È l'azione politica delle forze di sinistra e, prima fra esse, del partito comunista, che combatte la disastrosa divisione fra mondo cittadino e mondo delle campagne; sono le proposte concrete d'azione per gli operai, per i braccianti, per i contadini che promuovono il loro movimento, le loro lotte contro i nazifascisti e unificano, perciò, i loro sforzi per il raggiungimento dell'obbiettivo comune; sono le indicazioni di rinnovamento democratico della società ed i ruoli assegnati in esso alle diverse componenti sociali che danno avvio e consolidano l'instaurarsi di rapporti nuovi non caduchi e fittizi.

La classe operaia emiliana, in larga parte, ha legami ombelicali con la campagna. Gli operai « odorano ancora di campagna, e di farina » — come scrisse Giuseppe Raimondi [71] —; molti sono costretti al pendolarismo tra centri rurali e fabbriche; tanti tornano in ogni stagione di guerra ad accudire, senza difficoltà di cambiare l'opera, ai grandi lavori dei campi. Ciò non di meno, a livello di coscienza, tra i lavoratori sono presenti forti discrepanze a proposito del rapporto necessario fra operai e contadini nella lotta contro il fascismo e la guerra nazifascista. Una consapevolezza nuova fra la classe operaia e i contadini, si introduce solo con l'illuminazione politica e con la pratica che discende da essa.

Insistente, costante è lo sforzo per fare avanzare queste nuove

[71] G. Raimondi, *Notizie dall'Emilia*, Torino, 1954, p. 11.

concezioni e là dove sono introdotte, slancio, combattività ed intenti unitari sono parimenti pronti e presenti fra operai, fra braccianti e fra contadini. Lo stesso caso ricordato da Bocca, quello dei Cervi di Reggio Emilia, prova questo assunto, impersonato dai « politici » della famiglia. Ma lo provano i quadri e i militanti dell'una e dell'altra classe che sono, a loro volta, dirigenti di primo piano fin dai primi momenti dell'azione militare e sociale contro i nazifascisti. L'estensione e l'approfondimento dei rapporti operai-contadini, città-campagna, nel corso della guerra di liberazione, non sono tuttavia facili; ma, se un dato emerge con grande evidenza dalla documentazione coeva e dai risultati di quegli anni, è quello di certa ritrosia delle centrali politiche a porre attenzione ai problemi contadini e delle campagne e, accanto, — scontati le paure e i timori (che non sono solo presenti fra la gente delle zone rurali) — quello di una inaspettata adesione di vasti strati della popolazione campagnola (mondine, braccianti, mezzadri, ed altri contadini). I figli migliori dell'agro emiliano-romagnolo, sulla loro terra, nel loro luogo d'origine — cosí come i montanari sulle loro montagne — diventano combattenti in armi contro i nazifascisti; e, in massa, contro gli stessi nemici, puntano anche l'arma della lotta, che scaturisce da motivazioni sociali, ma altrettanto micidiale come la prima.

5 - Il 23 settembre 1943, i caporioni fascisti costituiscono la repubblica sociale italiana. Neofiti e vecchi squadristi professano di volere un regime di popolo e per il popolo, un ritorno al programma diciannovista del fascismo, una costituente...

Il 14 novembre, in Castelvecchio a Verona, dove si riunisce a congresso, il fascismo repubblicano enuncia il proprio programma d'azione. Nei diciotto punti contenuti nel manifesto ivi approvato [72], sono diversi i riferimenti alla sfera « sociale ». Rutilanti sono le affermazioni demagogiche — « base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro manuale, tecnico, intellettuale » — ma, fatte salve le ripetute garanzie della intangibilità della proprietà privata, di una macroscopica inconsistenza.

Alle promesse rivolte ai lavoratori, di una cooperazione alla gestione delle aziende, di una « partecipazione agli utili » e di ipotetiche possibilità di « estensione delle prerogative delle attuali commissioni di fabbrica » e sostituzioni dei consigli d'amministrazione « con consigli di gestione » (§ 12), di « fornire in proprietà

[72] Il testo è largamente propagandato dai periodici del tempo; per tutti ricordiamo « il Resto del Carlino », 18 novembre 1943.

la casa » dopo averne « rimborsato il capitale, pagato nel giusto frutto » (§ 15), corrispondono gli imperativi che « il lavoratore è iscritto d'autorità al sindacato », che la fascistissima Carta del lavoro resta integra « nella sua lettera » (§ 16), che « vi è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare e vincere » per i nazifascisti. Gli altri enunciati non sono che la denuncia di un sistema esasperato proprio dal fascismo (il dilagare del mercato nero e della speculazione, il divario tra prezzi e salari) e, infine, il riconoscimento di una richiesta (« un adeguamento salariale ») strappata dai lavoratori con la propria lotta.

Del tutto insignificanti sono i provvedimenti enunciati in campo agricolo. Appariscente è il fatto che ogni apparente, futura concessione, è finalizzata ad obblighi immediati e perentori, come nel caso in cui, affermato che « è pienamente riconosciuto ai coltivatori diretti ... di esplicare le proprie attività produttive individuali per famiglia o per nuclei », è fatto « l'obbligo di consegnare agli ammassi le quantità di prodotti stabiliti dalla legge » (§ 14). Nessun provvedimento è previsto per il vasto settore della mezzadria che neppure è menzionata.

Vanificata è l'asserzione dell'« esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite », dalla seconda parte della stessa, ove si afferma che tale misura è « del resto prevista dalle leggi vigenti », le quali, pur preesistendo durante gli anni del regime, non furono mai applicate (§ 13).

Dopo la creazione della repubblica sociale e la promulgazione della Carta di Verona, con i suoi presunti postulati di socializzazione », una intensa azione di propaganda, nella quale non mancano professioni, finanche, di « socialismo », viene sviluppata dai fascisti attraverso la stampa che è tutta al loro servizio, dalla radio, dai cinegiornali e da vari oratori impegnati in una campagna di contatti con le popolazioni. Il tentativo è orientato a riconquistare consensi fra le classi sociali lavoratrici, a neutralizzare le forze di opposizione che si sono manifestate nel corso dei mesi successivi al luglio, a impedire che abbiano capacità di presa e di mobilitazione le idee agitate dalle forze antifasciste organizzate che agiscono nella clandestinità. La demagogia del linguaggio e dei programmi è smodata. Basta qualche esempio a darne la prova.

Su « Ferrara repubblicana », il risorto periodico del piú violento fascismo d'Italia, a fine ottobre, si legge, sotto il titolo *Per la piú alta giustizia sociale*, che i fascisti ferraresi, fanno voti

perché il governo della repubblica emani al piú presto le leggi che diano al popolo lavoratore la tanto auspicata giustizia sociale, dando la possibilità ai lavoratori stessi di partecipare agli utili delle aziende armoniz-

zando la funzione della proprietà privata in relazione alla finalità di valorizzazione del lavoro passando allo stato le industrie pesanti e quelle comunque connesse all'attività bellica nazionale; perché sia iniziata un'azione di recupero delle ricchezze indebitamente accumulate da fascisti e non fascisti

e, in altra parte, posto in evidenza: « lavoratori dei campi e delle officine, il PFR si propone di portarvi con la nuova e irruente azione rivoluzionaria non solo verso la piú alta giustizia sociale ma anche e soprattutto sul piano reale della vita economica nazionale »[73]. Nell'articolo *Perché repubblica sociale*, che appare sul « Resto del Carlino » a un mese di distanza, dopo l'affermazione secondo cui

il fascismo rappresenta piú che mai le idealità e gli interessi permanenti del popolo italiano — si legge che — la rivoluzione ha finalmente via libera. Essa balza avanti come affermazione di volontà proletaria, rurale, operaia e piccolo borghese, cioè veramente nazionale ... Le coscienze fino a ieri in buona fede avverse o risentite, si convinceranno che il fascismo riassume le idealità socialiste e repubblicane per le quali tanti generosi lottarono invano causa la mancata coincidenza fra gli interessi del popolo e quelli della dinastia[74].

Larga parte dell'opinione pubblica, investita dallo strombazzare dei portavoce dei fascisti, è frastornata. Credere alle promesse fasciste è difficile, ma c'è chi vi crede, o vi dà ancora una volta, o per l'ultima volta, credito. Molti, oltre le promesse, attendono dei fatti. Ma i fatti sono impediti dalla riluttanza dei tedeschi ad ogni misura politico-sociale che colpisca il loro immediato scopo di ottenere lavoro a basso costo e produzione ad alto livello per la guerra (non vogliono misure contro imprenditori e proprietari capitalisti; non vogliono concessioni di alcun genere ai lavoratori, temendo l'influenza che potrebbero avere a scapito della compattezza del « fronte interno » in Germania[75]); sono osteggiati dalle stesse caste imprenditoriali e proprietarie italiane e specie da quelle che hanno allignato e dominato per un ventennio proprio mercé il fascismo. Tanti altri vedono nelle « tirate » demagogiche le grida disperate di un regime che affoga.

[73] « Ferrara repubblicana », Organo della federazione fascista repubblicana, 24 ottobre 1943.

[74] « il Resto del Carlino », 27 novembre 1943. L'articolo è di Giorgio Pini.

[75] Sull'iniziativa fascista della socializzazione, giudizi, reazioni e impedimenti di parte tedesca sono ampiamente trattati in F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, 1963, pp. 655-659; E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, 1943, *passim*.

Le forze di liberazione, con la loro stampa clandestina, con la loro propaganda sotterranea, denunciano la ingannevole manovra dei fascisti, mettendo in luce la vuotezza del loro programma, il quale, anche preso alla lettera, non lascia ai lavoratori che « un bell'osso da rosicchiare », indicandone il fine strumentale al servizio delle imprese belliche tedesche e contrapponendovi l'incitamento ad « una azione compatta e definitiva per l'allontanamento dei barbari tedeschi e fascisti dal suolo italico, per la sfascistizzazione di tutti gli organismi dal basso all'alto, per una vera libertà » [76].

Il processo di chiarificazione avanza nel corso di alcune settimane, contrassegnato, da un lato, dall'irrompere dalle lotte di massa degli operai del Nord e, dall'altro, dall'esplodere della violenza squadristica dei fascisti (inaugurata nella notte successiva alla conclusione del congresso di Verona, con l'eccidio di Castello estense a Ferrara e continuata sotto la parola d'ordine di « ferrarizzare » l'Italia), nonché dai fatiscenti decreti e provvedimenti di attuazione della socializzazione.

I fascisti, per dare credibilità alla loro sfrenata demagogia, passano in alcuni casi a « socializzare » ... qualche azienda industriale e agraria, a mo' d'esempio.

Iniziative di « socializzazione » ne sono proclamate in alcune province e riguardano poche aziende agricole e industriali, di proprietà pubblica o cooperativa o di proprietà di famiglie ebraiche. Attorno agli « esempi » insiste a lungo la propaganda fascista e questo appare, immediatamente, la ragione piú consistente della loro precostituzione [77].

[76] I brani citati sono tratti da *La socializzazione fascista*, « La Comune », Settimanale comunista, [Imola], a. I, n. 3, 20 gennaio 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 248-249.

[77] Questi alcuni riferimenti sull'argomento. Nel Ferrarese, il primo esempio di socializzazione, nel campo industriale, è costituito dal sorgere, il 10 novembre 1943, della cooperativa Filippo Corridoni, editrice del « Corriere Padano »; nel campo agricolo, avviene un anno dopo, quando la fondazione agraria fratelli Navarra, « ottiene » la socializzazione dell'appezzamento denominato la « Mensa e Palazzo » di 70 ettari, in località Sabioncello San Vittore (« Corriere Padano », 20 novembre 1944). Nel Modenese, il 14 dicembre 1943, il capo della provincia emana un decreto per la gestione di aziende mal condotte sottratte alla gestione privata: ma in effetti non si tratta che di qualche podere confiscato ad ebrei e antifascisti (E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., p. 213). Nel Reggiano, l'unico tentativo di socializzazione viene compiuto a Cavriago e riguarda la piccola società anonima Berselli, fabbrica di presse idrauliche e torchi, che occupa circa sessanta operai e che, però, nell'aprile 1944, fallisce, poiché gli azionisti rifiutano d'essere spossessati dietro il rimborso delle azioni (G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 130; A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia (1920-1945)*, cit., pp. 174-176). A Ravenna viene « applicata solo in una piccola azienda agricola » (G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., p. 231).

Noi — registrato che anche questi episodi formano argomento di una insistente pressione demagogica sull'opinione pubblica, col chiaro obbiettivo di influire specie sulle masse lavoratrici — non torneremo sui tempi ed i modi di queste iniziative. Esse, per la loro limitatezza e precarietà, non incidono sensibilmente sulla situazione generale. (Ai fini invece di una documentazione ulteriore sulla fallace « socializzazione fascista », anche questi « esempi » meriterebbero di essere analizzati nella loro concreta dinamica economico-sociale e nella presa reale che ebbero sul piano materiale ed illusorio tra pur piccoli gruppi di lavoratori dentro e fuori di esse).

L'operazione di piú vasta portata per indurre masse di lavoratori a dar credito al rinnovato fascismo della repubblica di Salò è certamente quella compiuta nel Ravennate con il mantenimento alla guida della organizzazione cooperativa di Nullo Baldini e del gruppo dirigente insediatovi dal governo Badoglio, dopo la caduta di Mussolini e prima dell'armistizio. Nullo Baldini, l'antico cooperatore socialista, il grande perseguitato dallo squadrismo della prima ora, l'ex esule e, con lui, altri uomini di fama antifascista i quali, tutti, non vengono rimossi dai loro incarichi cooperativi dopo la restaurazione fascista, debbono servire — anche quando questi non vogliono prestarsi a farlo — a creare, tra i cittadini e tra i lavoratori, un'opinione favorevole e un atteggiamento non ostile ad una politica la quale, determinata dalle esigenze belliche e d'ordine imposte dai nazifascisti, non può non essere contraria allo spirito ed alle esigenze delle forze che combattono sul terreno patriottico. Non pochi e gravi saranno infatti i contrasti che si determineranno a proposito della condotta delle lotte dei lavoratori e dei partigiani e degli obbiettivi d'esse; che si verificheranno fra chi presume di salvaguardare interessi cooperativi (in linea « teorica » avulsi dagli interessi dei nazifascisti) e quanti, invece, promuovono l'azione delle masse perché conseguano conquiste economiche e risultati politico-militari, che di perciò stessi colpiscono l'ordinaria amministrazione anche delle strutture cooperative ufficiali. Di tali contrasti noi daremo conto per i casi dei quali abbiamo trovato traccia nella documentazione reperita, ma con essi non riteniamo di avere esaurito la trattazione di un argomento che è appena affrontato in qualche saggio [78].

[78] La più ampia trattazione dell'argomento, fondata essenzialmente su una memoria di autodifesa dello stesso Baldini, è in conclusione del saggio biografico A. Berselli, *Profilo di Nullo Baldini*, in *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, saggi di A. Berselli, A. Bertondini, L. Dal Pane, S. Nardi, A. Pagani, G. Porisini, con prefazione di L. Dal Pane, Milano, 1966, pp. 144-152. Ivi, già

Gli operai, che durante il breve intermezzo dei quarantacinque giorni hanno apertamente esternato la gioia per la cacciata di Mussolini, preteso ed ottenuto l'allontanamento degli elementi fascisti dalle fabbriche, che hanno, in vari casi, proceduto alla elezione di loro organismi rappresentativi, che hanno condotto attività sindacali e conseguito successi costringendo il padronato ad umilianti compromessi, che hanno manifestato sulle piazze per la pace e la cacciata dei tedeschi, ora si ritrovano allo scoperto, nella morsa avversa costituita da occupanti prepotenti e da fascisti e padroni animati da spirito di rivincita. L'invasore imperversa. In qualche caso lusinga e cede a piccole richieste perché ha bisogno di armi, di vestiario, di scarpe, di scatolame, insomma di tutto l'apparato accessorio che ne permetta l'efficienza bellica, ma il suo vero volto è impresso nei proclami che minacciano morte ad ogni pié sospinto e che non lasciano dubbi sulle sue effettive intenzioni.

I fascisti, che proclamano intenti suadenti di rigenerazione ed ambiziosi programmi populisti, non mascherano sufficientemente il totale asservimento ai tedeschi; quelli piú arrabbiati minacciano e passano alla piú aperta violenza squadristica.

Larga parte delle maestranze degli stabilimenti e delle officine lavora nella angosciosa incertezza di un domani gravido di paurose incognite, in un teso, ostile contrapporsi di forze che soppesano ognuna la possibilità dell'altra, preparandosi allo scontro. L'odio contro i tedeschi (che scavalca di gran lunga la ripugnante e disprezzata presenza fascista) è frenato, nel suo slancio, dall'atavica paura per la sinistra reputazione che questi si son fatta, in Italia, dal tempo della calata degli Unni, fino al tempo dei « cruc-chi » del kaiser, fama vieppiú tristemente famosa al ricordo delle recenti atrocità commesse dai nazisti nei paesi occupati dopo il 1938. La sconfitta tedesca a Stalingrado, le vittorie dell'esercito rosso e degli alleati, che avevano dato indicibile carica e vigore agli scioperi del marzo ed alle insorgenze del luglio e del settembre, dopo l'occupazione tedesca e la rinascita fascista, in tanti uomini e donne, hanno assunta l'inconsistenza di miraggi, troppo lontani, per sfera d'azione e di conquista. Da qui le diverse difficoltà a passare presto alla lotta che urge affrontare. Qui, siamo a Bologna, a Fer-

a proposito del mantenimento di Baldini alla direzione della federazione delle cooperative di Ravenna da parte dei fascisti ritornati in auge (a p. 147), si legge: « le vicende successive all'8 settembre *non creano per lui una situazione nuova* che pone in primo piano nuovi compiti, nuovi fini che, transitoriamente [durante la guerra di liberazione] possano trascendere i fini della Federazione ed ai quali debba subordinare la sua azione ed anche la sua ragion d'essere » (il corsivo è nostro).

rara, a Forlí, a Modena, a Parma, a Piacenza, a Ravenna, a Reggio Emilia, ci sono i bombardamenti aerei, la fame, le polizie fasciste e tedesche, le deportazioni. Tanti operai sono impastoiati, oltre tutto, dalla famiglia, la cui sopravvivenza dipende dal loro lavoro e per le operaie si fa piú drammatica al pensiero dei figli indifesi. Tutti paventano che gli scontri frontali sui posti di lavoro provocheranno rappresaglie dure, arresti, torture, fucilazioni. Da tutte queste preoccupazioni e da questi timori derivano le incertezze e le riluttanze allo scontro aperto. Solo un'intensa, paziente opera di preparazione ai nuovi compiti dell'ora (che è anche infusione di spirito atto ai rischi della lotta) e una altrettanto impegnativa tessitura di nuove reti organizzative restituiscono la solidità necessaria per infliggere colpi agli agguerriti avversari.

La predisposizione di risposte adeguate allo stato di cose determinatosi, da parte di grandi masse di lavoratori e di popolo — alla quale incitano sovente i primi appelli alla lotta contro i nazifascisti — non è facile ed è relativamente lunga. Non secondari sono anche i ritardi dipendenti dalla ricerca di una direzione giusta da imprimere al moto di riscossa.

In primo luogo si pensa di dare inizio alla lotta armata e ciò distrae l'attenzione dal potenziale di rivolta che è nei lavoratori di città e di fabbrica e negli strati bracciantili e di altre categorie contadine. L'inizio della lotta armata trova difficoltà pratiche e in queste si innestano discussioni sulla adattabilità della lotta partigiana al territorio regionale solamente collinoso e, soprattutto, largamente pianureggiante. (Sarà dimostrato successivamente dai fatti che, disponendo di forze umane consapevoli dell'azione e trovate le forme adatte per condurla, la guerra partigiana e di massa è possibile anche su un territorio che, a prima vista e secondo schemi classici, sembra non prestarsi. La lotta non la determina l'ambiente, ma la fanno gli uomini e se questi lo vogliono, la possono condurre in qualsiasi ambiente, semmai in forme diverse).

5 - Gli ultimi tre mesi del '43 non sono mai stati sufficientemente indagati. La documentazione reperita è minima e quella reperibile a tutt'oggi, anche. Lo sforzo che abbiamo compiuto in tal senso non è andato molto oltre il risaputo e riguarda particolarmente i luoghi di lavoro operai, le fabbriche, che costituiscono gli ambienti piú determinanti e circoscritti.

La ricerca di documentazioni minute e di testimonianze circostanziate sull'atteggiamento e le reazioni delle grandi masse dei lavoratori fuori dalle fabbriche e delle popolazioni in genere, restano campi aperti da studiare piú in profondità. Mentre poco piú avanti vedremo, appunto, quanto avviene di massima nelle fabbri-

che tra la fine di novembre e la fine dell'anno, per gli altri settori non abbiamo che da riferirci a pochissimi elementi. Nei quali, tuttavia, sono i prodromi di moventi e di forme di intervento esterni alle fabbriche che vedono partecipi altre categorie lavoratrici e parti della popolazione e che si svilupperanno grandemente dagli inizi del 1944.

Il 26 settembre, a Carpi, si ha una manifestazione popolare di aperta ostilità contro i tedeschi. Mentre numerosi prigionieri alleati vengono portati dal campo di concentramento di Fossoli verso la stazione ferroviaria per essere internati in Germania, centinaia di donne e di uomini si raccolgono attorno a loro e, nonostante l'ostilità della scorta tedesca, offrono pane, sigarette, gettano fiori, esprimono affettuosa solidarietà. Nelle strade cittadine i carpigiani riescono, inoltre, a sottrarre diversi prigionieri dalla colonna ed a proteggerli nella fuga, pur tra le minacce delle armi. Una donna, affrontata da un tedesco infuriato, risponde con la frase: « quelli essere nostri amici, voi nostri nemici! » [79].

A Bentivoglio, tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre, mentre è in corso la mietitura del riso, le mondine del luogo e altre provenienti dai comuni circonvicini protestano contro le condizioni di lavoro loro imposte e reclamano la corresponsione di riso in natura. Di fronte ai dinieghi dei dirigenti aziendali, le mondine, in massa, assaltano covoni appena mietuti ed insaccano quante piú spighe possono nelle loro sporte e nei loro grembiuli, spighe dalle quali scorteccieranno il riso. Quando giungono i fascisti, chiamati per sedare la manifestazione, le mondine si sono già allontanate [80].

Ai bandi di reclutamento, che sono osteggiati ovunque, a Vernasca, nel Piacentino, il 20 dicembre, risponde un'aperta rivolta popolare. Un gruppo di fascisti e di carabinieri, arrivato in paese « per indurre i giovani a presentarsi alle armi », viene affrontato dalla popolazione in gran parte contadina che, armata di tridenti, picconi e badili, contrasta validamente l'azione. Fascisti e carabinieri usano le armi ferendo due contadini. Dopo quattro giorni undici cittadini vengono arrestati dai fascisti come « sospetti autori di violenze a carico delle forze di polizia » [81].

[79] M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 80-81 e 117-118.

[80] *Note sulla Resistenza a Bentivoglio*, cit.; testimonianze orali raccolte direttamente.

[81] G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della guardia nazionale repubblicana 1943-44*, Quaderni de « Il Movimento di liberazione in Italia », Milano, 1969, p. 30; G. Pansa, *L'esercito di Salò, La storia segreta dell'ultima battaglia di Mussolini*, a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Milano, II edizione, 1974, p. 38.

Il 15 novembre gli operai della FIAT Mirafiori di Torino scioperano massicciamente. È la scintilla che accende lo stesso fuoco in tutte le fabbriche di Voltri e, sette giorni dopo, in tutte le officine metallurgiche torinesi e, il 23, nell'intera città di Genova, scintilla che poi si propagherà anche fuori dal Piemonte e dalla Liguria, scoppiettando per circa due mesi. L'esempio che viene dalla forte classe operaia del triangolo industriale incoraggia e sospinge alla stessa impresa gli organizzatori politici ed i nuclei operai piú combattivi delle industrie emiliano-romagnole.

Dalla fine di novembre si hanno nella regione i primi pronunciamenti operai contro il nazifascismo, sul terreno della formazione degli organismi di fabbrica e della lotta rivendicativa e dello sciopero.

Nelle elezioni delle commissioni interne, che i fascisti intendono fare accettare agli operai affinché si sottomettano alla disciplina che, nelle fabbriche, ormai impongono le direzioni tedesche, si manifestano in maniera clamorosa i segni della rivolta operaia.

Nei casi di alcune delle maggiori fabbriche si scorge un atteggiamento che è piú generale.

Alla Mangelli di Forlí, la piú grande industria della città, i fascisti, dopo aver tentato di avere la collaborazione della commissione interna eletta nel periodo badogliano per i piani produttivi nazisti, si risolvono a indire nuove elezioni. Alle operazioni che si svolgono con voto segreto partecipano 1200 dipendenti, circa 800 uomini e 400 donne. Solo 435 lavoratori votano effettivamente. Lo scrutinio rivela su 67 schede, il nome e cognome di operai aventi sentimenti antifascisti; delle restanti schede molte sono in bianco e tante portano scritte che chiedono generi alimentari, che inneggiano a Stalin, che recano disegnato l'emblema della falce e martello [82]. Alla Ducati di Bologna, per l'elezione della commissione interna, molti operai ed operaie scrivono nelle loro schede le seguenti frasi: « finitela farabutti! »; « basta con la fame »; « traditori e venduti ai tedeschi ». Nello stabilimento la commissione voluta dai fascisti viene preventivamente chiamata « commissione ostaggio », ad indicare, da parte dei lavoratori, la chiara visione che l'organismo voluto dal padrone e dai tedeschi non è altro che uno

[82] *Federazione Provinciale di Forlì*, s.a.i. [relazione al PCI, dicembre 1943], firmata: Mario Pini [Umberto Macchia], dattiloscritto, pp. 4, archivio IGR Roma; *I compiti della classe operaia nelle fabbriche*, « La Lotta », Organo quindicinale delle federazioni comuniste romagnole, a. I, n. 1, 1-15 gennaio 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese, 1 maggio 1943-9 novembre 1944*, edito a cura dell'Istituto storico della Resistenza-Forlì, Cesena, 1975, p. 118.

strumento nelle loro mani, per ricattare l'intera maestranza [83]. All'Arsenale di Piacenza, il massimo complesso produttivo della città, le elezioni per la commissione interna vedono il seguente risultato: su 2500 operai, votano in 1900; il primo eletto riceve, complessivamente, 172 voti. La grandissima maggioranza delle schede è riposta in bianco e, molte, portano le seguenti scritte: « viva l'Italia »; « viva la libertà », « viva l'esercito sovietico », « viva Stalin », « viva il comunismo ». Gli eletti risultano, eccetto due, simpatizzanti delle forze antifasciste [84].

In un volantino ciclostilato, diffuso a metà dicembre nel Piacentino, dal titolo *A proposito di Commissioni interne*, si legge:

il compito delle attuali commissioni interne non è, in questo momento di invasione tedesca e di prefettorati fascisti, di difendere gli interessi delle maestranze oppresse, ma bensí quello di collaborare strettamente coi nostri oppressori e sfruttatori, di fare delle commissioni interne gli strumenti del tradimento della divisione, della divisione e disunione tra gli operai. Dunque: non solo si vorrebbe imporre alle commissioni interne di servire e di tradire gli interessi degli operai e quelli della nostra patria calpestata, affamata e semidistrutta, ma i suoi membri corrono continuamente e seriamente il pericolo di farsi arrestare, torturare e deportare, nel caso che un banale incidente qualunque venisse a manifestarsi. [E poi conclude] noi operai non abbiamo bisogno di commissioni interne al servizio dei fascisti e dei tedeschi. È chiaro che dopo l'otto settembre in seguito anche all'atteggiamento reazionario e antitaliano di molti industriali e di cui si terrà ben conto alla vicina resa dei conti, il libero funzionamento delle commissioni non è piú possibile. Non ci rimane quindi altra via che rifiutarci in massa di eleggere le commissioni e di far capire in termini chiari alle stesse che esse debbono dimettersi subito. Gli strumenti della nostra lotta sono ora i comitati di fabbrica clandestini. Stringetevi tutti intorno ad essi [85].

Dopo questi primi tentativi di costituire commissioni interne addomesticate e nonostante gli smacchi politici registrati, dirigenti fascisti e direzioni aziendali di altre fabbriche della regione continueranno ad insistere per conseguire successi altrove, magari ricorrendo a ricatti ed a mezzucci. Sempre (noi, invece, annoteremo

[83] *La risposta degli operai della Ducati*, « La Voce dell'operaio », Organo della classe operaia di Bologna, dicembre 1943, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 214.

[84] *Rapportino sull'Arsenale di Piacenza*, s.d. [relazione al PCI, 16 dicembre 1943], firmata: Banfi [Giovanni Nicola], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Roma.

[85] Originale, p. 1, in archivio IGR Roma. Copia del testo è allegata al *Rapportino sull'Arsenale di Piacenza*, cit.

solamente alcuni casi) in ogni risultato elettorale si rivelerà ampiamente l'insubordinazione, la protesta, l'ostilità dei lavoratori.

In una serie di fabbriche, anche dopo la restaurazione fascista, sopravvivono le commissioni interne sorte ed elette durante il periodo badogliano. Il fenomeno è particolarmente presente nella zona industriale di Ferrara. Tali commissioni entro le quali sono presenti lavoratori di ispirazione antifascista divengono oggetto di particolari cure degli esponenti del nuovo ordine fascista che mirano a trascinarle sul terreno della piena collaborazione, sia sul terreno produttivo interno delle fabbriche, sia sul terreno politico alla riconquista, come sono, di una credibilità sociale ed « aperturista » verso forze piú qualificate. D'altro canto, pericolosa ed ardua è la determinazione di un contegno di siffatti organismi (potenzialmente contrari ai disegni produttivistici e politici della repubblica fascista), poiché, respinta di fatto la « collaborazione », mentre debbono non prestarsi alla speculazione politica dei fascisti, debbono — e questa è la sola giustificazione alla loro sopravvivenza — servire effettivamente alla difesa degli interessi economici immediati e di gruppo nelle singole fabbriche in cui operano, entrando in tal modo in conflitto con i padroni e con le autorità sindacali e politiche fasciste. La loro sopravvivenza e le loro attività di qualche significato sono perciò molto stentate e continuamente — anche quando non lo sono sul piano pratico — ricondotte, almeno sul piano propagandistico, nell'alveo della operazione demagogica condotta dal fascismo repubblicano.

Vedremo piú avanti, in tal caso in relazione alla situazione ferrarese, che — certamente, in ragione di una piú aperta attività delle stesse commissioni e dell'esaurimento della manovra fascista — anche tali commissioni operaie entrano in conflitto col sopravvivere delle condizioni generali determinate dal nazifascismo.

A dar seguito alle prime rivendicazioni avanzate dagli operai in alcuni stabilimenti della regione — stimolati dall'esempio e dalla forza delle lotte degli operai del Nord — in dicembre scoppiano i primi scioperi.

Il 1°, all'Arsenale di Piacenza, il piú importante complesso della provincia, dove sono addetti duemilacinquecento lavoratori, gli operai iniziano uno sciopero bianco, per rivendicare l'attuazione di miglioramenti salariali promessi da lungo tempo. Malgrado le minacce d'ogni genere da parte del direttore, nonché di un gruppo di ufficiali comandati da un generale, gli operai e le operaie restano immobili davanti alle loro macchine per tutta la giornata. All'indomani, rientrati in fabbrica, i lavoratori non riprendono il lavoro continuando lo sciopero bianco. I fascisti restano su una posizione di diniego alle richieste avanzate e, allora, ad essi si sostituiscono i

tedeschi i quali, alfine, promettono di soddisfarle. Sono le 10,30 e gli arsenalotti ottengono il successo per aver lottato durante molte ore con fermezza e decisione. E non dimentichiamo che alla conclusione, un gruppo di lavoratori applaude ai tedeschi che hanno ceduto: un episodio certamente assurdo — come lo qualifica Giovanni Nicola in un rapporto sull'accaduto — poiché ai tedeschi « interessa la produzione di guerra » anche se debbono spendere — pagata dagli italiani — qualche lira in piú. Un episodio — anche se l'applauso al cattivo « padrone » avesse voluto essere intenzionalmente uno sberleffo al peggior « servo » — che è il segno di incertezze e debolezze che sono ancora da superare [86].

Alla FIAT grandi motori di Modena gli operai giungono ad interrompere il lavoro nei giorni che precedono le festività natalizie. La direzione non intende pagare la gratifica pari a 192 ore di salario, finché non sia stata eletta la commissione interna voluta dai fascisti. I lavoratori si ribellano al ricatto e, esasperati dal bisogno economico, il giorno 17, decidono di cessare il lavoro dalle ore 13,30. Iniziando lo sciopero bianco avanzano le seguenti richieste: 1) pagamento delle 192 ore, 2) pagamento del salario settimanale anziché quindicinale, 3) piú equa distribuzione dei copertoni da bicicletta contingentati. Forti pressioni sono esercitate perché il lavoro sia ripreso e si minaccia di far intervenire i fascisti e di applicare i rigori imposti per gli stabilimenti addetti alla produzione bellica. I rappresentanti dei lavoratori dichiarano che non ricominceranno a lavorare finché non saranno state accolte tutte le rivendicazioni. L'azione operaia continua fino al termine della giornata di lavoro e anche il giorno dopo, nonostante che l'officina sia presidiata da nuclei di carabinieri che sollecitano minacciosamente gli operai. Lo sciopero cessa solo alle 10, quando tutte le richieste sono state accolte [87].

A metà dicembre in alcune fabbriche di Forlí si verificano agi-

[86] *Rapportino sull'Arsenale di Piacenza*, cit.

[87] M. Cesarini, *Modena M Modena P*, Roma, 1955, pp. 147-148, che colloca la prima giornata dello sciopero bianco nel « venerdì di Natale » e, poiché Natale è di sabato, altro non può essere che il venerdì della settimana precedente, il giorno 17; A. Bellelli, *Gli scioperi dell'aprile 1944 a Modena*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 5, 1964, pp. 45-46, che colloca l'inizio dello sciopero bianco nella giornata del 18, un sabato, lasciando perciò dubbi sulla esattezza della collocazione, in relazione alla seconda giornata dell'azione operaia; E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., p. 215. Dino Zobbi, che fu protagonista dell'agitazione, da noi interpellato nel luglio 1975, ritiene che gli scioperi bianchi siano avvenuti nelle giornate consecutive del 17 e 18 dicembre 1943.

tazioni; alla Battistini si sciopera per avere un riscaldamento piú adeguato dei locali [88].

A fine dicembre nello stabilimento Arrigoni di Cesena, dove sono al lavoro duemilacinquecento addetti, nella grande maggioranza donne, ad un tentativo della direzione di portare l'orario di riposo meridiano da due ore a tre e di effettuarle, anziché tra le 12 e le 14, tra le 11 e le 14, per evitare le interruzioni provocate da allarmi aerei, generalmente ripetutisi attorno a mezzogiorno, le maestranze rispondono sospendendo il lavoro per due ore. Fanno cosí rientrare la proposta direzionale [89].

In diverse altre fabbriche si sviluppano agitazioni motivate da esigenze interne e, nel corso di alcune di esse, sono avanzate piattaforme sostanzialmente fondate sulle richieste avanzate dagli operai delle grandi fabbriche del Nord, durante gli scioperi condotti nel novembre.

« La Voce dell'operaio », il foglio della classe operaia bolognese, in un contesto piú generale ne rievoca una. Dopo aver scritto « è solo attraverso la lotta armata legata a quella economica e politica che noi libereremo l'Italia dalla soggezione hitlero-fascista e conquisteremo la libertà come massima garanzia dei nostri vitali e giusti interessi », ricorda la lotta degli operai dell'officina Rizzoli, che è servita a rintuzzare il tentativo della direzione di togliere ai lavoratori una indennità giornaliera di 10 lire [90], ed indica la piattaforma rivendicativa di quelle maestranze come piattaforma da proporre in altri posti di lavoro. Le nuove rivendicazioni poste sono le seguenti:

1) Aumento del salario del cento per cento, cioè una paga base di lire 10 all'ora; 2) Una razione giornaliera di cinquecento gr. di pane; 3) Rad-

[88] Lettera di Vladimiro Flamigni (Istituto storico provinciale della Resistenza di Forlì), dell'1 settembre 1975. Lo scrivente ci comunica di aver raccolto una testimonianza orale secondo la quale a metà dicembre 1943 si sciopera anche nella fabbrica Becchi.

[89] *Sciopero generale in Forlì*, 19 febbraio 1944 [relazione al PCI], firmata: Mario Pini [Umberto Macchia], manoscritto, pp. 9, archivio IGR Roma; *Da Cesena. Due vittorie all'Arrigoni*, « La Scintilla », Organo di lotta della gioventù romagnola, a. II, n. 3, 15 febbraio 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 86; *Cesena Libera. Note e documenti per una storia della Resistenza nel Cesenate*, Comune di Cesena, Comitato unitario antifascista, a cura di W. Zanotti, Cesena, 1975, p. 28.

[90] Su alcuni particolari della vita e delle lotte nell'officina Rizzoli e nel connesso ospedale e sulla partecipazione alla lotta partigiana di operai ed addetti ai due impianti, negli anni 1943-1945, testimoniano Agostina Berti, Francesco Cavazza, Luciano Frabetti, Ruggero Mignatti e Pasquale Morara, in Comitato unitario antifascista istituti ortopedici Rizzoli, *'45-'75 Testimonianze*, Bologna, 1975, pp. 32.

doppiamento dei quantitativi di generi da minestra; 4) Raddoppiamento e consegna a tempo debito dei grassi e degli altri generi tesserati; 5) Consegna immediata del carbone e della legna indispensabili per il riscaldamento; 6) Ripristino degli anticipi ogni volta che l'operaio ne abbia bisogno; 7) Pagamento immediato di una indennità straordinaria di lire mille; 8) Mezzo litro di latte al giorno per i bambini degli operai; 9) Cessazione dei licenziamenti arbitrari contro quegli operai che sono solo colpevoli di essere dei buoni italiani e di difendere gli interessi di classe [91].

I giornali fascisti di fine d'anno annunciano disposizioni nazionali secondo le quali, con accordi da stipularsi su scala provinciale « gli stipendi ed i minimi di paga fissati dai contratti collettivi, le tariffe di cottimo, le retribuzioni di fatto nonché tutti gli elementi delle retribuzioni contrattuali e di fatto non espressi in percentuale sugli stipendi e salari con la sola esclusione dell'indennità di presenza, dovranno essere aumentati nella misura del 30 per cento fino alla concorrenza di lire 2500 mensili e del 15 per cento per la parte eccedente tale misura ». Le disposizioni indicano inoltre che si stabiliscano su scala provinciale « la garanzia di un minimo settimanale di retribuzione ..., la maggiorazione della misura di indennità di presenza in rapporto all'importanza del centro industriale, mantenendo la distinzione fra le località dichiarate zone di sfollamento e le altre; ... una gratifica straordinaria per il solo 1943 non superiore a lire 500, l'aumento della gratifica natalizia per le categorie non impiegatizie a 192 ore » [92].

Le gerarchie fasciste, dietro l'azione operaia delle grandi fabbriche del Nord (vi si fa implicito riferimento in una parte del comunicato, là dove si dice: « viene inoltre stabilita la uniformità di trattamento per la presente revisione nelle provincie di Milano, Torino e Genova »), cercano di fermare (o di frenare) la crescita di un movimento di operai, che sanno essere latente e pericoloso per le loro sorti. Ma la loro rincorsa non fa che accelerare la mobilitazione dei lavoratori. In tal senso sospingono le forze di liberazione. Un foglio clandestino romagnolo, pochi giorni dopo, scrive

[91] *Rivendicazioni operaie*, « La Voce dell'operaio », Organo della classe operaia di Bologna, dicembre 1943, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 214-215.

[92] « il Resto del Carlino », 30 dicembre 1943, nel dare la notizia delle disposizioni annunciate da Roma il giorno 29, usa il titolo ed il sommario seguenti: *Stipendi e salari dei lavoratori dell'industria. L'aumento del trenta per cento a decorrere dal 1° dicembre. Una gratifica straordinaria per il 1943 e l'aumento della gratifica natalizia per gli operai. Il miglioramento dei servizi di approvvigionamento e l'estensione degli spacci cooperativi.*

che, da parte degli operai, al fine di difendersi dalla fame e dal freddo e per stroncare definitivamente la demagogia avversaria, se i fascisti propongono « ad esempio, il 30 per cento bisogna chiedere il 70, il 100 per cento di aumento » [93].

6 - La lotta di liberazione non può sfociare nella insurrezione popolare — che costituisce l'obiettivo a cui tendono le forze piú avanzate postesi alla sua guida — se si limita a suscitare solo il sorgere di gruppi armati ai quali pure è necessario garantire una solidarietà di piú vasti strati della popolazione. Per l'insurrezione popolare, contro i fascisti ed i nazisti, è necessario mobilitare le forze sociali piú ampie, in un concorso armonioso con le avanguardie che scendono sul terreno della lotta armata ai fini anche di suscitare una partecipazione di grandi masse a propria difesa e nell'attacco ai nemici acerrimi del popolo italiano, la quale, anziché esaurirsi nella Liberazione, riscatti il paese dal fascismo e dall'invasore e si ampli e si sviluppi anche nella costruzione dell'avvenire.

Con tali intenti, l'11 dicembre, le direzioni del partito comunista italiano, del partito socialista italiano di unità proletaria e del partito d'azione, sedenti in Roma, in un messaggio inviato alle rispettive consorelle con sede a Milano, scrivono: « l'intervento delle grandi masse popolari nella guerra partigiana e nella Resistenza attiva all'occupante, è decisivo per assicurare alle forze democratiche la direzione della guerra di liberazione e la loro decisiva influenza nella vita politica italiana: grazie a questa direzione il popolo italiano parteciperà attivamente accanto alle forze alleate alla cacciata dei tedeschi » [94].

Nell'azione sociale, nella promozione di lotte operaie e contadine e delle masse femminili, le forze politiche che partecipano alla lotta di liberazione in Emilia Romagna danno un contributo di idee e di forze notevolmente diverse fra loro. Ciò in dipendenza dal ruolo effettivo assegnato dai partiti, su scala generale, ai lavoratori ed alle masse popolari nel processo immediato per la libe-

93 *I compiti della classe operaia nella fabbrica*, « La Lotta », Organo quindicinale delle federazioni comuniste romagnole, a. I, n. 1, 1-15 gennaio 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 118.

94 *Ai compagni del Partito Comunista del Partito Socialista di Unità Proletaria del Partito d'Azione*, 11 dicembre 1943, firmata: Il Comitato esecutivo del Partito Socialista di Unità Proletaria, Il Comitato esecutivo del Partito d'Azione, dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna. La lettera è riprodotta sotto il titolo *Le direzioni di Roma del PCI, PSUP, Pd'A alle rispettive direzioni del Nord*, in L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, 1973, pp. 241-243.

razione dai nazifascisti e nella prospettiva di rinnovamento della società italiana dopo la Liberazione.

La forza politica che elabora e diffonde a livello nazionale e regionale la piú consistente e continua indicazione all'azione operaia, contadina e di massa, è il partito comunista italiano. Essa si rivela dalla ricchissima documentazione interna. In misura continuativa è diffusa l'indicazione rivendicativa negli organi di partito (oltreché nazionali) regionali e piú periferici (i tre periodici dal titolo « La Lotta », della Romagna, di Bologna e di Reggio tutti a partire dal gennaio 1944; « La Comune » di Imola, dal gennaio 1944; « La Riscossa » di Parma, dal maggio 1944; le cinque edizioni dell'« Unità », romagnola, di Bologna, di Modena, di Reggio Emilia, di Parma, dal luglio 1944; « Il Martello » e « La Falce », di Piacenza; « La Verità », di Modena, dal dicembre 1944; « La Nuova scintilla », di Ferrara, dal gennaio 1945 [95]. Cosí è nei manifesti, negli opuscoli e nei fogli volanti prodotti nelle diverse province. Decisivo è l'impegno dei quadri dirigenti comunisti per tale attività [96].

Il partito socialista italiano, in numerose circostanze, a livello nazionale e locale, elabora in comune con il partito comunista indirizzi generali dell'azione da condursi in campo sociale. Nella stampa periodica socialista regionale (le edizioni regionali dell'« Avan-

[95] La stampa comunista edita nella regione nel corso della lotta di liberazione è stata definita molto « cronachistica » e « sindacalizzata ». Trattando in particolare dei due fogli principali dei comunisti e dei socialisti, Nazario Sauro Onofri ha scritto: « gli articoli del giornale ['Avanti!'] erano quasi sempre di carattere generale, mentre scarse e saltuarie erano le notizie di cronaca. Molto frequenti, invece, i commenti sugli avvenimenti politici del momento. A differenza de *l'Unità*, nella quale uscivano spesso cronache ampie e dettagliate sulle battaglie partigiane, sugli scioperi operai e sulle manifestazioni popolari di protesta, l'*Avanti!* era carente sul piano dell'informazione » (L. Arbizzani-N. S. Onofri, *I giornali bolognesi della Resistenza*, Bologna, 1966, pp. 181-182). L'ampia trattazione « sindacale », da parte della stampa clandestina comunista locale (ma non esclusiva e avvalendosi i comunisti di un'ampia diffusione clandestina di periodici nazionali ove sono trattati temi d'ordine generale), le minute notizie delle rivendicazioni poste, delle lotte condotte e dei risultati conseguiti da operai, contadini e masse popolari in effetti sono la prova di un collegamento strettissimo con le masse lavoratrici e della massima importanza attribuita alla partecipazione quotidiana di queste, alla guerra di liberazione.

[96] Nel documento *Direttive per il lavoro sindacale*, del novembre 1943 (del quale si parla diffusamente più oltre), emesso dal partito comunista italiano, è contenuta questa direttiva: « la responsabilità del lavoro sindacale viene assunta in solido da tutti i membri del Comitato di Partito e in modo particolare dal responsabile. Questo vuol dire che ogni ispezione, riunione od altro che metta i dirigenti in contatto con le organizzazioni da loro dipendenti, deve essere utilizzata essenzialmente per porre i problemi del lavoro economico sindacale. Nessun comunista potrà esimersene accampando 'incompetenza' per questa materia. Non si fa un lavoro comunista quando si ignora il lavoro di massa per mobilitare i lavoratori sulla base delle loro rivendicazioni concrete ».

ti! », dal gennaio 1944, di « Compagna », dal novembre 1944 e di « Rivoluzione socialista », dal dicembre 1944; « La Squilla », di Bologna e « La Voce proletaria », di Piacenza, dall'aprile 1945) si tratta del problema, ma molto sulle generali, per lungo tratto della lotta di liberazione e, con una certa rilevanza, nella fase finale. Una pur limitata quantità di documenti interni dimostra un interesse specifico al tema; diversi di questi rivelano orientamenti che si richiamano alle esperienze prefasciste del movimento socialista; altri riguardano le proposte sociali per il post-liberazione.

Il partito democratico cristiano, attraverso la stampa edita nella regione (« La Punta », di Modena, dall'aprile 1944; « Movimento democratico cristiano », di Forlí, dal giugno 1944; « La Punta », di Bologna, dal dicembre 1944) diffonde idee sociali proprie della tradizione cattolica sul piano di principio e non immediatamente incidenti nella promozione e nell'azione concreta che si sviluppa. Negli organismi unitari di carattere sindacale, i democratici cristiani partecipano ad una azione di direzione comune con comunisti e socialisti. A livello concreto, specie in campo agrario, inesistente è un interesse alle lotte rivendicative dei lavoratori agricoli salariati (che costituiscono la grande massa delle campagne); temuto è il successo dei mezzadri per i riflessi politico-organizzativi che restituirebbero una supremazia alle forze di sinistra, come prima del fascismo; intervengono a difesa di interessi non solo della piccola proprietà ma, obiettivamente se non esplicitamente, a difesa anche della grande proprietà, pur distinguendo quella « nazionale » da quella in generale.

Il partito repubblicano italiano (dalle radici antiche in tutta la Romagna) è irretito dall'esperimento del partito italiano del lavoro — del quale si parla poco piú avanti — ed estraniato per lungo tempo dai comitati di liberazione nazionale; quando entra in campo svolge la questione sociale — come si vede dal suo periodico (« La Voce repubblicana », romagnola, dal maggio 1944) — su principi generali, slegati dai problemi specifici, ad esempio, dei mezzadri, che in Romagna furono tradizionale base di massa dei repubblicani.

I dirigenti del partito d'azione partecipano a posizioni comuni con comunisti e socialisti, alla promozione di istituti preposti all'attività sociale, reclamano una rappresentanza in organizzazioni, quali le camere del lavoro, ma limitato è il reale loro seguito di forze sociali e di lavoratori in particolare. Limitata è pure la loro propaganda attraverso la stampa (« Orizzonti di libertà », di Bologna, marzo 1944, e i cosidetti « fogli tricolore », di Reggio Emilia).

I liberali manifestano in varie circostanze la loro riluttanza e la loro opposizione alla organizzazione di istituti di difesa e di lotta

dei lavoratori ed alla azione sociale che questi conducono. Non hanno una pubblicistica in tale campo.

Un altro partito che è presente nella Romagna è il partito italiano del lavoro (che sorge dalla fusione del movimento popolo e libertà con un gruppo dell'unione dei lavoratori italiani). Esso ha una vita molto travagliata ed assume posizioni politiche e programmatiche contraddittorie (antifasciste, poi, insistentemente contrarie ai comitati di liberazione nazionale ed alla loro azione e, quindi, di partecipazione alla lotta partigiana). In ordine all'atteggiamento delle classi lavoratrici, per un lungo periodo, attraverso anche il proprio foglio clandestino [97], teorizza che, scontrandosi nel 1943-1944 due imperialismi (quello nazifascista e quello anglo-americano) i lavoratori italiani non debbono scendere sul terreno della lotta contro i nazifascisti. La consistente partecipazione dei lavoratori della Romagna, sia alla lotta armata, sia alla lotta sociale, documenta che ben altri orientamenti hanno influito sulla loro determinazione ma, non di meno — non potendolo noi fare nel corso della presente trattazione — sarebbe importante indagare il reale peso esercitato dalle teorie e dagli atteggiamenti dell'ULI e del PIL e quanto questi abbiano nuociuto ad un piú ampio dispiegarsi delle lotte che si impongono in tutta una fase della lotta di liberazione [98].

Negli organismi di massa (comitati d'agitazione operai, comitati di difesa dei contadini, gruppi di difesa della donna, fronte della gioventú) dei quali i comunisti sono i promotori e gli organizzatori — e nei quali si prefiggono di realizzare l'unità degli operai di fabbrica e dei lavoratori agricoli nelle campagne, delle donne e dei giovani, per la difesa dei loro interessi immediati e per la mobilitazione patriottica — la partecipazione di comunisti, socialisti, cattolici e repubblicani acquista dimensioni varie. in relazione alle fasi della lotta di liberazione e della partecipazione delle diverse

[97] I movimenti che lo precedono e lo stesso partito italiano del lavoro pubblicano, fra il maggio 1943 e l'agosto 1944, due periodici: « La Voce del popolo », prima Organo dell'unione dei lavoratori italiani, poi Organo del partito italiano del lavoro (dal 1° maggio 1943, n. 1, al 1° luglio 1944) e, su una posizione di partecipazione alla lotta partigiana, « La Voce dei giovani », prima Foglio emiliano del partito italiano del lavoro, poi Foglio emiliano-romagnolo del partito italiano del lavoro (dal 16 giugno 1944, n. 1, all'agosto 1944). Tali testi sono ora pubblicati fotograficamente in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., pp. 15-60.

[98] Accenni alle vicende di tali formazioni politiche sono in: « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., pp. 78-82 sui precedenti, S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 139-143 sull'attività nel corso della lotta di liberazione.

rappresentanze politiche nei comitati di liberazione a livello provinciale. Prima e piú estesa è la partecipazione di dirigenti e di lavoratori socialisti in ognuno di tali organismi. Lavoratori repubblicani partecipano a comitati di difesa contadini in Romagna. Negli organismi sindacali unitari (a partire dal settembre 1944) si verifica la partecipazione qualificata di esponenti cattolici. Nei gruppi di difesa della donna e nel fronte della gioventú la partecipazione a livelli provinciali e specie di base è la piú composita: accanto a comunisti e socialisti sono anche numerosi cattolici, repubblicani ed azionisti.

In questi organismi di massa, tuttavia, la prevalenza di dirigenti e di militanti è ancora dei comunisti, mentre il secondo consistente gruppo è costituito dai socialisti. L'affermarsi in primo luogo dei comunisti e dei socialisti quali forze dirigenti di tali organismi che animano le lotte operaie e contadine e di massa, è dovuto largamente al fatto che il loro impegno racchiude l'impulso sociale ed ideologico delle forze operaie, indispensabile per far superare alle masse, chiamate all'azione, le difficoltà, il terrore nazifascista e i pericoli del momento. Tale ineluttabile impulso, trasposto sul terreno della lotta dalla ventennale esperienza clandestina, ha il potere di trascinare, oltre agli strati proletari già emancipati da annosi retaggi difensivi, anche forze contadine e femminili chiuse in isole tradizionalmente conservatrici, proponendo loro una alternativa di sopravvivenza, responsabilizzandole sulle sorti dell'intera nazione, prospettando loro un futuro assetto sociale nel quale saranno chiamate ad essere protagoniste.

L'apporto degli altri gruppi antifascisti non è per questo secondario. La carica ideale del vasto retroterra socialista, cattolico, repubblicano e di giustizia e libertà e la partecipazione operante di nuclei sociali ispirantisi a tali ideali, seppure numericamente minori, ha cementato in qualità ed in quantità movimenti che non sarebbero stati tali (sia nella loro consistenza, sia sul terreno dell'azione) se non fossero stati espressioni di componenti diverse.

Nelle indicazioni di azione delle masse lavoratrici e popolari dei comunisti, sono individuabili le principali impronte ed i fini piú salienti del movimento sociale che contrassegnano tutta la guerra di liberazione. Vediamole, queste indicazioni, nelle parti essenziali alla loro origine.

Obiettivi e caratteri dell'azione dei lavoratori e delle masse contro i nazifascisti sono definiti, dal partito comunista italiano, in una serie di sette documenti inviati alle proprie organizzazioni periferiche nel giro di alcune settimane. Questi i titoli rispettivi: 1. *Direttive per l'atteggiamento da tenersi nei confronti dei fasci-*

sti e dei capitalisti (21 ottobre 1943); 2. *Direttive di organizzazione da sostenere nei comitati di liberazione nazionale* (21 ottobre 1943); 3. *Direttive di organizzazione per i distaccamenti partigiani* (21 ottobre 43); 4. *Direttive per il lavoro sindacale* (novembre 1943); 5. *Direttive per l'organizzazione del fronte della gioventú per l'indipendenza nazionale e la libertà;* 6. *Direttive per il lavoro tra le masse femminili* (28 novembre 1943); 7. *Direttive per la preparazione dell'insurrezione nazionale* [99].

Tale corpus di indirizzi pur affrontando argomenti disparati, tratta sempre, in ogni singolo documento ma senza perdere di vista i temi generali, di problemi sociali e popolari. Vediamo le indicazioni piú particolari contenute in alcuni di essi.

Nel documento sindacale, che è quello piú pertinente alla lotta dei lavoratori, si sostiene la necessità della rottura con qualsiasi bardatura fascista, a cui si tratta di contrapporre i comitati sindacali clandestini composti « di rappresentanti delle correnti sindacali piú importanti », per condurre nelle fabbriche un'azione che consenta la conoscenza delle situazioni reali, che permetta l'elaborazione delle rivendicazioni dei lavoratori e di piani di lotta per conseguirle, che dia impulso al sabotaggio di massa contro la produzione bellica, che aiuti i lavoratori a scegliere il campo della lotta di liberazione. Indica, inoltre, l'esigenza di combattere ogni « illusione che potrebbe far sorgere l'impudente demagogia con la quale i fascisti al servizio dei tedeschi tentano di ingannare per impedire loro di scendere in lotta » e sostiene che « gli operai devono mostrarsi a rintuzzare con energia gli ipocriti tentativi reazionari di continuare a far pagare alla classe lavoratrice tutti i pesi

[99] I sette documenti sono indicati come interdipendenti tra loro, in una lettera intitolata *Risposta ad un compagno (Ven.) in dissenso sulla linea del P.* (dicembre 1943, dattiloscritto, pp. 9, in archivio IGR Bologna) e fatta conoscere alle organizzazioni provinciali. Nella lettera, che combatte concezioni di sinistra « da tempo condannate dall'I.C. [Internazionale comunista] e dal nostro partito e superate definitivamente dall'esperienza ricchissima di questi ultimi venti anni », si sottolinea: « queste direttive sono strettamente legate fra di loro in quanto tendono 1°) esporre tutto il nostro lavoro sulla base della lotta di Liberazione Nazionale; 2°) ad assegnare alla classe operaia il peso e la funzione che le spettano in questa lotta. Gli operai, non solo come singoli combattenti dei distaccamenti partigiani d'assalto, ma anche come classe, raggruppati sul posto di lavoro, hanno una funzione capitale nella cacciata dei tedeschi. Di qui la nostra posizione *per lo sciopero politico di massa e l'insurrezione nazionale armata, inseparabile dalla liberazione della nazione dai tedeschi e dai fascisti* ». Questi i caratteri bibliografici dei documenti conservati in archivio IGR Bologna: 1) dattiloscritto, pp. 2, s.d. [in edizione abbinata ad altri, 21 ottobre 1943]; 2) dattiloscritto, pp. 2, s.d. [idem]; 3) [...]; 4) dattiloscritto, pp. 4; 5) dattiloscritto, pp. 4; 6) dattiloscritto, pp. 4; 7) [...].

della guerra per difendere i guadagni di chi ne ha approfittato ». Il documento propone poi una serie di rivendicazioni immediate da avanzare nella fabbrica per elevare le condizioni dei lavoratori e per spezzare l'autorità fascista all'interno dei posti di lavoro. I metodi dell'azione sono indicati nell'intervento di massa sia sul piano sindacale sia per il sabotaggio, nelle fermate di lavoro e fuori dalla fabbrica:

attraverso le lotte di ogni giorno dobbiamo estendere gli scioperi, unire le rivendicazioni economiche piú sentite alle parole d'ordine ed alle richieste di carattere politico nazionale. La lotta che conduciamo sul luogo di lavoro deve preparare gli scioperi politici di massa contro il fascismo e contro i tedeschi. Lo stretto legame della lotta operaia per il pane e il lavoro con la lotta contro le forze reazionarie e l'occupante straniero va sempre ricordato e messo nell'opportuno rilievo. Per questo i comitati sindacali clandestini (provinciali e di fabbrica) danno la loro adesione al Comitato di Liberazione Nazionale nel quale vedono, dopo la provata colpevole incapacità del governo Badoglio, l'organismo dirigente della lotta di tutto il popolo italiano per la libertà per l'indipendenza nazionale.

Nel documento relativo all'atteggiamento da tenersi nei confronti dei fascisti e dei capitalisti e a proposito del rapporto con questi ultimi, si indica che:

pur svolgendo una ferma politica di fronte nazionale verso tutte le forze sane del paese ... non dimentichiamo mai che l'attuale lotta non sopprime affatto i contrasti di classe che sempre dobbiamo difendere contro i nostri sfruttatori i nostri concreti interessi di sfruttati. Non dobbiamo prosternarci ai piedi dei capitalisti solo perché alcuni di essi si professano antifascisti ... e aiutano la lotta contro i tedeschi [e, concludendo, indica] nei rapporti tra padroni e operai non bisogna adoperare lo schietto linguaggio di classe per sostituirlo con l'appello a non si sa quale superiore coscienza che dovrebbero avere gli industriali dei loro interessi. Non dimenticare che in tutte le questioni di salario, trattamenti di lavoro, ecc., gli industriali non si lascieranno guidare che da netto e freddo calcolo egoistico di classe, che noi vinceremo non con gli appelli sentimentali ma solo con la nostra forza e la nostra lotta.

Nel documento relativo alle masse femminili, si danno una serie di indicazioni che valgono per le donne immesse nei processi produttivi e per le donne in senso lato, partendo da una serie di rivendicazioni immediate e risalendo a questioni di fondo. In primo luogo indica:

con gli scioperi e le fermate di lavoro, con le dimostrazioni di massa, con l'azione violenta contro le spie e gli sgherri fascisti, esse vogliono

strappare: 1) l'aumento delle razioni alimentari oggi insufficienti a garantire il minimo necessario alla vita. 2) l'alloggio alle famiglie degli sfollati e sinistrati. 3) il riscaldamento, i vestiti e le scarpe per affrontare il durissimo quarto inverno di guerra. 4) l'aumento dei salari in rapporto all'aumentato costo della vita. Ad uguale lavoro, uguale salario. 5) i locali necessari per le scuole, il loro riscaldamento e le refezioni, i vestiti e le scarpe per i bimbi. [E quindi insiste] un litro di latte, un pezzo di pane, un chilo di carbone strappati al nemico possono voler dire la salute di un bimbo italiano, sono un colpo che indebolisce la macchina di guerra del nemico, ormai alla fine. Difendere il nostro pane vuol dire aiutare a cacciare i tedeschi.

In particolare, incalzando sulla necessità della lotta nelle fabbriche, il documento afferma:

le recenti agitazioni per l'aumento dei salari e delle razioni alimentari hanno dimostrato tutta l'importanza delle masse femminili per le lotte operaie. Queste agitazioni continuano ad ottenere un effettivo adeguamento dei salari al costo della vita, e delle razioni che permettono di vivere senza dover ricorrere al mercato nero. Bisogna assolutamente riuscire a trascinare in questa agitazione le operaie, le massaie. Esse sono delle forze preziose e in certe situazioni possono anche costituire il fattore decisivo della lotta e della vittoria. [Piú avanti prosegue] attraverso la lotta per le rivendicazioni immediate delle lavoratrici e delle massaie, dobbiamo portare le masse femminili ad appoggiare attivamente la lotta armata dei partigiani per cacciare dalle nostre officine, dalle nostre città, dalle nostre campagne gli occupanti nazisti ed i loro degni compagni fascisti. L'idea dello sciopero generale politico, dell'insurrezione nazionale come mezzo ed arma per strappare la propria liberazione e l'indipendenza nazionale, deve conquistare la simpatia e l'adesione delle grandi masse lavoratrici. Ma mentre intensifichiamo tutta l'agitazione per le rivendicazioni immediate delle lavoratrici e delle massaie, mentre dovremo sviluppare l'organizzazione della lotta effettiva, scatenando manifestazioni di massa, fermate di lavoro, scioperi, dobbiamo mobilitare anche le donne per la raccolta di aiuti ai combattenti partigiani: viveri, indumenti, denaro. Dobbiamo organizzare gruppi per la confezione di maglie, di sciarpe, di calze per i partigiani che in montagna, tra le intemperie, soffrono i rigori dell'inverno.

Seguono poi le rivendicazioni di piú ampio respiro, che costituiscono una piattaforma programmatica specifica per le donne:

la proibizione del lavoro a catena, del lavoro notturno, dell'impiego delle donne nelle lavorazioni nocive; essere pagate con un salario uguale a quello degli uomini; delle vacanze sufficienti e l'assistenza nel periodo che precede e che segue il parto; la possibilità di allevare i propri bimbi, di vederli imparare una professione, e saperli sicuri del loro avvenire; partecipare all'istruzione professionale e non essere adibite nelle fab-

briche e negli uffici soltanto ai lavori meno qualificati; la possibilità di accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta: il merito; partecipare alla vita sociale, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali; l'organizzazione democratica ed il controllo di massa sulle istituzioni assistenziali della donna e del bambino: di fabbrica, locali e nazionali.

Nel documento relativo all'organizzazione della gioventú, si indica come obiettivo del lavoro giovanile, quello della « lotta contro i disagi e le sciagure che minacciano l'esistenza stessa delle giovani generazioni ». Sostenendo che i giovani debbono partecipare attivamente al sabotaggio di massa nelle fabbriche, si insiste sulla partecipazione dei giovani nei comitati sindacali clandestini, i quali debbono per altro, studiare, proporre ed agire per la soluzione di rivendicazioni prettamente giovanili. Indica, inoltre, la necessità di un'azione di massa nei campi culturali, sportivi e studenteschi, che combatta i tentativi fascisti di ricostruire organizzazioni politiche volte a portare la gioventú al servizio dei tedeschi.

Si nota subito che dal corpus mancano, a tutto dicembre 1943, direttive specifiche attinenti le masse contadine. La questione è ben presente agli organizzatori e dirigenti comunisti [100]. Vedremo in prosieguo come e quando indicazioni precise saranno date anche per questo importantissimo settore.

7 - Pur tenuto conto della limitata consistenza numerica delle industrie e degli opifici della regione, i movimenti di lavoratori non sono paragonabili al potenziale d'intervento sociale latente e che, in altri momenti, si è espresso. Da qui scaturisce la necessità di un esame che, nelle organizzazioni comuniste, si compie in diverse province e alla base del quale, per invito della direzione Alta Italia del PCI, vengono poste e le ampie informazioni sugli scioperi dei metallurgici, dei tranvieri, dei portuali, di Torino, di Genova, di Milano, di Savona e di Monfalcone, che si sono avuti ininterrottamente nel periodo che va dal 15 novembre al 23 dicembre 1943, e le osservazioni critiche e le rivendicazioni contenute nel documento *Significato ed insegnamento delle recenti grandi agitazioni operaie* [101].

[100] Nella *Risposta ad un compagno (Ven.) in dissenso sulla linea del P.*, cit., dopo aver elencate le direttive già emanate, è detto: « seguiranno ancora delle precise direttive per il lavoro tra le masse contadine ».

[101] Documento trasmesso dalla direzione Alta Italia del PCI alle federazioni con lettera del 20 dicembre 1943, dattiloscritto, p. 1+4, archivio IGR Bologna; « La Nostra lotta », Organo del partito comunista italiano, a. II, n. 1, gennaio 1944, ora in *La Nostra lotta 1943-1945*, I reprint del Calendario, 4, Milano, 1970, pp. 3-5.

A quattro mesi dall'armistizio, l'organo dirigente della federazione bolognese del PCI si riunisce per un esame complessivo dell'attività dei comunisti nella lotta contro i nazifascisti e per definirne i compiti ulteriori.

I componenti del comitato federale riuniti (con la partecipazione di un dirigente della direzione del partito) concentrano il loro esame nella valutazione critica di quale sia stata la mobilitazione degli operai nelle fabbriche e nella lotta contro il padronato fascista e filonazista. Constatato che l'organizzazione dei comunisti ha già dato un contributo alla costituzione dei primi gruppi armati nella provincia (dal 3 novembre hanno già cominciato ad agire i primi elementi gappisti), che in alcune fabbriche non sono mancate né manifestazioni di ostilità ai padroni fascisti, né agitazioni rivendicative, si considera tuttavia che la partecipazione degli operai delle fabbriche alla lotta non corrisponde né alle esigenze né al peso che essi hanno e per consistenza e per spirito combattivo antifascista. Dal dibattito autocritico viene avanzata la necessità di accentuare la lotta di massa, unitamente al rafforzamento del movimento armato [102]. L'impegno assunto dal consesso si esprime nel senso indicato dal documento preso in esame:

> battendosi contro i padroni collaborazionisti, gli operai si battono contro gli alleati dei nemici della patria, si battono contro chi li vuole fare lavorare per il nemico, per la continuazione della guerra e per l'occupazione nazista. Battendosi per il miglioramento delle proprie condizioni salariali e alimentari, gli operai si battono anche per sventare i piani nazisti di deportazione dei lavoratori italiani e di rapina dei prodotti dei nostri contadini e dei beni del nostro popolo. Battendosi per la difesa dei propri diritti di lavoratori, gli operai si battono anche per il diritto dei giovani di non lasciarsi arruolare, di non lasciarsi trasformare in carne da cannone. Battendosi come si sono battuti nei maggiori centri proletari, gli operai si battono non solo contro i padroni collaborazionisti, ma anche contro gli occupanti tedeschi e traditori fascisti, per la libertà e l'indipendenza nazionale [103].

È a seguito della riunione che viene dato vita al periodico « La Lotta » che, nel suo primo numero, sintetizzandone le decisioni sotto il titolo significativo di *La via giusta*, scrive:

[102] Lettera ai *Cari compagni* [della federazione bolognese del PCI alle organizzazioni periferiche], 8 gennaio 1944, firmata: Il Comitato federale, dattiloscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna.

[103] Il documento è riprodotto in foglio volante e largamente diffuso nel Bolognese, in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 27, pp. 57-60.

parallelamente e sempre piú in intimo legame con la lotta di massa degli operai nelle fabbriche si sviluppa e si intensifica sulle montagne, nei villaggi e nelle città, la lotta partigiana e l'azione dei gruppi di patrioti cui la classe operaia dà i suoi figli migliori, i piú audaci e decisi. E anche in questa lotta il bersaglio dei colpi è identico a quello della classe operaia nelle officine: i tedeschi e i loro alleati fascisti e industriali... Questa duplice azione con la classe operaia, attirando a sé strati popolari sempre piú vasti, condotta nella fabbrica e sul fronte partigiano, ha un unico obiettivo: la preparazione della insurrezione generale armata di tutto il popolo italiano per la cacciata dei tedeschi e la radicale distruzione del fascismo [104].

8 - Nelle ultime settimane del mese di gennaio si registrano le prime manifestazioni della svolta operata in direzione di un piú vasto impegno delle forze lavoratrici, specie nelle fabbriche.

Il 13, gli operai della sezione distaccata a Bazzano della Ducati, scioperano per una intera giornata avanzando le seguenti rivendicazioni: 1) immediato adeguamento dei salari; 2) pagamento immediato dei salari arretrati e delle 192 ore; 3) aumento delle razioni del pane a 500 grammi, raddoppiamento dei grassi; 4) controllo e miglioramento della mensa; 5) pagamento delle giornate di sciopero e di sospensione; 6) nessuna sanzione repressiva o licenziamenti in conseguenza dell'azione avvenuta. Al termine dello sciopero, le maestranze ottengono la soddisfazione di diverse delle rivendicazioni avanzate [105]. Il successo degli operai di Bazzano acconsente di rendere piú incalzante l'azione negli altri posti di lavoro. La stampa clandestina fa da veicolo alle nuove parole d'ordine e alla riproposizione di una piattaforma rivendicativa generale. Questa è proposta nei seguenti termini: 1) aumento del salario del cento per cento; 2) raddoppiamento dei generi alimentari tesserati; 3) razioni di 500 grammi di pane per tutti i cittadini fermo restante il supplemento per i lavoratori; 4) distribuzione negli spacci aziendali di vestiario, scarpe, copertoni e combustibili; 5) cessazione immediata dei licenziamenti e pagamento del 75 per cento ai sospesi; 6) case per i sinistrati, trasporto adeguato

[104] « La Lotta », Organo della federazione comunista di Bologna, a. I, n. 1, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 547.

[105] *Scioperi e manifestazioni a Bologna e provincia*, « La Lotta », Organo della federazione comunista di Bologna, a. I, n. 1, gennaio 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 551. Le rivendicazioni sono elencate in un foglio volante edito nel corso dell'agitazione, riprodotto in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 31, p. 67.

e a minor prezzo per gli sfollati; 7) liberazione degli ostaggi e abolizione del coprifuoco [106].

Il 14, alla FIAT grandi motori di Modena, avviene una sospensione del lavoro in protesta per il mancato pagamento della gratifica natalizia di 192 ore e per rivendicare un aumento di salario pari al 30 per cento [107]. Per ritorsione contro le ripetute agitazioni dei lavoratori, i sindacalisti fascisti tentano di imporre una commissione interna di fabbrica, ma anche tale manovra è decisamente avversata, ed anzi, costituisce l'occasione per accentuare le rivendicazioni da parte delle maestranze [108].

Il 16, all'Officina costruzioni industriali (OCI-FIAT), sempre di Modena, gli operai effettuano un breve sciopero per discutere sull'accordo per gli aumenti salariali che è in preparazione nella provincia [109]. L'accordo fra le rappresentanze fasciste viene stipulato due giorni dopo [110].

Nel pomeriggio del 17, gli operai dello stabilimento Weber di Bologna scioperano nella quasi totalità. Delegazioni degli operai impegnano una discussione con la direzione aziendale, che continua fino a sera, pur non dando alcun risultato [111].

Anche gli scioperi avvenuti nel Bolognese inducono il padronato locale a firmare un concordato sindacale con i rappresentanti fascisti del sindacato dei lavoratori, che viene pubblicato sui quotidiani del giorno successivo [112]. Il « Nuovo concordato sindacale » stipulato con « i papaveri del sindacato fascista » e che viene pubblicato da « il 'Carlino' immondo foglio venduto ai tedeschi e al servizio

[106] Da un volantino diffuso dall'organizzazione comunista bolognese agli *Operai e operaie, impiegati, tecnici di Bologna e provincia*, in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 29, pp. 63-64.

[107] « Notiziario della GNR », 29 gennaio 1944, in *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della guardia nazionale repubblicana novembre 1943/giugno 1944*, Milano, 1974, p. 161. D'ora in avanti quest'ultimo volume viene menzionato con la dicitura: *Riservato*, cit.

[108] Il sindacato fascista, nelle settimane successive allo sciopero del 14 gennaio 1944, pretende la elezione della commissione interna dello stabilimento. Dopo aver compiute una prima volta le operazioni elettorali, allo scrutinio, moltissime schede risultano con le scritte: « abbasso la guerra! » « abbasso il fascismo! » « via i tedeschi dall'Italia! » « vogliamo pane! » « fuori dal carcere il dirigente antifascista Giovanni Roveda ». Ritentata l'operazione che i fascisti accompagnano con svariate minacce, la risposta dei lavoratori « si traduce in richieste di migliori condizioni economiche e che sia posto fine alla guerra » (A. Bellelli, *Gli scioperi dell'aprile 1944 a Modena*, cit., pp. 46-47).

[109] E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., p. 215.

[110] « Gazzetta dell'Emilia », 19 gennaio 1944.

[111] *Scioperi e manifestazioni a Bologna e provincia*, cit.; testimonianza di Raffaele Corazza, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 57.

[112] « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 18 gennaio 1944.

dei grandi industriali loro alleati », viene denunciato immediatamente dal comitato di agitazione operaio, perché, pur concedendo il 30 per cento d'aumento, rispetto alle richieste è « un insulto alla miseria » [113].

Anche nel Piacentino, tra i lavoratori serpeggia un vivo malessere e la protesta. In una nota fascista, viene segnalato che, fra gli operai dell'Arsenale, vi è un vivo malcontento per gli aumenti salariali concessi, perché sono giudicati non corrispondenti al costo della vita, e per la necessità di un aumento dei generi alimentari [114].

Il 24, all'officina Righi di Bologna, gli operai attuano un breve sciopero [115] e il giorno successivo lo stesso accade alla Buini & Grandi [116]. In tutti e due questi stabilimenti i lavoratori ottengono soddisfazione alle richieste avanzate [117]. Pure alla Buini & Grandi i sindacalisti fascisti cercano una rivalsa imponendo che sia eletta una commissione interna: i lavoratori, forti della loro prima vittoria, danno una nuova risposta decisamente antifascista, sconfiggendo i candidati avversi ed esprimendo sulle schede i loro reali sentimenti [118].

Anche nell'Officina ferrovieri di Rimini, di fronte al tentativo di licenziare alcuni operai, i lavoratori protestano eppoi si astengono dal lavoro finché non ottengono il pagamento regolare dei loro averi; l'agitazione resta quindi aperta per conquistare la revoca dei licenziamenti e l'indennità dei danni causati dai bombardamenti [119].

Nel Bolognese, sempre nel mese di gennaio, avviene una serie di altre manifestazioni operaie e, fatto nuovo sul quale insisteremo

[113] Dal testo di un foglio volante edito dal comitato clandestino d'agitazione bolognese, riprodotto in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 30, pp. 65-66.

[114] « Notiziario della GNR », 20 gennaio 1944, in *Riservato*, cit., p. 176.

[115] « La Voce dell'operaio », febbraio (1944), in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 223-224.

[116] Ivi, p. 223.

[117] Ivi, pp. 223-224.

[118] Nella *Relazione del comitato di agitazione clandestino e fatti salienti delle lontane lotte sindacali della primavera 1942*, cit., è riferito che, a seguito dell'impegno del comitato sindacale clandestino, dalle schede votate risultano eletti sei lavoratori indicati dal comitato stesso in alternativa alla « lista di sei elementi fascisti o invisi » proposta dai sindacati fascisti, e che su diverse schede appaiono « scritti motti insolenti contro il sindacato e la repubblica [fascisti] ed altri che ineggiavano alla Russia ed al comunismo ».

[119] *Un esempio*, « La Scintilla », Organo di lotta della gioventù comunista romagnola, a. II, n. 2, 21 gennaio 1944; *Nell'officina ferrovieri di Rimini*, « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a. I, n. 2, 15-31 gennaio 1944; entrambi in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit. pp. 82 e 122.

piú ampiamente, manifestazioni di piazza, nelle quali intervengono gruppi di donne e di popolazione. Una agitazione sfocia in uno sciopero al pastificio Pardini di Corticella, zona periferica e popolare di Bologna, a cui segue la soddisfazione delle rivendicazioni delle maestranze [120]. Delle altre ci dà testimonianza un foglio clandestino nei seguenti termini:

gli operai del Polverificio di Marano [la Baschieri & Pellagri di Castenaso] ed in special modo gli operai della Barbieri di Castel Maggiore, hanno scioperato per un adeguato aumento dei salari e delle razioni dei generi alimentari. Contemporaneamente a queste azioni le donne di Castelmaggiore, Funo, e Argelato hanno inscenato manifestazioni di protesta davanti alle sedi comunali per ottenere la libera compra del latte, la distribuzione dei grassi e dei generi tesserati. Hanno pure protestato energicamente contro il sistematico saccheggio di questi generi, operato dai nazifascisti, che vengono sottratti alla popolazione. Questo esempio di unità d'azione tra gli operai e le donne riveste un alto significato economico-politico, dimostra la combattività che anima la popolazione di questi paesi che indicano a tutti come bisogna lottare contro i padroni affamatori, contro i tedeschi ed i traditori fascisti saccheggiatori e distruttori del nostro paese [121].

9 - Quest'ultima cronaca, pur con brevi tratti, segnala l'apertura di un nuovo decisivo capitolo della vicenda sociale nella guerra di liberazione nella regione emiliano-romagnola. Registra infatti l'entrata in azione della « piazza », attraverso manifestazioni contro le autorità fasciste, fondate su rivendicazioni di carattere economico oltreché di carattere politico, a cui partecipano donne, uomini e popolo.

L'ntervento di masse popolari di piazza reincarna una forma tradizionale della lotta sociale nella regione, una forma tipica, non solo regionale, della lotta sindacale e politica del movimento operaio italiano [122].

In numerose circostanze, nella tradizione storica e nel momento particolare del quale trattiamo, a masse imponenti di lavoratori e di popolazione, specie nelle campagne, la lotta con la quale

[120] Testimonianza di Lina Magri, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 129-130.

[121] *Scioperi e manifestazioni a Bologna e provincia*, cit.

[122] Esso si espresse particolarmente nell'attività delle camere del lavoro le quali, per obiettivi economici e sociali, sovente investirono non solo le singole categorie per le specifiche rivendicazioni, ma la generalità dei lavoratori, portandoli ad azioni generali che nella manifestazione di piazza ebbero un momento centrale (G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1970, pp. 61-63).

premere per soluzioni economiche e per soluzioni politiche che vadano nella direzione di risolvere il problema del lavoro e migliorare le loro condizioni economiche, non è possibile ed efficace sul posto di lavoro. Per l'esternazione delle loro rivendicazioni, allora, non è data altra forma di pressione che la protesta, la dichiarazione delle loro richieste, attraverso uno scontro con le autorità politiche ed amministrative locali. La massa di coloro che intervengono con tale forma di lotta è costituita dalle lavoratrici dei campi, braccianti e mondine, impegnate usualmente nel corso delle grandi operazioni colturali estive (meno di 51 giornate annue la grande maggioranza), che restano disoccupate per il restante periodo dell'anno, ma che sono animate, per interessi d'ordine economico e sociale e per consapevolezza di gruppo, da una forte carica di combattimento. I braccianti e gli edili che hanno anch'essi una forte carica sociale nei mesi invernali subiscono le peggiori condizioni determinate dalla stagionalità dei lavori a cui accudiscono e dalle ristrettezze economiche alle quali sono costretti. Anche le categorie contadine, dai terziari ai mezzadri, dai piccoli fittavoli ai coltivatori diretti, tutte cointeressate al prodotto terminale della loro opera e, perciò, alieni dall'intervenire sulla produzione per esprimere le loro proteste e formulare le loro rivendicazioni, trovano nella manifestazione di piazza, collettiva, contro gli organi del potere, esternata a tutta la collettività, una delle forme d'azione piú possibile e piú efficace. Infine, con tale intervento possono esprimersi lagnanze e richieste anche da parte di strati della popolazione che, pure non costituendo interessi di categorie lavoratrici, rappresentano forze che accampano diritti nei rispetti della società, in quanto legati ad altri gruppi di lavoratori ed alle condizioni di questi (massaie, familiari dei lavoratori, piccoli artigiani, lavoratori in proprio, ecc.).

Di manifestazioni di piazza, come vedremo, è punteggiata tutta l'epoca della guerra di liberazione, ed in esse si esprimeranno in forme piú o meno esplicite, in forme piú o meno evidenti, rivendicazioni di carattere sindacale, categoriale, e generale, proteste e insorgenze di ordine politico, in una commistione che è matrice di mobilitazione e di chiaro contenuto patriottico, di lotta contro i nazifascisti, anche quando gli obiettivi verso cui muovono i dimostranti appaiono o sono indicati come i piú spiccioli e contingenti. Questo tipo di lotte, che dal gennaio 1944 esplode nelle campagne in misura maggiore, segna l'ingresso di larghe masse di lavoratori della terra, in primo luogo di braccianti e di mondine ma anche di gruppi di mezzadri, nella forma che può assumere la loro lotta nella stagione che precede l'impiego di massa nei loro « posti di lavoro » a ciclo stagionale.

Nello stesso mese, nel quale si sono avute le prime manifestazioni di piazza nel Bolognese, se ne registra almeno un'altra che presenta chiaramente i connotati dei quali si è or ora parlato. Velia Vallini, a quel tempo mondina ha testimoniato:

nel gennaio del '44, i Gruppi di difesa [della donna] prepararono una manifestazione che ebbe luogo a Correggio. Scopo della manifestazione fu la richiesta di derrate alimentari, la fine della guerra; particolarmente si doveva far leva sul diritto già sancito per contratto di lavoro e per decreto legge all'assegnazione di una certa quantità di riso da assegnare alle mondine, che costituiva poi anche la loro paga per la precedente campagna monda. Parteciparono circa 120 donne ed ottennero parte di quanto chiedevano [123].

Le donne, vale insistere su questo elemento attorno al quale in fine di relazione tenteremo una considerazione complessiva, sono la parte fondamentale della popolazione che interviene sulla « piazza » e di esse la parte piú considerevole sono le lavoratrici, ossia le donne portate, con la partecipazione alla produzione, a sentire piú impellente l'esigenza di concorrere alla determinazione di un nuovo assetto sociale e politico che trova ostacolo nella politica e nella guerra nazifascista.

Le motivazioni di quest'ultima dimostrazione di piazza comprovano la stretta connessione tra rivendicazioni politiche, rivendicazioni immediate sentite dalla generalità della popolazione e rivendicazioni proprie, di categoria, delle mondine, che costituiscono la parte piú cospicua delle lavoratrici salariate delle campagne. La stessa cronaca dalla quale abbiamo preso avvio per le considerazioni svolte suggerisce di fare il punto su una insistente campagna di propaganda condotta dalla stampa clandestina: quella contro gli ammassi d'ogni prodotto agricolo. Essa è in atto da subito dopo l'armistizio e, mentre si organizza la lotta armata contro i nazifascisti, è condotta su un filo che non ha soluzione di continuità rispetto a quella di opposizione al regime fascista ed alla sua guerra; anzi, ne è l'accrescitivo necessario per la piú rapida sconfitta degli invasori stranieri e dei traditori fascisti.

10 - La necessità e l'urgenza di carpire, da parte dei tedeschi, attraverso gli ammassi, quanti piú prodotti agricoli è possibile, sono dichiarate esplicitamente nel corso di una discussione (sulla strumentazione organizzativa dell'operazione), fra esponenti di primo

[123] Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., p. 31.

piano dell'amministrazione degli occupanti in Italia. Il segretario di stato dell'agricoltura della Germania, Herbert Backe, in una lettera del 25 febbraio, dopo aver insistito sull'importanza che è venuta ad assumere la produzione italiana « in seguito alla perdita di ricchi territori orientali » (ossia dell'Ucraina e delle restanti campagne sovietiche), cosí continua: « le perdite di prodotti alimentari dell'Oriente devono essere compensate dal piú intenso sfruttamento di questo paese; devono quindi essere costantemente aumentate le contribuzioni dell'Italia per l'approvvigionamento delle truppe dislocate fuori dal nostro paese, a garanzia della situazione alimentare del Reich e per la formazione di eccedenze a favore del Reich stesso » [124].

I conferimenti ai nazifascisti costituiscono un loro rafforzamento e una protrazione della loro guerra. Eludere gli ammassi è, perciò, difesa di un interesse nazionale, difesa ed interesse dei contadini produttori e possessori dei prodotti (e, conseguentemente, dei consumatori). Cosí in diversi proclami di lotta, su periodici clandestini e su manifesti e fogli volanti, sempre si rintraccia l'indicazione alla lotta contro gli ammassi, ed essa è accompagnata da motivazioni patriottiche e da motivazioni sociali e rivendicative delle categorie produttrici e dei consumatori. Le parole d'ordine sugli ammassi non sono, infatti, solamente negative ma, costantemente, accompagnate dall'indicazione « esigete la libera vendita dei vostri prodotti!... Vendeteli » [125], affinché siano soddisfatti gli interessi dei contadini ed i bisogni dei consumatori.

[124] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., p. 117.

[125] Si veda, ad esempio, il volantino diretto ai *Contadini Bolognesi*, del comitato federale del PCI, diffuso a fine gennaio 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit. testo n. 34, pp. 70-71. Alle dirigenze politiche periferiche comuniste è noto — attraverso la diffusione in apposite dispense — lo studio compiuto da Emilio Sereni (e completato il 18 marzo 1943) sulle condizioni nelle campagne italiane, ed estremamente illuminante *sul processo da imprimere fra le popolazioni rurali per la liberazione dal fascismo e dai tedeschi*, (successivamente raccolto nel volume E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, 1946, pp. 464). In esso, a proposito della questione in argomento, si conclude con l'indicazione: « occorre oggi che ogni patriota comprenda con chiarezza che alla stretta mortale della fame il nostro popolo non potrà sfuggire se sin d'oggi, con la sua lotta, esso non comincia a spezzare ed a spazzar via la soffocante bardatura fascista e 'corporativa' instaurando tra città e campagna nuove libere forme di scambio, che assicurino alle popolazioni agricole condizioni economiche elementari della loro produzione » (p. 342 dell'edizione citata). La dispensa dello studio di Sereni, certamente pervenuta a Bologna nella clandestinità, è quella comprendente i capitoli III e IV del volume citato, originale dattiloscritto, pp. 123-321, in archivio IGR Bologna.

Le centrali che orientano le forze impegnate nella guerra di liberazione non concedono spazio alla manovra dei fascisti i quali, ammantandosi da paladini della lotta contro il mercato nero (il quale dilaga sempre piú), in effetti tendono a costringere i contadini agli ammassi ed a riversare, comunque, su di essi, ogni responsabilità delle gravissime restrizioni alimentari. Anzi, gli organismi che dirigono la lotta patriottica insistono sulla « libera vendita dei prodotti » da parte dei contadini, a prezzi remunerativi del loro lavoro e, quindi, equamente superiori ai prezzi governativi ufficiali (stabiliti artificiosamente dalle autorità fasciste), prezzi che non sono tuttavia quelli esorbitanti del « mercato nero »[126].

Questo è l'ampio, convincente argomentare contenuto in un foglio volante, dal titolo *I ladri repubblicani*, diffuso verso la metà di febbraio dal comitato provinciale dei contadini di Bologna:

esigete l'abolizione degli ammassi e di tutti i vincoli che vi impediscono la libera vendita dei vostri prodotti. Esigete la diminuzione delle tasse. Esigete la libera vendita dei vostri prodotti secondo i prezzi fatti da voi. Questo non è mercato nero, è il vostro sacrosanto diritto di poter disporre liberamente del vostro sudore e di difendere i vostri interessi. Il mercato nero lo fanno i traditori fascisti rubandovi i vostri prodotti e affamandovi per alimentare la guerra tedesca. Gli antinazionali sono loro che non esitano a distruggere l'Italia per allontanare il piú possibile la punizione dei loro delitti. Non consegnate nulla agli ammassi, e se tenteranno di usare la forza, rispondete con la forza. Recatevi in massa a protestare in Comune contro l'aumento delle tasse.

A sostegno della rivendicazione di una piú equa remunerazione dei prodotti resi disponibili per i produttori contadini (mezzadri,

126 Giorgio Bocca, in *Storia dell'Italia partigiana*, cit., p. 177, insiste nel dire che tra i contadini è presente un diffuso egoismo e ne indica il fenomeno nella espansione del « mercato nero », senza operare alcuna distinzione. Nelle campagne sono presenti larghissimi strati di braccianti e questi non hanno alcun prodotto da trattenere, ma semmai bisogno di prodotti per sfamarsi. Nelle campagne sono presenti mezzadri, piccoli fittavoli, piccoli proprietari coltivatori, che nei prodotti hanno cristallizzato il loro lavoro e che pretendendo più prodotti per sé, non pretendono altro che un maggior compenso per il lavoro prestato, manifestando quell'« egoismo » che l'operaio manifesta quando vuole più salario; quindi non egoismo ma una richiesta giusta di una adeguata remunerazione. Se di egoismo ce n'è nelle campagne (e ce n'è) si deve parlare, ben distinguendo dal restante mondo contadino, di proprietari terrieri e di grandi affittuari capitalisti che, in danno dei lavoratori e dei piccoli produttori agricoli, esigono la gran parte dei prodotti e sono i veri promotori (e profittatori) del diffondersi della speculazione altrimenti chiamata il « mercato nero », ben distinguendo fra la generalità dei contadini lavoratori e i casi individuali e di gruppi i quali costituiscono, in misura da determinarsi, l'eccezione.

piccoli fittavoli e piccoli proprietari, coltivatori diretti) lo stesso comitato di difesa, nello stesso foglio volante, cosí continua:

il governo dei traditori fascisti ha emanato il decreto del 3° blocco dei prezzi che inasprisce le sanzioni specialmente contro di voi contadini ... Il foraggio costa già 420 lire al q., i concimi e gli anticrittogamici che il governo fascista non vi ha mai dato non hanno prezzo, cosí dicesi per le macchine e gli attrezzi. Solo i prezzi dei vostri prodotti consegnati agli ammassi non aumentano, solo le vostre razioni alimentari non crescono. Per voi crescono, vertiginosamente, soltanto le tasse. Col prezzo dell'ammasso occorre un vitello per comperare quel copertone da bicicletta che voi avete chiesto invano al sindacato fascista. Un maiale basta sí e no per un paio di scarpe, di cui avete tanto bisogno, e che il sindacato fascista non vi ha mai fornito al prezzo bloccato. Una vacca, sempre al prezzo governativo, è appena sufficiente per vestirvi. Le vostre razioni alimentari bastano solo per alcuni mesi. Che vuol dire ciò? Vuol dire che il governo dei traditori repubblicani vi ruba sistematicamente il prodotto del vostro lavoro, vi condanna alla fame per alimentare i tedeschi, i quali con i loro barbari metodi distruggeranno le vostre case, i vostri beni ed i vostri raccolti. Poi vi accusano di antinazionali e di mercato nero se vendete un chilo di farina e un uovo. Bisogna finirla una volta per sempre con questi ladri e con i loro ammassi [127].

11 - Il febbraio 1944 costituisce un mese cruciale per lo sviluppo della guerra di liberazione nella regione su vari piani. Il movimento nelle fabbriche si accentua e prepara le condizioni per una partecipazione, al di là delle aspettative, delle forze operaie al moto che si scatena, a partire dal 1° marzo, in tutta l'Italia occupata. L'attenzione sulle campagne e attorno alla problematica delle lotte contadine diviene piú acuta. In Emilia e Romagna, anzi, queste ultime questioni cominciano ad essere affrontate, se non con la consapevolezza di tutte le centrali di direzione delle forze di liberazione, almeno con capacità, da parte di alcune di esse. La regione offre il terreno sperimentale piú fertile e piú ampio per coinvolgere imponenti forze delle campagne nella battaglia.

Se sul terreno della lotta operaia i lavoratori e le lavoratrici dell'Emilia Romagna hanno imparato (ed hanno tutto da imparare) dall'esempio delle lotte e dalla capacità di elaborazione di piattaforme che vengono dalle forti concentrazioni operaie del Nord, sul terreno dell'azione nelle campagne, a proposito delle piattaforme rivendicative e delle tattiche di lotta, i lavoratori delle campagne emiliano-romagnole sono in grado di dare un contributo pratico e di condurre al successo categorie e intere popolazioni.

[127] Riprodotto in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., pp. 85-86.

Nelle fabbriche c'è fermento rivendicativo che scaturisce dalle esigenze particolari aziendali; c'è preparazione per partecipare alla lotta a cui si apprestano i lavoratori delle fabbriche del Nord, della quale sono note le piattaforme rivendicative e le prossime scadenze. In tale clima, quando intervengono moventi d'ordine locale, scoppiano alcuni scioperi particolarmente importanti in alcuni centri.

All'Arrigoni di Cesena — dove sono state presentate da tempo le richieste di: 1) pagamento delle 192 ore natalizie; 2) pagamento per il deposito delle biciclette dei lavoratori; 3) assunzione di un operaio ricercato dalla polizia, ecc. — dopo il rifiuto della direzione, il giorno 5, i lavoratori scendono in sciopero. Nonostante l'intervento dei tedeschi e dei fascisti e nonostante che, dopo un certo tempo, i rappresentanti della direzione comunichino di essere disposti a soddisfare le rivendicazioni avanzate, l'intera maestranza non riprende il lavoro che il giorno successivo [128].

A Castel Maggiore, il 10, si svolge una manifestazione comune fra donne, contadini e operai, che è stata accuratamente preparata ed ottiene un rilevante successo. Una massa di donne e di contadine si raccoglie di fronte alla sede del commissario prefettizio per reclamare « piú latte, piú grassi, piú zucchero », mentre alle ore 10 gli operai dell'officina Barbieri iniziano uno sciopero e, di fronte al padrone, chiedono siano soddisfatte le richieste delle manifestanti e di avere, inoltre, centoventi copertoni per biciclette. Intervengono numerosi militi fascisti a scopo intimidatorio, ma ricevono risposte ferme e vigorose. Le richieste avanzate di fronte ai gerarchi si qualificano: si pretende che i contadini possano vendere liberamente i loro prodotti e che siano soppressi gli ammassi [129].

[128] *Sciopero generale in Forlì*, 19 febbraio 1944, cit., dove è indicata la data; *Da Cesena. Due vittorie all'Arrigoni*, cit.; S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 148.

[129] Un fatto simile — che vede la fusione fra azione operaia, contadina e popolare e rivendicazioni dello stesso contenuto — si verificherà, sempre a Castel Maggiore il 1° marzo 1944. In quella circostanza sarà riferito con evidenza e noi riportiamo, più avanti, il testo integrale della notizia (si veda la nota n. 183). Quanto avviene il 1° marzo a Castel Maggiore, ha suscitato un puntuale commento di Roberto Battaglia, che noi anticipiamo qui, poiché, già in quanto avviene nel corso della manifestazione del 10 febbraio, è tutto il contenuto che lo storico mette in rilievo: « l'episodio — scrive Battaglia — contiene in germe tutto l'ulteriore svolgimento della Resistenza emiliana in cui motivi patriottici e motivi sociali procedono di pari passo, fusi più che in ogni altra regione. L'alleanza degli operai con i contadini, il nuovo elemento decisivo della storia dell'Emilia, già affiora evidente fin dall'inizio. Sembra un fatto naturale ed è invece uno dei maggiori risultati che ha ottenuto l'antifascismo nel suo percorso segreto del ventennio, proprio là dove il fascismo si era aperto violentemente il passo attraverso il varco della scissione fra operai e contadini » (R.

La richiesta delle coperture per biciclette viene soddisfatta all'indomani per il cinquanta per cento. Le parole d'ordine che hanno echeggiato nel corso della dimostrazione vengono propalate dalla stampa clandestina [130].

Nella prima metà del mese si sciopera anche in altre due fabbriche della Romagna: alla segheria di Conselice, le cinquanta operaie dipendenti protestano per il licenziamento di una loro compagna di famiglia antifascista, e perciò particolarmente bersagliata dalla direzione, colpita dal provvedimento « perché non iscritta al fascio repubblicano » [131]; alla ditta fratelli Battistini di Forlí, l'intera maestranza (oltre trecento donne e cento uomini), per il mancato riscaldamento dello stabilimento [132].

Lo sciopero piú imponente viene condotto dagli operai di Forlí, nel corso di tre giorni fra il 16 e il 18. Da alcune settimane i lavoratori delle diverse fabbriche sono in agitazione per sostenere le rivendicazioni che, fondate sulle piattaforme già avanzate dagli operai del Nord, soddisfino esigenze elementari di carattere salariale, alimentare, di trasporto e di riscaldamento. All'annuncio di una rappresaglia contro cittadini antifascisti in carcere da diverso tempo, a seguito dell'atto di giustizia compiuto dai partigiani contro il federale fascista della città, il comitato segreto di agitazione lancia la parola d'ordine di scioperare ovunque. Il 16 diverse fabbriche restano deserte. Il 17 l'astensione dal lavoro diviene totale. Nel secondo giorno alla Mangelli (1800 operai) le maestranze, entrate nello stabilimento all'ora normale d'inizio del lavoro, alle 10 ne escono in massa. Totale è alla fabbrica dei fratelli Battistini e cosí

Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, nuova edizione, Torino, 1964, pp. 190-191). Nel marzo 1944 — ed anche nelle agitazioni del febbraio precedente — momenti di fusione fra lotta operaia e contadina, tra lotta patriottica e sociale, si verificheranno in diverse altre località della regione.

[130] *Scioperi e manifestazioni a Bologna e provincia*, « La Lotta », Organo della federazione comunista di Bologna, a. I, n. 1, gennaio 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 551; *Contributo alla lotta antifascista dato dalle maestranze della ditta Barbieri*, cit.; testimonianze di Olivio Lambertini e di Giuseppina Bonazzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 107 e 109, riprodotte in R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-45*, cit., pp. 49-50 e 52.

[131] *Sciopero generale in Forlì*, 19 gennaio 1944, cit.; *Da Cesena. Due vittorie all'Arrigoni*, cit.; P. Scalini, *La notte più buia è prima dell'alba (Ravenna 1944-45)*, Imola, 1975, p. 60.

[132] « La Scintilla », a. II, n. 3, 15 febbraio 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 85. Qui, nella rubrica *Corrispondenze*, nella nota *Da Forlì*, si legge che « questa è la terza volta, nel corso di pochi mesi, che la maestranza [della Battistini] ricorre all'arma dello sciopero per costringere la Ditta a riscaldare lo stabilimento ».

pure nelle aziende Fantini, all'officina Becchi, alla Saviotti, alla Forlanini, alla carrozzeria Bartoletti, alla Bondi, all'IRSICA, alla Società fumisti, alla Benini, all'Eridania. L'astensione dal lavoro continua in tutti gli stabilimenti anche il 18. Durante lo sciopero il questore, ad una delegazione operaia, assicura che nessuna misura repressiva sarà presa contro gli scioperanti, che la razione del pane sarà aumentata e che il divieto di circolazione in bicicletta in atto sarà revocato [133]. Mentre a Forlí si svolge la terza giornata di lotta, anche gli operai e le operaie dello stabilimento Arrigoni di Cesena abbandonano il lavoro e si raccolgono nel cortile per reclamare i loro diritti ed elevare la loro protesta. I fascisti intervengono contro gli scioperanti ma questi non desistono dal rivendicare la liberazione degli ostaggi, la revoca delle misure restrittive della circolazione e non riprendono il lavoro per l'intera giornata [134]. La forte e combattiva protesta degli operai di Forlí e di Cesena, soprattutto, impedisce la fucilazione di dieci cittadini per rappresaglia, come era negli intenti delle autorità fasciste.

A Piacenza le maestranze della ditta Massarenti, il 28, sospendono l'attività per un'ora rivendicando la soddisfazione di richieste precedentemente avanzate. Per tutta risposta il capo della provincia militarizza le maestranze stesse, le quali, tuttavia, restano su un piede di agitazione [135].

Le operaie della segheria di Conselice, con un nuovo sciopero, avvenuto presumibilmente nella seconda metà del mese, conquistano l'aumento del 30 per cento del loro salario. Il padrone, per contropartita, vuole che vi sia la nomina della commissione interna, naturalmente orientata su un piano di collaborazione. Le operaie in un primo momento si rifiutano, e poi a seguito della continua pressione esercitata nei loro confronti, votano per una commissione « fasulla », composta da una « amica del Graldi [il padrone] e per due allocche » [136].

133 *Sciopero generale in Forlì*, 19 febbraio 1944, cit.; *Verso l'insurrezione nazionale. Solo con la lotta si ottengono vittorie!*, « La Scintilla », a. II, n. 4, 1 marzo 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 87; S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 154.

134 *Sciopero generale in Forlì*, 19 febbraio 1944, cit.; *Lo sciopero a Cesena*, « La Scintilla », a. II, n. 4, 1 marzo 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., pp. 87-88; S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 155; *Cesena libera*, cit., p. 28.

135 « Notiziario della GNR », 8 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 176.

136 *Da Conselice*, « La Scintilla », a. II, n. 4, 1 marzo 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 88.

12 - Sul finire del febbraio 1944 il comitato provinciale dei contadini di Bologna rende pubblico un appello ai cittadini ed ai braccianti bolognesi, che costituisce una piattaforma rivendicativa dettagliata e abbastanza completa per le forze sociali presenti nelle campagne, che possono essere condotte alla azione contro i nazifascisti a difesa degli interessi particolari e nazionali, garantendo soddisfazione ai bisogni mediati delle singole categorie e armonizzando tra di loro rapporti che sono stati, per il passato, causa di contrasti e di conflitti.

Tale piattaforma, che è distinta in due parti, letteralmente è la seguente:

Per i *mezzadri, affittuari* e *piccoli proprietari*: 1., l'abolizione immediata dei capitolati fascisti e adozione di nuovi capitolati rispondenti alle nostre necessità; 2., revisione e miglioramento dei contratti di piccola affittanza; 3., aumento del 100 per cento delle razioni alimentari; 4., pagamento immediato dei prodotti già consegnati agli ammassi; libertà di vendita dei nostri prodotti; 5., riduzione delle tasse ai produttori diretti; distribuzioni di concimi, foraggi, anticrittogamici, attrezzi, scarpe, petrolio, copertoni, ecc.; 6., abolizione dell'ordinanza prefettizia sulla circolazione in bicicletta. Per i *braccianti*: 1., aumento del 100 per cento per i lavori delle grandi tenute e a carico dei padroni; accordo con i contadini diretti produttori sul salario e pagamento in natura; 2., raddoppiamento delle razioni alimentari e consegna immediata delle razioni arretrate dei grassi; 3., indennità di disoccupazione stagionale di L. 30 giornaliere; 4., distribuzione immediata di scarpe, vestiti da lavoro, di copertoni da bicicletta e di petrolio per l'illuminazione; 5., abolizione del reclutamento per la Todt; 6., abolizione dell'ordinanza sulla circolazione in bicicletta e del coprifuoco; 7., libertà di acquistare il latte direttamente dai contadini [137].

Se si esaminano partitamente le due piattaforme, che cosí presentate già contengono implicitamente la necessaria distinzione tra contadini, che sono allo stesso momento lavoratori e imprenditori, e i proletari agricoli (braccianti, salariati fissi, mondine, ecc.), si rileva una corrispondenza concreta alle esigenze di lotta contro i nazifascisti e la loro politica produttivistica e di rapina e, d'altro canto, l'esigenza di offrire un terreno rivendicativo capace di mobilitare, nella forma piú estesa, le diverse categorie.

Nella piattaforma per i contadini, oltre a porre il problema di una piú alta remunerazione del loro lavoro (abolizione dei riparti stabiliti dai capitolati fascisti e adozione di capitolati che contemplino

[137] Foglio volante indirizzato ai *Contadini, Braccianti bolognesi!*, riprodotto in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 54, pp. 99-100.

piú alti riparti a vantaggio dei mezzadri, diminuzione degli affitti pretesi dai proprietari terrieri ai danni dei fittavoli) si aggiunge la richiesta di un aumento del 100 per cento delle razioni alimentari, il che, in sostanza, significa una traduzione in prodotto in natura, dal valore di mercato piú elevato ancora; la richiesta di venire in possesso di moneta per i prodotti già consegnati; la libertà di vendita dei prodotti come svincolo dagli obblighi di conferimento imposti dai fascisti; liberazione dalle condizioni imposte dal concedente a mezzadria; possibilità di partecipare al mercato dei prodotti, determinando, con una maggiore offerta di prodotto il calmieramento dei prezzi imposti dal mercato nero, sostanzialmente dominato dai grandi proprietari terrieri e da una intermediazione speculativa organizzata, che acconsente un realizzo piú adeguato della remunerazione del proprio lavoro; riduzione delle tasse per i piccoli proprietari coltivatori diretti e richiesta di quei mezzi chimici e di quelle materie prime che sono essenziali per una buona coltivazione.

Nella piattaforma per i proletari agricoli, oltre alle rivendicazioni immediate — un piú alto sussidio di disoccupazione, un raddoppio delle razioni alimentari (che si traduca in un raddoppio di generi in natura, dal valore di mercato ben piú elevato) — oltre a rivendicazioni di generi alimentari e ad un raddoppio del salario, si introducono elementi politici di grandissima portata. Come si vede dal dettaglio della piattaforma al primo punto, l'aumento del salario al 100 per cento è richiesto per le prestazioni nelle « grandi tenute e a carico dei padroni », mentre, per i contadini coltivatori diretti, si propone un accordo sul salario con pagamento in natura. Si introduce qui una differenziazione tra il rapporto di lotta nei rispetti della grande azienda capitalistica e nei confronti dei piccoli e medi coltivatori, nonché dei mezzadri, che ricorrono, anch'essi, all'assunzione di manodopera salariata nei momenti di grandi lavori e di raccolta dei prodotti. Si introduce, inoltre, un elemento di rapporto diretto tra proletari agricoli e contadini, a livello di mercato (un rapporto che può stabilirsi anche tra operai e lavoratori in genere e contadini) a proposito dell'acquisto del latte; misura tendente da un lato a garantire un prodotto piú nutritivo per gli acquirenti e, dall'altro, a svincolare i contadini dagli obblighi di conferimento e, in particolare i mezzadri, dalle condizioni di dover render conto al concedente.

Questa piattaforma, a monte della quale indubbiamente esiste una elaborazione che ha tenuto nel dovuto conto, in linea politica, della necessità di avanzare rivendicazioni distinte ma non contrapposte, di creare le condizioni perché tra le categorie contadine e il proletariato agricolo non abbiano ad insorgere conflitti quali si

verificarono nel « biennio rosso », e, in linea pratica, di offrire il terreno per la condotta di una azione di massa che scaturisca dai bisogni elementari delle diverse categorie, non è affatto piattaforma facile da cogliere nel suo intero contenuto, né facile da rendere vitale sul terreno operativo.

La direzione politica e sindacale che presiede alla attività, in campo sociale — dei comunisti in primo luogo, ma anche dei socialisti e poi, via via, degli organismi unitari in cui confluiscono anche le forze cattoliche, che presiedono alla attività dei comitati di difesa dei contadini e, successivamente, degli organismi sindacali unitari — opera tenacemente e con attenzione a fare sí che il disegno di una grande azione sociale nelle campagne sia premessa e condizione per lo sviluppo di una vasta unità tra le varie componenti del lavoro contadino, in una prospettiva che deve superare l'esperienza prefascista. Anzi si può dire che, in giuste premesse per la creazione di un movimento categoriale nelle campagne, si intravvede la condizione per un forte sviluppo dell'azione sociale, la quale è allo stesso tempo la condizione per sviluppare al massimo, la potenzialità di resistenza, di attacco, di sussistenza, di partecipazione alla lotta, contro i nazifascisti. Si intravvede la condizione per creare un livello di coscienza e di partecipazione delle masse lavoratrici delle campagne, per la soluzione, nella fase post-liberazione, dei problemi che a quella fase sono rinviati consapevolmente e che debbono, col concorso delle masse, affrontare unitariamente, in profondità, i problemi di rinnovamento delle strutture e delle condizioni in agricoltura.

A dare conseguenzialità alle indicazioni relative alle piattaforme di lotta rivendicativa e sociale che abbiamo già ricordate, il periodico bolognese « La Lotta », nel numero di febbraio, nella rubrica *La voce del contadino*, tratteggia la situazione delle categorie mezzadrili e contadine. Rievoca lo squadrismo che riportò al principio feudale del riparto al 50 per cento, con pari spese; rievoca la politica del regime che fece ricadere il peso della crisi del '29-30 sulle spalle delle categorie agricole, aumentando gli affitti ai fittavoli e mantenendo inalterate per i piccoli coltivatori le tasse; rievoca le guerre fasciste che sottrassero alle aziende agricole le braccia migliori, portando l'aumento dei prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura, delle tasse e degli affitti aumentati dal 200 al 1000 per cento; rievoca la politica degli ammassi obbligatori che imposero addirittura prezzi al di sotto dei costi di produzione sostenuti dai coltivatori, a solo vantaggio dei grandi agrari; il tutto aggravato dalla occupazione tedesca con le sue conseguenze, prima delle quali le requisizioni, causa di depauperamento grave delle economie aziendali. Poi fa seguire la proposta della orga-

nizzazione della lotta da parte dei contadini a loro difesa e (da qui prende l'avvio lo scritto) l'indicazione indiretta di una lotta per la riconquista dei patti precedenti l'avvento del fascismo. La allusione non è dubbia: « per esempio, a noi mezzadri, il primo colpo che lo schiavismo agrario ci inferse, sul terreno economico, fu l'abolizione del patto — rosso — del 1920 che ci garantiva il 65 per cento e piú dei prodotti, la direzione dell'azienda, metteva a carico del padrone le spese dei concimi, anticrittogamici, tasse e assicurazioni, e che conteneva altri notevoli miglioramenti per noi » [138].

Una messa a fuoco del problema delle campagne avviene su scala generale in quasi perfetta coincidenza.

Sempre in febbraio la direzione Alta Italia del partito comunista

138 « La Lotta », Organo della federazione comunista di Bologna, a. I, febbraio (1944), in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 557-558. Il patto a cui si riferisce è quello scaturito dalla lunga lotta agraria svoltasi nel Bolognese durante il 1920 e risultante dal capitolato proposto dalla Federterra (Federazione provinciale dei lavoratori della terra. Bologna, *Capitolato colonico per la provincia di Bologna*, Molinella, 1920, pp. 20) dalle varianti apportatevi durante l'agitazione (*Modificazioni apportate al Capitolato colonico dal Congresso straordinario dei lavoratori della terra, 17-18 settembre 1920*, pp. 4), e dal concordato Paglia-Calda, ossia dal protocollo col quale la vertenza viene conclusa e sottoscritta dai rappresentanti della associazione degli agricoltori, Calisto Paglia, e della federazione provinciale dei lavoratori della terra, Alberto Calda (riprodotto, assieme ai due testi citati precedentemente, in Federazione provinciale dei lavoratori della terra. Bologna, *Capitolato colonico per la provincia di Bologna*, come ai rogiti Rimini dottor Umberto 8 giugno 1920 e 24 settembre 1920, Bologna, 1945). Al patto che concluse le lotte agrarie del « biennio rosso » (L. Arbizzani, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », cit., pp. 283-332) è fatto riferimento anche nel corso delle agitazioni promosse durante gli anni della dittatura fascista. « Il Lavoratore della terra », Organo della Federterra e dell'associazione di difesa dei contadini dell'Emilia, a. I, n. 1, novembre 1929, nella nota *Patti colonici in regime fascista*, firmata: Un contadino del Bolognese, si legge: « la nostra schiavitù di fronte ai proprietari in regime fascista è completa. Il seguente articolo del patto colonico [quello fascista in atto] ci consegna mani e piedi legati ai padroni, ed è una minaccia continua di sfratto alla minima protesta. Art. 53. 'I ritardi o gli ostacoli opposti dal colono o dalla sua famiglia per qualsiasi motivo o pretesto alla coltivazione, al raccolto, alla divisione dei prodotti ed alla regolare consegna e trasporto dei medesimi, nonché la trascuratezza dell'alimentazione, governo e cura del bestiame di qualsiasi specie e qualunque anche momentaneo abbandono o sequestro di esso, o abusiva contrattazione del medesimo, come pure l'infrazione all'art. 13 del presente capitolato, daranno diritto al proprietario di risolvere in tronco il contratto di colonia e di esigere l'emenda dei danni'. Il patto colonico del 1920 non era così. Il patto rosso difendeva i nostri diritti. Organizziamoci nei comitati di contadini e lottiamo per riconquistarcelo! ». (Una riproduzione fotografica del foglio, è in A. Dal Pont, A. Leonetti, M. Massara, *Giornali fuori legge*, cit., a fronte della p. 168).

italiano impartisce, attraverso « La Nostra lotta », precise istruzioni alle proprie organizzazioni periferiche, affinché passino da una attività generica ad « interessarsi dei problemi concreti della campagna » ed a far sí che in ogni istanza ciellenistica « ci si occupi delle campagne in modo fattivo », con le avvertenze — nient'affatto fuori luogo — di ricordare « quanto male fece alla democrazia italiana la miopia socialista nei confronti di questo problema » e che, tale problema è « un aspetto essenziale del nostro sforzo per preparare l'insurrezione nazionale » [139].

Nell'articolo dal titolo *Necessità e possibilità del nostro lavoro nella campagna* [140], dopo aver affermato che non basta la solidarietà e la partecipazione alla lotta partigiana di gruppi di contadini e dopo aver insistito sulla necessità di dare vita a comitati contadini che « agiscano come governo di fatto » a difesa dei loro interessi nei singoli villaggi, si passa a dare dettagliate indicazioni per piattaforme rivendicative ed a suggerire metodi di lotta, con tale premessa d'ordine generale: « ci vuole un attento e continuo lavoro organizzativo, ci vuole soprattutto la lotta ben condotta per la difesa degli interessi economici e politici dei contadini, cosí che sia concreto il legame fra la loro azione e la lotta liberatrice. Come nella fabbrica noi facciamo partire la azione della classe operaia dalla difesa degli interessi economici piú immediati, dalla rivendicazione primordiale del diritto alla vita, cosí dobbiamo fare per i lavoratori dei campi ». Le rivendicazioni, per singole categorie di lavoratori agricoli che vengono indicate sono le seguenti:

[139] Anton Vratusa, osservatore per il partito comunista jugoslavo presso il PCI, in una relazione del marzo 1944 (si veda: *Rapporto di Anton Vratusa alla direzione del Partito comunista Jugoslavo*, Zona, marzo 1944, riprodotto in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 332-333), ricordato che « poco si parla sulla stampa e nelle direttive di partito, dei contadini, eccezione fatta per qualche disposizione riguardante la collaborazione dell'elemento contadino con le unità garibaldine », continua affermando che « gli sforzi organizzativi fra i contadini sono stati limitati, sino al mese di febbraio scorso quasi soltanto alla direttiva generale datata 20 dicembre 1943 che consigliava la creazione immediata dei 'Comitati contadini', come organi elementari popolari del potere democratico ». Il Vratusa continua ancora: « di piú hanno fatto a questo riguardo i distaccamenti garibaldini [ma tali fatti riguardano più altre regioni che non l'Emilia Romagna], i quali scendendo in pianura collaborano con gli scioperanti, distribuiscono fra la popolazione il vitto e altri materiali sequestrati ai nazifascisti, impediscono le requisizioni, fanno delle adunate (politiche) ecc. ecc. ».

[140] « La Nostra lotta », a. II, n. 3, 1 febbraio 1944, edizione ciclostilata coeva, in archivio IGR Bologna; nel frontespizio il titolo è come lo si è riportato mentre in testa all'articolo, erroneamente, il *nella* è trasformato in *alla*. Ora sta, con le stesse varianti, in *La Nostra lotta 1943-1945*, cit., pp. 11-18.

dobbiamo chiedere per essi il diritto a conservare dei propri prodotti quanto è indispensabile alle loro famiglie. E farli lottare uniti per non consegnarli. Per i braccianti, i salariati fissi, i pastori, dobbiamo chiedere il pagamento dei salari in natura fino a una quota sufficiente all'alimentazione di tutta la famiglia, l'aumento del salario per il restante. Per mezzadri, fittavoli, piccoli contadini dobbiamo chiedere l'assegnazione dei prodotti industriali necessari (particolarmente l'indispensabile solfato di rame ed i concimi) con la distribuzione ed il controllo di comitati comunali cittadini. Dobbiamo chiedere l'indennizzo immediato per i danni di guerra e le devastazioni tedesche. Per tutti la cessazione dei divieti di circolazione, delle misure di terrore ... la cessazione del reclutamento e la liberazione degli innumeri ostaggi e parenti di giovani che non si sono presentati. Farli lottare per impedire il ritorno delle spie fasciste che in ogni modo ostacolano ogni forma di vita sociale nei villaggi.

E queste sono le succinte, ma precise indicazioni di metodo:

i metodi e le forme di lotta devono essere studiati in connessione con gli obiettivi che si pongono, con le particolari condizioni. Dalla protesta di massa al Comune, all'incendio dei ruoli delle imposte, dal boicottaggio degli strumenti del nemico, a prendere le armi per difendersi assieme ai partigiani. D'altra parte bisogna che i 'Comitati contadini' armonizzino gli interessi dei diversi ceti, partendo anzitutto dal concetto che la vera unità si può raggiungere soltanto se saranno soddisfatte le esigenze degli strati lavoratori piú disagiati e particolarmente quelli dei salariati.

L'attenzione a queste precise direttive e la capacità di applicarle alle particolari realtà locali (non una provincia emiliana ha agricoltura monocorde, né una ha affinità con l'altra per composizione della stratificazione sociale) e, soprattutto, la dinamicità politica e organizzativa di portarle in periferia e di renderle operative, non è pari in ogni provincia, e per ragione di comprensione a livello di quadri, e per ragioni connesse con la estensione e l'impegno in tale settore dei militanti. Dalla promozione delle attività e dai risultati che ne conseguono — che vedremo, via via, col procedere del tempo — si rileverà il primo dato significativo circa l'orientamento e la pratica dei comunisti (e di questi in rapporto con le altre forze politiche nei diversi organismi di direzione politica e di carattere sociale e popolare), ma non mancheremo di sottolineare, volta a volta, gli elementi che non affiorano in superficie, o che non vi affiorano interamente e che stanno alla base di inerzie, insufficienze ed errori.

La questione agraria e contadina, peraltro notevolmente complessa di per sé, lo è particolarmente in Italia, perché ha costituito il

tema di un notevole travaglio non del tutto compiuto, nelle file del PCI; perché ha amplissimi ancoraggi alla vecchia tradizione socialista, ai suoi « miti » ed ai limiti delle lotte combattute nell'età prefascista; perché con queste tradizioni sono contrastanti le posizioni delle organizzazioni cattoliche; perché, infine, la questione contadina è sottovalutata rispetto alla questione operaia, sia per una persistente diffidenza verso quel mondo che il fascismo, da un lato, aveva definito il prediletto e, dall'altro, aveva indicato — negli anni della guerra — come il corresponsabile delle restrizioni alimentari delle quali soffrivano le città e, ancor piú, del mercato nero.

13 - Da diverse settimane è in preparazione uno sciopero promosso dal comitato segreto d'agitazione per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria, allo scopo chiaramente politico, seppure basato su una carta rivendicativa, di dimostrare la forza della classe operaia e la sua capacità autonoma di intervento nella lotta, nonché la volontà unitaria del proletariato di giungere all'obiettivo dello sciopero generale insurrezionale [141].

Nelle varie città e province dell'Emilia, che non sono chiamate direttamente allo sciopero promosso nelle regioni del triangolo industriale, si lavora per potere concorrere all'azione generale. L'attività è particolarmente intensa nelle province ove sono mancati scioperi operai di grande consistenza, come sono invece avvenuti nelle città di Modena e di Forlí. La protrazione della data dello sciopero operaio da lungo tempo predisposto, che doveva effettuarsi a partire dal 15 febbraio, favorisce la mobilitazione dei comitati d'agitazione operaia e la predisposizione per l'intervento di forze partigiane in appoggio all'azione dei lavoratori col sabotaggio e l'intervento armato, nonché una piú estesa preparazione propagandistica.

Avvicinandosi la data in cui fare scoccare l'inizio dell'azione, gli incitamenti alla lotta divengono pubblici e creano una intensa

[141] Le prime indicazioni di lavoro inviate dalla direzione Nord Italia alle organizzazioni periferiche comuniste, sono degli inizi del gennaio: *Direttive per l'organizzazione dello sciopero generale e dell'insurrezione nazionale (5 gennaio 1944)*, dattiloscritto, pp. 8, due delle quali contenenti il testo dell'appello del « Comitato Segreto d'agitazione del Piemonte, della Lombardia e della Liguria », e due *Testi di volantini, riempitivi di giornali, scritte murali cui si deve dare la massima diffusione*, archivo IGR Bologna. L'appello integrale del comitato segreto d'agitazione viene riprodotto integralmente su « La Voce dell'operaio », febbraio (1944), in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 221-222. Diversi dei testi consigliati per la riproduzione vengono effettivamente riprodotti su periodici e fogli volanti stampati in Emilia Romagna.

atmosfera di attesa. Intervengono, con le loro parole d'ordine, diversi organismi politici e di massa. Larga diffusione ha il documento *Il partito comunista e il partito socialista per lo sciopero generale*, delle due direzioni Alta Italia, che inquadra le rivendicazioni economiche nelle motivazioni politiche piú generali della lotta, per affermare « il diritto del lavoro ad avere una parte decisiva nel governo del paese » nell'« Italia liberata dalla peste fascista e nazista »[142].

Il comitato di liberazione nazionale di Bologna, interviene nella preparazione dello sciopero operaio con un proprio manifesto. L'organismo unitario è, in questo tempo, composto dai soli rappresentanti comunisti, socialisti e azionisti, non avendovi ancora aderito le altre componenti politiche. Il contenuto del messaggio ai lavoratori ha forti motivazioni sociali, quali non si riscontrano in nessun altro emanato da un CLN della regione in tempi successivi.

Questo è il testo integrale:

Lavoratori! Il Comitato di Liberazione Nazionale espressione della decisa volontà di quei Partiti che lottano uniti per liberare l'Italia dall'oppressione nella quale fascisti e tedeschi la tengono assoggettata, si rivolge a voi, lavoratori bolognesi, per esprimervi intera la sua solidarietà nella battaglia da voi ingaggiata contro i comuni nemici, che dopo aver trascinato la nazione in una guerra esacrata, averne logorato ogni risorsa, reso il suo popolo complice inconsapevole e incosciente della piú grande sopraffazione che contro paesi civili la storia ricordi, tale sopraffazione oggi rivolge anche contro di voi nella pretesa di avervi strumenti necessari per la continuazione della loro guerra, mentre lascia che i vostri figli, le vostre donne, voi stessi, stentiate tra le privazioni, la fame, la compressione violenta di ogni piú elementare libertà! Operai! Le rivendicazioni che voi coraggiosamente ponete agli industriali, rappresentano il grido di disperazione, l'anelito esasperante della classe lavoratrice contro gli oppressori, l'invocazione a finirla con una guerra distruttrice di ogni civiltà, di tutte le risorse economiche, delle ultime resistenze umane provate e straziate in questo terribile conflitto. E intanto, la classe industriale, anche in quest'ora, baratta l'amore alla Patria coll'ingordigia del guadagno, rendendosi complice dei tedeschi nello strazio che il Paese è condannato a subire in un tentativo di resistenza, attraverso il quale, nazismo e fascismo, tentano disperatamente il salvataggio della coalizione di quelle forze che nell'ultimo ventennio si sono dimostrate espressione della piú spietata violenza contro tutta la classe lavoratrice dell'Europa. Per il trionfo delle vostre rivendicazioni il Comitato di Liberazione

[142] La riproduzione del documento a Bologna e quivi diffusa largamente è in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 59, pp. 105-106.

Nazionale si dichiara solidale con voi e mette a vostra disposizione le forze dei Partiti che lo compongono, perché la vostra battaglia è la nostra battaglia, perché la vostra vittoria costituisce uno degli scopi per il quale il Comitato di Liberazione è sceso in campo. *Lavoratori!* Decidendovi alla lotta, oggi vi schierate a fianco dei valorosi compagni di Torino, di Genova che negli scioperi per le rivendicazioni economiche e politiche, e nel marzo 1943 e in quelli di queste ultime settimane, hanno strappato vittorie audaci e gloriose, irrorando di sangue operaio gli spalti sui quali coraggiosamente si sono battuti. Non dimenticate che la guerra aperta al fascismo è stata iniziata dagli operai torinesi e milanesi con gli scioperi del marzo 1943. È necessario che la classe operaia vi perseveri con ostinatezza, con decisione, senza recedere a lusinghe, a blandizie, a patteggiamenti allettevoli. In quest'ora ci si batte per la conquista di tutti i postulati economici che la classe lavoratrice italiana ha rivendicato, con una tradizione gloriosa, fin dal sorgere del movimento di lotta operaia in Europa. Ci si batte, soprattutto, per conquistare alla classe lavoratrice, tutte le sue libertà, e una dignità di vita, di governo, di benessere umano. E ciò sarà possibile raggiungerlo soltanto il giorno in cui, scacciati i tedeschi, con la lotta che operai e partigiani strettamente uniti negli intenti combattono, annientano definitivamente il fascismo sopraffattore e assassino, la Patria sarà rivendicata di tutte le sventure che la generazione nostra ha subite. *Lavoratori!* Di questa battaglia, nella quale tutte le rivendicazioni poste dalla vostra organizzazione di classe costituiscono la base per reclamare il diritto alla vita per i vostri figli e per voi stessi, voi costituite l'esercito che non piega, che non cede. È attraverso di voi che la Nazione rinasce, si riabilita, si impone al mondo civile, riscatta se stessa! In questa lotta, che come pei vostri compagni di Piemonte, di Lombardia, della Liguria deve condurvi a dimostrazioni di masse, allo sciopero e al sabotaggio, fino a quando non abbiate strappato la vittoria, il Comitato di Liberazione Nazionale è con voi e contro il fascismo, contro i tedeschi [143].

Il giorno 29 febbraio, viene trasmesso, ad ogni organismo di fabbrica, il segnale che all'indomani comincia lo sciopero generale. Allo sciopero generale operaio, che si svolge in tutto il Settentrione

[143] Copia originale in archivio IGR Bologna, riprodotto per la prima volta in L. Arbizzani, *Aspetti sociali e di massa nella Resistenza*, CRAL Sezione culturale azienda trasporti municipali di Bologna, Celebrazione XX Resistenza, 21 aprile 1945-21 aprile 1965, Documenti 1965, n. 2, Bologna, pp. 6-10; indi in L. Arbizzani, *Manifesti, volantini e deliberazioni pubbliche dei Comitati Antifascisti e di Liberazione Nazionale nella Provincia di Bologna*, cit., pp. 102-104 ora in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 52, pp. 95-96 e in f.f.t.

tra l'1 e l'8 marzo, partecipano i lavoratori di numerosi stabilimenti ed officine della regione [144].

Nel Parmense il 1° marzo si attua una astensione completa dal lavoro per mezza giornata alla vetreria Bormioli [145]. Scioperi di alcune ore avvengono in altri quattro stabilimenti. In tutti gli altri posti di lavoro delegazioni operaie presentano le loro rivendicazioni. Si ottiene l'annullamento di tutte le liste degli operai destinati ad essere licenziati e l'impegno, da parte delle proprietà o delle direzioni, di accettazione delle altre rivendicazioni. L'azione dei lavoratori parmensi è avvenuta nonostante che « pochi giorni prima dello sciopero gli industriali, dietro pressione dei sindacati fascisti, avevano pagati i premi promessi in dicembre » [146]. All'indomani, tedeschi e fascisti presidiano gli stabilimenti [147].

Nel Reggiano, il 1° marzo, si verificano astensioni complete e parziali in diverse fabbriche. Il piú grande complesso industriale dalla città, le Officine reggiane, è pressoché inefficiente fin dall'8 gennaio quando, a seguito di un bombardamento, gli impianti sono stati quasi completamente distrutti. Le fonti clandestine danno notizia che « gli operai delle officine 'Reggiane' hanno scioperato compatti il 1° marzo, ponendo alla direzione le rivendicazioni con-

144 Sull'andamento dello sciopero su scala generale, sono pubblicati sei « bollettini », cinque nel corso dell'agitazione e, l'ultimo, poco dopo il suo termine, tutti dattiloscritti: *Prime notizie dello sciopero generale a Torino*, marzo 1944, pp. 6; *Informazioni sullo sciopero generale*, Bollett. n. 2, pp. 5; *Idem*, Bollettino n. 3, pp. 3; *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944*, Bollettino n. 4, pp. 5; *Idem*, Bollettino n. 5, pp. 4; *Idem*, Bollettino n. 6, 24 marzo 1944, pp. 5 (tutti in archivio IGR Bologna); sui nn. 2 e 4, appaiono le notizie relative all'Emilia Romagna. *Lo svolgimento dello sciopero*, « La Nostra lotta », a. II, n. 5-6, marzo 1944, in *La Nostra lotta 1943-1945*, cit., (per l'Emilia Romagna, le pp. 22-23 del fascicolo), riprodotto in L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma, 1954, col titolo *Sciopero generale in tutta l'Italia occupata* (per l'Emilia Romagna, le pp. 179-183). Altre notizie e commenti coevi sullo sciopero in Emilia Romagna sono in *Bologna operaia trascina nello sciopero tutta l'Emilia*, « l'Unità », edizione dell'Italia settentrionale, a.XXI, n. 4, 23 marzo 1944, in *L'Unità 1942-1945*, cit.; *Le giornate di sciopero*, « Avanti! », edizione di Milano, a. 48, n. 25, 4 marzo 1944, dove è data la notizia: « da Bologna. Riuscita quasi completa dello sciopero »; *Lo sciopero nelle altre Regioni*, « Avanti! », edizione di Torino, a. 48, n. 14, marzo 1944, dove si legge: « in Toscana lo sciopero è stato completo e così pure nell'Emilia ». In R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, nuova edizione, 1964, cit., pp. 190-191, è sottolineato il rapporto tra operai e contadini che, nella regione, emerge nel corso dell'azione.

145 Lo specifica D. Gorreri, *Parma '43*, cit., pp. 242-243.

146 *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944*, Bollettino n. 4, cit.

147 *Ibidem*; D. Gorreri, *Parma '43*, cit., p. 243.

tenute nel manifesto del Comitato d'agitazione », e deve ritenersi che tale astensione dal lavoro sia relativa al solo nucleo di lavoratori che, nella sede centrale delle Reggiane sono ingaggiati per i lavori di recupero e di riassetto di parte dell'impianto [148]. Uno sciopero parziale avviene alla fornace di Lamizzone in Correggio [149].

Nel Modenese, il 1° marzo, si hanno due scioperi. Uno alla FIAT grandi motori di Modena, dove l'astensione si protrae dalle 9 alle 12 [150]; l'altro alla fonderia Focherini di Mirandola, dove lo si attua per alcuni minuti [151]. Qui, l'agitazione non ha una piú vasta estensione a causa degli scioperi della « fine di gennaio » e del bombardamento di « metà di febbraio » [152].

Nel Bolognese, il 1° marzo, inizia uno sciopero che, per imponenza, non ha precedenti in moltissimi anni addietro. Pur avendo una durata diversa ed essendo contrastato, anticipatamente o appena al suo inizio, da interventi armati dei nazifascisti, assume una rilevante dimensione nei seguenti stabilimenti di Bologna: Ducati, Calzoni, Weber, Scipioni (SASIB), ACMA, Giordani, OMA, calzaturificio Montanari, SAMA, Baroncini, SALM, in quattro fornaci, all'azienda tranviaria ed alla azienda del gas, in « diverse medie e

[148] Nel fascicolo *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944*, Bollettino n. 4, cit., appare il seguente testo: « a Reggio Emilia, gli operai delle officine Reggiane hanno scioperato compatti al 1° marzo, ponendo alla direzione le rivendicazioni contenute nel manifesto del Comitato d'Agitazione. In altre fabbriche si è pure avuta l'astensione completa o parziale ». Tale notizia non ha trovato, successivamente, esplicite conferme.

[149] R. Cavandoli, *Vittorio Saltini (Toti)*, Quaderni del Decennale, n. 1, a cura dell'Ufficio stampa della federazione del PCI di Reggio Emilia, Bologna, 1955, p. 77. Qui il biografo scrive che Saltini (fucilato poi dai nazifascisti il 25 gennaio 1945) « fu l'animatore degli scioperi del marzo '44... Seppe però che alla Fornace di Lemizzone si lavorava. Mandò subito degli uomini per convincere i lavoratori ad abbandonare la fabbrica ».

[150] A. Bellelli, *Gli scioperi dell'aprile 1944 a Modena*, cit.; F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *La lotta di Liberazione nella bassa modenese*, cit., p. 121.

[151] F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *La lotta di Liberazione nella bassa modenese*, cit. pp. 121-122.

[152] Lettera ai *Cari compagni* [del Centro del PCI], 15 aprile 1944, firmata: Cri. [Cristallo, (Giuseppe Alberganti)], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Roma. Nell'interessato comunicato del ministero dell'interno fascista relativo allo sciopero generale, ove si elencano i centri dove lo stesso ha avuto maggior rilevanza, dell'Emilia Romagna si menziona solo Bologna ammettendo che gli astenuti dal lavoro sarebbero stati 5.450 (*Vane fatiche dei senzapatria. Clamoroso fallimento dello « sciopero nazionale »*, « il Resto del Carlino », 9 marzo 1944).

piccole fabbriche »[153] ed inoltre all'officina materiale mobile FF SS, alla Pecori ed all'Hatú[154]. Alle prime luci del mattino i GAP fanno saltare i binari di alcune ferrovie secondarie che affluiscono verso la città e i binari tranviari in alcuni punti della periferia di Bologna, impedendo un facile afflusso verso i posti di lavoro. I tranviari, di concerto con i partigiani, restano a braccia incrociate per almeno tre ore[155]. I dipendenti della azienda del gas attuano anch'essi una lunga sospensione del lavoro. Nelle strade adiacenti la Ducati, a Borgo Panigale, che è stata occupata durante la notte da SS tedesche, partigiani, dirigenti dei partiti operai e giovani del fronte della gioventú incitano gli operai che giungono nei pressi dello stabilimento, con le seguenti parole d'ordine « operai ed operaie della Ducati, oggi tutta l'Italia occupata sciopera. Tutta Bologna guarda voi, siate all'avanguardia del proletariato della nostra città! Non venite meno al vostro dovere! Scioperate compatti per le vostre rivendicazioni ». Gli operai, nonostante la presenza dei tedeschi nei cortili interni, al primo fischio di prova delle sirene d'allarme, alle ore 10 (il momento convenuto per l'inizio dell'azione in tutto il Nord), iniziano uniti e decisi lo sciopero. I fratelli Ducati e alcuni elementi della direzione tentano di far riprendere il lavoro, prima con blandizie e con promesse paternalistiche, poi passando alle minacce. Ad una delegazione operaia del comitato d'agitazione clandestino i fratelli Ducati comunicano il passaggio della direzione della fabbrica nelle mani dei tedeschi. I lavoratori rifiutano recisamente di trattare con gli stranieri. Le SS, i questurini ed i militi fascisti invadono i reparti e intimano alle maestran-

[153] Lettera ai *Cari compagni* [del Centro del PCI], Bologna, 5 marzo 1944, firmata: Cri. [Cristallo], dattiloscritto, pp. 5, archivio IGR Bologna. E' stata pubblicata integralmente nei nostri articoli *Gli scioperi operai del marzo 1944. Una lettera inedita di « Cristallo »: « Solo la forza ci poteva stroncare »* (I); *Donne, contadini e GAP si uniscono agli operai* (II); *La campagna « serbatoio » di energie della Resistenza* (III), « l'Unità », Emilia Romagna, 2, 5 e 6 marzo 1974. La notevole dimensione dello sciopero appare anche dal « Notiziario della GNR », 5 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 136, dove si legge: « da Bologna viene segnalato che le maestranze hanno sospeso il lavoro nella quasi totalità ».

[154] Questi ultimi tre luoghi di lavoro sono indicati da L. Bergonzini, *Gli scioperi del marzo 1944 a Bologna*, in « Gli scioperi del marzo 1944 a Bologna. Testimonianze e documenti », a cura della Federazione CGIL-CISL-UIL di Bologna con il patrocinio del Comitato per le celebrazioni del XXX della Resistenza, Bologna, 1974, p. 4.

[155] « Notiziario della GNR », 2 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 134, dove si segnala che lo sciopero è avvenuto « in segno di protesta per il mancato pagamento delle 192 ore lavorative e per dissidi sorti con l'azienda tranviaria circa il trattamento economico ».

ze di riprendere il lavoro, ma invano. I tedeschi, aiutati dai fascisti, procedono a mano armata all'arresto di cinque operaie e di nove operai fra i piú combattivi, fra l'aperta resistenza degli altri scioperanti. Da questi ultimi si levano grida di « andate a casa vostra! ». La minaccia dei tedeschi si fa piú massiccia. Mentre i soldati puntano i fucili mitragliatori, gli altoparlanti annunciano: « se fra cinque minuti gli operai non riprendono il lavoro la truppa farà fuoco ». Solo le armi puntate al petto di diversi costringono alla ripresa del lavoro. Ufficiali e superiori tedeschi intervengono, alcune ore dopo, per trattare con i rappresentanti dei lavoratori; i primi fanno un discorso di « sporca demagogia », i secondi, forti dello sciopero condotto, chiedono il rilascio dei loro compagni di lavoro e i tedeschi sono costretti a prometterlo [156]. Alla Calzoni alle ore 7,30 gli operai iniziano lo sciopero a cui aderisce anche una larga parte degli impiegati e dei tecnici. La direzione non tratta con gli scioperanti, ma chiama i tedeschi ed i fascisti. Alle ore 9 circa, arrivano il questore, un ufficiale tedesco delle SS ed alcuni sbirri. Il questore parla: afferma che le richieste sono giuste e che farà di tutto per intercedere presso la direzione, come presso il comando tedesco, perché vengano soddisfatte. Il sermone, abbondantemente annacquato da frasi demagogiche, è interrotto da voci che chiedono olio, burro, aumento delle razioni alimentari ed avanzano anche altre rivendicazioni. Poi parla l'ufficiale tedesco con tono piú tracotante e minaccia che, « se non si riprende subito il lavoro, operai e macchine saranno trasferiti in Germania ». Con ulteriori intimidazioni, i nazifascisti costringono le maestranze a lavorare [157]. Alla Weber, alle ore 10 in punto, gli operai fermano le macchine. Lo sciopero è totale. Tutti abbandonano i loro posti di lavoro e si portano al centro dell'officina. Alcuni delegati non vengono ricevuti dal padrone che subito chiama i fascisti e denuncia a questi i rappresentanti dei lavoratori. I militi, con le pistole in pugno, con minacce ed insulti, costringono gli operai a riprendere il lavoro. I componenti la delegazione vengono immediatamente arrestati ma poi rilasciati

[156] « La Voce dell'operaio », marzo (1944), in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 228-229; testimonianza di Guerrino De Giovanni, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 69; « Notiziario della GNR », 3 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 134, dove si afferma che la ripresa del lavoro avviene « alle ore 11,15 per imposizione delle forze armate germaniche ».

[157] « La Voce dell'operaio », marzo (1944), cit., p. 230; testimonianza di Rino Bonazzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 54-55; « Notiziario della GNR », 2 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 134, dove si afferma che lo sciopero avviene per « la mancata distribuzione da 5 mesi dei copertoni per biciclette ».

in giornata dopo aver subíto uno stringente interrogatorio [158]. Alla Scipioni (SASIB), quando gli operai entrano nello stabilimento lo trovano occupato dai fascisti. Superate le difficoltà iniziali, scendono in sciopero a partire dalle ore 13 con grande compattezza [159]. Vi partecipano, all'incirca, mille addetti alle tre sezioni, officina, avio e marina [160]. Nella stessa giornata si svolge, nelle strade centrali della città, una manifestazione di lavoratrici, provenienti dal calzaturificio Montanari e di altre donne, che lanciano parole d'ordine inneggianti alla lotta [161]. Sempre nella stessa giornata scioperano i lavoratori della SAM di Anzola Emilia [162] e delle due sezioni della Ducati, distaccate a Bazzano [163] e a Crespellano [164]; nella prima, lo sciopero inizia alle ore 10 e gli operai, uniti, si radunano nel cortile, dove un componente del comitato d'agitazione illustra le rivendicazioni poste; nella seconda, le maestranze attuano lo sciopero bianco; in entrambe intervengono gerarchi fascisti che, con atteggiamento demagogico, prendono atto delle rivendicazioni e promettono interventi per risolverle. A Castel Maggiore gli operai dell'officina Barbieri scioperano compatti dalle 7,30 fino alle 16,30, quando con le armi, vengono costretti alla ripresa del lavoro da un nucleo di fascisti piombati nell'officina da Bologna [165]. A Marzabotto, nella

158 « La Voce dell'operaio », marzo (1944), cit., p. 299; testimonianza di Raffaele Corazza, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. p. 58; « Notiziario della GNR », 3 marzo 1944, in *Riservato*, cit., pp. 134-135, dove si afferma che i seicento operai iniziano lo sciopero alle 10,15, motivandolo « per la mancata distribuzione dei grassi dei mesi di gennaio e febbraio » e che viene « arrestato un sobillatore, noto comunista, e fermati i componenti la commissione di fabbrica ».

159 Ampi particolari sullo sciopero alla SASIB sono in G. Brini, *SASIB (AMF) Story, 35 anni di sfruttamento della forza-lavoro*, Bologna, 1969, pp. 26-29. Nelle pagine seguenti (29-45) sono descritte le operazioni di sabotaggio compiute dalle maestranze sulla produzione e di concerto con le forze partigiane, per danneggiare lo stabilimento adibito alla produzione per i tedeschi.

160 Testimonianza di Dino Sasdelli, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 80.

161 « Notiziario della GNR », 4 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 135, dove si afferma che il lavoro è stato abbandonato con « il pretesto dei disagi alimentari ».

162 Lettera ai *Cari compagni* [del Centro del PCI], Bologna, 5 marzo 1944, cit.

163 Testimonianza di Fernando Gamberini, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 66.

164 Testimonianza di Renato Cassanelli, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 69.

165 *Contributo alla lotta antifascista dato dalle maestranze della ditta Barbieri*, cit.; testimonianza di Olivio Lambertini, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 108.

cartiera della Lama, una parte di lavoratori entrati nello stabilimento attua lo sciopero bianco, mentre un'altra parte, rimasta all'esterno, si astiene dal lavoro per tutta la mattinata [166].

Il giorno 2 scioperano di nuovo le maestranze del calzaturificio Montanari di Bologna, che il giorno innanzi si erano astenute dal lavoro, ed inscenano una manifestazione davanti alla loro fabbrica [167]. Alle donne della Montanari si uniscono gli operai dell'attigua officina OMA, anch'essi per il secondo giorno di lotta [168] e « la manifestazione assume una importanza non trascurabile » poiché collocata lungo una delle vie principali della città. Numerose dimostranti prendono poi parte ad un corteo che si reca nel centro cittadino, ingrossandosi lungo il percorso di nuove partecipanti, tutte dirette verso il palazzo della prefettura. Quando il corteo giunge nella piazza antistante, i fascisti hanno piazzato delle mitragliatrici davanti alla porta d'ingresso e sono pronti a sciogliere la manifestazione con la forza [169]. Nella stessa giornata, a Castelmaggiore scioperano per la prima volta tutte le cento operaie della VITAM [170].

Il giorno 3 si attua uno sciopero compatto degli ottocento lavoratori dello stabilimento Baschieri & Pellagri di Castenaso [171], e del Pirotecnico di Bologna [172].

Il giorno 8, a Bologna, scendono in sciopero i trecento operai

[166] Testimonianza di Guerrino Gruppi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 112.

[167] Testimonianza di Paola Rocca, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 127; « Notiziario della GNR », 5 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 135, dove afferma che « le maestranze femminili... sono state impedite a recarsi al lavoro da alcuni sovversivi ».

[168] Nel « Notiziario della GNR », 4 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 135, si dà notizia dello sciopero del 1° marzo, affermando che i centocinquanta dipendenti « della ditta 'C.M.A.' [*sic*], sospesero il lavoro dalle ore 9,30 alle ore 9,45 per ottenere miglioramenti economici ».

[169] Lettera ai *Cari Compagni* [del Centro del PCI], Bologna, 5 marzo 1944, cit.

[170] Di tale sciopero ne ha rinnovata la memoria, trent'anni dopo, la pubblicazione di *Riservato*, cit., p. 135. « Notiziario della GNR », 5 marzo 1944, dove si afferma che lo sciopero si attua « in segno di protesta per la mancata distribuzione dei grassi ». Successivamente sono state raccolte le seguenti testimonianze: D. Pederzini-E. Motta, *Alla Vitam 100 donne fermano il lavoro*, e F. Fantoni, *« Un covo di sovversivi »*, in R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-45*, cit. pp. 56-58.

[171] Testimonianza di Agostino Pinardi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 114.

[172] L. Bergonzini, Introduzione a *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 14.

dell'officina Righi, fra i quali era fallita l'iniziativa il primo giorno del mese [173].

Nel Ravennate gli scioperi interessano il capoluogo, ed avvengono a partire dal giorno 2. In questa giornata le operaie della saccheria Callegari iniziano lo sciopero ed ottengono, poco dopo, l'accettazione delle rivendicazioni poste. Intervengono militi e poliziotti fascisti che fermano dodici lavoratrici. A seguito degli arresti, per protesta, le altre scioperano al completo il giorno successivo. Il 3 scioperano anche quelle del secondo stabilimento Callegari, per solidarietà con le compagne arrestate, le quali, poco dopo, vengono rilasciate. La sera del 3 ne sono arrestate tre della Saccheria e quattro delle Gomme; in protesta per questi nuovi arresti, le lavoratrici delle due fabbriche si astengono dal lavoro il giorno 4, durante il quale scendono in lotta anche le maestranze dello jutificio Montecatini [174]. L'8, in coincidenza con la giornata mondiale della donna, le operaie della saccheria Callegari si astengono nuovamente dal lavoro per protestare: « basta con la guerra, fuori i fascisti dall'Italia, piú pane e salari piú alti ». I fascisti, per rappresaglia, ne sorteggiano dieci fra le addette ai vari reparti e quindi le arrestano traducendole al carcere dove restano alcuni giorni [175].

Nel Forlivese lo sciopero si attua il 1° allo stabilimento Arrigoni di Cesena. Nella mattina un gerarca fascista si presenta davanti alla fabbrica, invitando i lavoratori a costituire la commissione interna; le operaie e gli operai si mettono a gridare in coro il nome di un lavoratore antifascista, uscito dal carcere da poco tempo, il quale, presa la parola, illustra le loro rivendicazioni, riscuotendo largo consenso fra i presenti; viene eletta successivamente una commissione che si reca in direzione a presentare le rivendicazioni eco-

[173] Testimonianza di Athos Zamboni, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 54. Sugli scioperi nel Bolognese, in generale, si vedano, inoltre, N.S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna, 1965, pp. 52-60, dove si parla solo delle agitazioni dei primi due giorni di marzo; « Gli scioperi del marzo 1944. Testimonianze e documenti », cit., pp. 36 (I, II e III edizione).

[174] Federazione Comunista Provinciale di Ravenna, *Al Comitato Regionale del P.S. di U.P. Bologna*, s. d., ma: fine aprile 1944, firmata: Il Comitato Federale Comunista di Ravenna, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Roma. Sulle tre giornate di sciopero si vedano inoltre: « La Scintilla », a. II, n. 5, 30 marzo 1944 e « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a. I, n. 4, 10 maggio 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., pp. 90 e 125-126; *Lo Jutificio nella stretta finale*, cit.; P. Scalini, *La notte piú buia è prima dell'alba*, cit., pp. 60-61.

[175] *Primavera 1943: le operaie della Callegari scioperano contro la guerra*, cit.

nomiche e la richiesta di riassunzione di ventuno licenziate in occasione dello sciopero precedente attuato nello stabilimento il 5 febbraio. Solo dietro assicurazione che le rivendicazioni poste saranno accettate, trascorso qualche tempo, l'attività viene ripresa [176].

A Piacenza, nei vari posti di lavoro e attraverso delegazioni apposite, gli operai propongono e fanno conoscere alle direzioni aziendali le rivendicazioni che stanno alla base dell'agitazione generale, nonché particolari rivendicazioni aziendali [177]. Cosí avviene anche in diversi altri stabilimenti e fabbriche, nelle province non menzionate.

Contemporaneamente allo svolgimento degli scioperi operai nel marzo 1944, numerose manifestazioni di piazza e contadine si sviluppano in due province: nel Reggiano, a Montecavolo, Puianello, Roncolo e Rubbiano, tutte frazioni di Quattro Castella [178]; nel Correggese, a Rivalta ed a Campagnola Emilia [179], a Novellara [180]; nel Bolognese, ad Argelato, a Baricella, a Bazzano, a Bentivoglio, a Calderara di Reno, a Castenaso, a Castel Maggiore, a Castel Guelfo, a Crespellano, a Funo, a Granarolo Emilia, a Medicina, a Minerbio, a Monteveglio, « ed in altre località di minore importanza » [181].

La manifestazione popolare che nel Reggiano ha maggior risalto è quella che si attua a Montecavolo, il 1°. Qui lo sciopero, che è stato preparato da tempo, viene sollecitato nella stessa mattinata dalle donne, che fanno la spola per tutto il paese al fine di indurre gli abitanti a lasciare il lavoro ed a radunarsi in piazza. Al centro del paese, diverse centinaia di persone costringono il conducente dell'autocorriera delle 9,30 — del servizio pubblico SARSA prove-

[176] *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944*, Bollettino n. 4, cit.; S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 157-158; *Cesena libera*, cit., p. 28.

[177] *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944*, Bollettino n. 4, cit.

[178] R. Cavandoli, *Quattro Castella ribelle*, cit., pp. 102-103.

[179] A. Gianolio, *La Resistenza nelle campagne reggiane*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », cit., pp. 372-384.

[180] Nel rapporto da Reggio Emilia, *Considerazioni generali e prospettive*, marzo 1944, in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 307, si legge che « in provincia di Reggio, dove hanno scioperato anche molti contadini, si sono avute manifestazioni di piazza e il fermento risultatone è stato abbastanza vivo sia in città che nelle campagne ». Le stesse autorità fasciste ammettono che « l'ordine pubblico è stato... turbato da larvate manifestazioni verificatesi in qualche comune ad opera di elementi facinorosi che tentavano di imporre lo sciopero » (« Notiziario della GNR », 14 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 188).

[181] Per tutte queste manifestazioni, eccetto quella di Granarolo Emilia, avvenuta successivamente all'invio del documento, si veda la lettera indirizzata ai *Cari compagni* [del Centro del PCI], Bologna 5 marzo 1944, cit.

niente da Vetto d'Enza e diretta a Reggio Emilia — a partecipare allo sciopero, costringendo i viaggiatori a scendere dall'automezzo. Alla reazione di alcuni fascisti, i popolani rispondono con veemenza, ferendo uno squadrista e disarmando un milite della GNR. Al termine della manifestazione vengono operati degli arresti e, a seguito di questi, si giungerà alla deportazione di quattro persone in Germania [182].

Ad Argelato le dimostranti distruggono l'ufficio del municipio. A Castenaso alla manifestazione partecipano anche i contadini. A Castel Maggiore, sempre il giorno 1, mentre gli operai dell'officina Barbieri scioperano al completo per tutta la giornata, un gran numero di donne e di contadini manifesta davanti al municipio. Un maresciallo dei carabinieri che, alla testa di quattro militi, tenta di opporsi alla protesta, viene malmenato dalle popolane. Le rivendicazioni poste al commissario prefettizio sono: la possibilità di comperare direttamente e liberamente i prodotti dai contadini; la soppressione degli ammassi; la fine delle chiamate alle armi; l'abolizione della pena di morte per i renitenti; il rilascio degli arrestati per aver lottato contro i fascisti e i tedeschi [183]. Sopraggiunto nel pomeriggio un manipolo di militi capeggiati dai facinorosi Boninsegni e Ambrosi, che tentano di procedere all'arresto di operai scioperanti, donne e contadini si portano davanti all'officina Barbieri, per impedirlo. Il brutale atteggiamento dell'Ambrosi provoca l'ira delle donne che, dopo averlo circondato, cominciano a malmenarlo. Una popolana scaglia dello sterco sulla

[182] « Notiziario della GNR », 4 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 187; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 89-91; Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., p. 31; R. Cavandoli, *Quattro Castella ribelle*, cit., pp. 103-106, dove si ricorda che Romeo Ghidoni, accusato dai fascisti di essere responsabile dello sciopero di Montecavolo, viene arrestato il 4 aprile 1944 e rilasciato il 5, quando viene ferito mortalmente nel corso di una imboscata tesagli dalla brigata nera che lo porta alla morte il 20 successivo.

[183] Della manifestazione di Castel Maggiore (che abbiamo già richiamata nella nota n. 129, per il commento che ne ha fatto Roberto Battaglia), nelle *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944*, Bollettino n. 4, cit., si legge: « ma la manifestazione più compatta si ebbe a Castelmaggiore dove i contadini e le donne si unirono agli operai. Mentre l'officina Barbieri scioperava al completo le donne ed i contadini manifestarono davanti al municipio... Le rivendicazioni poste al commissario prefettizio furono: libertà di acquistare liberamente i prodotti dai contadini, e a loro volta i contadini chiesero di poter vendere liberamente i loro prodotti e la soppressione degli ammassi; il diritto di far rimanere a casa i loro figli richiamati alle armi; l'abolizione della pena di morte per i renitenti; il rilascio degli arrestati per aver lottato contro i fascisti e i tedeschi 'i quali devono tornare a casa loro e finirla di fare la guerra in casa nostra' ».

faccia del gerarca, gridando: « tho! brutta carogna, sono piú di venti anni che ci fate soffrire! ». Solo il giorno dopo è possibile ai fascisti procedere ad alcuni fermi che si protraggono, però, per poco tempo [184]. A Minerbio le manifestazioni di lavoratrici della campagna e di massaie si ripetono per tre giorni consecutivi, fra l'1 e il 3 [185]. A Calderara di Reno il giorno 2 « un forte gruppo di donne del popolo sono penetrate negli uffici comunali, reclamando, la mancata distribuzione di olio e burro e la maggiorazione delle razioni di pane e carne ed inveendo contro i funzionari » [186].

Il giorno 8, mentre nel Nord si conclude la grande agitazione operaia, avvengono tre dimostrazioni: due nel Bolognese ed una nel Reggiano. Alle ore 10,30 a Granarolo Emilia, circa trecento donne manifestano vivacemente davanti alla sede municipale contro le autorità per la scarsa razione di viveri e la mancanza dei grassi. I militi fascisti sono costretti ad intervenire [187]. A Calderara di Reno un consistente gruppo di donne delle frazioni di San Vitale e di Longara inizia una protesta presso la sede comunale, che si protrae dalle 10 alle 13. Reclamano distribuzioni di quote di grassi arretrate [188]. Anche a Novellara, nella Rocca, circa cinquanta donne protestano rivendicando generi alimentari. Pure qui intervengono

184 « La Voce dell'operaio », marzo (1944) in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 226-228; *Contributo alla lotta antifascista dato dalle maestranze della ditta Barbieri*, cit.; testimonianze di Olivio Lambertini e Giuseppina Bonazzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 108 e 109, riprodotte in R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-45*, cit., pp. 49 e 51-52.

185 *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944*, Bollettino n. 4, cit.

186 Lettera del commissario prefettizio di Calderara di Reno alla prefettura di Bologna, 3 marzo 1944, prot. 0636, archivio comunale di Calderara di Reno.

187 « Notiziario della GNR », 11 marzo 1944, ISRMO.

188 Lettera del commissario prefettizio di Calderara di Reno alla prefettura di Bologna, 8 marzo 1944, prot. 0702, archivio comunale di Calderara di Reno. Mentre, con questa, noi registrammo in Calderara di Reno due manifestazioni di donne, svoltesi fra il 2 e l'8 marzo 1944, su « La Voce dell'operaio », 1 marzo (1944), cit., p. 226, ne sono registrate *tre* nel volgere di dieci giorni e con ulteriori particolari. Questo è il breve testo: « le donne di Calderara di Reno in dieci giorni sono andate tre volte in Comune a porre le loro rivendicazioni. Durante una di queste manifestazioni una loro compagna veniva arrestata; esse reagivano immediatamente e la strappavano dalle grinfie della polizia repubblicana. Una dimostrante, rimasta sola, veniva vigliaccamente scudisciata dal reggente di Calderara. Questo vigliacco che ha osato alzare la sua mano di traditore su un'onesta operaia pagherà con la vita! ». Il commissario prefettizio di tale comune — come risulta dai documenti dell'archivio comunale — fin dal 3 marzo 1944 chiede di lasciare la carica e, pochi giorni dopo, l'abbandona definitivamente. E' uno dei primi della lunga serie di rappresentanti fascisti che, sotto la pressione popolare, si allontana dal proprio ufficio.

militi fascisti che percuotono con calci, pugni e manganellate le dimostranti. La protesta vale, tuttavia, a costringere le autorità, alcuni giorni dopo, ad effettuare una distribuzione straordinaria di un chilo di farina e di cinquanta grammi di sale a testa [189].

Il « Bollettino n. 4 » delle *Informazioni sullo sciopero generale*, emesso nel corso dell'azione stessa, dà immediatamente risalto al fatto che si siano verificate « diverse manifestazioni di donne » e di piazza [190]. Maggior rilevanza ancora gli conferisce il documento, nel quale si compie un bilancio complessivo del movimento del marzo 1944, *Considerazioni ed esperienze da trarre dal grande sciopero generale del 1-8 marzo 1944*, inviato il 18 dalla direzione Alta Italia del PCI alle organizzazioni periferiche, affinché sia studiato dai quadri dirigenti [191]. In esso, mentre si critica l'insufficienza di « manifestazioni di strada » e la « scarsa partecipazione delle popolazioni » in appoggio allo sciopero operaio su scala generale, si sottolinea che « delle importanti e riuscite dimostrazioni di strada alle quali parteciparono le donne e i giovani e, fatto molto importante, i contadini, si ebbero nell'Emilia e nella Toscana », e da queste esperienze si traggono indicazioni di lavoro per il futuro.

Il risultato degli scioperi svoltisi tra l'1 e l'8 marzo in tutta l'Italia occupata, e il risultato particolare conseguito nella regione indignano i fascisti che sono costretti ad una immediata rivalsa anche sul piano propagandistico, nel vano tentativo di attutire la risonanza ad essi sfavorevole, seguita al forte moto operaio e popolare. Questo è il volantino, diffuso anonimamente, per indurre ad una valutazione fallimentare degli scioperi:

Ai Lavoratori Emiliani. Gli operai di Milano, Torino, Genova e quelli dei principali centri industriali d'Italia, assieme ai loro tecnici e impiegati, hanno accolto l'appello allo sciopero come una ingiuria ai Caduti, ai Mutilati e a se stessi e come un delitto di lesa Patria. Nessuno ha incrociato le braccia e tutti si sono guardati intorno irritati ed indignati di non vedere rivelarsi apertamente le forze del disordine e dell'asservimento al nemico. No — operai tecnici ed impiegati — non crediate

[189] Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., p. 31.

[190] *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944*, Bollettino n. 4, cit.

[191] Il documento (dattiloscritto, pp. 10, in archivio IGR Bologna) viene inviato a tutte le federazioni del PCI, con lettera di accompagnamento, assieme alla *Dichiarazione del Partito Comunista. Dopo lo sciopero generale.* Entrambi i documenti, sono pubbblicati su « La Nostra lotta », a. II, n. 5-6 marzo 1944, ora in *La Nostra lotta 1943-45*, cit., pp. 3-8 e pp. 25-33.

che siano ragioni economiche quelle che provocano incitamenti a scioperi e disordini. Voi sapete benissimo, come benissimo sanno gli agitatori, che i problemi economici che vengono presentati come schermo sono conseguenza della situazione della Nazione, la quale per risolverli doveva cercare un respiro nel mondo. Voi sapete benissimo che fino a che l'Italia rimarrà chiusa nei suoi confini e nei suoi mari non potrà soddisfare alle vostre aspirazioni. Voi sapete benissimo che solo vincendo la guerra c'è la possibilità di raggiungere quel benessere e quella pace che sono al vertice delle vostre aspirazioni. Tutto ciò che viene richiesto dai segreti comitati rappresenta una anticipazione di quanto potrà essere raggiunto solamente da una guerra vittoriosa a spese del nemico, il quale per evitare appunto la propria sconfitta paga emissari e traditori per indurre voi a fare il suo gioco. È il nemico che vi alletta, camerati; e mai il nemico indicherà al nemico la via della vittoria. Se la produzione cessa, se la disciplina e l'ordine non vengono conservati noi faremo dei giganteschi passi verso la vittoria anglo-americana. Che cosa significa la vittoria anglo-americana? Oltre al terribile fattore morale essa significa: *pagare, pagare, pagare* i danni del nemico e i nostri e *come pagare? unicamente con i tesori artistici che verranno valutati a zero e con il sudore e lavoro, sudore e lavoro di tre generazioni.* Questa è la realtà operai, tecnici e impiegati. Il vostro sciopero non solo non può portare alcun effetto ma invece avvicina voi ad una *secolare ipoteca di ogni energia vostra, dei vostri figli e dei vostri nipoti* [192].

Come si vede i propagandisti fascisti piú che dare delle motivazioni sulla « socializzazione » — una freccia spezzata dalla reazione delle masse operaie — insistono sulla necessità di una vittoria per le armi nazifasciste, onde potere, dopo una vittoria militare, provvedere alla soddisfazione di aspirazioni delle masse lavoratrici che non vengono affatto contestate nella loro legittimità e nella loro entità.

14 - Gli scioperi e le manifestazioni dei primi giorni del marzo 1944 sono sottoposti ad una attenta critica da parte dei dirigenti comunisti. Per quanto attiene al Bolognese, vengono rilevate: insufficiente reazione agli interventi nazifascisti nel tener duro di fronte alle lusinghe, alle minacce ed agli arresti e, quindi, incapacità a far continuare lo sciopero, ciò a causa a volte, di mancanza di efficienti nuclei di direzione del movimento; la mancanza — anche là dove hanno scioperato — di un solido legame fra gli strati impiegatizi e tecnici e gli operai; debolezza dell'organizzazione

[192] Originale conservato al Museo del I e II Risorgimento di Bologna; riproduzione fotografica in L. Arbizzani, *Guerra, nazifascismo e lotta di liberazione nel bolognese*, cit., p. 65.

dei gruppi di difesa della donna nelle fabbriche, rispetto alla partecipazione ed alla combattività dimostrata dalle lavoratrici nello sciopero e nelle manifestazioni di piazza; la non partecipazione di alcune importanti categorie allo sciopero e, in particolare, degli edili, dei ferrovieri, dei postelegrafonici e dei lavoratori dell'organizzazione Todt; non sufficiente preparazione propagandistica dell'agitazione [193]. Per quanto attiene al Reggiano, al Parmense ed al Piacentino, la parziale riuscita dell'azione viene imputata a deficienze della « organizzazione di partito e nell'attesismo da cui sono inquinati ancora taluni quadri di base e una certa parte della base » ed al mancato intervento delle formazioni armate in appoggio allo sciopero e, anche qui, all'inadeguata attività di propaganda. Ai due esami critici, seguono misure per eliminare le cause delle deficienze, nell'intento di accentuare la preparazione politica dei nuclei direttivi, di incrementare l'attività dei comitati sindacali e dei comitati contadini, di promuovere una piú sistematica iniziativa di stampa e di diffusione [194].

Gli spregiudicati esami critici contenuti nei documenti ricordati, anziché diminuire il valore del successo ottenuto in Emilia Romagna, conferiscono ad esso la solidità di un movimento controllato in tutta la sua dimensione, un successo che si inquadra nelle valutazioni sull'importanza complessiva degli scioperi del marzo 1944. Ciò a tanto maggior ragione, se si tiene conto della rapidità nella preparazione dello sciopero — che è cosa pregiudizievole per la riuscita — e di una certa quale sottovalutazione della maturità del movimento nella regione. Ne dà atto Pietro Secchia, della direzione Alta Italia del PCI, nella lettera inviata alla direzione di Roma, il 18 marzo 1944, dove si legge:

noi, ricordate, ci eravamo posti il problema di fare lo sciopero generale in tre regioni, Piemonte, Lombardia, Liguria, perché ritenevamo che sarebbe già stata gran cosa se fossimo riusciti a questo, non osavamo sperare di piú. Ma verso la seconda metà di febbraio capimmo che se avessimo mobilitato anche le organizzazioni del Veneto, dell'Emilia e della Toscana, ci saremmo riusciti anche in queste regioni. Ormai però eravamo in ritardo, tuttavia queste nostre organizzazioni fecero quanto poterono e sebbene abbiano ricevuto direttive e materiale solo una settimana prima, come avete visto lo sciopero è riuscito in pieno anche a Bologna ed a Firenze, e parzialmente in parecchie altre località [195].

[193] Lettera ai *Cari compagni* [del Centro del PCI], Bologna, 5 marzo 1944, cit., lettera ai *Cari compagni* [delle organizzazioni bolognesi del PCI], s.d. firmata: Il comitato federale, dattiloscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna.
[194] *Considerazioni generali e prospettive*, marzo 1944, cit.
[195] L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, cit., p. 369.

Nel documento *Considerazioni ed esperienze da trarre dal grande sciopero generale del 1-8 marzo 1944*, si afferma:

lo sciopero è stata una grande battaglia vinta dalla classe operaia italiana. ... La macchina di guerra nazista ha ricevuto un duro colpo. Malgrado l'apparato reazionario fascista, malgrado l'occupazione tedesca con la Gestapo, le SS e tutte le forze armate, malgrado i tribunali militari, il terrore e le fucilazioni, gli operai italiani sono stati capaci di scatenare in tutte le città, contemporaneamente, nello stesso giorno, un grande movimento di lotta contro i tedeschi e contro i fascisti. Lo sciopero generale rappresenta una battaglia vinta perché la classe operaia italiana si è mostrata piú forte, piú unita, piú compatta di tutte le forze reazionarie fasciste messe insieme ... questo sciopero generale è stato il piú grande movimento di massa che si sia avuto nei paesi occupati dai tedeschi nel corso di questa guerra. Di questo gli operai italiani ne possono essere giustamente orgogliosi. Uno sciopero generale, contemporaneo, in tutti i centri industriali di un paese occupato, sin'ora non si è ancora verificato ... di colpo il proletariato italiano con questo suo grandissimo movimento è balzato in primo piano sulla scena politica internazionale. L'attenzione del mondo in questi giorni è stata rivolta verso il popolo italiano che con la sua eroica lotta contro il nazifascismo ha conquistato il diritto di decidere liberamente delle sorti e della ricostruzione del nostro paese. Gli scioperi del marzo 1943 hanno segnato l'approssimarsi della fine del fascismo, lo sciopero generale dell'1-8 marzo 1944 deve significare un mortale colpo di maglio per il nazismo [196].

Le lotte operaie di fabbrica, nonché le manifestazioni di piazza, con la partecipazione di donne e contadini, segnano un momento di svolta, un passo decisivo in avanti della caratterizzazione della lotta di liberazione in tutta l'Emilia Romagna, distruggono definitivamente il disegno demagogico del fascismo di Salò, contenuto nel decreto di socializzazione conclamato a metà febbraio. Lo specchio della situazione locale, che si determina, è abbastanza eloquente anche leggendo le note che la GNR trasmette sull'*Ordine e lo spirito pubblico*, a Bologna. Già il 3 marzo, ai gerarchi del fascismo, si comunica che è opinione diffusa secondo la quale « il provvedimento concernente la socializzazione » è « un ripiego del Governo allo scopo di attrarre gli operai verso il nuovo ordine di cose » [197] e, poi, il giorno 8, che « avvelenati e disillusi » dalla politica sociale del fascismo « hanno finito per essere trascinati » su posizioni decisamente antifasciste, ammettendo: « gli operai af-

[196] « La Nostra lotta », a. II, n. 5-6, marzo 1944, ora in *La Nostra lotta 1943-1945*, cit., p. 26.
[197] « Notiziario della GNR », 3 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 135.

fermano poi di avere ormai riconquistato la libertà di sciopero e se ne varranno tutte le volte che hanno qualche ragione da far valere, dimostrando con ciò di non avere alcuna fiducia nella opera sociale della Repubblica »[198]. Il 13 successivo registrano quanto segue: « confidenti [ossia spie] immessi nelle fabbriche hanno poi udito frasi del seguente tenore pronunciate dai lavoratori: 'abbiamo poca fiducia nella socializzazione perché il fascismo non l'applicherà mai; sono le solite chiacchiere del partito fascista per attirarci, ma noi non ci crediamo piú. Il capitalismo comanda piú di prima e i dirigenti delle aziende continuano a soffocare le aspirazioni degli operai. I capitalisti mangiano a quattro palmenti perché hanno soldi da gettar via nel mercato nero, mentre noi poveri soffriamo la fame' »[199]. Poiché il riferimento è certamente riduttivo rispetto a quanto gli operai effettivamente pensano della socializzazione fascista, quello che i militi della GNR ammettono, non è effettivamente poco.

« La Voce dell'operaio », commentando l'esito dello sciopero generale e delle manifestazioni che l'hanno accompagnato in città e in provincia, sotto il titolo *La classe operaia bolognese ha sferrato il suo primo grande attacco*, scrive:

siamo cosí scesi in lotta, abbiamo dato battaglia ai nostri nemici per strappare loro un po' di pane, di grassi, di latte e di zucchero per noi e i nostri bambini, per difendere i nostri diritti di lavoratori e di italiani. Le canaglie ci hanno trattato come volgari delinquenti, ci hanno risposto con il piombo. Mentre la lurida propaganda fascista continua la sua sporca demagogia, ripete l'ormai frusto ritornello: socializzazione delle imprese, tutto per le masse lavoratrici, essi i vili, e prezzolati al nemico ci affamano, ci spogliano di tutto, rubano ogni nostra cosa. I nostri figli sono strappati con la forza, vogliono mandarci a lavorare in Germania come schiavi, sotto la sferza nazista, per il prolungamento della loro guerra, per i loro sporchi interessi, per farci morire in una terra straniera odiati e disprezzati da tutti. Questo non avverrà mai! ... Industriali, fascisti e nazisti hanno bloccato per affamarci, per stillarci fino all'ultima goccia di sudore, fino all'ultima goccia di sangue. Ma lo sciopero generale del 1° marzo è stato un chiaro ammonimento per questi briganti. La classe operaia non è piú disposta a tollerare le loro imposizioni e sopraffazioni ed è passata energicamente all'attacco. Questo attacco sarà continuato fino a trasformarsi in offensiva generale[200].

Sempre lo stesso foglio, in altra parte, continua:

[198] « Notiziario della GNR », 8 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 137.
[199] « Notiziario della GNR », 13 marzo 1944, in *Riservato*, cit., p. 138.
[200] « La Voce dell'operaio », marzo (1944), in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 227.

l'esperienza di questa nostra prima battaglia ci insegna che bisogna organizzarci meglio, rafforzare il nostro spirito di lotta, sviluppare e potenziare le nostre squadre di difesa operaia, costituire e rafforzare i nostri organismi di lotta. Ma ciò non basta. All'arma potente dello sciopero e delle manifestazioni dobbiamo unire tutte le nostre squadre di difesa operaia bene armate, pronte a respingere e a stroncare con la forza ogni tentativo dei nostri nemici per spezzare lo sciopero e le manifestazioni. Mobilitare tutte le forze non solo operaie, ma di tutti i cittadini, a qualsiasi ceto appartengano, formare un unico fronte di lotta, intensificare questa fino a trasformare lo sciopero rivendicativo politico in una insurrezione armata nazionale [201].

« Il Combattente », Organo delle formazioni Garibaldi, del 15 marzo 1944, commenta: « la lotta rivendicativa deve continuare e combinarsi alla lotta armata ... l'insurrezione nazionale ... non potrà che essere il coronamento e il punto culminante di uno sviluppo sempre crescente di azioni operaie e contadine, di scioperi e di attacchi armati, sino alla loro fusione e al loro trionfo » [202].

Nelle settimane e nei mesi successivi allo sciopero generale agitazioni e manifestazioni e ancora scioperi divengono uno stato endemico. Dalle fabbriche escono operai e particolarmente giovani che, animati dalla nuova esaltante esperienza compiuta, passano alle formazioni armate. La lotta partigiana si rinvigorisce di nuove energie e accresce la sua potenzialità.

Nelle fabbriche, dove nei giorni fra il 1° e l'8 marzo non è riuscito lo sciopero, non mancano forme d'agitazione di carattere interno.

All'Arsenale di Piacenza, verso la metà di marzo, viene distribuito capillarmente un volantino diffuso dal comitato di liberazione nazionale e dal comando partigiano, nel quale si invitano i lavoratori a scioperare. Due giorni dopo la divulgazione dell'appello, alle 10, in tutto lo stabilimento avviene uno sciopero bianco, con la fermata delle macchine e con lo spegnimento dei forni di alimentazione della fonderia. I tedeschi, al comando di un maresciallo nazista, intervengono contro i lavoratori; viene scomodato addirittura il generale Cibolini comandante d'armata, per reprimere la protesta. Le minacce sono vane e la fermata del lavoro dura fino alle ore 12 della stessa giornata, secondo gli indirizzi suggeriti dal comitato di agitazione aziendale. I tedeschi ordinano succes-

[201] *Che cosa volevamo?*, « La Voce dell'operaio », marzo (1944), in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 225.

[202] *Dallo sciopero generale all'insurrezione armata*, « Il Combattente », Organo dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi [riedizione della Romagna], a. I, n. 8, 15 marzo 1944 (ISRRA).

sivamente l'ispezione di tutti i reparti e di tutti i posti di lavoro alla ricerca di copie dei volantini diffusi e dei promotori della lotta, ma la solidarietà operaia permette il completo occultamento dei primi e dei secondi. In seguito, il segretario della federazione fascista ordina che sia costruito, all'interno dell'Arsenale, un camion blindato, da usarsi nelle operazioni di rastrellamento contro i partigiani. Gli operai interessati alla lavorazione sono immediatamente impegnati a sabotarne in ogni modo la costruzione che deve sortire, ricoprendo di una lamiera d'acciaio di notevole spessore un camion FIAT 66, munendolo di feritoie laterali e di una torretta su cui montare una mitragliera da 12 millimetri. La costruzione del blindato procede lentamente, tanto che, dopo varie settimane, non è ancora ultimato. Gli operai che hanno battezzato l'autoblinda *caruzzon dla vardura*, continuano i sabotaggi sostenuti dal consenso dei compagni. I fascisti intervengono ripetutamente per esercitare pressione sui lavoratori. Il blindato può essere collaudato solo a due mesi dall'inizio. Quando viene fatto girare per il cortile dello stabilimento e si ferma davanti alla palazzina del comando ove i fascisti brindano alla nuova arma bellica, vengono trovati, nel suo interno, volantini del CLN e del partito comunista italiano, invitanti alla pace e alla lotta contro il nazifascismo. Il 20 maggio, pochi giorni dopo l'uscita dall'Arsenale, il carro blindato, mentre è in sosta presso la caserma della GNR, nel centro della città, viene semidistrutto da una bomba ad alto potenziale che è stata innescata da una GAP di Piacenza [203].

Prima di passare a trattare di una nuova fase che prende l'avvio dopo il grande sciopero riteniamo di dovere considerare due questioni rilevanti per l'argomento che trattiamo, le quali si evincono dal complesso dei fatti accaduti nella prima metà di marzo e che (negli esami critici su di essi compiuti) sono stati appena accennati. La prima attiene alla manodopera ingaggiata dalla organizzazione Todt; la seconda alle forme di estensione della guerra di liberazione nella pianura.

A sostegno di ogni azione di fabbrica nella città di Bologna ed a sostegno di ogni manifestazione di piazza in tante località della pianura, nelle prime giornate del marzo, hanno agito nuclei di patrioti in armi. In molti casi gli armati, che agiscono nelle località della provincia, sono costituiti da giovani del luogo. Tali nuclei

[203] Le notizie sullo sciopero bianco e sul blindato sono desunte dalla *Cronaca dello sciopero bianco nell'Arsenale di Piacenza del marzo 1944*, comunicazione al convegno promosso dall'Istituto A. Marabini, Bologna, sul tema « La Resistenza in Emilia (1943-1945) », 24-26 giugno 1961, dattiloscritto, pp. 5, archivio IGR Bologna.

opereranno anche nei mesi a venire in concomitanza con i gruppi di donne e con i gruppi sociali che interverranno nelle azioni contro il padronato e contro i nazifascisti. In queste esperienze che vedono la combinazione tra forze sociali e nuclei armati, è già *in nuce* quella caratteristica forma di organizzazione che prenderà, a partire dal giugno 1944, in tutta la regione, la denominazione di squadre d'azione patriottica (SAP). Le squadre patriottiche sparse nelle località di pianura, che nel Ravennate e, poi, nel Modenese, agiscono immediatamente sul terreno militare e paramilitare (la prima « giornata della GAP » nel Ravennate, durante la quale avvengono decine e decine di azioni contemporanee in diverse località, è del 26 marzo)[204], nel Bolognese si formano ed agiscono in strettissima connessione con le masse popolari che scendono in piazza e partecipano alle azioni di categoria, di protesta e rivendicative[205]. In queste condizioni sono presenti, in germe, i caratteri di quella « lotta condotta dai partigiani di pianura [che] — ha scritto Ilio Barontini — è stata senza dubbio una manifestazione tipica dell'Emilia »[206].

Numerosi lavoratori d'età maggiore a quella dei chiamati di leva o dei richiamati alle armi, disoccupati per stagionalità (edili e braccianti); operai cacciati dalle fabbriche a seguito dei bombardamenti aerei o sfollati dalla città; uomini che vogliono trovare rifugio alle retate improvvise dei tedeschi, munendosi di lasciapassare e salvacondotti, trovano lavoro presso l'organizzazione Todt, che provvede a numerosi lavori di magazzinaggio ed ausiliari, di ripristino delle ferrovie e delle strade dopo i bombardamenti e, in un secondo tempo, alla costruzione di trincee sul crinale appenninico e di fosse anticarro in ogni dove (presso fiumi ed argini o in aperta campagna). Il lavoro offerto dall'organizzazione tedesca è in molti casi, obiettivamente, la sola fonte di sostentamento per

[204] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 57. In G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., p. 90, le azioni della « giornata della GAP » sono indicate in numero di 243.

[205] Dell'argomento tratta diffusamente Araldo Tolomelli (vice comandante delle SAP della provincia di Bologna), nella testimonianza raccolta in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 572-581.

[206] I. Barontini, *Resistenza e vittoria di popolo*, in « 25 aprile. Aspetti e momenti della guerra di liberazione », « Tempi nuovi », Periodico del gruppo intellettuale « A. Labriola », Bologna, a. I, nn. 7-8, febbraio-marzo 1946, p. 8. Sulla stessa lotta partigiana di pianura, in sede di bilancio consuntivo, scrive: « si può ben dire che vi era da Piacenza e con crescendo fino a Rimini e Ravenna, tutta una linea di piccoli reparti che insidiavano e talvolta sbarravano la via Emilia, arteria trasversale e vitale delle comunicazioni del nemico ».

masse di senza lavoro o che lo perderanno e diviene una difesa dalle mobilitazioni nazifasciste e dai rastrellamenti. Anche in tali « cantieri di lavoro » — che in un primo tempo le forze di liberazione indicavano di disertare — si tratta di organizzare l'agitazione rivendicativa, di organizzare proteste fino allo sciopero, come in ogni altro posto di lavoro. Alle dipendenze della Todt dove, dalla primavera 1944, troveranno modo di intrufolarsi numerosi giovani sfuggiti alle chiamate alle armi [207], si troveranno anche molti sappisti che — nelle ore diurne — si maschereranno, per potere poi impunemente svolgere attività propagandistica ed agire durante la notte. Il lavoro presso la Todt si traduce in una ampia forma di sabotaggio di massa, offrendo i lavoratori una prestazione di livello produttivo al di sotto d'ogni limite. I tedeschi imputano il fatto alla poltroneria italiana [208] — che non è affatto corrispondente all'indole dei lavoratori italiani —, ma non è che una voluta e determinata intenzione dei lavoratori (dietro la costrizione loro imposta) di colpire, anche in questa forma, il nemico. Appropriatamente, in questi tempi, « nacque cosí il motto che tuttora è in uso quando si vuole indicare chi non vuol lavorare: 'Sei un operaio della Todt' »[209].

[207] Già nel « Notiziario della GNR », 7 marzo 1944, da Bologna, in *Riservato*, cit., p. 136, sono segnalati « molti casi in cui i genitori di militari ricercati per abbandono di reparto hanno presentato il certificato di arruolamento dei loro figli nell'organizzazione Todt ». Più avanti, nel « Notiziario della GNR », 19 luglio 1944 (ISRMO), a proposito dell'intrufolamento di antifascisti e partigiani nelle file dell'organizzazione tedesca, si legge: « il Partito che più si agita e che raccoglie i più numerosi adepti è quello comunista, il quale ha saputo abilmente creare numerose e ben organizzate cellule nei cantieri della Todt, che raccolgono, con la salvaguardia del tesserino del lavoro, buona parte dei renitenti, antifascisti, pregiudicati, [politici, evidentemente], gente più che equivoca per le sua vita passata ed attuale ».

[208] La Militärkommandantur di Bologna (che copre anche la provincia di Modena e Reggio Emilia), in un rapporto del 14 febbraio 1944, insinua che « la qualità principale degli italiani [è quella] di lavorare il meno possibile » (E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., pp. 212-213). Più avanti, nel manuale d'istruzioni per le truppe naziste adibite alla lotta contro i partigiani del Generalkommando I. Fallach Korps, *Banden Bekampfung in Oberitalien*, Gef. St. 29-3-45, (riprodotto in lingua e tradotto in *Epopea partigiana*, a cura di A. Meluschi « Il dottore », Bologna, s.d., I edizione), si ammette che vari comandanti tedeschi considerano gli italiani « un popolo di scansafatiche, poltroni e banditi ».

[209] B. Lorenzelli (Mario), F. Franzoni (Primavera), A. Lucenti, *La Resistenza nella V Zona. Casalgrande, Castellarano, Rubiera, Scandiano, Viano*, Cavriago, 1975, pp. 89-90.

Capitolo quinto

Dal marzo 1944 alla fase pre-insurrezionale del settembre-ottobre 1944

1 - I nazisti, fin dall'indomani dell'armistizio, hanno elaborato piani per il trasferimento di forti contingenti di lavoratori italiani nelle fabbriche e nelle campagne di Germania, per sopperire alle estreme esigenze di manodopera per la produzione bellica, causa il sempre piú forte ingaggio di forze umane sui fronti. L'obiettivo posto da Hitler di razziare dai paesi occupati quattro milioni di lavoratori ha sollecitato Kurt Sauckel, plenipotenziario per l'impiego della manodopera in Italia, a perseguire « con volontà fanatica il tentativo di procurare questa manodopera », col proposito di fornire alla Germania un milione e mezzo di lavoratori italiani tra i diciassette e i cinquatacinque anni [1]. A tal fine è stata orchestrata una insistente e suadente campagna di propaganda, condotta dai nazifascisti sotto la parola d'ordine « andate a lavorare in Germania » [2]. Tuttavia gli arruolamenti volontari per la Germania, sia di

[1] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., p. 181, e documenti nn. 42 e 43 ivi riportati.

[2] Ad esempio, nel fascicoletto *Col lavoro si ottiene la Potenza, con la potenza la Vittoria e con la vittoria la Libertà* (PAI, IV/2, 3-12-1943, pp. 8), largamente diffuso a cura degli enti nazifascisti di arruolamento di lavoratori per la Germania, sotto il titolo *Germania e lavoro*, addirittura si esalta il « socialismo sano e integrale » realizzato nel Reich. Questo il brano più sfacciato: « durante dieci anni, in Germania non si è perso tempo, ma si è proceduto alla sistematica e innarrestabile applicazione di un socialismo sano ed integrale, moderato e redditizio: l'equa distribuzione del prodotto, l'alto livello sociale dei lavoratori, l'annientamento dei profittatori, degli elementi antisociali e di coloro che tentano di arricchirsi alle spalle del popolo, la necessità di espandere nel mondo le proprie sovrabbondanti energie, la volontà di riscattare dal giogo dei ricchi gli altri popoli lavoratori, costituiscono le tappe più significative della grande rivoluzione nazista ». E poi si garantisce: « se voi siete antiche tempre di lavoratori, se

operai dell'industria sia di lavoratori agricoli, nei mesi trascorsi dal settembre sono stati, nelle diverse province della regione, dell'ordine di poche centinaia di uomini [3].

Quel che non ha sortito l'« offa », di lavoro sicuro e di piú alti salari, della potenza tedesca e dall'esonero dal servizio obbligatorio del lavoro, i nazifascisti lo tentano con l'organizzazione di un reclutamento forzato, obbligatorio. Sulla base di liste di prescrizione, gruppi prefissati di operai di singole aziende industriali e lavoratori agricoli di diversi comuni vengono precettati per essere trasferiti in Germania.

Dalla seconda quindicina di marzo, un vivissimo fermento subentra tra la popolazione che sfocia, poi, in diverse località, in energiche lotte sui posti di lavoro ed in proteste di strada contro i tedeschi e contro i fascisti. Le autorità fasciste reagiscono violentemente. Nonostante ciò, manifestazioni e scioperi, a cui partecipano in prima fila le donne, contro le autorità nazifasciste segnano un crescendo. Queste stesse manifestazioni, suscitate da motivazioni apertamente politiche e altre, accese da moventi diversi, che a quelle si intercalano, consentono la proposta o la riproposizione di temi rivendicativi di carattere economico-sociale di gruppi di lavoratori o della popolazione in genere. La fusione degli elementi costituenti i motivi di fondo della lotta estende le basi della partecipazione.

Nelle parole d'ordine agitate nel corso di due manifestazioni popolari che avvengono nel Bolognese il 19 marzo, se ne ha riprova. A Granarolo dell'Emilia, alle ore 11, circa cinquanta donne si portano alla sede del fascio repubblicano e protestano ad alta voce contro la precettazione dei lavoratori per la Germania [4]. In Medicina, sempre alle ore 11, un centinaio di donne invade la sede municipale e inscena una manifestazione contro le autorità locali per protestare anch'esse contro la precettazione degli operai da inviare in Germania. Ma qui, come è registrato dai fascisti della GNR, avviene di piú: « *durante la dimostrazione venne affermato*

voi appartenete alla genuina razza italiana non potete essere che per la Germania; essa si appella a voi, per sostenere con maggior vigoria il suo nuovo verbo e vi dà garanzia di giuste condizioni di vita; una giusta retribuzione, buon vitto, un salubre alloggio, prestazioni in caso di malattia ed infortunio per voi e le famiglie. Tutti i vantaggi economici, morali, professionali di cui gode il lavoratore germanico sono anche i vostri ».

[3] L'esiguità dei reclutati per la Germania, nei mesi precedenti al marzo 1944, da parte della Militärkommandantur di Bologna (che copre anche le province di Modena e Reggio Emilia), è documentata particolareggiatamente in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., pp. 212-214 e documenti ivi richiamati.

[4] « Notiziario della GNR », 29 marzo 1944, ISRMO.

che quest'anno le mondine non lavoreranno, qual'ora non siano adeguati i salari al costo attuale della vita e non vengano distribuiti i grassi e i copertoni per bicicletta »[5].

Come si vede, accanto alla protesta politica le donne, che sono nello stesso tempo nella loro stragrande maggioranza delle lavoratrici dei campi, pongono la richiesta di nuove soluzioni ai problemi economico-sindacali che urgono.

Sempre a Medicina, due giorni dopo, il 21 marzo, all'incirca duecento braccianti e massaie alle 9,30 inscenano una dimostrazione davanti al municipio che si protrae per lungo tempo, in protesta contro la precettazione dei loro familiari per il lavoro in Germania e reclamano vivacemente « il miglioramento delle condizioni alimentari e di salario delle mondariso ». Alcune donne sono fermate e poi arrestate[6]. Questa invasione della sede municipale a Medicina preoccupa particolarmente la Militärkommandantur, che la menziona esplicitamente nel rapporto del 14 aprile 1944, rilevando « un sintomo significativo della crescente opposizione delle masse italiane al reclutamento per i tedeschi » proprio nel fatto che « in molte località di provincia si verificavano dimostrazioni di donne contro la convocazione degli uomini per l'impiego nel Reich »[7].

A Fiorenzuola d'Arda, l'azione delle massaie e delle lavoratrici si svolge in forma inconsueta. Dopo essere state raccolte da alcune promotrici circa trecento firme con le quali si sottoscrive la richiesta di un aumento della razione mensile dei grassi, la petizione viene presentata il 22 marzo al commissario prefettizio. Il referendum di protesta succede a una recente distribuzione di 175 grammi di grassi per ogni famiglia[8].

Intanto, sull'onda delle lotte e degli scioperi degli inizi del mese, in diverse fabbriche, le maestranze, insistendo sulle rivendicazioni preventivamente avanzate e proponendone di nuove, conseguono dei risultati a loro favore. Le proprietà e le direzioni aziendali, in vari casi, alle richieste dei lavoratori accedono per non subire la pressione dello sciopero, mentre questi non esitano a ricorrervi quando si tratta di piegare l'intransigenza padronale.

Le operaie della saccheria Callegari di Ravenna, che hanno avanzata la richiesta per un aumento del trentacinque per cento del loro salario, il 23, minacciando lo sciopero, inducono la direzione a con-

[5] « Notiziario della GNR », 29 marzo, ISRMO.
[6] « Notiziario della GNR », 24 marzo, ISRMO.
[7] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., p. 214.
[8] « Notiziario della GNR », 9 aprile 1944, in *Riservato*, cit., p. 177.

cedere il venti per cento d'aumento delle diverse tariffe praticate [9].

A Salsomaggiore, il 24, un centinaio di donne manifesta protestando per la mancata distribuzione di generi razionati, sotto il portico del municipio. Nonostante l'intervento dei militi fascisti locali, esse non cessano la loro protesta finché il commissario prefettizio non promette formalmente una prossima distribuzione di alimenti [10].

I braccianti del comune di Ravenna, alla fine di marzo, rivendicano un aumento delle tariffe orarie da 3,50 lire a 8 lire per le donne e da 4,50 lire a 10 lire per gli uomini, da praticarsi fino al termine dei lavori di falciatura del maggio prossimo. Le motivazioni di tali richieste sono cosí elencate sulla stampa clandestina: « i braccianti non hanno alimenti azotati ed energetici per affrontare le prossime dure fatiche ... La carne, lo zucchero, i grassi, le uova, il vino e in molti casi il grano difettano fino a mancare ed il loro costo è inadeguato alle paghe. Il prezzo degli abiti e delle scarpe (quelle servibili, al mercato nero) è elevatissimo. L'inflazione non ha freno. Mancano i copertoni » per le biciclette, l'indispensabile mezzo di trasporto per accedere al lavoro [11]. Le richieste di nuove tariffe sono avanzate sia verso le proprietà private, sia verso la federazione delle cooperative e riproposte con insistenza. La federazione delle cooperative si oppone alla accettazione delle richieste bracciantili — dimostrando nei fatti come, in effetti, tale organismo, nonostante gli uomini insediati alla sua dirigenza, non sia altro che, obiettivamente, uno strumento al servizio di una politica antibracciantile ed antipatriottica — e determina un atteggiamento di opposizione alla richiesta dei braccianti da parte dei proprietari terrieri [12]. Ma la pressione dei salariati agricoli, che giungerà anche allo sciopero avrà, alfine, soddisfazione.

[9] *Agitazioni degli operai, dei braccianti, dei contadini e del popolo della Romagna per il pane e contro gli oppressori*, « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a. I, n. 4, 10 maggio 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 125.

[10] « Notiziario della GNR », 4 aprile 1944, in *Riservato*, cit., pp. 168-169.

[11] *Agitazioni degli operai, dei braccianti, dei contadini e del popolo della Romagna*, cit., p. 126.

[12] *Federazione Comunista Provinciale di Ravenna. Al Comitato Regionale del PS di UP Bologna*, firmata: Il Comitato federale Comunista di Ravenna, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Roma. Aldo Berselli, nel *Profilo di Nullo Baldini*, già citato (a p. 147), esprimendo un giudizio complessivo sull'atteggiamento del commissario della federazione delle cooperative nel contesto della guerra di liberazione, scrive: « la considera una realtà che deve essere tenuta fuori dalla politica, fuori dal grande conflitto — che è pure un grande conflitto ideologico (ed egli pare non avvertirne tutta la drammaticità e le gravissime implicanze)... la portata storica

Negli ultimi giorni di marzo, nelle province romagnole, si verificano due imponenti proteste politiche, alle quali partecipano i lavoratori, abbandonando i loro posti di lavoro, masse di donne e consistenti gruppi di contadini.

A Ravenna, il movente della protesta è un provvedimento restrittivo delle autorità fasciste; a Forlí è l'opposizione all'attività del locale, nefasto tribunale straordinario. A Ravenna, a seguito del ferimento da parte dei partigiani di un ufficiale della GNR, il capo della provincia, il 26, decreta diverse limitazioni dell'uso della bicicletta in città e nei sobborghi. Il provvedimento suscita gran fermento tra la popolazione. All'indomani, per tutta risposta, i braccianti, i muratori e larga parte delle operaie si astengono dal lavoro. Proteste, scioperi e minacce di interrompere il lavoro avvengono in alcuni opifici. Alla città manca quasi del tutto il latte che doveva essere portato dal forese. Il provvedimento restrittivo fascista viene revocato nel timore di piú vaste agitazioni [13].

Dopo che nella serata di venerdí 24 per la città di Forlí si sparge la voce che il tribunale straordinario fascista ha condannato a morte e immediatamente fatto fucilare cinque giovani partigiani, il comitato di agitazione operaio e i delegati di fabbrica decidono e proclamano uno sciopero di protesta di quarantotto ore [14]. Il comitato di liberazione nazionale romagnolo pubblica un appello dal titolo *Assassini, assassini!*, ove si denuncia la fucilazione e si chiamano a raccolta i romagnoli alla lotta: « tutti, uomini, donne, senza distinzione di fede politica o religiosa, debbono contribuirvi, a secondo le proprie possibilità. Il nostro avvenire di popolo libero dipende da noi, dal nostro sacrificio e dalla nostra volontà di non lasciarci sopraffare » [15]. Il lunedí 27 il tribunale fascista si riunisce per giu-

della lotta sfuggiva a Nullo ed egli non poteva non scontrarsi con il CLN locale e con l'azione della Resistenza in armi (nella quale predominavano i militanti del PCI) che si proponeva la lotta ai tedeschi e la sconfitta dei nazifascisti, e che considerava 'tradimento della patria' ogni collaborazione con questi, e giudicava 'collaborazione' il permanere di Nullo nella carica di Commissario ».

[13] « Notiziario della GNR », 8 aprile 1944, in *Riservato*, cit., p. 182; « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a.I, n. 1, 10 maggio 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., pp. 126-127; P. Scalini, *La notte più buia è prima dell'alba*, cit., pp. 62-64, con qualche riferimento errato.

[14] Nel saggio di A. Zanelli, *La guerra di liberazione nazionale e la Resistenza nel Forlivese*, cit., pp. 37-42, sono ampiamente descritte le fasi della decisione dello sciopero e, poi, con datazione errata, la cronaca delle giornate di lotta.

[15] Foglio volante originale in ISRFO.

dicare altri nove partigiani. Secondo le indicazioni del comitato segreto di agitazione, alle ore 10, operai ed operaie delle diverse fabbriche lasciano il lavoro. Partecipano al completo le maestranze della Mangelli (1800), della Battistini (300), della Fumisti (120), della Bondi, della Furlanini (350), della Becchi (300), della Bonini (300), della Caprini (200), della Zanotti (100) e dei molti altri piccoli stabilimenti della città. Partecipano compatti allo sciopero i 500 lavoratori ingaggiati dalla Todt. Piú di seimila operai scendono in lotta per protesta. Numerosi contadini di tutte le frazioni di Forlí sospendono il lavoro della campagna per solidarietà e tanti partecipano alla protesta della città. Lavoratori e popolo si riuniscono in corteo e percorrono le vie di Forlí, raggiungendo la caserma Ferdinando di Savoia dove si svolge il processo e gridano alla liberazione dei giovani. Inviperiti e minacciosi i fascisti intervengono per sciogliere l'imponente corteo, ma questo procede lungo le strade fino al palazzo del governo, ove continua a protestare. Nel corso della manifestazione gli artigiani chiudono i battenti delle loro botteghe. Lo sciopero si protrae anche il giorno 28. Nel pomeriggio numerosissime donne si recano al cimitero e sfilano davanti alle fosse dei partigiani assassinati quattro giorni prima, recando fiori sui tumuli [16].

La vigorosa protesta di Forlí induce il tribunale fascista a recedere dalla condanna a morte già pronunciata contro gli altri nove patrioti ed a sostituirla con condanne variabili dai cinque ai quattordici anni. Tutti gli arrestati durante le giornate di lotta sono rilasciati.

Alla ripresa del lavoro, il comitato segreto di agitazione operaia rivolge un appello « al popolo romagnolo » nel quale, tra l'altro, si legge « Romagnoli! La classe operaia ha indicato ancora una volta la via da seguire: *unione e lotta, coraggio e sacrificio!* Cosí soltanto si opera per la liberazione della Patria e per l'avvenire di giustizia cui tutti aspiriamo. Non è piú l'ora delle vane chiacchiere, è l'ora dell'azione: *Solo i fatti contano!* La classe operaia, che in questa lotta suprema si è posta all'avanguardia di tutto il

[16] *Contro un atroce delitto. Sciopero generale a Forlì*, « La Scintilla », a.II, n. 5, 30 marzo 1944; *Agitazioni degli operai, dei braccianti, dei contadini e del popolo della Romagna, per il pane e contro gli oppressori, a Forlì*, « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a.I, n. 4, 10 maggio 1944, entrambi in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., pp. 88 e 126. Accenni alla forte agitazione sono nei notiziari della GNR, del 1° e del 9 aprile 1944, in *Riservato*, cit., p. 156; S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 158-159, erroneamente considerano lo sciopero durato tre giorni.

popolo italiano, deve sentire attorno a sé l'appoggio indicondizionato di tutta la popolazione ». L'appello, rivolgendosi agli studenti, ai professionisti, ai commercianti, agli impiegati e ai contadini, prosegue: « altre battaglie si avvicinano, tutti dovrete parteciparvi, cessando ogni vostra attività, sull'esempio del lavoratore operaio. Solo portando un proprio contributo alla comune causa si acquisterà il diritto di cittadinanza nell'Italia libera di domani ». Rivolgendo un plauso di riconoscenza agli operai e alle operaie, constata: « la vostra azione ha dimostrato ancora una volta quale posto voi occupate nella lotta per la liberazione nazionale », ed incita: « siate vigili, pronti a riprendere la lotta quando questa si imporrà » [17].

La elevata partecipazione di masse contadine allo sciopero forlivese è sottolineata in un documento della locale federazione comunista, dell'aprile: « il fatto importante, che deve essere sottolineato e che interessa particolarmente i nostri comitati di campagna e tutti i nostri responsabili, è stata la partecipazione allo sciopero, a fianco degli operai delle fabbriche, di una forte percentuale di contadini della zona forlivese, i quali venuti a conoscenza che gli operai erano scesi in lotta, hanno spontaneamente abbandonato i lavori dei campi, per dimostrare la loro solidarietà agli operai in lotta e tutto il loro odio verso i traditori fascisti ». E da tale constatazione scaturisce l'indicazione seguente: « i nostri comitati di campagna debbono immediatamente studiare le rivendicazioni dei lavoratori della terra, divenire i difensori tenaci dei loro interessi, delle loro aspirazioni, che non sono affatto in contrasto con gli interessi e le aspirazioni degli operai della città » [18].

Scioperi e manifestazioni di strada nelle città e nei centri agricoli, quali che siano le motivazioni originarie, sgretolano sia il disegno nazifascista di rimettere disciplina ed ordine nei territori che pretendono di dominare, sia il grande obiettivo di piegare i lavoratori dentro o fuori d'Italia, in Germania, a produrre silenziosamente per la guerra hitleriana. Dopo gli inviti suadenti, in-

[17] Foglio volante *La risposta della classe operaia agli assassini. Al popolo Romagnolo! L'atroce...* Il testo è riassunto in « l'Unità », edizione dell'Italia settentirionale, a.XXI, n. 5, 15 aprile 1944.

[18] PCI Federazione di Forlí e provincia, *Ai comitati di campagna, a tutti i nostri responsabili*, s.d., ma: fine marzo 1944, firmata: La Segreteria politica federale, dattiloscritto, pp. 2, ISRFO, riprodotto in S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit. pp. 290-291, citato in *Contadini e classe operaia nella Resistenza in provincia di Forlì*, comunicazione di L. Marzocchi, S. Flamigni e W. Zanotti, al 1° congresso di storia del movimento contadino « Antifascismo, Resistenza, Contadini », Reggio Emilia, 26-29 gennaio 1975.

farciti anche di « motivazioni » artistico-culturali, i fascisti, ora, passano all'opera smaccatamente servizievole di « reclutatori » per i tedeschi.

A Bologna, il 25 marzo, è reso pubblico un comunicato per il « servizio obbligatorio del lavoro in Germania »[19]. Pronta è la risposta al capo della provincia fascista — « cane di traditore... abbietta figura di servo e di sicario al servizio degli invasori tedeschi » —, netta è l'indicazione ad opporvisi decisamente:

Lavoratori e lavoratrici bolognesi! È in atto la chiamata per il servizio obbligatorio del lavoro in Germania. 'Chi non risponde immediatamente alla chiamata, oppure vi adempie in maniera da renderla nulla, o di diminuirne l'efficacia, sarà punito con la reclusione fino a 10 anni, o con la multa sino a L. 20.000. Ecco come il capo della Provincia della nostra città ha risposto ai lavoratori bolognesi che hanno disertato in massa gli allettamenti della lurida propaganda nazifascista per il lavoro in Germania, e che alle prime chiamate non si sono presentati... *Continuate a disertare! Non presentatevi! Tenete duro!* Non lasciatevi strappare alle vostre famiglie, non abbandonate i vostri figli, la vostra moglie, i vostri genitori, i vostri fratelli alla miseria, alla fame e alle prepotenze nazifasciste! In Germania vi aspettano la tirannia e le vessazioni, il lavoro forzato e la frusta, i bombardamenti e la morte. *Non partite.* I nostri nemici, i nemici di tutto il popolo italiano e di tutta l'umanità stanno giocando la loro ultima carta: *non prestatevi al loro criminale gioco!* Opponetivi con ogni mezzo; *fermate le macchine, protestate, manifestate, scioperate!* Formate e potenziate le vostre squadre di difesa operaia! Difendetevi nelle fabbriche, nelle officine, sui posti di lavoro, e, se strappati con la forza fuggite e raggiungete i partigiani, portando così il vostro contributo nella lotta armata che essi conducono per la libertà e l'indipendenza della nostra Patria[20].

L'azione collettiva dei lavoratori e la protesta popolare si sviluppano in ogni parte della regione per contrastare il ribadito disegno nazifascista di deportazione e, alla lunga, ne provocano il sostanziale fallimento[21].

[19] *Servizio obbligatorio del lavoro in Germania. La chiamata al lavoro è già in atto e vale come chiamata alle armi*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 25 marzo 1944.

[20] Volantino edito dal Comitato federale bolognese del partito comunista, in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 76, pp. 127-128.

[21] Eloquenti sono ancora le modestissime quote dei deportati, forzosamente, per il lavoro in Germania, nei mesi di aprile, maggio e giugno (documentate in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., p. 214), nonostante le più drastiche misure per il reclutamento, imposte a partire dall'11 maggio 1944 (ivi, pp. 321-324).

Pur di ottenere anche fittizi consensi tra i lavoratori, i fascisti dopo aver invocato libere elezioni delle commissioni interne di fabbrica, ricorrono a smaccati, ridicoli espedienti. Uno dei piú clamorosi è quello adottato alle Reggiane di Reggio Emilia. Dopo aver affermato di voler normalizzare la rappresentanza dei lavoratori (che sono rimasti ingaggiati nello stabilimento dopo il bombardamento del gennaio) i fascisti, timorosi di incorrere in una nuova, vergognosa sconfitta, come ne hanno subite in altre fabbriche, anziché procedere ad una consultazione effettiva dei lavoratori, organizzano il pronunciamento dei soli capoccia. Poi « Il Solco fascista » del 5 aprile sbandiera la notizia che i membri della nuova commissione sono stati eletti con votazioni « libere e segrete » dai... fiduciari di reparto, e che il segretario dell'unione fascista lavoratori dell'industria si è infervorato « a far opera di buona propaganda fra la massa dei lavoratori perché continuino il proprio lavoro con ritmo appassionato e sereno » [22].

L'alternanza di agitazioni economiche e politiche continua.

Il 3 aprile i braccianti delle Ville di Ravenna scendono in sciopero insistendo nella richiesta di aumenti salariali, avanzati nell'ultima decade di marzo [23]. Il rappresentante del sindacato fascista è indotto ad intervenire per la corresponsione, da parte degli agrari, di un piú alto salario. I dirigenti della federazione delle cooperative sono costretti a non attardarsi piú su posizioni di retroguardia [24]. Con la lotta, cosí, i braccianti strappano, a partire dal 1° aprile, l'aumento del cento per cento sulle paghe piú alte liberamente pattuite l'anno precedente, ossia dieci lire per gli uomini e otto lire per le donne, all'ora e la corresponsione di un salario giornaliero complessivo di duecento lire per i lavori di falciatura del foraggio [25]. Nella agitazione conclusasi vittoriosamente non sono stati adeguatamente presenti i compartecipanti o braccianti terziari e cosí, commentando il successo, « La Lotta », il foglio romagnolo comunista, insiste sulla necessità che i « terziari » rivendichino il « terzo libero », ossia la remunerazione del loro lavoro a compartecipazione con la corresponsione di un terzo del

[22] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 118.

[23] « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a. I, n. 4, 10 maggio 1944, nell'articolo *Agitazioni degli operai, dei braccianti e dei contadini*, cit.

[24] Ivi si legge, alludendo a Nullo Baldini: « lo sciopero indusse una nota personalità, amata dai braccianti romagnoli, ad intervenire presso il sindacato fascista facendogli presente com'esso sia superato dalle masse lavoratrici e senza più alcuna funzione ».

[25] *Ibidem.*

prodotto, ma non gravato da alcuna spesa come invece è stabilito dal contratto in vigore [26].

Una forte risposta ai tentativi di deportazione di lavoratori in Germania viene data nella città di Modena nel corso di alcune giornate di sciopero che vedono una vasta partecipazione degli operai di numerose fabbriche cittadine. La protesta comincia alla FIAT grandi motori, dove nel pomeriggio del 5, « tutta la maestranza di detta azienda non si è ripresentata al lavoro ad eccezione di 4 membri della Commissione di fabbrica, dei capi reparto e di alcuni impiegati » [27]. Da tale stabilimento, il comando tedesco di Milano pretende che cinque operai siano inviati in Germania per un corso di specializzazione; questo è il movente immediato della protesta che assurge a lotta contro la deportazione piú in generale. Nel lasciare la fabbrica, i lavoratori fanno intendere che sono animati dal proposito di resistere in sciopero fino al martedí 11. In un'altra fabbrica, intanto, la direzione licenzia una trentina di operai, porta i loro libretti al comando tedesco ed avverte gli interessati di tenersi pronti per essere avviati in Germania. Diffusesi le notizie dello sciopero e del proposito di deportazione, la federazione comunista di Modena lancia la parola d'ordine di attuarne uno generale, da iniziarsi immediatamente. Il 6 mattina il quotidiano locale appare con il seguente comunicato prefettizio: « i dipendenti della SA FIAT Grandi Motori di Modena, se entro oggi 6 aprile non si saranno presentati ai loro posti di lavoro, dovranno ritenersi licenziati in tronco con la conseguente perdita di tutte le indennità, salvo i maggiori provvedimenti di competenza delle Autorità di pubblica sicurezza » [28]. Mentre la

[26] *Agitazioni degli operai, dei braccianti e dei contadini,* « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a. I, n. 4, 10 maggio 1944.

[27] Da una lettera del prefetto di Modena, riprodotta in E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 216-217.

[28] « Gazzetta dell'Emilia », 6 aprile 1944. Questo l'incitamento all'azione contenuto in un foglio volante largamente diffuso dall'organizzazione comunista: *« Operai, Operaie, Impiegati, Tecnici delle officine di Modena e provincia.* Il Comando tedesco aiutato dai luridi sgherri fascisti, ha disposto di prelevare il 20% degli operai di ogni officina di Modena e provincia da deportare in Germania a lavorare nelle officine tedesche, per la guerra tedesca, sotto i micidiali bombardamenti o sotto la frusta degli aguzzini delle SS. Gl'industriali, e specialmente Orsi e la Direzione della Oci Fiat, come sempre si sono affrettati a soddisfare le mostruose richieste dei loro padroni nazi-fascisti. Lo sciopero generale scatenato in tutte le officine di Modena è stata la più fiera risposta degli operai... ai piani delittuosi dei nazi-fascisti. Con esso avete dimostrato la vostra ferma decisione d'impedire la deportazione in massa, con esso, avete dimostrato la vostra decisa volontà di lottare per la liberazione dell'Italia dall'odiato tedesco e dai luridi sgherri fascisti. Solo lo sciopero generale è il formidabile

minaccia viene conosciuta già sono in atto agitazioni in diverse fabbriche e stanno dilagando in altre, in forme diverse, che vanno dallo sciopero bianco alle astensioni parziali o compatte. I posti di lavoro investiti dall'agitazione, nella stessa giornata e il giorno 7, sono: la FIAT grandi motori, l'OCI FIAT, le officine Corni, la Rizzi, la fonderia Waldevit, le Candele Maserati, la LN, l'Alfieri Maserati, le acciaierie e ferriere Orsi, l'officina Taddeo Giusti, l'officina fratelli Martinelli, la Cremonini, la Bianchini, la Cartiera, le fonderie Maserati e altre piccole fabbriche. Scioperano, inoltre, numerosi gruppi di edili. Nel pomeriggio della seconda giornata, scendono in lotta anche le maestranze della Manifattura tabacchi in maggioranza donne. Allo sciopero, secondo la stampa clandestina, partecipano complessivamente oltre cinquemila lavoratori [29]. Secondo

strumento di lotta che può darvi la vittoria — bisogna continuarlo uniti e compatti per ottenere: L'abolizione del provvedimento di deportazione; La immediata liberazione degli operai arrestati; Il divieto dei licenziamenti e la riassunzione immediata dei licenziati. *Operai, Operaie, Impiegati, Tecnici.* Nessuno entri in officina prima di Martedí. Non lasciatevi intimorire dalle minacce, dalle rappresaglie, chi non lotta, chi si piega, va disprezzato come un alleato dei nazi-fascisti ed un traditore degli operai e del popolo italiano. *Non lasciatevi portar via. Opponete la forza alla violenza. Recatevi in massa davanti alle autorità. Colpite duramente con ogni mezzo gli industriali ed i loro lacchè* [sic] *più zelanti. A morte i tedeschi ed i fascisti. Viva lo sciopero generale.* La Federazione comunista di Modena », originale in ISRMO.

[29] *Una settimana di sciopero generale a Modena,* « l'Unità », Ediz. dell'Italia settentr. a.XXI, n. 6, 10 maggio 1944, in *L'Unità 1942-1945*, cit.; qui si riferisce che lo sciopero si scatena a seguito della minaccia di deportazione messa in atto « all'officina Mignon », altra denominazione con la quale viene indicata la FIAT grandi motori. Una diretta conferma che gli scioperi non si limitarono alle sole giornate di massima intensità, si deduce dalla nota del diario A. Pedrazzi, *Cronaca dell'occupazione nazi-fascita di Modena,* cit., vol. II, pp. 789-790, sotto la data 11 aprile 1944, dove si legge: « nella mattinata hanno ripreso il lavoro, nella quasi loro totalità, gli operai delle officine Metallurgiche. Come abbiamo digià narrato, lo sciopero dichiarato nella giornata di giovedì scorso, fu generale per quel giorno, ma successivamente qualche infiltrazione di operai recatisi al lavoro era avvenuta. Eravamo però sempre lontani da una ripresa efficace ai sensi della produzione, e segnatamente non venivano ad essere sanate le divergenze tuttora esistenti fra maestranze e proprietari di aziende alcuni dei quali sembra si siano mostrati troppo propensi ad accogliere i desiderata dei tedeschi ». Un breve commento alla lotta contro la deportazione appare nella nota *Da Modena,* « Avanti! », Giornale del partito socialista di unità proletaria [edizione di Bologna], a 48, n. IV, 1 maggio 1944, in *La Resistenza a Bologna,* vol. II, cit., p. 436. Nei notiziari della GNR del 7 e 8 aprile 1944 in *Riservato,* cit., p. 163, si legge che lo sciopero « in segno di protesta per l'invio in Germania di alcuni lavoratori » inizia nei « principali stabilimenti » il giorno 5; che il 6 « le astensioni dal lavoro, anche se non totalitarie, erano le seguenti: Officine Masserotti [Maserati], 500 ope-

una fonte comunista altri scioperi si hanno nella giornata del sabato e, poiché sono concomitanti le feste pasquali, la ripresa del lavoro si ha solamente a partire dal giorno 11, come ha stabilito il comitato dirigente dell'agitazione [30].

Il 6, alle ore 10, a Crespellano circa cinquanta donne si recano al municipio e reclamano dal podestà un aumento delle razioni di latte e la distribuzione delle razioni di burro per i mesi di febbraio e di marzo, nonché l'assegnazione della marmellata e della carne, come viene praticata nella città di Bologna. L'assembramento si scioglie solo dopo l'assicurazione che le richieste saranno accolte [31].

Il lunedí di Pasqua, che cade il 10, a Sesto Imolese un gruppo di trecento donne, provenienti anche dalle località di Balia, Bettola ed Osteriola, manifesta rivendicando generi alimentari e coperture per biciclette, protesta « contro le precettazioni degli operai per il servizio del lavoro in Germania », e reclama « un aumento di salario in favore dei lavoratori agricoli e delle mondariso ». Alle autorità fasciste provenienti da Imola, che asseriscono essere necessario osservare gli ordini tedeschi, rispondono « fuori i tedeschi ». Un maresciallo dei carabinieri che cerca di arrestarne due viene attaccato dalle altre e malmenato [32]. Alla ripresa del lavoro dopo le feste pasquali, nello stabilimento Cogne di Imola, dove lavorano circa 2500 operai, di fronte alla elaborazione di una prima lista di 500 lavoratori che la direzione intende siano trasferiti in Germania, il comitato clandestino d'agitazione

rai; Acciaierie e Ferriere Orsi, 100 operai, Officina Maldevit [Waldevit], 68 operai; Officina Taddeo Giusti, 100 operai, Fiat, 400 operai »; che il 7, verificatesi alcune riprese parziali del lavoro, « 170 donne della manifattura tabacchi hanno sospeso il lavoro circa un'ora ». Notizie dello sciopero, collocato erroneamente in altra data, sono in A. Bellelli, *Gli scioperi dell'aprile 1944 a Modena*, cit.; in E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., p. 217, dell'andamento dello sciopero sono riportati i seguenti dati forniti dalla questura: « FIAT Grandi Motori: 440 assenti su 490; OCI-Fiat (560 operai): sciopero bianco totale dalle 10,15 in poi; Alfieri Maserati: assenti 230 su 380; Fonderie Maserati (260 operai): sciopero bianco totale dalle 10,15 in poi; Candele Maserati (200 operai): nessun assente al mattino, 70 nel pomeriggio; Acciaierie e Ferriere Orsi: 100 assenti su 2160; Officina Taddeo Giusti: 43 assenti su 103; Officina F.lli Martinelli (244): tutti presenti, sciopero di un'ora nel pomeriggio; Fonderia Waldevit: 68 assenti su 68; Officine Corni: 20 assenti su 290 ».

[30] Lettera ai *Cari compagni* [del Centro del PCI], 15 aprile 1944, cit.

[31] « Notiziario della GNR », 18 aprile 1944, in *Riservato*, cit., p. 141.

[32] *Manifestazioni nell'imolese*, s.a.i. [relazione al PCI], dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna; « Notiziario della GNR », 12 aprile 1944, in *Riservato*, cit., p. 142.

diffonde un volantino all'interno della fabbrica, ove si denuncia il direttore ed altri addetti alla disciplina interna. L'immediata reazione di malcontento degli operai induce la direzione dello stabilimento e lo stesso comando tedesco ad assicurare che nessun lavoratore è destinato al trasferimento in Germania [33].

Il 13 le maestranze femminili delle Saponerie italiane di Bologna scioperano contro la deportazione. Le operaie, venute a conoscenza che quattordici loro compagne di lavoro dovrebbero partire per la Germania, manifestano cosí la loro protesta con grande compattezza e decisione ed ottengono il successo. I tedeschi, infatti, sono costretti ad annullare le cartoline di precetto precedentemente inviate [34].

Le operaie della saccheria Callegari di Ravenna, il 13, lasciati in massa i loro posti di lavoro, si recano in direzione per chiedere copertoni per biciclette, quindi, tutte unite, escono sulla strada e raggiungono la sede dei sindacati fascisti e, protestando vivamente, buttano sottosopra l'ufficio [35].

A Conselice, il 14 le braccianti addette alla cernita del tabacco iniziano uno sciopero per avere soddisfatta la richiesta di un congruo adeguamento del salario al costo della vita; esso si protrae per ben tredici giorni lavorativi. La ripresa del lavoro avviene solo il 29, quando la direzione aziendale comunica di accettare le richieste di aumento del 75 per cento per i lavori leggeri e del 100 per cento per quelli pesanti [36].

In preparazione della campagna della monda del riso, epoca nella quale è tradizione pluridecennale che le mondine di diverse province emiliane si trasferiscano per il tempo della durata dei lavori nelle località di risaia della Lombardia e del Piemonte, le autorità fasciste iniziano le operazioni d'ingaggio per la migrazione consueta. Alle primitive richieste che sono già state avan-

[33] *Manifestazioni nell'imolese*, cit. Il testo originale del volantino è presso la biblioteca comunale di Imola; *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit. p. 137.

[34] Testimonianza di Vittorina Tarozzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 124-125; « Notiziario della GNR », 23 aprile 1944, in *Riservato*, cit., p. 142: qui si afferma che la sospensione del lavoro è della durata di dieci minuti, a partire dalle ore 9.

[35] *Agitazioni degli operai, dei braccianti, dei contadini e del popolo della Romagna*, cit., p. 126.

[36] Ivi, nella nota *A Conselice*. Le addette alla cernita del tabacco sono braccianti che, in periodo stagionale (dall'agosto al maggio successivo), sono impegnate alla lavorazione del tabacco in appositi capannoni e sono pagate con tariffe speciali (lettera di Antonio Longhi del comune di Conselice, pervenutaci il 23 settembre 1975).

zate in precedenti manifestazioni di piazza — quelle per avere il riso in natura loro spettante per il lavoro nel '43; quelle per avere nuovi contratti per la campagna ormai prossima — si aggiunge anche la questione della migrazione. Il nuovo elemento rende piú fervido il terreno dell'azione delle combattive mondariso.

L'agitazione che serpeggia nei vari comuni tributari di lavoratrici per le regioni del Nord, matura in una protesta pubblica delle braccianti locali a Cavriago, il giorno 15. Le motivazioni dell'agitazione e la cronaca della protesta sono contenute in un gelido riferimento del commissario prefettizio del comune reggiano, inviato alla prefettura. In esso si legge:

numerose operaie locali hanno reclamato presso questo ufficio per la mancata consegna del riso loro spettante per la partecipazione alla campagna risicola 1943: sono complessivi q.li 18,72 ancora da distribuire. Il Sindacato dell'Agricoltura di Reggio ha fatto conoscere, in risposta all'interessamento svolto da questo Ufficio, che l'attesa per il concretamento delle normali procedure in corso sarà ancora lunga. Una tale lungaggine, spiegabile, sembra solo in parte con le difficoltà create dalla situazione contingente, è fonte di non celato malumore e, prevedibilmente, di difficoltà e resistenze nel reclutamento della mano d'opera per l'imminente campagna risicola; difficoltà e resistenze che sarebbe opportuno prevenire anziché lasciare sorgere e vincere. Su quanto precede questo Ufficio si permette di richiamare l'attenzione di codesta Prefettura, invocando urgenti, adeguati provvedimenti [37].

Le autorità fasciste, rivolgendosi alle donne, le sollecitano a *« partire con spirito elevato e conscie del dovere di cui vanno a compiere »*, ma la loro propaganda non produce facili e rapidi ingaggi [38].

Nella città di Parma, l'intervento dei lavoratori e della popolazione diviene necessario e decisivo contro due efferati processi del tribunale straordinario fascista, che pronunciano quarantatré condanne a morte contro un gruppo di cinquanta partigiani del distaccamento « Griffith », catturati a seguito di una delazione, dopo una battaglia nella quale hanno prevalso la sorpresa e il numero preponderante dei nazifascisti. Una prima manifestazione di donne si svolge nella piazza principale della città il 17, alla vigilia del primo processo, in protesta contro i propositi di vendetta dei fascisti. Il giorno 18, vengono giudicati tredici partigiani. Una gran ressa di popolane si fa sulla piazza, nello spazio delle carceri e nelle

[37] R. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., p. 208.
[38] *Ibidem.*

strade adiacenti e quando il cellulare esce dal luogo del processo, portando i partigiani, otto dei quali sono stati condannati a morte, le manifestanti lo circondano e chiedono a gran voce la liberazione dei patrioti. La forte protesta costringe i fascisti a revocare cinque condanne a morte. Tre partigiani sono fucilati la mattina del 19, nel cimitero di Monticelli Terme, mentre il 20 si celebra un nuovo processo contro gli altri trentasette partigiani. L'orrore per le esecuzioni compiute e la collera per un processo, il cui esito è deciso aprioristicamente [39], suscitano una ancor piú vasta mobilitazione. Numerose popolane accorrono nella piazza, le operaie di diversi stabilimenti e fabbriche abbandonano il lavoro e si uniscono alle prime in una vigorosa protesta. Durante tutta la durata del processo continua è la presenza di una gran folla sulla piazza e nelle strade. A sera tardi, saputosi che sono state pronunciate trentacinque condanne a morte, la dimostrazione diviene tumultuosa. Quando la corriera con i condannati esce dalla sede del tribunale, le donne vi si avventano contro, denunciando l'ingiusta sentenza. A stento i numerosi militi fascisti riescono a trattenerle e sparano raffiche di mitra per intimidirle, poi, con gran difficoltà, l'automezzo sfonda tra la folla e si allontana [40]. Le autorità fasciste sono costret-

[39] Il questore di Parma, nello stesso giorno, 20 aprile 1944, sull'inopportunità dell'esecuzione della pena capitale per i 37 renitenti scrive che il tribunale militare « ha già deciso, prima ancora di celebrare il processo, la condanna di tutti alla pena capitale ». Il testo fotografico è in D. Gorreri, *Parma '43*, cit., p. 272.

[40] Tale ricostruzione è largamente desunta dall'articolo *Come si lotta contro il terrore*, che appare su « l'Unità », [edizione di Milano], a.XXI, n. 7, 25 maggio 1944, resoconto che risulta il più aderente ai fatti. Dobbiamo tuttavia ricordare che un'altra versione, quella di Luigi Porcari (in L. Porcari, *Così si resisteva*, cit., conferma le tre giornate di manifestazioni, pur collocandole diversamente nei giorni 18, 19 e 20. Porcari afferma che nella giornata del primo processo, cioè il 18, quando la sentenza fu emessa « la notizia si sparse in città in un baleno per quanto il processo non fosse pubblico, e subito vi fu lo scoppio di dolore e di sdegno delle magnifiche popolane di Parma che scesero in piazza a protestare chiedendo che le condanne non fossero eseguite » (p. 174); che il giorno della fucilazione dei tre partigiani, il 19, « nella stessa mattinata vi fu un'altra manifestazione di strada delle donne di Parma » (p. 176) e, infine, che dopo il processo ai 37 imputati, il 20, « il loro ritorno in carcere avvenne al canto di Bandiera Rossa e dell'Internazionale e dell'Inno di Mameli, in mezzo ad una gran folla di donne tumultuanti... Quella delle donne fu una manifestazione ancora più imponente... di quelle precedenti e causò forti preoccupazioni ai fascisti ed alle autorità. In serata... il governo di Salò venne avvertito della situazione esplosiva che vi era in città e ordinò la sospensione provvisoria della sentenza per tutti » (p. 176). Periodici coevi che ne danno notizia sono: « La Riscossa », Organo della federazione comunista parmense, a.II, n. 1, 20 maggio 1944, ISRPA, che riferisce del secondo processo senza molti

te a sospendere temporaneamente la sentenza per tutti [41].

A Ravenna il 18, le maestranze dello jutificio Montecatini, 295 operaie e 60 operai, interrompono il lavoro per tre ore, dalle 14 alle 17, per ottenere la perequazione dei loro salari con quelli ottenuti a seguito dello sciopero attuato il 13 aprile dai dipendenti della saccheria Callegari [42].

Il 20 ha inizio un nuovo sciopero alla saccheria Callegari di Ravenna. Le operaie, che percepiscono salari di fame, ne chiedono l'aumento e una distribuzione di generi alimentari, di vestiario, di combustibili, di copertoni per biciclette. Il giorno 22 le autorità nazifasciste intervengono e rispondono alle richieste con minacce di deportazione. Chiudono la fabbrica, arrestano parecchie operaie, malmenano le donne dello jutificio che volevano manifestare in solidarietà con le compagne della saccheria. Il comitato di liberazione nazionale decide di appoggiare lo sciopero e distribuisce un manifestino. Il 23 corre la voce che le autorità tedesche intendono deportare parte delle maestranze in Polonia. Il comando militare GAP interviene nei confronti della direzione dell'azienda. Alfine la Callegari accetta di intervenire per far rilasciare un lavoratore arrestato e di accedere alle richieste delle lavoratrici [43].

particolari; « Avanti! », [edizione di Milano], a.48, n. 31, 22 maggio 1944, che sotto il titolo *Coraggio delle donne di Parma*, ricorda due dimostrazioni; « Noi donne », Organo dei gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti [edizione centrale, ciclostilata], n. 2, maggio 1944, che afferma: « le manifestazioni durarono 4 giorni », mentre lo stesso giornale, della stessa edizione, nel numero successivo (n. 3, giugno 1944), riferisce di « imponenti manifestazioni, durate tre giorni » (entrambi i numeri sono in archivio IGR, Bologna). Nel « Notiziario della GNR », 26 aprile 1944, in *Riservato*, cit., p. 171, si legge semplicemente che « il procedimento penale... aveva causato un certo fermento nella cittadinanza ». Ricostruzioni parziali degli episodi di queste giornate, con varie discordanze, sono in U. Massola-G.Li Causi, *Gli scioperi 1943-44*, cit., p. 22; M. Villa « Montagnana », *Diario dei giorni lunghi. Lotta armata nel parmense*, Parma, 1969, pp. 35-41, ove l'autore, uno dei processati, ricorda la manifestazione del 20; M. Visalli, *Momenti salienti della resistenza nel parmense 1943-45*, Parma, s.d., ma: 1973, pp. 55-57, che ricorda una sola manifestazione; D. Gorreri, *Parma '43*, cit., pp. 166-167.

[41] Cinque dei condannati vengono poi fucilati nascostamente, per rappresaglia, a seguito di un'azione partigiana compiuta a Bardi, che ha provocato tre feriti tra i fascisti. La fucilazione è annunciata dalla « Gazzetta di Parma », il 5 maggio 1944; M. Visalli, *Momenti salienti della resistenza nel parmense*, cit., p. 56.

[42] « Notiziario della GNR », 26 aprile 1944, in *Riservato*, cit., p. 182.

[43] Federazione Comunista Provinciale di Ravenna, *Al Comitato Regionale del PS di UP di Bologna*, s.d., ma: 25 aprile 1944, firmata: Il Comitato federale comunista di Ravenna, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Roma; *Primavera 1943: le operaie della Callegari scioperano contro la guerra*, cit.

Sempre il 22 si svolgono due dimostrazioni popolari nel Bolognese. A Castenaso, alle ore 10, circa cento donne si raccolgono davanti al municipio « per lamentare la mancata distribuzione dei grassi e chiedendo la libera vendita del latte »[44]. Il giorno successivo sono distribuiti cento grammi di lardo e buoni per legna; viene inoltre aumentata la razione del latte. Le autorità fasciste promettono anche il loro interessamento per fermare i tentativi di deportazione[45].

A Sesto Imolese, popolazione del luogo, braccianti e contadine venuti da Osteriola, Balia e Bettola — circa trecento donne e centocinquanta uomini — manifestano reclamando un aumento delle razioni, copertoni per biciclette, petrolio illuminante e la perforazione di pozzi per l'acqua potabile; protestano per la guerra fascista e contro le deportazioni in Germania. I carabinieri tentano di operare degli arresti, ma un gruppo di donne si avventa sul maresciallo e l'induce a desistere. Una commissione si reca dalle autorità a discutere le richieste, minacciando di ritornare sulla piazza in numero ancor maggiore. Il commissario prefettizio tenta di mettere le massaie contro le contadine, dando a queste ultime la colpa della mancanza di grassi, carni e uova, ma le dimostranti inveiscono invece contro gli ammassi fascisti e contro i tedeschi che si impossessano dei prodotti agricoli. A seguito della manifestazione avviene una immediata distribuzione di duecento grammi di salumi a persona[46].

Dopo una meticolosa preparazione, che prevede una combinazione tra azione popolare ed intervento di gruppi armati in loro appoggio, il 23 si svolgono simultaneamente cinque manifestazioni in un altro gruppo di comuni della pianura bolognese e precisamente a Bentivoglio, Castel d'Argile, Castel Maggiore, Sala Bolognese ed Argelato[47]. Ovunque si protesta contro i reclutamenti fascisti e le deportazioni; ovunque si avanzano rivendicazioni di generi alimentari. A Bentivoglio una massa di circa quattrocento

[44] « Notiziario della GNR », 29 aprile 1944, in *Riservato*, cit., p. 142.

[45] *Vittoriose manifestazioni di donne nell'Emilia contro la deportazione in Germania*, « Noi donne », Organo dei gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, [edizione di Bologna], n. 1, maggio 1944, ora in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 606.

[46] *Manifestazioni nell'imolese*; cit., *Manifestazioni per il pane nel Bolognese*, « l'Unità », edizione dell'Italia settentrionale, a.XXI, n. 8, 4 giugno 1944; « Notiziario della GNR », 12 aprile 1944, in *Riservato*, cit., p. 142.

[47] Brevi notizie sulle cinque manifestazioni sono nella relazione s.a.i. che inizia con le seguenti parole *Esaminate le condizioni generali della zona...* [indirizzata al PCI], manoscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna.

persone, dopo avere a lungo protestato e anche « ben malmenato il reggente » del fascio, si scioglie al sopraggiungere di rinforzi, forti di circa duecento fra militi e poliziotti. A Castel d'Argile, malgrado l'intervento dei fascisti che sparano a scopo intimidatorio, la dimostrazione, alla quale partecipano centoventi persone, suscita clamore. A Castel Maggiore un'imponente massa di circa cinquecentocinquanta persone si raccoglie, alle ore 10, davanti alla sede del municipio e rumorosamente protesta « chiedendo degli aumenti sulle razioni di generi tesserati e l'immediata sospensione delle precettazioni degli operai per la Germania e delle chiamate alle armi delle classi 1916-1917 »[48]. A Sala Bolognese un folto corteo di dimostranti in marcia verso gli uffici pubblici viene bloccato ad un crocevia da un'imponente forza di tedeschi e fascisti armati di mitraglia e mitra. Impediti a proseguire, i dimostranti gridano ugualmente le loro rivendicazioni. Ad Argelato la manifestazione è bagnata dal sangue. Mentre sta per sopraggiungere nel capoluogo un corteo di protesta proveniente dalle frazioni di Funo e Casadio, composto di oltre duecento donne, accompagnate da un gruppo di partigiani che gridano parole d'ordine, un drappello di fascisti si colloca per sbarrare la strada ai dimostranti. Contro le donne che aprono il corteo, i militi brandiscono i fucili e minacciano: « o vi sciogliete o spariamo! ». I dimostranti non si disperdono, anzi urlano piú vigorosamente. I fascisti, per spegnere la protesta, sparano ad altezza d'uomo, all'impazzata. Tre donne restano ferite e, con esse, due dei giovani che proteggono la manifestazione. La sparatoria scompone momentaneamente il corteo e subito si levano invettive contro i « fucilatori ». Alcune dimostranti, tra le piú ardimentose, si avventano sui fascisti intimoriti dalle grida, per disarmarli. Altre raccolgono i feriti che sono prontamente curati dai compagni del corteo e dalla popolazione. Diverse decine di esse raggiungono la sede municipale, dopo aver attraversato l'abitato, ed urlano la loro protesta, ancora piú vibrata, per la sparatoria dei militi neri[49].

A Marina di Ravenna, il 24, alle ore 10,30, circa quaranta

[48] Le specificazioni delle rivendicazioni sono tratte dal « Notiziario della GNR », 30 aprile 1944, in *Riservato*, cit., pp. 142-143.

[49] « Notiziario della GNR », 25 aprile 1944, in *Riservato* cit., p. 142; *Trent'anni fa un episodio della Resistenza emiliana. Sotto il fuoco dei fascisti le donne di Funo e Argelato,* « l'Unità », Emilia-Romagna, 23 aprile 1974, dove sono riportati più ampi particolari tratti da una nostra ricostruzione in loco.

operai inscenano una dimostrazione davanti alla casa del fascio, chiedendo l'aumento della razione di generi alimentari [50].

Nella frazione di Campotto d'Argenta, il 25, cinquantasette donne non si presentano al lavoro di zappatura e di sarchiatura dei terreni della grande bonifica renana. Lo sciopero è attuato per rivendicare un aumento della tariffa oraria praticata per quei lavori. Solo dopo una lunga trattativa le braccianti cessano lo sciopero e riprendono il lavoro [51].

In questi giorni di fine aprile, un folto gruppo di donne di Spilamberto manifèsta davanti al municipio per la mancanza di latte. Una delegazione di manifestanti entra nel palazzo e costringe il commissario prefettizio a riceverla e, alfine, dopo lunghe proteste, strappa l'impegno di misure adeguate per il regolare rifornimento del latte alla popolazione [52].

Nel Reggiano, un'agitazione, che vede impegnata largamente la popolazione femminile, si sviluppa per ottenere latte non scremato dai produttori, organizzati tradizionalmente nei caseifici per la produzione dei formaggi. L'agitazione è preparata dalla denuncia svolta dalle organizzazioni clandestine. Un foglio volante indirizzato *Agli operai e ai contadini reggiani*, denuncia le speculazioni sul latte di « enti e persone, naturalmente fascisti » i quali, mentre pagano il prezioso alimento a 2,30 lire al litro ai contadini, dopo averlo scremato lo rivendono a 3,70 lire ai consumatori [53]. Nel pomeriggio del 28 aprile — riferisce un rapporto dell'ufficio politico della questura fascista — « verso sera, dopo che i contadini avevano portato il latte, due gruppi di donne, in segno di protesta perché il latte viene distribuito scremato, hanno fatto irruzione nei caseifici di Massenzatico e Villa Gavassa, prelevando il latte stesso che è stato ripartito fra loro e pagato ai cascinai. A Villa Gavassa ne hanno asportato Hg. 110 » [54]. A dare manforte per una ulteriore estensione dell'agitazione, la quale, peraltro, tende ad estendere, nella pratica, un rapporto di libera vendita fra i contadini produttori e le donne bisognose del latte, specie per i fanciulli, oltreché a realizzare una piú estesa violazione delle disposizioni

[50] « Notiziario della GNR », 4 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 183; P. Scalini, *La notte più buia è prima dell'alba*, cit., p. 62.

[51] « Notiziario della GNR », 7 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 150.

[52] F. Borghi, *L'an n'éra ménga giósta*, cit. Una datazione esatta della manifestazione non è stata possibile nonostante una ricerca supplementare recentissima.

[53] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 108.

[54] Il testo del *Rapportino giornaliero delle 24 ore precedenti*, redatto dall'UPI (ufficio politico investigativo) della GNR di Reggio Emilia il 29 aprile 1944 è in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 107.

impartite dalle autorità fasciste, intervengono i gruppi di difesa della donna con nuove indicazioni all'azione. Questo il testo di un manifestino diffuso largamente:

Madri, spose, fanciulli del popolo. I fascisti ci hanno ridotto le magre razioni di grassi, la carne per noi quasi non esiste, il pane [è] insufficiente; ora questi affamatori al servizio dei tedeschi ci vogliono dare il latte scremato per dare il burro ai tedeschi. In alcune frazioni tutte le donne compatte hanno prelevato direttamente il latte dai caseifici o dai contadini. Imitiamole risolutamente. In città rifiutiamo compatte il latte scremato, esigiamo tutti, operai, impiegati, artigiani, professionisti, il latte intero. Donne, fanciulli, rechiamoci ai municipi; i podestà, i commissari prefettizi sotto la loro personale responsabilità debbono farci avere il latte intero. Donne difendiamoci! Il latte intero c'è, prima del burro ai tedeschi vogliamo il latte intero per noi. Il Gruppo di Difesa della Donna [55].

Agitazioni aventi al loro centro la rivendicazione di latte alimentare avvengono in diverse altre località. Una notizia abbastanza circostanziata riferisce che a Trebbo di Castel Maggiore « per due settimane consecutive un centinaio di donne fermano ogni giorno il carro del latte destinato agli ammassi, scaricano i recipienti e pagandolo [per i contadini] al prezzo di calmiere, distribuiscono il latte secondo i bisogni delle famiglie » [56].

Nell'Imolese, il 29, avvengono simultaneamente due manifestazioni, una a Mordano ed un'altra a Imola, che si conclude con un eccidio.

A Mordano un gruppo di circa sessanta donne, provenienti anche dalla frazione di Bubano, si reca in municipio per reclamare grassi, scandendo le parole d'ordine: « fine della guerra, vogliamo a casa i nostri mariti e i nostri figli ». Le autorità fasciste rispondono che l'Italia è al servizio della Germania e che quindi bisogna fare quanto dicono i tedeschi; per tutta risposta le dimostranti gridano: « fuori i tedeschi! » [57].

Nella città di Imola, alle 10,30, nella piazza antistante il municipio, convergono oltre cinquecento donne, molte provenienti dal forese, che danno vita ad una clamorosa protesta per avere le

[55] Originale in ISRRE, riprodotto in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 207.

[56] *Vittoriose manifestazioni di donne nell'Emilia contro la deportazione in Germania*, cit., p. 607.

[57] *Manifestazioni nell'imolese*, cit.; « Notiziario della GNR », 2 luglio 1944, in *Riservato*, cit., pp. 144-145, ove Bubano è, erroneamente, mutato in Lubino.

razioni di grassi, arretrate da mesi, e per chiedere l'aumento di tutti i generi tesserati. Una delegazione, recatasi negli uffici, non ottiene alcuna risposta positiva. I militi fascisti sulla piazza si atteggiano brutalmente verso le manifestanti, che si ribellano gridando: « via i tedeschi ed i mascalzoni fascisti! Vogliamo a casa i nostri figli e i nostri uomini! Nessuno deve partire per la Germania! ». La protesta cresce di intensità e allora i fascisti fanno intervenire i pompieri con l'idrante nell'intento di respingere le manifestanti con violenti getti d'acqua. Al temporeggiare dei vigili del fuoco un fascista si impadronisce della pompa, ma, prima che questa entri in azione, passa nelle mani di una donna che dirige l'acqua sui fascisti. Questi, ridicolizzati ma galvanizzati dal sopraggiungere di rinforzi, sparano contro le manifestanti ferendo mortalmente una madre di sette figli dei quali tre dispersi in guerra, Maria Zanotti, detta Rosa (che muore pochi istanti dopo), e ferendo alcune altre donne, una delle quali, Livia Venturini, morirà dopo una lunga agonia. I militi fascisti, dopo la sparatoria, si ritirano inseguiti dalle grida delle dimostranti. Sparsasi la voce per la città, in tutti i posti di lavoro si crea un gran fermento e si attuano sospensioni dell'attività [58].

Nello stabilimento Cogne, piú di duemila lavoratori fermano le macchine ed iniziano uno sciopero bianco [59], che continua fino al termine dell'orario di lavoro, nonostante l'intervento di fascisti e di tedeschi che minacciano a mano armata e nonostante che la direzione aziendale intervenga anticipando l'uscita degli operai, dopo averli invitati a ripresentarsi il mattino del 1° maggio. Circa

[58] *Manifestazioni nell'imolese*, cit.,: *Non dimenticheremo!*, « La Comune » [settimanale comunista], a.I, n. 9, 10 maggio 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 289; *Le masse della provincia all'avanguardia*, « La Lotta », Organo della federazione comunista di Bologna, a. I, maggio [1944], in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 568; *Da Imola. Metodi fascisti di socializzazione*, « Avanti! », Giornale del partito socialista di unità proletaria [edizione di Bologna], a.48, n. IV, 31 maggio 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 447-448; *Primo maggio in Romagna*, « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a.I, n. 4, 10 maggio 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 126; « Notiziario della GNR », 6 maggio 1944, ISRIMO; « Notiziario della GNR », 2 luglio 1944, cit., p. 144; *Manifestazioni e sciopero generale a Imola*, « Noi donne » [edizione centrale ciclostilata], n. 2, maggio 1944. L'eccidio è rievocato in R. Viganò, *Donne della Resistenza*, Bologna, 1955 (nelle biografie di Livia Venturini e Rosa Zanotti), pp. 51-57; Ciro [Sergio Soglia], *Le donne imolesi insorgono*, in « Garibaldini e partigiani. Almanacco bolognese 1960 », Bologna, 1960, pp. 219-224.

[59] « Notiziario della GNR », 2 maggio 1944, riprodotto in *Riservato*, cit., p. 144.

quattrocento mutilati di guerra che stanno mangiando alla mensa aziendale dello stabilimento per invito della direzione, in occasione della « giornata del mutilato », venuti a conoscenza dell'eccidio, abbandonano la mensa, mentre qualcuno — riferisce il rapportino sulla manifestazione — grida: « vigliacchi, delinquenti, non contenti di aver martoriato le nostre carni, uccidete le nostre madri che reclamano il pane e la fine di quella guerra per la quale furono mutilati i nostri arti »[60].

Nel Bolognese, nell'ultima decade di aprile, oltre alle manifestazioni che si sono fin qui descritte, ne avvengono alcune altre delle quali non siamo in grado di riferire esattamente la data e tutti i particolari, ma delle quali possiamo sicuramente ricordare il luogo e la massa dei partecipanti. A Castiglione dei Pepoli, da parte di trecento operai ingaggiati dalla Todt, avviene uno sciopero per un aumento di salario[61]. A Bologna scendono in sciopero anche gli operai dell'officina Castellini, che produce apparecchiature elettrodentali. Iniziato lo sciopero, i lavoratori, una cinquantina, in corteo, chi con la bicicletta a mano, chi a piedi, si portano dalla fabbrica (sita alla periferia della città) alla sede del sindacato fascista, situato nel pieno centro cittadino. Lungo la strada informano i passanti, incuriositi dall'insolito corteo, sulle ragioni della loro marcia e del loro sciopero. Nella sede sindacale pongono le loro rivendicazioni: una paga migliore, supplementi di pane e pasta, burro, olio e nuovi copertoni per biciclette. Alla ripresa del lavoro, il dirigente sindacale fascista si porta in fabbrica e pretende che sia eletta la commissione interna, con la quale intenderebbe trattare. Il voto al quale sono chiamati i lavoratori diventa una nuova manifestazione di protesta: su alcune schede non viene scritto il nome di alcun candidato; in altre appaiono le scritte « vogliamo piú pane », « vogliamo piú copertoni », « basta con la guerra », « vogliamo la pace ». Nei giorni seguenti, la fabbrica viene vigilata da emissari del sindacato fascista, ma alcune minacciate deportazioni non avvengono[62].

Al pastificio Pardini di Corticella (Bologna), situato a ridosso dello scalo ferroviario continuamente bersagliato dagli aerei alleati,

[60] *Manifestazioni nell'imolese*, cit.

[61] Lettera *Carissimi compagni*, 6 maggio 1944, [al centro del PCI], firmata: per il CF, C. [Cristallo], dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna; *Le masse della provincia all'avanguardia*, cit.

[62] Oreste Bolelli, già operaio della fabbrica e componente del comitato sindacale clandestino dell'officina, ne ha reso testimonianza con una lettera apparsa su « l'Unità », cronaca di Bologna, 28 marzo 1974, che appare col titolo *« Castellini »: gli operai in sciopero sfilano in pieno centro.*

per il mancato funzionamento della sirena d'allarme le operaie cessano il lavoro e poi lasciano la fabbrica e, in corteo, si dirigono alla caserma dei carabinieri. Lungo il tragitto, al corteo si uniscono donne e uomini della grossa borgata, conferendo alla manifestazione un carattere di protesta politica piú vasto. Le operaie non riprendono il lavoro durante tutta la giornata, né nei due giorni successivi, finché la sirena non è rimessa in funzione [63]. Da una relazione di poco posteriore ai giorni degli accadimenti, apprendiamo che le manifestazioni si sono svolte, inoltre, a Castel Guelfo (con 200 partecipanti), a Monteveglio (con 100 persone), a Sasso Marconi (con 160 intervenuti), a Granarolo Emilia (con 180 dimostranti), a Monteveglio (con 100 partecipanti), a Porretta Terme (con 150 intervenuti), a Pianoro (con 170 dimostranti) [64]. Un foglio clandestino, accomunando tutte le manifestazioni, afferma che nei vari comuni « colonne di dimostranti fra cui numeroso l'elemento femminile, reclamano ad alta voce pane, grassi, zucchero e latte per concludere con invettive contro la guerra dei fascisti »[65]. A Molinella oltre cento giovani, riuniti ad ascoltare la concione di un ufficiale fascista, dimostrano rumorosamente indifferenza e ostilità [66]

Il martellante succedersi delle manifestazioni di piazza, specie quelle meglio organizzate e riuscite, mette le autorità fasciste ai ferri corti. Gli interventi massicci di armati e specialmente le sparatorie contro le donne, che protestano per rivendicazioni economiche contro le autorità fasciste e contro le misure di guerra adottate dai tedeschi, mettono in evidenza che il crescere della pressione della piazza fa sentire ai fascisti l'isolamento, la paura che incute loro il montare di un movimento di popolo che, assieme agli attacchi dei patrioti in armi, li sommergerà. « Se — scrive il dirigente della federazione comunista bolognese — alle prime manifestazioni erano sufficienti le autorità locali a calmare i dimostranti e sciogliere le manifestazioni con promesse e frasi demagogiche, nelle manifestazioni susseguenti si dovette ricorrere ai pezzi grossi delle autorità di Bologna, poi, all'apparato di forza e alle minacce e agli arresti; ultimamente il grado e lo spirito di lotta dei dimostranti fu tale che, solo la mitraglia poteva tenergli fronte » [67].

[63] Testimonianza di Lina Magri, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 129-130.
[64] Lettera *Carissimi compagni,* 6 maggio 1944, cit.
[65] « La Lotta », Organo della federazione comunista di Bologna, a.I, maggio [1944], in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 567-568.
[66] Lettera *Carissimi compagni,* 6 maggio 1944, cit.; « La Lotta », Organo della federazione comunista di Bologna, a.I, maggio [1944], cit.
[67] Lettera *Carissimi compagni,* 6 maggio 1944, cit.

2 - Il 1° maggio, la giornata internazionale del lavoro — che ha sempre ossessionato i fascisti i quali, durante il regime, la proibivano; che fu sempre ricordata da manifestazioni di vario genere, grandi e piccole, per iniziativa degli antifascisti —; è, nel 1944, una giornata particolarmente paventata dai nazifascisti.

Per questa giornata, le forze di liberazione non hanno preparato un'azione generale dei lavoratori [68], ma i fascisti la temono. Per questa giornata non è approntata la insurrezione popolare, ma i fascisti hanno paura della « rivoluzione ».

Dapprima si sono dati coraggio, sminuendo quanto è accaduto e dandosi l'illusione che lavoratori e masse popolari si stiano acquietando. « Il Solco fascista » del 22 aprile, ad esempio, scrive che le « fabbriche ... hanno ripreso a funzionare in un clima che è rigenerato anche se brividi improvvisi e, talvolta, inconsulti, scuotono ancora le vertebre delle maestranze operaie » e, poi, afferma: « dopo gli ultimi, piccoli scioperi che qua e là hanno turbato la disciplina del lavoro senza però intaccare notevolmente la produzione abbiamo notato una chiarissima reazione delle mae-

[68] Gli indirizzi per azioni varie e da decidersi luogo per luogo, emanati alle organizzazioni comuniste, sono i seguenti (datati 15 aprile 1944): « *Primo Maggio* di guerra per l'indipendenza e la libertà nazionale per l'annientamento del nazismo e del fascismo. La data del 1° maggio 1944 dev'essere segnata da una intensificazione della lotta per la sconfitta del nazifascismo, e la liberazione della nostra Patria. *Scritte sui muri, diffusione e lancio di manifestini, esposizione di bandiere* devono testimoniare che il 1° maggio 1944 trova i lavoratori italiani sempre più uniti e decisi a farla finita con l'occupante tedesco e coi traditori fascisti. *Azioni di G.A.P.* e di *Partigiani* devono testimoniare questa unità e questa decisione. Dove è possibile organizzare con successo delle *fermate di lavoro* nelle officine, sia pure per dieci minuti, lo si deve fare. Noi non diamo una parola d'ordine per tutte le regioni e città di scioperare per mezz'ora o per dieci minuti, si tratta di esaminare la situazione concreta e le possibilità di riuscita luogo per luogo e fabbrica per fabbrica. Ogni federale si regolerà caso per caso. In quei luoghi e in quelle fabbriche dove una *manifestazione con una fermata* di lavoro sia pure solo di dieci minuti o di un quarto d'ora ha possibilità di riuscita, *bisogna sforzarsi di organizzarla. Manifestazioni di strada* di operai, donne, contadini, manifestazioni volanti, con improvvisi, rapidi comizi di pochi minuti sono possibili e devono essere studiate e preparate in parecchi centri rurali ed anche in alcuni rioni della città. Mobilitare per il 1° maggio 1944 le organizzazioni del *Fronte della Gioventú* e delle *Donne*. Il 1° maggio 1944 non deve passare inosservato per il nemico. Dev'essere un passo in avanti nella Guerra di Liberazione Nazionale, deve essere un passo in avanti sulla strada dell'insurrezione nazionale. Le manifestazioni e le azioni di lotta del 1° maggio devono indicare al nemico che l'ora della sconfitta e della sua fine si avvicina, devono essere impulso a tutti gli italiani di rafforzare la loro unità per assestare i colpi definitivi al nazi-fascismo » (originale dattiloscritto, p. 1, in archivio IGR Bologna).

stranze contro gli agitatori, contro coloro che le avevano spinte a lasciare il banco di lavoro e l'officina »[69]. Poi, osserviamo sempre il Reggiano, quando il giorno temuto si avvicina, si allarmano. Il capo della provincia predispone che siano riunite le commissioni di fabbrica, affinché siano responsabilizzate di eventuali dimostrazioni che avrebbero « unicamente significato politico a sfondo comunista o comunque antipatriottico », e perché « si adoperino, qualora ci fosse necessità, per evitare movimenti, per individuare gli elementi agitatori, per informare le autorità a tempo debito »[70]. Il federale fascista, dal canto suo, il 27 dirama una circolare con la quale dispone che in ogni località sia « organizzato un supplementare servizio di vigilanza allo scopo di prevenire ed eventualmente reprimere qualche atto sconsiderato che potrebbe essere tentato dai nostri avversari, avendo particolare riguardo a quelle zone dove si trovano industrie e quindi masse operaie »[71]. Atteggiamenti e misure analoghe sono assunti nelle altre province.

Le iniziative predisposte dalle forze di liberazione, nonostante le imponenti precauzioni fasciste — come vedremo fra breve — non vengono affatto impedite, ma risultano, al confronto, nella loro difformità, tanto piú significative.

Il primo giorno di maggio vede nell'intera regione una serie di manifestazioni rievocative d'ogni ordine: scioperi, raduni popolari, esposizioni di simboli del lavoro e numerosissimi colpi di mano e sabotaggi dei partigiani in una miriade di località. Ci limitiamo a vedere gli interventi di gruppi organizzati di lavoratori e le manifestazioni che hanno un piú specifico contenuto popolare.

Il fatto che campeggia sugli altri è lo sciopero generale proclamato nella città di Imola e nelle località contadine del forese e che vuole essere una forte protesta per l'eccidio compiuto contro le donne che manifestarono il 29 aprile e, allo stesso tempo, una giornata di lotta rivendicativa, nello spirito rievocativo proprio del 1° maggio. Lo sciopero investe i dipendenti della Cogne, dell'ORSA, della Castelli, delle fornaci e delle varie cooperative locali. Esso si protrae da un minimo di quattro ore ad un massimo di tutta la giornata e, nei casi dove oltre le quattro ore gli operai restano nello stabilimento, continua quale sciopero bianco, accanto alle macchine. In numerosi stabilimenti vengono avanzate le seguenti richieste salariali e politiche: 1) mensa aziendale diretta dai lavoratori; 2) aumento delle paghe di venticinque lire giornaliere; 3)

[69] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 130-131.
[70] Ivi, p. 132.
[71] *Ibidem*.

prestito di tremila lire per gli anziani e di millecinquecento lire per i giovani, da restituirsi a fine della guerra; 4) distribuzione regolare di tutti i generi razionati; 5) abolizione del coprifuoco; 6) abolizione del servizio di sorveglianza da parte della milizia; 7) giustizia immediata per gli assassini delle donne. Le azioni sporadiche di crumiraggio sono immediatamente represse dagli stessi lavoratori in sciopero. Nelle campagne imolesi lo sciopero si realizza con una larga partecipazione di braccianti e di contadini. Nelle località di Osteriola e Balia avviene una manifestazione alla quale concorre la popolazione che sventola una bandiera rossa; sui muri delle case compaiono scritte e disegni con parole d'ordine contro la guerra e raffiguranti emblemi del lavoro. Ovunque, nelle fabbriche e nelle campagne, la ripresa del lavoro avviene a seguito delle decisioni dei comitati sindacali clandestini. La partecipazione complessiva dei lavoratori, si aggira attorno alle quattromila unità [72].

A Reggio Emilia, si sciopera alla Lombardini. Alle ore 10, i promotori dell'agitazione gridano nei vari reparti « ferma, ferma! » e vengono staccati i coltelli della forza motrice. Le macchine si bloccano. Dopo venti minuti arrivano dentro lo stabilimento i fascisti in divisa ed in borghese armati di tutto punto; piazzano una mitraglia pesante davanti al portone d'uscita degli operai e quindi entrano nei reparti dove sono accolti da urla di scherno. Fermano dei lavoratori e cominciano ad interrogarli con minacce. Un gruppo di operai viene scortato in questura e poi, nel pomeriggio, un gruppo consistente viene associato alle carceri dei Servi. Alcuni ragazzi, dai quattordici ai sedici anni, vengono anch'essi interrogati nella speranza, da parte dei fascisti, che denuncino i promotori dell'agitazione, ma gli apprendisti protestano per le condizioni di lavoro a cui sono sottoposti e per avere un salario piú adeguato. Di fronte alla compattezza ed alla decisione dell'intera maestranza, composta di trecento tra operai ed impiegati, i fascisti abbandonano lo stabilimento [73]. A Campagnola Emilia ha luogo una manifesta-

[72] *1° maggio*, s.a.i. [relazione al PCI], dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna; *Manifestazioni nell'imolese*, cit.; *Non dimenticheremo!*, cit.; *Primo maggio in Romagna*, cit.

[73] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 133-134; qui è riprodotto un documento inviato dal comandante provinciale della GNR, Giuseppe Onofaro, il 15 maggio 1944, col quale viene data comunicazione « che il 1° maggio 1944, alla Società anonima Lombardini che produce motori agricoli, si sono astenuti 300 lavoratori su 200 componenti totali delle maestranze impiegatevi ». I fascisti ammettono pubblicamente lo sciopero solo nell'agosto 1944, in un articolo su « Il Solco fascista » dove si legge

zione popolare di protesta contro la guerra [74].

Due manifestazioni di donne si svolgono presso le latterie di Montecavolo e di Puianello, in comune di Quattro Castella, nel corso delle quali rivendicano la distribuzione di latte integro [75].

Nell'impianto ferroviario di Bologna, usando lo strattagemma di lanciare un falso allarme, un consistente numero di ferrovieri, abbandonato il lavoro, si riunisce in località Trebbo di Reno, nel greto del fiume, dove vengono ricordati il significato del 1° maggio ed i compiti di lotta dei ferrovieri e, quindi, vengono cantati inni del lavoro [76].

A Forlí, nello stabilimento Mangelli, operai ed operaie incrociano le braccia. Le donne, con un nastro rosso in testa, escono sulle strade protestando per avere pane e libertà; rientrate in fabbrica al loro posto di lavoro continuano, assieme ai compagni di reparto, per qualche tempo ancora, lo sciopero bianco [77].

In altri posti di lavoro, le maestranze presentano loro particolari richieste e piattaforme rivendicative.

Una manifestazione popolare celebrativa avviene in località Savarna di Ravenna, dove molti degli abitanti si riuniscono protetti, tutt'intorno, dall'argine del Lamone e da gappisti in armi [78].

A dare, infine, un'altra immediata dimensione dell'impegno sul terreno sociale delle masse lavoratrici e della larga partecipazione popolare, vogliamo ricordare, attraverso gli scarni rapportini della GNR fascista, le manifestazioni che, dal lato propagandistico, ha visto la ricorrenza del 1° maggio nel Ravennate. In questa data simbolica sono racchiuse le aspirazioni piú elementari, ma anche le piú ampie, che albergano nell'animo dei lavoratori: il simbolo del

che gli operai dopo lo sciopero sono rinsaviti tramite un'offerta in denaro per le famiglie dei caduti fascisti: l'affermazione è un falso, poiché gli operai non fecero affatto quell'offerta. La somma di cui si parla venne estorta alla Lombardini con l'impegno dei fascisti che non avrebbero fatto rappresaglie sugli operai. G. Magnanini, *I Boni di Cavriago alla « Lombardini »*, e G. Grisendi, *Lo sciopero del 1° maggio '44 allo stabilimento Lombardini di Reggio Emilia*, in « Antifascismo militante. Testimonianze e saggi », Cavriago, 1975, pp. 26-29, 48-50; *Lo sciopero del 1° maggio 1944 alla Lombardini* (discorso di Giannetto Magnanini), cit., pp. 71-74.

[74] A. Gianolio, *La Resistenza nelle campagne reggiane*, cit., p. 384.

[75] R. Cavandoli, *Quattro Castella ribelle*, cit., p. 122.

[76] Testimonianze di Irnerio Minella e Bruno Corticelli, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 156 e 454.

[77] *Primo maggio in Romagna*, « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a.I, n. 4, 10 maggio 1944, cit.

[78] L. Martini, *Savarna: lo sciopero del fieno e la lotta del grano*, Viaggio nella Resistenza ravennate, « Il Nuovo ravennate », a.XVI, n. 20, 17 maggio 1974.

« garofano rosso », le sintetizza tutte. Nella tradizione della lotta contro il fascismo e per il conseguimento di obiettivi immediati e lontani, la celebrazione, in qualsiasi tempo, è una espressione che trascende le forme, a volte limitate e minute, che può assumere. Vediamone dunque le espressioni, registrate da interpreti che hanno intenti riduttivi, alla lettera [79]:

« il 29 aprile u.s. verso le ore 10, in Castiglione [di Cervia e Ravenna], elementi della GNR rinvennero numerosi manifestini di carattere sovversivo e antifascista, incitanti gli operai ad astenersi dal lavoro nella ricorrenza del 1 maggio » (11-5-44). « Nella notte del 30 aprile u.s. sui pali telegrafici della via campestre Stradone di Porto, furono affisse bandierine di carta tricolore recanti al centro una stella in campo rosso » (6-5-44). « Nella notte sul 30 aprile u.s. nei comuni di S. Pietro in Vincoli, Gambellara, Coccolia, S. Bartolo, Filetto, S. Pietro in Trento, S. Stefano e Roncalcesi, elementi della GNR rinvennero alcuni manifestini editi dal partito comunista italiano, inneggianti al 1° maggio e incitanti la popolazione alla lotta contro i tedeschi » (10-5-44). « Il 30 u.s., alle ore 6,30 in Fabriago di Lugo, militi del distaccamento GNR rinvennero affissi ai muri e ai pali telegrafici diversi manifestini sovversivi inneggianti al 1° maggio e incitanti alla lotta contro i fascisti e i tedeschi » (10-5-44). « Il 1° in Ravenna, nessuna astensione dal lavoro. Qualche azione di sabotaggio di lieve entità alle linee ferroviarie, telefoniche e telegrafiche, danni subito riparati. Venivano notate alcune esplosioni di razzi rossi e rinvenute bandierine tricolori di carta con stella rossa » (2-5-44). « Nella notte sul primo corrente, nei pressi del cimitero di Lavezzola, si rinvenne una bandiera rossa. Altra bandiera rossa recante l'emblema della falce e martello fu trovata issata sul campanile della chiesa di Santerno di Ravenna, alle ore 5 del 1° andante. Lo stesso giorno, in Alfonsine, Mezzano, Santerno e Piangipane, si rinvennero vari manifestini sovversivi e bandierine tricolori recanti l'emblema della falce e martello e una stella rossa » (7-5-44). « Il 1° corrente, alle ore 9, in Conselice, elementi della GNR rinvennero dieci bandierine tricolori recanti al centro una stella rossa » (10-5-44).

Un dispaccio dell'agenzia Stefani, che appare sui quotidiani il giorno 4, reca il seguente comunicato del ministero dell'interno: « la giornata del primo maggio è trascorsa in Italia nella tranquillità piú assoluta. Le sole astensioni dal lavoro sono le seguenti: per 5 minuti a Genova da parte di 4.000 operai, a Reggio Emilia da parte di 300 operai, a Milano da 260 operai; per alcune ore e precisamente dalle 9,15 alle 11,30 ad Imola, da parte di 1.100

[79] « Notiziario della GNR », dei giorni 2, 6, 7, 10 e 11 maggio 1944, ISRMO.

operai. Tutte le altre maestranze operaie dei centri maggiori e minori hanno regolarmente lavorato. Nessun incidente »[80].

Il comunicato ufficiale dei fascisti è falsificato ad arte. Anche riducendo le manifestazioni per il 1° maggio agli scioperi ed alle astensioni dal lavoro, come comprovano i notiziari della GNR resi pubblici, in molte altre fabbriche ed opifici i lavoratori scesero in lotta: a Torino e nella sua provincia, nel Biellese, nel Novarese, nel Pavese, nel Vicentino e nel Pesarese[81]. Le stesse notizie espli-

[80] Il comunicato viene pubblicato da « il Resto del Carlino », 4 maggio 1944, col titolo *Il tranquillo 1° maggio nell'Italia repubblicana.*

[81] Dai notiziari della GNR, pubblicati in *Riservato*, cit., si ricava (tra parentesi la data del notiziario e la pagina ove è riprodotto), che: *a Torino e nella provincia* « 150 operai dello stabilimento 'Nebiolo' hanno sospeso il lavoro per pochi minuti », mentre gli operai del Canavese sono assenti dal lavoro per interruzioni ferroviarie provocate dai ribelli nei pressi di Rivarolo San Paolo (2-5-44, p. 250); « in Rivarolo e Rivara Canavese, per tema di rappresaglie, complessivamente 338 operai di 8 stabilimenti non si presentarono al lavoro,... in S. Ambrogio, 53 operai (uomini e donne) della SA Conceria Val Susa, non si sono presentati al lavoro... l'astensione si è verificata anche nello stabilimento SA Manifattura fornitura cotoni, ove delle 400 operaie occupate si presentarono solamente 15 » (7-5-44, p. 250); « in Candove, per imposizione dei ribelli, gli operai delle officine 'Moncenesio' si astennero dal lavoro » (8-5-44, p. 250); *nel Biellese*, « in Biella, soltanto 60 operai non si sono presentati al lavoro. Altri 64 operai si astenevano dal lavoro presso le fabbriche di Vigliano Biellese » (2-5-44, p. 281); *nel Novarese* « ad Omegna e Crusiuallo le maestranze di 9 stabilimenti si astennero dal lavoro... in altre due fabbriche elementi appartenenti a bande ribelli costrinsero gli operai ad interrompere il lavoro. Lo sciopero durò poche ore » (3-5-44, p. 274); « alle ore 13, circa 300 operai del cotonificio 'Furter' di Gravellona Toce sospesero il lavoro per 20 minuti » (8-5-44, p. 274); « verso le ore 10,30, sulle alture sovrastanti Omegna, alcuni elementi ribelli fecero delle segnalazioni con drappi bianchi e neri e con bandiere tricolori, sparando anche alcuni colpi di fucile. Dopo tali segnalazioni la maggior parte degli operai delle sottonotate ditte... si assentarono dal lavoro per tutta la giornata: Conceria Beltrame, Stabilimento metallurgico Calderoni, Stabilimento metallurgico F.lli Inuggi, Stabilimento metallurgico ing. Lagostina, Metallurgica subalpina, Stabilimento metallurgico Maringhi, Stabilimento metallurgico Cobianchi » (9-5-44, pp. 174-175); *nel Pavese*, « si sono verificate le seguenti astensioni dal lavoro: Snia Viscosa, 300 donne su 950, Stabilimento Pacchetti, 33 donne su 173 operaie, Stabilimento Bisio, 12 donne su 200,... a Vigevano 30 operaie su 250 dello stabilimento Ursus, non si sono presentate al lavoro. A Lomello, circa 250 braccianti agricoli hanno scioperato » (2-5-44, p. 358); *nel Vicentino*, « in Malo... 200 operaie delle locali filande si astennero dal lavoro, ripresentandosi negli stabilimenti alle ore 13 » (10-5-44, p. 418); *nel Pesarese*, « nella provincia tra operai ingaggiati nell'organizzazione Todt, si sono verificate diverse astensioni dal lavoro. Nei cantieri sono state esposte alcune bandiere rosse » (2-5-44, p. 78).

citamente riferite, sono scientemente ridotte al di sotto del reale [82]. Per quanto riguarda l'Emilia Romagna, omette il caso della Mangelli di Forlí e, soprattutto, bara sulle cifre degli scioperanti nell'Imolese, nonché sulla durata degli scioperi degli operai e di altri lavoratori [83].

Il settimanale fascista di Imola « Voce di Romagna », riportato il comunicato del ministero dell'interno, lo postilla col seguente corsivo:

Il commento a questo comunicato, è costituito dalla Nota n. 52 della 'Corrispondenza Repubblicana' dal titolo *Un giallo mancato*. Il giallo doveva essere 'il grande incendio, tanto atteso, pronosticato, auspicato' della comunista Radio Milano-Libertà. Hanno incrociato le braccia meno di 6 mila operai su 32 milioni d'Italiani. Parturiunt montes... Cosí finisce la citata Nota: 'questa giornata — eccone il nostro sereno bilancio — invece di segnare il successo delle forze antinazionali, costituisce un autentico successo, una completa dimostrazione della vitalità della Repubblica fascista' [84].

[82] Il « Notiziario della GNR », 2 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 205, registra: « dalle ore 10, alle ore 10,10, in Genova, le maestranze degli stabilimenti Ansaldo, Fossati e di S. Giorgio Sestri, si astenevano dal lavoro... Il numero degli operai partecipante alla manifestazione si aggira sui 9.000 », ossia una astensione di durata doppia ed estesa a cinquemila lavoratori in piú, rispetto a quanto ammesso dal comunicato. Le notizie relative a Milano, sono nettamente smentite da « l'Unità », Ediz. dell'Italia setten., a.XXI, n. 6, 10 maggio 1944, in *L'Unità 1942-1945*, cit., dove, sotto il titolo *Nelle grandi officine di Milano*, sono riferite in dettaglio notizie di numerose sospensioni di lavoro, di varia durata, nella capitale lombarda e nei comuni del circondario.

[83] Larga parte de « La Comune », a.I, n. 9, 10 maggio 1944 (in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 289 sgg.) è dedicata ad una raccolta di testimonianze da vari luoghi di lavoro, sullo sciopero avvenuto il 29 aprile ed il 1° maggio nell'Imolese; nell'articolo *Non dimenticheremo!*, che apre il settimanale, è contenuta una polemica diretta con il comunicato del ministero fascista nel quale, tra l'altro, si legge: « non importa se la radio e i giornali borghesi hanno fatto sapere al mondo che solo 1.100 di noi e per sole due ore si sono astenuti dal lavoro, quando noi stessi conosciamo la verità! Piú di 3.000 furono gli operai soltanto, mentre anche nelle campagne e nei paesi vicini la massa lavoratrice disertò in pieno il lavoro quasi dovunque per tutto il pomeriggio di sabato 29 e per quasi tutta la giornata del 1° Maggio. Non dobbiamo dimenticare, o operai, i padroni che in quel giorno strisciarono ai nostri piedi, raccomandandosi e invocando pietà. Non dobbiamo dimenticare l'accorrere delle autorità fasciste e tedesche, impaurite dal nostro fiero e intransigente contegno. Nessuno esempio piú di questo avrebbe potuto dimostrarci l'enorme entità della forza che teniamo racchiusa nelle nostre braccia e, per contro, la debolezza dei nostri aguzzini ».

[84] « Voce di Romagna », Settimanale del fascio repubblicano di Imola, a.II, n. 19, 7 maggio 1944.

Mentre questo corsivo viene preparato per la stampa e si ironizza sul « grande incendio » mancato, anche se tra le righe è chiaramente presente la reazione a una paura ancora incombente, nel pomeriggio del giorno 4 la « completa dimostrazione della vitalità della Repubblica fascista » è messa a dura prova da circa cinquecento donne, accorse per partecipare ai funerali della Zanotti, assassinata durante la manifestazione del 29 aprile. Dietro le mitragliatrici pronte al fuoco i fascisti, che sulla carta tentano di beffare la prova di forza operaia e contadina imolese del 1° maggio, tremano davanti alla manifestazione d'odio che la loro vittima ha scatenato e, spalleggiati dai tedeschi, tentano di respingere, senza per altro riuscirvi, il corteo carico di protesta che, dopo aver raggiunto il cimitero del Piratello, si scatena contro i militi. Questi, ormai sopraffatti, sono costretti a chiamare in aiuto i pompieri i quali, in segno di solidarietà con le donne, rifiutano di azionare le pompe [85].

3 - Trascorso il 1° maggio — come si è visto non del tutto tranquillo — che ha tanto allarmato i fascisti, i quali hanno poi teso a porvi subito una pietra sopra, i lavoratori delle fabbriche e delle campagne non cessano di condurre, nei posti di lavoro, altre agitazioni e ad avanzare loro richieste.

Il procedere dei giorni di maggio, che porta naturalmente l'epoca dei primi grandi lavori agricoli — la fine della fienagione, la monda e il trapianto del riso, le prime operazioni di raccolta dei prodotti — offre il terreno per piú ampie lotte di massa dei lavoratori agricoli nei luoghi di lavoro. I braccianti agricoli e le mondine, che sono ingaggiati in tali operazioni colturali — e che già sono intervenuti, sul terreno sociale, con le manifestazioni di piazza e, a livello rivendicativo, risolvendo in forme molecolari piccole vertenze di gruppo o individuali —, sono chiamati a dispiegare, e lo possono fare, la loro forza rivendicativa collettivamente, nel campo a loro piú congeniale.

Proprio alla vigilia di questo momento, sul finire dell'aprile, a completamento degli indirizzi pubblicati nel febbraio sulla « Nostra lotta », il partito comunista emana nuove *Direttive per il lavoro nelle campagne* [86], un documento che completa il corpus di in-

[85] *Manifestazioni nell'imolese*, cit.

[86] Di questo documento (*Direttive per il lavoro nelle campagne*), inedito a tutt'oggi, a nostra conoscenza non esiste alcun annuncio o riferimento nella pubblicistica degli anni 1944-45, o saggio sulla guerra di liberazione. Il fortunoso ritrovamento, negli archivi dell'Istituto storico della Resistenza di Reggio Emilia, è di Luciano Casali, che ce l'ha scrupolosamente segnalato. Del documento di cui riportiamo il testo (originale, dattiloscritto, pp. 6), sempre nell'ISRRE ne esiste una seconda copia che manca dell'ultima parte

dirizzi divulgati nell'ottobre-dicembre 1943 e dei quali abbiamo diffusamente parlato. Paolo Spriano, considerando il valore del

(originale, dattiloscritto, pp. 5) dove il testo risulta arricchito di alcuni capoversi nella parte indicativa (i 6 paragrafi dalla *a* alla *f*, risultano invece 9, dalla *a* alla *i*, dove il documento si tronca). Riteniamo che sia stato divulgato alla fine dell'aprile 1944, poiché in esso si invita a « dare tutto il proprio appoggio al governo nazionale costituitosi nell'Italia libera », cioè al secondo ministero Badoglio, con la partecipazione dei rappresentanti dei partiti del CLN, costituitosi il 22 aprile 1944. Il testo (molto impreciso in entrambe le due versioni menzionate), è stato da noi corretto negli errori evidenti di dattilografia; tutti i nostri interventi, quando sono sostitutivi di parole incomprensibili o non contestuali, sono indicati in parentesi quadre [...].

« *Direttive per il lavoro nelle campagne.* 1°) Le masse operaie dei grandi centri industriali che il nostro partito è in grado oggi di mobilitare alla testa delle vaste masse popolari italiane, non possono non adempiere ai compiti politici che stanno loro dinnanzi, cioè non lottare vittoriosamente per la conquista della democrazia e per l'indipendenza nazionale. Non si ha una democrazia progressiva se le masse operaie non sono raggruppate con le masse lavoratrici della campagna. Il legame generico delle rivendicazioni degli operai della città con i lavoratori della campagna non è sufficiente. E' necessario ed urgente collaborare come si è fatto nei mesi scorsi per gli operai delle officine, per le rivendicazioni per i lavoratori della campagna, per i braccianti e per i contadini. È necessario riorganizzare sulla base di queste rivendicazioni in particolari organismi di lotta i lavoratori della campagna; unificare e potenziare villaggio per villaggio la loro azione, collegarli organicamente [con] la lotta degli operai e di tutto il popolo, per la preparazione dell'insurrezione nazionale per la libertà e l'indipendenza. 2°) In tutte le azioni condotte contro i fascisti e i tedeschi in questo ultimo anno, si sono avuti pochi accenni alla parte sostenuta dai braccianti sebbene trattasi di una massa di proletari che, specie nella stagione invernale, in special modo nell'Emilia e nella Romagna, anche negli anni della piú feroce reazione fascista ha sempre dato prove indiscusse del suo malcontento e della sua combattività. Sappiamo che il fascismo aveva cercato di diminuire le pressioni dei braccianti fra l'altro legandoli per quanto era possibile alla terra con la partecipazione. Oggi non sappiamo in che misura questa soluzione soddisfi alle fondamentali esigenze delle famiglie bracciantili procurandole una quota di salario in natura. Può darsi che in questo periodo, queste masse di lavoratori, siano assorbiti in gran parte dai tedeschi nelle opere di fortificazione in Italia e in Germania. Se queste supposizioni sono fondate non fanno che sottolineare la gravità della mancanza del lavoro in questo settore e le possibilità che esso offre per una vasta opera di agitazione e di organizzazione. 3°) Per i contadini siano essi poveri o medi e anche per una parte dei ricchi, proprietari, fittavoli, mezzadri possiamo dire che il malcontento che li travaglia deriva anzitutto dalle [requisizioni] dei tedeschi, dall'obbligo di conferimento dei loro prodotti agli ammassi e dall'obbligo militare e di lavoro esausto che incidono fortemente sull'economia delle famiglie contadine. Questo malcontento contro l'invasore tedesco e i suoi manotenghi fascisti, non ha mai cessato di manifestarsi in questi ultimi mesi e culminato nelle manifestazioni che, nell'ultimo sciopero, si sono avute nelle piú importanti zone dell'Emilia e della Toscana. Queste manifestazioni hanno assunto particolare carattere di vivacità, in alcuni casi di

documento contenente minute indicazioni rivendicative per le di-

lotta armata nelle zone dove agiscono i partigiani e particolarmente in alcune valli alpine e del Piemonte e sull'Appennino dove le masse contadine hanno appoggiato i partigiani. Moltissimo apprezzato è l'aiuto che questi hanno dato loro, contro gli agenti fascisti degli ammassi, delle imposte, ecc. Col prolungarsi dell'occupazione tedesca e coll'accentuarsi della politica rapinatrice, spogliatrice dei fascisti, [l'] avversione dei contadini e della popolazione della campagna in generale si è accentuata e si accentuerà sempre piú. La repressione fascista del cosí detto mercato nero che pesa sui contadini è il sintomo di una azione piú generale di requisizione di prodotti che potrebbe scatenarsi soprattutto nel momento della congiuntura per il maggior bisogno tedesco in seguito alla perdita del territorio cerealagricolo dell'Ucraina e della Romania. Il richiamo di nuove classi, la ricerca e l'assassinio delle reclute, tende a rendere più odioso il regime nazi-fascista di occupazione, particolarmente nelle campagne che mancano dell'indispensabile per continuare a lavorare e fecondare le loro terre. La politica territoriale dei tedeschi e dei traditori fascisti colpisce particolarmente i villaggi piú poveri, sui quali ricadono taglie, incendi, ostaggi e fucilazioni. 4°) Tutte queste constatazioni non fanno che sottolineare le immense possibilità di agitazione e di organizzazione che ci sono nelle campagne e la gravità del nostro ritardo in questo campo. La [esperienza] della guerra partigiana poi, ci dice come sia indispensabile l'aiuto della popolazione e particolarmente dei contadini. L'occupazione di alcune vallate in modo stabile, pone il problema della mobilitazione delle forze locali e l'organizzazione della vita pubblica dei villaggi e dei piccoli centri su basi democratiche popolari. La politica del nazi-fascismo che cerca di contrapporre la città alla campagna richiede un'azione illuminata di chiarificazione sulla [indipendenza] e la libertà nazionale. A questa riunione degli operai e dei contadini, alla fusione della lotta di liberazione nazionale noi dobbiamo tendere con tutte le nostre forze in quanto è una condizione per lo sviluppo ed il trionfo dell'insurrezione nazionale, che oggi è all'ordine del giorno in tutta Italia. 5°) I nemici dei contadini e dei lavoratori delle campagne sono gli stessi di tutto il popolo italiano e cioè i tedeschi e fascisti. L'odio dei contadini e della popolazione lavoratrice della campagna contro i fascisti e i tedeschi non è minore di quello delle masse lavoratrici urbane. Gli operai non solo dirigono la lotta contro i tedeschi e i fascisti, ma anche contro la rovina del paese che sono i grandi industriali e collaboratori dei tedeschi, così nello stesso modo nelle campagne bisogna indirizzare la lotta delle masse lavoratrici contro coloro che collaborano effettivamente con i tedeschi e i fascisti, fino ad esserne essi stessi gli esponenti del fascismo nonché i zelanti servitori del nemico della patria, costringendo i contadini a consegnare agli ammassi i prodotti, punendo gli inadempienti, obbligando i contadini a cedere al padrone una parte crescente del prodotto ecc. Su questa linea di differenziazione tra fascisti e antifascisti, tra patrioti e nemici della patria e loro amici, è possibile e agevole creare nella campagna un blocco di tutte le forze popolari e nazionali e portarlo alla lotta contro i tedeschi e i fascisti, per il pane e la libertà, per l'aiuto ai partigiani, ai prigionieri alleati fuggiaschi, ai renitenti ed ai disertori. 6°) Il promovimento di questo blocco è [compito] del nostro partito. Esso deve organizzare le masse della campagna sul terreno adatto per ogni categoria, deve organizzare: i braccianti, i contadini, i mezzadri, i fittavoli, i giovani, le donne; deve collegare sulla base del villaggio tutte quelle [rivendicazioni] particolari insieme a tutti gli elementi

verse categorie contadine, sottolinea che « favoriscono la stessa

nazionali e portarli uniti e compatti alla lotta e alla vittoria. Per loro e per lo sviluppo di questo lavoro, non basta incaricare qualche [specialista], qualche commissione che sarà poi abbandonata a sé. Questo lavoro è il compito piú importante del P. e specialmente di quelle federazioni agrarie e in prevalenza contadine. Per lo sviluppo di questo lavoro si potranno incaricare dei gruppi di compagni con dei compiti concernenti, ben determinati che devono essere realizzati sotto la guida permanente del Comitato Federale. Ad esempio: tre compagni dovranno cercare di [istituire] un comitato di agitazione tra i braccianti a X; un comitato di contadini a Y, altri due lavoreranno particolarmente alla cooperativa, quattro si incaricheranno di organizzare una manifestazione di contadini per la mancanza di concimi ecc. Il Comitato federale della zona deve essere direttamente responsabile del lavoro della campagna e tra i contadini in particolare. Esso deve realizzare questo lavoro, fissare i compiti ai compagni, studiare i problemi, elaborare e pubblicare del materiale di agitazione sulle questioni concrete a mano a mano che esse si presentano. 7°) L'organizzazione di massa dei lavoratori della campagna deve avvenire per categoria e per villaggio. Tra i braccianti si devono costituire dei comitati di agitazione articolati in gruppi di azienda o di luogo di lavoro; tra i contadini, siano essi fittaioli o mezzadri, nelle cooperative, nei circoli di campagna, nelle organizzazioni esistenti si devono organizzare dei gruppi di difesa e condurre nel senso di essa la lotta contro i nazi-fascisti. Tra i giovani e le donne si devono organizzare dei gruppi appropriati, aderenti al fronte della gioventú e ai gruppi di difesa della donna. Devono essere pure organizzate delle squadre per la difesa del villaggio dagli attacchi fascisti e tedeschi, così devono anche essere costituiti dei comitati per l'aiuto da prestarsi ai partigiani. Tutti questi comitati e tutte queste forme di organizzazione debbono essere riunite in 'comitati di villaggio per la libertà e l'indipendenza della Patria', che devono essere le organizzazioni unitarie delle forze nazionali e popolari del villaggio per la guerra di Liberazione nazionale [aderente] al CLN. È per questo che i comitati di villaggio devono appoggiarsi ai nostri distaccamenti partigiani e particolarmente alle Brigate d'assalto Garibaldi. È ad essi che deve essere dato il potere politico ed amministrativo di questi villaggi liberati dai nazi-fascisti e permanentemente occupati dalle formazioni partigiane. 8°) Di fronte al bisogno di mutuo aiuto si consultino e si favoriscano tutte le forze di associazione e di assistenza per portare aiuto agli sfollati, ai profughi, alle famiglie vittime dei tedeschi e dei fascisti, nonché agli elementi piú poveri del villaggio. Si provvederà a questa forma di aiuto associando le forze del villaggio sulla base dei rapporti esistenti, di iniziativa spontanea e di conoscenza. Tutte le organizzazioni del villaggio debbono essere pervase da spirito nazionale e popolare, scacciando i traditori fascisti e facendo [regnare], indipendentemente da ogni regolamento o imposizione, la piú ampia democrazia. Alla organizzazione dei vari organismi del villaggio siano scelti quegli elementi che i contadini stessi eleggerebbero se si potesse venire ad una regolare votazione; ci sia posto per i cattolici e per i socialisti, ma siano scelti sulla base della loro attività e della loro influenza sulle masse. Siano rappresentati ogni qualvolta che sia possibile i giovani e le donne. Si favorisca la scelta dei contadini e dei braccianti, tenendo conto che i braccianti e i contadini poveri sono in generale gli elementi di avanguardia che danno maggior affidamento, ma si tenga pure conto della necessità che siano organizzati anche gli altri strati sociali nella lotta che contrappone non

dinamica che ha caratterizzato l'utilizzazione della spinta ope-

solo tutta la campagna, ma anche tutta l'Italia al nemico comune. Il comitato di villaggio aderente al CLN, oltre [a] dare tutto il proprio appoggio al governo nazionale costituitosi nell'Italia libera, deve essere l'organo di difesa degli interessi economici e politici della campagna e tendere ad agire come governo di fatto nella vita del villaggio [in], contrapposizione alle autorità nazi-fasciste. 9°) Oltre al coordinamento delle attività specifiche delle varie organizzazioni di braccianti e di contadini, il Comitato di Villaggio deve porgersi i compiti seguenti: a) organizzare le squadre di difesa contro le razzie tedesche e fasciste, provvedere all'occultamento dei generi requisiti per il loro invio diretto in città e nelle frazioni partigiane. b) organizzare la resistenza dei renitenti e dei disertori e inviarli nelle formazioni partigiane o aiutarli a sfuggire alle ricerche fasciste e tedesche. c) curare la propaganda nazionale, antitedesca e antifascista, curando la diffusione di pubblicazioni clandestine: manifestini ecc. d) impedire che, nelle scuole o in altri luoghi, i nemici del popolo continuino a fare propaganda corruttrice e fascista. e) collegarsi con le organizzazioni dei nostri operai vicini, per garantire la solidarietà tra i lavoratori della città con quelli della campagna, mantenendo contatti con il CLN. f) organizzare dimostrazioni di massa contro i Podestà traditori, contro gli ufficiali delle imposte per la distruzione dei ruoli, contro i nazifascisti e contro ogni loro iniziativa. 10°) Alla base di tutta la nostra agitazione, nelle campagne devono esser poste le seguenti rivendicazioni principali per le varie categorie, rivendicazioni che dovranno essere ancora localmente rivedute e completate: *Per i braccianti.* Un aumento di salario adeguato all'aumento del costo della vita, con il pagamento in natura di una parte del salario; grammi 500 di pane a tutti i membri componenti la famiglia; distribuzione di scarpe, tessuti, coperture per biciclette ecc.; contro il lavoro forzato della [Todt] e contro l'invio in Germania. *Per gli obbligati, schiavandari, boari, ecc.* Un aumento della quota in natura, la esenzione dai lavori straordinari che saranno pagati a parte o saranno assegnati a braccianti disoccupati; un aumento del salario proporzionale all'aumento del costo della vita. *Per i compartecipanti.* Tutta la spesa [dei] concimi e degli anticrittogamici a carico del proprietario; pagamento a tariffa dei lavori non di pura coltura; assegnarvi i generi agricoli prodotti nella azienda anche a non compartecipazione e a prezzi di calmiere. *Per i piccoli fittavoli.* Effettivo blocco degli affitti e proibizione del rinnovamento del contratto anche se è scaduto. *Per i mezzadri.* Divieto di estromettere le famiglie per qualsiasi motivo, anche se a forza di causa maggiore è diminuita la forza lavoratrice; [abolizione] di ogni onoranza e servitú; diritto al mezzadro di determinare la coltura piú conveniente; pagamento da parte del proprietario dei lavori straordinari da assegnarsi ai braccianti disoccupati. *Per i piccoli proprietari.* Effettivo blocco degli affitti; contro la politica degli ammassi e l'oppressione dei consorzi; per una giusta distribuzione dei prodotti industriali all'agricoltura (concimi, anticrittogamici, petrolio agricolo); infine [reazione] contro le requisizioni; contro i blocchi, ecc. *Per i profughi.* Assistenza effettiva; introduzioni di profughi nelle tenute passibili di una piú intensa coltura; risarcimento dei danni subiti in scorte ed attrezzi. *Per i giovani contadini.* Soppressione dei bandi di reclutamento e della fucilazione. 11°) Tutte queste rivendicazioni particolari ed immediate devono essere agitate, legate alle rivendicazioni politiche seguenti: contro i Podestà e i Commissari politici, per una amministrazione comunale [liberamente] eletta, per lo sciopero fiscale, per il boicottaggio degli ammassi; per la resistenza alle requi-

raia »[87]. Queste direttive ricalcano piattaforme sulle quali già si sono sviluppati vari movimenti nella regione e ne ampliano le prospettive in correlazione col progredire, su scala generale, dell'azione armata (ad aprile si è formato, nella regione, un comando unico militare) e con l'aumentare del prestigio delle forze di liberazione, la cui rappresentanza unitaria antifascista, mercé l'iniziativa promossa da Palmiro Togliatti, partecipa (dal 22 aprile) al nuovo governo dell'Italia liberata[88].

Il procedere dell'azione sociale diventa cosí sempre piú variato ed esteso. Cresce, corrispondentemente, l'afflusso di giovani nelle formazioni partigiane, il quale viene alimentato dalle misure nazifasciste che tentano, con gli allettamenti e con le repressioni, di stroncarlo.

A Bazzano, il 4, una trentina di donne si riunisce nei locali del municipio e, in assenza del commissario prefettizio, reclama dal segretario comunale una assegnazione supplementare di grano, ottenendo assicurazione di interessamento da parte del funzionario[89]. A Malalbergo, l'8, ha luogo una manifestazione con la partecipazione di circa cinquecento braccianti e mondine. I dimostranti giungono al centro del paese con cortei provenienti da varie direzioni; protestano contro le gravi condizioni causate dalla guerra; l'intervento dei carabinieri e dei fascisti è minaccioso, ma la dimostrazione non viene stroncata. Le donne, particolarmente, insistono concitatamente, benché siano minacciate a mano armata. Qualcuna

sizioni, ai censimenti, ai sequestri, ecc.; per [l'indennizzo] dei danni alle vittime della guerra partigiana a spese dei traditori del Paese e dei collaboratori dei tedeschi che devono essere espropriati; per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti; per l'indipendenza nazionale, per la libertà e per una democrazia progressiva ».

Mentre stiamo licenziando questa relazione per la stampa nel volume di P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, 1975, a p. 358, rileviamo una segnalazione di tale documento che l'autore ha rintracciato, in copia, nell'archivio della direzione del PCI.

[87] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, V, cit., p. 358.

[88] Il primo governo d'unità nazionale ha vita a seguito della proposta, avanzata da Palmiro Togliatti, capo del partito comunista italiano, dopo il suo rientro in Italia dall'esilio — avvenuto nel marzo 1944 — affinché, accantonata temporaneamente la pregiudiziale antimonarchica, si concentrino nel Sud e nel Nord tutte le forze politiche nel massimo sforzo per la lotta contro i nazifascisti (P. Togliatti, *La svolta di Salerno*, in « Storia dell'antifascismo italiano », vol. II, Testimonianze, cit., pp. 245-256, ora in P. Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, a cura di L. Arbizzani, Roma, 1974, pp. 556-566; informazioni generali sull'argomento sono in A. Lepre, *La svolta di Salerno*, Roma, 1966).

[89] « Notiziario della GNR », 14 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 145.

delle piú fiere viene schiaffeggiata e una ventina d'esse fermata e trattenuta in caserma [90].

Nella città di Piacenza, come segnala un dispaccio fascista del 9, per mezza giornata venticinque muratori di un'impresa edile scioperano a causa del mancato accordo circa le loro spettanze salariali arretrate [91].

Di altre lotte contro la deportazione in Germania nel Bolognese, avvenute nell'aprile ed agli inizi di maggio (manifestazioni di piazza, sospensioni di lavoro ed agitazioni che non sfociano in scioperi ma che non sono meno coraggiose ed importanti per i risultati che conseguono), danno notizia due fogli clandestini editi in maggio. Non avendo rintracciato piú particolareggiate documentazioni, ci limitiamo a riportare il testo piú ampio riferito dall'edizione settentrionale dell'« Unità » del 10 maggio 1944, dal quale abbiamo depennati i brani che si riferiscono a fatti già rievocati. Il foglio comunista [92] scrive:

a Casalecchio [di Reno] nel Canapificio, con circa 150 operaie, il fermento delle donne per la minaccia di deportazione in Germania era tale che non si lavorava piú nella fabbrica. La direzione, prevenendo lo sciopero, invitò le operaie a nominare una commissione per trattare, che dichiarò: 1) le operaie si opporranno con lo sciopero a qualsiasi invio obbligatorio in Germania; 2) la paga è insufficiente; 3) le razioni dei generi alimentari devono essere aumentate. L'atteggiamento risoluto delle operaie ha costretto la direzione ad aumentare il salario, a distribuire i grembiuli richiesti per il lavoro, ad intervenire presso le autorità, per non far partire i suoi dipendenti per la Germania. Anche alla Hatú [di Bologna] stabilimento per la lavorazione della gomma, la direzione era costretta ad impegnarsi di fare tutto il possibile per impedire la partenza per la Germania. A Zola Predosa, mentre le autorità fasciste sono riunite in commissione per decidere sul numero di partenti per la Germania, scoppiava la manifestazione. La commissione fascista è stata costretta a soprassedere alla decisione e promettere il suo interessamento per evitare la partenza per la Germania. Nello stabilimento [SAM - Maccaferri] due reparti sospendevano il lavoro per qualche ora. A Bazzano, una prima manifestazione di donne dinnanzi al Municipio alla quale seguiva, alcuni giorni dopo, un'altra manifestazione di donne appoggiate dagli operai della Ducati e dai braccianti [una delle quali riteniamo sia quella del 4 maggio, che abbiamo già descritta]. A Baricella, alla manifestazione delle donne dinnanzi al Municipio fa seguito lo scio-

[90] *Sommario delle lotte e rivendicazioni sociali nel Bolognese. Settembre 1943 - aprile 1945*, 1945, dattiloscritto, pp. 13.

[91] « Notiziario della GNR », 9 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 179.

[92] *I braccianti e i contadini bolognesi non vogliono lavorare per Hitler*, « l'Unità », Ediz. dell'Italia settentr., a.XXI, n. 6, 10 maggio 1944.

pero di un centinaio di donne della fabbrica locale [la distilleria Ballandi]. Promesse della direzione per evitare la deportazione. A Castenaso, ad una prima manifestazione di donne ne fa seguito una piú numerosa con la partecipazione di operai e braccianti. Le autorità promettono il loro interessamento per evitare l'invio in Germania [questa seconda riteniamo sia quella del 22 aprile, che abbiamo già descritta] [93].

Continuando nell'estremo tentativo di frenare l'impeto delle lotte dei lavoratori, il 9 maggio il governo fascista emana il decreto per l'ordinamento sindacale, che discende dalle promesse enunciate con la Carta di Verona. Esso non ha l'effetto che i fascisti s'illudevano di provocare e tanto meno di far desistere alcuna forza dall'impegno contro i nazifascisti. Gli organi periferici della guardia nazionale repubblicana registrano tale delusione nel rispecchiare l'indifferenza diffusa ed ogni mancata incidenza nell'atteggiamento dei lavoratori. Sintomatico è il dispaccio da Ferrara ove — stravolgendo il significato di opposizione in incomprensione, di lotta rivendicativa in mero economicismo e di antifascismo in assenza di ideali — si legge:

il progetto relativo al nuovo ordinamento sindacale, reso noto dalla stampa, ha suscitato scarso interesse perché la grande massa della popolazione, psicologicamente mal disposta non è stata in grado di apprezzarne l'intrinseco valore sociale... Le varie categorie di lavoratori, da parte loro, guardano soltanto ai vantaggi economici immediati, quali gli aumenti salariali, senza alcuna idealità e lontani da ogni pensiero di elevazione sociale. Gli elementi piú spinti, specie fra i lavoratori dell'industria, hanno invece tendenze comuniste e sono quindi indotti a svalutare le provvidenze provenienti dalla Repubblica Sociale Italiana [94].

Analoghe, seppur meno trasparenti, sono le notizie che provengono da altre province della regione.

Passando dal terreno psicologico a quello di fatto, si diffonde, proprio d'ora innanzi, un esercizio sindacale sempre piú ampio da parte delle forze avverse ai nazifascisti.

Alle Saponerie italiane di Bologna dove, dopo lo sciopero del 13 aprile, l'agitazione delle operaie è un continuo succedersi (si fa anche una specie di « sciopero a rovescio » rifiutando di sospendere il lavoro al suono della sirena delle ore 11, fissato come ora di pranzo dalla direzione, ed interrompendolo solo alle 12, per avere

[93] In *Vittoriose manifestazioni di donne nell'Emilia contro la deportazione in Germania*, cit., pp. 606-607, si tratta delle agitazioni avvenute a Casalecchio di Reno, Zola Predosa, Bazzano, Baricella e Castenaso. In riferimento alla manifestazione di Bazzano si specifica che le operaie « pongono la questione dell'aumento del salario da 2,80 a 5 lire all'ora ».

[94] « Notiziario della GNR », 29 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 151.

a quell'ora il servizio di mensa), si giunge ad una nuova interruzione di lavoro il giorno 10, avanzando rivendicazioni che saranno poi accolte a seguito di nuove proteste [95].

Nelle campagne del Reggiano, il 12, scoppiano numerose e simultanee manifestazioni di donne per avere il latte intero — ossia non scremato come avviene per disposizione delle autorità provinciali — direttamente dai contadini o all'atto della consegna da parte loro, presso i numerosi caseifici [96]. Gruppi consistenti si riuniscono avanzando le loro richieste a Massenzatico, a Villa Reatino, a Rivalta e al Ghiardo di Bibbiano. Ovunque intervengono i militi fascisti per sedare i tumulti e, a Massenzatico [97], sparano contro le manifestanti ferendo un civile. A Villa Cavezzoli e a Villa Sesso reclamano, oltre al latte intero, anche il burro, essendo insufficiente la razione assegnata. Anche in queste due località i militi armati intervengono per disperdere le dimostranti, fra le quali ritrovano, con sorpresa, anche qualche loro consorte [98]. Pure a Villa Borgazzo di Novellara le donne del luogo si riuniscono presso il caseificio per avanzare analoghe richieste [99]. All'indomani, il capo della provincia, Enzo Savorgnan, dirama il seguente, preoccupato messaggio, ai commissari prefettizi:

disordini e arbitrii presso caseifici connessi con scrematura latte vanno assumendo aspetti piú amari e cominciano ad incidere nel campo dei grassi alt Pertanto prescrivo di osservare le norme vigenti nel modo piú completo intervenendo e dove occorra con tutta energia alt Caseifici che aderiscono richieste aut che cedono imposizioni siano senz'altro chiusi alt Richiamino popolazione at senso di disciplina, responsabilità et civismo et si ricordi che stato di guerra esige questo et altri sacrifici alt Assicurare [100].

[95] Testimonianza di Vittorina Tarozzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 126.

[96] Per tutte le manifestazioni delle quali si parla qui di seguito, si veda G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 207.

[97] Nel « Notiziario della GNR », 15 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 192, si riferisce: « il provvedimento della totale scrematura del latte ha prodotto lagnanze, culminate nell'espressione di aperta protesta fatta da un numeroso gruppo di donne in Villa Massenzatico ».

[98] A proposito dell'agitazione a Villa Sesso, nella pubblicazione *I Manfredi e gli altri fucilati di Sesso*, a cura del Comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza, Reggio Emilia, 1964, a p. 14, si legge: « nell'inverno 1943-44 il latte scarseggiava e si verificarono agitazioni di donne, opportunamente organizzate, le quali prelevavano l'alimento presso i contadini, prima che fosse portato al caseificio. Gino [Manfredi], d'accordo con le donne, spesso si lasciava prendere il latte e al caseificio versava la somma ricavata ».

[99] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 207.

[100] R. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., p. 199.

L'intervento è determinato dal fatto che l'insorgenza è stata estesa, vigorosa, e lo denunciano le sparatorie, ma, ancor di piú, perché insistente è divenuta l'agitazione. In questo torno di tempo, infatti le donne delle località ricordate e di altre, per diversi giorni, nell'ora che seguiva la mungitura, ritiravano il latte dai contadini prima che questi giungessero ai caseifici per consegnarlo (il tutto in accordo tra loro e i contadini), o prima della partenza dalla stalla o durante il tragitto, o nel momento stesso di conferirlo ai casari. Anche a Sant'Ilario d'Enza consistenti gruppi protestano presso i caseifici di Gazzano e della Disperata. Intervengono i fascisti che sparano per sciogliere gli assembramenti, « ma le donne che erano convenute da tutte le frazioni e dal paese non indietreggiarono, anzi ... gridando loro: assassini, affamatori, li costrinsero ad accordare una distribuzione di burro » [101]. Una segnalazione da parte fascista documenta che anche a Poviglio « gli abitanti hanno imposto ai contadini di vendere direttamente il latte anziché portarlo ai caseifici per la scrematura » [102].

A Ravenna, il 13 maggio, fin dall'inizio della giornata lavorativa, i 355 dipendenti dello jutificio Montecatini, iniziano uno sciopero allo scopo di ottenere un aumento di salario. Le paghe loro corrisposte sono talmente inadeguate al costo della vita (salario massimo 4,80 lire per gli uomini; 2,70 lire per le donne; ore lavorative settimanali 44), che le stesse autorità fasciste intervengono a piú riprese per dare una soluzione alla vertenza resa estremamente acuta dalla continuazione, ininterrotta, dello sciopero per ben otto giorni, fino a tutto il 21 maggio. Solo una assicurazione formale del capo della provincia di risolvere la questione salariale secondo equità e giustizia induce le maestranze a riprendere il lavoro il giorno 22, ma su un piede di attesa di avere soddisfazione alla loro rivendicazione [103].

[101] *S. Ilario d'Enza nella Lotta di Liberazione*, cit., p. 13. L'episodio è ricordato anche in Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., p. 32. Il primo testo è ripubblicato in *S. Ilario nella Resistenza*, cit., p. 23.

[102] « Notiziario della GNR », 14 maggio 1944, riprodotto in *Riservato*, cit., p. 192.

[103] Sulla lunga vertenza si vedano *Le agitazioni operaie*, « Bollettino della Federazione comunista provinciale di Ravenna », a.I, n. 2, 16 giugno 1944, ISRRA, dove la data d'inizio dello sciopero è indicata nel giorno 12; « Notiziario della GNR », dei giorni 14, 16, 17, 19 e 28 maggio 1944, tutti riprodotti in *Riservato*, cit., pp. 183-184; P. Scalini, *La notte piú buia è prima dell'alba*, cit., p. 61, che erroneamente colloca lo sciopero in aprile anziché in maggio.

Il giorno 15, a Bologna, si attua uno sciopero generale della categoria dei fornaciai: tutti i quattrocentocinquanta addetti delle sette fornaci del capoluogo, impegnate a produrre per conto dell'organizzazione Todt, non lavorano per l'intera giornata, allo scopo di ottenere un aumento salariale [104].

Nello stesso giorno, due scioperi vengono attuati a Cavriago: alla ditta di tessuti Govi, su trentacinque addetti, quindici si astengono dal lavoro; alla ditta di imballaggi Melloni, su cinquantadue, disertano in trentacinque [105].

Avvicinandosi il momento dell'emigrazione delle risaiole per la mondatura del riso nelle regioni del Nord, piú intensa diviene l'attività delle organizzazioni fasciste, per completare il reclutamento delle lavoratrici ed avviarle in quelle plaghe risicole.

Nei comuni del Reggiano, il 17 i fascisti segnalano « l'iscrizione delle mondariso nonostante l'intensa propaganda degli organi competenti, procede lentamente e con difficoltà in quanto le donne sono restie a lasciare le famiglie nelle attuali contingenze » [106]. È questo il segno che la propaganda clandestina — tra la quale è un volantino in cui si legge: « i razziatori nazi-fascisti, venduti ai tedeschi, mandino le loro amanti, le loro figlie, le loro mogli, se vogliono salvare il riso per i tedeschi » — incide notevolmente. I fascisti, in possesso delle liste d'ingaggio degli anni precedenti, ricorrono a una sistematica pressione nei confronti delle singole lavoratrici riluttanti [107].

La « Gazzetta dell'Emilia » di Modena, il 20, dà notizia di una riunione avvenuta a Finale Emilia per la illustrazione delle « nuove previdenze di carattere sociale » istituite dalle autorità fasciste e, il giorno successivo, in un articolo dedicato alle mondine, ricorda

[104] « Notiziario della GNR », 31 maggio 1944, riprodotto in *Riservato*, cit., p. 146. Nelle pubblicazioni: *40 anni di lotte e di lavoro nella Cooperativa Operaia Fornaciai*, numero unico a cura della Cooperativa operaia fornaciai di Bologna, Bologna, 1960, e *Cooperativa Operaia fornaciai Bologna 1920-70. Cinquant'anni di lavoro e di lotte*, Bologna, 1970, nelle rispettive cronologie, si legge sotto la data, errata, del 20 maggio 1944: « malgrado l'occupazione tedesca e fascista si ha uno sciopero della categoria dei fornaciai per l'aumento del salario ». La Cooperativa operaia fornaciai, una delle fornaci partecipanti allo sciopero, fu una importantissima base per l'attività partigiana; si veda a tal proposito E. Vigarani, *La « Fornaciai » dall'antifascismo alla guerra partigiana*, in « Antifascismo e cooperazione nella provincia di Bologna », XXX della Resistenza e della liberazione dal nazifascismo, Bologna, 1975, pp. 43-48.

[105] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 134; R. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit. pp. 191 e 220.

[106] « Notiziario della GNR », 17 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 193.

[107] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 208.

le condizioni fatte alle emigranti [108]. Ma anche nel Modenese le mondariso sono restie alle pressioni ed alle lusinghe dei fascisti, che ricorrono all'offerta anche di nuovi premi d'ingaggio. Contrarietà ed opposizione mostrano le risaiole di Castelfranco Emilia, di Concordia e di Nonantola. Per ammissione degli stessi fascisti, fra quelle di Camposanto c'è « una indifferenza che si potrebbe meglio definire resistenza alla partenza che è prossima » e nel Ferrarese « le donne non vogliono lasciare i loro paesi per andare a lavorare nelle risaie » [109].

Non potendosi tuttavia evitare che molte lavoratrici siano costrette ad emigrare per poter accudire al lavoro al quale le sospinge la necessità di guadagnare un piccolo gruzzolo e anche un sacchetto di riso, le forze di liberazione non trascurano un'attività volta ad orientarle ed a mobilitarle sul terreno sindacale e politico. Verso tutte le mondariso dei centri di migrazione del Reggiano, e del Modenese, del Ferrarese e del Bolognese, da parte dei gruppi di difesa della donna vengono diffusi volantini nei quali sono incitamenti alla lotta ed indicazioni di temi rivendicativi. Di evidente ispirazione della direzione centrale dei gruppi di difesa della donna, è ripetuto in varie edizioni locali [110]; il testo è il seguente:

Mondine. Quest'anno inizierete il faticoso lavoro della monda già stanche e indebolite dalle continue privazioni. Eppure la miseria che diviene sempre piú grande ed il desiderio di procurare un po' di riso per voi e per le vostre famiglie vi fa lasciare le vostre case per accingervi ad un lavoro duro e pesante. Esigete perciò che il vostro estenuante lavoro sia almeno adeguatamente ricompensato. Esigete: che il salario sia adeguato all'aumentato costo della vita e che sia pagato tutto in gran parte in natura, che il vitto che vi spetta sia abbondante come quantità e che sia sufficientemente condito, che vi siano concessi supplementi alimentari destinati ai lavoratori addetti ai lavori pesanti, che vi siano concessi dei supplementi straordinari di indumenti e di scarpe per supplire il mag-

[108] Queste e le successive notizie relative al Modenese (Camposanto, Castelfranco Emilia, Concordia, Massa Finalese e Nonantola), sono desunte dalla tesi di laurea di Monica Marchetti, *Aspetti della Resistenza contadina nelle campagne bolognesi e modenesi durante la guerra di liberazione* (Università degli studi di Firenze, relatore Ernesto Ragionieri, anno accademico 1973-1974), che ringraziamo per avercela data in visione.

[109] « Notiziario della GNR », 19 giugno 1944, da Ferrara, ISRMO.

[110] Sono a nostra conoscenza tre edizioni: originale ciclostilato in ISRRE, parzialmente riprodotto in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 208-209; originali stampati in due distinte vesti tipografiche, in archivio IGR Bologna, il testo dei quali è riprodotto in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., pp. 164-165.

giore consumo, delle garanzie per le condizioni igieniche di alloggio, per la durata del lavoro e per le condizioni del viaggio di andata e di ritorno. Mondine, Dovete impedire che i padroni vi affamino e vi impongano inumane condizioni di lavoro. Dovete impedire che gli occupanti tedeschi ed i traditori fascisti ci privino dei prodotti della nostra terra e del nostro lavoro. Ogni chilo di riso in meno che andrà ai tedeschi sarà un giorno di meno di guerra e di distruzione. Il frutto della nostra terra e del nostro lavoro deve rimanere in Patria, cosí come i nostri figli devono restare tra di noi a lavorare e combattere per il nostro popolo, e non andare a lavorare e a morire in terre straniere, in lontani fronti per i nostri nemici. Mondine, Rispondete all'appello dei 'Gruppi di difesa della donna', costituite i vostri comitati di agitazione e di risaia, imponete le vostre rivendicazioni con manifestazioni di massa, con sospensioni di lavoro, se necessario con lo sciopero. Con la vostra compattezza e con la vostra decisione difendete le vostre vitali esigenze, affermando la vostra volontà di liberazione dall'occupante tedesco e dai traditori fascisti.

Nei giorni delle partenze per altre regioni, le lavoratrici reagiscono ancora e mostrano che le anima uno spirito non domato dalla necessità. Le reazioni sono tante, ma ci limitiamo a ricordarne due delle quali ne è tramandata notizia. A Novellara, al momento della partenza, le mondine si recano nelle case di alcuni fascisti e traggono sulla piazza le mogli e le figlie di questi, spingendole verso i camions in partenza e gridando: « voi che siete fasciste dovete partire al nostro posto ». Debbono intervenire i militi della GNR per sedare la protesta [111]. A Massa Finalese — come scrive un relatore al prefetto di Modena — « le mondine ... all'atto della partenza, le poche che avevano aderito alle riunioni per la costituzione di squadre, si eclissavano con l'intera famiglia, istigate da manifestini sovversivi che hanno fatto breccia sulle loro deboli anime ».

Anche in Lombardia e in Piemonte, avvengono numerosi scioperi delle risaiole, una parte vi hanno anche le emiliane che, volenti o nolenti, si sono colà trasferite [112].

[111] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 208. Il « Notiziario del GNR », 25 luglio 1944, (ISRMO), tracciando un bilancio complessivo relativo al comportamento delle risaiole del Reggiano, scrive: « l'avviamento delle mondariso ai centri di lavoro è stato scarso, a causa della propaganda svolta fra le donne da elementi contrari ».

[112] Vari riferimenti sugli scioperi di mondine in Piemonte ed in Lombardia appaiono nei notiziari della GNR del mese di giugno; diversi sono riportati anche in *Riservato*, cit. Nella pubblicazione Comune di Nonantola, *Il contributo dei nonantolani nella guerra di liberazione 1943-1945*, Modena, 1965, a p. 18 si legge che « si ebbero scioperi delle mondine di Nonantola mandate nel Vercellese ».

Dalla metà del maggio, nelle risaie locali, iniziano agitazioni che giungono a numerosi scioperi.

Nel Bolognese, la piattaforma elaborata da un apposito comitato provinciale delle mondariso, a contatto e in accordo con analoghi comitati comunali, è il seguente: « *Mondariso della pianura Bolognese!* Esigete dai padroni profittatori l'immediata soddisfazione delle vostre assolute esigenze: Due coperture per bicicletta. Aumento dei salari fino a L. 6 l'ora piú L. 10 di indennità di presenza. Corresponsione di Kg. 4 di riso per ogni giornata di lavoro. Colazione al mattino e minestra a mezzogiorno a carico dei padroni. Se non otterrete soddisfazione *Scioperate*. Il Comitato delle Mondariso » [113].

La scintilla scocca a Medicina, dove i prodromi della lotta si ebbero due mesi addietro. Lunedí 15 cominciano lo sciopero cinquecento mondine, che si astengono dal lavoro anche nei giorni successivi. Nei giorni 19 e 20 maggio, le scioperanti assommano a milleduecento in relazione all'estendersi delle piane di risaia da mondare. I proprietari di risaie, sotto la pressione, contrattano e concordano nuove condizioni.

Le conquiste realizzate dalle mondine medicinesi non sono quelle rivendicate ma, nel loro complesso, buone: duecentocinquanta grammi di pane in piú della normale razione, due chilogrammi di riso in natura per giornata di lavoro, una minestra a mezzogiorno, quaranta grammi giornalieri di marmellata, la distribuzione di circa seicento coperture per bicicletta e impegno per nuove distribuzioni di coperture nonché un taglio di vestito [114].

I risultati di questa prima azione costituiscono il metro di con-

[113] Questo testo, pubblicato in un volantino di piccolo formato (1/32) è certamente tra i piú diffusi durante l'agitazione delle mondine, è inedito, benché da noi stessi sia stata pubblicata, alla stessa epoca della presentazione di di questa relazione al convegno, un'amplissima raccolta dei manifesti e dei fogli volanti editi dalle organizzazioni clandestine bolognesi durante la guerra di liberazione: *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit. E' stato ritrovato nel corso di una diversa ricerca compiuta all'archivio centrale dello stato di Roma, dove è conservato.

[114] *Relazione del Comitato Provinciale delle Mondariso*, 28 maggio 1944, dattiloscritto, pp. 5; « La Mondariso », Organo delle mondine bolognesi, n. 1, s.d., ma diffusa nei primi giorni del giugno 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 613. Dello stesso sciopero, per i giorni 17 e 18 maggio, il « Notiziario della GNR », 1° giugno 1944, riferisce: « il 17 maggio u.s., nel comune di Medicina, circa 300 mondariso si astenevano dal lavoro in segno di protesta per la mancata distribuzione di copertoni per bicicletta, che erano stati loro precedentemente promessi. Il giorno successivo lo sciopero venne mantenuto. Mancano altri particolari ».

fronto per porre le richieste iniziali e altre ancor piú elevate e per un'ampia mobilitazione in numerosi altri comuni.

Il 19 maggio i braccianti del comune di Ravenna e di Conselice iniziano un'agitazione per avere nuovi salari per la falciatura dei fieni. Di fronte alla minaccia dei lavoratori di scendere in sciopero qualora non siano accolte le richieste, gli agrari cedono. A Ravenna accettano di corrispondere duecento lire giornaliere per la falciatura e centocinquanta lire per il pagliaio [115]. A Conselice i braccianti strappano quindici lire orarie per i lavori ordinari e trenta lire all'ora per la falciatura, nonché centocinquanta lire giornaliere per il pagliaio [116]. Gli agrari si oppongono invece alle richieste delle braccianti ravennati di avere quindici lire orarie. Le lavoratrici, allora, iniziano immediatamente uno sciopero che si protrae per tre giorni, il 19 ed anche il 20 e il 22, finché non ottengono quanto richiesto [117]. Visti i successi raggiunti, il comitato segreto d'agitazione dei braccianti, in accordo con il comitato di liberazione nazionale, lancia un apposito volantino per la effettuazione di scioperi onde ottenere « la concessione di gomme per biciclette e per l'aumento delle razioni di grassi e di carne ». Lo sciopero si effettua con una buona partecipazione nei giorni dal 23 al 25 compresi [118]. A Mezzano di Ravenna i braccianti vi partecipano in massa il 24. Nello stesso giorno a Santerno di Ravenna, un gruppo di fabbri e di meccanici si astiene dal lavoro [119]. Il 25 maggio nelle frazioni di Ravenna, San Pietro in Vincoli, Santo Stefano, Mezzano, Carraie, Sant'Alberto e Savarna, tutti i braccianti non intraprendono il lavoro [120]. La forte agitazione,

[115] *Lo sciopero dei braccianti*, « Bollettino della federazione comunista provinciale di Ravenna », a.I, n. 2, 16 giugno 1944, cit.; *I braccianti ravennati lottano per il pane e la libertà*, « Terra e libertà », Giornale di difesa dei lavoratori romagnoli della terra, a.I, 19 giugno 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 238.

[116] *Ibidem*; *Lotta nelle fabbriche e nelle campagne. Conselice*, « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a.I, n. 5, 30 giugno 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 128.

[117] *Lo sciopero dei braccianti*, « Bollettino della federazione comunista provinciale di Ravenna », cit.; *I braccianti ravennati lottano per il pane e la libertà*, « Terra e libertà », cit.

[118] *Lo sciopero dei braccianti*, « Bollettino della federazione comunista provinciale di Ravenna », cit.

[119] « Notiziario della GNR », 26 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 184, dove Mezzano e Santerno sono, erroneamente, chiamati Marzano e Caterno. Sugli stessi scioperi del giorno 24 ritorna il « Notiziario della GNR », 27 maggio 1944, in *Riservato*, cit. p. 185.

[120] « Notiziario della GNR », 26 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 185, dove Mezzano e Carraie, erroneamente, sono chiamati Fabbiano e Carrai;

tuttavia, non consegue tutti i risultati possibili perché — afferma una relazione critica — non è continuata oltre i tre giorni fino a piegare « i padroni, i dirigenti delle cooperative, i nazi-fascisti ... se volevano che il fieno si salvasse » [121]. L'insuccesso immediato suggerisce ammaestramenti [122], mentre la lotta condotta ha mostrato una grande forza da mettere a profitto [123].

Per analoghi lavori di fienagione, nella Bassa imolese, i braccianti impongono nuove tariffe orarie (venticinque lire per i falciatori e quindici lire per gli « splacanatori », contro le sette lire

P. Scalini, *La notte piú buia è prima dell'alba*, cit., p. 62. A Savarna organizzatore dello sciopero è Nato Edmisechè (Tassinari), un comunista responsabile del lavoro di massa di partito, che ha sempre creato delle « beghe ai gerarchi anche in tempo fascista, stimolando i lavoratori organizzati a rivendicare i propri diritti e che, ancora, opera clandestinamente nel sindacato fascista » (L. Martini, *Savarna: lo sciopero del fieno e la lotta del grano*, cit.,).

[121] *Lo sciopero dei braccianti*, « Bollettino della federazione comunista provinciale di Ravenna », cit. Come si vede, sono accomunati ai padroni ed ai nazifascisti anche « i dirigenti delle cooperative » che, benché di estrazione socialista e animati da tutt'altra intenzione, fanno obiettivamente il gioco dei primi.

[122] *Ibidem;* l'insuccesso dell'agitazione, oltrechè alla mancanza di determinazione nel condurre « fino in fondo » la lotta iniziata, è attribuito alla « mancanza di comitati sindacali o di comitati di agitazione per i braccianti in ogni villaggio » ed alla mancanza di iniziative verso le autorità politiche. Quest'ultima insufficienza è messa in luce rilevando che « da nessun villaggio sono partite delegazioni operaie per porre le richieste di copertoni, di grassi e di carne al capo della provincia o al comando tedesco, che pure dovevano decidere se concedere o no ».

[123] Le ripetute lotte dei lavoratori agricoli ravennati, con i loro successi e con le loro insufficienze, con le tensioni che creano, rendono del tutto comprensibile un acuirsi del contrasto con i dirigenti della federazione delle cooperative di Ravenna. Tale conflitto si riscontra anche a livello dell'attività normale (che normale non può essere, dati i tempi che corrono) della cooperativa stessa. In un documento autobiografico (menzionato in A. Berselli, *Profilo di Nullo Baldini*, cit. pp. 147-148), a proposito della convocazione, a fine maggio 1944, di una assemblea della cooperativa agricola dei braccianti di Santerno, Baldini scrive: « venne affisso un piccolo manifesto sulla porta del locale dove doveva aver luogo la riunione e sui pali telegrafici delle vicinanze. Con quel manifesto, firmato la Brigata Garibaldi (?) certamente per incutere paura, si inibiva ai soci di partecipare alla riunione perché *'nonostante la diffida datami di dimettermi da Commissario della Federazione continuavo a collaborare col fascismo e coi tedeschi tradendo cosí la patria'* ». L'interrogativo posto accanto al titolo di « Brigata Garibaldi » (la rinomata ed attiva 28ª brigata Garibaldi che opera in tutto il Ravennate) e il significato che si attribuisce a quella firma, riconfermano una estraniazione dal momento politico e dalla realtà che, a parte le considerazioni sul valore della *routine* impressa all'attività formale della cooperativa, è comprensibile solo se si concede credito alla ingenuità.

previste dal sindacato fascista per entrambe le operazioni), organizzano da sé i turni e, eseguito il lavoro a contratto, suddividono poi il ricavato complessivo in parti proporzionali al tempo lavorato dai singoli, realizzando ben ventisette lire orarie [124].

A Bologna le maestranze delle fornaci Gallotti (secondo quanto comunica la guardia nazionale repubblicana il 28 maggio) allo scopo di ottenere un aumento dei cottimi, conducono uno sciopero bianco. Le autorità germaniche, non essendo riuscite ad identificare i responsabili, ordinano l'invio in Germania di venti fornaciai, scelti fra quelli fisicamente piú idonei [125].

Tutto il fronte del lavoro è in movimento e le agitazioni dei vari settori si accavallano.

Nella seconda metà di maggio, a Cavriago, per iniziativa dei gruppi di difesa della donna, avvengono scioperi tra le maestranze della Cremeria emiliana e del calzificio Riva (sfollato in loco da Reggio Emilia) ed in stabilimenti minori [126]. Nello stesso comune « diverse donne manifestano davanti all'abitazione del segretario del fascio avanzando rivendicazioni diverse [127].

In località Corticella di Bologna circa cinquecento donne ripetono una dimostrazione contro le autorità fasciste locali. Nel corso della protesta chiedono la distribuzione di generi tesserati che da mesi non sono distribuiti, e che la razione del latte sia aumentata e che il latte non sia scremato; chiedono che venga stroncato il mercato nero con l'abolizione degli ammassi, e che sia tolto il divieto di circolazione in bicicletta. Alle grida di carattere rivendicativo si intercalano quelle contro le misure repressive dei nazifascisti [128].

[124] Lo attesta un bracciante del luogo in una corrispondenza che appare nella *Rubrica dei lavoratori*, su « La Comune », Quindicinale comunista della zona imolese, a.I, n. 12-13, 15-31 giugno 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 307. (*Splacanatura* è chiamata l'operazione di rivoltamento e stenditura del fieno, già tagliato e steso sul campo per la definitiva essicazione al sole).

[125] « Notiziario della GNR », 28 maggio 1944, in *Riservato*, cit., p. 147.

[126] R. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., pp. 191-192.

[127] Ivi, p. 220.

[128] Su « Noi donne », [edizione centrale], n. 3, giugno 1944, nella nota *Maggio. Manifestazione di donne a Corticella*, si dice che le « donne di Corticella e dintorni hanno *ripetuto le manifestazioni* contro le autorità fasciste del luogo », lasciando intravvedere che non solo una, ma almeno due sono le dimostrazioni avvenute in questo torno di tempo. Non avendo potuto appurare se le manifestazioni siano state due, collochiamo la presente di cui abbiamo parlato nella seconda metà di maggio fra due momenti nei quali, da parte delle autorità fasciste, si notano nella località di Corticella attività di carattere popolare. Il « Notiziario della GNR », 5 giugno

Nei primi giorni di giugno, a Rivergaro, un'immediata risposta di popolo salva un partigiano: « alcuni fascisti che volevano arrestare un giovane patriota, ne furono impediti da un numeroso gruppo di persone in prevalenza donne. I fascisti furono fischiati e il ragazzo fu liberato e inviato al sicuro »[129]. Forse a causa di questo fatto, proprio da Piacenza i fascisti segnalano un vivo fermento tra le masse femminili che, peraltro, si esprime per tanti versi; in una nota della guardia nazionale repubblicana del 2 giugno, si legge infatti: « purtroppo si deve notare che l'elemento piú perturbatore è composto per la massima parte da elementi femminili, che sobillano i mariti, i figli, i fratelli. Quest'opera disfattista-pacifista della donna è una conseguenza della mancanza del minimo indispensabile di razionamento per vivere senza ricorrere al mercato nero »[130].

A Molinella, a seguito delle agitazioni in corso fra le mondine, i padroni sono costretti a distribuire un piatto di minestra a mezzogiorno e duecentocinquanta grammi di pane ad ogni lavoratrice, a loro carico. Successivamente, il 29, le mondine molinellesi attuano uno sciopero che si prolunga per l'intera giornata, reclamando il pagamento del tempo perduto in occasione di allarmi aerei, ed ottengono piena soddisfazione[131].

Nelle risaie dell'azienda agraria santa Maria di Longastrino di Argenta, il 2 giugno alle 7,30 le 222 mondine che si sono portate sul luogo di lavoro, decidono di iniziare uno sciopero di protesta per l'insufficienza del salario in atto e, anziché scendere in acqua, ritornano alle loro case[132]. Sempre nella stessa giornata, in località Stellata di Argenta, circa duecento compartecipanti, in prevalenza donne, decidono di non intraprendere il lavoro di raccolta dei piselli

1944, riferisce: « il 5 maggio u.s. alle ore 10, in Corticella, vennero rinvenuti manifestini a firma 'Comitato di difesa della donna', incitanti le donne italiane a unirsi per inscenare manifestazioni di protesta contro la mancata distribuzione di generi alimentari », e il « Notiziario della GNR », 8 giugno 1944, riporta: « il mattino del 29 maggio u.s., in Corticella, elementi della GNR rinvennero alcuni manifestini sovversivi a carattere antifascista e antitedesco » (entrambi in ISRMO). Anche queste due comunicazioni lasciano intravvedere la possibilità che effettivamente si siano svolte, nella località, due manifestazioni.

[129] « La Falce », Organo dei contadini e salariati agricoli di Piacenza, a.I, n. 1, 10 giugno 1944, archivio IGR Roma.

[130] « Notiziario della GNR », 2 giugno 1944, in *Riservato*, cit., p. 181.

[131] *Relazione generale sullo sciopero delle mondine bolognesi*, 26 giugno 1944 [al PCI], dattiloscritto, pp. 13, archivio IGR Bologna; « La Mondariso », (n. 1), nella nota *Cronaca delle Mondine*, ora in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit. p. 613.

[132] « Notiziario della GNR », 5 giugno 1944, in *Riservato*, cit., pp. 151-152.

nell'azienda agricola Achille Sani, avanzando la richiesta di un compenso di quaranta lire al quintale. In buona sostanza, richiedono una quota equivalente in denaro superiore alla quota di prodotto loro spettante (pari al 35 per cento del prodotto complessivo) fissata dal contratto provinciale di compartecipazione in vigore nel Ferrarese. Intervengono il segretario zonale degli agricoltori e l'ispettore zonale dei lavoratori che, riuniti i compartecipanti, trattano a lungo sulle richieste avanzate. Raggiunto un accordo favorevole i compartecipanti riprendono il lavoro solo nel pomeriggio alle ore 15 [133].

Anche nelle risaie della Bassa modenese, le mondine sono entrate in agitazione per ottenere aumenti salariali ed altre migliorie; l'intervento dei partigiani verso i proprietari terrieri consente soluzioni positive della vertenza [134].

Nello stabilimento Massalombarda, per la lavorazione della frutta, sito a Massalombarda, il 4, le maestranze, rivendicando un aumento del salario, iniziano uno sciopero che induce la direzione ad una immediata trattativa. In considerazione che le paghe in atto sono pari a 5,50 lire orarie per gli uomini e a 3,25 lire per le donne, i lavoratori ottengono gratifiche pari, rispettivamente, a mille lire ed a seicento lire; gli impiegati emolumenti rapportati ai singoli stipendi [135].

Sull'alta montagna, a Baragazza di Castiglione dei Pepoli, presso il Passo della Futa, un intervento partigiano che si combina con l'azione degli operai ingaggiati dall'organizzazione Todt, porta lo scompiglio per tre giorni. A fine maggio i tedeschi hanno proceduto all'arresto dell'impresario e di altri venti impiegati di una ditta che costruisce una strada (per l'accesso al sistema fortificato della linea gotica, sul Monte Tavianello), fra la località Serraglio e il santuario di Bocca di Rio. Gli arrestati, tutti accusati di connivenza con i partigiani, per avere fornito loro dei viveri destinati alle spettanze di lavoratori, sono carcerati in sette a Montepiano e, gli altri, a Castiglione dei Pepoli. Il comandante tedesco tenta di avere il sostegno per le sue accuse da parte dei lavoratori che intende chiamare e interrogare separatamente.

Il 4 giugno i partigiani della « stella rossa » assaltano i magazzini di attrezzi e di viveri del cantiere, ed asportano tutto. All'in-

[133] « Notiziario della GNR », 8 giugno 1944, in *Riservato*, cit., p. 152.
[134] *Rapporto n. 1 del Comitato provinciale*, 8 giugno 1944, citato in M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 101 e 128.
[135] *Lotte nelle fabbriche e nelle campagne*, « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a.I, n. 5, 30 giugno 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 128.

domani, il 5, nel cantiere nessuno lavora, mentre molti degli scioperanti si raccolgono a Baragazza per chiedere la liberazione degli arrestati. Il comandante tedesco promette di rimetterli in libertà; ciononostante per tutta la giornata il lavoro non riprende. Nella mattinata del 6, parenti e gran parte della popolazione di Baragazza si riuniscono in piazza e reclamano l'immediata liberazione degli arrestati. Verso le 15 corre voce che la liberazione è imminente. La piazza si riempie nuovamente di popolo e gli operai del cantiere, avvertiti, abbandonano in massa il lavoro per partecipare alla manifestazione. Anche altri lavoratori, occupati presso varie ditte, si accodano al corteo, dal quale salgono evviva ai partigiani e, da parte di un gruppo, il canto dell'inno dei lavoratori. Scioperanti e manifestanti sono valutati dalle 560 alle 600 persone, molte delle quali accolgono entusiasticamente i liberati che, caricati su un autocarro della Todt, sono portati in corteo fino alle loro case [136].

Il 4 giugno gli alleati liberano Roma. Il 6, con lo sbarco anglo-americano in Normandia, s'apre il secondo fronte, la seconda branca della tenaglia per stritolare la Germania.

In una fabbrica, situata nella pianura bolognese, alla notizia della creazione del secondo fronte, gli operai cessano il lavoro per due ore in segno di giubilo [137].

Prendendo slancio dagli stessi avvenimenti, fra gli oltre duemila lavoratori ingaggiati dalla Todt a Ravenna, viene preparato uno sciopero generale. Questo viene attuato due giorni dopo. Nonostante reiterate minacce dei nazifascisti le astensioni, specie da parte dei giovani (che costituiscono la maggior parte del contingente dei lavoratori), si protraggono nel tempo [138]. Questo è uno dei primi

[136] Relazione intestata *Castiglione dei Pepoli*, [indirizzata al PCI], s.d., dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna. L'attacco partigiano ai magazzini della Todt di Baragazza, che « favorí lo sciopero degli operai ingaggiati nell'organizzazione tedesca », è ricordato nella testimonianza di Giovanni Rossi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 306; sull'azione partigiana, riferisce « Il Combattente », Giornale dei volontari della libertà - Comando Unico Emilia-Romagna, a.I, n. 2, 1° settembre 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 814.

[137] *Situazione generale 2ª e 3ª zona*, s.d., ma: giugno 1944 [relazione al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

[138] Fronte della Gioventú. Provincia di Ravenna, *Relazione sull'attività del Fronte della Gioventú nei due mesi di maggio e giugno*, 20 luglio 1944, firmata: Il responsabile del Fronte della Gioventú, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna; « Gioventú nuova », Organo ravennate del « Fronte della Gioventú », n. 1, 1 agosto 1944, ISRRA. Nel *Bollettino di Lotta N. 1*, ivi contenuto, si legge: « ancora oggi, eccezione fatta per qualche vecchio, lo sciopero continua ». Certamente, non conoscendo questi due documenti di data molto precedente, Giorgio Amendola (che firma: P. Palmieri), il 28

consistenti abbandoni del lavoro per conto dei tedeschi al quale, nel tempo, se ne aggiungeranno numerosissimi altri.

Nelle fabbriche di Ferrara, dove non si sono verificate esplosioni di sciopero, non sono mancate né azioni di sabotaggio, né agitazioni allo stato latente e manifeste, che trovano un portavoce nelle sopravviventi commissioni interne formatesi nel periodo dei quarantacinque giorni badogliani e non mai sostituite dopo la restaurazione fascista. A proposito dei sabotaggi, significativa è la segnalazione tedesca, del 27 maggio 1944, secondo la quale nello stabilimento ferrarese per la produzione della buna (un indispensabile surrogato del caucciú per la fabbricazione di pneumatici), si scende al livello dei due terzi del quantitativo previsto, a « seguito dei frequenti allarmi aerei », dei quali le maestranze approfittano per lunghe assenze dal lavoro o per non rientrare piú in fabbrica [139]. Per quanto attiene all'ostilità delle maestranze — che viene combattuta dai nazifascisti con arresti, carcerazioni e fucilazioni [140] — ed, in particolare, all'operato ostile delle commissioni interne, rivelatore è quanto si legge in una nota fascista del 7 giugno:

agosto 1944, in una lettera da Bologna al centro del PCI, scrive: « ad esempio i giovani del Ravennate hanno organizzato uno sciopero di 2.000 giovani che lavoravano per la Todt, ma non si sa quando ha avuto luogo, su che base, ecc. », segno di uno scarso — del resto lamentato — scambio di informazioni fra la periferia e i centri regionali (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 399).

[139] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., p. 352.

[140] Una rappresaglia fascista alle azioni di sabotaggio che si verificano nelle fabbriche (che il capo della provincia di Ferrara, Enrico Vezzalini, interpreta come tentativi degli antifascisti di portare il caos là dove non sono riusciti ad attecchire gli scioperi) porta, il 28 marzo 1944, al massacro di cinque persone. A sera tarda del 27, tre operai comunisti della centrale elettrica di Ferrara, Enrico Manzoni, Ernesto Alberghini e Narciso Visser, e tre dipendenti dello zuccherificio di Jolanda di Savoia (dai fascisti repubblichini ribattezzato Le Venezie), di proprietà della Società bonifiche terreni ferraresi (SBTF), Luigi Cavicchini, Arrigo Luppi e l'ingegner Cesare Nurizzo, due operai e il direttore, sono prelevati dai fascisti e duramente interrogati sull'attività svolta nei loro posti di lavoro e poi, uniti al parroco di Jolanda, don Pietro Rizzo, sono trascinati, all'alba del 28, sull'argine del Po fra Goro e Gorino, per una esecuzione sommaria. Due di essi, il Visser e il Nurizzo, riescono fortunosamente a sottrarsi ai colpi delle armi ed all'annegamento che i fascisti tentano per occultarne i corpi. (Particolari del massacro sono in M. Guerzoni, *Trent'anni fa l'eccidio della « Macchinina ». 1944: dilaga il terrore nazifascista ma non piega la Resistenza ferrarese*, e, *Trent'anni fa don Rizzo veniva assassinato assieme ad altri quattro antifascisti. Il prete ai compagni che morivano con lui: « Ho la vostra stessa colpa »*, « l'Unità », Emilia-Romagna, 28 e 29 marzo 1974).

nell'ambiente operaio, specie in quello delle industrie, la permanenza in carica delle commissioni interne di fabbrica, autonominatesi nel periodo badogliano, composte di elementi comunistoidi, è deleteria ed influisce in modo negativo sulla rieducazione politica delle masse che sempre piú tardano ad accettare i postulati dello Stato Fascista. Viene suggerito di sciogliere le predette commissioni e di indire nuove 'effettive' elezioni in modo che anche gli operai fascisti (maggiormente benemeriti in quanto esposti alla piú o meno ostilità quotidiana degli altri lavoratori che si sentono protetti dalle attuali commissioni) possano esservi rappresentati e portare, nelle discussioni, il contributo della loro fede. Ciò contribuirebbe non soltanto a controllare l'azione delle commissioni in parola, ma anche e soprattutto ad una distensione di animi tra i lavoratori [141].

Tale proposito fascista non si realizza per il sopravvenire di furiosi bombardamenti aerei alleati che mettono a soqquadro numerosi stabilimenti della città e là dove si continua o, dopo un certo tempo, si riprende il lavoro, non modifica, sostanzialmente, la situazione precedente [142].

Il 9 giugno, a Zola Predosa, un centinaio di donne manifesta per ottenere l'aumento dei grassi e una piú abbondante distribuzione di commestibili. Le autorità fasciste cercano di calmare l'impeto delle dimostranti invitandole alla pazienza. Si levano grida di « basta! » e invocazioni di pace, di fine delle deportazioni e minacce

141 « Notiziario della GNR », 7 giugno 1944, in *Riservato*, cit., p. 152.

142 A metà marzo del 1945, nelle poche fabbriche che sopravvivono ove — secondo un documento di metà marzo 1945 *(Relazione della odierna conferenza di partito*, Ferrara, 17 marzo 1945, firmata: Il comitato federale ferrarese del Partito comunista italiano, dattiloscritto, pp. 10, in archivio IGR Bologna, parzialmente riprodotto in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 747-751) — « la massa occupata non supera i 500 fra uomini e donne, essendo molte fabbriche distrutte, deportate ed in parte inattive per la mancanza di materie prime », ancora sono in essere alcune commissioni interne formatesi nel periodo badogliano. Prova ne è una lettera diretta ad alcuni componenti delle stesse, di parte comunista, nella quale si sostiene « indispensabile che essi diano le dimissioni da dette Commissioni » e, nei casi nei quali « le loro dimissioni significherebbero l'arresto immediato da parte della Guardia Nera », li si invita « a svolgere fra gli operai della fabbrica una attivissima opera di chiarificazione, tendente a dimostrare la vera funzione di demagogia e di azione politica che compiono le Commissioni interne di Fabbrica, e di indirizzare gli operai verso la concreta organizzazione di Comitati di agitazione clandestini che sono i veri strumenti che la classe operaia ha creati per la lotta e per la difesa degli interessi nazionali e dei propri » (Partito Comunista Italiano, Comitato federale Ferrarese, *Ai compagni che fanno parte delle Commissioni Interne di Fabbrica e per conoscenza ai Comitati di città e di Zona*, Ferrara, 6 aprile 1945, firmata: Il Comitato Federale Ferrarese del PCI, dattiloscritto, p. 1, in archivio IGR Bologna).

rivolte ai fascisti. La protesta continua rumorosa e vivace per diverso tempo [143].

Allo jutificio Montecatini di Ravenna — dove, come si ricorderà, a seguito di due scioperi, le maestranze hanno ottenuto successi salariali ed assegnazioni di coperture per biciclette — il 7 riprende piú vigorosa l'agitazione per ottenere, da parte di ogni dipendente, un premio di mille lire, richiesto fin dal 12 maggio. Dopo un nuovo sciopero, che viene poi attuato, secondo la stampa clandestina, nella giornata domenicale dell'11, i lavoratori ottengono, anziché il premio, un aumento pari al 45 per cento del salario [144].

4. In questi giorni è già stato largamente diffuso nelle campagne del Bolognese e, particolarmente, nei comuni che hanno terreno a risaia, il giornale « La Mondariso », Organo delle mondine bolognesi [145], edito allo scopo di promuovere uno sciopero generale contemporaneo di tutta la categoria per imporre, sostanzialmente, un nuovo contratto provinciale ed, esplicitamente, affermare un « nuovo sindacato » contrapposto a quello fascista.

Fin qui la maggior parte delle agitazioni bracciantili per nuove tariffe e condizioni di lavoro sono state condotte, anche attraverso l'attuazione di numerosi scioperi e ponendo le rivendicazioni al padronato e alle organizzazioni sindacali fasciste, affidando le soluzioni formali delle vertenze (seppure positive per i lavoratori) ad accordi fra proprietari e fascisti. Il fatto è stato oggetto di critica, perché una simile pratica, anziché diminuire l'autorità dei sindacati fascisti, l'ha, se non aumentata, mantenuta e perché cosí la lotta della massa bracciantile non si è elevata al necessario livello di rivendicazione politica [146]. Per superare tale situazione critica, alla lotta delle mondine è affidato l'obiettivo di esautorare i sindacati fascisti

[143] « Noi donne », [edizione centrale], n. 3, giugno 1944.

[144] *Lotte nelle fabbriche e nelle campagne*, « La Lotta », cit.

[145] Del periodo sono pubblicati tre numeri. Di essi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., (pp. 611-615), è riportato integralmente il contenuto del primo numero (il solo rintracciato all'epoca della pubblicazione del volume), mentre degli altri due sono fornite solo alcune notizie coeve. Nel corso della preparazione di questa relazione, abbiamo rintracciato il n. 2° del periodico, edito quando è già in corso lo sciopero generale del quale si parla piú oltre. Questi sono i titoli degli articoli contenuti ne « La Mondariso », Organo delle mondine bolognesi, n. 2, pp. 2: *Perché scioperiamo. Sciopero generale delle Mondine Bolognesi*, de « Il Comitato Prov. delle Mondine »; *Le mondine contro la guerra; Ricordiamo le nostre rivendicazioni; I partigiani; Cronaca delle mondine; Attenzione Mondine!*

[146] Nella *Relazione della Federazione Comunista Provinciale di Ravenna*, 8 agosto 1944, indirizzata: al CdP [centro del PCI], firmata: Federazione di Ravenna del PCI, Nando, dattiloscritto, pp. 8, archivio IGR Bologna, a tal proposito, in chiave critica, si legge che, nel Ravennate, le rivendica-

facendo prevalere i comitati di agitazione delle mondine e tutta la categoria come il reale agente contrattuale.

I sindacati siamo noi! — scrive « La Mondariso » nel suo primo numero – noi andremo dai padroni e diremo ... Qui non c'è bisogno di sindacati; noi lavoriamo per voi e voi dovete darci quello che chiediamo; se no faremo sciopero ... Ai sindacati fascisti e a tutti i traditori fascisti noi diremo: Voi ci avete tenuto il piede sul collo 20 anni ed ora, volete rendere piú pesanti le catene che ci opprimono; voi avete chiamato i tedeschi in Italia a rubarci i nostri uomini e [i] nostri prodotti; voi ci avete portati alla fame e alla rovina. Noi vi odiamo e vi combattiamo. I nostri partigiani ci difenderanno e noi li aiuteremo in questa lotta per dare a voi la morte e per scacciare gli oppressori tedeschi [147].

La piattaforma rivendicata dalla categoria è la seguente: 1) riduzione del lavoro da otto a sette ore; 2) aumento di paga ad un minimo di sei lire l'ora, piú dieci lire d'indennità di presenza; 3) quattro chilogrammi di riso per giornata di lavoro; 4) mezzo litro di latte al mattino, colazione con duecentocinquanta grammi di pane e cinquanta grammi di salame o formaggio, minestra a mezzogiorno; 5) due coperture per bicicletta; 6) un vestito e un fazzoletto da lavoro; 7) sospensione del lavoro durante le ore d'allarme e pagamento delle ore perdute; 8) impianto di sirene per segnale di allarme e di un rifugio antischegge sul luogo di lavoro [148].

Ad anticipare l'azione generale, fissata per il lunedí 12, il giorno 10 « branchi » di mondine scioperano in singole aziende risicole, site nei comuni di Bentivoglio, Galliera e San Pietro in Casale. Qui le mondariso « si sono fermate sugli argini e hanno voluto parlare con i padroni per le loro condizioni di lavoro. Esse hanno mostrato ai padroni e alle autorità fasciste ... il giornale delle mondariso dicendo che quelle ivi indicate erano le loro tariffe e che con queste vogliono essere pagate » [149]. Nella stessa giornata, delegazioni di mon-

zioni dei lavoratori nei mesi primaverili furono « abbandonate a se stesse in attesa che i proprietari si accordassero coi sindacati fascisti sulle richieste da loro presentate sotto la guida dei comunisti e che i fascisti avevano fatte proprie » e si aggiunge che « nessun tentativo di sostituirsi al Sind. fascista per indurre i proprietari a trattare i problemi con nuovi organismi creati e voluti dalla massa » è stato compiuto.

147 « La Mondariso », (n. 1), in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit. p. 611.

148 « La Mondariso », (n. 1), ivi, p. 612.

149 Ivi, nella nota *Cronache delle mondine*. Nella nota: Comando provinciale GNR Bologna. Ufficio politico investigativo, *Astensioni dal lavoro*, Bologna, 12 giugno 1944-XXII, (archivio centrale dello stato di Roma, n. 389/A/5), si legge che a San Pietro in Casale tutte le duecento mondine ingaggiate « rifiutavano di iniziare il lavoro in segno di protesta per il man-

dine si portano presso i risieri di Minerbio e di San Gabriele di Baricella e presentano, nella stessa forma, le loro richieste.

L'imponente lotta delle mondine bolognesi si sviluppa con intensità; raggiunge il culmine nelle giornate del 16 e del 17 e si protrae fino al 21 giugno [150]. A Medicina, dopo due giorni di sciopero generale, i padroni delle risaie accettano le rivendicazioni delle mondine: queste il 14 lavorano, ma all'indomani di nuovo tutte non intraprendono l'opera per solidarietà con le compagne in lotta. A Bentivoglio lo sciopero è attuato per sei giorni consecutivi. A Molinella dal 13 al 17. A Galliera dura sette giorni, fino al lunedí 19. A San Pietro in Casale si protrae per nove giorni. A Malalbergo, svoltosi parzialmente nelle giornate del 13 e del 14, diviene generale dal 15 ed è attuato per cinque giorni, fino al 20. A Baricella dopo uno sciopero riuscito parzialmente il 12, diviene generale nei giorni 17, 19 e 20. Le risaiole di Minerbio e Mezzolara di Budrio si astengono totalmente dal 14 al 20. A San Giovanni in Persiceto uno sciopero parziale è attuato il 16. Il numero delle scioperanti, per quattro giorni, va dalle 5.000 alle 6.450.

Il grafico che segue rende piú chiaro l'espandersi della lotta, oltre ad indicare il numero delle scioperanti nelle diverse giornate [151].

Località e numero delle mondine al lavoro		Giorni di sciopero: o *parziale*; oo *totale*									
		10	12	13	14	15	16	17	19	20	21
Molinella	1200			oo	oo	oo	oo	oo			
Medicina	2000		oo	oo		oo	oo	oo			
Galliera	550	o	oo	oo	oo	oo	oo	oo	oo		
Bentivoglio	400	o	oo	oo	oo	oo	oo	oo			
S. Pietro in Casale	400	o	oo	oo	oo	oo	oo	oo	oo	oo	oo
Malalbergo	1300			o	o	oo	oo	oo	oo	oo	
Baricella	200		o					oo	oo	oo	
S. G. in Persiceto	550						o				
Minerbio e Mezzolara (Budrio)	300				oo	oo	oo	oo	oo	oo	
Scioperanti (circa)		1350	3500	5000	3500	6000	6300	6450	2750	2200	400

cato pagamento di arretrati, cattiva confezione del vitto, ecc »; « Notiziario della GNR » del 13 e del 17 giugno 1944, ISRMO, ove si legge che lo sciopero avviene nella tenuta Torlonia a partire dalle 8,30-8,45 e che, inoltre, è richiesta la distribuzione di indumenti personali.

[150] Le notizie che seguono sono sunteggiate da un ampio rendiconto consuntivo-critico, redatto dal comitato provinciale delle mondariso: *Relazione generale sullo sciopero delle mondine bolognesi*, 26 giugno 1944, dattiloscritto, pp. 14, archivio IGR Bologna, steso da L. Romagnoli e S. Ghedini.

[151] Si deve tener conto che i giorni 11 e 18 giugno sono domenicali.

Lo sciopero ha vicende alterne per l'intervento brutale dei fascisti e dei tedeschi (mentre a San Giovanni in Persiceto la limitatezza dello stesso è causata da una inadeguata preparazione). Lo scoppiettare dell'azione delle mondine è, d'altro canto, una prova del diverso mordente dei vari gruppi che assume in qualche località aspetti di una forte lotta politica e di battaglia aperta e coraggiosa [152].

A Molinella i fascisti, dopo il primo giorno di sciopero, operano numerosi arresti, le mondine protestano sulla piazza rivendicando la scarcerazione delle compagne; i fascisti sparano in alto per impaurirle, ma esse li sfidano insolentendoli e minacciando la loro prossima fine; nella mattinata del 14 sulla strada di Marmorta un gruppo di mondine è sorpreso da un'imboscata di fascisti che le schiaffeggiano e bastonano; una decina di donne viene schierata e contro i loro petti sono puntate le rivoltelle e i mitra; sono minacciate di esser fucilate; sulla piazza di Molinella la protesta delle lavoratrici continua, quaranta sono arrestate e cento fermate [153]; poi a sostegno delle scioperanti un gruppo di partigiani si fa vedere nelle risaie e i fascisti non intervengono piú. A Galliera le mondine, il 15, ingaggiano una battaglia contro un gruppo di venti forestiere « crumire », sull'azienda dell'agrario squadrista Enea Venturi; lo stesso padrone le minaccia con la rivoltella, ma esse con forza gli rinfacciano i delitti commessi durante il periodo fascista e d'aver rubato la terra della cooperativa; le lavoratrici manifestano poi per le vie del paese, mentre il giorno appresso anche le crumire scioperano; il 17 un gruppo di scioperanti si reca al municipio dove protesta contro la chiamata alle armi riportando le cartoline pervenute ai propri figli e chiedendo maggior quantità di generi alimentari. A Bentivoglio i fascisti intervengono con male parole contro le scioperanti, minacciando di chiamare le SS tedesche e di farle deportare in Germania; padroni e fascisti organizzano il crumiraggio e, con le armi alla mano, tentano di far lavorare dei gruppi. Ma la manovra non attecchisce che su pochissime; i padroni promettono di concedere questo e

[152] Le sintesi sull'andamento dello sciopero generale nei singoli comuni, sono tratte da L. Arbizzani, *Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza* cit., pp. 42-43.

[153] Il fatto è ricordato in R. Carli-Ballola, *Storia della Resistenza*, Milano-Roma, 1957, p. 195, nel seguente brano: « nel quadro di queste lotte contadine dobbiamo anche porre (12 giugno 1944) lo sciopero delle mondine di Molinella per stroncare il quale il Comando tedesco di Bologna faceva operare una quarantina di arresti ». Con questo, l'autore esaurisce la trattazione dell'intera vertenza dello sciopero delle mondine bolognesi.

quello, ma le rappresentanti del comitato sindacale clandestino presenti alle trattative, fermamente sostengono che non riprenderanno a lavorare finché non saranno accolte le rivendicazioni generali [154]. A San Pietro in Casale, fascisti e carabinieri profferiscono minacce di deportazioni e di rappresaglie ma le mondariso, affatto impaurite, non desistono dalla lotta. Verso le mondine di Malalbergo intervengono piú volte i carabinieri e le minacciano e le impauriscono con sparatorie in aria: ciò induce qualche gruppo di donne a lavorare; il 15 il reggente del fascio si nasconde con qualche milite entro un casotto di risaia, per scoprire fra le scioperanti quali sono le dirigenti: ad un tratto si avventano sulle donne con i mitra spianati, le insultano e le minacciano e quindi le costringono a riprendere il lavoro; poco dopo presso le Piane giungono alcuni partigiani: i fascisti di guardia scappano ed uno è disarmato; le mondine riprendono lo sciopero ed al loro fianco si schierano anche le braccianti addette ai lavori asciutti. A Baricella, iniziato lo sciopero il 12, giunge un camion di fascisti capeggiati dallo squadrista, tristemente famoso, Augusto Regazzi: essi vanno per la piazza e per le case a prendere le mondine ad una ad una e, con le armi alla mano, le portano alla risaia; una di esse è malmenata dai fascisti, un'altra reagisce schiaffeggiando il Regazzi e strappandogli la camicia; la lotta cosí interrotta riprende il sabato 17 e si ripete il lunedí 19: in questo stesso giorno numerose donne salgono al municipio, dove pongono le rivendicazioni della categoria, protestando contro la chiamata alle armi, rivendicando piú alte tariffe per la mietitura del grano; il giorno 20 lo sciopero si estende anche ai mietitori locali. A San Giovanni in Persiceto, le mondine in sciopero sono affrontate da un grosso gruppo di fascisti e di tedeschi: dopo lunghe minacce questi prendono venti donne e le schierano su un argine, preparano un plotone di esecuzione e danno il finto ordine di fucilarle; i gesti di coraggio di diverse si accompagnano con le urla disperate di altre di fronte al brutale intervento.

Negli ultimi giorni dello sciopero generale, si affiancano alle mondine quasi un migliaio di altre braccianti, ingaggiate per le primis-

[154] Del primo giorno dello sciopero a Bentivoglio, il 12 giugno, dà conto la nota Comando provinciale GNR Bologna. Ufficio politico investigativo, *Astensioni dal lavoro*, Bologna, 12 giugno 1944-XXII, cit., ove si legge che tutte le seicento mondine ingaggiate « rifiutavano di iniziare il lavoro in segno di protesta per il mancato pagamento di arretrati, cattiva confezione del vitto, ecc. ».

sime operazioni di mietitura del grano, a Galliera (oltre duecento), a Bentivoglio (circa trecento), a San Pietro in Casale, a Medicina, a Malalbergo e — come abbiamo già ricordato — i mietitori di Baricella [155].

Fatti di grande significato, avvenuti agli inizi dell'agitazione delle mondine, sono scioperi e manifestazioni di piazza, organizzati in loro appoggio. Poiché questi centri sono collocati nella zona bazzanese, ai piedi della collina e nella parte opposta alle plaghe risicole, l'azione operaia e popolare funge anche da alleggerimento dell'intervento fascista contro le risaiole. Il giorno 13, simultaneamente, scioperano gli operai dell'officina Maccaferri di Zola Predosa e gli operai e le operaie dei due distaccamenti della Ducati a Crespellano ed a Bazzano [156]. In questi ultimi due stabilimenti, le rivendicazioni poste

[155] Dello sciopero generale delle mondine bolognesi, notizie frammentarie, ma tali da metterne ugualmente in rilievo la dimensione e la durata, si trovano in vari numeri del « Notiziario della GNR », (dei quali indichiamo tra parentesi la sola data), tutti in archivio ISRMO e IML Milano: *12 giugno*: Bentivoglio, 600 mondine scioperano, vogliono trattamento come Medicina (14-6-44); San Venanzio di Galliera, 277 mondine scioperano per miglioramenti economici (21-6-44); Medicina, scioperano 1.370 mondine (23-6-44); *14-15 giugno:* « Il 14 e il 15 corrente, le mondine della provincia di Bologna si sono nuovamente astenute dal lavoro adducendo di aver paura delle minacce dei banditi » (25-6-44). Nella lettera Guardia nazionale repubblicana, Comando provinciale di Bologna, *Al capo ufficio 2° Servizio politico investigativo*, 19 luglio 1944, cit., si legge: « dal 12 al 17 giugno, sciopero di centinaia di mondariso in svariate località della Provincia ». « La Voce dei campi », a.I., n. 1, giugno 1944; *Fronte operaio. Lo sciopero delle mondine*, « Avanti! », [edizione dell'Emilia-Romagna], a. 48, n. VIII, 30 giugno 1944; « l'Unità », edizione dell'Emilia-Romagna, a.XXI, n. 1, 6 luglio 1944, tutti in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., *passim*. Ne dà pure conto il « Bollettino d'informazione », a cura del Partito comunista italiano, 12 luglio 1944, dattiloscritto, pp. 8, archivio IGR Bologna.

[156] *Monografia della 4ª zona*, [indirizzata al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna. Nelle testimonianze di Renato Cassanelli e Fernando Gamberini, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., alle pagine 69 e 66, si afferma, erroneamente, che gli scioperi sono avvenuti il 22 giugno 1944. Confermano la data del 13, il dispaccio della Guardia Nazionale Repubblicana, Comando provinciale di Bologna, *Al capo ufficio 2° servizio politico investigativo*, 19 luglio 1944, cit., ove è scritto, fra l'altro « 13 giugno, sciopero di mezz'ora nello Stabilimento 'Ducati' di Crespellano », e il « Notiziario della GNR », 21 giugno 1944, ISRMO, ove si legge che a Crespellano, nella fabbrica, si è avuta « 1/2 ora di sciopero dalle 10 per indennità di trasferta non corrisposta » e una « manifestazione di 30 donne », per richiedere rifugi, latte e la liberazione di due partigiani internati nel campo di concentramento di Carpi.

dai lavoratori attraverso loro delegazioni sono le seguenti: corresponsione di un anticipo pari a tre mesi di salario; liquidazione delle somme di trasferta; elevazione della indennità di guerra da dieci a diciotto lire [157].

A Crespellano lasciano il lavoro anche le sessanta dipendenti della fabbrica di marmellate Bononia, di proprietà dei fascisti Sandrolini [158]. Con le agitazioni operaie sono combinate dimostrazioni di donne nelle piazze delle tre località, presso i municipi. Ovunque si protesta per la mancata distribuzione dei grassi e di altri generi tesserati, contro l'invio di operai e di macchinari in Germania e la trattenuta dei giovani richiamati alle armi nell'esercito repubblichino. Nel complesso gli scioperanti assommano a millecinquecento e le donne che hanno partecipato alle proteste a circa duecento [159].

Con la loro lunga e combattuta agitazione, le mondine conquistano, per la generalità della categoria, un salario di sei lire orarie (contro le 4,60 sostenute dai vari padroni), dieci lire di indennità giornaliera di presenza, cinque lire di indennità giornaliera di viaggio, la corresponsione di due chilogrammi di riso in natura per ogni giornata di lavoro, oltre alla corresponsione di arretrati salariali. Inoltre, alla intera categoria dei braccianti, i padroni si impegnano a corrispondere una indennità giornaliera di presenza di venti lire. Sul piano rivendicativo ed economico questa è (e tale resta anche in prosieguo di tempo) la battaglia di massa piú compiuta nel suo *iter* classico: elaborazione e proposizione di una piattaforma, agitazione e sciopero di categoria, contrattazione e risoluzione contrattuale (e positiva) dello scontro con il padronato agrario e fascista [160].

[157] « Noi donne », [edizione centrale ciclostilata], n. 3, giugno 1944.

[158] *Memoria di Giorgio Volpi*, (1954), dattiloscritto, pp. 8, archivio IGR Bologna. Lo stesso memorialista, che è stato dirigente politico della zona, cosí riferisce del complesso delle agitazioni nel Bazzanese: « fu giornata di lotta per tutti gli operai delle varie fabbriche della zona, per le loro rivendicazioni particolari (aumento dell'indennità di mensa e di trasferta) e di solidarietà colle mondine. Scioperarono: 40 minuti la SAM (200 operai) di Zola Predosa, la Ducati (900 operai) e la fabbrica di marmellata (60 donne) a Crespellano, la Ducati di Bazzano (800 operai). Il movimento impressionò la direzione e gli stessi sorveglianti nazifascisti e nessuna rappresaglia fu fatta ».

[159] *Monografia della 4ª zona*, cit.

[160] Luciano Romagnoli, nel saggio *Aspetti della Resistenza nelle campagne bolognesi*, « Emilia » a.VII, n. 1, gennaio 1955, p. 13 scrive che « la

Lo sciopero delle mondine bolognesi in larga misura raggiunge, oltre agli obiettivi salariali che si era proposto, anche l'obiettivo di sminuire largamente la contrattualità e l'influenza dei sindacati fascisti. Questo è l'aspetto di carattere positivo piú ampio che il comitato provinciale delle mondine rileva nella relazione critica che redige facendo un bilancio della intera agitazione che ha interessato la categoria. In tale documento si legge che le proposte rivendicative e tariffarie avanzate attraverso la stampa clandestina sono divenute pubbliche e sono state apertamente sottoposte e discusse con i singoli padroni, nelle varie località, cosí com'era uso, prima dell'avvento del fascismo, nel corso delle agitazioni delle categorie agricole. In particolare, a proposito dello scontro con la presenza e l'influenza delle organizzazioni fasciste, nella relazione si legge:

un altro aspetto positivo importante è stato l'atteggiamento tenuto nei confronti dei sindacati fascisti. Il loro intervento è stato minimo, e dove sono intervenuti, ampio è stato l'atteggiamento delle mondine; cosí queste li hanno smascherati e hanno dimostrato la loro completa sfiducia in questi organismi dei padroni. Nello stesso tempo questa massa ha saputo contrapporre ai sindacati fascisti il proprio sindacato di classe. La scelta di questi comitati, di queste commissioni che vanno a parlare con i padroni, e questi che sono costretti a riceverle, [mostra che] è in atto il sindacato di classe, legalizzato nel quadro della illegalità fascista. Si è notato una grande fiducia riscossa da questi organismi rappresentativi, la stragrande parte delle donne guarda a queste mondine di avanguardia con simpatia ed entusiasmo. Le mondine responsabili riferiscono che tutte le donne, per le loro questioni sindacali e di lavoro, si rivolgono a loro per schiarimenti e consigli. Lo sciopero delle mondine ... è stata la scia, che si è trascinata dietro altre categorie. Cosí insieme alle mondine per solidarietà ed in difesa dei propri interessi, hanno scioperato in quasi tutti i comuni le altre lavoratrici della campagna; e la loro partecipazione è stata molto attiva, ed in certi punti ha assunto un aspetto importante come a Galliera, dove queste lavoratrici

prima grande lotta popolare [il corsivo è nostro] sul terreno delle rivendicazioni economiche (strettamente collegate all'obiettivo generale politico della liberazione nazionale) si ha nelle campagne della... provincia [di Bologna] con lo sciopero delle mondine». Tale giudizio è vero in relazione ad una definita piattaforma sindacale di categoria e per la sua durata, ma è indubbio che la prima grande agitazione di massa, pur essa legata ad obiettivi politici è, nelle campagne bolognesi, la serie di manifestazioni di piazza verificatesi con simultaneità fra l'1 e l'8 marzo 1944, in almeno sedici comuni.

erano un numero quasi superiore alle mondine, ed hanno combattuto con animo e coraggio. La vittoria delle mondine ha reso possibile anche ai braccianti di ottenere un aumento; infatti le 20 lire di indennità di presenza furono date ai braccianti solo dopo lo sciopero delle mondine, ciò dimostra come questi significativi risultati siano stati ottenuti dallo sforzo di questo sciopero [161].

L'edizione emiliana dell'« Avanti! » nel suo commento pone anche essa in rilievo la novità di tale lotta:

lo sciopero, deciso dalle mondine e sostenuto da un Comitato di unità sindacale, è stato organizzato e si è svolto, trascurando i sindacati fascisti, che le lavoratrici della Bassa hanno voluto completamente ignorare ... E gli agrari della zona, hanno dovuto subire la volontà delle masse scioperanti, sanzionando con la loro accettazione, l'esclusione dei sindacati fascisti in tutte le trattazioni svoltesi. Vittoria questa, morale e politica, dalla cui importanza debbono trarre insegnamento tutte le altre categorie di lavoratori, che tanta fermezza, talvolta, non hanno saputo dimostrare [162].

Ma lo sciopero, che ha scosso tutta la Bassa bolognese, ha anche fortemente accresciuta la tensione patriottica per l'ardore che l'ha animato, per il successo conseguito, per l'eco destata — nonostante il silenzio assoluto della stampa dei fascisti — dalla stampa clandestina e dalle stesse partecipanti all'agitazione, provenienti da tante località, ben piú numerose di quelle che sono state teatro della lotta. Cosí, « La Voce dei campi » conclude l'articolo *Un passo avanti sulla via dell'insurrezione nazionale armata*, incitando:

Brave mondine bolognesi! Il vostro esempio ha entusiasmato tutta la nostra regione e la sua eco è risuonata nel cuore di ogni patriota italiano; l'ardore della vostra battaglia ha elevato la temperatura della lotta di liberazione nazionale ed ha marcato un passo avanti sulla via dell'insurrezione armata. È stato il banco di prova sul quale avete collaudato le vostre forze combattive, le avete temprate ed affinate per la battaglia decisiva alla quale tutti siamo chiamati, per impedire ai tedeschi d'assestarsi sul nostro Appennino e portare a compimento il piano di distruzione completa della nostra Regione ... questo è il compito urgente che abbiamo. Questo è il dovere cui ci chiamano il sen-

161 *Relazione generale sullo sciopero delle mondine bolognesi*, cit.
162 *Fronte operaio. Lo sciopero delle mondine*, « Avanti! », [edizione stampata a Bologna] a.48, n. VIII, 30 giugno 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 458-459.

timento patrio, l'amore per i nostri figli, l'attaccamento alle nostre case ed ai nostri beni personali, sui quali grava la minaccia mortale. Immediata sia la vostra reazione! Alla lotta dunque! Voi brave mondine che già avete dato l'esempio, balzate ancora una volta alla testa: stimolate i vostri uomini; rafforzate, moltiplicate, armate e collegate sempre piú i vostri Gruppi di Difesa della Donna e di aiuto ai Combattenti della Libertà. Voi pure siete delle Combattenti. Trascinate al vostro moto tutte le donne della campagna; saldate i vostri gruppi con quelli maschili suscitandone l'emulazione nella lotta, siatene le compagne, le assistenti, le infermiere. Accogliete nelle vostre case come i figli migliori i giovani che affluiscono nelle campagne sfuggendo alle chiamate militari, per combattere in qualità di patrioti; immetteteli nei vostri plotoni armati di difesa e di attacco di villaggio, dando cosí forza ai Comitati Popolari della campagna sotto la cui guida combatterete e vincerete la battaglia della salvezza e della libertà [163].

Il forte salto di qualità conseguito si riverbera quantitativamente e qualitativamente in tutti i campi dell'azione patriottica nel Bolognese ed altrove [164].

5 - Quando ancora è in corso lo sciopero generale delle mondine bolognesi, venuto a maturazione il grano, inizia, nelle campagne, la lotta sul raccolto granario, che costituisce il piú lungo e clamoroso scontro tra le forze di liberazione ed i nazifascisti, sia sul terreno socio-economico, sia sul terreno militare e politico.

Al fine di mettere meglio in luce le linee e il processo di sviluppo delle molteplici e convergenti azioni operaie, contadine e popolari, in quella che è stata chiamata « la grande estate », operiamo (contrariamente a quanto si è fatto fin qui) una separazione, semplicemente formale, nella trattazione.

Vediamo le lotte estive che ci porteranno alle soglie dell'ottobre 1944, distinguendole sotto i titoli indicativi di: la « battaglia del grano »; lotte degli operai di fabbrica; manifestazioni di piazza e giornate pre-insurrezionali.

[163] « La Voce dei campi », a.I, n. 1, giugno 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 621-623.

[164] Roberto Battaglia, che nella prima edizione della sua *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1953, aveva ignorato tale grande sciopero, nella nuova edizione, Torino, 1964, cit., accoglie quasi integralmente il giudizio che noi avevamo espresso nel saggio *Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza*, cit. (che l'emerito storico, dopo averlo con noi discusso, volle fosse pubblicato). Noi avevamo scritto (alle pp. 44-45): « esso... rappresenta un salto qualitativo della coscienza delle forze contadine e dell'intera popolazione della pianura bolognese: dopo di esso altre categorie contadine si animano; l'organizzazione sindacale si allarga; con

In questo stesso periodo, intere vallate e grandi territori vengono liberati dai partigiani, dando luogo a diverse « zone libere » dove anche si sviluppa una rilevante iniziativa di carattere sociale da parte delle forze di liberazione; pure questi avvenimenti sono separati, per ragioni espositive, e raccolti nel paragrafo *Azione sociale nelle zone libere ed in altri territori.*

maggior slancio, uomini, donne e giovani aderiscono alle organizzazioni della resistenza, nelle SAP (il cui sorgere e svilupparsi è proprio delle settimane successive) e nei 'Gruppi di difesa della donna e di assistenza ai volontari della libertà' ». Battaglia (a p. 282) scrive: « esso infatti 'rappresenta un salto qualitativo della coscienza delle forze contadine e dell'intera resistenza bolognese'. Dopo la sua conclusione le altre categorie contadine si animano. L'organizzazione sindacale si allarga. Lo sciopero determina il passaggio, con maggior slancio, di uomini, di donne, di giovani nelle organizzazioni della Resistenza, nelle SAP (il cui sorgere e svilupparsi è proprio della settimana successiva) nei 'Gruppi di difesa della donna e di assistenza ai volontari della libertà ».

La « battaglia del grano »

6 - Dopo la metà di giugno il grano comincia a maturare, piú presto qualche specie rispetto ad altre, dapprima in certe zone agrarie che in altre, anzitutto in pianura, poi in montagna. A fine giugno la raccolta entra nella fase culminante. Cosí ogni anno, cosí nel 1944.

Il gran fermento in atto nelle campagne da diversi mesi e particolarmente accentuatosi nel maggio e nei primi di giugno, ha ben fatto intendere ai tedeschi ed ai fascisti che la raccolta del prezioso cereale non sarà affatto una operazione normale. Le forze di liberazione vogliono impedire che i nazisti possano impossessarsi del grano. I nazifascisti vogliono largamente impossessarsi del prodotto che, per loro, è diventato essenziale per la continuazione della guerra, essendo il grano della Valle padana indispensabile per l'alimentazione delle truppe tedesche e per le popolazioni dell'Italia occupata e della Germania. Si profila il piú grande scontro tra le forze di liberazione e dei lavoratori dei campi da una parte, e i nazifascisti e il padronato loro asservito dall'altra.

Già il 6 giugno, a Bologna, in una riunione presieduta dal capo della provincia, con la partecipazione del vice presidente del consiglio dell'economia, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali fasciste dell'industria e dell'agricoltura, i rappresentanti dell'ufficio di collocamento agricolo, ed i rappresentanti tedeschi del gruppo economico del Rustung-Kommando e del lavoro, si sono riuniti per discutere e deliberare su « vari provvedimenti intesi a preservare il buon esito del raccolto in relazione alla prossima mietitura e trebbiatura »[1].

[1] « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 9 giugno 1944.

Le forze di liberazione, come andranno via via precisando e proclamando attraverso la stampa clandestina e le parole d'ordine, si propongono di dare battaglia ai nazifascisti, al fine di impedire loro di impossessarsi del grano. Tale battaglia si snoderà attraverso una serie di fasi: ritardare al massimo la mietitura; lasciare i covoni di grano in piccole biche disseminate nei campi onde non offrire un ammasso di covoni per la trebbiatura; allontanare al massimo la trebbiatura stessa; il tutto per valicare il momento in cui si ritiene possibile la liberazione del territorio regionale per il concorso delle forze partigiane e popolari e per l'avanzata delle forze alleate.

E' per due obiettivi diametralmente opposti, che avrà luogo la cosiddetta « battaglia del grano » entro la guerra di liberazione, battaglia che vedrà il dispiegarsi piú ampio di tutta la potenzialità di combattimento delle formazioni armate e di partecipazione popolare sul terreno della lotta sociale delle popolazioni emiliano-romagnole. Questo intervento offre la piú ampia dimostrazione di un concerto armonioso tra azione patriottica e azione rivendicativa ed economica in una con l'azione militare, per preparare la insurrezione popolare.

Le autorità fasciste, ben conscie che le forze di liberazione non lascieranno nulla d'intentato per conseguire i risultati che si prefiggono, prendono delle misure dirette a frenare lo slancio delle grandi masse popolari e, allo stesso tempo, miranti a galvanizzare la popolazione tutta attorno ad un obiettivo che assicuri tuttavia il massimo del prodotto per le esigenze dei nazifascisti. La misura di gran lunga piú importante è quella adottata per garantire l'approvvigionamento a grano per tutta (anche se questo è solo in via propagandistica) la popolazione. Il provvedimento, proclamato attorno al 20 giugno, per « disposizioni del Duce », stabilisce che tutta la popolazione sia rifornita di grano « per il periodo 1° luglio 1944-30 maggio 1945 », nella seguente misura pro-capite: « produttori lavoratori quintali 2,50; produttori non lavoratori e non produttori quintali 2. I braccianti agricoli saranno equiparati alla categoria dei produttori lavoratori. L'approvvigionamento ha carattere facoltativo »[2]. Tale misura ha chiaramente gli scopi che dicevamo, se si tiene a mente che appena il 27 maggio precedente erano stati vistosamente annunciati i quantitativi di cereali assegnati ai produttori per il consumo familiare (intendendosi per pro-

[2] Per la provincia di Bologna, in *Approvvigionamento a grano disposto per tutta la popolazione*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 20 giugno 1944.

duttori i coltivatori manuali di aziende cerealicole, piccoli proprietari, enfiteuti, usufruttuari, affittuari, mezzadri, coloni parziari, compartecipanti, spigolatori « preventivamente autorizzati dagli uffici comunali », salariati fissi ed obbligati addetti alle aziende cerealicole, conduttori non coltivatori di aziende cerealicole, dirigenti ed impiegati delle aziende agricole) e, nella misura di due quintali a testa, ai lavoratori ed ai loro familiari e di 1,50 quintali ai non lavoratori [3]. La disposizione per l'approvvigionamento a grano a tutta la popolazione, benché sia decisa dalle autorità fasciste, nondimeno costituisce una conquista che è originata dalla forte pressione per avere maggiori quote di generi alimentari che, abbiamo visto, ha percorso costantemente gli interventi nelle lotte economiche e politiche degli operai, dei lavoratori agricoli, delle masse dei disoccupati e delle donne in particolare. Che tale consapevolezza costituisca un elemento largamente acquisito dalle grandi masse, sarà provato dal fatto che la manovra demagogica insita nelle misure adottate dai fascisti, non distoglierà dal combattere la battaglia piú generale che si sta per aprire.

Un'altra misura avente lo stesso scopo, è quella di procedere, da parte dei fascisti, non ovunque tuttavia, a stabilire una serie di condizioni aventi lo scopo di acquietare le rivendicazioni dei lavoratori prima che vengano ingaggiati nelle operazioni di raccolta del grano. Cosí le organizzazioni sindacali fasciste stipulano, d'intesa con le unioni agrarie provinciali, dei nuovi tariffari orari e dei nuovi riparti dei prodotti. A Ferrara, ad esempio, il 20 giugno, le parti varano un accordo sindacale per i compartecipanti (che costituiscono, nel Ferrarese, la piú numerosa categoria dei lavoratori della terra, usualmente coltivatori di appezzamenti di terreno seminati a grano) che prevede premi e piú alti compensi: « le aziende al termine dei lavori di raccolta corrisponderanno i seguenti compensi: 1) ai compartecipanti grano, avena, segala e orzo per ogni Ha di terreno a compartecipazione investito con le predette colture per la somma di L. 500; 2) ai cottimisti mietitori ad Ha la somma di L. 250; 3) ai cottimisti trebbiatori un importo di L. 3 al quintale » [4].

Nelle campagne è uso dire « ogni stiôpp l'ha la sò mira! » (ogni schioppo ha la sua mira); braccianti, compartecipanti e contadini sanno bene cosa vogliono fascisti e tedeschi!

[3] *Il grano assegnato ai produttori per il consumo familiare*, « il Resto del Carlino », 27 maggio 1944.

[4] *Importante accordo sindacale per gli addetti alla raccolta del grano*, « Corriere Padano », 22 giugno 1944.

Le organizzazioni contadine clandestine, d'altro canto, svolgono argomentazioni chiare. Il foglio « La Voce dei campi », in un articolo dal titolo *Il grano matura*, scrive:

sí rapidamente ci avviamo verso la mietitura ancora una volta terribilmente preoccupati di vederci portar via il frutto migliore della nostra fatica. I ladri fascisti, questi schifosi servi del nazismo, gettano di già l'avido sguardo sulla preda imminente, di null'altro preoccupati che di acquistarsi le benemerenze del padrone tedesco; sia pur affamando il popolo italiano. La quantità di due quintali a testa ch'essi ci hanno assegnata come nostro fabbisogno è assolutamente insufficiente per noi che ci adopriamo nel duro lavoro dei campi. La scarsità di carne, formaggio, marmellata, ecc ..., accresce ancor piú il consumo e l'indispensabilità del pane. Il quantitativo rilasciatoci deve quindi essere assolutamente aumentato in misura sufficiente. Per i braccianti impiegati nella mietitura s'impone la necessità del salario pagato in natura. È ormai ben evidente a tutti la deficiente capacità d'acquisto del denaro. Abbiamo bisogno di mantenere le nostre famiglie, di sfamare i nostri bambini, di vestirli, di curarli e la moneta sola, oggi, non fa piú fronte a questi impellenti problemi. Il caldo e la fatica inoltre richiedono durante il periodo della mietitura e della trebbiatura un'alimentazione abbondante e sostanziosa; per la nostra salute è indispensabile che questo vitto noi ce lo facciamo assicurare. La stampa fascista già si affanna a rivolgere a noi lavoratori della terra, appelli che ci invitano ad affrettare i lavori della trebbia e a consegnare subito il prodotto agli ammassi. Ma perché tanta fretta e tanto zelo? Perché non si dimostrò pari interessamento quando si trattava di procurarsi quei concimi che noi cosí spesso inutilmente richiedemmo: di esaudirci in tante e tante nostre questioni? La verità è che mentre matura il grano maturano anche gli avvenimenti, e sotto l'urgere di questi la banda dei nazifascisti sente che il suolo d'Italia scotta sotto i suoi piedi ed in previsione di una fuga precipitosa vuole avere quanto prima nelle sue mani il nostro grano per portarlo via con sé. Contadini e braccianti dobbiamo opporre tutte le forze della nostra intesa solidale ed operante contro questo piano criminoso di rapina e di affamamento.

Serriamo le nostre file; nella nostra collaborazione è il pegno della nostra vittoria. Il grano prodotto dal lavoro italiano deve servire per sfamare i figli d'Italia e non i tedeschi di Hitler.

Sabotiamo e ritardiamo con ogni mezzo la trebbiatura. Non consegnamo il grano agli ammassi, consegnarlo significherebbe aiutare la guerra nazifascista seminatrice di rovina e di morte, prolungare le nostre sofferenze.

Diamo il grano ai valorosi partigiani che si battono per la nostra libertà, ai nostri fratelli operai; difendiamoci da ogni tentativo di requisizione nazista, scacciamo dalle nostre aie i controllori fascisti! [5].

[5] « La Voce dei campi », a.I, n. 1, giugno 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 621.

La prima azione di vasti strati contadini ritarda gli inizi della mietitura. Questa viene cominciata all'ultimo momento, qua e là nelle varie zone, per evitare che le spighe si spappolino lasciando cadere i chicchi di grano. I grandi proprietari terrieri, i concedenti a mezzadria ed a terzieria premono per affrettare le operazioni ed in varie aziende ricorrono al tentativo di usare mietitrici meccaniche: partigiani e contadini intervengono sabotando le mietitrici per impedirne l'uso immediato o distruggendole. Sfruttando la pressione che può essere esercitata nei confronti delle grandi proprietà terriere a cui preme l'urgenza della raccolta, i mietitori e le mietitrici avanzano rivendicazioni di piú elevate mercedi, in molti casi si sostituiscono di fatto ai sindacati fascisti, surrogati da commissioni designate dai lavoratori stessi ed ottengono, molto spesso, risultati positivi. Tali rivendicazioni ed i successi ottenuti sono frantumati in una molteplicità di casi non facilmente documentabile. Da relazioni delle organizzazioni clandestine e da rapporti riservati delle organizzazioni fasciste, si traggono elementi del tutto parziali ma indicativi; da essi si apprende anche che vengono attuati scioperi per rivendicazioni immediate e piú generali.

I fascisti ferraresi, in un loro rapporto, scrivono:

nella zona di Bondeno, in occasione della mietitura, si è vista la quasi totale astensione dal lavoro da parte degli operai i quali, con tale sistema, intendono portare gli organi sindacali provinciali a definire una buona volta il patto agricolo dell'annata in corso. Con lo sciopero gli operai ottennero infatti la definizione nel senso da loro voluto del patto relativamente alla mietitura e alla trebbiatura e inoltre la promessa che il patto riguardante i raccolti, canapa, bietole, granoturco, sarebbe stato preso immediatamente in esame e definito a breve scadenza [6].

Sempre a Bondeno, e precisamente nelle frazioni di Burana, Gavello e Pilastro, il 21 giugno i compartecipanti scioperano, disertando il lavoro di mietitura, avanzando la richiesta che la parte di grano loro spettante sia elevata dal 35 al 42 per cento dell'intero prodotto [7].

Mietitrici e mietitori, nella pianura bolognese, (come si è già accennato vedendo le vicende dell'agitazione delle mondine) scendono in sciopero e ottengono buoni successi, oltre a quello generale conseguito con l'indennità di presenza. Documenti clandestini segnalano che: « significativi vantaggi salariali ... in alcuni comuni dei braccianti agricoli mediante accordi diretti dei propri rappre-

[6] « Notiziario della GNR », 29 agosto 1944, ISRMO.
[7] « Corriere del lunedí », Ferrara, 10 luglio 1944.

sentanti coi padroni. Da una situazione di illegalità si è passati al riconoscimento legale della propria rappresentanza »[8], e ancora: « nei lavori di mietitura il sindacato fascista è stato scavalcato dal Comitato d'agitazione sindacale che ha posto le sue tariffe ai padroni, con risultato immediato e integrale »[9].

Quando il grano è mietuto, viene lasciato a piccoli mucchi nei campi, convenientemente sistemato per conservare a lungo le spighe dalle intemperie, secondo una tattica che fu sperimentata nel corso delle lotte agrarie guidate dai socialisti nell'anno 1920 quando, come avvenne nel Bolognese, le operazioni agricole furono del tutto sospese nel corso di diversi mesi, sí da trasferire le operazioni di raccolta dall'estate agli inizi dell'autunno[10].

Con gli inizi di luglio, al momento di dare inizio alle operazioni di trebbiatura, la situazione si fa piú rovente, mentre i due schieramenti prendono piú aperte e decise posizioni. I quotidiani del 2 luglio pubblicano un appello agli agricoltori italiani. Questo il testo:

Agricoltori, il grano, frutto di tanto amoroso e sudato lavoro, costituisce la piú sicura garanzia per l'alimentazione del popolo italiano. Nel consegnarlo agli ammassi, voi dovrete pensare che esso andrà a soddisfare i bisogni dei vostri figli, dei vostri fratelli e delle grandi masse dei cittadini, operai, impiegati, professionisti che nelle officine e negli uffici come voi si adoperano, soffrono e sperano per la resurrezione e l'onore della Patria. Agricoltori, opportune norme di legge consentono a voi, alle vostre famiglie e ai vostri lavoratori di essere sufficientemente approvvigionati di grano per tutto l'anno. Gli altri cittadini non produttori di grano, fratelli vostri nella grande famiglia nazionale, hanno anche essi il diritto di poter contare sul pane quotidiano per sé e per le loro famiglie: a ciò provvedono gli ammassi. Conferire il grano all'ammasso è, dunque, compiere un dovere di fraterna solidarietà nazionale che voi nella vostra coscienza non potete tradire. Agricoltori, il dovere religioso che voi tanto profondamente sentite e seguite, vi impone, prima d'ogni altro, di consegnare il grano agli ammassi. Soltanto in tal modo, infatti, potete assicurare il pane quotidiano ai vostri fratelli italiani non produttori di cereali ed esaudire la preghiera piú grande e piú cara che Cristo stesso ci insegnò a rivolgere al Padre nostro. Agricol-

[8] Relazione ai *Cari compagni* [del Centro del PCI], Bologna, 25 luglio 1944, firmata: Per il c.p. [comitato provinciale] F. [Fausto (Fernando Zarri)], dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Roma.

[9] *Situazione generale della 2ª e 3ª Zona*, s.d., ma: giugno 1944 [relazione al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna

[10] Per le fasi della lotta agraria nel 1920 in provincia di Bologna si veda L. Arbizzani, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, cit., pp. 283-332.

tori, è vostro sacrosanto diritto che la Nazione si preoccupi di assicurare, nei limiti delle disponibilità e delle contingenze, quanto è indispensabile alla vita e all'attività vostra. A ciò provvedono le autorità e le organizzazioni che si adoperano a superare le gravi difficoltà del momento. Come contropartita voi dovete assicurare alla Nazione gli alimenti, e prima di tutto il pane. A ciò provvedono gli ammassi ai quali voi dovete consegnare il grano prodotto, detratte le quantità dalla legge riconosciute come necessarie per i bisogni alimentari e tecnici delle vostre famiglie e delle vostre aziende. Agricoltori, chi sono i vostri fratelli nella grande famiglia nazionale? Sono i soldati delle ricostituite Forze Armate, sono gli operai e i tecnici delle officine, gli impiegati degli uffici pubblici e privati, gli agenti degli empori commerciali, gli artigiani, i professionisti, tutti coloro, in una parola, che formano il popolo italiano. E sono anche gli stessi rurali agricoltori lavoratori, delle zone nelle quali la produzione dei cereali non è tale da assicurare l'approvvigionamento locale per l'intera annata. A tutti questi fratelli provvedono gli ammassi. Consegnare il grano agli ammassi, vuol dire, quindi, compiere un atto di amore fraterno di cui Dio e la Patria vi saranno riconoscenti. Agricoltori, nessuno fra voi può illudersi di poter assicurare il benessere delle proprie famiglie sottraendo grano agli ammassi. Anzi tutto così facendo si commette un reato che la legge punisce con giusto rigore. In secondo luogo si indeboliscono le possibilità della resistenza nazionale in uno dei suoi settori più delicati e vitali. Si lavora, insomma, per il nemico. Ma voi sapete che dietro il nemico stà in agguato il bolscevismo. Questo s'è già impadronito dell'agricoltura delle terre invase e si impadronirebbe dell'intera agricoltura italiana se il nemico dovesse prevalere. Sarebbe la rovina generale di tutto e di tutti. Difendere gli ammassi, conferire ad essi il grano significa difendere dal bolscevismo le vostre case, le vostre famiglie, le vostre aziende [11].

Come si vede tale appello neppure considera quanto è già avvenuto in diverse province ad opera delle autorità locali: ossia la disposizione per il conferimento del grano in natura anche a coloro che non sono produttori. L'appello, inoltre, con tanti richiami religiosi, porta la « lingua dove il dente duole », cioè alla necessità di conferire agli ammassi i quali consentono maggiormente i prelevamenti di grandi quantitativi di grano da parte dei tedeschi. Si nota, in finale, la chiusa antibolscevica, la introduzione dell'argomento principe del fascismo per impaurire le masse contadine, espediente che nei mesi a venire sarà ripetutamente messo in atto, proprio in relazione alla sempre più vasta e qualificata azione che le categorie agricole condurranno.

[11] *Conferire il grano all'ammasso è il preciso dovere degli agricoltori*, « il Resto del Carlino », 2 luglio 1944.

Contemporanei sono i primi bandi tedeschi che, molto piú spicci, ordinano e, agli ordini, fanno seguire minacce di applicare la « legge di guerra contro i sabotaggi », contro coloro che non trebbiano, mentre i servi fascisti « invitano » i contadini ad adempiere gli ordini nazisti e si apprestano a vigilare sulla loro esecuzione. Esemplare è un foglio volante diffuso a Budrio, dove appaiono due distinti comunicati: a sinistra gli ordini tedeschi, a destra l'assenso fascista alle minacce dei primi e la loro messa a disposizione per eseguirli. Ecco i testi:

Comando Militare Germanico di Budrio. Agli agricoltori, ai contadini. Si ordina agli agricoltori e contadini di togliere il grano dai campi e portarlo a casa come si è sempre fatto. Il Fascio Repubblicano e la GNR sono incaricati di fare rispettare questo ordine e di denunciare al Comando Tedesco i trasgressori. Tutti dovranno obbedire, al fine di non sciupare il grano e garantire cosí il pane alla popolazione civile. Gravi pene saranno date a coloro che tenteranno di impedire l'esecuzione di questo ordine, sarà applicata la legge di guerra contro i sabotaggi. Il Comandante del Presidio Militare Germanico. Budrio, il 2 luglio 1944.
Fascio Repubblicano di Budrio. Agli agricoltori, ai contadini. Visto il bando del Comando Militare Germanico, tendente ad impedire il sabotaggio contro il raccolto del grano, invitiamo tutti gli agricoltori e i contadini a voler procedere immediatamente al trasporto del grano dai campi all'abitazione colonica, ammassandolo con i sistemi adoperati per il passato. Il Fascio Repubblicano di Budrio, in unione alla Guardia Nazionale Repubblicana, vigilerà sulla esecuzione di questo ordine ed interverrà tempestivamente contro chiunque tentasse di ostacolare in qualsiasi modo il buon andamento della campagna di raccolta e trebbiatura del grano. Il Segretario del Fascio Repubblicano: Emiliano Marchesini. Budrio, il 2 luglio 1944-XXIII [12].

I fascisti si affrettano a nuove misure che allettino i mietitori ed i trebbiatori perché procedano a tali operazioni. Il capo della provincia di Bologna, decreta nuove tariffe sia per la mietitura che per la trebbiatura, le quali vengono rese pubbliche il giorno 5. Tali tariffe, come si può vedere al confronto, risultano essere aumentate, per i lavori di mietitura del 140 per cento per gli uomini e del 120 per cento per le donne, e, per la trebbiatura, di circa il

[12] Copia originale del foglio volante in nostro possesso. Il testo a firma del comandante del presidio militare germanico è diffuso anche a mezzo di manifesti di grande formato; è riprodotto in L. Arbizzani, *Guerra, nazifascismo, lotta di liberazione nel bolognese*, cit., p. 85.

300 per cento, rispetto alle tariffe predisposte per le stesse operazioni nella stagione 1943 [13].

Iniziandosi in questi giorni le prime uscite di macchine per la trebbiatura, cominciano i primi attacchi partigiani contro le locomobili e le trebbiatrici. In un primo tempo, i partigiani asportano le cinghie motrici, effettuano piccoli sabotaggi per rendere inservibili le macchine e, dopo avere invitato i proprietari delle stesse a desistere dal tentare la trebbiatura, passano ad incendiare le stesse trebbie. Tali operazioni, nelle varie province, sono numerosissime e forse impossibile è un censimento completo. Luciano Bergonzini l'ha tentato sulla scorta delle notizie fornite dai partigiani, raccolte nel « Bollettino militare » del CUMER, e sulla scorta dei « Notiziari della GNR », fissando la data d'inizio di tali colpi di mano alla giornata del 4 luglio [14]. Ad Anzola Emilia, l'intervento dei partigiani per fare cessare le operazioni di trebbiatura in atto in una azienda agraria, è accompagnato da una manifestazione popolare che si svolge l'8, ad Immodena, a cui partecipa un centinaio di donne, e che si risolve in una distribuzione immediata di trecento quintali

[13] Le nuove tariffe sono pubblicate su « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 5 luglio 1944, sotto il titolo *Le tariffe per mietitori e trebbiatori*, e sono le seguenti: *« Mietitura e legatura.* Pianura e collina: uomini L. 12 all'ora; donne L. 10 all'ora. Montagna: uomini L. 11 all'ora; donne L. 9 all'ora. Quando ai lavoratori non venga somministrato il vitto, spetta loro una indennità di L. 30 in pianura e collina e di L. 25 in montagna. *Trebbiatura grano ed altri cereali.* 1) Lavori in economia; a) personale d'aia: uomini L. 14,50 all'ora, donne L. 12,50 all'ora. b) paglierini e pressarini minimo di paga giornaliera L. 110 per 8 ore di lavoro oltre il vitto in mancanza del quale saranno corrisposte L. 30 in pianura e L. 25 in montagna. 2) Lavori a cottimo; a) personale d'aia: *Macchine senza pressa*: Battitore da 1,37 a 1,22 L. 17 al quintale; Battitore da 1,10 a 0,90 L. 14,70 al quintale; Battitore da 0,80 a 0,72 L. 11,50 al quintale. Il vino e vitto saranno corrisposti come da consuetudine. *Macchine con pressa:* Battitore da 1,37 a 1,22 L. 15,30 al quintale; Battitore da 1,10 a 0,91 L. 13,40 al quintale; Battitore da 0,80 a 0,72 L. 10,30 al quintale. Il vino e vitto saranno corrisposti come da consuetudine. b) paglierini e pressarini: Battitore da 1,37 a 1,22 L. 0,70 al quintale; Battitore da 1,10 a 0,91 L. 0,88 al quintale; Battitore da 0,80 a 0,72 L. 1,23 al quintale. Ai paglierini e pressarini sarà somministrato il vino e vitto come da consuetudine, in mancanza dei quali saranno corrisposte L. 30 in pianura e collina e L. 25 in montagna. Oltre alle mercedi di cui sopra agli addetti ai lavori di mietitura spettano le seguenti indennità di presenza giornaliera: uomini L. 20 - donne L.10 ».

[14] Si veda la relazione presentata, contemporaneamente a questa nostra, nel corso del convegno promosso dalla Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, « L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione », Bologna, 2-5 aprile 1975, ora pubblicata nel primo volume della presente edizione, L. Bergonzini, *La lotta armata.*

di grano fra tutti i dimostranti [15]. L'esempio viene largamente segnalato dalla stampa clandestina [16].

È di questi giorni la divulgazione di un bando del comando supremo della polizia di sicurezza e delle SD in Italia, contenente gravi minacce, ivi compresa quella della fucilazione contro i sobillatori e coloro che si rassegnano agli inviti di non trebbiare. Questo il testo del bando:

Contadini e Lavoratori Agricoli. Le operazioni del raccolto sono di importanza vitale per l'approvvigionamento della popolazione italiana. Tutti coloro, uomini e donne che sono direttamente interessati a tale operazione, sono obbligati a fare tutto il possibile perché il raccolto venga assicurato. Elementi sovversivi cercano di impedire a Voi contadini, lavoratori e lavoratrici questo Vostro preciso dovere con intimidazioni e parole sobillatrici. Chi si rassegna a tale minaccia e raccoglie le parole di odio, compie un vero atto di sabotaggio nei confronti di tutto il popolo, e verrà immediatamente arrestato e tradotto in Germania per il servizio del lavoro. I caporioni verranno immediatamente fucilati al momento della loro cattura. Ogni sistema terroristico praticato da elementi sobillatori verrà stroncato dall'Autorità Germanica. Sono in corso provvedimenti per la tutela del popolo lavoratore. Il Comando Supremo della Polizia di Sicurezza e del SD in Italia. Comando di Bologna (Comando SS) [17].

Il bando nazista opera una scissione tra la « sobillazione » delle forze di liberazione e i lavoratori agricoli, ma tale scissione è semplicemente un artifizio propagandistico, poiché, nella maggior parte

[15] *I contadini emiliani vinceranno contro i predoni nazisti la battaglia del grano*, allegato al n. 2 de « l'Unità », edizione dell'Emilia Romagna, stampata a Bologna, 1° agosto 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 658-659; testimonianza di Bruno Corticelli in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 456. Nel documento del Comune di Anzola dell'Emilia, *Proposta di decorazione al valor militare del gonfalone del comune di Anzola dell'Emilia*, 23 dicembre 1970, a firma del sindaco Clotilde Bolzani, dattiloscritto, pp. 8, archivio comunale di Anzola Emilia, si legge che « le staffette con l'aiuto dei partigiani, organizzarono una manifestazione davanti al Municipio, allora sfollato in località Immodena » alla quale « parteciparono oltre 200 donne » e che « la loro azione valse a tal punto che oltre 300 quintali di grano non furono portati via dai tedeschi ».

[16] Il testo citato nella nota precedente viene riprodotto in « l'Unità », edizione dell'Emilia-Romagna [stampata a Forlí], a.XXI, n. 11, 15 luglio 1944; « l'Unità », edizione dell'Emilia [stampata a Conselice], a.XXI, n. 11, 20 luglio 1944; « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna [stampata a Parma], a. XXI, n. 11, 20 luglio 1944.

[17] Copia originale del manifesto, registrato sotto la data dell'8 luglio 1944, è conservata in archivio comunale di San Giorgio di Piano. Tale testo, con alcune modifiche, appare anche su « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 9 luglio 1944, col titolo *Un ordine del Comando germanico. Le operazioni del raccolto saranno energicamente tutelate.*

dei casi, al sabotaggio alle trebbiatrici è preesistente una intesa tra partigiani e contadini, tra lavoratori agricoli addetti alle macchine e partigiani. Di questa concertazione, è un esempio quanto avviene a Comacchio dove, il 10, su un'aia, i trebbiatori si astengono dal lavoro, in seguito alla scoperta di una bomba rinvenuta con un biglietto minatorio dei partigiani contro la trebbiatura [18]. Non sarebbe del resto possibile un'estesa azione di sabotaggio quale si va svolgendo, se non fosse in atto una solidarietà ampia tra le varie categorie lavoratrici e le forze patriottiche, tutte protese a colpire, oltre al nemico nazifascista, le forze proprietarie che si pongono ostinatamente dalla sua parte.

Facendo seguito all'appello del comitato di liberazione nazionale Alta Italia, del 10 giugno, rivolto *Agli agricoltori, ai contadini*, col quale incitava a « contendere il grano ai tedeschi con gli strattagemmi che vi suggerirà la vostra accortezza e con i consigli che, a tempo debito, vi saranno dati » [19], il comando generale del corpo volontari della libertà, il 10 luglio, dirama ai comandi partigiani le seguenti disposizioni:

A tutte le formazioni partigiane, ai comandi regionali. Sono giunti a questo Comando Generale rapporti sull'intervento efficace delle formazioni partigiane per impedire che i nazifascisti si impadroniscano del nostro grano. Le forme dell'intervento devono variare a seconda della situazione: in generale si concordi l'intervento stesso coi rappresentanti dei contadini. Le direttive di massima sono: se si ritiene impossibile evitare che la trebbiatura si svolga sotto il controllo nazifascista e la relativa requisizione del prodotto — impedire la trebbiatura stessa anche sabotando le macchine. Aiutare i contadini a difendere il prodotto lasciato in covoni. Dove è possibile far svolgere la trebbiatura liberamente — assicurarne con le squadre partigiane il regolare svolgimento, favorire l'occultamento dei prodotti trebbiati e coadiuvare alle difese di questi. Dove i contadini credessero meglio ricorrere alla trebbiatura clandestina per occultare il prodotto — intervenire contro le spie dell'apparato fascista che volessero ostacolarla. In ogni caso l'azione dei partigiani sia volta ad impedire la utilizzazione del grano da parte del nemico e a dimostrare praticamente ai contadini che i Volontari della Libertà difendono gli interessi nazionali e popolari. Approfittare di quest'azione nel porre il problema della costituzione di squadre (di difesa e di assalto) di villaggio e mobilitare la popolazione tutta nella resistenza attiva [20].

[18] Rapporto del distaccamento « Terzo Lori » redatto da Billy sulle azioni dei GAP, luglio 1944, ISRRA.

[19] Il testo integrale è riprodotto in F. Catalano, *Storia del CLNAI*, Bari, 1956, pp. 188-189.

[20] Il documento è conservato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, CVL, GE. 1.

Nelle campagne, sotto l'incalzare degli avvenimenti generali e nel fuoco dello scontro che si svolge attorno alle questioni del grano, si sviluppano i comitati d'agitazione ed i comitati di difesa dei contadini [21]. Sempre piú ampia diviene la risonanza delle parole d'ordine lanciate dalla stampa clandestina. Il giornale dei contadini bolognesi « Il Lavoratore agricolo », nell'articolo *Non trebbieremo*, cosí argomenta:

i barbari oppressori tedeschi e i vili lecchini repubblicani, nell'estremo rantolo dell'agonia vogliono commettere ancora l'ultimo delitto: rubarci il nostro grano e portarlo in Germania; e vogliono attuare questo criminale piano con minacce e repressioni brutali: arrestando ostaggi, minacciando di bruciare interi villaggi e di fucilare tutti gli uomini da 17 a 65 anni. La falsa propaganda nazifascista accusa noi contadini come affamatori del popolo italiano, consci del nostro dovere: non trebbiare *per impedire che un solo chicco di grano vada ai tedeschi; per impedire che la guerra duri piú a lungo; per impedire che il popolo abbia a soffrire la fame.* Poniamoci questa domanda: Perché i tedeschi che finora non si sono preoccupati che di affamarci e farci soffrire, proprio ora si preoccupano tanto di far trebbiare per sfamare la popolazione? La risposta è chiara: il criminale piano nemico si svela apertamente: farci trebbiare il grano con la lusinga di 2 Ql. di grano per persona e portarci via tutto il rimanente e, piú tardi, saccheggiare le nostre case per rubarci anche quella parte che serve al nostro fabbisogno. Noi non cediamo! Non sono valse e non varranno tutte le lusinghe e tutte le minacce: *non abbiamo trebbiato e non trebbieremo!* Il grano è nostro, è di tutto il popolo italiano, lo abbiamo prodotto a costo di sudore e di fatiche; nessuno oserà impossessarsene. Noi siamo pronti alla difesa e all'offesa; le nostre squadre armate di attacco vegliano, pronte a scattare, e i Partigiani, che noi ospiteremo nelle nostre case e nei nostri campi, saranno l'avanguardia eroica della nostra sa-

[21] Nella lettera: PCI, Federazione provinciale forlivese, indirizzata *Al fronte di liberazione provinciale*, del 3 luglio 1944, dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna, si dà comunicazione della costituzione di trentasei comitati locali di difesa dei contadini, nelle seguenti località: San Ruffillo, San Pietro, Sant'Andrea e Selbagnone di Forlimpopoli; Santa Croce, Santa Maria Nuova, San Pietro in Guardiano, Fratta e Casticciano di Bertinoro; Busecchio, Ronco, Selva, Bagnolo, Formiolo, Pieve Quinta, Case Murate, San Leonardo, Santomè, Piequedotto, Barisano, Roncadello, Branzolino, San Giorgio, Villanova, Villafranca, San Martino di Villafranca, San Martino in Strada, Collina, San Lorenzo e Ravaldino di Forlí; Fiumana, San Cristoforo, Sant'Agostino, Vecchiazzano e Ladino di Predappio; Magliano di Meldola. Tali comitati, si precisa nella stessa lettera, sono cosí composti: quello di Pieve Quinta, da un comunista, un repubblicano ed un cristiano sociale; quello di Vecchiazzano, da tre persone senza partito; i restanti trentaquattro, da un comunista e da due senza partito. Tutti sono comprensivi di rappresentanti dei contadini e dei braccianti.

crosanta lotta. Nel clima ardente e battagliero dell'insurrezione armata, faremo delle nostre falci, dei nostri bastoni, delle nostre unghie, armi formidabili di distruzione e di sterminio dei briganti nazi-fascisti. *Non trebbieremo!* è la nostra parola d'ordine e non mancheremo al nostro dovere di Italiani e di fedeli amici dei patrioti [22].

Un risvolto del tutto coerente con il momento di lotta « contro », è costituito dalla indicazione *per* seminare — una parola d'ordine che diventa fra le principali nel tardo autunno e nella primavera 1945 — ai fini di assicurare il necessario per il sostentamento della popolazione. Lo stesso giornale scrive: « abbiamo mietuto da poco il nostro grano, in una parte di questa terra liberata da questo raccolto, dobbiamo affrettarci a seminare del cinquantino [granoturco] e seminare il piú possibile, seminare anche dei fagioli, cosí per quest'inverno ci sarà un pezzo di polenta di piú per sfamarci », e incita a dare « un contributo per alimentare il nostro paese rovinato, domani quando l'avremo liberato » [23].

Di fronte al crescere degli attacchi partigiani alle trebbie, le autorità fasciste, che alla vigilia delle operazioni di raccolta del grano avevano escluso una qualsiasi presenza di forze militari sulle aie [24], sono costrette a provvedimenti di militarizzazione del perso-

[22] « Il Lavoratore agricolo », Organo dei contadini e dei braccianti bolognesi, a.I, n. 1, 15 luglio 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 737-738.

[23] *Seminiamo,* « Il Lavoratore agricolo », cit., a.I, n.1, 15 luglio 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 738-739. Sull'argomento, che resta al centro della lotta contadina per tutta la fine dell'estate e per l'autunno, segnaliamo un foglio volante diffuso nel reggiano che è esemplare:
« Contadini seminate molto grano per l'Italia libera. Tra breve il nostro territorio grazie alla lotta vittoriosa dei patrioti e degli eserciti alleati, sarà liberato. Ma i tedeschi e i fascisti avranno distrutto o esportato le nostre scorte di viveri e di bestiame, molte campagne saranno sconvolte dalla guerra e la seminagione impossibile. Contadini questo vuol dire la fame per milioni di italiani se non si sarà provveduto fin da questo momento con una seminagione abbondante. Contadini, la liberazione tanto agognata e per la quale i nostri figli come i figli di tutto il popolo hanno tanto combattuto non deve essere accompagnata dallo spettro della fame. Il vostro dovere di italiani in questo momento è di *seminare abbondantemente* perché dipende da voi procurare il pane per l'Italia libera di domani. *Pane e libertà* fu il grido del popolo italiano per tanti anni. Contadini procurate il pane, i patrioti procureranno la libertà per voi e per l'Italia. Contadini seminate molto per voi e per l'Italia democratica. *Il Comitato di Liberazione Nazionale.* Reggio Emilia, 22 ottobre 1944 ». (originale in ISRRE).

[24] Nel *Promemoria per il comandante generale della GNR*, 4 giugno 1944, cit., del quale abbiamo riportato larga parte del contenuto, in chiusura si sostiene che « ad evitare che l'inconveniente abbia a ripetersi anche nella imminente campagna granaria [ossia la mancata registrazione di quan-

nale addetto alle trebbiatrici, di formazione di squadre militari e, infine, ad impegnare militi in divisa ed armati accanto ad ogni coppia di macchine utilizzata nella trebbianda. Autorità periferiche sono tempestate di ordini perentori ed ultimativi che denunciano la progressiva perdita di controllo della situazione da parte delle autorità provinciali. Testimoniano questo andamento i testi di due telegrammi inviati l'uno alle ore 11 del 9 luglio e, l'altro, alle ore 14 dello stesso giorno, da parte del capo della provincia di Modena, ai vari commissari prefettizi dell'intero circondario. Il primo testo è il seguente:

Continuano at verificarsi atti di sabotaggio contro trebbiatrici alt ciò est deplorevolissimo et deve essere ad ogni costo evitato alt podestà sono responsabili buon andamento lavori trebbiatura alt macchine devono essere scortate durante la giornata da squadre di cittadini mobilitandoli come per servizio di guardia alle linee ferroviarie et telegrafiche alt località dove si svolge la trebbiatura debbono essere perlustrate da squadre armate di militi et di fascisti alt di notte le macchine debbono essere raggruppate sotto la protezione di reparti armati italiani aut germanici chiedendo in proposito la collaborazione dei comandi militari et del partito alt chiunque disturbi il lavoro di trebbiatura deve essere considerato un nemico et come tale trattato alt i podestà parlino chiaramente et facciano comprendere alle popolazioni l'assoluto interesse di tutti che i lavori di trebbiatura ammasso et distribuzione si svolgano regolarmente et con la maggiore sollecitudine alt si tenga anche conto che è possibile esista una connivenza fra i cosiddetti partigiani et qualche trebbiatore et agricoltore alt insistete soprattutto per avere in questa contingenza vivo et tangibile appoggio del partito alt disturbare lavori di trebbiatura ammasso et distribuzione significa commettere un delitto contro i legittimi interessi della popolazione della provincia alt Capo prov. Fossa [25].

Questo è il testo successivo:

Continuando a verificarsi incidenti sovversivi contro macchine trebbiatrici se podestà non sono in grado assicurare normale andamento nemmeno con le provvidenze disposte teleg. 3264 dell'otto corrente auto-

titativi di grano trebbiato per sottrarlo all'obbligo dell'ammasso] la massa dei consumatori richiede che la delicata azione del controllo venga affidata ad agenti di sicuro affidamento e, se compatibile con le esigenze di altri numerosi servizi di istituto, a legionari della GNR ». Un appunto vergato a mano, ovviamente, dal comando generale della GNR, commenta la proposta nei seguenti termini: « questo servizio politico, per ovvie ragioni, esprime parere contrario ».

[25] Telegramma di Stato, del 9 luglio 1944, Prot. n. 58999, 10 luglio 1944, in archivio comunale di Carpi.

rizzo anzi ordino sospensione lavori trebbiatura alt macchine trebbiatrici in questo caso si intendono requisite et poste at disposizione consorzio trebbiatori alt esse usciranno soltanto quando sarà possibile assicurare normalità lavoro sotto protezione scorte armate avverto che in questo caso popolazione sarà esclusa da beneficio distribuzione grano et continuerà at essere approvvigionata con la tessera alt nuovamente invito podestà segretari fasci dirigenti economici et sindacali autorità ecclesiastiche a considerare et a fare considerare popolazione massima serietà questioni trebbiatura ammasso et distribuzione quello che sta capitando in diversi comuni est idiota et criminale et occorre reagire da parte di tutti i galantuomini con la massima decisione Capo prov. Fossa [26].

Sul piano propagandistico esteriore, si accentua la propaganda verso i contadini, facendo sempre piú riferimento alle attese della popolazione di avere il grano e, dall'altro lato, si accentuano le minacce nei riguardi dei contadini per rompere il loro rapporto di simpatia e d'intesa con i partigiani che colpiscono sempre piú duramente. « Il Solco fascista », di Reggio Emilia, scrive: « Agricoltori! La sollecita consegna agli ammassi del grano trebbiato, renderà possibile l'immediata distribuzione alla popolazione della provincia, assicurando cosí, in ogni evenienza, il pane per tutti » [27]. Il « Resto del Carlino », quasi ogni giorno, pubblica con evidenza il brano del proclama agli agricoltori (che noi abbiamo riportato per intero), che inizia con le parole: « Agricoltori! Chi sono i vostri fratelli nella grande famiglia nazionale? » [28].

Agli inviti suadenti, si accompagnano le minacce. Un volantino diffuso largamente nelle campagne a partire dal giorno 12, cosí parla ai « fratelli » contadini: « *Fame Fame Fame* ti portano i sabotatori impedendo il raccolto. *Fame*: invece di pane ti arrecano i ribelli volendoti far credere che dalle rovine e dalle distruzioni possano giungere la pace e il benessere. Della *fame* ti rendi tu stesso colpevole se non fai di tutto per assicurare il raccolto. Sei un mascalzone e traditore come lo sono i ribelli, se presti aiuto a loro: sarai punito come loro! » [29].

[26] Telegramma di Stato, del 9 luglio 1944, Prot. n. 5900, del 10 luglio 1944, in archivio comunale di Carpi.

[27] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 256.

[28] Per tutti si cita « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 13 luglio 1944.

[29] Copia originale in nostro possesso, riprodotta in L. Arbizzani, *La Camera Confederale del Lavoro unitaria di Bologna (1944-45)*, in « La Brigata di 'Pampurio'. Pagine e documenti della Resistenza a Bologna », 2° Quaderno de « La Lotta », Bologna, 1963, p. 28, e L. Arbizzani, *Guerra, nazifascismo, lotta di liberazione nel bolognese*, cit., p. 85.

Il 15, i quotidiani bolognesi, pubblicano il testo di un telegramma del capo della provincia, Dino Fantozzi, che, inviato ai podestà dell'intera giurisdizione, precisa « che la distribuzione del grano nei quantitativi stabiliti dovrà avere luogo solamente in quei Comuni ove sia stata già iniziata la trebbiatura », mentre in quei comuni « ove le operazioni di trebbiatura non siano ancora iniziate non — dico non — dovrà essere distribuito il grano alla popolazione e dovrà essere immediatamente sospesa la molitura » [30]. La pressione sulla popolazione perché rompa la propria solidarietà con le azioni partigiane continua.

Il commissario prefettizio di Imola, con baldanza, avverte di avere disposto che la trebbiatura cominci il 17 e che prosegua con tutte le macchine disponibili, sicuro di interpretare « i voti della cittadinanza tutta che vuole salvo il santo prezioso alimento e, con la immediata distribuzione nei quantitativi già noti, vedrà assicurato il pane per i suoi figli per tutto un anno ». Il comunicato, quindi, insiste: « faccio caloroso appello a tutti perché i lavori si svolgano nel massimo ordine e perché si dia entusiasta ogni collaborazione. Confido che Imola si dimostrerà all'altezza della sua nobile tradizione e costituirà l'esempio da additarsi alla attenzione degli italiani » [31].

Una annotazione fascista segnala che il 22 luglio a Portile di Modena, i lavoratori della squadra di una macchina per la trebbiatura non intraprendono l'opra, lamentandosi per la mancata corresponsione del supplemento vitto e per altre questioni sindacali. Soddisfatta immediatamente la prima richiesta, l'astensione dal lavoro continua, poiché gli operai pretendono di conferire col rappresentante sindacale fascista sulle altre richieste [32]. Scioperi ed interruzioni di lavoro, piú o meno lunghi, avvengono sulla base di motivazioni analoghe in tante altre aie e in tanti altri frangenti; essi, allo stesso tempo, sono momenti della lotta sindacale di categoria ed aspetti della « battaglia del grano » contro i nazifascisti.

Nel Modenese dove la trebbiatura è sempre fortemente contrastata e dove è stata data disposizione di distribuire alla popolazione solamente un primo quarto dell'intera spettanza di grano, entra in campo anche la confederazione fascista degli agrari. Que-

[30] «il Resto del Carlino» e « L'Avvenire d'Italia », pagine di cronaca di Bologna, 15 luglio 1944.

[31] *La trebbiatura del grano s'inizierà lunedí nell'Imolese*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 15 luglio 1944.

[32] Documento in archivio comunale di Modena, citato in M. Marchetti, *Aspetti della Resistenza contadina nelle campagne bolognesi e modenesi durante la guerra di liberazione*, cit., p. 169.

sta si rivolge ai contadini ed alle popolazioni con un vistoso manifesto, il cui contenuto è il seguente:

C.F.A. Unione prov. di Modena. Agricoltori! Le Superiori Autorità hanno opportunamente disposto quest'anno che la popolazione civile non produttrice sia approvvigionata a grano. Necessita pertanto procedere alla immediata trebbiatura ed al conseguente urgente conferimento del grano agli ammassi predisposti dal Consorzio Agrario Provinciale, dove verrà contemporaneamente provveduto alla distribuzione ai consumatori non produttori. Tale urgenza è dovuta alla inderogabile necessità di disporre subito del grano necessario per l'alimentazione della popolazione civile. Gli agricoltori e produttori che tergiversassero e che comunque dovessero ritardare le operazioni di trebbiatura e di conferimento grano si renderebbero responsabili dell'affamamento della popolazione che entro il 31 luglio deve avere la prima quota di Kg. 50 di grano disposta. La propaganda avversaria che arzigogola su ogni disposizione anche se sacrosanta, tende a farvi credere che distribuiti i 50 Kg. non verrà fatta altra distribuzione alla popolazione. Voi però ben sapete che entro luglio in Provincia di Modena non è mai stato possibile ultimare la trebbiatura e tanto meno conferire tutto il grano agli ammassi, ma che la trebbiatura in Provincia termina normalmente verso la fine di agosto. Non è quindi possibile, fino a che non è ultimata la trebbiatura e il conferimento, distribuire l'intera quota di q.li 1,50 a persona alla popolazione non produttrice, di q.li 1,70 ai lavoratori addetti a lavori leggeri e di q.li 2 a quelli addetti a lavori pesanti. Il saldo della quota potrà essere e sarà distribuito solo quando voi avrete ultimato i rifornimenti. Vi si vuol far credere ad aumenti di prezzo e tante altre panzane di cui nessuno assicura la paternità, ma che però metterebbe Voi e solo Voi in mezzo alle grane ed a gravi conseguenze. Il prezzo base fissato dal Governo in L. 350 il quintale vi è noto, e vi verrà corrisposto subito dopo l'avvenuta consegna del grano agli ammassi. Nessuno vi può dare altra e migliore garanzia ma solo i rischi non lievi ai quali Voi solo dovreste sottostare non conferendo il grano o, peggio, lasciandolo in covoni. *Agricoltori!*, Trebbiate e conferite! La popolazione attende il Vostro grano che è il pane di tutti: dei bimbi, delle donne, dei vecchi e dei lavoratori. Questo è il solo e preciso Vostro dovere! Modena, 19 luglio 1944. *Il Delegato Confederale. A. Cerea* [33].

Il 20 viene diffusa la notizia che sono state varate, da parte dell'unione provinciale degli industriali e dell'unione provinciale dei lavoratori dell'industria, nuove tariffe ed indennità per i lavoratori che sono addetti alle operazioni di trebbiatura del grano, tutte notevolmente aumentate rispetto al 1943, introducendo cosí una nuova

[33] Copia originale del manifesto, grande formato, è in archivio comunale di Carpi.

ed ultima misura di carattere economico per indurre anche questi lavoratori — tralasciati i motivi di contrasto con i sindacati padronali e fascisti — a reclamare la esecuzione della trebbiatura, accantonando i motivi patriottici che sconsigliano l'operazione [34].

Mentre la battaglia è ancora del tutto aperta in alcune province, in altre, in esecuzione delle indicazioni emanate dal corpo volontari della libertà, va svolgendosi in altre forme e si sviluppa attraverso nuove fasi.

Nel Reggiano, nella seconda decade di luglio, la situazione si presenta nei termini seguenti:

in quasi tutta la provincia i contadini hanno già trebbiato tutto o in parte il grano, *senza il controllo delle autorità* [la sottolineatura è nostra]. In alcune parti, ove i contadini temevano il controllo, asportavano le cinghie delle trebbiatrici. In diversi casi i contadini hanno fatto registrare al macchinista una quantità molto inferiore di grano trebbiato. La tendenza prevalente è quella di occultare in vari modi una parte considerevole del raccolto. Quasi tutti i contadini sono per non portare il grano agli ammassi. Qualche contadino dei piú paurosi vorrebbe far l'atto di portarlo ma intenderebbe avvertire gli operai perché lo fermino strada facendo e si distribuiscano fra loro il grano. I compagni svolgono attiva propaganda per convincere anche questi timorosi a non portare il grano all'ammasso e si mettano sul terreno della difesa collettiva contro le requisizioni organizzando le squadre d'azione contadine. Le autorità fasciste hanno stabilito che per ora verrà distribuito alle masse cittadine mezzo quintale di grano a testa. Un quintale verrebbe dato in dicembre. Però in seguito ad un manifestino lanciato da noi nel quale si reclamava la distribuzione di tutta la spettanza, le

[34] Le nuove tariffe sono pubblicate su « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 20 luglio 1944, sotto il titolo *Le retribuzioni del personale addetto alla trebbiatura del grano*, e sono le seguenti: « la paga minima giornaliera è stata fissata in L. 140 per macchinista e motorista e in L. 130 per i fuochisti e aiutomotoristi, e per il personale ausiliario agricolo (imboccatori e pressarini) per giornata di dieci ore di lavoro, in lire 155 e 145 per giornata di 11 ore. La tariffa di cottimo è stata stabilita come segue: battitore da 1,37 a 1,22 lire 0,75, lire 0,70 al quintale; battitore da 1,10 a 0,95, lire 0,88 al quintale; battitore da 0,80 a 0,72, lire 1,32, lire 1,23 al quintale. La prima tariffa riguarda i meccanici e i motoristi e la seconda i fuochisti e gli aiutomotoristi e il personale ausiliario (imboccatori e pressarini). A tutti i prestatori di opera ai quali si riferiscono i due contratti deve essere corrisposto, in aggiunta alla retribuzione suddetta, una indennità giornaliera di presenza di L. 20 indipendentemente dalla località in cui si svolge il lavoro. L'indennità 'vitto', quando questa non venga somministrata, è stata fissata in L. 30 per lavoro in pianura e collina e L. 25 per lavoro in montagna ».

autorità hanno disposto che gli operai possono ritirare subito dai contadini un quintale e mezzo di grano a testa [35].

La meccanica suggerita dai contadini reggiani per sottrarsi all'obbligo dell'ammasso — espediente che è già stato usato in molte altre occasioni, quale quella del conferimento del latte e che sarà ancor piú largamente adottato nella lunga battaglia per sottrarre i prodotti della stalla agli obblighi dei conferimenti ed alle razzie tedesche — può apparire dettata da solo opportunismo o da sola paura. In effetti, invece, ci pare un espediente, suggerito dalla furbizia propria del mondo rurale, che, tenuto fermo l'obiettivo di sottrarre il prodotto ai nazifascisti, consegue il risultato di evitare danni (rappresaglie del nemico in armi, rivalse padronali — perché il concedente a mezzadria è comproprietario dei prodotti —, ecc.), sia al contadino che alle popolazioni, le quali si avvantaggiano delle distribuzioni dei prodotti sottratti.

Nelle forme della produzione collettiva (in fabbrica, nelle operazioni colturali dove intervengono masse di lavoratori, nei lavori compiuti dall'organizzazione Todt, ecc.) il sabotaggio, ad opera di singoli o di gruppi, ha margini di mascheramento contro l'opera persecutoria dei nazifascisti nella dimensione del collettivo ed il collettivo stesso costituisce un corpo reattivo addirittura capace di impedire una qualsiasi persecuzione. Il sabotaggio, nella forma del mancato conferimento di prodotti agricoli, della mancata partecipazione a raduni, ecc. (poiché il contadino non può sabotare la produzione se non sabotando se stesso), quando fosse compiuto direttamente isolerebbe immediatamente o il singolo o il nucleo familiare di fronte alle ritorsioni. L'invocato e attuato intervento di partigiani o di consistenti gruppi di popolazione, che danno luogo ad una apparente coercizione esterna alla volontà dei singoli e di gruppi contadini, realizza una mascheratura abbastanza ampia che acconsente il ripetersi dell'operazione evitando, nella generalità dei casi, che gravi danni si ritorcano sulle forze popolari e patriottiche. Il « Resto del Carlino », accentuandosi gli atti di sabotaggio contro le trebbiatrici, scrive che il « banditismo » cerca di « danneggiare la classe rurale e la popolazione in genere tentando di ridurre le razioni del pane » sostenendo che « gli attentati alla produzione, che non rappresentano alcun vantaggio ai fini bellici, colpiscono ...

[35] *Brevi informazioni sulla situazione politica e militare delle tre Province,* 22 luglio 1944 [al Centro del PCI], del TI [triumvirato insurrezionale] per il Nord Emilia, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Roma.

direttamente ... aliquote di grano destinate alla popolazione civile »[36].

L'insistente attacco partigiano contro le trebbie provoca in vari casi le dure rappresaglie dei nazifascisti. Due bandi tedeschi che si succedono a distanza di un sol giorno, nel comune di Budrio, ne sono una tragica testimonianza.

Il primo avviso minaccia la fucilazione di un ostaggio in caso di atti ostili, ivi compresi quelli contro le trebbiatrici:

Comando Germanico di Presidio. Avviso. Avverto che è stato arrestato un cittadino di questo comune che collaborava con i ribelli acquistando armi. Detto cittadino sarà fucilato per primo se saranno compiuti i seguenti atti di sabotaggio: 1) sabotaggio ai telefoni; 2) sabotaggio ai ponti ed alle vie; 3) sabotaggio contro le trebbiatrici; 4) attentati a mano armata contro le Forze Germaniche ed Italiane in servizio coi Germanici; 5) azione da parte dei ribelli, di qualsiasi genere, nel territorio di mia giurisdizione. Budrio, 25 luglio 1944. Il Comandante Germanico di Presidio[37].

Il secondo bando, di ventiquattro ore dopo, annuncia l'avvenuta esecuzione del suaccennato patriota, in conseguenza anche di un attentato ad una trebbia:

Comando Tedesco di Presidio. Nel territorio di mia giurisdizione sono stati consumati i seguenti reati: 1° Un attentato contro un soldato tedesco da parte dei partigiani. 2° È seguito un attentato contro una macchina agricola. Secondo il proclama del Comando Militare Germanico, in data 21-7-44, sono puniti con la morte gli attentati contro i soldati tedeschi e quindi contro il raggiungimento dei fini della nuova Europa. Oggi 26-7-44 è stato fucilato, per i fatti di cui sopra, un italiano il quale si è reso colpevole di aver aiutato e protetto le bande dei partigiani. Budrio 26-7-44. Il Comando Tedesco di Presidio[38].

Un foglio clandestino, il 1° agosto, scrive:

[36] *Il banditismo contro le trebbiatrici*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 29 luglio 1944.

[37] Originale in archivio comunale di Budrio; riproduzione fotografica in L. Arbizzani, *Guerra, nazifascismo, lotta di liberazione nel bolognese*, cit., p. 85.

[38] *Ibidem.* La fucilazione avviene sul ponte di San Martino a cavallo del fiume Idice, tra Budrio e Molinella, alle ore 4,30 del 26 luglio 1944. La vittima è Luigi Bentivogli di Alfredo, trentenne, inabile, orologiaio, celibe, nativo e residente in Budrio, sospettato di aver favorito l'acquisto clandestino di armi.

nella provincia di Reggio ..., sembra sia stato possibile procedere rapidamente alla trebbiatura senza controllo e quindi all'immediato occultamento del raccolto ed alla distribuzione alla popolazione. Ma questa tattica non è stato possibile eseguirla dappertutto. Nelle province di Modena, Forlí, Bologna e Ravenna, il grano è ancora nei covoni. Quotidianamente una parte del grano viene trebbiata clandestinamente con mezzi di fortuna; ed in questo modo si calcola che terziari e mezzadri siano già riusciti a trebbiare una parte del raccolto. Per quanto riguarda la popolazione è da notare che in quasi tutti i Comuni vi sono negli ammassi forti giacenze di grano dell'anno scorso, che per mancanza di trasporti sono rimasti nella regione. Quindi l'approvvigionamento dei mulini per il fabbisogno della popolazione è assicurato. Il grano può restare nei covoni fino all'autunno e prima dell'autunno la nostra regione sarà liberata, ed in ogni modo la maggior parte del raccolto sarà trebbiata clandestinamente [39].

La prima quindicina d'agosto, vede ancora, nelle province menzionate nel testo sovra riportato, un susseguirsi di azioni partigiane e diverse iniziative « manovrate » poste in atto dai contadini e dalla popolazione contro l'intento, sempre piú accanito delle autorità nazifasciste, di condurre innanzi la trebbiatura. Nell'Imolese, dove piú forte è stata l'opposizione all'introduzione delle trebbie nelle campagne, i tedeschi si impegnano ad intervenire, attraverso i loro presídi, per formare le scorte di vigilanza delle macchine [40]. Ma poi il loro intervento viene a mancare. La situazione, di fronte a nuovi colpi partigiani, si aggrava a tale punto che il giorno 12, il commissario prefettizio di Imola, chiede l'invio immediato di almeno duecento uomini armati perché la trebbiatura possa riprendere e perché sia evitata la « distruzione progressiva di tutte le macchine » [41].

[39] *I contadini emiliani vinceranno contro i predoni nazisti la battaglia del grano*, cit.

[40] Al commissario prefettizio di Imola, il 9 agosto 1944, giunge il seguente telegramma: « comunico che Maggiore Generale Steinbach ha confermato di aver dato disposizioni perché ogni dipendente presidio dia sufficiente scorta per vigilanza macchine trebbiatrici punto avverto nuovamente che ogni eccezione rimossa operazioni trebbiatrici dovranno ovunque essere ultimate al piú presto punto attendo assicurazione. Capo Provincia Fantozzi », archivio comunale di Imola.

[41] Il 12 agosto 1944, è inviato da Imola il seguente telegramma a mano al capo della provincia: « a riscontro Vostro telegramma 10 corrente numero 3124 Gab. Questa notte altre due macchine non scortate sono state messe fuori uso dai ribelli. I miei incontri col Segretario Politico locale e col Comando Tedesco non hanno potuto approdare a nulla. La situazione grave, come segnalatavi con precedenti telegrammi 8 e 10 corr. nn. 8428, si aggrava sempre piú per il moltiplicarsi degli atti di sabotaggio e per l'au-

I contadini che non hanno trebbiato e che non vogliono trebbiare « per i nazi-fascisti » procedono alacremente alla « trebbiatura » di grano per i loro fabbisogni, per i partigiani, per rifornire la popolazione, adottando antichi mezzi e procedendo alle operazioni nascostamente, di notte, per sfuggire agli interventi dei padroni e delle autorità fasciste e tedesche.

Nel Forlivese si fa ricorso all'antico mezzo della « correggia » (*zèrcia*, in romagnolo) [42]; nel Reggiano si ricorre ad una apparecchiatura di nuova invenzione consistente nel far « fare da trebbiatrice alla ruota posteriore di una bicicletta ruotante a grande velocità » [43] oppure, alla strofinatura di mazzetti di spighe contro le reti dei letti [44]. A San Pietro in Casale, la popolazione pretende la distribuzione del grano fino ad esaurimento della scorta residua ammassata nei silos [45]. In diverse località, nelle grandi aziende capitalistiche, si attuano operazioni di trebbiatura per il quantitativo necessario alla distribuzione di quote di grano alla popolazione e, nonostante l'insistenza dei fascisti, non si trebbia oltre ai quantitativi necessari per le assegnazioni [46].

mentato ardire dei ribelli che scorazzano impunemente la campagna. Su 20 trebbiatrici in opera solo 5 sono scarsamente scortate e quelle senza scorta vengono grado a grado eliminate dai ribelli. Poichè i proprietari non rifiutano di fare uscire le macchine, ma solo richiedono adeguata protezione, ravviso inutile ogni pressione su di loro dal momento che fare uscire altre macchine senza scorta vorrebbe dire perderle. Unico rimedio è l'invio immediato di almeno 200 uomini che scongiuravi ordinare perché trebbiatura possa riprendere a ritmo accelerato e sia evitata la distruzione progressiva di tutte le macchine e la perdita del raccolto. Il Commissario Prefettizio f.to Bivona ». Tre giorni dopo al commissario prefettizio di Imola, giunge il seguente telegramma: « assicuro ripristino servizio scorta trebbiatura at Imola punto. Capo Provincia ». Entrambi i telegrammi sono in archivio comunale di Imola.

42 S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 157.

43 A. Ferretti « Toscanino », *Ricordi e lotte antifasciste*, cit., p. 115.

44 A. Ferretti « Toscanino », *Le forze popolari nel Risorgimento e nella Resistenza a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1974, pp. 120-121. Il sistema di sgranare con le reti del letto era stato usato anche in anni precedenti; nella pubblicazione *I Manfredi e gli altri fucilati di Sesso*, cit., a p. 13, si legge: « nel 1943 il raccolto fu straordinariamente abbondante. Fu deciso di comune accordo [dai Manfredi] di sottrarre all'ammasso una parte del grano. Per eludere i controlli fascisti, con immenso e faticoso lavoro essi trebbiarono in casa, *strofinando le spighe contro le reti dei letti*, circa 35 quintali di grano. Lo distribuirono nei mesi seguenti a prezzi di ammasso o servì loro, nell'inverno, per assistere soldati sbandati renitenti alle chiamate, o giovani che a casa Manfredi sostavano a volte in numero considerevole prima di recarsi in montagna ».

45 *Note sulla Resistenza a S. Pietro in Casale*, cit.

46 *Ibidem.*

L'azione partigiana per impedire la trebbiatura si dirige, oltreché contro i proprietari privati di macchine trebbiatrici, anche contro le « cooperative di macchine agricole » che esistono in alcune zone della regione, le quali, anche se associano lavoratori non tutti fascisti, costituiscono effettivamente delle « larve » di cooperative. Con la stessa perentorietà che viene usata contro i privati gestori di trebbie, dopo i primi moniti, i patrioti si rivolgono contro le pseudo-cooperative ed i loro dirigenti, minacciando che qualora si dia inizio « ancora una volta alla trebbiatura » — dopo che son state asportate le cinghie di trasmissione — « misure piú severe saranno prese nei confronti del vostro capitale e di voi personalmente », perché « essendo voi i diretti responsabili, dovete o prima o poi risponderne di fronte al popolo »[47]. Ed anche le trebbie di tali organismi, quando non vengono accolti, né l'invito patriottico, né i duri avvertimenti successivi, sono colpite dagli attacchi partigiani che le bruciano perché postesi al servizio dei nazifascisti[48].

In qualsiasi tempo la cooperazione risponde ai suoi fini sociali solo quando non si estranea dalle lotte, dagli interessi immediati e dagli obiettivi delle grandi masse lavoratrici. Quando interesse delle masse popolari ed interesse nazionale divengono quelli della lotta per impedire ai nazifascisti di impossessarsi del prodotto granario, qualsiasi forza che vi si oppone (siano proprietari terrieri o siano organismi cooperativi e quali che siano i moventi e le giustificazioni) si contrappone ai fini che corrispondono ai giusti obiettivi delle forze di liberazione. Cosí nel Ravennate la lotta contro la trebbiatura provoca confronti e scontri politici fra le forze partigiane ed i dirigenti della federazione della cooperativa. Del tutto giustificate sono perciò le reazioni partigiane tese a colpire l'inosservanza di precise disposizioni che discendono dal comitato di liberazione nazionale Alta Italia[49]. Sbagliati e condannabili

[47] Si vedano, ad esempio, i volantini diretti dai partigiani imolesi alle cooperative ed ai proprietari di macchine trebbiatrici, riprodotti in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testi nn. 151 e 152, pp. 234-235.

[48] Esemplare è, a tal proposito, il seguente dispaccio da Imola: « 12 agosto 1944-XXII. Prefettura di Bologna. Trebbiatura grano - incendio di una trebbiatrice. Venerdí 11 corr. mentre erano in corso i lavori della trebbiatura nel podere 'Larghe' sito in questo comune, di proprietà del C.te Manzoni Brighesi Bartolomeo (via Bazzino), N° 4 armati di rivoltella, dopo aver intimato agli operai di cessare il lavoro, appiccarono fuoco alla trebbiatrice che è andata distrutta. La trebbiatrice in parola era di proprietà della locale Soc. Coop. Agricola, che ha subito un danno di circa L. 300.000. Il Commissario Prefettizio ».

[49] Al documento del CLNAI del 10 giugno 1944, e del comando generale del CVL del 10 luglio successivo (già illustrati precedentemente), si debbono aggiungere diversi altri pubblici indirizzi degli organismi unitari locali.

sono, in tale circostanza, gli atteggiamenti che assumono i dirigenti della federazione delle cooperative, che si alleano, obiettivamente, a quelle del padronato collaborazionista[50]. Le motivazioni date nella contingenza (e successivamente) sono di una estrema fragilità, anzi rivelano un mal inteso spirito cooperativo ed una incomprensione grave del tragico momento politico in cui i contrasti si manifestano[51].

Attorno alla metà d'agosto, una serie concomitante di fattori suggerisce alle forze di liberazione il passaggio ad una nuova fase della battaglia. Lo scontro frontale che si è svolto in varie province durante oramai due mesi, si muta in una lotta che, garantendo il piú vasto fronte di forze contadine e popolari, in forma

[50] Diversi sono i documenti relativi alla grave tensione creatasi a seguito dell'atteggiamento della federazione delle cooperative ravennati. Ne ricordiamo alcuni. Il 28 agosto 1944, da Bologna, Giorgio Amendola in una lettera inviata al centro del PCI di Milano, scrive: « nei CL di Forlí e di Ravenna dovrebbe andare il rappresentante del PS nel CL regionale per spezzare lui stesso le posizioni anticomuniste dei socialisti locali, particolarmente forti a Ravenna dove il vecchio Baldini, che è, malgrado le critiche, restato al suo posto di commissario alle cooperative per tutto questo periodo, [e che] vorrebbe diventare il sindaco » (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 397). Il rappresentante del CLN regionale Verenin Grazia effettivamente si reca a Ravenna e, personalmente, da Baldini e lo invita « per ragioni politiche [a] presentare le dimissioni », e insiste dicendogli — parafrasando quanto Sandro Pertini aveva scritto a Baldini nel giugno, invitandolo a « lasciare la carica per non essere tacciato di essere collaboratore degli assassini del nostro Buozzi » — che la « accusa di collaborazionismo nasce dal fatto che il fascismo ravennate ti lascia indisturbato a capo della Federazione ». Baldini si giustifica adducendo che la sua « nomina avvenne nel periodo badogliano a seguito di insistenze fatte a Roma dagli operai soci delle Cooperative », che ha « *liberamente* amministrato guidato sempre dalla mia fede di socialista e antifascista », che le sue « dimissioni avrebbero avuto per risultato la nomina di uno dei soliti commissari fascisti », ed infine dichiarando che non può accettare « imposizioni nella forma usata dai comunisti » (per tutti tali riferimenti si veda A. Berselli, *Profilo di Nullo Baldini*, cit., pp. 148-149), argomentazioni che mostrano palesemente confusione tra l'ondata antifascista a suo sostegno nel periodo badogliano e la richiesta degli organismi antifascisti perché si dimetta in un momento della guerra partigiana; che mostrano un *animus* anticomunista il quale è, nel particolare momento, non solo fuori tempo, ma tanto piú grave perché sottintende il comitato di liberazione nazionale regionale espressione dei soli comunisti.

[51] L'attività impressa da Nullo Baldini alla federazione delle cooperative di Ravenna, durante il periodo della cosiddetta repubblica sociale fascista — promuovendo anche iniziative di bonifica e la costruzione di stalle per la produzione di latte (che le autorità fasciste consenzienti lodano) —, che egli « intese essere un nuovo atto di dedizione alla causa cooperativa non fu che un segno chiaro che 'quel momento storico-politico e quell'ambiente sociale, non erano piú il *suo* momento, il *suo* ambiente' » (L. Arbizzani, *Baldini Nullo*, in F. Andreucci-T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, I, Roma, 1975, pp. 143-151).

manovrata tende a conseguire l'obiettivo essenziale che resta quello di impedire ai tedeschi di impossessarsi del grano, ossia, usando la vecchia frase del prefetto di Bologna, pronunciata nel 1943, del « piú formidabile strumento di guerra ».

La mancata trebbiatura del grano ha sottratto ai lavoratori agricoli ed ai lavoratori dell'industria, addetti alle macchine trebbiatrici, una delle campagne di lavoro (circa trenta-quaranta giornate) tra le piú importanti dell'intero anno lavorativo, la campagna piú remunerata e, quindi, la piú consistente del monte salari annuo, specie per i braccianti. Necessita, di conseguenza, fare loro recuperare una parte di giornate non lavorate, per rispondere alle loro esigenze fondamentali, di incamerare quote di salario [52]. Per sod-

[52] Considerazioni dettagliate sulla questione sono contenute nella *Relazione della Federazione Comunista Provinciale di Ravenna*, 8 agosto 1944, indirizzata: al CdP [comitato di partito], firmata: Federazione di Ravenna del PCI, Nando, dattiloscritto, pp. 8, archivio IGR Bologna. In essa si legge: « il movimento contadino ha sempre risposto bene alle nostre richieste, anzi solo per mezzo dei contadini abbiamo potuto superare situazioni molto critiche di fronte al ripetersi di rastrellamenti in queste ultime settimane. Come già detto abbiamo costituito il Com. Prov. dei Contadini e abbiamo trovato fra questi molto entusiasmo. Alla battaglia del grano hanno risposto al completo. Piú serie preoccupazioni ci hanno dato i braccianti date le precarie condizioni economiche in cui essi sono venuti a trovarsi. Il bracciante ha aderito compatto alle precedenti agitazioni salariali che, senza imporgli sacrifici, gli portarono benefici economici immediati. Ora, di fronte alla battaglia del grano, mentre il contadino si è venuto a trovare in una situazione privilegiata (sicurezza che il suo prodotto rimasto in covoni sul campo non veniva trasportato in Germania e quindi possibilità di venderlo al nuovo governo democratico del CdLN ad un prezzo molto superiore realizzando un utile diversamente inesistente date le rilevanti richieste salariali dei braccianti per la trebbiatura, possibilità per il contadino di trebbiare con mezzi rudimentali la parte di grano spettantigli e quindi diminuzione della quantità di grano da trebbiare dai braccianti), il bracciante veniva a sopportare tutto il peso della situazione e ciò dovuto alla mancanza di lavoro ed alla diminuzione dello stesso anche per il domani causa la parte trebbiata direttamente dal contadino. Queste difficoltà di carattere economico avrebbero potuto essere superate solo con una salda preparazione dei braccianti onde sviluppare la loro possibilità di inserire nel quadro politico le loro rivendicazioni economiche e quindi la possibilità di porre queste temporaneamente in seconda linea per mirare al raggiungimento delle mete poste dal P. Come già si è detto questo lavoro di preparazione politica è stato quasi totalmente trascurato. Da ciò dipende, a parer nostro, la necessità di far oggi una deviazione nella condotta della battaglia del grano per non staccarsi troppo dalle masse dei braccianti e dei contadini. A questo proposito furono date istruzioni per costituire nelle zone ove la massa del bracciantato è piú numerosa Com.[itato] di assistenza per i braccianti con l'esclusivo compito di sostenere economicamente i braccianti piú bisognosi attraverso alla solidarietà della categoria per resistere alla battaglia intrapresa ».

disfare all'approvvigionamento di tutti coloro che hanno volontà di avere il grano in natura, obiettivamente, in diverse località è necessario avere disponibile grano del raccolto che resta ancora da trebbiare. Infine, cambiata la stagione ed aprendosi la prospettiva di un tempo sempre piú instabile, cresce la obiettiva prospettiva che i covoni, lasciati sul campo, si deteriorino in misura tale da far perdere il grano ai singoli produttori contadini ed al fabbisogno, se non immediato di lunga prospettiva, della popolazione lavoratrice ed in generale. Da questa serie di elementi, scaturisce la decisione, presa nel Forlivese, secondo la quale « pur continuando la lotta per impedire ai tedeschi di asportare il nostro grano in Germania » si tratta « di non piú opporsi alla trebbiatura ma di opporsi qualora si effettui con la presenza dei tedeschi e dei fascisti e che il prodotto venga consegnato agli ammassi » [53].

La situazione nel Ravennate, a fine mese, è cosí descritta dai fascisti:

> la trebbiatura, non totalitaria, ha fornito di grano solo una parte dei contadini e dei braccianti. Molto grano è ancora accatastato nei campi in attesa della trebbiatura che, permanendo la situazione stazionaria del fronte, si spera di poter effettuare. Caso contrario molto grano andrebbe disperso. La popolazione dei centri urbani si è quasi tutta provveduta del grano, in sostituzione delle tessere, distribuito dai silos delle vecchie giacenze. Stando cosí le cose vengono trascurati i lavori di preparazione dei terreni per la semina del grano pel nuovo raccolto [54].

Come si vede, anche in questa provincia, la popolazione nel suo complesso, nelle campagne e nella città, usufruendo del nuovo raccolto e pretendendo la distribuzione delle giacenze, si è rifornita di grano in natura. Il passaggio alla nuova fase della lotta rimedierà ai ritardi che sono stati necessari e acconsentirà, da tale base di partenza, un rinnovato impegno. Del tutto appropriato è il commento che, a fine agosto, scrive l'edizione regionale dell'« Unità »: « i contadini emiliani e romagnoli ritardando di due mesi la

[53] PCI Federazione Forlivese, *Al Centro Emiliano del PCI*, Forlí, li 18 agosto 1944, firmata: p. La Segreteria federale, dattiloscritto, pp. 5, archivio IGR Bologna. Alla decisione dei comunisti forlivesi partecipa anche Cristallo. Prendendo spunto dal documento ravennate citato nella nota precedente e dalla decisione assunta nel Forlivese, Giorgio Amendola, in una lettera del 28 agosto al centro del PCI di Milano, scrive che « era bene finire il movimento di non trebbiare » (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 399-400).

[54] « Notiziario della GNR », 2 settembre 1944, ISRMO.

trebbiatura del grano hanno impedito al nemico nazifascista di appropriarsene, contribuendo cosí al suo sfacelo e soprattutto hanno prestato opera validissima per la liberazione del popolo italiano. La lotta dei contadini continua: la parola d'ordine è ancora la stessa: *non un chicco di grano ai tedeschi* »[55].

La lotta incentrata attorno al raccolto granario, che esalta i colpi gappisti contro le trebbiatrici, non esaurisce anzi moltiplica colpi clamorosi in altre direzioni, contro le case del fascio, contro accasermamenti della brigate nere — le formazioni squadristiche sorte ufficialmente giusto il 25 luglio 1944[56] —, contro le carceri per liberare i prigionieri politici, ecc. Questa stessa lotta acconsente un'azione piú estesa ai gruppi ed alle formazioni sappiste che, con i lavoratori agricoli, costituiscono un tutt'uno sul terreno dei sabotaggi nei piú svariati campi[57]. La fusione tra il momento patriottico e il momento sociale diviene strettissima e, reciprocamente, i due momenti divengono molla, volàno dell'uno e dell'altro. Gli avvenimenti del settembre e dell'ottobre (con diverse manifestazioni pre-insurrezionali che si descrivono in altra parte) lo dimostrano.

Le consistenti agitazioni condotte dal bracciantato agricolo, dagli uomini e dalle donne, nel corso dei grandi lavori collettivi, ed i successi conseguiti trasfondono nei comitati d'agitazione di base nelle campagne tutta l'esperienza e la tradizione pre-fascista del bracciantato locale (il solidarismo egualitaristico, la convinzione che nell'unità e nella solidarietà di categoria risiede la forza per l'azione, la volontà di creare piú solide organizzazioni di lotta) e la consapevolezza dello stretto legame che intercorre tra l'organizzazione e la lotta rivendicativa e quella per la sconfitta dei nazifascisti.

[55] *Non un chicco di grano ai tedeschi*, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, a.XXI, n. 4, agosto 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 663.

[56] G. Pansa, *L'esercito di Salò*, cit., pp. 156-157.

[57] A tale intensificato intervento, si debbono attribuire anche i sabotaggi che una esilarante circolare prefettizia attribuisce a « negligenze » che i tempi durissimi che corrono non consentono proprio. In una lettera ai podestà ed ai commissari prefettizi, datata 4 settembre 1944, la prefettura di Bologna scrive: « Oggetto: Linee telefoniche delle FF.AA. Germaniche... Il Comando Germanico di Piazza II di Bologna ha rilevato che durante i lavori di mietitura del grano, nei campi e sui margini stradali, le condutture telefoniche delle FF.AA. Germaniche, hanno subito danneggiamenti dovuti a negligenza dei lavoratori agricoli causando l'interruzione delle comunicazioni. A tal uopo si prega di richiamare l'attenzione degli operai agricoli e degli agricoltori mediante affissione di manifesti murali avvertendo che, in caso detti fatti si ripetessero, il Comando Germanico di Piazza li considererà come atti di sabotaggio, con le conseguenti misure espiative » (copia in archivio comunale di San Giorgio di Piano).

Piú puntuale è l'azione rivendicativa. Cosí, nell'Imolese, i comitati d'agitazione dei lavoratori di Osteriola e Bettola, stabiliscono una tariffa unica per i mesi di agosto e settembre. Essa stabilisce: lavori di falciatura della medica 20 lire all'ora (lavori speciali, donna 18 lire); lavori ordinari 15 lire all'ora (donna 10 lire); lavoro straordinario, 25 per cento in piú della tariffa stabilita; inoltre, per ogni giornata lavorativa, due litri di vino o la somma corrispondente [58]. E riemerge lo spirito e l'organizzazione classica della gestione del collocamento da parte dei lavoratori stessi. Cosí, ancora nella Bassa imolese, viene costituito un « ufficio di collocamento », al di fuori del sindacato fascista, del quale si avvalgono i lavoratori agricoli (circa 220 uomini e 400 donne), mentre «ad esso si rivolgono i datori di lavoro per chiedere la mano d'opera ». In relazione a questa riorganizzazione della distribuzione equa del lavoro tra il bracciantato locale, viene stabilito che « nessun operaio può trovarsi direttamente il lavoro », mentre « per risolvere una volta per sempre la questione riguardante gli operai fissi, vale a dire ... quegli operai che per la durata di un anno lavorano alle dipendenze dello stesso proprietario ... si è venuti nella determinazione di toglierli indistintamente a tutti i padroni ai quali però è lasciata la facoltà di trattenere un operaio in qualità di uomo di fiducia » [59].

Gli ultimi attacchi partigiani e gli ultimi scontri fra questi e i fascisti per la questione delle trebbie, nel Bolognese, avvengono nei primissimi giorni di settembre [60].

[58] Nota su *Comitato di Villaggio, comitato di difesa dei braccianti, comitato di difesa dei contadini, comitato di difesa della donna, comitati di difesa dei giovani, associazione degli intellettuali*, 11 settembre 1944 [da Imola al PCI], dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna. Esaltante è lo scritto di un bracciante, sull'argomento, che appare nella rubrica *Corrispondenza dei lavoratori*, su « La Comune », a.I, n. 17, 15-31 agosto, ora in *La Resistenza a Bologna*, vol. II., cit., p. 339.

[59] *Ibidem*.

[60] Gli attacchi, i sabotaggi e le distruzioni di macchine trebbiatrici, nel Bolognese (secondo notizie rilevabili nei rapportini militari delle SAP bolognesi ed imolesi e nei bollettini mensili del comando unico militare Emilia Romagna), si protraggono per oltre due mesi secondo questa successione: *luglio*, asportate cinghie motrici a dieci trebbie (SAP imolesi); 6, attacco ad una trebbiatrice a San Giovanni in Persiceto; 9, bruciate tre trebbie di cui una a Sant'Agata Bolognese (7ª GAP); 13, sabotata una trebbia a Crevalcore (7ª GAP); 17, asportate cinghie motrici di trebbie (5ª « Bonvicini »), distrutte due trebbie a Badia di Imola ed a Castel San Pietro, con disarmo di cinque fascisti (SAP imolesi), distrutte quattro trebbie (7ª GAP); 18, distrutta una trebbia a Toscanella di Dozza Imolese (SAP imolesi); 20, attacco ad una trebbia, tre morti tra i fascisti (5ª « Bonvicini »); 21, sabotaggi a trebbie a Granarolo Emilia e Pegola di Malalbergo (brigata « Venturoli »),

La nuova fase dell'azione apre, in diverse località, forme nuove di intervento. Nell'Imolese, ad esempio, il passaggio alla trebbiatura è controllato dai comitati contadini a tal punto che possono innestarvi una nuova rivendicazione a vantaggio dei mezzadri. Questo che riproduciamo di seguito è il testo delle comunicazioni inviate alla proprietà, all'atto in cui la trebbiatura riprende:

6 settembre 1944. Il Comitato di Zona imolese del Sindacato Autonomo dei contadini raccolto il parere unanime della categoria ha stabilito che tutte le spese inerenti alla trebbiatura, premio macchine e manodopera, siano al completo sostenute dalla categoria padronale e che la medesima intervenga col 50% in aiuto a mezzadri per le spese inerenti al trattamento del personale tecnico come pure per il consumo vinicolo. Il Comitato fa rispettoso avvertimento alla S.V. Ill. affinché quanto equamente stabilito venga equamente applicato. La ripartizione nella misura del 50% del raccolto immune dalle spese di trebbiatura viene praticato soltanto per l'annata in corso. Fiducioso di incontrare la necessaria comprensione, il Comitato saluta rispettosamente. Il Comitato di Zona dei Contadini dell'Imolese [61].

Nella Bassa modenese, iniziandosi i lavori della mietitura del riso, sul finire di settembre le mondine riprendono le agitazioni. Le risaiole di Novi di Modena, per ragioni salariali, entrano in uno

distrutte dodici trebbie nella zona (SAP imolesi); 22, distrutta una trebbia a San Giovanni in Persiceto (7ª GAP), distrutta una trebbia nel podere Casetta di Ghiandolino nell'Imolese (36ª brigata Garibaldi), distrutta una trebbia nel podere San Giuseppe di Spazzate Sassatelli di Imola (GAP imolesi); 21, attacco a una trebbia, ucciso un fascista (7ª GAP); 30, distrutte due trebbie ad Osteriola ed a Villa Serraglio nell'Imolese (SAP imolesi); 31, distrutta una trebbia a Mordano (SAP imolesi); *agosto*, asportate cinghie a due trebbie e disarmati militi di guardia (brigata SAP « Montano »); 1, distrutte due trebbie nei poderi Capannone di Sotto di Sasso Morelli ed a San Prospero di Imola (SAP imolesi); 1-15, attacchi e sabotaggi con distruzione, danneggiamento e immobilizzazione di circa trenta trebbie e ferimento di quattro fascisti (SAP bolognesi); 7, distrutte due trebbie a Bergullo ed a Soldo di Imola (SAP imolesi); 9, sabotaggio ad alcune trebbiatrici nella zona (5ª « Bonvicini »); 10, distrutta una trebbia (SAP imolesi); 26, distrutta una trebbia a Ponticelli di Imola, disarmati cinque fascisti (SAP imolesi); 30, distrutta una trebbia (SAP imolesi); *settembre*, 1, distrutta una trebbia, cinque morti tra i fascisti (36ª brigata Garibaldi), distrutte due trebbie, tre morti tra i fascisti (66ª brigata Garibaldi); 4, distrutta una trebbia a Torranello nell'Imolese, cinque morti tra i fascisti (36ª brigata Garibaldi).

[61] Documento datato 6 settembre 1944, firmato: Il Comitato difesa dei contadini dell'Imolese, s.a.i., manoscritto, p. 1, archivio IGR Bologna.

sciopero che solo un massiccio intervento fascista riesce a soffocare [62].

La riluttanza ai conferimenti agli ammassi, anche dopo la cessazione dell'opposizione, a volte cruenta, alla trebbiatura, costringe i nazifascisti a ribattere la grancassa degli ammassi. Ricorrono agli « imperativi categorici » per averne « totalitari » e solleciti [63]. Molto grano è ancora da trebbiare. Grandi proprietari conferiscono, ma non tutti e non tutti con convinzione. La ritrosia dei contadini produttori è ancor piú accanita, nonostante che il *leitmotiv* della stampa fascista sia quello della necessità di rifornire le città e di assicurare il pane alle popolazioni che vivono sulle tessere del razionamento. La popolazione sa che grandi aliquote di grano serviranno per la Germania, per l'esercito nazista e, magari, per nutrire i cavalli delle salmerie al fronte. Le centrali propagandistiche fasciste ritornano (e ci torneranno sovente) ad insistere che, non la Germania è tributaria delle ricchezze alimentari dell'Italia, ma bensí l'Italia verso la Germania. Uno dei « pezzi piú forti » è costituito da un manifesto che viene diffuso in numerose contrade, il cui testo è il seguente:

I Germanici portano via tutto? È noto che c'è della gente che consiglia i contadini a far imputridire nei campi il raccolto o sotterrarlo senza venderlo. I contadini hanno già capito da lungo tempo che questi consigli sono dati da gente che non ha mai lavorato la terra ma che cerca di togliere al contadino il guadagno del suo lavoro. La stessa gente sparge poi la voce che 'i germanici portano via tutto'. E ciò perché sa che il contadino ha tanto da fare che non ha tempo di scrivere una lettera agli organi competenti per conoscere se questo sia vero o meno. *Chi si pigliasse la briga di scrivere una lettera verrebbe a conoscenza che è vero il contrario e che questa gente, colle sue false voci, cerca di ingannare il contadino. Da questi uffici ognuno può ricevere infor-*

[62] *Relazione sulla situazione della Provincia di Modena*, 30 settembre 1944, in archivio di stato di Modena, citata in M. Marchetti, *Aspetti della Resistenza contadina nelle campagne bolognesi e modenesi durante la guerra di liberazione*, cit., p. 195.

[63] Questo manifesto, diffuso nel Carpigiano, ne è un esempio: « *Comune di Carpi. Totalitario conferimento cereali all'ammasso.* Conferire il grano all'ammasso è un categorico dovere di guerra, che i produttori devono sentire in tutta la sua solennità ed eseguire totalitariamente e sollecitamente. Si invitano pertanto gli agricoltori Carpigiani, che non hanno mai defezionato e che sempre hanno assolto con senso di dovere ai compiti cui la categoria è chiamata, a completare il conferimento di tutti i cereali *entro e non oltre il 30 settembre XXII.* Il ricevimento del grano, nei Magazzini del Consorzio Agrario Provinciale, verrà fatto ogni giorno, esclusi i festivi. Carpi, li 15 Settembre 1944, XXII. Il Commissario Prefettizio, Bonacorsi » (archivio comunale di Carpi).

mazioni e cosí sapere che i Germanici inviano roba in Italia! Che cosa inviano i germanici in Italia? 303.500 tonnellate di grano. Nell'anno 1943-44, la Germania invia in Italia 237.500 tonnellate di grano del Reich, le 66.000 tonnellate di grano dell'Ungheria. Di questi quantitativi sono già arrivati in Italia l'80%. Di questo ognuno può persuadersi domandando in uno dei grandi mulini dove si macina il grano. *7000 tonnellate di olio!* Di queste sono inviate in Italia: 1.000 tonnellate di olio di rapa dalla Germania, 6.000 tonnellate di olio di girasole dall'Ungheria tramite il Reich, 354 tonnellate di olio di rapa dalla Germania, e 1.600 tonnellate di olio di girasole dall'Ungheria sono già arrivate in Italia. *40.000 capi suini.* Di questi sino al 1° Agosto 1944, ne sono arrivati in Italia n. 16.000, 10.000 sono stati dati ai contadini, e 6.000 alle apposite aziende di allevamento. La carne che è portata in Germania per il cosiddetto 'Programma internati' serve solamente ad aumentare la razione degli internati stessi. Dunque serve esclusivamente per gli italiani. Per la *semina* sono stati inviati: 280.000 quintali di patate da semina, 15.000 quintali di barbabietole da zucchero, 1.500 quintali di barbabietole per mangimi, 5.500 quintali di semi di lino, 4.000 quintali di semi di girasole, 2.000 quintali di semi di soia, 500 quintali di semi di rapa, 300 quintali di semi di miglio, 2.000 quintali di orzo per birra. Come si sa la Germania, oltre questi prodotti, invia anche concimi chimici e macchine per caseifici, carbone, ferro, carburanti e altre materie grezze e lavorate, senza i quali l'agricoltura italiana non può svilupparsi e vivere. Senza il carbone non si possono essiccare i bozzoli da seta; senza carbone non potrebbero lavorare le officine anche dei villaggi, e cosí tutte le macchine agricole. Senza il ferro germanico non sarebbe possibile produrre gli accessori delle macchine agricole; senza ferro non si avrebbe il filo di ferro, attrezzi e accessori vari. Senza carburante non potrebbero oggi lavorare le trebbiatrici e alcun trattore o alcuna altra macchina agricola. *Contadini italiani! La Germania vi aiuta! La Germania non prende niente senza pagarlo. Essa invia all'Italia quello di cui manca. Noi non vogliamo lasciarci aizzare l'uno contro l'altro dall'opera dei mestatori, ma vogliamo lavorare! Cosí ognuno avrà quello che gli spetta*[64].

La concretezza della realtà rende superfluo, ai cittadini che leggono il manifesto appena affisso, la spiegazione delle cifre strampalate degli « aiuti tedeschi ». La spiegazione profonda ce la documenta Enzo Collotti, nel suo saggio *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, ove, cosí la sintetizza:

l'elenco delle forniture nascondeva infatti due evidenti trucchi: in primo luogo comprendeva nei quantitativi di cereali importati dal Reich in Italia anche la quota — ed era la piú parte — destinata alla Wehrmacht per supplire a ciò che le truppe tedesche non potevano trovare

[64] Originale, in foglio, in archivio comunale di Carpi.

in Italia; in secondo luogo comprendeva tutta una serie di prodotti messi a disposizione dell'agricoltura 'per l'assegnazione di premi a operai meritevoli' (scarpe, coperture per bicicletta, tabacco, tessuti) di evidente provenienza italiana... Non si trattava cioè di beni forniti dalla Germania, bensí di quote della produzione italiana che la Germania rinunciava ad asportare facendone assegnazione all'Italia! [65].

[65] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., p. 175.

Lotte degli operai di fabbrica

7. Con l'avanzare della primavera, che ha acconsentito la ripresa su larga scala dei voli aerei, le fabbriche, gli stabilimenti, gli opifici della regione sono divenuti nuovamente il bersaglio primo e preciso dei bombardamenti alleati.

Il modesto apparato industriale della regione, già fortemente dissestato fin dai primi bombardamenti subíti, nell'estate viene di nuovo fortemente colpito nelle capacità produttive. Sempre piú si riduce il numero delle maestranze, poiché larga parte di esse, per ragioni diverse, se ne allontana (per via del ridimensionamento della produzione, imposto dai danni aerei; a causa di autolicenziamenti avvenuti onde sfuggire ai bombardamenti, alle deportazioni, ai rastrellamenti per aver scelto, numerosi lavoratori, di lasciare il lavoro onde passare nella clandestinità nelle file partigiane ed all'attività delle organizzazioni politiche ed associative). A queste condizioni obiettive, se ne devono aggiungere alcune piú generali. Gli eserciti alleati, risalendo dal Sud avvicinano il fronte all'estremo confine della regione, che corre sul crinale dell'Appennino. Dal 10 giugno, il comitato di liberazione nazionale Alta Italia ha dichiarato aperta l'« ultima fase della lotta » e vasta si diffonde nella regione l'atmosfera della vigilia della Liberazione. I tedeschi si sentono incalzati d'appresso e vogliono razziare e portar via, anche dall'Emilia Romagna, quanto loro serve per continuare la produzione e la guerra e, quindi, non solo il grano, ma anche tutto quello che resta dell'apparato industriale.

In tale situazione, le direttrici delle forze di liberazione e guida dell'azione operaia sono sostanzialmente tre: 1) sabotare il piú possibile la produzione e ridurla al minimo fino a farla cessare per fiaccare all'estremo possibile il nemico; 2) rivendicare per i lavoratori e le lavoratrici consistenti anticipazioni di salario e di viveri

per far fronte alle necessità immediate e per l'emergenza della fase insurrezionale; 3) impedire ai tedeschi il trasloco in altre sedi dell'entroterra, o in Germania, di impianti, macchinari ed attrezzature industriali ancora efficienti (difendendo allo stesso tempo dalla deportazione in altro luogo i lavoratori ad essi addetti).

Nella seconda decade di giugno una forte agitazione dei lavoratori della Mangelli di Forlí impedisce alla direzione di chiudere lo stabilimento, lasciando gli operai disoccupati ed a disposizione dei tedeschi per la deportazione in Germania, e porta al conseguimento di un importante risultato: un premio di 1.000 lire per tutti gli operai e di 500 lire per le operaie, piú l'assegnazione gratuita di un vestito da lavoro e 50 litri di vino pro-capite [1]. Certamente sull'onda di questo successo, a tutti i dirigenti comunisti del Forlivese vengono impartite precise direttive: « il compito immediato dei nostri comitati di fabbrica, di settore, di gruppo e di tutti i nostri attivisti nell'interno delle fabbriche, *è quello di mobilitare le masse attraverso un'agitazione continua e sistematica, sul terreno delle rivendicazioni piú sentite da operai ed operaie* ». Sintetizzato il quadro di terrore e di devastazioni provocate dai tedeschi in ritirata verso il Nord e ricordato che « non pochi industriali si fanno complici dei nazi-fascisti, licenziando gli operai perché vengano immediatamente e forzatamente 'assunti' dalla Todt ed inviati in Germania », si sottolinea:

Bisogna che gli operai siano messi in condizione di difendersi. È pertanto necessario mettere gli industriali con le spalle al muro. Denunciare all'opinione pubblica quelli che si fanno strumenti dei tedeschi e dei fascisti. Colpire con azioni gappiste i piú ostinati traditori. *Esigere* il 75% per quegli operai che desiderano rimanere fuori dalle fabbriche, sia per mettersi al sicuro dalle incursioni aeree che dalla 'razzie hitleriane'. *Esigere* l'apertura delle fabbriche per gli operai che intendono continuare a lavorare. Opporsi con tutte le nostre forze ai licenziamenti, cui è tendenza di non pochi industriali. *Rivendicare* la giornata di lavoro di 6 ore col pagamento di 8. L'aumento del salario del 100% per tutti i lavoratori, onde far fronte al costo della vita. *Esigere* il *pagamento anticipato di due mesi di salario*, per mettere gli operai in condizioni da mettersi al sicuro qualora si vedano minacciati [2].

Nei giorni 22 e 23, a Castel Maggiore, in protesta per le condizioni di lavoro alle quali sono sottoposti, scioperano circa duecento

[1] PCI Federazione provinciale Forlivese, *Bollettino interno N. 4*, 22 giugno 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 192.
[2] PCI Federazione provinciale Forlivese, *Bollettino interno N. 5*, 29 giugno 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 194.

operai addetti allo sgombero delle macerie ed alla riattivazione della ferrovia Bologna-Padova [3].

Negli ultimi giorni di giugno, a seguito dell'agitazione condotta dalle operaie della CEPAL di Lugo, la direzione concede una distribuzione periodica di generi alimentari contingentati [4]. Nello stesso periodo i muratori, al lavoro nel cantiere di Remo Scacchi a Voltana, scioperano per un'intera giornata richiedendo un aumento salariale, ed ottenendo che la paga oraria sia aumentata di 4 lire all'ora [5].

Il 4 luglio, in Forlí, i tedeschi tentano di fare chiudere tutte le fabbriche, manifestando l'esplicita intenzione di portare via tutto il macchinario di cui sono dotate. Da parte delle organizzazioni clandestine viene data immediatamente l'indicazione di impedire quel disegno, opponendo un rifiuto di massa alla razzia ed alla deportazione delle maestranze, occultando, inoltre, tutto il materiale e le attrezzature possibili, sabotando quello che è impossibile nascondere [6].

Nello stabilimento Mangelli, giunta una commissione tedesca per attuarne la chiusura e portarne lontano da Forlí i macchinari, con la pretesa che i lavoratori si spostino nella nuova sede dove sarà destinato, le maestranze si pongono immediatamente in agitazione. Gli operai provvedono ad una distribuzione pro-capite del materiale di consumo (sapone, carbone ed altro), sottraggono e nascondono motori, cavi ed attrezzi e procedono a fissare saldamente al suolo le macchine di grandi dimensioni per impedirne l'asportazione. Quando i tedeschi, muniti di automezzi, intendono

[3] Lettera della Guardia nazionale repubblicana, Comando provinciale di Bologna, *Al capo ufficio 2°, Servizio politico investigativo*, 19 luglio 1944, cit. Tale lettera, che abbiamo già citata altre due volte, costituisce il testo di un rilievo all'ufficio a cui è indirizzata, per avere omessa la comunicazione relativa a tre scioperi (quello della Ducati di Crespellano, 13 giugno, quello delle mondine, dal 12 al 17 giugno, quello degli operai di Castel Maggiore, 23-24 giugno) all'ispettorato regionale dell'Emilia; in essa, in chiusura, si legge: « come può codesto Ufficio giustificare simile deplorevole leggerezza nel dare comunicazioni al Comando Generale che, è noto, si basa sulle segnalazioni dei Comandi Provinciali per ragguagliare in merito i superiori organi? Desidero conoscere il nominativo dell'incaricato della raccolta dei dati per la compilazione di detto specchio informativo, e, riservandomi di adottare provvedimenti disciplinari, richiamo il personale tutto ad un maggiore senso di responsabilità ed a un piú attento esame delle pratiche ».

[4] *Lotte nelle fabbriche e nelle campagne*, « La Lotta », Organo delle federazioni comuniste romagnole, a. I, n. 5, 30 giugno 1944, cit.

[5] *Ibidem.*

[6] Lettera ai *Cari compagni* [dal Centro del PCI], 4 luglio 1944, firmata: Pini, manoscritto, pp. 2, archivio IGR Roma.

procedere al prelevamento dei macchinari, non trovano dentro la fabbrica nessuno, tra gli operai, che si presti alla bisogna [7].

La tattica complessa prefigurata dalle tre direttrici che abbiamo ricordate inizialmente in qualche momento registra dei vuoti di impegno nell'azione e anche qualche deflessione. Da ricordare, per il suo alto valore di moralità politica, è un brano di critica rivolto agli inizi di luglio, ai militanti comunisti operai di Forlí. Sul « Bollettino interno », della federazione forlivese, trattando dell'operato dei comunisti nelle fabbriche, si legge quanto segue:

in quest'ultime settimane nelle fabbriche di Forlí sono avvenuti dei fatti: vi sono stati dei 'padroni' che hanno rifiutato di soddisfare le rivendicazioni delle masse. Vi sono stati dei licenziamenti, degli interventi della polizia nazi-fascista, e purtroppo i compagni non hanno informato il partito, non hanno preso nessuna iniziativa per difendere — come era loro dovere — gli interessi delle maestranze. Questo stato di cose deve finire; qualunque cosa succeda nelle officine è indispensabile che i compagni che vi lavorano siano sempre al loro posto per difendere gli interessi dei lavoratori, riferiscano ai compagni di partito sul daffarsi. Tutti i giorni, in ogni occasione, per qualsiasi cosa, sia pur piccola, i comunisti hanno sempre qualche cosa da dire e da rivendicare. Coloro che non compiono questo dovere di difensori tenaci dei lavoratori, questi possono essere dei chiacchieroni 'dei sapientoni inconcludenti' ma è evidente che non sono dei comunisti. Noi dobbiamo e vogliamo dimostrare coi fatti, con l'esempio e col nostro coraggio, che siamo realmente difensori risoluti del nostro popolo [8].

Attorno alla metà di luglio, a Piacenza, gli operai di una piccola fabbrica (con circa cento dipendenti) scioperano per tre giorni, rivendicando varie indennità che non vengono loro corrisposte. A sostegno dell'azione dei lavoratori intervengono anche i partigiani e, infine, l'agitazione giunge al conseguimento di soddisfacenti risultati [9].

Il 18 gli operai della fonderia e degli stabilimenti Maserati di Modena scendono in sciopero, a partire dalle ore 13, in protesta

[7] *Gli operai della Mangelli per la difesa delle fabbriche*, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, a. XXI, n. 2, 1 agosto 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 650-651.

[8] *Direttive da applicare immediatamente*, PCI Federazione provinciale Forlivese, *Bollettino interno N. 6*, 8 luglio 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 199.

[9] *Brevi informazioni sulla situazione politica e militare nelle tre Provincie*, 22 luglio 1944 [relazione al Centro del PCI, relativa a Reggio Emilia, Parma e Piacenza], firmata: TI per il Nord Emilia, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Roma.

contro il contratto aziendale, contro le norme imposte per il rientro in fabbrica dopo la cessazione degli allarmi aerei e per avere anticipazioni salariali al fine di acquistare grano ed altri generi contingentati oltre le quote razionate [10].

Nello stabilimento Magneti Marelli di Carpi, dopo i bombardamenti del 3 e del 19 luglio sulla stazione ferroviaria, che danneggiano anche la fabbrica, gli operai accentuano « la loro protesta con qualche sciopero », il che provoca, poco dopo, il decentramento degli impianti nelle frazioni di Budrione, Chiesa, Gargallo, Migliarina, Santa Croce, San Marino e Valle [11].

L'agitazione per la conquista di anticipazioni salariali consegue dei primi successi. Le maestranze della Mangelli di Forlí ottengono due mesi di salario anticipato; quelle della Corni di Modena, tre mensilità di anticipo mentre, nella stessa città, alla Martinelli, gli operai ottengono 1.600 lire di anticipo e le operaie 1.000 lire [12]. Successi sono realizzati anche dai lavoratori di alcune aziende di Cesena e di altri centri minori del Forlivese [13]. A Bologna, nello stabilimento Ducati e nelle officine Calzoni, Weber, ecc., le maestranze si sono ridotte al 30-40 per cento; in qualche officina minore è stato addirittura licenziato tutto il personale, poiché questo si è rifiutato recisamente di andare in Germania. Di fronte a tale situazione, viene data l'indicazione di ridurre al minimo la produzione e, addirittura, di abbandonare in massa le fabbriche, « previo sabotaggio e distruzione di quanto possa servire ai nazi-fascisti », avanzando le rivendicazioni del pagamento di tre mensilità di salario e la liquidazione delle ferie e delle gratifiche « per impedire l'abbandono totale delle fabbriche in forme individuali, come è stato fatto fino ad ora, ed alla chetichella, ma invece su un piede di lotta » [14].

Il comitato di liberazione nazionale di Modena pubblica un volantino dal titolo *Via dalle officine!*, nel quale, tra l'altro si legge:

[10] « Notiziario della GNR », 25 luglio 1944, ISRMO.

[11] Comitato di Liberazione Nazionale, Carpi, 22 maggio 1945, *Relazione sull'opera di sabotaggio interna ed esterna contro la produzione bellica nello Stabilimento E della Magneti Marelli*, archivio ANPI di Carpi, riprodotto nel saggio M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 102 e 318.

[12] *Per il pagamento anticipato di due mesi di salario*, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, a. XXI, n. 2, 1 agosto 1944, cit.

[13] PCI Federazione provinciale Forlivese, *Al Centro Emiliano del PCI*, Forlí, 18 agosto 1944, cit., ove si legge: « l'ultima agitazione per l'anticipo di due mesi di salario è stato un grande successo... questa rivendicazione è stata ottenuta anche a Cesena ed in altri centri minori ».

[14] Relazione ai *Cari Compagni* [del Centro del PCI], Bologna, 25 luglio 1944, firmata: Per il c.p. [comitato provinciale] F. [Fausto (Fernando Zarri)], dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Roma.

già nella nostra Provincia, che con l'iniziato sfondamento della linea 'Gotica' può considerarsi immediato retrofronte i tedeschi, con l'aiuto dei loro sgherri fascisti, si sono recati in alcune fabbriche per iniziare la deportazione degli operai e delle macchine. *Lavoratori e lavoratrici modenesi!* Le belve nazi-fasciste, mai stanche di sangue, protendono oggi il loro artiglio anche verso di voi; vi si vuol portare nell'inferno tedesco dove umiliazioni, violenze, fame e morte attendono i deportati. *Né un uomo, né una macchina in Germania!* Partire per la Germania significa contribuire al prolungamento della guerra, significa abbandonare la propria famiglia in balia del terrore nazi-fascista, significa tradire la Patria nel momento che questa chiama a raccolta i suoi figli per la guerra di liberazione. Difendete perciò le vostre macchine dalla rapina tedesca; esse sono patrimonio nazionale, esse dovranno servire domani per la ricostruzione dell'Italia. *Operai e operaie modenesi: abbandonate le fabbriche!* Restare ancora in officina vuol dire esporsi al pericolo della deportazione e vuol dire costruire le armi destinate a distruggere le vostre case e ad uccidere migliaia di vostri fratelli. Prima di abbandonare le fabbriche immobilizzate le macchine ribattendone i bulloni di fissaggio e rendetele inutilizzabili asportandone i pezzi principali. Soltanto se sarete uniti nella lotta potrete sventare la minacica nazi-fascista e contribuirete alla lotta insurrezionale per la liberazione dell'Italia [15].

L'« Unità » regionale, in un articolo dallo stesso titolo, dopo avere sviluppato pressoché gli stessi argomenti, aggiunge:

ma accanto a questi obiettivi politici i lavoratori dell'Emilia e Romagna che oggi sono alla vigilia di essere fra i protagonisti di una battaglia che fra pochi giorni si scatenerà sulla nostra regione, hanno anche un obiettivo economico la cui conquista è di grande importanza per il raggiungimento dei loro obiettivi politici e per la vita dei loro figli e delle loro famiglie. Si tratta di ottenere la rivendicazione dei tre mesi d'anticipo e la liquidazione di tutti i diritti maturati, che gl'industriali possono e devono dare. Tutti i lavoratori devono avere possibilità di vita per sé e per le loro famiglie anche quando si saranno assentati dal lavoro, e soprattutto quando la guerra con tutto il suo peso di sofferenze e sacrifici attraverserà il nostro suolo. Ma se non sarà concessa, questa rivendicazione bisognerà imporla a qualunque costo, organizzare proteste, dimostrazioni, fermate di lavoro, scioperi; si tratta del pane per i nostri figli e noi lo strapperemo come pure dovremo strappare dalle grinfie tedesche le nostre macchine, rendendole inutilizzabili e ostacolando in qualsiasi modo il loro trasporto in Germania [16].

[15] Volantino originale in nostro possesso.

[16] *Via dalle officine*, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, a. XXI, n. 4, agosto 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 664.

Le agitazioni dei lavoratori bolognesi su tale piattaforma trovano una accanita ostilità da parte del padronato e delle autorità fasciste ma, in prosieguo di tempo, giungono ad importanti successi. Un primo risultato viene conseguito all'Officina del gas dove, l'8 agosto, i dipendenti ottengono il pagamento « di tre mesi di salario e l'anticipo per l'acquisto del grano » [17]. Mentre è in corso il duro sforzo rivendicativo, un atto significativo di solidarietà patriottica viene dalle maestranze delle Saponerie italiane di Bologna. Il giorno 18 quando vengono a conoscenza che sette patrioti molinellesi sono stati massacrati dai nazifascisti ai piedi del monumento al Popolano, in piazza VIII agosto 1848, sospendono il lavoro in segno di protesta [18]. In questo lasso di tempo, alla cartiera del Maglio a Marzabotto, collocata in zona bersagliata dagli aerei anglo-americani, sessanta operai ed operaie, per protesta contro il mancato suono del segnale d'allarme, abbandonano il lavoro per mezza giornata [19]. Sul finire d'agosto, il giorno 28, all'officina riparazioni di automobili Righi, a seguito di una lunga agitazione, la direzione paga a tutti gli operai « l'importo occorrente per l'acquisto del grano ed il trasporto gratis » [20].

A Ravenna, dopo diversi danneggiamenti subíti da precedenti bombardamenti aerei, il 12 agosto, lo jutificio Montecatini — dove le maestranze hanno piú volte lottato e scioperato — è costretto a chiudere perché reso inservibile dopo una nuova incursione. Qualche giorno dopo gli stessi fascisti annunciano che « i principali stabilimenti del capoluogo, in seguito alle continue incursioni aeree, hanno deciso di sospendere il lavoro » [21] e che a Reggio Emilia « le industrie in seguito ai continui voli di disturbo diurni e notturni hanno quasi dimezzato la loro produzione » [22]. Analoga situazione si determina nelle altre grandi città della regione.

Ci manca, a tutt'oggi, una documentazione sufficiente sulle lotte che i lavoratori oppongono alla forzosa cacciata dal lavoro, ma dobbiamo ritenere che anche in queste province non manca un'azione di difesa d'analogo contenuto di quella che andiamo descrivendo.

17 *Relazione del nostro movimento in città*, 4 novembre 1944 [al Centro del PCI], firmato: per la Segreteria Rino [Onorato Malaguti], dattiloscritto, pp. 10, archivio IGR Roma.

18 Testimonianza di Vittorina Tarozzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 126.

19 *4° Zona. Relazione sulla situazione politica*, 1 settembre 1944 [al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

20 *Relazione del nostro movimento in città*, 4 novembre 1944, cit.

21 « Notiziario della GNR », 21 agosto 1944, ISRMO.

22 « Notiziario della GNR », 2 settembre 1944, ISRMO.

In settembre l'azione operaia per gli anticipi, a Bologna, dopo lunghe agitazioni aziendali — che in alcuni casi giungono allo sciopero — e, nonostante l'ostilità del « Resto del Carlino », che propaganda « di non dare nessun anticipo », approda ad un successo quasi generale. Il giorno 9, alla officina Buini & Grandi, che costruisce impianti elettrici, gli operai ottengono un anticipo di 3.000 lire per gli adulti e di 1.500 lire per le donne ed i giovani inferiori ai 18 anni. Il 10, all'OMA, la direzione è costretta a dare, ad ogni operaio, un anticipo di 1.000 lire e il denaro occorrente per l'acquisto del grano che viene distribuito in officina [23]. Poi la lotta operaia è favorita dall'andamento della situazione generale. Gli alleati giungono a sfondare il fronte a Rimini, che viene liberata il giorno 21; tutta la provincia è in sommossa; l'azione partigiana è sempre piú vasta e ardimentosa.

Da una relazione che contempla il quadro generale determinatosi nelle fabbriche, si desumono dati riassuntivi abbastanza ampi [24]. All'officina automobilistica dell'esercito OARE, i lavoratori ottengono un anticipo di 3.000 lire; alla Calzoni 2.000 lire gli uomini e 1.500 le donne. Alla Weber, dopo una prima agitazione a seguito della quale gli operai hanno ottenuto l'assegnazione di un quintale di grano, successivamente ottengono il pagamento dell'anticipo richiesto. Al Pirotecnico operai ed operaie strappano indistintamente la corresponsione di 3.000 lire ed, inoltre, miglioramenti nella mensa aziendale e una distribuzione supplementare di alimenti. All'azienda della nettezza urbana, dove le richieste poste sono quelle per un anticipo di salario e la manutenzione delle divise, a seguito della minaccia di scioperare, gli addetti riescono ad avere 1.000 lire di anticipo, 800 lire per la divisa, 200 lire di arretrati ed inoltre, un notevole aumento di salario. I vigili del fuoco ottengono l'anticipazione di tre mensilità per gli effettivi e di una per i volontari. I ferrovieri, che hanno lottato dietro la parola d'ordine di paralizzare il traffico attraverso i sabotaggi e l'abbandono del lavoro, vedono accolta la loro richiesta di tre mesi anticipati di salario. Anche nelle officine SABIEM, Scipioni (SASIB), Castellini e Fervet, i lavoratori conquistano dei piccoli anticipi. Al pastificio Pardini di Corticella (Bologna), per resistere al tentativo di deportazione, le maestranze scioperano per tre giorni consecutivi. Per lo stesso motivo, si astengono dal lavoro per una intera giornata le operaie della fabbrica di giocattoli Giordani. Ma dopo la lotta le lavoratrici, in

[23] *Relazione del nostro movimento in città*, 4 novembre 1944, cit.

[24] Ivi; tutte le notizie su Bologna che seguono sono tratte dallo stesso documento.

entrambe le fabbriche, oltre l'esonero dal lavoro in Germania hanno anche le anticipazioni salariali richieste. Alle Saponerie italiane, dove le lavoratrici, il giorno 27, scendono in sciopero per protestare contro le disposizioni tedesche che prevedono l'abolizione di tutti i permessi ai lavoratori, il recupero delle ore di lavoro perso nel tempo dell'allarme, il ridimensionamento della fabbrica di cinquanta operai col conseguente trasporto al Nord delle macchine piú importanti, vengono erogate, in un primo momento, 1.500 lire per gli uomini e 870 lire per le donne, poi, successivamente, anche l'intera somma della liquidazione [25].

25 Sullo sciopero si veda la testimonianza di Vittorina Tarozzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 126.

Azione sociale nelle « zone libere » ed in altri territori

8 - A partire dal giugno 1944, nel territorio della regione, per l'azione dei partigiani si realizza una serie di « zone libere », le cosiddette « repubbliche » partigiane che vivono una esperienza la quale è improntata a mo' d'esempio della ricostituzione o della costruzione di un nuovo metodo di vita sociale e politica, che superi la condizione creata dalla dittatura fascista.

In concomitanza con il sorgere di tali « zone libere » ed a seguito della esperienza compiuta nel breve volgere della loro esistenza — grosso modo una quarantina di giorni — a livello di singoli comuni si realizzano forme di governo esercitate dietro il comando di formazioni partigiane o dei comitati di liberazione nazionale locali, le quali tendono a soppiantare i vecchi organi amministrativi del fascismo ed i loro metodi di amministrazione delle comunità e, anch'esse, a prefigurare una nuova vita democratica. Queste ultime esperienze si protraggono per lungo tempo e, in vari casi, senza soluzione di continuità, fino alla liberazione dell'intera Italia occupata.

Questo complesso di esperienze multiformi non è stato ancora studiato sistematicamente, specie sotto il profilo degli interventi attinenti la sfera dei rapporti sociali. Non del tutto compiuto è lo studio delle « zone libere », né dei singoli comuni amministrati dalle forze di liberazione — territori, tutti situati come isole, accerchiati dalle forze militari e politiche nazifasciste — tanto che ancora è discutibile quanti siano tali comuni e tali zone, quali siano i caratteri militari, politici, nonché sociali che ne definiscono i contorni storicamente validi e comparabili.

La nostra ricerca non ha potuto svilupparsi in tale senso e perciò ci limitiamo, sulla base di una ristretta bibliografia e documentazione, a mettere in luce i caratteri che emergono in casi ben definiti.

Le « zone libere » prendono vita nel momento in cui il movimento partigiano, nelle zone appenniniche, raggiunge il suo apice. Con la creazione delle « zone libere », prende forma una precisa indicazione assegnata alle forze partigiane da lungo tempo e resa attuale dalla indicazione che è « l'ora dell'attacco generale », proclamato all'indomani della liberazione di Roma, quando gli eserciti alleati iniziano a salire verso il Nord. « Il Combattente », Organo dei distaccamenti e delle 'brigate d'assalto Garibaldi', fin dal gennaio 1944 ha dato l'indicazione seguente:

nei territori sotto il controllo delle Brigate di Assalto Garibaldi, bisogna senz'altro chiamare il popolo a darsi le proprie amministrazioni, a prendere in mano la cosa pubblica; prima e capitale cura: l'assistenza ai partigiani, che sono la forza armata del popolo, al servizio del popolo, contro i nemici del popolo. Queste amministrazioni dovranno provvedere immediatamente ad una revisione dei ruoli delle imposte, all'espropriazione, a favore dei combattenti partigiani e della popolazione povera della località, di quanti hanno tradito la patria, alla organizzazione della produzione locale secondo i bisogni della guerra partigiana, all'arruolamento di nuovi combattenti per i distaccamenti e le brigate di assalto Garibaldi, al risarcimento dei danni di guerra ai contadini e alle famiglie povere, ecc.[1].

Fra il 2 giugno e il 10 luglio, una serie di documenti diramati dal comitato di liberazione nazionale Alta Italia, dal comando del corpo volontari della libertà e dallo stesso comando delle brigate Garibaldi, puntualizza e perfeziona gli indirizzi sulla organizzazione e le misure politiche e sociali da introdursi nelle « zone libere »[2]. Il primo compito che si pone alle forze partigiane, dopo le questioni militari che comportano la salvaguardia del territorio del quale si impossessano, è quello di creare un rapporto del tutto nuovo con le popolazioni e di organizzare la vita complessiva nel territorio con nuove caratteristiche. Da questo secondo elemento,

[1] *Liberare paesi e vallate* [di Luigi Longo], « Il Combattente », n. 6, gennaio 1944.

[2] I principali sono i seguenti: Il Comando generale delle Brigate Garibaldi alle formazioni dipendenti, *Occupazione di paesi e vallate e loro organizzazione*, 18 giugno 1944; Il CVL ai Comandi regionali e di formazione, *Occupazione di paesi e vallate, operazioni militari e organizzazione civile*, [25 giugno 1945]; Il CVL ai Comandi regionali e di formazione, *Studio e misure per la liberazione di zone, l'organizzazione della difesa e provvedimenti di carattere generale*, [10 luglio 1944], (tutti in IML Milano) riprodotti in M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Quaderni de « Il Movimento di liberazione in Italia », 2, Milano, s.d. ma: 1969, pp. 64-70.

trae forza e sostegno anche la possibilità di garantire una piú efficiente condizione dal punto di vista militare. I partigiani non sono affatto un « esercito di occupazione »; in territorio libero non possono usare i mezzi straordinari che la guerriglia acconsente per gli approvvigionamenti e gli accantonamenti, per la condotta della guerriglia stessa. Un rapporto di mutuo sostegno diviene essenziale ai fini di carattere militare e, soprattutto, per fondare le esigenze immediate dei partigiani e della popolazione in quelli piú generali di dare corpo ad una fraternità di sforzi e alla attuazione di misure democratiche e di vita civile che corrispondano al disegno di rinnovamento del quale è animato ogni sforzo patriottico. L'esercizio del presidio militare e del potere delle formazioni partigiane dev'essere di tutt'altro carattere rispetto ad ogni esperienza di potere dittatoriale e militaresco. Cosí dicasi dei poteri dei comitati di liberazione nazionale locali. Da qui discendono caratteri e forme di direzione e di amministrazione, le quali debbono del tutto differenziarsi da quelle attuate dai fascisti fino al momento della liberazione dei territori. Conseguentemente si tratta di dare autorità al popolo, di chiamare le popolazioni a designare le autorità civili, a governarsi da sé, a sentire, perciò, il destino militare e politico dell'intero territorio cosa propria e, i partigiani, il proprio « esercito » per l'autodifesa. Si tratta di garantire la vitalità del territorio e condizioni migliori, rispetto a quelle precedenti, all'intera popolazione, nonostante le condizioni gravi o dissestate del territorio stesso, nonostante le sanzioni economiche che, automaticamente e deliberatamente, attuano le autorità nazifasciste. Da ciò derivano la necessità di una politica nuova nel campo della esazione delle imposte e dei tributi, per una introitazione di mezzi pubblici atti a sopperire ad esigenze generali; una politica di approvvigionamenti nel territorio e dall'esterno, per garantire i generi alimentari e una loro adeguata distribuzione; la ricerca per continuare ad incrementare la produzione agricola e quella di carattere artigianale-industriale, partendo dalla necessità del massimo raccolto granario e del suo razionale utilizzo; una politica adeguata dei prezzi ai produttori e dei compensi ai lavoratori dell'impiego e salariati; una adeguata erogazione di sussidi e di assistenza ai bisognosi.

È al confronto con questi problemi che si misura la volontà e l'azione delle singole forze politiche e delle diverse formazioni partigiane che operano nelle diverse « zone libere »; che si misurano la validità e l'importanza delle esperienze complessive realizzate in ognuna di esse.

Ecco, per intanto, i fatti caratterizzanti d'ognuna delle singole « zone libere », la cui successione nel tempo è la seguente: dagli inizi di giugno i partigiani liberano un territorio comprendente

alcuni comuni della Val d'Enza e della Val Parma; dal 10 è liberata la zona di Val Ceno; dal 15 viene liberato il territorio di Borgo Val Taro; dal 17, con la presa di Montefiorino, è liberato un ampio territorio (il piú vasto delle « zone libere » della regione), comprendente sette comuni del Modenese e del Reggiano; dalla fine del luglio ha vita il « territorio libero » di Bettola.

Ci soffermiamo prima sulla « zona libera » di Montefiorino e poi passiamo alle altre nell'ordine.

Di tutte le « zone libere » della regione, quella di gran lunga piú importante è il « distretto » partigiano di Montefiorino — vitalizzato dai patrioti comandati da Mario Ricci (Armando) — che, sotto ogni profilo, rappresenta il campione « tipo » piú valido per un confronto con le altre « zone libere », per le iniziative scaturite con l'istaurazione di « governi » popolari e per le novità introdotte. A Montefiorino la giunta popolare amministrativa (questa è la denominazione assunta dai consigli comunali dell'intera « zona libera ») si insedia il 25 giugno « composta di persone liberamente elette dai capifamiglia delle singole frazioni del Comune », per alzata di mano. A Polinago viene eletta il 13 luglio « con elezioni a scrutinio segreto », senza presentazione di alcuna lista e nome, lasciando agli abitanti l'indicazione dei loro prescelti. Il 13 o il 24 luglio si elegge a Toano, da parte dei capifamiglia appositamente convocati, su una lista predisposta dal comando partigiano. A Villa Minozzo ed a Ligonchio vengono in un primo tempo designate delle commissioni comunali provvisorie poi, a Villa Minozzo, la commissione procede a preparare una larga rosa di candidati, per la elezione « a mezzo scheda » di un rappresentante per ogni frazione da includere nel consiglio. A Frassinoro ed a Prignano vengono svolti comizi per la costituzione delle amministrazioni, ma le elezioni non possono svolgersi prima che la « zona libera » non sia soffocata dall'attacco nazifascista. Nel capoluogo del « territorio libero », a Montefiorino, in ognuno dei campi che abbiamo poc'anzi menzionati, si verificano precisi interventi su deliberazioni della giunta comunale, che si riunisce tre volte in apposite sedute. In uno scritto, firmato assieme a Luciano Casali, li abbiamo esposti in dettaglio, desumendoli dai diligentissimi verbali che furono redatti per ogni seduta e corredandoli di altri documenti, quali tariffari e prezziari, ecc.[3]. Mentre, per non ripeterci, rinviamo a quello

[3] L. Arbizzani-L. Casali, *Il « distretto » di Montefiorino*, in « Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea », relazioni e comunicazioni presentate al convegno internazionale di Domodossola, 25-28 settembre 1969, Novara, 1974, pp. 27-90. In precedenza la stessa relazione, col titolo *Monte-*

ed ai diversi altri saggi sull'argomento [4], qui di seguito sintetizziamo quelli che ci appaiono i tratti emergenti dei provvedimenti adottati. Si orientano le esazioni tributarie a far pagare chi maggiormente ha. Si revisionano alcune imposte. Si sopprimono balzelli tributari e daziari e si rapportano tutti i tributi alle dimensioni dei patrimoni (di bestiame in particolare); si aboliscono le esenzioni fondate su parametri non patrimoniali (quali, ad esempio, quelle « demografiche », basate sul numero dei figli); si esentano dai conferimenti di prodotti agricoli e zootecnici i proprietari aventi minimi di produzione e capitali. L'approvvigionamento dei produttori è fissato in due quintali di grano e uno di granoturco. Si organizza un sistema di prelievi, di scambi e di acquisti fuori « zona libera », per assicurare il grano e le altre derrate necessarie per l'alimentazione della popolazione locale, dei partigiani e dei numerosi sfollati e rifugiati. Si provvede a ricostruzioni, reperimenti di macchine, riattivazioni ed a nuove attività per assicurare ed aumentare la produzione di generi di prima necessità. Si adottano misure per una piú alta remunerazione del lavoro contadino e dei salariati avventizi. Tutti i compensi stabiliti per il grano e gli altri prodotti del campo e della stalla risultano, al confronto, notevolmente piú elevati di quelli ufficiali in atto nelle circonvicine zone occupate dai nazifascisti e conseguono ai fini del massimo approvvigionamento alimentare, ed al fine di non distruggere l'essenziale patrimonio zootecnico. I prezzi dei prodotti primi sono

fiorino, « distretto » partigiano, è stata pubblicata in « La Resistenza in Emilia Romagna », numero unico per il 25° anniversario della lotta di liberazione nazionale, a cura della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, Bologna, 1970, pp. 5-68, e in L. Arbizzani, L. Casali, L. Ceva, P. Lecchini, R. Polizzi, G. Verni, *Saggi e notizie sulle « zone libere » nella Resistenza emiliana*, Imola, 1970, pp. 7-78, ove segue, sempre degli autori della relazione, una *Risposta ad Ermanno Gorrieri autore del volume « La Repubblica di Montefiorino »*, di replica alla nota *Uno studio d'ispirazione comunista*, in appendice alla riedizione del volume E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 736-745.

[4] Fra i piú importanti, oltre a quello del Gorrieri citato nella nota precedente, ricordiamo: per l'inquadramento generale e per i documenti relativi alla « zona libera » di Montefiorino: M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, cit.; L. Borsari, *La Repubblica di Montefiorino*, «Emilia», Bologna, a. VII, aprile 1955, pp. 103-105; A. Bellelli, *L'organizzazione amministrativa ed i problemi della popolazione della Repubblica di Montefiorino*, R. Giorgi, *La Repubblica di Montefiorino*, G. Cortesi, *Contributo alla storia della Repubblica di Montefiorino*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 4, 1963 (i primi due) e n. 5, 1964 (il terzo); G. Cortesi, *Il libero comune di Montefiorino e la sua continuità democratica*, in Istituto tecnico statale commerciale e per geometri « Alberto Raggi », Sassuolo, *Annuario 1964*, Pievepelago, 1965, pp. 105-120.

stabiliti in relazione ai prezzi dei prodotti trasformati (quelli dei fieni e zootecnici in rapporto a quelli del latte e dei formaggi). Compensi ai produttori e prezzi di consumo sono tra loro rapportati per impedire il mercato nero, contro l'esercizio del quale sono impegnati anche i controlli partigiani. Il salario dei trebbiatori (la sola categoria agricola salariata) è aumentato e rapportato al nuovo sistema generale dei prezzi vigenti nel territorio[5]. Si regolamentano i profitti industriali (dei proprietari di macchine trebbiatrici). Il sistema assistenziale e dei sussidi in natura ed in denaro viene regolato in maniera tale da soccorrere, in via ordinaria e straordinaria, i piú poveri e piú bisognosi fra gli abitanti e fra gli immigrati nella « zona libera », discriminando i congiunti di appartenenti alle formazioni politiche e militari fasciste. Misure aventi analoghe caratteristiche vengono adottate negli altri minori comuni della « zona libera » — dietro un impulso unificatorio della vita amministrativa, compiuta dal comando partigiano, il quale ha giurisdizione sull'intero territorio — ma, non sempre, le procedure ed i provvedimenti sono uguali, sia per le forti propensioni autonomistiche delle singole comunità sia, soprattutto, per la appartenenza dei vari comuni a due diverse province (quattro a quella di Modena e tre a quella di Reggio Emilia) e, quindi, influenzati da diversi orientamenti pratici. La breve vita della « zona libera » impedisce una piú profonda omogeneizzazione degli indirizzi politico-operativi in tutti i campi. Il territorio libero, dopo i duri combattimenti sostenuti dai partigiani (col sostegno della popolazione), ha fine, in quanto tale, il 1° agosto.

Una delle primissime « zone libere » nella regione si forma e vive tra il giugno e il luglio nelle vallate dell'Enza e del Parma e comprende i comuni di Neviano Arduini, Tizzano e Palanzano. Proprio per essere uno dei primi esperimenti, dal punto di vista

[5] La tariffa qui deliberata di 50 lire giornaliere è notevolmente inferiore a quella stabilita, sempre per la trebbiatura e quasi contemporaneamente, dalle autorità fasciste nelle zone agrarie contermini (ad esempio nel Bolognese essa è — come abbiamo visto — di 140 lire per i macchinisti e motoristi, 130 lire per i fuochisti e aiuto motoristi, 155 lire per dieci ore di lavoro e 145 lire per undici ore di lavoro, per il personale ausiliario agricolo, a cui debbono aggiungersi 20 lire giornaliere per indennità di presenza piú il vitto come da consuetudine). Questa enorme differenza sta, da un lato, a provare un equilibrio diverso dei prezzi e dei costi nel territorio libero e, dall'altro, pone in rilievo che, in presenza di una crescita vertiginosa dei prezzi, le autorità fasciste debbono far corrispondere un'adeguata elevazione dei salari, poiché sono tra l'altro preoccupate di favorire i lavori di trebbiatura per ammassare il grano, cercando di rintuzzare la parola d'ordine delle forze di liberazione tesa ad impedire raccolta e trebbiatura, perché il prodotto non vada a finire nelle mani dei tedeschi.

del conferimento della direzione della vita amministrativa ad organi civili, mostra una completa carenza. Non si ha notizia, infatti, di alcuna separazione tra gli organismi militari partigiani ed altri che siano emanazione della volontà della popolazione locale. Vengono tuttavia promosse, dai comandi partigiani, misure diverse rivolte da un lato a stabilire rapporti fraterni con la popolazione non in armi e, dall'altro, a soddisfarne le esigenze. Vengono organizzate distribuzioni di grano, prelevato dagli ammassi, e di altri generi di prima necessità. Sono stabiliti prezzi del latte, del formaggio, della carne, tenendo conto delle esigenze dei produttori contadini e dei consumatori. Si provvede a recuperi di generi alimentari all'esterno della « zona libera » per garantire generi indispensabili (in primo luogo il sale), dei quali il territorio è carente [6].

Il « territorio libero » della Val Ceno, facente capo al comune di Bardi, che comprende anche i territori comunali di Varsi, Varano Melegari e Pellegrino Parmense, prende vita dal 10 giugno. In questo stesso giorno, a Bardi, da parte della popolazione riunita in piazza, viene eletto il sindaco. Scarsissime sono le notizie sulla attività civile e sociale nel territorio. Le esperienze qui compiute sono qualificate come riferentisi « spesso, alle lontane esperienze del periodo pre-fascista, con in piú un respiro nuovo, un collegamento piú stretto con la popolazione ». La vita della « zona libera », peraltro, si chiude ad appena un mese dalla sua costituzione, l'11 luglio [7].

La « zona libera » di Bobbio, comprendente anche il comune di Varzi, nel Pavese, si costituisce a partire dal 7 luglio. Qui la costituzione di una giunta comunale, nominata direttamente dai partigiani, avviene solamente dopo tre settimane dalla liberazione del territorio, mentre, per oltre venti giorni, ha continuato a dirigere il comune il commissario prefettizio di nomina fascista. La nuova giunta, costituita da « cittadini stimati e non troppo compromessi col fascismo », in località fortemente impegnata dal punto di vista militare, procede ad una politica alimentare e di sussistenza, fissando

[6] Il Commissario politico della LXI Brigata Garibaldi al Comando Delegazione Nord Emilia del CVL, *Rapporti con la popolazione, rastrellamenti, azioni militari*, 3 agosto 1944 (IML Milano), in M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, cit., pp. 75-77.

[7] *Celebrazioni del ventennale della liberazione della Valceno*, Bardi 14 giugno 1964, Parma, pp. 12; R. Polizzi, *Una « repubblica » partigiana nell'alto Parmense*, in L. Arbizzani, L. Casali, L. Ceva, P. Lecchini, R. Polizzi, G. Verni, *Saggi e notizie sulle « zone libere » nella Resistenza emiliana*, cit., pp. 132-133; M. Visalli, *Momenti salienti della resistenza nel parmense 1943-45*, cit., pp. 68-69.

un prezzo d'ammasso del grano superiore a quello fascista, calmierando il prezzo del pane a livello di 5 lire al chilo. provvedendo alla distribuzione di frumento e farina a condizioni favorevoli per le famiglie degli indigenti, fissando prezzi per le carni e regolando i permessi di macellazione. Procede inoltre a requisizioni. Tuttavia, per la discontinuità nella gestione civile, l'attività amministrativa non porta a rilevanti introduzioni di novità. La vita del « territorio libero » cessa cinquanta giorni dopo la costituzione, il 27 agosto [8].

La « zona libera » della Val Taro, comprendente i comuni di Borgotaro, Albareto, Bedonia, Compiano, Tornolo e Varese Ligure, prende corpo il 15 giugno. Viene nominato prefetto del « territorio libero » del Taro l'esponente cattolico Achille Pellizzari (Poe) e, successivamente, si procede alla nomina di « rappresentanti popolari nelle amministrazioni comunali, attraverso il voto dei capi famiglia, riuniti in pubbliche assemblee ». Nel foglio « La Nuova Italia », che prende il sottotitolo Giornale del territorio libero del Taro, a sottolineare, nelle intenzioni dei redattori, che benché « libero » dai nazifascisti il territorio è pur sempre italiano, a proposito della vita civile e sociale, annuncia i seguenti caratteri:

vogliamo che la vita mantenga tutti i suoi diritti, anche i piú umili, vogliamo che la praticità dei bisogni domestici venga soddisfatta col consenso e secondo i legittimi desideri dei cittadini, senza che ne venga nocumento agli interessi generali della Comunità. E teniamo sempre presente che le classi meno abbienti sono piú direttamente e penosamente colpite dalle piccole e grandi evenienze attuali, e hanno diritto preminente al nostro affetto e alla nostra sollecitudine [9].

Nel territorio viene organizzata, con una certa efficienza, la distribuzione dei viveri e si pubblicano bandi diretti a reprimere l'attività di contrabbando dei generi alimentari. Viene pretesa l'esazione delle imposte e si minaccia di procedere coattivamente contro i contribuenti ritardatari, poiché necessitano mezzi per il « normale svolgimento delle funzioni amministrative », per « pagare gli impiegati, provvedere alle necessità pubbliche, assicurare i servizi comunali » [10]. Vengono insediati tribunali popolari

[8] L. Ceva, *Le zone libere di Bobbio e di Varzi*, in L. Arbizzani, L. Casali, L. Ceva, P. Lecchini, R. Polizzi, G. Verni, *Saggi e notizie sulle « zone libere » nella Resistenza emiliana*, cit., pp. 101-102.

[9] *Annunzio*, « La Nuova Italia », Giornale del territorio libero del Taro, Borgo Val di Taro, a. I, n. 1, 13 luglio 1944, ISRPA. Questo è il solo numero che si pubblica durante il periodo di esistenza della « zona libera ».

[10] *Avvertimento ai morosi delle imposte*, « La Nuova Italia », cit.

per l'amministrazione della giustizia civile e penale; si riorganizzano servizi di polizia e di tutela dell'ordine pubblico. Tuttavia, non si procede, come avviene in altri casi, ad un allontanamento da pubblici uffici di esponenti fascisti; tantoché, si rendono necessari moniti nei loro confronti, come si legge sul foglio stampato in Borgotaro stessa, ove si ammette che « elementi iscritti e militanti fra le file P.F. repubblicano sono ancora nelle amministrazioni comunali della zona », giustificando ciò con l'asserzione che « un provvedimento radicale per evidenti ragioni di necessità pratica non è stato opportuno attuare; codesti signori sono rimasti ai loro posti solo per la magnanimità dei patrioti, non per altro » [11]. Il libero territorio, cessa di esistere il 24 luglio [12].

Una « zona libera », avente le caratteristiche di un sistema intercomunale e iniziative analoghe a quelle delle precedenti fin qui descritte, ma che non è stata egualmente ricordata in studi volti a censire e qualificare le cosiddette « repubbliche » partigiane [13], è quella facente capo al comune di Bettola. Questa zona, comprendente i territori di Ferriere, Farini d'Olmo, Ponte dell'Olio, Morfasso, Coli, Vernasca, Lugagnano, Pianello e della stessa Bettola [14], si costituisce a fine luglio 1944 e si assesta nel corso del tempo. Nel territorio liberato, viene nominato un prefetto in contrapposizione al capo della provincia fascista sedente in Piacenza. Il 9 agosto, su invito del comando partigiano di zona, sono convocati i rappresentanti delle categorie artigiane, contadine, impiegatizie e i membri eletti delle associazioni dei commercianti, dei proprietari e dei

[11] *Parole chiare*, « La Nuova Italia », cit.

[12] F. Franchini, *Achille Pellizzari « Poe » e la sua opera di comandante e di maestro*, (p. 142); G. Cacchioli, *La repubblica partigiana dell'Alta Val di Taro*, (p. 318), G. Cavalli, *Il martirio di Strela*, (p. 350), in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », Atti del 2° convegno di studi, Salsomaggiore, 1-2-3 maggio 1964, Busto Arsizio, 1966; Comune di Borgo Val Taro, *Manifestazioni celebrative del Territorio libero del Taro*, Parma, 1974, pp. 32; M. Visalli, *Momenti salienti della resistenza nel parmense 1943-45*, cit., pp. 68-69.

[13] Nella *Tavola cronologica* delle « zone libere » che appare in appendice al saggio di M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, cit., pp. 170-173, la « zona libera » della Val Nure, ove sono siti i comuni di Bettola e circonvicini non vi è inclusa poiché su di essa, a quel momento (1969), « manca ancora una documentazione sufficientemente rappresentativa ». Per questa stessa ragione è ignorata nella pubblicazione, promossa dalla Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, L. Arbizzani, L. Casali, L. Ceva, P. Lecchini, R. Polizzi, G. Verni, *Saggi e notizie sulle « zone libere » nella Resistenza emiliana*, cit.

[14] A. La Rosa (D'Amico), *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., il capitolo *Il governo della zona liberata*, pp. 115-117.

mezzadri, per regolamentare il « meglio possibile » i primi atti di libera amministrazione, e si dà vita ad un consiglio provvisorio e si designa un « commissario civile o prefettizio ». La libera « repubblica » di Bettola, denominazione che vuol significare un territorio, « cosa di tutti », un « bene comune », viene assediata dai nazifascisti e per l'esiguità della produzione locale della terra, si trova immediatamente assediata anche dalla fame. L'attività amministrativa deve innanzitutto provvedere alla alimentazione della popolazione locale, di sfollati, di profughi, di renitenti alla leva che si portano nel libero territorio, con dolorosa parsimonia. Vengono organizzate raccolte di scorte alimentari, stabiliti i prezzi dei prodotti primari, reperiti i tributi, organizzato il lavoro e, da metà settembre, rimesse in funzione le scuole elementari alle quali, addirittura, sono aggiunti, di nuova istituzione, corsi di scuola media tenuti da insegnanti democratici volontari e non retribuiti. Il 2 ottobre i rappresentanti delle varie frazioni del comune di Bettola, eletti nelle riunioni dei capi famiglia per alzata di mano e componenti del consiglio provvisorio, eleggono il sindaco ed un consiglio comunale che ingloba rappresentanti frazionali. Sotto l'impulso del nuovo consiglio comunale e col contributo delle formazioni partigiane, si organizza un ospedale militare ed un pronto soccorso; viene impiantato un centro di diffusione radiofonico, che trasmette in un raggio di quaranta chilometri la « Voce libera della repubblica »; viene stampato in una tipografia il settimanale « Voce libera ». Causa le carenze monetarie della zona, viene stampata carta moneta « il cui valore sarà 'pagabile dal governo italiano alla fine della guerra' » e che per favorire lo scambio, porta sovrastampato il monito: « accettare questo buono significa aver fede in un'Italia indipendente dai tedeschi e libera dal fascismo ». Viene inoltre creata una sartoria partigiana. Nei comuni di Farini d'Olmo, e Ferriere guidano l'attività amministrativa dei commissari designati dal comando unico partigiano. Il libero territorio cessa il 30 novembre [15].

Tutte le « zone libere » hanno avuto vita, senza eccezioni, in località pedemontane o montane, ad economia agricola poverissima (di piccoli e piccolissimi proprietari), dove non v'è traccia d'industria e si « vive di miseria », dove largo è l'analfabetismo ed imperioso il bisogno di assistenza esterna, dove, al principio, strati della popolazione hanno paura delle rappresaglie e anche qualche diffi-

[15] Comune di Bettola, *Trentennale della libera repubblica di Bettola, agosto-novembre 1944*, Comitato unitario comunale di Bettola per il trentennale della Resistenza, Piacenza, 1974, pp. 20.

denza verso i partigiani provenienti da altre contrade e tanti dalle città e dalla pianura, considerati elementi estranei al corpo delle comunità patriarcali, dominate dalle autorità religiose e padronali delle vallate montane. Non mancano quindi, per molti versi, iniziali segni di ostilità per la gravosa e pericolosa novità determinata dall'insediamento armato di quelle formazioni dall'apparenza piú brigantesca che di portatori di libertà.

L'attitudine politico-psicologica delle formazioni partigiane alla gestione civile dei « territori liberi » ha, inizialmente, non poche carenze e, quindi, non mancano impatti traumatici. In tali frangenti il superamento delle difficoltà è tutto affidato alla responsabile e tempestiva azione dei dirigenti politici, nel promuovere misure a favore delle popolazioni, a dare corpo a poteri esecutivi popolari, responsabilizzando le popolazioni e dando ai singoli la certezza di contribuire, quali elementi insostituibili, alle aspettative dell'intera comunità.

La creazione delle giunte popolari (il cui valore intrinseco di amalgama di varie forze politiche e di unità nello sforzo operativo, costituisce un fattore propedeutico importante), l'embrionale creazione di organismi di massa (fronte della gioventú, gruppi di difesa della donna, comitati di difesa contadini, ecc.) e l'opera di politicizzazione capillare della popolazione, accompagnata dall'aiuto fattivo dei partigiani per risolvere le necessità degli abitanti con la loro stessa partecipazione, portano i montanari, prima umiliati e schiavizzati da secoli, a sentire loro riconosciuta la capacità di autonome decisioni, a sentire un senso di indipendenza alla quale aspirano da tempo immemorabile.

Le politiche amministrative, annonarie ed assistenziali delle forze ciellenistiche e partigiane, che soccorrono le popolazioni stremate dal bisogno, l'affermarsi di un potere equo e innovativo portano la maggioranza delle genti locali a realizzare un incontro sostanziale con le forze di liberazione, il quale si manifesta nel corso della vita delle « zone libere », nel momento della loro difesa dagli attacchi nazifascisti, nelle risorgenti aspirazioni e imitazioni dopo la fine della « zona libera » stessa.

Questo risultato, che su tutti campeggia, costituisce di per se stesso, all'attivo delle forze di liberazione, una conquista politica e sociale che è di primaria importanza.

9 - Vediamo ora, sinteticamente, quanto avviene al di fuori delle « zone libere » e dopo l'esaurimento delle loro esperienze.

Il 14 luglio il comando divisionale di Reggio Emilia del corpo volontari della libertà prende l'iniziativa di sollecitare con un apposito documento, in via preparatoria alla costituzione delle giunte,

la formazione di apposite « commissioni comunali provvisorie », aventi « il compito della immediata normalizzazione amministrativa, del pronto soccorso economico ai bisognosi e di tutti i rapporti fra autorità Garibaldina e la popolazione » [16]. L'indirizzo, che nella « zona libera » di Montefiorino influenza l'attività dei comuni di Villa Minozzo e di Ligonchio, suscita preparazione ed iniziative in località esterne alle zone completamente in mano delle forze partigiane e di liberazione. S'inizia da Ramiseto, dove la commissione provvisoria, qui istituita, elabora una distinta dei prezzi dei prodotti e delle tariffe per la manodopera da far valere in tutto il comune e da applicarsi a partire dal 27 luglio 1944. È questo un vero e proprio atto di potere delle organizzazioni clandestine che si sostituisce alla autorità fascista, sedente in comune [17]. Certamente stimolati da questo esperimento, nella prima decade di settembre, mentre si formano i comitati di liberazione nazionale comunali e frazionali, in alcuni comuni, resi pressoché liberi dalla presenza predominante delle forze partigiane nella determinazione della stessa vita civile, vengono eletti consigli municipali, con la partecipazione dei capi famiglia delle varie frazioni, a Collagna, Busana, Ramiseto e Vetto d'Enza [18]. Nello stesso mese, si procede ad analoga designazione di nuovi consigli comunali a Ligonchio e Villa Minozzo, già appartenenti al « distretto » di Montefiorino, occupati dai tedeschi nel corso dell'offensiva scatenata contro il « territorio libero » nei giorni tra la fine di luglio ed i primi di agosto, e di nuovo virtualmente liberi, perché non piú presidiati da nuclei nazifascisti. A Toano, anch'essa di nuovo sgombra dalla presenza del nemico, è nuovamente libera, nelle sue determinazioni, l'amministrazione comunale eletta il 24 luglio, quando ancora era integro il « territorio libero » di Montefiorino. In tutti questi luoghi comincia, cosí, una amministrazione espressa democraticamente — nelle forme che si è visto, le sole possibili in uno stato di emergenza quale è quello in atto — che opera liberamente nelle sue

[16] Corpo Volontari della Libertà. Aderente al CLN Corpo d'Armata Centro Emilia. Comando Div.ni Reggio E., *A tutti i Comandi Garibaldini di Presidio*, Oggetto: Commissioni Comunali Provvisorie. Giunte Amministrative provvisorie, 14 luglio 1944, dattiloscritto, p. 1, ISRRE, in L. Arbizzani-L. Casali, *Il « distretto » di Montefiorino*, cit., allegato n. 6.

[17] *Distinta dei prezzi per il Comune di Ramiseto*, [27 luglio 1944], firmata: La Commissione Provvisoria, dattiloscritto, p. 1, ISRRE, in L. Arbizzani-L. Casali, *Il « distretto » di Montefiorino*, cit., allegato n. 8.

[18] Il Comitato di Liberazione Nazionale della Montagna, *Al Comando Generale delle formazioni partigiane*, [inviata il 13 settembre 1944], firmata: Il Comitato di Liberazione Nazionale della Montagna, dattiloscritto, p. 1, ISRRE, in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 299-300.

decisioni e attuando nuovi indirizzi; decisioni ed indirizzi che — stante la procrastinazione della Liberazione oltre l'autunno 1944 — vengono comunicati alle autorità comunali fasciste delle diverse località, affinché li facciano propri e vi si conformino nella attuazione.

Ad esempio, vale riportare il messaggio col quale le forze di liberazione del comune di Vetto d'Enza comunicano le loro decisioni ed il loro atteggiamento al commissario prefettizio di quel comune. Questo è il testo:

egregio sig. Commissario Prefettizio, avendo la formazione Garibaldina considerata la zona di Vetto, Ramiseto ed altri Comuni come facente parte dell'Italia libera, è passata in questi giorni alle elezioni democratiche dell'Amministrazione Comunale anche se per ragioni di cui n'è l'unico responsabile il partito fascista repubblicano, molti aventi diritto al voto sono assenti perché vigliaccamente deportati in Germania e tanti altri prigionieri nelle mani degli Alleati. In seguito alle suddette elezioni l'unica Autorità da noi e dal popolo riconosciuta è il Sindaco uscito da queste elezioni democratiche. Mentre le comunichiamo che per noi e per il popolo *è* decaduta ogni Autorità fascista (compreso il Commissario Prefettizio) la avvertiamo nello stesso tempo che essendo la nostra parola d'ordine 'da Reggio il piú possibile ma nulla vada a Reggio' lei non potrà rifiutarsi di firmare quei documenti di cui la di lei firma è indispensabile essendoci purtroppo ancora una parte dell'Italia nelle mani del Fascismo, per la riscossione o la validità del contenuto di detti documenti ecc. A nome delle formazioni Garibaldine l'addetto tecnico alla formazione della Amministrazione Comunale del Comune di Vetto *Demos* [19].

Nella parola d'ordine ricordata nel messaggio « da Reggio il piú possibile ma nulla vada a Reggio » è la sintesi di comportamento fra le amministrazioni comunali elette dal popolo [20] e le autorità fasciste incaricate dell'amministrazione locale. Queste ultime servono semplicemente da avallanti delle richieste di alimenti e di finanze alle autorità provinciali fasciste e da garanti per la continuazione delle erogazioni di generi necessari e sussidi, pensioni,

[19] *Relazione sulle elezioni del Comune di Vetto*, [al PCI], s.d., firmata: Demos, dattiloscritto, pp. 2, ISRRE.

[20] Per la zona montana del Reggiano, i compiti dei consigli comunali e delle commissioni economiche ed agrarie sono indicati in un apposito documento: Comitato di Liberazione Nazionale della montagna Reggiana, *Direttive per l'organizzazione della vita civile nelle zone liberate totalmente o parzialmente dai garibaldini*, li 23 settembre 1944, firmato: Il Comitato di LN della montagna reggiana, dattiloscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna.

stipendi da parte degli enti economici e finanziari controllati ancora dalle autorità fasciste [21].

Anche in tre comuni del Modenese, già facenti parte della « zona libera » di Montefiorino, a Frassinoro, Polinago e Montefiorino, si crea una situazione analoga. I consigli comunali qui eletti durante il periodo di sopravvivenza del « territorio libero », riprendono la loro attività ed instaurano con le autorità fasciste incaricate della amministrazione locale dopo l'offensiva nazifascista che pose fine all'esperimento della « zona libera », un rapporto di direzione e di avallanti. Non è questa nuova forma una forma di governo analoga a quella svoltasi dal 18 giugno al 30 luglio precedenti perciò abbiamo contestato e continuiamo a contestare quanto ha sostenuto Ermanno Gorrieri, affermando che ad una prima « repubblica partigiana » ne è succeduta una seconda [22]. La « zona libera » di Montefiorino ha caratteri di campione ed esemplari che non sono riscontrabili nei « governi ombra » che si attuano nelle forme che abbiamo or ora viste. Nella prima esperienza di Montefiorino, svoltasi « senza esclusione di colpi », ci sono valori innegabilmente superiori a questi ultimi esperimenti, dei quali non sottovalutiamo affatto l'importanza. Tutte le formazioni politiche e tutte le formazioni partigiane, nel Modenese, nel Reggiano e nel Parmense — come vedremo tra poco — e nel Piacentino concorrono a vitalizzare le forme di governo che si avvalgono di fittizi amministratori fascisti; pertanto non si possono condividere giudizi espressi in varie sedi, secondo i quali queste ultime esperienze si debbono attribuire al prevalere di influenze e decisioni delle formazioni partigiane e del partito democratico cristiano, orientati — nel feroce scontro provocato dai nazifascisti — ad « umanizzare la lotta e evitare il piú possibile le rappresaglie » [23]. Le amministrazioni « dualistiche » sono figlie di situazioni e tempi diversi.

A Neviano degli Arduini, dal 23 agosto, voluto ed insediato dalla brigata partigiana e dal comitato di liberazione nazionale, si insedia un consiglio di amministrazione con alla sua testa il sin-

[21] Su questi argomenti, per quanto attiene in particolare al Reggiano, rinviamo al saggio di P. Parisi, *Esperienze di governo democratico nella Resistenza reggiana*, « Ricerche storiche », cit., a. IX, n. 26-27, dicembre 1975, pp. 15-65, suddiviso nei seguenti capitoli: 1. la creazione della « zona libera »; 2. le esperienze di governo dell'autunno; 3. la giunta amministrativa; il saggio è corredato dalla riproduzione di diversi documenti finora inediti.

[22] Si veda in particolare il capitolo cinquantasettesimo *La seconda Repubblica di Montefiorino* ed i seguenti, in E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., I e II edizione, pp. 545-553.

[23] *Ibidem*, dove sono richiamati anche giudizi analoghi di altri.

daco, per dirigere con « nuove direttive democratiche » l'attività comunale mentre, formalmente, resta in carica il commissario prefettizio nominato dalla prefettura fascista di Parma. Anche qui, il commissario prefettizio ha lo « scopo di fare paravento alla reale amministrazione antifascista che agiva nella clandestinità per non esporre la popolazione alla rappresaglie tedesche » e di consentire rapporti con gli uffici e le autorità fasciste insediate nel circostante territorio. Il sindaco ed il consiglio comunale, nominati delle assemblee frazionali [24], in un manifesto rivolto alla popolazione, dichiarano di ispirarsi alle « vecchie istituzioni [prefasciste] che ressero per tanti anni le amministrazioni degli enti locali e che furono esempio di correttezza, rettitudine e soprattutto di onestà ». Con lo stesso manifesto, ai cittadini si chiede « collaborazione fedele ed appassionata » ed osservanza delle « disposizioni che verranno emanate per il ristabilimento dell'ordine nuovo e per il ritorno piú urgente alla piú completa normalità », mentre è assicurato che « dai consiglieri e dai rappresentanti della Giunta Comunale riceverete assistenza, istruzioni, indicazioni... per tutto quello che può essere utile e necessario » [25].

Dal 22 ottobre, Bobbio è di nuovo totalmente controllata dai partigiani. L'attività politico-amministrativa che riprende, tuttavia, è « ancor meno accentuata di quella del luglio-agosto precedente » [26].

Nei comuni del Reggiano, dove le designazioni delle amministrazioni comunali e dei comitati agricoli ad esse collegate avvengono tutte ex novo, si verifica un processo democratico fra i piú ampi. Le elezioni sono preparate in 225 assemblee di base (50 delle quali per la composizione dei comitati agricoli), alle quali si calcola che partecipino circa diecimila cittadini. Gli eletti sono 230, dei quali 45 comunisti, 25 socialisti, 17 democristiani, 103 indipendenti dai partiti [27]. Coordinati dal comitato di liberazione nazionale della zona montana, le funzioni principali alle quali assolvono tali amministratori in piú o meno larga misura e profondità (condizionati, in alcuni casi, dalla ripresentazione, in certi momenti, delle forze militari nazifasciste), sono fortemente rapportate ai bisogni delle masse contadine, che costituiscono la stragrande maggioranza

[24] *Neviano Arduini nella Resistenza*, 30° della lotta di liberazione. Comitato unitario antifascista. Neviano Arduini-Parma, Parma, 1975, pp. 48 piú t.f.t.
[25] Ivi, in pagina f.t.
[26] L. Ceva, *Le zone libere di Bobbio e di Varzi*, cit., p. 105.
[27] G. Degani, *L'amministrazione civile nella zona partigiana della montagna reggiana*, dattiloscritto, 1961, archivio IGR Bologna.

delle popolazioni dei comuni stessi. Gianetto Patacini li ha riscontrati in questi elementi:

a) nei criteri per la distribuzione del grano raccolto nel 1944 che assegnano ai produttori una quota piú elevata rispetto al resto della popolazione; b) nella politica dei prezzi unici in tutta la zona per i principali prodotti alimentari, che venivano fissati in base all'andamento di mercato (ciò sia per incoraggiare la produzione, sia per impedirne la vendita fuori dalla 'zona libera'; in tal modo si rese possibile lo scambio di prodotti fra i diversi comuni a seconda della necessità); c) nella politica tributaria, con l'abolizione di odiosi balzelli (a Vetto venne eliminata la tassa sulla macellazione dei suini ad uso familiare); d) con l'applicazione di riduzioni di imposta ai contadini colpiti dalla guerra (Ramiseto); e) con criteri di tassazione progressiva in base al reddito [28].

Analogamente avviene nei comuni delle province di Modena [29], di Parma e di Piacenza.

[28] G. Patacini, *I contadini reggiani dalle prime forze organizzative alla Resistenza*, in « Case di Latitanza e Resistenza Contadina nel Reggiano », Reggio Emilia, 1975, p. 48; altre considerazioni sull'argomento sono nelle pagine precedenti e seguenti.

[29] Sulle attività svolte in tali comuni, documenti e notizie sono in E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., I e II edizione, capitolo cinquantasettesimo e cinquantottesimo, *passim*.

Manifestazioni di piazza e giornate pre-insurrezionali

10 - Come abbiamo già visto, durante l'estate l'impegno delle masse lavoratrici è fortemente concentrato nei posti di lavoro, nei campi e sulle aie, nelle strutture sopravviventi degli stabilimenti industriali e negli impianti pubblici. Non mancano, tuttavia, interventi della « piazza », di una generalità piú vasta della popolazione, di autodifesa e di attacco, per contrastare gli avversari nella loro politica di restrizioni e nelle misure di rappresaglia contro i patrioti. Tali dimostrazioni — che riteniamo siano molte di piú di quelle delle quali abbiamo ricostruito i contorni definiti e circostanziati — si elevano a vere e proprie manifestazioni pre-insurrezionali quando, liberata Firenze e gran parte della Toscana e l'Umbria, le armate anglo-americane si portano sotto la linea gotica e, addirittura, lungo la costa adriatica, penetrano sul terreno della regione e davanti a loro si stende tutta la pianura che va fino a Goro e a Piacenza, in questo momento tutta senza alcun ostacolo, salvo i fragili argini dei canali di bonifica e dei fiumiciattoli che vanno dalla pedemontana al Po. Allora tutte le forze si sommano, partigiani, operai, contadini, donne, giovani, e le energie e lo slancio delle esperienze compiute prorompono in sommosse di larga parte della popolazione, che mirano al sovvertimento totale dell'apparato fascista come, emblematicamente, dimostra l'insistente obiettivo di assaltare i municipi e di distruggerne le carte che fanno parte della strumentazione di « governo », di dominazione economica e sociale, di repressione politica delle comunità.

Vediamone la successione.

Il 22 e il 23 giugno 1944 si combatte contro un tentativo di deportazione a Massalombarda. Nella prima giornata, dopo che reparti tedeschi hanno rastrellato un gruppo di quaranta uomini validi al lavoro per trasferirli in Germania, numerose donne manifestano in piazza, rivendicando che siano liberati. I fascisti locali

sono costretti ad intervenire presso i tedeschi affinché i rastrellati siano rilasciati. All'indomani, nell'intero comune, viene attuata una astensione generale dal lavoro di tutti gli operai delle industrie locali, del commercio e delle campagne, un vero e proprio sciopero generale, che si protrae per tutta la mattina e, in parte, nel pomeriggio. Sulla piazza si ripete un'imponente protesta che consegue, nella stessa giornata, la liberazione di 38 rastrellati [1].

Nel Bolognese, in un comune del Bazzanese, si lotta per avere grano: « 40 donne si sono portate dalle autorità manifestando [e] ottenendo la distribuzione di 6 Kg. di frumento » a testa [2].

Nella città di Modena, il 13 luglio, diverse centinaia di donne, guidate dai gruppi di difesa, si portano nella piazza grande per rivendicare alimenti che denunciano essere stati messi a disposizione dei tedeschi. Lungo le strade e nella piazza sono diffusi volantini [3]. Consistenti delegazioni delle manifestanti, salgono nel-

[1] *I « Gruppi di difesa della donna » iniziano una vittoriosa battaglia dei lavoratori di Massolombarda*, « La Lotta », organo delle federazioni comuniste romagnole, a. I, n. 5, 30 giugno 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 128; *I lavoratori di Massalombarda impediscono la partenza di 40 deportati*, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, a. XXI, n. 2, 1 agosto 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 651.

[2] *Monografia della 4° Zona*, cit.

[3] Nel « Notiziario della GNR », 28 luglio 1944, ISRMO, si afferma che i manifestini sono « a carattere sovversivo, antitedesco e antinazionale nei quali si incitavano fra l'altro le donne modenesi a riunirsi davanti agli uffici annonari per protestare contro il razionamento ». Questo il testo integrale del manifestino:
« *Donne Modenesi*, Lo spettro della fame aumenta di giorno in giorno. Da molto tempo non ci viene distribuito nessun genere di prima necessità. Quale sarà la nostra prospettiva all'avvicinarsi della guerra alla nostra provincia? Se già da ora mancano gli alimenti indispensabili per noi e per i nostri figli? L'invasore tedesco ed i servi traditori fascisti non tengono contro delle sofferenze del popolo italiano: purché possano con quello che viene sottratto a noi proseguire la loro guerra. Sappiamo che nei magazzini degli ammassi vi sono ancora scorte di grano, di grassi, di formaggi e di salumi tenute a disposizione del tedesco che non solo esige questo, ma pretende che pure il prossimo raccolto del grano e degli altri generi alimentari gli vengano consegnati lasciando tutto il popolo italiano alla fame. *Operai e massaie*, dobbiamo impedire che ciò avvenga. Dobbiamo impedire ai criminali nazi-fascisti di attuare i loro disegni. Dobbiamo impedire l'affamamento dei nostri figli e dei nostri vecchi. Lottiamo e difendiamo con i contadini che il prossimo raccolto di grano venga lasciato nelle loro case: ed esigiamo che le eccedenze immagazzinate vengano distribuite immediatamente all'intera popolazione. *Donne Modenesi*, Solo lottando possiamo evitare il saccheggio ed il nostro affamamento. Rechiamoci in massa *giovedì 13 luglio alle ore 8* (in caso di allarme dopo l'allarme) davanti agli uffici Annonari a *protestare*. Il nostro grido sia: *Basta con la fame e le privazioni; distribuzione immediata di tutti i generi immagazzinati*, Solo se saremo *unite* e *compatte* eviteremo la sofferenza della fame alle nostre fa-

l'ufficio del podestà per presentare le richieste. Una cinquantina di donne alle 9,30 si porta anche in prefettura « per lamentarsi della mancata distribuzione dei generi alimentari » e debbono intervenire militi armati per far cessare le loro rimostranze [4]. Alle dimostranti, le autorità fasciste sono costrette a promettere la prossima assegnazione di tre chili di riso, un chilo di formaggio, centocinquanta grammi di burro, mezzo chilo di zucchero, nonché una distribuzione anticipata di tre mesi di diversi generi razionati [5].

Il 22 successivo i tedeschi effettuano un rastrellamento nella zona delle Ville Unite di Ravenna e fermano numerosi giovani. Donne di Campiano, Carraie, Massa, Ducenta, San Zaccaria, circa duecento, si riuniscono davanti al comando tedesco, sito a San Zaccaria, dove sono stati portati i rastrellati e protestano rumorosamente. Si levano delle grida: « lasciateci i nostri figli, canaglie; è ora di finire la guerra! ». I tedeschi sparano delle fucilate in aria

miglie, daremo il nostro contributo alla lotta che tutto il popolo conduce contro la guerra nazi-fascista per dare al nostro paese indipendenza, benessere e libertà. *Giovedì 13 luglio alle ore 8, spose, ragazze e madri, tutte unite davanti agli uffici annonari. A morte gli affamatori del popolo. W l'Italia libera ed indipendente.* I Gruppi di Difesa della Donna per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà » (originale in ISRMO).

[4] « Notiziario della GNR », 24 luglio 1944, ISRMO. Della forte dimostrazione nella nota del diario A. Pedrazzi, *Cronaca dell'occupazione nazi-fascista di Modena*, cit., vol. III, pp. 1212-1215, sotto la data 13 luglio 1944, si legge: « da pochi minuti gli impiegati erano entrati nell'ampio salone ... che una vera folla di donne vocianti, urlanti come possono fare le femmine prese da scarmane, [*sic*] si è riversata entro gli uffici invadendo ogni spazio libero di fronte alle barriere, chiedendo una piú adeguata distribuzione di generi alimentari. Siamo a metà mese e non ancora si sono distribuiti i generi dei grassi della mesata, e per certi generi il ritardo significa la perdita della somministrazione ... La milizia della Questura è corsa, a dir vero, armata di tutto punto, ma non è riuscita ad imporre la calma anche sparando in aria qualche colpo di moschetto ... il direttore d'Amona s'è fatto innanzi ed ha tenuta apposita concione alle infuriate donne, concludendo il suo discorso con una proposta di questo genere: una vostra commissione di quindici o venti di voi, si unisce a me e presentiamoci al Prefetto... ma non passano pochi minuti che ai piedi del Palazzo sono giunte anche altre dimostranti, anzi lungo le vie il corteo si è venuto ingrossando, ed hanno inscenato una dimostrazioncella anche sotto le finestre del Palazzo Governativo ... Non appena tornata dalla missione la rappresentanza femminile, ed avuti i primi approcci d'intesa, è tornata la calma e l'assembramento si è sciolto ».

[5] *Manifestazioni di massa per i viveri*, « l'Unità », edizione per l'Emilia e Romagna, [stampata a Conselice], a. XXI, n. 11, 1 agosto 1944, ISRFO. Lo stesso testo è anche in « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, [stampata a Parma], a. XXI, n. 12, 10 agosto 1944, ISRPA.

ma non le disperdono. Tre donne sono fermate, ma poi i tedeschi sono indotti a rilasciarle [6].

Intorno all'ultima decade di luglio, a Castelfranco Emilia, i gruppi di difesa della donna, in collaborazione con il comitato di liberazione nazionale locale, organizzano una consistente dimostrazione di protesta, protetta da nuclei di partigiani armati. Oltre trecento partecipanti, raccoltesi nella piazza antistante il municipio — nonostante la minacciosa presenza di tedeschi che le fronteggiano — avanzano rivendicazioni annonarie immediate e protestano contro la guerra. Il commissario prefettizio è costretto a ricevere una delegazione di donne le quali, con gran clamore, espongono le loro richieste, denunciando le responsabilità. Animata da Gabriella Degli Esposti [7], la folla continua a manifestare vivacemente per varie ore della mattinata [8]. Sempre nel Modenese, piccole manifestazioni analoghe avvengono anche in altre località [9].

Nel clima generale di rivolta che anima grandi masse popolari si innestano sempre piú forti ed ardimentosi attacchi da parte dei partigiani, in tutta la pianura. Clamorosa è l'« occupazione » temporanea di Soliera, che avviene nella notte tra il 26 e il 27 luglio [10]. Ma fatti altrettanto rilevanti, il cui successo è favorito dal sostegno della popolazione, si infittiscono nelle settimane che seguono.

Ancora il 27, nel comune di Roccabianca, nel Parmense, almeno un centinaio di donne manifesta reclamando la distribuzione di burro e di due chili di formaggio. Dietro la pressante insistenza delle dimostranti, il commissario prefettizio deve cedere. Come riferiscono i fascisti, « la richiesta è stata esaudita », e — non par vero — commentano: « non si sono verificati incidenti di sorta » [11].

[6] Rapporto a *Caro Articolo*, li 23 luglio 1944, dattiloscritto, p. 1, ISRRA; testo integrale in Istituto storico della Resistenza, Ravenna, *Il movimento di liberazione a Ravenna (Catalogo n. 2: 1943-45, dattiloscritti e manoscritti)*, a cura di L. Casali, Ravenna, 1965, p. 307.

[7] Gabriella Degli Esposti, catturata successivamente dai fascisti per la sua attività partigiana, viene incarcerata, torturata e poi fucilata il 17 dicembre 1944; è stata insignita di medaglia d'oro al valore.

[8] La collocazione della manifestazione nel luglio 1944 ci è stata confermata da Armando Ballotta che, successivamente, ci ha inviato il testo scritto (A. Ballotta, *Note sulla partecipazione delle donne di Castelfranco Emilia nella lotta clandestina antifascista e nella Resistenza*, cit). Una descrizione della stessa manifestazione, collocata erroneamente, anziché « nell'estate », alle « soglie dell'inverno » del 1944, è in G. Borellini, *Note sulle partigiane modenesi*, cit., p. 18.

[9] Lo attesta il « Notiziario della GNR », 25 luglio 1944, ISRMO, il quale registra che: « si sono ripetute azioni sporadiche di protesta collettiva da parte di donne reclamanti la distribuzione del burro ».

[10] M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 99.

[11] « Notiziario della GNR », 27 luglio 1944, ISRMO.

Nel mese d'agosto, tutto assorbito dall'impegnativa « battaglia del grano », si hanno alcune altre manifestazioni popolari.

A seguito del colpo avvenuto il giorno 11 al magazzino deposito dell'aereonautica repubblicana fascista di Villa Pratofontana di Reggio Emilia, che frutta ai partigiani un intero magazzino d'armi e munizioni, la brigata nera compie un rastrellamento ed arresta venti uomini, tra cui sei sappisti. Le donne della località immediatamente si raccolgono ed inscenano una violenta protesta chiedendo la liberazione degli ostaggi. Dopo che i rastrellati sono stati interrogati i fascisti sono costretti a rilasciarli [12].

Nella mattinata del 22, in Cavriago, « un gruppo foltissimo di donne », si porta presso il magazzino della stagionatura del formaggio, posto nell'ex casino Chilloni e reclamano chiassosamente una distribuzione di formaggio e di burro. Viene loro promesso dallo « stagionatore » che sarà esaminata la possibilità di soddisfare la richiesta. Ma le donne insistono e una loro delegazione, una ventina di popolane, si porta nell'ufficio del commissario prefettizio per insistere nella richiesta « facendo rilevare soprattutto come con un solo ettogrammo di burro distribuito nel mese, senza grassi e senza olio, non sia possibile preparare i cibi, tanto piú che la distribuzione della carne è stata limitata ad una volta al mese ». Lo stesso commissario è costretto a promettere d'intervenire, caldeggiando la necessità di soddisfarle [13].

Il 28, a Crespellano, si svolge una dimostrazione di donne in municipio per chiedere, in primo luogo la scarcerazione di due giovani arrestati dalla brigata nera e per rivendicare — cosí come nelle fabbriche gli operai richiedono anticipi di salario — la distribuzione di olio, zucchero e altri generi razionati, per tre mesi anticipati. Ottengono assicurazioni da parte del commissario prefettizio sulla scarcerazione degli arrestati e la distribuzione di un po' di zucchero [14]. Sempre nella stessa giornata, a Bazzano, un gruppo di oltre venti donne penetra nella sede municipale, reclamando grassi e anticipazioni di generi alimentari. Ottengono la distribuzione di olio e burro per tutta la popolazione [15].

Settembre inizia con grandi manifestazioni popolari a carattere

[12] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit. p. 259; qui, a p. 813, è riprodotta la lettera del comandante provinciale della GNR di Reggio Emilia, che comunica l'azione partigiana e la distinta del materiale bellico asportato.

[13] R. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., pp. 200-201.

[14] *4ª Zona. Relazione sulla situazione politica*, 1 settembre 1944, [al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

[15] *Ibidem.*

pre-insurrezionale in diversi centri rurali a cui partecipano con slancio le masse bracciantili, operaie e contadine.

Il 3, giornata domenicale, masse di contadini, braccianti, giovani e donne di Castel Maggiore, attaccano compatte l'edificio delle scuole di Bondanello, ove è sfollato il municipio. Un gruppo di manifestanti, penetrato nell'edificio, raccoglie i registri di leva e delle tasse che poi sono dati alle fiamme. Il partigiano Paolino (Luciano Romagnoli) tiene un comizio di fronte ai manifestanti. Tutto l'apparato delle autorità fasciste viene distrutto. I fascisti non oppongono alcuna resistenza; un intervento di truppe tedesche viene stroncato dal fuoco delle SAP e dei GAP che appoggiano la popolazione insorta. Otto tedeschi vengono uccisi [16].

Il 10, una grande manifestazione pre-insurrezionale si svolge a Medicina. La descriviamo in tutti i suoi particolari per dar conto del come (cosí infatti similmente avviene in tante altre dimostrazioni) si realizza uno stretto rapporto tra azione armata dei partigiani e azione popolare di massa. Nella giornata di domenica fin dalle ore 7 del mattino, dopo aver rese inservibili le linee telefoniche con Bologna e Ravenna, gruppi di sappisti della 5ª brigata, in collaborazione con i gappisti del distaccamento locale della 7ª, si appostano a presidio dell'abitato di Medicina. La strada di San Vitale, all'accesso da Bologna, è vigilata da uomini armati di un mitra, un fucile mitragliatore e undici moschetti; la San Carlo da uomini con sette moschetti e un mitra; la via Guelfa da uomini con sette moschetti; la San Vitale, da Ravenna, da uomini con un mitra e sette moschetti; la via per Molinella da uomini con otto moschetti; ogni presidio è pure dotato di bombe a mano e una o due di tritolo. I gruppi armati hanno il compito di intervenire a difesa della popolazione che dovrà manifestare in piazza, di prevenire e respingere

16 *Il popolo di Castel Maggiore insorge contro l'oppressore e occupa il municipio*, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, straordinaria, 6 settembre 1944; *L'insurrezione in marcia*, « l'Unità », edizione dell'Emilia-Romagna, a.XXI, n. 5, settembre 1944, entrambe in *La Resistenza a Bologna*, vol. II cit., pp. 672 e 676. Col titolo *Il popolo di Castelmaggiore insorge contro l'oppressore e occupa il municipio*, sono editi due diversi numeri de « l'Unità », stampati a Conselice, entrambi straordinari dell'edizione dell'Emilia e Romagna, il primo con la data: 6 settembre 1944, il secondo con la dicitura: 14 settembre 1944, n. VI (copie originali in nostro possesso). Una serie di documenti sulle operazioni della giornata e sul suo significato sono in R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-45*, cit., pp. 97-100.

l'attacco di forze nazifasciste dall'interno del paese, di impedire l'afflusso di rinforzi dall'esterno, specie da Bologna e da Budrio. Nonostante che alle 7,30 il partigiano Mario (Mario Melega, di Castel Maggiore), vice comandante della zona militare, venuto a conflitto con il tenente comandante il presidio della GNR locale, resti ucciso nel tentativo di giustiziare la canaglia, la manifestazione insurrezionale non si arresta. Verso le 8, alcuni gappisti e sappisti assaltano la caserma della GNR. Una macchina armata è piazzata dai partigiani di fronte all'ingresso della caserma stessa; un gruppo di essi penetra dall'entrata posteriore nel cortile. Sono sparati alcuni colpi di moschetto contro l'edificio ed è intimata la resa ai militi che vi sono asserragliati all'interno. I militi poco dopo si arrendono; svestono la divisa repubblichina, consegnano le armi ai partigiani e, vestitisi con abiti civili, scappano per raggiungere le loro case. Alle 9, un centinaio di persone tra cui numerosi giovani e donne del fronte della gioventú e dei gruppi di difesa della donna si affolla nella piazza, sotto il palazzo comunale, recando cartelli inneggianti ai partigiani, al CLN e all'insurrezione nazionale. Accompagnano e salvaguardano a vista i manifestanti altri sappisti e gappisti: cinque squadre di uomini ciascuna con armi corte e due autofurgoni armati: uno di mitragliatrice Breda e due mitra, l'altro di un mitra, una pistola mitragliatrice, tutti e due con bombe a mano e al tritolo. Li montano entrambi cinque uomini. Sei gappisti hanno funzioni di polizia nel paese e cinque giovani del fronte della gioventú dirigono il comporsi della massa dei manifestanti che si fa sempre piú numerosa. La folla radunata è arringata da Spero Ghedini (Valdo). Egli esalta la grandiosa lotta delle mondine della provincia, svoltasi tra il maggio e il 20 giugno, e incita all'unità di tutto il popolo, inneggia alla insurrezione nazionale. Gli astanti sottolineano con calorosi applausi le frasi dell'oratore. Lo spirito e la volontà di lotta si accentua e prorompe tra i manifestanti. Terminato il comizio i partigiani irrompono per le scale e gli uffici del municipio. I registri di leva sono gettati dalle finestre e cosí un vessillo fascista. Un busto di Mussolini è scaraventato lungo le scale e rotolato poi nella polvere della piazza, quindi spaccato. Sulla piazza è appiccato il fuoco ai registri. Sopraggiungono i partigiani che hanno disarmato e messo in fuga i militi repubblichini e, sollevando in alto il bottino di armi e munizioni, gridano alla folla: « ora serviranno per difendervi e non per massacrarvi ». L'entusiasmo si accresce; tra i manifestanti, i partigiani sono acclamati e abbracciati. Si forma d'improvviso un lungo corteo, sulla testa si portano i cartelloni, si percorre l'odierna via della Libertà,

si sosta in piazza Garibaldi. Spero Ghedini, comandante militare della piazza, riprende brevemente la parola, esalta i patrioti, invita il popolo, che acconsente con entusiasmo ad aderire alle squadre d'azione patriottica e ribadisce il concetto di unità popolare nell'azione. Il corteo riprende a sfilare. Alcuni sventolano le bandiere, altri cantano l'inno di Mameli — « va fuori d'Italia, va fuori stranier! » — i cittadini esultanti acclamano. Davanti alla caserma vuota i manifestanti invadono le stanze, asportano e distribuiscono quanto può servire; le divise del tradimento fascista sono date alle fiamme. La folla si dirige ora verso l'esattoria: a colpi di piccone è demolito il portone d'ingresso, le sbarre del cancello sono divelte, poi, con alla testa i GAP, entra negli uffici. I ruoli delle tasse fasciste sono raccolti e sulla piazza dati alle fiamme. Sul luogo è issato un cartello con la scritta: « basta con le tasse fasciste ». Mentre la folla esulta in piazza alcuni gappisti e sappisti entrati nell'ospedale giustiziano il tenente della GNR che era stato ferito da Mario nel conflitto del mattino; all'uscita dell'ospedale un altro milite che sopraggiunge è giustiziato. Dopo oltre tre ore l'agitazione insurrezionale ha termine. Nel pomeriggio giungono le brigate nere ed il giovane patriota Aldo Cuppini viene freddato a tradimento; un altro cittadino è assassinato in mezzo a un campo [17].

Anche a Castenaso, nello stesso giorno, si svolge una manifestazione di carattere pre-insurrezionale. Le motivazioni della protesta sorgono a seguito dell'assassinio di un patriota da parte dei fascisti. Una gran massa di persone si raccoglie attorno all'edificio dove è sfollato il comune (la villa Lorenzini, sulla strada di Marano) e grida contro i tedeschi e contro i fascisti la sua protesta. La sede viene invasa e dalle finestre sono gettati registri di leva e ruoli delle tasse che poi vengono dati alle fiamme. I gappisti ed i sappisti che proteggono la dimostrazione sono acclamati ed abbracciati; inni di carattere patriottico e partigiano vengono cantati a gran voce. Un partigiano prende la parola e svolge un breve comizio inneggiando all'insurrezione, alla necessità della unità tra le forze nazionali, incita alla creazione degli organismi di direzione e di lotta popolare,

[17] *Medicina insorge*, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, straordinaria, a.XXI, n. 6, 13 settembre 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 679-680; *Medicina insorge*!, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, straordinaria [stampata a Conselice], 15 settembre 1944 (esemplare in nostro possesso); *Relazione in base all'agitazione popolare del comune di Medicina*, redatta da Dolfus (Bruno Marchesi) nel settembre 1944, in N.S. Onofri, *Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza*, Bologna, 1975, pp. 100-102; « Medicina 10 settembre », numero unico, Bologna, 1955, pp. 4.

sollecita a vendicare il caduto partigiano. Dopo altre due ore la manifestazione si scioglie tra l'entusiasmo dei partecipanti [18].

L'11 settembre le truppe alleate attaccano in forza la linea gotica e, contemporaneamente, il generale Alexander, impartisce ai partigiani delle retrovie la direttiva di scatenare « l'attacco decisivo ». Gli alleati eseguono, piú che un movimento generale del fronte, una puntata massiccia in direzione di Bologna, mentre le ali del loro schieramento si muovono sia sul versante tirrenico, sia su quello piú importante dell'Adriatico. La lotta di carattere preinsurrezionale, si estende ad altre località.

Il 13, ad Alfonsine, una manifestazione di donne costringe i tedeschi a rilasciare tre patrioti arrestati [19].

Il 14 settembre, a Sesto Imolese, viene dichiarato lo sciopero generale politico per tutta la giornata: masse di popolo e di contadini, oltre duemila (giunti da Sasso Morelli, Mordano, Bubano, Balia, Osteriola), manifestano sulla piazza contro la guerra nazifascista. Il dirigente zonale comunista Ezio Serantoni (Mezzanotte, « 1/2 »), svolge un comizio; gappisti e sappisti stroncano un intervento tedesco: quattro soldati rimangono feriti, altri disarmati e messi in fuga. I dimostranti, che innalzano cartelloni inneggianti all'Italia liberata, al comitato di liberazione nazionale, ai partigiani ed alla insurrezione armata, sfilano per ore con la bandiera tricolore in testa, cantando vari inni e, tra essi, l'inno di Mameli [20]. I blocchi stradali predisposti dai partigiani nelle località viciniori e l'esito imponente della manifestazione scuotono i nervi al commissario prefettizio del piccolo comunello di Mordano — che lo stesso aveva proposto di chiamare con altro nome [21] — il quale detta, nelle stesse ore, il piú

[18] *Castenaso emula Castel Maggiore e Medicina!*, « l'Unità », edizione dell'Emilia Romagna, straordinaria, a.XXI, n. 6, 13 settembre 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 680.

[19] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 70.

[20] *Manifestazione del 14-9 a Sesto Imolese*, s.d., [relazione al PCI], firmata: Il responsabile di zona, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna; *Sciopero generale politico a Sesto Imolese*, « l'Unità », edizione Emilia-Romagna, straordinaria, a.XXI, n. 9, 21 settembre 1944, e *Giornata contro la guerra nazifascista a Sesto Imolese*, « La Comune », a. I, n. 21, 15-30 settembre 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., rispettivamente alle pp. 684 e 359.

[21] Il commissario prefettizio di Mordano, Moschini, in data 19 gennaio 1944, poichè Dino Grandi, il presentatore dell'ordine del giorno contrario a Mussolini, nella seduta del 24 luglio 1943 è insignito del titolo di conte di Mordano, attribuitogli dallo stesso regime fascista, propone che « sia il nome, sia lo stemma di Mordano seguano le sorti di chi vilmente li ha ingannati » e, spolverate diverse carte araldiche, concludendo che « oltre ottocento anni fa, il nome del paese era il latino 'Moretanum' e che lo stem-

minaccioso manifesto che noi si conosca, dove l'iniqua pratica della rappresaglia tedesca viene, piú che duplicata, quintuplicata e addirittura decuplicata. Questo è il testo dell'ossessionato fascista:

Repubblica Sociale Italiana. Comune di Mordano. Il Comando Germanico rende noto che nella notte fra il 13 e il 14 corrente, la via Lughese nel tratto Mordano-S. Prospero, è stata ostruita con tronchi d'albero ed altro, impedendo il traffico stradale. Nel caso tale fatto venga a ripetersi, avverte che 25 persone saranno fucilate. Se dovesse verificarsi il ferimento di un soldato germanico 50 persone fucilate. Nel caso di morte di un soldato germanico 100 persone sarebbero fucilate. Consiglia quindi alla calma ed all'ordine nell'interesse stesso della popolazione. Mordano, 14 settembre 1944 XXII. Il Commissario Prefettizio: Moschini [22].

Sempre nella stessa giornata, a Galliera, nella tenuta del famigerato squadrista Enea Venturi, gruppi di donne, contadini, operai e giovani si riuniscono per assistere ad un comizio tenuto da un partigiano. Sappisti presidiano gli incroci stradali per prevenire e stroncare ogni tentativo di reazione nazifascista. Alla fine, agitando cartelloni con evviva all'insurrezione armata e ai partigiani, i manifestanti inneggiano alla lotta armata e gridano parole d'ordine patriottiche; intanto le SAP disarmano un fascista [23].

Il 17 successivo, altra giornata domenicale, si svolgono due manifestazioni popolari pre-insurrezionali ad Anzola Emilia e nel comune di San Pietro in Casale. Ad Anzola, un centinaio di persone, nella grande maggioranza contadini, si riunisce e protesta per circa tre ore sotto la scorta di gruppi sappisti armati. Un dirigente politico svolge un comizio, nel corso del quale illustra i problemi dell'insurrezione popolare e per la costruzione di un'Italia democratica

ma era rappresentato da un gelso (Morum), determina di chiedere che il nome di Mordano venga cambiato a tutti gli effetti in 'Moreto' e che lo stemma del comune ritorni ad essere il 'gelso' in sostituzione dell'attuale che risulta anche essere di origine francese ». Il testo integrale dell'atto, è in archivio comunale di Mordano, riprodotto in Oddone [L. Arbizzani], *Spigolature del tempo partigiano*, « Garibaldini e partigiani. Almanacco bolognese 1960 », cit., pp. 246-247; la riproduzione fotografica è in L. Arbizzani, *Guerra, nazifascismo, lotta di liberazione nel bolognese*, cit., p. 60.

[22] Originale, in mezzo foglio, edito dalla Tip. Bagnarese di Bagnara di Romagna, in archivio ANPI di Imola; è stato esposto alla mostra fotografica *Immagini e documenti della Resistenza imolese*, Teatro comunale di Imola, 13 aprile - 4 maggio 1975.

[23] *Manifestazione e comizio a Galliera*, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, straordinaria, a.XXI, n. 9, 21 settembre 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 685.

e progressista. La manifestazione si chiude con evviva alla liberazione nazionale, ai patrioti e con grida antifasciste[24]. In località Massummatico, di San Pietro in Casale, dove sfollato il municipio, verso le 8, una folla di centocinquanta persone, uomini e donne, si fa consegnare dalla guardiana le chiavi per accedere all'edificio e si riversa dentro gli uffici asportando timbri, registri delle tasse e registri di leva che vengono raccolti e bruciati nel cortile antistante. Dalla piazza si inneggia all'insurrezione armata e si grida: « abbasso il fascismo, basta con la guerra! ». Un dirigente politico, Cesare Mazzacurati (Eros), svolge un comizio che viene salutato da calorosi applausi; prende la parola anche il responsabile del fronte della gioventú. I dimostranti, che portano cartelli con scritte vistose, si sciolgono senza che i tedeschi e i fascisti intervengano[25]. A seguito di quanto è accaduto al mattino, i fascisti, accorsi in forza a San Pietro in Casale, compiono arresti, assassinano antifascisti ed ingaggiano una battaglia con i partigiani ai margini della Valle delle Tombe, nei pressi di Maccaretolo[26].

[24] Relazione *Anzola dell'Emilia*, s.a.i. [al PCI], firmata: Il responsabile locale, manoscritto, p. 1, archivio IGR Bologna; *Comizio pubblico ad Anzola dell'Emilia*, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, straordinaria, a. XXI, n. 9, 21 settembre 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 685. Nel documento Comune di Anzola dell'Emilia, *Proposta di decorazione al valor militare del gonfalone del comune di Anzola dell'Emilia*, cit., si legge che la manifestazione si svolse « lungo l'argine del torrente Ghironda, a 1 km. circa dal centro di Anzola » e che « vi parteciparono circa 250 persone protette dalle squadre dei partigiani della GAP e della SAP ». Mentre già stavamo preparando la presente relazione, gli amministratori di Anzola Emilia ci chiesero di scrivere una epigrafe a ricordo delle manifestazioni svoltesi nel comune l'8 luglio ed il 14 settembre 1944; questo è il testo che, scolpito nel marmo, è stato murato nel palazzo posto al numero civico 69, della frazione di Immodena: « Nei borghi e in cento rustici contadini / rifugi amici e trincee natie / insanguinati, depredati, arsi dalla rappresaglia / giovani, donne, uomini, vecchi / certi del 20 aprile 1945 / combatterono contro nazisti e fascisti e vinsero. / Madri, spose, promesse e sorelle / di perseguitati, di confinati, / di carcerati dai neri d'Italia / donne dei Volontari della Libertà / staffette partigiane / animatrici dei 'Gruppi di difesa' / nel luglio e nel settembre 1944 / sfidarono invasori e traditori / reclamando pane pace libertà indipendenza. / Uniti riconquistarono la vita e la dignità / già conquistate sempre da riconquistare. 22 settembre 1974 ».

[25] Relazione *S. Pietro in Casale*, 17 settembre 1944, [al PCI], firmata: Il responsabile locale, manoscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna; *A S. Pietro in Casale il popolo occupa gli uffici comunali*, « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, straordinaria, a.XXI, n. 9, 21 settembre 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 685.

[26] Sull'intera giornata pre-insurrezionale si vedano: *Settembre 1944: Fuoco nella Valle delle Tombe* (testimonianze di Ernesto Faccioli, Mario Testoni, Cesare Mazzacurati, Enzo Biondi), in « Al di qua della Gengis Khan.

Il 19 settembre gli alleati espugnano il Passo del Giogo e il 22 sono a Rimini e liberano Fontanelice, sopra a Imola; varcano il Passo della Futa, raggiungono la Raticosa sopra Pianoro ad appena poco piú di venti chilometri da Bologna.

Il 22 e il 23, a Bologna, tutto è predisposto per incitare all'insurrezione popolare qualora gli alleati, dalla breccia di Rimini e dall'Appennino, rincorrano le armate tedesche fino in fondo alla pianura [27].

Ad Imola, il 25, viene proclamato lo sciopero generale, nella previsione di trasformarlo in insurrezione popolare [28]. Lo sciopero

I partigiani raccontano », cit., pp. 50-54; *San Pietro partigiana. Motivazione per la proposta di medaglia al valor militare al gonfalone*, « S. Pietro in Casale », notizie del Comune, a. II, n. 3, marzo 1975.

[27] Nella raccolta *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., si vedano i periodici, editi fra il 16 e il 25 settembre 1944. L'« Avanti! » del 16 scrive: « è giunta l'ora di insorgere, di armarsi, di combattere... Socialisti e simpatizzanti, il nostro Partito vi ordina sin da questo momento di mobilitare tutte le vostre forze, di organizzare ogni mezzo adatto per l'insurrezione armata!... Alle armi! » (pp. 498-499). « l'Unità » del 21, riferendosi alle sollevazioni dei comuni che si son viste fin qui scrive: « l'insurrezione nazionale dilaga nel Bolognese » (p. 864); e quella del 23: « fermate le macchine, abbandonate il lavoro, chiudete i negozi, cessate ogni attività, iniziate lo sciopero generale... Sotto la guida del Comitato di Liberazione e del Comando Unico del Corpo Volontari della libertà, accorrete ad arruolarvi nelle SAP » (pp. 687-688). Nella raccolta *La Resistenza a Bologna*, vol. IV., cit., si vedano diversi manifesti e fogli volanti (tra parentesi i numeri dei vari testi). Il CLN regionale, il 22 settembre, proclama: « Emiliani, Romagnoli, l'ora del combattimento per la nostra liberazione è scoccata... insorgete al fine di costringere alla rotta i nazifascisti » (n. 223); e ancora: « l'oppressione nazifascista volge finalmente al suo termine... Le popolazioni della nostra regione vivono giornate d'ansiosa ed entusiasmante attesa » (n. 225). La federazione comunista, il 22, appronta un volantino per proclamare lo sciopero generale insurrezionale da *lunedí 25 settembre*, ma non lo divulgherà mai (n. 227), mentre il 23, ne diffonde due che eccitano fortemente alla preparazione insurrezionale — « Lavoratori, cittadini, patrioti tutti!... Sotto la guida dei Comitati di Liberazione Comunali preparatevi per lo sciopero generale insurrezionale facendone la base per lo sviluppo del l'insurrezione armata popolare » (n. 228) — e ad imbracciare le armi (n. 229). I gruppi di difesa della donna, il 23, incitano: « Donne è la vostra ora!... L'ora della lotta decisiva è scoccata » (n. 230). Il comitato provinciale dei contadini, il 24, lancia l'appello: « Contadini! E' giunta l'ora di passare all'attacco: entriamo in campo a fianco degli operai e del popolo... per l'annientamento del barbaro nemico nazi-fascista e per la liberazione della nostra provincia » (n. 231).

[28] L'incitamento allo sciopero generale è divulgato da « La Comune », a.I., n. 21, 15-30 settembre 1944, col titolo: *Imolesi! Il dovere dell'ora: difendere e salvare la nostra terra! Con lo sciopero generale insurrezionale ha inizio la lotta aperta per la liberazione*, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 357-359; « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, straordinaria,

investe anche Castel San Pietro Emilia. Ad Imola, l'adesione è compatta. Tutti i negozi sono chiusi, salvo i panettieri e le latterie per qualche ora del mattino. A fine mese ogni attività è sospesa per ben sei giorni [29]. Solo dopo una settimana gli organismi clandestini, su richiesta dei contadini stessi, li autorizzano a compiere i lavori agricoli che sono divenuti piú urgenti, quali la vendemmia e le arature dei campi, mentre continuano le astensioni dal lavoro in città [30].

A sud di Bologna, a Monteveglio, Marzabotto e Sasso Marconi e, nella pianura, a Baricella, Galliera, Malalbergo, Molinella e San Pietro in Casale, al bando tedesco che impone, sotto pena di morte, a tutti gli uomini dai sedici ai sessanta anni di scavare fortificazioni, massimamente lungo il Reno nella Bassa, viene opposto — come incitano le forze di liberazione [31] — un rifiuto pressoché generale [32].

a.XXI, n. 11, 30 settembre 1944, riferisce le prime notizie sull'andamento dello sciopero sotto il titolo *Tutto il popolo dell'Imolese insorge scatenando lo sciopero generale insurrezionale*, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 689.

[29] *Relazione N. 6 sullo svolgimento dello sciopero generale*, [al PCI, 1 ottobre 1944], s.d., firmata: M. [Mezzanotte (Ezio Serantoni)], manoscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna. In essa tra l'altro si legge: « la settimana si chiude con un netto successo perché le masse si sono astenute dal lavoro in tutte le località del territorio. Contadini ed operai, artigiani e negozianti sono rimasti per *sei* giorni assenti dalla loro occupazione e anche moralmente erano solidali con noi. Ora però comincia a manifestarsi l'idea della ripresa del lavoro... Molti contadini devono ancora trebbiare ed ora il raccolto se ne va se non verrà immediatamente trebbiato, inoltre anche quello dell'uva se ne va... proporrei... di essere noi a [dargli l'] autorizzazione di lavorare ». (Il corsivo è nostro).

[30] *Relazione sulla situazione di Imola*, Imola, 7 ottobre 1944, indirizzata: Alla Federazione di Bologna [del PCI], dattiloscritto, pp. 4. In essa, tra l'altro, si legge: « tutti gli operai della campagna e della città, Castel S. Pietro compreso, scioperano. Scioperano pure gli artigiani ed i muratori; le botteghe sono chiuse; solo i contadini hanno cominciato da lunedí a curare quei lavori piú urgenti della campagna. Cosí si può dire che ad eccezione di una parte di questi ultimi, che lo sciopero è totale ».

[31] La federazione comunista rivolge un appello a disertare la mobilitazione ordinata dai tedeschi, ai *Cittadini della zona del Reno e della provincia di Bologna*, il 1° ottobre 1944; è riprodotto in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 260, p. 359.

[32] Nel *Rapporto sull'attività del nostro partito. Situazione politica precedente allo sfondamento della linea Gotica. Stasi militare e sue ripercussioni generali*, Bologna, li 1° dicembre 1944, firmato: la Segreteria federale Bolognese del PCI, dattiloscritto pp. 12, archivio IGR Bologna, si legge: « con il pronto intervento dei compagni con manifestini, con accordi comuni coi compagni socialisti e l'appoggio dei cattolici si è riuscito a far comprendere alle masse lavoratrici che non bisognava presentarsi per non essere utilizzati in lavori di fortificazione nelle proprie zone poiché ciò, oltre a

In questi giorni di fine mese a Berra Ferrarese, dove tedeschi e autorità fasciste minacciano di raccogliere quaranta lavoratori da deportare in Germania, « nasce una forte manifestazione popolare che consiglia i nazifascisti alla rinuncia; parte solo un lavoratore volontario » [33].

Ad Alfonsine, il 28, i tedeschi arrestano un giovane ventitreenne perché sprovvisto di carta d'identità. Rapidamente una massa di trecento donne si raccoglie in piazza e protesta vivacemente, incurante di intimidazioni e minacce. La forte dimostrazione si protrae a lungo finché, nella stessa giornata, verso sera, il giovane viene liberato [34].

costituire un tradimento verso tutti coloro che si battono per la liberazione della nostra provincia e dell'Italia, voleva dire anche facilitare la resistenza e il prolungarsi della guerra nazista con i suoi orrori, le sue conseguenze nelle zone dove essi abitavano. La maggioranza dei lavoratori si è rifiutata di prestare la loro opera e ha resistito per parecchie settimane, poi una parte, i piú bisognosi, spinti dalla fame sono stati costretti ad andare al lavoro umiliati e vergognati di dovere far ciò ». Il documento è riprodotto in L. Arbizzani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese nell'inverno 1944-1945*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 89, ottobre-dicembre 1967, pp. 87-88 (d'ora innanzi citeremo questo testo con la dizione: *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese, nell'inverno 1944-1945*, cit.).

[33] *Pagine di storia del movimento popolare nei comuni del copparese 1895-1945*, cit., p. 149. Qui i due curatori collocano la manifestazione « all'inizio dell'autunno 1944 »; Werther Brina, appositamente interpellato nel settembre 1975, dopo aver consultato testimoni di Berra Ferrarese, ci ha precisato che si verificò nell'ultima decade di settembre.

[34] *S.i.m. zona n. 2*, li 30 settembre 1944, firmato: Il resp. S.i.m. Zona n. 2, manoscritto, p. 1, ISRRA, testo integrale in Istituto storico della Resistenza, Ravenna, *Il movimento di liberazione a Ravenna (Catalogo n. 2)*, cit., p. 293. « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, straordinaria, 5 ottobre 1944, reca il seguente titolo e sommario: *La Romagna verso l'insurrezione. La popolazione d'Alfonsine con tempestiva manifestazione strappa un giovane dalla morte, arrestato dai nazifascisti.* R. Pezzi, *Le donne di Alfonsine*, in Comune di Alfonsine, *Alfonsine: un monumento che si chiama ora e sempre Resistenza*, cit., 1973, p. 11; R. Pezzi Samaritani (e altre), *L'attività delle staffette*, in « Convegno di studi sulla Resistenza (11-12 aprile 1974) », cit. p. 110.

Vigilia combattiva e ricostruttiva

11 - Un'atmosfera di vigilia pervade tutto il mese d'ottobre e gli inizi di novembre. Le forze partigiane e popolari, in questi quaranta giorni, contano di potere essere chiamate allo sforzo insurrezionale per la liberazione della restante parte della regione che ancora è occupata; le province piú a sud ritengono il fatto tanto piú vicino, quanto piú prossime sono le avanguardie delle armate alleate, che si sono incuneate addirittura sul loro territorio. I fascisti si allontanano da alcune città, con la paura di chi sente prossima la resa dei conti. I tedeschi del retrofronte infieriscono contro le forze partigiane per rendere possibile, alle loro armate, una ritirata e con un accanimento sempre piú frenetico, tentano di razziare ogni cosa che possa loro servire, dagli animali ai beni strumentali, con l'intento di lasciare dietro di loro « terra bruciata ». Tentano ancora, i tedeschi, la non mai riuscita operazione di raccogliere e deportare il maggior numero possibile di uomini validi per impegnarli nella costruzione di linee fortificate sul suolo italiano o per utilizzarli nelle industrie belliche in Germania. Numerosi e massicci bombardamenti aerei alleati, ai quali si aggiungono martellanti cannoneggiamenti terrestri, sembrano preludere le attese della liberazione e alimentano le paure nazifasciste.

In questa situazione, che, pure tra le nutrite speranze, è piena di gravi tragedie — l'eccidio di Marzabotto, compiuto dal boia Walter Reder, tra la fine di settembre e gli inizi d'ottobre, rappresenta il culmine della criminale follia nazifascista [1] —, lo sforzo di iniziativa e l'azione popolare e delle masse lavoratrici continuano,

[1] La catena di fucilazioni e massacri, compiuti in tale torno di tempo, è elencata in L. Bergonzini, *La lotta armata*, cit., pp. 73-74.

producendo, per un avvenire ritenuto vicino, una serie di premesse organizzative ed un numero di conquiste di ordine sociale ed economico, le quali, non realizzandosi l'evento della Liberazione, costituiranno la base per la condotta di lotte, che sul terreno loro proprio, caratterizzeranno in maniera piú profonda i sei mesi durante i quali si protrarrà, dal novembre, la feroce occupazione nazista e la presenza dei fascisti, vieppiú incarogniti dopo il ritorno nelle città e nelle contrade che avevano abbandonato precipitosamente.

Tra il succedersi di interventi di massa, le cui caratteristiche rispondono alla necessità di contrastare misure dell'avversario, e di rivendicazioni connesse con le dure necessità imposte dalle ristrettezze economiche ed alimentari, spiccano per importanza le iniziative che aprono la questione del rinnovo dei contratti agricoli di mezzadria e di compartecipazione e la creazione delle basi costitutive o, addirittura, la costruzione di organismi sindacali unitari.

La successione degli avvenimenti è incalzante. Ad Imola, lo sciopero generale (dichiarato come si ricorderà a partire dal 25 settembre) continua con buona partecipazione di operai, esercenti e artigiani anche per tutta la prima settimana d'ottobre [2]. Trascorsi quindici giorni dall'inizio dello stesso, molte attività restano sospese, molti lavoratori non riprendono il lavoro.

L'attacco delle formazioni partigiane s'intensifica sull'Appennino forlivese-ravennate e bolognese, a ridosso della linea gotica, vibrando colpi duri ai tedeschi e conquistando posizioni che acconsentono successi agli alleati. Le azioni dei GAP e delle SAP si moltiplicano in varie località: gli scontri fra i nazifascisti ed i patrioti si fanno piú cruenti. I comitati di liberazione nazionale e i comandi militari delle forze di liberazione hanno approntato piani insurrezionali che prevedono l'intervento dei partigiani e delle masse popolari per la piú rapida cacciata dei tedeschi e la difesa e il salvataggio degli impianti e dei patrimoni pubblici, di servizio e produttivi. A Bologna, le stamperie clandestine imprimono un manifesto firmato dal comando regionale del corpo volontari della libertà e dal comitato provinciale di liberazione nazionale, contenente la parola d'ordine « scatenate lo sciopero generale insurrezionale » ed incitante all'insurrezione; al manifesto manca solo l'indicazione del giorno, da apporvi a mano all'ultimo momento [3].

[2] Alla Federazione di Bologna, *Relazione sulla situazione di Imola*, Imola, 7 ottobre 1944 [del PCI], dattiloscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna.

[3] Il manifesto integrale è riprodotto in L. Arbizzani, *Manifesti, volantini e deliberazioni dei Comitati Antifascisti e di Liberazione Nazionale nella Provincia di Bologna (1942 - aprile 1945)*, cit., pp. 126-127; *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 266, p. 367.

In previsione di essere cacciati dalla regione, oltre il Po, i nazifascisti pongono in atto un piano sistematico per razziare quanto piú bestiame è possibile. Alle piccole ma numerose razzie sparse, da parte di gruppi tedeschi, sostituiscono l'organizzazione di raduni di bestiame per « rapinarlo » a prezzi di sottocosto e provvedere a grandi trasporti verso la Germania. In vari casi pretendono che gli stessi contadini, costretti alle vendite forzose, trasportino le mandrie finanche ai confini d'Italia. Le formazioni partigiane intervengono in soccorso dei contadini contro diversi di questi raduni o impedendo che si formino o disperdendoli mentre sono in corso. D'altro canto gli organismi clandestini e i comitati di difesa in particolar modo incitano coloro che sono obbligati ai raduni a disertarli, a opporsi ad ogni forma di requisizione. Questo, fra diversi altri, è un appello alla salvaguardia del patrimonio zootecnico, diffuso nelle campagne modenesi:

Difendiamo il nostro bestiame! Contadini modenesi! I predoni nazisti con l'aiuto dei loro servi fascisti tentano di rubare il nostro bestiame. Infatti nella nostra provincia ogni capofamiglia è obbligato a consegnare ai nazifascisti due capi di bestiame ed è costretto anche a portarli a piedi fino al Brennero, da dove poi, come già altri contadini della Toscana e delle Marche, verrà internato in Germania. *Contadini, ribelliamoci a queste spoliazioni usurpatorie!* Mentre gli eserciti Alleati si avvicinano alla nostra Provincia, noi dobbiamo oggi piú che mai lottare per la difesa delle nostre bestie che è anche la difesa del patrimonio zootecnico italiano. I contadini di Castelfranco, Novi, Limidi e Saliceto che con l'aiuto delle SAP e dei GAP hanno impedito la razzia di varie centinaia di capi di bestiame, costituiscono per noi un chiaro esempio di come possiamo e dobbiamo difendere i nostri averi. *Contadini!* Nessuna bestia deve essere portata al raduno; se vengono per prendercele le disperderemo per la campagna; ad ogni intervento dei GAP e delle SAP per impedire il trasporto delle bestie in Germania noi dovremo appoggiare la loro azione e passare al loro fianco. Nell'ora ormai prossima della liberazione uniamoci alle SAP ai GAP e ai Garibaldini per difendere con le armi in pugno le nostre case, i nostri averi e per conquistare nell'insurrezione armata al fianco di tutto il popolo, la libertà e l'avvenire dell'*Italia. Morte agli invasori tedeschi ed ai traditori fascisti.* Il Comitato Provinciale Modenese dei Contadini [4].

La lotta contro i raduni è, in vari casi, combinata fra SAP, GAP e contadini. Nel mese d'ottobre, di grandi raduni-razzie — che in qualche occasione sono chiamati eufemisticamente « mercato del

[4] Originale in ISRMO; copia fotografica in « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 2, 1961, p. 100.

bestiame »[5] — ne vengono mandati a monte ben diciotto[6] nelle varie province della regione, facendo tornare alle stalle migliaia di capi. (Anche nei mesi venienti, la battaglia per la difesa del patrimonio zootecnico, oltreché sulle aie e nelle aziende agricole, si sviluppa contro i raduni per i quali i tedeschi insistono pervicacemente. Di raduni, secondo quanto registrano i bollettini regionali del corpo volontari della libertà, ne sono dispersi altri dieci in novembre[7] e dodici in dicembre[8], diciotto nel gennaio 1945[9] e tre da marzo alla Liberazione)[10].

In vari casi i partigiani, intervenendo contro i razziatori, procedono alla macellazione immediata degli animali recuperati, rimborsando i contadini e distribuendo la carne alla popolazione. Nello stesso tempo si infittiscono le azioni dei GAP e delle SAP volte a svuotare magazzini di grano e di altri generi alimentari e di abbigliamento, per poi distribuire il tutto alla popolazione o per favorire il suo impossessarsi di ciò.

La tensione fra le masse popolari è acuita da una piú estesa fra-

[5] Uno di tali raduni è convocato, infatti, con il seguente manifesto: « *Comune di Argelato. Mercato del Bestiame per il 24 ottobre 1944.* Il Comando Germanico *Uebersetzung*, allo scopo di acquistare bestiame da lavoro indíce per il 24 Ottobre 1944 alle ore 8 a.m. un mercato di bestiame, al quale dovranno essere presentati dai relativi proprietari tutti i capi bovini da lavoro di questo Comune che superino il peso di Kg. 400 ciascuno. Il raduno avrà luogo sulla piazza, già Campo Sportivo del Capoluogo. Un'apposita Commissione tedesca passerà in rivista il bestiame acquistando quello che riterrà idoneo. A coloro che non ottempereranno alla detta presentazione verrà sequestrato il bestiame senza procedere a pagamento. Argelato, 23 Ottobre 1944 XXII. Il Commissario Prefettizio: Iro Giovannini », archivio comunale di Argelato.

[6] Comitato di Liberazione Nazionale. Corpo Volontari della Libertà. Comando Militare Unico Emilia-Romagna, *Bollettino Militare Ottobre 1944*, p. 1.

[7] Comitato di Liberazione Nazionale. Corpo Volontari della Libertà. Comando Militare Unico Emilia-Romagna, *Bollettino Mensile Novembre 1944*, p. 1; *Un mese di lotta armata in Emilia e Romagna (Novembre 1944)*, Documenti n. 2, Ministero dell'Italia Occupata, Roma, 1945, p. 7. Conferma il complesso di 28 raduni dispersi nei mesi di ottobre e novembre il sommario di *Sei mesi di attività Partigiana nell'Emilia-Romagna giugno-novembre 1944*, dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna.

[8] Comitato di Liberazione Nazionale. Corpo Volontari della Libertà. Comando Militare Unico Emilia-Romagna, *Bollettino Militare Dicembre 1944*, p. 1; *Un mese di lotta armata in Emilia e Romagna (Dicembre 1944)*, Documenti n. 3, Ministero dell'Italia Occupata, Roma, 1945, p. 7.

[9] Comitato di Liberazione Nazionale. Corpo Volontari della Libertà. Comando Militare Unico Emilia-Romagna, *Bollettino Militare Gennaio 1945*, p. 1.

[10] Comitato di Liberazione Nazionale. Corpo Volontari della Libertà. Comando Unico Militare Emilia-Romagna, *Bollettino Militare dei mesi di Marzo-Aprile 1945*, p. 1.

ternizzazione con i patrioti in armi e da un piú radicato convincimento di non dar tregua ai nazifascisti. Una casistica completa degli interventi di gruppi piú o meno numerosi di uomini e di donne contro atti di prepotenza degli invasori e in appoggio all'attività partigiana forse non sarà mai possibile. Ne rievochiamo alcune che i documenti e le cronache hanno posto in luce fra quelle piú consistenti.

Una sfortunata protesta avviene il giorno 5 a San Bernardino di Selva (Lugo). A Voltana di Ravenna, la sera del giorno 4, i tedeschi arrestano il partigiano Giuseppe Pelloni e lo trasferiscono in località San Bernardino, dove ha sede un loro comando. Al mattino del 5, mobilitate dagli organismi clandestini, circa centocinquanta-duecento donne da Voltana si portano davanti al comando tedesco e rivendicano la liberazione dell'arrestato. I tedeschi, di fronte all'insistente protesta, caricano il partigiano su un automezzo e si allontanano sparando, inseguiti dalle dimostranti in bicicletta che urlano la loro esecrazione. Dopo aver percorso un tratto di strada il Pelloni, che fin dalla precipitosa partenza aveva già il collo cinto da un cappio, viene spinto fuori dall'automezzo, strangolato e poi abbandonato sulla strada [11].

Una esaltante giornata di lotta si svolge poche ore dopo a Novi di Modena. Il giorno 6 alle ore 10,30, oltre centocinquanta popolane si radunano sulla piazza per chiedere la liberazione di alcuni arrestati per rappresaglia a seguito di una azione partigiana. Alle invettive segue l'azione: irrompono in municipio e prelevano il podestà poi, dopo aver trascinato il reggente fascista fuori dalla casa del fascio, li portano entrambi verso la caserma del presidio repubblichino, posto in periferia a Villa delle Rose, mentre insistono a reclamare la liberazione dei loro uomini ed inneggiano alla pace. Dalla caserma escono alcuni militi che sparano colpi per sbaragliare le dimostranti, le quali reagiscono vivacemente con grida e proteste fino a farli desistere. Il comandante del presidio, vista la minacciosa agitazione, deve acconsentire al rilascio di numerosi arrestati mentre, per quanto concerne i giovani renitenti alla leva fascista, pretende siano inquadrati nell'organizzazione Todt [12].

In una frazione del comune di Mirandola, il giorno 8, i parti-

[11] G. Cantagalli, *Trent'anni fa: parliamone! Le donne non ci vogliono piú bene*, « Bassa Romagna », a.VIII, n. 14, 1974, ricorda l'episodio senza specificare la data. Noi l'abbiamo ricavata dalla succinta biografia del partigiano Giuseppe Pelloni in *Salvaste l'Italia non morirete mai, 1943-1945. Albo d'oro*, a cura dell'ANPI di Ravenna, Ravenna, 1951, s.i.p.

[12] M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 184 e 213.

giani prelevano da tre caseifici due quintali di burro e provvedono a distribuirli alla popolazione raccoltasi nel centro della località. Partigiani e popolazione, prima di allontanarsi, cantano le prime strofe dell'inno di Mameli [13].

Il 13 ottobre, ad Alfonsine, per reclamare l'immediata liberazione di tre componenti la famiglia Bragonzoni, di Taglio Corelli, arrestati per rappresaglia, quasi duemila donne occupano la piazza e vi restano, protestando vigorosamente, fino alla scarcerazione degli ostaggi, nonostante il transito di aerei alleati da bombardamento e la violenta reazione dei fascisti, che sparano raffiche di mitraglia nel vano tentativo di disperderle [14].

Il giorno 14, a Fusignano, alcuni giovani partigiani sono arrestati e trasferiti a Lugo. Oltre un centinaio di donne del luogo si riunisce e, in bicicletta, raggiunge Lugo. Mobilitate dai gruppi di difesa altre, provenienti dalle frazioni e dai comuni vicini (giunte attraverso i campi per eludere i posti di blocco fascisti sulle strade), si uniscono a quelle di Fusignano e riempiono la piazza sovrastata dal monumento di Baracca e, di fronte alla Rocca dove sono rinserrati i patrioti, scandiscono decisamente la richiesta di liberarli. I militi investono le ragazze delle prime file con ingiurie e percosse con armi alla mano. Le manifestanti reagiscono. I fascisti operano degli arresti, sparano colpi di moschetto e raffiche di mitra, lanciano bombe a mano. Alcune restano ferite; le dimostranti urlano la loro protesta, diverse si sdraiano a terra, altre si lanciano avanti, non desistendo finché non ottengono la liberazione dei giovani [15]. Nove donne e ragazze, mobilitate per la manifestazione, vengono arrestate; portate nel carcere della Rocca di Lugo, sono brutalmente interrogate dai fascisti, che non risparmiano neppure volgari oscenità per conoscere i nomi dei promotori della protesta. Risultato vano il

[13] Comune di Mirandola, *Memorie della Resistenza Mirandolese*, cit. p. 25.

[14] Di tale manifestazione dà conto la nota *SIM Zona n. 2*, datata: li 13-9-44 (che va letta, per confronto con altri documenti: 13 ottobre 1944), manoscritto, p. 1, ISRRA, riprodotta in Comune di Alfonsine, *Zona 2, Documenti della Resistenza*, cit., pp. 40-41; R. Pezzi, *Le donne di Alfonsine*, cit., p. 11; R. Pezzi Samaritani (e altre), *L'attività delle staffette*, cit., p. 110.

[15] *Relazione del Servizio informazioni di zona 5*, li 16 ottobre 1944, firmata: Responsabile Bruno, dattiloscritto, p. 1, ISRRA; G. Cantagalli, *Trenta anni fa: parliamone! Le donne non ci vogliono piú bene*, cit., con inesattezze sulle date degli avvenimenti. Delle manifestazioni del 13 e 14 ottobre, se ne tratta in P. Tassinari, *Settemila a fianco dei «ribelli» di Bulow*, cit., p. 14, con inesattezze sulle date ed i luoghi degli accadimenti.

loro tentativo i fascisti dopo alcuni giorni, debbono infine scarcerarle [16].

Un tentativo di combinare una manifestazione popolare nella sede municipale di Budrio (trasferita nella canonica di Pieve, dagli inizi di settembre) con l'intervento di un gruppo di partigiani — organizzata per la giornata del 15 ottobre (motivata dalla richiesta del ritorno degli uffici nella propria sede naturale), ai fini di « distruggere le liste dell'anagrafe e della leva » — non riesce. Il concorso di un consistente numero di cittadini viene a mancare, forse in dipendenza di una inadeguata preparazione o di parole d'ordine carenti, o forse per timori diffusi tra la popolazione. I partigiani impegnati nell'azione, comunque, agiscono ugualmente e, penetrati nell'edificio, distruggono e danno alle fiamme molti documenti [17].

Cogliamo l'occasione che ci offre la registrazione della non riuscita dimostrazione a Budrio, per ricordare — questa sola volta, ma anche per tante altre — che ogni e qualsiasi mobilitazione di un numero esiguo o consistente di donne e di uomini, per una protesta, per uno scontro con autorità fasciste e padronali, per uno sciopero, per l'invio di semplici delegazioni, è il prodotto di meticolose e, generalmente, lunghe preparazioni, di una fitta rete di contatti politici ed organizzativi nel corso dei quali si tratta di avanzare motivazioni (che varranno a raccogliere adesioni quanto piú sono corrispondenti ad esigenze reali), di far superare comprensibili preoccupazioni di rappresaglie nazifasciste delle singole persone, di spiegare comportamenti tattici e finalità delle azioni. Cosicché è certo che diverse delle manifestazioni, che le cronache ed i documenti ci riferiscono nei loro risultati, non sempre hanno corrisposto alle attese nutrite dai promotori, né al correlativo lavoro pre-

[16] Le arrestate sono: Ada Arniani, Lazzarina Ballardini, Lina Bedeschi, Amelia Berdondini, Edmea Bragonzoni, Maria Cicognani, Nerina Geminiani, Diva Troncossi e Rosa Pezzi (trattenute dal 14 al 17 ottobre). Rosa Pezzi, la quale, nelle sue rievocazioni citate ha indicato implicitamente che la manifestazione del 14 ottobre sarebbe avvenuta a Fusignano, ha concorso alle nostre ricerche di documenti e testimonianze, attraverso le quali si è stabilito con certezza che Lugo è la città ove si è svolta la vittoriosa protesta delle donne; di ciò doverosamente la ringraziamo.

[17] Mentre nella testimonianza di Orialdo Soverini, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 516, è data per avvenuta la manifestazione popolare — collocandola nei giorni successivi alla battaglia di porta Lame a Bologna, 7 novembre 1944 —, Enzo Dall'Olio, a seguito di accurate ricerche, puntualizza quando e come si sono svolti i fatti, da noi sintetizzati nell'articolo (non firmato) *Episodi della Resistenza nel Budriese*, « A Budrio », a.II, n. 1, gennaio-febbraio 1975. In quest'ultimo scritto si afferma che per la manifestazione convennero all'appuntamento all'incirca venti persone.

paratorio e motivazionale. Ed ancora è certo che molte altre manifestazioni ed agitazioni, oltre a quelle realmente avvenute (come provano tanti riferimenti autocritici che si rintracciano nei documenti), nonostante preordinate intenzioni e un certo lavorio preparatorio, non si realizzano mai.

Ma tutto ciò conferisce tanto maggior valore alle numerose manifestazioni i cui risultati ci appaiono del tutto evidenti.

Alle azioni di forza, nelle campagne, si accoppiano, anche in diverse località, iniziative rivendicative connesse all'immediato momento agronomico. Menzioniamo, tra le altre, quella particolare assunta nel Reggiano dal comitato provinciale di difesa dei contadini, unitamente al comitato provinciale d'agitazione sindacale, in occasione dei lavori di vendemmia e della produzione del vino. Tali organismi, il giorno 17, in un volantino indirizzato agli « agricoltori ed ai lavoratori », dove « considerato il costo reale della vita e i prezzi dell'uva e dei mosti », sostengono le seguenti tariffe: « L. 7 all'ora per uomini e donne per i lavori di vendemmia; L. 10 all'ora per i lavori di cantina » [18].

Il legame tra partigiani, lavoratori e popolazione, si esprime in una piú estesa dimostrazione in occasione della promozione di « settimane del partigiano », che vengono avanzate nelle province del Nord Emilia [19]. Indette a Reggio Emilia, dall'11 al 18 ottobre,

[18] Il testo della deliberazione è riportato su un foglio volante, diretto ad *Agricoltori, operai*, la cui riproduzione fotografica è in « Case di Latitanza e Resistenza Contadina nel Reggiano », cit., s.p. Ivi il salario dei vendemmiatori è cosí stabilito: « per i lavori di vendemmia una paga globale di L. 7 all'ora per uomini e donne »; con ciò si afferma un compenso paritario tra gli uomini e le donne; tuttavia si deve tener presente che la raccolta dell'uva è un lavoro prettamente femminile.

[19] Il 5 ottobre il triumvirato insurrezionale per l'Emilia settentrionale, a mezzo di un'ampia lettera di direttive politiche, rivolta alle federazioni comuniste di Reggio Emilia, Parma e Piacenza, tra l'altro, indica l'esigenza di promuovere una settimana di aiuto ai partigiani da parte dei comitati di liberazione, col proposito di tradurre l'iniziativa in « una campagna di massa ». In particolare queste sono le indicazioni: « tutte le iniziative possono essere buone; tutte le forme di organizzazione per una vera campagna di popolo devono essere escogitate, tutti coloro che vogliono aiutare i partigiani, devono essere in grado di poterlo fare. Collette casa per casa, fra gli operai delle fabbriche, fra i contadini, gruppi di donne nei quartieri popolari per confezionare calze, maglie, ecc., degli incaricati appositi per la visita presso i farmacisti per i medicinali, presso i piccoli e grossi commercianti, senza dimenticare gli industriali patrioti che ci hanno già aiutato e che ci aiuteranno ancora. Mobilitare i Gruppi di Difesa della Donna, il Fronte della Gioventú. Uomini e donne, giovani e vecchi, in una parola tutta la popolazione, deve contribuire a questo atto generoso e di alto spirito patriota. Bisogna creare un'atmosfera di entusiasmo e di emulazione, biso-

ed a Parma e Piacenza [20], in queste « campagne », aventi lo scopo di manifestare solidarietà e sostegno ai patrioti, avvengono raccolte di indumenti e di generi alimentari e sottoscrizioni in denaro alle quali concorrono larghi strati di cittadini. Particolarmente a Reggio Emilia, dove si sviluppa nella città e nell'intera provincia una vasta azione di propaganda a sostegno dell'iniziativa da parte dei vari organismi patriottici [21], la campagna di solidarietà e di aiuto ai combattenti in armi assume il carattere di una grande manifestazione di massa e per il fervore di iniziative di raccolta e per la confezione di indumenti e per il gran numero di offerenti e di sottoscrittori. Con un volantino, il comitato di liberazione nazionale del Reggiano ne rende merito alla popolazione, ricordando che « oltre 45.000 reggiani hanno risposto all'appello ... per la 'Settimana del Partigiano' » e che sono stati raccolti « centinaia di migliaia di lire, decine e decine di quintali di generi alimentari, migliaia di capi di indumenti vari e scarpe, medicinali in grande quantità, tabacchi, liquori, articoli da toeletta » [22].

12 - In un riferimento sull'« ordine e lo spirito pubblico » da Bologna, il 14, le autorità fasciste scrivono, con spudorata amarezza: « i contadini, che hanno sempre goduto della particolare benevolenza del Duce, il quale li aveva innalzati al primo piano della vita nazionale, e che avevano beneficiato di provvidenze e protezioni superiori a tutte le altre categorie di lavoratori, sono quelli che si dimostrano i piú accaniti avversari e demolitori del fascismo » [23]. Le « benevolenze » e le « provvidenze » fasciste — anche se si potesse astrarre da quanto sta avvenendo nel momento contingente, attraverso depredazioni e distruzioni di patrimoni agri-

gna che un'ondata di sano affetto popolare giunga fra le rocce dove vivono e lottano i nostri valorosi partigiani, bisogna che essi sentano che il popolo del quale essi ne sono la espressione piú viva non li ha dimenticati » (Triumvirato insurrezionale per l'Emilia settentrionale, *Alla federazione di Reggio E., Parma, Piacenza* [del PCI], 5 ottobre 1944, firmata: Il triumvirato, dattiloscritto, pp. 8, archivio IGR Bologna).

[20] *Note sulla situazione dell'Emilia settentrionale, Reggio, Parma, Piacenza*, 15 ottobre 1944, firmata: Bertelli [Gaetano Bertelli], dattiloscritto, pp. 14, archivio IGR Roma.

[21] Ivi si legge che per la « Settimana del Partigiano, a Reggio Emilia, l'organizzazione comunista ha stampato 4.000 appelli di grande formato; 2.000 stampati dal Fronte della Gioventú e altrettanti dai Gruppi di difesa della donna, e in una sola notte questi 8.000 appelli furono affissi sui muri della città e di tutta la provincia ».

[22] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 335-336, dove, oltre al testo citato, sono piú ampi particolari sull'imponente iniziativa.

[23] « Notiziario della GNR », 14 ottobre 1944, ISRMO.

coli (che per i contadini costituiscono soprattutto strumenti e mezzi per il lavoro) e dal terrore e da tante vittime — non sono state, nella loro sostanza economico-sociale che un ribadimento di servitú, di sfruttamento, di emarginazione delle diverse categorie contadine.

Le rivolte in via di fatto che si sono fin qui descritte, sono state le manifestazioni di condizioni insopportabili determinate dalla politica contrattualistica produttiva e di mercato condotta dal fascismo. Un vero e proprio sforzo per modificare, alle radici, lo stato di produzione in relazione con i proprietari di terra e con la società, comincia proprio d'ora innanzi, con il proposito di modificare i rapporti di lavoro, che trova espressioni organizzate e forme d'azione di massa.

Sull'onda dell'intensa battaglia per impedire ai nazifascisti di impossessarsi del grano, maturano, da parte delle forze politiche e tra le masse contadine piú politicizzate, nuove consapevolezze in relazione ai problemi categoriali meno contingenti. Germinano e si sviluppano elaborazioni ed iniziative di riforma dei patti agricoli e, in particolare, di quello mezzadrile.

Emilio Sereni, trattando dell'« agricoltura toscana e della mezzadria in regime fascista » e parlando, non casualmente, della mezzadria in Emilia Romagna, ha osservato che:

> nel regime del capitale finanziario monopolistico, come in quello feudale — ma a *differenza* di quel che avviene nel regime del capitale industriale premonopolistico — la condizione dello sfruttamento (ed eventualmente del saccheggio di grandi masse di produttori diretti, specie per quanto riguarda la produzione agricola), è costituita non già dalla loro proletarizzazione e cioè dalla espropriazione dei loro mezzi di produzione, bensí proprio dal fatto che quei diretti produttori conservano, almeno formalmente, il possesso di quei mezzi di produzione stessi [24].

Ed ha rigorosamente dimostrato come attraverso la difesa della mezzadria e il tentativo di estenderla, il fascismo operò per fare di una *mezzadria generalizzata lo strumento ideale per la « pacifica » subordinazione dei lavoratori agricoli alla proprietà terriera ed al capitale.*

La lotta sul terreno mezzadrile, da parte delle forze che combat-

[24] Sull'argomento si veda per intero E. Sereni, *L'Agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in « La Toscana nel regime fascista (1922-1939) », convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la Resistenza in Toscana, Firenze, palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969, Firenze, 1971; la citazione è tratta dalla p. 313.

tono per sradicare il sistema fascista va, dunque, in una direzione giusta e molte delle lotte e dei risultati che vedremo realizzarsi in campo mezzadrile lo provano.

L'iniziativa in campo mezzadrile, sul terreno concreto, non può non partire dalla proposizione di una riforma del capitolato di mezzadria classica. Il primo discorso sull'argomento — come si è visto — già nel febbraio 1944 ha fatto riferimento ai capitolati « riformati » nel corso delle lotte agrarie del « biennio rosso ». All'argomento si sono dedicati singoli dirigenti e gruppi, meditando le piattaforme e le parole d'ordine da pubblicizzare [25].

Nel giugno l'argomento è ripreso da « La Voce dei campi », nel Bolognese [26]. Una prima proposta dettagliata viene divulgata da

[25] In una lettera indirizzata ad Alberto [pseudonimo di Giuseppe D'Alema, dirigente comunista della provincia di Ravenna], presumibilmente del 21 maggio 1944, si legge una nota relativa alla condizione dei mezzadri a cui segue una proposta di rivendicazioni per la stessa categoria; questa la parte che ci interessa: « Patti colonici o mezzadria. Tutti i prodotti sosono divisi a metà, come pure il capitale zootecnico, sia guadagno come perdita a metà. Però se un colono non ha i soldi per far fronte al capitale bestiame, il proprietario si fa pagare il frutto — credo il 3% —. Vi è pure, nel patto colonico, un compenso per gli attrezzi, ma, per quanto sia minimo, non è mai osservato dai proprietari, cioè mai pagato. *Come rivendicazione.* Chiedere il 70% di tutte le colture specializzate, come frutta, pomodoro, bietola, ecc. Lasciare solo i cereali al 50%; l'erba medica e il prato è per mantenimento bestiame. Vi è pure [per] i detentori di scrofe, ora ricevono solo il 50% sull'utile netto, ma, essendo un elevamento [allevamento] che richiede molto lavoro, debbono ottenere un utile netto almeno il 65-70%. Un compenso per gli attrezzi, e una rivendicazione che [da] ogni contadino è sentita, dato alle [le] vaste colture di frutti, e [che] richiedono attrezzi molto costosi » (originale in ISRRA; testo riprodotto in Istituto storico della Resistenza, Ravenna, *Il movimento di liberazione a Ravenna, catalogo n. 2,* cit., p. 307).

[26] « La Voce dei campi », a.I, n. 1, giugno 1944, in *La Resistenza a Bologna,* vol. II, cit., p. 619, nell'articolo *Lavoratori dei campi in linea,* si legge: « il fascismo ha rappresentato per voi un incessante aggravarsi delle vostre condizioni materiali. Peggioramento dei capitolati di mezzadria, aumento continuo delle tasse, contratti di affittanza a completo vantaggio dei latifondisti, rapina degli ammassi, prodotti industriali di cui avete stretto bisogno venduti a prezzi esagerati, salari bassi per i braccianti, una compartecipazione sempre piú gravata di spese ed infine su tutti poi è stato fatto pesare enormemente il contributo di sangue per la guerra fascista. A tutto ciò bisogna porre decisamente 'un basta' esigendo che i capitolati strangolatori vengano cambiati, che le tasse vengano diminuite, che i contratti di affitto siano migliorati con l'abolizione di tutte le onoranze, che siano distribuiti i prodotti industriali indispensabili all'agricoltura, come concimi, anticrittogamici, attrezzi, petroli, ecc. a prezzi ragionevoli, smettendo di consegnare i prodotti all'ammasso perché, oltre a spogliarci, altro non servirebbero che ad alimentare e prolungare la guerra nazifascista ».

« Terra e libertà », Giornale di difesa dei lavoratori romagnoli della terra, che reca la data del 19. Tale proposta è contenuta nell'articolo *Cosa vogliono i mezzadri* e si articola nelle seguenti richieste: 1) la spesa di acquisto e di manutenzione degli attrezzi agricoli, sia totalmente a carico del proprietario del fondo; 2) che a stima annuale effettuata, sia corrisposto immediatamente al mezzadro la sua parte di utile, rappresentata dall'aumento di valore che il bestiame ha conseguito in « realtà » (e ciò sulla base dei prezzi di mercato) durante l'annata; 3) che la parte mezzadrile di eventuale utile sia subito corrisposta anche nel caso di vendita del bestiame; 4) che in caso di morte del bestiame il danno sia totalmente a carico del proprietario; 5) che le regalie siano soppresse; 6) che la scelta delle colture sia fatta di comune accordo tra concedente e mezzadro; 7) che la spesa per l'eventuale impiego di mano d'opera salariata sia ripartita equamente [27]. La piattaforma romagnola che contiene importanti capisaldi (diminuzione delle spese a carico del mezzadro, saldi immediati di partite dei conti colonici e, importantissima, l'affermazione della condirezione aziendale), costituisce una consistente apertura del tema sulla riforma dei capitolati colonici, anche se non introduce l'oggetto primo della riforma del patto mezzadrile, che non può non essere la modificazione dei riparti dei prodotti fra il conducente del fondo ed il mezzadro conduttore, cioè la rottura della ripartizione al 50 per cento.

Le sollecitazioni contenute nella propaganda generale e nella proposta di cui si è or ora parlato fermentano precise discussioni in alcuni comitati di difesa contadini e, da queste, scaturiscono iniziative di lotte realizzatrici. Da una « relazione sull'attività dei Comitati locali Contadini », dell'1 settembre, si ha conferma che, nel corso di una riunione dei dirigenti dei contadini della Bassa imolese, sono elaborate queste rivendicazioni: « 1) ripartizione del rac-

[27] « Terra e libertà », a.I, n. 1, 19 giugno 1944, in *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., p. 237. In tale piattaforma sono assunte e superate alcune conquiste economiche già realizzate dai mezzadri forlivesi prima dell'avvento del fascismo. Ad esempio nel *Patto colonico dei comuni di Meldola, Civitella di Romagna, Predappio e Teodorano. Verbale d'accordo fra i proprietari rappresentanti l'Associazione degli agricoltori del Forlivese Sezioni di Meldola, Civitella di Romagna, Predappio e Teodorano e i rappresentanti le organizzazioni coloniche aderenti alla Camera del Lavoro di Forlì e dintorni*, Forlì, 1920, si sancivano: *condizioni uguali*, circa l'acquisto degli attrezzi (esclusi quelli minori, a carico dei contadini), la liquidazione dei conti del bestiame, la condirezione dell'azienda; *condizioni inferiori*, circa il caso di morte del bestiame (poiché, si deve dedurlo, a carico delle due parti), le regalie (poiché non esplicitamente soppresse) e l'impiego di manodopera salariata (poiché stabiliva che fosse pagata « a perfetta metà dal proprietario e dal colono »).

colto in corso nella misura del 60% al mezzadro; 2) cessazione immediata del conferimento al padrone del pollame e delle uova; 3) ripartizione del latte nella misura del 70% al colono; 4) abrogazione assoluta ed immediata dell'applicazione padronale per quanto riguarda l'allevamento dei suini e la conseguente ripartizione; 5) mettere a carico del proprietario tutte le tasse che attualmente gravano sul contadino » e viene deciso di passare alla formulazione di un nuovo capitolato provvisorio e di dare vita ad un apposito comitato, col compito di trattare le questioni della mezzadria con i rappresentanti padronali [28].

Nel comitato di difesa dei lavoratori di Medicina, la questione della mezzadria viene contestualmente affrontata assieme alla questione della compartecipazione [29], non solo perché larga parte del bracciantato è legato a tale forma di lavorazione nelle terre concesse dalle grandi aziende agrarie, ma perché in larga misura il compartecipante lavora parte dei terreni mezzadrili a compartecipazione, in forza degli obblighi fatti dalla legge fascista, quando la manodopera della famiglia mezzadrile è insufficiente e, quindi, si instaura un rapporto di suddivisione del prodotto tra il proprietario dei terreni, il mezzadro e il compartecipante. È necessario infatti ricordare che la legge fascista ha stabilito che, quando un podere colonico è ritenuto troppo vasto per la capacità lavorativa della famiglia mezzadrile, una parte del podere stesso viene stralciata e ceduta ad uno o piú compartecipanti: al concedente del fondo resta assicurato sempre il 50 per cento dei prodotti, al compartecipante o terziario, il 33 per cento e al mezzadro, il 17 per cento, a compenso dei lavori e delle spese che deve affrontare per l'aratura, il trasporto dei prodotti, la fornitura delle macchine, dei cordami, ecc., che, nel contratto di compartecipazione ove i soli comparenti sono il conce-

[28] *Relazione sull'attività dei comitati locali contadini*, Imola, 1 settembre 1944, s.a.i. [al PCI], dattiloscritto, archivio IGR Bologna.

[29] Anche attorno al patto di compartecipazione a terzieria nel Ravennate, era cominciato da tempo uno studio per la sua modificazione. Nella lettera ad Alberto, del 21 maggio 1944, che abbiamo già considerata a proposito del capitolato di mezzadria, si leggono prima le condizioni in atto e poi le proposte rivendicative: « Patti terzieria. Su tutte le spese un terzo del grano e tutti gli altri prodotti, anche specializzati. Vi è però una clausa [clausola] per il grano, quando la produzione è di 16 q. per ett., non ce [c'è] spese, né per il seme né per premio macchine e squadre operaie. Dai 16 q. ai 24 q. le spese sono un sesto, per premio macchina e squadra operaia. Dal 24 in su ... tutto concimi compreso. Rivendicazione: su tutti i cereali un terzo libero. Su le altre colture, bietole 35-40%, pomodoro 45-50%, tabacco 45-50% ». Originale in ISRRA; testo riprodotto in Istituto storico della Resistenza, Ravenna, *Il movimento di liberazione a Ravenna (Catalogo n. 2)*, cit., p. 307.

dente ed il compartecipante, spettano al primo. Che, nella fase di determinazione di una nuova normativa dei riparti nella mezzadria, sia da considerarsi una relazione stretta con la modificazione del contratto di compartecipazione è quindi del tutto necessario. Questo viene giustamente inteso dall'organismo di base, espresso e sostenuto dai lavoratori medicinesi. Il regime fascista ha promosso gli stralci dei poderi colonici con l'intento di provocare motivi di attrito e di lotte artificiose tra i braccianti (costretti alla compartecipazione) ed i mezzadri; nell'elaborazione di nuove ripartizioni che interessano l'una e l'altra categoria, essenziale è tenere nel dovuto conto gli interessi delle due distinte figure sociali e unire il comune intento di conseguirli.

Resta da ricordare infine, prima di procedere oltre, che il contratto di compartecipazione, anche quando non coinvolge la presenza del mezzadro e, quindi, sancisce un rapporto diretto tra il compartecipante e il concedente del terreno, costituisce il rapporto di lavoro che realizza la peggiore subordinazione ed il peggior sfruttamento del bracciante. Basta ricordare che il capitolato per la concessione dei terreni a compartecipazione, stipulato il 22 settembre 1930 fra l'unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura e la federazione provinciale fascista degli agricoltori, contempla che la direzione tecnica ed amministrativa dell'azienda è del locatore; che il compartecipante deve eseguire tutti i lavori, dalla preparazione del terreno per la semina, alla coltivazione, fino alla posa del prodotto finito sull'aia e nel magazzino o sui carri; deve eseguire lavori di manutenzione (espurgo delle scoline e chiaviche, profilatura delle testate) ed, inoltre, fornire tutta la manodopera, compresa la squadra d'aia; deve partecipare alle spese dei fertilizzanti, degli anticrittogamici, dei legacci, ecc. in misura della quota di riparto dei prodotti ed, infine, che non ha diritto ad anticipi di salario durante l'anno agrario e che le quote di prodotto spettantigli sono del 35 per cento per il frumento, la segala, l'orzo e l'avena, del 35 per cento del granturco, barbabietole e patate, del 38 per cento per la canapa, le cipolle e il pomodoro (che sono colture di largo impiego di manodopera), del 34-40 per cento per i prodotti del vigneto a seconda dello stato di produttività, del 45 per cento del frutteto (coltura ad altissimo impiego di manodopera) [30]. Il

[30] Abbiamo rintracciato il testo del capitolato provinciale di compartecipazione stipulato il 29 settembre 1930 (ratificato nel settembre 1940) nell'edizione unita con il libretto dei conti del compartecipante N. 3692, sotto il titolo: Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Unione provinciale fascista degli agricoltori, Bologna, Sezione di [...], *Libretto intestato al Compartecipante* [...], *con il Capitolato Provinciale per*

contratto di compartecipazione, a tali condizioni, benché sia spacciato dai fascisti come un presupposto per la sbracciantizzazione e per l'avvio dei braccianti verso la conduzione diretta e la piccola proprietà individuale della terra, in effetti costituisce lo strumento per sottoporre ad una condizione di lavoro a sotto-salario non soltanto le unità lavorative della famiglia del compartecipante che prevede il contratto, ma anche altri componenti della famiglia (ragazzi e vecchi) per compiere le dovute operazioni colturali ma, soprattutto, per subordinare al prodotto terminale, che costa tanta fatica e che è tanto atteso, la spinta rivendicativa e ribellistica dei lavoratori.

La ricerca e l'elaborazione compiuta dal comitato di difesa dei lavoratori di Medicina giunge, prima di ogni altra, a due proposte compiute di nuovi riparti, sia per la mezzadria che per la compartecipazione. La prima contempla la ripartizione dei vari prodotti a livelli piú alti, la diminuzione delle spese a carico dei mezzadri ed una serie di interessi sui loro capitali, indennizzi per i familiari alle armi o deportati e che quindi mancano alla forza lavorativa correlata alle esigenze del podere, l'abolizione delle regalie. La seconda, oltre a contemplare riparti dei prodotti piú elevati, fissa una diminuzione delle spese a carico del compartecipante, nonché alcuni rimborsi per i prodotti andati distrutti.

Le proposte del comitato di difesa dei lavoratori vengono sottoposte al comitato di liberazione nazionale locale e, da questo, fatte proprie. Tale patrocinio matura un accordo tra proprietari concedenti e mezzadri e compartecipanti, tanto da portare ad una consistente, pratica attuazione dei patti. Il patto mezzadrile viene esteso anche nel comune attiguo di Castel Guelfo, da qui la denominazione della nuova base contrattuale mezzadrile di patto colonico dei contadini di Medicina e Castel Guelfo. La nuova base contrattuale per la terzieria è denominata patto dei compartecipanti di Medicina.

Questo è il testo del patto relativo alla mezzadria:

PATTO COLONICO DEI CONTADINI DI MEDICINA E CASTEL GUELFO.

Frumento, 60 q, netto da spese e rimborso delle spese di mano d'opera per la trebbiatura. *Pomodoro*, 65% netto da spese; siccome il rac-

la concessione di terreni a compartecipazione, N. 3692, Bologna, s.d., ma: 1940, pp. 48. Tale contratto, in particolare, prevede le seguenti divisioni dei prodotti: grano, 35 per cento al compartecipante e 65 per cento al locatore; granturco, 33 per cento e 67 per cento; canapa, 38 per cento e 62 per cento; barbabietole, 33 per cento e 67 per cento; patate, 33 per cento e 67 per cento; pomodoro, 38 per cento e 62 per cento; cipolle, 38-34 per cento e 62-66 per cento,

colto quest'anno è andato a male, rimborsare al colono n. 10 giornate lavorative, calcolare la giornata di 8 ore a L. 10 l'ora, in piú litri 1,5 di vino a L. 10 il litro, tutto questo per ogni tornatura. *Granone*, 65% netto da spese; corrispondere poi al colono Q.li 2,25 del medesimo per ogni suino da ingrasso che deve avere un peso minimo di Kg. 180. *Bietole*, 65% netto da spese; su questo raccolto al colono vengono corrisposte n. 7 giornate lavorative, calcolare la giornata di 8 ore a L. 10 l'ora, in piú litri 1,5 di vino a L. 10 il litro, tutto questo per ogni tornatura; se il raccolto andrà allo zuccherificio, il ricavato verrà diviso in proporzione. *Patate*, 65% netto da spese, quel colono che ha dato alla proprietà la sua parte, riceverà in acconto L. 100 al Q.le; quando avverrà la vendita, si dividerà il ricavato. *Cipolle*, 65% netto da spese; il colono può ritirare la sua parte; se vuole stare in società con la proprietà avrà un acconto di L. 50 il Q.le; se cede il raccolto alla proprietà, avrà un saldo, una volta tanto, di L. 75 il Q.le. *Girasole*, 65% netto da spese; se il colono cede la sua parte alla proprietà, avrà un saldo, una volta tanto, di L. 600 il Q.le. *Canapa*, 65% netto da spese. *Lino*, idem. *Sementi*, idem; il raccolto può essere ritirato per la sua parte dal colono, oppure può essere ceduto alla proprietà a prezzo da convenirsi. *Favina*, 65% netto da spese. *Avena*, idem. *Orzo*, idem. *Ceci*, idem. *Zucche*, idem. *Viti*, il raccolto viene diviso per il 65% mentre le spese vanno a carico del colono per un terzo. *Frutti*, il raccolto viene diviso per il 65% mentre le spese vanno a carico del colono per il 50 per cento. *Bestiame*, interesse del 3 per cento sulla loro parte di capitale bestiame e pagamento del 3 per cento da parte di quei coloni che non hanno il capitale a metà. *Suini*, per quest'anno i suini vanno divisi come d'accordo. Dal 15 novembre in poi, devono essere per conto proprio del colono. *Onoranze*, Onoranze abolite. *Attrezzi*, il proprietario deve pagare L. 250 per ettaro per deperimento degli attrezzi. Le famiglie che hanno dei richiamati alle armi, oppure inviati a lavorare in Germania, devono riscuotere L. 30 al giorno per ogni persona per l'anno 1944; L. 20 per l'anno 1943 e L. 15 per il 1942. *Il Comitato di difesa dei contadini di Medicina* [31].

Questo è il testo del patto relativo alla compartecipazione:

PATTO DEI COMPARTECIPANTI DI MEDICINA.

Frumento, 35 per cento netto da spese e rimborso delle spese di mano d'opera per la trebbiatura, se consociato con la medica in mezzo, 50 per cento. *Pomodori*, 45 per cento netto da spese; siccome quest'an-

[31] « Il « patto » con la lettera di accompagnamento del CLN di Medicina, è in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 279, pp. 327-388. Precedentemente è stato pubblicato in L. Arbizzani, *Lotte ed organizzazioni sindacali dei lavoratori bolognesi dal 1922 alla Liberazione*, cit., p. 40; L. Arbizzani, *Manifesti, volantini e deliberazioni pubbliche dei Comitati Antifascisti e di Liberazione Nazionale nella Provincia di Bologna (1942-aprile 1945)*, cit., pp. 138-139.

no il raccolto è andato distrutto, rimborsare al compartecipante n. 10 giornate lavorative, calcolare la giornata di 8 ore a L. 10 l'ora, in piú litri 1 e mezzo di vino a L. 10 il litro, tutto questo per ogni tornatura. *Granone*, 45 per cento netto da spese, se con la medica il 50 per cento. *Bietole*, 45 per cento netto da spese; su questo raccolto il compartecipante è obbligato a levare e mettere sul carro le bietole e viene ricompensato con L. 1.350 (milletrecentocinquanta) la tornatura se queste vengono adoperate in azienda; caso contrario, se vanno allo zuccherificio, verrà rimborsato del ricavato fatto. *Patate*, 45 per cento netto da spese; quel compartecipante che ha dato alla proprietà la sua parte riceverà in acconto L. 100 il Q.le, poi avvenuta la vendita si ripartirà il ricavato. *Cipolle*, 45 per cento netto da spese; se il compartecipante crede di ritirare la sua parte lo può fare, se crede di stare in società con la proprietà avrà un acconto di L. 50 il Q.le, se crede di vendere il raccolto alla proprietà riceverà un saldo, una volta tanto di L. 75 il Q.le. *Girasole*, 45 per cento netto da spese; se il compartecipante cede la sua parte avrà un saldo, una volta tanto, di L. 600 il Q.le. *Canapa*, 45 per cento netto da spese. *Lino*, idem. *Viti*, 50 per cento netto da spese. *Favina*, 45 per cento netto da spese. *Orzo*, idem. *Avena*, idem. *Fagioli*, idem. *Zucche*, idem. *Ceci*, idem. *Il Comitato di difesa dei braccianti e compartecipanti di Medicina* [32].

Il 20 ottobre 1944 l'organizzazione comunista bolognese, avuta conoscenza dei patti realizzati, invia a tutte le proprie organizzazioni periferiche i due testi con una lettera, dove si segnala la loro transitorietà (« valgono per l'annata in corso 1943-1944 »), si rileva l'obiettivo di « risolvere le difficili condizioni economiche » delle categorie, si afferma che possono « essere modificati a seconda delle diverse situazioni ed aspirazioni dei lavoratori della terra », sempreché « mirino ad ottenere un miglioramento » dei patti mezzadrili e di compartecipazione in atto, ed è data, infine, la seguente indicazione: « vi invitiamo a mettervi *subito* all'opera, previ accordi con i compagni socialisti e con i democristiani, perché i comitati dirigenti delle organizzazioni delle due categorie e tutti gli organizzati pongano in modo concreto le unite rivendicazioni » [33]. Successivamente, i due nuovi patti, riprodotti anche a stampa [34], sono fatti conoscere in tutte le altre province della regione.

[32] Il « patto », con la lettera di accompagnamento del CLN di Medicina, è in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 280, pp. 389-390. È stato riprodotto pure nelle due pubblicazioni citate nella nota precedente: nella prima alla p. 42, nella seconda alle pp. 139-141.

[33] Lettera *Ai compagni della Provincia*, Bologna li 20 ottobre 1944, firmata: La Segreteria del Comitato provinciale Bolognese del Partito Comunista Italiano, con allegati i testi dei due patti, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna.

[34] *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 294, pp. 408-412 e in t.f.t.

Su queste basi, prima o poi, come vedremo in seguito, si sviluppano uno studio ed una elaborazione di base abbastanza ampia, che giungerà alla riedizione, con varianti, dell'uno o dell'altro patto a seconda delle valutazioni che, in diverse province e in diverse zone agrarie, saranno espresse dai comitati di difesa dei contadini locali.

Coeva — e forse, in fase di progetto, precedente [35] — è la definizione, da parte del comitato dei contadini della Bassa imolese (che aveva iniziato un dibattito sulla questione mezzadrile fin dai primi del mese di settembre e che è zona contigua al territorio di Medicina e Castel Guelfo), di una piattaforma di nuovi riparti nella mezzadria dove sono contemplati diversi carichi di spese e di indennizzi ai mezzadri, che viene denominato *Patto colonico 1944* e, successivamente, diffuso nel territorio agrario del circondario. Tale patto, che conclude un lungo lavoro svolto nella zona imolese, nelle sue diversità — rispetto alla struttura fondamentale che è analoga al patto colonico dei contadini di Medicina e Castel Guelfo — rispecchia certamente diverse caratteristiche produttive zonali. Altri ha esaminato, in particolare, le diverse caratteristiche dei due patti dei quali si discorre e rinviamo a quello studio chi voglia approfondirne i dettagli [36]. Ciò che ci preme immediatamente sottolineare, è la evidente capacità creativa di base che i fatti dimostrano anche in questa circostanza, frutto di uno sforzo attento e unitario, non meramente occasionale e opportunistico.

Questo è il testo del patto mezzadrile elaborato nell'Imolese:

PATTO COLONICO 1944

1°) *Frumento*, 60% netto da spese al colono, e rimborso al medesimo delle spese inerenti la trebbiatura, mano d'opera e premio macchina, nonché il rimborso nella misura del 50% per quanto riguarda il trattamento del personale tecnico ed il consumo vinicolo. 2°) *Granone*, 65% netto da spese al colono; inoltre il proprietario deve lasciare al colono o consegnare al medesimo, Q.li 3 per ogni suino da ingrassare poiché la ripartizione dei suini viene praticata in ragione della metà. 3°) *Pomodoro*, 65% netto da spese al colono nel caso in cui il prodotto non sia andato a male e sia stato regolarmente venduto. Nel caso diverso e cioè della mancata realizzazione del prodotto, il proprietario deve corrispondere al colono n. 10 giornate lavorative, computate in

[35] Ezio Serantoni, dirigente comunista dell'Imolese ed animatore dell'attività dei lavoratori agricoli dello stesso comprensorio, ci ha testimoniato oralmente (nel novembre 1975), che l'iniziativa dei comitati d'agitazione di Medicina e Castel Guelfo è, di fatto, sollecitata dall'attività in corso fra le categorie agricole della confinante zona di Sesto Imolese.

[36] Si veda la comunicazione, a questo stesso convegno, di Monica Marchetti, *Lotte contadine nel Bolognese e nel Modenese*.

ore 10 a lire 10 ognuna, piú litri 1,1/2 di vino per giornata. Il numero delle giornate viene stabilito per ogni tornatura. 4°) *Bietole*, 60% netto da spese al colono, se il prodotto è affluito allo zuccherificio. Se invece, il prodotto non ha potuto acquistare il suo valore commerciale, il proprietario deve corrispondere al colono n. 5 giornate lavorative computate in ore 8 ognuna a lire 10 l'ora, piú litri, 1,1/2 di vino per giornata. Tutto questo per ogni tornatura. 5°) *Cipolle*, 65% netto da spese al colono, se il prodotto è stato regolarmente venduto. Se invece, il prodotto è stato consegnato alla proprietà, il colono riceverà un acconto in attesa del saldo spettantegli. 6°) *Patate*, 65% netto da spese al colono. 7°) *Girasole*, 60% netto da spese al colono. Se il prodotto è stato ritirato dal proprietario, il colono, riceverà una volta tanto un acconto di lire 600 il quintale. 8°) *Vite*, il prodotto viene diviso nella misura del 65% al colono. Le spese vanno a carico del proprietario nella misura del 75%. Il rimanente 25% al colono. 9°) *Foraggi*, qualora abbia luogo vendita di foraggi o paglia provenienti dal fondo, la ripartizione del ricavato viene stabilita nella misura del 60% al colono. 10°) *Cereali, Viti, Orzo*, 60% netto al colono; avena idem; fave idem; ceci idem; fagioli idem; segala idem; sementi idem. 11°) *Frutti*, i prodotti delle diverse specie vanno ripartiti in ragione del 55% netto al colono. Alla potatura o manutenzione dei frutti le cui spese assumono generalmente proporzioni piuttosto sensibili, deve provvedere il proprietario mediante mano d'opera retribuita nella misura del 50%. 12°). *Legna*, 65% al colono sul totale della produzione. 13°) *Bestiame*, il proprietario deve corrispondere al colono avente il capitale a metà un interesse annuo del 5% sul capitale globale. 14°) *Suini*, per l'annata in corso, la ripartizione dei maiali praticata come il proprietario aveva precedentemente imposto e cioè a metà. A partire dal 15 novembre 1944, i suini saranno in proprio al mezzadro senza il minimo diritto di spettanza padronale. 15°) *Pollame - uova*, tenuto conto delle epidemie e dei prelevamenti ovunque verificatesi si stabilisce che nessuna spettanza sia dovuta dal colono al proprietario per l'anno 1944. 16°) *Latte*, nessuna spettanza padronale sulle mucche da lavoro. Sulle mucche da produzione al colono spetta il 65% della medesima. 17°) *Assicurazioni e tasse*, spese ripartite nella misura del 60% al proprietario. 18°) *Attrezzi*, al colono dovrà essere corrisposta la somma di L. 300 annua per ogni ettaro, per consumo e manutenzioni dei medesimi. 20°) *Trasporti e rimozioni di prodotti padronali*, quei coloni che abbiano effettuato con ogni mezzo trasporti di prodotti padronali o rimozione dei medesimi, vanno retribuiti dal proprietario in base alle vigenti tariffe dei trasporti e dei facchinaggi. 21°) *Tabacchi*, ripartizione del prodotto o del ricavato del medesimo, in ragione del 65% al colono.

La presente regola di ripartizione è stata discussa, approvata e ratificata dal Comitato di Zona Imolese dei contadini, in comune accordo coi comitati delle singole località. Il presente accordo riveste valore pratico sino al giorno in cui uno nuovo non verrà stipulato. Il Comitato di Zona, unitamente al Fiduciario di Zona, fa affidamento sulla comprensione e buona volontà della parte padronale per la risoluzione di quei problemi sociali che richiedono, appunto, il reciproco interessa-

mento. *Il comitato di zona imolese dei contadini. Il fiduciario di zona dei contadini imolesi* [37].

Pure nel Modenese, in questo stesso periodo, si sviluppano iniziative dei comitati contadini — di cui animatore è Olindo Cremaschi — e dei partigiani per il superamento del capitolato di mezzadria fascista, che portano a modificazioni del tradizionale riparto [38]. Lo attestano varie testimonianze [39] e riferimenti [40]. (Nostre speci-

[37] *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 293, pp. 405-407. In precedenza è stato pubblicato in N. Galassi, *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, cit., pp. 348-349; L. Arbizzani, *Lotte ed organizzazioni sindacali dei lavoratori bolognesi dal 1922 alla Liberazione*, cit., pp. 41-42.

[38] Il capitolato fascista è quello approvato il 12 febbraio 1934, il cui testo (assieme all'accordo integrativo sulle anticipazioni e le trattenute dei prodotti in natura, del 2 settembre 1935, ed a quello sull'allevamento degli animali da cortile, del 10 gennaio 1936) è pubblicato in CFLA Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura, CFA Unione provinciale fascista degli agricoltori di Modena, *Patto generale per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici. Libretto contabilità*, Modena [post 1940], pp. 56.

[39] O. Cremaschi in *Dati riassuntivi dell'attività del PCI svolta in alcuni comuni della provincia di Modena dal 1921 al 1945*, Modena, dattiloscritto, 1967, p. 4, afferma che viene avanzata la richiesta « della divisione dei prodotti nel settore mezzadrile nella misura del 65% in favore del mezzadro »; ripreso in L. Casali, *Il programma agrario del PCI durante la Resistenza*, « Critica marxista », a. 8, n. 6, novembre 1970, p. 167.

[40] M. Pacor-L. Casali, in *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 190, scrivono: « nelle categorie dei lavoratori agricoli si realizza, infatti, in questo periodo, una 'riconquista' di quanto le Leghe avevano ottenuto prima della reazione fascista e si ottennero ulteriori miglioramenti. Il riparto, che era stato portato al 33 per cento per i terziari ed al 47 per i mezzadri raggiunge, nel corso della Resistenza, il 50 per cento con in piú il diritto di rimborso delle spese in occasione di assunzioni di operai per lavori straordinari ». I livelli di riparto qui riferiti, non sono del tutto convincenti. Il riparto classico nella compartecipazione è il 33 per cento per il compartecipante e quello della mezzadria è il 50 per cento per il mezzadro. Mentre è possibile (e ci è stato confermato da piú testimoni interrogati in proposito) che i concedenti a mezzadria avessero costretto i loro mezzadri a riparti inferiori a quelli stabiliti dallo stesso capitolato fascista ed è, perciò, una riconquista il ritorno al 50 per cento, ed una conquista per il mezzadro l'ottenere lo sgravio delle spese per « assunzioni di operai per lavori straordinari », non avviene alcuna « riconquista » nel campo della compartecipazione se il riparto non sia, preventivamente, sceso al di sotto del 33 per cento. Non è credibile, infine, (come invece si deduce dal contesto dell'esposizione) che, stante la necessità di riconquistare il riparto classico nella mezzadria, il riparto nella compartecipazione possa essere «conquistato » al 50 per cento. Reputiamo perciò che, o nella descrizione vi sono errori di formulazione causati da incidenti tipografici, o non esatte furono le fonti e le testimonianze raccolte a suo tempo dagli autori. Marcello Sighinolfi, comandante partigiano nel Modenese (ed attualmente segretario della camera confederale del lavoro di Bologna) ci ha confermato, nel luglio 1975, di aver guidato, nella zona di Nonantola, nell'autunno 1944, interventi partigiani per riparti al livello del 60 per cento a favore dei mezzadri.

fiche ricerche in loco e negli archivi, tuttavia, non ci hanno offerta alcuna piú consistente documentazione).

Nel Forlivese — il cui territorio è investito, dalla seconda decade di settembre, dalle truppe alleate avanzanti e alle soglie della Liberazione — superando la piattaforma esposta in luglio (e da noi già ricordata), viene avanzata dai mezzadri la rivendicazione del riparto dei prodotti al 67 per cento a loro favore, ed ottenuto dai comitati di liberazione nazionale il riconoscimento delle loro richieste, in larga misura procedono direttamente alla nuova ripartizione [41].

13 - Già si è parlato ripetutamente di cooperazione e se ne sono visti alcuni lati negativi. Riprendiamo ora l'argomento per vederne tutt'altri aspetti. Una serie di organizzazioni cooperative che hanno vissuto durante il periodo fascista (diverse delle quali di origine prefascista e che il fascismo aveva piú o meno fagocitato agendo sul piano giuridico-notarile, senza piegare, però, la coscienza di tutti i soci alla sua politica) sono divenute, da tempo, strumenti di attività clandestina contro i nazifascisti e, attraverso la disponibilità di gruppi di soci, e mettendo a disposizione delle forze di liberazione attrezzature ed impianti per l'attività militare e politica [42]. All'interno di altre cooperative legali si formano, embrionalmente, gruppi di soci e programmi per la rigenerazione di una cooperazione nuovamente orientata sui principi originari, popolari e di classe.

Peraltro, là dove è stato presente un forte movimento cooperativo prima del fascismo e dove sono in essere forme associative di vario genere (quali, ad esempio, caseifici e latterie sociali), la tradizione ed una certa pratica di interrelazioni fra contadini costituiscono un tessuto sul quale si intrecciano e ristabiliscono rapporti piú estesi fra la popolazione e forme, le piú svariate, di solidarietà e di azione patriottica.

[41] G. Di Vittorio, *I lavoratori del Nord e le loro rivendicazioni*, « Il Lavoro », Roma, 30 giugno 1945, ora in *Di Vittorio, l'uomo, il dirigente*, a cura di A. Tatò, Roma, 1969, vol. II, p. 135; L. Casali, *Il programma agrario del PCI durante la Resistenza*, cit., p. 170.

[42] Esemplare è il caso della cooperativa fornaciai di Bologna, la cui vicenda è sintetizzata nella testimonianza di E. Vigarani, *La « Fornaciai » dall'antifascismo alla guerra partigiana*, cit., pp. 43-48. Per quanto attiene alla provincia di Modena, diverse notizie sono in Federazione provinciale cooperative, *La cooperazione modenese. Ricerche e testimonianze*, Modena, 1975, pp. 65-73. Per l'Imolese si veda N. Galassi, *La cooperazione imolese dalle origini ai giorni nostri (1859-1967)*, Imola, 1968, pp. 182-201; E. Gollini, *Cooperazione e Resistenza nell'Imolese*, in « Antifascismo e cooperazione nella provincia di Bologna », cit., pp. 56-57.

La stampa clandestina agita il problema cooperativo denunciando la distruttrice e deleteria politica fascista in tal campo, e proponendo la rinascita e lo sviluppo di un forte movimento.

Sul finire dell'estate s'inizia un lavoro di studio e di programmazione che, raccogliendo la lontana tradizione cooperativistica della regione, imprime un moto per la creazione di nuove cooperative all'indomani della Liberazione [43].

Forme cooperative vere e proprie sorgono ed operano a partire dall'ottobre. In tal mese, i compartecipanti e i braccianti di Sesto Imolese, Spazzate Sassatelli ed Osteriola, ove la terra è stata condotta a terzieria, assumono la conduzione in proprio dei poderi Serenara, Cappellaccia, Prato Sant'Antonio, Montecuccolo, Molinetto, Cà del Vento, Mattiola, Valletta, Ferriera, Raggi e poi la tenuta Ghina; cioè « decidono di unire la loro terra e di costituire un collettivo che divida il prodotto al 50% e venga sgravato delle spese » [44].

Il passaggio di numerosi compartecipanti alla conduzione collettiva di terre, si attua, nell'autunno, anche ad Alfonsine e tale esperimento si allargherà nelle zone circostanti e specie nella valle del Ravennate [45]. Nelle zone di Conselice, Lavezzola e Massalombarda, nella primavera, la maggior parte della lavorazione dei terreni condotti a terzieria avverrà « col sistema del lavoro collettivo » [46].

Questo tipo di cooperazione di conduzione, che raggruppa in una sola azienda poderi precedentemente condotti in varie forme, collettivizzando gli arnesi da lavoro di proprietà personale (vanghe, badili, zappe, rastrelli, forcali, falci, ecc.), la distribuzione del lavoro e il rischio d'impresa, introduce una forma del tutto nuova, rispetto a molteplici precedenti, nella conduzione della terra e che continuerà per diversi anni, seppure accanitamente combattuta dal padronato terriero, anche dopo la Liberazione [47].

14 - Verso la fine d'ottobre, la 5ª armata americana, occupate le

[43] A Bologna, ad esempio, Giorgio Barnabà, nel settembre 1944, è incaricato a predisporre l'organizzazione di una cooperativa elettrometallurgica e di un'altra intercomunale edile (testimonanza di G. Barnabà, cit.).

[44] N. Galassi, *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, cit. p. 342; N. Galassi, *La cooperazione imolese dalle origini ai giorni nostri (1859-1967)*, cit., p. 200; E. Gollini, *Cooperazione e Resistenza nell'Imolese*, cit., pp. 56-57.

[45] L. Modoni, *Quattro anni di lotta dei lavoratori agricoli della provincia di Ravenna, 1945-1948*, Ravenna, s.d., ma: 1949, pp. 40-42; L. Casali, *Il programma agrario del PCI durante la Resistenza*, cit., p. 173.

[46] *Relazione della bassa Romagna*, 27 marzo 1945, [al PCI], firmata: Carlo, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna.

[47] Si vedano le pubblicazioni citate nelle note nn. 44 e 45.

alture dominanti la via Emilia, pare voglia serrare su Bologna. Una branca dell'8ª armata inglese, dopo aver liberato Cesena e Forlimpopoli giunge nei pressi di Forlí. Poi il fronte si stabilizza; l'offensiva alleata, che è già stata molto lenta, cessa il 27 ottobre. Nessuna comunicazione in tal senso viene data alle forze di liberazione.

Nuovi sussulti popolari, nuove manifestazioni di carattere pre-insurrezionale avvengono proprio a partire da questo momento, quando manca solo l'esplicita dichiarazione, da parte del comando alleato, che ogni ulteriore sforzo per liberare la Valle padana è rinviato, all'incirca, di cinque mesi.

A Massalombarda, il 26, i sappisti in concorso con la popolazione assaltano la casa del fascio, dalla quale viene asportato tutto il trasportabile; i fascisti non reagiscono [48].

A Pieve di Cento, il comitato di liberazione nazionale ha invitato i macellai a vendere la carne a 30 lire al chilo; con l'appoggio dei fascisti in tutte le macellerie viene sospesa la vendita della carne. Per tutta risposta le organizzazioni clandestine preparano una manifestazione di protesta per il giorno 27. Piú di centocinquanta donne, alle 7 del mattino, irrompono in piazza e bloccano, alle porte del paese, i conferenti del latte e, al centro dell'abitato, la latteria che rifornisce i tedeschi ed i fascisti e quindi, prelevato il latte, lo distribuiscono immediatamente alla popolazione. I fascisti intervengono ma sono schiaffeggiati e messi in fuga dalle dimostranti: allora chiamano in aiuto i tedeschi, « dicendo loro che era scoppiata la rivoluzione ». Mentre la manifestazione continua, attraversano il paese, sorvegliati dai tedeschi, un centinaio di rastrellati, affamati e stanchi: le donne fanno a gara per soccorrerli con pane, marmellata, latte e salumi (prelevati da una salumeria). Fascisti e tedeschi non riescono ad impedire che la vivace manifestazione si protragga fino alle 11 [49].

Il 3 novembre a Soliera, si svolge una manifestazione pre-insurrezionale. Nel pomeriggio, sono le 14,30, sotto la protezione di gruppi partigiani, una gran folla di uomini, donne, giovani e anche di vecchi e bambini si raccoglie davanti al municipio e poi passa

[48] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel ravennate*, cit., p. 74.

[49] *Relazione sull'agitazione di Pieve di Cento* (27-10-44), *Relazione sull'agitazione di Sala Bolognese*, *Relazione sull'agitazione di S. Giovanni in Persiceto*, [al PCI], firmate: Il responsabile della zona 3 della Provincia, tutte in un solo dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna; *Contro gli affamatori del popolo*, « La Voce delle donne », Organo del comitato centrale bolognese dei gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, a. I, n. 1, 20 dicembre 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 927.

ad invadere gli uffici. Esortati gli impiegati a lasciare il lavoro ed a passare nelle file patriottiche, i manifestanti distruggono i registri di leva, delle tasse e altri carteggi. Successivamente si portano alla casa del fascio che viene invasa e asportati documenti e suppellettili, li bruciano assieme ad un busto di Mussolini e ad una bandiera fascista. Riversatasi di nuovo la folla nella piazza principale, una donna dei gruppi di difesa, un giovane del fronte della gioventú ed altri dirigenti politici e partigiani parlano incitando alla organizzazione ed alla intensificazione della battaglia contro i nazifascisti. Contemporaneamente, i partigiani compiono azioni contro alcune spie fasciste. La dimostrazione popolare si esaurisce solo dopo le 17,30, mentre cessa il blocco partigiano del paese [50].

Nella stessa giornata, nel Bolognese, avvengono altre tre manifestazioni popolari. A Marmorta di Molinella si svolge un comizio al quale partecipano una settantina di uomini ed una trentina di donne. Promosso in comune dai comunisti e dai socialisti, ai presenti parlano i rappresentanti dei due partiti, ai quali si aggiunge una donna dei gruppi di difesa. Il comunista insiste sull'unità d'azione fra i due partiti, socialista e comunista; il socialista richiama le tradizioni di lotta della popolazione molinellese; tutti incitano a rifiutare il lavoro per la costruzione di fortificazioni tedesche, all'azione per le nuove fasi della lotta, fra l'entusiasmo dei convenuti [51]. A San Giovanni in Persiceto, circa centocinquanta donne invadono la sede municipale e, inveendo contro i fascisti, reclamano generi alimentari. La protesta si protrae per quasi due ore, protetta da due gappiste armate, e costringe i responsabili ad impegnarsi a soddisfare le richieste poste entro pochi giorni [52]. A Sala Bolognese, analogamente, una trentina di donne si porta in municipio e reclama assegnazioni alimentari: tutte le presenti ottengono, dopo la protesta, immediata soddisfazione [53].

Oltre al moto di Soliera, del quale si è detto piú sopra, la guardia

[50] « l'Unità », straordinaria, [edizione stampata a Modena], n. X, 4 novembre 1944; M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 187 e 330-331 (dove, in quest'ultime due pagine è riprodotto l'articolo pubblicato da « l'Unità », citata precedentemente).

[51] *Informazioni dalla Provincia*, Alla federazione [del PCI], Bologna li 11 novembre 1944, dattiloscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna.

[52] *Relazione sull'agitazione di Pieve di Cento* (27-10-44), *Relazione sull'agitazione di Sala Bolognese, Relazione sull'agitazione di S. Giovanni in Persiceto*, cit.; *Contro gli affamatori del popolo*, « La Voce delle donne », cit.

[53] *Relazione sull'agitazione di Pieve di Cento* (27-10-44), *Relazione sull'agitazione di Sala Bolognese, Relazione sull'agitazione di S. Giovanni in Persiceto*, cit.

nazionale fascista ne segnala di analoghi in altri tre comuni modenesi col seguente riferimento: « si sono verificate vere e proprie azioni di massa quali le dimostrazioni comuniste di Soliera, di San Prospero [il giorno 5], di Montese [il giorno 4] e di Campogalliano durante le quali alle dimostrazioni di piazza sono seguite devastazioni, incidenti e uccisioni di appartenenti alla GNR alla Brigata Nera e al Partito Repubblicano »[54].

Il 7, a Bologna, nei pressi di porta Lame, si combatte la piú grande battaglia di città della guerra di liberazione in Italia. I partigiani, concentrati nel centro urbano allo scopo di intervenire per la liberazione del capoluogo, quando si fosse verificato l'attacco decisivo delle forze alleate, a seguito di un rastrellamento predisposto dalle forze fasciste[55], vengono a conflitto con esse e combattono per l'intera giornata contro le preponderanti forze dei reparti di polizia antipartigiana, della brigata nera e di truppe tedesche, intervenute in soccorso delle prime anche con pezzi di artiglieria pesante, e riescono a sottrarsi all'accerchiamento, sbaragliando gli attaccanti.

Ancora nella prima decade di novembre riprende e si sviluppa una forte agitazione di lavoratori delle risaie, nei luoghi dove, cinque mesi prima, si è svolto lo sciopero generale delle mondine.

Il riso che, consuetudinariamente, in tale epoca è già quasi tutto raccolto, iniziandosi le operazioni ai primi di settembre, a causa delle agitazioni insurrezionistiche di fine estate, a causa degli allagamenti e delle rotture di argini operati dai tedeschi ai fini di opporre un ostacolo alla temuta avanzata degli alleati, a causa delle attese tra le popolazioni in generale e, anche, tra gli imprenditori, è ancora per la gran parte da mietere e da portare dalle risaie ai luoghi di trebbiatura. Urgendo la necessità di compiere le operazioni per impedire che il riso marcisca nell'acqua, la ripresa dei lavori avviene su vasta scala.

A Bentivoglio le mondine locali e quelle di Minerbio scioperano per un'intera giornata ed ottengono una tariffa a cottimo per la mietitura del riso di 2,50 lire la tavola, contro quella di 1,80 lire offerta dai padroni. Anche i « portantini » conducono uno sciope-

[29] « Notiziario della GNR », 29 novembre 1944, pp. 28-29, ISRMO.

[55] Nei nostri articoli *Trent'anni fa a Porta Lame. L'asprezza dello scontro nella relazione fascista* e *La battaglia di Porta Lame vista dai fascisti. Per ore nella notte i gappisti attaccano*, « l'Unità », cronaca di Bologna, 8 e 9 novembre 1974, abbiamo prodotto un documento che svela come sia scoccata la scintilla che originò la battaglia: Reparto d'Assalto di Polizia « Serafino Innocenti », *Relazione*, 8 novembre 1944 XXIII, firmato: Il Comandante del RAP (Capit. Alberto Noci), dattiloscritto, pp. 3 (copia in archivio IGR Bologna).

ro, durato un giorno, in protesta per la mancata somministrazione del vino sul lavoro, ed ottengono soddisfazione. A Baricella, un nuovo tariffario, proposto dal comitato dei risaioli prima di iniziare i lavori, viene sottoposto ai padroni che lo accettano; esso prevede, per la mietitura: uomini 30 lire e donne 20 lire l'ora, piú un litro e mezzo di vino e 2 chili di riso grezzo per giornata lavorativa; per la trebbiatura: uomini 20 lire e donne 15 lire l'ora, piú un litro e mezzo di vino e 2 chili di riso grezzo per giornata lavorativa. A Malalbergo, le tariffe proposte dai risaioli ed accettate dai padroni, sono le seguenti: mietitura, uomini 32 lire e donne 20 lire piú 3 lire e 5 lire all'ora nel caso non sia somministrato il vino e 2 chili di riso per giornata lavorativa; trebbiatura: donne 15 lire piú 3 lire all'ora nel caso non sia somministrato il vino e 2 chili di riso grezzo per giornata lavorativa; uomini: 1ª categoria 26 lire e 2ª categoria 20 lire piú 5 lire all'ora nel caso non ci fosse vino e 2 chili di riso grezzo per giornata lavorativa. Dopo le piú elevate conquiste realizzate a Malalbergo, le mondine di Minerbio scendono di nuovo in agitazione per avere tariffe uguali a quelle ottenute dalle compagne del vicino comune e conseguono lo scopo[56]. A Galliera le tariffe elaborate dal comitato sindacale vengono accettate dai proprietari ai seguenti livelli: uomini, mietitura e portanda 32 lire l'ora, un litro di vino, 3,5 chili di riso grezzo al giorno; trebbiatura: 25 lire l'ora, un litro di vino, 2,5 chili di riso grezzo al giorno; donne, mietitura: 20 lire l'ora, un mezzo litro di vino, 2,5 chili di riso grezzo al giorno; trebbiatura 20 lire l'ora, un mezzo litro di vino, 2,5 chili di riso al giorno; inoltre i risieri sono in obbligo di costruire un rifugio antischegge, da collocarsi nel punto piú vicino ai lavoratori[57]. A San Pietro in Casale le mondine ed i portantini, scesi anch'essi in agitazione, ottengono l'abolizione del lavoro a cottimo imposto loro negli anni precedenti, la corresponsione di tariffe orarie ed assegnazioni di riso in natura pari a quelle praticate a Galliera.

Il giorno 13 un nuovo intervento di massa salva la vita ad un gruppo di sette persone prossime ad essere fucilate. Dopo che un gappista, sorpreso sull'argine del Lamone, ha soppresso un soldato tedesco, un reparto nazista racimola dieci ostaggi in località Santerno (Ravenna) e procede immediatamente alla loro esecuzione

56 Tutte le notizie relative a Bentivoglio, Baricella, Malalbergo e Minerbio, sono in *Informazioni dalla Provincia*, alla federazione [del PCI], Bologna, li 11 novembre 1944, dattiloscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna.

57 « Battaglia », Organo della massa operaia, n. 1, 21 novembre 1944, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 846.

mediante impiccagione. La pronta mobilitazione delle donne del luogo e la loro violenta protesta, dopo che tre degli ostaggi sono già stati impiccati, riesce a salvare dalla morte gli altri sette fermati [58].

15 - In questo scorcio di novembre, nell'ombra della clandestinità, ma intimamente connessa alla lunga attività condotta dai comitati d'agitazione operaia, dai comitati sindacali clandestini e dai comitati di difesa contadina ed espressione delle lotte e delle conquiste delle categorie lavoratrici, si realizza la ricostituzione della camera confederale del lavoro di Bologna, l'organismo sindacale piú compiuto che sorge nella regione nel corso della lotta di liberazione. Esso corona un lavoro piú vasto di ricostituzione sindacale, che ha interessato da due mesi le forze politiche nelle varie province e che ha portato alla costituzione di comitati per le camere del lavoro in diverse località.

Ne vediamo rapidamente le premesse, lo svolgimento e gli approdi.

Le organizzazioni regionali dei partiti comunista e socialista, il 15 settembre diramano, con un documento comune, direttive dedicate essenzialmente al lavoro sindacale e degli organismi di massa in previsione della Liberazione. A proposito delle organizzazioni sindacali, tra l'altro si legge:

sulla base dell'unità sindacale realizzata a Roma dalla Direzione della Confederazione Generale del Lavoro, prendere accordo fra socialisti, comunisti e democristiani per la costituzione di un Comitato provvisorio della Camera del Lavoro di ogni località, con lo scopo di procedere, appena possibile, alla presa di possesso di tutti i locali, suppellettili e valori dei sindacati fascisti e di procedere alla creazione e organizzazione del Sindacato unico. Questi Comitati provvisori della Camera del Lavoro, devono avere un Esecutivo in cui siano rappresentati paritetica-mente i tre partiti in quanto rappresentanti le tre correnti sindacali tradizionali italiane, piú un organismo (piú largo) deliberativo nel quale devono trovare posto tutte le correnti che hanno una effettiva influenza sindacale [59].

Alla vigilia della liberazione di Roma, il 3 giugno 1944, tra i

[58] Rapportino al *Comando 28° B.ta GAP « Mario Gordini » dal Comando Distaccamento « Taroni Mario »*, 19 novembre 1944, firmato: Wladimiro, manoscritto, p. 1, ISRRA.

[59] Lettera *Alle federazioni emiliane e romagnole del partito comunista e socialista*, Bologna, 15 settembre 1944, firmata: La federazione comunista emiliana romagnola, La federazione del partito socialista d'unità proletaria emiliana romagnola, dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

rappresentanti delle principali correnti — l'onorevole Emilio Canevari (socialista), l'onorevole Giuseppe Di Vittorio (comunista) e l'onorevole Achille Grandi (democratico cristiano) — è stata sottoscritta la *Dichiarazione sulla realizzazione dell'unità sindacale* (altrimenti chiamata « patto di Roma ») [60]. con la quale è stata sancita la costituzione di un'unica organizzazione dei lavoratori italiani. Il « patto di Roma » (al quale aveva lavorato assiduamente anche Bruno Buozzi, fucilato a La Storta dai tedeschi in fuga il 4 giugno), costituisce un patto di estrema importanza per il mondo del lavoro, poiché indica il superamento della deleteria divisione sindacale che caratterizzò l'epoca prefascista; poiché, nel momento storico in cui avviene, tende a galvanizzare la lotta unitaria dei lavoratori contro i nazifascisti dell'Italia occupata, mentre spezza i tentativi scissionistici manifestatisi nell'Italia del sud; poiché, infine, apre le condizioni per una piú fruttuosa azione sindacale a vantaggio dei lavoratori, nella vita economica, politica e sociale dell'Italia post-liberazione.

Per queste motivazioni e sulla base degli indirizzi ricordati in diverse località iniziano contatti e tentativi di ricostituzione sulle linee indicate.

A Bologna, già nella seconda metà del settembre 1944, fra i rappresentanti dei partiti comunista, socialista e democratico cristiano, con l'accordo dei repubblicani e degli azionisti, iniziano scambi di vedute per la ricostruzione dell'organizzazione sindacale su basi unitarie. Poiché nel Bolognese era esistita, prima della dittatura fascista, anche un'organizzazione aderente all'unione sindacale italiana — la Vecchia camera del lavoro, ad indirizzo anarco-sindacalista — vengono presi contatti anche con alcuni ex dirigenti di essa, i quali danno il loro consenso al tentativo di costituzione di un'organizzazione unica. L'importanza dell'organismo a cui si lavora, sia perché è quello del capoluogo regionale, sia perché è a carattere confederale e provinciale, impegna a lungo gli iniziatori che approderanno a risultati definitivi dopo la prima decade di novembre.

[60] Il testo dell'accordo unitario è conosciuto dalle organizzazioni clandestine bolognesi col documento *Patto di Roma per l'unità sindacale (Giugno 1943)*, dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna, dove la data di sottoscrizione è, erroneamente, anticipata di un anno. Copia fotografica del testo originale della dichiarazione in *La CGIL dal patto di Roma al congresso di Genova*, a cura dell'Ufficio stampa e propaganda della CGIL, vol. I, Roma, 1949, a fronte delle pp. 32 e 33.

In altre località, a livelli comunali, il raggiungimento di risultati importanti — che però si limitano alla costituzione di comitati unitari che non procedono oltre — giunge nel breve volgere di alcune settimane [61].

In una lettera del triumvirato insurrezionale del PCI, indirizzata ai comunisti di Forlí l'11 ottobre 1944, con la quale si sollecita la creazione degli organismi sindacali, sono contenute tra l'altro alcune importanti considerazioni sul lavorio che è in corso e sul dibattito non formale a proposito di pariteticità delle correnti diverse e dei rapporti organizzativi tra operai e contadini.

In altre città — si legge nella lettera — si è costituita una direzione della Camera del Lavoro composta in forma piú o meno proporzionale dei rappresentanti delle tre correnti principali nazionali, con un delegato per tutte le minoranze, nessuna esclusa, ed un Comitato esecutivo di tre a parità di autorità (cioè senza un segretario), un Com., un Soc., un DC. Potrete adottare anche voi una soluzione in questo spirito, anche se non perfettamente uguale. Trovate soprattutto un accordo coi compagni socialisti. Non è detto che la soluzione debba essere identica per tutte le categorie. In genere, man mano che si va verso il basso, si deve cercare di fare valere sempre piú, sia pure in modo unitario ed evitando contrasti (diciamo *contrasti*, non amichevoli discussioni che sono anzi utili), la nostra influenza reale ... abbiamo discusso coi compagni socialisti a proposito di organizzazione contadina. I socialisti sono per la ricostituzione pura e semplice della Federterra, comprendente dei sindacati separati di contadini e braccianti ma uniti in unica Federazione. Noi siamo per la costituzione di organizzazioni contadine (mezzadri, ecc.) separate, senza un'unica Federazione coi braccianti, con un patto di alleanza alla Federazione dei braccianti e con la Camera del Lavoro. La preoccupazione comune è l'alleanza dei contadini con gli operai, secondo noi questa alleanza si conserva meglio con organizzazioni separate ma alleate, che con un'unica Federazione, nella quale i contadini potrebbero temere il ripetersi di certi errori del passato e il prepotere del numero dei braccianti su di loro. D'altra parte, non possiamo ritornare semplicemente alle condizioni del 19-20; dobbiamo giungere ad una organizzazione contadina unitaria e piú vasta (con le

[61] Questi alcuni elementi sommari relativi a diverse località della regione. A Reggio Emilia, fin dal settembre, è costituito un comitato provvisorio della camera del lavoro — composto da Luigi Tagliavini, comunista (segretario), Ivano Curti e Oddino Prandi (socialisti), Giuseppe Torelli e Isotta Giaroni (comunisti) — che, però, « rimase praticamente inefficiente a causa della mancata liberazione » (G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit, pp. 306 e 650). Al 12 ottobre, sono già costituiti i comitati provvisori anche a Parma ed a Piacenza (Triumvirato insurrezionale per il Nord Emilia, *Alla direzione del Partito* [PCI], 12 ottobre 1944, firmata: Il Triumvirato, dattiloscritto, pp. 4, in archivio IGR Roma.

correnti cattoliche e repubblicane, per esempio), ciò che non potrebbe essere fatto semplicemente nel quadro della vecchia Federterra. Ci sembra che questi argomenti abbiano fatto riflettere i compagni socialisti. In ogni caso, abbiamo convenuto di comune accordo, per quanto riguarda le nostre correnti, di sostenere un procedimento provvisorio: costituire organizzazioni contadine e bracciantili, distinte, collegate tra di loro, e le prime collegate col movimento operaio in generale, del quale i braccianti fanno parte aderendo senz'altro alla Camera del Lavoro. La decisione dovrà essere presa dopo matura riflessione e ponderata discussione da parte di tutto il movimento operaio e di quello contadino [62].

A Bologna, dopo numerosi contatti ed intese scaturite da incontri tra i rappresentanti dei partiti, che si protraggono da circa due mesi, il giorno 10 viene costituita una commissione provvisoria esecutiva, con il compito di dar vita alla camera confederale del lavoro della provincia di Bologna. Essa sarà composta di undici membri; tre comunisti, Agostino Ottani, Paolo Betti e Giorgio Volpi; tre socialisti, Giuseppe Bentivogli, Ottorino Guidi e Giuseppe Gotellini; tre democratici cristiani, Angelo Salizzoni e altri due; un repubblicano, Umberto Pagani; un azionista e un anarcosindacalista, Clodoveo Bonazzi, che fu già segretario della Vecchia camera del lavoro di Bologna. Durante una serie di riunioni, che si svolgono nel breve volgere di pochi giorni, vengono predisposti atti verbalizzati degli orientamenti organizzativi e politici della nuova istituzione e documenti da rendersi pubblici [63]. Le decisioni relative alla strumentazione ed alla pubblicizzazione dell'iniziativa sono: il testo di un comunicato della commissione esecutiva provvisoria, che annuncia la ricostituzione unitaria della camera confederale del lavoro; la riorganizzazione immediata di una serie di federazioni di mestiere e di comitati di categoria, nonché la composizione concordata e unitaria dei comitati esecutivi provvisori

[62] Lettera *Alla federazione di Forlì*, Bologna, li 11 ottobre 1944, [del triumvirato insurrezionale del PCI], dattiloscritto, pp. 5, archivio IGR Bologna.

[63] Tutti i riferimenti al processo di ricostruzione della camera confederale del lavoro di Bologna, sono tratti dal *Rapporto sull'attività sindacale svolta dai tre rappresentanti comunisti nella Commissione Esecutiva Provvisoria della Camera Confederale del Lavoro e nella Segreteria provvisoria della Federazione Lavoratori della Terra della provincia di Bologna dal settembre 1944 al febbraio 1945*, 6 febbraio 1945, con 15 allegati, dattiloscritto, pp. 39, archivio ISRBO; L. Arbizzani, *La Camera Confederale del Lavoro unitaria di Bologna nella lotta di Liberazione (1944-45)*, in « La Camera del Lavoro di Bologna nella Resistenza (1944-1945) », edito dalla Camera confederale del lavoro di Bologna nel XXX anniversario della lotta di liberazione, Bologna, 1973, pp. 7-34.

di sei o tre componenti, rappresentanti pariteticamente le tre correnti comunista, socialista e democratica cristiana; il testo di un manifesto sul « mal tolto » (indicando con tale termine il patrimonio che, di proprietà delle organizzazioni politiche, sindacali e cooperative dei lavoratori, fu loro strappato dai fascisti con la violenza o il sotterfugio « legalizzato »); un « progetto di un settimanale sindacale di lotta della classe lavoratrice bolognese », di cui si fissano gli indirizzi politici di fronte ai compiti dell'ora e dopo la Liberazione (progetto, però, che non si potrà realizzare nel corso della lotta clandestina).

Di primaria importanza è il dibattito che precede le decisioni che vengono assunte attorno alla discussa questione politico-organizzativa delle categorie dei lavoratori della terra, ed in particolare sulle strutture sindacali e professionali ed i loro organi di direzione. La questione ha tanto maggior peso per i precedenti storici che vissero le organizzazioni contadine nell'età prefascista specie in Emilia Romagna e per le diverse e divergenti esperienze e teorie a cui le varie correnti sindacali si richiamano. Si tratta di superare la linea sindacale propugnata dalla vecchia Federterra, fondata sulla esaltazione della preminenza sociale e politica del bracciante, a scapito della necessaria alleanza con le altre categorie contadine. Si tratta di superare la divisione, pressoché netta, fra masse organizzate bracciantili e masse organizzate di mezzadri, piccoli fittavoli, coltivatori diretti e piccoli proprietari, divisione che prima del fascismo si sostanziò nell'esistenza di piú tipi di confederazioni sindacali e, in particolare, in tre tipi di leghe contadine: le « rosse », le « bianche » e le « gialle ». Si tratta del modo di costruire una organizzazione contadina che realizzi un'alleanza permanente tra le differenti categorie dei lavoratori della terra, aventi problemi sindacali e professionali diversi, benché questi possano e debbano essere articolati in distinti organismi e, piú ancora, si tratta di dar vita ad un'organizzazione contadina che concreti un rapporto organico con la classe operaia organizzata nei sindacati della confederazione. Sostanzialmente, i democratici cristiani sostengono innanzitutto che i contadini non debbono far parte integrante di un'unica organizzazione sindacale. I socialisti insistono sulle posizioni che abbiamo conosciute dal documento citato poc'anzi. I comunisti, invece, convinti delle differenze sociali e, quindi, sindacali e professionali che sono proprie delle categorie dei proletari agricoli, dei mezzadri e degli altri contadini, sostengono la necessità di procedere ad una embrionale organizzazione separata delle tre categorie (braccianti, mezzadri, coltivatori diretti), pure garantendo un rapporto tra di loro, sí da assicurare che i problemi comuni siano affrontati unitariamente e quelli delle singole categorie in coordinazione tra di

loro. La soluzione che viene alfine presa, di comune accordo tra comunisti, socialisti e democristiani, è una soluzione provvisoria, la quale lascia impregiudicata una diversa, definitiva soluzione dopo la Liberazione, che si fonda sul criterio distintivo della direzione e dell'associazione delle tre grandi categorie dei lavoratori della terra [64].

64 Le misure transitorie adottate e l'esplicito rinvio, « a liberazione avvenuta », di definire decisioni sui problemi di organizzazione dei lavoratori della terra (da sottoporre « all'esame e alla deliberazione democratica degli iscritti » e nel rispetto delle deliberazioni della confederazione generale italiana del lavoro), sono fissate nel verbale ed in un apposito allegato della *Riunione della Commissione Esecutiva Provvisoria del 13-11-'44*, i cui testi sono riprodotti in L. Arbizzani, *La Camera Confederale del Lavoro unitaria di Bologna nella lotta di Liberazione (1944-45)*, cit., pp. 14-16.

Capitolo sesto

Dal proclama di Alexander all'insurrezione popolare

1 - Il 13 novembre 1944, radio Italia combatte trasmette il testo di nuove istruzioni del generale Harold Rupert Alexander, con le quali si invitano i partigiani a « cessare le operazioni organizzate su larga scala » e ad « attendere nuove istruzioni » [1]. Liberato pressoché l'intero territorio della provincia di Forlí, si chiude per le restanti sette province della regione ogni prospettiva di una imminente liberazione. Solo venti giorni dopo, per l'iniziativa di Bulow (Arrigo Boldrini) comandante della 28ª brigata Garibaldi, si libererà Ravenna ed una parte del Ravennate. Ad ovest del Senio ed a nord dell'Appennino tosco-emiliano, per tutto il settentrione d'Italia si apre l'inverno piú duro.

Luigi Longo ha narrato come, venuto a conoscenza del cosiddetto proclama Alexander, ha redatto il testo di una circolare da sottoporre al comando generale del corpo volontari della libertà — poi approvato senza alcuna obiezione e da esso diramata alla periferia (protocollo 165, 2 dicembre 1944) — con la quale « mentre formalmente l'approvava punto per punto, sostanzialmente ne capovolgeva il senso » [2]. Il significato del proclama di Alexander diviene cosí un invito a « continuare a combattere ogni tendenza alla riduzione e alla smobilitazione del movimento partigiano, senza aver l'aria di opporsi contro le disposizioni del Comando Alleato, ma, anzi, da interpretare puntualmente » [3].

[1] Il testo delle *Nuove istruzioni impartite dal generale H.R. Alexander ai patrioti italiani*, è riportato in P. Secchia-F. Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, Milano, 1962, pp. 151-152.

[2] L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., Introduzione, pp. XL-XLIII.

[3] La circolare del comando generale del CVL sull'applicazione delle direttive emanate dal generale Alexander è in P. Secchia-F. Frassati, *La Resistenza e gli*

Una reazione analoga, certamente concertata con il centro, viene predisposta dal triumvirato insurrezionale del PCI sedente in Bologna, appena due giorni dopo l'annuncio delle istruzioni di Alexander, il 15 novembre 1944, come *Nota* esplicativa posta in calce al resoconto intitolato *Comunicazione radio di un portavoce del Ge. Alexander*[4]. Ad una considerazione generale sulla gravità del momento che si apre, la *Nota* fa seguire l'avvertimento di tralasciare le recriminazioni che sono corse, specie tra i partigiani in armi

non sfuggirà a nessun compagno l'importanza di questa comunicazione fatta alla radio da un portavoce del gen. Alexander. Essa non ha potuto essere raccolta nel suo testo integrale, ma il riassunto è largo e fedele. Essa ci avverte di un rallentamento delle operazioni 'sul nostro fronte' nel periodo invernale, e ci invita a trarne le necessarie conseguenze per la nostra azione e la nostra organizzazione. È certo che, per ragioni evidenti, noi avremmo preferito che il corso degli eventi fosse piú rapido ma dobbiamo affrontare i maggiori sacrifici che la situazione ci impone con animo forte e deciso e con chiarezza d'idee. Mettiamoci bene in testa, in primo luogo, che ogni recriminazione ed ogni imprecazione è inutile e dannosa. Non soltanto esse non ci aiuterebbero ad uscire dalla situazione 'ma farebbero il gioco del nemico' indebolirebbero la nostra forza, rischierebbero di non permettere al popolo italiano di contare per quanto conta già fra gli Alleati e per quanto potrà contare di piú nel prossimo avvenire.

Dopo una serie di considerazioni di contenuto strategico-militare — comprese nei paragrafi dal primo al sesto — la *Nota* viene alla parte che piú ci interessa, poiché traccia le linee di una reazione che conta sulle masse popolari e sulle sicure aspirazioni delle forze di liberazione. In essa si legge testualmente (il corsivo è nostro):

Settimo: non soltanto il rallentamento del corso delle operazioni *non significherà una diminuzione del peso della classe operaia e delle sue organizzazioni* nella situazione italiana, ma potrà significare un aumento di questo peso decisivo, se tutti i comunisti sanno agire da bolscevichi, non si lascieranno scoraggiare e non permetteranno che si scoraggi la classe operaia che essi debbono guidare senza lasciarsi influenzare dagli elementi negativi che possono esserci nella situazione, riconoscendoli

Alleati, cit., pp. 153-154; L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., pp. 339-349.

[4] Documento dattiloscritto, non firmato, 19 novembre 1944, pp. 4, archivio IGR Bologna.

soltanto per meglio superarli. Pensiamo a quello che hanno fatto i partigiani sovietici e jugoslavi durante tre anni in condizioni ben piú difficili della nostra; alle sofferenze inaudite degli olandesi in questo momento.

Ottavo: la dichiarazione del portavoce del gen. Alexander non dà ragione agli attesisti e ai disfattisti, tutt'altro. Se i partigiani italiani e i lavoratori non avessero combattuto come hanno fatto, oggi il nostro popolo non sarebbe citato ad onore davanti al mondo, non avrebbe già in gran parte riscattato la responsabilità dai delitti commessi dal fascismo in suo nome. È perciò tanto piú necessario nella situazione attuale condurre la piú aspra lotta contro gli attesisti e i disfattisti che tendono ad inquinare, disgregare e demoralizzare il movimento di liberazione.

Guai, in conclusione, se i comunisti facessero una qualsiasi concessione alla stanchezza e alla demoralizzazione. Ciò potrebbe permettere al nemico nazi-fascista, di far breccia con la sua perfida propaganda, ingannatrice e disorganizzatrice. La via al fascismo deve essere sbarrata anche in questo campo. La stampa del partito e la propaganda orale di ogni compagno dovranno essere largamente e tenacemente improntate al raggiungimento di questo obiettivo. Anche gli altri partiti e i CLN dovranno essere portati su questo terreno con tenace e convincente opera di persuasione. Non vi è nessuna ragione di scoraggiamenti; andiamo verso l'ultima fase, la fase della vittoria finale. I comunisti debbono essere ancora una volta di esempio e di guida a tutto il popolo. Le innegabili difficoltà che si presentano dobbiamo superarle con la mobilitazione di tutte le nostre energie e di tutte le energie delle masse popolari che noi non abbiamo ancora utilizzate se non in parte.

Bisognerà, d'altronde, procedere con rapidità ed energia a tutte le modificazioni organizzative che la situazione impone: dovremo decisamente migliorare le precauzioni e la severità cospirativa, i controlli contro l'attività di provocazione del nemico e la lotta contro le ignobili e criminali spie fasciste.

La lotta è dura, ma in fondo ad essa già si vede brillare la luce della prossima vittoria, di una vittoria con la quale la classe operaia e il Partito Comunista, grazie alla parte decisiva avuta nella lotta, apriranno le piú ampie prospettive per un rinnovamento nazionale sulla base della democrazia progressiva.

Ma la lotta deve continuare in nuove forme. Per ciò che concerne le formazioni combattenti riceveranno precise istruzioni dal Comando Unico Nazionale.

Lo stabilizzarsi del fronte apre una nuova fase della lotta di liberazione, la piú dura. In tutta la fascia montana e fino alla pianura forlivese ed imolese, che si stende nei pressi dei luoghi ove si è combattuto da parte dei partigiani e fra i due eserciti contrapposti, e nelle immediate vicinanze dove corre la nuova linea del fronte tedesco, le distruzioni, le depredazioni, le violenze hanno creato

una situazione da tregenda [5]. Le rappresaglie antipartigiane e le misure persecutorie contro i movimenti patriottici, sono sviluppate dai nazifascisti con la baldanza della disperazione, con la presunzione dello scadimento della vitalità delle forze di liberazione e poggiando sull'insidiosa disseminazione dello scoramento [6].

A quest'ultima ingannevole propaganda, ed ai ripetuti inviti alla popolazione di farsi delatrice dei partigiani, controbatte uno dei piú implacabili incitamenti alla repulsa ed alla ribellione contro i tedeschi che sia mai stato diffuso. È la *Risposta al comandante tedesco*, il generale Frido von Senger und Etterlin, vergata da Giuseppe Dozza, la quale, traendo prorompente forza dalla ripetuta espressione di « odio mortale », incita alla lotta all'ultimo sangue, senza compromessi né cedimenti. Rivolta al popolo e per il popolo,

[5] Un quadro dettagliato sulle spogliazioni, le distruzioni e le violenze operate nel Bolognese, è contenuto nel documento *Rapporto informativo sui brutali metodi di guerra applicati dai tedesco-fascisti*, Bologna, 30 novembre 1944, firmato: La sezione agit-prop della Federazione Bolognese del PCI, dattiloscritto, pp. 11, riprodotto in « Garibaldi combatte. Pagine e documenti sulla partecipazione dei comunisti nella lotta di liberazione », 4° Quaderno de « La Lotta », Bologna, 1965, pp. 29-38.

[6] Questo il testo di un volantino diffuso a metà del novembre 1944: « *Poveri partigiani*! Abbandonati e traditi dagli angloamericani, avete davanti a voi il tanto duro inverno. Ancor peggiore per voi è il fatto che *la longanimità dei tedeschi a poco a poco stà per finire*. Non meritate alcun riguardo, se non approfittate di questo ultimo appello per sbarazzarvi di questa miseria e maledizione, nello stesso modo con cui gli angloamericani si sono sbarazzati di voi. Voi conoscete il proclama che il generale Alexander ha diramato in data 10-11-944 e che ha reso noto tramite radio Roma. Non l'avete udito? Ve lo vogliamo ripetere: *A tutti i Comandi Militari e ai funzionari dell'A.M.G.O.T. Ribadisco il mio ordine del 20-8-44. Tutti i cosí detti 'Patrioti' italiani devono essere disarmati e incorporati nei battaglioni lavoratori non appena le truppe alleate abbiano occupato la zona dove prima si trovavano i 'Patrioti'. A chiarificazione del mio ordine del 20-8-44 aggiungo: Contro tutti coloro che rifiutano di consegnare le armi si deve agire con tutti i mezzi, usando la forza in caso di resistenza. Anche i civili armati dimoranti sulle montagne devono essere sistematicamente ricercati. Agli italiani che hanno tradito due volte non può essere concordata alcuna fiducia.* Questo dovrebbe bastare per aprire gli occhi agli ultimi di voi che hanno creduto negli angloamericani. Molti di voi e intere bande si sono già presentati alle autorità tedesche ed hanno già potuto tornare ai loro paesi. Se vi venisse la ragionevole decisione, la longanimità tedesca concederà anche a voi di ritornare a casa vostra; non verrete chiamati in servizio militare e non sarete inviati a lavorare in Germania. *Cosa volete ora?* Ritornare alle vostre famiglie e procurarvi una buona occupazione, o volete morire di fame sulla neve e sul ghiaccio maledetti e odiati da tutti. Voi sapete precisamente, che l'esercito tedesco non manca mai alla parola data, se cerca di avvicinarvi, lo fa con solidarietà tedesca. Lo hanno dimostrato i fatti delle ultime settimane. *Dopo questo ultimo appello, nessuno potrà contare sulla clemenza. Non c'è piú tempo da perdere* » (originale in nostro possesso).

la replica, irreversibilmente, pone fin d'ora l'invasore dinnanzi all'inequivocabile fine che l'aspetta: « odio mortale di tutto il popolo vi circonda » e poi racchiude, in un progressivo incalzare d'accuse, tutti gli oltraggi e le violenze che hanno generato un rancore inestinguibile: « per le nostre case distrutte ... per le nostre figlie oltraggiate ... per lo strazio di centinaia e migliaia di famiglie gettate prive di tutto sulle strade, al freddo, alla pioggia ... per gli operai e i tecnici deportati ... per i nostri campi che voi avete isteriliti ... per il nostro grano che ci è stato rubato ... per i nostri magazzini depredati ... per l'aiuto che avete dato al fascismo ... per le migliaia e migliaia d'Italiani impiccati e fucilati ». Infine, il grido di lotta balza, senza pausa di respiro: « avrete quello che vi spetta oggi! e domani », poiché il popolo « chiederà a chi può armi prima del pane per inseguire ed annegare i tedeschi nel Reno e nel Po come cani rabbiosi » [7].

La svolta dell'azione contro i nazifascisti, accennata nel documento comunista successivo al proclama di Alexander, si esplica per diverse vie. Le organizzazioni politiche e femminili si preparano all'azione di massa, estendendo collegamenti e puntualizzando programmi. Vedono la luce nuovi fogli clandestini « di massa ». Nuova attenzione viene rivolta ai posti di lavoro dove sono, pur piccole, delle concentrazioni di operai. Comitati ed organismi sindacali precisano piattaforme rivendicative. Sempre piú i comitati di liberazione nazionale intervengono e compiono atti in appoggio ai bisogni delle masse [8]. Un vasto lavoro sotterraneo di orientamento, di preparazione, di mobilitazione consente di reagire ai duri colpi inferti dai nemici, non solo sul piano morale, e prepara nuovi contrattacchi popolari. I frutti di questa opera meticolosa e paziente vengono alla luce attraverso un moto impetuoso dopo diverse settimane, ma, anche nel suo corso, numerose sono le manifestazioni le quali mostrano come partigiani e forze patriottiche non demordano.

[7] È riprodotto integralmente in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 306, pp. 422-424.

[8] In un telegramma alla direzione comunista sedente a Roma (*Per il gruppo Ermete. Togliatti - Ercoli*, s.d., ma: ultima decade novembre 1944, firmato: Cristallo, Fanti [Ilio Barontini], Furini [Giuseppe Dozza], dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna, cosí si sintetizza tale fase: « a Bologna momento trapasso da prospettiva immediata insurrezione generale a fase attuale segnato da vasti movimenti massa specialmente in provincia e da vittoriosi combattimenti strada 7 novembre seguiti ordinato sganciamento notevoli forze concentrate in città. Alt ... Da inizio novembre lavorato su piú lunga prospettiva continuando lotta armata impostando problemi lotta su condizioni vita masse. Alt ». Una trattazione dettagliata su questi complessi momenti politici nel Bolognese, è nel *Rapporto sull'attività del nostro partito*, cit., pp. 76-92.

Un'ostilità sempre piú diffusa circonda i nazifascisti, ogni loro iniziativa è contrastata da atteggiamenti e da reazioni a livello anche molecolare ed elementare, dettati dalla stampa clandestina e dal contropotere delle forze di liberazione. E non mancano, sempre sul terreno sociale, atti ed azioni che si rivelano clamorosamente.

Risposte sferzanti immediate ai nazifascisti sono date nel Modenese attraverso interventi partigiani che, assecondati dai lavoratori stessi, distolgono consistenti masse di manodopera dalla costruzione di opere di fortificazione predisposte nella pianura.

Il 14 novembre, nelle località Barchetta di Campogalliano e Santa Croce di Carpi, i partigiani irrompono nei cantieri per la costruzione di fortificazioni della Todt e provocano l'abbandono dei lavori da parte degli addetti (circa mille, solo nel secondo). Cosí, il 15, avviene a Quartirolo e il 16 a San Biagio, dove i lavoratori sono rispettivamente circa centocinquanta e trecento[9].

In due province una risposta di massa, immediata, prende corpo nell'intensificazione delle iniziative per la « settimana del partigiano », con la promozione di vasti contatti tra le forze di liberazione e le masse popolari dei sottoscrittori. Nel Modenese, dove è stata indetta precedentemente al proclama di Alexander, fra i giorni dal 12 al 19 novembre, essa è sostenuta da una nutrita propaganda e registra un gran successo di simpatia verso i partigiani nonché una raccolta copiosa di alimenti, di vestiario, di generi di conforto[10], dimostrando un tangibile sostegno ad affrontare le prove che si impongono. Lo stesso avviene nel Parmense dove ha un rilevante successo « ottenendo come frutto la raccolta di 114.000 lire, 47 in città e 67 in campagna, parecchi indumenti, viveri, medicinali, ecc., ecc. »[11].

2 - Mentre continuano le azioni partigiane e contadine contro i raduni di bestiame e in opposizione alle razzie, nuove iniziative vengono messe in atto per salvaguardare altri prodotti del lavoro contadino e necessari alla popolazione.

Numerosi contadini associati in vari caseifici del Modenese e del Reggiano decidono di non consegnare, come di consuetudine, le forme di grana per la stagionatura ad un unico magazzino, ma di trattenerle presso di loro. In altri casi, le forme già ammassate nei caseifici sono decentrate ai singoli produttori di latte. Il tutto per

9 M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 189 e 215.
10 G. Borellini, *Note sulle partigiane modenesi*, cit., p. 18.
11 *Esame dell'attività degli ultimi 3 mesi nella nostra federazione parmense* [del PCI], 25 dicembre 1944, dattiloscritto, pp. 4, archivio IGR Roma.

impedire facili asportazioni da parte dei tedeschi. I bandi fascisti contro tale decisione [12] lasciano in molti casi il tempo che trovano.

Sul « Resto del Carlino » dell'8 novembre 1944, era apparso un comunicato dell'unione agricoltori della provincia di Bologna, col quale si annunciava un decreto prefettizio di proroga del patto colonico in corso anche per l'anno agrario 1944-45 [13]. La segreteria provvisoria della federazione provinciale dei lavoratori della terra di Bologna, in risposta, cinque giorni dopo aveva redatto una dichiarazione con quale affermava:

a) il patto colonico in corso imposto ai contadini mezzadri non corrisponde piú alle esigenze economiche e sociali e questo non solo per l'annata 1944-45, ma le modifiche dovranno avere effetto retroattivo e cioè dall'annata agricola 1943-44. L'aumento del costo della manodopera e degli attrezzi di lavoro con conseguenti riparazioni, le condizioni create dalle condizioni di guerra, hanno completamente spostato i rapporti economici e finanziari a tutto danno dei coloni stessi, ne deriva quindi la necessità di revisione nelle divisioni dei prodotti e delle spese per la conduzione del fondo e questo con effetto retroattivo. *b*) i patti di terzieria parziaria, debbono essere essi pure portati su un nuovo piano di ripartizione, adeguandoli al costo della vita e dell'aumento delle tariffe per la conduzione diretta dei terreni. *c*) sono poste allo studio le nuove tariffe sia per i salariati fissi che per i lavoratori avventizi. *d*) a liberazione avvenuta si dovrà provvedere per il regolare e sollecito funzionamento degli uffici di collocamento e di classe [14].

Su tale piattaforma, fatta conoscere per vie clandestine ai comitati d'agitazione bracciantili ed ai comitati di difesa dei contadini,

[12] Questo uno fra gli altri: « *Comune di Carpi.* Si è a conoscenza che, contrariamente alle leggi in vigore, alcuni caseifici in territorio comunale hanno decentrato il formaggio grana presso i produttori di latte. Si ricorda tanto ai conduttori di caseificio quanto ai consegnatari predetti, che ogni distribuzione di formaggio è vietata, ove non sia autorizzata dai competenti Uffici. Le infrazioni saranno punite secondo le leggi di guerra. Carpi, 21 novembre 1944, XXIII. Il Commissario Prefettizio, Bonacorsi (Prot. N. 10087, Tipografia Mutilati, Carpi) ». Originale in archivio comunale di Carpi.

[13] « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 8 novembre 1944, sotto il titolo *I contratti di mezzadria*, scrive: « con decreto del Capo della Provincia in data 6 ottobre è stata sospesa la esecuzione di tutte le disdette e di tutti gli escomi ... [e] ... tutti i contratti di colonia e mezzadria in corso sono, pertanto, prorogati di un anno alle medesime condizioni della corrente annata ».

[14] La dichiarazione viene resa nota attraverso due fogli clandestini il 23 dicembre 1944: « Avanti-l'Unità » e « l'Unità-Avanti! », editi dalla giunta d'intesa del partito comunista e del partito socialista d'UP dell'Emilia Romagna, che la pubblicano sotto il titolo *La Federazione provinciale dei lavoratori della terra di Bologna*, ora in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 957-958 e 965-966.

nel Bolognese si sviluppa l'agitazione di consistenti gruppi di mezzadri, di compartecipanti e di salariati fissi. Specie nei campi della mezzadria e della compartecipazione, la lotta dei lavoratori spezza il disegno dell'associazione padronale di continuare come prima nel campo della ripartizione dei prodotti. Ne costituisce un sintomo eloquente la nota che appare sul « Resto del Carlino » il 24 dicembre, sotto il titolo *Esame dei problemi dei lavoratori agricoli*, nella quale si legge: « dopo avere esaminato la situazione dei coloni e dei compartecipanti — le cui condizioni contrattuali dovranno essere mensilmente migliorate — è stata aperta la discussione cui hanno partecipato numerosi Segretari »[15]. I « sindacalisti » fascisti sono indotti a rincorrere l'iniziativa dei comitati d'agitazione e di difesa che non solo rivendicano diverse condizioni, ma hanno costretto vari agrari a concedere nuovi riparti e nuovi compensi.

Nonostante la liberazione della vicina Forlí, avvenuta il 9 novembre, dopo il proclama di Alexander la prospettiva di una imminente liberazione del territorio ravennate si allontana. Solo a seguito della proposta del comandante Bulow alle forze alleate, ed alla concertazione che avviene fra i comandi partigiani ed alleato, Ravenna sarà liberata il 4 dicembre; tuttavia, tale ipotesi non può essere considerata nella prima decade di novembre. Si intensifica, perciò, l'attività per realizzare obiettivi rivendicativi a favore delle categorie contadine e lavoratrici che sono stati fissati in un documento del CLN di Alfonsine — nel settembre — poi, fatto proprio dal CLN provinciale (che ha sede nello stesso comune), nell'ottobre. L'ordinanza ciellenistica di Alfonsine[16], mira alla soluzione dei problemi connessi con la produzione bieticola — il cui raccolto è stato fortemente ritardato a causa delle contingenze belliche ma, soprattutto, a causa degli allagamenti provocati dei tedeschi — per approntare il terreno alla seminagione del

[15] « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 24 dicembre 1944.

[16] La riproduzione in volantino a stampa dell'ordinanza (*Comitato di Liberazione Nazionale di Alfonsine. Il C.d.L.N. delegato* ...), è catalogata in: Istituto storico della Resistenza, Ravenna, *Il movimento di liberazione a Ravenna (Documenti-catalogo n. 1)*, a cura di Luciano Casali, Ravenna, 1964, p. 7 (A.IV.1) ed il testo è pubblicato per esteso alle pp. 62-63. Qui il curatore (a p. 7), annota che l'originale porta a matita la data « ottobre 1944 » e tale appare nella fotocopia f.t. (a fronte della p. 32). Nella pubblicazione *La stampa antifascista a Conselice dal 1924 al 1945*, cit., a p. 59, è riprodotto il dattiloscritto originario dell'ordinanza — indirizzata, in copia, al Comitato provinciale di LN [di Ravenna], al Comitato provinciale dei contadini, al Comitato sindacale dei braccianti, alla sezione sindacale di Alfonsine e per conoscenza a tutti i CLN locali — che porta segnata a margine, in inchiostro, la data: 17-11-44.

grano; mira a risolvere i problemi connessi con le razzie nazifasciste del patrimonio zootecnico; mira a dare condizioni economiche di sopravvivenza ai lavoratori gettati sul lastrico a seguito della chiusura delle imprese nelle quali erano ingaggiati e provvede, infine, a risolvere le esigenze del riscaldamento invernale.

Questi sono i disposti dell'ordinanza nelle sue parti essenziali: tutti i proprietari debbono effettuare il pagamento delle barbabietole ai loro terziari e coloni e mezzadri entro e non oltre il 30 novembre 1944; il pagamento dovrà effettuarsi in ragione di 35 lire al quintale (prezzo provvisorio, date le difficoltà di constatare il peso del prodotto, stabilisce una produzione di riferimento pari a trecento quintali per ettaro). Il pagamento del prodotto deve avvenire in ragione del 35 per cento per i terziari e del 50 per cento per i mezzadri al netto di tutte le spese. I terziari ed i coloni sono obbligati a levare le bietole dai campi per sgombrare il terreno onde effettuare le semine. Per quanto attiene ai lavori di semina, in relazione alla scarsità di mezzi tecnici e quindi alla necessità di un maggior impiego di manodopera viene disposto che la semina effettuata in terreni non arati, e quindi aventi bisogno di maggior lavoro di zappatura, venga remunerata con un compenso di 1.500 lire per ettaro; che per la semina in terreni arati, qualora avvenga senza mezzi tecnici (seminatrice, erpice, ecc.) la remunerazione sia di 750 lire per ettaro. L'ordinanza stabilisce che il riparto del prodotto sia fissato da organismi appropriati, in appositi patti a liberazione avvenuta. Per quanto attiene al bestiame, si fissa che i danni subiti dal patrimonio della stalla siano totalmente a carico del proprietario; che il contadino, a cui venga requisito bestiame da parte dei tedeschi, abbia diritto di trattenersi l'importo pagatogli a seguito della requisizione; che il valore della stalla, sia, alfine, definito a liberazione avvenuta. Per i lavoratori dell'industria e di aziende artigiane che siano stati licenziati, o per chiusura dell'esercizio o per altre cause indipendenti dalla loro volontà, stabilisce che hanno diritto ad essere retribuiti secondo quanto decretavano i contratti vigenti al momento della cessazione del lavoro. Infine, per garantire la possibilità di legna per il riscaldamento, viene fatto obbligo a proprietari di terreni alberati di soddisfare provvisoriamente i bisogni piú urgenti, concedendo legna ai bisognosi che presentino appositi buoni rilasciati dallo stesso comitato di liberazione nazionale [17].

[17] In diverse occasioni è stato sostenuto che il decreto del comitato di liberazione nazionale di Alfonsine, che abbiamo qui riassunto, costituisca la base sulla quale si innesterà l'agitazione mezzadrile che porterà, nel 1946, al lodo De

Difficilmente misurabili sono gli esiti dell'azione seguita alla diffusione di questi indirizzi nel breve lasso di tempo che trascorre prima che si verifichi la liberazione di Ravenna; tale azione, tuttavia, si carica di significato proprio in relazione a quanto avviene dopo il 4 dicembre. L'ordinanza del comitato di liberazione di Alfonsine, a seguito della situazione militare determinata dalla brillante operazione che trasferisce la linea del fronte sulla sponda destra del Senio, viene ad essere, per larga parte dello stesso territorio comunale di Alfonsine, inapplicabile. Ma l'ordinanza acquista importanza, che si accresce, là dove, nel territorio liberato della provincia di Ravenna e in tutta la Romagna libera, assume nella forma mutata (che incorpora le norme relative alla mezzadria dell'ordinanza del CLN di Alfonsine) ed ulteriormente elaborata di una nuova ordinanza del comitato di liberazione nazionale della provincia di Ravenna.

Il documento, che viene elaborato nel capoluogo romagnolo, ha valore per la storia delle rivendicazioni contadine post-liberazione della Romagna e, poi, del paese in senso generale. Ha valore di primogenitura — assieme agli elaborati analoghi — rispetto alle piattaforme successive che ipotizzano una riforma del capitolato di mezzadria classica e quindi, anche, delle vertenze e delle lotte che porteranno alle modificazioni di tale contratto attraverso, in un primo tempo, i lodi che prenderanno il nome dal presidente del consiglio De Gasperi. Ma l'ordinanza del comitato di liberazione di Ravenna ha anche, come vedremo poi in seguito, influenza nelle determinazioni della lotta delle masse mezzadrili nella parte occupata dai nazifascisti della stessa provincia di Ravenna e del restante della regione emiliano-romagnola e dell'Alta Italia. Da ciò l'importanza di assumere il contenuto del documento il quale per altro è,

Gasperi, che sancisce un diverso riparto rispetto al classico 50 per cento (L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza armata nel Ravennate*, cit., p. 77; L. Casali, *Il programma agrario del PCI durante la Resistenza*, cit., pp. 172 sgg). Come si vede dal testo che abbiamo riassunto, ove è pure contenuta una esplicita affermazione di rinvio del problema dei nuovi riparti al periodo post-liberazione, in tale decreto, a proposito della mezzadria, non sono contenute norme che non siano legate al momento straordinario e contingente. La base effettiva sulla quale poggia l'azione contadina di riforma del patto mezzadrile, nel Ravennate, è in effetti costituita dalla ordinanza del comitato di liberazione nazionale di Ravenna — che riportiamo integralmente nel testo — la quale viene elaborata immediatamente dopo la liberazione del capoluogo romagnolo, richiamandosi sí al decreto di Alfonsine, ma per le sole norme straordinarie e contingenti in esso contenute. Cosí si desume anche nella testimonianza di un protagonista di entrambe le elaborazioni: G. Minguzzi, *Dall'Archivio del CLN di Alfonsine*, « Il Ponte », Mensile di vita cittadina, Alfonsine, aprile 1964, a. VIII, n. 68.

in breve volgere di tempo, conosciuto dagli organismi che dirigono le organizzazioni politiche e contadine nella lotta contro gli occupanti e, perciò, contestualmente considerato in relazione alla tattica ed agli obiettivi da perseguire nella vertenza in atto. Il testo è il seguente:

Il Comitato di Liberazione Nazionale e i contadini. Nelle considerazioni delle gravi condizioni in cui versa l'agricoltura della nostra provincia in conseguenza degli ingenti danni apportati dalla guerra alle razzie perpetrate dai tedeschi ed alla perdita totale e parziale di tutti i prodotti nell'interpretazione dello spirito delle masse agricole ed il loro grande e considerato appoggio e spirito di abnegazione dimostrato attraverso le fasi della lotta di liberazione, *ordina*: 1) Che a tutti i contadini affittuari venga sospeso e rimborsato l'affitto gratuito e già pagato per l'anno in corso.

Contadini mezzadri: 2) Che tutte le spese inerenti alla produzione dell'uva e della frutta in particolare e di tutti quei prodotti che sono andati deteriorati, razziati o comunque danneggiati in seguito allo stato di guerra e alle scorrerie dei nazi-fascisti, vadano a completo carico padronale, sussistendo da parte colonica la contropartita dell'investimento nella perdita di tutta la prestazione personale. 3) Abolizione di ogni regalia e decima. Ha diritto di rimborso il colono che ha già effettuato versamenti in merito. 4) Le spese della falciatura e trebbiatura a completo carico padronale. 5) Gli attrezzi che sono stati razziati, danneggiati, ecc. devono venir ricostruiti a spese comuni. Per la stima dei danneggiamenti viene nominato un Consiglio di tecnici del C.d.L.N. locale. 6) Tutti i proprietari devono effettuare il pagamento delle barbabietole entro e non oltre il 15/12 p.v. in ragione di L. 35 al Ql. Trovandosi gran parte il prodotto allagato viene fissata una produzione media di Ql. 300 per ettaro. Il pagamento deve essere fatto in ragione del 50% per i mezzadri e del 33% per i terziari tutto al netto delle spese di produzione. 7) Tutti i contadini che hanno subito razzie o comunque danni al bestiame della stalla devono venir indennizzati da parte padronale, per la loro attività in ragione di L. 4.000 per ogni capo perduto indipendentemente dal peso e dalla specie. 8) A tutti quei contadini che hanno avuto figli a dipendenza del C.d.L.N. o comunque impiegati nelle formazioni delle S.A.P. e G.A.P., partigiani ecc., spetta una contribuzione da fissarsi dai Comitati di L.N. locali per la mano d'opera che hanno dovuto ingaggiare al di fuori della propria famiglia o comunque per lo sforzo maggiore che hanno dovuto ingaggiare e sostenere i membri della famiglia. 9) Che provveda all'immediato riattivamento dei campi e alla sistemazione attraverso l'ingaggio di mano d'opera da parte padronale. 10) Iniziare immediatamente i lavori produttivi per effettuare la semina. 11) Vengono pertanto fissate le tariffe riguardanti i lavori preparatori di semina da osservarsi nei confronti dei braccianti nei termini seguenti: L. 1500 per ettaro per la semina che viene fatta in terreni non arati e perciò richiedenti un maggior lavoro di zappatura, L. 750 per ettaro per la semina terreni

arati ove non ci siano mezzi tecnici per seminare (seminatrici, erpici). *Casi particolari.* Tutti i casi particolari dovranno essere posti dai rappresentanti delle Leghe ai Comitati di Liberazione Nazionale locali e alla Lega Provinciale dei Contadini che fornirà risposta e adotterà disposizioni in merito. *Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale* [18].

Anche nelle fabbriche dove è rimasto impegnato un numero di addetti di una certa consistenza riprendono agitazioni di carattere interno generalmente improntate a rivendicazioni salariali, di generi alimentari, di materiali per il riscaldamento, ecc.

All'Azienda tranviaria di Bologna si sviluppa un'agitazione che porta al conseguimento dei seguenti risultati: « meno rigorosità nella concessione di permessi e nei casi di astensione del personale per cause di indisposizioni fisiche e tacito accordo; la facoltà di fermare subito le vetture in casi di fuoco di contraerea; anticipazioni di tre mensilità al personale di ruolo e di una mensilità al personale avventizio; distribuzione di 600 grammi di lardo a L. 220 al Kg., di 2 Kg. di marmellata a L. 18 al Kg. e di un paio di scarpe tipo militare a tutti i richiedenti a L. 800 al paio » [19]. A sostegno delle rivendicazioni avanzate, alla Manifattura tabacchi di Bologna, il 18 novembre viene attuato uno sciopero. Il 90 per cento degli addetti non entra nello stabilimento; gli altri, anziché lavorare, mettono un tale disordine che « dopo ci vollero tre giorni per rimettere le cose apposto, ritardando cosí, ulteriormente, la produzione » [20]. Con le rivendicazioni economiche si accompagnano le proteste politiche. Il sabotaggio alla produzione si intensifica e si estende.

Nella prima decade di novembre, nel Piacentino, il gruppo monopolistico RDP, proprietario di diverse fornaci in varie località della provincia, inizia licenziamenti in massa di lavoratori, con l'intento di giungere alla chiusura degli stabilimenti. Già a Cortemaggiore, una fornace che occupava duecento operai nei primi di novembre ha cessato la produzione e tutto il personale è stato allontanato dietro la corresponsione della sola indennità di licenziamento. In due fornaci del gruppo vengono organizzati comitati d'agita-

[18] Copia originale del documento, dattiloscritto, pp. 2, è conservata in, archivio IGR Bologna. È stato riprodotto in *Antifascismo e Resistenza. Conferenza, testimonianze e documenti sulla Resistenza Bagnacavallese*, a cura del prof. Luciano Casali, Bagnacavallo, 1971, pp. 70-72.

[19] *Relazione cellula tranviaria. Attività dei compagni dell'Azienda Tranviaria dal 15-11-44 al 28-12-44,* [al PCI], firmata: Il Comitato di Cellula, dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna.

[20] Testimonianza di Giordano Alessi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 163.

zione per reagire all'intento padronale. Le rivendicazioni che avanzano sono: nessun licenziamento, per non affamare operai ed impiegati, per non metterli alla mercé dei tedeschi che li recluterebbero per i lavori di fortificazione; se si arresta la produzione i lavoratori debbono essere considerati come sospesi e non licenziati, per usufruire del 75 per cento del salario della cassa integrazione, mentre l'altro 25 per cento dovrà essere pagato dai padroni; per i lavoratori sospesi che non percepiranno l'indennità di presenza, i padroni dovranno versare loro tre mensilità di salario o stipendio anticipato; distribuzione, a prezzo di calmiere, di cinque quintali di carbone o l'equivalente in legna e l'assegnazione di scarpe; mantenimento in funzione delle mense aziendali affinché i lavoratori possano continuare ad usufruirne; in caso contrario, distribuzione alle maestranze di alimenti in natura sempre a prezzi di calmiere. Dietro pressione dei comitati d'agitazione, sostenuti anche dal comitato di liberazione nazionale piacentino, a fine novembre, il gruppo monopolistico è costretto ad obbligarsi — ma proclamerà la cosa come una benemerita concessione — al pagamento ai licenziati del salario minimo, in base agli accordi del maggio precedente e quindi escludendo 25 lire di aumento giornaliero verificatosi dopo quella data; al pagamento degli assegni familiari agli aventi diritto; alla continuazione del funzionamento delle mense, salvo ostacoli da parte degli organi annonari, il tutto fino al 31 marzo 1945[21].

Molteplice ed animosa è la presenza delle donne.

Il 15 novembre, a Ponte Ronca di Zola Predosa, numerose popolane inscenano una protesta adducendo richieste di generi alimentari[22] e perché il grano immagazzinato non sia portato altrove.

A Parma, gruppi di donne e di uomini assaltano, nella stazione ferroviaria, alcuni vagoni asportando carbone e viveri[23].

Il 19 novembre, a Mezzani, circa sessanta donne si recano in municipio per protestare contro le autorità per la mancata assegnazione dei grassi del mese di novembre. Le partecipanti alla dimostrazione « abbastanza agitata » malmenano un milite delle brigate nere che spara un colpo di moschetto per intimidirle, senza ottenere

[21] *Relazione sulle agitazioni di massa nella provincia di Piacenza*, [al PCI, 27 dicembre 1944], firmata: Marelli [Piero Montagnani], dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Roma.

[22] A. Belletti, *Dai monti alle risaie*, cit., p. 60.

[23] *Esame dell'attività degli ultimi tre mesi della nostra federazione parmense*, [del PCI], 25 dicembre 1944, dattiloscritto, pp. 4, archivio IGR Roma.

il risultato voluto. L'insistenza continua fino a quando non ottengono l'assegnazione richiesta [24].

Anche dove le proteste delle masse femminili non giungono a forme organizzate e clamorose come altrove, l'opposizione ai nazifascisti si manifesta in tanti modi. I fascisti di Piacenza, agli inizi di dicembre, danno conto dell'atmosfera ostile che li circonda con questa acre denuncia: « l'elemento femminile è quello che si accanisce in una propaganda quanto mai deleteria. I lunghi periodi di coda e di attesa nei rifugi portano le donne a malignare su tutto e su tutti, a travisare la realtà dei fatti e a considerare le voci assurde raccolte come emanazione di verità indiscutibili » [25].

A Cavriago, il giorno 12, un forte numero di popolane si presenta in municipio ed invade l'ufficio del commissario prefettizio, reclamando un'assegnazione di burro, piú frequenti distribuzioni di carne, di zucchero e di sale, un'assegnazione straordinaria di formaggio stagionato e piú frequenti e piú abbondanti distribuzioni di legna. Le dimostranti non accettano varie argomentazioni portate per giustificare molte insolvenze. Dopo l'inutile intervento di militi fascisti armati, il commissario prefettizio è costretto a dare assicurazioni di un suo interessamento a favore delle richieste [26].

Per soccorrere ai bisogni delle categorie lavoratrici, il comitato di liberazione nazionale della provincia di Bologna, il 27 novembre, diffonde un appello al padronato ove, tra l'altro, si legge:

in qualità di organo di potere, legittimo rappresentante del Governo democratico, invitiamo gl'industriali, gli agricoltori, e tutti i datori di lavoro perché, al di sopra di ogni egoismo di classe, diano prova concreta del loro patriottismo sopperendo con vivo senso di doverosa solidarietà ai bisogni delle masse operaie e contadine, fornendo loro un congruo anticipo di danaro, distribuendo viveri, combustibili ed indumenti di cui dispongono oltre il loro necessario... Coloro che ancora una volta fossero sordi al nostro richiamo ed al loro dovere non sperino di sottrarsi alla giusta sanzione [27].

[24] *Esame dell'attività degli ultimi tre mesi della nostra federazione parmense*, cit.; SAP Comando 3° Zona, *Relazione al lavoro sportivo svolto dal 1° al 25 novembre*, firmato: Gardo, dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Roma. *Lavoro sportivo*, nel linguaggio adottato dai comunisti, significa, *lavoro militare*.

[25] « Notiziario della GNR », 4 dicembre 1944, ISRMO.

[26] Una relazione del commissario prefettizio del comune sul fatto è riprodotta integralmente in Comune di Cavriago, *Antifascismo militante. Testimonianze e saggi*, prefazione di Paolo Spriano, Cavriago, 1975, p. 276.

[27] Il manifesto è riprodotto integralmente in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 308, p. 426. La proposta di addivenire ad una tale risoluzione da parte del comitato di liberazione nazionale è stata avanzata dai comunisti (lo si afferma nel *Rapporto sull'attività del nostro partito*, cit., pp. 88-89). Per dar

Su tale base, per iniziativa dei comitati d'agitazione periferici, si vitalizzano gruppi e commissioni che agiscono sulle singole proprietà e direzioni aziendali, industriali ed agricole, per avere contributi atti ad alleviare le condizioni dei disoccupati e dei piú miseri. In diversi casi le richieste sono soddisfatte; nei casi contrari la protesta è motivo di prolungata o permanente rivendicazione e, in relazione, di una durevole mobilitazione.

Sull'esempio di quanto è avvenuto nel Bolognese, analoghe iniziative vengono prese nelle altre province, suscitando anche in queste un movimento rivendicativo che si amplia durante tutto il tempo nel quale si protrae l'occupazione.

Mentre è in corso la lotta dei mezzadri e dei compartecipanti per ottenere, su piú vasta scala, il riconoscimento dei rispettivi patti categoriali, nel Bolognese matura una specifica iniziativa per puntualizzare — al di là delle indicazioni generali date da lungo tempo, di evadere agli ammassi, di opporsi alle razzie, di non pagare le tasse [28] — rivendicazioni specifiche ed immediate per i piccoli fittavoli coltivatori diretti. Questo avviene nel corso di un'apposita riunione, il 20 dicembre, alla quale partecipa un gruppo di fittavoli, rappresentanti di diversi comitati di difesa. Il documento-verbale dell'incontro offre innanzi tutto un quadro della situazione della categoria che reputiamo utile sintetizzare [29]. Il regime fascista e la sua politica hanno posto i piccoli fittavoli alla mercé dei grandi proprietari terrieri, consentendo un elevamento dei fitti (pari, nella media, al 100 per cento per ogni annata agraria) e delle onoranze, senza che si verificasse un corrispondente adeguamento dei prezzi dei prodotti agricoli; li ha oberati di imposte sempre piú gravose, in questo favorito dall'aver incorporati i piccoli fittavoli nelle organizzazioni condotte dai grandi proprietari terrieri, fruitori del-

seguito alla deliberazione del CLN, la federazione comunista dirama alle proprie organizzazioni periferiche una apposita circolare, con dettagliate istruzioni per la costituzione di commissioni unitarie e di movimenti rivendicativi ed annonari dei lavoratori e delle masse popolari: *A tutti i compagni dirigenti di P., A tutti i compagni*, Bologna, 27 novembre 1944, firmata: La Segreteria del Comitato federale bolognese del Partito Comunista Italiano, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna.

[28] In diversi comuni del Modenese, ad esempio, dalla primavera 1944, è stata avanzata la richiesta del « blocco dei canoni d'affitto in denaro », avente lo scopo di impedirne un elevamento monetario ed altresí, di evitarne il pagamento con prodotti in natura, con grave scapito del fittavolo (O. Cremaschi, *Dati riassuntivi dell'attività del PCI svolta in alcuni comuni della provincia di Modena dal 1921 al 1945*, cit.; L. Casali, *Il programma agrario del PCI durante la Resistenza*, cit., p. 167).

[29] *Comitato provvisorio di difesa dei piccoli fittavoli*, s.a.i. [dicembre 1944], dattiloscritto, pp. 2 (fotocopia in nostro possesso).

la rendita fondiaria. La politica degli ammassi, i vincoli posti alle vendite dirette ed ai prezzi dei prodotti agricoli e del bestiame i prezzi monopolistici ed incontrollati dei prodotti necessari all'agricoltura (sementi, concimi, solfati, anticrittogamici, ecc.), il rincaro degli attrezzi, dei generi di vestiario e delle scarpe; la mancanza di mano d'opera (stante il richiamo dei giovani nell'esercito fascista per le sue guerre di aggressione) — a cui devesi aggiungere la determinazione dei piani colturali lasciati all'arbitrio dei proprietari dei fondi e la pretesa, da parte loro, del canone d'affitto in generi in natura a prezzo d'ammasso — hanno gravemente dissestate le condizioni economiche dei fittavoli e specie quelli di minore consistenza, i quali hanno dovuto rivalersi diminuendo gli investimenti sui fondi e, quindi, immiserendo di molto la produttività dei terreni. Ancor piú grave si è fatta la situazione dei piccoli fittavoli nel corso dell'annata agricola 1943-44, per via della diminuita produzione, causata anche dai poderi sconvolti dai bombardamenti aerei e dalla costruzione di postazioni d'artiglieria ed altre opere di difesa, per via delle case distrutte o danneggiate, od occupate dai tedeschi, per via del bestiame razziato (bovini, suini, conigli, polli, ecc.) o che hanno dovuto svendere ai prezzi di ammasso; per via delle requisizioni tedesche di carriaggi, di attrezzi e di fieno, usato per alimentare i loro quadrupedi. Inoltre, la produzione frutticola è in gran parte rimasta invenduta per mancanza di trasporti o è stata svenduta a prezzi tali da non compensare neppure il lavoro di raccolta; quella viticola è stata scarsissima per la mancanza di solfati, ed in gran parte sottratta dai tedeschi. Molti altri prodotti dei quali non si è potuta attuare la raccolta, per via degli accadimenti dell'estate (patate, cipolle, carote, barbabietole), stanno marcendo.

Da tale quadro scaturisce perciò il convincimento che le proprietà che danno terre in affitto debbono — alla stregua delle proprietà delle fabbriche e delle proprietà concedenti a mezzadria — dare ai piccoli fittavoli parte delle loro rendite. Le richieste, cosí, si condensano nei seguenti quattro capisaldi: 1) abolizione di ogni onoranza ed obblighi a carico dei piccoli fittavoli e delle loro famiglie verso i proprietari del fondo; 2) rimborso delle rate percepite e non riscossione del canone di affitto per l'annata 1943-44; 3) rimborso degli anticipi di garanzia in possesso del proprietario ai piccoli fittavoli; 4) divieto da parte del proprietario di ritenere scaduto il vincolo del podere al piccolo fittavolo sino a liberazione avvenuta. Le rivendicazioni elaborate vengono fatte conoscere all'esecutivo della camera confederale del lavoro [30] e, poi, vengono fatte proprie dalla federa-

[30] Comitato Provinciale di Difesa Contadina, Bologna (piccoli fittavoli coltivatori diretti), *Alla C.E. Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, 21 dicem-

zione dei lavoratori della terra, che le propaganda e se ne fa sostenitrice [31].

Il panorama ampio e ricco di proposte, di interventi e anche di successi nell'azione di massa, che si è visto, ha messo in luce una forte disparità di elaborazione di piattaforme, di impegno realizzativo e di risultati. A sottolineare talune insufficienze in tale campo, significativo è l'esame critico sulle attività di massa in provincia di Piacenza, che viene compiuto nell'organizzazione comunista sul finire dell'anno.

per quanto riguarda le agitazioni nelle campagne, il nostro lavoro è ancora piú arretrato. Nell'impostazione del lavoro in questa direzione, c'è stato necessario chiarire, persino in seno al Federale, il concetto di 'contadino'. Si confondevano i contadini con gli operai agricoli e si lanciavano parole d'ordine di difesa del bestiame, di rifiuto a portare i prodotti agli ammassi, a lavoratori che non hanno né bestiame né prodotti da ammassare. In queste condizioni è logico che il poco lavoro fatto è stato completamente sterile. In questa direzione incontriamo numerosi ostacoli, generali e specifici per questa zona; tra di essi il piú forte è l'incomprensione, da parte dei compagni, del ruolo dei contadini come alleati del proletariato ed il pregiudizio dell'arricchimento del contadino responsabile del 'mercato nero'. Agitazioni di massaie, di sfollati, di sinistrati; agitazioni contro i rastrellamenti, contro i lavori di fortificazione, contro la mancanza di combustibile, la carestia, le rapine tedesche, ecc., non ne sono state neppure progettate. Intendiamo procedere a una svolta decisa anche in questa direzione, senza sottovalutare le difficoltà, prima delle quali è l'estremismo, e vorremmo aggiungere assurda debolezza della nostra organizzazione. Diciamo assurda, in quanto la provincia di Piacenza, ha ancora varie fabbriche in efficienza, con molte migliaia di operai, e nella zona di pianura esistono grandi e medie aziende agrarie con un numeroso proletariato agricolo. Esistono cioè, qui, piú che in altre province del Nord-Emilia, le condizioni obiettive per un forte sviluppo del nostro partito e per ampie e profonde agitazioni di massa [32].

bre 1944, firmata: Comitato Provinciale provvisorio di Difesa dei piccoli fittavoli, dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna. Nella descrizione delle condizioni dei piccoli fittavoli che illustrano le rivendicazioni di categoria, a proposito degli affitti si legge: « si registrano dei minimi di L. 150 per tornatura nel 1940 e L. 400 negli anni seguenti e questi sono gli aumenti piú lievi fatti da proprietari privati. Le Opere Pie e Amm. Ospedaliere hanno aumentato il fitto del 100%. Questi fitti la quasi totalità [sono] pagati in natura e non con moneta svalutata ».

[31] Le principali saranno nel manifesto-programma, diffuso nel febbraio 1945, che si riassume piú avanti e che, integralmente, è riprodotto in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 331, pp. 471-473.

[32] Dalla *Relazione sulle agitazioni di massa nella provincia di Piacenza*, 27 dicembre 1944 [al PCI], firmata: Marelli, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Roma.

3. L'intensa e multiforme attività di intervento delle masse e delle forze partigiane che si sviluppa in tutta la regione, promossa dai comitati di liberazione nazionale e dai vari organismi politici e di massa che svuotano la potestà delle autorità nazifasciste e attuano di fatto l'esercizio di un potere alternativo, ispirano a Luigi Longo un articolo che appare sulla « Nostra lotta », a metà gennaio, dal titolo eloquente *Chi governo nel Reggiano?* [33].

Benché lo scritto faccia particolare riferimento a questa provincia, in esso sono rappresentate situazioni che rispecchiano la realtà presente in quasi tutta la parte della regione che, dalla sponda sinistra del Senio fino a Piacenza, è ancora soggetta all'occupazione.

Piú che per il suo contenuto emblematico, costituendo infatti lo scritto non un bilancio di un'attività da registrare, ma — come afferma esplicitamente l'autore — una indicazione di promozione e d'azione da imitare da parte dei comunisti, dei socialisti e dei democratici cristiani, per estendere ed elevare il contenuto dell'intervento popolare [34], ne trascriviamo diverse parti.

se l'occupazione si fa sentire in tutta la sua brutalità, non si può dire certamente che i nazifascisti dominino incontrastati. I tedeschi scorazzano sí, per la via Emilia, ma sempre con le armi alla mano, pronti a sparare. Sanno che la via non è sicura, che un agguato, un'imboscata, li può cogliere ad ogni svolta, ad ogni cespuglio. Hanno fatto radere a terra le siepi vicine, hanno fatto spianare tutto quanto poteva favorire la sorpresa partigiana, ma inutilmente. Essi vanno su e giú per la

[33] « La Nostra lotta », a. III, n. 2, 15 gennaio 1945 [edizione ciclostilata coeva], in archivio IGR Bologna; qui il titolo è preceduto dall'occhiello *Brutalità nazi-fascista e potere al popolo*: il testo integrale, infatti, fa precedere le parti da noi riportate da una rievocazione di alcuni eccidi ed esecuzioni ai danni delle popolazioni emiliane. L'articolo appare con lievi variazioni di forma in « La Nostra lotta », a. III, n. 2, 15 gennaio 1945, [edizione stampata], pp. 8-12, ora in *La Nostra lotta 1943-1945*, cit. È stato pure ristampato in L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., pp. 364-375, col titolo *Chi comanda sulla via Emilia?*

[34] Luigi Longo stesso ha commentato: « spesso, [negli articoli da lui scritti durante la lotta di liberazione] ... le direttive di organizzazione e di azione sono date in forma di costatazione, di lezione da trarsi dall'esperienza. Sostanzialmente, questo corrispondeva al vero. Ma dobbiamo confessare che spesso abbiamo anticipato come un elemento di fatto, quello che, nel momento dato, era ancora solo una indicazione. Cosí abbiamo parlato ... di 'organi di governo', quando si delineavano ancora solo le condizioni per passare al grado superiore di sviluppo dell'organizzazione e della lotta. Che le nostre anticipazioni non fossero fantasie, ma reali possibilità, lo dimostra la costatazione che a quelle anticipazioni hanno sempre seguito i fatti, e, spesso, piú numerosi e piú presto di quanto noi stessi sperassimo » (L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., Introduzione, pp. XX-XXI).

grande strada nazionale ma devono pagare ogni giorno e ogni ora un oneroso pedaggio.

Sono soldati ed ufficiali che vengono abbattuti o prelevati; sono vetture o camions che vengono distrutti, sono i prodotti delle razzie tedesche che vengono recuperati o salvati per la nazione e distribuiti al popolo per il consumo. A Reggiolo, nella Bassa Reggiana, i GAP e le SAP locali, dopo aver organizzato dei posti di blocco, prelevano da un deposito dell'intendenza tedesca 140 maiali e migliaia di litri di vino che sono immediatamente distribuiti alla popolazione. A Massenzatico, appena a 8 Km. da Reggio, 16 mucche destinate ai tedeschi, sono prelevate e uccise dai partigiani e la carne distribuita in pieno giorno alla popolazione. La stessa sorte incontrano a Gavezzo, 8 buoi destinati ai tedeschi. In tutta la via Emilia e per tutte le strade che portano ai traghetti sul Po, è un continuo battagliare dei GAP e delle SAP contro i trasporti di bestiame e di prodotti rubati dai tedeschi alle nostre popolazioni. È il patrimonio nazionale che viene cosí difeso con le armi alla mano dal popolo contro i predoni nazisti.

I fascisti si fanno, sí, ancora vedere per le strade di Reggio, ma fuori è già un'altra cosa. Qualche presidio, qualche posto di blocco qua e là, qualche puntata in forze in questa o in quella vallata, ma niente di piú.

Sui muri di Reggio appaiono sí, alcuni proclami, alcune disposizioni delle autorità nazifasciste, ma ci stanno per poche ore e solo per le vie del centro e non arrivano nemmeno ai paesi della periferia. Invece, frequenti, maestosi, compaiono in Reggio stessa e fin nei piú lontani villaggi, i manifesti ed i proclami del Comitato di Liberazione nazionale e delle Unità Garibaldine, e non si tratta solo di generici appelli alla lotta ed alla solidarietà nazionale, ma di disposizioni precise che orientano la vita e l'attività della popolazione: si tratta di veri e propri atti di governo.

Egli è che i nazi-fascisti che riescono ancora a seminare la distruzione e la morte, non riescono piú effettivamente a governare, in misura apprezzabile, i loro piani di oppressione e di rapina. Nella maggioranza dei comuni non vi sono piú autorità fasciste funzionanti: sono state cacciate a furia di popolo. Quei podestà, quei segretari che ancora sussistono, sono tollerati perché ubbidiscono non ai dirigenti nazifascisti ma alla volontà del popolo. Del resto, anche se volessero applicare le disposizioni nazifasciste per i raduni di bestiame, per gli ammassi, per le requisizioni, non lo potrebbero fare, perché i partigiani e le Squadre contadine hanno provveduto da tempo a distruggere ogni schedario, ogni dato che potesse favorire la rapina tedesca.

Ma se i nazi-fascisti non riescono piú a far funzionare il loro apparato politico amministrativo, perché distrutto, perché paralizzato, perché osteggiato dalla resistenza e dall'odio popolare, vi è però un nuovo apparato politico amministrativo che sta sorgendo nel Reggiano, che sta prendendo in mano di fatto, l'amministrazione pubblica, che legifera e dispone al di fuori e contro l'apparato ufficiale della cosí detta Repubblica sociale italiana. È questo l'apparato del movimento dei

Comitati di Liberazione nazionale, è il potere del popolo che comincia a farsi sentire, a dirigere effettivamente la vita locale, a prendere figura e consistenza di un vero e proprio apparato di governo.

Leggiamo, infatti, alcuni testi di questi proclami e disposizioni del CLN Reggiano affissi dappertutto. Ecco un grande manifesto: — Seminate per il popolo! è la risposta del CLN al quesito postosi dai contadini. — Dobbiamo quest'anno seminare? Il frutto del nostro lavoro non andrà poi a finire in mano agli odiati nazifascisti?

Risponde il CLN: No, il frutto del vostro lavoro non andrà in mano nemica ma andrà al popolo, perché quest'anno è l'anno della vittoria, perché i nazi-fascisti hanno i giorni contati, perché essi saranno cacciati presto delle nostre terre, grazie alla lotta del popolo ed al valore degli eserciti Alleati. — Seminate perciò tranquilli, che seminerete per voi, per noi, per il popolo. —

Ed i contadini reggiani, obbedienti alla raccomandazione del CLN, alle disposizioni del loro Governo, hanno seminato fiduciosamente, largamente, facendo miracoli, con la povertà di strumenti e di animali, di cui disponevano. Hanno cercato di seminare ovunque fosse possibile, perché sanno che l'Italia rovinata ed immiserita dalla guerra, avrà domani bisogno di molto grano per poter sfamare tutti i suoi figli, hanno seminato per dovere e con entusiasmo patriottico.

Sfogliamo ancora fra le disposizioni del CLN provinciale. Eccone una che riguarda il pregiatissimo formaggio parmigiano. I tedeschi volevano fare attraversare il Po a tutte le forme di parmigiano immagazzinate nei vari caseifici della regione. Interviene il CLN per salvare dalla rapina il prezioso prodotto ed immetterlo nel consumo popolare. Esso ordina ai Caseifici di non consegnare il formaggio ai tedeschi; esso invita la popolazione a reclamare la sua parte di formaggio, esso ordina alle formazioni partigiane, di intervenire con tutte le forze per far applicare le date disposizioni.

Le direzioni dei Caseifici sono messe in condizioni di dover ubbidire alle ingiunzioni del CLN e i GAP e le SAP locali provvedono al prelievo del formaggio, lasciando regolari ricevute, pagano esattamente il formaggio prelevato, perché i Caseifici ed i contadini che sono soci, abbiano il giusto compenso per il loro lavoro. Il formaggio così recuperato è distribuito immediatamente alla popolazione in ragione di 4 Kg. per ciascuno a 22 lire al Kg. Quello che avanza è trasportato in montagna, depositato e nascosto un po' dappertutto, sotto il controllo del CLN che lo amministra e lo terrà a disposizione della nazione e del popolo.

Così, come sono stati sventati i piani della rapina tedesca, gli avventurieri ed i profittatori fascisti, la borsa nera si è vista automaticamente tagliare le gambe e la popolazione ha avuto il formaggio, in quantità sufficiente ed a prezzi equi, mentre ingente quantità di esso è stata accantonata per il bisogno del domani e delle altre regioni d'Italia.

Ma il CLN, non si è fermato al formaggio: ha preso anche in considerazione la produzione e la distribuzione del latte. Ha trattato la questione con spirito nazionale, tenendo presente tutti gli interessi

sia quelli dei produttori che dei consumatori, ed ha deciso: 1) che il latte sia venduto senza scrematura da parte dei caseifici che la praticavano per la fabbricazione del burro, 2) che il latte per la popolazione sia messo in vendita direttamente dagli stessi contadini, senza scrematura ed a prezzo di calmiere. Cosí, fu fatto, ed i GAP e le SAP, agli ordini del CLN sorvegliano ora rigorosamente che la disposizione sia osservata.

La popolazione, su invito del CLN aveva provveduto a procurarsi della legna da ardere abbattendo alberi di viali e di parchi. Erano state date disposizioni di non intaccare il patrimonio fruttifero, le proprietà dei contadini lavoratori. Le autorità nazifasciste vollero intervenire contro questa iniziativa popolare, facendo presidiare i viali della via Emilia e i parchi cittadini da mercenari col fucile spianato.

Decretarono inoltre, l'ammasso della legna da ardere; obbligando i contadini a portare un dato quantitativo di legna ad appositi ammassi.

Il CLN interviene nella questione e ordina ai contadini di non portare niente all'ammasso, che avrebbero solo favorito la speculazione e le mangerie di qualche gerarca. I contadini per disposizione del CLN devono cedere direttamente la legna alla popolazione a prezzo equo, ritirando le tessere distribuite dai fascisti per poterle presentare ad ogni richiesta e a dimostrazione del proprio contributo.

Analogamente procede il CLN per il grano. I fascisti avevano chiesto, come d'abitudine, la consegna del grano agli ammassi, dove si sarebbero poi serviti generosamente i tedeschi ed il poco che sarebbe rimasto, se rimaneva, sarebbe stato venduto alla popolazione. Il CLN con propria decisione ordina ai contadini di non consegnare all'ammasso nemmeno un chicco di grano agli ammassi fascisti, ma di venderlo direttamente alla popolazione. E cosí i lavoratori bisognosi di farina hanno potuto acquistare direttamente e liberamente il grano dai contadini.

Per il vino, le autorità fasciste hanno stabilita la distribuzione di 50 litri per persona al prezzo di L. 15 al litro piú L. 2,70 a titolo di dazio. Il CLN ha ordinato che non si devono pagare le 2,70 di dazio, che andrebbero solo ad alimentare l'apparato fascista di oppressione e di rapina del popolo.

Ma il Comitato di Liberazione Nazionale reggiano non si è limitato e non si limita a contrastare le misure reazionarie e antipopolari nazifasciste. Esso provvede anche, con misure adeguate, ad alimentare la propria azione di governo. È naturale che nelle condizioni del reggiano, dell'Emilia e di tutta l'Italia ancora occupata, l'aspetto piú importante di questa azione è la lotta armata contro gli occupanti tedeschi ed i loro servi fascisti. Perciò; prima cura del CLN è di rifornire ai combattenti della Libertà tutto quanto di cui essi hanno bisogno.

È per iniziativa del CLN che si è organizzata nel reggiano la settimana del Partigiano, cioè la settimana di raccolta di indumenti, di viveri, di denaro per rifornire le formazioni della montagna, e quelle della pianura che tanto valorosamente si battono contro gli oppressori.

Questa settimana è stata una vera mobilitazione di popolo. Si può dire che tutta Reggio abbia dato, che ogni famiglia si sia privata di qualcosa pur di venire in aiuto ai Volontari della Libertà. Migliaia di capi di vestiario, di soprabiti, di calzettoni, di maglie sono stati raccolti ed inoltrati alle formazioni. Q.li di derrate sono andati ad arricchire le intendenze partigiane, in denaro è stato raccolto oltre un milione, frutto di migliaia e migliaia di piccole offerte, manifestazione commovente dell'affetto e della solidarietà nazionale che assistono i nostri valorosi combattenti.

Ma giustamente il CLN ha pensato che tutto questo non basta, che non solo il popolo minuto deve dare, ma soprattutto gli abbienti, quelli che possono senza sacrificio privarsi di qualche migliaio ed anche di qualche decina di migliaia di lire. Il CLN ha perciò deciso, come una vera e propria autorità governativa in azione, di tassare tutti gli abbienti per l'aiuto ai partigiani. Ha fissato per ciascuno, in base alla sua consistenza patrimoniale, la somma da versare e noi siamo sicuri che ogni somma sarà versata perché il prestigio ed il potere del CLN sono effettivi nella regione, perché la causa per cui queste somme sono versate, è la sacra causa della libertà e dell'indipendenza nazionale.

Questa autorità e questo potere sono stati raggiunti dai movimenti dei CLN perché essi sono effettivamente i rappresentanti ed i portavoce di tutte le forze progressive della nazione, perché in essi le forze popolari, gli operai, i contadini, i lavoratori, hanno una influenza diretta, perché in essi gli interessi degli operai e dei contadini, dei piccoli produttori e dei consumatori, dei commercianti e dei professionisti, sono conciliati nell'interesse superiore della Lotta di Liberazione nazionale. Questa unione e questa fusione di tutte le forze progressive sono rese possibili perché tutti i partiti antifascisti della regione sono concordi e, soprattutto, perché sono concordi i tre grandi partiti rappresentanti diretti delle masse popolari: il Partito Comunista, il Partito Socialista ed il Partito Democratico Cristiano.

Sono infatti gli esponenti, i migliori uomini di questi partiti, che sono alla testa delle formazioni partigiane e dei CLN, sono essi che si sobbarcano al peso ed ai sacrifici maggiori del lavoro con ammirevole spirito di solidarietà nazionale. Questa capacità d'azione dei CLN e la loro sensibilità pei bisogni del popolo sono resi possibili perché il movimento dei CLN non si esaurisce nell'attività, d'altronde preziosa e feconda, del Comitato Provinciale, ma si ramifica in numerosi Comitati di Liberazione nazionale periferici, in vivaci ed efficienti sezioni di gruppi di Difesa delle Donne, del Fronte della Gioventú, nonché in battaglieri Comitati di Agitazione nelle officine e di Comitati Contadini e di villaggio nelle campagne. In queste organizzazioni di massa, attorno ai CLN, sotto la direzione unitaria dei Partiti antifascisti, è tutto il popolo che è mobilitato, che partecipa alla lotta di Liberazione nazionale.

È grazie a questa organizzazione, a questa combattività, che nel Reggiano le forze popolari tengono testa validamente alle violenze nazifasciste, hanno praticamente ridotta a nulla o quasi l'autorità fascista,

hanno cominciato a dar vita ad un proprio potere, agli organi originali di questo potere e forgiano cosí, nel fuoco della guerra, le istituzioni democratiche di domani, le istituzioni della nuova Italia.

Possiamo dire che nel reggiano, già coesistono due poteri: quello dei fascisti morituri e quello nascente del popolo, quello dell'oppressione, della violenza e della brutalità antipopolari ed antinazionali, quello della morte e quello della vita, quello del passato e quello dell'avvenire.

Noi sappiamo che la situazione del Reggiano non è la sola nell'Italia occupata, che in molte altre province e località dell'Emilia, del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e del Veneto, vi sono situazioni analoghe, ma quella del Reggiano ci è apparsa con alcune caratteristiche di organizzazione e di direzione piú marcate, con una maggiore coscienza da parte del CLN dei propri compiti non solo di agitazione, ma di effettivo governo.

4. Agli inizi del gennaio 1945, quando il nazifascismo è già agonizzante, una serie di decreti interviene a falcidiare i salari dei lavoratori e nel settore della alimentazione che tocca piú da vicino le grandi masse popolari, già stremate da anni di denutrizione. I decreti mussoliniani, già anticipati dalla stampa [35], prevedono la soppressione dell'indennità di guerra (misura giustificata come imposta « dalle supreme necessità di difesa della moneta e quindi del potere d'acquisto del salario ») e la requisizione, a partire dall'8 gennaio e fino a sei mesi dopo la fine della guerra, delle aziende industriali per la produzione, la lavorazione e la trasformazione di generi alimentari, nonché le aziende di grossisti in derrate e generi interessanti l'alimentazione, disponendo che le « organizzazioni cooperative ne assumano la diretta gestione » [36].

A seguito di una nuova riunione al quartier generale, nei giorni 15 e 16 gennaio, lo stesso Mussolini emana due decreti: il primo, ordina l'istituzione di commissioni comunali per il reperimento di qualsiasi quantitativo di prodotti agricoli, eccedenti le misere razioni stabilite, da conferire agli ammassi; il secondo, stabilisce che la distribuzione degli alimentari e dei prodotti industriali inerenti l'alimentazione « è affidata alle cooperative di consumo » che dovrebbero funzionare in ogni comune non oltre il 3 aprile 1945 [37].

[35] *La lotta contro il mercato nero. Importanti provvedimenti deliberati dal Comitato interministeriale*, « il Resto del Carlino », 23 dicembre 1944.

[36] *Salvaguardia sociale delle fondamentali esigenze di vita. Gli importanti provvedimenti del Duce per la lotta al mercato nero e la difesa della moneta*, « il Resto del Carlino », 9 gennaio 1945.

[37] *Speculatori e accaparratori con le spalle al muro. La requisizione dei prodotti agricoli e l'istituzione di cooperative di consumo per lavoratori*, « il Resto del Carlino », 19 gennaio 1945.

Mentre l'arruffapopoli tenta, con la proposta dell'estensione della cooperazione di consumo, di nascondere il provvedimento grave della diminuzione reale dei salari, le forze di liberazione svelano immediatamente la manovra demagogica e mobilitano partigiani e popolo contro l'autorità fascista e le sue iniziative. La denuncia è particolarmente insistente sulla questione della cooperazione, che in Emilia Romagna ha una lunghissima tradizione, e che ha pure subíto, proprio negli istituti cooperativi, la piú feroce violenza fascista. Il comitato regionale di liberazione nazionale, con un suo manifesto diffuso sul finire del gennaio, ordina di considerare i decreti fascisti come nulli e di resistere, anche con la forza, alla loro applicazione. Denuncia le « frasi demagogiche alle quali non può corrispondere alcuna utile realizzazione », poiché « il fascismo, che dal suo sorgere ha distrutto con la violenza ogni movimento cooperativo ... non può e non vuole organizzare un sistema d'approvvigionamento, ma tende unicamente, invece, a coprire il ... « saccheggio » dei prodotti per fornirli ai tedeschi, conseguendo il risultato di prolungare la guerra sul nostro territorio, affamando cosí ancora di piú il popolo italiano ». Nello stesso manifesto, si invitano pertanto « tutti i lavoratori a disertare ogni commissione e qualsiasi altro organismo pseudocooperativo dai fascisti creati per l'applicazione dei decreti infamati »[38]. In effetti, i fascisti che furono i « lanzi dell'egoismo sfruttatore dei ceti privilegiati » negli anni della violenza squadristica contro le organizzazioni cooperative, fra il 1920 e il 1922, altro non si propongono che di essere, ora, i « lanzi dei tedeschi ».

Sulle direttrici che sono indicate dal manifesto regionale, sono già intervenute o interverranno numerose direttive interne alle formazioni politiche e di massa clandestine, alcuni giornali alla macchia e altra stampa[39]. Il foglio dei comunisti modenesi, « La Verità », nel suo numero del 10 gennaio, nell'articolo *Strappiamo con la lotta le nostre rivendicazioni economiche,* dopo aver ricordate le razzie tedesche e le dure condizioni di vita dei lavoratori e della popolazione, passa a queste indicazioni:

[38] Il manifesto è riprodotto in *La Resistenza a Bologna,* vol. IV, cit. testo n. 324, pp. 462-463.

[39] Ci è impossibile elencare tutto quanto si è stampato clandestinamente durante l'intensa « campagna » politico-organizzativa contro i decreti mussoliniani del gennaio 1945. Dalla varia pubblicistica si ricava un quadro amplissimo di produzione di carattere provinciale e locale, la cui dimensione reale sarà data solo quando raccolte sistematiche della stampa periodica, dei manifesti

è necessario stroncare questi tentativi di affamazione del popolo, è necessario strappare con la lotta il pane per i nostri figli. Soltanto con le agitazioni, con gli scioperi e le manifestazioni di fabbriche e di piazza, nelle quali operai e popolazione possono far sentire il peso crescente della loro forza, si riusciranno a strappare quelle rivendicazioni che sono oggi indispensabili alla vita dei modenesi. La revoca immediata del decreto che stabilisce la cessazione del pagamento dell'indennità di presenza ai lavoratori modenesi, la corresponsione di tre mesi d'anticipo a tutti i lavoratori, l'aumento e la distribuzione regolare di tutti i generi di prima necessità e in principal modo del latte dei grassi e della legna; la cessazione dei rastrellamenti; sono oggi le rivendicazioni per le quali devono lottare e che strapperanno con la loro lotta operai e popolazione modenese. Con queste lotte, i cittadini modenesi affiancheranno sempre piú efficacemente la lotta dei Patrioti, per la difesa del nostro patrimonio nazionale e per la disfatta dell'oppressore nazifascista. Ogni concessione strappata saranno tonnellate di meno di un prodotto che va in Germania ad alimentare la criminale guerra di Hitler, sarà un nuovo colpo assestato contro la macchina bellica nazista, sarà un nuovo passo verso la vittoria, verso la liberazione [40].

Dietro analoghi indirizzi, si prepara in varie province una sotterranea mobilitazione che sfocerà in una intensa e prolungata azione « contro la fame, il freddo e il terrore », la quale costituisce una forte ed estesa risposta alle misure della sedicente « repubblica sociale ».

5 - Dalla terza decade di gennaio, l'azione di piazza, animata ancora dalle donne, diviene incalzante.

Il 21, a Pieve di Cento, circa quaranta donne si presentano in municipio e reclamano i generi alimentari raccolti nei magazzini fascisti e tedeschi « rubati al popolo » [41].

Il 27 scoppiano manifestazioni in cinque comuni: a Bazzano, a Bentivoglio, a Castel Maggiore, a Sala Bolognese ed a Sant'Agata Bolognese. Ovunque la rivendicazione è quella di generi alimentari; le manifestanti sono rispettivamente 60, 15, 35, 80 e 30. A Bazzano, le donne che protestano per avere sale, zucchero e legna, ed in particolare una loro commissione, si scontrano con il commissa-

[40] « La Verità », Organo della federazione modenese del partito comunista italiano, n. 2, 10 gennaio 1945 (copia in nostro possesso).

[41] *Relazione sulle agitazioni della provincia*, 16 febbraio 1945, [al PCI], firmata: Il Comitato provinciale, dattiloscritto, pp. 5, archivio IGR Bologna, riprodotta integralmente in *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese nell'inverno 1944-1945*, cit., pp. 41-47; *Dalla zona 3ª della Provincia* [relazione al PCI], s.a.i., manoscritto, p. 1, archivio IGR Bologna.

rio prefettizio e con ufficiali tedeschi [42]. A Sala, le donne, tra cui numerose le contadine, durante tre ore assediano il commissario prefettizio, protestando duramente contro i rastrellamenti e gli arresti: « se uno solo dei nostri uomini verrà arrestato, noi verremo qui a buttarvi fuori dalla finestra » [43].

Il 30, una dimostrazione scuote Castel San Pietro Emilia. Una massa di oltre trecento partecipanti, donne in grande maggioranza, si porta in municipio (appoggiata e difesa da reparti GAP e SAP) con grande scalpore. Le rivendicazioni che avanzano sono esternate anche in un foglio volante che è largamente diffuso prima e durante la protesta, promossa dal CLN locale: « per la distribuzione dello zucchero, del sale, del riso e dei grassi; per il riconoscimento delle commissioni popolari di controllo; contro i rastrellamenti e le deportazioni » [44]. I dimostranti ottengono: la riserva di automezzi per il trasporto di viveri alla popolazione; una distribuzione dello zucchero e del sale; il riconoscimento di comporre una commissione popolare di controllo per tale distribuzione, che viene designata unanimamente, all'istante. Fra l'entusiasmo dei presenti, alcune donne parlano incitando alla lotta contro i rastrellamenti e le rappresaglie dei banditi hitleriani e dei briganti fascisti. Alcuni tedeschi presenti non intervengono [45]. Nella stessa giornata, ad Imola, un centinaio di popolane manifesta davanti a un magazzino di sapone ed ottiene un'immediata distribuzione [46].

L'ultimo giorno di gennaio, alla Manifattura tabacchi di Bologna, l'intera maestranza, informata che la radio ha diffuso la notizia che truppe dell'armata sovietica sono giunte a meno di cento chilometri da Berlino, sospende il lavoro per dieci minuti, durante i quali palesa la propria esultanza inneggiando all'esercito rosso, a Stalin e all'Unione Sovietica [47].

Il 3 febbraio si svolgono dimostrazioni rivendicative e di protesta in otto comuni.

Gruppi piú o meno numerosi di donne, a Budrio (35 partecipan-

[42] *Rapporto settimanale Zona 4°*, 2 febbraio 1945, [al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

[43] *Ibidem.*

[44] Il testo integrale del foglio volante è in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., p. 464.

[45] *Relazione della dimostrazione di Castel San Pietro*, s.d., firmata: B. [al PCI], manoscritto, p. 1, archivio IGR Bologna; documento con indicazioni insufficienti, datato *30 gennaio*, firmato: Tomasino, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna; S. Prati, *La Resistenza a Castel S. Pietro*, cit., p. 50.

[46] *Relazione sulle agitazioni della provincia*, 16 febbraio 1945, cit.

[47] *Corrispondenza della Manifattura Tabacchi*, 31 gennaio 1945 [indirizzata al PCI], dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna.

ti), a Granarolo dell'Emilia (25), a Medicina (15) e a Minerbio (30), si portano presso i rispettivi municipi rivendicando generi alimentari [48]. A Baricella, mentre 120 donne protestano presso il municipio, 450 operai addetti al lavoro per la Todt scioperano per ottenere di non lavorare nei giorni festivi ed hanno soddisfazione. A Malalbergo, dove sono stati arrestati alcuni giovani sappisti, ottanta donne reclamano la loro liberazione: il commissario prefettizio è affrontato e percosso [49]. A San Giorgio di Piano una piccola delegazione femminile si reca in municipio a protestare per la vendita di grassi a mercato nero. Il commissario prefettizio le accoglie malamente. Le donne, allora, con rapidità, si mobilitano per raccogliere altre loro compagne e, in breve tempo, in un centinaio, invadono la sede comunale e, forti del numero, ammansiscono il commissario prefettizio e pretendono delle promesse concrete e a breve scadenza per la distribuzione di viveri [50].

A Pieve di Cento, dove le brigate nere hanno arrestato dodici sappisti, le aderenti ai gruppi di difesa si radunano in piazza e poi si portano davanti alla sede fascista ed al municipio presidiato dai tedeschi dove protestano per lunghe ore. La protesta si rinnova il 4 e consegue un primo successo ottenendo la liberazione di dieci sappisti. Le donne insistono e i nazifascisti promettono che gli altri due arrestati saranno solo interrogati. I due sappisti sono invece ustionati ai piedi, al torace e alla faccia, perché denuncino ciò che sanno. Risaputa la notizia le donne riaccorrono in piazza mentre su un furgone i due giovani stanno per essere portati a Bologna. Le popolane si avventano sui fascisti e solo l'intervento dei tedeschi impedisce alle manifestanti di strappare i patrioti ai loro torturatori [51].

A Bazzano, il giorno 5, duecentocinquanta donne manifestano in municipio, protestando per la mancanza di sale, grassi e zucchero. Il commissario prefettizio fa loro molte promesse ma le dimostranti, informate che in un magazzino sono depositati quantitativi di zucchero e di marmellata, vi si recano, se ne impossessano e li distribuiscono sulla pubblica piazza. Un ricco proprietario denuncia di avere cinque quintali di zucchero e anche questi sono prelevati e distribuiti immediatamente [52]. Il giorno dopo, sempre a Bazzano, le donne,

[48] *Dalla zona 2° della Provincia*, s.a.i. [relazione al PCI], manoscritto, p. 1, archivio IGR Bologna; *Relazione sulle agitazioni della provincia*, 16 febbraio 1945, cit.
[49] *Relazione sulle agitazioni della provincia*, 16 febbraio 1945, cit.
[50] *Ibidem*.
[51] *Ibidem*.
[52] *Rapporto settimanale Zona 4°*, febbraio 1945, [al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

ancor piú numerose, manifestano per le vie del paese: si portano presso un magazzino ove giacciono 44 quintali di formaggio e inducono il proprietario a venderlo per distribuirlo alla popolazione. L'assegnazione è regolata dagli organi del CNL locale [53].

Il 6 febbraio, le segreterie della camera confederale del lavoro e della Federterra di Bologna lanciano un appello agli operai ed ai contadini perché si oppongano alle riduzioni salariali tentate dalle autorità fasciste, alle requisizioni ed alle razzie [54].

Le masse popolari rispondono con nuovo vigore agli incitamenti ed alle indicazioni.

Nello stesso giorno, a Crespellano, ottanta donne organizzano una dimostrazione presso il municipio, reclamando generi alimentari e protestando per l'arresto di sei giovani che avevano prelevati alimenti e vestiari in un magazzino di un ricco fascista per distribuirli ai profughi ed ai bisognosi. La protesta si protrae per tre ore. Dalle manifestanti si levano grida di: « è ora di finirla di consegnare tutto ai tedeschi! Provvedete alle nostre richieste! Formeremo un numero maggiore e vi getteremo dalla finestra! » [55].

Il 7, duecento donne, fra le quali molte contadine, manifestano tra le 11 e le 16 a Zola Predosa, in protesta contro le razzie tedesche e per avere generi alimentari. Le autorità fasciste sono minacciate e ingiuriate e cosí pure un maresciallo tedesco. A seguito di tale protesta, qualche giorno dopo, il commissario prefettizio si dimette [56]. Sempre nella stessa giornata a Monte San Pietro, una trentina di donne manifesta presso il municipio e, dopo aver cacciato gli impiegati comunali, dà fuoco ai ruoli delle tasse e alle liste di leva [57].

Il 9, ancora a Crespellano, circa cento donne dimostrano per ottenere il rilascio di quattro sappisti arrestati dai tedeschi, rei di avere prelevato generi alimentari presso un ricco fascista.

Le manifestanti gridano: « li vogliamo fuori. Non sono ladri, i generi li hanno distribuiti a noi! Vigliacchi, è ora di finirla! Non

[53] *Rapporto settimanale Zona 4ª*, 10 febbraio 1945, [al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

[54] La riproduzione fotografica del testo è in: « La Camera del Lavoro di Bologna nella Resistenza (1944-1945) », cit., s.p.

[55] *Rapporto settimanale Zona 4ª*, 10 febbraio 1945, cit.

[56] *Ibidem*; A. Belletti, *Dai monti alle risaie*, cit., p. 127, ove si collocano le manifestazioni « contro la fame e il freddo », avvenute a Crespellano ed a Zola Predosa, nelle giornate tra il 22-26 febbraio, anziché il 5 febbraio 1945.

[57] *Ibidem*; *Rapporto settimanale della 4ª Zona*, 17 febbraio 1945, [al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

vogliamo piú fascisti né tedeschi! »; inoltre, chiedono nuovi generi alimentari [58].

Sempre il 9, a Concordia, avviene una manifestazione di donne particolarmente riuscita, sia per l'accurata preparazione che per la rassicurante presenza di gruppi di protezione partigiani. Circa duecento popolane, raccolte alle scuole comunali dove, come di consueto, ritiravano la « sbobba » fascista, ad un segnale convenuto iniziano a tumultuare e, spalleggiate dalla popolazione raccolta sulla piazza in occasione del mercato settimanale, si dirigono al municipio che invadono, frastornando il segretario comunale con grida rabbiose contro la guerra, d'odio contro i nazifascisti e richieste di pane, grassi ed altri alimenti. Due partigiani tengono poi brevi ma taglienti comizi al balcone del palazzo comunale, tra la sbigottita inerzia dei fascisti presenti. Solo dopo aver avuta formale promessa dell'accoglimento delle richieste presentate, l'assembramento si scioglie.

A Camposanto, ridotto ormai ad un cumulo di macerie, il 10, un centinaio di manifestanti si porta in comune e, investendo con grida di collera il segretario comunale, lo obbliga a promettere distribuzioni supplementari di alimenti tesserati. Un cumulo di neve serve da podio a due oratori — gli stessi che avevano parlato a Concordia — che apertamente incitano la folla alla lotta contro i nazifascisti. Grida altissime di « morte all'invasore tedesco e ai traditori fascisti », al passaggio di cariaggi tedeschi, coronano la chiusura della protesta [59].

Due imponenti manifestazioni avvengono il 12, a Bazzano ed a Monteveglio. Nel primo comune circa ottocento persone reclamano contro le autorità fasciste per la mancata distribuzione di generi alimentari. In piazza, accanto alle numerosissime donne, sono molti operai e contadini. Un gruppo minaccia di cacciare il segretario comunale dalla finestra del municipio ed ottiene la distribuzione di alimenti. I sappisti proteggono la moltitudine bloccando gli accessi alla piazza. Nel secondo comune, circa quattrocento donne, in buona parte contadine, dimostrano in piazza per avere

[58] *Rapporto settimanale della 4ª Zona*, 17 febbraio 1945, cit.

[59] Sulle manifestazioni di Concordia e Camposanto, si vedano: « l'Unità », edizione per Modena e prov., straordinaria, n. 13, 14 febbraio 1945, la quale apre col titolo *Le popolazioni di Concordia e di Camposanto insorgono contro il regime di fame degli assassini nazifasciti*; F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *La Lotta di Liberazione nella bassa modenese*, cit., pp. 279-282 e le testimonianze, ivi raccolte da Anello Vezzali (Nello) e Giuseppe Tanferri (Paride), sotto il titolo *Voce alta delle donne in piazza* (pp. 321-325).

sale, zucchero ed altri generi di prima necessità. Il commissario prefettizio si dichiara nell'impossibilità di esaudirle. Allora, inveendo contro i nazifascisti, si dirigono presso i magazzini di fascisti praticanti il mercato nero e prelevano grassi e formaggio che pongono a disposizione per la distribuzione alla popolazione [60].

Sempre il 12, nella parte orientale del Bolognese, a Castel Guelfo, un gruppo di trenta donne si reca in municipio e protesta vivacemente impegnando le autorità fasciste ad esaudire presto le loro richieste annonarie [61].

Il 13, mentre una nuova dimostrazione popolare si ripete a Monteveglio, un'altra si attua a Crespellano. Qui, circa duecentocinquanta donne e cinquanta contadini si raccolgono presso il municipio per avere grassi. Il commissario prefettizio, per tutta risposta, invita i contadini a consegnare i grassi e allora le donne replicano: « li vogliamo dai ricchi fascisti! ». Poi si dirigono verso due magazzini di fascisti e prelevano ingenti quantità di prodotti alimentari [62].

A Monteveglio, il 14, per la terza giornata consecutiva, numerose donne ritornano nuovamente in piazza per ottenere soddisfazione alle richieste poste. La loro protesta viene repentinamente stroncata da un'incursione aerea alleata [63].

A Sesto Imolese, il 15, si svolge una protesta di donne, di fronte al comando tedesco, per avere carne ed altri generi alimentari. L'insistenza delle dimostranti alfine ottiene soddisfazione e, inoltre, il permesso di aprire una macelleria per la carne gestita da una commissione designata dalla popolazione locale [64].

Il 18 febbraio a Bondeno, avviene una dimostrazione imponente. Alle ore 10, centinaia e centinaia di donne, provenienti da varie località del comune, convergono nella piazza antistante il palazzo municipale e, innalzando diversi cartelli che avevano recato con sé clandestinamente, iniziano a reclamare generi annonari ed a protestare contro la guerra ed il terrore nazifascista. Un numeroso gruppo di dimostranti entra in municipio e mette tutto a soqquadro, gettando dalle finestre registri, libri e mobilio. Al balcone del

[60] *Rapporto settimanale della 4ª Zona*, 17 febbraio 1945, cit.
[61] *Ai compagni del Comitato Federale*, Bologna, 19 febbraio 1945 [rapporto generale sui movimenti di massa della provincia, al PCI], capitolo *Zona 2, dal 10 al 17 febbraio 1945*, dattiloscritto, pp. 18, archivio IGR Bologna.
[62] *Rapporto settimanale della 4ª Zona*, 17 febbraio 1945, cit.
[63] *Ibidem*.
[64] *Attività della Zona Imolese dal 12-2 al 28-3-1945*, [relazione al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

palazzo viene esposto un tricolore e una donna parla alla popolazione che riempie la piazza. Poco dopo le brigate nere intervengono sparando contro le dimostranti, ferendone una. Inoltre, otto ragazze di Scortichino e di Montemerlo vengono fermate e tradotte a Ferrara. Saranno liberate dopo che i partigiani avranno provveduto a catturare quale ostaggio, il podestà di Bondeno, conte Golinelli, grosso proprietario agrario, il quale sarà scambiato con le incarcerate. La dimostrazione si protrae a lungo [65]. La protesta, scoppiata a Bondeno, suscita in tutto il Ferrarese grande clamore e soddisfazione tra le masse popolari, raggiunte in un battibaleno dalla notizia. Lo stesso quotidiano di Ferrara [66], il giorno 24, interviene, oltreché per annunciare una multa collettiva di 500 mila lire da pagarsi dagli abitanti del Bondesano, per condannare la « inconsulta manifestazione di donne a Bondeno ». Il decreto punitivo della prefettura fascista, nella sua parte narrativa, ammette l'imponenza dell'assembramento, illustrando che gruppi di popolane delle frazioni di Ponte Merlo, Ponte di Spagna, Scortichino, Burana, Gavello, San Biagio, Ospitale « spinte innanzi da elementi vili che agiscono nell'ombra al soldo dello straniero, hanno inscenato ... una manifestazione pubblica per protestare contro presunte deficienze

[65] « La Nuova scintilla », Organo della federazione comunista ferrarese, a.I, n. 4, 19 febbraio 1945, che si apre col titolo *L'insurrezione nazionale in marcia anche nella nostra provincia. Le donne di Bondeno scendono in piazza, occupano il Comune esponendo la bandiera nazionale, tengono comizi protestando contro la fame, il freddo ed il terrore dei nazi-fascisti,* in Comune di Ferrara, Assessorato istituzioni culturali, *Ferrara: Testimonianze della Resistenza,* I, cit., p. 113. Il « Notiziario della GNR », 19 marzo 1944, ISRMO, quindi di un mese dopo l'avvenimento scrive: « il 18 febbraio u.s., verso le ore 11, in località Bondeno di Ferrara, un centinaio di donne, di altre località, facevano irruzione nei locali del municipio, gettando ogni cosa dalle finestre. Quasi tutto il carteggio dell'ufficio leva e dell'ufficio annonario andava distrutto. La GNR e militari tedeschi intervenuti arrestavano 7 donne ». Rievocazioni della clamorosa manifestazione sono in: D. Masi, *Storia di un antifascista,* (Documenti a cura di R. Bilenchi), « Società », a.III, n. 2, maggio-giugno 1947, pp. 252-275; *Le donne di Bondeno,* a cura del Comitato provinciale dell'ANPI di Ferrara, Ferrara, s.d., pp. 12; F. Strambaci, *18 febbraio di venti anni fa. A Bondeno la libertà giunse due mesi prima,* « l'Unità », 18 febbraio 1965; testimonianze di G. Ferrari, S. Ghedini, I. Bosi, M. Tagliani, in Comune di Ferrara, Assessorato istituzioni culturali, *Ferrara: Testimonianze della Resistenza,* I, cit., *passim*; A.M. Quarzi-S. Turri, *Le donne nella lotta di Liberazione in provincia di Ferrara. I fatti di Bondeno,* comunicazione al 1° congresso di storia del movimento contadino « Antifascismo, Resistenza, Contadini », (Reggio Emilia, 26-29 gennaio 1975); D. Tromboni, *L'insurrezione di Bondeno del 18 febbraio 1945,* « Patria indipendente », a. XXIV, n. 3, 16 febbraio 1975.

[66] « Corriere Padano », 24 febbraio 1945, col titolo *Inconsulta manifestazione a Bondeno. Una multa collettiva di 500.000 lire.*

alimentari », protesta « insensata e fuori posto ... sovversiva [che] ha portato alla invasione degli uffici comunali ... e alla distruzione di importanti carteggi dello Stato Civile ... [nonostante che] le razioni di generi alimentari erano state distribuite dalle autorità comunali con precisione, puntualità e nelle misure connesse dalle superiori disposizioni », dando un chiaro e, del resto palese, significato politico al moto popolare. Ma qui non finisce l'eco della sommossa di Bondeno. Qualche giorno dopo « La Nuova scintilla », il foglio clandestino dei comunisti ferraresi [67], annuncia lo spiegamento di forze popolari del giorno 18, con un titolo a tutta pagina e un commento entusiasta. Allora i fascisti, con intento di sminuire la portata del fatto e costretti ad intervenire sia per l'eco popolare che esso ha avuto, sia per la grande diffusione del giornale clandestino, sono indotti a scriverne sul loro organo « Ferrara repubblicana ». È con ironia evidentemente forzata che scrivono il seguente trafiletto « leggete l'edizione straordinaria della 'Nuova scintilla', Organo della Federazione comunista ferrarese, con la notizia sui fatti di Bondeno. Riderete! » [68].

In questo clima di slancio popolare, fra il 18 e il 25 febbraio, nel Bolognese si svolge la « settimana del partigiano », una nuova manifestazione di solidarietà e di appoggio con i patrioti che continuano la guerriglia nella città, sulle colline e in pianura, portando duri colpi agli occupanti nazisti ed ai loro servi fascisti. In primo piano si trovano i gruppi di difesa della donna, ma vi concorrono anche le altre organizzazioni (i partiti, il fronte della gioventú, la camera confederale del lavoro, ecc.). Vasta è la sottoscrizione di offerte in denari, viveri, indumenti, medicinali, ecc., per i combattenti e le loro famiglie, per i familiari dei caduti e dei deportati [69].

Il 20, simultaneamente, avvengono dimostrazioni popolari in

67 « La Nuova scintilla », 19 febbraio 1945, cit.

68 « Ferrara repubblicana », a.III, n. 9, 4 marzo 1945.

69 Non conosciamo un bilancio complessivo delle sottoscrizioni raccolte. Dal foglio clandestino dei gruppi di difesa della donna, si rilevano i seguenti dati: « 30 pacchi contenenti ciascuno una canottiera, un asciugamano, calzini, guanti, fazzoletti, tabacco, cartine, fiammiferi, 6 pacchetti di sigarette, salciccia, frutta, dolci, vino, cognac e generi di conforto » sono inviati ai partigiani. Nella sola zona imolese, le sottoscrizioni « ammontano a ben 100.000 lire, oltre ad indumenti e generi alimentari e vari, le offerte fatte » (« La Voce delle donne », a. II, n. 3, 15 marzo 1945 e il numero s.d., ma: 31 marzo 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 938 e 947). Dati piú particolareggiati relativi all'Imolese, sono riferiti nella relazione *Attività della zona imolese dal 12-2 al 28-3-1945*, cit., dove si elencano: « raccolte L. 101.267, indumenti, q.li 4 farina, q.li 2 grano, Kg 95 lana, 1 asino, fagioli, patate, uova ».

quattro comuni contigui, che dalla periferia di Bologna si proiettano nella Bassa [70], ed a Galliera, dove scioperano anche lavoratori ingaggiati dalla Todt. A Granarolo Emilia centocinquanta donne si portano in municipio e impegnano una discussione con il podestà. Questo si mostra disposto a formare una commissione di controllo sulle vendite dei bottegai, evidentemente per orientare l'attenzione delle manifestanti in direzione sbagliata; ma esse dichiarano la loro decisione di ritornare se non verranno accolte le loro richieste annonarie. A Minerbio gruppi di donne si portano nel centro abitato per concentrarsi nei pressi del municipio. Qui i tedeschi hanno fatto un blocco e dopo aver chiesto ad ognuna delle presenti i documenti le rinserrano in alcuni locali per qualche tempo, impedendo cosí la protesta in forma aperta. A Molinella, cinquanta popolane penetrano nel municipio. Inveiscono contro le autorità e protestano per il mercato nero. Il podestà è rumorosamente investito di critiche e accusato di essere il responsabile del malessere generale. A Budrio, davanti al municipio convergono trecentocinquanta persone per reclamare la distribuzione di generi alimentari promessi da tempo. Le autorità fasciste si sottraggono ai convenuti scappando. Numerosi lavoratori e donne sostano per tutta la giornata sulla piazza, continuando ad esternare le loro richieste. Un diarista fascista del luogo, sminuendo qualche elemento, cosí descrive la dimostrazione:

stamane un centinaio di donne che rappresentavano tutte le frazioni di campagna, si sono presentate in municipio per protestare per la mancanza di sale. Il movente della dimostrazione non era veramente la mancanza di sale ma di fatto è stata una organizzazione di carattere sovversivo. Dalle ore 8 alle ore 14 hanno sostato prima nel corridoio al primo piano poi hanno invaso la residenza del commissario e gli uffici del segretario, aggiungendo, alla richiesta del sale, quella della carne, dei grassi, urlando e inveendo contro tutti con minacce d'incendio degli uffici. Il vice commissario e il segretario, intervenuti hanno, tra gli schiamazzi delle donne, spiegate le ragioni del ritardo ed esposti i provvedimenti già presi per somministrazione di olio, forma, zucchero per domani. Il chiasso è durato fino alle 14 circa, indi si sono allontanate [71].

[70] *Zona 2ª. Lavoro settimanale, Febbraio dal 21 al 28* [1945, relazione al PCI], manoscritto, pp. 3; *Zona 2ª. Lavoro settimanale dall'1 marzo all'8*, [marzo 1945, relazione al PCI], manoscritto, pp. 4; entrambi in archivio IGR Bologna.

[71] *Budrio, 20 maggio 1940 - 12 maggio 1945* (diario redatto da Menotti Casari, addetto al servizio UNPA, unione nazionale protezione antiaerea), dattiloscritto dall'originale, a nostra cura, nel 1953, pp. 68 (copia in nostro possesso). Qui la manifestazione è collocata erroneamente, nel giorno 21.

Ma, all'indomani, sono prontamente distribuiti zucchero, olio e formaggio [72].

A Galliera, circa duecento persone, nella stragrande maggioranza donne, si portano presso il municipio e reclamano, a gran voce, una immediata distribuzione di generi alimentari, inveendo vivacemente contro le autorità locali fasciste e tedesche, quali responsabili della fame, della miseria, della rovina della popolazione. Nel corso della dimostrazione sono gridate parole d'ordine politiche contro i nazifascisti e contro la guerra. Nel momento culminante della protesta la folla, appoggiata dai sappisti, assalta il comune e fa man bassa di tutto il carteggio: registri di leva e ruoli delle tasse, asportando quanto è possibile. Contemporaneamente, circa centotrenta operai al lavoro per la Todt, scioperano per ottenere un aumento di salario, una diminuzione delle ore di lavoro e la distribuzione di generi alimentari. Nonostante l'intervento minaccioso dei tedeschi, l'azione si protrae a lungo, mentre nei giorni successivi una parte di questi lavoratori comincia a disertare il lavoro [73].

Il 21 una protesta si svolge nel comune di Malalbergo. Centoventi tra contadine, braccianti e casalinghe, si raccolgono in municipio per avere soddisfazione delle promesse avute qualche giorno prima. Il commissario prefettizio, spalleggiato da alcuni militari tedeschi, risponde che non vi sono generi alimentari. Le manifestanti l'accusano urlando: « falsi! Se vengono a denunciare un italiano gli date 10 chili di sale e denaro! ». I tedeschi spianano le armi, ma le piú coraggiose continuano a lagnarsi e a disapprovare [74].

Una grande manifestazione intercomunale, a cui partecipano un migliaio di donne provenienti anche da Crespellano, da Monteveglio e da Oliveto Stiore, si svolge il 24 nel centro di Bazzano. Il commissario prefettizio e diversi impiegati comunali sono trascinati sulla piazza dove vengono a lungo accusati di incompetenza, invitati ad andarsene e subissati di richieste. Una partecipante alla manifestazione rivolge appelli alla lotta contro i nazifascisti [75].

[72] *Zona 2ª. Lavoro settimanale. Febbraio dal 21 al 28*, cit.; *Zona 2ª. Lavoro settimanale dal 1 marzo all'8*, cit.

[73] Lettera *Al Centro* [del PCI], 9 marzo 1945, firmata: Il Triumvirato Emilia-Romagna, dattiloscritto, pp. 6, archivio IGR Bologna.

[74] *Zona 2ª. Lavoro settimanale. Febbraio dal 21 al 28*, cit.; *Zona 2ª. Lavoro settimanale dal 1º marzo all'8*, cit.

[75] « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, straordinaria, a.XXI, n. 3, 22 febbraio 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 715; *Sommario di lotte e rivendicazioni sociali nel Bolognese, Settembre 1943 - aprile 1945*, cit.; A. Belletti, *Dai monti alle risaie*, cit., pp. 127-128, ove la manifestazione è, erroneamente, collocata nel giorno 1º marzo.

Una nuova protesta popolare scoppia a Minerbio il 27. Circa quattrocento persone, nella stragrande maggioranza popolane, assaltano un camion della SEPRAL carico di zucchero, che viene tumultuosamente distribuito, per ben 55 quintali, nel corso di due ore, tra i partecipanti al colpo di mano. Intervengono i tedeschi che sparano per intimorire la folla. Poco dopo sono affrontati da un gruppo di partigiani in armi [76].

Il 28 a Baricella, circa quattrocento donne e un gruppo di uomini, si presentano verso le 9 in municipio per richiedere che siano distribuiti i generi alimentari che da mesi vengono sottratti alla popolazione e per avere riconosciute delle commissioni popolari di controllo. Un sappista ed alcune dimostranti parlano alla folla, lanciando parole d'ordine contro le autorità fasciste e tedesche. Intervengono alcuni soldati tedeschi che tentano invano di arrestare gli oratori e, quindi, fermano otto tra le astanti [77]. Mentre si svolge la protesta nel capoluogo, circa trecento operai della Todt scioperano per portarsi alla manifestazione. I tedeschi riescono a trattenerne buona parte, con le armi [78].

Sempre nel mese di febbraio, nel Parmense e nel Reggiano, si verificano « fermate di lavoro nelle fosse anticarro » a seguito della « propaganda per il sabotaggio, l'abbandono del lavoro » sviluppata dalle organizzazioni clandestine; nella seconda provincia, si verificano anche « alcune manifestazioni di donne » [79].

In concomitanza allo sviluppo su larga scala delle manifestazioni di piazza, si intensifica l'attività per consolidare ed estendere gli organismi d'intervento di diverse categorie di lavoratori e l'agitazione di queste per conseguire risultati salariali e contrattuali; si amplia l'intervento di « governo » dei comitati di liberazione nazionale ai livelli provinciali e, in misura piú accelerata, ai livelli comunali. Il rapporto di forze che si è vieppiú determinato a favore delle forze di liberazione consente il dispiegarsi delle iniziative delle masse popolari in nuovi campi. Descriverne semplicemente gli aspetti piú salienti nella loro successione cronologica signifi-

[76] *Zona 2ª. Lavoro settimanale. Febbraio dal 21 al 28*, cit.; Relazione s.a.i., datata: *Minerbio, li 5 marzo 1945*, che inizia con le parole *La dimostrazione e l'assalto...*, [al PCI], firmata: il compagno di S.[otto] Zona 2ª, manoscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna; lettera *Al Centro* [del PCI], 9 marzo 1945, cit.

[77] Relazione s.a.i., datata: *Minerbio, li 5 marzo 1945*, cit.; *Zona 2ª. Lavoro settimanale dal 1 marzo all'8*, cit.

[78] Lettera *Al Centro* [del PCI], 9 marzo 1945, cit.

[79] Alla Direzione del PCI, *Rapporto sulla situazione delle Provincie di Reggio - Parma - Piacenza*, 28 febbraio 1945, firmata: Il TINE [triumvirato insurrezionale Nord Emilia], dattiloscritto, pp. 5, archivio IGR Bologna.

cherebbe svalutarne la portata, mentre invece lungo i numerosi rivoli si manifesta un contenuto di larga unitarietà. Procederemo perciò nell'esposizione raggruppando gli elementi omogenei, in riferimento ai momenti di maggior rilievo.

6 - Mentre è in pieno svolgimento l'azione rivendicativa delle categorie contadine a livello comunale, nell'organizzazione sindacale bolognese, su scala provinciale, si discute e precisa una piattaforma rivendicativa di carattere generale. All'interno degli organismi si discute dei vari obiettivi di categoria e se ne delineano le piattaforme essenziali. La discussione più ampia, tuttavia, è quella che si apre su due argomenti — l'uno all'altro connesso — ossia le rivendicazioni relative al capitolato di mezzadria e il rapporto che deve intercorrere tra la direzione provinciale della federazione dei lavoratori della terra ed i comitati locali di difesa dei contadini a proposito dell'elaborazione definitiva dei contratti e della loro stipula. Sulla tesi, sostenuta particolarmente dai militanti socialisti più anziani, secondo la quale si tratta da parte dei mezzadri di rivendicare il superamento del capitolato fascista in vigore col ritorno puro e semplice al capitolato colonico presentato nel corso della vertenza agraria del 1920 conclusasi col concordato Paglia-Calda, da conseguirsi con una azione generale diretta da un unico centro provinciale, si discute largamente fino a che non prevale una tesi del tutto diversa. Quest'ultima è più realistica e immediata: lasciare ai comitati contadini l'iniziativa di avanzare le richieste di superamento del capitolato colonico fascista e quindi di determinare in concreto i livelli di tale superamento a contatto con le realtà locali; non soffocare lo spirito di iniziativa dei lavoratori e il loro slancio combattivo sovrapponendogli una direzione centralizzata; non pregiudicare l'unità sindacale fra i contadini con il ritorno al « patto 1920 » il quale rappresentò la conquista di una sola parte sindacale [80].

[80] Angelo Brini (che nel 1920, durante la lotta agraria nel Bolognese, dopo i fatti di Portonovo — dove uno scontro tra leghisti e crumiri provocò la morte di alcune persone da ambo le parti — fu processato e condannato; che, assieme ai suoi familiari, fu tra i mezzadri che piú a lungo difesero il capitolato colonico della Federterra, sanzionato dall'accordo Paglia-Calda), ci ha riconfermato di aver partecipato, in seno al comitato di difesa dei contadini di Medicina, alla elaborazione del *Patto colonico dei contadini di Medicina e Castel Guelfo* e di aver tenuto presente il capitolato del 1920 (del cui testo a stampa era in possesso). La proposta del nuovo patto colonico investe fondamentalmente la questione del rapporto tra lavoratore (mezzadro) e padrone (concedente), e — contrariamente a quanto è sostenuto nel corso stesso della lotta di liberazione ed a quanto è stato anche detto successivamente in varie occasioni — non costituisce una riproposta

La sintesi di questo sforzo di elaborazione viene condensata in un manifesto-programma il quale viene varato nella seconda decade di febbraio e subito diffuso in larga misura. Tale programma, che proprio per la sua completezza costituisce il momento più alto di elaborazione compiuto dall'organismo sindacale unitario e allo stesso tempo una piattaforma non contingente, porta un efficace contributo alla lotta del momento, contro la fame, il freddo ed il terrore nazi-fascista, e allo stesso tempo, alimento all'azione sociale di nuovi strati contadini, mobilitazione atta a preparare adeguatamente il momento insurrezionale. Questa è la parte centrale, che precisa le rivendicazioni particolari di categoria che devonsi tenere presenti per riferirvi le azioni di massa delle settimane che separano il momento di pubblicità del programma da quello della Liberazione:

Mondine, Braccianti! Voi che giustamente siete l'avanguardia dell'esercito dei lavoratori della terra, non potete essere dimenticati e trascurati. Dai grossi proprietari fatevi consegnare: legna, latte, grassi, e quanto altro vi occorre per i vostri bambini, e per i vostri vecchi. Le terre incolte o mal coltivate debbono essere denunciate ai C di L locali, i quali vi debbono provvedere i mezzi necessari per la lavorazione. *Non una zolla di terra deve rimanere incolta,* lo richiedono i nostri combattenti, lo richiede la nuova Italia. Non un escomio, ai coloni mezzadri, né un licenziamento deve essere fatto, in questo duro periodo di lotta e di battaglia per la liberazione. *Salariati fissi, Boari, Cavallari!* Le condizioni di duro lavoro, l'esiguità del salario, vi hanno ridotti privi di scarpe, vestiti, ecc. La depredazione dei maiali, galline, materassi, mobilio, vi hanno gettati nella piú dura e squallida miseria. Le vostre condizioni di lavoro debbono essere rivedute ed adeguate al costo della vita. Le nuove paghe debbono avere effetto dal giugno 1944. Nessuno sfratto o licenziamento deve essere fatto. *Compartecipanti!* Le giuste ripetute richieste vostre di rivedere le quote di ripartizione dei prodotti da voi lavorati, hanno sempre incontrato un netto rifiuto da parte degli agrari. Esigete che dette ripartizioni abbiano per base il 45% per i prodotti dell'annata agricola 1943-1944. *Contadini, Mezzadri!* Il Patto Colonico impostovi dall'alto con la violenza, il terrore e la minaccia dell'escomio, ha ricevuto il primo colpo a mezzo dei Comitati di Difesa dei Contadini. Esigete che per l'annata 1943-44 la

globale del patto colonico 1920 (molte volte chiamato impropriamente — come abbiamo già chiarito — patto Paglia-Calda). Una riproposta pura e semplice del patto colonico 1920 avrebbe messo in moto, anziché il principale contrasto tra mezzadro e padrone, una serie di contrasti secondari fra mezzadri e braccianti, mezzadri e barrocciai, ecc. (i contrasti i quali non furono di poco conto nel processo di rottura del fronte dei lavoratori davanti all'aggressione fascista del 1920-1922) e che sarebbero letali alla esigenza di unità nella lotta di liberazione.

ripartizione dei prodotti sia fatta sulla base del 65% (le spese da stabilirsi dai C. Contadini, colle percentuali a seconda delle produzioni e dei profitti ricavati) come di diritto. L'obbligo ai proprietari della chiusura dei conti al 28 febbraio, concessione di anticipi in denaro o in natura, per gli urgenti bisogni sia famigliari che aziendali. Compensi per i danneggiamenti e razzie, sussidi per i famigliari caduti o lontani, causa le guerre fasciste o per la lotta di liberazione. *Piccoli Fittavoli!* L'abbandono nel quale per tanti anni, vi hanno lasciato i fascisti costringendovi a pagare gravose tasse, elevate quote di affitto, vi hanno ridotti a ben misere condizioni, aggravate dalle depredazioni dei nazifascisti. Rivendicate dai proprietari il rimborso dell'affitto dell'annata 1943-44 in compenso dei danneggiamenti e razzie tedesche; esigete il rimborso degli anticipi di garanzia che i proprietari detengono illecitamente. *Piccoli proprietari!* Le tasse sui terreni, ricchezza mobile, fabbricati, sui redditi, le tasse comunali e le servitú impostevi dai Podestà, emanazione delle grandi proprietà, il danaro che le banche vi prestavano ad un tasso di usura, la monopolizzazione degli ammassi e dei consorzi agrari, gestiti da facoltosi agricoltori, accaparratori di materie prime: come macchinari, perfosfati, concimi in genere, solfato di rame, sementi selezionate, petrolio ecc. mentre voi eravate costretti ad *acquistare tutto alla borsa nera a prezzi proibitivi*, vi hanno ridotto alla piú nera miseria. Non fu cosí delle grosse proprietà che ottennero dal governo fascista larghe sovvenzioni per lavori di bonifica agraria che mai fecero. Unitevi attorno ai vostri Comitati di categoria e chiedete che le banche, i proprietari terrieri, i consorzi, provvedano a far sí che venga salvato il vostro piccolo podere, frutto di sudore vostro, dei vostri figli, dei vostri vecchi. Nella nuova Italia i Consorzi agrari, gli ammassi ecc. dovranno essere gestiti e fortemente *controllati da tutti i produttori unitamente agli operai. Lavoratori e piccoli produttori della montagna!* A voi che tanto appoggio, assistenza e solidarietà avete dato all'esercito dei Partigiani, a voi che piú d'ogni altro avete subito danni dalle soldataglie nazi-fasciste, a voi che per rappresaglia avete avuto le case bruciate o distrutte, che siete stati spogliati di ogni attrezzo di lavoro, rapinati del bestiame ecc. la Federterra vi dà sicuro affidamento che i vostri interessi saranno saldamente difesi [81].

Su queste basi, l'attività nelle campagne si svolge in ogni direzione [82], benché il fulcro resti sempre quello relativo ai nuovi riparti

[81] Il manifesto integrale è riprodotto in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 331, pp. 471-473 e, fotograficamente, in f.f.t.

[82] Nella prima decade di marzo, la segreteria nazionale dei gruppi di difesa della donna, dirama un documento — *Direttive per il lavoro da svolgere tra le contadine*, 9 marzo 1945, firmato: La Seg. Naz. dei « Gruppi di difesa della donna », dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna — nel quale è elencata, in dettaglio, una serie di rivendicazioni da avanzare a

nella mezzadria. L'azione che si svolge nella pianura bolognese è documentata da rapidi riferimenti in numerose relazioni [83].

I patti di mezzadria e di compartecipazione bolognesi — come abbiamo già ricordato — sono proposti dai lavoratori al padronato anche in altre province della regione. In qualche caso sono accolti [84]. In altri, però, presentati tali e quali essi sono stati formulati, in zone agrarie diverse da quelle nelle quali sono maturati e senza che alla loro elaborazione abbiano partecipato direttamente i contadini e i braccianti che li rivendicano, trovano difficoltà ad essere applicati o non lo sono affatto. Si rende evidente, allora, la necessità di un adeguamento delle proposte in loco, che tenga conto e delle peculiarità agrarie e del concorso dei lavoratori interessati. Dell'una e dell'altra questione dà conto una relazione dal Basso ravennate. « I patti colonici — si legge in essa — provenienti dal bolognese, non erano espressione genuina dei braccianti e dei contadini di queste zone e questi tali patti sono stati consegnati e da essi non discussi né adattati alle particolarità dell'ambiente agricolo. Accettati alla cieca i patti, i contadini non li hanno difesi di fronte ai padroni ». A correggere tali errori viene dato « l'incarico ai Comitati contadini e braccianti di servirsi dei patti ricevuti come falsariga per discussioni fra i lavoratori dalle quali dovrebbero risultare patti adeguati all'ambiente ed effettivo specchio dei loro interessi » [85].

vantaggio delle diverse categorie sociali presenti nelle campagne: per le salariate, per le mezzadre, per le affittuarie, per le piccole proprietarie di terra, per le braccianti e, infine, per tutte le categorie contadine. In relazione alle piattaforme proposte ed al modificarsi della situazione politica, sono inoltre suggerite misure organizzative adeguate.

[83] Da tali relazioni traiamo due brani significativi, il primo, che dà conto di una rielaborazione locale della piattaforma generale, il secondo, che attesta, esemplarmente, una applicazione su scala locale. Nel *Rapporto settimanale Zona 4ª*, 2 febbraio 1945, cit., si legge: « il comitato di difesa dei contadini ha compilato in base al patto di mezzadria di Medicina-Castel Guelfo un patto adatto alle condizioni locali, ed ha già iniziato i lavori verso la massa dei contadini; si prospettano buoni risultati ». Nella relazione: *Minerbio, li 5-3-45. La dimostrazione*, cit., si legge: « anche i patti colonici a Minerbio sono già stati accettati da diversi proprietari. È in via di liquidazione per i gruppi misti ».

[84] Nella relazione relativa alla zona non liberata della provincia di Ravenna, *Situazione lavori in bassa Romagna*, s.d., ma: post 18 febbraio 1945, [al PCI], firmata: Alberto, dattiloscritto, pp. 7, archivio IGR Bologna, si legge: « nelle tre zone [quella di Conselice, quella di Massalombarda e quella di Lavezzola] contadini hanno presentato a chiusura dei conti i nuovi patti colonici e alcuni proprietari vi hanno aderito ».

[85] Si tratta del documento citato nella nota precedente.

7 - Appena il « grosso inverno » se ne va ed avanza timidamente la primavera, si sviluppa su larga scala il lavoro per rendere coltivati e seminati tutti i terreni che non sono devastati dalle distruzioni e dagli allagamenti [86].

La battaglia per le semine, iniziata sino dalla fine dell'estate precedente come lo prova l'entità delle superfici coltivate che frutteranno nell'estate 1945, nonostante le grandi estensioni di terreni inondati ad arte dai tedeschi sconvolti dalle bombe e minati, calpestati da due grandi eserciti in lotta [87], ecc.), diviene una delle piú ardenti. Essa costituisce un aspetto di quella piú generale condotta per sottrarre prodotti agricoli ai nazifascisti. E' lotta nazionale per la fase ricostruttiva che succederà alla Liberazione; è lotta per la difesa degli interessi economico-sociali delle categorie agricole (di lavoro e di remunerazione che sono strettamente legati alla produzione che è conseguente alla seminagione).

In primo luogo si sgombrano i campi da prodotti non raccolti nell'estate e nell'autunno '44. Le barbabietole da zucchero (che non furono raccolte anche per l'inefficienza degli zuccherifici, sistematicamente bombardati dagli alleati) vengono estratte e usate come foraggio. Il riso, che non venne mietuto e che non è marcito, viene raccolto e inviato alle pilerie. Poi si procede per le nuove semine.

[86] La parola d'ordine di seminare è largamente popolarizzata dalla stampa periodica clandestina e attraverso manifesti e fogli volanti. Questi alcuni degli articoli piú pertinenti: *Parole chiare agli agricoltori*, « Avanti! » [ediz. emiliano-romagnola], a. 49, n. 5, 2 aprile 1945; *La lotta dei contadini*, « l'Unità » [ediz. di Bologna], a. XXII, n. 5, 8 marzo 1945; *Seminare*, « La Lotta », Organo della federazione comunista di Bologna, a.II, n. 2, marzo 1945, ora tutti in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., *ad indicem*.

[87] Secondo i dati raccolti dagli ispettorati dell'agricoltura nelle province solo orientali della regione il numero degli ettari dei terreni allagati, minati, sconvolti dai bombardamenti, somma a 231.918.

	allagati ha.	minati ha.	bombardati ha.	totali ha.
Bologna	—	—	—	142.718
Ravenna	20.000	4.500	24.000	48.500
Ferrara	10.000	2.000	—	12.000
Forlí	—	—	—	18.700
Lungo il Po	—	10.000	—	10.000
Totali				231.918

La tavola è rielaborata dalla nota *Danni di guerra all'agricoltura emiliana*, « Emilia », a. II, n. 2, gennaio 1950, p. 19.

Braccianti, compartecipanti, mezzadri e coltivatori diretti, in varie plaghe e, a volte, senza l'ausilio del bestiame di lavoro necessario e sprovveduti di vari attrezzi e macchinari (in gran parte razziati dai tedeschi o distrutti), con grande tenacia e volontà preparano i terreni ed effettuano le semine primaverili per garantire lavoro e, soprattutto, raccolti e pane a Liberazione avvenuta. In numerose località, i lavoratori ingaggiati dall'organizzazione Todt cessano di prestare la loro opera per i tedeschi e passano a lavorare nei campi [88]. Dove i proprietari terrieri li assumono al lavoro per seminare, i braccianti non guardano ad orario; così fanno anche i contadini. Là dove proprietari, amministratori di azienda e « fattori » sono fuggiti al Nord lasciando molti campi incolti, i lavoratori sopperiscono alla loro incuria irresponsabile effettuando anche sui terreni abbandonati larghe semine [89].

Per estendere la messa a coltura, i lavoratori ricorrono a particolari forme di rapporti che scaturiscono dall'impegno comune delle varie categorie. Ad esempio, nelle zone di Conselice, Lavezzola e

[88] Queste alcune notizie di tali movimenti: « nella settimana a Mezzolara 300 operai della Todt hanno disertato il lavoro in massa per passare a quello di preparazione dei campi per le semine (documento firmato: Il Triumvirato Emilia-Romagna indirizzato *Al Centro*, [al PCI], 9 marzo 1945, dattiloscritto, pp. 6, archivio IGR Bologna).

[89] Tali imprese sono ricordate in diversi fogli editi dalle forze di liberazione. Ne citiamo due. Nella *Circolare in modifica del patto colonico a tutti i lavoratori della terra*, riprodotta su « La Squilla », Organo della federazione provinciale bolognese del partito socialista di UP, a. 45, n. 1, 14 aprile 1945 (in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 1044) è detto: « in campagna si lavora alacremente per la preparazione e conseguenti semine primaverili, i contadini con tenacia e volontà, per quanto sprovvisti dei macchinari piú indispensabili, senza bestie da lavoro, fanno miracoli di volontà, i piccoli proprietari, i piccoli affittuari, sono essi pure in linea di battaglia. L'esercito dei braccianti, uomini e donne, non guardano piú l'orario di lavoro, in certe zone essi lavorano sino a dieci ore, le donne trascinano con sé anche i figliuoli, perché essi pure partecipino al duro lavoro ». « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, a. XXII, n. 5, 8 marzo 1945 (in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 721-722), nell'articolo *La lotta dei contadini*, ricorda che la battaglia per le semine trova « l'opposizione di certi spregevoli agrari collaborazionisti che non vorrebbero far lavorare i loro fondi », e aggiunge: « sotto la guida dei loro Comitati e della Federterra [i contadini] costituiscono cooperative composte di lavoratori agricoli di ogni categoria per il lavoro delle terre che si vorrebbe lasciare incolte. Assumono iniziative, responsabilità perché sanno che questo è un dovere nazionale e che la terra, oltre a custodire il grano, salvandolo dai tedesco-fascisti, premierà le loro fatiche ed i raccolti serviranno ad alimentare il popolo in un'Italia democratica e progressiva nella quale potranno contare oltre che su se stessi, sull'appoggio degli operai, dei lavoratori e di tutte le forze progressiste per la tutela dei loro legittimi interessi e per la piena affermazione dei loro diritti ».

Massalombarda, i braccianti stabiliscono patti di compartecipazione coi mezzadri che hanno necessità di molta manodopera per carenza di mezzi meccanici, mentre i mezzadri danno ai compartecipanti sementi e aiuto, concedendo loro l'uso di vari attrezzi [90].

Nel Bolognese, ai fini di incrementare la « coltivazione intensiva ed estensiva per tutti i terreni » del grano, viene proposto un contratto di compartecipazione esclusivamente riguardante tale coltura, sulla base del saggio: 45 per cento ai compartecipanti e 55 per cento alla parte padronale (alla quale, inoltre, spetta di mettere tutto il seme in ragione di 40 chilogrammi per tornatura, effettuare la semina, assicurare il prodotto per i danni della grandine) [91].

Sotto questo impulso, tutti i seminativi primaverili — delle barbabietole da zucchero e delle patate (la cui seminagione cade tra il febbraio e il maggio), del grano marzuolo (marzo-maggio), del granoturco (marzo-maggio), del riso (aprile-maggio) — raggiungono estensioni che, causa il dissesto subíto dalle campagne e causa l'incuria di molte proprietà agrarie, non sarebbero state possibili.

Le statistiche relative alle superfici investite da alcune coltivazioni nelle province emiliane ancora soggette ad occupazione (escluse, quindi, quelle di Forlí e di Ravenna) sono molto eloquenti [92]. Questi, due esempi lampanti. Il granoturco (eccetto quello di semina estiva) che nel 1943 fu seminato su 57.386 ettari (1944: 59.081), nel 1945 copre 65.202 ettari. Il grano marzuolo, che nel 1943 fu seminato su 3.600 ettari (1944: 3.433), nel 1945 copre 4.250 ettari. (Paurosi sono invece i crolli di seminati per le barbabietole e per il riso, ma ciò è dovuto, lo ripetiamo, alle conduzioni improduttive degli zuccherifici e dei terreni a risaie).

Questi dati mostrano che lo slancio dei lavoratori agricoli per le semine ha ad esse conferito il valore di uno sviluppo conseguente alla lunga fase di sabotaggio e di sottrazione di prodotti agli ammassi che l'ha preceduta. Circa quella prima lunga fase, dopo aver trattato con insistenza la questione degli ammassi, dopo aver sottolineato la martellante indicazione venuta dalle forze di liberazione contro il conferimento del grano, è necessario rispondere all'inter-

90 *Situazione lavori in bassa Romagna*, s.d., ma: post 18 febbraio 1945, [relazione al PCI], firmata: Alberto, dattiloscritto, pp. 7, archivio IGR Bologna.

91 *Problemi della terra a compartecipazione* e *Contratto di compartecipazione*, « La Squilla », a. 45, n. 1, 14 aprile 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 1047-1049.

92 Le cifre sono elaborate sulla base dei dati relativi alle superfici seminate, forniti dall'*Annuario Statistico dell'Agricoltura Italiana 1943-1946*, Roma, 1950, tav. 79 (p. 162) e tav. 84 (p. 174).

rogativo: quale è stata l'effettiva sottrazione quantitativa di grano ai nazifascisti?

Una risposta documentata e reale nelle sue dimensioni non è possibile darla sulla base di misurazioni provate e incontrovertibili. Già altri hanno dovuto premettere questa considerazione a qualsiasi tentativo di risposta essi abbiano dato.

I dati di riferimento ai quali ci si è richiamati ed ai quali si deve ricorrere sull'argomento, sono costituiti dai quadri ricostruiti dall'Istituto centrale di statistica, che offrono i dati di dimensione provinciale relativi alle produzioni ed ai conferimenti per una serie di anni e, specificamente, per il periodo che ci interessa. Su queste tavole torniamo anche noi per alcune considerazioni che meritano di essere tratte dalle stesse cifre statistiche, alla luce di quanto siamo venuti svolgendo e per rettificare anche qualche errata interpretazione che, delle stesse cifre, è stata data fin qui proprio in relazione alla regione emiliano-romagnola.

Sbarazziamo innanzitutto il campo da un errore di fatto, contenuto dalle tavole statistiche alle quali si è fatto riferimento e che ci servono alla ricomposizione di un quadro statistico complessivo. Nella tavola 206 dell'*Annuario Statistico dell'Agricoltura Italiana, 1943-1946* [93], dove appaiono le cifre dei quantitativi di frumento ammassati negli anni fra il 1943 e il 1945, nella colonna che porta i dati relativi alle consegne del grano prodotto nel corso dell'annata agraria 1943-1944, e, quindi, dei conferimenti effettuati a partire dal 1° luglio 1944, nei mesi dell'occupazione nazista, fino alla Liberazione e successivamente, la cifra relativa alla provincia di Modena è segnata in: 12,0 migliaia di quintali. Tale cifra, per la sua esiguità (rappresentando rispetto ad 1.252.400 quintali di grano prodotto, lo 0,9 per cento di grano conferito), ed una serie di contraddizioni in cui sono incorsi vari storici, che di tale cifra si sono serviti per le loro considerazioni quantitative e d'ordine generale, ci ha sollecitato a una verifica preliminare, ossia a un controllo sull'esattezza del dato riportato dall'*Annuario* [94]. Verificato che l'Istituto

[93] Istituto Centrale di Statistica, *Annuario Statistico dell'Agricoltura Italiana 1943-1946*, cit., p. 436.

[94] In M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-45)*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 78, gennaio-marzo 1965, a p. 31, sono riportate semplicemente le cifre relative alla *produzione* ed ai *conferimenti* (questi ultimi espressi in migliaia di quintali), tratte dall'*Annuario Statistico dell'Agricoltura Italiana, 1943-1946*, cit. Le cifre qui sono esattamente: 1.252.460 quintali e 12,0 migliaia di quintali. In L. Casali, *Il programma agrario del PCI durante la Resistenza*, cit., a p. 169, a seguito di una errata lettura delle tavole composte dal Legnani, o di errori di stampa, si legge: « non è senza senso ricordare e sottolineare che in pro-

centrale di statistica non ha mai, dopo il 1950, anno di edizione dell'*Annuario*, rettificato quella cifra, ci siamo rivolti alla direzione centrale dell'Istituto stesso, per avere conferma di quanto pubblicato e l'indicazione delle fonti dal quale la cifra fu tratta; avemmo l'indicazione di rivolgerci agli organismi della federazione italiana dei consorzi agrari che, oltre ad essere gli organismi i quali gestirono gli ammassi collettivi obbligatori del frumento, furono anche i fornitori dei dati che, adeguatamente elaborati, appaiono nella pubblicazione. A seguito di una nostra precisa richiesta, il consorzio agrario provinciale di Modena, ci ha precisato che il conferimento di grano in provincia di Modena, nel periodo considerato, non fu di 12,0 migliaia di quintali, bensí di 587.837 quintali [95]. Introducendo quest'ultima cifra

vincia di Modena, nel 1944, su una produzione granaria valutata in q.li 252.460, solo 12 quintali furono dai contadini conferiti all'ammasso fascista, contro i 529,9 dell'anno precedente ». Come si vede la produzione scende di 1 milione di quintali e il conferimento passa da 12.000 a 12 quintali. In M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., a p. 101, citandosi il saggio del Legnani, dopo aver affermato che, a seguito della lotta partigiana contro la trebbiatura, « i tedeschi rinunciarono ai previsti prelievi, ritirarono nella zona le tessere del pane e si impegnarono a permettere invece la distribuzione fra la popolazione di tutto il raccolto del grano », si legge: « fra tutte le province dell'Italia occupata, quella di Modena fu la sola in cui non fu portato praticamente alcun quantitativo di grano agli ammassi ». Nel piú recente volume F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *La lotta di Liberazione nella bassa modenese*, cit., a p. 174, pur riferendosi alle cifre della produzione e dei conferimenti relativi all'Emilia Romagna riportati dal Legnani, la quota di grano conferita nel Modenese risulta di 112 migliaia di quintali. A seguito di tale errore, la percentuale che si riporta fra le due cifre è del 9,5 per cento, ma se si tiene conto dei dati che appaiono nell'*Annuario Statistico dell'Agricoltura Italiana, 1943-1946*, cit., la percentuale di conferimento scende allo 0,95 per cento. (In questa tavola è pure errata la cifra del conferimento in provincia di Bologna).

[95] A seguito di una nostra lettera dettagliata ed interrogativa, il direttore generale dell'Istituto centrale di statistica, in data 18 luglio 1975, cosí rispose: « con riferimento alla Vostra lettera in data 25 giugno 1975, si comunica che l'Annuario Statistico dell'Agricoltura Italiana 1943-1946 venne approntato negli anni 1947-49 sulla base di tutti gli elementi rilevati direttamente e già resi noti in precedenti pubblicazioni o reperiti dalle documentazioni che contenevano i dati rimasti inediti a causa del divieto di divulgazione imposto dalle esigenze belliche. Per quanto riguarda i dati relativi al conferimento del frumento all'ammasso collettivo obbligatorio i dati relativi alle singole province, che figurano riportati nelle pagine 436-437 del predetto Annuario, vennero forniti direttamente dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari alla quale era demandato il compito delle operazioni di ammasso. Stante il lungo periodo di tempo trascorso non si è in grado di precisare quali furono le cause che determinarono in provincia di Modena nella campagna di ammasso 1944-1945 la notevole contrazione del quantitativo di frumento conferito ai magazzini, né esiste attualmente presso questo Istituto una documentazione che possa fornire delucidazioni in merito.

al posto di quella errata che appare sull'*Annuario*, componiamo la tavola relativa alla produzione, ai conferimenti ed alle differenze fra produzione e conferimenti, avvenuti in Emilia Romagna, negli anni fra il 1939 e il 1945.

Alla lettura della tavola [96] dobbiamo premettere alcuni avvertimenti: 1) innanzi tutto occorre tener presente che i conferenti principali agli ammassi granari sono i proprietari terrieri (che s'appropriano del 50 per cento del grano prodotto nelle terre condotte a mezzadria; del 66 per cento del grano prodotto nelle terre condotte a compartecipazione; delle quote di grano — in conto dell'affitto — del prodotto nelle terre condotte in affittanza, sia capitalistica che da coltivatori diretti) e gli agricoltori capitalistici che conducono le terre ingaggiando lavoratori salariati. L'autoconsumo di grano — consentito dalla legislazione fascista, con l'assegnazione di quote di grano agli operatori nel settore agricolo — è di gran lunga inferiore per le famiglie dei concedenti di terra, rispetto a quello delle ben piú numerose famiglie dei coltivatori diretti e

I dati riportati nel citato Annuario ed in quello successivo relativo al quadriennio 1947-50 non hanno subito da parte dell'ISTAT variazioni o rettifiche. Si consiglia, pertanto, di rivolgersi ai seguenti enti i quali, per il loro specifico compito che ebbero nelle operazioni di ammasso, sono da ritenere i piú qualificati a fornire i chiarimenti desiderati: 1) Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, via Curtatone, 3, Roma; 2) Consorzio Agrario Provinciale di Modena, Modena». Ad una lettera dello stesso tenore di quella inviata precedentemente all'ISTAT, a cui fu allegata copia della lettera ora riportata, la direzione del consorzio agrario provinciale di Modena, in data 31 luglio 1975, ci rispondeva testualmente: «con riferimento alla Vs/ richiesta del 24 luglio scorso, siamo in grado di precisare che il conferimento di grano all'ammasso avvenuto tra il luglio 1944 ed il giugno 1945 presso i ns/ magazzeni fu di q.li 587.837 in totale. Non abbiamo a disposizione pubblicazioni al riguardo». Entrambe le lettere sono al protocollo IGR Bologna. La nostra ricerca si è indirizzata anche verso altri organismi i quali, tuttavia, non hanno potuto fornire elementi atti a chiarire i quesiti loro proposti; tutti quanti ci hanno fornito ugualmente cortesi risposte per le quali li ringraziamo.

[96] I dati relativi alla produzione ed ai conferimenti contenuti nelle prime quattro colonne, sono tratti dal volume Istituto Centrale di Statistica, *Annuario Statistico dell'Agricoltura Italiana, 1939-1942*, Roma, 1948, e specificatamente dalle tavole n. 65 (pp. 116-117) e n. 166 (p. 318). I dati relativi alla produzione ed ai conferimenti contenuti nelle ultime due colonne, sono tratti dal volume Istituto Centrale di Statistica, *Annuario Statistico dell'Agricoltura Italiana, 1943-1946*, cit., dalle tavole n. 79 (pp. 162-163) e n. 206 (p. 436). I dati relativi alle differenze tra i quantitativi di grano prodotto e i quantitativi conferiti, nonché i dati percentuali sono stati elaborati da noi. In grassetto, il dato relativo ai conferimenti tra il 1° luglio 1944 e il 30 giugno 1945, in provincia di Modena, è quello corretto per le ragioni che abbiamo illustrate nel testo.

degli altri lavoratori della terra (con tante « bocche da sfamare » in ogni nucleo familiare). Quindi, decisamente, piú del 50 per cento del totale del prodotto granario di ogni annata agraria costituisce lo *stock* del grano conferibile che è in mano ai grandi proprietari e ai grandi affittuari. Tale quota, perciò, determina la gran massa dei contingenti che risultano conferiti; 2) i dati che sono tratti da statistiche ufficiali, evidentemente, non registrano la sottrazione occulta di grano agli ammassi che avviene, come abbiamo già visto, diffusamente già negli anni precedenti l'occupazione nazista e che certamente si estende molto di piú nell'annata 1944, denunciando minori superfici coltivate, minor resa per ettaro, minor quintalaggio ricavato, trebbiando nelle « zone libere » (a Montefiorino e in molti comuni dell'Appennino governati dai partigiani), senza controlli e clandestinamente; 3) la differenza che corre tra i dati ufficiali della produzione e dei conferimenti che abbiamo messo in rilievo e la terza cifra relativa ad ogni prodotto annuo, costituisce il quantitativo di grano ufficialmente trattenuto dai produttori per il proprio approvvigionamento e per le semine successive; 4) i conferimenti agli ammassi del prodotto totale che matura a giugno avvengono nel periodo della durata di dodici mesi, che va dal 1° luglio dello stesso anno al 30 giugno di quello successivo (come si specifica a piede delle statistiche dell'ISTAT), cosicché il raccolto del 1944, i cui conferimenti sono sollecitati dai nazifascisti a partire dal luglio, terminano dopo la Liberazione, al 30 giugno 1945; 5) abbiamo distinto i dati relativi alle due province romagnole poiché — stante l'avvenuta liberazione del Forlivese, a partire dal settembre e definitivamente nel novembre 1944 e la liberazione di una vasta parte del Ravennate nel dicembre 1944 — vedono un andamento del conferimento dagli ammassi, del grano prodotto nel 1944, che è decisamente influenzato dal fatto che una larga parte dello stesso avviene, a partire dalla Liberazione in poi, in un clima teso a raggiungere i livelli massimi possibili, per concorrere alle esigenze delle popolazioni liberate.

Dai dati considerati complessivamente risulta che i piú alti conferimenti agli ammassi (in quintalaggio e in percentuale rispetto alla produzione) sono quelli relativi: al prodotto del 1939 (in quintalaggio) e del 1940 (in percentuale), nel Piacentino; al prodotto del 1941, nel Forlivese e nel Ravennate; al prodotto del 1943, nel Ferrarese e nel Parmense. Per queste province risulta chiaramente che il prodotto del 1944 (e anche di anni precedenti) ha largamente evaso gli ammassi. Tenuto poi conto che larga parte del prodotto del 1944 viene assegnato nelle varie province con metodi diversi, ai consumatori, tramite gli ammassi, effettivamente larga parte del grano che risulta accumulato non è altro che la registrazione di

Grano, in migliaia di quintali, prodotto, conferito, trattenuto dai produttori

I conferimenti avvengono a partire dal 1° luglio dell'anno di produzione e terminano il 30 giugno dell'anno successivo

		PRODOTTO DEL 1939		PRODOTTO DEL 1940		PRODOTTO DEL 1941		PRODOTTO DEL 1942		PRODOTTO DEL 1943		PRODOTTO DEL 1944	
FORLI'	prod.	1.605,0		1.620,0		1.743,6		1.091,4		7.424,9		1.400,0	
	conf.	732,0	45,6	747,7	46,1	943,7	54,1	*430,5*	*39,4*	*588,4*	*41,3*	*384,0*	*27,4*
	diff.	872,2	54,4	872,3	53,9	799,9	45,9	660,9	60,6	836,5	58,7	1.016,0	72,6
RAVENNA	prod.	1.338,5		1.274,6		1.402,0		930,0		1.424,4		1.490,8	
	conf.	*848,0*	*63,3*	*840,6*	*65,9*	*961,5*	*68,6*	*510,8*	*54,9*	*892,1*	*62,6*	*676,9*	*45,4*
	diff.	490,5	36,7	434,0	34,1	440,5	31,4	419,2	45,1	532,3	37,4	813,9	54,6
BOLOGNA	prod.	1.993,7		1.777,7		1.883,5		1.688,0		2.100,3		2.398,7	
	conf.	*1.110,6*	*55,7*	*987,0*	*55,5*	*1.067,3*	*56,7*	*859,7*	*50,9*	*1.324,6*	*63,0*	*1.048,8*	*43,7*
	diff.	883,1	44,3	790,7	44,5	816,2	43,3	828,3	49,1	775,7	37,0	1.349,9	56,3
FERRARA	prod.	1.634,9		1.233,9		1.559,6		1.710,5		1.816,0		1.837,8	
	conf.	*967,8*	*59,2*	*631,4*	*51,2*	*942,7*	*60,4*	*1.076,8*	*62,9*	*1.192,7*	*65,7*	*1.133,9*	*61,7*
	diff.	667,1	40,8	602,5	48,8	616,9	39,6	633,7	37,1	623,3	34,3	703,9	38,3
MODENA	prod.	1.130,8		876,3		901,8		873,3		1.141,7		1.252,4	
	conf.	*456,3*	*40,3*	*321,4*	*36,7*	*398,2*	*44,2*	*362,9*	*44,4*	*529,9*	*46,4*	*587,8*	*46,9*
	diff.	674,5	59,7	554,9	63,3	503,6	55,8	513,4	58,6	611,8	53,6	664,5	53,1
PARMA	prod.	1.326,6		1.348,9		1.188,6		1.148,7		1.302,7		1.236,8	
	conf.	*722,5*	*54,5*	*743,3*	*55,1*	*625,2*	*52,6*	*558,3*	*48,6*	*815,8*	*62,6*	*756,9*	*62,2*
	diff.	604,5	45,5	605,6	44,9	563,4	4,74	590,4	51,4	486,9	37,4	479,9	38,8
PIACENZA	prod.	1.359,1		1.153,3		1.068,4		1.191,7		1.230,1		1.305,5	
	conf.	*847,6*	*62,4*	*767,7*	*66,7*	*617,4*	*57,8*	*670,1*	*56,2*	*703,1*	*57,1*	*486,3*	*37,2*
	diff.	511,5	37,6	382,6	33,3	451,0	42,2	521,6	43,8	527,0	42,9	819,2	62,8
REGGIO E.	prod.	878,3		741,8		724,1		574,8		811,5		857,7	
	conf.	*307,1*	*34,9*	*214,3*	*28,9*	*272,1*	*37,6*	*185,8*	*32,3*	*339,4*	*41,8*	*364,6*	*42,5*
	diff.	571,2	65,1	527,5	71,1	452,0	62,4	389,0	67,7	472,1	58,2	493,1	57,5

partite di giro di grano conferito e passato ai consumatori. Tutto il grano assegnato ai consumatori (tramite gli ammassi) è, in effetti, sottratto alle esigenze belliche tedesche. Per il Modenese e per il Reggiano, i piú alti conferimenti in quintalaggio e in percentuale) risultano quelli relativi al prodotto del '44, ma il dato statistico non deve trarre nell'inganno di ritenere che in queste province nel 1944 si siano avute minori evasioni. Anche per queste province, dalle cifre apparenti del grano ammassato, sono da detrarre le consistenti quote del grano conferito come partite di giro e, soprattutto, è da considerare che quote di grano, sottratte al conferimento nel periodo di dominazione nazifascista, dopo la Liberazione vengono denunciate come conferite e vengono effettivamente consegnate, con quello slancio mirabile che contrassegna l'intento della ricostruzione.

Altro dato significativo che evidenziano le cifre riportate è che, ai produttori delle province di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara e Piacenza (e perciò stesso anche alle grandi masse dei mezzadri e dei compartecipanti — i quali realizzano quote piú alte di prodotto, quando ottengono il riconoscimento di più alti riparti —, dei piccoli fittavoli e coltivatori diretti) nel 1944 vanno le quote piú elevate di prodotto (in quintalaggio ed in percentuale) rispetto a tutti gli anni precedenti che abbiamo considerati. E mentre questo conferma ulteriormente l'evasione di grano dagli ammassi, dall'altro lato sottolinea il realizzarsi, nel corso della lotta di liberazione per le categorie produttrici, dell'appropriazione di una diversa condizione rispetto quella loro assegnata, anche sul piano economico, dai nazifascisti.

8. Il 1° marzo, nel Bolognese si svolgono quattro dimostrazioni popolari a Bentivoglio, a Castel Maggiore, a Crespellano ed a San Giorgio di Piano. A Bentivoglio circa centosessanta donne e un gruppo di uomini vanno in municipio per esigere la distribuzione dei generi alimentari. Durante la manifestazione un uomo prende la parola e denuncia l'atteggiamento demagogico del commissario prefettizio, poi incita tutti all'azione. A pochi giorni di distanza viene effettuata una distribuzione di zucchero, marmellata, formaggio e pasta. A Castel Maggiore un gruppo di trentacinque popolane si porta in comune per richiedere la distribuzione di viveri. A Crespellano centoventi donne vanno in municipio e protestano per il mancato pagamento del salario ai loro uomini che lavorano per il comune. Esigono un aumento del sussidio di disoccupazione e il suo regolare pagamento. Nel corso della dimostrazione si scagliano contro le autorità locali, invitandole ad andarsene definitivamente. Le manifestanti, informate che la popolazione di Bazzano, per il bombardamento aereo subito tre giorni prima, si trova senza pane a causa della distruzione dei forni, promuovono sotto gli auspici dei grup-

pi di difesa una raccolta di pane: in poche ore tre quintali di pane sono raccolti e portati da commissioni apposite a Bazzano, dove sono distribuiti alla popolazione. A Crespellano, due giorni dopo, viene effettuato il pagamento dei salari richiesto; e, successivamente, il commissario prefettizio si rende latitante [97].

Della protesta svoltasi a San Giorgio di Piano abbiamo ritrovata la descrizione datane dal commissario prefettizio locale al capo della provincia nella stessa giornata. Essa è pressocché esauriente:

questa mattina alle ore 10 circa 200 donne sono improvvisamente affluite nella residenza comunale con il pretesto di ritirare i buoni per il sale, del formaggio, dello zucchero, delle conserve. Il movente vero è stato certo quello di inscenare una manifestazione di protesta per la mancanza dei principali alimenti razionati. Fra le molte donne del paese vi erano elementi localmente sconosciuti che si facevano portavoce del desiderio delle masse. Vi erano anche elementi maschili forestieri ed uno di essi distribuiva alle dimostranti ed ai passanti il manifestino di cui vi allego la copia. Ho affrontato la massa delle dimostranti per spiegare lo sforzo che generalmente viene compiuto per assicurare alla popolazione tutto quanto è possibile, ma soltanto dopo oltre un'ora circa è stato possibile placare il tumulto, impegnandomi di distribuire il sale (circa Kg. 150 sequestrati giorni addietro dai bersaglieri del locale posto di blocco) e lo zucchero che domani stesso farò ritirare a Bondeno come da assegnazione della sezione provinciale dell'alimentazione... Mi giunge notizia che contemporaneamente a quella di San Giorgio dimostrazioni del genere sono state inscenate nei paesi limitrofi per cui è lecito pensare che si tratti di un movimento organizzato... La comunicazione oggi pervenutami, che da domani deve cessare il servizio di vigilanza alla ferrovia (dove avevano trovato sistemazione oltre 60 uomini) viene ad aggravare la situazione dei già parecchi disoccupati che risentiranno maggiormente il peso delle difficoltà alimentari. Ti prego di impartire disposizioni in proposito e di consigliarmi la condotta da seguire per evitare il ripetersi di incresciose dimostrazioni simili a quella di stamane [98].

Il 3 nuove dimostrazioni avvengono a Bologna, a Budrio e a Zola Predosa. Di grande importanza è quella del capoluogo, accompagnata anche da uno sciopero alla Manifattura tabacchi.

Il comitato provinciale di difesa della donna, additando l'esempio delle manifestazioni avvenute nei comuni di Bazzano, Castel San

[97] Sulle manifestazioni di Bentivoglio, Castel Maggiore e Crespellano, si veda la lettera *Al Centro* [del PCI], 9 marzo 1945, cit.

[98] Documento in archivio comunale di San Giorgio di Piano, parzialmente pubblicato nel nostro *Uomini e altre cose*, cit., p. 100; lettera *Al Centro* [del PCI], 9 marzo 1945, cit.

Pietro, Pieve di Cento, Monte San Pietro, Crespellano, Budrio, Malalbergo e San Giorgio di Piano, il 2 lancia ai bolognesi un volantino con l'indicazione: « manifestate in massa nelle vie e sulle piazze contro le autorità fasciste complici dei criminali nazisti ... assalite i magazzini dei nazifascisti », ed incita: « ora tocca a voi, donne e profughi di Bologna! »[99]. All'indomani, a conclusione di una lunga preparazione, circa quattrocento donne, sollecitate e incoraggiate dalle promotrici dei gruppi di difesa, al grido di « sale, grasso, zucchero, pane! », invadono tumultuosamente la sede municipale, reclamando a gran voce la distribuzione del sale. Protestano vigorosamente per il sale promesso alle spie e pretendono che sia distribuito alla popolazione. Lo zelo di un vigile, di un'ausiliaria fascista e di un milite armato, i quali tentano di opporsi all'invasione, esaspera le dimostranti; volano pugni e calci e la presenza del podestà, Mario Agnoli, viene reclamata con grida, proteste ed insulti sempre più rumorosi. Costretto a presentarsi per far cessare i clamori, il gerarca tenta una misera concione propiziatoria, quindi scarica la responsabilità della mancata distribuzione di sale sul capo della provincia finché, ormai malconcio per la manesca strapazzata alla quale è stato sottoposto, grida che vadano a prenderselo dove si trova e se la dà a gambe. Le donne scendono dagli scaloni di palazzo d'Accursio e, attraverso la città pullulante di tedeschi e brigate nere, in lungo corteo, gridando apertamente la loro avversione ai nazifascisti, percorrono via Ugo Bassi e via Roma, per andare a fermarsi in via Azzogardino, davanti alla Manifattura tabacchi. Durante il tragitto il corteo si ingrossa e le manifestazioni divengono un migliaio; chi non ha il coraggio di parteciparvi, lancia parole di incoraggiamento e di ammirazione. Trovando i cancelli della Manifattura sbarrati, vengono alle mani con le guardie di finanza e con i militi che impediscono loro il passo. Invano, per intimidirle, le brigate nere accorse in forza sparano in aria. Una dimostrante rispondendo con un manrovescio ad un ufficiale fascista che la colpisce con uno staffile, esprime quanto impeto la anima. Tre donne sono arrestate e portate all'ufficio politico della questura, ma la protesta delle altre si protrae per alcune ore.

Nel frattempo, le maestranze della Manifattura, al sopraggiungere delle manifestanti hanno abbandonato il lavoro e gridano dalle finestre che di sale ce n'è in abbondanza e che non distribuirlo alla popolazione è un'infamia. La direzione dello stabilimento, vedendo poi che, anziché riprendere il lavoro le operaie scendono in cortile,

[99] Riprodotto integralmente in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 351, p. 529.

minaccia di far intervenire i tedeschi, la qual cosa non scuote la determinazione delle tabacchine di trasformare la protesta per il sale in una vera e propria vertenza sindacale, tesa a neutralizzare la decisione della direzione di sottrarre al loro salario venticinque lire giornaliere. Nei giorni successivi il sale viene distribuito, in ragione di cento grammi a testa, ma tanto basta per svuotare il magazzino di parecchi quintali del prezioso alimento, sottratto in tal modo alla avidità tedesca. Lo sciopero delle tabacchine induce la direzione della Manifattura non solo al ripristino del salario dovuto, ma alla distribuzione di mezzo chilo di sale a testa, di calzature per i bambini e di tessuti per confezionare indumenti [100].

A Budrio, circa centosessanta donne si recano al municipio per protestare al fine di avere nuovi generi alimentari. Cinque o sei di esse prendono la parola incitando le altre che proclamano insistentemente le loro richieste. Una delle dimostranti grida: « voi state qui a darci ad intendere delle chiacchiere, voi non fate i nostri interessi come dite; i nostri interessi siamo capaci di farceli noi ». Con la loro tenacia, riescono ad ottenere subito del sale. Lasciato il palazzo comunale, incolonnate, si portano al magazzino e prelevano quanto è stato promesso [101].

[100] Su vari particolari della manifestazione e dello sciopero, diversi sono i rapportini. Ne abbiamo rintracciati sei: *Relazione sulla manifestazione in Comune e in Azzogardino*, li 3-3-1945, firmata: Settore 2-3, W, dattiloscritto, p. 1; *Resoconto della Commissione Manifattura T.*, s.a.i., manoscritto, pp. 2; *Rapportino informativo del rione S. G.* [Saffi-Galliera], firmato: per il Comitato di Rione, Paolino, manoscritto, p. 1; documento s.a.i., che inizia con le parole: *Come era stato stabilito dopo..., manoscritto*, pp. 2; documento s.a.i., che inizia con le parole: *In base alle voci raccolte...*, firmato: Saffi Gall., manoscritto, pp. 2; documento s.a.i. che inizia con le parole: *Sabato 3 marzo, come tutti sanno...*, [abbozzo per resoconto giornalistico], dattiloscritto, p. 1. Una dettagliata relazione della manifestazione è nella lettera *Al Centro* [del PCI], 9 marzo 1945, cit., « l'Unità », edizione dell'Emilia e Romagna, straordinaria, a.XXII, n. 4, 4 marzo 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 717-718; « La Voce delle donne », supplemento al n. 3, 15 marzo 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 943; « Noi donne » [edizione centrale], n. 3, marzo 1945.

[101] Zona 2ª. *Lavoro settimanale dal 1 marzo all'8*, [marzo 1945, relazione al PCI], manoscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna. In *Budrio, 20 maggio 1940 - 12 maggio 1945*, cit., pp. 68-69, (sotto la data: 2 marzo 1945), si legge: « questa mattina piú di 150 donne hanno di nuovo inscenato una dimostrazione organizzata a carattere sovversivo. In questi giorni, si noti, sono stati distribuiti generi vari: olio, zucchero, marmellata e pasta; generi non assegnati dalla alimentazione ma trovati fuori dalle normali assegnazioni. In piú si è potuto avere, sempre per merito di ricercatori in collaborazione con il comune, olio in cambio di semi di girasole, requisiti nella nostra campagna in misura di 200 quintali; in cambio di 20 quintali di olio, risone e altra marmellata; generi che verranno messi in distribuzione nella prossima settimana. Si ha ancora in vista una partita di burro

A Zola Predosa, oltre quattrocento persone, uomini e donne con buona protezione di sappisti si concentrano nella piazza antistante il municipio; pretendono che siano accolte rivendicazioni economiche e manifestano la loro avversione ai fascisti e alla guerra. Diverse dimostranti parlano alla folla contro i nazifascisti, contro le requisizioni, le razzie ed i rastrellamenti, incitano alla mobilitazione per l'insurrezione nazionale; dalla piazza si levano grida di « morte agli invasori tedeschi, morte ai traditori fascisti ». Poi la gran folla assalta l'edificio comunale: sono asportati i registri di leva, mentre il ruolo delle tasse viene bruciato. Nessuna reazione nazifascista avviene nel corso della lunga protesta [102].

Avvicinandosi la scadenza della giornata internazionale della donna, a cura dei gruppi di difesa e delle organizzazioni politiche vengono diffusi in varie province manifesti e fogli volanti con nuovi incitamenti a manifestazioni di protesta « contro la guerra nazifascista, contro la fame, contro il terrore, le violenze, le costrizioni ». Un appello diffuso a Reggio Emilia si rivolge alle operaie, impiegate, contadine, massaie e studentesse, assegnando loro i seguenti obiettivi:

Per ottenere subito: 1, un vitto migliore. 2, distribuzione del sale, grassi, pasta, latte e zucchero per i bambini. 3, legna per riscaldarsi e per cucinare i cibi. 4, scarpe e indumenti di cui ne abbiamo urgente necessità. 5, la facoltà di cucinare il pane con la farina dataci in sostituzione della tessera del pane. Per esigere inoltre: 1, che i tedeschi siano cacciati dall'Italia essendo essi la causa dei bombardamenti. 2, la liberazione degli ostaggi e di tutti i prigionieri arrestati per la guerra di Liberazione nazionale. 3, la cessazione delle continue uccisioni d'italiani innocenti. 4, che i nostri uomini non siano obbligati di fare le fosse anticarro che hanno il solo scopo di prolungare la guerra. 5, che cessi la deportazione degli uomini e delle cose in Germania. 6, che si impedisca ai delinquenti fascisti di continuare la loro opera di veri assassini del popolo italiano.

e di forma. Non sono valse le buone intenzioni di tutti i collaboratori a persuadere le protestanti che inveivano contro tutti con minacce e insolenze. Si è notato, fra le protestanti, individui incitatori che ronzavano a distanza. La marmaglia si è eclissata verso le ore 13,30, la quale ha voluto prelevare, ad un magazzino, del sale arrivato ieri sera. Un quintale di sale è stato sottratto dalla popolazione ».

[102] Lettera *Al Centro*, [del PCI], 9 marzo 1945, cit.; *Relazione settimanale della sottozona Casalecchio di Reno, Monte S. Pietro e Zola Predosa*, 14 marzo 1945 [al PCI], dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna; « l'Unità », edizione dell'Emilia-Romagna, a.XXII, n. 5, 8 marzo 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 724. Su « l'Unità » ricordata, il luogo della manifestazione è, erroneamente, indicato nel comune di Sala Bolognese. A. Belletti, *Dai monti alle risaie*, cit., p. 128, non menziona la data dell'avvenimento.

Alle rivendicazioni segue quindi l'incitamento: « donne italiane seguiamo l'esempio delle nostre sorelle Russe, Francesi e Jugoslave, le quali preferiscono morire, piuttosto che cedere nella lotta contro i tedeschi. Andiamo in massa verso i depositi di viveri e prendiamoli! E' roba nostra, dobbiamo mangiarla noi, non i tedeschi. Obblighiamo i podestà ed il prefetto a soddisfare i nostri diritti: caso contrario smascheriamoli quali complici e spie del nemico » [103].

L'8 marzo 1945, la giornata internazionale della donna, vede una serie di sommosse popolari, particolarmente animate, in diverse località del Reggiano, a Modena e nel Bolognese.

Una manifestazione rilevante si svolge nella città di Reggio Emilia. Oltre cinquecento donne del capoluogo e dei paesi vicini si portano davanti alla salina, protestando per avere una distribuzione di sale e con l'intento di sfondare la porta per impossessarsi del prodotto. Il capo fascista della provincia è indotto a ricevere una delegazione in prefettura. Contemporaneamente alla protesta popolare, all'interno di alcune fabbriche con prevalente maestranza femminile avvengono delle sospensioni di lavoro per dieci minuti: al calzificio Maglierie Milano (Bloch), al calzificio Marconi, alla Fabbrica emiliana, alla Ceramica Veggia, al Pennellificio, alla fornace del Lemizzone di Correggio. Dal calzificio Bloch, una parte delle operaie esce addirittura dalla fabbrica per unirsi alle dimostranti davanti alla salina. In Reggio, all'indomani, viene effettuata una distribuzione di cinquanta grammi di sale a testa a conferma dell'importanza della protesta svoltasi [104]. A Campagnola Emilia, a Fabbrico e a Rio Saliceto, alla presenza di numerose donne accorse sulle piazze, si improvvisano comizi [105]. Altre dimostrazioni avvengono a Rubiera, San Martino in Rio, Correggio, Novellara, Reggiolo, Luzzara e Guastalla. In quest'ultima località, alla tranceria Mossina, viene attuata una sospensione del lavoro per dieci minuti [106]. A Bagnolo in Piano, una grande manifestazione viene contrastata dai fascisti che schiaffeggiano alcune donne. Tutte insieme si mettono a urlare ed allora i fascisti sparano alcuni colpi in aria al fine di spaventarle e disperderle, ma queste non desistono dalla protesta e non lasciano la piazza fin quando alcune fermate non vengono rilasciate [107]. A Gazzata, le

[103] Copia fotografica del volantino è in Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., a fronte della p. 32.

[104] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 581-582; Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., p. 38.

[105] Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., p. 38.

[106] *Ibidem*.

[107] Ivi, p. 90.

donne in massa si recano sul luogo dove numerosi uomini reclutati dai tedeschi lavorano alla costruzione di fortificazioni; disarmano il guardiano ed incitano gli uomini a lasciare il lavoro. Mentre questo avviene, due aerei alleati che mitragliano le trincee stroncano la vita a due di esse e ne feriscono una terza [108]. Manifestazioni avvengono anche a Cavriago, a Bibbiano e a Montecchio dove le donne, per riuscire ad ottenere una distribuzione di sale, scendono in piazza anche nelle giornate del 9 e del 10 successivo [109]. Il consistente movimento del Reggiano, nel corso del quale vengono compiute anche azioni di sabotaggio, induce diverse autorità comunali a provvedere, nei giorni successivi, alla distribuzione di latte, uova, lardo, sale, sia pure in minima quantità.

A Modena si svolge la piú importante protesta. Preparata da tempo, e con l'intervento del comitato di liberazione nazionale, la manifestazione è diretta ad ottenere la distribuzione dei generi alimentari depositati presso la ditta Friggeri (salumi, strutto, lardo, ecc. per un totale di circa centotrenta quintali), che corrono il pericolo di essere asportati dai tedeschi. Circa tremila donne, a piedi ed in bicicletta, convergono davanti allo stabilimento in frazione Paganine; molte di esse hanno abbandonato i posti di lavoro e specialmente gruppi di operaie della Manifattura tabacchi. La gran massa travolge coloro che si oppongono alla richiesta di una immediata distribuzione dei generi immagazzinati, ed alle ore 9 inizia la distribuzione di un chilo di alimentari ad ogni persona presente. Mentre l'operazione è in corso, intervengono in forze militi della GNR e poliziotti che, brutalmente, intimano di disperdersi e poi sparano all'impazzata. Un imprevisto sorvolo di bombardieri alleati provoca un temporaneo sbandamento ma poi, con grande compattezza, la folla ha il sopravvento sui fascisti. La protesta continua per lunghe ore e, nel pomeriggio, riprende la distribuzione che soddisfa numerose altre popolane. Nel complesso, sono distribuiti quasi trenta quintali di carni. All'indomani nuovi gruppi di donne si presentano davanti allo stabilimento, ma data l'esiguità del numero non è più possibile riprendere la distribuzione [110].

[108] Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., p. 39.

[109] Ivi, p. 38.

[110] Comitato Provinciale dei Gruppi di difesa della donna, *Relazione*, 21 marzo 1945, firmata: Comitato provinciale dei Gruppi della donna, dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna. Il « Notiziario della GNR », 25 marzo 1945, ISRMO, ammette: « la mattina dell'8 corrente nella frazione di Pagostina [*sic*] di Modena, circa 2000 donne sobillate da elementi fuori-legge, si portavano nello stabilimento per la lavorazione delle carni 'Frigizi' [*sic*] e sotto la minaccia di sabotaggio chiedevano la distribuzione di carne...

Nel Bolognese le dimostrazioni avvengono in tre comuni. A Casalecchio di Reno una trentina di donne accompagnate da sei gappisti protesta in municipio per avere generi alimentari [111]. A Crespellano oltre cento donne e una decina di uomini si raccolgono a lungo nelle strade e presso il municipio: reclamano generi alimentari e protestano contro le azioni criminose dei fascisti, gridando: « a morte i traditori, gli assassini fascisti, brutta gentaglia lorda di sangue! Via i tedeschi dalla nostre case, a casa gli internati in Germania! ». Poiché è assente il commissario prefettizio, dichiarano che si presenteranno all'indomani [112]. A Granarolo Emilia duecento donne salgono in municipio per reclamare generi alimentari, già promessi e non ancora distribuiti: il commissario prefettizio è invitato a lasciare il paese perché è inetto [113].

Alle consistenti manifestazioni simultanee avvenute nella giornata della donna, ne succedono altre a scoppi alternati.

Di nuovo, il 9, a Crespellano, oltre un centinaio di donne, alle 9,30, invade il palazzo municipale. Il commissario prefettizio viene sottoposto ad una martellante protesta, fatta di rivendicazioni e di roventi accuse che gli rivolgono le dimostranti. Nel corso della protesta, che cessa solo alle 13, numerose si levano le grida di « evviva i SAP e i GAP. A morte i nazifascisti » [114].

Il 10, a Bologna, si svolge una seconda mobilitazione di massa. Tedeschi e fascisti, avendo subodorato l'intento delle forze di liberazione, hanno predisposto un grande dispiegamento di forze al centro della città. Migliaia di donne e di uomini, accorsi da ogni quartiere per rivendicare la distribuzione di generi alimentari, trovano la piazza maggiore (chiamata dai fascisti « della Repubblica ») pattugliata da carri armati ed infestata da minacciose canne di mitragliatrici. Al grosso della folla viene impedito l'accesso ai cortili di palazzo d'Accursio, ma circa duecento persone riescono ugualmente ad infiltrarsi tra le maglie del cordone armato ed a raggiungere gli uffici annonari, dove si fanno consegnare buoni per l'assegnazione di legna. La protesta non segue lo svolgimento che era stato preventivato; tuttavia la quantità di popolo mobilitato e l'aver obbligato i nazifascisti ad un massiccio concentramento di

di salumi già ordinata da un gruppo di banditi la sera del 7. In seguito all'intervento della polizia, le donne furono disperse ».

[111] *Relazione settimanale della sottozona Casalecchio di Reno, Monte S. Pietro e Zola Predosa*, 14 marzo 1945, cit.

[112] VI dimostrazione. *Relazione*, Crespellano, 8 marzo 1945, [al PCI], dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna.

[113] *Zona 2ª. Lavoro settimanale dal 1 all'8*, cit.

[114] *VII dimostrazione. Relazione*, Crespellano, 9 marzo 1945, [al PCI], dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna.

forze dentro alla *Sperrzone*, segnano ugualmente un buon successo; basta a provarlo il fatto che le autorità fasciste passano subito dopo ad una supplementare distribuzione di grassi, zucchero, carne bovina ed altri generi di conforto a beneficio, principalmente, dei numerosissimi profughi raccoltisi nella città e dei sinistrati [115]. Ma lo scacco è indirettamente ammesso dai fascisti stessi attraverso un trafiletto, che viene pubblicato sul « Resto del Carlino » del 13, nel quale, dopo essere stata registrata la diffusione di « alcuni manifestini sovversivi incitanti le donne bolognesi ad inscenare dimostrazioni ostili » e dopo aver negato che queste, due giorni prima, abbiano risposto « all'appello che aveva un significato prettamente politico », si conclude con la minaccia: « le competenti Autorità mettono, quindi, in guardia la popolazione a non prestarsi al gioco di elementi 'fuori-legge', avvertendo che sarà proceduto con ogni severità e con immediatezza contro chiunque attenti all'ordine pubblico, che deve essere, in ogni modo, mantenuto nella sua normalità » [116].

Nuovi interventi di massa avvengono consecutivamente nei giorni 15 e 16 a Correggio, per la liberazione di rastrellati dai tedeschi. Dopo un grosso rastrellamento, compiuto nella località Budrio di Correggio, nella prima giornata oltre quattrocentocinquanta donne si portano nel capoluogo, dove i prigionieri sono stati trasferiti, e reclamano con gran fragore davanti al palazzo adibito a prigione la liberazione dei loro congiunti e concittadini. Militi fascisti tentano di fare cessare la protesta ma sono accolti da insulti e da reazioni vivaci, che non impediscono, tuttavia, il fermo di una donna. All'indomani, ancora diverse centinaia di popolane si ritrovano in Correggio per reclamare la liberazione degli uomini e della loro compagna fermata il giorno innanzi. La protesta vale a far liberare un consistente gruppo di uomini e la donna. Altre manifestazioni, seppure di minore rilevanza, si ripetono nei giorni successivi da parte di congiunti che riescono ad ottenere la liberazione di nuovi gruppi, fino al rilascio di tutti [117].

Sempre il giorno 16, una dimostrazione popolare avviene a Padulle — località nella quale è dislocato il comando tattico della 14ª

115 *Relazione sulla manifestazione del 10 Marzo*, Bologna, 11 marzo 1945 [al PCI], dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna; « La Voce delle donne », Supplemento al n. 3, 15 marzo 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 943, dove, però, la manifestazione, erroneamente, è collocata nel giorno 11.

116 *L'ordine pubblico non deve essere turbato*, « il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, 13 marzo 1945.

117 Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., pp. 39-40.

armata tedesca [118] — dove è sito il municipio di Sala Bolognese. Un centinaio di donne invade gli uffici e reclama vigorosamente generi alimentari. Il segretario comunale (in assenza del commissario prefettizio) tenta giustificazioni che le dimostranti rimbeccano con risposte brucianti contro i fascisti ed i padroni tedeschi, fino a minacciare di buttarlo dalla finestra. Numerosi tedeschi, chiamati a bella posta, intervengono brutalmente ma non disperdono che alcune donne. Un ufficiale esclama che in Germania, dopo sei anni di guerra, « manca tutto compreso il sale, lo zucchero e i grassi », ma le manifestanti non cessano di insistere finché non ottengono la promessa di un quantitativo di sale. Per intimidirle, i tedeschi prendono a tutte le generalità, minacciandole in caso di recidiva; due sono fermate e rilasciate nei due giorni successivi [119].

9 - In campo operaio, gli esigui nuclei di lavoratori rimasti occupati in diversi posti di lavoro, a seguito di rinnovate agitazioni, ottengono nuovi risultati positivi alle rivendicazioni avanzate e, per ottenerle, all'occorrenza scendono in sciopero.

Il 3 marzo, come abbiamo visto, le maestranze della Manifattura tabacchi di Bologna hanno scioperato, in concorso con l'agitazione esterna allo stabilimento, ma anche su una piattaforma rivendicativa propria.

I panettieri di Bologna, Casalecchio di Reno, Castenaso e San Lazzaro di Savena, postisi in agitazione fin dal febbraio su una dettagliata piattaforma agitata dal periodico di categoria « La Riscossa » [120], conquistano nuove tariffe salariali « stipulate tra operai e padroni a seguito delle rivendicazioni poste nei singoli panifici dagli operai fornai », applicate a partire dal 7 marzo [121].

[118] A Padulle, nella villa Argaiolli ha sede, dall'8 gennaio 1945 e fino al 13 aprile successivo, il comando della 14ª armata, come ricorda il suo comandante Frido von Senger und Etterlin, nel volume *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, 1968, specificatamente alle pp. 509-523.

[119] *Relazione della mia terza settimana di lavoro (13 marzo 1945 - 19/3/1945)*, [al PCI dal responsabile zonale Andrea Zanardi], dattiloscritto, pp. 3; *Relazione della quinta settimana di lavoro (27 marzo - 2 aprile 1945)*, 3 aprile 1945, [idem c.s.], dattiloscritto, pp. 5 (entrambe in archivio PCI San Giorgio di Piano).

[120] *Lavoro notturno. Carovita. Pane casalingo*, « Supplemento al n. 2 del 'Bollettino Sindacale bimensile degli operai fornai e pastai di Bologna e Provincia' » [La Riscossa], febbraio 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 1018.

[121] *Tariffa in vigore per Bologna e Prov. a datare dal 7 marzo 1945 per i fornai*, (Supplemento speciale del 'Bollettino Sindacale bimensile degli operai e pastai bolognesi' La Riscossa », in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 1024. Le tariffe conseguite sono le seguenti: « 1° lavorazione, con-

Il 10 marzo, alla SASIB, in concomitanza con lo svolgimento della manifestazione di piazza, una delegazione dei lavoratori si reca in direzione per avanzare rivendicazioni salariali e di generi alimentari, mentre i lavoratori sospendono il lavoro a partire dalle 9,10. Lo sciopero si protrae per due ore. Atteso il proprietario dell'azienda, Innocenti, che giunge allo stabilimento alle 10,45, viene affrontato da una delegazione di venticinque operai rappresentativa dei lavoratori dei vari reparti. Alle maestranze sono date assicurazioni per il soddisfacimento delle loro richieste [122]. L'agitazione, tuttavia, resta viva, ed i lavoratori ottengono la distribuzione di generi alimentari in natura. Una nuova dimostrazione avviene successivamente contro il pagamento della tassa complementare che la proprietà si impegna di assumere a proprio carico [123]. Nella prima metà di marzo, in una fabbrica della zona nord del Ferrarese (fra Pontelagoscuro e Guarda Ferrarese), « oltre una settantina di donne ha scioperato per un aumento di salario » [124].
Altresí gli operai, dispersi per le cause belliche fuori dai propri

fezione e cottura del pane della spezzatura superiore ai gr. 150. L. 120 per ogni quintale di farina panificata, ossia L. 100 per ogni quintale di pane cotto. In detta tariffa è compresa la maggiorazione a forfait per i piccoli allarmi. 2° Cottura di pane casalingo L. 80 per quintale. A tutti gli operai sono dovute inoltre: a) 15% di maggiorazione per il lavoro effettuato nelle ore notturne (dalle 21 alle 4 del mattino). b) permane immutato il diritto all'indennità di presenza. c) per eventuali spezzature inferiori a gr. 150 prezzo da convenirsi. d) maggiorazione del 100% per il lavoro eseguito durante i grandi allarmi. e) indennità per la biancheria. f) rimangono in vigore tutte le clausole stabilenti le ferie, la doppia paga per quelle giornate considerate festive 'dal vecchio Patto di lavoro' e da noi ritenuta un'integrazione del salario annuale degli operai ecc. ecc. g) a tutti gli operai sono dovute L. 20 giornaliere per indennità di caro-vita (chiamata dai fascisti 'indennità di guerra') siano essi o no capi famiglia con diritto agli arretrati dal giorno 8 gennaio '45 ».

122 *Relazione S.A.S.I.B.*, Bologna li 12 marzo 1945 [al PCI], firmata: I compagni della SASIB, dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna. Dello sciopero dà notizia « La Lotta », Organo della federazione comunista di Bologna, a.II, n. 2, marzo 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 580, nei seguenti termini: « alla S.A.S.I.B. gli operai e gli impiegati, che già il mese scorso si erano posti in agitazione per rivendicazioni economiche, hanno scioperato per oltre 2 ore in questi giorni esigendo la distribuzione dei grassi ed altri generi alimentari. Una Commissione di operai ha ottenuto dalla direzione i fondi necessari per provvedere direttamente all'acquisto collettivo ed alla distribuzione di quanto richiesto ». Si veda anche G. Brini, *SASIB (AMF) Story*, cit., p. 42.

123 *Relazione compagni Off. S.A.S.I.B.*, Bologna li 21 marzo 1945 [al PCI], dattiloscritto, p. 1., archivio IGR Bologna.

124 *Relazione della odierna conferenza di partito*, Ferrara, 17 marzo 1945, cit.

posti di lavoro, rinnovano al padronato richieste di anticipi e di beni necessari, che soccorrano ai loro bisogni. Emblematica è la comunicazione dal Ravennate ancora occupato dai nazifascisti: « le commissioni di fabbrica — specialmente a Massalombarda — sono attive, anche se costrette, dalle circostanze, ad agire fuori fabbrica; in questi ultimi tempi hanno realizzato considerevoli rivendicazioni » [125].

All'Azienda tranviaria di Bologna (con circa cinquecentocinquanta dipendenti ancora in servizio) a seguito dell'agitazione tra le maestranze fin dal 12 marzo, il rappresentante della commissione sindacale clandestina concorda con la direzione una piattaforma di massima che prevede: aumenti salariali (su varie voci delle componenti) pari a circa 26 lire giornaliere, concessione di prestiti di tre mensilità ai tranvieri di recente assunzione, un minor costo dei pasti serviti alla mensa aziendale, indennità per il « versamento incasso » ai bigliettai, consenso al rientro in servizio dei tranvieri che, a suo tempo, rifiutarono di andare al lavoro in Germania, servizi aziendali, agevolazione dei turni e controllo sulle punizioni [126]. L'azienda, successivamente, pretende di modificare l'orario di lavoro giornaliero elevandolo di un'ora rispetto a quello effettivo in atto (da 6,30 a 7,30, rispetto alle 8,40 ore sancite dal contratto in vigore). Vi si dichiarano contrari e i componenti del comitato sindacale clandestino, ed i lavoratori stessi. L'agitazione si accentua [127]. Mentre la trattativa va verso una conclusione positiva per i lavoratori, avendo dovuto anche il consiglio di amministrazione dell'azienda accedere largamente alle richieste, il 10 aprile, in una riunione promossa dai sindacati fascisti bolognesi con l'intervento del ministro del lavoro Altiero Spinelli, viene impedita la soluzione della vertenza ai livelli prefissati, dovendo tutto rientrare nei termini fissati dai decreti fascisti di prossima attuazione, che stabiliscono orari, paghe, assorbimento in paga del caroviveri e maggiorazione degli assegni familiari [128]. L'azienda tranviaria può dare solo acconti immediati.

[125] *Relazione della bassa Romagna,* 27 marzo 1945 [al PCI], firmata: Carlo, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna.

[126] *Settore II - III. Compensi e soddisfazioni ottenute in accordo con l'azienda* [tranviaria], Bologna li 12 marzo 1945 [relazione al PCI], firmata: Dido, dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna.

[127] *Settore II - III. Relazione dell'A.T.M.,* Bologna li 27 marzo 1945, firmata: Il Comitato, dattiloscritto, pp. 3; *Settore II - III. Relazione dell'Azienda Tranviaria,* Bologna li 9 aprile 1945, firmata: Il Comitato « Dido », dattiloscritto, pp. 2, entrambe inviate al PCI, in archivio IGR Bologna.

[128] *Settore II - III. Relazione dell'Azienda Tranviaria,* Bologna, li 11 aprile 1945 [al PCI], firmata: Il Comitato « Dido », dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

All'officina Calzoni di Bologna, il 13 aprile, l'intera maestranza (ridotta a meno di duecento dipendenti) attua uno sciopero di mezz'ora (tra le 13 e le 13,30), mentre una delegazione richiede al direttore un aumento di salario e la distribuzione di viveri e di generi di vestiario [129].

All'officina Lombardini, nella seconda decade d'aprile, gli operai, attraverso una loro delegazione, avanzano la richiesta di un premio di quattromila lire a testa. Il proprietario, dopo una trattativa, accetta di corrispondere la quota che gli operai chiamano « premio della liberazione » [130].

Giannetto Magnanini, ex operaio in quest'ultima azienda, testimonia inoltre: « nei giorni che precedettero il 25 aprile, gli operai, dopo aver parlamentato con il titolare ... entrarono in fabbrica, misero al riparo fuori dallo stabilimento i cartellini, l'archivio, documenti vari, l'utensileria più preziosa e strumenti di precisione e presidiarono la fabbrica per salvare l'apparato produttivo contro il dichiarato proposito dei fascisti di fare saltare la fabbrica prima di fuggire nell'oltre Po. Infine gli operai parteciparono alla liberazione della città » [131]. Analogo comportamento hanno gli operai di tant'altri posti di lavoro.

Questi sono, prima della Liberazione, gli ultimi slanci di alcuni nuclei operai nei posti di lavoro e, quindi, azzardiamo un bilancio complessivo della partecipazione di tale classe.

10 - Le esigue schiere della classe operaia dell'Emilia Romagna, sull'esempio degli operai delle grandi concentrazioni del Nord, negli scontri aziendali e di piazza hanno acquisito, tra la fine del 1943 e la fine della lotta contro i nazifascisti, una nuova forza che è valsa a riappropriarsi e ad affermare la propria autonomia d'intervento (anche con lo sciopero) e l'indipendenza della loro organizzazione sindacale e di classe; a conquistare condizioni economiche per la propria sopravvivenza materiale, colpendo, allo stesso tempo, i loro nemici interni e stranieri. Con la loro pressione esercitata in fabbrica e fuori, con gli scioperi, strappando anticipazioni monetarie e prodotti in natura, sia sul finire dell'estate 1944 che nella primavera 1945, hanno impresso un incremento ai livelli delle loro retribuzioni (salari + indennità), tale da impedire che la divarica-

129 *Settore II e III. Zona II. Relazione officina Calzoni*, Bologna li 14 aprile 1945, [al PCI], firmata: Il responsabile e compagni, dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna.

130 *Lo sciopero del 1° maggio 1944 alla « Lombardini »* (discorso di Giannetto Magnanini), cit., p. 73.

131 *Ibidem.*

zione rispetto al costo della vita, accelerata gravemente, superasse ogni livello di guardia [132]; hanno impedito (con le lotte, i sabotaggi, l'azione politica), che il lavoro e la produzione italiani fossero per i tedeschi, davvero, la « gallina dalle uova d'oro » che avevano sognata; hanno sottratto mezzi alimentari e strumentali destinati al sostegno ed alla protrazione della guerra nazifascista.

Dalle file dei lavoratori di fabbrica sono usciti numerosi uomini e donne che, nelle formazioni partigiane, nei GAP e nel movimento sappista, nonché nei gruppi dirigenti dei partiti politici e nelle organizzazioni di massa, hanno assunto responsabilità di primo piano e assolto a compiti di direzione di decisiva importanza.

Gli operai e le operaie, che con la diaspora imposta dalla necessità di una giusta scelta di campo e dalla cessazione o dalla dispersione dei centri del loro lavoro, con l'ingresso nelle formazioni partigiane, con la prestazione della loro opera in altri settori di lavoro e attraverso la militanza nelle file clandestine dei partiti nei luoghi di sfollamento, dispersi prevalentemente nelle campagne, hanno portato ovunque un contributo, improntato a disciplina e dignità esemplari, che ha dato nerbo ed unitarietà allo svolgersi intero della lotta di liberazione, sia sul terreno sociale, sia su quello militare, sia su quello politico ed ideale.

Andati e, tanti di loro, ritornati a contatto pieno con le popolazioni delle campagne e con le categorie dei lavoratori agricoli, operai ed operaie, ammaestrati dalle esperienze collettive delle fabbriche conquistano ed aiutano — nella lotta fianco a fianco, al cospetto della vita e dei problemi dei contadini — una maturazione politica che diviene cemento per una reciproca solidarietà, nient'affatto contingente, ma destinata ad approfondirsi e ad ampliarsi.

La grande esperienza compiuta dagli operai e dalle operaie, prima, in fabbrica, e poi nel corso della guerra di liberazione — corroborata dagli elementi politici e sociali acquisiti nella pratica di nuovi rapporti sociali e politici, dei quali è stata occasione e scuola preziosissima — conferisce loro consapevolezza e capacità, che si estrinsecheranno nel corso dell'attività di ricostruzione degli stabilimenti, di ripresa della produzione, in una nuova stagione di lotte per l'avanzamento sociale di gruppo e di tutta la società verso un nuovo ordine.

[132] Una importante raccolta di elementi statistici e documentali sull'andamento dei salari operai in relazione ai prezzi ed al costo della vita, relativa al capoluogo regionale, è in L. Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista,* Bologna, 1969, pp. 70-73 e *passim.*

11 - Lo sviluppo in estensione e la più forte insistenza da parte dei mezzadri e dei loro comitati d'agitazione per ottenere la sottoscrizione dei nuovi riparti contenuti nel patto colonico dei contadini di Medicina e Castel Guelfo porta, su richiesta dei rappresentanti liberale e democratico-cristiano, ad una discussione della vertenza agricola nel comitato regionale di liberazione nazionale dell'Emilia Romagna. Questa si tiene il 19 marzo, con la partecipazione, anche, di un rappresentante della federazione provinciale dei lavoratori della terra di Bologna. L'argomento era già stato proposto per una discussione fin dalla riunione, dello stesso comitato, del 1° gennaio, da parte del rappresentante democratico cristiano, che aveva sollevato preoccupazioni sul contenuto e sul modo di presentazione del patto nelle campagne bolognesi. La discussione, aperta dal rappresentante liberale, porta al centro la questione degli obiettivi che sottendono il patto stesso, che egli ritiene ledano di fatto la proprietà e mirino ad « espropriare gli agricoltori »; pertanto, propone la ridiscussione del patto fra i rappresentanti della federazione dei lavoratori della terra e degli agricoltori, sotto gli auspici del comitato regionale di liberazione. I rappresentanti socialista e comunista ribattono che il patto vuole, con i nuovi riparti in esso contemplati, riconoscere i reali bisogni dei mezzadri (diremmo con linguaggio moderno « i reali apporti » dei mezzadri nell'azienda e la loro giusta remunerazione), sottolineando, il primo, che il patto ricostituisce la situazione precedente allo scatenarsi del fascismo quando, violentemente, fu strappato « il patto agrario coi contadini liberamente concordato », e, il secondo, che « il patto proposto ... risulta meno duro per gli agricoltori, di quello concordato a Ravenna dopo la liberazione, patto che segue la linea dettata dal ministero dell'Agricoltura ». Il rappresentante democratico-cristiano presenta un ordine del giorno a nome del suo partito, col quale si sostiene la necessità che « per il mantenimento di quella unità da tutti i gruppi desiderata », non siano provocate rotture con l'imposizione di richieste che siano di parte. Il rappresentante della federazione dei lavoratori della terra, che parla anche a nome del democratico-cristiano che fa parte dell'esecutivo della stessa federazione, entrando nel merito dell'ordine del giorno, obietta che le rappresentanze degli agrari non hanno mai accettata una trattativa per un nuovo patto colonico e sostiene che i libretti dei conti colonici dei mezzadri attendono ancora di essere regolati per le annate agrarie del 1942 e del 1943, sottraendosi così, i concedenti, ai maggiori oneri di spesa per la conduzione dei fondi in conseguenza dell'aumento dei costi verificatosi negli ultimi tempi. Sostiene inoltre, il rappresentante della Federterra, che, negli indirizzi dati alle proprie rappresentanze periferiche, si è sottolineato che, agli accordi locali

sul patto, specie in relazione alle ripartizioni delle spese e al riconoscimento degli indennizzi, si giungesse senza schematismi, tenendo conto delle diverse realtà agronomiche e dei rapporti tra le categorie dei lavoratori e dei concedenti. Infine annuncia che, permanendo una posizione di ostilità da parte dell'organizzazione degli agrari la Federterra si vedrà costretta a richiedere l'applicazione integrale del patto colonico dei contadini di Medicina e di Castel Guelfo. Con l'assenso del rappresentante democratico-cristiano agli argomenti del rappresentante della Federterra, la discussione si chiude sulla proposta che il comitato regionale di liberazione nazionale promuova un incontro fra l'associazione agraria ed i rappresentanti della federazione dei lavoratori della terra per la stipulazione di un nuovo patto colonico, con l'auspicio che vi sia, da parte delle forze « che anelano alla libertà e alla ricostruzione della nazione », unità di intenti [133]. L'associazione agraria bolognese, nonostante l'invito del comitato di liberazione nazionale regionale e l'insistenza della Federterra, non accetta alcun incontro, alcuna trattativa.

Sensibile alle esigenze unitarie espresse dal massimo organo dirigente della lotta di liberazione e tenuto conto che la rivendicazione mezzadrile è rivolta anche verso « una buona parte di agricoltori, animati da senso patriottico », la segreteria della federazione dei lavoratori della terra, di *motu proprio*, apporta alcune mitigazioni alle richieste locali, stabilendo il criterio che le spese di conduzione siano divise a metà (salvo particolari casi) e che le indennità, per i figli dei contadini richiamati alle armi e deportati in Germania, o aderenti alle formazioni partigiane, siano corrisposte con decorrenza dal 1944, per i primi, e dal 1943, per i secondi [134]. La Federterra emana allo scopo una propria circolare (diffusa anche come vero e proprio manifesto), largamente ripresa dai periodici clandestini, con la quale da un lato si invitano i contadini ad accentuare l'azione per ottenere la liquidazione dei conti secondo le norme del patto colonico modificato e, dall'altro, si denunciano le responsabilità dei grandi proprietari che si oppongono al riconosci-

[133] Riunione del Com. Reg. di Lib. Naz. Emilia e Romagna, Seduta del 19 marzo 1945, *Stralcio del verbale inerente alla discussione del 3° comma all'ordine del giorno: 3° Vertenza agricola*, dattiloscritto, pp. 6, comprendente i seguenti due testi: *Dichiarazione letta dal rappresentante della Democrazia cristiana alla seduta del 19 marzo 1945 del C.L.N. Reg. Em.-Rom.*, e *Mozione proposta dal delegato liberale al C.L.N. Reg. Em.-Rom., dopo la riunione del 19 marzo 1945*, (archivio IGR Bologna).

[134] I termini della modificazione apportata sono formulati nella nota *Comma N. 5 del manifesto della Federterra*, riportata su « La Squilla », a.45, n. 1, 14 aprile 1945, cit., pp. 1044-45.

mento dei patti proposti e si condanna l'atteggiamento di quei proprietari terrieri i quali, prendendo a pretesto l'agitazione per i riparti, hanno abbandonato i terreni e le operazioni di coltura, sabotando così la produzione che deve servire alle popolazioni dopo la cacciata dei tedeschi [135]. La decisa responsabilità dell'organizzazione sindacale, accompagnata dalla fermezza di perseguire l'obiettivo di porre a coltura tutte le terre possibili e di seminare per il domani, segna un nuovo rafforzamento del prestigio e della forza dell'organizzazione sindacale unitaria.

In tutto il Bolognese, l'azione dei comitati locali (CLN, di difesa contadina, sindacali) trae, dall'intensa propaganda sull'argomento, motivazioni per una rinnovata attività per l'applicazione del « patto colonico », che si protrarrà fino alla Liberazione segnando ancora piú consistenti successi. Centinaia e centinaia sono le famiglie mezzadrili che chiudono i conti e che ottengono piú alte quote di prodotti [136].

Nel Modenese, a Nonantola per l'intervento dei partigiani si realizzano nuovi riparti [137]. A Novi di Modena si attuano divisioni dei prodotti al 60 per cento a favore dei mezzadri [138]. Pure nel Carpigiano sono proposte e realizzate nuove ripartizioni a vantaggio dei mezzadri (sul livello delle quali non ci è stato possibile raggiungere documentazioni dettagliate e certe), ben oltre il riparto classico [139].

[135] I testi della circolare e del manifesto e commenti ad essi sono in *Circolare in modifica del patto colonico a tutti i lavoratori della terra*, « La Squilla », a.45, n. 1, 14 aprile 1945, cit., p. 1044; *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 369, pp. 552-553; *Vita sindacale. Federazione provinciale dei lavoratori della terra Bologna* e *Parole chiare agli agricoltori*, « Avanti! », [edizione di Bologna], a. 49, n. 5, 2 aprile 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 539-541; *Coscienza nazionale*, « La Lotta », Organo della federazione comunista di Bologna, a.II, n. 2, marzo 1945, in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 584-585.

[136] Numerose, minute, relazioni relative a diversi comuni — redatte da dirigenti locali e da responsabili di zona dell'organizzazione comunista, e fatte pervenire alla direzione provinciale — sono conservate nell'archivio IGR Bologna.

[137] Comune di Nonantola, *Il contributo dei nonantolani alla guerra di liberazione, 1943-45*, cit., p. 37; Comune di Nonantola, *Atti del Consiglio Comunale adottati nella seduta del 17 dicembre 1970*, Modena, 1971, p. 17.

[138] Testimoniana di Gino Gregori, assunta in M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 215.

[139] La vertenza sindacale aperta da questa azione getta, al di là del momento della Liberazione, un ponte per giungere, nel comune di Carpi, nel novembre 1945, ad una proposta di modificazione del riparto nella mezzadria, auspice il CLN e con la partecipazione di rappresentanti dei concedenti e rappresentanti dei mezzadri. Dal manifesto *Agli agricoltori*, a firma:

A fine marzo, nel Ravennate ancora occupato, operate le correzioni necessarie rilevate a febbraio, « i patti agricoli sono stati discussi in tutte le campagne e si vanno realizzando ogni giorno di piú ». Alcuni nuovi riparti rivendicati e attuati risultano piú elevati di quelli stabiliti dal deliberato del CLN in Ravenna liberata, ma si insiste sul più alto livello « dati i maggiori bisogni di queste masse ancora tormentate dai tedeschi e dalla guerra » [140].

Nel Reggiano, a San Martino in Rio, il comitato di difesa dei contadini elabora una proposta di modifica del patto colonico di mezzadria, successivamente fatta propria dal comitato di liberazione nazionale e promulgata con una ordinanza; essa si fonda sul presupposto che i prodotti siano divisi « al 65 per cento per il mezzadro e al 35 per cento per il padrone, mentre le spese sono poste a carico del padrone per il 65 per cento e del mezzadro per il 35 per cento ». La stessa ordinanza fissa, inoltre, la riduzione dell'affitto dei terreni a favore degli affittuari [141].

In questa provincia, un ulteriore impulso all'azione fra mezzadri è auspicato in una riunione fra i dirigenti comunisti che si svolge a Reggio Emilia il 4 aprile, ove si insiste sulla « necessità di agitare fra i contadini (mezzadri e fittavoli) la parola d'ordine della revisione dei patti colonici » sulla base di quanto si realizza altrove, segnalando « l'esperienza di Bologna come molto concreta e ricca di insegnamenti » ed osservando che, evidentemente, non è possibile trasferire *sic et simpliciter* i risultati « perché le caratteristiche delle due province hanno aspetti dissimili » ma anche che « ne hanno ... dei simili e di questi dobbiamo tener conto » [142].

La Commissione Comunale per la Ricostruzione, 25 novembre 1944 (originale in archivio comunale di Carpi), si rileva che il punto di convergenza è il seguente: « riconosciuta la necessità e la giustizia di una modifica del patto colonico, propone che la ripartizione dei prodotti del suolo per l'annata 1944-45 sia fatta nella seguente misura: 42% agli agricoltori e 58% ai mezzadri che lavorano terreni di 3. cat.; 42% agli agricoltori e 55% ai mezzadri che lavorano terreni di 2. cat.; 42% agli agricoltori e 52% ai mezzadri che lavorano terreni di 1. cat. » È da notare che nella stessa proposta appare la clausola: « il 3% della 2. cat. ed il 6% della 1. cat. di cui sopra andrà a beneficio della ricostruzione comunale »; un dispositivo che sarà poi adottato in future regolamentazioni dei « lodi arbitrali » sulla vertenza mezzadrile, per assicurare quote di investimenti per « lavori di miglioria » sui fondi.

[140] *Relazione della bassa Romagna*, 27 marzo 1945 [al PCI], firmata: Carlo, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna.

[141] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 605; A. Ferretti « Toscanino », *Ricordi e lotte antifasciste*, cit., p. 202; G. Patacini, *I contadini reggiani dalle prime forme organizzative alla Resistenza*, cit., p. 52.

[142] Lettera *Alla Federazione del P.C.I. di Reggio Emilia*, 14 aprile 1945, firmata: il T.I.N.E., dattiloscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna.

I fascisti, per il grosso sommovimento in atto nelle campagne, sono vivamente allarmati. Vengono in possesso di copie del patto colonico di Medicina e Castel Guelfo, lo indicano ai gerarchi superiori [143] e lo studiano. L'ultimo di marzo segnalano:

la propaganda sovversiva serpeggia in una forma preoccupante per la massa dei contadini: l'idea de 'la terra ai contadini' ha fatto breccia ed i frutti già si intravvedono. Circa due mesi or sono veniva distribuito uno schema di contratto di mezzadria col quale il colono chiede di massima il 65% netto da spese dei profitti del fondo da lui condotto. Tale contratto non solo viene raccomandato dai sovversivi ma anche imposto con minacce di rappresaglie; il contadino, quindi, forte dell'appoggio, pretende oggi piú del 65% ed in alcuni casi anche il 100%. Si entra quindi in pieno comunismo e tale fatto oltre che dal punto di vista economico, dev'essere considerato come fattore squisitamente politico [144].

Esagerano sulle richieste dei mezzadri, non considerano la carica mobilitativa nella sua consistenza economica, non valutano la reale portata della mobilitazione della categoria, apprezzano artificiosamente una decurtazione delle rendite fondiarie come un processo della nazionalizzazione della terra; ignorano volutamente, poiché ne hanno paura, l'unitarietà degli organi promozionali dell'agitazione e dello stesso movimento partigiano e, quindi, tratteggiano il tutto come « comunismo », anzi « pieno comunismo ». Considerano i fatti con disperazione e ricorrono allo strumento della loro vecchia fortuna che però gli ha voltato le spalle.

L'attacco portato dai mezzadri al capitolato « feudale » è un attacco diretto ad uno dei sostegni del sistema economico-politico su cui ha prosperato il fascismo.

La difesa del rapporto mezzadrile da parte dei fascisti si rivela apertamente nella propaganda della repubblica di Salò, che è varia, insistente e sfacciata. L'azione rivendicativa di riforma della mezzadria, promossa dalle forze di liberazione, ed il rapporto armonico fra le categorie lavoratrici delle campagne e fra i contadini e i partigiani, sono tanto corrosivi della struttura economica su cui si è fondato il fascismo, che l'apparato propagandistico della repubblica sociale fascista ricorre ad invenzioni di falsi per potere usare

[143] Allegato al « Notiziario della GNR », 31 marzo 1945, ISRMO, è il testo di una lettera indirizzata *A tutti i contadini e compartecipanti della Provincia di Bologna*, che riproduce il testo del «Patto colonico di Medicina e Castel Guelfo », sottoscritto da: Il Comitato di difesa contadini di Budrio.
[144] « Notiziario della GNR », 31 marzo 1945, da Bologna, ISRMO.

il più smaccato anticomunismo quale estrema arma per spezzare le intese e i movimenti unitari.

Dapprima la centrale propagandistica fascista ha composto e stampato, imitando quanto più gli è stato possibile le caratteristiche grafiche di stampa clandestina alla macchia, una specie di giornaletto a cui ha dato il titolo « Il Contadino », ed il sottotitolo Organo dei lavoratori emiliani della terra, nel quale, ad un articolo in grande evidenza, *La mezzadria è anticomunista*, accompagna una serie di articoli antireligiosi, commisti ad argomenti antiborghesi, dai quali scaturiscono i seguenti due obiettivi: il nemico principale è il prete e la religione; poiché la mezzadria è un rapporto di produzione capitalistico, non vale lottare per un diverso riparto del prodotto al suo interno [145]. Successivamente, il *cliché* viene riprodotto su altri fogli e spacciato per un manifestino propagandistico comunista, trovato il 25 ottobre 1944, presso Mirandola, viene largamente diffuso sotto il titolo *I ribelli proclamano la distruzione della famiglia, della religione, dell'economia* [146]. Il titolo dato dai fascisti a questo secondo pezzo propagandistico rivela chiaramente che il giornaletto apocrifo è servito per imbastire un'argomentazione (del resto svolta) tendente a separare il contadino dagli scopi del movimento partigiano e, in quest'ultimo, ad insinuare il morbo della divisione su temi proposti fittiziamente e in maniera deformata.

Anche in campo bracciantile, in forme diverse, sono realizzate consistenti modificazioni salariali, ovunque promosse dagli organismi di base, sorrette da agitazioni di categoria e sanzionate dai comitati sindacali e di liberazione nazionale locali.

A Carpi, il comitato di liberazione nazionale approva che, a partire dal 15 febbraio, le tariffe orarie bracciantili siano le seguenti: 10 lire per gli uomini e 7 lire per le donne nei lavori ordinari e, rispettivamente, 14 lire e 8,75 lire per la vangatura e 10-11 lire per gli inferiori ai 17 anni, mentre, per tutti coloro che lavoreranno alla monda ed al trapianto del riso, la quota viene stabilita in 12,50 lire [147].

A San Martino di Ferrara, il 5 marzo, una cinquantina di braccianti, che non accettano piú di essere pagati a 5,40 lire all'ora secondo il tariffario stabilito dai fascisti, scendono in sciopero, reclamando un aumento di paga [148].

[145] Copia in ISRMO.

[146] Foglio in 8°, pp. 2. Originale in nostro possesso.

[147] *Comitato di liberazione nazionale, I Zona*, verbale della seduta del 5 marzo 1945, archivio comunale di Carpi, in F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, cit., pp. 169-170.

[148] « La Nuova scintilla », a.I, n. 5, 15 marzo 1945, cit.

Per i primissimi lavori primaverili, i braccianti del Bolognese pretendono nuove tariffe ed ottengono concordati con i proprietari. Fin dal 20 marzo, a San Giorgio di Piano, il consiglio generale delle leghe stabilisce un tariffario per le prestazioni di manodopera e lo diffonde con l'avallo del comitato di liberazione nazionale. Prevede compensi orari per gli uomini di 18 lire per i lavori pesanti, 20 lire per il traino di seminatrici, 15 lire per gli altri lavori; e per le donne, 12 lire per i pesanti e 10 lire per i leggeri e per tutti la corresponsione di vino o, in sostituzione, di quote orarie in denaro [149]. Nei comuni di Medicina, Castel Guelfo, Baricella, Minerbio, Budrio, San Pietro in Casale, Galliera, Bentivoglio, i nuovi tariffari orari stabiliti (ai quali vanno aggiunti due litri di vino al giorno) sono i seguenti: lavori ordinari, uomini 17 lire, donne 12 lire; potatura: uomini 20 lire, donne 12 lire; spargimento concimi: uomini 25 lire, donne 12 lire; spargimento calciocianamide: uomini 35 lire, donne 12 lire [150]. Per la particolare categoria dei salariati fissi, infine, prende corpo una piattaforma contrattuale specifica. Da parte dei comitati di difesa dei salariati fissi di Molinella e di Medicina è, infatti, elaborato un patto fra i salariati fissi boari ed i datori di lavoro che prevede un considerevole aumento dei prodotti in natura, del salario e di altre indennità. Il patto che va trovando applicazione nei due comuni suddetti viene indicato come base per la sua estensione in tutta la provincia bolognese [151].

Il rapporto di lavoro di compartecipazione è l'oggetto di molteplici iniziative dei lavoratori, guidati dai loro comitati sindacali di base e sorretti dagli organismi ciellenistici. Ci sono alcuni casi nei quali i compartecipanti ottengono importanti successi.

Il 1° marzo sessanta compartecipanti di Minerbio si riuniscono e formano una commissione per trattare un nuovo patto con il proprietario; nella stessa giornata la delegazione tratta con il concedente che soddisfa le richieste avanzate; esse prevedono che « per i prodotti andati a male e ... non stabiliti nel patto », il concedente corrisponda « L. 2000 per le cipolle primaticce, L. 1200 per le carote, L. 400 per le patate consociate a granone e il 50 per cento di questo tutto per tornatura » [152]. A Baricella, ottengono di essere « liquidati con L. 1680 per le cipolle primaticce e L. 900 per le carote », sempre per tornatura [153].

[149] L'intero tariffario è riprodotto in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 361, p. 542.

[150] « La Squilla », a.45, n. 1, 14 aprile 1945, cit., p. 1049.

[151] *Schema di patto per i salariati fissi* e *Patto fra i salariati fissi boari e i datori di lavoro*, « La Squilla », a.45, n. 1, 14 aprile 1945, cit., pp. 1045-1046.

[152] *Minerbio, li 5-3-45. La dimostrazione*, cit.

[153] *Ibidem.*

Ad Argenta, il comitato di liberazione nazionale, a seguito di una trattativa fra i rappresentanti dei concedenti e dei compartecipanti, promulga nuovi riparti, in relazione alla situazione agraria del momento. L'accordo prevede che, nei terreni arati, la divisione del prodotto a favore del compartecipante salga al 50 per cento (contro il tradizionale riparto del 33 per cento) e che, nei terreni non arati, in considerazione del maggior lavoro necessario e del minor risultato produttivo ricavabile, abbia il 75 per cento [154].

Alle iniziative cooperativistiche che si ebbero nell'autunno '44 se ne aggiungono diverse altre, sia nel settore agricolo, sia in altri settori, quali quello di produzione e lavoro e, specie, di consumo.

Nel febbraio 1945, a Malalbergo, un gruppo di braccianti prende in consegna 276 tornature di terra incolta dell'azienda agraria Propaganda Fide per coltivarle e vi lavora collettivamente [155]. Dagli inizi di marzo a Sesto Imolese ed a Osteriola, si passa a costituire una cooperativa di braccianti « per la coltivazione della terra e cercare in accordo coi contadini di coprire più terra possibile e probabilmente tutta » [156]. Con il precipuo scopo di contribuire alla lotta contro la fame, a San Giorgio di Piano sorge una cooperativa fra lavoratori della terra per la coltivazione di ortaggi che vengono poi venduti alla popolazione locale a prezzi inferiori a quelli correnti sul mercato [157].

12 - In un documento di metà marzo è ricordato che, alla riuscita di azioni partigiane nelle zone di Fabbrico e di Scandiano, decisivo è stato l'« appoggio dato dall'intera popolazione civile » e, in particolare, « il disarmo di tedeschi da parte dei contadini armati di forconi » [158]. In un rapporto dall'Imolese si legge che il 18 marzo « a Casola [Canina], contadini si rivoltano ai tedeschi con tridenti e roncole » [159]. Le immagini dei rebbi inastati agitati dai contadini contro i soldati tedeschi, che rievocano l'episodio dei forcali branditi contro i fascisti a Vernasca il 20 dicembre 1943, emblematicamente

[154] « La Nuova scintilla », a.I, n. 8, Suppl. 10 aprile 1945, in Comune di Ferrara, Assessorato istituzioni culturali, *Ferrara: Testimonianze della Resistenza, I*, cit., p. 121.

[155] Testimonianze orali da noi raccolte e sintetizzate nella comunicazione su *Idee e attività cooperative durante la lotta di liberazione nel bolognese*, in « Antifascismo e cooperazione nella provincia di Bologna », cit., p. 67.

[156] *Attività della zona imolese dal 12-2 al 28-3-1945*, cit.

[157] *Relazione sull'attività svolta dal CLN* [di San Giorgio di Piano], 25 agosto 1945, dattiloscritto, pp. 2 (originale in nostro possesso).

[158] Lettera *Alla Federazione del P.C.I. di Reggio Emilia*, 14 aprile 1945, cit.

[159] *Attività della zona imolese dal 12-2 al 28-3-1945*, cit.

completano il disegno di un arco che associa, nell'odio popolare, fascisti e nazisti; un arco di tempo durante il quale forti masse di lavoratori della terra han fatta la parte che loro spettava, per se stessi, per liberare il paese dagli occupanti, per por fine al fascismo. Ne esaminiamo qui di seguito i caratteri fondamentali.

Nelle parole d'ordine e nelle concrete rivendicazioni, proposte e realizzate sulle piattaforme e nei termini che abbiamo visto, risulta una politica agraria di preciso contenuto. Questa politica, in Emilia Romagna, ha una componente di riconquista e di modificazione delle condizioni prefasciste; non propone (così come nella restante parte dell'Italia occupata) una piattaforma di riforma agraria generale. Vediamo, per prima, quest'ultima questione.

Tra i partigiani di montagna, nelle formazioni armate e politiche della pianura, affiorano in diversi momenti rivendicazioni di radicali riforme in agricoltura. Questa giusta aspirazione di cambiare uno stato di cose insopportabile per le diverse categorie contadine, tuttavia, nella rivendicazione spontanea e protestataria, ha indefiniti contorni. L'aspirazione alla terra, come strumento del lavoro contadino, è sottintesa, ad esempio, nei titoli dei periodici romagnoli « Terra e lavoro » [160] e « Terra e libertà » ma, nelle pagine di questi stessi fogli, sul piano pratico, si avanzano rivendicazioni di lavoro, di modificazione dei contratti in atto, di nuovi salari, mentre, sul piano di prospettiva, non si affacciano che richieste di libertà sindacale e di partecipazione.

Sull'Appennino, come notano Marcella e Nazario Galassi, « accadeva spesso che i partigiani, discorrendo a titolo personale coi contadini, spinti dall'entusiasmo dei neofiti, reclamassero il diritto per tutti i contadini di ottenere la terra in proprio, citando come esempio la società socialista nell'Unione Sovietica », concludendo che « la questione della terra ai contadini spirava in tutto l'ambiente della brigata » [161]. Ma i discorsi dei partigiani saliti sui monti, se braccianti, implicitamente riguardano le terre delle grandi aziende agrarie che sono laggiù in pianura; se mezzadri e fittavoli, sottintendono l'intenzione di sbarazzarsi del padrone che reclama la metà del prodotto o le quote d'affitto; se coltivatori diretti — come lo sono in gran parte i contadini di montagna — alludono ai fini di sbarazzarsi delle tasse e degli alti costi dei mezzi necessari al loro lavoro e dei prodotti del mercato a cui sono costretti ad accedere oltre i livelli del-

[160] Si tratta del solo numero edito prima della liberazione di Ravenna, i cui estremi sono i seguenti: « Terra e Lavoro », Organo del comitato provinciale contadini, a.I, n. 1, novembre 1944, ISRRA.

[161] M. e N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, cit., p. 263.

l'autoconsumo. Concetti chiari, o di « nazionalizzazione della terra », o di « socializzazione della terra », o di « collettivizzazione della terra », non traspaiono dalle variegate formulazioni orali e scritte che ci tramandano i sentimenti e le aspirazioni di profondi cambiamenti che sono nell'animo di chi si sacrifica, combatte e muore per un mondo più giusto e libero [162].

Là dove i partigiani creano dei loro piccoli stati — nelle « zone libere » — le misure che prendono in ordine ai problemi della terra si limitano — per forza di cose — a misure che, nella loro sostanza, verso le « grandi proprietà » sono del tutto contingenti e relative allo stato eccezionale di bisogno del lavoro e del prodotto. Del resto operano in territori dove è presente tale minuta piccola proprietà che è impensabile sia suscettibile di essere oggetto di riforma, se non nel senso d'essere garantita come effettivo strumento di lavoro per contadini poverissimi e, men che meno, autosufficienti [163].

Giorgio Amendola, in una lettera del 28 agosto 1944, scrive che in Romagna « i braccianti e i mezzadri vogliono subito la terra » [164]. Certamente insito nell'animo dei braccianti romagnoli — come la tradizione e la pratica che iniziano nell'autunno 1944 e che seguono anche dopo — è il pensiero di cooperative o di collettivi agricoli di braccianti, se non di un processo utopico di generale « braccian-

[162] L'espressione emiliano-romagnolo (mutuata da enunciazioni d'ordine nazionale) piú esplicita a proposito della riforma agraria generale è quella contenuta nel foglio clandestino « Orizzonti di libertà », periodico emiliano del partito d'azione, n. 1, marzo 1944, ora in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 594, dove si afferma che un caposaldo del programma di tale partito è: « una radicale riforma agraria che, nelle diverse forme rese necessarie dai differenti nodi di gestione agricola vigenti in Italia e corrispondenti alle estremamente varie condizioni ambientali, immetta i lavoratori della terra nel possesso e nel godimento diretto della terra medesima ». Ma tale enunciazione come tanti postulati del programma degli azionisti, resta solo una proclamazione di volontà formale, che non si traduce in pratiche proposte e, soprattutto, in azione di massa (M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-45)*, cit., pp. 35-39). A quest'ultimo saggio si rinvia per distinguere le politiche verso l'agricoltura delle diverse componenti partitiche dei comitati di liberazione nazionale.

[163] In proposito si vedano le osservazioni rivolte ad Ermanno Gorrieri — il quale, facendo riferimento alla « repubblica » di Montefiorino, sostiene che « i provvedimenti adottati dalle nuove amministrazioni non rivestono in genere carattere straordinario » — in L. Arbizzani-L. Casali, *Montefiorino, « distretto » partigiano*, cit., in quest'ultimo saggio si riportano alcuni dati relativi alla proprietà fondiaria nel Frignano, segnalati per il loro eccezionale frazionamento nello studio dell'INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, vol. *Emilia*, Roma, 1947, p. XIX.

[164] G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 398.

tizzazione », disegno che aveva infuocato le lotte agrarie prefasciste. Ma un tale programma non è più pensabile riproporlo, stante — se non l'esperienza passata — il fatto che una simbiosi di diverse categorie contadine (dalle aspirazioni diverse in un rinnovato regolamento dell'agricoltura) è in atto nelle campagne nell'azione contro i nazifascisti; stante che i mezzadri, almeno in larga parte, non nutrono la stessa aspirazione.

Enrico Bonazzi, in una meditata testimonianza, frutto anche di una specifica competenza dei problemi contadini, ha scritto che punto di debolezza della guerra di liberazione è stato l'aver mancato di porre « il problema di una riforma agraria generale che si proponesse di far passare la terra nelle mani di chi effettivamente la lavora », che sarebbe stato compito del comitato di liberazione nazionale [165] avanzare. Mentre è vera la constatazione, è da interrogarsi se il comitato di liberazione nazionale avesse realmente potuto avanzare una tale proposta. Di fronte a tale interrogativo, se ben si riflette dopo aver tenuto conto delle esigenze immediate della lotta contro i nazifascisti e della necessità imprescindibile dell'unità delle diverse forze sociali antifasciste (peraltro con differenti storici programmi agrari), risalta che la sola realistica e possibile prospettiva è rappresentata dal rinvio alla futura assemblea costituente di un progetto di rinnovamento profondo anche dell'agricoltura italiana (nonché delle altre strutture economiche). Risalta l'importanza della costruzione, nel corso della lotta di liberazione, di una vasta mobilitazione unitaria e rivendicativo-economica delle varie categorie contadine, che hanno maturato un profondo convincimento di costante ed organizzata partecipazione al processo democratico e progressivo del paese [166].

Nell'ambito di tale processo, la piattaforma di politica agraria che,

[165] Testimonianza di Enrico Bonazzi, in *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 581-582.

[166] Emilio Sereni, nel saggio già citato, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, pp. 456-457, scrive, nel marzo 1943, del rapporto tra obiettivi immediati ed obiettivi generali (ivi compresa la riforma agraria) sottolineando il nesso inscindibile tra movimento di massa e riforme, stabilendo un tratto non disgiuntivo fra due pur distinte fasi. Sostiene che la conquista della pace, della libertà, della indipendenza « non può concretarsi solo *domani* in determinate forme istituzionali: è *già oggi* ch'essa deve realizzarsi in un'azione di popolo, nella partecipazione delle piú larghe masse alla lotta liberatrice », e, affermando le posizioni del proprio partito, aggiunge: « di fronte ai problemi stessi della *natura del potere* in un'Italia liberata dal giogo dell'hitlero-fascismo... [il PCI] non vede il compito dell'ora in astratte affermazioni di principio, ma nell'*azione delle masse:* ed alle masse in movimento esso fa piena fiducia per la soluzione dei problemi istituzionali, politici, sociali della nuova Italia ».

concretamente, si è sviluppata con una continuità (più o meno intensa e piú o meno in profondità) nella regione, ha perciò un valore di portata tutt'altro che secondaria ed ha posto in essere, tra vasti strati delle diverse categorie lavoratirici delle campagne, elementi permanenti (coscienza sociale e nazionale, combattività, unità intercategoriale e coscienza dell'indispensabilità del rapporto operai-contadini, consapevolezza di partecipazione, ecc.).

Nella regione, in particolare, avviene una riconquista di posizioni che furono, nel periodo prefascista, capisaldi avanzati delle realizzazioni conseguite con decenni di lotte (nuovi salari e nuovi patti di mezzadria e compartecipazione, collocamento di classe, ricostituzione di organismi sindacali e cooperativi liberi, ecc.) e, perciò stesso, punti di riferimento non secondari per promuoverne, nelle campagne italiane postfasciste, una estensione territoriale. Ma, tutto, non è pura e semplice riconquista, poiché il processo di ricostituzione del tessuto organizzativo e la stessa riproposizione di piattaforme rivendicative non avvengono, generalmente, sulle basi contrapposte a cui si giunse nell'età prefascista (o suscettibili di riedificarle), bensì superando, concettualmente e con atti concreti, difetti ed errori insiti nelle esperienze di quell'ormai lontano passato.

I salariati dell'agricoltura (braccianti, mondine, salariati fissi, ecc.) e i compartecipanti (che, nella sostanza, non cessano di essere braccianti, anche se mutato è il loro rapporto contrattuale), dalla intensa esperienza di lotta compiuta hanno riacquisito spirito combattivo e consapevolezza di un ruolo importante e nuovo che spetta alla numerosissima categoria per cambiare profondamente i rapporti fra i diversi lavoratori delle campagne e per promuoverne l'azione verso un rinnovamento delle condizioni di vita e di lavoro.

Le importanti conquiste di fatto realizzate in varie parti della regione sul terreno della riforma della mezzadria, il largo consenso contadino raccolto attorno alla proposta avanzata dalle forze di liberazione costituiscono la base concreta di uno sviluppo dell'azione mezzadrile dell'immediato dopoguerra che porterà ai primi superamenti del classico, secolare rapporto di lavoro su scala nazionale.

Analogamente le piattaforme e le lotte — fruttuose o meno di risultati immediati — sostenute per e con i piccoli fittavoli e i coltivatori diretti in vaste zone della regione, danno certa consistenza organizzativa e alimento all'azione di queste categorie negli anni a venire, nonostante che venga a mancare loro quella coesione sindacale o professionale delle restanti categorie dei lavoratori della terra.

Infine, l'esperienza unitaria complessiva compiuta nelle campagne dell'Emilia Romagna, nella quale spiccano i rapporti unitari

perseguiti e largamente divenuti coscienza e pratica nel fuoco della guerra di liberazione, ha in grembo la possibilità di introdurre (come in effetti poi avviene) per la prima volta in grande estensione una tattica di lotta delle diverse categorie agricole (con l'adozione di scioperi differenziati, degli scioperi di solidarietà, di piattaforme multiple e comuni, ecc.) che, superati deleterie divisioni e conflitti, conferisce possibilità di successi sociali ed economici all'intero schieramento di forze che si contrappone a quello della rendita e dello sfruttamento capitalistico in agricoltura [167].

13 - Un nuovo impulso prende anche la ricostituzione degli organismi sindacali. Questi, specie nelle località minori, sono il prodotto delle lotte popolari e di categorie, ed a loro volta stimolano ed organizzano nuove azioni di massa.

A Carpi, il 14 febbraio si iniziano, in sede ciellenistica, discussioni ed atti preliminari per la costituzione della camera del lavoro [168].

Nel territorio ravennate, ancora occupato dai nazifascisti, a metà febbraio l'adesione al sindacato è notevole: 400 braccianti, 300 famiglie contadine, tutti i lavoratori dell'industria a Massalombarda; 918 uomini e 897 donne a Conselice; il 95 per cento dei lavoratori a Lavezzola. In tali comuni si sono formati dei « fondo cassa sindacale » con quote fisse e libere dei lavoratori, amministrati da comitati intercategoriali, e si lavora alacremente per la costituzione di comitati di categoria zonali, di comitati di zona con tutte le rappresentanze

[167] Giorgio Bocca, nella sua *Storia dell'Italia partigiana*, cit., pp. 377-378, conferma la durevolezza di tali conquiste non transitorie, esprimendo un giudizio riassuntivo sulla lotta di liberazione nella regione: « il carattere classista della Resistenza emiliana la condiziona per il meglio e per il peggio: un reclutamento cosí omogeneo consente gli spostamenti di massa dalla pianura alla montagna e viceversa; e la mobilitazione popolare: nel Ravennate migliaia di donne cuciono gli abiti dei ribelli, dovunque si fanno collette o si celebra la 'giornata del partigiano'. Si tratta di relazioni concrete, ancorate ai precisi interessi della classe, destinate a durare, a fare della Resistenza una conquista permanente ma proprio da qui derivano alcuni limiti di questo partigianato, troppo 'terragno', classista e di massa per arrivare all'equilibrio democratico di altre regioni, per dare un'alto contributo culturale e per mirare all'eccellenza militare ». Singolare è, in tale giudizio, la considerazione che sia un demerito il forte impegno sociale che l'ha caratterizzata. In esso, prendendo alla lettera le ultime parole, pare che sia antidemocratico il contatto con le masse, che la guerriglia sia tanto piú eccellente quanto meno è popolare, che la cultura sia inconciliabile con l'azione dei lavoratori.

[168] *Comitato di Liberazione Nazionale. 1 Zona*, verbale della seduta del 14 febbraio 1945 (archivio comunale di Carpi), in F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, cit., p. 163.

di categoria, di uffici del lavoro [169]. Due di questi ultimi sono costituiti dopo la metà di marzo [170].

A San Giorgio di Piano, già il 20 marzo il « consiglio comunale delle leghe », con l'avallo del comitato di liberazione nazionale, emette una tabella tariffaria per i lavoratori agricoli ed un listino di prezzi da praticarsi per la legna, le uova, il latte, il formaggio e la lana [171].

A Malalbergo viene ricostituita la camera del lavoro nel febbraio, con un proprio comitato e un responsabile: nelle settimane successive vi aderiscono circa seicento lavoratori agricoli, che iniziano a pagare regolarmente le quote associative; nella frazione Pegola, dal 1° aprile, entra in funzione un ufficio di collocamento con un dirigente designato dai lavoratori. I proprietari sono indotti a riconoscerlo e vi corrispondono l'1 per cento sui salari per contribuire alle esigenze finanziarie [172].

Nella città di Bologna, a livello confederale, fervida è la costruzione delle organizzazioni di categoria. Una delle prime è quella dei fornai e dei pastai (animata fin dal febbraio da un proprio organo dal titolo « La Riscossa » [173] che, attraverso i vari numeri editi, agita problemi sindacali della categoria relativi alle norme sull'orario di lavoro e particolarmente sul lavoro notturno, secolare questione dei panettieri), la quale porta la categoria sul terreno dell'agitazione contrattuale e al successo. La federazione dei muratori, mentre estende la propria rete associativa, appronta un « piano di ricostruzione edilizia da assegnarsi alle cooperative operaie affinché il governo di domani, escluda dagli appalti tutte quelle forme di speculazione capitalistica, che oltre ad essere immorali sono anche dannose all'interesse collettivo ». Agli inizi dell'aprile sono già ricostituite diverse altre federazioni: quelle dei ferrovieri, degli operai metallurgici, degli arsenalotti, degli operai della Manifattura tabacchi, del personale del credito e delle assicurazioni, dei commessi di commercio, dei ferrotranvieri, dei postelegrafonici [174].

[169] *Situazione lavori in bassa Romagna*, s.d., ma: post 18 febbraio 1945, [relazione al PCI], firmata: Alberto, dattiloscritto, pp. 7, archivio IGR Bologna.

[170] *Relazione della bassa Romagna*, 27 marzo 1945, [al PCI], firmata: Carlo, dattiloscritto, pp. 3, archivio IGR Bologna.

[171] La nascita del nuovo organismo sindacale è resa pubblica attraverso il « manifesto » riprodotto in *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 361, p. 542.

[172] *Note sulla Resistenza a Altedo*, cit.

[173] Il primo numero de « La Riscossa », Bollettino sindacale degli operai fornai di Bologna e prov., vede la luce nel febbraio 1945. Tutti i numeri pubblicati sono riprodotti in *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 1011-1025.

[174] « La Squilla », a. 45, n. 1, 14 aprile 1945, cit., pp. 1038-1040.

Giusto sulla attività sindacale nel Bolognese — che non ha uguali in nessun'altra provincia occupata — prima di passare ad enumerare altre iniziative di livello provinciale, ci pare utile soffermarci su un importante documento critico.

Sulla costruzione della camera confederale del lavoro di Bologna, viene inviata, dalla direzione Alta Italia del PCI, una lettera all'organizzazione comunista bolognese (il 7 aprile 1945) contenente giudizi ed affermazioni di merito e di prospettiva [175]. È un atto che merita considerazioni e per un bilancio dell'attività svolta dall'organismo bolognese e per la tematica che delinea. Il documento innanzi tutto avanza un avvertimento sul pericolo che la consistente macchina organizzativa predisposta fin dal gennaio 1945, per la ricostruzione sindacale a livello di categorie, costituisca una sottrazione di forze ad impegni di lavoro immediati, periferici, a contatto con le masse lavoratrici. Se l'osservazione è giusta in via teorica, ci pare tuttavia di poter dire che in quell'errore non son caduti, in via pratica, gli animatori della ricostruzione del movimento sindacale bolognese. L'attività a livello dei comitati d'agitazione, l'attività a livello periferico (dove si sono attuati uffici di collocamento, embrionali camere del lavoro, ricostruzioni di leghe di categoria, trasformazioni nominali di comitati dirigenti l'azione sociale, ecc.) ci sembrano provare che si è sfuggiti al pericolo paventato. Il documento, poi, passa ad argomentare a proposito dell'organizzazione delle categorie contadine e circa il ricorso all'esperienza della federazione nazionale dei lavoratori della terra del tempo prefascista. Analizzate le esperienze negative del passato fra le masse agricole, ipotizza una serie di soluzioni tendenti ad evitare preminenze negative dell'una o dell'altra categoria, affermando ben distinte problematiche rivendicative ed organizzative. Se nella soluzione adottata a proposito della riorganizzazione della Federterra bolognese nulla — come si è visto — è pregiudicato, tuttavia le linee di proposta per il futuro, contenute nel documento, si muovono con una apertura ancora più ampia, verso una soluzione che, in principal modo, veda la possibilità, da parte delle categorie contadine, di esplicare un loro ruolo unitario ed autonomo. In particolare il documento ipotizza la costituzione di « una associazione contadina unita da uno stretto patto di alleanza con la Federterra (che dovrebbe organizzare i proletari ed i semi-proletari della terra) e con un Comitato misto per la trattazione e la soluzione dei problemi comuni: rapporti tra braccianti e dette categorie (imponibili, capitolati, trebbiatura, ecc.) atteggiamento comune soli-

[175] Lettera *Alla Federazione bolognese del P.C.I.*, 7 aprile 1945 [dalla direzione Alta Italia], dattiloscritto, pp. 5, archivio IGR Roma.

dale nei confronti dei proprietari terrieri e dello Stato » e soggiunge anche che « il problema se l'associazione contadina (medi) possa aderire o no alla CGIL è da discutere, i pareri in passato sono stati contrari all'adesione e all'organizzazione sindacale di classe delle associazioni contadine ». Vi è, in queste ultime ipotesi, un rilevantissimo condensato di chiarezza teorica e politica e, soprattutto, di analisi del lungo processo di lotte e di organizzazione del mondo contadino italiano in rapporto con il movimento operaio. Vi è la sensibile valutazione del fatto che è già in atto, nell'Italia liberata, il crescere di un'organizzazione di contadini, la confederazione coltivatori diretti (sorta il 31 ottobre 1944), distinta e, fin dalle origini, direttamente contrapposta alla CGIL unitaria, scaturita dal patto di Roma [176]. Vi è, certamente, la consapevolezza che l'unità fra operai e contadini — la quale si è realizzata ed estesa nel corso della guerra di liberazione, in zone limitate ed in diversi momenti — non solo sarà necessaria per la ricostruzione ed il rinnovamento dell'Italia dopo la Liberazione, ma che sarà anche difficile realizzarla compiutamente, sia sul terreno organizzativo, sia sul terreno programmatico. Anche in Emilia Romagna, dove il rapporto tra operai e contadini, fra città e campagna, si è radicato fortemente ed è divenuto denso di contenuti, non sono mancati né mancheranno — anche in campo organizzativo — problemi che, nell'avvenire ormai prossimo, a Liberazione conseguita e cessata la tensione della lotta contro i nazifascisti, riemergeranno. La storia degli anni che succedono all'aprile 1945 dà la prova della problematicità delle questioni proposte dal documento che abbiamo esaminato.

A Ferrara, il giorno 10, viene annunciata l'intesa fra le componenti socialiste, comuniste e cattoliche, per la costituzione di una camera del lavoro unitaria [177].

A Modena, dopo precedenti intese, il giorno 16, in una riunione alla quale partecipano Dalife Mazza in rappresentanza del CLN, Massimiliano Vincenzi per il PCI, Giovanni Rossi per il PSI, Silvio Ori per la DC, Augusto Sintini per il PdA e Aldino Benetti per gli anarco-sindacalisti, sulla base di una piattaforma proposta in comune

[176] È la organizzazione fondata e diretta da Paolo Bonomi e fortemente contrastata, al suo sorgere, dai democratici cristiani fautori della CGIL unitaria; si veda il capitolo *Come nasce la Bonomiana*, in G. Di Marino, *La Confederazione di Bonomi nella vita politica italiana*, Roma, 1967, pp. 17-23.

[177] *Si prepara lo sciopero generale insurrezionale. Appello della risorgente Camera confederale del lavoro ai lavoratori*, « La Nuova scintilla », a.I, n. 8, Suppl., 10 aprile 1945, cit.

da socialisti e comunisti [178] si dà vita alla camera confederale del lavoro di Modena, aderente alla CGIL unitaria. In un apposito verbale se ne fissano le funzioni ed i compiti immediati, la nomina di una segreteria di tre componenti e di una commissione esecutiva di dieci [179]. Nella stessa riunione viene pure approvato un manifesto indirizzato ai lavoratori: ne riportiamo gran parte, riassumendo in esso diversi altri appelli ed incitamenti analoghi, diffusi da altre organizzazioni camerali in varie province [180]:

Lavoratori, lavoratrici! Fra il fragore della battaglia che si avvicina a grandi passi alla nostra città, risorge per volontà di tutti i lavoratori, ricca di tradizioni di lotta, la *Camera del Lavoro* espressione dei liberi sindacati. La classe lavoratrice, che tanto ha dato e dà in questa dura lotta, trova oggi la sua vera guida sicura e sincera in difesa dei propri interessi di classe. In quest'alba di libertà, necessita che si materializzi qualcosa di concreto, contro ciò che è stata la violenza e i soprusi compiuti per lunghi anni dai criminali fascisti e dal barbaro tedesco ai danni dei lavoratori. Già dalla fabbrica e dai campi sale radioso l'entusiasmo febbrile della vittoria, mentre i nostri combattenti attaccano decisamente l'ultima battaglia, e le masse femminili dimostrano nelle piazze apertamente il loro odio contro il nemico comune. È in questo momento decisivo che la Commissione Esecutiva Provvisoria della Camera del Lavoro di Modena, lancia un appello a tutti i lavoratori e lavoratrici per lo *sciopero generale*. È dalla fabbrica, è dai campi, da tutti i luoghi di lavoro che deve uscire compatta, forte e numerosa, la schiera lavoratrice, per difendere la loro casa, i loro averi, il patrimonio nazionale per l'annientamento dei nazi-fascisti e per la conquista totale della libertà. È sotto la guida del *Comitato di Liberazione Nazionale,* in virtú dei suoi combattenti e del lavoro che sorgerà un'Italia, libera, indipendente, democratica, per il lavoro [181].

178 Tale piattaforma è contenuta nel documento: Giunta Provinciale, *I rappresentanti sindacali del P.C., i rappresentanti sindacali del P.S., ai rappresentanti della Commissione Esecutiva Provvisoria della Camera del lavoro della Provincia di Modena*, 4 aprile 1945, firmata: I rappresentanti sindacali del P.S., i rappresentanti sindacali del P.C., dattiloscritto, p. 1, allegato alla lettera: Federazione Comunista Modena, al Triumvirato Emilia-Romagna, p.c. al Triumvirato Nord Emilia, *Relazione*, Modena, 5 aprile 1945, firmata: La Segreteria del P.C. dattiloscritto pp. 2, archivio IGR Bologna.

179 *30.le della « ricostruzione del sindacato unitario a Modena », Aprile 1945 - Aprile 1975*, Modena, 1975, pp. 16.

180 Appelli pre-insurrezionali e di saluto alla Liberazione, diffusi dalla camera confederale del lavoro di Bologna, sono riprodotti in « La Camera del Lavoro di Bologna nella Resistenza (1944-1945) », cit., e *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testi nn. 396, 419, 420 e 421, pp. 580, 604-610.

181 *30.le della « ricostituzione del sindacato unitario a Modena »*, cit., p. 15.

14 - Gli interventi di « governo » dei comitati di liberazione locali sono numerosi e molteplici, sia per l'estensione sia per il contenuto. Impossibile è una casistica completa. Di vasta rilevanza risultano immediatamente gli interventi per regolare la potatura o l'abbattimento di alberi, di proprietà private e di proprietà pubbliche, con l'intento — di fronte alle pressanti esigenze di legna (che resta il solo combustibile disponibile per il riscaldamento e, in certi casi, per la produzione di energia) — di impedire indiscriminati abbattimenti, di garantire distribuzioni eque della legna alla popolazione ed a prezzi non speculativi. Altrettanto rilevanti sono i provvedimenti a sostegno dell'azione popolare mirante a porre un freno al crescere smisurato dei prezzi e della speculazione che si accompagna ad una sempre maggiore carenza di generi alimentari e di beni di consumo di massa. Si hanno così la promulgazione di tabelle dei prezzi e altri provvedimenti per la loro regolazione; il sostegno politico ad apposite commissioni popolari di controllo delle vendite; l'appoggio al sorgere di organismi per la vendita a prezzi controllati di generi alimentari.

L'importanza che assumono le iniziative intraprese dagli organismi clandestini per dare vita a forme organizzate di carattere popolare sostitutive, sul terreno economico-sociale, delle autorità fasciste e, perciò stesso, della direzione dei comandi tedeschi, viene in grande evidenza attraverso le considerazioni svolte nel manuale per la lotta contro le forze partigiane in Alta Italia, diffuso a fine marzo dal Generalkommando I. Fallsch. Korps, *Bandenbekampfung in Oberitalien*. In esso, trattandosi dei rapporti con la popolazione da parte delle forze partigiane è detto:

> i banditi hanno una chiara nozione della importanza della contrapposizione fra popolazione civile e soldati tedeschi e attraverso l'attività terroristica e propagandistica cercano di tenere la popolazione sotto il loro controllo. A tale scopo vengono impiegati principalmente i gruppi SAP. Stando ad un ordine di servizio che è stato rinvenuto, i loro compiti sono i seguenti: affissione di manifesti murali, distribuzione di volantini, utilizzazione di assembramenti di persone per brevi discorsi di propaganda, organizzazione di manifestazioni di protesta per provocare i nostri posti di servizio, assalto contro soldati isolati, ecc. *La propaganda piú pericolosa consiste però nell'allestimento di panifici e macellerie nelle quali la popolazione può fare acquisti a prezzi assai inferiori e senza tessere* [182].

[182] Generalkommando I. Fallsch. Korps, *Bandenbekampfung in Oberitalien*, cit., p. 18. (Traduzione di Anna Maria Bozza).

Nell'azione di governo di fatto, che vengono sempre piú allargando le forze di liberazione in relazione ai bisogni della popolazione, i tedeschi sono consapevoli di perdere definitivamente quel controllo che si erano proposti anche attraverso una ricerca di comportamento che evitasse di togliere « agli italiani la fiducia nell'esercito tedesco », di spingere « dalla parte delle bande un numero sempre maggiore di italiani amici dei tedeschi » e di nuocere « alla disciplina delle truppe » [183]. Dalle esigenze di base loro a volta scaturiscono decisioni aventi giurisdizione provinciale. Cosí ad esempio, tra la fine di marzo e gli inizi d'aprile, il comitato di liberazione nazionale di Reggio Emilia, in accordo con i comitati d'agitazione sindacale e col comitato di difesa dei contadini, emana un decreto contro ogni ulteriore ammasso, stabilisce nuove tariffe orarie per il lavoro agricolo (13 lire per gli uomini e 10 lire per le donne) e determina nuovi prezzi per la legna, la palina e la carne [184].

15 - Nella seconda metà di marzo si ha una nuova ondata di dimostrazioni popolari che interessano il Bolognese ed il Reggiano.

Due manifestazioni in giornate consecutive avvengono nel comune di Budrio. Le vediamo con l'occhio dell'avversario:

19 marzo. Si è ripetuta stamane la protesta di circa 60 donne per avere assegnazioni di olio. Si noti che [una] prima partita era stata consegnata alla popolazione che risultava non avesse ucciso il maiale. Quindi è risultato che le protestanti avevano tutte ucciso il maiale per uso familiare. Quindi le reclamanti hanno commesso un atto deplorevole che torna a danno dei poveri operai che non hanno potuto avere a sua disposizione un maiale da uccidere. È da notare che le protestanti sono tutte delle frazioni di campagna. 20 marzo. Stamane in municipio si è ripetuta, piú violenta, la dimostrazione delle donne di campagna accorse in numero di circa 300. Si sono date alla devastazione dei locali, rompendo usci dell'ufficio del commissario e del vice-segretario. La calma è in parte ritornata con la distribuzione dei bollini dei grassi per ritirare poi l'olio quando sarà giunto a Budrio, e cioè dopo aver raccolto nelle campagne i semi di girasole sufficienti al cambio. Tutti i benpensanti deplorano simili fattacci [185].

Il 22 si hanno due manifestazioni in luoghi diversi della pianura. A Mordano, comune a pochi chilometri dalla prima linea, si raccolgono numerose donne, tra le quali delegazioni provenienti da Bubano e

[183] General kommando I. Fallsch. Korps, *Bandenbekampfung in Oberitalien*, cit., p. 17.

[184] Il testo del decreto è riportato in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 650. La « palina » è costituita da piccoli rametti di legna carbonizzati; una specie di carbonella.

[185] *Budrio, 20 maggio 1940 - 12 maggio 1945*, cit., p. 69.

dalla località denominata Chiavica e reclamano la pronta distribuzione di generi alimentari tesserati, non erogati da diverso tempo. Penetrate nella sede municipale, rompono parecchi vetri, percuotono il commissario prefettizio ed alcuni impiegati comunali che gli tengono bordone e, mentre sulla località cadono granate — sparate dagli alleati — lanciano grida minacciose contro alcuni tedeschi presenti. Ottengono la promessa di un interessamento immediato per soddisfare le loro richieste. Scioltosi l'assembramento, il gruppo che torna a Bubano incontra un commerciante che sta portando tre vitelli destinati al mercato nero, verso Imola. Le popolane sequestrano i bovini che vengono poi macellati e divisi fra tutti al prezzo di 30 lire al chilo [186]. A San Giorgio di Piano oltre trecento donne si portano in municipio col pretesto di ottenere una distribuzione di generi alimentari. L'intervento di militi della gendarmeria tedesca non le intimorisce e protestano a lungo la loro opposizione alle autorità fasciste [187].

Le manifestazioni in provincia di Reggio Emilia assumono carattere pre-insurrezionale.

Il 23 i partigiani cingono il paese di San Martino in Rio con posti di blocco sulle strade, mentre la popolazione si raduna al centro del paese. Il municipio e la casa del fascio vengono devastati dopo che sono stati asportati importanti documenti, macchine da scrivere, vestiario, ecc. I ruoli delle tasse vengono bruciati [188]. A Campagnola Emilia, nella serata del 24, si svolge una manifestazione popolare appoggiata da gruppi armati che assume un carattere pre-insurrezionale. Dopo che i partigiani hanno bloccato il paese con postazioni fisse sulle strade provinciali, una gran folla si raccoglie nella piazza. Procuratisi le chiavi dell'ammasso del grano, alla presenza del commissario prefettizio, i partigiani procedono alla distribuzione di circa 1400 quintali di grano alla popolazione. Sono inoltre requisiti due quintali di lardo destinati ai tedeschi e una spia fascista viene passata per le armi. Dai dimostranti vengono distrutti in municipio i documenti e le schede di conferimento agli ammassi ed ai raduni del bestiame. Prima di allontanarsi, alcuni dirigenti svolgono un comizio dal balcone municipale, invitando la popolazione a col-

[186] *Attività della Zona Imolese dal 12-2 al 28-3-1945*, cit.
[187] *Sommario delle lotte e rivendicazioni sociali nel bolognese. Settembre 1943 - aprile 1945*, cit.
[188] A. Gianolio, *La Resistenza nelle campagne reggiane*, cit., p. 379; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 605; G. Patacini, *I contadini reggiani dalle prime organizzazioni alla Resistenza*, cit., p. 51.

laborare con i patrioti ed ad incrementare la lotta di liberazione [189]. Gli stessi fascisti registrano, in *camera caritatis*, che il « 24 marzo 1945, dalle 20,30, da parte di elementi fuori legge vengono distribuiti gratuitamente alla popolazione di Campagnola circa 1400 Q.li di grano precedentemente prelevati dall'ammasso. Ultimata la distribuzione il capo dei fuori-legge, prima di lasciare Campagnola, tiene un discorso alla folla adunata nella piazza *fra l'entusiasmo della popolazione* » [190]. Quest'ultima ammissione dal chiaro significato politico (che noi abbiamo sottolineata), la correggono poi con un bilioso commento riportato su un loro foglio pubblico: « si è ripetuta la scena dell'assalto al forno delle grucce di manzoniana memoria; la gente che notte tempo accorreva con carri, mastelli e grembiuli ripieni ripetendo scene bestiali, ha dimostrato la immaturità sociale; il saccheggio voluto dai partigiani, operato da folla acefala e vile, non può dirsi giustificato dai morsi della fame, poiché qui c'è pane per tutti » [191].

Il 26, a Molinella una sessantina di donne si porta in municipio reclamando vivacemente la distribuzione di generi razionati e la liberazione di due compagne recentemente arrestate dalla brigata nera [192].

Nel capoluogo regionale, due giorni dopo — continuando una forma di manifestazione politica ripetutasi in diversi momenti e in varie località — il rito funebre per due partigiani assassinati dai fascisti, Elio Magli ed Eligio Fiocchi, si trasforma in un incontro di protesta e di lotta: oltre trecento donne, molte delle quali convenute in forma organizzata, che hanno sfilato in corteo dalla sede dell'Istituto di medicina legale al piazzale della Montagnola, a Bologna, nel momento estremo di saluto ai feretri ascoltano le parole di una partigiana che incita alla lotta contro i nazifascisti e grida l'impegno di vendicare i compagni uccisi [193].

[189] S. Morini, *Campagnola Emilia ieri e oggi*, Quaderni di Emilia, 1, Reggio Emilia, s.d. ma: 1950, dove (a p. 17) si legge una notizia molto sommaria: « in una notte del febbraio 1945 i partigiani occupano il paese, ne bloccano le vie di accesso, distribuiscono alla popolazione 35 quintali di grano custoditi nel teatro e che avrebbero dovuto essere consegnati alla brigata nera ». G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 603-604; E. Baraldi (Walter), *Ricordi di un partigiano. Il contributo di Campagnola Emilia alla lotta di Liberazione 1943-1945*, Reggio Emilia, 1975, pp. 69-71.

[190] Da un rapporto del comandante di un battaglione della brigata nera, citato in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 603.

[191] Ivi, pp. 603-604.

[192] *Sommario delle lotte e rivendicazioni sociali nel bolognese. Settembre 1943-aprile 1945*, cit.

[193] *Relazione sui funerali*, 28 marzo 1945 [al PCI], firmato: Dina [Vittoria Guadagnini], manoscritto, pp. 2; *Relazione, il giorno 28 marzo...*, 29 marzo 1945 [al PCI], dattiloscritto, p. 1, entrambe in IGR Bologna.

Aprile inizia con nuove, imponenti dimostrazioni di piazza. Il 3 avvengono a Budrio, a Minerbio, ad Ozzano Emilia ed a San Martino in Rio.

A Budrio, circa 380 manifestanti, fra i quali 140 uomini, appoggiati dalle SAP, protestano presso il municipio e davanti al comando tedesco per avere generi alimentari e permessi per la circolazione in bicicletta anche per coloro che non lavorano per i tedeschi. La clamorosa dimostrazione si conclude con il soddisfacimento delle richieste avanzate [194]. A Minerbio, oltre trecento donne si portano al municipio per esigere una distribuzione di generi tesserati e protestare contro il decreto che vieta la circolazione in bicicletta. Il commissario prefettizio scarica la responsabilità sul capo della provincia [195].

A Ozzano circa un centinaio di donne si raduna per esigere l'immediata distribuzione di generi alimentari. Un impiegato fascista, che tenta di fare il tracotante, viene malmenato [196]. Nei giorni successivi le richieste annonarie vengono soddisfatte [197].

Tutte e tre queste esplosioni popolari sono appoggiate da gruppi armati di sappisti locali, facenti capo alla brigata zonale.

Nel pomeriggio, a San Martino in Rio, alcune centinaia di donne si raccolgono davanti al consorzio agrario per reclamare la consegna del grano; in loro appoggio i partigiani occupano il paese. Poco dopo una parte di grano viene distribuita; inoltre, dalle latterie sociali Valli e Bertacchini sono sottratti i formaggi già pagati ai contadini da un grosso commerciante. La manifestazione, di carattere pre-insurrezionale, si conclude con un corteo lungo le vie del paese e con un comizio svolto dal comandante sappista James (Gim) [198]. Da questo momento il paese resta virtualmente, senza soluzione di continuità, sotto il controllo dei partigiani fino alla Liberazione. Nei giorni venienti si dà vita, di fatto, ad un « territorio libero » nella pianura amministrato liberamente; i fascisti non intervengono per rioccupare la località, ma fanno mancare i rifornimenti alimentari alla popolazione per rappresaglia. Il comitato di liberazione nazionale, il quale si insedia nel palazzo comunale, dà vita ad una propria amministrazione,

[194] *Relazione settimanale. Situazione politica della provincia*, 17 aprile 1945, [al PCI], manoscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna.

[195] *Sommario di lotte e rivendicazioni sociali nel bolognese. Settembre 1943 - aprile 1945*, cit.

[196] *Ibidem*.

[197] Testimonianza orale di Lino Librenti, all'epoca responsabile politico del distaccamento partigiano di Ozzano Emilia.

[198] A. Gianolio, *La Resistenza nelle campagne reggiane*, cit., p. 379; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 604; G. Patacini, *I contadini reggiani dalle prime forme organizzative alla Resistenza*, cit., p. 51.

rende pubbliche le proprie decisioni, consulta la popolazione, designa uomini nuovi alla direzione degli organismi. A sindaco è nominato il partigiano Celso Giuliani, presidente del CLN che, con la giunta popolare, affronta in primo luogo il problema dell'alimentazione con criteri che tengono conto degli interessi dell'intera popolazione. Viene organizzata la macellazione del bestiame per attuare regolari distribuzioni di carne; viene assegnato il grano ancora giacente nell'ammasso nella misura di circa un quintale per ogni famiglia; vengono adottate misure per eliminare sperequazioni alimentari col sequestro di derrate che sono poi ripartite; viene dispensato il formaggio tolto da un caseificio sito nel territorio liberato [199].

Il 5 due dimostrazioni avvengono a Granarolo Emilia ed a Molinella. Nel primo comune 250 donne si riuniscono in municipio per rivendicazioni economiche; intervengono soldati tedeschi, ma queste proseguono nella loro protesta: gettano carte dalle finestre e gridano: « a morte i tedeschi! ». Nel secondo, circa 200 donne si portano presso le sedi tedesche e fasciste invocando la scarcerazione di alcune di loro arrestate in precedenza, la libera circolazione in bicicletta e la concessione di generi alimentari [200].

Il 6 un imponente assembramento avviene a Castel Guelfo, località nelle immediate retrovie del fronte, dove in ogni casa colonica vivono dei tedeschi che operano rastrellamenti continui di uomini per lavori di fortificazione. Dalle 350 alle 400 donne invadono i locali del municipio e vi restano all'incirca per tre ore, reclamando con grande scalpore diverse rivendicazioni. Le autorità fasciste, benché protette dai tedeschi armati, sono subissate da un gran vociare: « basta col fare liste per il lavoro, noi e i nostri uomini lavoriamo i nostri campi! Le munizioni se le volete pulire pulitele voi e le vostre sgualdrine! Basta con la guerra, fuori i tedeschi, a morte le luride spie! Lasciateci le biciclette unico mezzo di trasporto che ci rimane! ».

199 Il momento in cui San Martino in Rio diviene « territorio libero » e liberamente amministrato è stato indicato contraddittoriamente. Da Alfredo Gianolio e da Guerrino Franzini, nei due saggi citati nella nota precedente, la data è indicata nel 23 marzo 1945. Nel piú recente saggio di Gianetto Patacini, citato nella nota precedente, è stata implicitamente indicata nel 13 aprile 1945. Interpellato al riguardo, nell'agosto 1975, Guerrino Franzini propende per indicare nella seconda occupazione partigiana del paese, giusto il 3 aprile 1945, il momento dal quale cessa ogni interferenza nazifascista su quel territorio. Convalida quest'ultima ipotesi l'affermazione (che appare su « l'Unità », edizione straordinaria, Reggio Emilia, 20 aprile 1945, sotto il titolo *Moti popolari in tutti i comuni della provincia*), secondo la quale il comune è « liberato dai Patrioti il 4 aprile ».

200 *Relazione settimanale. Situazione politica della provincia*, 17 aprile 1945, cit.

Ottengono di nominare una commissione per controllare i prezzi dei generi alimentari [201].

Il 9, l'8ª armata alleata sfonda oltre il Senio, verso Lugo. Il 10, Alfonsine è liberata dal gruppo « Cremona »; i partigiani, in azione da due giorni, liberano un vasto territorio della Val Taro. Lo stesso giorno, sull'Appennino reggiano, dalle zone di Ligonchio e Villa Minozzo, i partigiani scendono a Ciano d'Enza, sulle prime propaggini montuose.

Ad accompagnare il movimento degli alleati e l'azione dei partigiani, per alimentare la preparazione dell'insurrezione finale, intervengono nuove sommosse popolari.

A Modena, l'11, avvengono forti manifestazioni di donne. Mobilitate per rivendicare la distribuzione di alimenti e di buoni per generi d'abbigliamento, per la liberazione immediata di tutti gli arrestati e la fine dei rastrellamenti, per « Modena città aperta », realizzabile con la cessazione della costruzione di fortificazioni nel perimetro interno della città e nel comune e con l'allontanamento dei tedeschi e dei fascisti, oltre settecento convergono nel centro cittadino davanti alla prefettura e pongono, con grande clamore, le suddette rivendicazioni. Nei due stabilimenti della Manifattura tabacchi, le maestranze cessano il lavoro: da uno di essi, le operaie escono e raggiungono le altre dimostranti; nell'altro, bloccate da forti gruppi armati di fascisti, le lavoratrici restano in sciopero per circa un'ora. Numerosi impiegati del comune, alle grida della piazza, abbandonano gli uffici e si uniscono alle dimostranti. Il blocco da parte dei fascisti di varie strade d'accesso impedisce che la manifestazione assuma piú vaste dimensioni. Dietro l'insistenza delle rivendicazioni, gridate a gran voce ed intercalate da « abbasso la repubblica! Via i tedeschi! Vogliamo pane! », le autorità fasciste promettono pubblicamente di prendere in esame le richieste. Molte donne sono fermate da militi fascisti e da poliziotti, succedono battibecchi, richieste di identità, ma, dietro la pressione della folla, nessun arresto [202].

Sempre l'11, nella Bassa, le truppe alleate oltrepassano il Reno; Massalombarda viene raggiunta, mentre dall'Appennino il gruppo « Folgore » scende verso Dozza Imolese. Il 12, i tedeschi abbandonano Salsomaggiore.

In questo stesso giorno altre manifestazioni popolari interessano

[201] *Zona V, n. 2*, 9 aprile 1945 [relazione al PCI], dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna.

[202] Federazione Comunista Modena, *Relazione al T.I. Emilia-Romagna*, p.c. al T.I. Nord Emilia, Modena 12 aprile 1945, dattiloscritto, pp. 2, archivio IGR Bologna.

tre centri del Bolognese [203]. A San Giovanni in Persiceto circa settanta donne manifestano in comune rivendicando alimenti. A Minerbio trecento donne protestano presso il municipio per avere generi alimentari e poi assaltano negozi di tessuti e procedono alla distribuzione immediata della stoffa alla popolazione. A Calderara di Reno si svolge una dimostrazione, alla quale partecipano oltre cento donne, contro il commissario prefettizio, per avere generi alimentari ed ottenere l'abolizione della trattenuta del 10 per cento del grano all'atto della molitura. Ottengono zucchero, sale e l'abrogazione del pedaggio.

Nel Reggiano, il 13 aprile, avviene un moto a carattere pre-insurrezionale. All'alba, da numerosi paesi della Bassa, inizia una marcia di avvicinamento a Reggio Emilia. In alcuni luoghi si verificano, tra partigiani e manifestanti, scontri con militi fascisti — a Bibbiano si ha uno scontro a fuoco, a Travagliola sono fucilate, per rappresaglia, tre persone [204] — ma gli ostacoli non impediscono l'attuazione del disegno approntato dopo lunga preparazione. Circa duemila donne si concentrano nella città ed invadono il cortile della prefettura, reclamando la distribuzione di generi alimentari e chiedendo di parlare con il capo della provincia. I militi di servizio lanciano bombe a mano per intimidire la folla ed effettuano alcuni arresti, ma non conseguono lo scopo di placare le manifestanti. Dopo aver ottenuto promesse alle loro rivendicazioni, si portano nei pressi delle carceri dei Servi, per richiedere il rilascio dei prigionieri politici. Le guardie rispondono con raffiche di armi da fuoco e feriscono una dimostrante. I giovani del fronte della gioventú hanno contemporaneamente organizzata un'azione presso l'istituto Angelo Secchi, dove riescono ad azionare gli altoparlanti che collegano le varie aule ed a rivolgersi alla scolaresca invitandola ad uscire dalla scuola ed a manifestare contro i nazifascisti. In altri istituti i giovani irrompono nelle aule e gridano direttamente le loro parole d'ordine agli studenti. Il giovane Marcello Bigliardi, individuato per aver compiuta una di queste azioni, al ritorno viene arrestato ed ucciso nello stesso giorno a villa Cucchi, sede dell'ufficio politico investigativo, dopo essere stato torturato [205]. Simultaneamente si svolgono manifestazioni in numerosi comuni della provincia. A Bibbiano, nonostante i fatti accaduti al mattino, nel pomeriggio le donne del luogo, appoggiate anche da quelle della frazione di Barco e del comune di Cavriago, inscenano una dimostrazione contro il presidio fascista ed ottengono la liberazione di alcuni arrestati, prima d'essere disperse da vari colpi di

[203] *Relazione settimanale. Situazione politica della provincia*, 17 aprile 1945, [al PCI], manoscritto, pp. 4, archivio IGR Bologna.
[204] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 693-694.
[205] Ivi, pp. 692-694.

fucile. A Brescello gli abitanti si riuniscono in piazza al suono delle campane. La folla invita i militi fascisti a deporre le armi ma questi, minacciosi, si rinserranno in caserma. Un partigiano pronuncia un discorso. Nel pomeriggio giungono da Viadana (Mantova) due plotoni di brigate nere e un reparto tedesco, chiamati a rinforzo. I militi intimano a vari gruppi di donne di disperdersi e ne ricevono insulti e proteste, poi aprono il fuoco e ne feriscono tre; i partigiani disarmano, in periferia, due fascisti e giustiziano due spie. A Campagnola Emilia, dove il grano dell'ammasso è già stato distribuito in precedenza, le donne invadono il municipio ed asportano e poi bruciano in piazza i documenti relativi al conferimento obbligatorio di generi alimentari. A Campegine, una grande folla si raduna in piazza ed alle 8 inizia la distribuzione di 1000 quintali di grano prelevati dall'ammasso, in ragione di 25 chilogrammi per ogni abitante; gli scolari e gli insegnanti vengono fatti uscire dalle scuole; cortei percorrono le strade gridando « basta con la guerra, via i nazifascisti! ». A Correggio i fascisti sparano sui dimostranti senza colpire alcuno. Partigiani e popolazione catturano quasi tutte le autorità del paese. Le squadre partigiane di protezione vengono attaccate da formazioni di brigate nere le quali, però, sono costrette a ritirarsi. Due spie fasciste vengono fucilate. Gli ostaggi fermati dai militi sono rilasciati in serata, dopo gli interrogatori. Sommosse avvengono anche a Montecchio Emilia ed a San Polo d'Enza, dove le manifestanti ottengono generi alimentari. A Novellara, i militi di presidio aprono il fuoco sulla folla e feriscono una donna. I partigiani intervengono catturando e giustiziando due marescialli tedeschi [206]. A San Martino in Rio, nel paese presidiato da giorni dai partigiani, si svolge un'imponente manifestazione popolare. Cortei sfilano per le strade e poi, alla fine, ha luogo un comizio pubblico, tenuto dal comandante partigiano Colombo Piccinini [207]. Altre manifestazioni avvengono a Fabbrico ed a Rio Saliceto [208].

La giornata pre-insurrezionale del Reggiano vede una partecipazione che, limitata alle sole donne, in tutta la provincia raggiunge all'incirca le 16.000 persone [209]. Il comandante provinciale della

[206] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 694-695. Di tutte le manifestazioni del 13 aprile nel Reggiano, tratta G. Franzini, *13 aprile 1945: « giornata insurrezionale » a Reggio Emilia*, in « Donne emiliane nella Resistenza », cit., pp. 41-42.

[207] A. Gianolio, *La Resistenza nelle campagne reggiane*, cit., p. 379; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 695; G. Patacini, *I contadini reggiani dalle prime forme organizzative alla Resistenza*, cit. p. 51.

[208] Amministrazione Provinciale Reggio Emilia, *La donna Reggiana nella Resistenza*, cit., p. 40.

[209] *Ibidem.*

GNR, in una relazione sull'« attività sovversiva ed antinazionale » riguardante la settimana dal 9 al 15 aprile, scrive:

con i successi delle armi anglosassoni l'attività sovversiva ha buon gioco nel perseguire il disorientamento della popolazione e l'adescamento dei giovani nelle file delle varie organizzazioni antifasciste, in particolare quelle a carattere comunista e democristiano. La gioventú nella maggioranza è precisamente orientata verso i fuori legge. Il sovversivismo reggiano conta ormai un buon numero di reclute anche nell'elemento femminile; le donne svolgono particolare attività assistenziale e ausiliaria, come il servizio di staffette efficientissimo e di particolare interesse per il collegamento delle bande di fuori legge con gli organi centrali del CLN. Nella giornata del 13 corrente si sono svolte manifestazioni pubbliche di donne chiedenti la distribuzione di grassi, nel centro del capoluogo e in vari comuni della provincia. Il carattere politico delle dimostrazioni non ha bisogno di rilievo perché tutte sono state organizzate e attuate con l'aiuto dei partigiani, e se non hanno avuto il carattere violento intenzionalmente loro attribuito, lo si deve alle pronte misure attuate tempestivamente dalle autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico. Nel capoluogo doveva anche svolgersi una manifestazione studentesca, che non ha avuto luogo per una serie di circostanze estranee alla volontà degli organizzatori e per l'assenteismo dimostrato degli studenti generalmente indifferenti ai problemi inerenti alla rinascita della Patria, ma indifferenti anche nei confronti dell'attività faziosa degli organi antifascisti ed antinazionalisti. Ogni provvedimento contrastante l'attività sovversiva non può avere tutta la sua efficacia per le particolari condizioni contingentali strettamente connesse alla evoluzione della situazione militare sui vari fronti e in particolare quelle del fronte italiano [210].

Il 14, la 5ª armata inizia anch'essa l'offensiva. Imola, liberata dai suoi partigiani, è raggiunta dagli alleati nelle prime ore del pomeriggio.

A Malalbergo, il 15, tutti i lavoratori agricoli sospendono il lavoro e si raccolgono, in oltre duemila, in una grande manifestazione, nel corso della quale invocano la fine della guerra [211].

Sempre il 15, a Monticelli d'Ongina, i partigiani respingono un attacco tedesco. Conselice è liberata nello stesso giorno. A sera, Vergato e Montese sono raggiunti dalle truppe alleate, che a mezzanotte si attestano su Monte Sole. Tutti i monti e le vallate rintronano di colpi di cannone. I partigiani ingaggiano combattimenti liberando spazi territoriali e spazzando borgate e casolari dagli ultimi

[210] Il testo integrale è riprodotto in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 696.
[211] *Note sulla Resistenza a Altedo*, cit.

nuclei di tedeschi. L'insorgenza popolare, esasperata, incalza le truppe che si ritirano.

Il 16, due nuovi moti di donne si hanno a Bologna e a Modena. A Bologna, nella *Sperrzone*, oltre duecentocinquanta aderenti dei gruppi di difesa, inalberando una bandiera tricolore e cartelli contro la guerra, per la cacciata dell'invasore tedesco ed invitanti i repubblichini ad arrendersi alle forze di liberazione, formano un corteo in piazza Umberto I (ora piazza Martiri). Trascinando numerosi profughi e sfollati alloggiati nelle molte stanze del seminario arcivescovile, la colonna delle manifestanti sale ad un migliaio e, dopo aver percorso via dei Mille tra gli aperti applausi di numerosi cittadini affacciati alle finestre, si porta presso il monumento del Popolano che esalta la cacciata degli austriaci nel '48. Lungo il tragitto alcuni automezzi tedeschi carichi di ufficiali sono affrontati e fermati al grido di « Raus, porci! » e « Via, via, fuori dall'Italia! ». Poi le manifestanti si portano attorno al piedistallo sormontato dalla statua equestre di Garibaldi, lungo la strada principale della città. Qui, Lucia (Penelope Veronesi), dopo aver issato il tricolore, parla alla folla. L'oratrice improvvisata condanna il proseguimento della guerra fascista, inneggia apertamente ai partigiani e sollecita la popolazione ad unirsi alle forze di liberazione per l'insurrezione [212]. A Modena, le donne insistono sulle richieste avanzate cinque giorni prima. Il diarista Adamo Pedrazzi, annota: « stamane alcune vie della città mostrano uno speciale via vai di donne che si dirigono ad un punto prefissato: la Prefettura. È una nuova dimostrazione che si intende di effettuare a mo' di codicillo della precedente dell'11 c.m. la quale non ha avuto, nonostante le promesse ricevute, alcun favorevole risultato ». I militi fascisti armati scorazzano nelle strade; uno fra essi, giovanissimo, frastornato ed impaurito dalle proteste, maneggiando il mitra ferisce una dimostrante e un soldato tedesco che tenta di disarmarlo. La manifestazione suscita gran clamore, anche se il freddo commento conclusivo del diarista è il seguente: « questa volta però il Prefetto non era in sede quindi molte donne convenute sotto le finestre del Palazzo se ne sono andate con le pive

[212] *Le donne per la vittoria insurrezionale* [appunto per un manifesto del PCI], dattiloscritto, p. 1, archivio IGR Bologna; P. Veronesi, *Il mio primo discorso pubblico*, in « Donne emiliane nella Resistenza », cit., pp. 54-55, parzialmente riprodotto in *Donne bolognesi nella Resistenza. Testimonianze e documenti*, « a cura del Comitato per le celebrazioni del XXX della Resistenza », Bologna, 1975, p. 33; N.S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., p. 122.

nel sacco »[213]. Ma le modenesi non lascieranno trascorrere piú di due giorni per insistere ancora.

Medicina è libera il 17. Argenta è conquistata dagli alleati il 18.

Il 19, a Modena, si svolge una nuova, consistente, manifestazione. Oltre cinquecento donne si portano davanti alla prefettura e reclamano ad alta voce la distribuzione di viveri e di generi di abbigliamento; pretendono la liberazione di patrioti e di cittadini arrestati dai nazifascisti; protestano contro i rastrellamenti ed i massacri e contro la costruzione delle fortificazioni delle quali i tedeschi vogliono servirsi per causare la distruzione della città. Nient'affatto intimidite dalle mitraglie dei briganti neri, si portano poi a protestare davanti alla questura. Al termine della manifestazione, durata oltre due ore, le manifestanti strappano alle autorità l'assicurazione che le loro richieste saranno accolte[214].

Ancora alla vigilia immediata della liberazione di Carpi, nella mattinata del 22 aprile, scoppia una manifestazione preparata da diverso tempo. Centinaia di donne, raccoltesi in piazza di fronte al municipio, ascoltano un comizio di Erasmo Sillustri, diffuso attraverso l'altoparlante. Alla folla è annunciata l'imminenza della liberazione, mentre è invitata al coraggio e alla calma. I tedeschi, avvertiti, invadono il municipio per acciuffare l'oratore. I partigiani intervengono per affrontare le retroguardie germaniche ed attaccare l'Ortskommandantur. Alcune ore dopo giungono le avanguardie alleate[215].

16 - Quella di Carpi è l'ultima manifestazione di donne che precede la liberazione dell'intera regione e di tutto il Nord. È l'ultima di circa 250 che abbiamo visto succedersi, grandi e piccole, le quali (pur riducendo ad una le diverse manifestazioni che si sono ripetute piú volte nella stessa località e che, ovviamente, non hanno visto partecipi esattamente le stesse donne) hanno sommato una presenza, in primo piano, di circa trentamila donne. Tra queste migliaia (e forse per una certa parte, oltre a queste), nella regione 9.010 sono state riconosciute da apposite commissioni — in ottemperanza a criteri restrittivi fissati per il riconoscimento — partigiane o patriote, un gruppo delle quali ha combattutto anche con le armi e, le altre,

213 A. Pedrazzi, *Cronaca dell'occupazione nazi-fascista di Modena*, cit., vol. III, p. 2536.

214 « l'Unità », edizione per Modena e prov., straordinaria, num. IV, 20 aprile 1945.

215 E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., p. 682.

in gran parte staffette [216]. Molte, oltre a queste, sono le operaie di fabbrica che hanno lottato sui posti di lavoro e che non sono comparse nel nostro calcolo approssimativo. A tutte, si devono aggiungere le donne di casa, specie le contadine, sparse sui monti e nella pianura e che a migliaia hanno partecipato alla lotta senza essere inquadrate in alcuna formazione, costrette dalle loro mansioni a non uscire di casa, non considerate per il loro apporto né dalle statistiche, né, a volte, da chi ha tratto valutazioni consuntive della crescita morale e politica determinatasi, al termine della lotta di liberazione, tra la preminente parte della popolazione.

Di fronte all'imponente numero di episodi che abbiamo narrato — senza mai sovrapporci ai resoconti documentati nei quali, occorre sottolinearlo, anche le frasi ed i motti che appaiono retorici od artificiosi tali risultano solo per via dell'italianizzazione di grida pronunciate certamente nel dialetto locale, essendo nei tempi che abbiamo narrato e la retorica e l'artificio raggelati nella durezza del momento e della critica consapevolezza dei referenti —; di fronte ad un tale « esercito » di donne scese in campo e nel campo giusto della guerra di liberazione, è necessario trarre delle serie valutazioni. Mentre stendiamo questa relazione, Marisa Rodano, nel saggio *Un difficile*

[216] Le 9.010 donne emiliane, riconosciute ufficialmente appartenenti al corpo volontari della libertà, sono cosí suddivise per singole province:

provincia	partigiane combattenti	patriote	benemerite	cadute	decorate	comandanti
Piacenza	194	164	75	13	1	—
Parma	293	101	37	8	2	2
Reggio Emilia	791	397	229	10	8	11
Modena	1.807	351	—	40	8	16
Bologna	1.850	437	216	128	8	217
Ferrara	168	51	52	9	3	—
Ravenna	1.070	141	156	44	4	158
Forlí	306	299	41	16	—	11
Totali	6.479	1.941	590	268	34	415

La tabella è tratta da G. Franzini, *Partigiane emiliane*, in Comune di Castelnovo ne' Monti, *Castelnovo ne' Monti alle donne emiliane della Resistenza*, Reggio Emilia, 1975, p. 28. Nell'intera pubblicazione sono saggi e testimonianze sulla partecipazione delle donne alla guerra di liberazione nel Reggiano e nell'intera regione.

processo di emancipazione nella Resistenza italiana[217], si interroga sul valore della partecipazione femminile alla lotta di liberazione e replica con una sua risposta. Ci proponiamo la stessa domanda e vi faremo seguire la nostra risposta. La Rodano, dopo aver affermato che « ogniqualvolta emergono princípi nuovi di libertà, esigenze di uguaglianza e soprattutto quando una classe sociale emergente, nella sua lotta per l'egemonia, ne diviene portatrice in opposizione al sistema degli *ancien régimes*, e si fa quindi — come dice Marx — storicamente universale, questa forza trova accanto a sé e rende politicamente attive masse di donne », si domanda:

non è dunque legittimo ipotizzare che, da un lato, l'emergere di un nuovo sistema di valori faccia maturare negli strati piú oppressi, discriminati ed esclusi — e perciò delle masse femminili — la consapevolezza dell'oppressione, e dall'altro l'apparire, sia pure indistinto e utopico, di diverso modello di convivenza e di assetto sociale e, soprattutto, l'aprirsi di una prospettiva *alternativa* allo *status quo*, di un processo rivoluzionario appunto, radicalizzi l'insofferenza contro l'oppressione e spinga a schierarsi nella lotta per cambiare le cose?

A tale interrogativo riteniamo, sulla scorta della vasta documentazione che abbiamo prodotta, di poter dare, per quanto riguarda il campo regionale che abbiamo esplorato (ma non solo per esso), una risposta esplicitamente affermativa. E vogliamo aggiungere — assumendo anche qualche argomento della Rodano — alcune considerazioni esplicative.

Prima. Della classe sociale emergente — cioè della classe operaia, o delle classi lavoratrici, che sono le indubbie forze trainanti della lotta di liberazione — sono da considerarsi parte anche l'importante schiera delle donne lavoratrici (operaie, proletarie agricole, ecc.). Non vanno dimenticate infatti una loro tradizione di lotta sociale e una loro carica ideale che viene da lontano e che le ha accomunate, nell'età prefascista e durante il fascismo, nella vicenda generale delle classi lavoratrici. Non può essere dimenticata la presenza, in primo piano e da decenni, delle lavoratrici in Emilia Romagna, dapprima nelle campagne e poi, anche, nelle città e nelle fabbriche.

A Molinella, le mondine, fin dal 1883, hanno fatto parte di quella massa di braccianti agricoli che, con dieci scioperi in altrettante stagioni agrarie, hanno reso quella plaga paludosa, già agli inizi del secolo, la terra classica della lotta sociale e della redenzione produttiva e umana. Cosí è stato nell'Argentano, nel Finalese, nella Bassa

[217] In « Donne e politica », Quaderno per l'Anno Internazionale della donna, n. 25-26, a. V, n. 5, dicembre 1974, pp. 40-47.

reggiana, nel Ravennate, a Massalombarda, a Medicina dove, dagli anni a cavallo del secolo, le proletarie di campagna vanno « avanti — come scrisse Anselmo Marabini — illuminate e sorrette da speranze e ideali nuovi ». A Conselice, il 21 maggio del '90, le risaiole hanno partecipato a quel moto bracciantile che « voleva pane » e — come si espresse Andrea Costa — ebbe per « risposta il piombo », che mise a morte tre scioperanti tra i quali due donne. Nelle lotte per rivendicare il pane, nel febbraio del '91 a Bologna, e negli assalti ai mulini nel '94 a Rimini e a Bagnacavallo, e ad erigere barricate contro la cavalleria a Piacenza, le donne hanno occupato un posto di primo piano. Le bottonaie di Piacenza e le « caterinette » delle altre città emiliane sono entrate presto sul terreno della lotta e dell'organizzazione sindacale. Nella Bassa ferrarese le mondariso, dopo i grandi scioperi del '97, sul ponte Albersano a Berra, nel 1901, hanno avuto una loro compagna « fucilata » dai soldati a cavallo; e son state in prima fila nelle grandi agitazioni agrarie del 1904 e del 1907. Cosí è stato anche nello sfortunato ma epico sciopero agrario del 1908 nel Parmense. Già nel 1914, le operaie tabacchine delle manifatture statali hanno imparato « quanto costa il sale » perché han dovuto scioperare ben sessanta giorni consecutivi — a fianco delle tabacchine di tutta Italia — per strappare un successo nelle loro rivendicazioni. Nel corso dell'aggressione coloniale in Libia e per contrastare le forze interventiste nel primo conflitto mondiale, le piú combattive hanno lottato contro la guerra sdraiandosi sui binari per impedire partenze e transiti di treni con soldati e materiale bellico. Nel '18 le ragazze di Copparo han subito il carcere per aver cantato contro la guerra, voluta « per distruggere la gioventú » e contro chi « di pace non vuol sentire / ma non sa cosa sia soffrire / là nel Piave a guerreggiar ». Numerose hanno pagato con la vita la violenza poliziesca e lo squadrismo fascista e fra tanti — ancora ignorati — ricordiamo i nomi di Geltrude Grassi di Castenaso, di Carolina Landi e Ofelia Piancastelli di Imola, di Agata Pizzi di Sant'Agata Bolognese, di Angiolina Toni di Pieve di Cento e di Adele Naldi di Castiglione dei Pepoli. Le spigolatrici di Molinella, disdegnando le tessere del sindacato, son state ripagate dai fascisti col vetriolo sul volto. Una pattuglia di donne ha affrontato il tribunale speciale fascista[218], la galera e il confino di polizia, altre, infine, sono state nelle file dell'antifascismo internazionale, a combattere per la repubblica spagnola contro i rivoltosi di Francisco Franco. Maestranze femminili d'intere

[218] Le donne dell'Emilia Romagna, processate dal tribunale speciale, sono 19, cosí suddivise per province: Parma 2, Reggio Emilia 1, Modena 2, Bologna 9, Ravenna 5 (G. Franzini, *Partigiane emiliane*, cit., tabella a p. 28).

fabbriche e gruppi considerevoli di lavoratrici agricole sono scese in agitazione e in sciopero ripetutamente — come abbiamo già ricordato — contro lo sfruttamento e le angherie a cui le ha sottoposte il regime fascista. Non solo dalla tradizione, ma dalle piú anziane fra le lavoratrici, si trasfonde direttamente decisione e consapevolezza nella lotta contro i nazifascisti. Ed è da rilevare che, per le lavoratrici, un elemento di « carica » ulteriore — nonostante le premesse dichiarate agli inizi della guerra di liberazione, quale la rivendicazione « a pari lavoro, pari salario » — è venuto del tutto a mancare. Infatti, anche nei momenti piú autonomi e decisi dell'azione sindacale che hanno sviluppato gli organismi clandestini, non si è prospettata chiaramente la rivendicazione dell'accorciamento delle distanze salariali, né si è realizzato alcun sensibile innalzamento dei salari femminili verso la parità con i salari degli altri lavoratori.

Seconda. I reparti di donne lavoratrici e politicamente piú avanzati — dopo la spinta a ritroso impressa alle masse femminili, soprattutto dalla dittatura fascista — nel corso della lotta di liberazione rivelano non tanto un risveglio miracolistico da una femminile remissività e rassegnazione, ma una piú decisa ripresa, come se avessero ritrovato le vecchie impronte del passato, di una battaglia già iniziata, condotta sí da stupire — nei tempi che consideriamo — con tanta franchezza. Il processo di partecipazione delle donne non contiene infatti la rabbiosa immediatezza del particolare momento, ma il naturale maturarsi dell'annosa lotta che — differenziata solo per entità e furore, non si distacca se non per l'avversario: prima gli agrari ed i padroni, ora i nazifascisti (ma anche i primi) — è di carattere sociale e la cui necessità è già assimilata, attraverso generazioni e la propria esperienza, quale inderogabile componente della propria liberazione. Tanto forte e radicata è questa spinta nelle lavoratrici che, pur senza generalizzare la sublimazione di una politicizzata *élite*, rende le donne del popolo delle volitive e intelligenti combattenti.

Terza. Le condizioni delle donne determinate dal fascismo e dalla disastrosa guerra da esso voluta, il terreno sul quale, si svolge la tragedia e la riscossa del paese, maturano tra le donne una piú profonda coscienza alla partecipazione, per decidere. La guerra prima e la lotta di liberazione poi, investono direttamente, senza alcuna mediazione le masse femminili — non piú la consueta guerra di trincea, il fronte lontano, ecc. — ponendole infatti, autonomamente, sullo stesso piano di belligeranza nel quale sono impegnati gli uomini; sovrapponendo alla loro lotta quotidiana per l'esistenza — ed a tale termine diamo il significato, piú ampio, della lotta sociale — quella ancora piú pressante e drammatica della sopravvivenza. La violenza nazifascista, aggravandone la portata, ha provocato la rivolta e la stessa violenza ha armato la mano degli uo-

mini contro il nemico. Tante sentono, inconsapevolmente, l'imperativo gridato da Anna Kuliscioff, nel 1911: « se una metà dell'esercito manca all'appello, o diserta, la battaglia può essere perduta. O compagne, levatevi! ». Nel frangente piú tragico della storia italiana — anzi, proprio per questo, in modo particolare — la reazione positiva non solo della meditata scelta di campo è, per molte, consequenziale, ma anche quella, addirittura, dello scontro frontale. Solo la preconcetta ed ottusa visione fascista è colta di sorpresa quando la « fattrice dell'incremento demografico », la « procuratrice e l'allevatrice d'eroi », la « detentrice del sacro retaggio della stirpe », si rivela una avversaria accanita, una nemica piú pericolosa, una subdola ribelle che si annida, a volte, nella stessa casa dei fascisti [219].

Anche là dove le forze di liberazione sono meno organizzate, negli angoli piú dimenticati, dove nessun organo direttivo è in grado di giungere, la contadina nega spontaneamente ai tedeschi, senza battere ciglio, la presenza di partigiani nel suo casolare. Nessuna direttiva politica poteva dare alla staffetta, carica di esplosivi, il sangue freddo e l'inventiva per superare indenne i posti di blocco. Nessun proclama poteva convincere una donna ad abbandonare la propria casa — del resto ormai orbata e priva d'ogni conforto e sicurezza — per condividere con i partigiani i rischi della macchia e gareggiare con essi in ardimento. Le popolane, le *arzdore*, le ragazze, *al tabachi* (cosí come son chiamate le giovani donne in Romagna) che combattono e gridano il loro odio e la loro fame sulle piazze, inneggiano cosí facendo, consapevolmente, alla loro forza decisiva, volta non solo contro l'oppressione fascista, ma anche contro il discriminante sistema che esso rappresenta.

Quarta. Nel corso della lotta di liberazione entrano in campo nuovi strati sociali di donne, spinte a tale scelta da motivazioni immediate e da ideali di emancipazione femminile, ai quali il moto contro i tedeschi ed i fascisti, pone le gambe per il futuro. Anche in Emilia Romagna — come avviene su scala piú generale — « divennero politicamente attive e protagoniste grandi masse di donne casalinghe della città, di massaie, di madri di famiglia, anche appartenenti a stra-

[219] Un indice rivelatore del grande peso pratico e psicologico esercitato dalla opposizione crescente al nazifascismo da parte delle masse femminili, sono le strofe di un canto nato fra i militi fascisti, nelle quali, lamentato il ripudio delle donne verso di loro, invocano i favori della « signora morte »: « Le donne non ci vogliono piú bene / perché portiamo la camicia nera / hanno detto che siamo da catene / hanno detto che siamo da galera. / Ce ne freghiamo / la signora morte / fa la civetta in mezzo alla battaglia /si fa baciare solo dai soldati / sotto ragazzi facciamole la corte / diamole un bacio sotto la mitraglia / lasciamo le altre donne agli imboscati ».

ti piccolo-borghesi ... quelle donne, cioè, che storicamente non erano mai state coinvolte né nelle grandi lotte sociali né nei movimenti di tipo femminista ». Migliaia e migliaia rompono l'isolamento, entrano nella collettività, partecipano all'azione, alla lotta comune con le altre, intervengono nelle decisioni che le riguardano e che interessano la comunità. Ampiamente significativo è il fatto che tali forze risponderanno agli appelli ed agli indirizzi delle forze di liberazione, non solo a quelli volti alla cacciata dei tedeschi e dei fascisti, ma anche a quelli tesi a conquiste ed affermazioni propugnate dalle parti piú avanzate. Le motivazioni della lotta sociale tendono a fondersi con quelle emancipatrici e viceversa.

Quinta. Nell'ardire di consistenti gruppi di donne durante manifestazioni e scontri con i nazifascisti; nella combattività inesausta delle promotrici dell'azione; nell'olocausto della vita in certi casi, si riscontra una spinta che non è piú semplicemente in relazione all'obiettivo immediato — il piú delle volte meramente economico — ma profondamente animato da una carica di partecipazione che trascende il momento contingente ed i traguardi posti alla guerra di liberazione. Gli ideali ed i programmi sulla base dei quali, costantemente, si svolge il richiamo alla partecipazione politica femminile, — fondati sul postulato del completo inserimento della vita sociale del paese, in contrapposizione alle idee che le relegano esclusivamente nella subordinazione e nella famiglia — proposti e ribaditi dai gruppi di difesa della donna e dalla stampa clandestina specifica e in generale, da un lato colgono le aspirazioni delle donne e, dall'altro, accrescono in loro la coscienza politica e la determinazione nella battaglia immediata e le preparano a quelle future dopo la Liberazione.

Nel grande rivolgimento antifascista e nei programmi avanzati per il futuro dell'Italia che ad esso sottendono, le donne intravvedono l'alternativa, che vuol significare anche un processo che garantisca la loro completa emancipazione economica, sociale e politica.

17 - Tutte le ultime tappe dell'insurrezione hanno i nomi delle località che sono ricorse tante volte nelle cronache della lunga lotta condotta da operai, contadini, partigiani e popolo.

Il 19, gli alleati raggiungono il Po di Primaro e arrivano nei pressi di Zola Predosa e di Sasso Marconi. Il fronte dei tedeschi cede. Il giorno 20 truppe alleate puntano su Anzola Emilia; la loro avanzata viene rallentata nei pressi di Crespellano, ma raggiungono Castello di Serravalle e al tramonto si avvicinano a Bazzano. Da Castel San Pietro si muovono, superano Ozzano Emilia e giungono verso il capoluogo regionale. I tedeschi abbandonano le postazioni sopra Bologna, mentre un reparto alleato raggiunge Casalecchio di Reno. Attorno a Bologna fischiano e lampeggiano le artiglierie. A sera le forze tede-

sche si ritirano su Bologna, unico punto di sganciamento dall'8ª armata, che minaccia di accerchiarle; nelle prime ore del giorno 21, le retroguardie in rotta percorrono la circonvallazione. Il comando partigiano, alle ore 3 del mattino, ordina alle brigate l'attacco. Alcune ore dopo, soldati polacchi, superato l'Idice, entrano in città. Dalle colline, dopo la battaglia sostenuta, affluiscono altre truppe americane, soldati italiani del corpo di liberazione e partigiani. A Bologna, già nelle mani delle forze patriottiche, la popolazione fiera ed esultante porge il benvenuto alle truppe liberatrici. Sempre il 21, i partigiani combattono a Sant'Ilario d'Enza ed a Puianello di Quattro Castella. I fascisti scappano disperatamente. Partigiani e popolazione contrastano il passo ai tedeschi in ritirata ed ai fascisti in fuga. Ora che la lunga lotta di liberazione sta per essere coronata dalla vittoria, il coraggio si acuisce, le file patriottiche si ingrossano. Il contributo di sangue partigiano è altissimo, incalcolabile quello dei nemici. A migliaia i tedeschi si arrendono; fascisti e tedeschi che non lo fanno sono annientati.

Nella pianura bolognese i partigiani attaccano le colonne nemiche in fuga verso Modena e Ferrara; Corticella, Castel Maggiore, San Giorgio di Piano e San Pietro in Casale sono teatro di sanguinosi scontri. Sull'Appennino modenese, i partigiani liberano Pievepelago e Riolunato; nella pianura contrastano la fuga dei tedeschi, specie sulla rotabile per il Brennero, tra Carpi e Novi di Modena; Nonantola e Ravarino sono liberate dai partigiani.

La sera del 22 Modena, liberatasi durante la giornata, saluta gli alleati dopo aver costretto alla resa i tedeschi asseragliatisi all'accademia militare. Nella Bassa ed in alcune località montane del Modenese si registrano duri combattimenti. A Neviano degli Arduini i partigiani sono all'attacco. Nel Ferrarese, da vari giorni, le valli di Comacchio si sono trasformate in trappole per i tedeschi che vi hanno cercato rifugio; i traghetti sul Po sono distrutti; diverse autocolonne sono state attaccate a colpi di bombe a mano; per due giorni la città di Ferrara è stata squassata dalla guerriglia poi, il 24, è libera. Nei pressi di Filo d'Argenta, nelle valli di Caldirola e Agosta, i tedeschi si arrendono ai partigiani. Sempre il 24 scontri fra partigiani e tedeschi avvengono in varie località del Reggiano, tra le quali San Martino in Rio e Bagnolo in Piano. Reggio Emilia, insorta da ventiquattro ore, inalbera il tricolore prima dell'arrivo delle truppe alleate, il giorno 25. Nello stesso giorno anche Parma ne saluta le avanguardie, dopo essere insorta dal 24.

Circa seimila partigiani parmensi agganciano i tedeschi sulle colline e bloccata la Valle del Taro a Fornovo, impediscono ai fuggitivi che scendono disordinatamente dalla Lunigiana e dalla Liguria l'accesso alla pianura; gli oltre 17.000 tedeschi intrappolati nella sacca, dopo

aver tentato invano di sfondare la diga partigiana eretta a valle, si arrendono l'ultimo d'aprile.

Durissimi scontri tra i tedeschi e i partigiani piacentini che convergono verso il capoluogo si protraggono dal 25 al 27, quando lo sforzo dei tedeschi, ai quali è impedito il passaggio del Po, si affievolisce. Il 28, Piacenza, l'estremo lembo settentrionale della regione, è raggiunta dai partigiani.

In tutte le grandi città e nei paesi l'azione concertata fra i partigiani, i lavoratori ed i tecnici addetti. consente di salvare impianti dei servizi pubblici (acquedotti e dighe, officine del gas, centrali elettriche e strutture per l'illuminazione, ecc.), attrezzature ospedaliere, stabilimenti e strumenti per la produzione industriale ed agricola, ponti stradali, edifici monumentali e di cultura. Un'azione popolare anche questa (tutt'ora da documentare nella sua interezza) nella quale la pienezza d'intenti patriottici e sociali delle forze di liberazione ottiene successi materiali, morali e culturali inestimabili.

Dal 25 aprile sono insorte Milano, Torino e Genova, ed il 28 Mussolini viene catturato, mentre fugge travestito da soldato tedesco, e fucilato a Dongo.

Il 4 maggio segna la fine della guerra in Italia. In tutta Europa le ostilità cessano alle 20,01 dell'8 maggio: i nuovi dirigenti della Germania — ai quali Hitler ha affidato il comando prima di suicidarsi — si sono arresi ai sovietici ed agli altri eserciti alleati.

18 - Nella mattinata della liberazione del capoluogo regionale, il 21 aprile, sui muri della città compare un manifesto del comitato regionale di liberazione nazionale dell'Emilia e Romagna, con su ben distinti i nomi dei partiti che lo compongono (partito d'azione, partito comunista italiano, partito democratico cristiano, partito liberale, partito repubblicano italiano, partito socialista di unità proletaria), nel quale, dopo il saluto alla libertà riconquistata ed ai suoi artefici, si leggono evocazioni della grande lotta popolare che si è conclusa e impegnativi programmi d'ordine politico, economico e sociale:

Fratelli dell'Emilia e di Romagna! ... L'unità del movimento antifascista, che ha fatto finora la nostra forza, deve essere e sarà mantenuta e rafforzata. Con la concordia, con la disciplina e con l'ordine dovrete mostrare al mondo che il popolo italiano è maturo per tutte le libertà e per tutte le civili conquiste; davanti a noi stanno le grandi mete della democrazia; le organizzazioni professionali e culturali avranno una parte decisiva nel governo del Paese e nelle amministrazioni locali. Non appena tutto il territorio nazionale sarà liberato e la vittoria conquistata, la libera competizione politica avvierà il Paese verso una profonda rinnovazione della sua struttura; l'Assemblea Costituente, liberamente eletta, creerà delle nuove istituzioni che saranno sicura garan-

zia di libertà per tutti, di progresso sociale, di equa distribuzione dei beni e del lavoro: ognuno avrà la sicurezza che lavora per sé e per la Patria, non per interessi illegittimi ed oscuri. Tutti gli strati sociali, tutti i Partiti politici siano consapevoli che soltanto con la collaborazione di ognuno — uomini, donne, giovani — con uno spontaneo e profondo legame democratico tra popolo ed organi di governo ed amministrativi, sarà possibile superare e risolvere i problemi della ricostruzione nazionale. Che tutti i cittadini, che tutti i lavoratori portino il loro fattivo contributo all'opera grandiosa che ci attende... *Il tempo del fascismo è finito per sempre, sorge una nuova Italia.* Dalla totale distruzione del nazi-fascismo, dalla nobile fatica di tutti gli italiani, la Patria sarà fatta veramente grande e rispettata, nella pace e nella amichevole convivenza tra i popoli in una nuova Europa democratica e unita [220].

Un'immensa marea di popolo si è riversata nelle piazze e nelle vie centrali di Bologna, ad acclamare ed a solidarizzare con i soldati alleati, con i soldati italiani e con i partigiani. Cortei di lavoratori che, fendendo la folla, hanno manifestato portando cartelli con rivendicazioni ricalcanti le enunciazioni del manifesto ciellenistico e relative ad immediate necessità, sono stati salutati come i soldati ed i patrioti [221]. Sul tratto di muro di palazzo d'Accursio, dove i nazifascisti

[220] Il testo integrale del manifesto è in *Aprile 1945: manifesto agli emiliano-romagnoli*, in « La Resistenza in Emilia Romagna », (1966), cit., pp. 148-149; *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., testo n. 425 (qui è anche la versione in inglese, testo n. 426).

[221] Un corteo di donne era stato preparato perché si svolgesse indipendentemente dall'ingresso delle truppe alleate a Bologna: doveva essere una ennesima manifestazione popolare di protesta. Onorato Malaguti, che lavorò alla sua preparazione, cosí l'ha ricordata in un manoscritto inedito: « dalla piazza Malpighi... una colonna di donne e gruppi armati partono verso il centro... era questa una manifestazione decisa e preparata durante le ultime settimane che per caso aveva coinciso con il giorno della liberazione della città. Durante il mese di aprile le azioni partigiane in città si intensificarono. La popolazione bolognese rispondeva abbastanza bene a tutta l'impostazione politico-militare e questo agevolava tutta la battaglia partigiana dando un contributo senza il quale l'azione sarebbe stata molto difficile e forse impossibile. Tuttavia noi dovevamo, anche in prossimità della battaglia finale intensificare l'azione politica affinché il legame tra la popolazione e l'azione militare fosse sempre piú saldo. Ecco perché il Comitato politico militare cittadino del quale ero io il responsabile in collaborazione con i Gruppi di difesa della donna... decise di preparare la manifestazione delle donne che il 21 aprile da piazza Malpighi doveva recarsi in piazza Maggiore ed una forte delegazione recarsi in Comune dal Podestà Ing. Agnoli per reclamare per tutta la popolazione di Bologna, piú pane, piú grassi, piú sale, ecc... Liberata la città la manifestazione prendeva immediatamente il carattere di esultanza e di gioia e il numero dei partecipanti fu senza dubbio molto superiore e non di sole donne, ma anche di uomini e di gruppi armati... L'entusiasmo era

posero la scritta « posto di ristoro » e sotto vi fucilarono dei partigiani, sono state appese immagini dei caduti e fiori.

Si fa sera e il cuore della città brulica sempre di popolo festante. A un tratto, incredibile a pensarlo, mentre la città risplende di luci dopo anni d'oscuramento, mentre i cittadini insonni stentano ancora a credere che l'incubo sia finito, un aereo tedesco — forse l'ultimo d'una flotta distrutta — sgancia su Bologna alcuni ordigni. L'allarme delle sirene fa ripiombare la città nel buio e, nella notte, volano sui tetti e sulle strade volantini tedeschi dal contenuto folle. Nel foglietto, intitolato *Dice la gente* ...[222] si legge: « dice la gente: la guerra è già persa. È persa perché i russi sono a 60 Km. da Berlino ... è persa perché Montgomery, Alexander, Eisenhower premono con sempre maggiore vigore ... è persa perché le tanto decantate armi nuove non ci sono ». Tale avvio sembra una dichiarazione di resa, un'ammissione di sconfitta, una somma di buone ragioni per giustificare lo sfacelo. Non è cosí. Nel lungo testo seguono poi farneticanti argomentazioni secondo le quali, i « tedeschi meglio di quanto i rossi sappiano avanzare, sanno ritirarsi strategicamente »; il cuneo sovietico puntato su Berlino potrebbe rivelarsi « come una delle piú grandi mosse strategiche proprio della Germania »; le « V2 », e nuove « divisioni in addestramento », e « un programma che da due anni è in cantiere » non hanno ancora compromesso « l'urto finale » della guerra, poiché « gli attori tedeschi di tale atto non sono ancora nel palcoscenico ». Ma il centro dell'argomento è l'odio per il popolo, lo scherno contro il popolo italiano, senza maschera, ora che è inutile ogni finzione: « gente è sinonimo di massa. Massa è sinonimo di mediocrità. E mediocrità fra i suoi tanti sinonimi annovera quello di corta veggenza. Solo gli sciocchi ... pongono mente a quanto dice il volgo. Il volgo — cioè la mediocrità — giudica infatti sulle apparenze ». È una sfida alla realtà e all'intelligenza che va oltre le parole che la compongono. È l'ultimo insulto ad un popolo di operai, di contadini, di donne, di giovani, di intellettuali, di tecnici che, asservito e invaso dalla doppia schiavitú fascista e nazista, si è riguadagnato con la lotta onore e dignità, e riconoscimento tra le forze che hanno

indescrivibile, la popolazione incontrata lungo la strada si accodava alla manifestazione... Noi marciavamo tra il frastuono di evviva e di urrà sulla destra di via Ugo Bassi, mentre alla nostra sinistra scendeva l'esercito motorizzato degli alleati, diretto fuori porta verso il nord » (archivio del PCI di Galliera). Lo stesso Malaguti ha ricordato l'episodio nella testimonianza pubblicata in *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 196.

222 Originale in possesso di Nazario Sauro Onofri, riproduzione fotografica della sola prima pagina, in N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., p. 159.

vinto il nazifascismo. Il libello nazista è stato lanciato scientemente contro un nemico dichiarato — contro le forze popolari e lavoratrici italiane, dalle quali, idee e armate del terzo Reich sono state combattute — proprio nel momento in cui si realizza la sua vittoria. Certamente è stato lanciato con l'implicito pensiero di confrontare la « superiore » « razza eletta » con la supposta, credula dabbenaggine delle masse popolari, nell'intento di trattenerne lo slancio insurrezionale, l'esultanza per la liberazione, la certezza di una prossima pace e di una ricostruzione civile e giusta. La viltà dell'insinuazione, la crudeltà dell'intento volto a corrompere la purezza dell'ora hanno trovato un commento adeguato nella risposta impulsiva alla provocazione: tutte le armi, dall'antiaerea alle pistole, dalle doppiette alle mitragliatrici, tutto ciò che poteva colpire l'aereo tedesco, da tutta Bologna si volge verso il cielo, scaricando fino all'ultimo colpo un'assordante, implacabile sentenza.

Appendice

Scioperi operai, contadini e generali; manifestazioni di massa in Emilia Romagna
(14 settembre 1943-28 aprile 1945)

SCIOPERI OPERAI, CONTADINI E GENERALI; MANIFESTAZIONI DI MASSA IN EMILIA ROMAGNA
(14 settembre 1943 - 28 aprile 1945)

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
26-9-1943				— Carpi
Ott. (1/15)				— Bentivoglio
1-12		— Piacenza: Arsenale (b.)		
2-12		— Piacenza: Arsenale (b.)		
17-12		— Modena: Fiat grandi motori		
18-12		— Modena: Fiat grandi motori		
20-12				— Vernasca
Dic. (16/31)		— Cesena: Arrigoni — Forlì: Battistini		
13-1-1944		— Bazzano: Ducati		
14-1		— Modena: Fiat grandi motori		
16-1		— Modena: OCI-Fiat		
17-1		— Bologna: Weber		

24-1		— Bologna: Righi	
25-1		— Bologna: Buini & Grandi	
Gen.		— Castel Maggiore: Barbieri — Castenaso: Baschieri & Pellagri — Corticella (Bologna): pastificio Pardini — Rimini: Officina ferrovieri	— Correggio
5-2		— Cesena: Arrigoni	
10-2		— Castel Maggiore: Barbieri	— Castel Maggiore
16-2	— Forlì		
17-2	— Forlì: Mangelli; Battistini; Fantini; officina Becchi; Saviotti; Forlanini; carrozzeria Bartoletti Bondi; IRSICA; Società fumisti; Benini; Eridania		
18-2	— Forlí: *idem come sopra*	— Cesena: Arrigoni	
28-2		— Piacenza: ditta Massarenti	

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
Feb. (1/15)		— Conselice: Segheria — Forlí: Battistini		
Feb. (16/29)		— Conselice: Segheria		
1-3		— Anzola Emilia: SAM — Bazzano: Ducati — Bologna: Ducati; Calzoni; Weber; Scipioni (SASIB); ACMA; Giordani; OMA; Montanari; SAMA; Baroncini; SALM; fornace 1; fornace 2; fornace 3; fornace 4; tramvieri; azienda GAS; Officina materiale mobile FF. SS.; Pecori; Hatú; *diverse piccole e medie fabbriche* — Castel Maggiore: Barbieri — Cesena: Arrigoni — Correggio: fornace del Lemizzone — Crespellano: Ducati — Marzabotto: cartiera della Lama — Mirandola: fonderia Foscherini — Modena: Fiat grandi motori — Parma: Bormioli, *altre quattro officine*		— Argelato — Baricella — Bazzano — Bentivoglio — Bologna — *Bolognese: altre località minori* — Campagnola Emilia — Castel Guelfo — Castel Maggiore — Castenaso — *Correggese (nel)* — Crespellano — Funo (Argelato) — Granarolo Emilia — Medicina — Minerbio — Montecavolo (Quattro Castella) — Monteveglio — Puianello (Quattro Castella) — *Reggiano: altre località minori* — Rivalta — Roncolo (Quattro Castella) — Rubbianino (Quattro Castella).

	— Reggio Emilia: officine Reggiane, *altre piccole fabbriche*	
2-3	— Bologna: Montanari; OMA — Castel Maggiore: VITAM — Ravenna: Callegari I	— Bologna — Calderara di Reno — Minerbio
3-3	— Bologna: Pirotecnico — Castenaso: Baschieri & Pellagri — Ravenna: Callegari I; Callegari II	— Minerbio
4-3	— Ravenna: Callegari I; Callegari II; jutificio Montecatini	
8-3	— Bologna: Righi — Ravenna: Callegari I	— Calderara di Reno — Granarolo Emilia — Novellara
19-3		— Granarolo Emilia — Medicina
21-3		— Medicina
22-3		— Fiorenzuola d'Arda
24-3		— Salsomaggiore

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
27-3	— Forlì: Mangelli; Battistini; Società fumisti; Bondi; Farlanini; Becchi; Bonini; Caproni; Zanotti; lavoratori Todt; *altre piccole fabbriche, artigiani e contadini*	— Ravenna: *alcuni opifici; operai; muratori*	— Ravenna: braccianti	
28-3	— Forlí: *idem come sopra*			
Mar. (16/31)		— Piacenza: Arsenale (b.)		
1-4		— Ravenna: Callegari I		— Ravenna
3-4			— Ville Unite (Ravenna): braccianti	
5-4		— Modena: Fiat grandi motori (Mignon)		
6-4		— Modena: Fiat grandi motori; OCI-Fiat; Corni; Rizzi; Waldevith; Giusti; Ferriere; Maserati; L. N.; Martinelli; Cremonini; Banchini; Cartiera; Maserati Secondo; Manifattura tabacchi; edili, *altre piccole fabbriche*		— Crespellano

7-4	— Modena: *idem come sopra*		
10-4			— Sesto Imolese
13-4	— Bologna: Saponerie italiane — Ravenna: Callegari I		
14-4		— Conselice: addette cernita tabacco	
15-4		— Conselice: addette cernita tabacco	— Cavriago
17-4		— Conselice: addette cernita tabacco	— Parma
18-4	— Ravenna: jutificio Montecatini	— Conselice: addette cernita tabacco	— Parma
19-4		— Conselice: addette cernita tabacco	
20-4	— Ravenna: Callegari I	— Conselice: addette cernita tabacco	— Parma
21-4	— Ravenna: Callegari I	— Conselice: addette cernita tabacco	
22-4	— Ravenna: Callegari I	— Conselice: addette cernita tabacco	— Castenaso — Sesto Imolese
23-4			— Argelato — Bentivoglio — Castel d'Argile — Castel Maggiore — Sala Bolognese

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
24-4			— Conselice: addette cernita tabacco	— Marina di Ravenna
25-4			— Campotto (Argenta) — Conselice: addette cernita tabacco	
26-4			— Conselice: addette cernita tabacco	
27-4			— Conselice: addette cernita tabacco	
28-4			— Conselice: addette cernita tabacco	— Massenzatico (Reggio Emilia) — Villa Gavassa (Reggio Emilia)
29-4		— Imola: Cogne (b.), *altre fabbriche*	— Conselice: addette cernita tabacco	— Imola — Mordano
Apr. (16/30)		— Bologna: officina Castellini — Castiglione dei Pepoli: lavoratori Todt — Corticella (Bologna): pastificio Pardini — Corticella (Bologna): pastificio Pardini — Corticella (Bologna): pastificio Pardini		— Castel Guelfo — Granarolo Emilia — Molinella — Monteveglio — Pianoro — Porretta Terme — Sasso Marconi — Spilamberto

Apr. / 10 mag.		— Baricella: distilleria Ballandi — Zola Predosa: Maccaferri	— Baricella (1ª) — Baricella (2ª) — Bazzano (1ª) — Castenaso (1ª) — Zola Predosa
1-5	— Imola: Cogne; ORSA; Castelli; fornaci; cooperative locali; *contadini dell'Imolese*	— Bologna: compartimento FF. SS. — Forlì: Mangelli — Reggio Emilia: Lombardini	— Balia (Imola) — Campagnola Emilia — Forlì — Montecavolo (Quattro Castella) — Osteriola (Imola) — Puianello (Quattro Castella) — Savarna (Ravenna)
4-5			— Bazzano — Imola
8-5			— Malalbergo
9-5		— Piacenza: edili	
10-5		— Bologna: Saponerie italiane	
12-5			— Disperata (Sant'Ilario d'Enza) — Gazzano (Sant'Ilario d'Enza) — Ghiardo (Bibbiano) — Massenzatico (Reggio Emilia) — Rivalta — Villa Borgazzo (Novellara)

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
				— Villa Cavazzoli (Reggio Emilia) — Villa Reatino (Reggio Emilia — Villa Sesso (Reggio Emilia)
13-5		— Ravenna: jutificio Montecatini		
14-5				— Poviglio
15-5		— Bologna: fornaci — Cavriago: tessuti Govi; imballaggi Melloni — Ravenna: jutificio Montecatini	— Medicina: mondine	
16-5		— Ravenna: jutificio Montecatini	— Medicina: mondine	
17-5		— Ravenna: jutificio Montecatini	— Medicina: mondine	
18-5		— Ravenna: jutificio Montecatini	— Medicina: mondine	
19-5		— Ravenna: jutificio Montecatini	— Medicina: mondine — Ravenna: donne braccianti	
20-5		— Ravenna: jutificio Montecatini	— Medicina: mondine — Ravenna: donne braccianti	

22-5		— Ravenna: donne braccianti	
23-5		— Ravenna: braccianti	
24-5	— Santerno (Ravenna): operai, fabbri, meccanici	— Mezzano (Ravenna): braccianti	
25-5		— Carraie (Ravenna): braccianti — Mezzano (Ravenna): braccianti — Sant'Alberto (Ravenna): braccianti — San Pietro in Vincoli (Ravenna): braccianti — Santo Stefano (Ravenna): braccianti — Savarna (Ravenna): braccianti	
28-5	— Bologna: fornace Gallotti (b.)		
29-5		— Molinella: mondine	
Mag. (16/31)	— Cavriago: Cremeria emiliana; calzificio Riva		— Corticella (Bologna)
2-6		— Longastrino (Argenta): mondine — Stellata (Argenta): compartecipanti	

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
4-6		— Baragazza (Castiglione dei Pepoli): lavoratori Todt — Massalombarda: stabilimento Massalombarda		
5-6		— Baragazza (Castiglione dei Pepoli): lavoratori Todt		— Baragazza (Castiglione dei Pepoli)
6-6		— Baragazza (Castiglione dei Pepoli): lavoratori Todt		— Baragazza (Castiglione dei Pepoli)
7-6		— *Bolognese* (*pianura*): una fabbrica		
9-6		— Ravenna: lavoratori Todt		— Zola Predosa
10-6			— Bentivoglio: mondine — Galliera: mondine — San Pietro in Casale: mondine	
11-6		— Ravenna: jutificio Montecatini		
12-6			— Baricella: mondine — Bentivoglio: mondine — Galliera: mondine	

		— Medicina: mondine — San Pietro in Casale: mondine	
13-6	— Bazzano: Ducati — Crespellano: Ducati; Bononia — Zola Predosa: Maccaferri	— Bentivoglio: mondine — Galliera: mondine — Malalbergo: mondine — Medicina: mondine — Molinella: mondine — San Pietro in Casale: mondine	— Bazzano — Crespellano — Molinella — Zola Predosa
14-6		— Bentivoglio: mondine — Galliera: mondine — Malalbergo: mondine — Mezzolara (Budrio): mondine — Minerbio: mondine — Molinella: mondine — San Pietro in Casale: mondine	— Molinella
15-6		— Bentivoglio: mondine — Galliera: mondine — Malalbergo: mondine e braccianti — Medicina: mondine — Mezzolara (Budrio): mondine — Minerbio: mondine — Molinella: mondine — San Pietro in Casale: mondine	

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
16-6			— Bentivoglio: mondine — Galliera: mondine — Malalbergo: mondine — Medicina: mondine — Mezzolara (Budrio): mondine — Minerbio: mondine — Molinella: mondine — San Giovanni in Persiceto: mondine — San Pietro in Casale: mondine	
17-6			— Baricella: mondine — Bentivoglio: mondine e mietitori — Galliera: mondine — Malalbergo: mondine — Medicina: mondine e mietitori — Mezzolara (Budrio): mondine — Minerbio: mondine — Molinella: mondine — San Pietro in Casale: mondine	— Galliera
19-6			— Baricella: mondine — Galliera: mondine e mietitori	— Baricella

			— Malalbergo: mondine — Mezzolara (Budrio): mondine — Minerbio: mondine — San Pietro in Casale: mondine	
20-6			— Baricella: mondine e mietitori — Burana (Bondeno): compartecipanti — Gavello (Bondeno): compartecipanti — Malalbergo: mondine e mietitori — Mezzolara (Budrio): mondine e mietitori — Minerbio: mondine — Pilastro (Bondeno): compartecipanti — San Pietro in Casale: mondine e mietitori	
21-6			— San Pietro in Casale: mondine e mietitori	
22-6		— Castel Maggiore: operai ferrovia		— Massalombarda
23-6	— Massalombarda	— Castel Maggiore: operai ferrovia		
Giu. (1/10)				— Rivergaro

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
Giu.		— Forlì: Mangelli — Voltana (Ravenna): edili		
8-7			— Anzola Emilia: trebbiatori	— Anzola Emilia
10-7			— Comacchio: trebbiatori	
13-7				— Modena
18-7		— Modena: Maserati		
22-7			— Portile (Modena): trebbiatori	— Cavriago — San Zaccaria (Ravenna)
27-7				— Roccabianca
Lug. (15/31)		— Carpi: Magneti Marelli		— Castelfranco Emilia — *Modenese: alcune località*
Lug.		— Piacenza: una fabbrica — Piacenza: una fabbrica — Piacenza: una fabbrica		
11-8				— Pratofontana (Reggio Emilia)

18-8		— Bologna: Saponerie italiane	
22-8			— Cavriago
28-8			— Bazzano — Crespellano
Ago.		— Marzabotto: cartiera del Maglio	
3-9			— Castel Maggiore, a Bondanello (ins.)
10-9			— Castenaso (ins.) — Medicina (ins.)
13-9			— Alfonsine
14-9			— Galliera (ins.) — Sesto Imolese (ins.)
17-9			— Anzola Emilia, a Immodena (ins.) — San Pietro in Casale, a Massumatico (ins.)
25-9	— Castel San Pietro Emilia — Imola		
26-9	— Imola		
27-9	— Imola	— Bologna: Saponerie italiane	

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
28-9	— Imola			— Alfonsine
29-9	— Imola			
30-9	— Imola			
Set. (16/30)			— Novi di Modena: mondine	— Berra Ferrarese
Set.		— Bologna: Giordani — Corticella (Bologna): pastificio Pardini — Corticella (Bologna): pastificio Pardini — Corticella (Bologna): pastificio Pardini		
5-10				— San Bernardino in Selva (Lugo)
6-10				— Novi di Modena
13-10				— Alfonsine
14-10				— Lugo
26-10				— Massalombarda
27-10				— Pieve di Cento
3-11				— Marmorta (Molinella) — San Giovanni in Persiceto — Sala Bolognese — Soliera

4-11			— Montese
5-11			— San Prospero
12-11			— Cavriago
13-11			— Santerno (Ravenna)
15-11			— Ponte Ronca (Zola Predosa)
18-11	— Bologna: Manifattura tabacchi		
19-11			— Mezzani
Nov.		— Bentivoglio: mondine e portantini	— Campogalliano
21-1-1945			— Pieve di Cento
27-1			— Bazzano — Bentivoglio — Castel Maggiore — Sant'Agata Bolognese — Sala Bolognese
30-1			— Castel San Pietro Emilia — Imola
31-1	— Bologna: Manifattura tabacchi		

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
3-2				— Baricella — Budrio — Granarolo Emilia — Malalbergo — Medicina — Minerbio — Pieve di Cento — San Giorgio di Piano
4-2				— Pieve di Cento
5-2				— Bazzano
6-2				— Bazzano — Crespellano
7-2				— Monte San Pietro — Zola Predosa
9-2				— Concordia — Crespellano
11-2				— Camposanto
12-2				— Bazzano — Castel Guelfo — Monteveglio
13-2				— Crespellano — Monteveglio
14-2				— Monteveglio

15-2			— Sesto Imolese
18-2			— Bondeno
20-2	— Galliera: lavoratori Todt		— Budrio — Galliera — Granarolo Emilia — Minerbio — Molinella
21-2			— Malalbergo
24-2			— Bazzano (intercomunale)
27-2			— Minerbio
28-2	— Baricella: lavoratori Todt		— Baricella
Feb.			— *Parmense: alcune località* — *Reggiano: alcune località*
1-3			— Bentivoglio — Castel Maggiore — Crespellano — San Giorgio di Piano
3-3	— Bologna: Manifattura tabacchi		— Bologna — Budrio — Zola Predosa
5-3		— San Martino di Ferrara	

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
8-3		— Cavriago: calzificio maglierie Bloch — Correggio: fornace del Lemizzone — Gazzata (Reggio E.): lavoratori Todt — Guastalla: tranceria Mossina — Modena: Manifattura tabacchi; *altre fabbriche* — Reggio Emilia: (fermate di lavoro a:) calzificio Marconi; Calzificio emiliano; Pennellificio; ceramica Veggia		— Bagnolo in Piano — Bibbiano — Campagnola Emilia — Casalecchio di Reno — Cavriago — Correggio — Crespellano — Fabbrico — Gazzata (Reggio E.) — Granarolo Emilia — Guastalla — Luzzara — Modena — Montecchio Emilia — Novellara — Reggio Emilia — Reggiolo — Rio Saliceto — Rubiera — San Martino in Rio
9-3				— Crespellano — Montecchio Emilia
10-3		— Bologna: SASIB		— Bologna — Montecchio Emilia
15-3				— Correggio
16-3				— Correggio — Sala Bolognese
19-3				— Budrio
20-3				— Budrio

22-3		— Mordano — San Giorgio di Piano
23-3		— San Martino in Rio
24-3		— Campagnola Emilia
26-3		— Molinella
28-3		— Bologna (funerali di partigiani)
Mar. (1/15)	— Ferrarese (zona nord): una fabbrica	
3-4		— Budrio — Minerbio — Ozzano Emilia — San Martino in Rio
5-4		— Granarolo Emilia — Molinella
6-4		— Castel Guelfo
11-4	— Modena: Manifattura tabacchi (due stabilimenti)	— Modena
12-4		— Calderara di Reno — Minerbio — San Giovanni in Persiceto
13-4	— Bologna: Calzoni	— Bibbiano — Brescello

DATA	SCIOPERI GENERALI	SCIOPERI OPERAI	SCIOPERI AGRICOLI	MANIFESTAZIONI POPOLARI
				— Campagnola Emilia — Campegine — Correggio — Fabbrico — Montecchio Emilia — Novellara — Reggio Emilia (ins.) — Rio Saliceto — San Martino in Rio — San Polo d'Enza
15-4			— Malalbergo: braccianti	— Malalbergo
16-4				— Bologna — Modena
19-4				— Modena
22-4				— Carpi

(b), significa: sciopero bianco; (ins.), significa: sciopero pre-insurrezionale.

In questo quadro (certamente non completo), non abbiamo incluso la notizia — compresa nella distinta riportata in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 206-210 — *di uno sciopero della Manifattura tabacchi di Bologna del 28 marzo 1945*, della quale nel corso della nostra ricerca non abbiamo trovato alcuna traccia.

Comunicazioni

Lotte contadine nel Bolognese e nel Modenese

di Monica Marchetti

Giustamente in un recente articolo, comparso sul « Contemporaneo » [1], Rosario Villari ha sottolineato che « il fatto di rivolgere maggior attenzione alle campagne nella ricostruzione storica della Resistenza, non significa un semplice allargamento del campo di indagine... ma comporta una nuova valutazione generale della guerra di liberazione e del suo significato politico e sociale ».

A maggior ragione il discorso coinvolge ogni tentativo di ricerca che, come questo, voglia far luce sulle forme e sui modi piú caratterizzanti in cui si espresse la Resistenza contadina, e in particolare quella dei mezzadri, in alcune zone della regione Emilia Romagna.

Infatti per tale indagine occorre tener presenti due elementi generali di riferimento: da un lato, il fatto che il movimento di liberazione ha avuto uno sviluppo diseguale, a livello militare, politico e sociale, nelle varie province e zone della regione emiliana; dall'altro, il rilevamento, come carattere peculiare della Resistenza emiliana, che questa si espresse non solo sul terreno militare, ma congiunse spesso « la guerra patriottica con la lotta di classe, sorretta in ogni sua fase dal continuo e capillare movimento delle masse popolari » [2].

In tale prospettiva, mentre si rende necessario il richiamo ad alcune fondamentali questioni del retroterra politico, economico e sociale su cui si innesta il movimento resistenziale, recuperando quindi la problematica connessa alla crisi del regime fascista attraverso l'esame delle contraddizioni di quest'ultimo, provocate, nel nostro caso particolare, in seno alla società contadina e alle strutture del mondo

[1] R. Villari, *La questione contadina*, «Rinascita», a. XXXII, n. 17, 1975, p. 19.
[2] R. Battaglia, *Risorgimento e Resistenza*, Roma, 1964, p. 179.

agricolo, si evidenzia anche il ruolo di zona-chiave che tale regione assume entro la geografia politica italiana.

Certamente il significato di scontro e di rivendicazione di classe che è stato ritrovato, nel complesso, entro il ruolo svolto dalla resistenza contadina, se viene ad acquistare il valore di un elemento fondamentale per l'interpretazione e l'impostazione generale del movimento di liberazione, soprattutto sottolinea la validità del collegamento con quella tradizione organizzativa che il movimento contadino, parallelamente a quello operaio, ha potuto vantare solo in Italia, trovando proprio in Emilia uno dei suoi centri principali.

Lo studio comparato che abbiamo voluto condurre sugli aspetti che piú si sono rivelati rappresentativi del contributo dato in particolare dalla Resistenza mezzadrile nel Bolognese e nel Modenese, anche se focalizza la sua attenzione al periodo dell'occupazione nazista, viene dunque ad essere collegato a quella problematica retrospettiva, cui abbiamo fatto cenno in precedenza; è chiaro tuttavia che, nei limiti e nell'economia di questa ricerca, non possiamo aver la pretesa di esaurire e individuare tutta la complessità di rapporti che in tal modo viene sollecitata e la cui chiarificazione resta spesso ancora a livello di esigenza.

Il fatto stesso di ritrovare un comportamento differente nella stessa classe sociale, quella dei mezzadri, nel Bolognese rispetto al Modenese, pur sulla base di una esperienza resistenziale analoga, (diversità che si configura, come vedremo, nella peculiare presenza della componente classista nella lotta condotta dai mezzadri bolognesi, non riscontrabile negli stessi termini nel Modenese), ci porta ad individuare alcuni fattori che ne possano consentire una spiegazione, caratterizzando queste due zone, geograficamente vicine, con situazioni politiche e strutturali diverse.

In particolare ci sembra opportuno delineare brevemente da un lato l'importanza che in queste province la mezzadria riveste nell'ambito della società contadina locale, dinamicamente intesa, cioè in rapporto alle modificazioni intervenute durante il regime; dall'altro, l'influenza stabilita tra forze politiche e le forze sociali in esame.

Pur di fronte alla carenza di dati statistici ed economici che offrano con una certa validità una rappresentazione della realtà sociale cui si riferiscono, e dovendo utilizzare le indicazioni, alquanto approssimative, fornite dai censimenti demografici fatti nel 1931 e nel 1936, e dal censimento dell'agricoltura del 1930, possiamo ricavare alcuni tratti di tendenza che qualificano certi caratteri della mezzadria nelle due province.

Dato, inoltre, che la Resistenza coinvolge, nella sua dimensione di massa e con molteplicità di espressione, soprattutto i contadini

della pianura, è in questa regione agraria che abbiamo studiato alcuni caratteri qualificanti della conduzione mezzadrile.

La voce « mezzadri », che è peraltro comprensiva anche dei coloni, registra, nei dati ufficiali del periodo fascista, una presenza numericamente prevalente nella pianura modenese, rispetto alle altre due zone agrarie, mentre a Bologna risulta piú equamente distribuita, affermandosi soprattutto nel colle piano bolognese e imolese.

Tuttavia, le aziende condotte a mezzadria presentano nel Modenese una minor consistenza economica che nel Bolognese numericamente piú numerose erano infatti le aziende fino a 10 ettari (rappresentando l'84,1 per cento del totale delle proprietà di pianura); mentre la maggior superficie (42 per cento circa del totale) era ricoperta da proprietà da 10 a 50 ettari. Nel Bolognese, invece, la maggior percentuale di superficie in pianura (circa il 32 per cento) interessava aziende comprese fra 50 e 200 ettari. Indicativo, inoltre, che le proprietà non coltivatrici con mano d'opera fornita da coloni parziari siano, nella pianura modenese, il 57 per cento del totale contro il 44 per cento della pianura bolognese [3].

Il fatto, poi, che nella pianura bolognese la conduzione a mezzadria lasci molto piú spazio, rispetto a quanto si verifica nel Modenese, a larghi strati stabili del proletariato agricolo, rende ragione del diverso peso dato agli ordinamenti colturali ivi intrapresi.

Se nel Bolognese si dava particolare incremento alla cerealicoltura, cioè a colture monocolturali come il grano ed il riso, oltre che a colture industriali come la canapa e la barbabietola da zucchero, nel Modenese acquista primaria importanza il patrimonio zootecnico (consistente comunque anche nell'altra provincia), di cui il censimento del bestiame del 30 giugno 1941 registrava le cifre piú alte rispetto alle altre province emiliane. Particolarmente redditizio il fatto che fosse associato ad una cospicua attività lattiero-casearia: si prevedeva quindi un'ampia coltivazione di foraggere, che, insieme alla vite, costituivano le colture principali.

Le esigenze di autoconsumo, proprie delle piccole e medie aziende, tendevano a dare piú rilevanza a colture promiscue nel Modenese, tanto da essere salvaguardate dall'espansione obbligatoria del grano voluta dalla demagogia rurale fascista [4].

[3] G. Medici Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, Bologna, 1957, pp. 108-109.

[4] G. Muzzioli, *Le campagne modenesi durante il fascismo. Sette anni di crisi: 1927-1933*, « Studi storici », a. XV, n. 4, 1974, p. 945.

È ormai acquisito dalla piú recente storiografia sull'argomento [5] che, fra le principali cause intervenute ad orientare in senso antifascista le masse contadine, sia da annoverare il peggioramento delle loro condizioni socio-economiche, peggioramento che era stato acuito dalle ripercussioni della guerra, gravanti sul settore agricolo, e che la crisi del 1929-30 e le scelte politiche ed economiche del regime avevano contribuito a promuovere.

In questo studio non ci proponiamo di verificare il problema in sede locale, per cui si richiederebbe ben altro tipo di ricerca, ma, partendo dalle puntualizzazioni avanzate dal Sereni [6], riteniamo che sia opportuno insistere sul fatto che il termine « mezzadro » spesso non risponde alla realtà economico-sociale che dovrebbe qualificare, celando quindi quelle modificazioni avvenute entro la società contadina durante il ventennio fascista.

In proposito è stato detto che in Emilia « l'evoluzione in senso capitalistico della mezzadria si realizza... attraverso un processo di differenziazione delle aziende mezzadrili », che trova duplice sbocco, o nella formazione di aziende piú evolute e agiate, oppure, e questo era il caso della massa dei mezzadri, in una progressiva semi-proletarizzazione che priva il colono dei fondamentali mezzi di produzione, legandolo al proprietario capitalista solo tramite un rapporto di compartecipazione al prodotto [7].

Anche nelle due zone considerate, in generale, si assiste ad un vero e proprio impoverimento dei mezzadri, forse piú accentuato nel Modenese, come possiamo maggiormente documentare. Il fenomeno si riconnetteva a due fattori principali, da una parte al continuo indebitarsi nei confronti del concedente, proprietario o fittavolo; e dall'altra, indirettamente, al notevole sviluppo di altre categorie sociali, quali terzadri e compartecipi.

Il primo fattore era collegato alla duplice morsa in cui veniva ad essere stretto il mezzadro: cioè al peggioramento intrinseco dei patti agricoli, stipulati durante il regime, nei suoi confronti, e alla catena di ripercussioni con cui l'andamento del contesto economico generale gravava sul settore agricolo: basta pensare al sempre piú

[5] Cfr. per esempio i saggi relativi alle campagne in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, 1974; come il recente contributo di L. Guerrini, *La Resistenza e il mondo contadino*, per il convegno « Mondo contadino e Resistenza », Foiano della Chiana, 15 marzo 1975, Firenze, 1975.

[6] E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Roma, 1946.

[7] Su questo problema si veda: ivi, pp. 193 sgg.; e G. Bertolo-R. Curti-L. Guerrini, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-1948*, « Italia contemporanea », n. 117, 1974, p. 24.

accentuato divario tra prezzi dei prodotti agricoli e quelli dei prodotti industriali, alle modificazioni del reddito delle colture, in seguito alla politica vincolistica degli ammassi e alle imposizioni colturali, all'aumento degli oneri fiscali dovuti anche all'enfiarsi dell'apparato corporativo e delle procedure burocratiche. Senza contare, poi, che, negli anni bellici, si acuiscono gli oneri sindacali a causa degli aumenti salariali per la mano d'opera necessaria per i lavori agricoli; e si aggravano le ripercussioni negative sul patrimonio bovino, già ridotto dai conferimenti, determinate dalla persistente siccità che nel 1942-43 portò al crollo della produzione di foraggio: questo incideva tanto piú sulla produzione lattifera, specialmente se si tien conto che, a causa della penuria di carburanti, si aveva una maggior incidenza nell'uso del bestiame da latte o da macello per i lavori agricoli [8].

In tale situazione, sommariamente delineata, si rendeva oltremodo difficile per il mezzadro soddisfare alle norme che il contratto prevedeva obbligatorie.

Se guardiamo ai patti colonici definitivi stabiliti nel periodo fascista nelle due zone considerate, del 1934 quello per la provincia di Modena e addirittura del 1938 quello per il Bolognese, vi si possono rilevare molti elementi, tesi a sottolineare il vincolo di dipendenza che legava il mezzadro al concedente. E ciò a maggior ragione, in quanto si stabiliva che il primo fosse solo l'esecutore delle direttive padronali e avesse soltanto in rari casi la facoltà di esprimere il proprio parere: come riguardo alla stipulazione di contratti per colture industriali o alla vendita di determinate derrate che non rientravano in larga misura nei consumi della famiglia mezzadrile.

Molte posizioni raggiunte durante le lotte agrarie del '20 vengono dunque perdute dai coloni: sono, infatti, ripristinate le regalie, le prestazioni di opere sul fondo padronale e quei lavori di sistemazione dei terreni, prima a carico del locatore. Il fatto poi di prevedere che, alla cessazione della mezzadria, il ritiro da parte del mezzadro della sua metà di capitale bestiame fosse condizionato al soddisfacimento dell'eventuale debito colonico, costringeva spesso il mezzadro a rassegnarsi alla perdita del bestiame, dato che di frequente era sottoposto alle manovre padronali tese all'irregolare chiusura dei conti colonici e, essendogli proibito di prestare opera presso

[8] Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Modena (d'ora in poi CPECM), *Rapporto sull'attività produttiva, del 10 febbraio 1974*, Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia (d'ora in poi ISRMO), tesi Marangoni, S. V/14.11.

terzi, non aveva modo di integrare i magri redditi colpiti dalla crisi dell'economia agricola.

Nel patto bolognese si insisteva in particolar modo sulla minaccia della disdetta (articolo 7), nel caso delle inadempienze del mezzadro agli obblighi contrattuali, fra cui rientrava l'eventualità che, per qualsiasi motivo, ritardasse ed ostacolasse la raccolta, la consegna e il trasporto dei prodotti: questo, in rapporto ai problemi della situazione economica accennati, costituiva un pesante legame.

Per i mezzadri bolognesi la retrocessione piú evidente era data in particolare dalla modificazione dei riparti, passati dal 60-65 per cento al 50 per cento, sempre ammesso che tale quota fosse poi effettivamente osservata.

Nel patto modenese non si rilevano mutamenti di ripartizione rispetto al capitolato provinciale entrato in vigore nel novembre 1920, in quanto a quell'epoca la divisione a metà costituiva già un traguardo, ma nuove norme risultavano particolarmente gravose per il mezzadro modenese: basta pensare che fra gli obblighi si imponeva anche quello di « provvedere alla propagginatura normale delle viti in sostituzione di quelle morte, deperite o mancanti nei piantamenti vecchi » (articolo 14), e questo dopo che la eccezionale gelata del '29 era stata micidiale per la viticoltura [9].

È evidente, dunque, anche da queste sommarie indicazioni, come le condizioni di vita del mezzadro durante il fascismo siano state determinate da quelli che, giustamente, durante la Resistenza vennero definiti « capitolati strangolatori ».

Resta ancora da dire che anche il problema disoccupazionale, particolarmente sentito in queste zone dell'Emilia, e la conseguente risoluzione del regime tramite gli stralci obbligatori, ricadeva a danno della famiglia mezzadrile. Intendiamo dire che, mentre quest'ultima cercava di fare a meno della mano d'opera necessaria per i lavori agricoli per diminuire le spese, costringendosi di conseguenza ad orari massacranti, ora il nuovo patto fascista prevedeva che la parte di fondo eccedente alle forze lavorative mezzadrili doveva essere data in compartecipazione agli operai avventizi, senza alcun compenso.

L'iniziativa della obbligatorietà degli stralci, tesa a mantenere

[9] G. Muzzioli, *Le campagne modenesi*, cit., p. 926. Per i testi dei patti cfr. Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura - Unione provinciale fascista degli agricoltori, *Patto generale per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici della provincia di Modena*, Modena, 1934; Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura - Unione provinciale fascista degli agricoltori, *Capitolato generale per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici nella provincia di Bologna*, Bologna, 1939.

la stabilità sociale, era considerata di particolare importanza e utilità per il Modenese dove la pressione dei lavoratori agricoli, per lo piú occupati in periodi saltuari, aumentava in modo preoccupante [10].

In effetti i dati del censimento demografico del 1936, registrando per la prima volta in forma ufficiale l'entità dei compartecipi, indicano la loro maggior consistenza numerica nella provincia di Modena rispetto a quella di Bologna, risultando in numero di 9.583 nella prima contro 2.107 nella seconda.

Insieme a questo incremento dei braccianti compartecipi, si risolveva in senso negativo per i mezzadri anche l'espansione subita dalla terzeria durante il fascismo.

Il fenomeno sembra essere tipico soprattutto nel Modenese, dove tale conduzione, applicata nei terreni non ancora tecnicamente preparati per essere condotti a mezzadria, interessava in gran parte le terre di recente bonifica.

È indicativo che, nonostante che le lotte agrarie del '20, nel Modenese, avessero cercato di giungere ad un capitolato uniforme a favore dei mezzadri, abolendo la terzeria, quest'ultima trovi poi in queste stesse zone una non indifferente affermazione. Ciò è chiaramente rilevato da una relazione-inchiesta condotta dall'ingegner Carlotti, segretario dell'unione dei lavoratori agricoli di Modena, e pubblicata, in alcune sue parti, in un polemico articolo diretto a sostenere l'opportunità di abolire il capitolato di terzeria e scritto dal direttore della « Gazzetta dell'Emilia » [11].

Nella citata indagine si affermava, infatti, che « nel 1933 le aziende condotte a terzeria nella Provincia erano 678; nel '35 sono salite a 997, per arrivare ad oltre 1.300 nel 1943 ». Ma la cosa piú sintomatica è che tale incremento non era dovuto « ad una graduale elevazione del bracciantato », « ma quasi esclusivamente per la trasformazione della mezzadria in terzeria ».

Gli agricoltori stessi, inoltre, tendevano ad applicare nei confronti dei mezzadri le norme del capitolato di terzeria, che lasciava al concedente piú ampia libertà, per esempio nello scegliere le colture variandole secondo la domanda di mercato, senza tener conto delle esigenze alimentari del terzadro [12].

In tale contesto si presentava come una manovra politica e demagogica il provvedimento che le autorità fasciste modenesi presero

[10] CPECM, *I contratti di compartecipazione agricola nella provincia di Modena*, Modena, 1933, p. 5.

[11] V. Querel, *Antisocialità della terzeria*, « Gazzetta dell'Emilia », 25 febbraio 1944.

[12] G. Muzzioli, *Le campagne modenesi*, cit., p. 931.

a tale riguardo. Fu stabilito, infatti, con decreto prefettizio del 3 marzo 1944, che, dove possibile, venisse abolito a favore della mezzadria il capitolato di terzeria in vigore dal 1926, visto che, come si affermava, era stato adottato anche « in zone non previste dalla premessa del capitolato o dal suo spirito » [13].

Probabilmente si cercava di smorzare il malcontento che evidentemente doveva esistere fra i mezzadri, ma in realtà si finiva per acuire i contrasti di classe, non risolvendo attraverso un semplice slittamento contrattuale i molteplici problemi che continuavano a gravare sull'economia agricola e sul mondo contadino.

Non ci sembra che il fenomeno trovi analogie nel Bolognese, anche se sarebbe necessario un ulteriore approfondimento: qui la conduzione a « terzeria », per usare un termine improprio, si estende nelle zone della Bassa attraverso la formazione dei braccianti compartecipi; non si sono invece trovate indicazioni precise sulla eventuale retrocessione dei mezzadri.

Senza dubbio operare in senso politico ed organizzativo all'interno di rapporti socio-economici piuttosto complessi non era compito facile per chi, come il partito comunista, si era posto l'obiettivo ideologico e programmatico di penetrare nel mondo contadino, e in particolare fra i ceti medi, per portarlo nel terreno della lotta contro il regime.

Già fin dagli anni della « svolta », da quando cioè fu deciso di intensificare l'attività comunista spostandola dal centro estero all'interno del paese, l'Emilia doveva costituire un terreno di conquista politica di primaria importanza, anche per raggiungere, in base alla sua realtà sociale, prevalentemente rurale, una concreta realizzazione di nuove alleanze sul piano della lotta sociale, secondo le indicazioni gramsciane [14].

Questo voleva dire superare le divisioni di classe all'interno della società contadina, correggendo, da un lato, l'impostazione settaria del vecchio riformismo socialista, e, dall'altro, il contrasto fra proletariato agricolo e ceti medi, soprattutto mezzadri, che, sancito durante le lotte agrarie del '20, si era acuito anche grazie alle scelte di politica sociale ed economica fatte dal regime.

Ma è soprattutto durante la guerra di liberazione che il ruolo conferito alle masse contadine emiliane e l'esigenza di una loro mobilitazione di massa, entro la prospettiva dell'insurrezione popolare ar-

[13] *Fine della terzeria*, « Gazzetta dell'Emilia », 5 marzo 1944.

[14] Indicativo che, intorno agli anni '30, venga scoperta e condannata dal tribunale speciale una cellula comunista operante nella pianura modenese, sotto la guida di Cremaschi.

mata e della lotta unitaria a tutti i livelli, conseguente alla « svolta » di Salerno, mettono i comunisti a confronto diretto con il peso giocato nelle campagne da altre forze politiche che, in vario modo, potevano contare su legami non indifferenti con le principali figure sociali del mondo contadino.

La presenza di influenze operanti a livelli diversi nelle due zone considerate, unitamente alla maggior preparazione politica dei quadri dirigenti comunisti bolognesi, rispetto a quelli modenesi, piú settari, determinano due contesti politici differenti che, ci sembra, contribuiscono a spiegare le soluzioni non analoghe della resistenza mezzadrile, promosse nelle due province.

Democratico cristiani, insieme al movimento cattolico, e socialisti rappresentano gli interlocutori diretti dei comunisti, nei confronti delle masse contadine: i primi di maggiore importanza nel Modenese, i secondi nel Bolognese.

Se il peso esercitato dalla democrazia cristiana e quindi la necessità di non pregiudicare, ai fini della lotta di liberazione, l'equilibrio politico e i rapporti di forza, potevano condizionare, nel Modenese, i motivi su cui far leva per mobilitare i contadini, diversamente, nel Bolognese, la possibilità di poter contare in modo piú consistente sull'azione unitaria fra i due partiti operai, che si presentava inevitabile e necessaria, dava modo di avanzare formule propagandistiche piú articolate e specifiche.

In generale, infatti, si imponeva il recupero e la riproposta in termini nuovi, secondo la situazione attuale, di quella tradizione socialista che aveva pur continuato a rappresentare, nelle campagne emiliane, un importante riferimento di lotta durante il regime, e comunque il suo ricordo teneva in vita quei valori etico-politici che contribuirono in qualche misura alla creazione di condizioni adatte allo sviluppo della Resistenza.

In tale prospettiva i comunisti si ponevano come mediatori, facendo leva su un oggettivo malcontento, per stimolare entro il mondo contadino « la presa di coscienza degli interessi di classe, organizzare su questa base la lotta, ricollegarsi per questa via alle tradizioni del movimento contadino emiliano, spostandole sul fronte della lotta di liberazione nazionale » [15].

Entro quest'ottica si inserisce in particolar modo la propaganda dei comunisti bolognesi, anche nei confronti dei mezzadri: ciò si collega, si è detto, alla notevole forza che i socialisti bolognesi sa-

[15] E. Ragionieri, *I comunisti nella Resistenza*, in L. Valiani-G. Bianchi-E. Ragionieri, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, 1971, p. 375.

pranno mantenere anche durante la Resistenza, rappresentando in tal modo un tramite necessario per muovere le masse dei lavoratori agricoli e insieme quelle dei mezzadri.

Infatti l'ascendenza dei socialisti nelle campagne bolognesi riviveva quasi intatta, si può dire, grazie a quella continuità anche fisica col passato, quale era sancita dalla presenza attiva di ex-capolega, come Bentivogli e Fabbri. Soprattutto nel primo venivano riconosciute dagli stessi comunisti bolognesi una capacità oratoria e una influenza non comune fra le masse contadine [16].

Se tale coscienza presupponeva l'attuazione pratica di un'azione unitaria con i socialisti, la risoluzione non si presentava inizialmente facile, data la linea pacifista assunta dai socialisti che aveva suscitato divergenze di ordine tattico e ideologico fra i maggiori responsabili dei due partiti per l'attività nelle campagne bolognesi, Romagnoli, da un lato, e Bentivogli dall'altro. Ma il complesso rapporto col riformismo padano doveva trovare uno sbocco positivo, sulla base dell'esperienza di lotta: così senza soluzioni di continuità si realizza una mobilitazione contadina di massa, a partire dai primi grandi scioperi delle mondine e dei braccianti nella tarda primavera del '44, per arrivare, attraverso il culmine del movimento determinato dalla lotta contro la trebbiatura e gli ammassi, alle agitazioni dei mezzadri, su scala provinciale, nell'autunno '44, proseguite poi nei mesi successivi.

L'importanza di richiamarsi alla tradizione socialista e di sfruttare l'intesa d'azione con gli ex capolega risulta evidente anche nei confronti dei mezzadri, operando in una duplice direzione.

Da una parte, infatti, gli obiettivi di lotta hanno un diretto collegamento con le conquiste realizzate, a suo tempo, col patto di Paglia-Calda, riprendendo quindi quei moduli di messaggio di carattere sindacale, che sono un fatto tipico della stampa clandestina comunista bolognese; dall'altra, si cerca di utilizzare e proporre come modello di lotta, l'organizzazione e la combattività dei consistenti nuclei del proletariato agricolo, collegato in parte alla diretta influenza socialista.

Sintomatico, in definitiva, che in una circolare interna della federazione comunista bolognese, in data 13 ottobre 1944, mentre si dà notizia, fra l'altro, dell'andamento delle agitazioni mezzadrili in corso, si sottolinei e si indichi come esempio da seguire il fatto che

[16] Così affermavano: « è il solo oratore che io abbia inteso parlare nel nostro dialetto bolognese. Ricordo che era di una straordinaria efficacia » (A. Colombi, *Giuseppe Massarenti*, Bologna, 1950, p. 32).

il successo ottenuto dai mezzadri di Medicina sia stato possibile grazie agli sforzi comuni dei due partiti operai [17].

Non si riscontra, invece, nel Modenese una incidenza analogamente forte e attiva della tradizione e della presenza socialista.

Il *trait d'union* con il passato è anche qui rappresentato dalla ricomparsa sulla scena politica dell'ex capolega Gregorio Agnini, tornato dall'esilio: ma la sua forza guida nella Bassa modenese, nella zona cioè che aveva costituito la sua roccaforte e che era stata uno dei centri principali dell'attività socialista, aveva esaurito ora la necessaria carica di lotta [18].

Comunque bisogna pensare che, anche in passato, il socialismo nel Modenese non riuscí ad eguagliare il peso e l'importanza esercitati per esempio nelle province limitrofe di Bologna e Reggio Emilia. Infatti alle iniziali difficoltà di raggiungere una unità provinciale del movimento, che gravitava intorno a dei centri di azione a sé stanti, come la Bassa con Agnini e Carpi con Bertesi, si sostituirono, dopo il 1913, le spaccature alla dirigenza fra sinistra intransigente e sindacalisti [19]. E questo contribuí a pregiudicare piú profondamente i rapporti tra socialisti e mezzadri, e quindi tra questi ultimi e i braccianti, durante le lotte agrarie del '20.

Infatti, il prevalere di posizioni intransigenti, orientate verso una decisa proletarizzazione delle campagne, aveva ostacolato una rapida e concreta soluzione della vertenza aperta per ottenere nuovi patti colonici.

Nonostante i lunghi scioperi agricoli promossi anche a tal fine a Nonantola e a Finale [20], l'unico successo effettivo sembra sia stato raggiunto dalle leghe di Soliera: qui furono accettate quelle proposte rivendicative che anticipavano i capisaldi del nuovo patto provinciale ancora in discussione [21]. Ma anche le trattative per quest'ultimo, sot-

[17] L. Arbizzani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese nell'inverno 1944-1945*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 89, 1967, pp. 83 sgg.

[18] F. Canova-O. Gelmini-A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, Modena, 1975, p. 106.

[19] Per ulteriori indicazioni sul socialismo modenese cfr. la tesi di laurea di L. Turci, *Il movimento operaio e socialista a Modena nel periodo giolittiano (1900-1914)*, università di Bologna, a.a. 1968-1969.

[20] A Finale lo sciopero è iniziato fin dal gennaio. Cfr. « Gazzetta dell'Emilia », 11 marzo 1920.

[21] In seguito all'azione condotta a fine del 1919 fu accettato il passaggio dalla terzeria alla mezzadria, soprattutto per quanto riguardava i riparti; furono aboliti i servizi padronali; fu ridotto l'affitto di cortile; si ottenne il concorso padronale per le spese di mano d'opera avventizia. Cfr. la tesi di laurea di W. Turci, *Il movimento operaio e socialista e le origini del fascismo a Carpi (1914-1921)*, università di Bologna, a.a. 1970-1971, p. 97.

toposto agli inizi del '20 alla federazione degli agricoltori, dovevano rompersi sul problema degli stralci e del capitale bestiame, tesi, il primo ad alleviare la disoccupazione bracciantile fissando in modo rigido il terreno da stralciare, e il secondo a sancire l'indipendenza del mezzadro dal proprietario con la rinuncia alla propria parte del capitale bestiame [22].

Si veniva quindi a dare, da parte dell'Agraria, maggiore attenzione alle richieste avanzate contemporaneamente dall'unione del lavoro, emanazione del partito popolare, richieste che gli stessi socialisti estremisti riconoscevano come piú adeguate a dar luogo ad un accordo [23], e che sembrano sfociare nel capitolato entrato in vigore dal 1° novembre 1920 [24].

Con queste premesse possiamo valutare meglio le sostanziali differenze di impostazione della lotta antifascista e quindi l'orientamento diverso suggerito ai contadini nelle due zone considerate.

La diversa consistenza dei documenti clandestini reperibili in ognuna delle due province non ci permette di condurre un confronto parallelo e puntuale, durante il corso della Resistenza, fra i motivi di mobilitazione prospettati ai mezzadri dai comunisti bolognesi rispetto a quelli modenesi, mentre possiamo avanzare solo un discorso a livello tendenziale e, in parte, ipotetico, per quel che riguarda il rapporto tra campagne e forze comuniste instaurato nel Modenese.

Nella stampa comunista bolognese, senz'altro piú omogenea e cospicua, ritroviamo sollecitazioni molteplici, sempre confluenti entro la prospettiva di lotta unitaria da raggiungere all'interno del mondo contadino e fra questo e il mondo operaio: nel complesso si rivela in essa un'attenzione aperta verso i possibili punti di aggancio con i contadini in generale e con i mezzadri in particolare, a livello economico, politico, militare e sindacale, e nello stesso tempo vi si riflette la continua ricerca di un corretto inquadramento della complessa problematica dei rapporti politici e sociali che gravita intorno all'inserimento contadino nella scena resistenziale.

Cosí viene sottolineata la denuncia delle reali condizioni di vita dei contadini stessi, sempre piú cattive a causa della guerra, mentre si difende la loro condotta, contro le accuse di speculazione lanciate dai nazifascisti [25].

[22] « Gazzetta dell'Emilia », 25 marzo 1920.
[23] « Gazzetta dell'Emilia », 7 aprile 1920.
[24] Cfr. il testo del patto in « L'operaio cattolico », Carpi, marzo 1921.
[25] In proposito cfr. « La Lotta », a. I, n. 1, gennaio 1944; inoltre *La guerra e i contadini*, « La Comune », a. I, n. 8, 15 aprile 1944. Entrambi sono riprodotti in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. II: *La stampa periodica clandestina*, Bologna, 1969.

Spesso sono ripetuti gli incitamenti a dare il proprio contributo sia sul piano della lotta militare, con l'inquadramento nelle SAP, sia sul piano della lotta locale attraverso la costituzione di comitati contadini, responsabili delle direttive d'azione e già espressioni embrionali di vita democratica.

Infine, si prospetta quel costante impegno di natura sindacale che, se si adegua alle formulazioni rivendicative tradizionali in base agli interessi delle varie componenti sociali del mondo contadino, nello stesso tempo si attualizza collegandosi alle esigenze del particolare momento storico.

Una volta, infatti, che ogni programma di trasformazioni radicali entro le strutture della società contadina doveva essere bandito e rinviato all'indomani della vittoria sui nazifascisti, conformemente alle direttive togliattiane, si affidava l'esigenza di far presa anche sui mezzadri, in primo luogo, agli slogans che esprimevano in termini di rivendicazione di classe l'obiettivo fondamentale della riconquista della libertà economica insieme a quella politica.

Entro l'orientamento generale antivincolistico, verso il quale muoverà tutta la Resistenza trovando la sua espressione maggiore nella lotta contro la trebbiatura e gli ammassi, lo sbocco di lotta che i comunisti bolognesi individuano per i mezzadri è costituito dal ripudio dei capitolati « capestro » fascisti e dalla richiesta di nuovi patti colonici.

Tale prospettiva viene avanzata, nel Bolognese, fin da quando, contemporaneamente alla maggior attenzione rivolta alla classe operaia in previsione dello sciopero generale del marzo '44, anche l'idea programmatica di mobilitare le varie componenti del mondo contadino si va delineando in modo piú concreto.

Ma in pratica le agitazioni parallele promosse in quella occasione risultavano ad uno stadio arretrato nei confronti dei ceti rurali: se in generale questi ultimi in base ai loro interessi sono legati a possibilità di azioni di massa diverse da quelle operaie, in quanto vincolate ai ritmi produttivi agricoli e a scadenze contrattuali ben determinate, il discorso nei confronti dei contadini mezzadri era complicato maggiormente dalla difficoltà di operare entro la molteplicità di aziende non collegate fra loro.

Le agitazioni contadine, nel senso lato del termine, che si realizzarono nel Bolognese, a fianco degli scioperi operai, confluirono nelle manifestazioni popolari che animarono gran parte delle campagne, e nelle quali gli interessi specifici di classe furono in definitiva subordinati all'opposizione piú generale contro i soprusi, gli ammassi, la guerra, la penuria di generi alimentari, la precettazione in Germania che coinvolgeva, contrariamente alle promesse, anche

coloro con stabile impiego come mezzadri, affittuari, proprietari di aziende agricole ecc. [26].

Un fatto da rilevare, comunque, è che per la prima volta la preparazione propagandistica per sollecitare l'azione contadina era stata formulata tramite un volantino del febbraio '44; questo recava una piattaforma di lotta, articolata secondo le esigenze delle varie componenti sociali del mondo contadino chiamate in causa a formare un unico fronte di agitazione.

Il volantino [27], a cura del comitato provinciale dei contadini del Bolognese, incitava, fra l'altro, i mezzadri a manifestare in massa al municipio, per chiedere « l'abolizione immediata dei capitolati fascisti e l'adozione di nuovi capitolati rispondenti alle nostre necessità », e insieme « distribuzione di concimi, foraggi, anticrittogamici, attrezzi, scarpe, petrolio, copertoni, ecc. ».

Tali rivendicazioni resteranno un punto fermo della propaganda comunista, riproposto negli stessi termini nei momenti salienti della lotta in corso: come quando, agli inizi dell'estate '44, è già in atto il piano della lotta contro la trebbiatura e, anche ai fini militari, si rende sempre piú necessario portare l'insurrezione nelle campagne.

In tal senso si pensi, per esempio, all'articolo *Lavoratori dei campi in linea*, riportato sull'unico numero del giornale « La voce dei campi », del giugno '44, organo dei contadini e dei braccianti agricoli [28].

Anche in questo frangente la capacità del discorso sindacale a muovere i mezzadri resta un fatto potenziale e piú che altro una affermazione di principio: tuttavia questa, pur subordinata ora al ruolo guida assegnato al proletariato agricolo (è infatti il periodo delle prime agitazioni di massa delle mondine e dei braccianti bolognesi), come mesi prima lo era a quello del proletariato industriale, svolge la funzione di tener vivo il legame fra gli interessi di classe e le esigenze della lotta armata, finché troverà sbocco concreto nelle lotte mezzadrili dell'autunno '44.

Diversa la situazione nel Modenese, dove la minor incidenza politica dei socialisti e la mancanza di forti nuclei del proletariato agri-

[26] « Notiziario della GNR », 6 maggio 1944, Modena.

[27] Ora in L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. IV: *Manifesti, opuscoli e fogli volanti*, Bologna, 1969.

[28] Cosí pure fra gli appelli lanciati dal giornale comunista della zona imolese, « La Comune », a. I, 15-31 giugno 1944, leggiamo: « contadini dell'Imolese! Scendete in lotta sotto la guida dei nostri comitati segreti per strappare piú favorevoli contratti, per difendere la vostra terra e i suoi prodotti, per conquistare la libertà contro i traditori e i tedeschi invasori ».

colo [29], non consentono di utilizzare a favore dei mezzadri l'esempio e lo stimolo di lotta e di organizzazione.

D'altra parte, come si è visto, la presenza di molti mezzadri declassati a livello di terzadri e il numero consistente di piccole proprietà rendevano piú difficile portare avanti a livello di massa un discorso rivendicativo, evidentemente non generalizzabile, e che poteva non conciliarsi con le finalità tattiche della guerriglia e con l'impostazione prevalentemente militare data in questa zona alla lotta di liberazione.

La stampa clandestina diffusa dai comunisti modenesi è orientata infatti soprattutto verso il tema della lotta insurrezionale armata: l'unità d'azione viene qui risolta sul terreno militare, ribadendo l'importanza di organizzarsi nelle SAP, a fianco degli operai.

Indicativo che i documenti modenesi datati o databili per i mesi dell'autunno '44, in concomitanza con le agitazioni condotte dai mezzadri bolognesi, registrino continui appelli alle armi per i contadini, che peraltro sono di solito considerati come un blocco omogeneo. Tipico quindi il contenuto del seguente volantino [30]:

Contadini
la prima fase della battaglia contro i rapinatori nazifascisti è vinta! Ma la lotta continua... OGGI non basta piú rifiutarsi di portare i nostri prodotti agli ammassi, non basta nasconderli e venderli a prezzo equo ai cittadini... OGGI il nostro compito è di scendere anche noi in lotta aperta impugnando l'arma contro i nazifascisti per una Italia libera e democratica.

Cosí, d'altra parte, l'unico numero reperibile del giornale di categoria « Il Contadino », che possiamo far risalire al settembre-ottobre 1944, riconferma tale scelta di fondo.

[29] Nel Modenese, infatti, le mondine sono costrette a emigrare verso le risaie lombarde e piemontesi, e quindi la loro resistenza si manifesta, non sul diretto terreno della lotta sociale, ma attraverso il rifiuto di partire come avviene un po' ovunque, sia a Massa Finalese, che a Castelfranco, a Concordia, a Nonantola: cosí riferiscono le *Relazioni sulle condizioni dello spirito pubblico e sulla situazione comunale,* inviate al prefetto di Modena dai comuni citati a fine maggio del 1944, archivio di stato di Modena (d'ora in poi ASMO), atti gab. pref. S.2, C.1, F.1, 1944). D'altra parte il fatto che molti braccianti siano diventati compartecipi costituisce una remora notevole per portarli sul terreno della lotta organizzata, se anche per loro è valido quanto viene detto per i compartecipanti imolesi, cioè che fra loro esiste ancora « un senso egoisticamente personale » (*Relazione del mese di luglio 1944, del 2 agosto 1944,* biblioteca comunale di Imola, raccolta Gollini, parte 1ª, fasc. 3°).

[30] Archivio ANPI di Modena, fondo Corassori.

Nonostante, infatti, che la presenza di questo foglio presentato come organo del comitato dei contadini della provincia di Modena e forse uscito già nell'estate, coevo cioè dei giornali bolognesi « La Voce dei campi » e « Il Lavoratore agricolo », possa essere indice anche qui di un interesse specifico, il problema della revisione dei patti colonici vi è posto come questione di fatto subordinata alla conquista della nuova democrazia progressiva, e quindi alla sconfitta nazifascista: un fine da conseguirsi attraverso il rafforzamento dell'esercito partigiano legato alla diretta collaborazione militare da parte di larghe masse di contadini [31].

La rimozione, in parte ufficiale, di qualsiasi impegno di carattere sindacale di ampia portata, in particolare nei confronti dei mezzadri, veniva in parte anche a collegarsi a due fattori fra loro connessi.

Da un lato agiva la preoccupazione di non veder turbato, assumendo posizioni di classe, l'equilibrio dei rapporti con la democrazia cristiana locale, anche per non alienarsi la possibilità di penetrare entro quei ceti e zone rurali piú favorevoli, anche tradizionalmente, alle posizioni del movimento cattolico: a parte l'influenza da quest'ultimo esercitata in montagna, anche nella pianura modenese, nel Carpigiano per esempio, l'opera dei parroci, capeggiati da don Zeno Saltini, si presentava come polo di attrazione per le popolazioni rurali piú povere, verso le quali era svolta propaganda antifascista in nome di una emancipazione legata ai principi di un umanesimo libertario [32].

Dall'altro, vi era la necessità di inficiare una propaganda di intenti massimalistici, opera di gruppi estremisti o manovra dei fascisti stessi, e di rassicurare le forze cattoliche e democristiane circa la posizione sostenuta dai comunisti, per non pregiudicare la necessaria unità d'azione.

Circolava, infatti, nel Modenese un vero e proprio giornale, « Il Contadino », Organo dei lavoratori emiliani della terra, di cui disponiamo un solo numero datato all'ottobre '44: non possiamo dire se era presente anche in altre province, ma certo sembra quasi in concorrenza con l'omonimo giornale edito dai comunisti modenesi. Resta il fatto, inoltre, che questi ultimi decidono di contestare pub-

[31] ISRMO, fondo Cervi.

[32] Sull'opera di Saltini brevi notizie si trovano in E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, Bologna, 1966, p. 20; F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, Modena, 1973, pp. 19-20 e i rinvii bibliografici ivi citati.

blicamente il giornale e le sue indicazioni eversive [33] diffondendo un volantino a cui affidano la seguente *Chiarificazione*:

la Federazione Comunista Modenese dichiara che i fogli a stampa intitolati *Il Contadino* di apparente contenuto comunista e recanti tra l'altro inviti alla lotta contro i preti e contro la religione... non sono altro che falsi, messi in circolazione dai fascisti e tedeschi allo scopo di dividere i comunisti dai cattolici e dai democratico cristiani [34].

Al di là della linea di lotta portata avanti dai comunisti modenesi, il problema del rapporto diretto con la classe mezzadrile, teso a sollecitare quest'ultima per sostenere la richiesta di migliorare le proprie condizioni socio-economiche, rimaneva circoscritto alla iniziativa di qualche responsabile del partito, piú attento ai problemi delle campagne e all'importanza politica che comportavano.

Oppure la questione veniva affrontata a livello di discussione immediata fra partigiani e mezzadri, quando, nel corso della guerriglia stessa, come vedremo, l'esperienza particolare di lotta in comune rendeva possibile avvicinare le varie famiglie contadine.

In ogni caso, comunque, mancava nel Modenese un collegamento unitario a livello di propaganda.

In particolare abbiamo notizia dell'attività svoltavi da Cremaschi, secondo quanto egli stesso ha testimoniato [35]. Non a caso la sua presenza poteva essere un elemento positivo, dato che era già conosciuto nelle campagne modenesi per l'opera di propaganda antifascista condotta in piena dittatura, intorno agli anni '30, e che, scoperta, gli aveva procurato la condanna del tribunale speciale.

Il suo compito di stabilire legami concreti con il mondo contadino, iniziando dal marzo '44, in seguito quindi agli scioperi industriali promossi in tutta l'Italia occupata agli inizi del mese ma che a Modena si svolsero piú tardi, nell'aprile, veniva a porre la questione in ritardo rispetto al Bolognese. In tal modo, non potendo sfruttare, a causa di questo sfasamento, l'acme della tensione generale, ormai in riflusso, per imprimere dinamismo ad una situazione di attesa, gli sforzi della propaganda comunista sembrano non riuscire a dare

[33] In tal senso, infatti, vi si legge: « non basterà distruggere il capitalismo e il latifondo agrario: noi contadini dell'Emilia abbiamo di fronte una forte istituzione che sarà giocoforza abbattere: ... la mezzadria ... per un'Italia collettivista e comunista » (ISRMO, T VI).

[34] Istituto storico della Resistenza di Bologna (d'ora in poi ISRBO), ANPI B/5 sett. 1.

[35] O. Cremaschi, *Dati riassuntivi dell'attività del PCI in alcuni comuni della provincia di Modena dal 1921 al 1945*, Modena, 1967, dattiloscritto.

un orientamento convincente d'azione ai contadini, come era avvenuto invece nel Bolognese [36].

L'attività di Cremaschi si svolgeva nel settore comprendente, tra gli altri, i comuni di Nonantola, Ravarino, Bomporto, Bastiglia, Castelfranco, Spilamberto. Qui cercava di tessere le fila di quella rete di comitati contadini che doveva costituire, secondo il programma comunista, uno strumento fondamentale di azione politica capillare e di mobilitazione nelle campagne.

Fra le realizzazioni previste, oltre alla difesa del patrimonio agricolo, rientrava anche la modifica dei riparti, pare al 65 per cento, per il settore mezzadrile.

Particolare attenzione merita, tuttavia, l'altra possibilità di collegamento con i mezzadri, sopra accennata, la quale costituí un elemento comune a tutt'e due le province, e non solo ad esse, senza dubbio di importanza decisiva anche per rendere attuabili, dove avvennero, le agitazioni mezzadrili sul terreno rivendicativo.

Infatti, ovunque, i primi e consistenti legami con le masse mezzadrili vengono stabiliti nell'ambito della lotta contro la trebbiatura e gli ammassi, condotta durante i mesi dell'estate '44: senz'altro una delle azioni piú incisive e corali della Resistenza emiliano-romagnola.

In tale contesto si riesce a mobilitare attivamente e per larghe zone anche le famiglie dei mezzadri, come tutto il mondo contadino, superando e aggirando quelle difficoltà organizzative che, si è detto, venivano anche determinate dalla particolare frammentazione della società contadina, specialmente modenese, in molteplici unità familiari e aziendali.

Scaturisce da qui una partecipazione contadina alla lotta che rimane spesso esterna al movimento partigiano, ma che, per il ruolo che svolge, offre a quello un indispensabile appoggio.

Infatti, il successo delle azioni partigiane nell'opera di sabotaggio delle trebbiatrici e delle linee di comunicazione, la possibilità del loro continuo ripetersi, in definitiva, cioè, l'esito e l'estensione della guerriglia in pianura, dipendevano strettamente dal fatto di poter usufruire di numerose basi tattiche e di poterle cambiare continuamente per ragioni di sicurezza.

Questo presupponeva di poter contare su una estesa rete di soli-

[36] Può essere in parte indicativo della situazione quanto viene constatato nella *Relazione del Prefetto di Modena del maggio 1944*, ASMO, atti gab. pref. S.2, C.1, F.1, 1944; si sottolinea, infatti, gli « scarsi risultati » della propaganda comunista a giudicare « dalla calma che esiste nelle classi lavoratrici delle officine e dei campi, le quali, malgrado i continui incitamenti, hanno resistito in occasione del 1° maggio all'ordine di astenersi dal lavoro e di scendere sulle piazze per prendere parte ad azioni insurrezionali ».

darietà tra le famiglie contadine, le quali, mentre offrivano la loro preziosa ospitalità nelle case e nei cascinali, si esponevano al rischio di rappresaglie da parte dei nazifascisti, e quindi alla perdita dei beni e della vita.

La scelta, politica prima che militare, di portare la guerriglia in pianura imponeva necessariamente, molto piú che in montagna, la collaborazione con le popolazioni locali, dovendo supplire in tal modo alla scarsa adattabilità del terreno agli schemi tattici di lotta partigiana.

Si operava, infatti, in luoghi piatti, dove gli unici rilievi erano gli argini dei fiumi o dei canali di bonifica, o i terrapieni delle ferrovie [37]: cosí lo stretto legame che si veniva a creare tra azione armata ed iniziativa politica, all'interno del mondo contadino, si riconnetteva in primo luogo ad una duplice esigenza, logistica e tattica.

Le basi, infatti, dovevano costituire centri di rifugio, di approvvigionamento e di ritrovo. In tal senso il continuo ricambio dei gruppi partigiani nelle case contadine veniva ad essere un importante veicolo di idee e di motivi di lotta, e in fondo serviva a scoprire l'unità di interessi sulla base dell'esperienza comune.

Certamente l'osmosi stabilita fra il partigianato di queste zone, che comprendeva braccianti, contadini e operai, per lo piú sfollati dalle città e dalle industrie bombardate, e le famiglie contadine di piccoli proprietari e mezzadri, favoriva la conquista alla causa resistenziale di questi ultimi a livello piú consapevole e in dimensioni piú ampie.

Per avere un'idea della profondità in cui ebbe modo di esprimersi tale forma di partecipazione contadina alla lotta di liberazione, a parte le testimonianze degli ex partigiani concordi nel confermare la generalizzazione del fenomeno, restano indicativi, anche se indirettamente, i continui interventi e provvedimenti presi dalle autorità fasciste locali per frenare l'attività sempre piú assidua e pericolosa dei « ribelli » in pianura, e per salvaguardare il regolare andamento dei lavori agricoli.

L'importanza che quest'ultimo problema aveva per le autorità repubblichine, rende ragione del loro assillo e della loro preoccupazione di controllare una situazione ormai sfuggente.

Due erano infatti gli impegni urgenti da soddisfare: da un lato, assicurare il rifornimento all'esercito nazifascista e ovviare alle richieste di requisizione tedesche; dall'altro, provvedere tempestivamente alla distribuzione dei generi alimentari essenziali, in primo

[37] Cfr. L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. III, Bologna, 1970, p. 560 passim.

luogo del grano, alle popolazioni, per mantenere l'ordine pubblico e sedare i chiari segni di malcontento.

In definitiva, è intorno al problema della politica annonaria che gravitano i complessi rapporti esistenti tra autorità locali e mondo rurale.

In tale prospettiva, si fa ricorso nei confronti dei lavoratori agricoli e dei ceti produttori ad un continuo alternarsi di premi e minacce, all'insegna di una propaganda denigratoria che cerca un diversivo al malcontento popolare, contrapponendo la città alla campagna, gli operai ai contadini.

Cosí, vengono stabilite disposizioni da parte della SEPRAL per aumentare le quote di grano assegnate a consumatori e produttori [38]; vengono decretati il miglioramento delle razioni alimentari per la mano d'opera addetta alla mietitura e trebbiatura [39], e le revisioni delle tariffe per i lavori agricoli, aumentate del 30 per cento [40].

Ma contemporaneamente si prendono provvedimenti per mettere a punto un considerevole apparato repressivo, e difensivo al tempo stesso, tramite servizi di vigilanza della GNR, osservatori notturni, squadre di soccorso che avrebbero dovuto essere organizzate fra coloni e braccianti [41]; ma nel luglio si rende necessaria la scorta tedesca alle trebbiatrici, mentre si minaccia l'invio in Germania o l'applicazione della legge di guerra per chi permetta il sabotaggio o vi partecipi.

Tuttavia, nonostante questo, le stesse autorità devono, piú o meno esplicitamente, ammettere che la lotta contro la trebbiatura condotta dai partigiani ottiene un successo notevole, mentre i rapporti con le popolazioni rurali si fanno decisamente tesi e precari.

A questo proposito, per quanto riguarda il Modenese, sono indicative, per esempio, le iniziative arbitrarie prese dai vari podestà della provincia, in merito alla distribuzione delle quote di grano, contrariamente a quanto era stato stabilito dalle disposizioni ufficiali, ma spinti dalla necessità di far fronte a situazioni difficili [42].

[38] « il Resto del Carlino », 9 giugno 1944.

[39] *Circolare n. 840 del prefetto di Modena, del 13 giugno 1944*, archivio comunale di Modena (d'ora in poi ACMO) F. 1805 VIII.

[40] Cfr. « il Resto del Carlino », 5 luglio 1944 e « Gazzetta dell'Emilia », 15 luglio 1944.

[41] Cfr. « il Resto del Carlino », 9 giugno 1944 e « Gazzetta dell'Emilia », 3 giugno 1944.

[42] *Telegramma del prefetto di Modena ai podestà della provincia, del 17 luglio 1944*, ACMO, Guerra '40-45, F. 1805 VII, in cui, constatando tali decisioni arbitrarie che compromettono il rifornimento di Modena, si minacciano ai podestà sanzioni penali, richiamandoli all'ordine « quali che siano le difficoltà in cui vi trovate ».

Ma sono soprattutto le numerose e continue azioni di sabotaggio contro le trebbiatrici, incendiate o private delle cinghie, e il fatto che il fenomeno sia, piú o meno, esteso ovunque, oltre alla possibilità che i partigiani dimostrano di avere per operare anche di giorno, che costringono le autorità repubblichine a riconoscere l'inevitabile collaborazione tra popolazione contadina e partigiani, e a sottolineare, se non altro, l'atteggiamento di omertà tenuto verso questi ultimi [43].

Proprio grazie a questa solidarietà fu possibile che in certi tratti della pianura si formassero, già nel corso dell'estate, delle vere e proprie « zone libere », sotto il controllo dei partigiani. Quelle piú consistenti e durature si realizzano soprattutto nella pianura modenese, non a caso cioè dove l'attività resistenziale si impegna essenzialmente sul terreno della lotta armata: in tutta la zona del Carpigiano, intorno a Limidi e per vasti tratti dei comuni di Soliera, Novi, Campogalliano si costituiscono quelle zone franche, in cui i nazifascisti non oseranno piú avventurarsi [44], se non in forze massicce. Ma anche quando ciò avviene, a scopo repressivo, la situazione in cui vengono a trovarsi è significativamente espressa nel modo seguente: « in pianura... permangono come centri di attività le zone di Novi, Carpi, Campogalliano... Le operazioni effettuate con rastrellamenti ed azioni di sorpresa non danno i risultati voluti a causa della collaborazione verso i banditi da parte della popolazione civile » [45].

D'altra parte, in ottobre i presidi della GNR vengono ritirati dai comuni della provincia di Modena [46]: di conseguenza viene lasciata maggior libertà di movimento ai partigiani, che, in effetti, possono intensificare la loro attività nelle campagne invitando i coloni a non consegnare i capi di bestiame ai raduni: grazie all'intervento continuo nella dispersione dei raduni di bestiame la provincia di Modena fu

[43] Esplicita l'affermazione fatta nell'articolo *Grano e trebbiatrici incendiate dai comunisti*, « il Resto del Carlino », 9 luglio 1944; anche in seguito ai fatti recenti, citati nel titolo e avvenuti a Baricella e a Minerbio, si commenta che « a tutt'oggi non c'è stata una sola persona che si sia sentita in dovere di presentarsi ai tutori dell'ordine dando loro informazioni, ragguagli ». Cfr. anche *Telegramma del prefetto di Modena ai podestà e commissari prefettizi della provincia, 8 luglio 1944*, (ACMO, Guerra '40-45), in cui si avverte di tenere conto che « est possibile esista una connivenza fra i cosiddetti partigiani et qualche trebbiatore ».

[44] M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, Roma, 1972, p. 113.

[45] « Notiziario della GNR », 12 ottobre 1944, Modena.

[46] *Relazione sulla situazione provinciale del 31 ottobre 1944*, ASMO, atti gab. pref., S.2, C.1, F.1, 1944.

in grado di mantenere un cospicuo patrimonio zootecnico fino alla Liberazione [47].

Tuttavia i rapporti stabiliti durante la lotta contro la trebbiatura dalle forze comuniste in particolare con i mezzadri, all'interno del collegamento piú ampio con il mondo contadino, non vengono visti soltanto ai fini di una corrispondenza fra le due parti nel senso che si è detto, ma si cerca anche, impostando la lotta sui tempi brevi, sulla base del presupposto che la liberazione decisiva sia imminente, di consentire la piena e tempestiva utilizzazione di tali forme di resistenza per le finalità primarie del movimento di liberazione, e, nello stesso tempo, si avverte l'opportunità di tener conto del condizionamento posto dai ritmi produttivi agricoli. Si vuole, cioè, evitare il possibile contrasto di classe determinato, a lungo andare, dalle forme stesse di lotta.

Si doveva perciò non creare motivi di rottura fra ceti medi, e in particolare mezzadri, e i braccianti a causa di interessi economici opposti, per non pregiudicare quella confluenza d'azione avvenuta per la difesa del patrimonio agricolo dalle razzie tedesche e dagli ammassi.

Il protrarsi del boicottaggio della trebbiatura, infatti, veniva in definitiva a danneggiare soprattutto i braccianti: questi si vedevano tolta una fonte di guadagno importante senza peraltro trovare aiuto da parte dei contadini, in quanto questi ultimi, pur iniziando a trebbiare clandestinamente come la stessa propaganda comunista finiva per consigliare, preferivano provvedere ai lavori da sé, con i propri mezzi, senza lasciare speranza di lavoro futuro per i lavoratori agricoli.

Il fatto che la decisione presa dal partito comunista di sospendere la lotta contro la trebbiatura sollevasse opposizioni nel Modenese si ricollega all'importanza primaria che lí era stata data al problema militare.

Sono infatti i GAP ad essere contrari alla definizione della forma di lotta in corso e ad assumere posizioni polemiche di propaganda verso i contadini [48]: la questione fu risolta in seguito all'intervento

[47] Si calcola, secondo i dati forniti dall'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura per l'Emilia, *Ricostruzione agricola e forestale,* Bologna, 1946, p. 31 e p. 35, che il numero dei bovini asportati ammonti qui a 17.180, contro, per esempio, i 107.140 di Bologna, che fu tuttavia la provincia che ebbe i danni maggiori a causa dell'opera di rapina e di distruzione sistematica operata dai tedeschi in ritirata.

[48] Cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano,* Roma, 1973, p. 400. Anche ad Imola del resto non si voleva applicare la direttiva di trebbiare clandestinamente, evitando cioè che il grano finisse in mano dei tedeschi, e in tal modo furono create difficoltà fra il partito e le masse contadine (*Direttive per i*

di Cremaschi, che svolse opera di persuasione circa l'opportunità, anche politica, della linea di condotta indicata dal partito [49].

La dinamica resistenziale che coinvolge in modo diverso le campagne delle due province, nei mesi autunnali successivi, ci permette di affermare che, nel Modenese, sulla scia delle grandi lotte estive, il ruolo svolto dai contadini mezzadri non assume forme sue proprie, specifiche, come nel Bolognese.

Ma nel complesso si esaurisce su un duplice piano restando all'interno di una partecipazione contadina comprensiva di varie categorie sociali del mondo rurale: sia, come si è visto, nella funzione di appoggio e di copertura nei confronti del movimento partigiano; sia nella formazione dei quadri di quest'ultimo, cioè in una effettiva militarizzazione che contribuí a far valutare, non solo qui naturalmente, la mobilitazione armata in pianura come una partecipazione contadina di massa.

È soprattutto nella prima e seconda zona operativa, gravitanti rispettivamente intorno a Carpi e Mirandola, che la mobilitazione contadina avviene sul terreno militare: i partigiani sono per la massima parte elementi locali di estrazione contadina [50].

L'esperienza stessa delle basi servì anche a stimolare i giovani di leva che rifiutarono di rispondere al bando Graziani: molti dei renitenti scelsero la via della montagna, ma altri rimasero in pianura alimentando via via l'opposizione organizzata e armata contro il nazifascismo.

Entrambi i fenomeni concorsero a garantire al movimento partigiano il superamento delle azioni a sorpresa, continue ma individuali, proprie della guerriglia fino ad arrivare a vere e proprie battaglie in campo aperto, tra ottobre e novembre, come controrisposta al clima repressivo che i nazifascisti in questi mesi avevano intensificato: Soliera, Limidi, Cortile, per non citare che i centri principali, divennero in tal modo teatro di violenti scontri [51].

compagni di Imola dalla federazione bolognese del PCI, 25-11-1944, biblioteca comunale di Modena, raccolta Gollini, parte 1ª, fasc. 3).

[49] O. Cremaschi, *Dati riassuntivi*, cit., p. 9.

[50] Cfr. M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali*, cit., e F. Canova-O. Gelmini-A. Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit. In quest'ultimo risultano di particolare interesse, in proposito, le osservazioni fatte in riferimento al fatto che la zona di Finale rimase estranea al processo di formazione di un movimento partigiano locale (pp. 48, 131 passim).

[51] Cfr. M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali*, cit., pp. 200-207. Per non parlare della collaborazione data qui, come nel Bolognese, nel favorire la vendita diretta dei generi alimentari, come formaggio, burro, latte, carne, alle popolazioni a prezzi piú equi, secondo gli orientamenti suggeriti dalla propaganda comunista: a suo modo una forma di resistenza, affatto marginale contro le requisizioni.

Ma il movimento mezzadrile, come tale, non ebbe, nel Modenese, una presenza definita come nel Bolognese, dove l'azione rivendicativa per nuovi riparti iniziata nell'ottobre '44 nei comuni di Medicina e Castelguelfo e nella zona imolese, ed articolata poi in tutta la provincia, costituí un elemento tipico e qualificante della resistenza contadina vista nei suoi aspetti di massa.

Il problema di un miglioramento della divisione dei prodotti era stato posto e discusso anche nel Modenese, come si è visto, ma a livello diverso: la mancanza di una linea ufficiale che orientasse la lotta di liberazione anche in quel senso e servisse da elemento di unificazione delle varie zone, porta di conseguenza ad iniziative isolate, maturate localmente secondo le esigenze via via messe a fuoco entro la particolare esperienza resistenziale.

Gli accenni che ci vengono offerti dalla storiografia piú o meno recente concernente la Resistenza modenese, riguardo a tali realizzazioni sono piuttosto superficiali se non generici, e certo il vuoto di documentazione concreta che confermi e renda piú omogenee le memorie di ex partigiani, non aiuta a definire il discorso in modo organico ed esauriente.

Due sono le zone in cui sembrano essersi verificate piú sicuramente azioni a favore dei mezzadri: il Carpigiano e la zona di Nonantola; ma certamente non siamo in grado di valutare l'entità e la diffusione di un fenomeno a livello cosí frammentario come avvenne nel Modenese.

Molto probabilmente si può dire che la loro collocazione cronologica è molto piú tarda rispetto al movimento bolognese.

Pensiamo che risalgano alla primavera del '45, quando il problema dei riparti, collegato con la questione delle semine, assume un'importanza strategica notevole che continua, secondo i ritmi agricoli, la linea di mobilitazione unitaria di massa già iniziata con la lotta contro la trebbiatura: la parola d'ordine di non lasciare alcuna zolla di terreno incolta è tesa soprattutto a contrastare le distruzioni operate dai tedeschi e, insieme, l'assenteismo di quegli agricoltori che abbandonano i terreni o li fanno lavorare male, non chiudendo i conti colonici ai mezzadri e ai compartecipanti.

Tale forma di lotta avrà particolare interesse per il Bolognese, mentre in un resoconto del triumvirato insurrezionale regionale dell'Emilia Romagna, inviato il 25 marzo '45 al centro di Milano [52], si dirà che « nel Modenese le semine sono cominciate, ma il lavoro

[52] Riprodotto in L. Arbizzani, *Documenti sull'attività*, cit., p. 77.

di massa nelle campagne per quanto riguarda i patti ed i problemi della conduzione agricola è piú arretrato ».

Il punto di riferimeno per le nuove rivendicazioni mezzadrili è dato nel Carpigiano dalle conquiste fatte a suo tempo nella zona dalle leghe socialiste. L'obiettivo del riparto al 50 per cento posto durante la Resistenza costituisce, evidentemente, una posizione limite che, pur molto al di sotto delle quote richieste non solo nel Bolognese ma anche, secondo le indicazioni fornite da testimonianze dirette di ex partigiani, in altre zone del Modenese come nella vicina Novi o a Nonantola, costituiva già un miglioramento rispetto alle proposte prefasciste, e che nello stesso tempo doveva tener conto della presenza di una mezzadria arretrata [53].

Oltre ai maggiori riparti viene auspicata la divisione a metà, tra proprietari e mezzadri, delle spese per gli operai addetti ai lavori agricoli [54].

D'altra parte, la presenza di numerose piccole e medie aziende rendeva impensabile che, con la rivendicazione di maggiori riparti, come con l'estensione del movimento, si potesse rischiare di rompere il rapporto di collaborazione necessario per i partigiani e da quelle offerto sotto forma di ospitalità, approvvigionamento ecc.

Quanto invece ai grossi proprietari, per lo piú, almeno nel Carpigiano, si erano dati alla fuga, lasciando le proprie terre, per cui spesso anche il problema dei riparti non si poneva piú come uno scontro contrattuale diretto, ma veniva risolto sulla parola, e spesso, data la situazione, « prendendo senza discutere quanto essi [i mezzadri] danno loro » [55].

Per Nonantola l'esistenza di accordi per i riparti, anche se non il loro contenuto, è suggerita da quanto si afferma nelle memorie curate dal comune stesso [56]: « nelle campagne i partigiani regolavano il commercio, facevano distribuire viveri alle popolazioni e persino intervenivano nei rapporti tra contadini mezzadri e proprietari terrieri, per quanto concerneva i prodotti da ripartire, in particolare il bestiame ».

Non possiamo dunque dire se tali interventi avvenissero secondo le indicazioni lanciate da Cremaschi. È probabile, ma solo a livello suppositivo, che la possibilità di ottenere qui maggiori quote di riparto che nel Carpigiano sia stata anche collegata al fatto che in

[53] M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali*, cit., p. 190.
[54] *Verbale del CLN 1ª zona, del 5-3-945*, archivio comunale di Carpi.
[55] M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali*, cit., p. 190.
[56] Comune di Nonantola, *Il contributo dei nonantolani alla guerra di liberazione 1943-45*, Nonantola, 1965.

tale zona si risentisse maggiormente l'influsso della propaganda bolognese. È indicativo, infatti, che il territorio sia confinante con il comprensorio di San Giovanni in Persiceto e di Anzola, cioè con quella zona che costituiva uno dei centri principali del movimento partigiano per importanza strategica, posto sotto la guida politica e sindacale di Ghedini e Romagnoli [57].

In definitiva non trovando riferimenti ad agitazioni locali di questo genere nella pianura modenese nell'ambito dei resoconti e delle relazioni delle autorità fasciste e delle forze di controllo repubblichine, ciò può essere indice della effettiva scarsa rilevanza che quelle ebbero, senza poter escludere che tale silenzio fosse connesso alla difficoltà di reperire informazioni a livello di agitazioni locali in zone per larga parte sotto il controllo dei partigiani.

Ben diversa la constatazione di quello che avviene nelle campagne bolognesi, dove pure la sorveglianza degli organi politici e giudiziari si era andata allentando.

Nell'ottobre, infatti, le agitazioni dei mezzadri prendono le mosse a partire da alcune località della pianura bolognese, come Medicina e Castelguelfo, e della zona imolese, ottenendo il soddisfacimento delle richieste avanzate insieme ai compartecipanti: il successo locale delle rivendicazioni contadine darà la spinta alla prosecuzione del movimento che, sotto l'ulteriore guida coordinatrice della Federterra bolognese, risorta ufficialmente il 13 novembre '44, su basi unitarie secondo gli orientamenti sindacali sanciti con il Patto di Roma, verrà esteso a tutta la provincia durante la primavera del '45 e oltre, dopo la Liberazione.

In termini molto espressivi, che per la prima volta abbandonano il tono distaccato di cronaca usato, per esempio, nei precedenti scioperi bracciantili, commenta la situazione il notiziario della GNR, del 14 ottobre '44, proveniente da Bologna: « i contadini, che hanno sempre goduto della particolare benevolenza del DUCE... sono quelli che si dimostrano i piú accaniti avversari e demolitori del fascismo ».

Si rivela, cioè, con questo giudizio, che la messa a punto di un movimento mezzadrile, articolato, doveva costituire già di per sé un elemento di estremo allarmismo per le forze repubblichine, dal punto di vista ideologico e politico.

Ciò si ricollegava a due fattori: da un lato, all'acuirsi della tensione oggettiva, dato che le agitazioni mezzadrili si inseriscono entro

[57] Notizie sull'importanza di questa zona partigiana si trovano in A. Belletti, *Dai monti alle risaie,* Bologna, 1968, p. 87.

una situazione dinamica, già insurrezionale, quale è quella che investe le campagne bolognesi nel settembre '44, da Castelmaggiore a Medicina, ad Anzola, a San Pietro in Casale, a Sesto Imolese, ecc., in un susseguirsi di moti popolari appoggiati dai GAP e dalle SAP. Durante tali manifestazioni si costringono le autorità fasciste alla fuga, si assaltano i municipi dove vengono bruciati i registri di leva e delle tasse, si istituiscono comizi pubblici, a cura dei comunisti, sui problemi e sulle finalità dell'insurrezione armata [58].

Dall'altro lato, la preoccupazione repubblichina si riconnetteva implicitamente al valore chiave che l'istituzione della mezzadria, come tale, rivestiva per il regime fascista, quale strumento del controllo politico, sociale ed economico nelle campagne, e quindi alla funzione di stabilità sociale ad essa pregiudizialmente attribuita.

Da qui, lo sforzo, rimasto vano, di arginare l'esplosione del movimento rivendicativo, che anzi contribuirà ad acuire, attraverso il provvedimento preventivo da parte delle autorità locali per eliminare possibilità di contrasti tra mezzadri e proprietari, prorogando i contratti in corso di un anno, in base al decreto del 6 ottobre reso noto sul « Resto del Carlino » l'8 novembre '44.

Si cercava, cioè, con la sospensione degli escomi di favorire i mezzadri e i coloni alleviandoli, in vista delle vicine scadenze contrattuali, dalla minaccia dello sfratto, un problema che aveva sempre pesato in modo determinante nel renderli maggiormente alla mercé dei concedenti.

Ma il tentativo di mantenere immutati i rapporti di produzione fra le due parti in causa, verrà ufficialmente respinto e denunciato da parte della Resistenza, con l'autorità e la competenza che qualificano la ricostituita Federterra bolognese.

Questa, nel suo primo manifesto-programma, comparso significativamente sul numero unico del giornale « Avanti!-l'Unità », del 23 dicembre '44, curato dalla giunta d'intesa del partito comunista e del partito socialista di unità proletaria per l'Emilia Romagna [59], si esprime in tal senso:

il patto colonico in corso, imposto ai contadini mezzadri, non corrisponde piú alle esigenze economiche e sociali e questo non solo per l'annata 1944-

[58] Cfr. « l'Unità », 16 settembre 1944, ediz. Emilia Romagna; « Il Lavoratore agricolo », a. I, n. 2, settembre 1944 e « La Comune », a. I, n. 21, 15-30 settembre 1944, in L. Bergonzini-L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit.

[59] Riprodotto in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit.

45, ma le modifiche dovranno avere effetto retroattivo e cioè dall'annata agricola 1943-44.

L'aumento del costo della mano d'opera e degli attrezzi di lavoro, le condizioni create dalla guerra, hanno completamente spostato i rapporti economici e finanziari a tutto danno dei coloni stessi, ne deriva quindi la necessità di revisione nella divisione dei prodotti e delle spese per la conduzione del fondo.

La presa di posizione dell'organismo sindacale, espresso dalla Resistenza in sostituzione di quello fascista già rifiutato durante gli scioperi bracciantili della tarda primavera, provoca la controrisposta del suo antagonista piú diretto alla ricerca di una soluzione piú tempestiva: a fine dicembre, infatti, si riunisce l'unione provinciale dei sindacati dell'agricoltura per esaminare i problemi dei coloni e partecipanti, data la necessità di « migliorare sensibilmente » le loro condizioni contrattuali [60].

È un fatto da rilevare che, nonostante l'orientamento dato nel corso dei mesi precedenti dalla stampa comunista, di chiedere cioè l'abolizione dei capitolati fascisti e l'adozione di nuovi, il movimento mezzadrile non si sviluppi secondo la prospettiva di sostituire un nuovo patto colonico a quello in vigore, nel senso di una revisione normativa totale che investa anche le forme di gestione dell'azienda.

Si chiede, in realtà, solo una piú giusta ripartizione delle spese e dei prodotti, resa necessaria dal crescente divario dei prezzi tra prodotti agricoli e prodotti industriali, e dall'aumento delle spese per la mano d'opera, come la stessa Federterra sottolineava.

Le richieste di base indicate come modello di orientamento largamente diffuso tra i contadini e come base per ogni altra rivendicazione locale, erano infatti quelle contenute nel nuovo patto elaborato a Medicina.

Questo prevedeva il miglioramento generale dei riparti dei vari prodotti: al 60 per cento il frumento, al 65 per cento tutte le piante industriali; inoltre stabiliva l'abolizione totale delle spese a carico del colono, la soppressione delle onoranze e l'indennizzo per i familiari assenti, o perché in guerra o perché a lavorare in Germania, a partire dal 1942 [61].

[60] Cfr. « il Resto del Carlino », 24 dicembre 1944.

[61] Il testo del patto di Medicina come quello della zona imolese sono riportati in L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., pp. 299 sgg. Cfr. anche L. Arbizzani, *La Camera confederale del lavoro unitaria a Bologna nella lotta di liberazione, 1944-1945*, in *La brigata di Pampurio*, Bologna, 1963, pp. 28 sgg.

D'altra parte l'azione di massa sollecitata in tale prospettiva poteva riflettere o favorire, nel tentativo di mutare, attraverso quelle particolari modifiche, il predominio economico vigente fino ad allora fra le parti in causa, anche una implicita aspirazione al possesso della terra, che il fascismo stesso aveva prima illuso e poi deluso.

Nello stesso tempo si cercava di ristabilire nel loro valore economico di profitti fruibili le colture promiscue piú consone alle esigenze fondamentali dell'autoconsumo della famiglia mezzadrile, e le colture industriali, spesso boicottate dagli orientamenti imposti alla produzione agricola.

D'altra parte conferendo, nello stesso tempo, al proprietario del fondo a mezzadria ogni responsabilità circa le questioni salariali per l'eventuale mano d'opera necessaria per i lavori agricoli, e in definitiva legando le possibilità di lavoro per quest'ultima al tempestivo assolvimento delle spese occorrenti per mettere a punto le varie colture, si favoriva la possibilità di attuare anche su questo terreno quelle alleanze di classe, che venivano auspicate dai comunisti e che nella primavera del '45 troveranno modo maggiore di esplicarsi unendo le rivendicazioni per nuovi riparti alla questione delle semine.

L'azione rivendicativa, se aveva trovato sbocco per il concorso di circostanze favorevoli, era venuta alimentandosi in particolare grazie all'attività capillare, localmente svolta dai comitati di difesa contadina, attraverso un lungo lavoro di agitazione e organizzazione intensificato nel corso dell'estate.

Significative le affermazioni di Ghedini in proposito: « le varie categorie, in modo autonomo, attraverso il dibattito svolto in piú comuni (personalmente ricordo Medicina, Molinella, Castenaso, Castelmaggiore, Minerbio, San Giovanni in Persiceto, ma i dibattiti avvennero anche in altri comuni) si resero conto molto rapidamente che la lotta doveva andare oltre alla rivendicazione dell'applicazione dei vecchi contratti di lavoro ... fino a prospettare nuovi rapporti contrattuali e sociali in agricoltura. »[62].

Se in effetti la risoluzione dei problemi di riforma agraria era connessa al raggiungimento della nuova democrazia progressiva, una volta liberata l'Italia, il richiamo costante al capitolato del '20 resta nel corso dell'agitazione un ulteriore punto di riferimento politico di primaria importanza, l'elemento necessario per riproporre nel momento decisivo tutto il peso e il valore della passata tradizione di lotta. Ma nello stesso tempo si cerca di attualizzarla in base alle esigenze del nuovo contesto storico e delle prospettive programmatiche indicate dai comunisti.

[62] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna,* vol. III, cit., p. 586.

Già la stessa ricostituzione della Federterra, patrocinata fin dal settembre '44 soprattutto ad opera di Bentivogli, si colloca, per il suo simbolico legame con il passato, come uno degli elementi che, nel Bolognese, hanno stimolato ulteriormente l'espansione della lotta mezzadrile sul terreno sindacale, e ha permesso che essa acquistasse quella notevole dimensione non riscontrata, anche nei mesi precedenti la Liberazione, nel Modenese dove solo allora si prospetta la costizione di una nuova Federterra provinciale [63]: quindi l'attività di quest'ultima e la sua influenza si manifesteranno nel corso del '45-46, quando la vertenza mezzadrile può esprimersi in tutta la sua acutezza.

Ma la Federterra bolognese è sorta anche come elemento unificante della molteplice attività dei comitati sindacali periferici, e tuttavia non sostitutivo: si ritrova in essa, quindi, quell'esigenza di lotta unitaria, a livello politico e sindacale, che era stata il motivo portante di tutto il movimento resistenziale.

La sua attività è tesa soprattutto a coordinare e ad equilibrare le spinte rivendicative locali; veniva riconosciuta infatti valida la decentralizzazione della lotta, proposta dai comunisti contrari ad un « ritorno alle origini » della forma organizzativa quale era auspicato dai socialisti.

Il superamento del capitolo fascista poteva essere cosí impostato su una spinta di base piú combattiva, e, nello stesso tempo, poteva essere attuato in modo piú rispondente ai problemi locali evitando quei contrasti che proprio in sede locale un movimento centralizzato e piú omogeneo avrebbe finito per suscitare.

Cosí gli stessi comunisti impegnati nell'attività sindacale nella segreteria provvisoria della Federterra propongono di tener presente il capitolato di Paglia-Calda, per la clausola della divisione dei prodotti e delle spese, effettivamente seguita, ma osservano al tempo stesso che le stime dei riparti e le spese vanno aggiornate in base alla situazione economica determinata dalla guerra e alle nuove tecniche introdotte nella lavorazione agricola; cosí deve essere tenuto conto, pur guardando al passato, delle nuove esigenze politiche e del nuovo equilibrio di rapporti di classe maturato nel corso della guerra di liberazione [64].

[63] Può essere indicativo che nella seduta del CLN del Carpigiano, avvenuta l'11 febbraio del 1945, si facciano discussioni sulla costituzione della confederazione del lavoro, alla cui attuazione si dà inizio (cfr. *Verbale del CLN 1ª zona, del 14-2-1942*, archivio comunale di Carpi).

[64] *Osservazioni dei rappresentanti comunisti nella commissione esecutiva provvisoria della Camera confederale del lavoro di Bologna alla lettera dei socialisti con allegato il comunicato della Federterra del 20-12-44*, biblioteca comunale d'Imola, raccolta Gollini, parte I, fasc. 3.

In effetti, al di là dell'orientamento generale fornito dal patto del '20 è certo che le richieste rivendicative vengono formulate tenendo presenti anche le particolari caratteristiche agronomiche delle varie zone.

Interessante al riguardo è, per esempio, confrontare le richieste avanzate a Medicina con quelle proposte nella zona imolese.

In queste ultime, dato che la mezzadria assume posizioni notevoli in montagna e in collina, e quindi i prodotti principali sono dati dal bestiame e dal bosco, troviamo anche stabilita la quota di un riparto al 65 per cento per la legna, mentre si fissano maggiori utili per il bestiame rispetto a Medicina (5 per cento contro il 3 per cento), in quanto piú redditizio perché connesso all'attività lattiero-casearia o destinata al mercato piuttosto che ad essere allevato per il lavoro nei campi.

Il rilievo invece dato a Medicina a colture come la canapa, che non compare nell'Imolese, e ai frutteti, con un riparto del 65 per cento contro il 55 per cento del patto imolese) può essere connesso, oltre che alla natura del suolo, anche a particolari condizioni della situazione aziendale e del mercato del lavoro locale in grado di offrire la numerosa mano d'opera necessaria per tali tipi di colture.

Il propagarsi del movimento mezzadrile in tutta la provincia bolognese, superando l'episodicità delle agitazioni e assumendo le forme di una Resistenza di massa, finiva per diventare, però, un possibile pericolo di trasformazione piú radicale nei confronti dello status quo dei rapporti di produzione nelle campagne.

In tal senso, il carattere stesso delle agitazioni veniva a rappresentare un problema che non investiva solo il diretto rapporto tra mezzadro e proprietario, ma che coinvolgeva tutto l'equilibrio, che ne era a monte, dei rapporti a livello politico generale.

Finiva, cioè, per compromettere le possibilità di intesa fra le forze politiche che si facevano espressione delle due parti, a maggior ragione in un momento cosí delicato e importante in cui, facendosi sempre piú imminente la prospettiva della Liberazione, si imponeva quella lotta unitaria che poteva consentire un nuovo futuro al paese.

È soprattutto nei primi mesi del '45 che la dinamica del movimento acquista una maggior tensione, in parte legata alla ulteriore spinta di lotta che la propaganda resistenziale può sollecitare sulla base di una situazione oggettiva che è decisamente drammatica.

La vertenza dei patti agrari si inserisce, infatti, entro il nuovo compito di mobilitazione generale contadina che prevede la necessità di non lasciare le terre lavorate incolte e di procedere con urgenza alle semine. La nuova parola d'ordine veniva cosí ad essere un particolare aspetto di quella lotta contro la fame, il freddo e il terrore nazifasci-

sta che caratterizza già la fase invernale della Resistenza emiliana: si cercava in tal modo di trovare una pronta risposta alla distruzione sistematica che, operata nelle campagne bolognesi dai tedeschi in ritirata, comprometteva seriamente la sorte della produzione agricola.

Agli inizi di novembre molti lavori agricoli non sono eseguiti per mancanza di mano d'opera fuggita per il terrore dei rastrellamenti o vittima di questi stessi; il bestiame è portato via in massa dai tedeschi, spesso perduto nel tentativo di traversare il Po, e questo impediva l'aratura dei terreni per nuove semine; intere zone della Bassa sono allagate; stabilimenti di industrie alimentari e impianti di pubblica utilità sono distrutti [65].

Di fatto, dunque, la lotta per le modifiche contrattuali a favore dei mezzadri finisce per prevaricare, in sede locale, gli obiettivi che erano stati affidati al movimento stesso.

Già nel febbraio del '45 la Federterra era intervenuta direttamente nella questione delle vertenze coloniche, apportando delle modifiche al patto base di Medicina, per ristabilire un maggior equilibrio nelle rivendicazioni in atto.

La sua posizione programmatica, di fissare un indirizzo il piú possibile generale, tenendo conto delle condizioni particolari della provincia e senza intralciare di fatto le richieste delle masse contadine, è espressa nel cosiddetto comma 5 del suo manifesto ufficiale: in essa, ribadendo la necessità e il diritto per i contadini di rivendicare nuove ripartizioni sulla base del 65 per cento, si rinunzia alla clausola che tutte le spese debbono essere a carico del proprietario, affermando che « le spese [sono] da stabilirsi dai Comitati Contadini, colle percentuali a seconda delle produzioni e dei profitti ricavati » [66].

Nonostante tale indirizzo, durante la primavera del '45 si segnalano episodi di indisciplina, delle iniziative locali specie nei terreni assunti in compartecipazione, « iniziative che non servono all'armonia di tutti i partiti politici coalizzati nell'azione antifascista di ricostruzione nazionale » [67]. Le stesse fonti fasciste [68], di fronte al dilagare dell'agitazione, e di fronte a casi in cui le quote di riparto pretese superano il 65 per cento (in alcune parti, si dice, si raggiunge anche il 100 per cento), sono indotte a constatare che « si entra quindi in pieno comunismo ».

[65] P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945*, Milano, 1973, pp. 659 sgg.

[66] Cit. in L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit.

[67] Cfr. il comunicato della segreteria della Federterra comparso su « La Squilla », a. 45, n. 1, 14 aprile 1945, in L. Bergonzini-L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit.,

[68] « Notiziario della GNR », 31 marzo 1945, Bologna.

Certamente la questione interessa soprattutto i rapporti con la democrazia cristiana locale, nelle cui file si annoverano sia agrari che contadini. I primi infatti si dimostrano i piú restii ad accettare le richieste mezzadrili, dicendo che alle condizioni dei patti di Medicina e Castelguelfo ci rimetterebbero, mentre si lamentano del fatto che spesso i patti sono stati estorti con minacce[69].

Per dirimere i complessi problemi che si intrecciano di conseguenza entro la vertenza mezzadrile, a livello politico, viene stabilito da parte del CLN regionale, nella riunione del 19 marzo 1945[70], un incontro fra una delegazione di agrari e una rappresentanza della Federterra per una soluzione concorde della questione.

Nel corso della primavera l'organismo sindacale della Resistenza aveva promosso un'altra modifica nei confronti del patto di Medicina, per venire incontro ai proprietari, nonostante le opposizioni provocate in vari luoghi da entrambe le concessioni fatte loro; si prevede, ora, l'abolizione dell'indennità richiesta per i familiari assenti.

Già con tali interventi si erano potute superare opposizioni da parte dei democratico cristiani e si era resa possibile l'applicazione dei nuovi patti per circa il 50 per cento dei contadini[71].

Ma l'incontro definitivo fra le due parti a livello di dirigenza veniva procrastinato da parte dell'Agraria con vari pretesti, ma soprattutto nella segreta speranza di guadagnar tempo per attendere gli inglesi e contare sulla loro protezione contro il movimento operaio e contadino[72].

Cosí la vertenza, trascinatasi con forti contrasti nei mesi successivi alla Liberazione, ebbe modo di risolversi solo nel '46 con il lodo De Gasperi.

[69] L. Arbizzani, *Documenti sull'attività*, cit., p. 78.
[70] *Riunione del CLNER del 19 marzo 1945, 3°, Vertenza agricola* (stralcio del verbale), Istituto Gramsci, Bologna.
[71] L. Arbizzani, *Documenti sull'attività*, cit., p. 79.
[72] *Ibidem.*

Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli « ispettori »: settembre 1943-marzo 1944

di Luciano Casali e Dianella Gagliani

Soltanto in anni più recenti si è andata definendo una serie di studi tendenti a superare le strettoie di un discorso sulla Resistenza limitato alla problematica tradizionale caratterizzata da un'analisi privilegiante l'unità del popolo italiano contro il fascismo ed il nazismo, in cui si perdevano di vista le forze trainanti e quelle trainate o frenanti, si sfumavano, fino a confonderli, gli aspetti politici con quelli economici.

All'interno di questo quadro si collocava l'identificazione prima tra CLN e lotte militari, politiche ed economiche, successivamente tra partito comunista e classe operaia, quest'ultima meno falsa, ma allo stesso modo schematica e ristretta.

La lotta operaia, la lotta sociale in genere, non essendo analizzata nei modi particolari in cui si espresse, veniva a perdere la sua specificità, ad essere ridotta all'interno dell'organizzazione e ad essere funzionale alla « lotta politica di liberazione nazionale ». Il considerare *tout court* la coincidenza tra partito comunista e classe operaia non solo rappresenta un metodo meccanicistico di lettura della realtà, ma, anzichè esaltare il partito stesso, come sarebbe nelle intenzioni, lo si riduce ad una linearità così automatica da svilire la dialetticità non solo del rapporto partito-classe, ma dei dibattiti interni allo stesso partito, che trovavano, proprio nella complessità del momento e nella concezione di quel rapporto, la loro sostanzialità.

Il movimento antifascista attivo durante il regime era stato opera quasi esclusiva di poche avanguardie in massima parte comuniste, che, per vent'anni, avevano mantenuto con le masse un rapporto precario e non sempre continuo (rapporto più indiretto che diretto, più ideologico che pratico). L'aver organizzato gli scioperi del marzo '43 ed altre agitazioni anche in precedenza non può es-

sere sufficiente per affermare una coincidenza tra partito e classe, anche considerando che il partito comunista, se pur era restato l'unico partito attivo nella clandestinità, data la repressione poliziesca della dittatura fascista, non aveva certamente potuto allargare la sua influenza e la sua egemonia. Si trattò perciò per il PCI, nei primi anni della « guerra fascista », con la ricostruzione di un centro dirigente interno, di creare dei legami fra partito e classe tali da portare quest'ultima, pur tenendo conto delle sue esigenze particolari, ad una lotta militare e politica contro il fascismo e successivamente anche contro l'occupante tedesco, all'interno del quadro unitario della Resistenza.

La storiografia « classica », indotta dalle condizioni politiche posteriori (rottura dell'unità ciellenistica, scelbismo), ha posto l'accento, forzandoli, sugli aspetti unitari della lotta di liberazione, riducendo tutte le tensioni sociali ad una unità di « popolo » per la cacciata dell'invasore straniero. Tutte le agitazioni ed i movimenti al di fuori della lotta armata (scioperi, manifestazioni di massa...) venivano inquadrati all'interno del binomio fascismo-antifascismo, come se qualsiasi movimento, anche solo rivendicativo e salariale, fosse l'espressione obbligata di una precisa presa di coscienza politica contro il fascismo. Anche se effettivamente gli scioperi e le agitazioni rappresentarono un serio ostacolo alla realizzazione del programma tedesco di sfruttamento delle risorse economiche italiane in funzione bellica, fino a che punto vi era coincidenza, nella massa, tra gli obiettivi economici delle rivendicazioni e quelli politici proposti dal PCI? Quando si riuscì a collegare strettamente il momento economico con quello politico (come nel marzo 1943 o nell'estate 1944), la classe operaia e i contadini scesero in sciopero; mentre di fronte ad obiettivi puramente politici (1° maggio 1943) o all'invito prematuro di abbandonare le fabbriche e dare inizio alla lotta armata (settembre 1943), la risposta fu nulla o minima [1].

Anche se il richiamo allo spontaneismo della classe può aver rappresentato un momento di dibattito fecondo in contrapposizione ad una visione prevalentemente agiografica del « secondo risorgimento », tuttavia questa « reazione positiva ... finisce per essere alla fine vittima di uno schematismo altrettanto grave e pericoloso. C'è una continua interrelazione tra partito e classe e lo studio del

[1] Cfr. L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, 1973, p. 225; P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione. 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Annali Istituto Giangiacomo Feltrinelli, XIII (1971), Milano, 1973, p. 111.

partito coincide comunque con lo studio diretto di comportamenti oggettivi e soggettivi di settori importanti della classe »[2]. È d'altra parte insufficiente l'analisi di chi si fonda su sistemi quantometrici per valutare il livello di organizzazione o di spontaneità di una agitazione, sia metodologicamente, sia alla luce del periodo preso in esame, in cui ottanta comunisti alla FIAT Mirafiori (su un totale di 21.000 operai) furono e devono considerarsi un'avanguardia reale mobilitante, se le parole d'ordine lanciate partivano dai bisogni oggettivi delle masse.

Bassi salari, inflazione, difficoltà alimentari, orari prolungati e minaccia ai livelli occupazionali, bombardamenti, andamento della guerra resero possibile l'insorgere di forme generali di malcontento ed anche di momenti rivendicativi di lotta che per svilupparsi avevano bisogno di un momento organizzativo, che allora passò quasi esclusivamente attraverso il PCI, quasi sempre attento a recepire e mettersi alla testa delle richieste della classe, estendendone i modi di lotta e le conquiste anche ai settori meno maturi e combattivi.

Limitandoci alla sola Emilia Romagna, possiamo considerare due esempi: Piacenza e Forlì.

All'Arsenale di Piacenza (2.500 dipendenti), di fronte ad una forte spinta operaia iniziale, sia sul terreno politico che salariale[3], si riscontrò l'incapacità politica dei dirigenti locali comunisti e degli iscritti di fabbrica (del resto pochi) ad inserirsi all'interno di tali lotte e a dirigerle, giudicandole addirittura corporative[4]. Nello sciopero generale dell'1 e 2 dicembre 1943, la lotta spontanea ottenne miglioramenti salariali grazie all'intervento tedesco, interessato a non arrestare la produzione di guerra[5]; ma essa non

[2] G. De Luna, *Lotte operaie e Resistenza*, « Rivista di storia contemporanea », a. III (1974), p. 504.

[3] Alla fine di novembre, alle elezioni per la nomina della commissione interna fascista, solo 1.900 erano stati i votanti con appena 172 voti validi; « il resto delle schede in bianco o portanti le scritte 'viva l'Italia, viva la libertà; viva l'esercito sovietico, viva Stalin, viva il comunismo'. Gli eletti risultarono, meno due, simpatizzanti nostri [PCI] », Banfi, *Rapportino sull'Arsenale di Piacenza*, dattiloscritto, [16 dicembre 1943], archivio Istituto Gramsci (d'ora in poi archivio IGR) Roma, fondo PCI, cart. Emilia. Per le rivendicazioni economiche, cfr. *ibidem*.

[4] « I nostri insuperabili compagni affermano che gli operai sono dei testoni, gente che pensa soltanto ai suoi sordidi interessi, indifferenti alle nostre lotte e via di questo passo e con queste eresie », *ibidem*.

[5] « Il primo dicembre [1943] ... alle ore 14 lo sciopero si presenta generale: il malcontento per la mancanza, promessa, di miglioramenti salariali era in tutti al colmo. Il direttore dell'officina, accompagnato da un gruppo di uffi-

riuscì né a ripetersi, né a svilupparsi a nessun livello. Mancando una direzione politica, il marzo '44 passava quasi inosservato [6]; si dovrà intervenire alla fine del dicembre dello stesso anno, da parte dei nuovi dirigenti del PCI piacentino, per sbloccare quella passività subentrata alla non gestione delle lotte della fine '43, che aveva portato ad un duro attacco alla condizione operaia attraverso licenziamenti indiscriminati non solo all'Arsenale (ridotto a mille dipendenti), ma anche nelle altre fabbriche, soprattutto nel complesso RDB. E tutto questo senza la minima reazione da parte degli occupati ed il minimo interessamento delle forze politiche antifasciste e del partito comunista, che aveva tralasciato, insieme al lavoro tra gli operai, anche quello verso le altre categorie, soprattutto nei confronti delle campagne.

Scriveva infatti Marelli (Piero Montagnani), membro del triumvirato insurrezionale del Nord Emilia (TINE), il 27 dicembre 1944:

Da quanto ci risulta, in questa Provincia non si sono avute manifestazioni di massa controllate o dirette dal nostro Partito fino ad epoca recente, e cioè fino al 15 novembre 1944.

L'organismo dirigente e tutti i compagni non solo hanno sottovalutato questo lavoro, ma lo hanno ignorato.

È questo uno dei sintomi della grande debolezza politica della nostra organizzazione, debolezza che si riflette nel campo organizzativo, con la mancanza di una specifica branca di lavoro in seno al Federale e con la inesistenza di Comitati di agitazione, Comitati di difesa dei contadini, Gruppi di D.D.D. [difesa della donna] e cosí via.

ciali comandati da un generale, *chiede* minacciosamente le ragioni, [ma] vengono accolti a fischiate e urlati. Gli operai piú decisi rispondono che essi hanno fame e che non possono piú andare avanti con le paghe cosí basse. Malgrado le minacce d'ogni genere, gli operai rimangono fermi davanti alle loro macchine. Alla sera il direttore dell'officina e la Commissione interna vengono convocati dal Prefetto, il quale, entrando nella sala, investe i membri della Commissione con le seguenti invettive: 'Per questa volta non vi faccio arrestare perché siete in carica solo da 5 giorni'. Il federale fascista, a sua volta, gli tiene bordone: 'Bisogna mettere qualcuno al muro; questo è uno sciopero politico'.

Il giorno seguente, malgrado le rinnovate minacce e l'opera di persuasione di alcuni membri della Commissione [interna] per indurre gli operai a riprendere il lavoro, gli operai rimangono fermi. Ma verso le 10,30 ecco una commissione di ufficiali tedeschi, i quali, avendo saputo dagli operai che la sospensione del lavoro era dovuta non a sentimenti antitedeschi, ma alle paghe bassissime, promisero che si sarebbero subito interessati per far loro aumentare le paghe! E, ecco l'assurdo, l'applauso di un gruppo di operai e operaie corona la promessa nazista. A questi interessa la produzione di guerra », *ibidem*.

[6] *Rapporto da Reggio Emilia. Considerazioni generali e prospettive*, dattiloscritto, marzo 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia, ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 307.

Nella prima decade di novembre siamo venuti a conoscenza, per puro caso, in quanto le cellule di fabbrica non ce ne dettero avviso, né presero posizione, dei seguenti fatti: il gruppo monopolistico R.D.B., che possiede gran numero di fornaci in tutta la provincia di Piacenza e che controlla altre industrie (maglifici, medicinali), aveva iniziato licenziamenti in massa, preludio alla completa chiusura degli stabilimenti. Uno di essi (Cortemaggiore), con oltre 200 operai, ai primi di novembre aveva cessato la produzione e tutto il personale era stato rinviato [a casa] con la semplice indennità di licenziamento. Nello stesso modo i padroni intendevano procedere nei confronti delle altre fabbriche.

Per quanto edotti in ritardo, abbiamo deciso di intervenire e, per non disperdere le nostre forze, abbiamo puntato su due fabbriche dove siamo meno deboli. Qui abbiamo fatto un lavoro di persuasione nei confronti dei compagni, li abbiamo convinti della necessità di mobilitare ed agitare le masse, li abbiamo aiutati nella costituzione del Comitato di agitazione e li abbiamo forniti di manifestini. Le parole d'ordine del Comitato di agitazione sono state immediatamente sentite e seguite dagli operai ed anche dagli impiegati. Quando però si è nominata una commissione per trattare con i padroni, nessun impiegato ha voluto farne parte.

Le richieste avanzate dai due Comitati di agitazione furono le seguenti:

1) nessun licenziamento per non affamare gli operai e gli impiegati, per non gettarli alla mercè dei tedeschi, che li avrebbero reclutati per i lavori di fortificazione;

2) se i padroni intendono arrestare la produzione devono considerare i lavoratori come sospesi e non licenziati. In tal modo i lavoratori avranno il 75% dalla Cassa integrazione salari, l'altro 25% sarà pagato dai padroni;

3) per il fatto che i lavoratori sospesi non percepiscono l'indennità di presenza, i padroni verseranno ad essi tre mensilità di salario o stipendio;

4) si chiedeva inoltre: distribuzione a prezzo di calmiere di 5 quintali di carbone, o l'equivalente in legna, distribuzione di scarpe, possibilità di accedere alle mense di fabbrica, che continueranno a funzionare. In linea subordinata, se le mense non potranno essere tenute aperte, si distribuiranno ai lavoratori gli alimenti in natura, sempre a prezzi di calmiere.

La Commissione, di cui faceva parte anche un rappresentante del C. di L.N., ricevuta dal maggior esponente del gruppo R.D.B. verso la fine di novembre, ebbe assicurazioni che le richieste venivano ritenute giuste... .

Intanto che si svolgeva questa agitazione abbiamo agito con forza nel complesso produttivo piú importante della provincia: l'Arsenale e la Direzione d'artiglieria, che occupano tuttora oltre mille operai ed impiegati.

Purtroppo abbiamo dovuto lottare e lottiamo contro una profonda

passività dei nostri compagni, che cerchiamo di superare con riunioni, non solo del Comitato di cellula, ma anche dei gruppi. Stiamo elaborando un quaderno di rivendicazioni e, senza farci soverchie illusioni, possiamo ammettere di aver fatto qualche passo in avanti, riuscendo ad infondere nei compagni una maggiore comprensione del loro ruolo, della linea del P.[artito comunista], della necessità della insurrezione nazionale democratica e della possibilità di portare le masse alla lotta, anche nelle attuali contingenze. ...

Per quanto riguarda le agitazioni nelle campagne, il nostro lavoro è ancora piú arretrato. Nella impostazione del lavoro in questa direzione ci è stato necessario chiarire, perfino in seno al Federale, il concetto di 'contadino'. Si confondevano i contadini con gli operai agricoli e si lanciavano parole d'ordine di difesa del bestiame, di rifiuto a portare i prodotti agli ammassi. In queste condizioni è logico che il poco lavoro fatto è stato completamente sterile. In questa direzione incontriamo numerosi ostacoli, generali e specifici per questa zona; tra di essi il piú forte è l'incomprensione, da parte dei compagni, del ruolo dei contadini come alleati del proletariato ed il pregiudizio dell'arricchimento del contadino, responsabile del mercato nero.

Agitazioni di massaie, di sfollati, di sinistrati; agitazioni contro i rastrellamenti, contro i lavori di fortificazione, contro la mancanza di combustibile, la carestia, le rapine tedesche, ecc. non ne sono state neppure progettate. Intendiamo procedere ad una svolta decisa anche in questa direzione, senza sottovalutare le difficoltà, prima delle quali è l'estrema e vorremmo aggiungere assurda debolezza della nostra organizzazione. Diciamo assurda, in quanto la provincia di Piacenza ha ancora varie fabbriche in efficienza con molte migliaia di operai e, nella zona di pianura, esistono grandi e medie aziende agrarie con un numeroso proletariato agricolo. Esistono cioè qui, piú che in altre province del nord Emilia, le condizioni obiettive per un forte sviluppo del nostro P. e per ampie e profonde agitazioni di massa[7].

Se passiamo a considerare il Forlivese, troviamo le due fabbriche principali (Arrigoni di Cesena e Mangelli di Forlì) con una forte presenza comunista: rispettivamente 120 su 2.500 operai e 200 su 1.500. Dopo l'organizzazione di una serie di scioperi rivendicativi e normativi[8] dal dicembre '43 al gennaio '44, conclu-

[7] Marelli [P. Montagnani], *Relazione sulle agitazioni di massa nella provincia di Piacenza*, dattiloscritto, 27 dicembre 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[8] Fra tali rivendicazioni, poste vittoriosamente, ricordiamo gli aumenti salariali dal 30 all'80 per cento, il pagamento delle 192 ore, le gratifiche per i capifamiglia, gli aumenti del 22 per cento per le ore di lavoro notturno e del 200 per cento per quelle compiute durante gli allarmi aerei. Cfr. S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna. Antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlí*, Milano, 1969, pp. 146-147.

sisi vittoriosamente, si giunse, il 16, 17 e 18 febbraio, ad uno sciopero che coinvolse immediatamente le altre fabbriche della provincia con la partecipazione di tecnici ed impiegati e delle aziende artigiane, uno sciopero cioè generale su un terreno specificatamente politico (le rivendicazioni « economiche » non compaiono se non nella richiesta della revoca della non circolazione in bicicletta), con l'obiettivo, raggiunto, di salvare dalla fucilazione dieci ostaggi deferiti al tribunale straordinario in seguito all'uccisione del segretario della federazione fascista.

Così Mario Pini (Umberto Macchia) descrive le giornate dello sciopero, diretto dal PCI:

martedí sera [15 febbraio] verso le ore 16 apparvero al muro manifesti che vietavano la circolazione in bicicletta, mentre per i 10 deferiti al Trib.[unale] non si sapeva ancora chi potevano essere; arresti non ne erano stati fatti. Era appena iniziata la divulgazione di tale provvedimento che il Fed.[erale] dell'org.[anizzazione comunista] di Forlí decise di lanciare la parola d'ordine dello sciopero per due motivi fondamentali: revoca della ordinanza delle biciclette, richiesta che i 10 deferiti al Trib.[unale] Sp.[eciale; *sic*: straordinario] venissero posti in libertà. L'ora tarda non permise di riunire i comitati di part.[ito] delle fabbriche, ma [si riuscí a] far giungere la nostra direttiva a mezzo orale.

Il mercoledí mattina dei 5.000 operai che lavoravano in Forlí, 2.000 si astennero dal penetrare in fabbrica: 6 fabbriche scioperarono al completo. Il dopo pranzo lo sciopero si estese a tutte all'infuori di una, però era la piú importante: la fabbrica del Mangelli di 1.500 operai e operaie. Il mercoledí vi fu una riunione con il responsabile della cellula del Mangelli e un comp.[agno] della Fed.[erazione comunista]. L'accordo fu raggiunto.

Il giovedí mattina alle ore 10 gli operai del Mangelli, unitamente a tutte le maestranze tecniche e impiegatizie, abbandonarono lo stabilimento. Uscita al 100/100. Nel medesimo istante cessarono il lavoro anche le maestranze di piccole botteghe. Il giovedí vide tutte le industrie chiuse, salvo la Società elettrica e l'Eridania, ove lavorano poche diecine di operai e essendovi in maggioranza i fascisti. Nel pomeriggio di giovedí il questore Larice fece chiamare una commissione del Mangelli per parlare... [Avendo] richiesto cosa volevano gli operai, gli fu risposto [esponendo] le medesime rivendicazioni come sopra; al che il Larice affermava: 1) la restrizione per le biciclette sarebbe stata revocata; 2) i 10 deferiti al Tribunale speciale non sarebbero stati condannati a morte.

La Fed.[erazione], apprese tali comunicazioni, pensò di continuare lo sciopero fino alla certezza che l'ordinanza sarebbe stata revocata, ponendo delle rivendicazioni di carattere economico: aumento salario, [pagamento delle 192 ore per] alcune piccole fabbriche [che] non hanno pagato..., aumento generi alimentari, distribuzione scarpe, ecc. ecc.

Venerdí mattina, continuando lo sciopero delle grandi masse, si iniziò a notare che alcuni operai di piccole fabbriche e alcuni anche del Mangelli [rientrarono in fabbrica] sotto la dichiarazione... che il proseguimento avrebbe [at]tirata la reazione tedesca e che avrebbero portato le macchine in Germania. ...

Fu solo il sabato che ormai notando un indirizzo generale si diede la parola d'ordine di entrare... .

[A Cesena], saputo dello sciopero di Forlí, le maestranze scendevano al 100/100 in isciopero per le medesime rivendicazioni e per solidarietà per 24 ore [il 18 febbraio], riprendendo il lavoro quando lo ripresero i lavoratori di Forlí [9].

Da questi due esempi si può rilevare che là dove i primi movimenti rivendicativi furono di carattere spontaneo (Piacenza) e non riuscirono né a collegarsi con l'organizzazione né a darsene una propria, in presenza di un partito non attivo e debole, non solo non si giunse ad una maturazione politica (antifascista), ma ci si arrese anche di fronte agli attacchi ai livelli salariali ed occupazionali.

Forlì, invece, rappresenta uno dei casi in cui le organizzazioni di base ed i gruppi dirigenti del PCI seppero collegarsi e mettersi alla testa delle lotte rivendicative salariali, congiungendole e trasformandole in azione direttamente politica, nonostante le difficoltà di un collegamento così stretto. Abbiamo appena visto come il Mangelli, sempre alla testa dei movimenti « sindacali », necessitò di una specifica « sollecitazione » nel febbraio '44, di fronte alla prima lotta esclusivamente politica. Come successe alla Arrigoni il 27 marzo successivo quando, ancora una volta, l'intero Forlivese scese in sciopero (e questa volta furono presenti anche le campagne e le donne e la manifestazione si svolse sotto la protezione dei gappisti) per salvare dieci renitenti alla leva già condannati a morte [10].

[9] [U. Macchia], *Sciopero generale in Forlí*, manoscritto, 19-2-44, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia; cfr. anche *Solo con la lotta si ottengono vittorie!*, « La Scintilla », a. II, n. 4, 1 marzo 1944 e S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 154-155.

[10] Sulle motivazioni e l'andamento dello sciopero, cfr. ivi, pp. 158-159; per quanto riguarda il mancato sciopero alla Arrigoni, cfr. la lettera della segreteria politica della federazione comunista *Al Comitato di Zona e al Comitato di Fabbrica Arrigoni*, s.d., edita ivi, pp. 292-293; cfr. anche *Sciopero generale a Forlí*, « La Scintilla », a. II, n. 5, 30 marzo 1944. Molto vivace e particolareggiata (pur datata erroneamente) la descrizione della manifestazione in A. Zanelli, *La Resistenza nel Forlivese*, Rocca San Casciano, 1962, pp. 42-47. È spesso sfuggita l'importanza dello sciopero forlivese di febbraio, che indicò, con sufficiente chiarezza, il livello raggiunto dallo scontro politico-sociale in tale località ed ipotizzabile per altre zone del paese. Non a caso

Da questi documenti si desume lo sforzo del PCI diretto a fare della lotta al nazifascismo il momento di scontro verso cui indirizzare le masse, ma soprattutto l'attenzione con cui si cercò, a volte in ritardo, di cogliere i movimenti della classe operaia, le sue condizioni oggettive, per fare di essa realmente la guida del processo di liberazione nazionale [11].

Il partito, rimanendo ancorato all'obiettivo prioritario della distruzione del nazifascismo, a contatto con la situazione reale e prendendone coscienza, modificò, soprattutto nel corso del 1943, la linea tattica di mobilitazione generale della classe. Gli scioperi del marzo '43, scatenatisi dietro parole d'ordine più economiche che politiche, fecero sopravalutare all'organizzazione il grado di « maturità » della classe, ritenendola in grado di essere mobilitata su parole d'ordine più specificatamente politiche e militari.

Era perlomeno del maggio 1943 l'indicazione di organizzare « gruppi d'azione armati e decisi a tutto » [12], anche se già in precedenza, seppur in maniera meno organica, appelli alla lotta armata contro il fascismo si possono trovare nei discorsi di Palmiro

il centro milanese del PCI lo portava come esempio ai socialisti, ancora riluttanti il 26 febbraio a scatenare lo sciopero generale per la settimana successiva: « Noi riteniamo che il punto culminante della preparazione [dello sciopero generale] è superato, che l'attesa già grande da parte delle masse non deve essere delusa... Un ritardo anche breve disperderebbe il risultato di un lavoro lungo, paziente e faticoso e ci farebbe perdere una parte della fiducia che le masse hanno nei partiti proletari... Nei giorni scorsi, per di piú, vi è stato un grande sciopero generale a Forlí, estremamente significativo per quanto riguarda il grado di maturità della situazione. Tedeschi e fascisti sono stati costretti a liberare numerosi ostaggi, dopo l'uccisione del vice federale fascista, ed a fare una serie di concessioni alle masse scioperanti. Questo sciopero è durato tre giorni », Il Partito comunista italiano, *Al Partito socialista di unità proletaria*, dattiloscritto, 26 febbraio 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 301.

[11] « Pace separata, rottura dell'alleanza con la Germania, abbattimento del regime fascista, restaurazione della libertà e della democrazia, dovevano essere conquistate dal popolo italiano, non elargizioni da attendersi dall'estero, né il risultato dell'azione di una sola frazione del paese. Fare del popolo italiano il protagonista dei propri destini, chiamarlo subito alla lotta per questi obiettivi, che erano comuni a tutti i partiti e non si prefiggevano che gli interessi della patria, questo era il compito che il nostro partito assegnava al Fronte nazionale d'azione », *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Relazione della direzione del partito al V Congresso del PCI*, in « Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale. Relazione e documenti presentati dalla Direzione del partito al V Congresso del Partito comunista italiano », Roma, 1963, pp. 17-18.

[12] Questa ed altre precise indicazioni di mobilitazione armata di massa sono contenute nell'appello *Bisogna organizzarsi e organizzare le masse popolari per l'insurrezione armata contro il governo disfattista di Mussolini*, lanciato da Palmiro Togliatti il 15 maggio 1943 da radio Milano-Libertà, ora in P. Togliatti, *Da Radio Milano-Libertà*, Roma, 1974, pp. 308-310.

Togliatti da radio Mosca [13]. Il « lavoro sportivo » cominciò ad essere posto, almeno come obiettivo del partito, sin dai quarantacinque giorni badogliani. Se ne hanno notizie sicure per le province di Bologna, Modena, Ravenna e Reggio Emilia [14]. Ma questo embrione di attività militare, in cui l'armamento raccolto poteva al massimo sommare a qualche pistola o revolver mal funzionanti [15], non poteva certamente costituire il momento effettivo della lotta prima dell'8 settembre, anche se servì a creare una prima struttura militare di partito, pronta, di fronte alla disfatta dell'esercito, a raccogliere quelle armi che sarebbero servite.

Possiamo affermare che, per le masse, le parole d'ordine lanciate dopo l'armistizio di prendere le armi e « combattere contro l'invasore tedesco » costituivano una novità; a livello di conoscenza, ancor prima che di coscienza, gli appelli ad armarsi lanciati da Palmiro Togliatti da radio Milano-libertà si può dire fossero praticamente sconosciuti. A maggior ragione, se si considera che, a metà dell'ottobre '43 ed ancora nei mesi successivi, i dirigenti comunisti dichiaravano di non riuscire a ricevere i messaggi di Ercoli, se non a volte e non sempre chiaramente [16].

[13] Cfr. gli inviti del 19 maggio 1942 ai soldati (« Prendete il fucile ... e datevi alla macchia », *La visita di Mussolini in Sardegna*), alle « masse popolari al combattimento » (*Oggi sono contro la guerra tutti coloro che hanno coscienza dei veri interessi loro e della nazione*, 23 luglio 1942), all'organizzazione della lotta partigiana (*Anche da noi c'è posto per un movimento di partigiani*, 20 marzo 1943). Particolarmente interessante l'appello al sabotaggio delle industrie di guerra e a « regolare il suo conto ... a qualche gerarca », lanciato per il 1° maggio 1943 (*Al lavoro i gruppi d'azione per il Primo maggio*, 24 aprile 1943); ivi, pp. 159, 180, 275 e 296.

[14] Cfr., per Bologna le testimonianze di Luigi Orlandi, Antonio Roasio e Gaetano Verdelli (che parlano di « GAP » e di un comitato militare sin dall'aprile) in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967, pp. 112, 194, 245-246; per il Modenese, M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Roma, 1972, p. 82; per il Reggiano (le squadre furono attive specialmente a Correggio), G. Degani, Introduzione a G. Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, Reggio Emilia, 1966, p. XXXVII; per il Ravennate, G. Nozzoli, *Quelli di Bulow* (*Cronache della 28.a Brigata Garibaldi*), Roma, 1971, II edizione, p. 17 e testimonianza di Arrigo Boldrini.

[15] A Bologna, l'arsenale dei gruppi sportivi consisteva in « circa 6 rivoltelle, quattro delle quali a tamburo ed in pessime condizioni », [G. Alberganti], *Rapporto del Triangolo dal settembre al dicembre 1943*, dattiloscritto, s.d., archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia, ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 127 e L. Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Imola, 1969, p. 36.

[16] La ricezione da Roma di radio Mosca era limitata a « frasi stroncate, incomplete »; lettera di Francesco (Umberto Massola) dell'8 dicembre 1943, ora in L. Longo, *I centri dirigenti*, cit., p. 180.

Le indicazioni ad occuparsi del « lavoro sportivo » erano state del resto rivolte, da parte dei dirigenti italiani, non alle masse intere, ma a gruppi ben selezionati di compagni che, di solito, per la struttura a compartimenti stagni del partito, agivano in maniera strettamente clandestina anche nei confronti della maggioranza degli stessi iscritti.

Vari furono quindi i motivi che determinarono la mancata risposta delle masse all'appello ad armarsi ed a combattere: 1) la proposta giunse improvvisa, cogliendo le masse di sorpresa; 2) il livello dello scontro era troppo elevato rispetto alla coscienza maturata nel corso delle agitazioni precedenti; 3) non si collegarono immediatamente le parole d'ordine militari, la situazione reale ed i bisogni della classe; 4) il « lavoro sportivo » era ancora troppo arretrato per portare sul terreno dello scontro avanguardie che costituissero un esempio mobilitante; 5) mancavano indicazioni precise su cosa fare e dove andare; e soprattutto 6) venivano all'improvviso lanciati richiami di un « massimalismo luddista »: « distruggete, incendiate le fabbriche che possono servire al nemico », « distruggete il bestiame e i generi alimentari » [17]; quest'ultimo appello, ancor piú estremistico se si pensa all'economia familiare ed alla psicologia contadina, per cui il bestiame costituiva sia uno strumento di lavoro che un prodotto e i generi alimentari erano l'unica risorsa di cui il contadino potesse disporre. Nello stesso modo, come è stato giustamente osservato, chiedere agli operai di « distruggere e bruciare le fabbriche », significava chiedere di negarsi come classe [18].

Tenendo presente il fatto che il partito, pur chiamando alla mobilitazione tutti gli italiani, faceva leva soprattutto sulla classe operaia, intesa ristrettamente come operai dell'industria, le difficoltà suddette della organizzazione militare trovavano un riscontro maggiore in Emilia Romagna dove, nonostante alcune agitazioni

[17] La prima parola d'ordine è ritrovabile in un volantino del PCI di Torino dell'11 settembre (ora in C. Dellavalle, *Torino*, in « Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944 », Milano, 1974, p. 196); la seconda in un volantino a firma « un gruppo di agricoltori aderenti al Comitato di liberazione nazionale », s.d., ma del settembre 1943 (archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in provincia di Reggio Emilia, d'ora innanzi archivio ISRRE), ora in *Case di latitanza e Resistenza Contadina nel Reggiano*, Reggio Emilia, 1975, appendice non numerata.

[18] C. Dellavalle, *Torino*, cit., p. 196.

sporadiche e non organiche anche negli anni precedenti [19], non si erano avuti sostanziali momenti di lotta né spontanei né organizzati nella primavera-estate 1943 [20], tali che investissero l'intero settore, come nel triangolo industriale.

Ed anche là dove, durante l'estate 1943, si erano avute manifestazioni addirittura di natura politica, come alle OMI reggiane di Reggio Emilia, all'8 settembre da parte del partito comunista si ebbe il timore (dato il livello psicologico della classe) di proclamare lo sciopero, perché si riteneva che tale « parola d'ordine cadesse nel vuoto » [21].

Non va del resto dimenticato che la struttura socio-economica della regione era strettamente legata all'agricoltura e che i lavoratori di tale settore non erano certamente privilegiati nell'attenzione politica dei centri comunisti. Alla fine dell'ottobre 1943 ci si lamentava, a livello regionale, della mancanza di direttive generali da trasmettere alle varie organizzazioni nei confronti dei lavoratori delle campagne: « questa mancanza di direttive generali, oltre a rappresentare la deficienza di una guida di cui si sente il bisogno, potrebbe ingenerare l'erroneo dubbio che il lavoro contadino possa essere trascurato senza grave danno. E questo sarebbe un gettare olio sul fuoco » [22].

All'interno di queste osservazioni generali ci sembra interessante analizzare l'azione svolta dai comunisti per dare vita ad una lotta unitaria di liberazione nazionale, di cui la classe operaia costituisse l'avanguardia. Per fare ciò utilizzeremo prevalentemente le relazioni ed i rapporti « interni » del partito, documenti che presuppongono una lettura critica, ricordando anche che in essi si tendeva maggiormente a sottolineare i momenti di difficoltà e sono assolutamente assenti spunti trionfalistici ed esaltatori. Critica ed autocritica costituirono infatti il metodo dell'analisi di partito in riferimento a ciò che si era fatto e si faceva [23].

[19] Cfr. L. Bergonzini, *Resistenza operaia nelle fabbriche emiliane (1942-'45)*, in « Almanacco del centenario. Bologna 1859/1959 », Bologna, 1959, pp. 113-116; R. Finzi, *L'unità operaia contro il fascismo. Gli scioperi del marzo '43*, Bologna, 1974, pp. 89-111; « Momenti dell'antifascismo bolognese (1926-1943) », 7° quaderno de « La Lotta », Bologna, 1968, *passim*.

[20] Per un sommario quadro degli scioperi nelle industrie durante il periodo badogliano, cfr. « L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti », Milano, 1969, pp. 357-366.

[21] Berto [B. Alberti?], *Bologna*, dattiloscritto, 23-10-43, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[22] *Ibidem*.

[23] Scriveva Pietro Secchia: « non abbiamo mai rinunciato ad esaminare

« Alla data del 3 settembre ... il Partito comunista » era « il solo che fosse in Italia ed altrove preparato, certo teoricamente, ma anche con una predisposizione potenziale di quadri, per una lotta armata di notevole efficienza » [24]. In effetti, durante gli anni trascorsi in carcere, oltre agli studi di economia politica e storia, i militanti comunisti avevano avuto la possibilità di studiare tattica e strategia militare e di istituire dei veri e propri corsi di « arte militare », utilizzando l'esperienza e le cognizioni tecniche di alcuni ufficiali comunisti compagni di carcere, come ad esempio Walter Audisio, che aveva seguito i corsi dell'accademia militare di Modena. Se costituivano opera fondamentale di consultazione e studio gli scritti di Lenin e di Marx dedicati alla tattica e strategia militare, era stato lo stesso VI congresso dell'Internazionale comunista a sollecitare nel 1928 lo studio delle « regole dell'arte militare » allo scopo di scatenare uno « sciopero generale legato all'insurrezione armata contro il potere dello stato della borghesia » [25]. A Civitavecchia il « collettivo » era abbonato a pubblicazioni periodiche come « Le Forze Armate » e la « Rivista di fanteria » [26]; a Ventotene numerosi garibaldini di Spagna erano giunti ad « insegnare » la loro esperienza di combattimento (fra questi gli « emiliani » Giuseppe Alberganti, Alessandro Bianconcini, Mario Ricci, Ilario Tabarri); fra le letture, oltre ai classici von Clausewitz e Mezzacapo, non mancavano i testi in uso nelle accademie militari [27]. Infine non va dimenticata la presenza alla testa delle varie organizzazioni armate che nasceranno durante la Resistenza di quanti già avevano combattuto in Spagna e nella Resistenza francese: l'esperienza politica e militare di costoro mostra come il me-

l'azione che conducevamo giorno per giorno con spirito critico ed autocritico, denunciando pubblicamente le debolezze, i ritardi, gli errori. Le vittorie le chiamavamo vittorie e le sconfitte sconfitte, come appunto Lenin ci insegna », P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. XVIII.

[24] C. L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, 1954, p. 76.

[25] *Thèses et résolutions du VI Congrès de l'IC*, Paris, 1928, p. 96.

[26] P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 13.

[27] K. von Clausewitz, *Vom Kriege*, Berlin, 1832-1834 (prima edizione italiana: *Della guerra*, Roma, 1942); L. e C. Mezzacapo, *Studi topografici e strategici su l'Italia*, Milano, 1859; A. Trabucchi-A. Quercia, *L'impiego delle minori unità nel combattimento. Esame di casi concreti*, s.n. tip.; Comando della R. Accademia e della Scuola di applicazione d'artiglieria e genio, *Appunti di arte militare. Logistica*, Torino, 1935; F. Landogna, *Corso di cultura militare*, Napoli, 1936, II edizione; per tutto ciò, vedi P. Secchia-F. Frassati, *Storia della Resistenza. La guerra di Liberazione in Italia. 1943-1945*, Roma, 1965, pp. 196-197.

no possibile fu lasciato alla casualità e ad uno spontaneismo sprovvisto di cognizioni tecniche [28].

Fra i dirigenti della Resistenza emiliano-romagnola, già garibaldini in Spagna o combattenti nei *maquis* francesi, ricordiamo: Giuseppe Alberganti ed Ilio Barontini (del Triumvirato insurrezionale), Emilio Suardi e Stefano Schiapparelli (del Triumvirato insurrezionale Nord Emilia); e, nelle singole province: *Forlì* Berto Alberti (vice comandante 8ª brigata), Luciano Caselli (comandante 29ª brigata), Alberto Ciani, Pietro del Testa, Mino Francia, Guglielmo Marconi, Oddino Montanari, Celso Pantieri, Ruggero Petrucci, Fabio Ricci, Ilario Tabarri (comandante 8ª brigata); *Ravenna* Francesco Donati, Roberto Donati, Dino Sintoni; *Bologna* Alessandro Bianconcini (comandante 7ª brigata), Mario Bordoni (comandante 63ª brigata), Giovanni Cerbai (commissario politico 62ª brigata), Giuseppe Melli, Quinto Pietroboni, Bruno Tosarelli, Gaetano Trigari (CUMER), Giovanni Trippa, Bruno Trombetti, Lorenzo Vanelli (CUMER), Ezio Zanelli, Vittorio Ghini, Egisto Rubini; *Modena* Venerio Guerzoni e Mario Ricci (comandante divisione « Armando »); *Reggio Emilia* Alberto Bartoli, Giovanni Bertolini (commissario politico 144ª brigata), Loris Boni (comandante distaccamento), Romeo Brevini, Luciano Grossi (commissario 66ª brigata), Alcide Leonardi (comandante 7ª brigata), Adriano Masoni, Fausto Pattacini (comandante 1ª divisione SAP), Gherardo Tedeschi, Enrico Zambonini; *Parma* Giacomo Ferrari (comando unico), Roberto Gherardi (commissario politico 36ª brigata); *Piacenza* Antonio Carini (commissario politico 28ª brigata); *Ferrara* Severino Cavazzini, Vasco Mattioli (CUMER) [29].

Va inoltre ricordato che, tra i dirigenti della Resistenza emiliano-romagnola, 245 frequentarono la « università del carcere » e 221 quella del confino [30].

Niente di improvvisato quindi all'8 settembre dal punto di vista militare; i documenti e le testimonianze ricordano che fin dagli inizi degli anni '30 una sorta di militarizzazione del partito era in atto e che anche nei primi anni di vita del PCd'I, pur con le contraddizioni della gestione bordighiana, era esistita una milizia ar-

[28] Cfr. L. Arbizzani, *Spagna e Italia: una sola battaglia*, in « Garibaldini in Spagna e nella Resistenza bolognese », 5° quaderno de « La Lotta », Bologna, 1966, p. 12.

[29] Gli elenchi (che non hanno pretesa di completezza, ma di semplice esemplificazione) sono tratti da P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 1093-1110; L. Arbizzani, *Spagna e Italia*, cit., pp. 12-14; *I forlivesi garibaldini in Spagna*, a cura di B. Alberti, « Mensile della Amministrazione provinciale di Forlì », s. a., n. 4, 1973, pp. 23-52; A. Zambonelli, *Reggiani in difesa della Repubblica spagnola*, Reggio Emilia, 1974, pp. 65-80.

[30] P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 1093-1110.

mata di partito [31]. Anche se appariva chiara sin dall'inizio la necessità di collegare strettamente lotta politica e lotta militare, non altrettanto chiara era la realizzazione pratica sul territorio italiano di una guerriglia; una contraddizione netta poteva apparire fra gli scopi della mobilitazione armata di classe (« un profondo processo di trasformazione sociale e nazionale ... che facesse il popolo ... finalmente padrone del proprio destino ») [32], e le disposizioni che venivano date e che tendevano ad individuare come « terreno particolarmente adatto [alla guerriglia quello] scarsamente popolato ... la montagna e il bosco » [33]. Nonostante l'evidenza determinata dagli avvenimenti dell'8 settembre, le parole d'ordine restarono quelle tendenti ad unire un'avanguardia di volontari civili a presunte formazioni dell'esercito [34].

La ricerca di una unità d'azione fra masse popolari e forze armate non datava certamente dai piú recenti appelli di Togliatti [35], ma faceva parte della tradizione storica del movimento operaio internazionale e soprattutto trovava un riscontro pratico, oltre che teorico, in Engels e nell'azione di Lenin ed era stata al centro del dibattito in seno alla III Internazionale, di fronte alle diverse tat-

[31] Cfr. L. Longo-C. Salinari, *Tra reazione e rivoluzione. Ricordi e riflessioni sui primi anni di vita del PCI*, Milano, 1972, pp. 135-139 e Partito comunista d'Italia, *Manifesti ed altri documenti politici (21 gennaio-31 dicembre 1921)*, Roma, [1922], *passim*. Per l'Emilia abbiamo la testimonianza del modenese Luigi Benedetti (Secondo).

[32] *Il partito comunista al popolo italiano*, settembre 1943, ora in V. Vidotto, *Il Partito comunista italiano dalle origini al 1946*, Bologna, 1975, p. 356.

[33] *Elementi di tattica partigiana*, settembre 1943, ora in « La guerriglia in Italia. Documenti della resistenza militare italiana », Milano, 1969, p. 28.

[34] Cfr. *Popolo ed Esercito vogliono la pace, la pace si conquista con la cacciata dei tedeschi dal nostro territorio*, « l'Unità », a. XX, n. 15, 7 settembre 1943; *Mentre i giovani di tutta Italia accorrono nelle file della Guardia Nazionale soldati e ufficiali ricostituiscono sulle montagne l'Esercito che combatterà al loro fianco la guerra di liberazione*, « l'Unità », a. XX, n. 18, 29 settembre 1943; cfr. anche il *Promemoria sulla necessità urgente di organizzare la difesa contro l'occupazione e contro la minaccia di colpi di mano da parte tedesca*, presentato il 3 settembre 1943, su proposta del PCI, dal comitato delle opposizioni a Badoglio, in E. Ragionieri, *Il partito comunista*, in L. Valiani-G. Bianchi-E. Ragionieri, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, 1971, pp. 321-322 e in P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*. IV. *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, 1973, II edizione, p. 356.

[35] « Bisogna portare il centro del nostro lavoro nell'esercito, nella milizia, in tutte le forze armate alle quali spetta una parte di primo ordine nella insurrezione contro il governo disfattista e antinazionale di Mussolini », P. Togliatti, *Bisogna organizzarsi e organizzare le masse popolari*, cit., p. 309 (15 maggio 1943).

tiche usate nella rivoluzione sovietica ed in quella cinese in corso [36].

Le istruzioni che venivano fornite sulla conduzione della lotta armata dal partito comunista italiano alle proprie organizzazioni periferiche risentiranno del dibattito e delle esperienze in corso; il primo esempio sarà quello jugoslavo, le indicazioni teoriche saranno quelle di Lenin, fino a giungere, soprattutto a partire dal 1944, ad una formulazione originale che si può considerare sintesi dei due modelli, ma che soprattutto avrà origine dalle considerazioni sulla realtà concreta, politica e militare, della situazione italiana: si creeranno formazioni agenti su terreni « impervi ed inaccessibili » (le brigate Garibaldi), piccoli gruppi largamente autonomi in azione nei centri abitati (i GAP) e momenti di mobilitazione armata di massa (le SAP) [37]. In effetti le *Direttive di lavoro*, datate 7 settembre 1943 (ma certamente posteriori di 10-20 giorni), preciseranno:

> i distaccamenti partigiani nella fase attuale, per le esigenze della loro sussistenza e della loro lotta, devono essere numericamente molto esigui: 40-50 elementi al massimo... Princìpi essenziali della loro azione devono essere: la mobilità, la sorpresa, l'audacia. Essi devono scendere [dalle montagne] e cercare il nemico, tendergli agguati, giocare d'astuzia senza mai dargli tregua. Essi devono attaccare solo se in condizioni di vantaggio, lavorare pazientemente per creare queste condizioni. Devono sfuggire sempre il combattimento con forze materialmente o numericamente superiori.
>
> I partigiani jugoslavi, con forze esigue e perdite minime, hanno immobilizzato divisioni e corpi d'armata ed inferto al nemico perdite di uomini e di materiali [38].

L'esempio jugoslavo rappresentava evidentemente un modello di riferimento ben specifico e sempre presente, sia a livello dei centri dirigenti della Resistenza, che a livello popolare. Nell'agosto 1944 il comando generale del corpo volontari della libertà ricordava ancora le azioni partigiane della Croazia che avevano messo in serie

[36] Cfr. *Il socialismo esportato*, « il manifesto », a. I, n. 2-3, luglio-agosto 1969, pp. 56-61 e M. Tukhacevsky, *Rivoluzione dall'esterno*, ivi, pp. 61-64.

[37] L'organizzazione dei GAP, caratteristica già delle prime indicazioni clandestine precedenti il 25 luglio, si ritrova in precisi suggerimenti di Lenin; cfr. N. Lenin, *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, « Proletari », n. 2, settembre 1906, ora in N. Lenin, *Opere scelte*, I, Mosca, 1947, pp. 432-439. Cfr. anche W. Hahlweg, *Storia della guerriglia. Tattica e strategia della guerra senza fronti*, Milano, 1973, pp. 111-119.

[38] *Direttive di lavoro*, dattiloscritto, 7-9-1943, archivio triumvirato insurrezionale, Bologna (d'ora innanzi archivio TI); cfr. anche *Elementi di tattica partigiana*, cit., pp. 33 sgg.

difficoltà i reparti italiani nel 1942-1943 [39]; i « montanari ribelli » di quel paese, d'altro canto, costituivano un punto di riferimento quasi mitico per le masse popolari emiliane (ed italiane) [40].

Il PCI, emanando le sopra ricordate direttive, si faceva carico in prima persona della guerra di liberazione, dando precise disposizioni per la mobilitazione generale e per la militarizzazione degli iscritti:

sviluppare campagna politica su necessità ed esigenza del lavoro militare. Mobilitare effettivamente tutto il P. per questo lavoro. Dare i migliori compagni al lavoro militare diretto; dare degli elementi capaci di fare i comandanti ed i commissari. Rafforzare le unità esistenti con l'invio in esse di operai e di compagni; inviare almeno il 15% degli iscritti ...

Costituire i triangoli di P. per la direzione del lavoro militare: mettervi veramente i migliori compagni, i piú decisi ed i piú capaci. Questi triangoli devono essere collegati e diretti a mezzo del responsabile politico, ma devono avere anche libertà ed iniziativa di lavoro. L'organizzazione politica deve dare gli uomini, selezionarli, costituire i Gap; il triangolo militare deve prendere in mano i Gap e dirigerli nell'azione. Ogni triangolo militare deve essere costituito: 1) da un responsabile generale, 2) da un responsabile della tecnica, 3) da un responsabile delle azioni ...

Rivedere attentamente gli iscritti; gli espulsi, i sospetti di provocazione che si sono di nuovo intrufolati nel P. devono essere allontanati... Creare compartimenti stagni tra le varie parti dell'organizzazione e tra le varie sezioni della direzione, tra zona e zona, tra direzione politica e direzione militare [41].

Sia l'unità di popolo ed esercito, sia l'indicazione di mobilitare « almeno il 15% degli iscritti » furono per l'Emilia Romagna certamente, ma anche per le altre regioni, inattuabili.

[39] *Sintesi di tattica della guerriglia*, « La guerra partigiana », n. 1, agosto 1944, ora in « La guerriglia in Italia », cit., p. 36.

[40] Tra le varie testimonianze ricordiamo quella del modenese Cesario Palandri « Balín » (*Rubiano 1943*, Montefiorino, 1969, dattiloscritto, p. 4, archivio Luciano Casali). L'organizzazione della Resistenza jugoslava viene ancora oggi considerata dai tecnici militari un « esempio classico della costituzione di forze guerrigliere dopo la dissoluzione dell'esercito regolare e, in un successivo momento, della creazione, dalle stesse forze, di un nuovo esercito regolare », T. Argiolas, *La guerriglia: storia e dottrina*, Firenze, 1967, pp. 213-214. A tale proposito cfr. anche J. Marjanovič, *La guerra popolare di liberazione e la rivoluzione popolare in Jugoslavia, 1941-1945*, Rijeka, 1961 e V. Kljakovic, *Significato e caratteristiche delle zone libere nella guerra di liberazione in Jugoslavia*, in « Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea », Novara, 1974, pp. 197 sgg.

[41] *Direttive di lavoro*, cit.

L'esercito era stato « condannato in anticipo alla dissoluzione e alla rotta completa ... per la politica che la classe dominante » aveva svolto « in Italia dal 25 luglio in poi ...: il suo inserimento nel grande moto popolare d'odio antinazista fu scartato fin da principio, tenendo rigorosamente separati i soldati dalle aspirazioni comuni di tutti gli italiani » [42].

L'8 settembre vide quindi il completo sfaldamento delle forze armate italiane, anche se non mancarono, sia sul territorio nazionale, ma soprattutto all'estero, episodi di difesa contro gli attacchi della Wehrmacht [43]. In Emilia la resistenza degli allievi ufficiali a Parma e Sassuolo fu sopraffatta, mentre altre formazioni a Modena, come a Faenza-Brisighella e Bologna, lasciate a se stesse, abbandonarono quelle armi che furono in gran parte recuperate dalla popolazione civile [44].

Veniva quindi a cadere nei fatti la parola d'ordine di unificare la lotta delle masse popolari con l'esercito regolare, cosa di cui fu consapevole Palmiro Togliatti quando il 20-21 settembre sottolineava che, mentre era necessaria una democratizzazione dell'esercito (e dello stato) per una sua partecipazione al « dovere sacro dell'ora », la lotta contro il nazifascismo passava essenzialmente attraverso « la mobilitazione della masse popolari ... fornendo loro tutti i mezzi occorrenti per combattere, a cominciare dalle armi e

[42] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1973, II edizione, pp. 96-97; per un quadro piú preciso delle vicende politiche e militari del momento, cfr. soprattutto R. Zangrandi, *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Milano, 1974.

[43] Cfr. *La Resistenza e il contributo delle forze armate alla guerra di liberazione*, Farigliano, s.d. [1963-1965]; notizie sull'atteggiamento delle formazioni militari regolari all'atto dell'armistizio sono riportate, piú o meno ampliamente, nelle pubblicazioni principali relative alla storia della Resistenza.

[44] Oltre alla relazione di Luciano Bergonzini edita nel primo volume degli atti di questo convegno, cfr. per il Modenese M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 79 sgg. (cui si rimanda anche per la bibliografia relativa); per il Ravennate, G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., p. 185; per il Parmense, P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma. Cronache dei tempi*, Parma, 1972, pp. 96-98 e L. Porcari, *Cosí si resisteva*, Parma, 1974, p. 160 e per Bologna L. Bergonzini, *Politica ed economia*, cit., pp. 18-19.

« È ormai noto che non si ebbe da parte dei comandanti il presidio, come pure da parte dei soldati di stanza a Bologna, nessun atto di resistenza, cosicché i tedeschi poterono con un pugno di soldati impadronirsi, senza sparare un colpo, di Bologna, far prigioniere gran parte delle forze ivi stanziate ed impadronirsi di gran parte dell'armamento », [G. Alberganti], *Rapporto del Triangolo*, cit., ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 127.

dall'esplosivo ». Senza tale mobilitazione « la vittoria non sarebbe stata possibile » [45].

Nella pratica non si potè che cercare il collegamento con quei singoli, non troppo numerosi, reparti (spesso guidati da semplici sottufficiali o ufficiali inferiori) che avevano conservato una coesione e l'armamento: il caso piú vistoso fu quello piemontese, ma non mancarono successivamente gli esempi dei carabinieri di Piacenza o del capitano Nardi nel Modenese.

Ma la stessa mobilitazione operaia e partitica alla lotta armata non ebbe i risultati sperati. Già abbiamo individuato i motivi fondamentali che non consentirono o non favorirono la partecipazione degli operai all'8 settembre. Nei fatti possiamo riscontrare che essi generalmente, alla proclamazione dell'armistizio e di fronte all'occupazione nazista, abbandonarono le fabbriche, come in attesa, senza risolversi ad una opposizione. Per quanto riguarda le OMI Reggiane, ad esempio, testimonia Mario Marchionni: « vi fu un grande diradamento. Prima che gli operai tornassero in fabbrica, occorse un certo tempo. Si attendevano la cessazione delle ostilità in Italia attraverso una rapida cacciata dei tedeschi ».

Solo il 19 settembre le Officine riprendevano regolarmente il lavoro [46].

Similmente a Bologna, dove, fra il 9 e il 15 settembre, anche in seguito ai primi borbardamenti aerei, lo sfollamento assunse dimensioni di un vero e proprio esodo e le fabbriche furono paralizzate, tanto che, a metà ottobre, il 70 per cento degli stabilimenti risultava ancora chiuso [47].

La stessa indicazione di mobilitare il 15 per cento degli iscritti, lanciata dal PCI, nello stesso dicembre, e che appare una soluzione determinata dalla mancata risposta della classe operaia, non ebbe risul-

[45] *Mobilitazione di tutte le masse popolari per la libertà della patria* (20 settembre 1943) e *La lezione dei fatti* (21 settembre 1943), in P. Togliatti, *Da Radio Milano-Libertà*, cit., pp. 373, 375.

[46] A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia (1920-1945)*, in « Aspetti e momenti della Resistenza reggiana », Reggio Emilia, [1968], pp. 163-164.

[47] L. Bergonzini, *Politica ed economia*, cit., p. 19; Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.

Il « tradimento dei capi militari [di fronte all'occupazione tedesca] demoralizzò le masse, le quali non reagirono che passivamente all'occupazione (abbandono del lavoro, aiuto ai soldati fuggiaschi ecc.). Neppure il partito seppe reagire con prontezza e decisione alla situazione; si può dire invece che nel suo insieme il partito subí questa depressione, esempio sia che vari compagni si resero addirittura irreperibili », [G. Alberganti], *Rapporto del Triangolo*, cit., ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 127.

tati soddisfacenti. Vennero a scontrarsi linee di tendenza all'interno delle varie federazioni, in cui generalmente il settore politico-organizzativo ebbe la prevalenza su quello militare.

Specificatamente per quanto riguarda Bologna e Forlí, abbiamo indicazioni molto precise, rilevabili rispettivamente dalle relazioni di Giuseppe Alberganti e Ilario Tabarri.

Bologna: Riteniamo che la Federaz.[ione] debba dare ancora maggiore importanza al problema della lotta armata. Riteniamo che è questa la condizione indispensabile perché anche nella nostra provincia sia possibile fare dei passi decisivi nella preparazione dell'insurrezione nazionale. Questa non si prepara e non si realizza solamente con l'azione politica e sindacale, ma principalmente con la lotta armata dei distaccamenti, dei partigiani e dei Gap. Ora noi riteniamo che l'apporto delle cellule e dei settori in uomini per i Gap è assolutamente insufficiente al bisogno ed alle possibilità. A Bologna non si è applicata la decisione del partito di dare ai Gap e ai partigiani il 15%! Noi pensiamo che sui 500 membri del P. che conta la Feder. di Bologna, i Gap ed i partigiani dovrebbero avere un minimo di 75 comp.[agni]. Ora tutto sommato tra dirigenti e compagni di base noi abbiamo circa 40 comp. ripartiti fra partigiani e Gap [48].

Forlí: [Il Comitato militare] insiste presso l'organizzazione politica per avere dei quadri, ma la risposta è sempre la medesima: anche l'organizzazione politica è in via di riorganizzazione, non può togliere compagni da alcuni posti se non a scapito di essa; dice che i partigiani sono subordinati al buon funzionamento dell'organizzazione politica e che verrà fatto il possibile non appena si potrà. Io [Tabarri] e Orsi [Antonio Carini] insistiamo dimostrando tutta l'importanza dell'organizzazione militare e, basandoci sul 15% dei compagni che il Centro stesso indicava come di possibile utilizzazione per il lavoro militare, facciamo pressione perché un certo numero di compagni venga messo nell'obbligo morale di partire per la montagna ... Non otteniamo nulla all'infuori di promesse. Intanto dobbiamo fare con quello che abbiamo. Dalla GAP, essa pure ai suoi inizi [seconda metà del novembre 1943], e composta di elementi faticosamente strappati all'organizzazione politica, non possiamo sottrarre nessuno [49].

Tale situazione, che si protrasse perlomeno per tutto il mese di novembre, fu determinata dalla netta separazione dei due aspetti, dalla nomina di un responsabile del settore militare, del quale

[48] [G. Alberganti], *Rapporto del Triangolo*, cit., ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 132.

[49] Pietro [I. Tabarri], *Cronache 8ª Brigata Garibaldina « Romagna »*, dattiloscritto, s.d. [agosto 1944], archivio IGR Roma, fondo brigate Garibaldi, sez. IV, cart. 1, fasc. 4; parte del documento è ora in S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 134.

l'organizzazione politica venne praticamente a disinteressarsi, dando la priorità ai fattori di riorganizzazione del partito, scindendo le necessità immediate della lotta armata da quelle piú generali politiche [50]. Incomprensione quindi a livello locale delle direttive che i centri dirigenti nazionali avevano espresso dopo l'8 settembre, incomprensione rilevabile dai rapporti degli ispettori o dei dirigenti nazionali venuti a contatto con tali realtà. Renato Giachetti, ispettore del PCI per l'Emilia Romagna, alla fine del novembre 1943, rilevava come questa mancata comprensione di una mobilitazione del partito per la lotta armata avesse comportato un notevole ritardo nell'organizzazione militare, tanto che « nella Romagna poco piú dell'1% dei compagni » si trovava fra i partigiani o nei GAP [51].

Due esempi (Modena e Ravenna), che sembrano contrastare con questa generale tendenza, ne rappresentano invece una esplicita conferma, se ben valutati.

La partenza all'inizio del novembre del gruppo sassolese guidato da Rossi e Barbolini per le colline attorno a Montefiorino, se pur avvenuta in stretto collegamento con Ottavio Tassi, membro del comitato federale del PCI modenese, fu soprattutto determinata dalla impossibilità per quel gruppo di antifascisti di rimanere in loco, perché ormai individuati e ricercati [52]. In effetti la federazione modenese del PCI era ancora impegnata, in quel periodo, alla creazione dei primi GAP, del resto non facile, per cui ancora lontana e quasi impossibile appariva alla direzione provinciale la scelta della formazione di gruppi armati di una certa consistenza numerica.

Sintomatiche a tale proposito sono le testimonianze di Giovanni Righi (già negli anni '30 responsabile della federazione modenese) e di Bruno Casarini (poi commissario politico della divisione SAP):

[50] « Questo dualismo è stato particolarmente sensibile alla base, dove i settori, dopo aver nominato il responsabile militare, si disinteressavano o quasi del problema », [G. Alberganti], *Rapporto del Triangolo*, cit., ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 131.

[51] Giulio [R. Giachetti], *Romagna*, dattiloscritto, s.d. (ma ultima decade del novembre 1943), archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia. La stessa relazione riferisce: « dal modo col quale il comp. Zeta mi espose il lavoro organizzativo, ebbi subito l'impressione che non era stato compiuto su una giusta direzione. L'organizzazione è la condizione necessaria per svolgere un'attività concreta, ma i compagni di Forlí e, purtroppo, anche quelli di altre località non erano spinti al lavoro organizzativo dalle necessità della lotta immediata, ma coll'obbiettivo di prepararsi per il domani. In questo spirito l'organizzazione non è diventata ancora quello strumento necessario della nostra lotta e di tutte le sue esigenze immediate ».

[52] Testimonianze di Norma Barbolini, Adelmo Bellelli, Luigi Benedetti e Oscar Righi.

Avevamo per un periodo di tempo quasi titubanza: si discuteva molto; abbiamo fatto tante di quelle riunioni in quei momenti! Eravamo sempre in riunione. In pianura era impossibile impostare la lotta armata, trovandoci di fronte ad un esercito come quello tedesco... Eravamo anche contrari in generale a fare una azione in montagna, nelle nostre montagne che sono tutte transitabili con estrema facilità [53].
Discutemmo fra di noi e ci trovammo d'accordo contro molti che nella nostra zona non fosse possibile arrivare a fare quello che si sentiva dire facevano in Jugoslavia e facevano da altre parti, perché le caratteristiche del terreno non avrebbero permesso certe azioni [54].

Dall'esempio modenese risulta che, insieme alla difficoltà di organizzare militarmente il 15 per cento degli iscritti al partito, si aggiungeva quella di non valutare come terreno tatticamente adatto alla guerriglia né quello appenninico, né, tantomeno, la pianura. Ma fino a qual punto abbiano influenzato tali valutazioni le indicazioni emanate dai centri nazionali che sostenevano come « terreno particolarmente adatto » quello di alta montagna e riservavano alle altre zone la creazione dei soli GAP, è difficile valutare. Resta il fatto che quando Arrigo Boldrini, nella riunione del comitato federale ravennate all'hotel Mare Pineta di Milano Marittima dell'11 settembre, propose la mobilitazione generale armata del partito per una guerriglia di pianura, giudicata come attuabile anche da Mario Gordini e Dino Sintoni, si trovò in netta minoranza [55]. La soluzione di compromesso cui si giunse e che anticipava le direttive del centro nazionale dell'estate successiva, riguardanti la mobilitazione di massa nella pianura, fu l'organizzazione di squadre armate operaie (SAO) nella Bassa e l'invio di contingenti nelle colline a sud di Faenza e Forlí, contingenti che poi daranno vita al battaglione « Ravenna » ed all'8ª brigata Garibaldi « Romagna » [56]. La possibilità di agire in pianura era dimostrata, oltre che dalle azioni armate avvenute attorno al 25 luglio (Faenza, Massalombarda, Alfonsine, Lugo, Ravenna), anche dalla reazione immediata dell'8-9 settembre, con azioni di disarmo dei primi gruppi tedeschi (Mezzano e Ravenna) [57]. Il caso ravennate

[53] G. Righi, *Il PCI a Carpi. 1921-1944. Il distaccamento Civago*, Modena, 1970, dattiloscritto, p. 13, archivio L. Casali.
[54] B. Baroni-B. Casarini-E. I. Scalambra, *La divisione « Modena P. »*, *Modena, 1969, dattiloscritto*, p.l, archivio L. Casali.
[55] Testimonianza di Arrigo Boldrini.
[56] Cfr. *Il movimento di liberazione a Ravenna (documenti, catalogo n. 1)*, a cura di L. Casali, Ravenna, 1964, p. 63 e ANPI Ravenna, *Salvaste l'Italia non morirete mai: 1943-45. Albo d'oro*, Ravenna, 1951, pp. 43-44.
[57] G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., pp. 45-49. La situazione di Faenza, del tutto particolare e non nota, è sintetizzata in una *Relazione* del

di una partenza « immediata » verso l'Appennino non rimase isolato, ma si verificò anche nel Forlivese, nel Bolognese, nel Reggiano e nel Piacentino. Si trattò comunque di piccoli gruppi che non trovarono momenti organizzativi e si sciolsero, o, come il gruppo reggiano dei fratelli Cervi, furono costretti a tornare in pianura.

Se la necessità di affrontare con le armi l'invasione tedesca e la rinascita fascista aveva raggiunto le organizzazioni periferiche, non era tuttavia stata recepita fino in fondo nei suoi termini concreti e rimaneva una formula a volte semplicemente ideologica. Non mancarono, anche all'interno del PCI, zone caratterizzate da quell'attesismo che fu proprio degli altri partiti fino alla primavera-estate 1944. Laddove il senso della clandestinità si espresse nel timore di un'azione allo scoperto tale da provocare una reazione tedesca, si limitarono anche i collegamenti con altri e con nuovi compagni: si attendeva il momento piú « opportuno » per l'azione, giungendo, nei casi piú estremi, a patteggiamenti con il neofascismo.

Situazioni esemplari, che non costituirono tuttavia una norma generale, possono essere le seguenti:

a S. Arcangelo un gruppo di circa 15 compagni, *tra quelli ritenuti migliori*, hanno firmato un documento presentato dai fascisti, in base al quale questi elementi si impegnano a cessare col P. Com. e non svolgere nessuna attività contro i fascisti.

[A Rimini] nel mese di settembre il C.d.L.N., avanti la costituzione del Fascio locale dopo però l'otto settembre, chiamato dal segretarie federale attuale [del PFR], venne ad un compromesso generale, il quale tendeva a non molestarsi a vicenda; in detta riunione vi erano anche i nostri compagni.

[A Faenza, dopo l'uccisione del comunista Fagnocchi, avvenuta il 4 novembre, si ebbe uno sbandamento generale, che portò a delle forme di patteggiamento con i fascisti e ad un sostanziale attesismo.

dicembre 1943: « dopo gli avvenimenti del 25 luglio, Faenza fra tutte le città dell'Emilia-Romagna fu la prima a muoversi e fu quella che maggiormente si distinse nel moto antifascista, per opera quasi esclusiva dei c.[omunisti]. Il 26 luglio, dopo la grande dimostrazione popolare contro il caduto regime, in un assalto alla milizia asseragliata dentro la propria sede, avemmo il c. Ghirlandi ucciso ed altri due c. feriti, dei quali uno rimase mutilato di un piede. Per circa un mese i c. tennero saldamente la piazza, nonostante la decisa opposizione del locale Presidio militare e delle autorità filofasciste. In questo tempo a nessun fascista fu permesso di circolare, sotto pena di solenni bastonature, e molti furono ricoverati in ospedale. Un solo squadrista osò mostrarsi in una via principale, ma fu immediatamente ucciso a colpi di pistola da un nostro gruppo d'azione », Il Comitato esecutivo della Sezione di Faenza, *Relazione al Comitato centrale del Partito comunista italiano della Sezione di Faenza*, dattiloscritto, s.d. (dicembre 1943), archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

Anche a Parma certe forme di attesismo si riscontravano nel Comitato federale del PCI, giustificate da] necessità di non scatenare il terrore tedesco, impreparazione militare, debolezza dell'organizzazione, timore di rimanere staccati dalle masse [58].

D'altra parte, le condizioni nelle quali il partito era stato sorpreso dall'8 settembre non permettevano, nemmeno in quelle zone in cui maggiori erano la coscienza e l'adesione alla « linea », un immediato inizio delle operazioni militari. Non fu soltanto il problema delle armi, che sarebbe restato di difficile soluzione per tutto il corso della Resistenza; a questa difficoltà si sovrapponeva quella della preparazione, seppur rudimentale, degli uomini e della « necessità di ideare e realizzare un sistema di sicurezza per dare ai gruppi partigiani solide basi di partenza per i colpi di mano e per l'attività di guerriglia nel suo insieme » [59]. Si può affermare del resto che fu soltanto dopo i primi bandi di chiamata della repubblica sociale (il 9 novembre 1943 per le classi 1923-24-25), che il reclutamento partigiano uscí dalle strette fila di quei « vecchi » compagni già forniti di un'esperienza di guerriglia e di quei giovani cosí difficilmente *trasferiti* in tale settore dal partito. Se le prime azioni gappiste furono in linea di massima del novembre, esse furono opera di pochi; soltanto ai « primi di dicembre si può far risalire il passaggio da una attività frammentaria ad una coordinata, almeno nella ricerca delle armi e nella formazione dei gruppi per la lotta armata ... In questa fase politica si passa cioè dalla presa di coscienza del problema allo studio della sua soluzione e si opera quel salto, sia sul piano della responsabilità individuale, che a livello di gruppo, che non era stato possibile dopo l'annuncio dell'armistizio » [60].

Si giunse, quindi, ad una soluzione sostanzialmente diversa dalle due inizialmente prospettate (mobilitazione armata di massa degli operai e del 15 per cento degli iscritti al partito), soluzione che nasceva dal terreno stesso delle cose e che veniva minuziosamente preparata con una capillare ed accurata propaganda [61].

[58] Cfr. per Sant'Arcangelo, Giulio [R. Giachetti], *Romagna*, cit.; per Rimini, Il Funzionario [U. Macchia], *Situazione della Federazione di Rimini*, dattiloscritto, s.d. (gennaio 1944), archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia; per Faenza, Giulio [R. Giachetti], *Romagna*, cit., e *Relazione al Comitato centrale del Partito comunista italiano*, cit.; per Parma, Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.

[59] F. Canova-O. Gelmini-A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella bassa modenese*, Modena, 1975, p. 77.

[60] Ivi, p. 82.

[61] Il problema della produzione di stampa fu uno dei primi affrontati e, dove possibile, risolti: già prima del 25 luglio funzionavano tipografie a Correggio, Modena e Conselice; altre, come Bologna, Forlí e Parma, si aggiunsero

La caduta delle illusioni di una rapida liberazione alleata, la radicalizzazione della lotta, la necessità di scegliere, determinata dall'obbligo imposto dai nazifascisti di presentarsi alle armi; tutto ciò formò da un lato quelle schiere di resistenti che, maturata una scelta afascista prima, antifascista poi, costituiranno infine il nerbo delle formazioni garibaldine; dall'altro lato costrinse quegli aderenti al PCI che non si erano risolti a passare all'azione diretta, malgrado la direttiva del partito e la propria piú o meno nota posizione politica, ad abbandonare le ultime riserve di attesismo e a dare vita alle prime forme organiche di lotta armata. La creazione di formazioni organiche passò quindi attraverso fasi successive strettamente collegate alla presa di coscienza della situazione reale e ad un adeguamento delle parole d'ordine a tale realtà. Ad un settembre-ottobre piuttosto confusi, volti soprattutto a rafforzare la struttura clandestina del partito e delle sue attività collaterali (CLN, attività sindacale, « lavoro sportivo », lavoro di massa, giovani, donne), a dare coscienza della « linea » alle organizzazioni periferiche, a saldare i nuovi dirigenti provinciali e regionali alle nuove collocazioni territoriali (non va dimenticato che molti segretari delle federazioni e dirigenti regionali vennero trasferiti in Emilia dai luoghi originari, in cui erano troppo noti), seguirono i primi mesi di rodaggio dell'attività armata organizzata soprattutto nelle città coi GAP, ma anche con le prime azioni contro presídi e caserme (tipiche le azioni della Romagna).

Saranno soltanto la primavera e gli scioperi politici del marzo '44 a dare nuovo impulso e a segnare quella « svolta » contrassegnata da un salto effettivo di qualità: gli sbandati ed i renitenti scelsero la via dell'aggregazione e del combattimento, affrontando in termini positivi il loro rifiuto di consenso al fascismo. La portata politica di quegli scioperi non sfuggí ai piú attenti osservatori tedeschi, come il generale Hans Leyers, incaricato per gli armamenti e la produzione bellica, che, ben conscio del significato politico di ogni sciopero (« gli scioperi, come dimostra l'esperienza, non possono essere dichiarati da un giorno all'altro, ma vengono preparati molto tempo pri-

nel corso della Resistenza; cfr. L. Arbizzani, *Le stamperie clandestine comuniste e l'edizione emiliana de « l'Unità »*, in « Stampa clandestina nella Resistenza bolognese », [1°] quaderno de « La Lotta », Bologna, 1962, pp. 12-13 e L. Casali, *La formazione della « linea politica » del PCI modenese*, in « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 9 (1968), pp. 9-10. L'importanza data dal PCI alla propaganda a mezzo stampa è chiaramente riscontrabile dalla pubblicazione e diffusione di apposite istruzioni su *Come si organizza una stamperia clandestina*, s.l., 1933.

ma ») [62], il 1° marzo 1944 scriveva al segretario di stato Friedrich Walter Landfried, esprimendo la sua preoccupazione per la perdita di credibilità e fiducia verso l'« efficienza organizzativa tedesca », che gli scioperi appena scoppiati significavano. Il Leyers, rappresentante della linea piú razionalizzatrice in seno alle forze tedesche, insisteva sul fatto che non era « piú tempo di discussioni teoriche », ma di provvedere immediatamente alla soluzione dei problemi della classe operaia, ottemperando alle promesse fatte per tacitare gli scioperi del novembre-dicembre 1943 [63]. A tale riguardo, per quanto attiene alla guerra ed all'amministrazione tedesca, gli scioperi che si successero in Italia a partire dai primi mesi dell'occupazione fino alla sua conclusione, ed il loro continuo espandersi territorialmente, investendo sempre piú ampie categorie sociali (dagli operai ai tecnici ed impiegati, ai diversi lavoratori delle campagne), rappresentarono il progressivo fallimento dell'ipotesi di utilizzazione economico-militare del territorio italiano. Le agitazioni di carattere economico-sociale, unite alla crescente attività delle bande ed al sabotaggio civile ed industriale, soprattutto a partire dagli inizi del 1944, rendevano estremamente problematica la realizzazione di programmi di produzione militare dell'industria e di sfruttamento delle risorse agricole, considerate di estrema importanza, soprattutto « in seguito alla perdita dei ricchi territori in Oriente » [64].

Erano occorsi sei mesi all'organizzazione comunista per giungere al livello di mobilitazione che coinvolgesse effettivamente la maggioranza della classe operaia urbana su un terreno specificatamente politico. Abbiamo già sottolineato come « l'8 settembre nessuno voleva andare in montagna perché tanto gli inglesi stavano per arrivare » [65], come fu rilevato da uno dei gruppi attesisti romagnoli, il PIL (partito italiano del lavoro), ed abbiamo già anticipato le altre motivazioni della mancata risposta operaia all'appello del PCI,

[62] Circolare del generale Leyers a « tutti gli stabilimenti protetti », 4 gennaio 1944, archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (d'ora in poi in archivio IML), fond. CVL, DN IX, ora in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, 1963, p. 196.

[63] Lettera del generale Leyers a Landfried, 1 marzo 1944, archivio IML, ora in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-45*, cit., pp. 292-294, 482-484.

[64] Lettera di Herber Backe (incaricato per l'alimentazione) al Quartiermastro generale dell'esercito in Italia, Berlino 25 febbraio 1944, archivio IML, ora in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-45*, cit., pp. 290-292, 480-482.

[65] *Fuori dall'equivoco. Variazioni*, « La Voce del popolo », [a.II], n. 14, 20 aprile 1944.

che, del resto, fu l'unico — almeno in Emilia Romagna — a chiamare alla lotta: il partito socialista nella regione ebbe notevoli difficoltà a stabilire una linea d'azione e ad impegnare immediatamente i propri dirigenti e militanti nella lotta [66]. Per quanto concerne gli altri partiti, piú o meno propensi alla lotta armata, erano, in genere, in una fase organizzativa ancora piú arretrata.

Il partito comunista si sforzò di dare una interpretazione al comportamento soprattutto operaio e, partendo da questa analisi, cercò di adeguare la propria linea di liberazione nazionale alla situazione reale di fabbrica. Le *Direttive per il lavoro sindacale*, datate novembre 1943, maturate dunque alla luce delle esperienze in atto, valutavano che « l'occupazione tedesca, mentre ha radicalmente mutato le condizioni nelle quali può svolgersi l'azione della massa per la difesa dei loro [*sic*] interessi economici, ha creato una situazione di accentuati disagi e di aumentata miseria che esige piú che mai l'organizzazione della resistenza dei lavoratori per difendere la loro esistenza e quella delle loro famiglie » [67].

Evidenti ed esplicite erano le indicazioni di unire lotta economica e lotta politica:

attraverso le lotte di ogni giorno dobbiamo estendere gli scioperi, unire alle rivendicazioni economiche piú sentite delle parole d'ordine e delle richieste di carattere politico nazionale. La lotta che conduciamo sul luogo di lavoro deve preparare gli scioperi politici di massa contro il

[66] Le difficoltà di mobilitazione dei socialisti nelle varie province emiliane sono desumibili da una serie di documenti del PCI, interni e pubblici. A Reggio, nel novembre 1943, « i socialisti *erano* un piccolo gruppo di vecchi riformisti e il loro rappresentante nel CLN *compiva* azione di freno » (Giulio [R. Giachetti], *Reggio E.*, manoscritto, s.d., archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia); nello stesso periodo a Parma « i socialisti *erano* un piccolo gruppo di vecchi che non *avevano* influenza nell'elemento operaio. *Ignoravano* il patto fra loro e il nostro P. [il PCI] e nel CLN si *erano* fatti rappresentare da un repubblicano » (Giulio [R. Giachetti], *Parma*, manoscritto, s.d., *ibidem*). Il 16 dicembre Luigi Banfi rilevava che, nelle province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena, « i compagni socialisti *erano* irreperibili » (L. Banfi, *Rapporto al Centro del Partito*, dattiloscritto, 16-12-43, *ibidem*, ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 231). I « richiami » pubblici non mancarono per Bologna (« i socialisti debbono procedere con maggiore decisione », *La via giusta*, « La Lotta », a.I, n. 1, gennaio 1944) e per Ravenna e Forlí (« quei pavidi che si nascondono dietro i sofismi con cui credono di giustificare l'inazione », *Cittadini Romagnoli! Operai Contadini! Compagni!*, volantino, s.d., ma gennaio 1944, archivio Istituto storico della Resistenza di Ravenna — d'ora in poi archivio ISRRA — A. XV. c. 11, ora in *Il movimento di liberazione a Ravenna*, cit., p. 54).

[67] *Direttive per il lavoro sindacale. L'organizzazione sindacale nelle nuove condizioni politiche*, dattiloscritto, novembre 1943, archivio TI.

fascismo e contro i tedeschi. Lo stretto legame della lotta operaia per il pane e il lavoro con la lotta contro le forze reazionarie e l'occupante straniero, va sempre ricordato e messo nell'opportuno rilievo [68].

Dalle considerazioni generali, si passava ad una estrinsecazione delle *rivendicazioni economiche immediate*:

1) aumento del salario proporzionato all'aumentato costo della vita [69]; 2) aumento delle razioni alimentari e fornitura di derrate alimentari, di combustibile e di oggetti di vestiario; 3) riorganizzazione e controllo delle mense aziendali ...; 4) riorganizzazione dei trasporti per gli sfollati, in modo che i mezzi di comunicazione per orari, per capacità, per organizzazione non rappresentino una raddoppiata fatica per gli operai e gli impiegati; 5) occupazione dei locali liberi da parte dei sinistrati e pronta costruzione di abitazioni; 6) pagamento immediato, senza condizioni e senza limite di tempo, del 75% di salario ai lavoratori sospesi per mancanza di lavoro; 7) nessun obbligo di lavorare per l'organizzazione Todt né di partire per la Germania [70]; 8) via dalle fabbriche le spie e gli aguzzini fascisti ...; 9) cessi ogni nuovo licenziamento, venga pagato il sussidio a tutti i disoccupati, anche se rifiutano di lavorare per l'organizzazione Todt [71].

[68] *Direttive per il lavoro sindacale*, cit.

[69] La perdita di capacità d'acquisto del salario reale può essere desunta dalla seguente tavola:

anni	salario reale 1913=100	costo della vita 1913=100
1940	107,83	529,7
1941	100,24	612,9
1942	99,10	708,4
1943	68,80	1.188,0
1944	24,20	5.249,4
1945	22,30	10.398,0

(cfr. « Rassegna di statistica del lavoro », luglio-dicembre 1961; per Bologna, cfr. L. Bergonzini, *Politica ed economia*, cit., pp. 70-73).

[70] In effetti le partenze di lavoratori per la Germania furono alquanto al di sotto delle speranze tedesche. Alla fine dell'aprile 1944 si precisava: « dall'area italiana deve uscire un milione e mezzo di unità lavorative per il Reich, di cui un milione entro il 30 giugno. Risultato sinora ottenuto: 25.430 unità », *Rapporto del gruppo Economia-Amministrazione sul viaggio del Ministerialdirektor Sarnow e dell'Oberrat MV Jani in Italia*, dattiloscritto, 29 aprile 1944, archivio IML, ora in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-45*, cit., pp. 317, 506.

[71] *Direttive per il lavoro sindacale*, cit.

Le rivendicazioni, pur precise nella loro formulazione, non erano tuttavia definite in termini quantitativi ed erano generali per lasciare spazio alle esigenze particolari di ogni fabbrica e zona. Significativo diventava quindi il ruolo attribuito al comitato sindacale di fabbrica clandestino che, « pur essendo ristretto per poter meglio difendersi dai colpi della polizia », doveva « essere scelto in modo da rappresentare gli operai, i tecnici e gli impiegati di tutte le tendenze [politiche] da godere l'assoluta fiducia delle masse », doveva « conoscere la situazione di fabbrica ..., seguire quotidianamente la vita dell'officina ..., studiare le rivendicazioni degli operai raccogliendo le voci, le richieste, i suggerimenti delle maestranze e, chiarendoli, coordinarli in modo che non » avvenissero « attriti e che » fosse « possibile una lotta efficace ». Si specificava inoltre che il comitato doveva fungere da *trait d'union* tra la classe operaia e gli organismi sindacali provinciali (ancora da costituirsi) e da avanguardia politica, nel senso di « illuminare i lavoratori sulla loro partecipazione alla lotta di liberazione nazionale e sulla connessione fra la difesa dei loro interessi e l'azione patriottica e liberatrice del popolo italiano ».

Insieme a queste indicazioni, le *Direttive* contenevano alcuni punti che acquistano un rilievo determinante, riferendosi alla posizione del partito nei confronti del « lavoro sindacale »:

> il Partito non dà vita per ora ad uno speciale apparato sindacale per dirigere e coordinare l'attività sindacale dei comunisti, non perché sottovaluta questa attività, bensí perché la considera cosí fondamentale che ritiene non debba essere riservata ad alcuni 'incaricati', ma svolta da tutti i compagni ... La responsabilità del lavoro sindacale viene assunta in solido da tutti i membri del Comitato di Partito e in modo particolare dal responsabile. Questo vuol dire che ogni ispezione, riunione e altro che metta i dirigenti in contatto con le organizzazioni da loro dipendenti, deve essere utilizzata essenzialmente per porre i problemi del lavoro economico-sindacale. Nessun comunista potrà esimersene accampando 'incompetenza' per questa materia. *Non si fa un lavoro comunista quando si ignora il lavoro di massa per mobilitare i lavoratori sulla base delle loro rivendicazioni concrete* [72].

Si davano inoltre istruzioni per l'organizzazione sia verticale-piramidale (dalle cellule di fabbrica fino al comitato federale) che orizzontale (dalle cellule ai comitati sindacali).

A noi sembra opportuno rilevare come le direttive segnarono un mutamento nella scala delle priorità che il partito comunista attribuiva alla sua prassi. Forse è piú corretto affermare che, sul piano

[72] *Direttive per il lavoro sindacale*, cit., il corsivo è nostro.

generale, fu sempre la lotta armata ad avere il primo posto nell'attenzione del partito, per il raggiungimento del fine preposto; ma che, di fronte alla non attuazione immediata di tale parola d'ordine e di fronte ad una classe operaia che, ferma sul piano militare, scendeva tuttavia in lotta con grande forza per rivendicazioni di tipo economico (questo almeno nelle grandi città del Nord), il partito si sforzava di recuperare tali lotte, di inserirsi al loro interno, per portarle da un piano prettamente sindacale ad un piano politico-militare [73].

Il fatto che tali *Direttive* fossero state compilate ed inviate agli organi periferici del PCI verso il 7-8 novembre [74], non significa che lo sciopero di Torino del 15-23 novembre partí obbligatoriamente sulla base di tali indicazioni, anche considerando che le richieste operaie non furono coincidenti nella loro totalità con quelle esposte nelle *Direttive*; del resto fu lo stesso Secchia, sempre e fin troppo pronto alla critica ed all'autocritica, che constatava come « le rivendicazioni per cui gli operai » erano « scesi in lotta ... noi non le avevamo affatto dibattute sulla nostra stampa, noi non le avevamo neppure poste, le nostre direttive sindacali da appena una settimana erano state inviate alle organizzazioni » [75].

Il rapporto classe operaia-partito risulta, da queste prime osservazioni, dialettico: esisteva una realtà in cui si muoveva la classe ed una realtà in cui si muoveva il partito; realtà non antitetiche, ma diverse. Fu opera del partito accostarsi a questa realtà, coglierla nelle sue espressioni, dare parole d'ordine che, tenendo conto dei bisogni concreti della classe e partendo da essi, spostassero il piano da rivendicativo a politico. Per cui l'equazione automatica: mobilitazione operaia uguale direttive del PCI, o, che è lo stesso, valutare come condizione necessaria e sufficiente per lo scatenamento di agitazioni di massa le parole d'ordine dell'agitazione politica, è alla base di una posizione acritica e spesso giustificazionistica che ha caratterizzato la maggior parte della storiografia sulla Resistenza.

[73] « Noi dobbiamo fare attenzione alle rivendicazioni immediate della classe operaia per legarle a quelle generali e politiche della lotta contro i tedeschi e contro i fascisti. La lotta contro i tedeschi la si può condurre anche con dei grandi scioperi i quali possono trovare la loro causa immediata nelle rivendicazioni economiche, ma che poi possono assumere ulteriori sviluppi », Lettera di V. [inesis, Pietro Secchia] al centro dirigente di Roma, 26 novembre 1943, archivio IGR Roma, fondo PCI, ora in L. Longo, *I centri dirigenti*, cit., p. 157.

[74] La data è desumibile dalla citata lettera di Vineis (Pietro Secchia) del 26 novembre 1943, *ibidem*.

[75] *Ibidem*.

Il processo non fu cosí lineare e meccanico e ce lo testimoniano gli scritti di Longo, Secchia, Amendola; lo si può desumere dalla stessa analisi interna all'organizzazione comunista, nonché ovviamente dalla valutazione delle forze sociali che si mossero dentro la Resistenza. Negare l'equazione non significa negare il ruolo dirigente dei quadri comunisti nelle lotte ed i loro sforzi di allargarle e di elaborare, anche localmente, quasi giorno per giorno, una linea di condotta coerente con la strategia del partito.

Il rapporto dialettico classe-partito aveva un riscontro anche all'interno del partito stesso nel rapporto base-vertice, situazioni locali-linea nazionale, tattica-strategia.

La diversa formazione politica e le diverse esperienze che caratterizzavano i quadri ed i militanti del PCI davano vita ad un tessuto estremamente diversificato e comunque tale da far dubitare alla stessa direzione della possibilità di « riuscire a trovare in breve tempo ... un linguaggio, una impostazione, una prospettiva comuni » [76]. I momenti salienti del dibattito internazionale erano stati recepiti, conosciuti ed assimilati in modi profondamente diversi da quanti avevano combattuto la lotta antifascista in Spagna o in Francia, nelle carceri o al confino o relegati alla piú stretta clandestinità. Momenti decisivi, come il IV congresso del PCd'I, il patto d'unità d'azione con i socialisti, il VII congresso dell'Internazionale comunista, l'attacco hitleriano all'URSS, lo scioglimento dell'Internazionale, avevano comportato ognuno una modifica della tattica o un adeguamento delle parole d'ordine alle condizioni e, se era frequente la diversificazione dei livelli di conoscenza della linea, generale era la mancanza di un dibattito e di una chiarificazione a fondo dei mutamenti, anche sostanziali, della tattica.

Non potevano certamente essere state sufficienti le notizie giunte oralmente, soggette a facili deformazioni, o le parole d'ordine, necessariamente sintetiche e distanziate nel tempo, quando arrivavano, desunte dalla stampa clandestina [77]. La semiclandestinità dei quarantacinque giorni badogliani permise un rapido « aggiornamento », ma non fu tuttavia sufficiente per rendere omogenei gli iscritti, tanto è vero che, ancora alla fine del settembre 1944, « La volontà partigiana », redatta da Andrea e Guido Gualandi, Ernesto Venzi e Luciano Bergonzini, scriveva:

[76] Lettera di Vineis (Pietro Secchia), cit., p. 20.

[77] « Le direttive del PCI » arrivavano « talvolta in ritardo ed » erano « ignorate o malcomprese », P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 153.

quelli del CUMER — che sono certo uomini che meritano la nostra stima — ci hanno detto che dobbiamo essere tutti uguali: comunisti, badogliani, monarchici e anche fascisti di ieri. E poi ci dicono che dobbiamo leggere libri sul Risorgimento. Ma questo non è il Risorgimento: è la rivoluzione! [78].

Non desta quindi meraviglia se, alla fine del '43 (ed ancora non c'era stata la « svolta » di Salerno), circolavano, certamente nel Reggiano, con tutta probabilità anche nelle altre province, ampi dattiloscritti che sistematicamente ignoravano le indicazioni del fronte popolare ed affidavano al partito compiti non certamente allineati con quelli nazionali espressi nei CLN e negli altri organismi unitari.

A differenza del P.S. (Partito del prolet. che ha tradito gli interessi di tale classe)... che si serviva solo ed esclusivamente della legalità parlamentare per realizzare le conquiste econom. e politiche... il P.C. invece... ha dichiarato che per conquistare il potere occorre abbattere e distruggere fisicamente con la forza delle armi la classe dirigente ingaggiando quindi una lotta extra-parlamentare sulle piazze, nelle strade, dietro le barricate [79].

La lettura di queste pagine dà la sensazione di documenti destinati ad « educare » i nuovi militanti sulle origini e la funzione storica del PCI, con un linguaggio ricco di reminiscenze di tutta la prima fase della III Internazionale. Vi trovavano spazio trattazioni teoriche del materialismo storico e della necessità del comunismo, del partito d'avanguardia che « dirige e guida » il proletariato alla rivoluzione [80]. Sono assenti accenni al momento storico ed al compito contingente che la direzione affidava alla classe, nonché qualsiasi riferimento alla politica unitaria con tutte le forze antifasciste di qualsiasi tendenza politica, ideologica o religiosa. In breve, si può affermare che il tono

[78] *Lettera ai partigiani*, « La volontà partigiana », [a.I], n. 3, [20-25 settembre 1944], archivio L. Bergonzini.

[79] *Che cosa è il P.C.?*, dattiloscritto, s.d., archivio ISRRE (altra copia in archivio L. Casali).

[80] « Se la parte attaccante non è istruita e guidata dal suo Partito sarà votata alla sconfitta, e tale sconfitta avrà come conseguenza la decadenza e non il progresso della società. Quindi, se la storia è fatta dagli uomini, la storia delle lotte di classe significa fare la storia dell'umanità, oggi l'umanità corre al comunismo, però per tappe. Il PC ha dunque il compito assegnatogli dall'umanità di condurre il prolet. alla vittoria. *È la storia moderna che reclama la rivol. prolet.! È il PC che è chiamato a guidarla, condurla con energia ed entusiasmo* in testa a quella classe operaia cui spetta il dovere, perché di diritto, di far fare il giro in avanti alla ruota della civiltà umana », *Che cosa è il PC (seconda parte)*, dattiloscritto, s.d., *ibidem*.

era « massimalista », non cosí strano, del resto, nelle file anche dei dirigenti comunisti, almeno fino al 1935. In fondo, anche il far circolare, come avvenne, le *Tesi sulla democrazia borghese e la dittatura del proletariato* presentate da Lenin al I congresso dell'Internazionale comunista, dava adito a dibattiti piú teorici che pratici (del resto necessari per il fatto che, almeno dal 1925-26, erano difficili, se non impossibili, i momenti di approfondimento teorico e di confronto), anche se, forse, non facilitava un dialogo con i socialisti [81].

Questi scritti, redatti e localmente e a livello provinciale o addirittura nazionale, testimoniano la necessità di preparare teoricamente ed ideologicamente vecchi e nuovi militanti [82]. Di qui la diffusione di vario tipo di materiale, come *Dei principi del leninismo* di Stalin, gli *Elementi di economia politica* di Lapidus, il *Discorso alla gioventú sovietica* di Kalinin ed i *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola, che portavano in appendice il *Manifesto* di Marx-Engels [83].

Il problema della formazione ideologica veniva posto in maniera diversa dai due centri dirigenti nazionali del PCI. Mentre il gruppo romano poneva l'accento sull'« approfondimento politico ed ideologico » sia sull'« Unità » che su una apposita rivista da creare e tale da « rappresentare nel mondo politico italiano un elemento di alta serietà scientifica », criticando l'edizione milanese dell'organo del

[81] La relazione di Lenin, col titolo modificato in *Democrazia borghese e democrazia proletaria*, fu inviata in copie dattiloscritte il 10 novembre 1943. Le copie conservate in archivio TI e in archivio comitato provinciale ANPI Modena hanno errori nella numerazione dei « punti » ed una traduzione spesso approssimativa, ma sostanzialmente coincidente con quella riportata in A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentata*, I: *1919-1923*, Roma, 1972, pp. 31-40.

[82] « Questa necessità di studio e di discussione... è data dal fatto che ho potuto constatare che sovente (specialmente fra i compagni anziani del P.) non c'è la conoscenza dei nostri principi generali e sovente anche conoscenze teoriche », Cri. [stallo, G. Alberganti], Relazione al centro del partito, dattiloscritto, datato « Fine dicembre 1943 », archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

« Questa nostra attività è strettamente legata al problema della preparazione dei nuovi quadri di P., particolarmente dei quadri giovanili, i quali hanno giustamente molta sete di sapere », L. Banfi, *Rapporto al centro del Partito*, cit. (Questo punto della relazione è semplicemente sintetizzato da Secchia, che riporta gran parte del documento in *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 230-233).

[83] *Ibidem*. Per la diffusione, durante il fascismo, dei *Saggi* di Labriola, cfr. anche V. Gerratana-A. Guerra, Prefazione a A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, Roma, 1964, pp. 8-9.

partito perché faceva « solamente dell'agitazione » [84]; l'intento del gruppo di Milano era rivolto essenzialmente all'« incitamento » e alla pubblicazione di « direttive per la 'guerra di liberazione nazionale' » [85].

È evidente che per Secchia e per gli altri dirigenti del centro settentrionale la priorità doveva essere data alla costituzione dei gruppi armati, all'interno dei quali si sarebbe dovuta fare anche una preparazione di tipo ideologico, come mostrano le *Istruzioni per i compagni commissari politici*, diffuse in Romagna nel dicembre 1943 [86].

Come superare la contraddizione tra un tipo di propaganda che si fondava sui princípi fondamentali del comunismo ed un tipo piú legato alle indicazioni del presente che provenivano dai centri del partito? tra un discorso che diceva che ogni guerra è una guerra imperialistica e va superata con la rivoluzione proletaria e quello della necessità di combattere a fianco degli alleati occidentali in una guerra nazionale?

Le incertezze effettivamente c'erano e continuavano a sussistere posizioni non completamente « allineate » con i compiti unitari della lotta, incertezze dipendenti e da concezioni teoriche cui già abbiamo fatto cenno e dall'assenza quasi totale delle altre forze politiche nella Resistenza. La stessa « Unità » (edizione di Modena) del 15 agosto 1944 sottolineava come si agisse « piú per istinto e per effetto del-

[84] Lettera di Palmieri (Giorgio Amendola) al centro di Milano, 9 novembre 1943, ora in G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma, 1973, pp. 212-213.

[85] « È necessario che il giornale ['l'Unità'] corrisponda innanzi tutto alla 'lotta' che si deve condurre contro i tedeschi ed i fascisti, sia cioè un giornale di combattimento ... Certamente anche in periodo di guerra e di guerra civile, i problemi ideologici, la propaganda sia pure elementare devono avere il loro posto; ma due paginette [tale era la consistenza dell''Unità'] sono due paginette e non si possono fare miracoli », Lettera di Vineis (Pietro Secchia) del 19 novembre 1943, ora in L. Longo, *I centri dirigenti*, cit., p. 131. Anche per quanto riguarda la rivista, gli intenti erano molto diversi da quelli romani: « con *La Nostra lotta* non ci siamo affatto prefissi di fare qualcosa che ricalchi — come voi dite — le orme dell'*Ordine Nuovo* e del migliore *Stato Operaio*. ... Nelle nostre intenzioni *La Nostra lotta* deve essere un bollettino di P. col quale noi facciamo giungere ai compagni le direttive politiche sui compiti immediati, sulle diverse attività del P., direttive che non potrebbero trovare posto dato il poco spazio sull'*Unità* », *ibidem*.

[86] « Ogni distaccamento dovrebbe avere una piccola biblioteca: pochi ma buoni libri di letteratura varia. Il combattente bibliotecario dovrà avere cura dei libri che egli avrà in consegna. Formare dei gruppi di studio in modo da facilitare la lettura e la discussione di tutto il materiale di p. Il buon combattente d'avanguardia non si forma e si migliora soltanto attraverso l'azione, ma anche col formarsi di una buona base ideologica e politica », La Segreteria Federale [del PCI, di Ravenna o Forlí], *Istruzioni per i compagni commissari politici*, dattiloscritto, 18-12-1943, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

l'orientamento generale che non per profonda coscienza e comprensione della linea politica da seguire »[87]. Da parte della direzione si cercò una unificazione dei militanti non tanto sulla base di un dibattito che da quest'ultima scaturisse e si sviluppasse al suo interno, anche partendo dai testi piú appropriati (cosa che, del resto, avrebbe richiesto « troppo » tempo); quanto si cercò l'uniformazione diramando delle risposte già codificate alle domande che partivano dagli iscritti, facendo appello all'unità ed alla disciplina del partito « come valori supremi, decisivi a cui subordinare qualsiasi interesse o inclinazione personale »[88]. La *Risposta ad un compagno (ven.)* [veneto] *in dissenso sulla linea del P.* partiva da una finzione teorico-politica (la lettera di un comunista che criticava la linea del partito), per confutare punto per punto quegli elementi, contrastanti con le posizioni del momento. Risulta una sorta di catechismo politico, largamente diffuso anche in Emilia e che doveva costituire il vademecum dei quadri intermedi; documento estremamente importante in quanto rappresenta il momento piú organico dell'esposizione e chiarimento della linea del partito prima del ritorno in Italia di Togliatti. Riteniamo opportuno riportarne le linee principali del momento che ebbe questa funzione dal dicembre 1943 alla primavera 1944.

Queste erano le riserve del « compagno veneto »:

1) la guerra è imperialista: perché la classe operaia deve lottare per questa?

2) bisogna trasformare la « guerra imperialistica in guerra civile di liberazione proletaria » per cui « no » ai CLN ed all'unità nelle formazioni partigiane.

Possiamo compendiare le risposte in dieci punti essenziali:

1) La posizione del partito è consequenziale al VII congresso dell'Internazionale comunista: « in te permangono residui di ideologie da tempo condannate dall'I.C. e dal nostro partito ...; e sono appunto questi residui, diciamo di sinistra, che ti hanno impedito di seguire e assimilare la politica dell'I.C. ... dal 1935, cioè dall'epoca del VII Congresso, ad oggi ».

2) La guerra non è imperialistica, ma democratica, perché l'URSS sta combattendo contro l'hitlero-fascismo per la classe operaia sovietica e mondiale. Bisogna lottare al fianco anche dell'Inghilterra e degli Stati Uniti perché combattono anch'essi l'hitlero-fascismo, altrimenti si « im-

[87] *Politica e azione*, « l'Unità » (edizione per Modena), [a. XXI], n. IV, 15 agosto 1944, archivio del comitato provinciale dell'ANPI di Modena.
[88] L. Longo, *I centri dirigenti*, cit., p. 20.

pedirebbe alla classe operaia di questi paesi di lottare in difesa dell'U.R.S.S., di schierarsi sullo stesso fronte di guerra del popolo sovietico, anzi la farebbe schierare di fatto sul fronte degli aggressori, dei nemici dell'U.R.S.S., facendone l'alleato dell'hitlerismo ».

3) Nell'attuale fase, compito della classe operaia non è quello di fare la rivoluzione proletaria, ma di « promuovere in questi paesi [Germania e Italia] la creazione del piú vasto Fronte Nazionale, divenirne la guida e, con l'insurrezione armata, abbattere la dittatura nazista, finire la guerra e instaurare un regime di democrazia il piú popolare possibile ».

4) « La classe operaia deve cercare di unire attorno a sé le classi progressive e lottare per distruggere radicalmente l'hitlero-fascismo, per l'indipendenza, la libertà e la democrazia, cioè per limitare l'influenza delle classi imperialistiche al potere in Inghilterra e negli Stati Uniti, per sviluppare, con l'appoggio dei popoli e del governo sovietici, l'influenza delle forze sane e progressive di tutti i paesi, affinché la pace che seguirà alla vittoria delle Nazioni Unite non sia una pace imperialistica, ma una pace che assicuri appunto il trionfo delle forze progressive e lasci aperta alla classe operaia la strada per la rivoluzione socialista ».

5) « Un mutamento sostanziale è avvenuto nella situazione politica con la posizione nuova assunta dai ceti medi nei confronti dell'imperialismo, ... rendendo possibile alla classe operaia il piano di alleanza politica con queste forze sulla base della lotta per l'indipendenza nazionale e per la democrazia popolare ».

6) Innalzare oggi la bandiera della dittatura del proletariato farebbe retrocedere questi ceti, per cui oggi l'interesse della classe operaia è di « schiacciare l'hitlero-fascismo ... Significa tutto ciò che noi abbiamo allora rinunciato, gettandola fra gli inutili ferri vecchi e fuori uso, alla rivoluzione proletaria, alla dittatura del proletariato? Assolutamente, no. Effettivamente noi rinunceremmo alla meta, o ci allontaneremmo da essa, proprio dando oggi la parola d'ordine della rivoluzione proletaria ...: avrebbe per conseguenza l'isolamento della classe operaia e dell'Unione Sovietica, una grande sconfitta storica del proletariato con la sconfitta dell'U.R.S.S. ».

7) Bisogna quindi difendere i CLN, perché al loro interno il partito combatte le forze reazionarie, in perfetta linea con le indicazioni del VII congresso: « il concetto fondamentale a cui si ispira la sua [del PCI e della classe operaia] azione è che i Comitati di Liberazione Nazionale costituiscono fin d'ora l'embrione da cui sorgerà il nuovo governo d'Italia ».

8) « L'indipendenza nazionale non è piú affermata in nome di un nazionalismo sciovinistico reazionario, ma in quello della indipendenza nazionale democratica. La classe operaia ed i partiti comunisti combattono nell'attuale situazione la lotta di classe contro la borghesia reazionaria, contro l'imperialismo, proprio ponendosi alla testa di queste forze democratiche, cercando di diventare la forza dirigente di questa lotta ».

9) Le indicazioni del partito sono quindi: a) lotta armata contro i tedeschi e i fascisti; b) agitazione sindacale per mobilitare e addestrare le masse, attraverso lotte parziali, all'insurrezione armata.

10) La lotta deve essere condotta unitariamente nei distaccamenti d'assalto Garibaldi, organi non di partito, ma aperti a tutti i « patrioti di ogni idea politica e di ogni fede religiosa » [89].

Da questo documento traspaiono chiaramente, e non è il caso di soffermarsi ulteriormente, la politica unitaria che la direzione comunista assunse a tutti i livelli (politico, militare, sindacale, organismi di massa) e le difficoltà che, anche se non esplicitamente ammesse, compaiono evidentemente dalla necessità di formulare e diffondere il documento stesso.

Se analizziamo la situazione nelle varie federazioni emiliano-romagnole, attraverso i documenti interni del PCI [90], si colgono nel particolare le difficoltà e le contraddizioni attraverso le quali venne a costituirsi il partito nei suoi settori di lavoro e nelle sue ramificazioni. Il commisurarsi con le direttive del centro, vuoi a livello militare, vuoi a livello sindacale (punti di cui già abbiamo messo in rilievo le contraddizioni e la non automatica linearità), non fu identico per tutte le province, e, all'interno delle singole zone, non fu identico per tutti i dirigenti.

Il taglio che noi vogliamo dare prescinde, in genere, da un'analisi strutturale delle specifiche realtà che, naturalmente, hanno avuto un peso determinante nello sviluppo del partito e della sua attività: ci limitiamo a riportare le analisi e le osservazioni che di questa realtà venivano espresse dai vari ispettori e dirigenti.

Bologna

Se i dirigenti della federazione di Bologna si mostrarono « entusiasti » delle direttive del partito per la creazione del movimento partigiano, nella riunione avuta con Pietro Secchia il 12-13 settembre [91], l'avvio della lotta e la riorganizzazione del partito furono lenti e non privi di difficoltà, come appare dalle relazioni successive a tale data.

[89] *Risposta ad un compagno* (*ven.*[eto]) *in dissenso sulla linea del P.*, dattiloscritto e manoscritto, [dicembre 1943], archivio TI.

[90] Quasi completamente assente è la documentazione relativa alla federazione di Ferrara, limitata quella per Modena.

[91] P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 105.

Sono ricordati come presenti alla riunione Arturo Colombi, Amerigo Clocchiatti, Gaetano Chiarini, Umberto Macchia, Angelo Leris, Celso e Vittorio Ghini (*ibidem*).

Le carenze organizzative, già avviate a soluzione per quanto riguardava il centro urbano a partire da novembre, erano state determinate non solo dalla repentina occupazione nazista, ma anche dai bombardamenti cui era stata sottoposta la città in settembre ed ottobre, bombardamenti che avevano causato da una parte l'allontanamento da Bologna di numerosi iscritti « rimasti senza casa e senza lavoro », dall'altra la perdita di alcuni dei recapiti della rete clandestina [92]. Non era mancata infine la diffusione di una certa mentalità attesista che si giustificava mettendo in evidenza l'inutilità di fare sacrifici e correre pericoli dal momento che l'arrivo delle truppe alleate sarebbe stata « questione di settimane » [93].

Nella riunione del comitato federale tenutasi nel pomeriggio del 3 novembre, Cristallo (Giuseppe Alberganti), alla presenza di Renato Giachetti, riferiva sinteticamente sulla situazione bolognese:

il ritardo che si riscontra nello sviluppo del lavoro sportivo è causato dal fatto che l'organizzazione è stata fortemente scossa per lo sfollamento di molti comp. dalla città, ma anche dal fatto che a Bologna l'occupazione tedesca avvenne già nella notte tra l' 8 e il 9 settembre, non dando tempo ai compagni d'impossessarsi degli attrezzi sportivi [94], per i quali è stato poi necessario un lungo e rischioso lavoro [95]. La massima attività della segreteria era stata fino allora rivolta a riorganizzare i settori di città con particolare cura a quelli ove hanno sede le principali officine. Ora la segreteria si propone di rivolgere maggiore attenzione alle zone della provincia... Il lavoro sportivo è stato fino ad ora in una fase di preparazione e non ha portato a nessuna azione concreta... Lo sforzo del federale è rivolto a vincere quelle resistenze che si incontrano nei compagni quando si tratta di passare

[92] Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.
« Sia nei settori della città che nelle zone di provincia si verificò uno sbandamento accompagnato da un certo panico unito ad una forte dose di opportunismo. Qualche compagno, anche fra quelli che dovevano dare l'esempio, credettero opportuno di 'eclissarsi' per un certo periodo di tempo. Anche fra i compagni piú fermi che rimasero al loro posto si manifestò un ripiegamento su se stessi, rimanevano in una posizione di attesa, pur facendo degli sforzi per mantenere in piedi l'organizzazione », Cri. [stallo, G. Alberganti], Relazione al centro del partito, cit.

[93] [G. Alberganti], *Rapporto del Triangolo*, cit., ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 128.

[94] Ricordiamo che per « lavoro sportivo » ed « attrezzi sportivi » si intendeva far riferimento all'attività militare ed alle armi.

[95] « Nel corso del mese di settembre, potemmo impadronirci di notevoli quantità di armi, munizioni ed esplosivi, attività che è sempre stata mantenuta efficiente, di modo che siamo oggi in grado di fornire esplosivi a diverse altre province e regioni », [G. Alberganti], *Rapporto del Triangolo*, cit., ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 128.

ad una attività sportiva concreta. Il comp. Cristallo dice che, mentre un dato numero di comp. è stato disposto fino ad ora a compiere lavori assai rischiosi, non hanno ancora lo stato d'animo necessario per servirsi di quegli attrezzi che vanno recuperando [96].

Quella stessa notte (3 novembre) ci fu la prima azione gappista contro i tedeschi; bisognerà attendere il 15 dicembre per un nuovo intervento dei GAP [97].

Anche l'organizzazione di gruppi armati in montagna, portata avanti senza gli elementi tecnici di conoscenza né del terreno né delle modalità di operazione, con un piccolo gruppo armato in maniera inadeguata, verrà abbandonata e si opterà per spedizioni piú organiche e consistenti nel Veneto e ad una azione militare limitata, in zona, ai soli gappisti [98].

D'altra parte, considerando queste difficoltà (che non sono da ritenersi atipiche), va anche ricordato che il neofascismo costrinse ad allontanare dalla città quei dirigenti piú in vista che furono inviati in altre regioni o province a dirigere il partito o la lotta. I nuovi responsabili, che dovevano « conciliare le due caratteristiche: poco noti alla polizia e agli squadristi ed elementi capaci », caratteristiche non cosí facilmente abbinabili, erano riusciti tuttavia, soprattutto grazie all'attività ed alle capacità di Cristallo, a comprendere « perfettamente in tutta la sua portata ed estensione » la linea e si erano attivizzate tutte le varie branche dell'organizzazione (sindacale, giovanile, femminile e settore contadino), anche se restavano in tutte lacune e deficienze [99]. Ancora in dicembre molte carenze sussistevano nel lavoro piú propriamente di fabbrica, considerando che

[96] Giulio [R. Giachetti], *Reggio E.*, cit.
Ci sembra opportuno notare che, fra gli ispettori ed i funzionari del PCI che agirono nella regione, Giulio appare, dai rapporti che redasse, il piú rigido ed il meno propenso a valutare e « giustificare » le difficoltà obiettive in relazione all'applicazione delle disposizioni del partito.

[97] L. Bergonzini, *Politica ed economia*, cit., p. 36, nota 40; cfr. anche la testimonianza di Giuseppe Alberganti (che posticipa di un giorno l'azione), in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I., cit., pp. 107-108.
La piú nota e diffusa storia dei gappisti bolognesi colloca la prima azione al 18 dicembre, indicandola nell'attentato contro il centro cartografico tedesco di villa Spada (avvenuto invece il 15), confondendo poi l'azione al ristorante Fagiano con quella al Diana (28 dicembre); M. De Micheli, *7ª GAP*, Roma, 1954, II edizione, pp. 56-61.

[98] Sul dibattito a proposito della nascita delle formazioni « di montagna » nel Bolognese, cfr. soprattutto la relazione di Luciano Bergonzini nel I volume degli atti di questo convegno.

[99] Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.

soprattutto in questo settore si rivolgevano gli sforzi del partito [100]. Questo dipendeva dalla mancanza di fiducia da parte di Cristallo di poter sviluppare grandi azioni di massa nella provincia di Bologna [101], certamente per l'assenza di quelle grosse concentrazioni industriali cui tutti i dirigenti facevano riferimento, ma anche per una mentalità di un « operaismo staliniano » che gli faceva ritenere assurda una azione « politico-sindacale » nelle fabbriche, perché gli operai dovevano essere, per definizione, pronti a seguire le direttive del « loro partito », che, in quel momento, erano di ordine militare. Se si guarda infatti l'azione di Cristallo, essa era diretta principalmente al terreno militare ed a quello organizzativo, non comprendendo, si può affermare, quasi pregiudizialmente, la realtà emiliana. Sarà soltanto l'intervento di Antonio Roasio, alla fine del dicembre, a spostare l'ottica dal piano strettamente militare, in cui si era arenata l'azione [102], a quello sociale. Se l'« esame autocritico dell'attività » sarà oggetto della relazione del 23 gennaio al centro milanese, si può rilevare che già negli ultimi giorni del mese precedente, cioè dopo l'intervento di Roasio, Cristallo rivedeva la sua azione chiarendone anche i motivi del fallimento:

debole studio delle concrete condizioni delle masse lavoratrici della città (specialmente nelle fabbriche) e della provincia, studio sulle basi del quale sviluppare l'azione fra di esse. Dalla scarsa conoscenza delle condizioni delle masse e del loro spirito di lotta ne deriva lo scetti-

100 La grande fabbrica, in quanto terreno privilegiato, diveniva anche, nell'ottica dei dirigenti e nelle direttive degli stessi, il luogo fondamentale di reclutamento al partito: « il reclutamento deve essere continuato, ma con criteri diversi, piú severi di quelli di ieri, deve essere continuato soprattutto nelle officine, e specialmente nelle grandi officine », [P. Secchia?], *Due svolte*, « La nostra lotta », a.I, n. 1, ottobre 1943, p. 18.

101 Cri.[stallo, G. Alberganti], Relazione organizzativa, dattiloscritto, 23 gennaio 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

102 Il fallimento della prima esperienza ed azione di Cristallo si rileva anche sul terreno delle adesioni al partito: « nella nostra federazione... il numero dei com. è rimasto *quasi* invariato [rispetto] a quello antecedente la caduta del fascismo », *ibidem*.

A parte le difficoltà incontrate da Cristallo sul terreno del reclutamento, erano le stesse disposizioni che limitavano le adesioni attraverso una selezione rigidissima. Abbiamo già visto come le *Direttive di lavoro* del settembre imponessero una revisione degli iscritti, revisione che veniva ulteriormente chiarita da « La Nostra lotta » ([P. Secchia?], *Due svolte*, cit., pp. 14-19), il cui tono ed i cui argomenti ritroviamo in documenti emiliano-romagnoli (cfr. *Norme cospirative*, dattiloscritto, s.d., archivio ISRRE, 12/A e *Cari compagni*, volantino a stampa, s.d. archivio ISRRA, A. XVIII.2). Tale rigidità tornava ad essere giustificata, dopo i quarantacinque giorni, dal ritorno alla piú stretta clandestinità all'interno di un partito che conservava la struttura di « partito di quadri ».

cismo e la sfiducia dei compagni nella volontà e capacità di lotta delle masse se ben dirette dal nostro partito, nonostante le difficoltà create dal terrore tedesco e fascista. Da ciò la mancanza di intervento dei nostri compagni nelle fabbriche dove, oltre ai motivi generali di malcontento, ve ne sono alle volte dei particolari che danno possibilità di agitazione e di azioni di massa che, se ben dirette, sboccherebbero in scioperi e manifestazioni. A tale attività sovente si sostituisce una propaganda generica che i compagni svolgono credendo di compiere il loro dovere [103].

E fu infatti da questo periodo che la propaganda rivolta agli operai usciva da quella genericità che aveva caratterizzato i primi numeri de « La Voce dell'operaio » e, riprendendo le indicazioni nazionali di lotta [104], assumeva un carattere piú preciso. Costituisce un esempio tipico il numero del giornale del dicembre, che portava come sottotitolo, per la prima volta, Organo della classe operaia di Bologna, veniva stampato tipograficamente, anziché ciclostilato in *ofset* e prendeva in esame in maniera piú articolata la situazione delle fabbriche bolognesi [105]. Contemporaneamente si aveva la diffusione di volantini: quello del capoluogo che riprendeva integralmente l'appello dell'« Unità » e quello imolese che costituiva una rielaborazione locale partendo dalle indicazioni nazionali [106].

Immediatamente si ebbe una prima agitazione nello stabilimento Rizzoli (duecento operai) nell'ultima settimana di dicembre: all'interno dell'officina non esisteva una cellula comunista, ma un solo simpatizzante che si faceva carico della diffusione della stampa fra gli operai [107]. Le parole d'ordine comuniste costituirono un momento di discussione e di coagulo degli occupati che si diedero una loro prima organizzazione interna. Da questo, il rapporto con il partito comunista risulta piú complesso ed articolato; non implica cioè che una fabbrica, per partire su rivendicazioni economiche o politiche, necessitasse della presenza di quadri comunisti collegati con il centro;

[103] Cri.[stallo, G. Alberganti], Relazione al centro del partito, cit.

[104] Cfr. « L'Unità » (ed. Italia settentrionale), a.XX, n. 23, 25 novembre 1943.

[105] Nella *manchette* a fianco della testata compariva la indicazione « Soltanto con la lotta di massa noi libereremo il nostro paese dal barbaro tedesco », « La Voce dell'operaio », [a. I, n. 51], dicembre [1943], anziché quelle piú generiche e piú « esterne » di « Aiutate i partigiani », « Aiutate i Patrioti », « Morte ai tedeschi », « A morte i traditori fascisti », ivi, [a. I, nn. 3 e 4], ottobre e [novembre 1943].

[106] Cfr. il testo in L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. IV: *Manifesti, opuscoli e fogli volanti*, Bologna, 1975, pp. 53-54 e 56.

[107] Cri.[stallo, G. Alberganti], Relazione al centro del partito, cit.

d'altra parte non significa neppure che uno sciopero fosse totalmente disgiunto dal partito, nella misura in cui il terreno su cui si muoveva era quello indicato, almeno nei sommi capi, dal partito stesso (e del resto l'organizzazione riusciva a fare penetrare quasi sempre la propria stampa all'interno della fabbrica). La classe si muove (e questo vale non solo per il Rizzoli, ma anche per le altre officine), stanca delle condizioni di miseria, di sfruttamento e di paura; cerca una sua organizzazione; a volte è un semplice volantino esterno che, in corrispondenza con qualche avvenimento interno di fabbrica, funge da catalizzatore della tensione e della rabbia. Non sempre il partito è presente con propri quadri che possono dirigere la lotta.

I dirigenti stessi si accorsero di questo scarto e verificarono la necessità di un collegamento piú stretto: ai vecchi quadri dell'antifascismo si affiancava dalla primavera del '44 un nuovo gruppo dirigente nato nella lotta, a piú stretto contatto con le masse.

In molti punti la massa ha dimostrato di essere piú avanti che non i nostri compagni; essere lei a cercare un indirizzo e non essere i compagni a cercare la massa per indirizzarla. Nei nostri quadri di partito, attraverso questo lavoro di massa, si è riusciti a poter individuare quella parte piú combattiva e cosciente dell'importanza di questo lavoro. ... E questo lavoro ha permesso anche di poter costituire dei quadri dirigenti di zona con elementi che si sono distinti nel lavoro di massa, nell'essere all'avanguardia delle agitazioni e nell'avere buon orientamento, nell'intuire la mentalità delle masse [108].

Dal 13 gennaio 1944 partivano i grandi scioperi bolognesi che investivano parte della provincia, uscendo dai limiti temporali molto stretti, tipici delle agitazioni precedenti [109]. Dopo l'esempio dato dalla Ducati di Bazzano, l'agitazione investí immediatamente la Weber, il Polverificio di Marano, la Barbieri di Castel Maggiore ed altre

[108] *Relazione del comp. responsabile della zona*, dattiloscritto, s.d. [fine aprile 1944], archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

Sintomatica, a tale proposito, la situazione alla Buini & Grandi di Bologna, dove la partecipazione agli scioperi del gennaio fu ritardata: « i giovani volevano scioperare ad ogni costo, i nostri compagni rimasero passivi e lo sciopero non ebbe luogo », Cri.[stallo, G. Alberganti], Relazione organizzativa, cit. Solo il 25 gennaio (evidentemente i comunisti della fabbrica furono richiamati ad una maggiore adesione alle direttive del partito) gli operai scesero in lotta con successo, *Corrispondenze di fabbrica*, « La Voce dell'operaio », [a. II, n. 6], febbraio [1944].

[109] Cri.[stallo, G. Alberganti], Relazione organizzativa, cit.; *Scioperi e manifestazioni a Bologna e provincia*, « La Lotta », a. I, n. 1, gennaio 1944; per i volantini diffusi durante gli scioperi, L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., pp. 63-68.

fabbriche, in cui erano presenti cellule del PCI. Le parole d'ordine sono, in linea di massima, quelle contenute nella « Voce dell'operaio ». Ma anche altrove, dove i quadri comunisti si mostrarono restii a mettersi alla testa dell'agitazione, ci si mosse ugualmente, trascinati dal movimento che stava dilagando: è il caso della Calzoni [110].

Se lo sciopero delle fabbriche costituí un momento di estrema importanza per lo sviluppo delle lotte nel Bolognese, perché per la prima volta fu investita la maggioranza della classe operaia, di importanza altrettanto rilevante fu l'estensione dell'agitazione nel sociale: a Castel Maggiore, Funo ed Argelato, il 20 gennaio, contemporaneamente allo sciopero della Barbieri, « le donne si recarono dalle autorità ... per esigere: olio, burro, latte e generi alimentari » [111].

Il 1° marzo, mentre lo sciopero investiva nuovamente e con maggiore forza le fabbriche della provincia, ci furono manifestazioni, comizi e cortei di donne in molte località , continuati anche nei giorni seguenti. Ad Argelato e Castel Maggiore, assieme alle donne, scendevano in piazza anche i contadini, rivendicando la « libera vendita dei prodotti, la soppressione degli ammassi, il diritto di far rimanere a casa i figli richiamati alle armi, l'abolizione della pena di morte per i renitenti, e il rilascio degli arrestati per aver lottato contro i fascisti ed i tedeschi » [112].

[110] « Alla Calzoni (officina di un migliaio di operai) un nostro elemento, tutte le volte che gli fu posto il problema dell'azione da svolgersi nella sua fabbrica, aveva sempre dei 'se' e dei 'ma' sulla politica del Partito; messo di fronte all'impellente necessità di cominciare a fare quello che si faceva nelle altre fabbriche, rispose categoricamente che nella sua non c'era nulla da fare. Il giorno dopo (17 c.m.) 800 operai della mensa della sua fabbrica, compatti, rifiutarono di mangiare la minestra esigendo ed ottenendo un aumento di grassi per la mensa. Il nostro federale ... per questo suo atteggiamento ha deciso l'espulsione dal Partito di questo elemento », Cri.[stallo, G. Alberganti], Relazione organizzativa, cit.

Per quanto riguarda gli occupati alla Calzoni, secondo L. Bergonzini (*Politica ed economia*, cit., p. 12), erano cinquecento « al momento della massima dilatazione ».

[111] Cri.[stallo, G. Alberganti], Relazione organizzativa, cit.; cfr. inoltre *Scioperi e manifestazioni a Bologna e provincia*, cit. Un volantino immediatamente seguente i fatti riporta anche Bentivoglio e Granarolo tra le località interessate dalle manifestazioni di donne (L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., p. 79).

[112] Per gli scioperi e le manifestazioni del marzo '44, cfr. *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944. Bollettino N. 4*, dattiloscritto, s.d., ma del marzo 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia; cfr. anche *Sciopero generale e manifestazioni di strada in Emilia*, « La Nostra lotta », a. II, n. 5-6, marzo 1944, pp. 22-23. « La Voce dell'operaio » dedica il suo numero di marzo (a.II, n. 7) agli scioperi di Bologna.

La presenza contadina, anche se parzialmente preparata da alcuni volantini diffusi in precedenza, costituiva una novità la cui portata venne immediatamente rilevata dalla dirigenza comunista. La stessa parola d'ordine, riportata dalla « Lotta » bolognese nel febbraio 1944, indicava quale obiettivo per i mezzadri il « patto rosso » del 1920, invitando genericamente tutti i contadini a lottare « per la difesa dei *loro* interessi immediati » [113].

A livello nazionale l'interesse politico e sindacale nei confronti delle campagne non pare essere per nulla al centro dei dibattiti e delle direttive [114]. Ne è una testimonianza la mancanza di indicazioni, già lamentata da Berto nell'ottobre 1943, e il fatto che, nel dicembre, quando già si erano discusse e proposte le direttive per la fabbrica, per la guerriglia e per il sociale, Longo scriveva che la dirigenza del PCI non aveva ancora elementi sufficienti per sopperire alle richieste di indicazioni da parte dei quadri locali [115]. Non a caso Anton Vratusa, fiduciario dei partiti comunisti sloveno ed jugoslavo in Italia, notava nel marzo 1944 la insufficienza del PCI nei confronti delle masse contadine (come per quelle giovanili ed intellettuali), mentre tutti gli interessi erano rivolti, in maniera quasi « settaria », soltanto alla classe operaia dei grandi stabilimenti. L'unica direttiva generale rivolta ai contadini era stata quella del 20 dicembre (probabilmente la stessa di cui Longo il 6 dicembre lamentava l'assenza e precisava essere in fase di elaborazione, ma di cui non abbiamo trovato copia). In essa (anche se veniva superata, secondo Vratusa, la limitatezza di precedenti disposizioni che vedevano i contadini semplicemente come « strumenti » d'appoggio alimentare e logistico nei confronti delle brigate garibaldine e non come « necessari ed utili

[113] *La voce del contadino*, « La Lotta », a. I, [n. 2], febbraio [1944]; i volantini rivolti ai contadini in preparazione dello sciopero del marzo 1944 sono in L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., pp. 70-71, 90 e 99-100.

[114] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V: *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, 1975, p. 361.
L'interesse in senso classista verso i lavoratori delle campagne non entrò nella tematica nazionale del PCI nemmeno con il ritorno di Togliatti in Italia (L. Casali-D. Gagliani, *Operai e « contadini »: le alleanze di classe nella politica del Partito comunista italiano durante la Resistenza*, comunicazione al convegno nazionale di studi dell'Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia, 26-29 gennaio 1975).

[115] Sulla questione « piú importante, quella dei contadini, sulla quale dappertutto ci chiedono direttive e materiale, noi non siamo in grado di dare, perché manchiamo di dati concreti sulla reale situazione, oggi, nelle campagne », lettera di Luigi Longo al centro dirigente di Roma, 6 dicembre 1943, ora in L. Longo, *I centri dirigenti*, cit., p. 168.

alleati della classe operaia »), le nuove disposizioni non costituivano un insieme organico di direttive sindacali e politiche [116]. D'altra parte, se andiamo ad una lettura delle posizioni successive, sulla « Nostra lotta » non si faceva una analisi differenziata della struttura sociale delle campagne, ed i contadini venivano presi in blocco e trattati sostanzialmente come un ceto « piccolo borghese ». Posizioni di questo tipo pregiudicavano una azione effettiva nelle campagne, lasciando alle direzioni locali la definizione e la soluzione del problema.

In Emilia Romagna, date la struttura economica e le tradizioni politiche, il problema fu affrontato con piú urgenza, anche per coordinare a livello politico quelle forme di lotta che si erano già manifestate negli anni precedenti. Tipiche le lotte delle mondine e dei braccianti e la sottrazione agli ammassi da parte dei lavoratori agricoli legati alla terra, come i mezzadri, i fittavoli ed i piccoli proprietari [117].

A Bologna, come in altre province della regione, si creò fin dall'ottobre 1943 un gruppo di studio per tracciare direttive generali da trasmettere alle varie organizzazioni [118]; fu soltanto nell'aprile 1944 che si giunse alla stesura di un *Primo abbozzo della lettera per la costituzione della sezione di lavoro contadino a Bologna* [119], nella quale venivano prese in esame le carenze del partito nell'Italia settentrionale nei confronti del lavoro tra i contadini e si suggeriva la creazione di commissioni di studio « per raccogliere, coordinare e vagliare tutti gli elementi della situazione obiettiva inerenti alle masse contadine ».

Era evidente che nuovi interessi per i lavoratori delle campagne erano sorti dalla constatazione che in Emilia ed in Toscana l'adesione agli scioperi del marzo '44 si era allargata, in alcune località, alla fascia contadina, mentre iniziavano con la primavera i primi scioperi bracciantili. La necessità, cui abbiamo già accennato, di inserire le esigenze e le tradizionali lotte contadine nel quadro piú generale della battaglia antifascista, se non sfuggiva ad osservatori meno implicati

[116] Umberto [A. Vratusa], *Rapporto alla direzione del Partito comunista jugoslavo*, dattiloscritto, marzo 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 332-333.

[117] Alcuni lavori recenti hanno evidenziato il carattere piú economico-sociale delle lotte rispetto a quello politico-resistenziale, considerando la continuità delle lotte nelle campagne; cfr. le tesi di laurea di S. Susi, *Crisi e lotta di classe nella Bassa Padana. I braccianti e il fascismo*, università di Bologna, a.a. 1974-75 e di V. Balestra, *Braccianti, contadini e Resistenza nella pianura bolognese. Ipotesi per una rilettura*, università di Bologna, a.a. 1974-75.

[118] Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.

[119] Dattiloscritto, s.d., ma aprile 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

nella lotta e meno impegnati come i dirigenti romagnoli del partito italiano del lavoro, ai quali era chiara la necessità di « sottrarre i raccolti estivi alle rapine tedesche » [120]; a maggior ragione era presente ai dirigenti comunisti della regione che cominciavano a vedere come solo da un inserimento delle campagne nella lotta si poteva giungere ad una reale mobilitazione di massa [121].

All'interno del PCI non appariva ancora chiaro il modo specifico che potesse portare a tale coinvolgimento, come si può desumere dalle indicazioni diverse contenute nel *Primo abbozzo* dell'aprile e nelle *Direttive per il lavoro nelle campagne* (redatto presumibilmente alla fine dello stesso mese) [122]; la necessità apparve comunque indilazionabile di fronte alla certezza che con l'estate le campagne avrebbero comunque costituito un terreno di lotta di particolare importanza, sia per le esigenze naziste di impadronirsi della produzione italiana, sia per la volontà contadina di sopravvivenza, manifestatasi nelle forme sotterranee di lotta, come la non consegna agli ammassi, forme che, per la categoria mezzadrile, ripetevano l'antica necessità di sottrazione dei prodotti al padrone. Il boicottaggio degli ammassi aveva raggiunto momenti di particolare acutezza, tanto che la stessa guardia nazionale repubblicana sottolineava come i quantitativi di grano sottratti negli anni passati raggiungessero cifre altissime che si potevano valutare a milioni di quintali [123]. Era perciò prevedibile che nel corso del '44 il fenomeno non solo si ripetesse, ma subisse un incremento e per la situazione politico-militare generale e per le nuove rivendicazioni su cui già si erano mossi i primi contadini nel marzo.

Si trattava dunque, per il PCI, di incanalare le richieste contadine sul terreno della lotta politico-militare: di far sí che il non conferi-

[120] *Ai compagni del Partito per il 1° maggio*, « La Voce del popolo », [a. II], n. 15, 25 maggio 1944.

[121] « Per arrivare alla insurrezione nazionale è necessario che le larghe masse dei contadini siano mobilitate ed organizzate », *Considerazioni ed esperienze da trarre dal grande sciopero generale del 1-8 Marzo 1944*, « La Nostra lotta », a. II, n. 5-6, marzo 1944, p. 32.

[122] Dattiloscritto, s.d., ma fine aprile 1944, archivio ISRRE (altra copia in archivio L. Casali).

[123] Guardia Nazionale Repubblicana, Comando Generale, Servizio politico, *Notiziario del 4 giugno 1944-XXII*, dattiloscritto, p. 56, archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia (d'ora in poi archivio ISRMO), fondo Micheletti, ora in *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana. Novembre 1943-giugno 1944, Documenti dell'Archivio Luigi Micheletti*, Milano, 1974, p. 21.

mento abituale coincidesse con la parole d'ordine di lotta al nazi-fascismo.

Che la mancata consegna agli ammassi, effettivamente conseguita nel corso del 1944, si debba vedere piú come una scelta economica che politica da parte dei contadini, si può desumere dalla comparazione delle quantità di frumento « ammassate » in corrispondenza della campagna agraria 1942-43 e di quella successiva.

Se si nota una effettiva diminuzione del prodotto conferito di circa il 10 per cento (la cifra è approssimativa mancando il totale per la provincia di Modena), risulta tuttavia evidente che questa diminuzione non fu determinata dalla scelta di non conferire agli ammassi fascisti per poi conferire, dopo la Liberazione, ai « granai del popolo ». Infatti dai dati relativi a Ravenna e Forlí che, liberate rispettivamente nel novembre e nel dicembre 1944, ebbero la effettiva possibilità di

Tavola I - *Produzione granaria campagna 1942-43 e frumento ammassato nel 1943-44; produzione campagna 1943-44 ed ammassi 1944-45* [124].
(in quintali)

	produzione 1942-43 e ammassi 1943-44			produzione 1943-44 e ammassi 1944-45		
	produzione	ammasso	%	produzione	ammasso	%
Bologna	2.100.360	1.324.600	63.07	2.398.790	1.048.800	43.72
Ferrara	1.816.060	1.192.700	65.68	1.837.830	1.133.900	61.70
Forlí	1.424.940	588.400	41.29	1.400.000	384.000	27.43
Modena	1.141.720	529.900	46.41	1.252.460	—	—
Parma	1.302.760	815.800	62.62	1.236.870	756.900	61.19
Piacenza	1.230.110	703.100	57.16	1.305.520	486.300	37.25
Ravenna	1.424.420	892.100	62.63	1.490.880	676.900	45.40
Reggio E.	811.540	339.400	41.82	857.750	364.600	42.51
Totale	11.251.910	6.386.000	56.75	11.780.100	4.851.400 *	46.08 *

* Eccettuata Modena.

[124] M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-45)*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 78, gen.-mar. 1965, p. 31.
Il dato fornito per Modena (12.000 q) non è credibile né reale anche in considerazione del conferimento al 31 dicembre 1944 (cfr. tavola II); lo abbiamo perciò escluso da questa tavola.

Tavola II - *Campagna agraria 1943-44. Conferimenti effettuati nel corso del 1944; conferimenti effettuati nel corso del 1945; prodotto sottratto agli ammassi* [125].
(in quintali)

	conferimenti al 31-12-44 *		conferimenti al 31-5-45		grano sottratto all'ammasso	
	produzione	%	produzione	%	produzione	%
Bologna	899.020	37.48	234.880	9.79	1.349.990	56.28
Ferrara	1.074.285	58.45	59.615	3.24	703.930	38.30
Forlí	183.620	13.12	200.380	14.31	1.016.000	72.57
Modena	532.000	42.48	—	—	—	—
Parma	640.000	51.74	116.900	9.45	479.970	38.81
Piacenza	334.649	25.63	151.651	11.62	819.220	62.75
Ravenna	359.942	24.14	316.958	21.26	813.980	54.60
Reggio E.	309.000	36.02	55.600	6.48	493.150	57.49
Totale	4.332.516	36.78	1.135.984 **	10.79 **	5.676.240 **	53.92 **

* Per Ravenna e Forlì al 30-9-44; per Reggio Emilia al 31-1-45.
** Eccettuata Modena.

conferire agli ammassi non fascisti, appare in piena evidenza che il grano consegnato alla « gestione democratica » non fu quantitativamente maggiore di quello consegnato in precedenza: 517.338 quintali contro 543.562, su un totale di 2.890.880 quintali prodotti [126].

Non va tuttavia sottovalutato che il farsi carico, da parte del PCI,

[125] *Confronto tra situazione conferimenti grano e le previsioni di ammasso annate 44-45*, archivio centrale dello stato, repubblica sociale italiana, segreteria particolare del duce, busta 81, fascicolo 653, sottofascicoli 4-5.

Le previsioni di conferimento da parte del ministero dell'agricoltura della RSI per alcune delle province emiliano-romagnole erano le seguenti: Bologna q 1.450.000 (60,5 per cento del prodotto), Ferrara q 1.500.000 (81,6 per cento), Forlí q 600.000 (42,9 per cento), Modena q 600.000 (47,9 per cento), Ravenna q 1.250.000 (83,8 per cento), Reggio Emilia q 400.000 (46,6 per cento). Era quindi già preventivata da parte fascista una larga « fuga » dai conferimenti, tenuto conto delle quote effettivamente « ammassate » negli anni precedenti.

Ringraziamo il dottor Vanni Balestra che ci ha messo a disposizione questi dati.

[126] A noi, come già abbiamo osservato, preme sottolineare il rapporto tra il momento organizzativo del partito comunista e quello economico-sociale delle categorie agricole, in questo caso i contadini-proprietari; ogni discorso sulla destinazione del prodotto non conferito agli ammassi (fosse il « mercato nero » o quello della « libera vendita »), pur facendoci chiarezza sulla categoria presa in esame e sull'economia in generale, diventa in questo caso di secondaria importanza.

delle richieste e dei bisogni contadini, richieste che poi saranno fatte proprie dal CLNAI divenendo in tal modo una componente « ufficiale » della lotta di liberazione, portava queste categorie agricole a schierarsi anche ideologicamente a fianco dell'antifascismo e di quei partiti che gestivano un tal tipo di parole d'ordine. Le indicazioni della primavera-estate di « non trebbiare », se favorivano obiettivamente i proprietari ed i mezzadri (un punto su cui si faceva leva era il prezzo d'ammasso nell'Italia liberata nettamente superiore a quello fissato dalla RSI), ponevano i braccianti nella condizione di non lavorare proprio nel periodo di abituale massima occupazione. Il problema di un non contrasto fra le varie categorie veniva imposto dalla situazione: non poteva essere sufficiente il richiamo ideologico della guerra nazionale; si rendeva necessario un discorso piú ancorato ai reali bisogni, discorso che venne affrontato in maniera diversa a seconda delle zone.

Ferrara

Era la stessa GNR a sottolineare, il 1° aprile 1944, una situazione politica favorevolmente consolidata per il fascismo, soltanto leggermente intaccata dalle notizie che giungevano dalla Romagna e dalle altre province dell'Emilia [127]. Queste osservazioni trovano una conferma nei pochi documenti coevi di parte antifascista e nelle testimonianze di Italo Scalambra, Spero Ghedini e Primo Ghini [128].

Se risulta esserci stata una certa iniziale attività del PCI e dell'antifascismo nei primi mesi del 1943 ed ancora nei quarantacinque giorni badogliani, il feroce eccidio del 15 novembre e l'eliminazione per ben due volte dei membri del CLN, bloccarono di fatto ogni azione che si ponesse su un piano di lotta sociale, oltre che politica, e costrinsero alla latitanza ed alla emigrazione fuori provincia gli stessi dirigenti comunisti. E non bastarono le sostituzioni dei quadri per smuovere la situazione. Scriveva Cristallo nel gennaio 1944:

per F.[errara] la situazione è molto peggiore [che nelle altre province]. Dopo aver visto e discusso lungamente con il responsabile di questa federazione (comp. Cenni), pensavo di poter riuscire a smuovere anche questa località; purtroppo dovetti convincermi che qui era neces-

[127] Guardia Nazionale Repubblicana, Comando Generale, Servizio politico, *Notiziario del 1° aprile 1944-XXII*, dattiloscritto, p. 1, archivio ISRMO, fondo Micheletti, ora in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 149.

[128] *Ferrara: Testimonianze della Resistenza. I*, « Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese », n. 6, dicembre 1974, pp. 40-42, 51-53, 83-84.

saria una sostituzione [129]. In accordo con il compagno Pietro [A. Roasio], il comp. Cenni fu sostituito con un elemento della nostra località la settimana scorsa [130].

Ed era ancora Cristallo che nella relazione finale del marzo 1945, redatta prima di lasciare l'Emilia per Milano, sottolineava come la situazione di Ferrara « fu sempre precaria » [131].

Un quadro d'assieme di particolare valore ci viene dato da una anonima relazione, probabilmente dell'estate 1944, che esamina ampiamente la *Situazione politica* in tale provincia:

forse la miseria incalzante che da decenni esiste nel Ferrarese non è l'ultima causa che ha permesso al fascismo, con una forte demagogia, di trovare nelle masse dei braccianti molti aderenti. L'arretratezza delle condizioni colturali, l'influenza dei grandi capitalisti agrari, la necessità di avere un salario piú sicuro o un maggior guadagno, l'incapacità dei partiti avanti il 921 di formare una coscienza di classe solida in mezzo a quelle masse, sono tutti elementi che devono aver permesso alla classe reazionaria di trovare nel bracciante agricolo ferrarese e nelle altre categorie dei lavoratori un buon sostegno [132].

[129] Una sequenza dei segretari federali del PCI ferrarese appare dalla testimonianza di Gustavo Trombetti: « ai primi del 1944 presi il posto di Malaguti come segretario della federazione comunista di Ferrara. Poi venne Mario Peloni, inserito nel CLN di Ferrara e con lui venne Bruno Pasquali », in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna,* vol. I, cit., p. 516; cfr. anche ivi, p. 196, la testimonianza di Onorato Malaguti.

[130] Cri.[stallo, G. Alberganti], Relazione organizzativa, cit.

[131] Cri.[stallo, G. Alberganti], *Relazione del Triumvirato Emilia-Romagna,* dattiloscritto, 9-3-1944 (sic: 1945), archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[132] Nello sforzo di comprendere la realtà della situazione ferrarese ed i motivi delle forti radici fasciste, si cercò di analizzare le strutture economiche e sociali della provincia. Di estremo interesse è la relazione anonima del giugno 1944 che, a proposito delle masse bracciantili, rileva: « La parte fondamentale della economia operaia è condotta da braccianti-terziari, aggirantisi sui circa 100.000. Viene poi la mezzadria in numero molto inferiore, mentre le altre categorie sono di una bassa percentuale. Le condizioni economiche dei braccianti ferraresi sono sempre state al di sotto e anche di parecchio dei braccianti delle altre province dell'Emilia. Esempio: rivendicazioni dei braccianti nel lavoro del taglio del fieno nella zona piú combattiva di Ferrara, L. 55 il giorno; Ravenna, per il medesimo lavoro, L. 200.

Le loro condizioni economiche sono già aggravate dalla forte disoccupazione esistente durante le stagioni avanzate d'autunno e d'inverno. Non è da oggi che le condizioni dei braccianti ferraresi sono piú misere di quelle degli altri braccianti emiliani, ma forse è già da lustri.

Le piantagioni specializzate della Romagna, del Reggiano, del Parmense procurano molto lavoro ai braccianti anche durante la stagione fredda e possibilità di ottenere migliori condizioni: 1° per la continua richiesta di mano

L'organizzazione fascista, forte per molti anni, molto numerosa ancora oggi, la capacità dei dirigenti fascisti di usare tali masse nel campo reazionario tanto nel Ferrarese come in altre zone — ancora oggi le grandi reazioni che si sono scatenate in alcune località del Ravennate sono eseguite in maggior parte dai ferraresi [si tratta quasi certamente degli eccidi eseguiti nel mese di agosto] — la mancanza quasi assoluta degli altri raggruppamenti politici antifascisti attivi [133], tutto sommato, certamente sono la [causa] che ha influito e in gran parte influenza ancora a formare nella psicologia della massa e alla base dei nostri compagni quella forma di attesismo che si verifica.

Secondo me sarebbe errato però l'accettare la formula troppo generica che si sente sul conto dei ferraresi: 'nei ferraresi non vi è nulla di buono, bisognerà fare piazza pulita, sono tutti fascisti' ... Se nella grande parte del Ferrarese si è mantenuta molta calma, se l'organizzazione si è dimostrata opportunista, se l'attesismo è stato la forma che ha avuto e ha ancora il sopravvento, va notato però che dove abbiamo avuto l'occasione [organizzazione] locale attiva, diretta da qualche compagno che sapesse spiegare un lavoro di massa, si è riusciti non solo ad aumentare il numero dei compagni, a raccogliere maggiori fondi ..., ma a portare i braccianti a lotte per ottenere miglioramenti di salario, un aumento della percentuale della produzione per i terziari (ottenendo il 42% dei piselli) e un'agitazione in corso fatta dalle donne per la richiesta dei copertoni, grassi, generi alimentari vari [nella zona dell'Argentano] ...

Pure nelle fabbriche, dove sono concentrate molte migliaia di operai, provenienti in gran parte dalla campagna, non si è avuto alcun movimento, nessun sintomo di richieste da parte degli operai, nessun malcontento organizzato. Ancora esiste quella mentalità del far niente, del prematuro, ecc. ecc. [134].

d'opera; 2° per il reddito piú elevato che riesce ad ottenere l'economia agraria negli altri paesi.

Anche le condizioni economiche dei contadini ferraresi sono molto peggiori dei contadini romagnoli, anche se i contratti di mezzadria sono quasi analoghi », *Economia della provincia di Ferrara,* dattiloscritto, 13-6-44, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[133] L'adesione della democrazia cristiana al CLN ferrarese avvenne molto tardi (dal 1945) e soltanto dopo l'esplicito invito dell'arcivescovado ai cattolici di « darsi da fare »; testimonianza di Giorgio Franceschini, in *Ferrara: Testimonianze della Resistenza,* cit., p. 44.

[134] Sulla realtà di fabbrica, commisurata con l'esistenza di un grosso « esercito industriale di riserva », la già citata relazione sull'*Economia della provincia di Ferrara* ci dà ragguagli che fanno cogliere le difficoltà oggettive di una lotta salariale: « Ferrara ha... un centro industriale... che rimane tra Ferrara e Pontelagoscuro occupante circa piú di 15.000 operai... Gli operai hanno salari molto inferiori [a quelli degli] altri paesi; vi sono operai che percepiscono ancora L. 3,28 l'ora e tutte le ore straordinarie e not-

Tener presente che già nell'ottobre scorso alla mia andata in quella località vi era in quasi tutte le fabbriche la nostra cellula, oggi esiste come presenza, ma ancora non è attiva, è sempre sul piede di attesa.

Se la situazione politica è ancora cosí arretrata, se la nostra organizzazione è riuscita solo in qualche paese a muovere i braccianti e le loro mogli in lotta contro i padroni e le autorità, non dobbiamo cercare la causa solo nella condizione generale del Ferrarese, ma dobbiamo anche domandarci se noi come partito abbiamo fatto tutto il possibile per smuovere tali condizioni [135].

[Tra le carenze dell'organizzazione il documento sottolinea poi la mancanza di parole d'ordine per operai, braccianti e contadini e la non produzione di stampa locale che si facesse carico anche di tali problemi] [136].

Alla fine del mese di agosto la situazione presentava tali difficoltà da far trascorrere a Giorgio Amendola una giornata di « grande paura » in Ferrara, nell'attesa di un appuntamento con il responsabile della federazione comunista [137]. Sempre secondo Amendola (ma in ogni caso questi dati costituiscono un utile elemento di confronto tra le province orientali dell'Emilia Romagna), in tale periodo lo stato organizzativo del partito e delle formazioni militari era il seguente:

turne gli vengono pagate senza alcuna percentuale d'aumento. Forse non piccola colpa dei salari cosí bassi è dovuta alla grande quantità di mano d'opera a disposizione del capitale, disponibile quasi tutto l'anno e dai salari, sempre stati bassissimi, esistenti nell'agricoltura.

Nella mia prima andata ho parlato io personalmente con operai di una piccola fabbrichetta di metano (15-16 operai in tutto). Di salario percepiscono L. 3,28 l'ora, fanno i turni e, anche quando sono di notte o fanno ore straordinarie, non ricevono un centesimo di piú. Alla richiesta del perché non chiedono un aumento, affermano che i padroni li avrebbero rimpiazzati immediatamente con altri operai i quali sarebbero stati molto contenti di sostituirli », *Economia della provincia di Ferrara*, cit.

In riferimento alla paga oraria di 3,28 lire nel Ferrarese, è utile il confronto con la realtà bolognese dove, nel 1943, la paga oraria oscillava da un massimo di 5,47 lire per gli operai specializzati ad un minimo di 3,41 lire per i manovali comuni, e, al 1° novembre 1944, le stesse categorie percepivano rispettivamente 9,50 lire e 7,20 lire (L. Bergonzini, *Politica ed economia*, cit., p. 70).

135 *Situazione politica*, dattiloscritto, s.d., ma fine agosto 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

136 La stampa per il Ferrarese fu a lungo curata dalla tipografia clandestina di Conselice; solo dal gennaio 1945 si raggiunse l'autosufficienza in tale settore ed uscì « La Nuova scintilla », primo periodico clandestino specifico della provincia; cfr. le testimonianze di Spero Ghedini e Primo Ghini in *Ferrara: testimonianze della Resistenza*, cit., pp. 68-69, 83.

137 G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 407-408.

Tavola III - *Iscritti al PCI e consistenza delle formazioni gappiste e sappiste a fine agosto 1944* [138].

	Iscritti al PCI	GAP	SAP
Bologna	4.300	206	750
Ferrara	950	80	100
Forlí	4.070	400	850
Modena	3.000	220	700
Ravenna	4.100	300	850
Rimini	870	—	—

Pur nelle difficoltà (tra le quali Giuseppe Gelli ed Italo Scalambra danno molto rilievo alla conformazione del terreno ed alla mancanza di case sparse che potessero costituire una base sicura per grossi nuclei partigiani) [139], si riuscí infine, praticamente nel 1945, a portare sul terreno della lotta masse piú consistenti rispetto alle 57 braccianti di Campotto scese, per prime, in sciopero il 25 aprile 1944 ed agli operai addetti alla produzione di buna, che già dal marzo '44 boicottavano la quota fissata dai tedeschi, utilizzando gli allarmi aerei per prolungare le assenze dalla fabbrica [140].

[138] Rapporto di Palmieri (G. Amendola) a Milano del 28 agosto 1944, ivi, pp. 395, 397. I dati, pur non coincidendo con altri, parziali, desumibili dalla documentazione conservata nell'archivio dell'Istituto Gramsci di Roma, sono tuttavia indicativi di una situazione.

[139] [G. Gelli], *Antifascismo e Resistenza nel Ferrarese*, Ferrara, 1959, pp. 12-14 (riedito con alcune integrazioni e con il titolo *Appunti sul movimento operaio, sull'antifascismo e sulla Resistenza nel Ferrarese*, in « La Resistenza in Emilia-Romagna », numero unico, Bologna-Imola, 1966, p. 13); la testimonianza di Italo Scalambra è in *Ferrara: testimonianze della Resistenza*, cit., pp. 105-106.

[140] Guardia Nazionale Repubblicana, Comando Generale, Servizio politico, *Notiziario del 7 maggio 1944-XXII*, dattiloscritto, p. 4, archivio ISRMO, fondo Micheletti, ora in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 150; *Rapporto sulla situazione dell'economia italiana nel mese di aprile del 1944 dell'incaricato generale del Ministero del Reich per gli Armamenti e la produzione bellica, gen. Leyers*, dattiloscritto, 27 maggio 1944, archivio IML, ora in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., pp. 352, 539-540.

Nel marzo 1945 era la stessa federazione comunista di Ferrara che delineava criticamente la propria organizzazione ed il proprio effettivo impegno nei mesi precedenti: « non si è ... sviluppata l'attività di agitazione delle masse, in molti casi si è fatta sentire la mancanza di basi e di punti di appoggio tra i contadini ... Affrontare con decisione ferma il problema contadino nell'intento di raggiungere l'unione con la massa dei braccianti-compartecipanti e superare i gravi pericoli che noi oggi scorgiamo latenti se lasciamo abbandonata questa massa alle manovre della reazione », *Estratto del rapporto della Conferenza di Ferrara*, dattiloscritto, 17 marzo 1945, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia, ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 748, 751.

Romagna

Il partito comunista italiano era qui caratterizzato da una forte presenza organizzata, sia nel periodo precedente il 25 luglio 1943, sia nel periodo successivo. Nel Ravennate già alla fine del 1942, secondo la testimonianza dell'allora responsabile della federazione, Ennio Cervellati, il partito era in contatto con 3-4.000 persone, fra iscritti e simpatizzanti, la maggioranza dei quali localizzabili nelle campagne [141]; alla fine del 1943 i dati raccolti dagli ispettori registravano quasi duemila iscritti in questa federazione ed altrettanti in quella di Forlí [142] (in questo stesso periodo i dati ufficiali segnalavano 521 iscritti a Bologna e 393 a Parma). Anche se alla forte organizzazione numerica non corrispose un eguale dinamismo politico, tuttavia nelle due province si diede inizio immediatamente (soprattutto da parte dei ravennati) all'attività militare e si accentuò il carattere sociale della Resistenza, giungendo in questo campo a momenti radicali di lotta.

I contadini, che formarono l'ossatura dell'8ª brigata « Romagna », svolsero nelle colline del Forlivese « un'azione prevalentemente antipadronale » [143] trovando sostegno nelle indicazioni del partito stesso che chiamava alla lotta lanciando la parola d'ordine « la terra ai contadini » e « chi non lavora non mangia ». Nonostante le dure critiche fatte dal centro e dagli ispettori nei confronti di queste posizioni « estremistiche », ancora alla fine dell'agosto 1944 « il massimalismo settario ... espressione di una spinta di massa che » preparava « una esplosione rivoluzionaria in senso diciannovesco » (secondo l'espressione di Giorgio Amendola) caratterizzava la linea politica di intervento dei comunisti nella zona [144]. Renato Giachetti scriveva nel gennaio 1944 che in Romagna era stato diffuso un manifestino per i contadini nel quale erano contenute « diverse rivendicazioni immediate particolarmente per i mezzadri ». Come cappello a questo manifestino erano state messe le parole d'ordine « la terra ai conta-

[141] Cfr. « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 87.

[142] Giulio [R. Giachetti], *Romagna*, cit.; *Situazione della Federazione di Rimini*, cit.

[143] L. Marzocchi-W. Flamigni-W. Zanotti, *Contadini e classe operaia nella Resistenza in provincia di Forlí*, comunicazione al convegno nazionale di studi dell'Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia, 26-29 gennaio 1975, dattiloscritto, pp. 12-13.

[144] Rapporto di Palmieri (G. Amendola) a Milano del 28 agosto 1944, cit., ora in G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 398 e in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 542. Nel testo riportato da Secchia sono omesse le parole « in Romagna », per cui il giudizio sembra esteso a tutta la regione.

dini » e di fronte l'altra « chi non lavora non mangia » [145]. Non è stata ritrovata copia di questo volantino, probabilmente stampato nella tipografia di Conselice, ma gli stessi concetti sono riscontrabili in un altro documento diffuso sempre nel gennaio 1944, in cui, spronando i contadini alla lotta ed a seguire l'esempio di Mario Gordini e Settimio Garavini, torturati e fucilati dai fascisti, si scriveva: « Contadini. Sono due contadini che muoiono cosí. Per voi, per l'avvenire dei vostri figli, *per la terra che deve essere vostra* » [146]. Identiche parole d'ordine furono lanciate e gestite dal partito comunista nelle zone mezzadrili delle Marche e della Toscana; esse riprendevano rivendicazioni sociali del passato (successive alla rivoluzione bolscevica) ed ebbero vasta estensione sia perché partivano dal bisogno concreto di terra proprio del contadino non proprietario, sia perché le formazioni partigiane, operanti in quelle zone e formate in prevalenza da giovani contadini, ne aumentarono potentemente la diffusione [147]. Se pur questa spinta al possesso della terra comparve in altre zone della regione [148], essa divenne espressione di massa e linea portante della lotta solo nelle province di Forlí e Ravenna, cioè in due delle province specificamente mezzadrili, come si può riscontrare dal censimento del 1936, che, nelle sue linee essenziali, se non totalmente, possiamo ritenere fortemente indicativo per la situazione della proprietà e della conduzione agraria ancora nel 1943-45 [149].

La battaglia antifascista in Romagna piú che altrove era stata caratterizzata da una forte presenza numerica dell'elemento contadino (basta rilevare che il 44,94 per cento dei condannati al tribunale speciale nella provincia di Ravenna e il 24,71 per cento di Forlí era rappresentato da braccianti e mezzadri, contro una media

[145] Giulio [R. Giachetti], *Relazione sulla Romagna*, dattiloscritto, gennaio 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[146] *Cittadini romagnoli! Operai Contadini! Compagni!*, cit., ora in *Il movimento di liberazione a Ravenna*, cit., p. 54. (Il corsivo è nostro).

[147] G. Bertolo, *Le Marche*, in « Operai e contadini », cit., pp. 311-312 e L. Guerrini, *La Toscana*, ivi, pp. 367-369.

[148] Per simili manifestazioni nella Bassa modenese, cfr. G. Chiossi, *L'insegnamento della Resistenza: la pace*, Modena, dattiloscritto, s.d., p. 3, ora in L. Casali, *Il programma agrario del PCI durante la Resistenza*, « Critica marxista », a. VIII, n. 6, nov.-dic. 1970, pp. 167-168.

[149] A. De Polzer-A. Bellettini, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana*, in Istituto di statistica dell'università di Bologna, *Emilia*, Roma, 1953, p. 73, tav. XXXII (estratto da « Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione », vol. III, tomo 2):

regionale del 21,34 per cento [150]. La stessa presenza, accresciuta, la ritroviamo nella partecipazione alla lotta armata: per la Romagna si rileva che il ruolo d'avanguardia nella lotta fu assunto non già dalla classe operaia intesa come proletariato urbano, ma, almeno per il Ravennate la cui economia era basata quasi esclusivamente sull'agricoltura [151], dai lavoratori proletari e semiproletari delle campagne i

Popolazione attiva in agricoltura nelle province dell'Emilia per categorie professionali

	Posizioni professionali						
	a	*b*	*c*	*d*	*e*	*f*	*Totali*
Bologna	13.2	5.7	2.4	42.7	34.9	1.1	100.0
Ferrara	7.0	8.0	3.6	10.4	69.0	2.0	100.0
Forlí	18.7	1.4	2.1	58.9	18.1	0.8	100.0
Modena	21.7	6.9	3.3	36.0	30.6	1.5	100.0
Parma	32.1	9.9	5.0	24.2	28.1	0.7	100.0
Piacenza	36.5	9.6	7.1	12.1	33.6	1.1	100.0
Ravenna	13.8	2.9	1.8	40.5	40.1	0.9	100.0
Reggio E.	25.8	13.0	4.0	31.5	24.9	0.8	100.0

a: proprietari coltivatori; *b*: affittuari coltivatori; *c*: altri conduttori; *d*: coloni parziari; *e*: salariati; *f*: altri.

[150] *Lavoratori della terra processati al tribunale speciale*

	Totale process.	Bracc. N.	Bracc. %	Mezz. N.	Mezz. %	Altri N.	Altri %	Totale N.	Totale %
Bologna	468	20	4.27	28	5.98	3	0.64	51	10.89
Ferrara	116	11	9.48	6	5.17	1	0.86	18	15.51
Forlí	85	13	15.29	7	8.24	1	1.18	21	24.71
Modena	91	18	19.78	14	15.38	3	3.30	35	38.46
Parma	88	2	2.27	2	2.27	—	—	4	4.54
Piacenza	9	—	—	—	—	—	—	—	—
Ravenna	158	52	32.91	17	10.76	2	1.27	71	44.94
Reggio E.	199	13	6.53	43	21.61	3	1.51	59	29.65
Emilia-Romagna	1214	129	10.63	117	9.64	13	1.07	259	21.34

Rielaborazione da L. Arbizzani-L. Casali, *Contributo allo studio delle lotte sociali nella Resistenza emiliano-romagnola*, in « Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa », Milano-Varese, 1967, p. 348.

[151] La presenza dell'OMSA a Faenza, delle Callegari e dello jutificio Montecatini a Ravenna non costituivano certamente un contributo di qualche rilievo alla modifica del volto contadino della provincia.

quali lottavano per « poter liberarsi del padrone e ottenere la propria terra » [152].

A Forlí, data una maggiore presenza operaia (si pensi ai nuclei Mangelli ed Arrigoni con 1.500 e 2.000 operai rispettivamente), il problema diviene piú complesso considerando anche la combattività e l'organizzazione di queste masse, cui abbiamo già fatto cenno. Tuttavia Marzocchi, Flamigni e Zanotti affermano con sicurezza che anche in tale provincia la Resistenza « in montagna, ma ancor piú in pianura, nacque essenzialmente per le spinte delle masse contadine, di numerosi gruppi di lavoratori delle campagne, non solo, quindi, di nuclei isolati » [153].

Il PCI in Romagna era nato come « un partito di massa bracciantile e contadina » [154] ed aveva conservato fino al 1944 questa sua caratteristica. Nel 1921 la federazione di Forlí era la seconda in Italia, dopo Torino, per numero di iscritti con 77 sezioni, su 78, di campagna; il fascismo, pur facendo ovviamente diminuire il numero degli iscritti, non permettendo una regolare continuità di contatti e collegamenti, non faceva certamente saltare la struttura, tanto che, nel giugno 1944, la provincia di Forlí contava 5.250 iscritti al PCI (di cui un migliaio facenti capo alla nuova federazione di Rimini) ed ancora la base di reclutamento trovava la sua forza nel mondo contadino [155].

[152] [U. Macchia?], *Federaz. di Rav. Situazione economica e sociale*, manoscritto, s.d., ma marzo 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[153] L. Marzocchi-W. Flamigni-W. Zanotti, *Contadini e classe operaia*, cit., pp. 1-2.

[154] Ivi, p. 8.

[155] *Iscritti al partito comunista italiano in Emilia Romagna*

	dicembre 1921	dicembre 1922	giugno 1944
Bologna	1.597	939	4.139
Ferrara	157	100	912
Modena	127	107	1.975
Parma	172	29	800
Piacenza	298	20	700
Reggio Emilia	679	473	1.500
Totale Emilia	3.030	1.668	10.026
Forlí	2.673	1.925	4.250
Rimini	—	—	1.000
Ravenna	2.147	1.459	4.385
Totale Romagna	4.820	3.384	9.635

Possiamo certamente riferire in specifico a queste due province le parole che Pietro Secchia pronunciava alla conferenza dei responsabili dei triumvirati insurrezionali dell'Italia settentrionale del 5-7 novembre 1944: « durante i diciannove anni di leggi eccezionali, in Emilia piú che nelle altre regioni, il nostro lavoro organizzativo si sviluppò quasi senza soluzione di continuità. Non vi furono periodi di lunghe interruzioni. Malgrado la reazione ed i numerosi arresti le nostre condizioni di lavoro furono sempre migliori che nei grandi centri industriali » [156].

Questo quadro introduttivo generale può servire a meglio comprendere e valutare le osservazioni che i vari funzionari redassero in merito all'organizzazione politica, militare e di massa delle tre federazioni romagnole, tenendo presenti anche le annotazioni che abbiamo ritenuto necessario anticipare nella prima parte del nostro lavoro.

a) Federazione di Forlí. Mario Pini, istruttore per la Romagna, nel dicembre 1943 analizzava la situazione rilevando una organica presenza del partito in tutte le fabbriche:

in ogni fabbrica della città vi è un comitato politico dirigente l'organizzazione della fabbrica ed è composto di cinque o tre membri a seconda l'importanza della fabbrica ...; la fabbrica a sua volta è divisa in settori di reparto il cui compito è quello di dirigere i gruppi esistenti nel proprio reparto; questi sono composti di cinque aderenti con un capogruppo; ogni membro del gruppo gli è assegnato un compito specifico di lavoro da svolgere. In ogni fabbrica vi è un comitato dei giovani ed uno delle donne con il compito di curare e controllare le rispettive organizzazioni.

Per il 1921, P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, 1967, p. 165; per il 1922, L. Marzocchi, *La nascita del Partito comunista d'Italia in provincia di Forlì*, in « Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna, 1919-1923 », Roma, 1973, p. 198; per il 1944, *Quadro delle forze del Partito al giugno 1944*, dattiloscritto, s.d., archivio IGR Roma, fondo triumvirati insurrezionali. Alcuni dati allegati al verbale della riunione della direzione del PCI del 13 dicembre 1944 e riferentisi al giugno-luglio 1944 coincidono sostanzialmente con quelli da noi sopra riportati. Fanno eccezione Parma (1400), Piacenza (750), Reggio Emilia (2000), *Rapporto di « Francesco »* [U. Massola] *sullo stato del partito nell'Italia del Nord*, « Rinascita », a. XXXI, n. 42, 25 ottobre 1974, p. 22.

156 [P. Secchia], *La realizzazione della linea politica del Partito esige un rafforzamento di tutto il nostro lavoro organizzativo*, « La Nostra lotta », a. II, n. 19-20, 25 novembre 1944, p. 21.

La stessa presenza capillare era caratteristica anche della campagna:

il com.[itato] di campagna è composto di sette membri (compreso un giovane) con un segretario politico. La zona di campagna è divisa in cinque sottozone con ognuna un comit. di cinque membri, il cui segretario fa parte del com. di campagna. In ogni Comune o gruppi di frazioni vi è un com. di settore, in ogni frazione un com. di cellula. L'organizzazione è frazionata, come in città, in gruppi di cinque con un capogruppo, ai cui aderenti è assegnata una mansione particolare di lavoro [157].

Di fronte ad una organizzazione cosí imponente e perfetta, almeno sulla carta, appoggiata da una « enorme simpatia » di tutta la popolazione, operaia e contadina, « esclusa una piccola parte di industriali e di capitalisti » [158], non fatichiamo a comprendere l'apparente facilità con cui il PCI forlivese riuscí a portare gli operai sul terreno della lotta non solo economica, ma politica e a collegarvi, quasi immediatamente, come abbiamo già notato, i ceti medi produttivi urbani e i contadini. Tuttavia l'esistere di una possente articolazione organizzativa non equivaleva ad una mobilitazione concreta e ad una crescita qualitativa delle stesse forze; anche se offriva una possibilità maggiore di ricambi interni per la sostituzione dei quadri. Infatti l'unico rilievo, anche se non certo di piccolo conto, che Giulio riuscí a fare nella sua ispezione alla fine del novembre 1943, relativo ad una posizione di attesismo riscontrata nel gruppo dirigente [159], alla successiva ispezione era stato superato. Scriveva lo stesso Giulio nel gennaio 1944:

le critiche da me rivolte nel precedente incontro coi compagni di Forlí ... hanno valso a spingere sul terreno della lotta i compagni dirigenti ... Quest'opera di raddrizzamento ha richiesto la sostituzione dai comitati di zona e di settore di qualche compagno piú restio ad abbandonare la posizione opportunista. Ora ... sono tutti piú decisi alla lotta [160].

Per quanto riguarda l'organizzazione della lotta armata in montagna, considerate inadeguate le indicazioni fornite dagli ufficiali dell'esercito con cui si era preso contatto, il partito comunista de-

[157] M. Pini [U. Macchia], *Federazione di* [Forlí] *e provincia. Situazione organizzativa*, dattiloscritto, dicembre 1943, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.
[158] *Ibidem*.
[159] Giulio [R. Giachetti], *Romagna*, cit.: « la tendenza attesista domina sempre, tanto che ... anche il segretario federale è su questo terreno!!! ».
[160] Giulio [R. Giachetti], *Relazione sulla Romagna*, cit.

cise in maniera autonoma, l'8 ottobre 1943, di costituire una base a Pieve di Rivoschio, cui furono indirizzati una ventina di cesenati; al 20 ottobre la base era pronta e, sebbene attaccata immediatamente da circa trecento tedeschi, non fu smembrata, anzi, riuscí ad infliggere agli attaccanti quattro morti ed alcuni feriti. La difficoltà maggiore era naturalmente quella di reperire un comandante con cognizioni militari, in un primo tempo scelto in Dino Sintoni di Ravenna, già combattente in Spagna; dopo il suo ferimento si prese contatto con un graduato proveniente dalla Jugoslavia, Riccardo Fedel (Libero), che il 1° dicembre 1943 assunse il comando dell'8ª brigata Garibaldi [161]. Va qui ricordato che la formazione, che superò nella primavera i mille uomini, fu il 12 aprile improvvisamente attaccata da ingenti forze tedesche. Il comandante, che poi si scoprí essere al servizio dello spionaggio fascista, fu certamente il maggior responsabile dell'aver raggruppato in un unico luogo, non ben difendibile, tanti giovani, di cui piú di quattrocento disarmati. Ai primi di maggio si cominciò la ricostituzione della brigata [162].

b) Federazione di Ravenna. L'11 settembre 1943 il comitato federale del PCI decideva di organizzare le prime bande nelle colline a sud di Faenza; il 28 ottobre il primo gruppo gappista guidato da Mario Gordini feriva il console della milizia a Ravenna; il 26 marzo 1944, nella prima giornata dei GAP, 243 azioni sconvolgevano in una sola notte tutta la provincia [163].

Agli inizi di marzo, come rilevava Umberto Macchia:

il P. Comunista estende le sua influenza un po' ovunque; in tutti i paesi la nostra org.[anizzazione] è presente, la simpatia della popolazione verso il nostro P. è molto grande, particolarmente in alcune località nei pressi di Ravenna città, in tutte le campagne; il punto piú

[161] Pietro [I. Tabarri], *Cronache 8ª Brigata*, cit.; S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit. p. 137.
A metà settembre un gruppo di ex prigionieri cecoslovacchi, russi e slavi si era riunito nella stessa zona e costituí un punto di riferimento per i partigiani forlivesi, cfr. *Cesena libera. Note e documenti per una storia della Resistenza nel Cesenate*, a cura di W. Zanotti, Cesena, 1975, p. 27.

[162] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 181-182; A. Zanelli, *La Resistenza nel Forlivese*, cit., p. 53; B. Alberti, *Testimonianza su venti anni di milizia nel Partito Comunista Italiano. 1925-1945*, Forlí, 1975, pp. 110-112.

[163] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel Ravennate dal luglio 1943 alla liberazione del capoluogo*, in « La Resistenza in Emilia-Romagna », cit., pp. 55, 57.

debole per noi è la zona di Faenza[164], in mezzo alla massa contadina, generalmente cattolica, e nella campagna di Lugo.
Una grande parte di massa contadina vede, nel trionfo del part. Com., nella rivol. proletaria, pure non avendo una idea esatta [di] come dovrà compiersi, la possibilità di avere la terra, come hanno avuto i contadini russi ... Mentre era ben comprensibile alla massa che la rivol. proletaria dava al contadino la terra, all'operaio la fabbrica, non si formava una comprensione esatta della via da seguirsi per raggiungere tale fine, dei compiti dei comp.[agni] per vincere la loro lotta[165].

Lo sviluppo militare e la simpatia riscossa dal partito comunista non erano coincidenti con un eguale sviluppo e funzionamento dello stesso partito. La crisi della federazione subentrata alla sostituzione, avvenuta all'inizio del 1944, di tutto il gruppo dirigente, troppo in vista per poter continuare il lavoro, in concomitanza con « un'ondata di reazione che aveva provocato lo sbandamento di alcuni compagni », bloccò lo sviluppo politico dell'organizzazione comunista ravennate, tanto che Giachetti, nel gennaio, scriveva che « nel complesso la federazione di Ravenna era assai in arretrato con la situazione »[166]. Contemporaneamente l'ottima partenza dei GAP veniva bloccata dalla morte di Dino Sintoni e Mario Gordini, tanto che, anche in questo settore, si ebbe un periodo di stasi: per tutto il mese di gennaio non ci furono azioni. Le difficoltà militari venivano superate molto prima di quelle politiche e la stessa direzione del « lavoro sindacale » fu assunta fino al maggio piú dai dirigenti militari che da quelli di partito. Solo dal 10 giugno, quando Gaetano Verdelli (Nando) assunse effettivamente la direzione dell'organismo provinciale, si giunse ad un rilancio dell'attività politica distinta da quella militare[167].

Per quanto concerneva il lavoro nelle « poche e piccole fabbriche con maestranza esclusivamente femminile », ritenuto molto debol da Giachetti nel gennaio[168], si riusciva alla fine dello stesso mes ad organizzare uno sciopero a Conselice; nel marzo, entravano

[164] A Faenza la crisi del PCI, che lo portò in novembre a firmare una tr con il fascio locale, rappresentò una evidente dimostrazione delle difficolt il vecchio gruppo dirigente, troppo noto, di assumere la direzione della cfr. La Direzione del P. C. Italiano, *Alla Sezione comunista di Faenza*, scritto, 28-1-44, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.
[165] [U. Macchia?], *Federaz. di Rav. Situazione economica e sociale*,
[166] Giulio [R. Giachetti], *Relazione sulla Romagna*, cit.
[167] Nando [G. Verdelli], *Relazione dalla Federazione comunista pr di Ravenna*, dattiloscritto, 8-8-44, archivio IGR Roma, fondo PCI, car
[168] Giulio [R. Giachetti], *Relazione sulla Romagna*, cit.

lotta a piú riprese le operaie delle Callegari e il 27 marzo, a seguito di un'ordinanza che vietava di circolare in bicicletta per rappresaglia dopo il ferimento di un ufficiale della GNR, i muratori, i braccianti e le operaie si astennero dal lavoro fino a che le autorità revocarono il provvedimento [169].

Uno scontro con il partito socialista, che non si era posto sul terreno della lotta armata, avvenne a proposito delle rivendicazioni bracciantili:

> i braccianti del comune di Ravenna alla fine di marzo rivendicarono un aumento delle tariffe orarie da L. 3,50 a L. 8 per le donne e da L. 4,50 a L. 10 per gli uomini fino alla falciatura di maggio [170]. Tali rivendicazioni giuste trovano l'opposizione dell'on. Baldini e del Delegato socialista [nel CLN, Vincenzo Utili], il quale sostiene la necessità di due tariffe, una per i braccianti dipendenti dalle cooperative e l'altra per quelli alle dipendenze di proprietari privati, adducendo che le cooperative vanno in rovina ... In un giro fatto dall'on. Baldini a S. Zaccaria ed altre ville, i comunisti furono da lui accusati di sabotare le cooperative dei braccianti. L'ostilità dell'on. Baldini all'aumento delle tariffe ... determinò l'atteggiamento dei proprietari che pure erano stati propensi ad accettare integralmente le richieste operaie, sí che furono solo dopo 10 giorni approvate le tariffe orarie di L. 7,50 per le donne e L. 9,50 per gli uomini, subordinando l'aumento all'approvazione ministeriale [171].

Una cura particolare era stata rivolta dal partito comunista ai ontadini, sia per le caratteristiche economiche della provincia, sia le tradizioni di lotta che avevano caratterizzato nel prefascismo partecipazione dei contadini alla vita politica; a tale politica era isposto un allargamento della base di massa del partito nelle agne, anche durante il regime fascista. Tuttavia la difficoltà re risposta alle diverse esigenze, non sempre coincidenti, e dalle singole categorie agricole, si verificò durante la lotta la trebbiatura. Il problema delle alleanze nella lotta di liberazionale fu avvertito dalla direzione comunista locale che a la situazione sociale delle campagne nell'estate 1944, nto cioè della massima espansione della lotta contro la , relazione in cui si rilevavano in maniera puntuale le di interessi collegati con quel genere di lotta: il vantag-

nto di liberazione a Ravenna, cit., pp. 57-58.
icazioni erano state poste direttamente dal PCI, cfr. ivi, p. 63.
Federale Comunista di Ravenna, *Al Comitato Regionale del*
a, dattiloscritto, s.d., ma fine aprile 1944, archivio IGR Roma,
milia.

gio che ne derivava per i lavoratori legati alla terra e gli svantaggi per i lavoratori senza terra [172].

c) Federazione di Rimini. Il quadro riminese, definito da Giulio come « il piú nero » [173], è sufficientemente illustrato dall'ampia relazione redatta da Macchia nel gennaio 1944:

Situazione economico-sociale. Nella vasta zona del riminese ... troviamo una economia fondamentalmente agraria, notando in alcune zone, Rimini — Officine ferroviarie —, Cattolica — lavorazione del pesce —, occupando le ferrovie 1500 operai e la lavorazione del pesce circa 3000 operai, generalmente donne. Importanza grandissima ha pure la pesca locale la quale occupa alcune migliaia di marinai. Non va dimenticato che tutta questa zona risente grandissimi benefici dall'industria alberghiera, e non solo da parte di chi lavora direttamente in tali mansioni, ma anche da parte di parecchi operai, molti dei quali proprietari di piccole case, riescono durante la stagione estiva ad affittare qualche locale — anche con qualche

[172] « Il movimento contadino ha sempre risposto bene alle nostre richieste, anzi solo per mezzo dei contadini abbiamo potuto superare situazioni molto critiche di fronte al ripetersi di rastrellamenti in queste ultime settimane ... Abbiamo costituito il Com. prov. dei Contadini e abbiamo trovato fra questi molto entusiasmo. Alla battaglia del grano hanno risposto al completo. Piú serie preoccupazioni ci hanno dato i braccianti, date le precarie condizioni economiche in cui sono venuti a trovarsi. Il bracciante ha aderito compatto alle precedenti agitazioni salariali che, senza imporgli sacrifici, gli portarono benefici economici immediati. Ora, di fronte alla battaglia del grano, mentre il contadino si è venuto a trovare in una situazione privilegiata (sicurezza che il suo prodotto rimasto in covoni sul campo non veniva trasportato in Germania e quindi possibilità di venderlo al nuovo Governo democratico del CdLN ad un prezzo molto superiore realizzando un utile diversamente inesistente date le rilevanti richieste salariali dei braccianti per la trebbiatura, possibilità per il contadino di trebbiare con mezzi rudimentali la parte di grano spettantegli e quindi diminuzione della quantità di grano da trebbiare dai braccianti), il bracciante veniva a sopportare tutto il peso della situazione e ciò è dovuto alla mancanza di lavoro o alla diminuzione dello stesso anche per il domani causa la parte trebbiata direttamente dal contadino. Queste difficoltà di carattere economico avrebbero potuto essere superate solo con una salda preparazione dei braccianti onde sviluppare la loro possibilità di inserire nel quadro politico le loro rivendicazioni economiche e quindi la possibilità di porre queste temporaneamente in seconda linea per mirare al raggiungimento delle mete del P. Come già si è detto questo lavoro di preparazione è stato quasi totalmente trascurato. Da ciò dipende, a parer nostro, la necessità di far oggi una deviazione nella condotta della battaglia del grano per non staccarsi troppo dalle masse dei braccianti e dei contadini », Nando [G. Verdelli], *Relazione dalla Federazione*, cit.

[173] Giulio [R. Giachetti], *Romagna*, cit.

sacrificio — ma intascando un buon gruzzolo ... Ciò non significa che in questo territorio non esiste il povero, lo sfruttato; le operaie, gli operai, i contadini, i mezzadri generalmente risentono certamente delle loro condizioni, ma bisogna pur ammettere che in questa località vi è una fonte di guadagno piú facile che altrove e questo ha avuto senz'altro le sue ripercussioni in tutto quello che era il pensiero politico della vecchia organizzazione del nostro partito di Rimini ...

Tendenza politica del nostro partito in Rimini fino alla fine di settembre 1943.

Mentre il contributo finanziario della federazione di Rimini è sempre stato buono, a quanto mi si era detto, la sua attività in lavoro tecnico aveva dato buoni risultati, politicamente dovetti constatare che eravamo ben distanti da quelle che erano le speranze del centro.

Forse i funzionari non avranno mai trovato opposizione per fare accettare le direttive del partito, ma bisogna ben dire che, salvo un lavoro tecnico nel passato, un lavoro di raccolta di mezzi abbastanza facile in quanto l'organismo si basava nelle sue generalità su commercianti, mancava non solo ogni sforzo per penetrare in mezzo agli operai delle officine ferroviarie, in mezzo ai marinai, in mezzo alle maestranze operaie; addirittura [lo] si riteneva superfluo per la loro passività, ignoranza, tendenza religiosa.

Inoltre non si affannavano affatto a cercare di formare un pensiero politico piú rivoluzionario nei c. [ompagni], almeno discutendo in gruppo il nostro materiale, ma affermavano che gli ordini del P. erano quelli di non fare alcuna riunione di sorta ...

Per sormontare tali condizioni si riunirono alcuni compagni e gettarono le basi di quella che doveva divenire la nuova organizzazione, decidendo di avvicinare gli elementi piú attivi per estendere l'organizzazione verso gli operai di fabbrica, verso la campagna e per prelevare dalle mani dei vecchi esistenti [l'organizzazione] ... Poste le basi per il nuovo lavoro e distribuito il lavoro fra i nuovi componenti, i compagni si misero all'opera e bisogna affermare che nelle condizioni svolte si sono ottenuti dei successi abbastanza evidenti.

Nella Fed. riminese si potevano calcolare dai 45 ai 50 compagni i quali mantenevano contatto personale con il cosiddetto Comitato, ricevendo la nostra stampa e pagando quote abbastanza elevate (vi era chi pagava L. mille mensili) ... Oggi, dopo tre mesi, possiamo dire di avere vinto molto e di essere in grado di propagare le direttive del P. le quali sono accettate e diffuse.

Oggi la federazione di Rimini consta di 450 elementi e si può dire di avere un buon gruppo all'interno delle officine ferroviarie — 35 —, di avere gruppi tra i pescatori in tutte le zone rivierasche; di essere presenti nelle fabbriche della lavorazione del pesce in Cattolica — anche se poco numerosi — e di avere una buona rappresentanza in mezzo ai contadini — circa 200 compagni.

Anche l'organizzazione militare, dopo l'allontanamento o l'espulsione degli elementi opportunistici, cominciava a prendere piede; i gappisti organizzati erano a tale data 24 a Cattolica e 8 a Rimini [174].

Modena

La documentazione conservata presso l'archivio del PCI, relativa alla organizzazione ed allo sviluppo del partito comunista nel Modenese nei primi mesi della Resistenza, non è molto ricca; anche se, attraverso fonti diverse, è possibile accennare allo status del partito, piú difficile risulta ricostruire il dibattito interno che caratterizzò i mesi fra il settembre ed il dicembre 1943, prima che Alfeo Corassori sostituisse Luigi Benedetti alla segreteria della federazione [175].

I contatti difficili ed aleatori fra il capoluogo e gli altri centri della provincia diedero un andamento non omogeneo alla diffusione della propaganda comunista, lasciando soprattutto la zona montana abbandonata al lavoro « spontaneo » dei vecchi militanti, mentre i comuni della Bassa agirono in stretto collegamento con il Reggiano, senza riuscire a trovare legami stabili con la segreteria della federazione modenese prima della fine del 1942 [176].

L'azione dei vari gruppi comunisti fu diretta precipuamente alla propaganda fra gli scarsi gruppi operai, sia nella zona di Mirandola, sia in quella di Carpi (dove si ottennero buoni risultati anche alla Magneti Marelli che diede luogo ad alcuni poderosi scioperi), sia naturalmente a Modena; solo il gruppo di San Possidonio e Concordia, il meno strettamente collegato alle organizzazioni partitiche, operando sulla base di un'analisi realistica della situazione sociale ed economica della zona, si era rivolto con particolare attenzione alle componenti « popolari » del mondo contadino: braccianti, mez-

[174] [U. Macchia], *Situazione della Federazione di Rimini*, cit.

[175] Per quanto concerne la data della sostituzione, Alberganti (Cri.[stallo], Relazione organizzativa, cit.) non ne fornisce una precisa, ma sottolinea che ad essa si giunse « dopo una lunga discussione con il comitato federale esistente e con altri compagni ». Secondo le testimonianze di Adelmo Bellelli e Luigi Benedetti, ci pare di poter collocare la sostituzione attorno al Natale 1943, in concomitanza con l'ispezione di Roasio in Emilia.

[176] F. Canova-O. Gelmini-A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella bassa*, cit., pp. 25-26 sgg.

zadri, piccoli proprietari [177]. Particolarmente dunque nel comune di Modena — guidato direttamente dalla segreteria della federazione che aveva la propria sede clandestina ai Mulini nuovi — la cura verso le fabbriche costituí un momento di particolare mobilitazione, considerando la effettiva presenza di nuclei operai discretamente forti, calcolabili, nella primavera 1944, ad oltre seimila lavoratori [178]; soprattutto la FIAT grandi motori, grazie all'attività di Dino Zobbi, Ormisto Francia ed Egisto Rondini, raggiunse un alto grado di reclutamento al PCI: alla fine dell'agosto 1942 il 10 per cento della maestranze era organizzato in cellule e riceveva regolarmente la stampa clandestina prodotta ai Mulini nuovi [179] ed egualmente attiva era l'organizzazione comunista in altre aziende, tanto che si riuscí a far scendere in sciopero gran parte delle fabbriche per l'intera giornata del 23 marzo 1943, lanciando le parole d'ordine già utilizzate nelle settimane precedenti nel triangolo industriale, ma senza inserirvi, come viene rilevato dagli stessi protagonisti ed organizzatori di quella lotta, nessuna delle numerose rivendicazioni locali, che pure erano vive e conosciute [180]. Nessuna sorpresa, dun-

[177] Ivi, p. 36; per il Carpigiano, cfr. M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 54.

L'*operaismo* della direzione modenese fra il 1942 ed il 1943 è esplicitamente riconosciuto da Arturo Galavotti, inviato in Italia nel 1942 dal centro estero del PCI con compiti di collegamento (A. Galavotti, *La linea politica del PCI modenese 1942-1945*, Modena, 1969, p. 4, dattiloscritto, archivio L. Casali).

Nonostante l'attenzione propagandistica dei comunisti fosse rivolta principalmente al proletariato urbano, non erano mancate le agitazioni nelle campagne, sia negli anni '30 (braccianti), sia nel 1941-42 (mondine), organizzate dagli attivisti comunisti piú come momento di ricezione del malcontento popolare che come scelta politica di fondo (M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 47, 54).

[178] Cri.[stallo, G. Alberganti], *Cari compagni*, dattiloscritto, 15-4-44, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

I maggiori concentramenti erano rappresentati dalla Manifattura tabacchi (occupazione prevalentemente femminile), dalla FIAT grandi motori, dalla OCI-FIAT, dalla Corni e dalla Maserati.

Sulla nascita dell'« impero industriale » di Adolfo Orsi negli anni '30, cfr. E. Ferrari, *Le « Fonderie Riunite » di Modena*, Roma, 1974, pp. 15-17.

[179] D. Zobbi, *La resistenza nelle fabbriche modenesi*, Modena, 1968, pp. 7-9, dattiloscritto, archivio L. Casali.

Per l'organizzazione delle stamperie clandestine del PCI, cfr. L. Casali, *La formazione della « linea politica » del PCI modenese*, cit., pp. 9 sgg.

[180] A. Lucchi, *L'antifascismo alla OCI-FIAT. Il CLN cittadino di Modena*, Modena, 1969, dattiloscritto, pp. 2-3, archivio L. Casali.

Scioperarono in tale occasione: OCI-FIAT (50 per cento), Vinacce (90 per cento), Rizzi (60 per cento), Corni (60 per cento), FIAT grandi motori (70-75 per cento), Orlandi (50-60 per cento), Maserati e Ferrari. Alle sospensioni del lavoro non parteciparono impiegati e tecnici se non in misura irrilevante (ivi, p. 3).

que, se non si riuscí a riportare sul terreno dello scontro la totalità delle aziende, se non si riuscí a coordinare politicamente la risposta operaia né a « sfruttare » la capacità e volontà di scendere sul terreno della lotta. Si ebbero solo manifestazioni isolate, gestite dalle cellule delle singole aziende. Esempi tipici furono lo sciopero bianco del luglio 1943, alla notizia dell'eccidio di Reggio Emilia e l'agitazione promossa il 18 agosto per iniziativa della cellula delle officine Giusti, agitazione che determinò l'arresto e la detenzione a san Giovanni in Monte a Bologna per i quattro membri della commissione interna, condannati, il 24 agosto, dal tribunale militare, a diciotto mesi di carcere [181].

Una profonda incertezza sembrò caratterizzare la segreteria della federazione comunista di fronte all'invasione nazista ed alla completa scomparsa di tutti gli altri movimenti politici. Oltre all'indicazione generica di raccogliere armi (del resto — e con scarsi risultati — già fatta circolare nel maggio-giugno) [182], le indicazioni fornite sulla necessità della lotta non seppero uscire dal livello volontaristico ed assumere forme concretamente organizzative. Il rispetto per la potenza tedesca — ritenuta attaccabile solo pericolosamente — tendeva a far cercare soluzioni perfezionistiche che, in effetti, ritardavano l'inizio della organizzazione e la verifica sul campo del reale potenziale difensivo nazista. In tal modo, da settembre a dicembre, ci si produsse in logoranti logomachie per individuare i modi piú validi per scendere sul terreno della lotta armata, fino a quando, ed è il comandante del GAP n. 1, William Ghinosi, a ricordarlo, il trasferimento di Davide (Osvaldo Poppi) da Reggio a Modena agli inizi di novembre smosse parzialmente la

[181] « Quando imparammo dell'eccidio... Vinacce, Orlandi, Grandi motori rimasero fermi per 2 ore; alla Oci restammo fermi oltre un'ora; la adesione fu piena, ma l'inizio del lavoro fu diverso per i singoli operai: chi si astenne per una ora, chi per una ora e mezzo. Ciascuno riprendeva il lavoro quando voleva », ivi, p. 5.

« Il 18 agosto 1943 organizzammo ed effettuammo uno sciopero alla Giusti. Le parole d'ordine lanciate da noi comunisti furono: 'Basta con la guerra. Basta con le sofferenze' ... Non c'erano direttive precise di effettuare lo sciopero », A. Arletti, *Il movimento operaio alla « Giusti ». La Resistenza nel campo di Fossoli*, Modena, 1969, dattiloscritto, p. 2, archivio L. Casali. Arletti ed i suoi compagni furono rilasciati il 10-12 ottobre 1943, dopo uno sciopero della fame (ivi, p. 4). Cfr. anche *Quattro operai condannati perché fautori di astensione al lavoro*, « Gazzetta dell'Emilia », a. LXXXIV, n. 257, 26-27 agosto 1943.

[182] A. Galavotti, *La linea politica del PCI*, cit., p. 6; F. Melotti « Uragano », *Diario, Modena*, s.d., dattiloscritto, p. 2, archivio comitato provinciale ANPI Modena; *Appunti per una storia del PCI modenese: fino al 1943*, Modena, 1970, dattiloscritto, p. 1, archivio L. Casali.

situazione [183]. Ma ancora nel dicembre la federazione era divisa a proposito della condotta della lotta armata (totale o di piccoli gruppi?) [184], impedendo perciò una completa mobilitazione delle forze su cui poteva effettivamente contare il PCI modenese. La lunghezza e la difficoltà del dibattito non avevano tuttavia impedito che i membri piú attivi (o piú attenti) del comitato federale provvedessero a dare precise disposizioni (come nella Bassa e a Sassuolo) e mettersi alla testa di organiche formazioni, discretamente equipaggiate e psicologicamente pronte ad affrontare il temuto esercito dei « signori della guerra ».

Potevano adattarsi al Modenese le osservazioni che Banfi avanzava piú in generale il 16 dicembre, sottolineando come, nelle province del Nord Emilia, non si riuscisse, o si riuscisse « troppo lentamente a utilizzare tutta quella simpatia che circonda il P. », e tutto ciò perché « in non pochi compagni, non solo è sentita debolmente la fiducia sulle potenziali capacità delle masse oppresse e sfruttate ..., ma manca anche quella necessaria fiducia in se stessi » [185]. Effettivamente per tutto il 1943, come rilevano Adelmo Bellelli e Dalife Mazza, il PCI fu lento nella comprensione del momento politico, ancorato a modelli propagandistici superati, avviluppati da una direzione monolitica ed accentrata, limitata a quella decina di compagni che già negli anni precedenti avevano tenuto la testa del partito [186]. La prima manifestazione di piazza dovette attendere il 13 luglio per avere luogo, e, dopo una preparazione attenta e capillare, durata oltre un mese, si riuscí a portare di fronte alla prefettura circa duecento donne a richiedere la distribuzione dei generi razionati [187].

L'attenzione continuava ad essere dedicata esclusivamente al gruppo degli operai, all'interno dei quali comunque, a partire dal

[183] W. Ghinosi, *Il « lungo viaggio » del GAP n. 1 attraverso la Resistenza modenese*, Modena, 1969, dattiloscritto, pp. 2-3, archivio L. Casali; O. Poppi, *Contributo alla storia della Resistenza modenese. I: settembre 1943-maggio 1944*, Saliceta San Giuliano, 1970, dattiloscritto, pp. 6-7, archivio L. Casali; « Origini e primi atti del C.L.N. provinciale di Reggio Emilia », Reggio Emilia, 1970, p. 105.

[184] A. Galavotti, *La linea politica del PCI*, cit., p. 9.

[185] L. Banfi, *Rapporto al centro del partito*, cit.

[186] D. Mazza, *Partito comunista e Comando Piazza a Modena*, Lecco, 1974, dattiloscritto, pp. 32-34, archivio L. Casali.

[187] Ivi, p. 2.

La documentazione di parte fascista riconosce come avvenuta la manifestazione, ma ne riduce le partecipanti ad una cinquantina, Guardia Nazionale Repubblicana, Comando Generale, Servizio politico, *Notiziario del 24 luglio 1944-XXII*, dattiloscritto, p. 16, archivio ISRMO, fondo Micheletti.

dicembre, si ruscí a rafforzare le buone posizioni organizzative conseguite prima del 25 luglio. Infatti, fin dallo sciopero organizzato dai comunisti nel dicembre '43, e via via in quelli successivi, le parole d'ordine lanciate costituivano una esatta compenetrazione fra le rivendicazioni locali, quelle di carattere generale ed elementi politici nazionali relativi alla lotta di liberazione. Il volantino lanciato nel dicembre dalla federazione comunista modenese precisava che la lotta andava condotta « a fondo e senza esitazione contro i padroni e contro i fascisti e tedeschi », sia sabotando la produzione di guerra, sia prendendo le armi al fianco delle brigate partigiane; ma, per il momento, la « trincea » degli operai era l'officina e da lí dovevano portare il loro attacco, per il quale ogni arma era buona.

Come rivendicazioni per lo sciopero del 17-18 dicembre ponevano:

1. immediata soppressione dell'ingiustificato provvedimento che vieta l'uso della bicicletta dopo l'oscuramento. Coloro che abitano in campagna e gli sfollati hanno il diritto di raggiungere le loro famiglie ogni sera; 2. aumento [e] regolare distribuzione di piú grassi e generi da minestra; 3. che i prodotti del [suolo] e del lavoro italiano non sia[no] mandati in Germania; 4. distribuzione regolare di pneumatici ed indumenti; 5. immediata liberazione di tutti i patrioti arrestati [188].

Scioperi e manifestazioni si ripeterono il 16 gennaio, il 2-3 marzo, fino al grande sciopero politico del 5-11 aprile contro le deportazioni, partito « spontaneamente » dall'azienda direttamente colpita dalla minaccia, ed esteso, per indicazione del comitato federale del PCI, a tutte le fabbriche ed agli operai edili [189]. Egual-

[188] *Lavoratori, lavoratrici, impiegati e tecnici*, volantino ciclostilato, s.d., ma dicembre 1943, firmato La Federazione modenese del Partito Comunista Italiano, archivio comitato provinciale ANPI, Modena, VII/II.9.

Nello stesso volantino si ricorda la lotta della Maserati contro l'elezione delle commissioni interne fasciste, che si riuscí ad imporre solo nel febbraio 1944 (cfr. « Giustizia sociale », a. II, n. 12, 7 febbraio 1944). Alla fine del dicembre 1943, delle medio-grandi industrie modenesi, solo alla Marazzi (Sassuolo) ed alla SEFTA erano state imposte le nuove commissioni interne, mentre alla Marelli di Carpi era stata in pratica confermata la commissione antifascista eletta nell'agosto e presieduta dal comunista Giusto Turci, già condannato dal tribunale speciale (« Giustizia sociale », a. I, nn. 3, 4, 5; 20 novembre, 1 dicembre e 21 dicembre 1943).

[189] Cri.[stallo, G. Alberganti], *Lo sciopero di M.*[odena] *dal 4 all'11 aprile*, dattiloscritto, 15 aprile 44, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia; cfr. anche A. Pedrazzi, *Cronaca dell'occupazione nazi-fascista di Modena. MCMXLIII-MCMXLV*, dattiloscritto, II vol., s.dd. 2 marzo (p. 680), 3 marzo

mente a Carpi, alla Magneti Marelli, lo stretto collegamento fra organizzazione politica e classe operaia, determinatosi sin dal sorgere dell'azienda, causò, dopo l'occupazione nazista ed un primo momento di incertezza fra il settembre ed il dicembre 1943, un rapido crescere della capacità di lotta ed una scelta di obiettivi rivendicativi sempre piú alti e qualificati politicamente [190]. Sia a Mo-

(p. 686), 6 aprile (p. 767) e 11 aprile 1944 (p. 790), archivio ISRMO.

Il 2-3 marzo furono interessate dall'agitazione solo la FIAT grandi motori e la Maserati candele.

Per quanto concerne le adesioni allo sciopero di aprile, varie e contrastanti sono le indicazioni, ma comunque tutte tali da confermare l'ampiezza del movimento. Due le fonti coeve, oltre ad un non meglio indicato « informatore », di cui si è valso Ermanno Gorrieri. Ecco comunque a confronto le percentuali degli scioperanti a seconda dei vari autori:

	Cristallo	GNR	Gorrieri
FIAT grandi motori	100%	38.1	89.8
OCI-FIAT	100		100
Maserati Alfieri	100	59.5	60.5
Maserati fonderie	100		100
Maserati candele	100		35
Orsi	92.6	46.3	46.3
Giusti	97	97	41.8
Martinelli	20.5	—	—
Valdevit	100	100	100
Corni	100	—	7
Rizzi	100	—	—
Manifattura tabacchi	100	8.5	—

(Cri.[stallo, G. Alberganti], *Lo sciopero di M.*[odena], cit.; Guardia Nazionale Repubblicana, Comando Generale, Servizio Politico, *Notiziario del 7 aprile 1944-XXII*, dattiloscritto, p. 33, archivio ISRMO, fondo Micheletti, ora in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 163; E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna, 1966, p. 217).

190 « Alla M.[arelli] si è avuta una dimostrazione di tutta la maestranza contro i tedeschi, contro la guerra, per i grassi, inneggiando alla liberazione di Roma e alla nostra imminente liberazione », *Rapporto n. 1 del Comitato Provinciale*, dattiloscritto, 8 giugno 1944, archivio Luigi Benedetti, Modena.

Per quanto concerne l'attività del PCI e degli organismi unitari alla Magneti Marelli dal 1941 alla Liberazione, cfr. *Relazione sull'opera di sabotaggio interna ed esterna contro la produzione bellica dello Stabilimento E della Magneti Marelli*, dattiloscritto, 22 maggio 1945, archivio ANPI Carpi, edita in M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 316 sgg.

dena che a Carpi la coscienza e la compattezza delle lotte non potevano, dalla primavera '44, essere intaccate dalle minacce di licenziamento e dai pesanti interventi della polizia fascista e dei tedeschi [191].

Anche nel Modenese l'interesse verso le campagne fu alquanto ridotto fino al marzo 1944, quando, per « disposizione del partito comunista e contro il parere della DC », Olindo Cremaschi si fece portavoce di « Comitati unitari di difesa dei contadini », che investirono immediatamente alcuni comuni della pianura e della pedemontana [192] e proponevano obiettivi immediati sui quali mobilitare alcune categorie agricole ed ottenerne la collaborazione al movimento partigiano armato:

1. procurare i rifugi, vettovagliamento, assistenza medica per i partigiani; 2. lotta contro il conferimento del bestiame e di qualsiasi altro prodotto; 3. lotta contro la trebbiatura ...; 4. collocamento del grano al coperto per attendere che arrivino gli alleati prima di trebbiare; 5. blocco dei canoni di affitto in denaro e modifica della divisione dei prodotti del settore mezzadrile nella misura del 65%.

Si accoglievano, in tal modo, le principali e piú sentite fra le richieste avanzate dai piccoli proprietari-coltivatori diretti e dai mezzadri (del resto già ampiamente note) [193], ma si « ignorava » la presenza di un ampio bracciantato agricolo, in favore del quale, anzi, sarà il solo Cremaschi, il 15 agosto, a prendere posizione, contro il parere del CLN provinciale e della segreteria della federazione comunista, ordinando, *motu proprio*, la sospensione del blocco della trebbiatura e garantendo comunque la protezione del

[191] « I dipendenti della Società An. FIAT Grandi Motori di Modena che entro oggi 6 aprile non si saranno presentati ai loro posti di lavoro dovranno ritenersi licenziati in tronco, con la conseguente perdita di tutte le indennità, salvi i maggiori provvedimenti di competenza delle autorità di Pubblica Sicurezza », « Gazzetta dell'Emilia », a. LXXXV, n. 157, 6 aprile 1944.

[192] Nonantola, Ravarino, Bastiglia, Castelfranco Emilia, Spilamberto, Vignola, Maranello, Fiorano e Formigine.

Tutte le indicazioni relative alle lotte nelle campagne senza diverse specificazioni sono tratte da O. Cremaschi, *Dati riassuntivi dell'attività del P.C.I. svolta in alcuni Comuni della Provincia di Modena dal 1921 al 1945*, Modena, 1967, dattiloscritto, pp. 13, archivio L. Casali.

[193] E' sintomatico come il segretario del PFR di Fiumalbo in una lettera datata 31-12-1943-XXII (prot. 129), indirizzata alla federazione fascista repubblicana di Modena ed avente ad oggetto la *Attività svolta dal Fascio di Fiumalbo*, invocasse « provvedimenti drastici ... contro alcuni contadini ribelli al provvedimento di conferimento del latte al centro di raccolta » (archivio L. Casali).

prodotto dalle razzie tedesche, grazie ad una rapida e semiclandestina distribuzione alla popolazione.

Va rilevato che ben diverso era stato l'atteggiamento del PCd'I fino al 1930, quando era stata condotta, a partire dal 1926-27 soprattutto, un'ampia ed articolata azione nelle campagne con specifiche e differenziate rivendicazioni nei confronti di tutti i proletari agricoli: mezzadri, affittuari e braccianti, verso i quali tutti era stata lanciata *anche* la parola d'ordine della terra ai contadini « come era stato fatto nell'Unione sovietica » e si era costituito all'uopo un comitato sindacale dei contadini diretto da Anselmo Goldoni, Fausto Verzani e Olindo Cremaschi, comitato che, successivamente, aveva cessato la propria attività dal novembre 1930, quando Verzani e Cremaschi erano stati arrestati e condannati dal tribunale speciale.

Se il loro posto non fu preso da altri e l'azione politico-sindacale nelle campagne subí un rallentamento, resta il fatto che quando lo stesso Cremaschi ricomparve a capo dell'azione contadina ebbe con sé immediatamente un vasto ed incontrastato seguito, nelle zone che quattordici anni prima lo avevano visto attivo. A nostro parere sarebbe stato comunque possibile, soprattutto nel Modenese, partire prima del marzo 1944, dal momento che esistevano le condizioni e gli uomini-dirigenti preparati a portare all'azione su precisi e concreti obiettivi le masse contadine; il 26 gennaio 1945 Alfeo Corassori sottolineava come ancora il lavoro fra i contadini fosse trascurato e come solo nella zona del Carpigiano (oltre che nel comune di Nonantola, Mirandola e San Possidonio) si fosse sviluppata adeguatamente l'organizzazione politica delle campagne raccogliendo nelle sue fila gran parte dei lavoratori agricoli [194].

Reggio Emilia

A Reggio l'occupazione tedesca ebbe come immediata risposta il formarsi di una « banda di ribelli » nelle montagne, guidata da Aldo Cervi. Che il gruppo non fosse stato organizzato dal partito

194 Sala [A. Corassori], *Alla Federazione di Modena*, dattiloscritto, 26-1-45, archivio comitato provinciale ANPI Modena (altre copie in archivio TI e in archivio IGR Bologna).

Questa, in sintesi, la situazione illustrata da Corassori nel documento che costituisce il verbale della prima riunione della commissione federale del PCI per il lavoro fra i contadini: I zona (Carpi) 70 per cento di contadini aderenti; II zona (Mirandola) 425 aderenti; III zona (Nonantola) l'organizzazione esisteva solo in tre comuni su cinque; IV zona (Castelfranco) 290 aderenti; V zona (Modena) e VI zona (Sassuolo) niente di organizzato.

comunista reggiano risulta chiaramente dai documenti interni e da alcune testimonianze. Mentre il PCI stava studiando e verificando la possibilità di una lotta armata nella montagna, cercando collegamenti, con direttive che testimoniavano « una idea soltanto vaga dei criteri della guerriglia » ed una « mancanza di praticità », il gruppo Cervi stava già operando attivamente [195]. Osvaldo Poppi ci ricorda che egli, membro del comitato militare del PCI, aveva ricevuto l'ordine di andare in montagna per « studiare le posizioni, prendere gli impegni presso varie famiglie per predisporre l'alloggiamento di partigiani ed eventualmente anche prendere in affitto dei locali » e che la sua attività non approdò « a nessun risultato concreto, né poteva approdare in base a tali direttive » [196]. Nel suo giro di ricognizione ebbe tuttavia modo di venire in contatto con « la prima formazione partigiana che si era formata nella zona ... la banda dei fratelli Cervi », composta da russi, inglesi, sudafricani, canadesi ed italiani.

Una sfasatura esisteva quindi tra la dirigenza reggiana del partito comunista che, pur deciso ad un'azione militare, stava ancora studiandone i modi, e queste avanguardie politiche e militari, già preparate da tempo a scendere sul terreno della lotta armata.

Le notizie riguardanti il gruppo partigiano sono poche nelle analisi degli ispettori regionali del partito comunista, che, del resto, non colgono il significato di queste prime azioni e mostrano di non conoscere nemmeno il nome dei Cervi [197], cosa piuttosto strana se

[195] O. Poppi, *Contributo alla storia della Resistenza*, cit., pp. 1-2; cfr. anche A. Tarassov, *Sui monti d'Italia (Memorie di un garibaldino russo)*, Reggio Emilia, 1975, pp. 16 sgg.

[196] O. Poppi, *Contributo alla storia della Resistenza*, cit., p. 2; G. Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, cit., p. 51.

[197] La relazione di Renato Giachetti (databile fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1943) afferma che a quella data non esistevano gruppi armati di partito, che la sola attività del comitato sportivo consisteva nella « raccolta di attrezzi e viveri »; si aveva invece notizia di « circa 20 elementi comandati da un anarcoide » che non avevano « nessun legame con il nostro comitato sportivo », Giulio, *Reggio E.*, cit. Analogamente un'altra relazione attribuibile allo stesso Giachetti e databile attorno al 15 dicembre sembra non conoscere la famiglia Cervi quando scrive: « un'intera famiglia di contadini aveva impedito con le armi ai fascisti di avvicinarsi alla casa e solo quando, giunti rinforzi, fu incendiato il fienile, si arresero e furono tutti arrestati », [R. Giachetti], Relazione da Reggio Emilia, manoscritto, s.d., archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

La federazione comunista di Reggio, ancora nel marzo '44, dava notizia, peraltro senza eccessivo rilievo, agli organi dirigenti, della fucilazione dei sette fratelli, ricordati solo come antifascisti: « la famiglia dei Cervi (7 fratelli) tutti fucilati assieme ad un altro del paese per aver dato asilo a prigionieri e favorito gli antifascisti », *Rapporto del Comitato Sportivo*, dattiloscritto, s.d., ma 15-16 marzo 1944, firmato da « Il responsabile della sezione sportiva », archivio IGR Roma, fondo brigate Garibaldi, sez. IV, cart. 3, fasc. 2.

è vero che « per mezzo di Aldo, che dal 1933 era organizzato nella cellula del PCI di Campegine, i Cervi erano collegati con alcuni dei pochi comunisti attivi reggiani che in quel periodo non erano in carcere o al confino » [198].

Se si escludono le azioni compiute dai Cervi sia in montagna che nella pianura, bisognerà giungere fino al 13 novembre per avere un primo attentato gappista ed al 14 dicembre perché la prima azione sia portata a termine [199]. Anche nelle colline a sud di Reggio, l'esempio di Aldo Cervi sarà seguito, alla fine di gennaio, dalla creazione di nuovi gruppi armati.

Abbiamo già avuto modo di notare come nella piú grande fabbrica di Reggio, le OMI reggiane, che nel 1942 occupavano piú di 12.000 unità lavorative, all'8 settembre gli operai non risposero all'occupazione nazista se non abbandonando il luogo di lavoro, non presentandosi in fabbrica per una decina di giorni. Alle Reggiane l'opposizione antifascista, facente capo al partito comunista, era stata viva anche negli anni piú difficili del regime, sia attraverso l'organizzazione del soccorso rosso, sia per la diffusione della stampa clandestina [200]. Anche se nel 1937 il centro dell'organizzzazione comunista di fabbrica era stato scoperto ed arrestato [201], l'attività tuttavia era continuata nonostante l'intenso controllo esercitato dalla polizia e dall'esercito, in quanto le OMI producevano prevalentemente per la guerra.

Nel corso del 1943 furono molti gli arresti effettuati dalla polizia che faceva frequenti incursioni nella fabbrica. Nel marzo, ci ricorda Aldo Magnani, le maestranze, nella misura del 70 per cento, avevano effettuato una prima fermata di pochi minuti, cui erano seguite « altre piccole fermate in qualche reparto, per ottenere piú pane » [202]. Ogni astensione si concludeva con nuovi arresti. Molto piú consistente la partecipazione all'indomani del 25 luglio, quando, unitamente agli operai delle altre fabbriche, le Reggiane percorsero in colonna le vie della città, guidate, dagli esponenti comuni-

198 G. Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, cit., p. 50.

199 Ivi, pp. 35, 39.

200 A. Zambonelli, *Reggiani in difesa della Repubblica Spagnola*, cit., p. 42; G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, Reggio Emilia, 1948, p. 37.

201 S. Spreafico, *Un'industria, una città. Cinquant'anni alle Officine « Reggiane »*, Bologna, 1968, p. 266.

202 « Origini e primi atti », cit., p. 25.

Giannino Degani ricorda uno sciopero del reparto Avio effettuato il 1° aprile 1943, G. Degani, Introduzione a G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. XXXV.

sti locali, alla prefettura e davanti alle carceri, dove fu richiesta la liberazione dei detenuti politici [203]. Per il giorno 28 le cellule comuniste della fabbrica, come testimonia Napoleone Azzolini, prepararono una nuova manifestazione, diffondendo la parola d'ordine « basta con la guerra. I tedeschi in Germania » [204].

Nei confronti degli operai che uscivano dai cancelli della fabbrica fu applicata la circolare Roatta: « le truppe procedano in formazione di combattimento, aprendo il fuoco a distanza, come se si procedesse contro truppe nemiche ». Nove furono gli operai uccisi, una trentina i feriti.

Nei giorni successivi, di fronte allo sciopero generale di risposta alla strage, il comandante del presidio militare di Reggio, colonnello Francesco de Marchi, pubblicava sul giornale locale: « il supremo interesse del Paese richiede che il lavoro e l'ordine siano mantenuti ad ogni costo... Gli istigatori del disordine, riconosciuti come tali, siano senz'altro fucilati ... Tutti coloro che, senza giustificato motivo, non hanno ancora ripreso il lavoro, lo riprendano subito per non essere arrestati e non essere deferiti al Tribunale Militare » [205].

Il prefetto, in linea con i deliberati badogliani, nel tentativo di tenere sotto controllo la situazione, nominò i commissari sindacali, che a Reggio, dati i rapporti di forza, furono, per il settore industriale, due comunisti: Giannino Degani e Sante Vincenzi. Primo atto dei commissari, che assunsero l'incarico il 20 agosto, fu relativo alle elezioni per le commissioni interne, che ebbero luogo alla Lombardini e nelle fabbriche minori, mentre alle Reggiane le votazioni si tennero il 7 settembre, interrotte dall'occupazione nazista [206].

Come giustamente osserva Gianolio, questa attività sindacale fu tutt'altro che ostacolata dalle autorità di governo, in quanto essa serviva ottimamente « per stornare l'attenzione degli operai da compiti piú urgenti ed immediati » [207]. Infatti la classe operaia reggiana, colpita dalla repressione militare e non investita profondamente del dibattito politico, non affrontò gli avvenimenti successivi all'8 settembre con la carica che l'aveva caratterizzata precedentemente. Non a caso anche a Reggio il PCI fu molto duro nei confronti di coloro che avevano accettato le cariche commissariali; d'al-

[203] « Origini e primi atti », cit., p. 26.
[204] A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia*, cit., p. 160.
[205] Ivi, p. 161; « il Tricolore », 2 agosto 1943.
[206] G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, cit., pp. 56-59.
[207] A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia*, cit., p. 163.

tra parte, nella nuova situazione successiva all'8 settembre, sia Degani che Vincenzi erano troppo conosciuti per agire clandestinamente come quadri dirigenti. Resta il fatto che le Reggiane, dopo l'occupazione tedesca, furono abbandonate a se stesse.

Agli inizi di novembre Renato Giacchetti scriveva:

> la cellula dell'officina piú importante di Reggio ha mancato completamente al suo compito non essendo riuscita a legarsi completamente con quella numerosa massa operaia. Per cercare di rimediare a questa situazione, il comp. Lemmi [Gaetano Chiarini, segretario della federazione di Reggio] ha deciso di curare personalmente il comitato di quella cellula e il comitato di città. Nella prima riunione che ebbe con il comitato di cellula egli fece una critica a fondo a quei compagni, che non sapevano nemmeno dire di quanti membri si componeva la cellula (chi dice 250 e chi dice 300 iscritti) e perché avevano lasciato passare molte occasioni nelle quali la cellula avrebbe dovuto dare direttive alla massa e guidarne l'agitazione. I compagni del comitato [di cellula] ritennero giusta la critica, ma fecero rilevare che quelle volte che si erano rivolti al federale per avere qualche direttiva di fronte ad alcuni problemi interessanti la massa dell'officina, non gli era stata data nessuna risposta [208].

Erano in effetti mancate agitazioni e proteste sia di fronte al licenziamento del 30 per cento degli occupati, sia di fronte all'aumento da tre a dieci dei giorni di malattia necessari per avere il sussidio; ma chi rivolgeva queste critiche ai comunisti delle Reggiane non teneva in considerazione la cura particolare che i tedeschi avevano per la fabbrica: « sentinelle armate di mitragliatrice presidiavano corridoi e strade all'interno dello stabilimento, ove si insediò un comando militare germanico » [209]. Ciò non giustifica il mancato interessamento e la mancata presenza da parte della federazione reggiana, che, soltanto agli inizi di dicembre, seppur con molta lentezza, cominciò a lavorare « per dare una sistemazione organizzativa alla cellula » [210]. Tuttavia a tale data i destini delle Reggiane erano stati ormai decisi. Nelle sedute dell'1 e 22 ottobre 1943 il consiglio di amministrazione decideva, in accordo con le autorità tedesche, il trasferimento oltre il Po della maggior parte dei macchinari e degli impianti per le lavorazioni aereonautiche, prima che si verificassero i terribili bombardamenti del 7-8 gennaio 1944 che distrussero l'80 per cento degli impianti fissi e il 30 per cento del

208 Giulio [R. Giachetti], *Reggio E.*, cit.

209 S. Spreafico, *Un'industria, una città*, cit., p. 270.

210 [R. Giachetti], *Reggio E.*, manoscritto, s.d., ma 1-5 dicembre 1943, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

macchinario [211]. Il problema di una ricostruzione immediata non si pose, dal momento che la direzione, d'accordo con i tedeschi, aveva già deciso, se non la chiusura della fabbrica, un andamento piú ridotto: l'occupazione alle Reggiane subí una caduta paurosa: dalla punta massima di 12.000 addetti alla metà del 1942, attraverso gli sfoltimenti successivi, si arrivò al licenziamento di oltre 4.000 unità dopo i bombardamenti del gennaio, con una riduzione progressiva della manodopera nel corso del '44, tale che la fabbrica all'ottobre occupava soltanto 2.000 operai [212].

Se nel 1944 un'attività antifascista nella fabbrica non si può dire morta e un certo malcontento per la mancata ricostruzione non sopito, tanto da spingere la GNR ad intensificare « la vigilanza negli stabilimenti al fine di individuare eventuali fomentatori » [213], non si riscontra tuttavia dalla documentazione finora pervenutaci che le Reggiane abbiano svolto un ruolo propulsivo nella lotta contro il nazifascismo nel corso di quest'anno; mentre è abbastanza chiaro che i primi partigiani ed i primi quadri del partito comunista provenivano dalla classe operaia della fabbrica nel corso del 1943, come negli anni del ventennio.

Dalle testimonianze locali risulta che nel marzo 1944 gli operai a Reggio non scioperarono [214] e che, dopo i licenziamenti in massa

[211] S. Spreafico, *Un'industria, un città*, cit., pp. 235, 237.
[212] *Occupazione alle OMI Reggiane*

	operai	impiegati	totale
I/1935	1.350	162	1.512
XII/1935	2.059	203	2.262
XII/1936	2.605	296	2.901
XII/1937	3.949	416	4.365
XII/1940	7.345	858	8.203
XI/1941	9.975	1.254	11.229
I/1944	4.000	800	4.800
X/1944	2.690 (*)	?	?

(*) di cui 630 fuori provincia.
Ivi, pp. 254-258.

[213] Guardia Nazionale Repubblicana, Comando Generale, Servizio politico, *Notiziario del 26 marzo 1944-XXII*, dattiloscritto, pp. 3-4, archivio ISRMO, fondo Micheletti, ora in *Riservato a Mussolini*, cit., pp. 188-189.

[214] Cfr. A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia*, cit., p. 165; *Rapporto del Comitato Sportivo*, cit.; *Rapporto da Reggio Emilia. Considerazioni*, cit., ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 307.

dalle Reggiane, fu alla Lombardini che si ebbe una capacità di lotta piú alta, tanto da giungere ad uno sciopero prettamente politico il 1° maggio 1944. Il caso della Lombardini è piuttosto singolare: gli antifascisti espulsi dalle OMI venivano assunti, per la loro alta specializzazione, alla Lombardini che, con una politica piú illuminata, si garantiva una maggiore pace sociale, permettendo un dibattito tra gli operai che, comunque in piú di una occasione, scavalcarono gli intenti paternalistici della direzione, scendendo sul terreno della lotta [215].

Le critiche rivolte dai dirigenti regionali alla federazione comunista di Reggio, sia per il lavoro politico, che per quello sindacale e militare, furono per quanto traspare dalle relazioni di Giachetti, estremamente dure. A parte le osservazioni generali sulla situazione nel Reggiano, ci sembra interessante riportare i punti principali di queste critiche, ricordando ancora una volta come, secondo una abitudine che era costume dei comunisti, si tendesse « a mettere in evidenza nei rapporti e nelle informazioni soprattutto gli aspetti negativi » [216] ed egualmente fosse abitudine considerare condizione sufficiente per creare un'organizzazione ed un movimento a livello locale il fatto che esistessero disposizioni e direttive generali.

Ai primi di dicembre, nella sua relazione mensile sullo stato del lavoro del partito a Reggio, Giachetti scriveva:

ritrovai l'organizzazione di Reggio con tutti quei difetti che avevo riscontrato un mese prima ... Un'idea del cattivo funzionamento della nostra organizzazione la si ha dal fatto che il materiale, da me portato un mese prima, non solo non era stato riprodotto e passato per la discussione ai vari comitati di settore e di zona, ma neppure i membri del federale, fra cui il comp. Lemmi, lo hanno letto per quanto potessero almeno sfruttare la copia da me portata ... Non esiste nel fed. un incaricato per la stampa sotto la cui direzione funzioni una sezione per questo lavoro. Anzi non esiste di fatto nemmeno un comitato federale perché questo, come mi disse il comp. Nello [Sante Vincenzi?] non si è mai riunito e ciò perché mancherebbe un posto ove poter riunire 5 persone. Col responsabile del lavoro sportivo il comp. Lemmi ha avuto fino ad ora pochi contatti ed anche questi ridotti a brevi colloqui per strada. Perciò il comp. Lemmi non fu in grado di darmi informazioni precise sul lavoro sportivo [217].

Al contrario si riferisce di una partecipazione delle Reggiane agli scioperi in *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944. Bollettino N. 4*, cit. e *Sciopero generale e manifestazioni di strada in Emilia*, « La Nostra lotta », cit., p. 23.

215 A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia*, cit., pp. 166-167 e *passim*.

216 P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 499.

217 [R. Giachetti], *Reggio E.*, cit.

A metà dicembre, sempre Giachetti rilevava un grave errore di linea nei confronti del lavoro « sindacale »:

il comp. Nello mi riferí che il direttore delle officine Reggiane, a mezzo del nostro comp. nel CLN [Cesare Campioli], aveva fatto sapere che desiderava incontrarsi con una commissione operaia per giustificare l'atteggiamento della direzione (sottrazione di macchine dall'officina) e per sentire quali fossero le richieste degli operai. In seguito a ciò, a questa commissione (qualcuno voleva includere in essa anche il comp. Nello) sono state suggerite alcune rivendicazioni dai compagni responsabili, fra le quali un aumento del salario, niente licenziamenti, mezzi di trasporto per gli operai che abitano nelle località lontane.

Feci rilevare che nella mossa del direttore dell'officina si doveva vedere un tentativo di evitare agitazioni degli operai e di creare invece in essi uno spirito di collaborazione ... Dissi che bisogna invece agitare gli operai e porli sul piede di lotta e non sul terreno della passività mediante una pacifica intesa con la direzione. Questa posizione ... è il frutto dell'incomprensione della politica del P. e di quella tendenza attesista che, espressa o no, domina in modo particolare nei compagni di Reggio [218].

Un'ultima annotazione, infine, del marzo 1944 del responsabile della « sezione sportiva » è relativa alle difficoltà di far comprendere anche alla base del partito la necessità di una lotta armata immediata e totale:

posizione dei compagni è l'attesa. In gran parte dei nostri compagni è rimasta la mentalità tipica dei vecchi socialisti: del lasciar bruciare il fuoco di paglia. Tale concezione *erratissima* sia dal punto di vista ideologico che da quello politico ha comportato una serie di intralci, sia a fare azionare i GAP che al sussidio dell'appoggio ai GAP in azione. Questi compagni sostenevano, ed alcuni ancor oggi, che il pistolero, il sabotatore, in una parola l'uomo dell'azione immediata, costituiscono un danno per l'organismo in quanto che tali azioni 'terroristiche' portano all'arresto dei migliori compagni conosciuti ed alla terrorizzazione delle masse lavoratrici; quindi sabotaggio al lavoro di preparazione politica della nostra organizzazione.

Scarsi sono stati finora i mezzi di offesa a nostra disposizione. Soltanto i pistoleros hanno potuto fare qualcosa [219].

Tra le critiche rivolte dagli organi dirigenti regionali alla federazione di Reggio, troviamo quella relativa alla necessità di una analisi locale del fenomeno, giudicato strano, dell'adesione al partito comunista da parte dei contadini, secondo Berto, numerica-

[218] [R. Giachetti], Relazione da Reggio Emilia, cit.
[219] *Rapporto del Comitato Sportivo*, cit..

mente piú alta di quella strettamente operaia [220]. Relazioni su questo problema erano richieste urgentemente sin dall'ottobre del '43, oltre che a Reggio, anche a Parma e Bologna, in modo da ottenere analisi che servissero « come materiale di studio per tracciare direttive generali da trasmettersi alle varie organizzazioni » [221].

Date le difficoltà cui abbiamo già fatto cenno di elaborare precise direttive nei confronti dei lavoratori della terra, al di là dei generici richiami patriottico-nazionali, non ci si deve meravigliare dell'insistenza della richiesta rivolta a Reggio, anche perché in questa provincia poteva essere considerato di estremo valore scoprire i modi ed i motivi del passaggio del mondo agricolo dal riformismo prampoliniano al comunismo. Tuttavia in dicembre Giachetti era costretto a chiedere ancora una volta al segretario della federazione reggiana « di scrivere un rapporto al P. sul problema dei contadini » [222]. A parte le osservazioni di Giachetti, a Reggio un lavoro fra i contadini fu svolto, favorito anche dall'afflusso di lavoratori dalle campagne alla città nel momento di massima espansione delle Reggiane (gonfiatesi enormemente in cinque anni) e dal loro ritorno in campagna alla fine del '43 e soprattutto nei primi mesi del 1944.

Il 1° marzo 1944 la GNR era costretta ad ammettere, minimizzando, che « l'ordine pubblico è stato lievemente turbato da larvate manifestazioni in qualche comune », notizia confermata dal rapporto inviato al centro milanese del partito che specificava: « lo sciopero ha avuto un certo esito in provincia di Reggio, dove hanno scioperato anche molti contadini, si sono avute manifestazioni di piazza e il fenomeno risultatone è stato abbastanza vivo sia in città che nelle campagne » [223].

In ogni caso, a metà del settembre del '44, il triumvirato insurrezionale Nord Emilia, nella sua relazione, sempre molto critica, doveva ammettere che, per quanto riguardava l'organizzazione dei contadini, « un po' era stato fatto » [224]: infatti, pochi giorni dopo,

220 Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.

221 *Ibidem*. Su tutte le questioni relative alle campagne reggiane durante la guerra e la Resistenza cfr. la tesi di laurea di M. Saccani, *Lotte di classe e antifascismo: le campagne reggiane 1939-1945*, università di Bologna, a.a. 1974-75.

222 [R. Giachetti], Relazione da Reggio Emilia, cit.

223 Guardia Nazionale Repubblicana, Comando Generale, Servizio politico, *Notiziario del 14 marzo 1944-XXII*, dattiloscritto, p. 6, archivio ISRMO, fondo Micheletti, ora in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 188; *Rapporto da Reggio Emilia. Considerazioni*, cit., ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 307.

224 *Al Comitato Federale di Reggio Emilia*, dattiloscritto, 14-9-44, archivio IGR Bologna.

il PCI reggiano comunicava ad Amendola l'esistenza di comitati di difesa contadini in quattordici comuni e tre località minori [225].

Tuttavia ancora nel gennaio 1945 un'attività di massa nei confronti delle campagne non era stata svolta, se il *Verbale della riunione* [del] *17 gennaio 1945* del comitato federale del PCI di Reggio registrava:

la Commissione Agraria ... è ancora in fase di preparazione organizzativa e di elaborazione di materiale di studio e di propaganda ... Nel federale deve esserci un incaricato del lavoro dei contadini. Il problema agrario deve essere affrontato seriamente da una commissione contadina la quale deve elaborare un piano di lavoro ed un programma. Il P. attende da Reggio qualcosa di serio per l'elaborazione di un programma agrario [226].

[225] *Comitato Federale comunista di Reggio E.*, dattiloscritto, 18-9-44, archivio IGR Bologna, ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 546-547.

Queste le località: Sant'Ilario d'Enza, Gattatico, Castelnuovo di Sotto, Bibbiano, Barco, Montecchio, Cavriago, Scandiano, Puianello, Rivalta, Bagnolo in Piano, Correggio, Fabbrico, Reggiolo, Novellara, Guastalla e Gualtieri.

[226] Federazione comunista reggiana, *Verbale della riunione* [del] *17 gennaio 1945*, dattiloscritto, archivio IGR Bologna.

Ancora nel febbraio si scriveva che « la *Commissione agraria* è certamente quella che ha avuto la maggior carenza, ma ci proponiamo di rafforzar[la] », *Rapporto sulla situazione politica, organizzativa e amministrativa della Federazione Comunista Reggiana al 15 febbraio 1945*, dattiloscritto, 20-2-45, archivio TI.

Sintomatiche sono le pagine che Degani ha recentemente dedicato ai contadini reggiani, e comunque tali che possono, nelle loro grandi linee, essere riferite a tutti i contadini padani: « Le parole d'ordine dei Comitati di Liberazione venivano subito recepite dai contadini ed applicate in quanto erano dirette contro il fascista che per il contadino si identificava nel padrone. La parola d'ordine 'Liberazione', significava liberazione dal padrone. In ciò la politica del 'Comitato di Liberazione', originariamente emanazione del Partito comunista, veniva a coincidere con la secolare aspirazione contadina, la cacciata del padrone dalla terra. Della propaganda socialista e comunista il contadino recepiva la necessità della lotta al fascismo in quanto oppressore ed espropriatore del mondo contadino che, chiuso in sé, vuole la soluzione immediata dei suoi problemi presenti, acriticamente... È disposto ad accettare tutti i sacrifici di una rivoluzione, perché crede che ciò che ne uscirà sarà l'ottimo, senza limitazioni ... Si opera così il trasferimento da una religiosità ecclesiale tradizionale, in una religiosità laica, che si chiami socialismo o comunismo. Così il mito, che conserva sempre una sua forza di attrazione verso il mondo contadino, mantiene la sua forza vitale », G. Degani, *Fascismo e resistenza nel movimento contadino reggiano*, comunicazione al convegno nazionale di studi dell'Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia, 26-29 gennaio 1975, dattiloscritto, pp. 18-19.

Parma

Le prime relazioni, redatte da tre ispettori o istruttori diversi, la prima di Berto, le altre due rispettivamente di Giachetti e Banfi e riferentisi all'ottobre, fine novembre e fine dicembre 1943 [227], sono tutte improntate ad una valutazione complessivamente positiva del funzionamento tecnico-organizzativo della federazione parmense.

Nella sua relazione dell'ottobre, Berto notava che « il compagno responsabile gode di un notevole ascendente, i membri del C.P. [comitato di partito] sono molto affiatati, attivi, attaccati al P. e ricchi di spirito di iniziativa » [228] e Banfi, nel dicembre, affermava che « questa località è senza dubbio la meglio organizzata e la meglio attrezzzata », aggiungendo:

direi che ci sono tutte le condizioni soggettive per la realizzazione di un ottimo lavoro di partito. C'è un discreto numero di compagni bene preparati; nessun arresto tra i compagni piú o meno noti; subito dopo l'otto settembre i compagni schedati si sono messi tutti sul piede della illegalità e semiillegalità (*sic*). Il comp. Fed. [il segretario della federazione] svolge una attività instancabile. Quasi ogni giorno egli prende contatto coi compagni responsabili delle diverse commissioni di lavoro. Le condizioni della cassa federale sono ottime, ciò che permette una piú larga utilizzazione dei compagni disponibili. Essendo essi discretamente legati a tutti gli strati sociali, anche la disponibilità dei locali per le frequenti riunioni è buona [229].

[227] Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.; Giulio [R. Giachetti], *Parma*, cit.; L. Banfi, *Rapporto al Centro del Partito*, cit.

[228] Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.

[229] L. Banfi, *Rapporto al Centro del Partito*, cit.

Piú limitati sono gli apprezzamenti di Renato Giachetti, le cui valutazioni positive si arrestano alla constatazione che « a Parma la nostra Federazione presenta maggiore vitalità. Il com. fed. e le commissioni di lavoro funzionano », mentre la parte restante della relazione assume toni molto duri nei confronti della gestione politica dei dirigenti parmensi, soprattutto per il loro eccesso di clandestinità che inficerà tutta l'attività dei comunisti a Parma: « un'altra posizione errata da rilevare a proposito del materiale di agitazione che viene fatto (troppo di rado) localmente. Il segr. fed. e tutti gli altri compagni coi quali ho parlato hanno sostenuto che questo materiale non doveva portare la firma dell'organizzazione locale, ma del centro... Il segr. fed. difendeva la sua posizione con le necessità cospirative, cioè per non far sapere che a Parma esiste una organizzazione. Dovetti insistere molto per convincerlo che il Partito e gli altri nostri organismi di massa non debbono apparire alle masse come delle cose lontane, generiche. L'influenza del P. nelle masse la si realizza completamente attraverso la continua attività delle nostre organizzazioni provinciali, locali e di fabbrica, le quali debbono dare alle masse la sensazione precisa che il partito è lí tra loro per dirigerle nella lotta », Giulio [R. Giachetti], *Parma*, cit.

Se da parte degli istruttori o ispettori del partito vi era un certo apprezzamento nei confronti dell'organizzazione parmense, non mancavano motivi di critica nella richiesta di un lavoro sempre piú attento e a piú vasto raggio. Le relazioni citate assumono un tono piú duro riguardo al « basso » numero degli iscritti e soprattutto riguardo alla composizione sociale del partito [230]. Il rapporto di Banfi è quello piú ampio in proposito:

in città ci sono 22 cellule con 220 iscritti: 180 maschi, 30 donne e 10 studenti. Loro composizione sociale: 60% di operai; 20% di artigiani; 20% tra professionisti, studenti e commercianti. Da notare che questa città non ha le caratteristiche della città industriale; tutt'altro. Vi sono delle cellule anche tra le guardie di città, i pompieri ed i postelegrafonici. Non siamo ancora presenti tra i ferrovieri ed i tranvieri! In provincia gli inscritti al P. sono 173; siamo presenti in 13 località con 30 cellule. Ecco la composizione sociale di questi compagni: 40% di operai; 40% di artigiani; 10% di contadini piccoli e medi; 10% di commercianti e professionisti. Appare quindi chiarissimo che la percentuale dei contadini è scarsissima, poiché la provincia è quasi interamente agricola. Totale degli iscritti 393. Con oltre 400.000 abitanti il numero degli iscritti non può ritenersi soddisfacente. Il problema del reclutamento l'ho posto subito alla mia prima riunione con il com. fed.; l'ultimo dell'anno ed i primi del nuovo i compagni dovranno ritenersi mobilitati per il reclutamento [231].

Giachetti, che non si riscontra mai molto benevolo nei confronti della pratica politica svolta, svela il suo stile anche nelle critiche rivolte alla federazione di Parma, pur verificando nella sua relazione di fine gennaio-inizi febbraio un certo miglioramento nel lavoro verso le campagne:

i legami con le zone della Provincia in questi ultimi tempi sono stati rafforzati, ma non sono ancora cosí stretti come dovrebbero essere. Per consolidare questi legami è stato ora costituito un apposito comitato che, sotto la guida del comitato federale, dirigerà le zone ... Il lavoro nelle

[230] Berto il 23 ottobre 1943 annotava che « del C.P. fanno parte due operai, un artigiano e due intellettuali ed è quindi debole la sua composizione sociale », Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.; Giachetti scriveva, alla fine del novembre, dopo un incontro con la federazione parmense: « numericamente la fed. di Parma è poco numerosa. Conta circa 300 iscritti dei quali la piú gran parte in città. Il comp. G.[orreri] volle spiegare questa debolezza del nostro P. in provincia con la composizione sociale della campagna, ma io ritengo, e glielo dissi, che ciò si debba in gran parte al fatto che la campagna non è stata fino ad ora curata come si deve », Giulio [R. Giachetti], *Parma*, cit.

[231] L. Banfi, *Rapporto al Centro del Partito*, cit.

campagne si va intensificando. Nella provincia di Parma il bracciantato è poco numeroso. Piú notevole è il numero degli obbligati, ma la massa fondamentale delle campagne è data dai contadini mezzadri e fittavoli, fra i quali, nella zona di montagna, sono numerosi i contadini poveri. Il comitato federale doveva riunirsi dopo alcuni giorni, con la presenza del compagno Negro, per discutere la relazione di un compagno sul problema contadino e per prendere in proposito quelle misure affinché l'agitazione fra i contadini venga condotta sulla base delle aspirazioni da questi realmente sentite e non su delle parole d'ordine di carattere generico. Fino ad ora l'attività del Comitato Federale nelle campagne è stata molto scarsa e da ciò anche la debolezza delle nostre organizzazioni in provincia [232].

Non mancano riserve critiche da parte di Berto, Banfi e Giachetti (i toni piú aspri sono sempre di quest'ultimo) anche in riferimento al lavoro militare svolto dal partito comunista a Parma.

L'organizzazione parmense risultava già orientata nei confronti della lotta armata fin dall'8 settembre 1943. Pure sfumata, come del resto altrove, la possibilità di ottenere armi per la popolazione da parte del presidio militare, per una difesa immediata contro i tedeschi, il partito comunista nei giorni successivi si dava un'organizzazione militare con la costituzione del « triangolo sportivo » [233]. Nella sua relazione di fine ottobre 1943, Berto, pur esprimendo che « l'organizzazione di Parma ha seguito una linea giusta nei confronti dell'invasione tedesca e del tradimento fascista », tuttavia appuntava delle riserve sul modo in cui si era continuato a lavorare in tal senso:

a Parma si era ritenuto, molto erroneamente, che ogni attività del P. dovesse essere rivolta a potenziare il lavoro militare, intendendo con attività del P. non quella politica, sindacale, ecc., ma quella di ogni membro di Partito. In altre parole, ... ogni organizzato doveva occuparsi o del lavoro dei Gap, o di quello delle bande partigiane, del loro vettovagliamento, armamento, ecc.

Il lavoro politico, quello sindacale, la preparazione dei quadri, dovevano essere rinviati a dopo la cacciata dei tedeschi. Ho dimostrato (almeno

232 Giulio [R. Giachetti], *Relazione sulla federazione di Parma*, dattiloscritto, s.d., ma fine gennaio - inizi febbraio 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

233 Riguardo all'atteggiamento del generale comandante il presidio parmense ed all'attività dei comunisti nei giorni successivi all'8 settembre, cfr. R. Polizzi, *Il lavoro cospirativo*, Bologna, 1967, pp. 109 sgg.; P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit., pp. 95 sgg.

così spero) che senza un vasto, continuo, serio, intelligente lavoro politico, sindacale, ecc. non vi può essere un solido lavoro militare: ho illustrato cioè il carattere politico della guerra popolare di liberazione nazionale [234].

Altre osservazioni venivano fatte nella stessa relazione sull'attività del partito, al centro delle quali era ancora collocata l'importanza fondamentale del lavoro politico e sindacale. Seppur si esprimeva fiducia nel livello dei quadri dirigenti, le riserve si appuntavano sul modo di concepire il lavoro del partito, ispirato « ad un errore politico fondamentale: *quello di ritenere che l'organizzazione dovesse lavorare unicamente nel campo militare*, legato ad un altro errore non meno grave, anzi piú grave ancora: che *l'organizzazione militare dovesse essere potenziata fino al momento dell'azione, e cioè fino a che le armate anglo-americane fossero nelle immediate vicinanze* » [235].

Se i comunisti parmensi avevano iniziato immediatamente a dar vita ad una organizzazione militare, raggruppando forze partigiane, fornendole di vestiario e di armi, tuttavia, non ancora in contatto diretto con il centro del partito, mantenevano le formazioni in posizione di attesa; spunti attesistici serpeggiavano nella stessa organizzazione comunista, con motivazioni di natura reale, ma anche ideologica: « necessità di non scatenare il terrore tedesco, impreparazione militare, debolezza dell'organizzazione, timore di rimanere staccati dalle masse ... il popolo italiano sarebbe organicamente incapace di azioni coraggiose, sarebbe vile in maniera cronica ed incurabile » [236].

In riferimento ai GAP, che nell'ottobre erano dodici, ma politicamente non preparati all'attività cosí importante che dovevano svolgere, per cui si era ritenuto di diminuire il numero per basarsi su « elementi sicuri » [237], ancora a fine gennaio 1944 non vi era stata nessuna azione gappista [238]. Già Berto aveva « consigliato di riorganizzare i Gap », e Giulio era stato molto duro nel novembre 1943 nell'attaccare le forme attesistiche esistenti, speci-

[234] Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.
[235] *Ibidem*.
[236] *Ibidem*.
[237] « *G.A.P.* sulla carta ne esistevano 12, ma nel corso della discussione è risultato che erano costituiti da un compagno e due 'desperados' ... Ho consigliato di riorganizzare i Gap con elementi di P., accontentandosi di averne, per ora, 4 sicuri invece di 12 incerti. Gli altri dovranno essere influenzati, migliorati politicamente e mobilitati per integrare l'azione dei veri GAP », *ibidem*.
[238] Cfr. Giulio [R. Giachetti], *Relazione sulla federazione di Parma*, cit.

ficando il ruolo « essenzialmente offensivo » dei GAP e richiedendo « quell'istruzione tecnica che deve facilitare la realizzazione del loro compito », insieme ad un'azione politica nei confronti delle masse che giungessero a simpatizzare con le loro avanguardie armate e a sostenerle [239]. Banfi nella sua relazione di dicembre registrava che i GAP erano saliti a venti, ma permanevano in un atteggiamento attesistico, tale da richiedere la sostituzione del loro responsabile [240]. Comunque, fino alla fine del gennaio 1944, non si verificò nessuna azione gappista, tanto da spingere Giulio a critiche severissime nei confronti della federazione di Parma [241]; ed ancora all'ottobre l'attività dei GAP non era certamente note-

[239] « La prova piú evidente dell'opportunismo insito nella condotta dei comp. dirigenti di Parma la si ha nell'impostazione data all'attività dei GAP. Dei cinque Gap esistenti due per notte sono mobilitati a montare la guardia nei due quartieri operai. E ciò allo scopo di accorrere in caso che da parte dei fascisti e dei tedeschi venga commessa qualche violenza. In questo modo si infonde nei Gap uno spirito puramente difensivo, mentre il loro compito è essenzialmente offensivo ... D'altra parte l'organizzazione politica deve compiere una costante agitazione politica contro i tedeschi e i fascisti in modo che le azioni dei partigiani e dei Gap riscuotano la simpatia della massa, la quale deve giungere ad unirsi ai partigiani e ai Gap con lo sciopero insurrezionale ... rivolsi le mie critiche al responsabile del triangolo e al responsabile dei Gap di città... Il responsabile del triangolo assicurò che i partigiani e i Gap si sarebbero messi molto presto sul terreno dell'azione ed un membro del triangolo avrebbe lui personalmente diretto i Gap per farli agire », Giulio [R. Giachetti], *Parma*, cit.

[240] « I Gap sono 20 ma il loro rendimento è quasi nullo. Sono state esaminate le ragioni di questo mancato rendimento. Critiche, difese, autocritiche e giustificazioni, che giustificano poco, formano il punto centrale della nostra discussione. Il compagno responsabile del GAP venne sostituito la scorsa settimana. Si ritiene di essere sulla buona strada. Evidentemente alla base del mancato rendimento c'era e c'è ancora quello spirito attesista che si è insinuato un po' in tutti e la paura del rischio da parte degli esecutori », L. Banfi, *Rapporto al Centro del Partito*, cit.

[241] « Nel mio intervento cominciai col combattere l'affermazione del segretario secondo la quale la Federazione di Parma sarebbe matura per assolvere i suoi compiti, e cercai di dimostrare che la maturità politica delle nostre organizzazioni la si rivela non attraverso la quantità di conoscenze teoriche possedute dai compagni che le dirigono, ma attraverso la loro guida delle masse nelle lotte. Dall'8 settembre la federazione di Parma non ha al suo attivo niente di ciò che potrebbe indicare la sua giusta comprensione della politica del nostro Partito, la sua maturità politica. Non ha organizzato e diretto nessuno sciopero di massa, non c'è stata nessuna azione dei GAP e i partigiani sono meno attivi che in altre zone. Come si può parlare di maturità della federazione se ai GAP manca lo spirito necessario per agire? », Giulio [R. Giachetti], *Relazione sulla federazione di Parma*, cit.

vole, come affermava la relazione sull'*Esame dell'attività degli ultimi 3 mesi della nostra Federazione parmense* [242].

Ed anche se numericamente non esigue, tuttavia non procedevano secondo le aspettative le stesse formazioni partigiane, almeno fino alla fine del gennaio 1944, e della loro passività venivano fatti oggetto di critiche i dirigenti comunisti per « l'errore di impostazione del lavoro sportivo », imputabile non « alla sola inesperienza, ma principalmente a quell'attesismo di cui sono invasi anche se non lo confessano » [243].

Se la federazione di Parma aveva avuto, riguardo al « lavoro militare », almeno per ciò che si riferisce alla primissima fase, una partenza rapida, altrettanto non si può dire in riferimento al lavoro di agitazione sindacale e di massa. Nell'ottobre 1943 Berto rilevava « la mancata comprensione del legame indissolubile tra lavoro politico, sindacale e militare » da parte dei dirigenti comunisti parmensi, incomprensione che li portava a non preoccuparsi di una agitazione in campo sociale e Giachetti criticava, nella riunione della segreteria federale di fine novembre, il persistere di un atteggiamento « opportunistico » nel mancato « rifiuto categorico » da parte della dirigenza nei confronti dell'ingresso dei comunisti nelle commissioni interne che il fascismo stava rieleggendo nelle fabbriche. Questa posizione trovava riscontro nell'incomprensione della funzione dei comitati sindacali di fabbrica, tanto che Giachetti dovette insistere su questo aspetto nella medesima riunione, presente lo stesso Banfi [244], il quale, un mese dopo, scriverà, facendosi una sorta di autocritica per non aver posto immediatamente tale problema:

molte incomprensioni esistono ancora sul problema sindacale: c'è la tendenza marcata a considerare ancora le commissioni interne non come organismi di collaborazione col nostro nemico, ma come organi che possono alla meno peggio difendere gli interessi economici degli operai; e da parte delle maestranze la paura di compromettersi troppo assumendo una posizione di lotta aperta e di decisa opposizione a non partecipare alla votazione delle commissioni interne.

Il centro del P. attribuisce giustamente una grande importanza allo

[242] *Esame della attività degli ultimi 3 mesi della nostra Federazione parmense*, dattiloscritto, 25 dicembre 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia e Bertelli [S. Schiapparelli], *Note sulla situazione dell'Emilia settentrionale. Reggio, Parma, Piacenza*, dattiloscritto, 15-10-44, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[243] Giulio [R. Giachetti], *Relazione sulla federazione di Parma*, cit.

[244] *Ibidem*.

sviluppo nelle singole officine di una attività sindacale clandestina basata sui comitati di fabbrica. Le direttive recentemente distribuite alle organizzazioni periferiche, la trattazione di questo problema attraverso gli organi di P. contribuirà a rafforzare questo importante aspetto della nostra attività ed obbligherà cosí i compagni a legarsi di piú ai luoghi di lavoro [245].

Se queste considerazioni sono piú generali e si possono riferire ad altre province emiliane, le righe seguenti sono dedicate alla sola Parma e portano le prime indicazioni sulla situazione economica e sociale della provincia.

per il lavoro sindacale c'è stata fino a poco fa una certa incomprensione. Ora le cose sono state raddrizzate. Il responsabile del comitato recentemente costituito è un compagno di buona preparazione. Sono ora in corso contatti e riunioni con operai di tutte le fabbriche, contatti e riunioni che si devono concludere con la nomina dei comitati sind. di fabbrica. Si tratta di fabbriche piccole e medie con un totale di circa 4500 operai. Per il lavoro in provincia è stata data vita ad una commissione provinciale la quale è in stretto contatto con i comitati periferici di zona e di settore. Anche qui come in altre province, fino a poche settimane fa, il lavoro fuori della città era fortemente sottovalutato. Una svolta è stata fatta anche in questa direzione. La campagna è però molto lenta a muoversi: occorrerà un certo tempo per poter realizzare largamente [246].

A Parma gli scioperi del marzo '44, se pur non investirono tutte le fabbriche, ebbero un certo esito, verificandosi, secondo il *Bollettino N. 4*, un'« astensione completa dal lavoro per mezza giornata » in uno stabilimento, « in quattro altri sciopero di alcune ore » e « in tutti gli stabilimenti le delegazioni operaie presentarono le rivendicazioni contenute nel manifesto del Comitato d'Agitazione ». Con questa lotta « si ottenne l'immediato annullamento di tutte le liste degli operai destinati ad essere licenziati e le promesse di accettazione delle altre rivendicazioni. Nel secondo giorno dell'agitazione gli stabilimenti furono presidiati dai tedeschi e dai fascisti » [247].

Nell'estate e autunno successivi ci furono agitazioni di donne e

245 L. Banfi, *Rapporto al Centro del Partito*, cit.

246 *Ibidem*.

247 *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944. Bollettino N. 4*, cit. *Il Rapporto da Reggio Emilia. Considerazioni*, cit., ora in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 307, nell'analizzare la portata degli scioperi nelle tre province settentrionali dell'Emilia, notificava che a Parma essi avevano avuto « un esito minore », rispetto a Reggio, individuando come causa principe l'attesismo dell'organizzazione.

di contadini, le prime per reclamare grassi, i secondi per rifiutarsi di consegnare agli ammassi i generi richiesti dai nazifascisti, famose quelle di Mezzani e di Salsomaggiore. Ma alla fine dell'anno, le relazioni riportavano che « praticamente sono stati realizzati solo alcuni comit. di difesa contadini » e che « nei comit. d'Agitazione, benché le direttive del P. abbiano sempre insistito per la loro importanza, finora il risultato è stato pressochè zero », pregiudicando in tal modo l'avvio di una qualsiasi lotta [248].

Dall'*Esame dell'attività degli ultimi 3 mesi della nostra Federazione parmense* risulta che, rispetto all'ottobre 1944, la situazione al dicembre dello stesso anno, dal punto di vista organizzativo e politico era molto migliorata, sia per numero di iscritti al partito, che da 1.180 passavano a 1.600, sia per l'attivazione delle SAP, sia per la presenza del partito in fabbrica e nelle zone della provincia. Rilevante risulta soprattuto il balzo per quanto si riferisce al fronte della gioventú che, pur rimanendo un'organizzazione di giovani quasi esclusivamente comunisti, passava, almeno a livello di iscritti, da 10 a 240 e non secondario era il progresso dei gruppi di difesa della donna, che, da 70 organizzate, giungevano a 130, anche se entrambe le organizzazioni risultavano dalla stessa relazione deboli ed inadeguate ai loro compiti. Per quanto si riferisce al fronte della gioventú, esso « non rappresenta quella attività necessaria per essere il vero nerbo della lotta di tutta la gioventú parmigiana » e quasi tutta la sua attività « è stata quella di compilare qualche manifestino e la distribuzione di altri », spinto in tale direzione dai « compagni adulti » che li mettevano sull'avviso nei confronti di possibili infiltrazioni di spie [249].

Riguardo all'organizzazione femminile, per quanto attiene al nucleo di partito, si nota una mancanza assoluta di operaie iscritte [250] ed una non lieve responsabilità la si riferiva all'ideologia

[248] La Federazione [di Parma], *Deficienze esistenti*, dattiloscritto, s.d., ma fine dicembre 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[249] *Ibidem.*

L'organizzazione giovanile legata al partito comunista era stata forte e vitale nel periodo fascista (« nel passato il lavoro giovanile è stato curato ed ha dato risultati notevoli, specialmente fra gli studenti. Oggi molti professionisti — gli studenti di ieri — sono vicini a noi. Il lavoro giovanile del passato non era però un lavoro di massa, ma tendeva ad una organizzazione giovanile comunista », Berto [B. Alberti?], *Bologna*, cit.), ma, rispetto a quella fase, non vi erano stati notevoli progressi, soprattutto nella direzione di un lavoro politico allargato, « di massa, unitario e senza esclusione di classe, di credo o di opinione ».

[250] « Nella nostra provincia vi sono parecchie fabbriche ove la mano d'opera è quasi esclusivamente femminile, in quei pochi operai presenti elen-

arretrata che si aveva nel concepire il lavoro politico e sociale della donna. La relazione sopra citata criticava duramente tale impostazione che dimostrava:

sempre piú l'opportunismo pratico dei nostri compagni i quali tengono a giustificarlo con la scusante: ma il lavoro delle donne lo devono fare le donne. Come se nel P. i doveri dei membri *di P. fossero diversi* fra i due sessi. Bisogna che i compagni comprendano che solamente attirando le donne al loro fianco nella lotta contro lo sfruttatore, l'invasore tedesco, il traditore fascista, possono raggiungere la loro libertà.

Gli interessi del sesso femminile non sono diversi da quelli maschili, anzi la donna è piú sfruttata ancora nei suoi interessi materiali e nei suoi sentimenti morali, motivo per cui ha tutte le qualità per essere una buona lottatrice al fianco del suo compagno. E i fatti ce lo affermano [251].

Già Bertelli il 15 ottobre rendeva noto che le donne iscritte al partito comunista a Parma erano solamente 11 [252] e certamente non entusiasmante era il numero di 24 registrato nel dicembre, cifre irrisorie se confrontate con altre province emiliane [253]; basso era altresí il numero delle donne operanti nei gruppi di difesa: 70 contro, ad esempio, le 950 di Reggio Emilia [254].

A Parma non si giunse ad una attività di massa molto estesa, almeno fino alla fine del '44, anche se dall'ottobre, come già abbiamo notato, notevoli passi in avanti furono fatti dal partito comunista per un allargamento della lotta.

Piacenza

Recentemente Giuseppe Berti, analizzando la vita socio-politica piacentina durante il fascismo, è giunto alla conclusione di una continuità di presenza e di impegno per la « mentalità antifascista »

chiamo una cellula di Compagni, ma in generale dobbiamo constatare che fra le donne siamo assenti. Per esempio, alla S.C.E.D.P. abbiamo la cellula fra 15 operai occupati nello stabilimento, la quale però non ha nessun legame fra le 180 donne che vi lavorano.

Pure alla Barilla panificio e pastificio, occupante circa 400 operaie, mentre la nostra stampa giunge tra le operaie, le quali se la passano, noi non contiamo nessuna Compagna », La Federazione [di Parma], *Deficienze esistenti*, cit.

[251] *Ibidem*.

[252] Bertelli [S. Schiapparelli], *Note sulla situazione dell'Emilia settentrionale*, cit.

[253] Il solo quartiere Galliera-Saffi di Bologna contava 150 donne nei gruppi di difesa, di cui « 30 membri effettivi di P. », Rino [R. Borghi], *Relazione del nostro movimento in città*, dattiloscritto, 4-11-44, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[254] Bertelli [S. Schiapparelli], *Note sulla situazione dell'Emilia settentrionale*, cit.

in tale provincia e del « persistere del sindacalismo comunista clandestino » all'interno delle aziende che raccoglievano nuclei consistenti di operai, quali la direzione di artiglieria, i laboratori militari del genio, i bottonifici e le poste [255], rilevando tuttavia notevoli difficoltà di impegno da parte dei militanti di base, in contrasto con un sufficiente attivismo del gruppo dirigente [256].

La organizzazione del PCI nel Piacentino. Se rileggiamo i dati relativi al tesseramento nei primi anni di vita del partito, non sono certamente tali da indurci a sostenere l'ipotesi di una presenza capillare. I 20 tesserati del 1922 e gli 87 (computati unitamente a quelli della federazione parmense) del 1923 [257] costituivano la evidente misura di grosse difficoltà di adesione ad un partito bordighista in una provincia caratterizzata da una economia agricola e da aziende industriali strettamente controllate dall'amministrazione militare.

Alcune osservazioni relative alla scarsa influenza dei militanti comunisti all'Arsenale e nelle campagne ed alle pesanti conseguenze negative di tutto ciò per un effettivo sviluppo di una resistenza di massa in pianura, le abbiamo ampiamente riportate nella prima parte di questa comunicazione; soprattutto le annotazioni redatte da Marelli il 27 dicembre 1944 sottolineavano la mancanza di qualsiasi partecipazione delle fabbriche, delle donne, degli sfollati e dei contadini a manifestazioni di pur semplice protesta economica, assenza determinata anche dal mancato impegno da parte dello stesso partito comunista [258]. Certamente le difficoltà incontrate dal PCI nel Piacentino furono notevoli, sia per la scarsezza dei militanti, sia perché rimase immediatamente isolato, da una parte a causa dell'integralismo e dell'anticomunismo cattolico-democristiano, dall'altra a causa dell'ancor minore impegno socialista, soprattutto nell'organizzazione degli « organismi di massa » (fronte della gioventú, gruppi di difesa della donna, comitati brac-

255 G. Berti, *Linee della Resistenza e liberazione piacentina. La società piacentina degli anni quaranta (1919-1943)*, I, Bologna, 1975, p. 285.
La continuità dell'azione del PCI ed una « decisa ripresa » a partire dal 1935 sono sottolineate dallo stesso Giuseppe Berti in *Note sul fascismo piacentino negli anni 1925-40*, « Il Movimento di liberazione in Italia », a. XXI, n. 95, aprile-giugno 1969, p. 96.

256 Ivi, pp. 96-97.

257 P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, 1962, p. 366.

258 Marelli [P. Montagnani], *Relazione sulle agitazioni di massa*, cit.

cianti e contadini) [259]. Non solo: alla fine del gennaio 1945 i socialisti non avevano ancora accettato il patto di unità di azione, non avevano formato la « giunta di intesa » e, a livello della classe operaia, non erano entrati a far parte dei comitati di agitazione che « funzionano, dove funzionano, esclusivamente per opera nostra », cioè dei comunisti [260]. Carenze ed assenze da parte socialista che, tuttavia, non venivano per niente utilizzate come giustificazioni dai comunisti, che anzi, a piú riprese, insistettero sulla « debolezza politica dei nostri compagni » e sulla « mancanza di veri passi in avanti sul terreno del reclutamento nel Partito » [261].

Ed erano difficoltà di non facile superamento, se si considera il permanere, ad esempio, nei confronti della partecipazione femminile all'impegno politico ed alla lotta antifascista, di una ideologia che cosí veniva espressa nel giugno 1944: « i compagni non seguono il lavoro femminile perché affermano che le donne devono rimanere in casa a fare la calza e sono delle chiacchierone » [262].

In ogni caso va rilevato che ogni attività, per quanto limitata, ed ogni tentativo di costruire movimenti che trasferissero la lotta sul terreno dell'impegno di massa furono opera esclusiva dei soli comunisti. Anche il fronte della gioventú, che pure ebbe scarsi aderenti nel corso dell'estate 1944, non riuscí a diventare un movimento unitario e di massa per il sistematico rifiuto socialista e cattolico di farne parte [263].

[259] « In questo importantissimo settore noi comunisti siamo soli a lavorare ... Non esistono forse in Piacenza e Provincia donne socialiste ... non esistono giovani? ... Se esistono, perché dunque ci lasciano soli, noi comunisti, nella *direzione* e nella *base* di questi organismi di massa? », *Alla Direzione del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, provincia di Piacenza*, dattiloscritto, 23 gennaio 1945, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[260] *Ibidem.*

[261] T.I.N.E., *Alla Direzione del Partito*, dattiloscritto, 12 ottobre 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

Le stesse osservazioni, per quanto concerne il mondo agricolo, unitamente ad un parzialmente inutile invito ad un impegno di fondo, erano stati rivolti, tra l'altro, il 14 settembre, T.I.N.E., *Al Comitato Federale di Piacenza*, dattiloscritto, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

[262] Luisa, *Relazione sulla attività del F.d.G. di Piacenza*, dattiloscritto, 26 giugno 1944, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia.

La situazione non era mutata a metà dell'ottobre, quando si scriveva che i gruppi di difesa *praticamente* non esistevano e, nell'ambito del PCI, « quando si parla delle donne, esce la solita frase », Bertelli [S. Schiapparelli], *Note sulla situazione dell'Emilia settentrionale*, cit.

[263] *Relazione sulla attività del F.d.G. di Piacenza*, dattiloscritto, 4 luglio 1944, archivio IGR Roma, fondo brigate Garibaldi, sez. IV, cart. 2, fasc. 9.

A tale data « il numero di elementi nella campagna è passato da una trentina ad una settantina ... Non hanno alcun contatto coi giovani degli altri

Alla luce di queste osservazioni su quella che, per il resto della regione, costituí la fase piú matura ed avanzata sia del movimento che del partito, diventano piú facilmente intellegibili le annotazioni che, nei primi mesi della lotta, redassero gli ispettori per quanto concerne Piacenza e la sua provincia.

La prima relazione, nella quale troviamo notizie, è quella di Berto, che, al 23 ottobre 1943, esordiva significativamente con le parole: « la situazione a Piacenza è la peggiore »; e proseguiva;

a Piacenza, si può affermarlo, non esiste una nostra organizzazione. Il 25 luglio è passato quasi inosservato e i fascisti hanno continuato a spadroneggiare, come se nulla fosse mutato. I comp. locali (una ventina) sono passivi; non vi si fa lavoro politico, sindacale, militare. Il Com. di Lib. Naz. non ha mai funzionato.

Le « colpe » (se possiamo usare tale termine) venivano attribuite sia al « comp. Fur. » (di cui, per ora, non siamo riusciti a sciogliere lo pseudonimo), che aveva limitato la propria attività di dirigente all'« impartire direttive » o a sostituirsi ai piacentini, senza fare opera di educazione politica; sia al fatto che l'unico gruppo organico esistente (quello legato al movimento giovanile comunista di Fiorenzuola) si era « recato in blocco, dopo il 10 settembre, sulla montagna », abbandonando il difficile lavoro politico in pianura e lasciando sguarnita della presenza comunista tutta la zona [264].

Piú completa ed organica la relazione di Luigi Banfi redatta il 16 dicembre 1943, unitamente al *Rapportino sull'Arsenale,* che già abbiamo ampiamente riportato:

soprattutto dal punto di vista organizzativo, la situazione si presentava grave. C'erano dei compagni com. [unisti], ma non c'era affatto l'organizzazione; non c'era non solo in provincia (che per quei pochi compagni sembrava non esistesse affatto), ma neppure in città. Non esistendo il P. nella sua forma organizzativa, anche lo spirito di P. era fiacco. Unica attività, distribuire la pochissima stampa che essi ricevevano, fra i pochi compagni e fra alcuni simpatizzanti. Da notare poi che, data la scarsa educazione ideologico-politica di essi, qualche volta si prestavano ingenua-

partiti ». Ma, nel dicembre, gli aderenti, in ambito provinciale, erano scesi ad appena 22!, *Verbale riunione del federale del 12 dicembre 1944,* dattiloscritto, 12-12-44, archivio IGR Roma, fondo PCI, cart. Emilia. Le province di Parma e Piacenza sono le uniche, in Emilia Romagna, per le quali Primo De Lazzari non sia stato in grado di dare notizie dettagliate sul FdG; P. De Lazzari, *Storia del Fronte della Gioventú nella Resistenza,* Roma, 1972.

[264] Berto [B. Alberti?], *Bologna,* cit.

mente a distribuire degli stampati di altre correnti antifasciste: trotskisti, anarcoidi, socialisti e del P. di A., per la verità scarsissimi anche questi, come i nostri. Spiegabilissimo quindi il disorientamento, la scarsa conoscenza della nostra linea politica, la confusione delle idee sulle cose organizzative.

Anche per gli altri organismi politici antifascisti le cose non andavano certamente meglio ed il CLN, immediatamente costituito, si era ancor piú rapidamente sciolto nel corso del mese di settembre: « alcuni superstiti si limitavano a darsi il buon giorno quando si incontravano e ad accendere lumi al buon patrono locale e alla madonna del rosario, affinché gli anglosassoni si decidessero a venirli a togliere dalla loro incomoda posizione. La fifa è veramente una brutta e triste cosa » [265].

La situazione non era sostanzialmente mutata alla fine del gennaio 1944, quando Renato Giachetti constatava, unica nota positiva!, un aumento degli iscritti, che aveva portato i membri del PCI (tutti giovani) ad una cinquantina; ma a tale data non era stata costituita ancora una cellula presso l'Arsenale: le fabbriche e le campagne costituivano un terreno in cui i comunisti piacentini non riuscivano a mettere una qualche sostanziale base di azione [266]. Nessuna meraviglia perciò se, nel marzo 1944, non vi fu alcuno sciopero e, dati i rapporti instaurati già all'inizio del dicembre 1943 fra operai occupati e direzione degli stabilimenti, ormai abituata, dietro alle sollecitazioni naziste, a concedere aumenti salariali pur di salvaguardare la produzione ed evitare sospensioni anche minime dell'attività, ci si limitò ad inviare « alle direzioni delle delegazioni a porre le rivendicazioni » [267].

In un tale stato di cose non era certamente facile far crescere la coscienza e la volontà di lotta della stessa classe operaia ...

265 L. Banfi, *Rapporto al Centro del Partito*, cit.

266 Giulio [R. Giachetti], *Relazione sulla Federazione di Parma*, cit.

267 *Informazioni sullo sciopero generale del 1° marzo 1944. Bollettino N. 4*, cit.; cfr. anche, ne « La Nostra lotta », *Sciopero generale e manifestazioni di strada*, cit., p. 23.

Va anche notato che l'unico sciopero piacentino riportato nei bollettini giornalieri della GNR fu effettuato alla Massarenti il 28 febbraio 1944 ed ebbe la durata di appena un'ora, Guardia Nazionale Repubblicana, Comando Generale, Servizio politico, *Notiziario dell'8 marzo 1944-XXII*, dattiloscritto, p. 15, archivio ISRMO, fondo Micheletti, ora in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 176.

Si può affermare, in linea generale, che, con la primavera del 1944, un primo, organico, tessuto connettivo cominciava a dare al PCI emiliano la sicurezza di una rete partitico-politica, sufficientemente rispondente alle esigenze del momento; pur con differenziazioni, le singole province registravano la presenza di organismi di partito che avevano compreso le linee fondamentali e cominciavano ad adeguarle alle varie esigenze che le particolarità sociali e territoriali consigliavano, studiando ed analizzando con precisione e pazienza le realtà locali, nonostante le condizioni non certo ottimali. La trasformazione degli organismi politici fino a costituire effettivamente un tessuto connettivo presente ed attivo sia in ogni realtà sociale che in ogni realtà territoriale non poté non coincidere con l'inserimento effettivo, dall'estate 1944, di strati sempre piú ampi di lavoratori, sia nel quadro delle lotte sociali che in quello politico della lotta di liberazione nazionale; ma i presupposti per la effettiva politicizzazione di massa del territorio emiliano erano già predisposti, ad un livello e con obiettivi che la « svolta di Salerno » solo in parte e dopo lunghi tempi potrà modificare.

La « linea » che, con estrema difficoltà, i dirigenti nazionali e regionali comunisti erano riusciti a costruire, unificando le cellule ed i gruppi che erano sopravvissuti nell'attività antifascista, rappresentava nella primavera 1944 una *realtà* che aveva impregnato di sé i quadri dirigenti provinciali e comunali; le esperienze politiche e la preparazione ideologica di Cristallo, Macchia, Giachetti (Secchia e Longo) — pur nelle personali varianti — erano divenute il momento portante dei nuovi quadri che prendevano la direzione della lotta e del partito nelle singole federazioni e per i quali lo « stalinismo » veniva ad essere un modo di concepire il partito e la sua strategia, un costume, una mentalità, un metodo di lavoro, ai quali le indicazioni portate da Togliatti dall'aprile non potevano che essere sovrapposte, senza tuttavia cancellarle o sostituirle interamente.

Naturalmente ciò che rappresentò l'arrivo di Togliatti, non tanto per l'ingresso nel governo Badoglio, quanto per i nuovi concetti di democrazia progressiva e di partito di massa, per quello che riguarda il partito comunista della regione a livello di struttura e di linea, non è semplice da definire. Le nostre considerazioni, piú che essere conclusive, sono una ipotesi che si fonda certo su alcuni presupposti derivanti anche dalla lettura dei documenti interni del periodo successivo all'aprile 1944, ma tuttavia non ancora sufficienti per una tesi conclusiva.

Il rapporto teoria-prassi, la effettiva comprensione della linea teorica, la preparazione dei quadri intermedi e di base, il peso della tradizione pragmatico-riformista del prefascismo, il rapporto fra par-

tito ed organizzazioni di massa (sia durante la Resistenza che dopo): sono questi alcuni dei temi che andrebbero approfonditi ed adeguatamente sviluppati per la comprensione non del solo comunismo emiliano.

E tutto ciò attraverso e dopo una attenta analisi — che è ancora tutta da farsi — delle realtà sociali ed economiche che caratterizzarono le singole province e le singole zone omogenee.

Fra il settembre 1943 e la primavera 1944 la crescita numerica (e non solo) determinò a nostro avviso la nascita del PCI emiliano, attraverso difficoltà e contraddizioni che abbiamo cercato di rilevare nei loro principali aspetti, privilegiando, e non a caso, l'esame del rapporto partito-classe. E se già appaiono chiaramente, almeno a nostro avviso, alcuni degli elementi di differenziazione che caratterizzeranno la presenza e l'attività del PCI nelle singole province emiliane nei mesi e negli anni successivi (le difficoltà effettive con cui partí quella lotta di liberazione troppo spesso descritta come immediata e verticisticamente unitaria sin dall'autunno 1943, se non da prima; le contraddizioni in cui il PCI andò costruendo la Resistenza come momento unitario della lotta di classe; la volontà, sempre esplicitamente espressa, di non frenare, ma sollecitare e potenziare le lotte e le esigenze della classe in quel particolare momento); altri elementi sono ancora appena accennati e dovranno attendere altri studi ed analisi.

Un'ultima osservazione, comunque, ci sembra opportuno fare e la documentazione che abbiamo riportato ed analizzato ci consente di affermare con sicurezza: il « volto » del PCI emiliano, la base di massa del partito che diede vita alla « regione rossa », trovò le sue radici piú solide nello stretto rapporto fra elaborazione teorica regionale e prassi locale e nella scelta del partito di essere durante la Resistenza alla testa delle lotte sociali e politiche, anzi di essere esso stesso sollecitatore e promotore laddove l'organizzazione locale mancava o poteva trovare qualche difficoltà nel dirigerle.

Forse in alcuni settori (come quello contadino) il pragmatismo ebbe la prevalenza su una precisa elaborazione teorica (e qui rileviamo ancora la necessità di studiare l'influenza della tradizione socialista, come del resto sollecitava Palmiro Togliatti nel discorso *Ceto medio e Emilia rossa*); ma resta comunque evidente che in ogni caso — ed in questo con ancora maggiore evidenza — la scelta prioritaria del partito in Emilia Romagna fu, allora, costantemente quella della mobilitazione di massa, della lotta condotta non con le sole avanguardie e che comunque mai si volle operare in maniera da frenare o tantomeno bloccare le esigenze della classe.

Le campagne forlivesi dal fascismo alla Resistenza

di Vanni Tesei

All'indomani dello scoppio del secondo conflitto mondiale la situazione economica delle campagne forlivesi, già gravemente compromessa, registrò un ulteriore peggioramento.

Il sistema degli ammassi, che costituiva l'asse portante della politica economica del regime nei confronti delle campagne, garantendo il controllo della produzione aziendale in funzione dei piani bellici del fascismo, fu ulteriormente perfezionato, reso coercitivo ed esteso oltreché al frumento anche ad altri prodotti agricoli e soprattutto al patrimonio zootecnico bovino [1].

Nella provincia di Forlí, pochi mesi dopo l'entrata in guerra, vennero unificati i consorzi agrari di Forlí e di Cesena e la società Silos granari riminesi, l'unico ente commerciale a carattere cooperativo che fosse riuscito a mantenersi autonomo [2].

Venne quindi a costituirsi, sotto la direzione del consorzio provinciale dei produttori dell'agricoltura, controllato dai maggiori proprietari terrieri, un organismo che, avendo raggiunto una capacità di ammasso di oltre quattrocentomila quintali di derrate agricole, consentiva il pieno controllo della produzione [3].

A causa del malcontento generale per l'aumento dei prezzi dei generi di maggior consumo che, colpendo le categorie a reddito

[1] Consiglio provinciale delle corporazioni - Forlì, *Relazione sulla situazione economica della provincia*, 30 luglio 1940, archivio di stato di Forlì, gabinetto riservato della prefettura (d'ora in poi ASF, gab. ris. pref.), 1943, b. 364, f. 20.

[2] Società anonima cooperativa Silos granari riminesi, *Relazione del consiglio di amministrazione del VII esercizio sociale*, 28 agosto 1940, ASF, gab. ris. pref., 1940, b. 349, f. 19.

[3] *L'attività del consorzio agrario*, « Il Popolo di Romagna », a. XX, 25 dicembre 1942.

fisso, produceva una forte spinta per l'aumento dei salari e degli stipendi, il regime fu indotto a mettere in atto una politica di basse remunerazioni ai contadini che conferivano i loro prodotti, nel tentativo di limitare il costo della vita, sí che nel giugno 1942 il questore di Forlí poteva affermare che il bestiame che veniva consegnato allo Stato era compensato con un prezzo circa del 40 per cento inferiore rispetto a quello del libero mercato, mentre il bestiame ceduto doveva essere rimpiazzato sulla base dei prezzi correnti [4].

Ancora peggiore appariva il rapporto costi-ricavi nel settore cerealicolo, che piú di ogni altro era interessato alla politica degli ammassi. Sempre nel giugno 1942, mentre un ettaro coltivato a patate consentiva una resa di oltre 30.000 lire, un ettaro di terreno coltivato a grano rendeva solo 6.000 lire [5].

Ciò spiega per quali motivi si manifestasse anche nel Forlivese, alla vigilia dell'annata agraria 1941-1942, una vera e propria tendenza allo « sciopero delle semine », che cessò solo dopo che le autorità ebbero istituito un premio di duecento lire per ogni ettaro di terreno seminato a frumento [6].

Nel contempo le necessità belliche inducevano le autorità fasciste ad aumentare in qualsiasi modo i quantitativi di prodotti agricoli consegnati agli ammassi, facendo salire a livelli intollerabili, soprattutto nei primi due anni di guerra, la pressione nei confronti delle popolazioni rurali. Ciò è documentato con estrema chiarezza, per quanto concerne la provincia di Forlí, dalle statistiche sui conferimenti, messe in rapporto alla produzione cerealicola complessiva, che dimostrano come la percentuale del grano conferito passasse dal 45,6 per cento nella stagione agraria 1939-40 al 54,1 per cento nella stagione 1941-42, con un aumento percentuale dell'8,5 per cento [7].

Non ci fu praticamente agricoltore, proprietario e non, che non risentisse negativamente della obbligatorietà dei conferimenti e che non fosse portato a sottrarsi alle basse remunerazioni concesse in cambio dei prodotti conferiti ai centri di raccolta. Mentre gli

[4] Questura di Forlì, *Relazione mensile sullo spirito pubblico*, 5 giugno 1942, ASF, gab. ris. pref., 1943, b. 364, f. 20.

[5] I dati sono tratti da una relazione del questore di Forlì citata in N. Gallerano-L. Ganapini-M. Legnani-M. Salvati, *Crisi di regime e crisi sociale*, in « Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44 », Milano, 1974, p. 44.

[6] Sul fenomeno in generale cfr. E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Roma, 1946, p. 375; per il Forlivese cfr. Prefettura di Forlì, *Relazione al mistero degli interni*, 26 dicembre 1941, ASF, gab. ris. pref., 1943, b. 364, f. 20.

[7] I dati sono tratti da ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942*, Roma, 1948, pp. 318 sgg.

stessi agrari ed i contadini ricchi venivano danneggiati dalla impossibilità di poter vendere in base alle quotazioni reali di mercato, furono colpiti soprattutto i coltivatori diretti, i piccoli affittuari, i mezzadri meno abbienti che costituivano la maggioranza assoluta della popolazione rurale forlivese [8].

Solo una rigida politica repressiva poté garantire il normale andamento della produzione ed il regolare conferimento dei prodotti, ed a tale scopo vennero promulgati i decreti dell'8 luglio 1941 che aggravavano le pene per i reati annonari [9].

In applicazione di questi vennero istituite in tutti i comuni della provincia delle commissioni presiedute dai podestà e composte dal segretario del fascio, dal comandante locale dei carabinieri e dai fiduciari dei sindacati degli agricoltori e dei lavoratori agricoli, col compito di accertare il conferimento integrale dei cereali agli ammassi da parte delle singole aziende agricole e la regolarità delle carte annonarie in possesso dei coloni [10].

I rapporti che queste commissioni inviavano periodicamente al prefetto, conservati presso l'archivio di stato di Forlí, sono di notevole interesse in quanto ci consentono di documentare, da un lato, casi di ribellione vera e propria, come a Tredozio dove, nello inverno 1941, ventotto coloni e dodici proprietari, benché diffidati per aver consegnato quantitativi di grano inferiori a quelli dovuti, rifiutarono ripetutamente di presentarsi davanti alla locale commissione [11]; dall'altro la tendenza generalizzata da parte dei contadini a sottrarre piccoli quantitativi di grano allo scopo di provvedere all'autoconsumo familiare.

Lo stesso vicesegretario della federazione fascista forlivese fu costretto a riconoscere, al termine di una lunga ispezione nei principali centri rurali della provincia, nel dicembre 1942, come non fosse affatto improbabile che a molte famiglie coloniche forlivesi rimanessero dei quantitativi di cereali assolutamente insufficienti per l'alimentazione fino al prossimo raccolto [12].

Dati questi presupposti è evidente che i « rastrellamenti di grano » messi in atto dalle commissioni comunali fin dall'inverno del

[8] E. Sereni, *La questione agraria*, cit., pp. 287 sgg.
[9] Ivi, p. 372.
[10] Sezione provinciale dell'alimentazione - Forlì, *Conferimento dei cereali e delle fave agli ammassi*, 30 ottobre 1941, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 388, f. 104.
[11] Prefettura di Forlì, *Relazione sulla ispezione eseguita nel comune di Tredozio*, 30 dicembre 1941, *ibidem*.
[12] Partito nazionale fascista, *Rapporto al prefetto di Forlì*, 15 dicembre 1941, *ibidem*.

1941, portando al sequestro in pochi mesi di ben 131.000 quintali di grano, in massima parte provenienti da piccole partite tenute gelosamente nascoste nelle case coloniche, colpissero le esigenze vitali dei coloni, sottraendo quantitativi di grano indispensabili alle famiglie rurali meno abbienti [13].

Nell'estate 1942 il questore ordinava di intimidire « con esempi efficaci » la popolazione rurale, anche ricorrendo, ove fosse necessario, a perquisizioni domiciliari ed a saltuari sopraluoghi nelle aie durante la trebbiatura, allo scopo di determinare la convinzione di un rigoroso controllo da parte della polizia [14]. Un'azione analoga veniva condotta dal partito fascista che, come documenta un rapporto del segretario federale, mobilitò tutti i suoi quadri, dai componenti il direttorio federale ai fiduciari dei gruppi rionali, per improvvisi sopraluoghi ai poderi dove si svolgevano le operazioni di trebbiatura [15].

La vigilanza intensa cui furono sottoposte le aie coloniche avvalora il significato della resistenza passiva messa in atto con intensità crescente dalle masse rurali forlivesi fin dai primi anni di guerra. Nell'annata agraria 1942-43 le evasioni agli ammassi acquisirono infatti una dimensione sempre piú rilevante; la percentuale di grano conferito rispetto alla produzione totale scese infatti, in quell'annata, circa del 15 per cento rispetto all'anno precedente [16], mentre la ribellione agli ammassi non investiva piú solo sparute minoranze, come i coloni di Tredozio, bensí migliaia e migliaia di coloni.

Basti dire che, alla fine del marzo 1943, su 36.480 contadini forlivesi che avevano ricevuto da tempo l'invito da parte delle commissioni comunali di controllo a conferire i quantitativi di grano eccedenti, ben 6.488, pari al 17,7 per cento, non si erano ancora presentati [17].

Nel contempo la situazione economica delle aziende agricole veniva compromessa dalla difficoltà crescente di reperire i mezzi di produzione, specie di natura industriale, stante la crescita vertiginosa dei prezzi e la diminuita disponibilità sui mercati e dal

[13] Prefettura di Forlì, *Relazione al ministro degli interni*, 1 gennaio 1942, ASF, gab. ris. pref., 1943, b. 364, f. 20.

[14] Questura di Forlì, *Lettera circolare agli uffici locali di PS*, 30 giugno 1942, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 389, f. 106.

[15] Partito nazionale fascista - federazione di Forlì, *Lettera al direttorio nazionale del PNF*, 15 luglio 1942, *ibidem*.

[16] ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1943-1946*, Roma, 1950, p. 436.

[17] Ente economico della cerealicoltura - Forlí, *Riepilogo della situazione denuncie controllate dai comitati comunali*, 30 marzo 1943, ASF, gab. ris. pref., 1942, b. 359, f. 19.

progressivo calo di manodopera utilizzabile a causa dei continui richiami alle armi [18].

Se, nonostante questo intrecciarsi di fattori negativi, i rurali forlivesi riuscirono ad evitare, nei primi tre anni di guerra, il crollo della produzione agricola ed a lenire i disagi relativi agli approvvigionamenti annonari nei centri urbani piú importanti della provincia, ciò fu dovuto all'impiego intensificato della forza lavoro minorile, dei vecchi e soprattutto delle donne [19].

Ma il generalizzarsi degli ammassi obbligatori, l'inflazione galoppante, la carenza dei mezzi di produzione, la scarsità di manodopera disponibile, la fiscalità opprimente [20], unendosi ai disagi della guerra, concorrevano in modo decisivo a divaricare il solco che fin dagli anni della grande crisi mondiale del 1929 era venuto a crearsi tra i piú ampi strati rurali ed il regime fascista. A questo scollamento di interessi non corrispose una immediata azione positiva di segno antifascista che fosse espressione autonoma delle istanze di rinnovamento dei contadini forlivesi. Ciò trova spiegazione, da un lato, nella solidità dell'apparato repressivo del fascismo forlivese e, dall'altro, perdurando la clandestinità assoluta dei partiti democratici, nella lentezza con cui maturavano i processi sociali nelle campagne, in assenza di un ampio dibattito politico che consentisse di definire con precisione gli obbiettivi di lotta da perseguire.

Fino al 25 luglio 1943 ed anche nei mesi successivi, l'atteggiamento delle masse contadine forlivesi nei confronti del regime fu quindi caratterizzato da una crescente resistenza passiva che si manifestò soprattuto nelle evasioni agli ammassi e nel fenomeno del « mercato d'aia », cioè nella vendita diretta dei prodotti agricoli nelle aziende rurali [21].

[18] Sull'uso dei concimi chimici nel periodo bellico cfr. ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942*, cit., pp. 121 sgg; Idem, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1943-1946*, cit., pp. 121 sgg. Sul problema della manodopera rurale cfr. Prefettura di Forlì, *Collocamento in congedo dei militari addetti alle aziende agrarie*, al ministero degli interni, 6 luglio 1942, ASF, gab. ris. pref., 1942, b. 358, f. 16.

[19] Sulla produzione agricola forlivese nel periodo bellico cfr. ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942*, cit., pp. 196 sgg. La tenuta sostanziale dell'agricoltura italiana, pur con vistose flessioni è documentata a livello generale in N. Gallerano-L. Ganapini-M. Legnani-M. Salvati, *Crisi di regime e crisi sociale*, cit., p. 8.

[20] L'ammontare dei tributi (imposta fondiaria, ricchezza mobile, ecc.) per ettaro di superficie agraria fu di 94,69 lire nel 1940, 93,96 nel 1941, 95,81 nel 1942, 80,44 nel 1943, 86,54 nel 1944 (ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942*, cit., pp. 496-497; Idem, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1943-1946*, cit., pp. 506-507).

[21] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna. Antifascismo, partigiani e popolo nella provincia di Forlì*, Milano, 1969, p. 80.

Ciò nonostante anche nei primi anni di guerra registriamo una serie di agitazioni nelle campagne e nelle principali città che testimoniano il profondo disagio della popolazione ed in modo particolare delle masse bracciantili e del proletariato urbano. Ci sembrano particolarmente significative, tra le altre, le manifestazioni avvenute, nell'ottobre 1941, in tre centri della provincia, in seguito all'introduzione del razionamento del pane.

A San Carlo di Roversano, frazione di Cesena, circa sessanta donne della borgata Castiglione, abitata prevalentemente da braccianti agricoli, si recarono presso la sede del fascio a protestare contro l'insufficiente razione di pane assegnata, allontanandosi solo in seguito alle promesse fatte dal segretario e soprattutto dopo il minaccioso intervento del comandante dei carabinieri [22]. Nello stesso giorno, a Riccione, circa trenta donne cercarono di recarsi innanzi alla villa Mussolini e tre di esse furono fermate dai carabinieri immediatamente intervenuti per sventare il loro proposito [23].

Con le stesse motivazioni i lavoratori dello stabilimento Battistini di Forlí scesero in sciopero ed anche in questa occasione si registrò l'arresto di alcune operaie [24].

Queste dimostrazioni assumevano un notevole rilievo soprattutto perché erano state precedute, nel settembre dello stesso anno, dallo sciopero di circa duecentocinquanta operaie dello stabilimento Arrigoni di Cesena, scese in agitazione per rivendicare miglioramenti salariali [25].

Nel contempo il partito comunista andava riorganizzando le proprie fila giungendo a costituire, fin dai primissimi mesi di guerra, cellule operanti nelle principali fabbriche e nuclei di propaganda che, specie nel Cesenate, svolsero una continua anche se ridotta attività nonostante gli arresti ed i deferimenti al tribunale speciale. Tra i nominativi dei militanti comunisti arrestati troviamo diversi braccianti e coloni [26], a comprovare come l'antifascismo andasse riorganizzandosi non solo nelle città ma anche nei centri rurali.

[22] Carabinieri Reali, Compagnia di Cesena, *Razionamento pane; comunicazione al questore*, 3 ottobre 1941, ASF, gab. ris. pref., 1943, b. 358, f. 16.

[23] CC.RR. Tenenza di Rimini, *Comunicazione al questore*, 3 ottobre 1941, *ibidem*.

[24] Sullo sciopero alla Battistini cfr. Questura di Forlì, *Relazione trimestrale*, 31 ottobre 1941, ASF, gab. ris. pref., 1943, b. 364, f. 20; S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 82. Per una probabile svista l'episodio è ivi anticipato all'ottobre 1940.

[25] Questura di Forlì, *Comunicazione al prefetto*, 3 luglio 1941, ASF, gab. ris. pref., 1943, b. 359, f. 19.

[26] A. Dal Pont-A. Leonetti-P. Maiello-L. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Roma, 1961, *passim*.

Il crollo del regime fascista non giunse quindi nelle campagne forlivesi come un fatto accidentale o inatteso, a causa dei profondi disagi che colpivano la stragrande maggioranza della popolazione e la notizia della destituzione di Mussolini, giunta nella tarda serata del 25 luglio 1943, suscitò un'ondata incontenibile di entusiasmo nei principali centri della provincia.

Nei giorni successivi si registrò l'assalto ed il saccheggio da parte della popolazione delle sedi fasciste, mentre nelle campagne le case del fascio si trasformavano in case del popolo [27]. L'agitazione fu vivissima e quando giunse a Forlí la notizia che Mussolini doveva essere rinchiuso alla Rocca delle Caminate, il prefetto telegrafò immediatamente al ministro degli interni, segnalando che nel corso della giornata si erano verificati disordini a stento repressi, sí che se il trasferimento avesse avuto luogo avrebbe provocato manifestazioni di massa e pericoli per l'ordine pubblico [28].

Nei giorni successivi il ritorno dall'estero degli antifascisti e la liberazione dei detenuti politici e dei confinati contribuivano a rafforzare ulteriormente le fila dell'antifascismo ed in modo particolare del partito comunista che giunse a costituire, all'indomani dell'8 settembre, una organizzazione che contava dai cinquecento ai seicento iscritti, diretta da un comitato forlivese di tre membri [29].

Un discreto incremento si registrò anche nella unione dei lavoratori italiani (ULI) che, fondata alla fine del 1942 allo scopo di unificare le correnti socialiste e repubblicane di Romagna, aveva svolto, prima ancora del luglio 1943, una intensa attività di propaganda e di proselitismo soprattutto tramite il giornale clandestino « La Voce del popolo » che, uscito il 1° maggio 1943, incrementò notevolmente la sua diffusione nei giorni successivi al crollo del fascismo [30].

Né il partito comunista né l'ULI seppero proporre una chiara strategia nei confronti dei rurali forlivesi e non è improbabile che il dualismo, sia pure latente, tra queste due forze politiche contribuisse a paralizzare fin dal 25 luglio l'azione del comitato per la unione del popolo, che raccoglieva le forze politiche forlivesi [31].

[27] Sui fatti del 25 luglio a Forlì cfr. S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 93; Amministrazione provinciale di Forlì, *Antifascismo forlivese. Luglio-settembre 1943. Documenti*, Forlì, 1973.

[28] Prefettura di Forlì, *Telegramma cifrato al ministero degli interni*, 26 luglio 1943, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 394, f. 129.

[29] Partito comunista italiano, federazione forlivese, *Al centro emiliano del partito comunista*, 18 agosto 1944, archivio della federazione forlivese del partito comunista.

[30] S. Flamigni-L.Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 97.

[31] Si veda ad esempio Prefettura di Forlì, *Situazione politica della provincia*, 3 settembre 1943, ASF, gab. ris. pref., 1943, b. 364, f. 20.

A differenza di quanto accadde nelle fabbriche, dove vennero elette le commissioni interne, nulla fu fatto per ricostituire i sindacati dei braccianti e dei mezzadri e per ampliare quindi il movimento di classe dalle fabbriche ai ceti rurali meno abbienti; né le forze politiche si posero il problema degli ammassi, benché rappresentassero una pesante coercizione per tutti i rurali; questi ultimi, pur subendo un notevole rallentamento, continuarono regolarmente, tanto che alla fine di agosto, su una produzione complessiva di 1.424.000 quintali di grano, 511.000 erano stati conferiti ai centri di raccolta controllati dal consorzio agrario provinciale [32].

Le stesse incertezze fra le forze politiche forlivesi perdurarono anche all'indomani dell'8 settembre, acuite dalla polemica all'interno del CLN locale tra il partito comunista, fautore, pur con alcune contraddizioni interne, di una immediata radicalizzazione della lotta contro l'invasore tedesco ed i fascisti, tramite la costituzione di bande armate partigiane, e l'ULI che si fece sostenitrice dello attesismo in quanto tedeschi e monarchia erano entrambe forze reazionarie ed antipopolari e non era ragionevole battersi né per l'una né per gli altri [33].

La polemica, che portò all'abbandono del CLN da parte dell'ULI, indebolí notevolmente le forze democratiche forlivesi, sí che l'attenzione del partito comunista, rimasto l'unica forza del locale comitato di liberazione con una potenziale base di massa, dovette necessariamente indirizzarsi al consolidamento dell'apparato clandestino, decentrato in zone e sottozone che meglio lo adeguavano alla realtà forlivese, piú che al reperimento dei quadri politici destinati a divenire il nucleo dirigente del movimento partigiano di liberazione [34].

Fu in questo contesto che, alla fine del 1943, il partito comunista, posto di fronte alla necessità assoluta di reperire quadri direttivi validi ed impossibilitato a sceglierli in loco, designò comandante dell'organizzazione partigiana un capitano, il cui nome di battaglia era Libero, presentato dalla organizzazione militare ravennate come ex combattente coi partigiani jugoslavi [35].

La scelta si rivelò poco felice in quanto durante i mesi in cui

[32] *Ibidem*; ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1943-1946*, cit., p. 196.

[33] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 127 sgg; « La Voce del popolo », Organo dell'unione dei lavoratori italiani, a.I, n. 7, 1 novembre 1943.

[34] Partito comunista italiano, federazione forlivese, *Al centro emiliano del partito comunista*, 18 agosto 1944, cit.

[35] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 137.

Libero fu comandante della 8ª brigata, e cioè fino all'aprile 1944, i gruppi partigiani vennero continuamente spostati in massa, col rischio di annientamento in seguito ad un rastrellamento [36]. Né si riuscí a sviluppare un rapporto costruttivo con la popolazione rurale ed in modo particolare coi coloni mezzadri, ai quali venivano spesso requisiti arbitrariamente i prodotti agricoli ed il bestiame, allo scopo di provvedere al vettovagliamento dei gruppi partigiani; né vennero discriminati i contadini ricchi dai piccoli coltivatori diretti, dagli affittuari, dai mezzadri di montagna [37].

Non era quindi affatto improbabile che i contadini finissero per attestarsi in una posizione di passiva attesa, evitando i sacrifici che inevitabilmente richiedeva un'adesione di massa al movimento antifascista ed alla lotta clandestina [38]. Ciò non avvenne in quanto la politica della nuova repubblica sociale, le cui adesioni furono decisamente minoritarie nella provincia, tesa ad esasperare oltre ogni limite lo sfruttamento in atto da decenni nelle campagne, a beneficio soprattutto dell'alleato nazista, spingeva inevitabilmente le masse rurali a divenire parte integrante e interessata del movimento di liberazione [39].

I fascisti, consapevoli dell'ostilità nei loro confronti da parte della stragrande maggioranza dei rurali forlivesi, cercarono di adottare una serie di provvedimenti demagogici e propagandistici allo scopo di acquisire il favore delle masse contadine. In questo senso alla fine del 1943 venivano concessi ai braccianti forlivesi aumenti salariali che oscillavano dal 65 all'85 per cento [40]. Ma benché l'organo locale dei fascisti forlivesi, « Il Popolo di Romagna », annunciasse l'accordo a caratteri cubitali [41], gli stessi sindacalisti fascisti furono costretti

[36] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 165.

[37] Su questi episodi si veda ad esempio CC.RR. - Forlì, *Telegramma alla prefettura*, 16 gennaio 1944, biblioteca comunale di Forlì, archivio G. Sozzi; Guardia nazionale repubblicana, *Rapporto alla prefettura*, 10 marzo 1943, *ibidem*. L'archivio G. Sozzi che contiene documenti inediti di grande interesse ed è destinato a divenire parte integrante dell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Forlì, non è tuttora catalogato ed i documenti sono raccolti per annate.

[38] Sono strettamente significative in proposito le autocritiche che ricorrono saltuariamente nei documenti interni del partito comunista, che giungerà ad affermare testualmente: « il nostro federale fino a tempo addietro ha trascurato il lavoro in mezzo alle campagne »; cfr. Partito comunista italiano, federazione forlivese, *Al centro emiliano del partito comunista*, 18 agosto 1944, cit.

[39] Sul problema dello sfruttamento nazista dell'economia italiana cfr. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, Milano, 1963.

[40] Prefettura repubblicana di Forlì, *Accordi salariali*, 2 dicembre 1943, ASF, gab. ris. pref., b. 371, f. 21.

[41] « Il Popolo di Romagna », a.XXI, 4 dicembre 1943.

a riconoscere l'inconsistenza degli aumenti, in quanto le nuove tariffe altro non erano che l'adeguamento formale del contratto di lavoro ai salari che effettivamente già da tempo venivano elargiti ai braccianti dai datori di lavoro, come fu vivacemente denunciato laddove fu possibile fare riunioni sindacali [42].

Anche il tentativo di avviare una politica di socializzazione all'interno delle principali aziende agricole, sostenuta soprattutto dall'ala sindacale fascista piú radicaleggiante, fin dal gennaio 1944, sortí un esito completamente fallimentare [43].

L'unico tentativo di socializzazione fu fatto nella tenuta Torre, di proprietà Torlonia, che, coi suoi mille ettari, rappresentava l'azienda piú vasta dell'intera provincia, estendendosi nei comuni di San Mauro Pascoli, Savignano sul Rubicone e Rimini.

Nel febbraio 1944 veniva elaborato dai sindacalisti fascisti un progetto che prevedeva la gestione dell'azienda [44] da parte di un consiglio presieduto da un commissario straordinario e formato da tre impiegati, un salariato, quattro coloni, due operai; la concessione ai coloni della compartecipazione sugli utili industriali dell'azienda; la ripartizione della rendita lorda in base alle seguenti aliquote: 75 per cento per spese generali, 10 per cento per fondo di assistenza, 5 per cento ai braccianti ed ai salariati, 5 per cento ai coloni in ragione dell'unità lavorativa.

Non ci sembra esatto affermare che il piano elaborato dai sindacalisti si ispirasse al principio dell'autogestione della terra da parte dei contadini; da una sua attenta analisi ci sembra piuttosto di intravvedere un tentativo di cogestione dell'azienda, danneggiata dall'assenteismo dei proprietari, allo scopo di ottenere un certo riequilibrio nella ripartizione degli utili tra proprietà e coloni.

Il prefetto, al quale gli strettissimi legami coi tedeschi non consentivano la sperimentazione di nuovi modelli di gestione aziendale, il che presupponeva infatti un minimo di autonomia nelle scelte politiche, iniziò un lungo carteggio coi sindacalisti, da cui traspare evidente la volontà di prorogare indefinitamente nel tempo il progetto, fino a lasciarlo cadere [45].

[42] Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura - Forlì, *Adeguamenti salariali, criteri di massima*, 9 dicembre 1943, ASF, gab. ris. pref., 1943, b. 371, f. 21.

[43] F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, 1963, pp. 886 sgg.

[44] *P. M. per la socializzazione della tenuta « Torre »*, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 395, f. 198.

[45] Prefettura di Forlì, *Aziende agricole del defunto principe don Giovanni Torlonia*, 31 gennaio 1944, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 395, f. 198.

Nell'agosto 1944 si temporeggiava ancora sulle modalità di designazione del comitato provvisorio di reggenza della tenuta e quando fu data autorizzazione per la nomina di un commissario che amministrasse l'azienda era ormai troppo tardi, in quanto le truppe alleate erano alle porte di Rimini [46].

La realtà che si nascondeva dietro i tentativi dei fascisti di acquisire un minimo di consenso popolare attraverso provvedimenti demagogici o fittizi era ben piú tragica e sottintendeva la piú completa e servile acquiescenza nei confronti dei progetti nazisti di sfruttamento della manodopera rurale e del patrimonio agricolo-zootecnico delle campagne italiane [47].

Nei primi giorni del gennaio 1944, il segretario della unione forlivese dei lavoratori dell'agricoltura ricevette una circolare da parte della confederazione, la cui sede centrale era a Valdobbiadene, avente per oggetto l'emigrazione in Germania dei lavoratori agricoli [48]. Cinquecentomila uomini, si affermava nella circolare, dovevano essere ingaggiati per gli imminenti lavori primaverili in Germania e di questi ben quindicimila dovevano essere arruolati fra ogni categoria di rurali nella provincia di Forlí. Il compenso che l'unione provinciale avrebbe ricevuto in cambio di ogni uomo fatto emigrare in Germania era di cento lire [49].

Sia il prefetto di Forlí che i dirigenti sindacali accettarono le indicazioni operative ricevute che, se messe in atto, avrebbero portato ad un vero e proprio trapianto in massa della popolazione rurale forlivese e giunsero ad elaborare un piano, conservato nell'archivio di stato di Forlí, in base al quale 9.237 braccianti e 5.843 coloni dei vari comuni dovevano emigrare, volutamente o non, in Germania [50].

Il piano sortí un esito complessivamente fallimentare non tanto per la mancata volontà politica dei dirigenti fascisti di metterlo in atto [51], quanto per la resistenza passiva della popolazione rurale e,

[46] Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura - Forlì, *Lettera al prefetto*, 12 agosto 1944, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 401, f. 166.

[47] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca*, cit., pp. 171 sgg.

[48] Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, direzione affari generali, servizio lavoro Germania, *Circolare n. 30*, Valdobbiadene, 4 gennaio 1944, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 387, f. 98.

[49] *Ibidem*.

[50] Il piano dettagliato comune per comune è conservato in ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 397, f. 98.

[51] Sono sintomatici in proposito i rastrellamenti improvvisi fatti in tutte le piazze e nei luoghi di lavoro per cui si veda ad esempio A. Mambelli, *Diario degli avvenimenti in Forlí e in parte della Romagna dal 1939 al 1945*, s.d., dattiloscritto, biblioteca comunale di Forlí, fondo manoscritti, vol. II, p. 74.

in misura non indifferente, per i primi risultati che i partigiani, benché ancora deboli, ottenevano nei centri piú periferici con l'occupazione delle caserme, dei municipi e con l'intimidazione sistematica dei vari dirigenti fascisti.

Scrivendo, nel febbraio 1944, alla confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura per segnalare la difficoltà di attuazione del piano di emigrazione in Germania [52], il segretario dell'unione forlivese dei lavoratori agricoli rilevava come pochissimi erano i lavoratori che intendevano partire volontariamente (al 17 febbraio nove in tutta la provincia) [53], e come la zona montana fosse infestata dai ribelli, sí che le autorità dei comuni interessati alla attività dei partigiani non intendevano fornire gli elenchi dei lavoratori da ingaggiare per timore di rappresaglie.

Ma i dubbi erano accresciuti soprattutto dal fatto che il segretario federale di Forlí, Arturo Capanni, era stato ucciso dai gappisti mezz'ora dopo una conversazione con lo stesso segretario sindacale [54].

Il contenimento dello sfruttamento della manodopera da parte dei nazisti, che può essere considerato un grande successo, anche se non immediatamente percettibile, della Resistenza forlivese, è documentato dall'elenco nominativo dei lavoratori partiti dalla provincia di Forlí per la Germania che comprova come, al 22 settembre 1944, il numero degli emigrati fosse di 1.777 unità, comprensive di tutti i ceti sociali, ben lontano dai 15.000 richiesti nello stesso anno [55].

Nel contempo era in atto un vero e proprio saccheggio del patrimonio cerealicolo e zootecnico, a beneficio soprattutto delle forze armate germaniche.

I dati statistici che abbiamo elaborato dalle relazioni mensili del consorzio agrario documentano chiaramente come la riluttanza dei coloni a consegnare il proprio grano, già manifestatasi nei mesi precedenti, si accentuasse, tanto che nel maggio 1944, su di una pro-

52 Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura - Forlí, *Emigrazione in Germania, alla Confederazione fascista lavoratori dell'agricoltura*, Valdobbiadene, 12 febbraio 1944, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 387, f. 98.

53 Unione lavoratori dell'agricoltura - Forlí, *Emigrazione in Germania, alle Confederazioni fasciste lavoratori dell'agricoltura*, Valdobbiadene, 17 febbraio 1944, *ibidem*.

54 Unione lavoratori dell'agricoltura - Forlí, *Emigrazione in Germania*, 12 febbraio 1944, cit.

55 Commissione tedesca per l'invio dei lavoratori in Germania, *Elenco nominativo dei lavoratori partiti per la Germania*, 22 settembre 1944, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 387, f. 98.

duzione complessiva denunziata di 1.124.000 quintali di grano, le consegne riguardavano 587.000 quintali [56].

Un fenomeno analogo si registrò nel settore zootecnico dove le requisizioni continue assunsero proporzioni incontrollate soprattutto nel giugno 1944, allorché l'ente zootecnico di Forlí giunse a farsi esecutore di un'ordinanza del comando tedesco per il raduno di diecimila capi di bestiame da condursi in Alta Italia [57]. Alla fine di giugno il piano era in piena attuazione in una ventina di comuni sui cinquanta della provincia ed i capi di bestiame raccolti ammontavano a duemilacinquecento unità [58].

Man mano che appariva sempre piú evidente lo sfruttamento indiscriminato ed incontrollato da parte dei nazifascisti delle risorse umane e del patrimonio agricolo e zootecnico della provincia, andò sempre piú ampliandosi la partecipazione dei contadini forlivesi alla Resistenza, che si configura quindi non come un fatto episodico, bensí come l'epilogo della politica ventennale perseguita dal fascismo nelle campagne.

Se nei primi mesi dell'occupazione tedesca l'antifascismo dei contadini si manifestò soprattutto nella ospitalità concessa ai militari in fuga dopo l'8 settembre ed ai renitenti alla leva, esso acquisí successivamente un carattere piú attivo, con la partecipazione diretta dei contadini alla lotta armata.

Secondo i rilievi statistici fatti nell'immediato dopoguerra dall'ANPI, dei partigiani forlivesi il 42 per cento erano operai addetti all'industria, l'11 per cento artigiani, il 4 per cento benestanti, il 9 per cento intellettuali e ceto medio ed il 34 per cento contadini. Poiché non è da escludersi che diversi braccianti siano stati classificati come operai, quest'ultima percentuale ci pare vada leggermente aumentata [59].

Di questa adesione dei rurali forlivesi alla lotta armata acquisirono consapevolezza le stesse autorità fasciste che, lasciando in disparte i tentativi di acquisire il consenso della popolazione rurale con

[56] Consorzio agrario provinciale di Forlí, *Dati relativi alla produzione agraria 1943-1944*. Relazioni mensili al prefetto, settembre 1943-maggio 1944, ASF, gab. ris. pref., b. 395, f. 137.

[57] Prefettura di Forlí, *Piano sgombero bestiame*, 2 giugno 1944 (dalla minuta), ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 399, f. 162.

[58] Ente economico della zotecnica - Forlí, *Consegna bestiame alle forze armate germaniche*, 29 luglio 1944, *ibidem*.

[59] Le percentuali sono tratte da G. Mamini, *Schema di consersazione per conferenze sulla Resistenza*, s.d. dattiloscritto, archivio ANPI Forlí. Le forze partigiane riconosciute dalla commissione regionale furono pari a 6795 unità. I partigiani caduti furono 504 (S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 319).

provvedimenti demagogici, fecero ricorso al terrore ed alla strage contro le popolazioni inermi. Tutti i grandi rastrellamenti contro i partigiani, sia nell'aprile che nell'estate 1944, furono accompagnati o seguiti da massacri premeditati da parte delle truppe nazifasciste [60].

Tralasciando diversi episodi, pure di grande rilievo, ci pare che due nomi siano emblematici della Resistenza nel Forlivese; il primo è quello di Fragheto [61], una borgata sparsa nella fascia appenninica, dove i tedeschi, dopo aver subito forti perdite da parte della 8ª brigata Garibaldi, incendiarono le case, lasciando che in esse bruciassero trentatré persone; il secondo è Tavolicci, dove il 22 luglio 1944 furono massacrate sessantasette persone e l'intero villaggio distrutto [62].

Nel fuoco della lotta andò perfezionandosi la strategia del partito comunista che, all'indomani dello sciopero del 16, 17 e 18 febbraio nelle principali fabbriche forlivesi e soprattutto in seguito all'adesione di ampie masse rurali allo sciopero dei lavoratori forlivesi del 26 e 27 marzo per la salvezza di dieci renitenti condannati alla pena di morte [63], fece uno sforzo notevole per ristrutturare la propria organizzazione nelle campagne, non senza una certa dose di spirito autocritico, ottenendo numerose adesioni; nell'agosto 1944 su 4.070 comunisti tesserati nella provincia, ben 3.000 erano contadini [64].

Questa forza, unita a quella dei partigiani della montagna e della pianura, fu fondamentale nell'estate 1944 per sostenere la lotta contro il tentativo da parte dei tedeschi di appropriarsi del nuovo raccolto di grano. Quella che passa col nome di « battaglia del grano » fu il momento culminante della rinascita democratica ed antifascista delle campagne forlivesi [65].

Mentre in tutte le borgate rurali veniva diffuso « Terra e libertà », giornale di difesa dei lavoratori romagnoli della terra, uscito fin dal 19 giugno 1944 [66], il comitato romagnolo di liberazione na-

[60] Diversi episodi sono riportati in I. Tabarri, *Relazione provvisoria sull'attività dell'8ª brigata Garibaldi « Romagna »*, biblioteca comunale di Forlí, archivio G. Sozzi (annata 1944).

[61] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 179.

[62] Amministrazione provinciale di Forlí, *Celebrazione del decennale della Resistenza*, Forlí, 1955, p. 8.

[63] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 151 sgg.

[64] Partito comunista italiano, federazione forlivese, *Al centro emiliano del partito comunista*, 18 agosto 1944, cit.

[65] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 194 sgg.

[66] Per quanto concerne la stampa clandestina nel Forlivese è in preparazione la ristampa di tutti i giornali antifascisti pubblicati durante la Resistenza, a cura dell'Istituto storico della Resistenza di Forlí. Resta comunque

zionale dava ordine ai contadini di ubicare i covoni del nuovo raccolto in tanti piccoli barchi dispersi nei campi, onde evitarne l'asportazione da parte dei nazifascisti [67].

Nel contempo andavano organizzandosi i comitati locali di difesa dei contadini, il cui scopo era quello di diffondere a livello di base le istanze del CLN. Ciò riuscí solo in parte, in quanto dei 36 comitati che si erano costituiti al 3 luglio 1944 nel circondario di Forlí, ben 34 erano rappresentati da un comunista e da due contadini senza partito, a comprovare la supremazia conseguita dal partito comunista e le difficoltà delle altre forze politiche democratiche ad acquisire una propria base nelle campagne [68].

Il prefetto di Forlí, venuto a conoscenza dei propositi del CLN, emise un decreto in data 14 giugno 1944 con cui si consentiva ai consumatori di approvvigionarsi col grano del nuovo raccolto [69]. Era evidente l'intenzione di creare un contrasto di interessi tra gli abitanti della città ed i rurali forlivesi, allo scopo di indurre i contadini a trebbiare.

Ciò nonostante lo sciopero della trebbiatura investí l'intera provincia e benché fosse favorito senza dubbio da fattori contingenti, quali la mancanza di carburanti agricoli, la difficoltà dei trasporti, la debolezza della guardia nazionale repubblicana, decimata dalle diserzioni e dalla mancanza assoluta di pezzi di ricambio per le trebbiatrici [70], sortí un esito positivo soprattutto per la stretta integrazione venutasi a creare tra le masse rurali, specie bracciantili, e le forze della Resistenza.

« In qualche caso — scriveva la GNR in un suo rapporto — proprio dal personale addetto alle macchine è stata fatta propaganda contro la trebbiatura [71] ». Negli altri casi intervennero i gappisti ed i partigiani a mettere fuori uso le trebbiatrici con bottiglie incendiarie.

Quattro trebbiatrici vennero incendiate nel comune di Forlí tra il 10 ed il 17 luglio ed in molti casi vennero asportate le cinghie per

fondamentale la rassegna del Mambelli: A. Mambelli, *Il giornalismo in Romagna. Rassegna di tutta la stampa quotidiana e periodica dalle origini ad oggi*, Forlí, 1966.

[67] Comitato romagnolo di liberazione, *Agricoltori!*, volantino, giugno, 1944, biblioteca comunale di Forlí, archivio G. Sozzi (annata 1944).

[68] Partito comunista italiano, federazione provinciale forlivese, *Al fronte di liberazione provinciale*, 3 luglio 1944, *ibidem*.

[69] Prefettura di Forlí, *Decreto*, 14 giugno 1944, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 388, f. 104.

[70] Prefettura di Forlí, *Operazioni di trebbiatura*, 22 luglio 1944, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 388, f. 104.

[71] Guardia nazionale repubblicana, *Relazione sulla campagna della trebbiatura*, 27 luglio 1944, *ibidem*.

impedire il funzionamento delle macchine. Altri episodi di sabotaggio furono segnalati nei giorni successivi [72].

Laddove i proprietari erano piú riluttanti a rinunciare alla trebbiatura, venivano inviate dai partigiani delle lettere in cui tra l'altro si affermava: « risulta a questo comando che voi avete iniziato la trebbiatura. Questo permetterà ai tedeschi di prenderci il nostro grano, sappiate che i tedeschi sono in guerra contro la nostra patria, quindi chi aiuta direttamente o indirettamente i tedeschi sono dei traditori puniti come tali » [73].

Nel Riminese, in seguito ad un'azione contro una trebbiatrice, vennero condotte dalla polizia delle indagini che portarono all'arresto dei partigiani Luigi Nicolò, Adelio Pagliarani e Fino Cappelli, impiccati il 16 agosto a Rimini [74].

Solo a metà agosto, quando il grano germogliato correva il rischio di rimanere inutilizzabile, fu promulgato dal CLN l'ordine di procedere di nascosto alla trebbiatura di piccoli quantitativi di grano con strumenti di fortuna, allo scopo di provvedere all'autoconsumo familiare [75].

Nella stagione agraria 1944-45, con un raccolto pressoché identico rispetto all'anno precedente, furono ammassati ben 66.000 quintali di grano in meno, né questa cifra ci sembra sufficientemente indicativa del successo ottenuto dai contadini forlivesi con la loro lotta, in quanto un quantitativo di grano certamente non trascurabile fu conferito dopo la liberazione di Forlí, avvenuta il 9 novembre 1944 [76].

È certo comunque che il grano sottratto agli ammassi era destinato integralmente alle forze armate germaniche e non, come asseriva la propaganda fascista, alla popolazione.

Un rapporto del consorzio agrario del 24 ottobre 1944 documenta questo saccheggio sistematico del patrimonio rurale della provincia e la tendenza delle forze germaniche ad evitare qualsiasi forma di remunerazione per i loro prelievi; a quella data i crediti del consorzio agrario nei confronti del comando germanico di Forlí ammon-

[72] Guardia nazionale repubblicana, *Relazione sulla campagna della trebbiatura*, 27 luglio 1944, ASF, gab, ris. pref., 1944, b. 388, f. 104.
[73] Comando provinciale della GNR di Forlí, presidio di Meldola, *Lettera minatoria*, 1 agosto 1944, ASF, gab. ris. pref., 1944, b. 401, f. 104.
[74] Partito fascista repubblicano, fascio di Rimini, *Rapporto al prefetto*, 12 agosto 1944, biblioteca comunale di Forlí, archivio G. Sozzi (annata 1944).
[75] S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 198.
[76] ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1943-1946*, cit., p. 436.

tavano a 6.530.000 lire né si prevedeva, ovviamente, il saldo del debito [77].

La « battaglia del grano », saldandosi alle grandi lotte condotte nei mesi di febbraio e marzo dello stesso anno dalla classe operaia forlivese, evidenziava ulteriormente, senza ombra di dubbio, il carattere di massa dell'opposizione ai nazifascisti nelle campagne forlivesi e toglieva a questi ultimi ogni residua speranza di guadagnare il terreno perduto con formule compromissorie nei confronti dei contadini.

Non a caso, proprio a partire dall'estate del 1944, vennero compiuti i piú efferati delitti contro la popolazione forlivese [78].

[77] Consorzio agrario provinciale di Forlí, *Rapporto al prefetto*, 24 ottobre 1944, ASF, gab. ris. pref.

[78] Sugli aspetti militari della Resistenza nel Forlivese si veda, oltre alle opere già citate: A. Zanelli, *La guerra di liberazione nazionale e la Resistenza nel Forlivese*, Bologna, 1966.

Aspetti sociali dell'antifascismo e della Resistenza ferrarese

di Anna Maria Quarzi e Serena Turri

Le ragioni che portarono le masse lavoratrici ferraresi alla Resistenza affondano profondamente le radici nella storia della provincia.

Si collegano infatti a quelle che hanno spinto i lavoratori ferraresi ed emiliani in genere, alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo, a lottare per migliori condizioni di vita.

La situazione economica della provincia di Ferrara al momento delle prime lotte contadine e cioè alla fine del secolo scorso, presentava un quadro particolare che la differenziava dalle altre provincie emiliane.

Infatti si era sviluppata la proprietà fondiaria, fenomeno strettamente legato alla bonifica idraulica, che è stata una delle vie di penetrazione del capitale finanziario nell'agricoltura ferrarese e che ha portato alla creazione di un numeroso proletariato agricolo. Basti ricordare che nel 1870 una società inglese insieme alla Banca di Torino intraprese la bonifica delle valli comprese fra il Po grande ed il Po di Volano. Ebbe luogo in un primo tempo un tentativo della Banca di Torino di sfruttare queste terre bonificate per mezzo della piccola affittanza concessa a contadini ferraresi e veneti. Intervennero in seguito altre società capitalistiche. I contadini affittuari vennero trasformati in braccianti. Nella antica valle la bonifica creò una serie di grosse fattorie. La tradizionale economia dell'azienda mezzadrile e quella della boaria vennero sconvolte a causa della creazione di queste grandi aziende dovute all'impetuoso sviluppo della bonifica idraulica [1].

Il proletariato agricolo, che era costituito per la maggior parte da

[1] G. Caleffi, *Considerazioni sullo sciopero dei braccianti agricoli e dei salariati agricoli ferraresi nel 1954*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », Milano, 1957.

braccianti mal pagati impegnati per pochi mesi all'anno in fatiche bestiali, senza nessuna assistenza, rivendicando migliori condizioni di vita con una lotta massiccia, destava preoccupazioni nella classe dominante.

La forza politica che era riuscita a spingere le masse bracciantili, attraverso i sindacati e le cooperative, alla lotta contro la proprietà fondiaria, era rappresentata dal partito socialista, il quale si era sviluppato nella zona già agli inizi del secolo.

Nell'ambito di questo partito erano presenti elementi eredi e portatori delle idee del sindacalismo rivoluzionario (anarco-sindacalismo), che nella provincia ebbe particolare diffusione e seguito.

Questi elementi, nell'applicazione della linea politica del partito, spesso esasperando la lotta politica, predicando l'imminente rivoluzione, producevano gravi conseguenze.

La settaria interpretazione della rivoluzione socialista e la linea di azione seguita contribuirono tra l'altro a spingere i braccianti contro il ceto medio agricolo stroncando la possibilità di una azione di collegamento e di alleanza antipadronale con tutte le forze contadine contro la grande proprietà.

La predicazione socialista riuscí comunque a far diventare il Ferrarese una provincia in cui le masse bracciantili erano meglio organizzate e dove i sindacati avevano molta influenza. Gli scioperi che avevano come obiettivi le rivendicazioni di uffici di collocamento, di maggiori paghe, di contratti di lavoro, riuscivano estesi e compatti, caratterizzati da forme di lotta particolarmente dure, quali il sabotaggio delle macchine agricole e l'incendio delle messi.

Nel corso del 1920 gli scioperi avevano fatto sì che il partito e le organizzazioni sindacali riportassero una serie di vittorie.

Lo sciopero del 24 febbraio 1920 (al momento di iniziare i lavori di semina di canapa e barbabietola) per i nuovi patti colonici si concluse vittoriosamente all'attuazione del nuovo concordato provinciale del lavoro per il biennio 1920-1922. Il patto, stipulato su base provinciale contemplava: uffici di collocamento di classe diretti esclusivamente da rappresentanti dei lavoratori; abolizione degli obbligati per eliminare la speculazione da parte degli agrari sulla rivalità fra obbligati e avventizi, i primi infatti erano cointeressati alle colture e sicuri di restare occupati tutto l'anno, i secondi salariati di volta in volta erano disoccupati buona parte dell'anno.

Infine il patto prevedeva che i proprietari terrieri dovessero impegnarsi a dar lavoro a cinque braccianti per ogni trenta ettari di terra nei mesi che vanno da novembre ad aprile [2]. In nessuna altra

[2] F. Pittorru, *Origine del fascismo ferrarese*, « Emilia », a. III, 1951, pp. 293-298.

parte d'Italia il proletariato agricolo era riuscito a strappare alla classe padronale condizioni così vantaggiose.

Nel luglio 1922 si verificò un altro sciopero poiché si prolungavano eccessivamente le trattative per il capitolato di mezzadria. Anche in questo caso la vittoria fu completa.

Le elezioni dell'ottobre 1920 sancirono in modo assoluto la vittoria del partito socialista che vinse in tutti i comuni.

Il programma elettorale era il più spinto e il più azzardato che i socialisti avessero mai presentato: l'occupazione dei centri di potere doveva servire a paralizzare totalmente gli apparati statali e preparare così il « gran salto ».

Questo programma impaurì gli avversari del socialismo, ma nello stesso tempo deluse il grosso dei seguaci perché incoraggiava speranze che sarebbe stato difficile realizzare anche in circostanze più favorevoli.

Fu in questa occasione che, gli agrari, malcontenti del governo che giudicavano incapace di affrontare un'eventuale azione di forza da parte delle masse popolari, scelsero il movimento dei fasci per controbilanciare il consolidamento del potere socialista.

A Ferrara il primo nucleo di fascisti si era costituito il 15 settembre 1920 per iniziativa del professor Brombin e in pochi giorni aveva raggiunto il centinaio di aderenti in prevalenza professionisti ed ex ufficiali. Il 4 novembre 1920 i fascisti fissarono puntualmente i loro punti programmatici articolati in tre punti fondamentali: a) difesa dell'ultima guerra nazionale, b) valorizzazione della vittoria, c) resistenza ed opposizione alle degenerazioni teoriche del socialismo politicante [3].

In un articolo pubblicato dalla « Gazzetta ferrarese » del 6-8 novembre del 1920 gli agrari invitarono i fascisti ferraresi a mettersi a loro disposizione per arginare l'avanzata socialista.

Nel corso dei mesi di febbraio, marzo, aprile 1921 i fascisti organizzati da Italo Balbo in squadre d'azione che rappresentavano in un certo modo la « milizia » degli agrari, riuscirono violentemente a imporsi in tutta la provincia applicando il programma fascista di cui Balbo stesso era l'ispiratore e che interpretando la realtà economica ferrarese puntava sul rinnovamento del rapporto fra capitale e lavoro nelle campagne.

Vennero abolite le leghe e con esse la lotta di classe. Il ceto padronale dominava incontrastato il campo.

Durante il ventennio non mancarono forme di resistenza determi-

[3] F. Pittorru, *Origine del fascismo ferrarese*, cit.

nate da rivendicazioni politiche ed economiche contro la gestione fascista del potere.

Nella maggior parte dei casi si trattava di scioperi spontanei, a carattere economico, ai quali partecipavano in genere tutti i lavoratori di un centro agricolo, fascisti e antifascisti. Indubbiamente furono di notevole importanza e politicamente significativi se si considera il regime totalitario in cui avvennero.

Il carattere di spontaneità che li caratterizzò era dovuto principalmente al fatto che in seguito alle leggi eccezionali del 1926 tutti i partiti politici, all'infuori di quello fascista, erano stati sciolti, ed uguale sorte era toccata ai sindacati di classe e alle organizzazioni politiche e culturali non fasciste, per cui i lavoratori si erano trovati a lottare per la difesa e tutela dei loro interessi senza alcuna concreta possibilità di organizzazione. Vediamo alcuni di tali episodi.

Il 24 maggio 1927 a Ferrara, per due giorni consecutivi duemila disoccupati manifestano davanti al locale ufficio di collocamento per reclamare lavoro [4]; il 16 luglio 1927 a Ferrara dimostrazione di contadini al grido di « pane e lavoro ». I dimostranti portano distintivi fascisti. Il prefetto li arringa ma la manifestazione continua, sciolta successivamente da cariche di polizia [5]. Il 3 aprile 1930 a Ferrara i braccianti che lavorano alla costruzione del nuovo campo di aviazione rifiutano in duecento la busta paga contro la riduzione dei salari [6]; il 12 luglio 1930 manifestazioni di disoccupati a Bondeno [7].

Il 12 dicembre 1931 a Ferrara dimostrazioni di disoccupati: nasce un conflitto con le forze di polizia che sparano e uccidono il dimostrante Cesare Bedoni [8]. Nel marzo 1933 in numerosi comuni della provincia di Ferrara si hanno dimostrazioni di disoccupati che suscitano entusiasmo; parecchi fienili di proprietari terrieri vengono incendiati dalla popolazione. In tutta la provincia situazione di stato d'assedio [9]. A Comacchio in seguito ad una violenta manifestazione quindici disoccupati vengono arrestati. La folla circonda la caserma dei carabinieri, inveisce, esige ed ottiene il loro rilascio. Manifestazioni analoghe a Massafiscaglia, Codigoro, Ostellato [10].

Fonte di documentazione sulle manifestazioni di intolleranza di op-

[4] P. Secchia, *Proteste e scioperi e manifestazioni di massa contro il fascismo*, in *L'azione svolta dal P.C.I. in Italia durante il fascismo 1926-1932*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, anno undicesimo, 1969, Milano, 1970.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi.
[8] Ivi.
[9] Ivi.
[10] Ivi.

posizione verso la politica (in genere) e la gestione economica del fascismo è *Aula IV*, in cui sono raccolte le sentenze emesse dal tribunale speciale per la difesa dello stato. Dalle sentenze emanate dal tribunale speciale è possibile risalire alle forme di resistenza che, dalle attività esercitate dai processati, risulta essere nata dalla classe oggettivamente interessata a combattere il fascismo nella sua espressione economica, infatti si ha:

braccianti e simili	3	2,59%
braccianti	11	9,48%
calzolai	1	0,86%
commessi		
contadini e mezzadri	6	5,17%
fabbri	1	0,86%
falegnami	3	2,59%
imbianchini e simili	6	6,90%
laureati e insegnanti	1	0,86%
macellai	1	0,86%
manovali	4	3,45%
meccanici	15	12,93%
muratori	5	4,31%
operai generici	5	4,31%
panettieri e fornai	4	3,45%
possidenti e industriali	1	0,86%
tecnici	4	3,45%
tipografi		
tramvieri	2	1,72%
mestieri ignoti	2	1,72%
altri agricoli	1	0,86%
» artigiani	15	12,93%
» operai	9	7,76% [11]

I condannati e i processati nella quasi totalità furono accusati di « ricostruzione del partito comunista, appartenenza ad esso e propaganda ».

[11] L. Arbizzani-L. Casali, *Contributo allo studio delle lotte sociali nella Resistenza emiliano-romagnola*, in « Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa » Milano, 1967, p. 346.

Dai dati presenti nelle tavole di *Aula IV* si rileva una anomalia e cioè una bassa percentuale di condannati di estrazione agricola, in una realtà in cui l'economia è basata essenzialmente sull'agricoltura.

La discordanza tra il tipo di economia e l'origine dei condannati è rilevata da Luciano Casali e Dianella Gagliani in *Operai e contadini: le alleanze di classe nella politica del partito comunista italiano durante la Resistenza*[12], i quali fanno notare che la percentuale dei condannati di estrazione agricola a Ferrara fu solo del 14,30 per cento in confronto a quella registrata a Ravenna (il 41,10 per cento) provincia caratterizzata ugualmente da economia prevalentemente rurale.

Una spiegazione del fenomeno rilevato potrà trovarsi soltanto quando sarà studiata l'agricoltura ferrarese del 1922-1934.

La natura classista e reazionaria della soluzione data dal fascismo al problema agrario venne evidenziata dalla crisi economica.

Malgrado il demagogico ricorso del regime ad una economia di sussistenza, che si attuava, ad esempio, nella corresponsione in natura di quote di salario, il livello di vita delle masse bracciantili si abbassò ulteriormente.

Di fronte alla crisi si cercò di spingere i contadini all'emigrazione verso l'agro romano, l'Etiopia, la Cirenaica; « gli ingenti contributi all'emigrazione dell'Emilia, e del Veneto danno la misura della gravità della situazione. Del resto nel '37 e '38 si registrarono — segnalano i questori — pericolose manifestazioni di disoccupati a Padova, Treviso, Ferrara, Mantova, Modena »[13].

La crisi economica aggravata dalla seconda guerra mondiale acuisce il malcontento delle masse lavoratrici contro il regime e facilita l'estendersi del movimento antifascista nella provincia.

Nella primavera del 1943, mentre sotto la pressione delle sconfitte militari e sotto l'azione delle masse lavoratrici italiane (scioperi del marzo 1943) il governo fascista precipitava verso la sua completa rovina, Ferrara fu centro di trattative unitarie per la formazione di un fronte nazionale antifascista.

Già allora, prima del 25 luglio 1943, il partito comunista, il partito socialista, il partito d'azione cercavano le vie dell'unione e del-

12 L. Casali - D. Gagliani, *Operai e contadini: le alleanze di classe nella politica del partito comunista italiano durante la Resistenza*, comunicazione al 1° congresso di storia del movimento contadino « Antifascismo-Resistenza-Contadini », Reggio Emilia, 26-29 gennaio 1975.

13 « Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944 », Milano, 1974.

l'azione per arrestare la guerra fascista e salvare cosí il paese dalla imminente catastrofe.

Venivano allora a Ferrara per ricomporre l'unità delle forze antifasciste uomini come Concetto Marchesi, da Padova, o Lelio Basso, da Milano.

Presso gli antifascisti ferraresi si tenevano riunioni si fissavano le linee di un'azione unitaria, si prendevano contatti col generale Cadorna, allora comandante a Ferrara della divisione « Ariete », prima di diventare comandante del corpo volontari della libertà. E la riunione di Ferrara del maggio 1943 ebbe una grande importanza nazionale, perché l'unità allora raggiunta in questa città esercitò positiva influenza a Milano ed a Roma [14].

Questo sta a dimostrare che gli antifascisti ferraresi erano molto attivi, anche se la mancanza di esperienze cospirative, almeno per molti, determinò ripetuti arresti e retate.

Nel maggio 1943 in carcere c'erano non meno di un centinaio di antifascisti di Ferrara e provincia, fra questi la maestra Alda Costa, Gianni Buzzoni, Pino Ferrari, Ugo Teglio, Giovanni Magoni, Silvano Balboni.

Si arrivò al 25 luglio 1943 con un carcere pieno di antifascisti ferraresi che si trovavano nell'impossibilità di agire e di dirigere all'esterno. Inoltre i massimi dirigenti comunisti erano in carcere e al confino e vennero rilasciati in seguito [15].

Il giorno della caduta di Mussolini in carcere fra i detenuti politici ci fu un'esplosione di gioia.

In tutta la provincia di Ferrara il 25 luglio e le giornate seguenti furono giornate di esultanza; si verificarono episodi, manifestazioni di entusiasmo, ma nessun crimine fu consumato. A Burana per esempio la notizia della caduta del fascismo coincise con il momento della trebbiatura tanto che i contadini issarono la bandiera sulla trebbia [16].

Interpretando la realtà del momento gli antifascisti usciti dal carcere di Ferrara si impegnarono per la riorganizzazione politica e sindacale al fine di guidare le masse lavoratrici nella lotta contro la continuazione della guerra e contro il fascismo ancora presente in tutte le strutture dello stato. Il partito comunista sotto la direzione

[14] G. Amendola, *Discorso pronunciato a Ferrara il 20 novembre 1955 in occasione della celebrazione degli eccidi del 15 novembre 1943 e del 17 novembre 1944.*

[15] I. Scalambra, *Lo sciopero del 9 settembre 1943*, « Quaderni del centro etnografico ferrarese », n. 6, 1974.

[16] Testimonianza di G. Tagliani, antifascista, registrata a Bondeno nel dicembre 1974.

di Otello Putinati [17] iniziò subito un'attività tesa a ricostruire il partito prendendo contatti con tutti i compagni della città e della provincia.

Al fine di affrontare e risolvere i gravi problemi economici e sociali che travagliavano il paese i comunisti ferraresi stabilirono contatti con altre forze politiche, in particolare con i compagni socialisti, del partito d'azione e gli indipendenti.

La parte sindacale fu curata dal comunista Ermanno Farolfi che venne poi chiamato a far parte della consulta nazionale.

Si costituirono le commissioni interne di fabbrica alla Zanzi, alle Leghe leggere ecc. [18], nonostante la presenza dei militari che tentavano di impedire l'istituzione delle commissioni stesse.

Il fatto piú clamoroso dell'azione antifascista che dopo il 25 luglio si era fatta piú intensa, avvenne il 9 settembre, quando si verificarono nella provincia vari scioperi spontanei o organizzati dalle commissioni sindacali, che nell'occasione chiesero l'adesione delle forze politiche.

Le parole d'ordine erano chiare: cessazione della guerra fascista, fine della miseria, rivendicazioni di una politica di pace.

Tali rivendicazioni costituirono gli obiettivi che le masse lavoratrici perseguirono durante la guerra di liberazione. Esse caratterizzarono il tipo di resistenza opposta al nazifascismo che, con la costituzione della repubblica sociale italiana, riportò nella provincia quel clima di terrore che aveva caratterizzato le origini del fascismo.

Infatti ben sedici furono gli eccidi consumati dai fascisti dal 1943 al 1945 nel Ferrarese, ben rispecchiando le intenzioni apparse su « Ferrara repubblicana » il 23 ottobre 1943: « noi propendiamo come sempre per la disciplina piú dura compresa quella dei plotoni di esecuzione dove viltà e tradimento da chiunque consumati vengono inesorabilmente stroncati ».

Gli eccidi piú noti avvenuti nella provincia furono:

l'eccidio del castello Estense avvenuto il 15 novembre 1943; l'eccidio di Goro avvenuto il 28 marzo 1944; l'eccidio della Certosa avvenuto il 12 agosto 1944; l'eccidio di Filo d'Argenta avvenuto l'8 settembre 1944; l'eccidio di Argenta avvenuto il 20 ottobre 1944; l'eccidio di Copparo avvenuto il 1° novembre 1944; l'eccidio di caf-

[17] Otello Putinati, per la sua milizia comunista e la sua attività di organizzatore della Resistenza antifascista scontò oltre undici anni di carcere e di confino. Diresse la lotta antifascista nel Bondesano.

[18] Testimonianze di G. Cariani, ex dipendente della ditta Zanzi, e di G. Canella, ex dipendente della ditta IMI, registrare nel dicembre 1974.

fè del Doro avvenuto il 17 novembre 1944; l'eccidio di Berra avvenuto il 13 dicembre 1944; l'eccidio di Codigoro avvenuto il 30 dicembre 1944; l'eccidio di Ariano avvenuto il 14 gennaio 1945; l'eccidio di Comacchio avvenuto il 29 gennaio 1945; l'eccidio di Porotto avvenuto il 21 aprile 1945; l'eccidio di Ferrara avvenuto il 21 aprile 1945; l'eccidio di Codigoro avvenuto il 22 aprile 1945; l'eccidio di Roncodigà avvenuto il 25 aprile 1945.

Nel novembre 1943 gli antifascisti piú conosciuti, per sottrarsi agli arresti, furono costretti ad abbandonare la provincia privando in tal modo il movimento clandestino di forze e di esperienze valide. Fu il caso di Italo Scalambra che a Modena divenne dirigente della brigata garibaldina « Walter Tabacchi », di Spero Ghedini che operò nel Bolognese, di Ermanno Farolfi che svolse l'azione di resistente nell'Appennino bolognese. Dei capi piú in vista a Ferrara rimase solo Otello Putinati il quale diresse la lotta clandestina nel Bondesano.

La repubblica sociale italiana si servì per governare di violenza e di demagogia. Cosí si espressero in « Ferrara repubblicana » [19] i fascisti repubblicani ferraresi:

Per la piú alta giustizia sociale
Ordine del giorno dei ferraresi fascisti repubblicani
fanno voto

1) perché il governo della Repubblica emani al piú presto le leggi che diano al popolo lavoratore la tanto auspicata giustizia sociale, dando la possibilità ai lavoratori stessi di partecipare agli utili delle aziende armonizzando la funzione della proprietà privata in relazione alla finalità di valorizzazione del lavoro passando allo stato le industrie pesanti e quelle comunque connesse all'attività bellica nazionale;

2) perché sia iniziata un'azione di recupero delle ricchezze indebitamente accumulate da fascisti e non fascisti;

3) perché siano deferiti al Tribunale Speciale i traditori della patria in armi.

Effettivamente i fascisti non avevano alcuna intenzione di attuare il programma di socializzazione delle aziende industriali e agricole contemplato nel programma di Verona [20]. Addussero il pretesto

[19] *Ordine del giorno dei ferraresi fascisti repubblicani*, « Ferrara repubblicana », a. XXII, n. 1, 24 ottobre 1943.

[20] Nel Manifesto programmatico di Verona (14 novembre 1943 - XXII) nella parte denominata *In materia sociale*, punto 12, si legge: « in ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai cooperano intimamente (attraverso una conoscenza diretta

che « le allora presenti contingenze e la speciale situazione in cui si trovavano le principali industrie ferraresi non permettevano di dar luogo alla socializzazione » (« Corriere padano » del 23 dicembre 1944).

Due furono gli esempi di socializzazione: nel settore industriale si ebbe la cooperativa Filippo Corridoni editrice del « Corriere padano » costituitasi il 10 novembre 1943 e nel settore agricolo si ebbe l'azienda Mensa e Palazzo, attuata dalla fondazione fratelli Navarra in Sabbioncello San Vittore.

Il regolamento dell'azienda Mensa e Palazzo, vasta settanta ettari, prevedeva: assunzione di manodopera locale nella quantità necessaria, i lavoratori dovevano aver assicurato un minimo di guadagno garantito su tutti i compensi loro spettanti secondo i patti vigenti, partecipava direttamente alla gestione dell'azienda un comitato di gestione composto da tre lavoratori, dal direttore della azienda e da un rappresentante dell'organizzazione sindacale. La cooperativa Filippo Corridoni si occupava in diversi modi dei soci, per esempio andava incontro ad essi anticipando i fondi necessari ad ognuno per l'acquisto del grano.

Ma l'espressione piú efficace della demagogia fascista si riscontra nella scelta della direzione verso cui indirizzare la propaganda mistificatrice operata dalle autorità e in particolar modo dal capo della provincia. Vezzalini infatti, per conquistare una certa credibilità nei confronti dei lavoratori, aveva mantenuto le commissioni di fabbrica create nel periodo badogliano e ripetutamente si era incontrato con i rappresentanti di esse facendo illusorie promesse di aumenti di paga, di difesa contro i padroni [21].

In realtà mirava con queste manovre a far diventare le commissioni strumenti in mano alla repubblica sociale.

della gestione) all'equa fissazione dei salari nonché nell'equa ripartizione degli utili, tra il fondo di riserva, il frutto di capitale azionario e la partecipazione dei lavoratori agli utili stessi. In alcune imprese ciò potrà avvenire con una estensione delle prerogative delle attuali commissioni di fabbrica. In altre, sostituendo i consigli di amministrazione con i consigli di gestione, composti di tecnici e di operai con un rappresentante dello Stato, in altre ancora in forma di cooperativa parasindacale ». Nel punto 13, si legge: « nell'agricoltura l'iniziativa privata del proprietario trova il suo limite là dove l'iniziativa stessa viene a mancare. L'esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite può portare alla lottizzazione tra braccianti, da trasformare in agricoltori diretti, o alla costituzione di aziende cooperative parasindacali o parastatali a seconda delle varie esigenze dell'economia agricola ». (*Schema di statuto del partito repubblicano*, archivio dell'Istituto di storia del movimento operaio e contadino di Ferrara).

[21] Testimonianze di G. Cariani e di G. Canella, cit.

Infatti è opportuno sottolineare che le fabbriche esistenti e funzionanti nella provincia erano sorte dal 1936 al 1943 in numero di diciassette ad opera dell'amministrazione fascista, nella maggior parte erano legate a monopoli, si tratta della Aniene Solvay, Montecatini, IFI-FIAT, Linificio Nazionale, Pirelli.

Il fascismo si proponeva con la creazione della zona industriale di risolvere tutti i problemi della vita economica e sociale ferrarese, aprendo una prospettiva a migliaia di disoccupati.

Effettivamente nel 1943 erano occupati circa cinquemila operai ed impiegati (in totale tra le industrie piccole e grandi erano occupate 16.634 unità) [22], infatti la zona industriale spinta dalla politica di guerra del fascismo si era sviluppata in ampiezza e in numero di operai occupati. Questo tipo di industria sorta a scopi speculativi in vista di una produzione bellica, ancora oggi, per il suo fallimento, sta a dimostrare la sua mancanza di prospettive ed a testimoniare la demagogia del fascismo che aveva colpito nel segno trasformando parte dei disoccupati, naturalmente simpatizzanti del movimento fascista, in operai, legandoli in questo modo alla sua politica.

La mancanza di scioperi registrata per l'intero periodo 1943-45 non deve indurre a pensare che tutti gli operai fossero caduti nella rete della demagogia fascista. Fu presente nelle fabbriche una certa azione antifascista operata da elementi di tendenze comuniste che tendevano a svalutare le promesse provenienti dalla repubblica sociale, promesse di carattere politico, economico e sociale. Questi operai cercavano di esercitare un'influenza nei confronti dei compagni di lavoro [23].

In provincia non mancarono invece episodi di sabotaggio, quale l'esplosione a Le Venezie (l'odierna Iolanda di Savoia) di una cabina della SEP (Società elettrica padana) che portò all'arresto di tre operai della società stessa e di tre dipendenti dello Zuccherificio lombardo di Iolanda di Savoia e del parroco dello stesso paese. Gli arresti sfociarono nell'eccidio di Goro del 28 marzo 1944. I tre operai della SEP furono arrestati perché accusati di far parte di un gruppo comunista esistente all'interno della fabbrica e di nascondere armi nelle cantine dell'officina. Sui dipendenti dello zuccherificio gravava l'accusa di antifascismo, dato che lo stesso zuccherificio era sfuggito al controllo dei repubblichini.

[22] R. Stefanini, *Le origini dell'industria ferrarese e la manovra demagogica del fascismo*, «Emilia», a. II, 1953, pp. 149-150.
[23] Testimonianza di G. Cariani, cit.

L'antifascismo del parroco di Iolanda era noto alle autorità e quindi egli fu scelto come vittima [24].

A Ferrara nella notte fra il 12 e il 13 luglio 1944 si verificò un lancio di manifestini di propaganda antifascista nello stabilimento ausiliario della Gomma sintetica. Furono scoperti otto elementi che facevano attiva propaganda comunista all'interno dello stabilimento stesso. In un rapporto del capo della provincia Altini del 14 gennaio 1945 il cui oggetto era « Comitato di liberazione nazionale — Organizzazione politica e militare in provincia di Ferrara » si legge che un arrestato, certo Bini Giovanni, confessò che il giorno 7 luglio 1944 era stata stabilita la costituzione del comitato interno di fabbrica con il versamento da parte degli operai della somma di lire dieci per sovvenzionare il partito comunista e per le spese di stampa. Infatti gli operai della Gomma sintetica appartenevano ad una cellula comunista di Cocomaro di Focomorto [25]. In fabbrica si riunivano clandestinamente nel refettorio per discutere i loro problemi.

Nel corso del 1944 presso la Manifattura canapificio lombardo in Tresigallo (stabilimento Malica) trovarono lavoro e protezione persone che a causa della loro attività ribellistica avevano bisogno di trovare un posto sicuro per evitare di essere catturati [26].

La demagogia fascista inoltre mirava a contenere le richieste degli operai di grassi, di copertoni di biciclette nell'ambito dei sindacati fascisti; di volta in volta però le richieste non venivano esaudite adducendo che « l'angustia dei mezzi non permette il premio materiale », parole riportate dal « Corriere del lunedí » dell'8 maggio 1944.

Puntualmente i repubblichini ferraresi richiamavano l'attenzione degli operai dell'industria sul contenuto di quello che veniva richiesto nazionalmente: aumento del 30 per cento dei salari, divieto di licenziamento (che poteva essere effettuato solo dopo aver consultato le commissioni interne), assegni familiari alle gestanti lavoratrici dell'industria, unificazione dei contributi, fino ad allora a carico dei dipendenti, che dovevano essere pagati dall'industria stessa.

Queste concessioni, però, non venivano attuate immediatamente

[24] *Relazione del capo della provincia per il ministero dell'Interno del 24 maggio 1944 XXII*, archivio dell'Istituto di storia del movimento operaio e contadino di Ferrara, fascicolo 1, 1944.

[25] *Relazione del capo della provincia per il ministero dell'Interno del 14 gennaio 1945 XXIII*, archivio dell'Istituto di storia del movimento operaio e contadino di Ferrara, fascicolo 1, 1945; « Gazzetta del Po », 1 ottobre 1945.

[26] *Verbale dell'interrogatorio di Malanca Lohengrin direttore della manifattura canapificio « Lombardo » del 14 novembre 1944 XXIII*, archivio dell'Istituto di storia del movimento operaio e contadino di Ferrara.

ma erano rimandate nel tempo; naturalmente la loro propaganda era sfruttata a scopi demagogici.

Bisogna sottolineare inoltre che la zona di Pontelagoscuro dove erano situate le fabbriche ferraresi venne bombardata intensamente tanto che nell'estate 1944 gli zuccherifici smisero di funzionare e la IMI fu trasferita a Verona.

La Resistenza nelle campagne fu piú acuta, ebbe carattere prettamente economico, diventò lotta contro il padronato sostenitore dei tedeschi e perciò divenne lotta nazionale per la cacciata dei tedeschi e la sconfitta definitiva dei fascisti.

La propaganda demagogica tentò di far presa anche sulle masse contadine, sbandierando quell'unico esempio di socializzazione, che abbiamo sopra citato, come il primo di molti altri. E in un altro caso furono estromessi il proprietario e l'affittuario di un fondo sito in Caprile di Codigoro per scarso rendimento, come riporta il « Corriere padano » del 15 dicembre 1944. Venivano promessi continuamente nuovi patti colonici.

Ma alla demagogia fascista le masse contadine risposero con scioperi verificatisi in concomtianza con i lavori agricoli, con sabotaggi, con la lotta per sottrarre prodotti agricoli all'ammasso.

Le prime agitazioni si verificarono dal marzo al giugno 1944 in coincidenza delle operazioni della monda del riso. Il 25 aprile 1944 cinquantasette donne, nella frazione di Campotto del comune di Argenta, dichiararono sciopero e non si presentarono al lavoro della zappatura e della sarchiatura dei terreni della grande bonifica renana. La causa era di ordine salariale e riguardava la tariffa oraria [27].

Il 2 giugno 1944 a Stellata di Bondeno circa duecento persone in prevalenza donne compartecipanti nell'azienda Sani scioperarono e non raccolsero i piselli. Rivendicavano un compenso di 40 lire il quintale (oltre il 35 per cento del raccolto spettante in base al contratto provinciale di lavoro) [28].

Lo stesso giorno, alle 7,30, 222 mondine dopo essersi recate alla tenuta Santa Maria di Longastrino di Argenta non iniziarono il lavoro e tornarono ai loro domicili in segno di protesta per l'insufficienza dei salari [29].

Il 14 giugno 1944 il comitato di liberazione Alta Italia lanciò il proclama in cui affermava che « si era entrati nel periodo dell'insur-

[27] « Notiziario della GNR », 7 maggio 1944, in *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della guardia nazionale repubblicana novembre 1943-giugno 1944*, Milano, 1974, p. 4.

[28] « Notiziario della GNR », 8 giugno 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 8; testimonianza di G. Tagliani, cit.

[29] « Notiziario della GNR », 5 giugno 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit.

rezione nazionale contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti ». A tale scopo si intraprese la « battaglia del grano » per la quale bisognava ritardare al massimo la mietitura, ritardare la trebbiatura, non consegnare agli ammassi il grano trebbiato.

Il « Corriere padano » del 27 giugno 1944 in un breve articolo afferma: « l'esasperazione dei nostri nemici e di quanti in Patria li assecondano è arrivata ad un punto che tocca davvero le cime piú alte dell'assurdo. In questi giorni sono stati trovati qua e là per la nostra provincia e specie nelle campagne dei foglietti di propaganda, non si sa se gettati da areoplani nemici o se seminati da agenti provocatori e prezzolati, coi quali si invitano i nostri contadini a non mietere a non trebbiare insomma a non raccogliere il grano, perché non vada in mano dei tedeschi ».

Il 21 giugno, nei comuni di Gavello, Pilastri e Burana numerosi operai agricoli si astennero dai lavori di mietitura, perché esigevano un aumento della percentuale di frumento dal 35 al 42 per cento [30].

Si verifiicarono nel luglio sabotaggi alle trebbie agricole in tutte le località della provincia [31], tanto che il capo della provincia fu costretto ad inviare a tutti i podestà il seguente telegramma riportato dal « Corriere del lunedí » del 10 luglio 1944: « Sospendere distribuzione e macinazione tutta la provincia fino a quando tutto il grano non sia trebbiato e conferito ».

A Comacchio, dove operava il distaccamento « Terzo Lori », il 10 luglio 1944 gli operai si astennero dal lavoro in seguito alla scoperta di una mina, rinvenuta con un biglietto minatorio, su una trebbia per sabotare la trebbiatura [32].

Continuando la loro lotta i contadini ritardarono anche le semine autunnali ed invernali e il capo della provincia fu costretto ad intervenire nuovamente minacciando di esproprio le aziende in cui non si era seminato. Dal « Corriere padano » del 17 gennaio 1945 si legge: « il capo della provincia di Ferrara è stato informato dagli organi competenti che troppi agricoltori non hanno seminato con quella coscienza che l'ora impone. Avverte pertanto che se i lavori di semina non saranno portati a termine in tempo utile, procederà all'esproprio delle intere aziende, le quali verranno affidate in gestio-

30 « Notiziario della GNR », 28 giugno 1944, archivio dell'Istituto di storia della Resistenza in Modena e provincia, fondo Micheletti.

31 *Relazione del capo della provincia al ministero dell'Interno del 14 gennaio 1945 XXIII*, archivio dell'Istituto di storia del movimento operaio e contadino di Ferrara, fascicolo 1, 1945; testimonianza di G. Tagliani, cit.

32 *Rapporto del distaccamento Lori Terzo sulle azioni dei GAP luglio 1944*, archivio dell'Istituto di storia della Resistenza di Ravenna.

ne diretta ai mezzadri e ai compartecipanti ». E ancora il « Corriere padano » dell'1 febbraio 1945 riporta: « ci viene segnalato che a Fossanova San Marco molti agricoltori accecati da un sordido egoismo non sono e non vogliono intendere la necessità di ordine superiore rimanendo disperatamente attaccati al libriccino dei conti. Siamo in possesso dell'elenco degli agricoltori, i quali oltre aver ridotto al minimo decente la superficie seminata a grano, hanno pressoché abbandonato alla sorte il terreno senza curarsi di eseguire quelle preziose opere di sistemazione invernale ».

La lotta per i nuovi patti agrari dei primi mesi del 1945 pose in rilievo la diversità di organizzazione fra la zona di Argenta e il resto della provincia. Infatti l'attività sindacale nella zona di Portomaggiore e di Argenta, piú avanzata che in tutte le altre zone, aveva indotto i padroni a riconoscere il diritto ai braccianti ed ai compartecipanti di non riconoscere piú i patti fascisti. Inoltre il comitato di liberazione nazionale di Argenta riuscí ad ottenere un accordo fra i proprietari e i compartecipanti in questi termini: per i raccolti delle semine primaverili, nei terreni arati il 50 per cento del prodotto andava al proprietario, l'altra metà andava al compartecipante; e nei terreni non arati, il 75 per cento del prodotto andava ai braccianti e ai compartecipanti e il 25 per cento restava al proprietario [33].

Nella zona orientale della provincia (Copparo, Codigoro, Comacchio, Ostellato) il lavoro di agitazione sindacale per l'enorme massa di braccianti e compartecipanti era invece molto debole [34].

I decreti di Mussolini del 18 gennaio 1945, uno per requisire i prodotti agricoli agli ammassi obbligatori e l'altro per affidare a « presunte cooperative » fra lavoratori la distribuzione dei generi alimentari, provvedimenti coi quali da un lato si voleva razziare la popolazione e dall'altro si voleva ingannarla, furono dichiarati illeciti dal comitato di liberazione nazionale regionale [35]. Contro di essi le masse popolari svilupparono una forte azione: le donne furono alla testa di questa lotta, le cui parole d'ordine erano: lotta contro la fame, il freddo, il terrore. A tal proposito si ricorda la manifestazione di Bondeno del 18 febbraio 1945, che vide scendere

[33] *Estratto del rapporto del PCI del 17 marzo 1945*, in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Annuali*, anno tredicesimo 1971, Milano, 1973.

[34] *Estratto del rapporto del PCI del 17 marzo 1945*, cit.

[35] L. Arbizzani, *Idee e attività cooperative durante la lotta di liberazione nel Bolognese*, in « Antifascismo e cooperazione nella provincia di Bologna », Bologna, 1974.

in piazza ben duecento donne. Infatti d'accordo con le donne il partito comunista e il comitato di liberazione nazionale provinciale avevano deciso che nel comune di Bondeno si dovesse cercare di organizzare una risposta di massa.

La protesta delle donne di Bondeno diede la possibilità al comitato di liberazione di accrescere la sua credibilità nei confronti della popolazione al fine di poter decidere di tutta la vita del comune esautorando completamente, due mesi prima della Liberazione, l'autorità fascista e tedesca.

Nel parlare delle lotte sostenute, delle azioni avvenute non ci siamo soffermate sugli aspetti meno appariscenti della Resistenza, ma tuttavia significativi, quali dare ospitalità, soccorso, aiuto, ricovero, protezione ai partigiani, agli sbandati, ai renitenti alla leva, agli antifascisti perseguitati che trovavano rifugio nelle case coloniche presso le famiglie contadine. O ancora la diffusione della stampa clandestina per opera delle staffette, per lo piú donne e ragazze; oppure l'ascolto delle trasmissioni di radio Londra che monopolizzavano l'attenzione della maggior parte della popolazione.

Il carattere extra organizzativo che si riscontra nella Resistenza di massa del Ferrarese trova una sua spiegazione nella diversità della lotta secondo gli ambienti sociali in cui si è svolta.

La zona dove la lotta sociale ebbe modo di organizzarsi è quella nella quale esistevano per la presenza di aziende capitalistiche e di cooperative agricole forti nuclei di braccianti. Fu il caso di Argenta e Comacchio che risentirono anche dell'influenza della lotta condotta nel Ravennate.

Viceversa nelle zone dove era minore il numero di braccianti e piú scarsa la tradizione socialista, le masse lavoratrici reagirono al fascismo in modo spontaneo per avversione alla guerra e alle sue conseguenze, per spontanea ripugnanza contro il tedesco invasore. Non sempre, però, questa condanna morale si tradusse in lotta concreta. Questo si verificò soprattutto nell'Alto ferrarese, con la sola esclusione del Bondesano dove operava attivamente Otello Putinati.

A causa della limitatezza della documentazione (il lavoro di ricerca è ancora in atto) non è possibile valutare il carattere di lotta di massa che ebbe la Resistenza nel Ferrarese, tuttavia grazie alla documentazione finora raccolta ci sentiamo di affermare il carattere ormai antifascista della stragrande maggioranza della popolazione.

Significative, in tal senso, ci sembrano le affermazioni presenti nei notiziari della guardia nazionale repubblicana che già nel giugno 1944, analizzando la situazione dello « spirito pubblico » nella provincia, rivelano sentimenti di antifascismo e di apatia nei confronti

del regime, sentimenti che andavano via via sempre piú accentuandosi.

Nel notiziario della GNR — comando generale — del 19 giugno 1944 riguardante « Ordine e spirito pubblico nella provincia di Ferrara » [36] si legge:

domina il fattore militare, che è seguito con la massima attenzione dalla massa, che di tutto il resto si disinteressa, affetta da apatia, egoismo, speculazione, mancanza del senso dell'onore e della dignità nazionale, avversione al regime.

I giovani sotto l'influenza deleteria delle famiglie e di ambienti esterni, dimostrano la massima riluttanza ad accorrere alle armi; altrettanto dicasi degli uomini destinati al lavoro in Germania.

Le donne non vogliono lasciare i loro paesi per andare a lavorare nelle risaie.

I giovani delle categorie piú abbienti sfruttano la privilegiata situazione economica per ridurre al minimo i loro sacrifici e sfuggire alla chiamata alle armi facendosi assumere nella organizzazione TODT per lavori che mai prima d'ora si sarebbero sognati di fare.

Accada quello che vuole accadere, basta che la guerra finisca: questo è il concetto che dolorosamente prevale.

Nel rapporto tenuto il 29 maggio ultimo scorso ai fascisti del capoluogo (con la partecipazione del capo della provincia) il commissario federale ha fatto presente che su 1200 iscritti (dei quali oltre 700 di età inferiore ai 37 anni) soltanto 335 sono attualmente in armi. I rimanenti, o si sono fatti esonerare o, addirittura, non si sono presentati per fare domanda di arruolamento volontario nelle forze armate della Repubblica. Queste poche cifre dimostrano che anche quella che potrebbe a buon diritto essere definita la parte sana della popolazione italiana non ha il mordente necessario per affrontare comunque gli eventi a viso aperto e manca di piena fiducia nella buona causa.

E ancora nel notiziario della GNR del 19 luglio 1944 sempre riguardante « Ordine e spirito pubblico » nella provincia [37] si rileva:

lo sviluppo delle operazioni militari nella I centuria, le quotidiane incursioni aeree, l'attività sovversiva e le notizie che provengono dalle province limitrofe hanno peggiorato la situazione ferrarese; situazione però che messa a confronto con quella delle altre province, non si può ancora definire preoccupante, al punto di sfuggire all'azione di controllo delle autorità costituite ... Il partito che piú si agita e raccoglie i piú numerosi adepti è quello comunista, il quale ha saputo abilmente creare numerose

[36] « Notiziario della GNR », 19 giugno 1944, archivio dell'Istituto di storia della Resistenza in Modena e provinca, fondo Micheletti.
[37] *Ibidem*.

e ben organizzate cellule nei cantieri della TODT, che raccolgono, con la salvaguardia del tesserino del lavoro, buona parte dei renitenti, disertori, antifascisti, pregiudicati, gente piú che equivoca per la sua vita passata e attuale. La media borghesia è apatica, antifascista piú per seguire la corrente che per radicata convinzione ... Il clero mantiene il suo passivo atteggiamento attendistico ... In merito ai componenti l'Esercito Repubblicano è sintomatico il fatto che moltissimi (richiamati e reclute) non si curano di rispondere alle chiamate e fuggono dai reparti rimanendo in famiglia con la complicità dei parenti e degli abitanti dei paesi d'origine, che fanno ogni sforzo per nascondere i disertori.

Gli ebrei a Ferrara dalle leggi razziali alle deportazioni

di Germana Zamorani

Il 4 luglio 1938 la pubblicazione del *Manifesto della razza* si può dire che segni ufficialmente l'inizio della campagna antisemita voluta da Mussolini quasi a testimonianza del suo completo allineamento alla politica della Germania.

Quella sera stessa era a Ferrara in visita ai suoi amici ebrei ed in particolare a Renzo Ravenna, che fino a tre mesi prima era stato podestà della città, Italo Balbo, appositamente giunto da Tripoli per manifestare solidarietà alla comunità e disappunto per l'atteggiamento discriminante assunto dal governo. Non è un mistero per nessuno che Balbo contrastò a tal punto i provvedimenti antisemiti da suscitare l'ira violenta di Mussolini che con oscura profezia ebbe a dire di lui « ecco un uomo di cui non garantisco l'avvenire » [1].

Già nell'agosto successivo cominciano a Ferrara le operazioni di censimento che dovranno quantificare e qualificare la locale popolazione israelita [2]. Vengono cosí segnalate 677 persone, di cui 139 discendenti da matrimonio misto cioè dall'unione di due persone una delle quali era di razza ebraica [3].

Dall'esame della struttura sociale di tale gruppo si deduce l'immagine di una media borghesia dedita al commercio e alle libere professioni, pure non mancando uno strato proletario piuttosto consistente.

Il peso complessivo di tale parte della popolazione nella vita economica e culturale della città è notevole: sono insegnanti, presidi,

[1] R. Collier, *Duce Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini*, Torino, 1972, pp. 177-179.

[2] Archivio comunale di Ferrara, anagrafe, 1 settembre 1938. Carteggio relativo ai rilevamenti anagrafici. Non catalogato.

[3] Archivio comunale di Ferrara, anagrafe censimento. Carteggio relativo ai rilevamenti anagrafici. Non catalogato.

docenti universitari, presidenti e direttori di tutta una serie di uffici; ad essi dobbiamo poi aggiungere un certo numero di proprietari terrieri e qualche industriale.

Un podestà, i presidi dei due licei, il segretario generale della provincia, il giudice istruttore, il direttore delle carceri, quattro professori ordinari dell'università, due su quattro consiglieri della banca d'Italia, un consigliere di prefettura, il presidente della commissione provinciale delle imposte, il presidente di prima istanza, il direttore, il segretario dell'ufficio provinciale censimento industriale e commerciale, il presidente dell'unione fascista dei commercianti, il presidente del sindacato commercianti, droghieri, prodotti oleari, il capo gruppo del sindacato edilizia, del sindacato tessile, dell'ente comunale di assistenza, un primario dell'ospedale, il presidente dell'opera nazionale maternità infanzia, il direttore della poliambulanza [4].

La comunità era piuttosto ricca, possedeva case e rendite varie i cui introiti permettevano di sostenere diverse istituzioni sociali a favore degli israeliti. Vi era l'ospizio marino Lazzaro Levi, con sede a Castiglioncello, l'asilo infantile Federico Zamorani, una scuola elementare, l'ospizio Allegrina Cavalieri Sanguinetti, che ospitava quattordici anziani e la confraternita che aveva il compito di offrire danaro e medicinali ai correligionari poveri e ammalati [5].

La comunità disponeva anche di un circolo culturale che organizzava conferenze e concerti, di tre sinagoghe funzionanti a turno e di due cimiteri.

Il « Corriere Padano » nei mesi di agosto e settembre intraprende, in allineamento alle direttive nazionali, una campagna di stampa antisemita per preparare l'opinione pubblica alle decisioni del gran consiglio. I toni rimangono generalmente abbastanza pacati, si tende quasi a presentare il razzismo come una naturale conseguenza dell'evoluzione storica italiana e a dargli una matrice spirituale.

Guelfo Andalò il 17 agosto afferma: « l'impero ha maturato il clima per il razzismo italiano, il quale era già stato annunciato venti anni fa... il razzismo italiano è dunque in atto e ciò che possiamo fare di assai migliore che la polemica ritardatrice, è creare la coscienza di questo razzismo, la più profonda convinzione che esso è un patrimonio spirituale del nostro popolo ».

[4] N. Quilici, *La difesa della razza*, « Nuova antologia », settembre-ottobre 1938, pp. 133-134.

[5] Archivio comunale di Ferrara, anagrafe, 10 febbraio 1939. Carteggio relativo ai rilevamenti anagrafici. Non catalogato.

Il 1° settembre Juling Evola ribadisce:

è evidente che la impostazione attuale del problema della razza nell'Italia fascista ha un carattere essenzialmente difensivo e protettivo; a provarlo sta il fatto che l'esigenza razzista sta in stretta relazione con la creazione dell'impero africano... ecco dunque che già nella recente dichiarazione di alcuni studiosi che la questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico si tradisce in una inconsapevolezza dei vari termini del problema in un implicito ma ben riconoscibile materialismo.

Piú duro L. Fazi il 10 settembre afferma che « i giudei in Italia hanno raggiunto le posizioni che hanno raggiunto: in primo luogo per mancanza di scrupoli derivante da un'effettiva inferiorità morale... A ciò si aggiunge la considerazione che chi è cosciente di vivere in un paese straniero si sente maggiormente spronato a rendersi attivo ed operoso ».

Nello Quilici direttore del giornale asserisce: « fisicamente l'ibridismo non giova mai alla razza ariana e non aiuta quella semita ad elevarsi... Spiritualmente l'innata virtú guerriera e cavalleresca dell'italiana... che cos'ha in comune con l'inerte passività, la stracca e pavida natura, l'attaccamento agli interessi immediati, più sordidi del semita. Persecuzione? no, la parola è ingiusta e stupida: soltanto difesa » [6].

L'articolo è tanto più chiaramente strumentale se si considera che nel 1934 il Quilici era intervenuto personalmente in una disputa sorta tra un suo giornalista e « Il Tevere » a proposito della questione ebraica ed aveva accusato Interlandi, direttore di quel giornale, di volere creare in Italia una questione ebraica assolutamente inesistente ed aggiungeva: « la politica ridotta a biologia se non addirittura alla zoologia del razzismo, non è affatto per l'Italia. Anzi non è per un popolo civile » [7].

In genere tale propaganda del governo atta a creare una coscienza razziale non raggiunge l'obiettivo, poiché nell'animo dei ferraresi, come è chiaramente testimoniato dal gran numero di discendenti misti rivelati dal censimento, non esisteva il seme dell'odio verso gli ebrei. Certo vi fu chi vide in questi eventi l'occasione di distinguersi e fare carriera, ma la maggior parte della popolazione di Ferrara accolse i successivi provvedimenti con sdegno e sgomento.

I primi ad essere travolti dalla neonata macchina razzista sono gli ebrei stranieri su cui piove immediatamente il decreto di espul-

[6] N. Quilici, *La difesa della razza*, cit., pp. 133-134.
[7] « Corriere padano », 2 marzo 1934.

sione dal territorio nazionale e coloro che hanno ottenuto la cittadinanza italiana dopo il 1919, che si trovano improvvisamente apolidi.

A Ferrara le persone colpite da tale provvedimento, che è collocabile tra il 13 e il 19 settembre, sono quattordici, di essi si ignorano la data di partenza e la destinazione [8].

Sempre in questi primissimi giorni della campagna razziale, quando giuridicamente nessun provvedimento era stato ancora adottato, furono impartite le prime disposizioni per estromettere gli ebrei da tutte le cariche pubbliche [9].

Si richiede quindi da parte di tutti i dipendenti comunali e statali una specie di denuncia di razza e già il 9 di settembre troviamo notizia della richiesta, da parte della federazione provinciale dei fasci, della sostituzione di un consultore « perché di razza non italiana » [10].

Solo il 17 agosto precedente il ministro degli interni Buffarini Guidi aveva richiesto telegraficamente ai prefetti di provvedere con la gradualità che ritenevano opportuno all'allontanamento dai pubblici uffici di coloro che risultassero di altra razza [11].

Seguono a stretto giro di giorni con la riunione del gran consiglio del 6 ottobre: il divieto di matrimoni misti, l'allontanamento dall'esercito e l'esclusione dei ragazzi dalle scuole pubbliche e private. Tale ultima decisione fu certamente tra le più odiose poiché coinvolse circa settanta bambini e ragazzi che dovettero assoggettarsi ad esperienze tali da conferire alla tragedia in atto caratteri grotteschi.

Segue nel dicembre una prima confisca dei beni ebraici eccedenti i valori stabiliti, che saranno ceduti ad un ente appositamente creato: l'EGELI (ente gestione e liquidazione immobiliare) che rilascerà in cambio titoli al 4 per cento.

Neppure gli ambienti sportivi naturalmente vennero risparmiati, ma furono ritirate le tessere delle varie società e interdetto l'uso degli impianti.

Curiosa a questo proposito l'esperienza di Primo Lampronti, giovane appassionato di pugilato che nel novembre-dicembre 1938, cioè dopo l'attuazione del provvedimento, su parere di Lino Balbo, nipote di Italo Balbo, fu mandato in barba alle recenti leggi a so-

[8] Archivio comunale di Ferrara, anagrafe, 19 settembre 1938. Carteggio relativo ai rilevamenti anagrafici. Non catalogato.

[9] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1972, p. 280.

[10] Archivio comunale di Ferrara, 12 settembre 1938. Carteggio relativo ai rilevamenti anagrafici. Non catalogato.

[11] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 280.

stenere un incontro a Monaco di Baviera ove sconfisse il campione locale.

La scuola e la cultura

Quattro furono i professori allontanati dalle scuole di cui due presidi, Emilio Teglio e Joseph Colombo e due maestre. La comunità cercò di organizzare già da quell'anno scolastico lezioni di gruppo per permettere anche agli alunni meno abbienti di proseguire gli studi e sostenere a fine anno, come previsto dalla legge, gli esami di idoneità. Tali corsi, tenuti naturalmente da insegnanti israeliti nei locali ceduti dall'asilo della comunità, si limitarono generalmente alle classi medie inferiori mentre i ragazzi idonei ai corsi superiori preferirono frequentare la scuola pareggiata per alunni di razza ebraica funzionante a Milano.

Dall'anno scolastico 1941-42 la comunità chiede ed ottiene il permesso di istituire una regolare scuola media privata. Tale passaggio da scuola di tipo paterno ad istituto regolarmente riconosciuto fu non solo visto di buon occhio, ma forse anche favorito dalle autorità locali che speravano in tale modo di poter esercitare un maggior controllo sull'attività dell'istituto [12].

Non poche furono in seguito le interferenze del regime nello svolgersi delle lezioni: come quando nel maggio del '42 la scuola fu costretta a riprendere un regolare numero di ore di lezione anche al sabato, giorno sacro per gli israeliti.

Pure per l'anno scolastico 1942-43 non mancarono le difficoltà; le lezioni poterono avere regolare inizio solo il 19 novembre poiché due degli insegnanti della scuola media, Giorgio Bassani, Matilde Bassani e Alberta Levi, maestra della scuola elementare, erano stati precettati per il lavoro obbligatorio e solo dopo intenso scambio di opinioni tra il provveditore, la federazione dei fasci e la prefettura si era giunti alla decisione di permettere agli insegnanti di tornare alle lezioni. L'anno successivo poi i corsi non furono neppure iniziati perché, con la caduta del fascismo e l'arrivo dei tedeschi, si era registrato un progressivo sfollamento dei ragazzi e degli insegnanti, che aveva reso superfluo l'inizio delle lezioni [13].

Anche l'università subí naturalmente l'ondata epurativa dell'ottobre 1938. È interessante a questo punto sottolineare che da un documento dell'archivio dell'ateneo risulta che già dal febbraio era-

[12] Archivio del provveditorato agli studi di Ferrara, 21 maggio 1941. Carteggio relativo alla scuola israelita. Non catalogato.

[13] Archivio del provveditorato agli studi di Ferrara, 19 novembre 1942. Carteggio relativo alla scuola israelita. Non catalogato.

no stati richiesti chiarimenti circa il numero e la posizione del personale docente di razza ebraica: ciò ad ulteriore conferma di quanto antecedente ai provvedimenti fosse la premeditazione della discriminazione razziale.

Aldo Luisada docente di patologia medica, Vittorio Neppi di istituzioni di diritto privato, Angelo Piero Sereni di diritto internazionale e Cesare Tedeschi di anatomia ed istologia furono destituiti e le loro pubblicazioni bandite dall'università.

Agli studenti ebrei italiani che avessero iniziato i corsi era permesso di concludere gli studi ma, come richiesto da un apposito telegramma del ministro dell'educazione, rispettando agli esami una netta separazione tra studenti di razza ebraica e studenti di razza ariana, dando naturalmente la precedenza a quest'ultimo gruppo [14].

In ottemperanza ad una circolare del ministro della educazione nazionale del 18 ottobre si fruga anche tra le istituzioni destinate alla concessione di borse di studio [15] e cosí il premio Alberto Luzzato, israelita, già primario del nosocomio, viene assegnato per l'ultima volta il 9 settembre 1938 e sarà poi censurato e ribattezzato « premio arcispedale sant'Anna ».

Già per l'anno accademico 1938-39 è istituito presso la locale università l'insegnamento di biologia delle razze: tale argomento sarà pure al centro dell'interesse di una sezione del GUF appositamente creata, che nel marzo 1939 otterrà come propria sede alcune aule dell'istituto di scienze naturali ove saranno raccolti libri e pubblicazioni concernenti il problema della razza [16].

Sull'argomento furono tenute per tutto quell'anno quotidiane conferenze in città e nel forese, che culminarono il 9 febbraio e il 4 marzo in due riunioni organizzate unitamente dal rettore dell'università e dal provveditore di Ferrara, tenute da due noti professori locali, agli alunni ed ai professori delle scuole medie.

Da ricordare per i toni piuttosto accesi è anche il discorso tenuto il 13 marzo da Yvon de Begnac, che in quell'occasione ebbe sull'argomento a dire « compito degli ebrei attraverso i secoli è stato quello del capovolgimento dei valori morali dell'umanità. Questa la loro vendetta. Vendetta corrispondente al temperamento tipicamente sacerdotale di quel popolo » [17].

Anche le donne fasciste, naturalmente, danno il loro contributo

[14] Archivio dell'università di Ferrara, 12 giugno 1939. Cartella relativa all'anno 1939.
[15] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 300.
[16] « Corriere padano », 19 marzo 1939.
[17] « Corriere padano », 10 marzo 1939.

a questa campagna di informazione e nel gennaio dello stesso anno organizzano un ciclo di tre conferenze su tale argomento.

La stampa frattanto riprende saltuariamente l'argomento e il 12 febbraio sul « Corriere padano » Julius Evola, forse per placare le polemiche suscitate dall'allontanamento anche dall'esercito degli ebrei, comunicato dal suo giornale il 7 di quel mese, afferma che il patriottismo degli ebrei dal Risorgimento alla prima guerra mondiale, all'adesione al fascismo, era in verità null'altro che opportunismo, ossia un approfittare dell'occasione per sconvolgere ogni ordine precedente ed affermare l'ideale giudaico e massonico.

La vita dopo i provvedimenti

Tra gli ebrei dopo i provvedimenti a loro carico si notano disorientamento ed incertezze; forse non volevano credere che la tragedia si fosse ancora una volta abbattuta su di loro. I piú cercano di adattarsi alle nuove condizioni di vita e pensano che sia meglio non urtare il regime, per non compromettere ulteriormente la situazione: ciò spiega come le azioni antifasciste di alcuni ebrei non godessero spesso una grande popolarità presso i correligionari. Ogni ebreo pensava forse che un riacutizzarsi del problema avrebbe portato conseguenze non solo a lui ma anche ai suoi figli e familiari e tale preoccupazione condizionò certamente il comportamento di tutta la comunità da questo momento.

Numerosi furono i battesimi, anche di persone adulte, che si cercò di retrodatare anteriormente al 1938. Si tratta in genere, per quanto riguarda gli ebrei integrali, di persone che già vivevano lontano dall'ebraismo e per le quali sempre più intollerabile diveniva il peso della discriminazione sociale non ripagato peraltro dalla convinzione spirituale di soffrire per una giusta causa, oppure di discendenti da matrimonio misto. Sintomatico a questo proposito il fatto che solo quattro dei 139 misti non presentarono domanda per essere dichiarati non appartenenti alla razza ebraica [18]. Rari i casi di cancellazioni, di ebrei cioè che pur rimanendo tali non vollero piú che il loro nome figurasse negli elenchi della comunità [19].

Ci fu anche chi ottenne di far sostituire il proprio cognome, che troppo palesemente rivelava l'origine semita, con un altro meno compromettente.

[18] Archivio comunale di Ferrara, 11 marzo 1942. Carteggio relativo ai rilevamenti anagrafici. Non catalogato.

[19] R. Bonfiglioli, *Gli ebrei a Ferrara dalle leggi razziali*, « Competizione democratica », aprile 1955, pp. 13-23.

Chi ne aveva diritto, in base a particolari meriti combattentistici e politici, cercava di ottenere la discriminazione che limitava un poco il campo delle restrizioni personali, salvaguardava almeno in parte gli averi e consentiva di possedere l'apparecchio radio, che si rivelerà cosa preziosa soprattutto dopo l'inizio della guerra, rappresentando l'unica fonte di notizie non filtrate e distorte dalla volontà del regime.

Le discriminazioni concesse riguardarono sessantasette persone nel 1939, venticinque nel 1940 e dodici nel 1941 per un totale di centoquattro individui.

È indubbio che il regime si servì di tale arma anche a fini politici. Tipico il caso del rifiuto (23 agosto 1939) di concedere la discriminazione a Renato Hirsch, che pure ne avrebbe avuto il diritto avendo ottenuto nel corso della prima guerra mondiale tre croci di guerra e una medaglia d'argento al valore [20]. Tale rifiuto è certamente da attribuirsi ai suoi sentimenti antifascisti.

Altrettanto chiaro il caso dell'avvocato Ugo Teglio, la cui discriminazione concessa il 17 ottobre 1940 fu sospesa fino al 7 aprile 1942 a causa del suo comportamento contrario al regime [21].

È da supporre che coloro che ottennero la discriminazione si sentissero piuttosto sicuri dal momento che nessuno di essi emigrò; è anche da osservare che la quasi totalità dei discriminati era costituita da benestanti e possidenti, il che avvalorerebbe l'ipotesi che anche a Ferrara si sia verificato quel disgustoso mercato delle discriminazioni frutto del malcostume e della corruzione della classe politica indicato dal De Felice anche per moltissime altre località.

Molti israeliti preferirono andarsene: quarantotto sono le persone che alla fine del '39 erano già emigrate, altre trentotto lo faranno nel 1940, diciassette nel 1941, nove nel 1942 e otto nel 1943. Le mete erano le città più grandi, con la speranza di essere meno individuabili, molto spesso Bologna, la cui vicinanza a Ferrara avrebbe permesso piú facili contatti con parenti ed amici abbandonati. Altre con decisione più drastica, prima che l'inizio del conflitto rendesse praticamente impossibile l'espatrio all'estero: negli Stati Uniti o in Palestina [22].

Coloro che se ne andarono non erano in genere persone molto facoltose, e non avevano quindi il grosso freno dell'abbandono dei propri beni, né il momento sarebbe stato economicamente opportuno alla liquidazione dei medesimi.

[20] « Corriere padano », 31 ottobre 1925.
[21] Archivio comunale di Ferrara, anagrafe, carteggio ad nominem.
[22] Archivio comunale di Ferrara. Carteggio relativo ai rilevamenti anagrafici. Non catalogato.

La vita trascorre poi pur nei limiti imposti abbastanza tranquillamente, gli israeliti cercano di adattarsi, di aiutarsi a superare questa nuova avversità, riscoprendo forse in loro stessi un legame comunitario che decenni di esperienza assimilazionistica avevano certamente indebolito.

Il 4 e il 6 giugno 1940 il ministero degli interni richiedeva alle singole prefetture un elenco degli ebrei ritenuti politicamente pericolosi o comunque contrari al regime, indicando in particolare una serie di persone le cui domande di discriminazione erano state respinte « per motivi di demerito » e ordinandone l'internamento [23]. Nei giorni immediatamente successivi cominciarono a Ferrara i primi arresti e poiché nella provincia non vi erano campi di concentramento i fermati furono mandati in quelli appositamente creati nel Lazio e nelle Marche.

Nino Contini, la cui accusa diceva « notorio a Ferrara per il suo antifascismo, si ritiene abbia aiutato i rossi in Spagna » [24], Carlo, Rino e Lino Hanau, Renato Hirsch, Renzo Bonfiglioli, Raffaello Melli, Autunno Ravà, Ugo Teglio, tutte persone cioè di provata fede antifascista, furono tra i primi a subire tale triste esperienza [25].

Le persone allontanate in tale modo furono circa venticinque e l'internamento per alcuni di esse si protrasse fino al 25 luglio 1943 [26].

La permanenza in questi campi, se si eccettuano le privazioni dovute alla ristrettezza ed alla inadeguatezza degli ambienti, non fu comunque eccessivamente dura; gli internati riuscirono spesso a creare vincoli di sincera comprensione con la popolazione locale e con gli stessi carcerieri, che spesso non chiedevano che di salvare le apparenze di una rispettabile reclusione.

La guerra significò per gli ebrei italiani, oltre alla tragedia condivisa da tutti i connazionali, l'inizio di un nuovo terribile dramma interiore: il contrasto tra il desiderio come cittadini italiani di dare il loro contributo alla vittoria della patria e la consapevolezza di cosa avrebbe rappresentato per loro un'eventuale affermazione delle forze nazifasciste.

Centoventiquattro erano gli israeliti che in tempi normali sarebbero stati richiamati alle armi. Non per tutti ma certo per molti di essi quello stato di forzata inattività dovette rappresentare un'ul-

[23] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 362.
[24] « Gli ebrei in Italia durante il fascismo », Quaderno n. 1 della federazione giovanile ebraica, p. 90.
[25] B. Pincherle, in «Testimonianze su Renzo Bonfiglioli», Ferrara, 1964, p. 66.
[26] R. Bonfiglioli, *Gli ebrei a Ferrara*, cit., pp. 13-23.

teriore pena. L'11 giugno 1940 undici ebrei vollero anteporre la propria devozione alla patria ai risentimenti e timori personali e tramite il presidente della comunità Silvio Magrini chiesero di potersi arruolare come volontari. Tale richiesta, ch'ebbe numerosi riscontri anche in altre località, non venne naturalmente accettata. Il regime non poteva certo rischiare di vedere quei suoi cittadini di seconda classe battersi valorosamente per quella patria che si ostinava a rinnegarli.

All'interno del locale partito fascista si era andata formando intanto una spaccatura per quanto riguardava l'atteggiamento da assumere verso gli ebrei, poiché si delineò una frangia formata soprattutto di giovani che ritenevano, in contrasto con l'ala balbiana del partito, che i provvedimenti antisemiti fossero troppo lievi e mitigati. Certamente frutto di tale estremismo furono le manifestazioni di intolleranza avvenute dal luglio al settembre 1940 allorché furono distribuiti manifestini antisemiti clandestini particolarmente violenti a firma « Camicia nera » e « Il camerata ». Il primo era così concepito:

ITALIANI!
Mentre i nostri valorosi soldati combattono intrepidi il nemico della patria e della civiltà europea, per mare in terra e nel cielo, la perfida Albione, sotto le malefiche spoglie della maledetta stirpe israelita, tenta di estendere e tramare le sue mortifiche insidie nelle nostre città, nei nostri paesi e tra il nostro popolo.
ALLERTA!
Lo spionaggio esercitato dagli ebrei e dai loro mercenari antifascisti, ha fatto bombardare le nostre città aperte: Torino, Genova, Milano, Palermo ecc.
Donne, vecchi e bambini uccisi dalle bombe inglesi gridano vendetta!
ITALIANI!
Combattete gli ebrei con ogni mezzo
Sorvegliate le loro azioni ed i loro intrighi e specialmente colpite senza misericordia i fuoriusciti venduti all'oro ebraico e inglese.
È suonata l'ora finalmente di liberare, la nostra Italia e l'Europa intera da questa lurida setta che ha fomentato e voluta la guerra contro le potenze totalitarie dell'ASSE, contro la civiltà e la religione cristiana. Combattete l'infernale serpente dalle tre teste: ebraismo, massoneria, bolscevismo! [27].

La polizia allarmata esplicò subito accurate indagini ed arrestò uno dei diffusori, un impiegato presso il patronato nazionale della assistenza sociale, riuscendo a stabilire che la centrale del movimen-

[27] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 391.

to era a Bologna nell'ambiente del GUF ma non arrivò o non volle arrivare ad identificare i responsabili primi. Non è da sottovalutare a questo proposito il fatto che il rettore di quella università, Alessandro Ghigi, era piuttosto compromesso ed interessato al problema razziale.

L'inquietudine degli estremisti si manifestò nel 1941, esattamente un anno dopo l'ultima diffusione dei manifestini avvenuta il 16 settembre, con atteggiamenti molto piú violenti.

Il 21 settembre, giorno che coincideva con il capodanno ebraico, una squadraccia fascista capeggiata da Asvero Gravelli, si recò in via Mazzini 25 e diede l'assalto ai due locali che la comunità ancora adibiva alternativamente al culto, il tempio di rito tedesco e il cosiddetto oratorio Farnese. Forse a conoscenza della festività, i fascisti pensavano di trovare i locali pieni di fedeli (una funzione particolarmente solenne era finita solo una mezz'ora prima) e delusi in questa loro aspettativa distrussero marmi, vetri, mobilio, l'arca santa, asportarono tutte le lampade votive e schiaffeggiarono il rabbino Leone Leoni che, richiamato dal rumore, cercava di opporsi alla distruzione.

Quella sera stessa il Gravelli fu visto ballare al circolo Squarzanti con appese al collo le catenelle delle lampade votive [28].

Il « Corriere padano » del giorno dopo a conclusione di un articolo a cinque colonne in cui si esaltava la visita del noto gerarca, cosí commentava: « un gruppo di squadristi attraversando via Mazzini che fu nel tempo il ghetto ferrarese, ha compiuto un sopralluogo un po' vivace nella sinagoga ».

I locali cosí devastati furono trasformati in seguito in magazzini di raccolta merci e anche in improvvisate carceri per i prigionieri.

Con il 1942 la politica razzista si fece più oppressiva: in una riunione del 18 febbraio al ministero degli interni si decise praticamente di bloccare tutte le pratiche di accertamento e discriminazione.

In una lettera datata 25 marzo il prefetto di Ferrara Villa Santa ordinò al podestà di provvedere affinché, a parziale modifica delle precedenti norme in materia, non fosse dato seguito alle pratiche di accertamenti di razza presentate da civili. Sono inoltre richieste notizie che possono giustificare l'eventuale revoca di discriminazioni già concesse o di giudizio di ebraismo per quanto concerne gli ebrei misti [29].

Non abbiamo trovato traccia di revoche di provvedimenti già adot-

[28] R. Bonfiglioli, *Gli ebrei a Ferrara*, cit., pp. 13-23.

[29] Archivio comunale di Ferrara, anagrafe, 25 marzo 1942. Carteggio relativo ai rilevamenti anagrafici. Non catalogato.

tati, certo è però che da quel momento nessuna discriminazione fu piú concessa.

A conferma del nuovo atteggiamento del governo che tende ad uniformare e livellare le figure degli ebrei integrali, discriminati, o misti, sta il successivo provvedimento di precettazione civile del 15 maggio 1942.

Con esso ad un certo numero di ebrei indipendentemente dal loro stato razziale, in età compresa tra i diciotto e i cinquantacinque anni, venne fatto obbligo di prestare servizio presso il CALEFO o presso il consorzio agrario; si trattava per le donne di selezionare mele o patate e per gli uomini di riparare le cassette o vagoni ferroviari. Alcuni furono anche impiegati non sappiamo con quali mansioni, presso la società industriale Veca.

Anche sei ebrei stranieri, tre uomini e tre donne, furono inclusi in tale provvedimento, ma è presumibile che già dai primi di luglio ne siano stati dispensati in ottemperanza alle relative disposizioni in materia del governo [30].

Il provvedimento che interessava mensilmente circa cento persone [31] non durò più di un anno, non si sa se per scarso rendimento, o per la protesta dei lavoratori qualificati per l'illogica concorrenza, o più probabilmente per la generale svogliatezza che veniva dall'atmosfera via via piú pesante.

Ai primi di giugno del 1943 vi fu un'ondata di arresti tra cui ricordiamo quelli di tre giovani israeliti: Matilde Bassani, Giorgio Bassani, Primo Lampronti, che svolgevano parte attiva nella lotta antifascista, come membri del partito d'azione e che saranno liberati solo dopo il 25 luglio assieme agli altri internati politici [32]. La Matilde Bassani che si occupava di distribuire stampa antifascista nelle fabbriche e che teneva contatti con Concetto Marchesi a Padova, anche la sera precedente l'arresto aveva attaccato manifestini in ricordo della morte di Matteotti [33].

Pure in quei giorni era segnalato dalla questura per propaganda antifascista, tra gli studenti ebrei, Corrado De Benedetti, che venne poi arrestato pochi mesi dopo, e, scontato un anno di detenzione, combatté come partigiano nella zona di Brisighella [34].

Si è intanto costituito il primo comitato unitario antifascista cui

[30] Archivio comunale di Ferrara, 6 luglio 1942. Carteggio relativo ai rilevamenti anagrafici. Non catalogato.

[31] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 367.

[32] R. Bonfiglioli, *Gli ebrei a Ferrara*, cit., pp. 13-23.

[33] Testimonianza di Matilde Bassani.

[34] Centro di documentazione ebraico contemporaneo (CDEC), scheda personale.

Ugo Teglio per il partito socialista e Raffaello Melli per i demolaburisti, danno piena collaborazione [35].

Con la caduta del fascismo, gli ebrei speravano forse che i guai fossero finalmente finiti, certo non li sfiorava neppure il pensiero che il peggio dovesse ancora arrivare con la repubblica fascista ma soprattutto con i tedeschi.

Dopo oltre tre anni di internamento, con il 25 luglio, riottenne la libertà uno dei maggiori antifascisti ebrei, Renato Hirsch; ritornato a Ferrara s'impegnò subito con funzioni direttive nella lotta antifascista. Sarà in seguito in continuo contatto con il partito comunista italiano, e sarà considerato uno dei componenti piú qualificati del CLN provinciale e per il suo eroismo sarà nominato, a guerra finita, prefetto della Liberazione [36].

Frattanto numerosi ebrei si erano stretti attorno ad Alda Costa, figura tradizionale di socialista militante: fra essi ricordiamo Vito Morpurgo, Renzo Bonfiglioli, Mario Cases [37].

Altri ebrei ferraresi parteciparono attivamente alla lotta contro il fascismo: Rino e Lino Hanau, che presero parte ad azioni di guerriglia nelle Marche, Egidio Minerbi, che combatté in Albania con la brigata partigiana « Firenze » [38], Walter Rossi che fu partigiano in Piemonte e fu ucciso dai tedeschi nel '44 [39], Giorgio Coen, partigiano della brigata « Rizzieri » catturato e deportato ad Auschwitz e qui morto [40].

Forse tutti costoro si erano resi conto che, se per tutti gli italiani era molto importante abbattere il fascismo, per loro in quanto ebrei ciò era vitale, l'unico mezzo per sopravvivere.

Con l'armistizio dell'8 settembre cominciarono a farsi vedere nuovamente in giro le figure della reincarnazione finale del regime, poi, con l'arrivo di tedeschi, il terrore avvolgerà tutta la città; ma gli ebrei non si erano ancora resi conto che la tragedia stava per abbattersi definitivamente su di loro.

Anche se proprio nelle prime settimane di ottobre radio Londra aveva trasmesso alcune notizie sulle persecuzioni naziste contro gli ebrei nelle zone occupate, gli israeliti italiani ritenevano che in Italia non si sarebbe mai giunti a quegli estremi e considerarono poi forse

[35] D. Gelli, *Cronaca della lotta armata*, in « Ferrara », vol. II, Bologna, 1969, p. 180.
[36] G. Volli, *Gli ebrei nella lotta antifascista*, « Emilia », agosto-settembre 1955, p. 230
[37] Testimonianza di Matilde Bassani.
[38] G. Volli, *Gli ebrei nella lotta*, cit., p. 230.
[39] « Corriere padano », 24 settembre 1945.
[40] « Ferrara partigiana », a cura dell'ANPI, Ferrara, s.d.

il feroce antisemitismo nazista come una reazione alle caratteristiche antiassimilazionistiche delle grandi masse ebraiche dell'Europa orientale.

Persino quando circolò in città la voce che alla stazione erano sostati dei carri bestiame, fortemente sigillati e che dagli spiragli i disgraziati ivi rinchiusi (si saprà poi che erano gli ebrei di Roma) avevano chiesto pane e acqua, persino allora si dubitò molto della cosa, si disse che probabilmente non era vero e che la fantasia esaltata della gente vedeva persecuzioni e deportazioni dappertutto [41].

Si continuò insomma a sperare fino a quando era ormai troppo tardi per porsi in salvo.

L'occupazione tedesca e le deportazioni

Alla fine del 1943 gli ebrei integrali ancora ufficialmente residenti a Ferrara erano 435 e 95 i misti, un gruppo quindi chiaramente ridimensionato rispetto a quello originario [42]. Saranno essi a vivere i giorni piú terribili del dramma.

Con l'occupazione tedesca a Ferrara come in tutta l'Italia vengono soppresse le leggi razziali italiane, sostituite da quelle tedesche ben piú spietate. Cominciò una vera caccia all'uomo, non si risparmiavano piú neppure i discriminati ed i misti, si giunse ad istituire taglie per chi denunciava gli ebrei.

Dal 6 al 10 ottobre si registrano gli arresti di trentuno persone di cui nove ebrei. Tra essi ricordiamo Ugo Teglio, Alberto Vita Finzi ed il rabbino Leone Leoni [43].

Il 14 novembre venne rinvenuto il cadavere del federale fascista Ghisellini in un canale presso Castel d'Argile di Cento. A Verona ove si svolgeva il congresso del partito fascista repubblicano alla notizia dell'uccisione del gerarca ferrarese, Pavolini affermò (è il « Corriere della sera » che riferisce): « egli sarà immediatamente vendicato! ». I rappresentanti ferraresi furono autorizzati a rientrare immediatamente accompagnati da squadristi di Padova e di Verona sotto la guida di Giovan Battista Riggio e di Enrico Vezzalini. A Ferrara tutti i telefoni vengono bloccati. Iniziano gli arresti che si protrarranno fino a tarda sera. La notte settantotto sono le persone portate alla caserma del littorio; di queste almeno trentotto sono ebrei, fermati per l'unica colpa di essere tali.

[41] Testimonianza di Yennj in Ravenna, CDEC, scheda personale.
[42] Archivio comunale di Ferrara, anagrafe, 26 novembre 1943. Revisione censimento.
[43] *Identificati i responsabili*, « Corriere del mattino », 27 febbraio 1946.

La legge che stabiliva « gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica » sarà approvata proprio dall'assise di Verona, ma evidentemente i gerarchi ferraresi vollero precorrere i tempi [44].

Dopo una terribile notte di attesa quattro furono gli ebrei chiamati all'estremo sacrificio: i commercianti Vittore e Mario Hanau furono falciati in piazza Savonarola. In un estremo gesto di amore il padre aveva cercato di fare scudo con il proprio corpo al figlio, il primo rimase crivellato dai colpi, il secondo fulminato da un sol colpo, alla fronte [45].

Quasi contemporaneamente una scarica di mitra stroncava di fronte al muretto del Castello: l'avvocato Ugo Teglio e Alberto Vita Finzi, prelevati da alcuni squadristi dal carcere, il cui direttore Gusmano invano aveva tentato di opporsi alla consegna dei prigionieri adducendo motivi burocratici [46].

Dei primi due si è spesso parlato come vittime di uno scambio di persone con i gemelli Rino e Lino Hanau, ma la testimonianza dei parenti presenti al momento del loro arresto e di Giuseppe Longhi che assistette alla verifica dei documenti di identità escluderebbe in assoluto tale ipotesi. Si è appreso in seguito che il venerdí precedente la loro morte Mario Hanau, che non si iscrisse mai al partito nazionale fascista, offrí la somma di cinquantamila lire alla « Italia Libera » [47]. Forse fu la causa della condanna.

Per quanto riguarda Alberto Vita Finzi, la colpa sarebbe da ricercare in alcuni suoi discorsi sui vantaggi avuti da certe persone dal regime, o nell'aver strappato qualche distintivo fascista, nell'euforia dei giorni immediatamente seguenti il 25 luglio.

Abbiamo trovato notizia in una pubblicazione dell'associazione nazionale partigiani d'Italia di un suo arruolamento alla brigata « B. Rizzieri », risalente all'8 settembre 1943, ma poiché a quella data, probabilmente, non esistevano ancora formazioni armate organizzate, forse si trattò di adesione morale all'unità antifascista.

Per quanto riguarda le accuse mosse a Ugo Teglio, il discorso è molto piú chiaro: prima del 25 luglio fu in contatto con l'avvocato Jacchia di Bologna, dal quale riceveva stampa clandestina che diffondeva poi a Ferrara; assieme a lui servì come anello di collegamento tra il generale Cadorna e quegli esponenti militari e politici che a Roma preparavano il colpo di stato, fece poi parte del primo

[44] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 432.
[45] G. Longhi, *Diario*, « La Gazzetta del Po », 20 luglio 1945.
[46] G. Longhi, *Diario*, « La Gazzetta del Po », 6 agosto 1945.
[47] G. Longhi, *Diario*, « La Gazzetta del Po », 20 luglio 1945.

comitato unitario antifascista e durante il governo Badoglio tenne i contatti con l'onorevole Bonomi e con Buozzi ai quali espose la situazione ferrarese. Bonomi in particolare lo invitò a nascondersi, essendo egli doppiamente in pericolo, come ebreo e come antifascista, ma non volle accettare il consiglio, asserendo che se ognuno avesse pensato alla propria sicurezza personale, non si sarebbe concluso nulla [48].

A questo già cosí tragico bilancio possiamo anche aggiungere Ugo Ascoli, un vecchio di settantaquattro anni sofferente di cuore, arrestato quella notte, che non resse a quelle violenti emozioni e colpito da paralisi morí alcuni giorni più tardi.

Oggi, a distanza di anni, può sembrare pazzesco, alla luce degli eventi seguenti, che anche dopo questi fatti una sostanziale fiducia che la situazione non si sarebbe ulteriormente aggravata, aleggiasse nell'animo degli ebrei.

A Ferrara in particolare si verificarono fatti quasi assurdi. Dopo che a causa del bombardamento del 28 gennaio 1944 le carceri erano rimaste sventrate e gli ebrei furono trasferiti alla caserma Bevilacqua, assurta al rango di prigione, si raggiunse un accordo in base al quale durante i bombardamenti tutti potevano fuggire dove meglio credevano, ma dovevano poi ripresentarsi entro mezz'ora dal cessato allarme. Pare che coloro che approfittarono di tale situazione siano stati pochissimi, i piú rispettarono scrupolosamente il patto e finirono poi nel campo di Fossoli [49].

La furia devastatrice si scatenò non solo sugli uomini, ma anche sulle cose. Tra il novembre del 1943 ed il marzo 1944 si attuò di fatto la completa requisizione di tutti i beni ebraici, ivi compresi i depositi bancari. Ogni singola prefettura provvide, in base a precisi elementi forniti dalle questure, alla confisca dei beni che avrebbero poi dovuto passare in gestione all'EGELI.

Naturalmente solo una piccola parte di tali capitali giunse a destinazione. A Ferrara il prefetto Altini creò un ufficio alle sue dirette dipendenze e invece che seguire quanto era fissato dalle leggi, usò i fondi a sua disposizione per finanziare alcuni enti locali e volle quindi tentare la via della alienazione dei beni rustici confiscati, cedendoli ad agricoltori e società agricole locali. Da una relazione dell'EGELI in particolare risulta che « va qui ricordato, che da ispezioni fatte eseguire dall'EGELI nella provincia di Ferrara, che molti sequestratori sembravano preoccupati piú dei loro interessi perso-

[48] « Idea socialista », 15 novembre 1948.
[49] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 452.

nali, che di bene amministrare e conservare i patrimoni ad essi affidati »[50].

A ciò dobbiamo poi aggiungere quello che, come ormai di consueto, passò nelle mani dei tedeschi.

Il panico e il terrore invase tutti solo dopo le prime razzie tedesche; allora si cercò di mettersi in salvo, fuggendo ovunque si presentasse la possibilità di sopravvivenza, ma la micidiale macchina tedesca era ormai scattata.

Coloro che avevano i mezzi cercarono di raggiungere la Svizzera, dovendosi spesso affidare alla discrezione di contrabbandieri, che conoscendo le zone di confine, sapevano piú facilmente evitare le pattuglie in perlustrazione. Non mancarono casi di guide che, intascato il danaro, abbandonarono la loro disgraziata comitiva al suo destino, né il caso di interi gruppi, la famiglia di Gino Ravenna ad esempio, che giunti al confine furono respinti dalle autorità svizzere (i familiari furono poi intercettati dai tedeschi che li inviò nel campo di concentramento di Auschwitz, da cui un solo membro doveva uscire vivo).

Le autorità svizzere ostacolarono in varie fasi l'afflusso dei profughi, condannandoli a sicura morte, ricacciandoli oltre confine, quasi consegnandoli ai tedeschi. Per un certo periodo furono imposti limiti di orario, passaggio solo fino ad una certa ora, in altri periodi furono richieste prove comprovanti il loro essere ebrei peseguitati[51], come se in frangenti tanto drammatici fosse possibile o pensabile di procurarsi e portare con sé una documentazione comprovante la propria origine semita. In seguito fu veramente il caos, il fascismo senza piú freno, ma soprattutto i tedeschi spinti dai loro ideali di sterminio totale, si abbandonarono ad ogni genere di misfatto.

Neppure i quattordici anziani dell'ospizio furono risparmiati. I tedeschi irruppero nel ricovero, asportarono mobili e masserizie, caricarono i ricoverati su di un camion e li portarono nelle carceri di Bologna, dove sei di essi morirono per gli stenti. I superstiti partirono per i lager da cui poi nessuno fece ritorno[52].

Il 7 maggio 1944 all'arcispedale sant'Anna furono prelevati tutti i ricoverati ebrei senza tener conto del loro precario stato di salute: tra essi l'avvocato Bassani, cieco, il professor Magrini, paralizzato e il signor Bezzien cui era stata amputata una gamba: le loro

[50] A. Scalpelli, *L'E.G.E.L.I.: note sulle conoscenze economiche della persecuzione razziale*, in « Gli ebrei in Italia durante il fascismo », Quaderno n. 2. del centro di documentazione ebraica, p. 99.

[51] Testimonianza orale di Ravenna Tullio.

[52] *Il calvario degli ebrei*, « La Gazzetta del Po », 1 novembre 1945.

peripezie erano cominciate il 14 novembre con l'incarceramento e si conclusero con la deportazione. Da questo momento un'indagine cronologica degli arresti diviene pressoché impossibile. I tedeschi procedono alla spicciolata in base ad elementi precisi, senza troppa pubblicità. La popolazione ferrarese assiste inorridita a questo ultimo atto della tragedia e quando può cerca di portare aiuto a qualcuno di quei disgraziati. Di certo si può solo affermare che dei novantasei deportati ferraresi in campo di concentramento solo cinque tornarono.

Resistenza cooperativa in Emilia Romagna

di Giuliana Ricci Garotti

NEL VENTENNIO FASCISTA

Il problema cooperativo

Nella primavera e nell'estate del 1945, all'indomani dunque della Liberazione, si verifica in Emilia Romagna un rapido rifiorire del movimento cooperativo. Quali premesse storiche ne giustificano lo sviluppo? Come si venne svolgendo la cooperazione nel periodo della Resistenza? Sono interrogativi che si pongono naturalmente di fronte al progressivo avanzare e rafforzarsi della cooperazione emiliana nell'immediato dopoguerra. È indubbio che una presenza cooperativa vi sia stata nella guerra di liberazione, altrimenti non si spiegherebbe quel « risorgere ». Ma le radici di questa presenza affondano nella storia cooperativa, nelle forme di attività antifascista che le cooperative emiliane seppero esprimere negli anni della dittatura, nell'impegno dei cooperatori a resistere al condizionamento politico, economico e sociale delle organizzazioni fasciste. Questa storia è ancora tutta da scrivere perché è costruita da vicende spesso anonime, che sono alla base del vivere quotidiano, dalla fatica degli uomini di resistere con coerenza, di collegarsi clandestinamente, di tenere ferma una tradizione.

Una storia di un'Italia che non si vedeva, per dirla con Gramsci. Da qui la difficoltà di reperire fonti dirette ed indirette, di rifarsi, oltre che alle testimonianze, ai documenti ufficiali, in particolare alle relazioni dei funzionari locali fascisti.

Chi si è soffermato con rigore su queste prime forme di resistenza cooperativa è stato Gaetano Salvemini che ne ha fissato un resoconto ampio e storicamente articolato nell'arco del biennio di lotta civile in Italia (1920-1922) fino all'instaurarsi dello stato fascista. L'incontro e il dialogo con quegli uomini che hanno vissuto

quella prima resistenza cooperativa, Silvio Alvisi, Roberto Vighi, Giuseppe Dozza, i documenti ed alcune lettere che fanno parte della raccolta di Verenine Grazia [1], mi hanno indicato la necessità di porre insieme al rapporto cooperazione-Resistenza, quello tra cooperazione e fascismo per salvaguardare il discorso nei suoi momenti determinanti.

Il presente studio si muoverà dunque su due piani, quello dell'antifascismo e quello della Resistenza nella cooperazione allo scopo di reperire la continuità storica che dà ragione alla ripresa cooperativa del dopo-Liberazione.

Cooperazione e fascismo

Le incursioni delle squadre fasciste contro le cooperative, che negli anni '20 costituiscono l'organizzazione economica del proletariato urbano, ma soprattutto contadino, si intensificano in particolare nelle cosiddette regioni rosse. « Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile, — previde allora Gramsci — si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello stato borghese » [2].

In città, come Bologna, dove l'amministrazione socialista Zanardi ha favorito lo sviluppo di una rete di cooperative di consumo, l'attacco si trasforma in quella guerriglia civile che avrà il suo sbocco nell'episodio del 21 novembre 1920. I fatti di palazzo d'Accursio [3], che trasformarono « una pacifica e civile manifestazione di giubilo in una tragedia nella quale perdettero la vita nove cittadini... e altri cinquantanove furono feriti » [4], danno il clima in cui venne maturando quella guerriglia civile che doveva travolgere non solo le cooperative e le organizzazioni economiche e sindacali della classe operaia, ma le sue stesse conquiste politiche. L'ondata di saccheggi, di spedizioni punitive, di colpi di mano che calò allora sul movimento cooperativo emiliano, se da una parte travolse la cooperazione, dall'altra lasciò tra i piú consapevoli cooperatori, tra uno stretto

[1] Voglio qui ringraziare la signorina Lola Grazia per i documenti che mi ha messo a disposizione alcuni dei quali sono riportati in appendice.

[2] A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920,* Torino, 1954, p. 117.

[3] I fatti di palazzo d'Accursio si verificarono in occasione dell'insediamento del nuovo consiglio comunale e della nomina del nuovo sindaco, l'operaio Enio Gnudi.

[4] E. Bassi, *I fatti di palazzo d'Accursio,* in « Storia dell'antifascismo italiano », vol. II, Roma, 1964, p. 10.

gruppo di dirigenti, non soltanto il senso di una grande ingiustizia, ma l'esigenza critica, la tendenza ad una analisi politica piú conseguente che doveva, nel giro di pochi anni, condurli su posizioni di lotta.

Ma tra il '20 e il '22, negli anni dello squadrismo, quando « le locali sezioni dei fasci divennero i punti di raccolta di tutte le forze antiproletarie che si andavano organizzando »[5], l'isolamento e il disorientamento delle istituzioni operaie in generale e di quelle cooperative in particolare furono accresciuti dalla mancanza di direttive degli organismi centrali di partito o dall'indecisione e dall'incertezza che caratterizzò l'azione della lega nazionale delle cooperative. Gli appelli lanciati dall'organo di stampa della lega, « La Cooperazione Italiana », mentre imperversa la violenza nelle città e nelle campagne contro le cooperative di consumo, di lavoro, di produzione, si limitano ad un ammonimento di autocontrollo dei soci perché « l'eccesso di violenza — si dice — non giova alle cause giuste ». « Non vi lasciate smuovere dalla insidiose provocazioni »[6] è questo il criterio che si raccomanda a piú riprese. « Agli incendi e alle devastazioni delle sedi proletarie, alle bastonature e alle purghe in massa, agli assassinii e ai bandi, alle defenestrazioni delle amministrazioni socialiste, i capi riformisti non sanno che opporre la cosidetta 'resistenza passiva' »[7].

Non dissimili dagli appelli della « Cooperazione Italiana » sono quelli riportati dal settimanale della federazione provinciale socialista di Bologna, « La Squilla », e dall'organo della federazione nazionale delle cooperative agricole, « La Terra ».

Ad aiutare la violenza impunita dei fascisti c'era dunque anche l'impreparazione dei dirigenti socialisti. A Ferrara « dove l'impossibilità di tener testa ad un avversario meglio armato, dotato di maggior possibilità e comandato da capi di indubbio coraggio fisico forzò i dirigenti socialisti a consigliare una politica di non resistenza. Questa linea fu giustificata dinanzi alla base con l'argomento che il fascismo era un fenomeno transitorio, non in grado di distruggere con lo squadrismo un'organizzazione dalle radici profonde »[8].

La situazione del movimento cooperativo e degli organismi operai

[5] G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia, Lezioni di Harvard*, Milano, 1972, p. 299.

[6] « La Cooperazione Italiana », 28 gennaio 1921.

[7] L. Arbizzani, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », Milano, 1957, p. 331.

[8] P. Corner, *Le basi di massa del fascismo: il caso di Ferrara*, « Italia contemporanea », a. XXVI, n. 114, gennaio-marzo 1974, p. 9.

si presentava in quegli anni in Emilia Romagna, sia pure con punte diverse nelle varie province, negli stessi termini.

Si comprende allora come la progressiva distruzione della rete cooperativa segua una sua dinamica usuale.

« I primi assalti di cui si ha notizia ufficiale si verificarono nel gennaio 1921 a Carpi (Modena) ove fu distrutta la Cooperativa Stampa » [9], ma ben presto dal Modenese l'assalto alle cooperative si estese nella provincia di Bologna. Furono ugualmente investite dalle spedizioni punitive squadriste le cooperative ferraresi, ravennati, reggiane, quelle di Piacenza e di Parma. A Bologna il 24 gennaio 1921 viene saccheggiata e distrutta la camera confederale del lavoro. Fanno seguito nella provincia le devastazioni alle case del popolo fondate e amministrate dalle coooperative. « Il primo assalto armato, che la cronaca registra a Imola, avvenne la sera del 28 maggi 1921 alla sede del circolo 'Andrea Costa', presso la casa del popolo, gestito in forma cooperativa. Furono lanciate bombe ed esplosi colpi di arma da fuoco: non vi furono morti, ma molti feriti gravi. Poco tempo dopo fu devastata la sede della Cooperativa Meccanici con l'incendio dei registri di amministrazione, e fu oggetto di varie irruzioni il Circolo Artigiani » [10].

Ma già tra i fatti di Carpi e quelli di Imola, tra il gennaio ed il maggio del '21, l'organo della lega fornisce un lungo elenco di cooperative distrutte nelle diverse regioni dal quale risulta un forte numero di cooperative emiliane e romagnole [11].

Nell'anno che precede la marcia su Roma, mentre è al potere il Giolitti, quegli organismi economici del proletariato, cooperative e sindacati, sono diventati per lo squadrismo gli obiettivi di un'azione che doveva aprire la strada alla conquista dello stato. Era allora ministro del lavoro Arturo Labriola, un tempo sindacalista rivoluzionario, che cercò di far intervenire il governo per frenare l'avanzata fascista e arginare lo scontro. Annunciò la volontà del ministero di porre « allo studio dei provvedimenti che nella sfera attinente alla sua competenza si rendessero opportuni per assicurare il buon funzionamento delle cooperative e loro consorzi » [12], ma le sue buone intenzioni restarono lettera morta.

Le ragioni dell'illegalismo squadrista implicano un'analisi in direzioni diverse, dal campo socialista a quello liberale a quello del par-

[9] M. Franceschelli, *L'assalto del fascismo alla cooperazione italiana*, Roma, 1949, p. 40.
[10] N. Galassi, *La cooperazione imolese dalle origini ai nostri giorni*, Imola, 1968, pp. 175-176.
[11] « La Cooperazione Italiana », 13 maggio 1921.
[12] M. Franceschelli, *L'assalto del fascismo*, cit., p. 47.

tito popolare italiano, che tenga soprattutto conto delle maggiori forze economiche presenti, in particolare di quelle rappresentate dalla borghesia agraria che ebbe in Emilia e in Romagna la sua roccaforte. Furono queste forze aumentate da intere categorie di commercianti, di piccoli e medi negozianti che consideravano le cooperative di consumo pericolose concorrenti nella vendita e nel controllo di calmiere. D'altra parte la cooperativa aveva in molti casi cessato di essere una semplice forma di associazione dei lavoratori per la difesa del lavoro e del consumo. Era diventata un organismo di raccolta di classe, un movimento di base spesso espressione di quel gradualismo che l'ala riformista del partito socialista aveva adottato come mezzo di avanzamento politico del proletariato. Questa trasformazione era avvenuta soprattutto in Emilia Romagna dove già si trovavano a livello avanzato forme di collettivizzazione della terra compiute dalle cooperative agricole guidate da uomini come Massarenti, Baldini, Prampolini. Tali forme preparatrici di un piú ampio arco di riforme erano allora considerate come premesse del programma gradualista del partito socialista.

L'attacco diretto ed indiscriminato del fascismo alla cooperazione è dunque anche portato in direzione del partito socialista e del suo programma riformista. I danni al patrimonio cooperativo diventano ingenti e l'elenco di « tutti gli atti di invasione, di sopruso, di distruzione », scrive « La Cooperazione Italiana », sarebbe interminabile.

« Molte volte, abbandonati a se stessi, i lavoratori venivano a conflitto con i fascisti. Un certo numero di fascisti — circa trecento nel 1921 e 1922 — caddero in scontri aperti o vittime di imboscate. Ma il risultato di questi scontri erano nuove spedizioni punitive e nuove rappresaglie. Circa tremila persone persero la vita per mano fascista durante i due anni di guerra civile » [13].

In questo triste bilancio va inserito con un suo peso non indifferente il numero delle vittime e delle distruzioni avvenute in Emilia Romagna. L'esecutivo della camera del lavoro di Bologna, nel marzo 1922, darà le seguenti cifre: « i lavoratori arrestati nel 1921 furono 557 circa; quelli feriti da arma da fuoco, o di bastone, n. 1936; operai, donne, bambini morti per violenze subite, n. 19 » [14].

Dopo i fatti di palazzo d'Accursio, un clima di intimidazione era calato sulla città e dai primi mesi del '21 si può dire ormai aperta la strada alla sopraffazione degli organismi operai.

[13] G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, cit., p. 321.
[14] L. Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo, Bologna e la sua provincia*, Bologna, 1961, p. 142.

Il 1921 iniziò a Bologna con l'assalto alla camera confederale del lavoro, con la distruzione della cooperativa tipografica. In provincia, nel giro di pochi mesi, sono distrutte le cooperative di Camugnano, Crevalcore, Pianoro, Vado. Amedeo Lipparini, assessore del comune di Bentivoglio, segretario della Lega coloni di Santa Maria in Duno, amministratore della cooperativa agricola, viene assassinato il 29 aprile 1921.

Le spedizioni punitive culminano nella marcia dei fascisti su Ravenna (12 settembre 1921). Anche in quest'occasione viene preso di mira l'apparato cooperativo. Nello stesso tempo anche Ferrara e la sua provincia attraversano momenti ed esperienze consimili e quel tessuto di leghe, cooperative, mutue, circoli, case del popolo subisce una serie di aggressioni. « La tecnica era sempre la stessa: di giorno il camion della polizia si recava in un determinato paese, ove con i piú speciosi pretesti si effettuavano perquisizioni nelle case degli elementi piú in vista dell'organizzazione sindacale e socialista; la notte successiva regolarmente, in quello stesso paese piombavano camions di fascisti, che nella certezza dell'impunità devastavano la sede della lega, della cooperativa o del circolo socialista » [15].

Le cooperative emiliane e romagnole, la cui organizzazione è considerata da Italo Balbo « mastodontica », ma retta con criteri sostanzialmente onesti, diventano il « centro del terrore rosso » contro il quale bisogna agire « con lo stesso spirito con cui si distruggevano in guerra i depositi del nemico » [16]. Un tentativo tardivo di organizzare una controffensiva verrà cercato dalla lega nazionale delle cooperative che nel corso del suo 19° congresso (20, 21, 22, 23 gennaio 1922) voterà l'istituzione di « un unico Comitato, nel quale siano rappresentate pariteticamente la Lega Nazionale delle Cooperative e la Confederazione Generale del Lavoro... al fine di raggiungere la loro unione, resa tanto piú necessaria per fronteggiare la violenta reazione che si è scatenata contro gli istituti di presidio degli interessi proletari » [17].

Ma questa unità di forze sindacali e forze cooperative giungeva quando ormai l'opera di distruzione delle organizzazioni dei lavoratori delle città e delle campagne stava compiendo il suo corso.

[15] G. Bardellini, *Squadrismo fascista*, in « Storia dell'antifascismo italiano », cit., p. 19.
[16] I. Balbo, *Diario 1922*, in G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo*, Torino, 1948, pp. 15-16.
[17] A. Trebbi, introduzione a « Contributi per una storia della cooperazione bolognese », Bologna, 1966, p. 8.

Soltanto dopo l'assestamento definitivo del fascismo, questa integrazione comincerà ad attuarsi nella clandestinità dando vita alle prime forme di resistenza antifascista.

Esemplare in questo senso la storia della Cooperativa fornaciai di Bologna, che nasce e si sviluppa negli anni di dominante squadrismo e che divenne nel 1943 una base partigiana. La cooperativa, fondata il 6 luglio 1919, era nata come momento associativo dal sindacato fornaciai e faceva parte della federazione italiana cooperative edili. Nel periodo in cui imperversavano in Emilia i *raids* fascisti riesce a conservare la propria autonomia fino al novembre 1926 quando « le leggi eccezionali fasciste per i cooperatori intervengono a sancire una situazione di fatto, nella quale sono già venute meno le più elementari regole di libertà » [18]. Tuttavia, nonostante le sempre piú complesse difficoltà, fino al 1926 la Fornaciai mantiene la sua struttura democratica, la sua gestione che ebbe nell'assemblea dei soci il suo organo di deliberazione. Anche il volume della sua produzione è in netta espansione. Nel 1922 acquista la fornace di Rastignano che consente un ulteriore sviluppo della sua produzione. I soci resistono al condizionamento del sindacato fascista, non aderiscono. Soltanto in forza di un decreto prefettizio verrà esautorata l'originaria direzione democratica alla quale subentrerà un dirigente fascista, Umberto Poluzzi. In una relazione, pubblicata nel 1933, che raccoglie dati e notizie relativi ad un decennio di vita della cooperativa, dal 1923 al 1933 dunque, gli anni anteriori alla gestione commissariale verranno definiti non solo quelli della struttura democratica della cooperativa, ma anche quelli della resistenza della Fornaciai. « I cantieri di lavoro — afferma il relatore fascista — divennero ben presto luoghi di pericolo che fu giocoforza penetrare » [19].

« La guerra provinciale, con tutta la faziosità e l'accanimento delle lotte di provincia » [20], nella quale giustamente il Procacci configura lo scontro di quegli anni tra squadrismo e organizzazioni operaie, assume alle fornaci di Bologna « i maggiori caratteri di asprezza ». I cooperatori della Fornaciai dimostrarono allora un attaccamento alla propria cooperativa che li rese capaci di controbattere per alcuni anni alla strategia di penetrazione del sindacato fascista prima, del corporativismo poi. « Erano quelli i tempi difficili dell'organizzazione [fascista] e « gli operai, da tanti anni imbibiti di aspirazioni e di promesse » guardavano « con animo prevenuto e scettico » il

[18] *Cooperativa operai fornaciai Bologna, 1920-70, cinquant'anni di lavoro e di lotte*, numero unico a cura della Cooperativa operaia fornaciai di Bologna.
[19] A. Carboni, *X anni di vita cooperativa*, Bologna, 1933, p. 5.
[20] G. Procacci, *Storia degli italiani*, vol. II, Bari, 1968, p. 501.

nuovo tipo di sindacalismo. Dopo il 1926, si può comprendere con quale spirito di partecipazione la cooperativa passò da « una struttura pressoché democratica » ad « un regime di assoluta autorità ».

L'opera di fascistizzazione della cooperativa non avvenne e i soci rimasti, anche in seguito ad una decisione presa collettivamente per salvare la cooperativa, cominciarono a dar vita a una forma di resistenza clandestina collegandosi con le altre forze del lavoro, mantenendo vivo il senso dell'ingiustizia subíta, contrapponendo negli anni degli unanimismi di massa una coerente coscienza antifascista che trovò modo di esprimersi tra piccoli gruppi di soci e soprattutto in diretto rapporto con la popolazione della Casa Buia, nell'immediata periferia di Bologna dove sorgevano appunto le fornaci. Dal ruolo giocato dai soci e dagli ex soci della Fornaciai negli anni di dominante fascismo prende avvio quel processo che conduce al passaggio dall'antifascismo alla Resistenza e che spiega la trasformazione della cooperativa in una base partigiana.

Non diversa nelle sue linee antifasciste e democratiche è la storia della Cooperativa terraioli di Bologna che, dopo aver sopravvissuto al biennio della guerriglia civile, manovrata e boicottata con un piano di estromissione dei soci, venne assorbita dai sindacati fascisti.

La Terraioli, di origine leghista (era stata costituita non da una stretta cerchia di soci, ma da centinaia di lavoratori confluiti fin dal 1903 nella Lega dei braccianti e affini) era sorta « come movimento di opinione, in modo piú o meno diretto, con l'intento di condurre un'azione di lotta rivendicativa, classista, contro le strutture della società borghese in solidarietà con le altre forze del movimento operaio, per la ricerca del lavoro, per l'affermazione dei diritti dei lavoratori »[21]. Negli anni '20 la cooperativa è già un grande complesso per la mole dei lavoro eseguiti e per l'allargamento della sua base sociale. Addetta ai lavori di scavo e di costruzione aveva contribuito con la sua opera a numerose opere pubbliche della città (case popolari, fognature, condutture d'acqua, il cavalcavia di via Lame). Per l'entità dei lavori eseguiti verrà collocata prima per ordine d'importanza rispetto alla Fornaciai dalla stessa relazione Carboni. Anche l'assoggettamento della Terraioli si compie nella persona di Umberto Poluzzi. Nel marzo 1923, dopo una serie di atti di boicottaggio, di liquidazione dei soci piú inflessibili, la Terraioli viene incorporata nell'organizzazione fascista. Da questo momento la progressiva diminuzione dei soci è uno dei dati costanti della vita della cooperativa che passa dai 1167 del '22 a 1080 nel '23 fino ai

21 F. Borghi, *La Cooperativa operai terraioli ed affini*, Roma, 1957, pp. 4-7.

115 del '32, anno in cui il Poluzzi inizia l'opera di liquidazione. Una documentazione relativa ai danni subíti, agli atti di malversazione compiuti, che venne prodotta negli anni della guerra di liberazione, metterà in rilievo il carattere antiproletario del piano nel quale rientra l'attacco alla Terraioli per la stretta integrazione che aveva saputo attuare tra cooperazione e sindacalismo. Il documento inviato al CLN Emilia Romagna aveva lo scopo di porre in rilievo i danni subíti dai cooperatori in vista di una legge riparatrice, la legge del « maltolto », che non solo avrebbe dovuto fare giustizia di un patrimonio costruito a prezzo di sacrifici e di lavoro, ma essere riconoscimento di una presenza antifascista della cooperazione emiliana durante tutto il ventennio fascista. In effetti se la Fornaciai e la Terraioli costituiscono due vicende emblematiche della storia cooperativa durante il fascismo, gli eventi successivi, soprattutto quelli del periodo della Resistenza, stanno a dimostrare come l'opera di fascistizzazione delle cooperative non avvenne ed il ruolo svolto dagli ex cooperatori in collegamento con i GAP e le SAP ne darà ampia dimostrazione.

Antifascismo e cooperazione

Il settore più ragguardevole del cooperativismo emiliano è rappresentato negli anni dell'avvento e dell'affermazione del fascismo dalle cooperative agricole. Amate e rafforzate da Giuseppe Massarenti, Nullo Baldini, Camillo Prampolini, le cooperative agricole si affacciano agli anni '20 con un loro tessuto economico, sociale e culturale che, in certe zone, fa tutt'uno con la vita di interi paesi. Nel biennio in cui l'attacco del fascismo alle cooperative assume il carattere di un'azione antiproletaria sistematica, la cooperazione agricola riesce a contrapporvi la forza della sua organizzazione e della sua tradizione. Molinella diventa in Emilia uno dei centri di questa resistenza. Fino all'autunno del '22 le cooperative di Molinella riescono a sottrarsi al boicottaggio della mano d'opera promosso dalla nascente organizzazione sindacale fascista. Iniziano gli incendi alla casa del popolo, alla sede delle cooperative agricole, delle cooperative muratori, della biblioteca della cooperativa di consumo. Dirigenti sindacali e della cooperazione, come Bentivogli, Fabbri, Toschi sono diffidati ad abbandonare Molinella. Anche a Molinella la guerra civile seguiva il suo corso mentre i cosidetti « sindacati economici » fascisti sono considerati dalla borghesia come mezzi di protezione del diritto di proprietà e, come tali, sono sovvenzionati e sorretti. Lo sciopero attuato dall'alleanza del lavoro nell'agosto del '22, in occasione dei lavori di trebbiatura, determinò un piú diretto terreno

di scontro tra cooperative agricole e squadrismo. Le trebbiatrici « rosse » furono prese di mira e fatte oggetto di attacchi diretti.

Nel successivo mese di settembre, l'offensiva squadrista è portata direttamente contro le cooperative di Molinella e da questo momento non cesserà se non con la completa distruzione del cooperativismo socialista. I contadini resistono, le mondine si rifiutano di prendere la tessera del fascio, assoggettata o distrutta la cooperativa, si tenta di dare vita a quelle organizzazioni *de facto* che sono ancora permesse dalla legge.

Il 7 aprile 1926, cinque degli operai che avevano dato il loro nome all'unione 'de facto' vennero rapiti dai fascisti e trascinati negli uffici che erano prima delle cooperative socialiste e dove ora comandava il Fascio. Essi furono dapprima interrogati dal capitano dei carabinieri e da un commissario di polizia, quindi, usciti costoro, una squadra di fascisti irruppe nella stanza e manganellò i prigionieri.

Mentre i carabinieri facevano atto di presenza, uno degli operai, di nome Bagni, fu lasciato svenuto a terra, in un bagno di sangue. La notte del 7 aprile la polizia e i fascisti perquisirono un certo numero di case, arrestarono sessantaquattro giovani operai e li tradussero ammanettati nelle carceri di Bologna [22].

L'episodio, che Salvemini puntualizza con sdegno, è indicativo della parabola, ormai in piena evoluzione, delle nuove unioni sindacali del fascismo strettamente collegate al piano di assoggettamento di ogni settore economico, sociale, civile della vita del paese.

Per quanto concerne l'attacco alla cooperazione emiliana, i fatti dell'estate e dell'autunnno del '22 culminarono nell'incendio alla sede della confederazione provinciale delle cooperative di Ravenna (4 agosto). Nullo Baldini rimase al suo posto mentre la sede è invasa dai fascisti. Esce per ultimo, quando il palazzo è già preso dalle fiamme. « Ogni tentativo possibile per risparmiare la dura prova al proletariato romagnolo e per conservare il patrimonio che è frutto dei suoi sudori e dei suoi risparmi egli l'"ha compiuto' » [23].

In questo clima, lo squadrismo locale può compiere l'opera di esproprio coatto del patrimonio cooperativo. Locali e proprietà delle cooperative vengono venduti all'asta finendo nelle mani di compratori scelti all'occorrenza tra i sostenitori del fascismo. « Nel 1923, 3000 lavoratori (di Molinella) firmano una petizione a Mussolini perché siano restituiti i locali alle sedi dei lavoratori, Bentivogli, ritenuto responsabile, è aggredito dai fascisti » [24].

[22] G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo*, cit., p. 61.
[23] M. Franceschelli, *L'assalto del fascismo*, cit., p. 72.
[24] L. Arbizzani, *Molinella e Massarenti*, Bologna, 1966, p. 14.

La « Critica Sociale » denuncia i fatti di Molinella come esempio « di dignità, di fermezza, di educazione » dei lavoratori, ne documenta con dichiarazioni, sottoscritte o crocesegnate, gli episodi piú drammatici. Levi, che vedrà nella resistenza delle cooperative molinellesi l'indice della coscienza giuridica del paese, si rivolgerà dalle pagine della « Critica » al prefetto di Bologna affinché quella gente « fatta segno ad angherie ed illegalismi di ogni specie » possa vedere ripristinato « l'impero del diritto », dopo aver coltivato a prezzo di grandi sacrifici, nella sua terra « battuta dalla tempesta » il senso della giustizia e del diritto [25]. Gli avvenimenti successivi, riportati da Salvemini, concludono nel '26 una fase di resistenza cooperativa nelle campagne emiliane nella quale vanno collocate, a guisa di bilancio, le riflessioni della « Critica Sociale » e di Levi.

La parabola discendente dell'organizzazione cooperativa, il colpo inferto all'opera di Nullo Baldini, che delle cooperative emiliane era stato per anni il tenace costruttore, pur mantenendo le lotte dei braccianti entro limiti legalitari, sta a dimostrare come ormai l'azione fascista contro le organizzazioni economiche e sociali del proletariato sia rivolta, senza discriminazione, e contro il riformismo socialista, di cui le cooperative erano diretta emanazione, e contro l'ala estremista del partito dei lavoratori. Bastonati, incarcerati, sfrattati dalle loro case e dai luoghi di lavoro, i cooperatori di Molinella, come quelli del Ravennate, non si arresero e mantennero nei confronti del fascismo un atteggiamento di coerente non collaborazionismo che determinò verso gli anni '30 le prime forme di organizzazione clandestina.

La svolta del '26 seguiva intanto la fine dell'associazionismo e della libera cooperazione.

Sciolte le due organizzazioni centrali della cooperazione, la lega di orientamento socialista e la confederazione di orientamento cattolico, venne costituito l'ente nazionale fascista della cooperazione (decreto legislativo del 30 dicembre 1926) che si configurò subito, come ogni altra organizzazione sindacale fascista, come organo corporativo, centralizzato. Nel 1927 anche la confederazione generale del lavoro, ormai ridotta a una larva, venne sciolta. L'organo della lega, « La Cooperazione Italiana », dopo ripetuti sequestri, cessava la pubblicazione. La stessa sorte toccò alla « Critica Sociale », che aveva accompagnato il sorgere e l'affermarsi del socialismo e del movimento cooperativo.

Si veniva cosí spegnendo quel dibattito che sulle pagine della

[25] A. Levi, *Una giornata a Molinella*, « Critica Sociale », vol. II, Milano, 1959, p. 343.

« Critica » era stato aperto sui problemi delle riforme economiche connessi allo sviluppo del cooperativismo. Dopo il sequestro del numero che riportava il necrologio per la morte di Piero Gobetti, la rivista cesserà di esistere nell'autunno 1926.

Il rapporto tra capitale e lavoro passerà d'ora in poi attraverso il massiccio apparato dello stato fascista, massiccio per la rete burocratica che lo sostiene, ma sostanzialmente privo dell'elemento fondamentale, la partecipazione consapevole delle organizzazioni dei lavoratori. Lo stesso Mussolini si rese conto di non avere rese partecipi alla vita del regime le masse proletarie e nel 1927, pur affermando che il fascismo aveva raccolti grandi consensi tra tutti i ceti sociali, ammise di dover fare eccezione per la classe operaia che definí « assente » (discorso dell'Ascensione, 26 maggio 1927). Tale assenteismo caratterizza larghi settori del cooperativismo, specie di quello agricolo che andò via via perdendo negli anni del fascismo i suoi caratteri peculiari. Per la maggioranza degli ex cooperatori l'assenteismo riveste in genere il carattere dell'anonimato nel quale si cela il dignitoso distacco di chi non abdica alle proprie convinzioni.

Per quanto concerne il movimento cooperativo in Emilia assenteismo ed antifascismo fanno tutt'uno e costituiscono l'antefatto delle prime organizzazioni clandestine. Nel riscontro tra l'anonimato in cui il dissenso venne via via a prendere corpo e gli unanimismi di massa sta in definitiva l'invisibile barriera nella quale si introduce l'opera di una stretta élite, quella delle galere e dell'emigrazione, che doveva determinare via via quel difficile apprendistato politico nel quale l'Italia che allora non si vedeva andava organizzandosi. Iniziava il processo di opposizione al fascismo.

Sono gli anni durante i quali i capi del movimento cooperativo emiliano o sono al confino (a Ustica Giuseppe Massarenti) o sono costretti ad abbandonare ogni attività pubblica (come Camillo Prampolini dal 1926 a Milano dove vivrà come impiegato fino alla morte avvenuta il 30 luglio 1930) o hanno lasciato l'Italia ingrossando le fila del fuoriuscitismo, come Nullo Baldini. E tuttavia anche in quegli anni esiste un'opposizione cooperativa al fascismo che trova nei discepoli di Massarenti, soprattutto in Giuseppe Bentivogli e Paolo Fabbri, un suo punto di attrazione. In Bentivogli e Fabbri gli ex cooperatori si riconoscono, ad essi faranno capo nel '43.

Giuseppe Bentivogli aveva fatto parte del comitato direttivo di organizzazione del comune di Molinella, aveva partecipato alla lotta di resistenza delle cooperative negli anni dello squadrismo. Nel 1923 si era rifugiato a Bologna con l'amico Paolo Fabbri.

Il mattino del 16 marzo 1923 — ricorda il figlio di Fabbri — alle nove circa, Giuseppe Bentivogli, ex prosindaco di Molinella, fu visto, riconosciuto, rincorso da squadristi. Si rifugiò in un sottoscala di via Fondazza, fu bastonato in maniera tale da riportare la frattura del cranio e gli squadristi credettero di averlo ucciso. Da alcuni volenterosi fu soccorso e portato all'ospedale S. Orsola in cura al prof. Bartolo Nigrisoli. I fascisti, quando seppero che Bentivogli era ricoverato, piantonarono l'ospedale per attenedere che fosse dimesso; non solo, ma dimostrarono parecchie volte che avrebbero voluto aggredirlo anche in ospedale, ma il prof. Nigrisoli si oppose dichiarando che l'ammalato non poteva essere visitato da nessuno ed una notte lo caricò sulla sua macchina e lo trasportò a Milano [26].

La vicenda si inquadra nel clima in cui si era svolto il processo di liquidazione del movimento cooperativo emiliano e ha il merito di porre in rilievo una delle figure in cui la continuità tra antifascismo e Resistenza meglio si dimensiona. Nel 1924 Bentivogli è di nuovo a Bologna mentre la squadra politica fascista non abbandona la sua pista. « Ma i nascondigli di questi ricercati diminuivano giorno per giorno », ricorda Nevio Fabbri. Seguirà l'arresto e il confino.

Bentivogli riprenderà il suo posto nell'organizzazione clandestina, sarà tra i riorganizzatori del partito socialista di unità proletaria in Emilia e porterà avanti negli anni della guerra di liberazione l'opera di ricostruzione sindacale e cooperativa nelle campagne del Molinellese. Chiamato affettuosamente con l'appellativo di « zio » egli diventerà per gli ex cooperatori un punto di riferimento per l'azione partigiana e per la ricostituzione del movimento cooperativo.

Non diverso l'arco dell'esperienza di Paolo Fabbri per quella continuità tra antifascismo e Resistenza che seppe rappresentare per i cooperatori emiliani. Proveniente anch'egli dalle fila dell'organizzazione sindacale e contadina di Molinella, dove era stato chiamato fin dal 1914 ad assumere l'incarico di segretario del sindacato operaio agricolo, era vissuto ed aveva lavorato con Massarenti del quale era stato stretto collaboratore.

Quando i dirigenti delle cooperative furono costretti a darsi alla clandestinità, anche Paolo Fabbri, come Bentivogli, passò da un nascondiglio all'altro. Scoperto, fu arrestato e confinato a Lipari dove conobbe e divenne amico di Carlo Rosselli. Partecipò all'organizzazione della fuga di Rosselli, Lussu e Nitti da Lipari. All'ultimo momento Fabbri fu trattenuto sull'isola mentre i compagni si im-

[26] N. Fabbri, testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967, pp. 502-503.

barcavano. In seguito ad un banale incidente (una gabbia di polli rovesciata nel cortile della casa di Fabbri che fece accorrere curiosi e gendarmi), Fabbri, per dar tempo ai fuggiaschi, incominciò a dare spiegazioni ai gendarmi distogliendoli cosí da un'indagine che li avrebbe condotti a scoprire il piano della fuga. Venne in seguito accusato di favoreggiamento e condannato a quaranta mesi di carcere e a ventimila lire di multa. Il soggiorno a Lipari fu certo importante ai fini dell'impostazione di un'azione antifascista e di resistenza per l'opera di propaganda, di insegnamento politico, di approfondimento dei problemi che si venivano svolgendo tra i confinati.

I fratelli Rosselli, che già avevano dimostrato di conoscere e di apprezzare « quanto i lavoratori di Molinella avevano saputo realizzare in passato nel campo della cooperazione agricola, di lavoro e di consumo, nonché nella pubblica amministrazione, dove precorsero le realizzazioni più moderne dell'assistenza sanitaria ed economica » [27], ebbero modo di rinsaldare in quel tempo il rapporto con le esperienze della base operaia e contadina.

Dal canto loro i cooperatori, ed in particolare gli ex dirigenti del movimento cooperativo emiliano, come Fabbri e Bentivogli, dal rapporto con l'avanguardia intellettuale dell'antifascismo, che si attuò durante gli anni di confino, seppero trarre insegnamento per inserirsi nel vivo della nascente organizzazione clandestina. Mutuarono dalla collaborazione con gli intellettuali forme di lotta e di propaganda piú unitarie che dovevano far maturare negli anni della Resistenza quell'integrazione con le forze sindacali, con i partiti e i loro rappresentanti sia all'interno delle formazioni partigiane che a livello della partecipazione nei CLN, dalla quale nasceranno esperimenti di cooperazione e provvedimenti regolativi. Nelle campagne soprattutto la cooperazione saprà riprendere un suo ruolo tra le famiglie contadine, in cui permane il patrimonio di una tradizione cooperativa nei suoi modelli di produzione e di lavoro, tra gli ex aderenti alle leghe che nella cooperativa avevano trovato nel passato l'organo di intervento nella mediazione del rapporto tra datori di lavoro e lavoratori, tra le giovani generazioni che dai padri avevano appreso il senso della giustizia, dell'associazione, delle libertà democratiche. « Per i braccianti, i mezzadri, i contadini bolognesi (ed emiliani) non potevano esservi dubbi. Avevano visto le loro leghe distrutte, i leghisti migliori assassinati, le Case del Popolo ed i beni delle Cooperative bruciati o rubati, le conquiste

[27] Per i rapporti tra i Rosselli e Paolo Fabbri vedi E. Bassi, *Rodolfo Mondolfo*, Bologna, 1968, p. 93.

economiche, sociali e politiche strappate con decenni di sacrifici, liquidate »[28].

Verso gli anni '30 tale processo è favorito da alcuni importanti avvenimenti verificatisi nell'ambito dell'emigrazione antifascista: dal convegno di Nérac (1927) era nata, per iniziativa dei rappresentanti del partito socialista, della confederazione del lavoro, del partito socialista dei lavoratori italiani, la « concentrazione di azione antifascista »[29]; nel 1929, dopo la fuga dall'isola di Lipari, Carlo Rosselli fondava a Parigi il movimento di giustizia e libertà; il partito comunista riorganizzava i suoi quadri e si impegnava a fondo in un'azione di propaganda e di collegamenti in Italia. Concretandosi un programma di antifascismo critico, rivolto alla revisione delle responsabilità storiche e politiche della disfatta delle forze di sinistra, si rendeva via via possibile una più larga fascia di intervento nell'organizzazione clandestina. I grandi temi della vita nazionale e della sua rinascita cominciano a circolare mettendo in primo piano la necessità di unificare tutte le possibilità e le capacità di lotta. Mentre in Francia l'emigrazione numerosa e anonima, che si era svolta dopo il delitto Matteotti, costituiva la base popolare delle rinate centrali dei partiti, in Italia si formano nuovi quadri ed inizia l'opera della formazione clandestina dei gruppi antifascisti operai e contadini. Nel collegamento che si viene cosí ad operare tra le forze esterne e quelle interne si inserisce l'azione cooperativa resistenziale soprattutto nelle campagne dell'Emilia Romagna. Forti del patrimonio delle loro tradizioni, privi delle proprie strutture economiche e sociali, gli ex cooperatori si riavvicinano ai partiti di sinistra, all'organizzazione sindacale. Operai, braccianti, mondine, che avevano difeso fino all'ultimo la loro cooperativa, costituiscono in questi anni una minoranza attiva che comincia a manifestare il suo dissenso nelle forme dell'agitazione, sia pure occasionale, e dello sciopero. « Già nel 1930, nella clandestinità, appare [a Imola] un movimento diffuso di giovani braccianti, artigiani e mezzadri, poco più che ventenni, che abbracciano la fede antifascista. Nell'ondata di arresti, che ebbe luogo a Imola nella primavera del 1930, su 86 arrestati (poi condannati dal Tribunale Speciale), 55 provenivano dalle sole frazioni di Sesto Imolese e di Osteriola »[30] dove l'esperienza cooperativa socialista aveva eserci-

[28] L. Romagnoli, *Aspetti della Resistenza nelle campagne bolognesi*, « Emilia », n. 1, gennaio 1955, p. 13.

[29] C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, 1965, p. 186.

[30] N. Galassi, *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », cit., p. 342.

tato una determinante influenza nella vita e nell'attività della popolazione soprattutto contadina.

Indicative di questo passaggio dall'antifascismo alle prime forme di resistenza sono alcune testimonianze fornite dai lavoratori delle campagne che vissero la fase di quella prima organizzazione contadina. Afferma il muratore Enea Minghetti: « durante il fascismo continuammo a lavorare clandestinamente e ci riunivamo con quelli di Molinella (ricordo Tega e Bentivogli) nei campi, all'Olmo, nel torrente Quaderna. Eravamo collegati con Portonuovo da un lato e con Bologna dall'altro. Io ebbi rapporti anche con Dozza, che venne a casa mia. Così a Fiorentina un gruppo restò sempre attivo e avemmo anche collegamenti con la Francia. Non bisogna dimenticare che a Medicina l'opposizione al fascismo era ancora tanto forte da poter organizzare nel 1931 un grosso sciopero di mondine » [31].

Un'altra testimonianza, quella della mondina Maria Modoni, ci rende pienamente il senso della continuità che nell'ambito cooperativo univa le giovani con le vecchie generazioni: « i fascisti non li potevo vedere fin da bambina — scrive — perché ricordavo quando venivano a bruciare le cooperative e tutti gli atti di violenza che fecero » [32].

I movimenti di difesa sociale e sindacale, la resistenza politica, le prime manifestazioni e i primi scioperi si attuano dunque nelle campagne dell'Emilia Romagna per la presenza anche dei vecchi cooperatori intorno ai quali si coordinano piccole minoranze di giovani antifascisti. Nel 1932, a Baricella, venne organizzata nel gennaio una manifestazione di protesta per l'uccisione di Oreste Brunelli che, tornato dalla Francia, aveva organizzato un volantinaggio. In quell'occasione, manifestazione e comizio si chiusero al grido di « viva il socialismo » [33].

Il superamento della fase riformista del movimento cooperativo, che risorge come moto di protesta e di lotta contro il corporativismo, si realizza di pari passo con le scelte unitarie ed il dibattito che si svolge tra i dirigenti dei partiti di sinistra nell'emigrazione sulle divisioni e le vecchie scissioni. Ma, pur nel tormentoso cammino verso l'unità delle forze antifasciste, la scelta compiuta dai partiti socialisti in esilio di aderire alla « concentrazione di azione antifascista », scelta che sarà riconfermata nel 1931, facili-

[31] E. Minghetti, testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 428.
[32] M. Modoni, testimonianza, ivi, p. 432.
[33] A. Cocchi, testimonianza, ivi, p. 243.

terà in Italia l'avvio alla formazione di unità operaie e contadine piú larghe e, per quanto concerne le tendenze della cooperazione, contribuirà a rinnovarne le prospettive nell'impegno di una diretta partecipazione alle lotte. Priva di proprie strutture operative, la vecchia cooperazione, rafforzata dall'apporto di giovani operai e contadini, si muove nel periodo che precede il secondo conflitto mondiale in maniera piú combattiva e piú strettamente allineata con gli indirizzi dei partiti e dei sindacati. Il terreno piú congeniale alla sua penetrazione restano le campagne. Qui l'intervento cooperativo nella Resistenza sarà interagente nei gruppi resistenziali cui fanno capo socialisti e comunisti. La collocazione del partigiano cooperatore o ex cooperatore in questi gruppi sarà quella del combattente, anche se, al di là dell'impegno immediato, sta l'obiettivo della ricostruzione democratica del movimento cooperativo.

NELLA RESISTENZA

Il problema

Nei limiti consentiti dall'urgenza dei problemi creati dalla guerra, in particolare di quelli dell'organizzazione militare, esperienze di carattere cooperativo furono compiute anche negli anni della guerra di liberazione e tendenze e prospettive sociali ed economiche vengono a determinarsi all'interno di vari organismi politici, dai CLN ai partiti alle organizzazioni sindacali. Dall'autunno del '43 alla primavera del '45 si realizza nello stesso tempo l'inserimento nelle formazioni partigiane dei cooperatori e degli ex cooperatori. Infatti molti soci di cooperative si erano autoemarginati durante il ventennio, altri erano restati per portare avanti dall'interno un'opposizione alle scelte ed all'attività di questa o quella cooperativa. In progresso di tempo questi ultimi si erano collegati con i movimenti clandestini e trasformarono le cooperative in cui operavano in punti di coordinamento delle iniziative prima, in basi partigiane poi.

Il collegamento tra il vecchio antifascismo cooperativo e le nuove leve di partigiani si attuò proprio nella necessità di predisporre condizioni favorevoli agli attacchi armati, alle azioni di sabotaggio. Esempi significativi di questa connessione si ebbero a Bentivoglio, San Giorgio di Piano, Argelato, Molinella, Medicina, Imola.

Nell'estate del '44 un piano di attacco alle case del fascio di Bentivoglio, San Giorgio di Piano, Argelato provocò nella zona un massiccio rastrellamento nel corso del quale venne catturato Luigi

Fariselli, uno dei testimoni oculari della devastazione alla sede della Lega braccianti di Santa Maria in Duno allorché venne assassinato nel '21 Amedeo Lipparini, presidente della cooperativa agricola. « Le squadre fasciste provenivano in gran parte da Pieve di Cento; esse si dettero ad un vero e proprio brigantaggio, uccidendo e incendiando. Tra i rastrellati vi furono cosí antifascisti di vecchia data, giovani e donne » [34]. Luigi Fariselli venne fucilato, insieme a numerosi altri, sulle macerie della casa del fascio.

In questa, come in altre occasioni, si sviluppò nelle campagne un'immediata coesione tra uomini e donne della passata resistenza cooperativa e le formazioni partigiane, soprattutto nel periodo in cui, ritenendosi ormai prossima la rottura del fronte (estate-autunno 1944), si diede l'avvio ad un piano di insurrezioni in pianura, articolato nelle varie manifestazioni di piazza, nell'astensione dal lavoro, nell'agitazione sindacale di questa o quella categoria dei lavoratori della terra, dalle mondine ai braccianti. A sostegno della guerra partigiana vanno considerate anche quelle azioni di indiretto sabotaggio compiute dai contadini, spesso ex soci di cooperative agricole, nei confronti della politica degli ammassi imposta dalla repubblica di Salò. Sottraendosi ai decreti di requisizione del grano, di concentrazione del bestiame nei raduni, i contadini si allineano alle direttive dei CLN e, nello stesso tempo, si mettono in condizione di rifornire i partigiani.

Il processo variamente articolato nel quale si va configurando nella società contadina emiliana l'organizzazione politica, sociale, economica della Resistenza, processo nel quale si intreccia nelle diverse zone la ripresa dell'idea cooperativa, costituisce uno dei problemi della storia della Resistenza, quello che Roberto Battaglia definirà con i termini di « fenomeno della pianurizzazione » che soprattutto nell'inverno 1944-45 rovescia il rapporto montagna-pianura fino allora esistente nella guerra partigiana. Annota a questo proposito Colombi che « la società contadina, dal cui interno sarebbe partita direttamente la Resistenza in Emilia, era fatta di braccianti, di mondine, di mezzadri, di contadini, che avevano dietro di sé una gloriosa storia di lotte aspramente combattute » [35]. È dall'interno di questa linea continuativa, che segna il passaggio dall'antifascismo alla Resistenza, che va individuata nei suoi fondamentali nuclei l'organizzazione resistenziale a carattere popolare nelle

[34] R. Dardi, *Attacco alle caserme dei fascisti*, in « Al di qua della Gengis Khan », Bologna, 1965, p. 24.

[35] A. Colombi, *I contadini nella lotta di liberazione nazionale*, ivi, p. 166.

campagne emiliane e romagnole. Qui anche il rapporto diretto tra giovani e vecchi uniti in un impegno comune, come riconobbe ai primi di novembre del '44 la conferenza dei triumvirati insurrezionali del partito comunista la quale indicò l'Emilia Romagna come esempio di lotta popolare contro il nazifascismo (« tutte le campagne dell'Italia occupata devono diventare come le campagne romagnola e bolognese, in questi ultimi mesi, nei quali, veramente, è stato il popolo intero, uomini e donne, giovani e vecchi che hanno preso le armi per difendere la propria terra e le proprie case ») [36]. Cosí accadde che al momento delle manifestazioni popolari, quando furono interessate all'azione dimostrativa le popolazioni della Bassa bolognese, da Castelmaggiore a Medicina, l'intervento dei gruppi che operavano nelle cooperative è strettamente collegato alle formazioni partigiane ed a larghi strati della classe operaia e contadina. In effetti i gruppi che operano e fanno capo alle cooperative, in particolare a quelle imolesi, sono ormai inseriti a questo punto in una realtà sociale e politica diversa da quella del '21. Ora la clandestinità che caratterizza le diverse situazioni locali, la rete dei comitati sindacali, di quelli di difesa dei contadini soprattutto, rappresenta un punto di coordinamento delle forze in cui si riconoscono uomini e donne della vecchia cooperazione.

La diffusione della stampa di partito, dei bollettini dei CLN, del corpo volontari della libertà, i vari manifesti delle organizzazioni di lotta, alla cui distribuzione sono direttamente interessate alcune cooperative dell'Imolese, contribuirà a completare la saldatura tra le diverse sfere ambientali, unificandone l'intervento. Le immediate necessità delle azioni militari, i colpi di mano contro l'esercito nazifascista per il reperimento delle armi, il sabotaggio, il collegamento con l'esercito alleato via radio per concordare i lanci di materiale mettono in moto, nel medesimo tempo, un processo di formazione di quadri che riscoprono nuovi ruoli. Le linee di questo processo, abbastanza complesso, si ritrovano nella costituzione e nell'organizzazione dei comitati clandestini, nella messa a punto delle manifestazioni rivendicative contro il razionamento, la fame, i bassi salari. Dietro ognuna di queste componenti emerge l'aspetto politico della lotta contro la guerra ed il terrore.

Nel rapporto tra quadri resistenziali e popolazioni si inseriscono gli ex cooperatori che conoscono bene la conformazione politica e sociale di intere zone. Mentre avanza l'organizzazione di base, vengono condotti esperimenti di conduzione agricola dei fondi abban-

[36] R. Battaglia - G. Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, Roma, 1973, p. 199.

donati dai proprietari. Alcune indicazioni e prospettive di carattere cooperativo cominciano ad apparire sulla stampa clandestina. Rodolfo Banfi in un numero clandestino dei « Nuovi quaderni di giustizia e libertà », si sofferma sulla possibilità di demandare agli operai l'opera di ricostruzione delle città distrutte dalla guerra; « in cambio la proprietà degli immobili ricostruiti sarebbe passata alle organizzazioni dei lavoratori, e sarebbero stati amministrati secondo criteri cooperativi » [37]. Un riconoscimento della presenza cooperativa nella Resistenza giunge anche dagli esponenti delle principali correnti sindacali che fissarono nel Patto di Roma l'esigenza di « elaborare un piano di ricostruzione del movimento cooperativo, ispirandosi alle nuove esigenze poste dalla situazione » [38].

Sul piano regionale e provinciale, la mediazione tra momento cooperativo e organizzazione sindacale verrà attuata nelle deliberazioni della commissione provvisoria esecutiva per la rinascita della camera del lavoro di Bologna, nelle quali viene determinata la linea unitaria del duplice aspetto dell'associazionismo, sindacale e cooperativo. Tale mediazione non elimina la distinzione tra i due aspetti dell'associazionismo operaio, ma ne recepisce la fondamentale esigenza sociale nella fase di difficile ricostruzione degli organismi dei lavoratori. In tale contesto va collocata la questione del « maltolto », l'elaborazione cioè di un provvedimento che permettesse la restituzione del patrimonio cooperativo finito durante il ventennio nelle mani dei fascisti e dei loro sostenitori. Già nell'autunno del '44 la commissione ne aveva enunciato le linee essenziali, configurando il provvedimento come una delle condizioni per la rinascita del movimento cooperativo in Emilia Romagna. Successivamente il CLN Emilia Romagna provvederà ad una sua precisa definizione.

Dall'insieme di questi dati, può risultare se non il configurarsi specifico di un movimento cooperativo nel periodo della Resistenza, la presenza di un orientamento cooperativo a livello di programmi di riorganizzazione operaia e contadina. Per quanto concerne l'azione diretta dei cooperatori nella guerra di liberazione essa va ritrovata e all'interno delle varie formazioni resistenziali e nel ruolo assunto da alcune cooperative, la Fornaciai a Bologna, la Muratori, la Meccanici, la Birocciai a Imola, trasformatesi in basi partigiane.

Il gruppo molinellese

La situazione venutasi a creare in Italia dopo il 25 luglio 1943 muta la direzione politica dell'antifascismo, ora direttamente collegato ai

[37] S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Bari, 1973, p. 39.
[38] Ivi, p. 51.

primi comitati clandestini dei partiti. A Bologna, già verso la metà di agosto, i componenti del comitato federale del PCI si riuniscono insieme ai rappresentanti degli altri partiti per stabilire le linee direttive di un piano di mobilitazione. Alla riunione è presente anche Paolo Fabbri. Cosí lo ricorda in quell'occasione Arturo Colombi: « mentre parlavo vidi un uomo che non conoscevo, ma che credevo un comunista, sgranare gli occhi dalla sorpresa che suscitava in lui il mio linguaggio; a un dato momento si alzò e si avviò all'uscita, sulla porta si ricredette, tornò indietro, mi porse la mano e si presentò: Paolo Fabbri. Strinsi forte la mano del noto organizzatore di Molinella che conoscevo di fama da molti anni. Non l'ho mai rivisto. A Torino seppi che era venuto più volte in quella città per prendere collegamento con i compagni socialisti » [39].

In effetti Paolo Fabbri, che diverrà noto con lo pseudonimo di « nonno » tra le fila della Resistenza emiliana, iniziò fin d'allora la sua opera di coordinatore di gruppi resistenziali, di animatore delle manifestazioni contro la guerra e il fascismo. Il magazzino di detersivi, dove svolgeva la sua attività, il « fondone », in via dei Poeti 1, diventerà un centro di collegamento di questi gruppi, che operò ininterrottamente dall'8 settembre al 21 aprile 1945 [40].

Al « fondone » facevano capo i socialisti bolognesi e gli ex cooperatori di Molinella, tra i quali Giuseppe Bentivogli, ormai entrati nel vivo dell'organizzazione clandestina. Gli uni e gli altri svolsero subito un'azione di reclutamento tra gli uomini della passata cooperazione volta a stabilire, in città e nella provincia, punti sicuri di raccolta e di intervento economico e militare. Collegato al « fondone » è Enea Cavallini, anch'egli di Molinella, la cui latteria, in via Castiglione 17, sarà luogo di incontro sicuro, un punto di osservazione strategico. La latteria, si trovava e tuttora si trova all'imbocco della strada che conduce a San Giovanni in Monte e da lí si potevano controllare i movimenti delle carceri. Non lontano, in via Castiglione 13, c'era la pensione di Ernesta Carboni che ospitò in quegli anni di guerra uomini della Resistenza sotto falso nome. Le cantine, con i lunghi percorrimenti sotterranei che si diramano dalla via Castiglione in diverse direzioni e la congiungono con le vicine piazze e la stessa via dei Poeti, contribuirono a rendere la latteria di Cavallini un importante osservatorio e, come mi conferma Callisto Sarti della adiacente libreria Minerva, un punto di collegamento sicuro.

« Accanto alla latteria, sempre al numero 17 di via Castiglione, si

[39] A. Colombi (Bruno), *L'8 settembre 1943 a Bologna*, in « Epopea partigiana », a cura di A. Meluschi, III ed., Bologna, 1948, p. 10.
[40] N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna, 1965, p. 25.

trovava il negozio del fornaio Cesare Albinelli, un vecchio militante socialista, che aveva il compito di cuocere il pane per l'organizzazione militare del PSUP. A pochi passi, in via de' Chiari, abitava un altro socialista di Molinella, Luigi Mainardi, il cui appartamento era il recapito dei socialisti della provincia quando venivano in città »[41].

Le difficoltà dei tempi rendevano questi luoghi importanti e preziosi ai fini delle riunioni prima, della rete organizzativa poi. Ad essi va aggiunto lo studio dell'avvocato Vighi, genuina e coerente figura dell'antifascismo e del socialismo bolognese, difensore durante il fascismo di contadini e cooperatori nei processi contro gli agrari, il solo che nel 1926 non aveva esitato a difendere la famiglia di Anteo Zamboni.

Fin dai primi mesi, dopo l'8 settembre, grazie alla presenza di un precedente antifascismo consapevole, fu reso possibile un processo di coordinazione del movimento resistenziale nel quale confluiscono forze diverse, tra loro tenute insieme dal comune obiettivo di organizzarsi per combattere il nazifascismo. Cooperatori ed ex cooperatori si delineano all'interno di questo schieramento per una prima diretta connessione con l'azione del partito socialista, anche questa determinata sulla base di precedenti esperienze politiche. Paolo Fabbri e Giuseppe Bentivogli, che fanno parte della segreteria regionale del PSUP e sono tra i piú rappresentativi sostenitori di una ripresa cooperativa, contribuiscono a rendere il rapporto cooperazione-socialismo un momento stesso della lotta partigiana. In progresso di tempo, l'azione resistenziale cooperativa verrà collegandosi, ad opera di alcuni tra i piú seri e impegnati uomini che organizzano le cooperative in basi partigiane, anche con il partito comunista.

Già nell'inverno del '44 la mediazione tra socialisti e comunisti può dirsi avvenuta a tutto vantaggio dell'organizzazione militare dei gruppi partigiani che agiscono nelle cooperative dell'Imolese o alla Fornaciai di Bologna. Nel giro di poco tempo alcune cooperative divennero basi partigiane mentre nelle campagne del Molinellese gli ex cooperatori organizzano la formazione di depositi di armi, segnalano e coordinano gli spostamenti di gruppi partigiani, tengono i contatti con le famiglie dei contadini che dovranno appoggiarne i movimenti. Per tutta la durata della guerra di liberazione SAP e formazioni di brigata che operano nella Bassa bolognese, tra Molinella e Medicina, trovarono un valido contributo tra i contadini e gli ex soci delle cooperative.

[41] N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., p. 48.

Così dal primitivo gruppo, costituitosi intorno a Paolo Fabbri all'indomani dell'8 settembre, i molinellesi intensificarono l'opera di organizzazione economica e militare della Resistenza operando nei gruppi partigiani ed anche nelle azioni volte a sottrarre la produzione agricola agli ammassi. Quando, a pochi giorni dalla liberazione di Bologna, il comando regionale militare, d'accordo con il CLN, decise « il contemporaneo concentramento di brigate sappiste, che operavano nella bassa bolognese tra Molinella e Medicina » [42], ne riconosceva il valido apporto dato alla guerra di liberazione.

Le cooperative imolesi

Di particolare importanza per gli attacchi alle vie di comunicazione divennero le basi partigiane dell'Imolese dove operarono, tra i vari gruppi, anche molti cooperatori. La situazione delle cooperative è qui ancora abbastanza efficiente. Già tra il 1930 e il 1932 si era determinata una rinascita delle cooperative di produzione e lavoro: erano state ricostituite la Cooperativa imbianchini, quella dei birocciai, degli elettricisti e fontanieri. Nonostante il controllo esercitato dalle autorità fasciste, queste cooperative riescono, superando molte difficoltà, a non collaborare. Altre, come la Cooperativa muratori, nonostante l'invio di ben quattro commissari, riescono a conservare la loro struttura originaria.

È in questa situazione di rinnovamento delle strutture cooperative e di riconferma del loro ruolo come associazioni di lavoro che, dopo l'8 settembre, si avvia la diretta partecipazione delle cooperative imolesi alla guerra di liberazione. A dare inizio alla lotta fu soprattutto la Cooperativa muratori. Qui i collegamenti con le forze ed i gruppi partigiani sono tenuti da Domenico Rivalta, un socio membro del comitato di zona del PCI. Altri soci si affiancarono al Rivalta e non esitarono a trasformare il magazzino della cooperativa in un deposito d'armi, in un centro della stampa clandestina [43]. Alla Muratori viene così maturando un'esperienza politica militante che si va allargando anche a certi strati della popolazione imolese attraverso la diffusione della stampa clandestina. Fu soprattutto in questa direzione che operò la cooperativa affinché attraverso l'organizzazione o l'informazione di base, rese possibili ai soci dalla conoscenza dell'ambiente locale in cui si muovono, l'azione resisten-

[42] V. Grazia, *La liberazione di Bologna*, in « Storia dell'antifascismo italiano », vol. II, cit., p. 302.
[43] E. Gollini, *Cooperazione e Resistenza nell'Imolese*, in « Antifascismo e cooperazione nella provincia di Bologna », Bologna, 1975.

ziale potesse trovare un positivo sostegno nella partecipazione diretta ed indiretta della popolazione.

Collegata da una parte alle formazioni partigiane e dall'altra alle diverse sfere sociali dell'ambiente in cui si colloca, la Cooperativa muratori proseguirà la sua attività fino alla Liberazione. E non mancò i suoi obiettivi, come stanno a dimostrare le rappresaglie delle brigate nere delle quali fu vittima lo stesso Domenico Rivalta, uno dei sedici del Pozzo Becca, l'eccidio compiuto dalle brigate nere due giorni prima della liberazione di Imola (12 aprile 1945). Cosí Elio Gollini racconta:

> fra questi martiri vi era anche un cooperatore, un socio della cooperativa muratori di Imola, Domenico Rivalta detto 'Minghinèn', membro del comitato di zona del PCI perno del collegamento fra organizzazione politica e militare urbana. Egli aveva fatto del magazzino della cooperativa muratori allora in via Pambera, un centro di raccolta e smistamento della stampa clandestina in città e nelle fabbriche, e anche di armi, occultate fra i sacchetti di calce e cemento. Quando nei primi del 1945 le spie avevano messo la brigata nera sulle tracce del gruppo dirigente partigiano e la maggior parte di noi si era trasferita altrove, egli fu tra i pochi rimasti; all'inizio di aprile, informato che erano previsti arresti immediati, passò ad avvertire gli uomini piú in vista e ad Amedeo Ruggi, anch'esso cooperatore, del comando di piazza che gli chiese: 'e tu?' replicò: 'se vado via io, chi ci rimane?'.
>
> Fu arrestato la sera stessa, dopo aver accompagnato Ruggi alla sede della cooperativa meccanici, oggi SACMI, dove si trovava il recapito del CLN imolese; morí tra atroci torture, ma non parlò [44].

Mentre la Muratori portava avanti la sua azione, collocandosi con il suo intervento e con i suoi uomini nel generale movimento, che veniva sempre meglio coordinando i suoi piani militari, altre cooperative imolesi venivano assumendo un ruolo importante nell'organizzazione dei collegamenti tra le formazioni partigiane di montagna e di pianura, in particolare la Cooperativa birocciai e la Cooperativa meccanici.

La Birrocciai, per la sua collocazione in prossimità del fiume, sulla strada per la collina, divenne ben presto un punto di raccordo del movimento partigiano imolese. Qui « si occultavano piú volte gruppi armati prima del coprifuoco per essere pronti ad agire durante la notte » [45]. Direttamente collegata alle operazioni militari della zona, non mancò di sostenerle anche con contributi in denaro stanziando

[44] E. Gollini, *Cooperazione e Resistenza nell'Imolese*, cit.
[45] *Ibidem*.

le somme sotto forma di elargizioni a scopo di beneficienza. Il suo presidente, Delfo Balducci, venne arrestato per questo motivo nel marzo del '44 [46].

L'altra cooperativa imolese direttamente collegata alle azioni della Muratori e della Birrocciai, fu la Meccanici. Valendosi di un apparecchio radio-ricevente, mise in atto un sistema di informazioni prezioso intorno alla generale situazione politica del paese, sempre piú modificata dall'avanzamento e poi dall'arresto del fronte. Bollettini dattiloscritti, che venivano diffusi dalle staffette alle basi partigiane ed ai vari incaricati del coordinamento del movimento clandestino, uscivano ogni giorno dalla Meccanici. Le iniziative e la partecipazione delle cooperative alla lotta di liberazione influirono notevolmente ad allargare tra soci e simpatizzanti la base popolare della Resistenza imolese, come dimostreranno le manifestazioni antifasciste e le agitazioni sindacali che si svilupperanno nella zona tra la primavera e l'estate del '44. « Ne sono una dimostrazione decisiva le forme in cui si è sviluppata e ha preso fisionomia la Resistenza in queste terre. Accanto alle varie formazioni armate di partigiani, la popolazione contadina si muove compatta per mutare i rapporti sociali » [47].

Mutuato anche dall'intervento cooperativo nella Resistenza, piú decisivo si fa nelle campagne il rapporto con i contadini che determina, al di là dell'impegno diretto alla lotta, azioni rivendicative di carattere sociale ed economico insieme a nuove forme di sperimentazione di collettivizzazione della produzione agricola. A Osteriola, a Sasso Morelli prendono vita le formazioni dei collettivi agricoli nelle terre abbandonate dai proprietari. I collettivi tendono a riqualificare in maniera piú democratica i rapporti produzione-lavoro, attraverso una piú efficiente realizzazione del principio associativo. Su questa via si vengono ad affacciare, già durante il periodo della Resistenza, soprattutto tra i lavoratori della terra, tentativi di superamento delle tradizionali strutture lavorative strettamente congiunti ai due momenti della ripresa di un sindacalismo unitario e di un'eguale riorganizzazione cooperativa. Sia pure sul piano di esperienze limitate a certe zone, come è il caso di quella imolese, l'attività resistenziale cooperativa rappresenta negli anni della guerra di liberazione l'avvio di un processo di rideterminazione dell'associazionismo che, a livello locale, trova la sua configurazione in quegli organismi resistenziali che sono in Emilia i comitati di difesa dei contadini.

[46] E. Gollini, *Cooperazione e Resistenza nell'Imolese*, cit.
[47] N. Galassi, *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, cit., p. 342.

Comitati di difesa dei contadini ed esperienza cooperativa

Nell'arco delle prospettive connesse ai prolemi di natura economica, indicazioni in senso cooperativo cominciano ad apparire sui giornali clandestini mentre manifestini e bollettini si rivolgono ai lavoratori ed alle lavoratrici della terra chiamandoli all'unità dell'azione rivendicativa, in nome delle passate battaglie.

« Orizzonti di libertà », il foglio del partito d'azione, in un articolo dell'1 marzo 1944, enuncia la necessità di una attuazione graduale e progressiva di libere forme associative (cooperative, consorzi di produzione e di collaborazione tecnica) che assicurino strutture piú democratiche ai lavoratori di ogni categoria. Anche l'« Avanti! », prospettando un programma di immediate rivendicazioni delle classi lavoratrici, pone come condizione della ripresa del movimento operaio la « restituzione immediata del maltolto », la riconsegna degli organismi e del patrimonio cooperativo alla classe lavoratrice (« Avanti! », 3 agosto 1944).

Già si fa strada il programma del dopo-liberazione. In un quadro piú generale di riorganizzazione cooperativa si collocano le deliberazioni successive del comitato regionale di liberazione nazionale (CRLN) Emilia Romagna. Tenuto conto dell'apporto che i contadini stanno dando alla lotta partigiana, delle esperienze che si stanno compiendo nei collettivi agricoli, il CRLN delibera l'istituzione di appositi comitati per lo studio e la regolamentazione delle nuove forme di produzione e di distribuzione, per assicurarne la continuità « che nel quadro della resistenza e per il superamento della grave crisi economica che investe, per causa della guerra, tutto il Paese, costituisce un problema di vitale importanza » [48].

Connessi a questi sviluppi dei problemi economici, del lavoro e della produzione, in cui va collocandosi la cooperazione, sono le funzioni e l'azione svolte dai comitati di difesa dei contadini.

Sono questi, organismi di lotta partigiana e di azione sindacale che « riflettono particolari e giustificate situazioni locali », che « per avere costituito, negli ambienti in cui sono sorti, centro attivistico per l'azione comune sviluppatasi nella lotta di liberazione, sono stati ammessi nei Comitati di Liberazione Nazionale » [49]. Da una parte i comitati di difesa dei contadini si collegano con le SAP per la messa a punto delle diverse forme di appoggio dei contadini alla

[48] *Documento, 28 febbraio 1945, del CRLN Emilia Romagna*, in « Contributi per una storia della cooperazione bolognese », cit., p. 88.
[49] *Ibidem*.

lotta in corso, dall'altra portano avanti tra tutte le categorie dei lavoratori della terra un'opera di preparazione politica in vista della ricostituzione dei loro organismi rappresentativi, le federazioni provinciali lavoratori della terra.

All'opera di propaganda e di organizzazione svolta dai comitati, soprattutto tra le mondine ed i braccianti, si deve una serie di dimostrazioni e manifestazioni nelle campagne alle quali fecero seguito gli scioperi della primavera del '44. La ricostituita Federterra di Bologna ne riconobbe l'importante funzione svolta nella Resistenza, la coesione che essi seppero realizzare tra tutte le categorie di lavoratori agricoli e cosí rivolgeva loro il suo incitamento: « continuiamo la nostra marcia, guidati dai vostri comitati clandestini dei contadini, inquadrati nella vostra risorta Federazione, sorretti dall'esempio dei combattenti e dall'esperienza della vecchia Federterra, sotto le insegne della Patria rinnovata, per la civile ed umana rivendicazione del lavoro, per l'impostazione dei problemi vitali e dei generali interessi dei lavoratori del popolo nella partecipazione alla ricostruzione della Nazione » [50].

Nell'azione svolta dai comitati di difesa dei contadini si inseriscono anche i soci delle sopravvissute cooperative, ex cooperatori, leghisti che riconoscono nel programma della riorganizzazione sindacale la premessa della riorganizzazione cooperativa. Partecipano alle azioni di sabotaggio rivolte ad impedire la trebbiatura del grano, alla successiva ripresa dei lavori agricoli, quando ormai si sta profilando la fine della guerra. A riconferma del rapporto tra l'azione dei comitati e le giuste attese dei cooperatori, il manifesto della Federterra di Bologna, inviando « la sua parola di incitamento e di lotta », sottolinea la continuità della lotta tra le vecchie organizzazioni operaie e contadine ed i nuovi organismi ed afferma che i nuovi comitati di difesa dei contadini sono sorti « nei luoghi dove furono distrutte le case del popolo », costruite dalle cooperative. La ripresa del movimento cooperativo si veniva cosí integrando all'opera di ricostituzione dell'organizzazione sindacale, nell'impegno di un nuovo ordine in netta contrapposizione a quello creato da vent'anni di fascismo.

Comitati di difesa dei contadini vennero via via fondati in diversi centri, col compito di concordare, in linea con le direttive dei CLN, gli obiettivi politici, sindacali, sociali che si dovevano, di volta in volta, perseguire. L'azione che seppero portare avanti incise sugli sviluppi della guerra di liberazione sia a livello dell'intervento popolare che a sostegno delle formazioni partigiane. La stampa fascista li indicò come pericolose organizzazioni contro le quali le autorità

[50] Appendice, documento n. 1.

locali avrebbero dovuto mettere in atto « provvedimenti di rigore » per impedire il costituirsi di zone franche nelle quali sarebbe stato impossibile far valere quei decreti di requisizione dei prodotti agricoli emanati dalla repubblica di Salò (il « Solco fascista », 17 agosto 1944). Un'esatta puntualizzazione delle funzioni di questi comitati è chiaramente indicata nel testo di un manifesto del comitato di Reggio Emilia che cosí riassume le linee direttive che essi devono seguire: « la fine della politica degli ammassi: la cessazione dei raduni del bestiame i quali non sono altro che una rapina legalizzata ai danni del produttore ». E su questa base si mossero i comitati del Reggiano. Questa provincia, dove l'opera di Prampolini aveva determinato il sorgere di una vasta rete di cooperative, latterie sociali, istituti di credito cooperativo, offrí un immediato terreno di penetrazione all'azione dei comitati di difesa dei contadini che riuscirono ad amalgamare nelle campagne la tradizione antifascista con l'opera resistenziale. La brigata « Prampolini », che operò attivamente nel Reggiano, fu il segno piú palese dell'avvenuta mediazione tra antifascismo e Resistenza. Dietro le formazioni militari, la partecipazione attiva delle classi lavoratrici delle campagne rese la Resistenza un evento storico di larga portata popolare.

È stato notato a questo proposito come la stessa struttura dei nuclei familiari contadini, unità organiche strettamente legate alla terra, abbia contribuito a formare nella provincia di Reggio Emilia un tessuto omogeneo di vita associata « la quale favorí la circolazione delle idee, lo scambio delle esperienze, il fermentare del malcontento e il consolidamento dell'opposizione al regime » [51].

La famiglia dei fratelli Cervi assume in questo senso il valore di un simbolo. « I Cervi, per es., iniziarono la resistenza proprio non consegnando agli ammassi una parte delle derrate alimentari contingentate, ritenendo che la guerra fascista non avrebbe potuto continuare se i contadini si fossero recisamente rifiutati di consegnare i prodotti agricoli » [52]. L'occultamento dei prodotti agricoli e del bestiame fu l'occasione di un primo rapporto con i partigiani ed il rifornimento di viveri dato dai contadini andò di pari passo con la trasformazione delle case coloniche in punti di raccolta delle forze della Resistenza. Nell'arco di questa coesione tra contadini e partigiani si ritrovano anche vecchi cooperatori che contribuiscono a rendere l'associazionismo produttivo piú direttamente collegato all'interno sviluppo dei gruppi nati dalla clandestinità. Ciò accade, come rileva

[51] A. Gianolio, *La Resistenza nelle campagne reggiane*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », cit., p. 362.
[52] Ivi, p. 369.

il Gianolio, in quelle zone a nord della via Emilia dove era stato piú forte il movimento socialista e cooperativo. San Martino in Rio, Bagnolo in Piano, Poviglio, Cadelbosco Sopra, Castelnuovo Sotto diventano, dall'autunno del '43 fino alla Liberazione, centri di una vita comunitaria in cui l'esperienza politica regge in virtú di una resistenza al fascismo che fa tutt'uno con le quotidiane vicissitudini della maggior parte degli abitanti, che vogliono non solo sopravvivere all'invasione, ma affrancarsi secondo modi piú democratici di produzione e di lavoro. Sono queste le zone franche del Reggiano dove le locali forze partigiane costituiscono veri e propri nuclei amministrativi autonomi, che permettono un nuovo sviluppo delle forme cooperative esistenti e modi piú collettivi nella conduzione dei fondi.

Forme di avanzata partecipazione sociale, economica e politica si ebbero anche a Ravenna, che dal dicembre del '44 si libera dall'occupazione per quasi un terzo del territorio provinciale. Da questo momento il CLN e gli organismi ad esso collegati (comitati di difesa dei contadini, federazione provinciale delle cooperative, Federterra, lega dei braccianti) dimostrano capacità di iniziativa e di organizzazione immediate e portano avanti un'esperienza di autonomia amministrativa che sarà destinata a durare fino al 1946 e costituisce la prima prova di gestione democratica della provincia.

« Non restano tracce nei verbali di riunione del CLN provinciale di discussioni intervenute, ma appare evidente che il comitato si rese immediatamente conto che il peso della riorganizzazione veniva ad essere tutto su di lui e sui comitati locali, che potevano esercitare un'influenza determinante sulle scelte di fondo da seguire »[53]. Per quanto concerne la riorganizzazione economica nelle campagne ravennati, la coordinazione delle attività venne assunta dai comitati locali, ma trovò subito valido appoggio nella lega e nella federazione provinciale delle cooperative che concordarono un'azione comune per il miglior utilizzo delle forze lavorative, per l'assegnazione ai contadini dei terreni da coltivare, per la ripartizione dei prodotti agricoli tra proprietari, mezzadri e compartecipanti [54]. Intorno a queste linee vennero articolandosi anche in Romagna i collettivi agricoli.

Le matrici della cooperazione vengono per questa via innestandosi al tessuto economico-sociale della Resistenza in tutta la regione, sia pure con dinamiche diverse rispetto alle varie situazioni locali, determinano un complesso di iniziative di controllo della situazione

[53] L. Casali, *Le giunte popolari nel Ravennate dalla Liberazione alla crisi dell'unità antifascista (1944-1946)*, « Italia contemporanea », a. XXVI, n. 114, gennaio-marzo 1974, p. 75.

[54] Appendice, documenti n. 2 e n. 3.

produttiva, un intervento a livello amministrativo di forze lavorative che vanno sempre meglio delineandosi. La diretta partecipazione dei cooperatori a non far cessare la produzione nell'ultimo anno di guerra costituisce l'immediata premessa del successivo sviluppo del movimento cooperativo, dopo l'aprile 1945.

Una cooperativa bolognese base partigiana, la Fornaciai

Nell'Imolese la partecipazione delle cooperative alla Resistenza trova i suoi nuclei operativi alla Muratori, alla Birrocciai, alla Meccanici mentre a Bologna si concentra, oltre che intorno al « fondone » di Paolo Fabbri, alla Cooperativa fornaciai che divenne in breve tempo una base partigiana. La Fornaciai, per la sua stessa ubicazione, alla periferia di Bologna sulla via dell'Arcoveggio, si presta naturalmente all'attività clandestina sia perché può contare sull'appoggio degli abitanti, famiglie di cooperatori o di ex cooperatori, sia perché la struttura della cooperativa predispone numerosi nascondigli offerti dalla massiccia distribuzione dei laterizi.

Già all'indomani dell'8 settembre un primitivo nucleo partigiano, formato di sette-otto unità, è presente alla Fornaciai dove iniziano le prime riunioni per il consolidamento del gruppo. Nel giro di pochi mesi i partigiani della Fornaciai aumentarono ed insieme si consolidò l'organizzazione. Le prime azioni furono rivolte al recupero delle armi ed alla formazione di un deposito di materiale bellico. Per perseguire questi obiettivi i partigiani della Fornaciai si collegarono alla 7ª GAP, che operava nel centro di Bologna, alla quale segnalarono obiettivi ed azioni militari.

A diverse riprese, mettendo a frutto la conoscenza dei luoghi, la collaborazione degli abitanti, molti di quegli obiettivi e di quelle azioni furono perseguiti e compiute dal gruppo che operava alla cooperativa. Non mancarono le perquisizioni dei tedeschi ed Elio Vigarani, che fu tra i più attivi ed impegnati animatori della resistenza alla Fornaciai, mi racconta che nel corso di una perquisizione tedesca, mentre era nascosto con gli altri tra i cunicoli dei laterizi, suo padre riceveva in casa i tedeschi mostrando loro le fotografie dei figli in divisa militare a dimostrazione che essi erano altrove.

Non fu il solo caso della stretta interdipendenza esistente alla Casa Buia, il piccolo centro dove sorgeva la cooperativa, tra partigiani ed abitanti. Ciò era reso possibile perché piú esteso e consistente era stato qui durante il ventennio fascista il legame dell'antifascismo. Ora su quella radice si veniva innestando un rapporto nuovo di unità e di collaborazione operativa aperta a tutte le tendenze politiche che si disponevano a cooperare nello spirito della democrazia. Fu questo uno degli aspetti piú determinanti della re-

sistenza alla Fornaciai, l'apertura politica che si seppe realizzare tra forze diverse, schiettamente antifasciste. Qui le distinzioni di partito sono superate dalle immediate, urgenti necessità di lotta. In un quadro piú generale della Resistenza in Emilia Romagna, l'esempio della Fornaciai di Bologna potrebbe spiegare la peculiarità di massa della presenza partigiana che allarga i suoi punti di forza tra la classe lavoratrice delle città e delle campagne includendo l'antifascismo vecchio e nuovo, militanti e sostenitori della guerra di liberazione.

Per quanto concerne la resistenza bolognese « si spiega cosí perché la presenza partigiana fu grande non solo con la 7ª GAP in città, ma per l'apporto delle SAP »[55]. Su questa linea di larga apertura politica, della quale bisogna dare merito a comunisti come Elio Vigarani, si svilupparono i collegamenti della Fornaciai con la 7ª GAP e le SAP. Cosí gli interventi dei partigiani della Fornaciai in occasione delle dimostrazioni popolari di Castelmaggiore (settembre 1944) diventano un momento assai significativo di quel largo impegno, militare e sociale, nel quale si inserisce la resistenza cooperativa. Seguiamo la ricostruzione di Vigarani a proposito dei fatti di Castelmaggiore e dell'intervento del suo gruppo:

> in una riunione tenuta alla fine di agosto, presso il comando provinciale SAP — egli scrive — ottenni l'incarico di bloccare la provinciale Galliera, tra Corticella e Castelmaggiore, per impedire l'eventuale afflusso di forze nemiche a Castelmaggiore durante la manifestazione. Alle sette e trenta del 3 settembre ci piazzammo laddove la strada faceva una doppia curva; una siepe ed il fabbricato di una piccola azienda di conserve vegetali ci permisero di occultarci. Quando arrivammo (eravamo in otto SAP), quattro gappisti avevano già portato le armi[56].

L'episodio ci sembra molto indicativo di quella apertura organizzativa, oltre che politica, che caratterizzò il gruppo partigiano di Vigarani. I collegamenti della Fornaciai, del resto, erano efficienti sia con i nuclei operanti in città che con quelli dei vicini paesi di pianura. Alla Casa Buia confluivano anche i partigiani diretti all'Appennino o nel Veneto, tanto la base si mostrava rifugio sicuro. Base operativa, di transito, di collegamento, la Fornaciai dimostrò di esserlo anche in occasione della battaglia di porta Lame (7 novembre 1944). All'alba di quella mattina, racconta Vigarani, eravamo in settan-

[55] V. Galetti, *Bologna non è un'isola rossa*, Bari, 1975, p. 10. Vedi qui la definizione di Togliatti delle SAP come « organizzazione popolare armata di massa », delle quali « possono far parte patrioti di tutte le tendenze politiche ».

[56] E. Vigarani, *Settembre 1944, Castelmaggiore sorge*, in « Al di qua della Gengis Khan », cit., p. 43.

tacinque alla Casa Buia, da lí alla lavanderia di porta Lame dove si era insediato con i suoi il tragitto fu compiuto con calma e decisione. Renato Romagnoli e altri dicono che Vigarani fu il primo ad aprire il fuoco quel giorno, lui non lo dice. Mi ricorda invece le ore di tensione nella lavanderia e quando iniziò a sparare mentre il compagno, che aveva vicino, gli diceva « ma non si può fare la guerra cosí », alludendo alla sua imperturbabilità. Al di là di ogni nota di esaltazione, ci sembra di dover cogliere in questa ricostruzione di Vigarani l'elemento di fondo dell'attività e dell'impegno del gruppo Fornaciai, la sicura coscienza di dover intervenire nelle situazioni di scontro con la consapevolezza che il proprio contributo si inserisce nell'ambito generale della lotta e che in quella misura era necessario e doveva essere portato fino in fondo. E cosí fu per i partigiani della Fornaciai anche in quella giornata del 7 novembre 1944. La Casa Buia da ricuperare dopo la battaglia, attraverso la trafila delle vie pattugliate dai tedeschi e dai fascisti, dallo Scalo alla via don Minzoni, alla via Cairoli, da piazza Martiri fino allo squarcio del canale Navile, alle macerie di via Boldrini, rappresentò anche in quell'occasione la sicurezza. La Casa Buia era ormai divenuta zona franca dove « nel 1944 era possibile circolare in pieno giorno con il mitra a tracolla » [57].

Per tutto l'inverno '45 il gruppo della Fornaciai continuò la sua azione in città ed in pianura distinguendosi per certi clamorosi colpi di mano contro i tedeschi. Il contributo dato alla Resistenza bolognese dalla cooperativa non si capirebbe senza tener conto della prima forma di opposizione al fascismo, di quel retroterra che fu l'antifascismo dei cooperatori.

Premesse di riorganizzazione cooperativa nella primavera del '45.

Le agitazioni che coinvolgono in Emilia Romagna diverse categorie di lavoratori, dalla primavera all'autunno del '44, incidono indirettamente sulla ripresa dei programmi cooperativi che trovano immediato riscontro nell'opera di riorganizzazione sindacale in corso. Nell'estate del '44, le direttive fornite dai CLN per impedire la trebbiatura del grano offrono un'ulteriore occasione dell'intervento dei cooperatori accanto ai comitati di difesa dei contadini. Nello stesso tempo, altri comitati locali e periferici vengono sorgendo per intensificare l'azione di massa.

Giuseppe Bentivogli, che fa parte del gruppo politico che porta

[57] E. Vigarani, comunicazione in « Resistenza e cooperazione », intervento tenuto al Teatro comunale di Bologna il 23 marzo 1974.

avanti gli accordi per costituire la commissione provvisoria esecutiva di Bologna per la rinascita della camera confederale del lavoro, coordina l'azione di base con tutte quelle forme e provvedimenti tesi a regolamentare le esperienze sindacali e cooperative che si vanno compiendo. Continua a mantenere vivi i contatti con le classi lavoratrici delle campagne nelle zone di Molinella, di Medicina, di Budrio per portare avanti una serie di accordi salariali piú rispondenti alle esigenze maturatesi con la guerra.

La situazione dei coloni e dei salariati, soprattutto dopo l'abbandono dei fondi da parte dei proprietari, è al centro della sua attenzione; nonostante i rastrellamenti ed i colpi di mano dei tedeschi e della brigata nera egli cerca, come dirà, di fare tutto il possibile per riordinare la situazione produttiva e lavorativa [58].

Fino agli ultimi giorni che precedono la liberazione di Bologna, Bentivogli si muove in direzione di una ripresa cooperativa strettamente congiunta alla riorganizzazione sindacale. Le basi di questo sviluppo sono individuate nel rapporto interdipendente tra momento cooperativo, nel senso economico e sociale, e partecipazione unitaria alla guerra di liberazione. I rappresentanti del CLN e degli organismi sindacali si muovono sulla stessa linea « di concordia e di unità di forze, di uomini e di finalità » [59].

Nel documento approvato nella prima riunione della commissione provvisoria esecutiva il problema cooperativo viene posto in ordine all'esigenza della restituzione e del risarcimento alle cooperative di quel patrimonio « che è stato loro rubato, saccheggiato, distrutto, incendiato dai fascisti: cooperative agricole, di consumo, cantine sociali, aziende, macchine, case del popolo. Tutto ciò viene definito il 'maltolto' » [60]. La commissione interpreta questa necessità come diretta emanazione della lotta antifascista « continua e tenace » dei lavoratori. Lo stesso riconoscimento sarà fatto valere dal CLN della provincia di Bologna la cui commissione giuridica elaborò un progetto di decreto del « maltolto » che venne successivamente trasmesso al governo per essere reso esecutivo, il che non avvenne. Con l'avvicinarsi della fine del conflitto, le disposizioni relative al provvedimento vengono intanto a far maturare tutta una serie di iniziative a livello locale per predisporne l'applicazione. Anche la commissione provvisoria esecutiva si muoverà su questa linea per la costituzione in ogni comune di leghe di braccianti, coloni-mezzadri, piccoli affittuari, piccoli proprietari in modo che l'at-

[58] Appendice, documento n. 4.
[59] Appendice, documento n. 5.
[60] *La camera del lavoro di Bologna nella Resistenza*, cit., p. 17.

tività politica e sindacale venga adeguatamente intensificata. L'esigenza della riunificazione di tutte le forze del lavoro come immediata condizione della lotta popolare viene considerata nella prospettiva di una futura democrazia fondata sul criterio della rappresentanza popolare nella varietà delle sue manifestazioni, soprattutto sindacali e cooperative. Soltanto attraverso questa organizzata rappresentanza, si afferma, le masse lavoratrici potranno « partecipare alla vita politica, economica e sociale della nazione rinnovata e tesa ad affrontare e risolvere le gravi difficoltà della ricostruzione dell'Italia »[61]. Per quanto concerne la pluralità degli organismi rappresentativi della classe operaia, la camera del lavoro di Bologna considera come condizione della ricostruzione del movimento cooperativo la risoluzione del problema del « maltolto » affinché case del popolo, cooperative di consumo e di produzione, affittanze collettive, aziende, macchine, cantine sociali, trasformate o disciolte dal fascismo, potessero ricostituirsi e far avanzare la democrazia nel paese. Fin dal sorgere della commissione provvisoria esecutiva i problemi cooperativi vengono inquadrati nella generale ristrutturazione associativa ed organizzativa delle forze popolari in diretta connessione con la necessità di una nuova struttura democratica dello stato che doveva sorgere.

Lo sforzo a predisporre strumenti organizzativi e di recupero di un patrimonio di esperienze e di realizzazioni concrete, che si riscopre nei documenti del periodo che va dall'autunno del '44 alla Liberazione, si accentua nell'attività svolta dal CLNER nei mesi di febbraio e marzo. Un piú largo intervento in questo senso è offerto da un complesso di « direttive organizzative e d'azione » emanate il 28 febbraio 1945 dal CLNER dove si affrontano i grandi temi della giustizia, delle cariche pubbliche, delle funzioni di governo segreto dei CLN, dell'organizzazione militare, dei trasporti e dell'alimentazione, tra i quali si collocano le disposizioni relative al decreto del « maltolto », per il quale viene deliberato un regolamento che ne predispone l'applicazione da parte dei comitati comunali di liberazione nazionale. Per rendere il decreto rispondente a criteri di giustizia nei confronti non solo delle cooperative, ma di ogni altro tipo di associazione dei lavoratori che ad opera dei fasci e dei loro aderenti avesse subito illecite sottrazioni, si considerano come aventi diritto le leghe, i sindacati, le case del popolo. Su questa linea il CLNER intensifica l'azione di coordinamento nei vari settori ed esamina le possibilità presenti e future della partecipa-

[61] *La camera del lavoro di Bologna nella Resistenza*, cit., p. 18.

zione politica delle forze antifasciste nello stesso comitato di liberazione regionale. La camera confederale del lavoro di Bologna, a sua volta, chiedendo di essere rappresentata di diritto nel CLN di Bologna, per « stabilire legali provvedimenti, direttive organizzative e di lotta per i lavoratori, per il popolo » [62], poneva in evidenza il diretto contributo dato dalle lotte del lavoro, scioperi, sabotaggio della produzione bellica, cosciente rifiuto da parte degli operai e dei contadini a lavorare per i tedeschi, alla Resistenza. Sottolineava come questa partecipazione avesse determinato gravi perdite al movimento sindacale, e per i suoi « eroici caduti » e per le « razzie di uomini, macchine, prodotti agricoli » compiute dai tedeschi. Rimandando a dopo la Liberazione la decisione di allargare la rappresentanza alla camera confederale del lavoro, il CLNER ritiene di primaria importanza intensificare la formazione di organismi periferici in vista dell'insurrezione finale. L'organizzazione dell'azione di massa in una situazione suscettibile di immediata risoluzione della guerra costituisce l'elemento centrale delle direttive e dell'attività del CLN in questo momento. Si vuole evitare, come si afferma nel documento del 28 febbraio 1945, « che gli avvenimenti possano precederci e ci colgano impreparati ». Tuttavia, e proprio perché questi sono gli obiettivi, si analizza correttamente il rapporto tra comitato e organismi antifascisti, si riconosce ad alcuni di questi, come per esempio il comitato di difesa dei contadini, di essere rappresentati nel comitato « per avere costituito, negli ambienti in cui sono sorti, centro attivistico per l'azione comune sviluppatasi nella lotta di liberazione ». Nell'arco delle forze chiamate ad operare si individuano tutti i nuclei di coordinamento dell'azione di massa ai quali ci si rivolge. Si mettono sull'avviso i dirigenti degli ostacoli e dei pericoli che la situazione presenta. In particolare, il CLNER tiene conto dell'iniziativa del governo di Salò al rilancio della cooperazione. Due decreti del gennaio '45 disponevano infatti l'istituzione di cooperative di consumo (una per ogni comune) entro il 30 aprile, la socializzazione e la gestione cooperativa delle aziende. Il CLNER chiamerà gli organismi antifascisti, i comitati locali e periferici, a sventare il piano fascista. Le disposizioni bandite da Mussolini per la socializzazione di tutte le aziende di carattere alimentare, indicherà nelle sue direttive, « tendono soltanto a repertare e conoscere la quantità di generi esistenti presso i commercianti, per accentrarle in sedicenti organismi cooperativi, al solo scopo di facilitare, al mo-

[62] Appendice, documento n. 6.

mento opportuno, la definitiva asportazione di tutti i prodotti dalle località che dovranno essere evacuate dai fascisti e dai tedeschi » [63].

Cosí negli ultimi mesi di guerra il problema cooperativo si ripropone anche a livello di un programma di contromisure per impedire qualsiasi involuzione del concetto e della funzione della cooperazione. L'urgenza di salvaguardare dalla requisizione le rimanenti risorse alimentari ed il patrimonio agricolo veniva a conciliarsi con l'esigenza di una nuova collocazione del movimento cooperativo, a livello sociale ed economico, del suo inserimento nel più ampio quadro democratico dell'associazionismo delle forze del lavoro. Si trattava, per ora, di salvaguardare la futura impostazione e, nello stesso tempo, quelle strutture ed attrezzature che ancora potevano venire sottratte alla distruzione. Provvedimenti e misure in questo senso vennero adottate durante l'ultimo periodo di guerra e a tale scopo il fronte clandestino, stabilendo la difesa armata di Bologna, organizzava l'impiego di squadre d'azione, « il contemporaneo concentramento di brigate sappiste, che operavano nella bassa Bolognese tra Molinella e Medicina » [64]. In queste SAP militavano cooperatori ed ex cooperatori. In città Giuseppe Bentivogli concordava, a sua volta, disposizioni ed iniziative in vista dello sciopero insurrezionale che avrebbe dovuto essere proclamato in concomitanza con l'attacco decisivo dell'esercito alleato.

Ma nel frattempo la lotta clandestina andava facendosi sempre piú cruda e difficile. Molti caddero a pochi giorni dalla liberazione di Bologna. Tra gli altri Giuseppe Bentivogli che fino all'ultimo aveva portato avanti nella Resistenza l'impegno cooperativo.

Ricorda Verenine Grazia che nel pomeriggio del 20 aprile, l'ultimo della sua vita, « Giuseppe Bentivogli, al quale stava profondamente a cuore di rendere sollecita giustizia ai cittadini di Molinella e a tutti i lavoratori cui il fascismo durante la sua dominazione aveva estorto con la violenza e la rapina i patrimoni delle case del popolo, delle cooperative, delle società operaie, volle essere accompagnato nello studio di Roberto Vighi per essere sicuro che tra i decreti elaborati dalla commissione legislativa vi fosse anche quello sul maltolto » [65].

[63] *Documento, 28 febbraio 1945, del CRLN Emilia Romagna*, in « Contributi per una storia della cooperazione bolognese », cit., p. 88.
[64] V. Grazia, *La liberazione di Bologna*, cit., p. 302.
[65] Ivi, p. 303.

Paolo Fabbri era morto nel febbraio, di ritorno da una missione oltre il fronte. Cosí nel momento in cui le città emiliane si preparavano ad accogliere gli alleati presidiate dai partigiani, con il sacrificio di Fabbri e di Bentivogli veniva confermata ancora la continuità della resistenza cooperativa. Lo sviluppo della cooperazione in Emilia Romagna, dopo il 25 aprile, ne fu la logica e storica conseguenza.

Appendice

Documento n. 1

FEDERAZIONE PROVINCIALE LAVORATORI DELLA TERRA
B O L O G N A

Lavoratori di tutte le categorie agricole.

La vostra gloriosa Federazione risorge realizzando una grande aspirazione: *l'unità sindacale di tutti i lavoratori di ogni fede politica e religiosa.*

Risorge proprio nel momento piú aspro e turbinoso della vostra storia, mentre masse di lavoratori della terra combattono nel Corpo dei Volontari della Libertà, prodigano aiuti ai Partigiani, difendono la loro terra e i prodotti a costo di qualsiasi sacrificio, anche di sangue, perché la bufera della guerra termini al piú presto e risparmi cosí maggiori distruzioni e maggiori vittime! Risorge per affermare una fede, impugnare un diritto, infondervi la speranza che la lotta schiuda un luminoso avvenire: la liberazione e la ricostruzione nazionale, la fede nella rinascita proletaria ed il diritto al trionfo del lavoro, attraverso lo sforzo, l'olocausto, la volontà unanime della classe lavoratrice.

Per lunghi anni la Federterra vi ha guidati, uniti e concordi, nelle battaglie memorande che vi diedero dignità e pane, valorizzarono la vostra fatica, imposero il rispetto a l'ammirazione alle vostre istituzioni, da cui il Paese trasse giovamento e benessere e voi tutti: mondine, braccianti, mezzadri, piccoli proprietari e fittavoli, acquistaste nelle dure competizioni di classe e nella crescita faticosa dei vostri Enti, la coscienza della vostra forza e della vostra capacità e l'orgoglio di sentirvi cittadini benemeriti di una libera Nazione.

I piú vecchi di voi ricordano, i giovani lo apprenderanno domani dalla storia gloriosa del proletariato agricolo bolognese, tutta la lunga e tormentosa serie di ardimenti e sacrifici, di azione tenace, minuta e serrata di difesa e di offesa, che la Federterra ha guidato e sorretto con animo indomito e preparazione consapevole per elevarsi al grado a cui tutti voi eravate giunti, di lavoratori liberi da ogni servaggio, arbitri della vostra fatica, artefici della società nuova che forgiavate nei vostri fortilizi con cui battevate in breccia la speculazione padronale, la bestialità truculenta dei feudatari, l'affarismo antinazionale degli agrari e lo strozzino degli accaparratori di braccia e di prodotti. La borghesia colpita nei suoi illeciti profitti ed ostacolata nei suoi turpi ricatti allo Stato e alla Nazione, si gettò furibonda contro la vostra valorosa Federterra. Nella bufera

della reazione agraria-squadrista antinazionale, mentre sulle vostre organizzazioni si rovesciava un'ondata di ferro e di fuoco, parte dei nostri compagni cadevano senza ammainare la nostra bandiera e gli altri resistevano e resistono tuttora lottando strenuamente ed affrontando le feroci atrocità dei nazi-fascisti che vorrebbero ridurvi, invano però, alla miseranda condizione di schiavi. Il Comitato clandestino di unità sindacale non ha mai mancato di farvi pervenire la sua parola di incitamento e di lotta e vi ha raggruppati attorno ai *Comitati di difesa dei contadini, nei luoghi dove furono distrutte le vostre Case del Popolo*, accanto al vostro glorioso vessillo di tante battaglie vittorioso. Nello scorso anno, col meraviglioso sciopero delle mondine, le manifestazioni di piazza, con l'aspra serrata lotta per la difesa del pane dalle razzie dei nazi-fascisti, avete dimostrato il vostro grande spirito di solidale umanità e di patriottismo; né le minaccie, né il terrore sono stati capaci di soffocare la vostra tenace lotta che si chiude con una netta vittoria.

In quest'ora, foriera di grandi avvenimenti, mentre arde il combattimento per liberare il suolo italiano e difendere dalle razzie il patrimonio della Nazione, voi tutti, di qualunque corrente sindacale e fede religiosa: Socialisti, Comunisti, Democratici-Cristiani, Repubblicani, Sindacalisti, Partito d'Azione, unitamente alle masse popolari, siate i piú tenaci interpreti e difensori dell'Unità della Patria e dell'Unione con gli Alleati per riscattare l'Italia dall'onta, in cui l'hanno cacciata i traditori fascisti. Continuiamo la nostra marcia, guidati dai vostri Comitati clandestini dei contadini, inquadrati nella vostra Federazione, sorretti dall'esempio dei combattenti e dall'esperienza della vecchia Federterra, sotto le insegne della Patria rinnovata, per la civile ed umana rivendicazione del lavoro, per l'impostazione dei problemi vitali e dei generali interessi dei lavoratori del popolo, nella partecipazione alla ricostruzione della Nazione.

Lavoratori dei campi tutti.

Un supremo dovere la Patria ci addita e ci impone: continuare il lavoro dei campi, fare le semine e gli altri lavori per il prossimo raccolto.

Non vi è libertà, dove non vi è pane. Create i Comitati Comunali della Federterra, con rappresentanti di ogni corrente politica, sindacale e religiosa. Allargate i Comitati clandestini di cittadini. La parola d'ordine è: lavorare per la Nazione, combattere ad oltranza i nemici della Nazione.

Mondine, Braccianti, Contadini.

Gli eserciti alleati sono all'offensiva. L'Armata Rossa sta vibrando il piú grande colpo che porterà unitamente agli Alleati, ai vostri eroici partigiani ed al nuovo esercito italiano, all'annientamento della belva nazifascista entro la sua stessa tana. La nostra Provincia, con le sue masse contadine, piú vicine agli eserciti alleati, deve essere la prima nella lotta e preparare fin d'oggi quell'insurrezione armata che porterà alla liberazione della nostra terra ed alla quale sarete chiamati dal Comitato di Liberazione Nazionale.

La nostra Federterra, aderente al CLN, rappresentante del governo italiano, sia la bandiera dei lavoratori agricoli nella strenua battaglia per la libertà, per l'indipendenza nazionale, per una vittoriosa pace basata sui diritti del lavoro e sull'annientamento definitivo del nazi-fascismo, condizione esseziale per la ricostruzione dell'Italia, libera, democratica, progressiva.

Documento n. 2

Circolare N. 7 Ravenna, 14-1-1945

SEGRETERIA PROVINCIALE

Lega contadini

OGGETTO: Bestiame abbandonato

La lega provinciale contadini ha concordato colla federazione delle Cooperative circa la destinazione del bestiame abbandonato dai tedeschi che:

1) Tutto il bestiame abbandonato dai tedeschi e comunque acquistato e cambiato ai contadini deve venire denunciato alla Commissione appositamente eletta che deve essere affidata ad un responsabile della Segreteria di Lega. Ogni Segreteria deve perciò tenere presso di sé l'inventario di questo bestiame che viene considerato privo di proprietà e sottoposto alla amministrazione della lega dei contadini.

2) Ove esistono le stalle della Cooperativa deve essere ammassato in questa stalla. Non deve però intendersi che la proprietà del medesimo passi alla Cooperativa bensí che il bestiame rimane a disposizione per i lavori della zona. Ove non esista stalla il bestiame rimane a casa dei contadini sotto la responsabilità della Lega.

3) Qualora i contadini della lega locale ne abbiano necessità, per mezzo della loro Segreteria possono ottenere che venga concesso lo sfruttamento gratuito del bestiame stesso di comune accordo con la Cooperativa braccianti rappresentata dai loro direttori responsabili.

4) L'amministrazione di detto bestiame rimane perciò affidata alle Leghe locali e alle Cooperative consegnatarie. Le Segreterie devono perciò tenere presso la loro sede l'inventario del bestiame sottoposto alla Lega, alla sua provvisoria pubblicazione. Allorché il medesimo viene affidato alla stalla cooperativa devono farsi rilasciare regolare ricevuta e controllare tutte le volte che si ritiene opportuno che il bestiame stesso venga regolato e curato secondo i piú sani principi.

5) L'inventario del bestiame in oggetto deve anche essere inviato alla Segreteria Provinciale in duplice copia con descrizione del capo, della qualità degli anni, ecc. affinché la medesima possa nei confronti della Federazione delle Cooperative tutelare gli interessi degli organizzati nella Lega.

6) Ai detentori del bestiame sarà concordata una indennità come premio di mantenimento e prestazione personale.

7) Nel bestiame in oggetto vengono compresi anche quei capi che sono stati acquistati dai contadini, dai tedeschi e quelli che sono stati cambiati. Nei confronti dei prezzi pagati ai tedeschi verranno prese disposizioni in merito secondo i vari casi prospettantisi.

Per ora ognuno deve sottomettersi ad applicare le norme in oggetto per tutelare l'interesse della collettività.

8) Nei confronti della assegnazione per l'assolvimento dei lavori di bestiame ai contadini, deve seguirsi un saggio criterio di giustizia, di opportunità e di necessità.

Il bestiame stesso deve essere ben conservato e ritornato al luogo iniziale non appena ultimato il lavoro.

9) Le Leghe nel loro controllo del bestiame sottoposto alla loro amministrazione devono tener presente che le nascite dei capi in oggetto rimangono pure di giurisdizione della lega e che devono essere segnalate sia le nascite

quanto la morte alla Lega Provinciale affinché possa prendere visione ed aggiornarsi in merito.

10) Venga pertanto nominato l'incaricato che assieme al rappresentante della Federazione Cooperative e dei Partigiani deve recarsi a controllare il bestiame. Possibilmente sia un componente la Segreteria di Lega e il contadino membro della Giunta Comunale.

Non appenna la Commissione si presenta nelle zone e richiede l'incaricato deve trovare il responsabile già investito della responsabilità.

La Segreteria Provinciale
della Lega Contadina

Documento n. 3

SEGRETERIA PROVINCIALE « LEGA CONTADINI » - RAVENNA

Circolare N° 6

A TUTTE LE SEGRETERIE DI LEGA E DI SEZIONE

Tutti i comitati di sezione e di lega devono riunirsi per considerare

1°) Le circolari 1-2-3 già inviate dalla segreteria provinciale.

2°) Esaminare se tutti i lavoratori dell'agricoltura del luogo (proprietari produttori diretti, mezzadri, fittuari) sono a conoscenza ed hanno aderito alla Lega.

3°) Se sono stati iniziati gli elenchi degli aderenti.

4°) Se si è proceduto all'inventario di tutto il bestiame abbandonato dai tedeschi ed alla consegna provvisoria del medesimo a quei contadini che sono rimasti sprovvisti e che tuttora debbono approntare i lavori di aratura e di semina. Detto bestiame passa in questo momento a disposizione della Lega locale che ne dispone per i lavori agricoli della zona.

5°) Per i lavori di semina in caso che la zona sia sprovvista di bestiame la Lega convochi tutti i contadini, fittuari e produttori diretti del luogo e dopo aver esaminato le varie situazioni delle stalle provvede a far mettere a disposizione dei contadini piú sfortunati, il bestiame *a prestito per lavoro* da parte di coloro che sono rimasti ben provvisti.

Nelle riunioni bisogna leggere ad alta voce il decreto emanato dal CLN su proposta della segreteria di lega e della sezione di Alfonsine illustrante le rivendicazioni chieste ed approvate dal CLN Provinciale ed i nuovi diritti maturati a favore delle categorie agricole.

6°) Far presente il nuovo contratto colonico emanato dal ministro dell'agricoltura GULLO qui riassunto.

Se le ripartizioni delle spese e dei prodotti in dipendenza delle attuali straordinarie contingenze, non rispondono piú all'equilibrio economico del contratto, il colono o compartecipante *ha il diritto di domandare la revisione del rapporto di ripartizione dei prodotti e delle spese.*

È indubitabile che l'equilibrio economico dei contratti è stato rotto nelle circostanze a favore del proprietario, il quale, in ragione del costo di tutti i prodotti agricoli e specialmente dell'uva, della frutta, riceve un aumento sproporzionato ad ogni altra misura della rendita, mentre lo stesso aumento di prezzo per quanto riguarda il mezzadro o compartecipante è interamente assorbito dalle maggiori spese della mano d'opera e della conduzione generale.

Perciò mentre la posizione del proprietario si trova enormemente avvantaggiata, quella del mezzadro o compartecipante si trova spesso aggravata.

Per queste ragioni tutti i mezzadri o compartecipanti di vigneti, frutteti od oliveti, ecc., come anche di terreni nudi hanno il diritto di chiedere una ripartizione dei prodotti e delle spese di conduzione (esclusa quella della mano d'opera) piú favorevole di quella fissata nei contratti ora in vigore.

7°) Sulla base di questo decreto in corso di pubblicazione dei contratti di colonia parziale e di compartecipazione di terreno nudo la ripartizione dei prodotti deve essere di 1/5 al proprietario e 4/5 al contadino.

8°) Nel caso che il proprietario partecipi in egual misura del contadino alle spese culturali (esclusa la mano d'opera - contratto di mezzadria) la ripartizione dei prodotti stessi deve essere effettuata in ragione di 2/5 a favore del proprietario, 3/5 a favore del contadino.

La federazione dei lavoratori dell'agricoltura ha però chiesto una suddivisione ancora piú a favore del lavoratore cioè anziché del 60% e 40%, di 1/3 per il proprietario e 2/3 per il contadino cioè: del 66% e rispettivamente del 33% per il proprietario in rapporto alle condizioni particolari create dalla guerra.

La locale zona per il contratto prossimo agricolo deve conformarsi a quest'ultima proposta e in merito a ciò verranno forniti migliori schiarimenti al piú presto.

Verrà inviato inoltre un testo integrale del decreto non appena pubblicato.

9°) Fare una relazione della segreteria sull'attività delle riunioni tenute e delle iniziative prese sul fronteggiare situazioni particolari.

10°) Inviare alla segreteria provinciale le proposte fatte da singoli membri di lega e le disposizioni da adottarsi in considerazione alle aspirazioni delle masse che manifestino all'unanimità.

11°) Prendere comunque contatto con la segreteria per disposizioni particolari dell'Ufficio provinciale di Lega contadini sita in Ravenna, via Paolo Costa presso l'Ufficio del Lavoro.

Documento n. 4

28-3-45

Situazione Coloni

In linea di massima i proprietari hanno accettato i patti, ma però quasi tutti i proprietari mancano dai loro proprii paesi ed hanno lasciato piccoli incarichi che non dispongono e rispondono che i proprii padroni fanno come tutti gli altri e per avere qualche risposta ci sono dei ritardi di qualche venti giorni, molti hanno lasciato soldi ai coloni che coltivano la terra a suo piacere. Quindi sarebbe il caso di preparargli una letterina?

Situazione salariati

Anche qui si era preparato un patto e una lettera come sai da qui mi è smarrita qualcuno, li paga a vecchio salario perché avvertiti verbalmente ed altri non li pagano perché ancora non avvertiti, anche qui mi occorrono chiarimenti, non solo per la zona di Molinella ma anche la zona di Medicina, Budrio, che ho contatti direttamente.

In seguito a rastrellamenti e a colpi di mano tedeschi e brigata nera è diminuita un po' l'attività ed un po' di spavento, ma tutto il possibile si cerca di farlo.

Saluti

zio [Giuseppe Bentivogli]

Documento n. 5

I rappresentanti del CNL ed i rappresentanti degli organismi sindacali distrutti 22 anni fa dallo squadrismo fascista, riuniti per provvedere e deliberare in merito alla ricostruzione sindacale nella Provincia di Bologna; consci del dovere e della necessità di dare immediato inizio ad un fattivo e concreto lavoro di riorganizzazione e di inquadramento delle forze sindacali della nostra Provincia;
persuasi che detta riorganizzazione e tale inquadramento, per riuscire piú efficiente e di maggiore potenza, debba concretarsi su di un terreno di concordia e di unità di forze, di uomini e di finalità;
convinti che un venticinquennio di lotte e di battaglie, sostenute contro il comune nemico, di persecuzioni sopportate, di sacrifici, di soprusi subiti, sia dagli uomini singoli, sia dai vari organismi del vecchio e glorioso movimento sindacale bolognese, debba tutti accumunare in un unico intento e per un solo scopo: ridare al proletariato bolognese, a tutti i lavoratori del braccio e della mente della nostra provincia un organismo compatto, forte, combattivo, deliberano la costituzione della *Camera del Lavoro Unitaria della Provincia di Bologna*; auspicando che tutti quanti coloro che lottarono e lottano, aspirarono ed aspirano alla tutela, difesa e rivendicazione dei diritti e delle finalità operaie, concorrano e contribuiscano a potenziare ed a dare forza e compattezza a tale organismo; e mentre ricordano e salutano tutti quanti coloro che furono vittime dei delitti, delle persecuzioni e degli arbitri dei nemici della classe operaia, durante il passato venticinquennio, invitano i proletari bolognesi, tutti gli operai e le operaie manuali ed intellettuali della nostra forte e combattiva Provincia ad accorrere nelle file e nei quadri della loro rinnovata organizzazione per renderla forte, agguerrita, combattiva e decisa ad affrontare e vincere tutte le lotte per la difesa dei loro interessi, per la conquista dei propri diritti, per la loro completa emancipazione da ogni sfruttamento.
Infine i suddetti rappresentanti passando ad una immediata e pratica realizzazione dei fini e dei voti espressi, decidono:

1) La nomina della C.E. Provvisoria della Camera del Lavoro, la quale sarà composta

2) Di dare ad essa Camera del Lavoro la denominazione di *Camera Confederale del Lavoro* di Bologna e Provincia

3) L'adesione della *Camera Confederale del Lavoro* alla *Confederazione Generale del Lavoro*, facendo voti che anche nel grande organismo nazionale tutti gli uomini e tutte le forze che lottano e combattono per la emancipazione operaia si trovino concordi su di un terreno di reciproca comprensione e perché possano avere libera possibilità di manifestazione e di attuazione le varie idee, i diversi metodi e le diverse concezioni.

Documento n. 6

La Camera Confederale della Provincia di Bologna, liberamente riorganizzata sulla base della piú completa unità sindacale, a mezzo della sua Commissione Esecutiva Provvisoria:

Dichiara sua piena adesione alle direttive del Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di Bologna rappresentante legale del Governo Italiano.

Convinta che la prima necessità è di condurre a fondo la guerra fino alla totale sconfitta del nazi-fascismo per la liberazione dell'Italia.

S'impegna per raggiungere questo fine di adoprarsi con ogni mezzo e attività a mantenere l'unità nazionale e l'accordo con le Nazioni Unite e di mobilitare tutta la massa lavoratrice per le lotte immediate contro la fame ed il freddo e la preparazione dello sciopero insurrezionale per la liberazione di Bologna da parte del suo popolo.

Mette in evidenza la già dominante partecipazione degli operai, dei contadini, dei lavoratori in generale, alla lotta di liberazione inquadrati nel Corpo dei Volontari della Libertà e nelle altre molteplici esigenze unitarie: *Dal combattimento valoroso con eroici Caduti, agli scioperi, al sabotaggio della produzione bellica, alla resistenza, alle razzie di uomini, macchine, prodotti agricoli, cose, al cosciente rifiuto di lavorare per i tedeschi.*

Afferma che il prolungarsi della guerra sul nostro suolo ha posto i lavoratori, di cui una parte formidabile di profughi, nel piú grave disastro economico, mettendoli di fronte allo spettro della fame, alla mancanza di case, alla sofferenza del freddo, in questo rigidissimo inverno e al terrore esercitato dai tedeschi e dai traditori fascisti.

Invita il Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale quale legittimo organo di governo della Provincia di Bologna a discutere la suesposta condizione dei lavoratori con la presenza dei rappresentanti della Camera Confederale del Lavoro e cosí stabilire legali provvedimenti, direttive organizzative e di lotta per i lavoratori, per il popolo.

Rileva che i lavoratori e il popolo sono già mobilitati e lottano per ottenere il soddisfacimento dei loro bisogni al fine di continuare a vivere.

Tali inderogabili bisogni s'inquadrano nella lotta di liberazione nazionale inquantoché hanno la loro origine e crudele sviluppo ad opera della barbarie dei tedeschi e dei fascisti.

Infine chiede che il Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di Bologna prenda in considerazione questa mozione e riconosca l'importanza della Camera Confederale del Lavoro, organismo sindacale unitario ed indipendente dai partiti politici, nella rinascita della vita politica, economica, sociale nazionale sul piano della democrazia progressiva e nell'apporto immenso che i lavoratori daranno nella ricostruzione dell'Italia; quindi decide che la Camera Confederale del Lavoro della Provincia di Bologna sia rappresentata di diritto nel Comitato Nazionale della Provincia di Bologna.

Note biografiche

Amedeo Lipparini, assessore del comune di Bentivoglio, segretario della lega dei coloni di Santa Maria in Duno, amministratore della cooperativa agricola nel 1921. Viene ucciso dalle squadre fasciste il 29 aprile 1921.

Nullo Baldini, fondatore nel 1882 della prima cooperativa braccianti di Ravenna e successivamente dell'associazione lavoratori della terra. Dopo il congresso di Genova (1892) fu nel comitato organizzatore della federazione socialista dell'Emilia Romagna insieme a Massarenti. Appartenne all'ala riformista del partito socialista e contribuí nei primi due decenni del '900 a potenziare il movimento cooperative nel Ravennate. Dopo l'affermazione del fascismo espatriò in Francia. Ritornò, ormai vecchio, in Italia e riallacciò i rapporti con le forze resistenziali della cooperazione emiliano-romagnola durante la guerra di liberazione. Morí il 6 marzo 1945.

Paolo Fabbri, segretario del sindacato agricolo di Molinella dal 1914. Stretto collaboratore di Massarenti. Confinato a Lipari vi conobbe Carlo Rosselli e ne facilitò la fuga dall'isola. Fece parte della segreteria regionale del PSUP durante la guerra di liberazione. Il suo magazzino di detersivi, in via dei Poeti 1, il « fondone », divenne un punto di collegamento dei socialisti bolognesi, degli

ex cooperatori di Molinella, dei dirigenti politici della Resistenza, un centro di smistamento della stampa clandestina. Morí nel febbraio del 1945 di ritorno da una missione oltre il fronte.

Giuseppe Bentivogli, prosindaco di Molinella nel periodo in cui Massarenti organizza e potenzia le cooperative agricole, di produzione e di consumo (primi due decenni del '900). Arrestato durante il fascismo e confinato ad Ustica insieme a Massarenti, mantenne collegamenti con l'antifascismo « delle galere » e con il gruppo degli ex cooperatori di Molinella. Fece parte della segreteria regionale del PSUP durante la guerra di liberazione e contribuí a integrare l'azione sociale, sindacale e cooperativa alla Resistenza bolognese. Fu ucciso dai fascisti, insieme a Sante Vincenzi, il giorno prima della liberazione di Bologna (20 aprile 1945).

Domenico Rivalta, membro del comitato di zona del PCI di Imola, mantenne i collegamenti per tutta la durata della guerra di liberazione con le cooperative imolesi, in particolare con la Cooperativa muratori e la Cooperativa meccanici divenute nel frattempo punti di raccolta di partigiani e staffette. Catturato dalle brigate nere fu tra le sedici vittime del Pozzo Becca (12 aprile 1945).

Elio Vigarani, iscritto al PCI dal 1943, fu tra i piú attivi animatori della Resistenza alla Cooperativa fornaciai, alla Casa Buia, in via dell'Arcoveggio di Bologna (quartiere Corticella). Partecipò col suo gruppo alla battaglia di porta Lame. Intervenne in numerose azioni contro tedeschi e fascisti. Operò in collegamento con la 7ª GAP e con le SAP, in città e nei paesi della pianura bolognese.

Interventi

Massimo Legnani

Non abuserò della vostra pazienza perché capisco che la stanchezza è ormai avvertita da tutti. Desidero solo sviluppare qualche breve osservazione soprattutto in rapporto alla relazione di Arbizzani che abbiamo ascoltato questa mattina, osservazione che vuole stabilire dei collegamenti tra le affermazioni contenute nella relazione, e che in parte sono state anche riprese dalle comunicazioni del pomeriggio, ed una problematica di carattere piú generale, che innesta il discorso sulla Resistenza oggi, a trent'anni di distanza, sull'analisi più ampia relativa all'intero sviluppo della storia italiana dal fascismo alla repubblica.

Sotto questo profilo, il quadro che Arbizzani ci ha presentato, un quadro tracciato con quella passione e con quella competenza che tutti a ragione gli riconoscono, appare bisognoso di alcune integrazioni, di alcuni approfondimenti e riferimenti ad aspetti piú generali. La somma dei dati e dei dettagli può facilmente ingannarci se su di essa non collaudiamo interpretazioni diverse ed eventualmente alternative. Ad esempio Arbizzani ci ha detto che il motivo di gran lunga prevalente, la spinta che ha attivato i piú aspri conflitti sociali nella regione sia a livello operaio che contadino è stato un impulso di ribellione politica. Il motivo politico avrebbe dunque prevalso su quelli rivendicativi ed economici, e ciò è stato affermato stabilendo una indiretta, ma non troppo coperta, analogia con le lotte che ebbero a teatro il « triangolo industriale », e che starebbero invece a dimostrare la prevalenza delle motivazioni economiche o almeno un'alternanza fra i due ordini di cause. Debbo dire francamente che mi troverei in serio imbarazzo se dovessi valutare appieno questa tesi, perché, a mio modo di vedere, per formulare una risposta soddisfacente a questo interrogativo, interrogativo che da sé solo può qualificare il carattere storico di una componente non certo marginale del movimento di

Resistenza, dovremmo quanto meno far precedere la proposizione della questione da un'indagine su quello che è stato il reale livello delle condizioni economiche, di vita e di lavoro dei ceti sociali di cui ci occupiamo, e questo a maggior ragione riferendoci ad un universo complesso e contradditorio come quello agrario. Altrimenti i motivi di carattere oggettivo, strutturale, appaiono come scavalcati di slancio dalle parole d'ordine antifasciste senza che traspaia chiaramente come queste direttive trapassino dalle enunciazioni dei gruppi politici che se ne fanno portatori ai soggetti sociali cui sono indirizzate.

Il rapporto contadini-Resistenza potrà essere recuperato appieno all'analisi storico-politica solo muovendo dalle radici del tessuto sociale delle campagne, dalle realtà specifiche maturate con il fascismo e con la guerra non meno che dalle speranze di rinnovamento che il 1943-45 dischiude. È vero. L'Emilia Romagna, la Resistenza emiliano-romagnola, ha sue linee di sviluppo originali e in questo sta una delle ragioni di fondo del convegno, ma lo sforzo di comprenderne la peculiarità non può che muovere dal retroterra storico da cui quelle linee germinano, così che sia possibile apprezzarne la positività e i limiti. A ciò si aggancia del resto un altro problema essenziale, quello del collegamento fra lotta operaia e lotta contadina durante la Resistenza.

Direi che qui cadiamo su un tema che è vitale non solo per l'interpretazione del periodo, ma anche per un arco cronologico e di sviluppo storico molto più ampio. Inutile dire che qualsiasi significato si attribuisca al dopoguerra 1945-50, qualsiasi spiegazione si voglia prospettare della progressiva egemonia del partito cattolico e degli interessi costituiti, non si può non chiedersi se vi sia stato, in che misura e con quali caratteri, un reale collegamento, un collegamento non semplicemente proclamato o auspicato tra lotta operaia e lotta contadina durante la Resistenza. E qui vorrei riferirmi anche a quel passo della comunicazione di Casali dove si sostiene che la restaurazione padronale, che il ritorno ad un regime socialmente retrivo e conservatore negli anni del « centrismo », si sarebbero aperta la strada proprio spezzando quell'alleanza, quello strumento innovatore scaturito durante la Resistenza dalla unità di azione, dal collegamento stretto tra campagne e città, fra proletariato industriale, braccianti e classi medie agricole. Mi permetto di non condividere questa affermazione; direi anzi che se andiamo al fondo della questione, se cerchiamo di penetrarla nel modo piú spassionato, l'egemonia conservatrice cattolica che si instaura in Italia a partire dagli anni 1947-1948, appare anche come la risultante della mancata creazione di un blocco unitario tra masse proletarie urbane e masse contadine. Direi che uno dei motivi principali è proprio questo varco che resta

aperto dinanzi alle forze conservatrici, alle forze della borghesia capitalistica e terriera; che possono insinuare un cuneo vincente in una situazione nella quale l'interlocutore, l'avversario di classe, i partiti politici della sinistra, presentano, fra gli altri, questo grave motivo di debolezza, il non essere riusciti a creare attraverso la Resistenza e subito dopo un saldo fronte unitario tra classe operaia e mondo contadino. Naturalmente non intendo caricare queste affermazioni di un significato totalizzante, ma solo mettere in guardia dal creare cesure nette tra Resistenza e dopoguerra. Se vogliamo spogliare la prima di ogni residuo trionfalistico dobbiamo anzitutto vederne i limiti oggettivi e accostarci ai successivi sviluppi senza concessioni a spiegazioni semplicistiche, quali l'abbandono da parte della democrazia cristiana delle sue impostazioni radicalmente riformatrici del 1943-45. Altrimenti ci affacciamo alle soglie del dopoguerra con una prospettiva falsata. Del resto un riscontro abbastanza facile lo possiamo trovare ricostruendo la cronologia dello sviluppo delle lotte sociali nei primi anni del dopoguerra, cioè cercando di capire se e come si innestano e si armonizzano tra di loro movimento operaio nelle città, movimento contadino nelle campagne. Già a questo sommario livello scorgiamo e constatiamo dei salti, delle brusche fratture estremamente significativi. Basterebbe, ad esempio, cosa che per solito si fa in termini sommari e superficiali, esaminare il problema dei rapporti tra Italia settentrionale e Italia meridionale, individuare la collocazione delle lotte contadine nel Mezzogiorno, della loro grande fiammata alla fine degli anni '40, cioè in un momento nel quale la situazione politica e sociale del paese è già arrivata ad un grado di stabilizzazione che consente al partito cattolico di avventurarsi in misure parziali di riforma agraria che hanno certo di mira la necessità di spezzare il fronte avversario, ma che provocano nondimeno fortissime tensioni all'interno della democrazia cristiana.

Una terza questione, che a mio modo di vedere ha una certa rilevanza, è quella dell'osservatorio da cui ci dobbiamo porre per interpretare il senso, le forme, la rilevanza politica delle lotte economiche condotte dalla classe operaia nella città e dalle masse contadine nelle campagne. Giustamente Arbizzani ci ha richiamato alla impossibilità di adottare un metro comune. Non possiamo, ad esempio, restringere il discorso al puro esame di quelle rivendicazioni, di quelle agitazioni che, sfociando in scioperi o anche restandone al di qua, producono un rafforzamento delle condizioni economiche della classe operaia, e trasferire meccanicamente questo metro di giudizio all'interno delle lotte agrarie. Credo che questo richiamo sia essenziale, e tuttavia se immergiamo le lotte contadine nel quadro generale della Resistenza italiana, dovremmo parlare, più che di diretta assunzione di queste lotte economiche a livello politico, di coin-

cidenze di obiettivi, del confluire di fenomeni diversi in un punto comune di incontro. Forse l'Emilia Romagna resta eccentrica rispetto a simile osservazione, ma anche se così fosse la necessità del rinvio al quadro nazionale resterebbe pienamente valida. È chiaro che i contadini che già prima del 25 luglio non consegnavano il grano agli ammassi o che all'indomani della caduta del fascismo assaltano i consorzi agrari ed asportano il grano che prima erano stati costretti a versare non solo leniscono la loro condizione economica, ma colpiscono il potere, l'autorità che in quel momento gestisce il potere. Il fenomeno si ripete, come sappiamo, in forme sempre più massicce, sempre più macroscopiche, durante i venti mesi della Resistenza armata. Ma questo tipo di recupero diretto di potere economico da parte dei ceti contadini è un fenomeno che non si arresta affatto alla Liberazione, che si allarga al dopoguerra. Uno dei problemi essenziali, col quale dovette misurarsi il governo Parri nel secondo semestre del 1945, fu proprio quello di convincere i contadini a consegnare il grano agli ammassi per far fronte alla difficilissima, paurosa situazione alimentare del paese. Può darsi che, ancora una volta, in Emilia la situazione fosse poco o molto diversa, ma, tracciando un profilo generale, si può constatare quanto questa renitenza fosse diffusa e radicata anche nei confronti di quello che si presentava come il governo generato dalla Resistenza. Perciò, se teniamo presente questa semplice circostanza, può essere molto pericoloso attribuire al momento della rivalsa economica un significato politico consapevole e completo, quasi consegnato in formule ideologiche. Se così fosse, dovremmo dire che tanto i contadini erano contro i tedeschi e i fascisti nel 1943 e nel 1944, quanto saranno contro il governo democratico che reggerà l'Italia dopo la Liberazione. Conclusione assai meno singolare di quel che sembri, a patto di articolarla ai diversi ambiti della società agraria, di individuare puntualmente i confini che separano le necessità dei piccoli produttori prevalentemente votati all'autoconsumo dai gruppi che piegano il mercato alle proprie mire speculative. Una rete di interessi alternativi o contrapposti che chiama in causa la condotta delle forze politiche, le scelte operate a livello di interventi immediati e di prospettive riformatrici. Il rapporto città-campagna subisce negli anni '40 una serie di spinte e controspinte che solo in parte, sul breve periodo, possono essere ricondotte alle tensioni della Resistenza, ma che in realtà affondano le proprie radici nei modi dello sviluppo capitalistico realizzatosi durante il fascismo. Da qui bisogna ripartire per una analisi corretta delle lotte condotte nel 1943-50.

Lino Montanari

Da questo importante convegno, che ci farà fare un passo avanti nella sistemazione storica della guerra di liberazione nazionale e della Resistenza popolare emiliana, penso tuttavia che rimarranno ancora aperti dei problemi che meritano un approfondimento.

Alludo alla collocazione dei partiti quale premessa alla organizzazione della Resistenza; a come si giunse alla composizione e al funzionamento del CLN; alla caratterizzazione delle SAP e del loro legame con la produzione; al grande contributo fornito dalle donne; ed infine al peso avuto da parte del mondo contadino della pianura bolognese ed in generale, ritengo, della pianura dell'Emilia Romagna.

Un primo dato acquisito, però, esiste: la guerra di liberazione e la Resistenza furono un fatto di popolo ottenuto grazie ad un processo fortemente unitario. La liberazione del nostro paese ed in particolare dell'Emilia Romagna, infatti, poggiava sulla conquista di un sistema di alleanze che — in termini odierni si può tranquillamente sostenere — rappresentava quel pluralismo ideologico e rapportato ai vari ceti della società di cui tanto si discute oggi.

Allo storico non deve sfuggire questa strategia, altrimenti non potrà essere utile l'esperienza del popolo italiano compiuta con la Resistenza. E anche questo deve essere un altro dato acquisito.

Oggi, purtroppo, constatiamo che da parte di gruppi dirigenti della vita politica italiana questo dato oggettivo della guerra di liberazione e della Resistenza popolare viene respinto.

Ebbene noi dobbiamo dimostrare che ciò rappresenta un forte arretramento rispetto alla piattaforma strategica della Resistenza, con implicazioni non solo per l'assetto politico da dare al paese, e rappresenta conseguentemente anche un arretramento di natura socio-economica.

Da ciò si deduce che la spinta popolare voleva un'Italia diversa

dal conosciuto per abbracciare una condizione nuova, moderna, avanzata; una organizzazione della società che non fosse quella prefascista.

Certamente questi postulati non erano solo nell'animo dell'intellettualità impegnata, ma erano convinzione delle masse popolari. È noto che rispetto ad altri rivolgimenti progressisti la Resistenza in prima persona propone la classe operaia e i contadini di ogni categoria quali protagonisti principali.

Ecco un altro dato incontrovertibile che configura il nuovo del movimento di liberazione. L'attenzione dello storico deve appunto essere quella di approfondire questo ultimo aspetto che ritengo essenziale.

Ed io accetto volentieri l'invito per compiere uno sforzo di ricerca, di riflessione e di accertamenti allo scopo di conoscere bene il nostro passato. È giusto, perché il passato in funzione del presente è una luce illuminante, una strategia sicura, una forza insostituibile, vorrei dire invincibile.

Ovviamente, per ragioni di tempo, del nostro passato vorrei cogliere solo due aspetti di partecipazione: quello delle donne e quello contadino nel suo insieme.

Credo che un discorso su questa problematica non possa prescindere dalla conoscenza di ciò che succedeva allora nelle nostre famiglie: particolarmente negli anni 1941-42-43 quando la fame ci logorava, quanto la guerra incominciava a mietere vittime, quando veniva proibito di protestare contro tanta infamia, e non si aveva un punto su cui far leva per concorrere a sollevare una cosí tragica situazione, e la gente incominciava a ragionare e s'interrogava sul come uscire da una cosí catastrofica calamità politico-militare. Ecco il quesito che violentemente investirà tutte le famiglie. All'interno delle famiglie sorgeranno tante discussioni fino a dividersi circa lo sbocco da dare. E qui, se vogliamo, prima ancora dei contenuti dei partiti, noi possiamo scorgere quel pluralismo di cui sopra. Unirà le famiglie la spinta in avanti per l'unità piú solida, piú popolare: le nostre donne. A comporre valutazioni diverse, dissidi, punti di vista contrastanti saranno appunto le donne. Le quali faranno perno nelle famiglie e matureranno le condizioni per creare quel movimento di opinione a favore della Resistenza che isolerà i fascisti.

Se accanto a questo aspetto di politica minuta, ma certamente essenziale, aggiungiamo le manifestazioni delle donne, la loro partecipazione alla direzione della guerra di liberazione, tutto ciò ci permette di sostenere quindi che, rispetto al punto di partenza in cui esse si trovavano prima della guerra, l'aspetto piú rivoluzionario del movimento d'insieme è appunto la loro presenza, la partecipazione

della donna. Questo atto liberatorio diciamo pure la donna se l'è conquistato. Da questo processo unitario senza precedenti emergono qualitativamente nella società nuovi contenuti destinati ad incidere sull'avvenire del paese. I politici di oggi prima di prendere iniziative che lacerano il paese sarà bene che prendano atto che la Resistenza ha educato le donne per l'unità. Peccato che il convegno non abbia offerto la possibilità di approfondire tale problematica. Forse avremmo capito meglio l'assenza di spontaneità anche in questo delicato campo, spesso da noi trascurato.

Permettete ancora che esprima qualche considerazione sul ruolo della componente contadina. L'Emilia Romagna, sappiamo, era una regione prevalentemente agricola con una composizione sociale a prevalenza di contadini di ogni categoria: mondine, braccianti, partecipanti, compartecipanti, mezzadri e coloni, piccoli affittuari e piccoli proprietari terrieri. Senz'altro si può convenire che la nostra analisi per una sistemazione storica in questo campo è ancora insufficiente. Forse la colpa è nostra particolarmente per quanto afferisce la pianura. È proprio alla situazione della pianura bolognese che vorrei dedicare alcune parole convinto che è un settore ancora da completare, ma certamente suscettibile agli studiosi di grandi sorprese.

Chi viveva nei centri urbani a contatto diretto col mondo contadino non solo sapeva dei contrasti esistenti fra lavoratori delle campagne e lavoratori dei centri urbani, ma sapeva pure dei contrasti tra braccianti e piccoli proprietari. Come sappiamo erano diatribe frutto di errate lotte del passato e, guarda caso, il fascismo non le aveva mai sopite, anzi in termini nuovi, le alimentava.

Ed ecco sorgere il fatto nuovo: la Resistenza cancellerà, quasi per incanto, queste fratture ed un nuovo clima si maturerà. Siamo nel 1942 quando si incomincia a dare corpo alle prime iniziative e ci chiediamo cosa pensi il mondo contadino. Con nostra sorpresa apprendiamo che l'ambiente era favorevole. Per usare un termine pertinente all'ambiente si dovrà prendere atto che qualcuno aveva seminato bene.

Allo scopo di non essere superficiale cercherò, pertanto, di esemplificare.

Già nel 1942 sono innestato in un comitato che sapevo del PCI, che fondamentalmente svolgeva opera di propaganda, ma che si rendeva conto che la cospirazione per un movimento di massa non poteva avvenire senza l'appoggio del mondo contadino. Infatti, il piccolo centro urbano non si prestava bene alla bisogna, era un ambiente comunque meno favorevole della casa di campagna. Altro che sfiducia nella adesione contadina; prendemmo contatti e trovammo molte porte aperte piú di quello che si pensava. Infatti la prima rinunio-

ne intercomunale si tenne nei quarantacinque giorni di Badoglio, in un campo di granoturco con venti-venticinque persone. Eravamo rappresentanti dell'organizzazione dei comuni di Castel Maggiore, Argelato, Castello d'Argile, San Giorgio di Piano e Bentivoglio. Si converrà che il centro urbano non poteva offrire queste possibilità di raduno. Quindi non sfiducia verso il mondo contadino, ma una necessità della strategia e della cospirazione.

Con la distribuzione del grano degli ammassi avvenuta dopo l'8 settembre 1943 in diversi centri, e la manifestazione intercomunale di fine ottobre-primi di novembre 1943 a Bentivoglio, abbiamo il polso della situazione e apparirà evidente che le mondine, i braccianti, e i contadini in genere, sono con noi. Desidero ricordare che a San Giorgio di Piano la manifestazione di donne e anche di uomini che strappò al podestà fascista le chiavi degli ammassi del grano depositato dai produttori dei comuni di San Giorgio di Piano, Bentivoglio, Argelato e Castello d'Argile, suscitò un grande entusiasmo e permise in poco tempo il raduno di centinaia di carri agricoli provenienti dai suddetti comuni che trasportarono giorno e notte migliaia di quintali di grano.

Vorrei anche ricordare all'amico Arbizzani che la citata manifestazione intercomunale di Bentivoglio svoltasi in risaia non aveva ben definite le rivendicazioni. Le richieste non erano poste per iscritto come si farà piú tardi. Tuttavia si trattava della richiesta di un miglior salario per le mondine e di una quota di riso in natura. Infatti la manifestazione si chiuderà con l'assalto ai covoni di riso appena mietuto.

Sono premesse importanti per l'organizzazione della Resistenza, giacché piú facile sarà il nostro compito per avere poi centinaia di basi nelle campagne. A tale riguardo l'obiettività induce a dimostrare che, in prevalenza, le prime basi partigiane saranno concesse da fittavoli e piccoli proprietari. Le diatribe di cui sopra erano evidentemente superate. I mezzadri concederanno solo piú tardi le basi, quando, come è stato sostenuto, all'agente di campagna si prospetterà l'opportunità di non fare piú la visita quasi giornaliera ai fondi mezzadrili.

Sulle basi partigiane, come sappiamo, vi sarebbe un lungo discorso da fare. I giovani, che con tanta attenzione hanno seguito il nostro convegno, devono sapere che le basi venivano concesse non sul costo del mangiare e dormire; l'ospitalità era gratis. Noi dicevamo agli interessati che concedere le basi era una scelta di combattimento che poteva comportare l'incendio della casa, finire nei campi di concentramento nazisti, ed anche la fucilazione. A chi forniva la base era pure necessaria una educazione di tipo cospirativo.

Certamente anche in pianura le cose matureranno gradualmente, tuttavia deve essere chiaro che l'organizzazione è presente fino dalle prime battute. Del resto questo processo non è diseguale rispetto alla città ed alla montagna.

Completato il quadro, diciamo strategico, vale a dire quando il sentiero di campagna e la cavedagna diventano appannaggio nostro, giacché i fascisti non hanno quasi mai accettato lo scontro in quei luoghi, ecco porsi il problema di un piú organico inquadramento militare e politico. I contadini della pianura aderiranno numerosi nelle formazioni sappiste ed anche gappiste, e saranno sul piano politico e sindacale una massa di scontro senza precedenti. L'ambiente contadino era con noi e non solo perché ci forniva gli alimenti; che si sappia mai nessuna delazione o informazione è stata fornita al nemico. Eppure ogni giorno ci vedevano passare o ci avevano in casa. Ritorna giusto, quindi, ancora, ricordare la partecipazione e il consenso dato dalle donne contadine.

Quello che viene dopo mi pare sia piú conosciuto e la relazione Arbizzani ci offre un quadro assai completo.

Ho voluto insistere sulle premesse della guerra di liberazione e resistenza popolare in pianura perché mi pare non sia esatto parlare di spontaneità o di antifascismo resistenziale.

Non può essere considerato una colpa di noi giovani se nel 1941-42 incontriamo l'organizzazione del PCI e non altre componenti antifasciste organizzate. Anzi i giovani della mia generazione penso saranno d'accordo con me se sostengo che senza quella matrice antifascista pre-liberazione noi non avremmo potuto fare quello che siamo riusciti a compiere. Le prime nozioni sul come procedere nella cospirazione, e sulla preparazione politico-militare, le apprendemmo dagli antifascisti già organizzati. Non per vanagloria mi par giusto tuttavia sostenere che non saremo grati mai abbastanza verso gli antifascisti che si sono formati e hanno agito prima di noi.

Cosí dicasi per quanto riguarda il ritardo di certi partiti ad entrare con loro rappresentanze nei CLN. Vorrei, a tale riguardo, tranquilizzare il professor Alberghi. Sulla formazione dei CLN non è mai esistito un monopolio di partito. Anzi esisteva un'apertura mentale tale che per avere tutte le componenti si è rischiato spesso la vita ed abbiamo persino avuto dei morti.

Infine, par giusto definire che cosa si intende per ruolo subalterno contadino. Se la questione viene posta con un'analisi storica che porta a prevedere lo sbocco egemone della classe operaia e dei suoi postulati, penso che si possa convenire.

Rimanendo, però alla realtà della nostra Resistenza si deve sostenere che qualitativamente, e soprattutto quantitativamente, la pia-

nura bolognese dimostra che i contadini di ogni categoria sono artefici principali e non secondi, non subalterni.

I giovani che ci hanno ascoltato credo avranno capito, dalla discussione, quanta era la spinta alla conquista della libertà, del progresso e della democrazia. Ci si creda: nonostante la diseducazione fascista, la maturazione e la convinzione democratica popolare era piú forte di quanto si potesse pensare.

Gli autori

LUIGI ARBIZZANI - Nato a San Giorgio di Piano (Bologna) nel 1924; dirigente sindacale tra il 1947 e il 1950, poi dirigente politico; dal 1971 è componente del Direttivo della sezione dell'Istituto Gramsci di Bologna.

Ha fatto parte della 2ª brigata Garibaldi SAP « Paolo », divenendo intendente di battaglione; è stato ferito durante la lotta per la liberazione di San Giorgio di Piano il 22 aprile 1945.

Ha pubblicato numerosissimi lavori sul movimento operaio e contadino, sulla lotta di liberazione nel Bolognese e in Emilia Romagna, fra i quali: *Sguardi sull'ultimo secolo. Bologna e la sua provincia, 1859-1961,* Bologna, 1961; *Uomini, lotte e altre cose. Immagini e documenti per una storia di San Giorgio di Piano,* Bologna, 1974; *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti,* vol. IV, *Manifesti, opuscoli e fogli volanti,* Bologna, 1975; con N.S. Onofri, *I giornali bolognesi della Resistenza,* Bologna, 1966, *Lotte e libertà in Emilia-Romagna, 1943-1945,* Bologna, 1973; con L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti,* vol. II, *La stampa periodica clandestina,* Bologna, 1969; con L. Casali, *Montefiorino, distretto partigiano,* in « Saggi e notizie sulle 'zone libere' nella Resistenza emiliana », Bologna, 1970.

MONICA MARCHETTI - Nata a Firenze nel 1950. Ha studiato in particolare la resistenza contadina nelle campagne bolognesi e modenesi durante la guerra di liberazione, si è laureata su questo tema con Ernesto Ragionieri.

LUCIANO CASALI - Nato a Russi (Ravenna) nel 1940; professore incaricato di storia contemporanea e di storia della seconda guerra mondiale e dei movimenti partigiani presso la facoltà di lettere e filosofia della università di Bologna.

Collabora a « Italia contemporanea », « Ricerche storiche » (Firenze - Piombino), « Critica marxista ». Fra i suoi numerosi studi relativi alla Resistenza ricordiamo qui almeno i seguenti: *Il movimento di liberazione a Ravenna,* 3 voll., Ravenna, 1964-65-76; *Antifascismo e Resistenza,* Bagnacavallo, 1970; *Zona 6. La Resistenza a Cervia e nelle Ville unite,*

Cervia, 1971; in collaborazione con M. Pacor, *Lotte sociali e guerriglia in pianura, La Resistenza a Carpi, Novi, Soliera e Campogalliano,* Roma, 1972; *La repubblica di Montefiorino,* Modena, 1972. Ha curato, in collaborazione con G. Giadresco, « I compagni di Ravenna », Imola, 1972.

DIANELLA GAGLIANI - Nata a Brisighella (Ravenna) nel 1950; ricercatrice presso l'Istituto di storia medioevale e moderna dell'università di Bologna, si occupa di studi sulle lotte contadine nel XX secolo.

Ha pubblicato: *Unità antifascista e unità di classe: lotte contadine nel Ravennate 1944-1946,* in « Convegno di studi sulla Resistenza », Alfonsine, 1975; in collaborazione con L. Casali, *Operai e « contadini »: le alleanze di classe nella politica del partito comunista durante la Resistenza,* imminente negli Atti del convegno « Antifascismo, Resistenza e contadini », promosso nel gennaio 1975 dall'Istituto Alcide Cervi di Reggio Emilia.

VANNI TESEI - Nato a Forlí nel 1950); consigliere dell'Istituto storico della Resistenza di Forlí.

Ha studiato in particolare le campagne forlivesi dal tempo fascista alla Resistenza, e si è laureato in lettere su questo tema; ha collaborato alla miscellanea « Le vittime del fascismo in Romagna, 1921-1923 », Forlí, 1973.

ANNA MARIA QUARZI - Nata a Ferrara nel 1949; SERENA TURRI - nata a Rovigo nel 1950: insegnanti e collaboratrici dell'Istituto di storia del movimento operaio e contadino di Ferrara.

Nel 1974 hanno vinto il primo premio nel concorso indetto dal Centro studi A. Gramsci, con il saggio *Ferrara 1943.* Hanno presentato la comunicazione *Le donne nella Resistenza ferrarese* al convegno « Antifascismo, Resistenza e contadini », promosso nel gennaio 1975 dall'Istituto Alcide Cervi di Reggio Emilia.

GERMANA ZAMORANI - Nata a Ferrara nel 1946. E' collaboratrice dell'Istituto di storia del movimento operaio e contadino di Ferrara.

GIULIANA RICCI GAROTTI - Nata a Dosolo (Mantova) nel 1921; assistente di ruolo di storia della filosofia moderna e contemporanea presso la facoltà di lettere e filosofia dell'università di Bologna.

Ha collaborato a « Rinnovamento culturale », « Il Contemporaneo », « Studi urbinati ». Con A. Cossarini ha pubblicato *La cooperazione, storia e prospettive,* Bologna, 1974.

MASSIMO LEGNANI - Nato a Milano nel 1933; direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; professore incaricato di storia d'Italia nel XX secolo presso la facoltà di lettere e filosofia dell'università di Bologna.

I suoi studi si rivolgono principalmente agli anni della Resistenza e del dopoguerra. Ha pubblicato tra l'altro: *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane,* Milano, 1967; *L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali,* Torino, 1973; *Profilo politico dell'Italia repubblicana 1948-1974,* Napoli, 1975; (con altri) « L'Italia dei quarantacinque giorni. 25 luglio - 8 settembre », Milano, 1969; « Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44 », Milano, 1974.

LINO MONTANARI - Nato a San Giorgio di Piano (Bologna) nel 1918; commerciante.

Durante la lotta di liberazione è stato commissario politico di zona delle SAP della pianura bolognese. Sulla Resistenza e la partecipazione contadina alla guerra di liberazione ha pubblicato articoli su « La Lotta » e su « l'Unità ».

Indice dei nomi

Achilli, F., 17.
Agnini, G., 475.
Agnoli, M., 386, 435.
Agosti, A., 531.
Alberganti, G. (Cristallo), 153, 154, 192, 259, 341, 508, 511, 512, 516, 517, 518, 519, 531, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 547, 548, 563, 564, 567, 568, 593.
Alberghi, P., 705.
Alberghini, E., 221.
Alberti, A. (Battaglia, Berto), 19, 510, 512, 517, 522, 536, 537, 542, 543, 558, 577, 578, 580, 581, 582, 583, 587, 591.
Alberti, R., 20.
Alberto, *vedi* D'Alema, G.
Albinelli, C., 670.
Albonetti, C., 17, 29, 30.
Alessi, G., 348.
Alexander, H. R., 299, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 344, 436.
Altini, G., 624, 646.
Alvisi, S., 63, 650.
Ambrosi, G., 160.
Amendola, G. (Palmieri), 12, 51, 58, 75, 220, 221, 257, 259, 407, 486, 529, 532, 550, 551, 552, 579, 619.
Andalò, G., 632.
Andreucci, F., 257.
Antonioni, E., 10, 42, 59.
Arbizzani, L. (Oddone), 11, 12, 16, 19, 23, 24, 32, 34, 38, 59, 65, 92, 98, 102, 122, 146, 151, 163, 206, 226, 239, 241, 248, 253, 257, 278, 279, 281, 282, 283, 286, 300, 304, 306, 320, 324, 334, 336, 407, 475, 476, 478, 488, 491, 492, 496, 497, 512, 523, 539, 540, 541, 542, 554, 617, 627, 651, 653, 658, 697, 699, 704, 707.
Arfè, G., 18.
Argentesi, G., 71.
Argiolas, T., 515.
Arletti, A., 565.
Armando, *vedi* Ricci, M.
Armaroli, G., 94.
Arniani, A., 311.
Artioli, A., 64.
Ascoli, U., 646.
Audisio, W., 511.
Azzolini, N., 573.

Babini, A. F., 17.
Bacchilega, G. (Tomasino), 362
Backe, H., 137, 524.
Badiali, A., 71.
Badoglio, P., 48, 57, 63, 84, 85, 704.
Baffè, O., 46.
Bagni, G., 658.
Balbo, I., 615, 631, 634, 654.
Balbo, L., 634.
Balboni, S., 619.

Baldini, A., 48.
Baldini, N., 80, 111, 112, 174, 175, 179, 216, 257, 560, 653, 657, 658, 659, 660, 692.
Baldisserri, R., 35, 47.
Balducci, D., 673.
Balduzzi, *vedi* Balduzzo, M.
Balduzzo, M., 76
Balestra, V., 543, 546.
Balìn, *vedi* Palandri, C.
Ballardini, L., 311.
Ballarini, fratelli, 89.
Ballotta, A., 10, 71, 94, 294.
Banfi, *vedi* Nicola, G.
Banfi, L., 525, 531, 566, 580, 581, 582, 584, 585, 586, 591, 592.
Banfi, R., 668.
Baraldi, E. (Walter), 29, 418.
Barbari, A., 55.
Barbari, C., 55.
Barbieri, R., 86, 92.
Barbolini, G., 519.
Barbolini, N., 10, 31, 519.
Bardellini, G., 654.
Barnabà, G., 43, 46, 47, 326.
Baroni, B., 520.
Barontini, I. (Dario, Fanti), 169, 341, 512.
Bartoli, A., 512.
Bartolotti, bovaro, 36.
Bartolotti, famiglia, 37.
Bartolotti, M., 37.
Bassani, avvocato di Ferrara, 647.
Bassani, G., 635, 642.
Bassani, M., 635, 642, 643.
Bassi, E., 650, 662.
Basso, L., 619.
Battaglia, *vedi* Alberti, A.
Battaglia, R., 39, 40, 90, 140, 141, 152, 160, 232, 233, 465, 516, 666, 667.
Battistini, fratelli, 141.
Bedeschi, L., 311.
Bedoni, C., 616.
Bedorni, C., 22.
Bellelli, A., 10, 118, 132, 153, 182, 279, 519, 563, 566.
Belletti, A., 70, 72, 92, 93, 349, 364, 370, 388, 490.
Bellettini, A., 553.
Bellocchi, V., 64.
Benedetti, L. (Secondo), 513, 519, 563.
Benetti, Aldino, 413.
Benetti, Andrea, 62, 92.
Bentivogli, A., 253.
Bentivogli, G. (Libarel), 68, 92, 334, 474, 494, 657, 658, 660, 661, 662, 664, 669, 670, 680, 684, 690, 693.
Bentivogli, L., 253.
Berdondini, A., 311.
Bergonzini, L., 10, 11, 12, 35, 154, 157, 242, 305, 397, 476, 483, 491, 493, 496, 508, 510, 516, 517, 526, 529, 537, 541, 548, 550, 661, 664, 707.
Berselli, A., 111, 174, 216, 257.
Bertelli, *vedi* Schiapparelli, S.
Bertelli, G., 313.
Bertesi, A., 475.
Berti, A., 119.
Berti, G., 17, 588, 589.
Berti, R., 60, 71.
Berto, *vedi* Alberti, A.
Bertolini, G., 512.
Bertolo, G., 105, 468, 553.
Bertondini, A., 111.
Betti, P., 334.
Bettini, U., 48.
Bezzien, di Ferrara, 647.
Bianchi, G., 45, 473, 513.
Bianconcini, A., 511, 512.
Bigliardi, M., 422.
Bignardi, A., 50.
Bilacchi, I., 62, 63.
Bilenchi, R., 367.
Billy, partigiano, 244.
Bini, G., 624.
Biondi, E., 301.
Bisi, U., 17.
Bivona, C., 255.
Bocca, G., 90, 105, 107, 110, 138, 410.
Boldrini, A. (Bulow), 21, 59, 61,

62, 65, 72, 85, 169, 310, 337, 344, 508, 516, 520.
Bolelli, O., 192.
Bolzani, C., 243.
Bonaccorsi, V., 263, 343.
Bonazzi, C., 334.
Bonazzi, E., 408.
Bonazzi, G., 141, 161.
Bonazzi, R., 38, 43, 155.
Bonezzi, P., 95.
Bonfiglioli, A., 55.
Bonfiglioli, E., 55.
Bonfiglioli, R., 637, 639, 641, 642, 643.
Boni, famiglia, 197.
Boni, L., 512.
Boninsegna, W., 160.
Bonomi, I., 646.
Bonomi, P., 413.
Borciani, famiglia, 51.
Bordiga, A., 556.
Bordoni, M., 512.
Borellini, G., 70, 95, 294, 342.
Borghi, F., 10, 22, 29, 65, 78, 90, 189, 656.
Borghi, R. (Rino), 588.
Borsari, L., 279.
Bosi, I., 367.
Bottardi, G., 20.
Bozza, A. M., 10, 415.
Bozzini, N., 71.
Bragonzoni, famiglia, 310.
Bragonzoni, E., 311.
Braschi, G., 61.
Brevini, R. 512.
Brina, W., 10, 20, 304.
Brini, A., 372.
Brini, G., 156, 394.
Broccoli, A., 89, 92.
Broccoli, L., 62, 92.
Brombin, professore, 615.
Brunazzi, L., 18.
Brunelli, G., 17.
Brunelli, O., 664.
Brunetta, E., 105.
Bruno, *vedi* Colombi, A.
Buffarini Guidi, G., 634.
Bulgarelli, G. (Giorgio), 70, 71.
Bulow, *vedi* Boldrini, A.
Buozzi, B., 77, 257, 332, 646.
Buzzoni, G., 619.

Cacchioli, G., 283.
Cadorna, R., 619, 645.
Calda, A., 146.
Caleffi, G., 613.
Caltabiano, A., 16.
Campioli, C., 64, 577.
Canali, F., 18.
Cannella, G., 620, 622.
Cannella, P., 88.
Canevari, E., 332.
Canova, F., 60, 71, 77, 88, 94, 153, 365, 380, 475, 487, 522, 563.
Cantagalli, G., 91, 309, 310.
Capanni, A., 606.
Cappelli, F., 610.
Carboni, A., 655.
Carboni, E., 669.
Cariani, G., 80, 620, 622, 623.
Carini, A. (Orsi), 512, 518.
Carli Ballola, R., 90, 226.
Carlini, P., 32.
Carlo, partigiano, 326, 395, 401, 411.
Carlotti, ingegnere, 471.
Carretti, G., 32, 70.
Casadei, G. 61.
Casadio, L., 71.
Casali, L., 10, 17, 19, 23, 24, 29, 49, 69, 70, 71, 72, 80, 93, 95, 114, 169, 201, 219, 270, 278, 279, 281, 282, 283, 286, 294, 299, 309, 324, 325, 326, 327, 328, 342, 344, 346, 348, 351, 379, 380, 400, 407, 485, 487, 489, 499, 508, 516, 520, 523, 542, 553, 554, 558, 564, 568, 617, 618, 677, 698, 707, 708.
Casari, M., 369.
Casarini, B., 519, 520.
Caselli, L., 512.
Cases, M., 643.

Casonato, B., 18.
Cassanelli, R., 156, 228.
Castellani, A., 46.
Catalano, F., 244.
Catellani, J. (Gim), 419.
Cavalli, G., 283.
Cavallini, E., 669.
Cavandoli, R., 10, 17, 18, 34, 64, 68, 69, 71, 72, 153, 159, 160, 184, 197, 209, 211, 217, 295.
Cavazza, F., 119.
Cavazzini, S., 512.
Cavedoni, I., 65.
Cavicchini, L., 221.
Cavina, M., 63.
Cenni, partigiano, 547, 548.
Cenni, G., 63, 87.
Cerbai, G., 512.
Cerea, A., 250.
Cervellati, E., 552.
Cervi, famiglia, 107, 571, 572, 676.
Cervi, fratelli, 521, 571, 676.
Cervi, Alcide, 68.
Cervi, Aldo, 570, 572.
Cesari, L., 10.
Cesarini, M., 118.
Ceva, L., 279, 281, 282, 283, 289.
Chiarini, G. (Lemmi), 535, 574, 576.
Chiodini, E., 55.
Chiodini, L. 55.
Chiossi, A., 10.
Chiossi, G., 553.
Cianassi, R., 10.
Ciani, A., 512.
Cibolini, generale, 167.
Cicognani, M., 311.
Ciro, *vedi* Soglia, S.
Clausewitz (von), R., 511.
Clocchiatti, A., 84, 535.
Cocchi, A., 664.
Coen, G., 643.
Collier, R., 631.
Colliva, G., 92.
Collotti, E., 109, 137, 170, 171, 172, 173, 178, 221, 264, 265, 524, 526, 551, 603, 605.
Colombi, A. (Bruno), 86, 310, 474, 535, 666, 669.
Colombo, J., 635.
Contini, N., 639.
Corassori, A. (Sala), 563, 570.
Corazza, R., 132, 156.
Corazziari, P., 38.
Corner, P. R., 16, 651.
Corradi, R., 49.
Cortesi, G., 279.
Corticelli, B., 70, 197, 243.
Cassarini, A., 708.
Costa, Alda, 619, 643.
Costa, Andrea, 429.
Costa, P., 70, 91.
Cremaschi, O., 324, 351, 472, 481, 482, 487, 489, 569, 570.
Cristallo, *vedi* Alberganti, G.
Cuccolini, D., 69.
Cuppini, A., 298.
Curiel, E., 38.
Curti, I., 333.
Curti, R., 468.

D'Alema, G. (Alberto), 315, 317, 375, 378, 411.
Dal Fiume, G., 63.
Dall'Olio, E., 311.
Dal Monte, G., 55.
Dal Monte, S., 55.
Dal Pane, L., 111.
Dal Pont, A., 19, 21, 23, 146, 600.
D'Amico, *vedi* La Rosa, A.
D'Amona, direttore di fabbrica a Modena, 293.
Dardi, R., 666.
Dardozzi, I., 72.
Dario, *vedi* Barontini, I.
Davide, *vedi* Poppi, O.
Deakin, F. W., 109, 604.
De Begnac, Y., 636.
De Benedetti, C., 642.
De Felice, R., 634, 636, 638, 639, 640, 642, 645, 646.
Degani, G., 53, 60, 64, 79, 80, 289, 508, 572, 573, 574, 579.
De Gasperi, A., 346.
De Giovanni, G., 76, 87, 155.

Degli Esposti, G., 294.
De Lazzari, P., 591.
Dellavalle, C., 105, 509.
Del Poggetto, L., 18.
Del Testa, P., 512.
De Luna, G., 96, 501.
De Marchi, F., 573.
De Micheli, M., 17, 537.
Demos, partigiano, 287.
De Polzer, A., 553.
De Ruggiero, G., 77.
Detti, T., 257.
Dido, partigiano, 395.
Di Marino, G., 413.
Dina, *vedi* Guadagnini, V.
Di Noto, S., 18.
Dirani, E., 10.
Di Vittorio, G., 325, 332.
Dolfuss, *vedi* Marchesi, B.
Donati, F., 512.
Donati, R., 512.
Dozza, G. (Furini), 340, 341, 650, 664.
Ducati, fratelli, 154.

Edmisechè, N. (Tassinari), 216.
Einsenhower, D. W., 436.
Engels, F., 513, 531.
Ercoli, *vedi* Togliatti, P.
Eros, *vedi* Mazzacurati, C.
Errani, G., 91.
Evola, Juling, 633.
Evola, Julius, 637.

Fabbri, N., 661.
Fabbri, P., 474, 657, 660, 661, 662, 669, 670, 671, 678, 685, 692.
Faccioli, E., 301.
Fagnocchi, partigiano, 521.
Fanti, *vedi* Barontini, I.
Fantoni, F., 157.
Fantozzi, D., 249, 254.
Fariselli, L., 666.
Farolfi, E., 80, 620, 621.
Fausto, *vedi* Zarri, F.
Fava, E., 64.
Fazi, L., 633.
Fedel, R. (Libero), 558, 602, 603.
Ferrari, E., 564.
Ferrari, Giacomo, 512.
Ferrari, Giuseppe, 367.
Ferrari, M. (Marius), 70.
Ferrari, P., 619.
Ferretti, A. (Toscanino), 21, 22, 88, 100, 101, 255, 401.
Ferretti, N., 64.
Finzi, R., 42, 510.
Fiocchi, E., 418.
Fiorini, R., 17.
Flamigni, S., 17, 27, 28, 58, 73, 74, 89, 90, 91, 98, 100, 124, 140, 142, 159, 176, 177, 255, 504, 506, 518, 558, 599, 600, 601, 602, 603, 607, 608, 610.
Flamigni, W., 10, 30, 119, 552, 555.
Fossa, D., 247, 248.
Frabetti, L., 119.
Franceschelli, M., 652, 658.
Franceschini, G., 549.
Francesco, *vedi* Massola, U.
Franchi, T. (Garbo), 58.
Franchini, F., 283.
Francia, N., 512.
Francia, O., 564.
Franco, F., 19, 23, 429.
Franzini, G., 10, 25, 53, 95, 97, 110, 160, 179, 189, 190, 195, 196, 209, 211, 212, 213, 248, 286, 295, 313, 333, 389, 401, 416, 417, 418, 419, 420, 422, 423, 424, 427, 429, 508, 571, 572.
Franzoni, F. (Primavera), 170.
Frascati, G., 55.
Frascati, N., 55.
Frassati, F., 90, 337, 511.
Fregna, R., 59, 70, 89, 92, 141, 157, 161, 296.
Furini, *vedi* Dozza, G.
Fuzzi, R., 17.

Gaggiani, G., 69.
Gagliani, D., 10, 499, 542, 618, 708.
Gaiani, A., 10.
Galassi, M., 63, 87, 406.
Galassi, N., 16, 63, 87, 324, 325, 326, 406, 652, 663, 673.
Galavotti, A., 564, 565, 566.
Galletti, V., 679.
Gallerano, N., 104, 105, 596, 599.
Gallini, N., 71.
Gamberini, F., 10, 156, 228.
Ganapini, L., 104, 105, 596, 599.
Gandini, A., 71.
Gandini, M., 10, 72, 93.
Gandolfi, R., 38.
Garavini, S., 553.
Garbo, *vedi* Franchi, T.
Gardo, partigiano, 350.
Garibaldi, G., 84, 85.
Garisendi, G., 197.
Garritano, G., 667.
Gelli, D., 643.
Gelli, G., 88, 551.
Gelmini, O., 60, 71, 77, 88, 94, 153, 365, 380, 475, 487, 522, 563.
Geminiani, N., 311.
Gentilini, F., 10.
Gerratana, V., 531.
Ghedini, S. (Valdo), 88, 225, 297, 298, 367, 490, 493, 547, 550, 621.
Gherardi, R., 512.
Ghidoni, R., 160.
Ghigi, A., 641.
Ghini, C., 19, 535.
Ghini, P., 547, 550.
Ghini, U., 38.
Ghini, V., 512, 535.
Ghinosi, W., 565, 566.
Ghirlandi, antifascista, 521.
Ghisellini, I., 644.
Giachetti, R. (Giulio), 519, 522, 525, 536, 537, 552, 553, 557, 559, 561, 571, 574, 576, 577, 578, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 592, 593.
Giadresco, G., 17, 708.
Gianolio, A., 18, 41, 43, 51, 110, 159, 197, 417, 419, 420, 423, 517, 573, 575, 576, 676, 677.
Giaroni, I., 333.
Gibelli, A., 105.
Gim, *vedi* Catellani, J.
Giolitti, G., 652.
Giorgi, R., 279.
Giorgio, *vedi* Bulgarelli, G.
Giovannini, Alberto, 81, 84.
Giovannini, Alceste, 38, 65.
Giovannini, I., 308.
Giuliani, C., 420.
Giulio, *vedi* Giachetti, R.
Giusti, G., 61.
Gnudi, E., 650.
Gobetti, P., 660.
Goldoni, A., 570.
Goldoni, L., 48.
Golinelli, A., 367.
Golinelli, Q., 63.
Gollini, E., 325, 326, 671, 672, 673.
Golmelli, A., 41.
Gordini, M., 520, 553, 558, 559.
Gorreri, D., 33, 45, 152, 185, 186, 581.
Gorrieri, E., 89, 93, 95, 110, 118, 132, 180, 182, 279, 288, 290, 407, 426, 480, 568.
Gorrieri, F., 60, 71, 93, 94, 95, 403, 410, 480.
Gotellini, G., 334.
Graldi, A., 142.
Gramsci, A., 556, 649, 650.
Grandi, A., 77, 332.
Grandi, D., 299.
Grassi, G., 429.
Gravelli, A., 641.
Grazia, L., 650.
Grazia, V., 257, 650, 671, 684.
Graziosi, E., 65.
Gregori, G., 400.
Grisendi, G., 197.
Grossi, L., 512.
Gruppi, G., 157.
Guadagnini, V. (Dina), 418.

Gualandi, A., 529.
Gualandi, G., 529.
Gualerzi, M. G., 18.
Guardigli, S., 10, 91.
Guerra, A., 531.
Guerriero, U., 97.
Guerrini, A., 10.
Guerrini, L., 105, 468, 553.
Guerzoni, M., 221.
Guerzoni, V., 512.
Guidi, O., 334.
Gullo, F., 689.
Gusmano, direttore del carcere di Ferrara, 645.

Hahlweg, W., 514.
Hanau, C., 639.
Hanau, L., 639, 643, 645.
Hanau, M., 645.
Hanau, R., 639, 643, 645.
Hanau, V., 645.
Herder, (von), maggiore, 100.
Hirsch, R., 638, 639, 643.
Hitler, A., 85, 171, 207, 237, 361, 434.

Ilardi, M., 105.
Il Dottore, *vedi* Meluschi, A.
Innocenti, S., 394.
Interlandi, T., 633.

Jacchia, M., 645.
James, *vedi* Catellani, J., 419.
Jani, *MV*, 526.
Jotti, F., 43.
Jotti, L., 18.

Kalinin, M., 531.
Kesselring, A., 14, 98, 99.
Kljakovic, V., 515.
Kuliscioff, A., 431.

Labriola, Antonio, 531.
Labriola, Arturo, 652.
Lambertini, O., 43, 141, 156, 161.
Lampronti, P., 634, 642.
Lancellotti, E., 48.
Landfried, F. W., 524.
Landi, C., 429.
Landi, R., 58.
Landogna, F., 511.
Lanzoni, P., 49, 91.
Lapidus, I., 531.
Larice, questore, 505.
La Rosa, A. (D'Amico), 61, 283.
Lecchini, P., 279, 281, 282, 283.
Legnani, M., 104, 105, 276, 279, 281, 283, 379, 380, 407, 545, 596, 599, 697, 708.
Lelli, G. (Pampurio), 248, 492.
Lemmi, *vedi* Chiarini, G.
Lenin, N. (Ulianov, V.I.), 511, 513, 514, 531.
Leonardi, A., 512.
Leonetti, A., 19, 21, 23, 146, 600.
Leoni, L., 641, 644.
Leporati, M., 28.
Lepre, A., 206.
Leris, A., 535 .
Levi, Alberta, 635.
Levi, Arrigo, 659.
Leyers, H., 523, 524, 551.
Libarel, *vedi* Bentivogli, G.
Libero, *vedi* Fedel, R.
Librenti, L., 419.
Li Causi, G., 40, 186.
Lipparini, A., 654, 666, 692.
Liverani, E., 55.
Liverani, F., 55.
Lizzadri, O., 77.
Longhi, A., 10, 17, 183.
Longhi, G., 645.
Longo, L., 41, 121, 152, 164, 276, 337, 338, 354, 500, 508, 513, 528, 529, 532, 533, 542, 593.
Lorenzelli, B. (Mario), 170.
Losi, A., 10.
Lotti, L., 18.
Lucchi, A., 564.
Lucenti, A., 170.
Lucia, *vedi* Veronesi, P.

Luisa, partigiana, 590.
Luisarda, A., 636.
Luppi, A., 221.
Luppi, G., 77.
Lussu, E., 661.

Macchia, U. (Mario Pini), 115, 119, 268, 505, 506, 522, 535, 555, 556, 557, 558, 559, 561, 563, 593.
Macchiavelli, A., 41.
Macrelli, C., 90.
Magli, E., 418.
Magnani, A., 42, 572.
Magnanini, G., 64, 197, 396.
Magoni, G., 619.
Magri, L., 134, 193.
Magrini, S., 640, 647.
Maiello, P., 19, 23, 600.
Mainardi, L., 670.
Malaguti, O. (Rino), 272, 435, 436, 548.
Malanca, L., 624.
Mambelli, A., 605, 609.
Mameli, G., 298, 299, 310.
Mamini, G., 607.
Mancini, L., 61.
Manfredi, famiglia, 209, 255.
Manfredi, G., 209.
Manzini, R., 65.
Manzoli, A., 69, 91.
Manzoni, E., 221.
Manzoni Brighesi, B., 256.
Marabini, A., 168, 429.
Marangoni, A., 10, 69.
Marani, G., 76.
Marchesi, Antonio, 94.
Marchesi, Armando, 65.
Marchesi, B. (Dolfuss), 298.
Marchesi, C., 619, 642.
Marchesini, A., 38.
Marchesini, E., 241.
Marchetti, M., 10, 212, 249, 263, 322, 465, 707.
Marchionni., M., 517.
Marconi, G., 512.
Marelli, *vedi* Montagnani, P.
Mariani Cerati, A., 10.
Mario, *vedi* Lorenzelli, B.
Mario, *vedi* Melega, M.
Mario, *vedi* Vincenzi, S.
Marius, *vedi* Ferrari, M.
Marjanovic, J., 515.
Martini, L., 10, 21, 27, 37, 62, 72, 197, 216.
Marx, K., 428, 511, 531.
Marzocchi, L., 17, 27, 28, 58, 73, 74, 89, 90, 91, 98, 100, 124, 140, 142, 159, 176, 177, 255, 504, 506, 518, 552, 555, 556, 558, 599, 600, 601, 602, 603, 607, 608, 610.
Masi, D., 367.
Masi, Giacomo, 35, 43, 59, 60, 70, 71.
Masi, Gianni, 38.
Masi, V., 81, 82, 83.
Masina, C., 69, 70, 72.
Masoni, A., 512.
Massara, M., 21, 146.
Massarenti, G., 35, 68, 474, 653, 657, 658, 660, 661, 692, 693.
Massola, U. (Francesco), 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 186, 508, 556.
Masulli, I., 16.
Matteotti, G., 61, 642.
Mattioli, A., 60, 71, 77, 88, 94, 153, 365, 380, 475, 487, 522, 563.
Mattioli, V., 512.
Mazza, D., 37, 413, 566.
Mazzacurati, C. (Eros), 301.
Medici Orlando, G., 467.
Melandri, T. (Paolo), 91.
Melega, M. (Mario), 297, 298.
Melli, G., 512.
Melli, R., 639, 643.
Melotti, F. (Uragano), 565.
Meluschi, A. (Il Dottore), 170, 669.
Mencherini, U., 87.
Menozzi, G., 64.
Mezzacapo, C., 511.
Mezzacapo, L., 511.
Mezzanotte, *vedi* Serantoni, E.
Mignatti, R., 119.

Mimmi, B., 55.
Mimmi, C., 55.
Mimmi, F., 55.
Mimmi, L., 55.
Minella, I., 197.
Minerbi, E., 643.
Minghetti, E., 664.
Minguzzi, G., 10, 346.
Minghinèn, *vedi* Rivalta, D.
Miserocchi, G., 58, 61.
Modoni, L., 10, 326.
Modoni, M., 664.
Mondolfo, R., 662.
Montagnana, *vedi* Villa, M.
Montagnani, P. (Marelli), 349, 353, 502, 504, 589.
Montanari, L., 92, 701, 709.
Montanari, O., 512.
Montevecchi, F., 10.
Montgomery, B. L., 436.
Monzoni, P., 43.
Morandi, C., 663.
Morara, P., 119.
Morini, S., 418.
Morpurgo, V., 643.
Moschini, V., 299, 300.
Motta, E., 157.
Mussolini, B., 19, 33, 45, 57, 58, 59, 60, 68, 73, 74, 75, 84, 85, 111, 114, 132, 297, 299, 328, 359, 434, 507, 508, 513, 544, 547, 551, 575, 578, 592, 601, 619, 625, 627, 631, 658, 660, 683.
Muzzioli, G., 17, 467, 470, 471.

Naldi, A., 429.
Nando, *vedi* Verdelli, G.
Nanni, M., 41.
Napoleone, *vedi* Ricci, U.
Nardi, M., 517.
Nardi, S., 10, 91, 111.
Nassetti, V., 10.
Negrini, A., 10, 92.
Negrini, G., 10.
Negro, partigiano, 582.
Nello, *vedi* Vezzali, A.
Nello, *vedi* Vincenzi, S.
Neppi, V., 636.
Nevicati, F., 20.
Nicola, G. (Banfi), 116, 118, 501.
Nicolai, R., 68.
Nicoli, C., 41.
Nicolò, L., 610.
Nigrisoli, B., 661.
Nitti, F., 661.
Nobili, A., 41.
Noci, A., 329.
Notari, O., 64.
Nozzoli, G., 85, 169, 508, 516, 520.
Nurizzo, C., 221.

Oddone, *vedi* Arbizzani, L.
Offsas, N., 49.
Ognibene, G., 62, 92.
Oliva, L., 46.
Onofaro, G., 196.
Onofri, N. S., 122, 158, 298, 425, 436, 669, 670, 707.
Ori, S., 413.
Orisendi, A., 64.
Orlandi, L., 40, 41, 46, 47, 48, 53, 508.
Orsi, *vedi* Carini, A.
Orsi, A., 564.
Ottani, A., 334.

Pacchioni, E., 65, 71.
Pacor, M., 29, 49, 70, 72, 80, 93, 95, 114, 219, 270, 294, 309, 324, 328, 342, 380, 400, 485, 487, 489, 508, 516, 564, 568, 708.
Pagani, A., 111.
Pagani, U., 334.
Paglia, C., 146.
Pagliani, F., 29.
Pagliarani, A., 610.
Pajetta, G., 36.
Palandri, C. (Balín), 515.
Palla, *vedi* Roncaglia, C.
Palmieri, *vedi* Amendola, G.
Pampurio, *vedi* Lelli, G.
Pancaldi, M., 72.

Pansa, G., 114, 260.
Pantieri, C., 512.
Paolino, *vedi* Romagnoli, L.
Paolo, *vedi* Melandri, T.
Paride, *vedi* Tanferri, G.
Parini, G., 71.
Parisi, P., 288.
Parola, L., 10.
Pasquali, B., 548.
Pasquini, G., 10.
Patacini, G., 290, 401, 417, 419, 420, 423.
Pattacini, F., 512.
Pavolini, A., 644.
Pederzini, D., 157.
Pedrazzi, A., 94, 181, 293, 425, 426, 567.
Pellizzari, A. (Poe), 282, 283.
Pelloni, G., 309.
Peloni, M., 548.
Pertini, S., 257.
Pesce, G., 67.
Petrucci, R., 512.
Pezzi Samaritani, R., 10, 304, 310, 311.
Piancastelli, O., 429.
Piazzi, A., 49.
Piccinini, C., 423.
Picelli, G., 18.
Pietro, *vedi* Roasio, A.
Pietro, *vedi* Tabarri, I.
Pietroboni, Q., 512.
Pinardi, A., 42, 157.
Pincherle, B., 639.
Pini, G., 109.
Pini, M., *vedi* Macchia, U.
Pirini, T., 92.
Pittorru, F., 16, 614, 615.
Pizzi, A., 429.
Pizzichini, G., 41.
Plata, F., 71.
Poe, *vedi* Pellizzari, A.
Polizzi, R., 279, 281, 282, 283, 582.
Poluzzi, U., 655, 656, 657.
Poppi, O. (Davide), 565, 566, 571.
Porcari, L., 33, 60, 185, 516.
Porisini, G., 111.
Prampolini, C., 653, 657, 660, 676.
Prandi, O., 333.
Prati, S., 70, 92, 362.
Primavera, *vedi* Franzoni, F.
Procacci, G., 134, 655.
Putinati, B., 88.
Putinati, O., 620, 621, 628.

Quarello, G., 77.
Quarzi, A. M., 10, 80, 367, 613, 708.
Quercia, A., 511.
Querel, V., 471.
Quilici, N., 632, 633.

Ragghianti, C. L., 511.
Ragionieri, E., 212, 473, 513, 707.
Raimondi, G., 106.
Rasponi, conte, 37.
Rasponi, famiglia, 36.
Rastelli, L., 10.
Ravà, A., 639.
Ravenna, G., 647.
Ravenna, R., 631.
Ravenna, T., 647.
Reder, W., 305.
Regazzi, A., 227.
Ricci, F., 512.
Ricci, M. (Armando), 278, 511, 512.
Ricci, U. (Napoleone), 49.
Ricci Garotti, G., 649, 708.
Riggio, G. B., 644.
Righi, G., 519, 520.
Righi, O., 519.
Rimini, U., 146.
Rimondini, G., 92.
Rinaldi, A. M., 94.
Rinaldi, M., 72.
Rino, *vedi* Borghi, R.
Rino, *vedi* Malaguti, O.
Rivalta, D. (Minghinèn), 671, 672, 693.
Rizzo, P., 221.
Roasio, A. (Pietro), 508, 538, 548, 563.
Rocca, P., 157.
Rodano, M., 427, 428.

Romagnoli, L. (Paolino), 92, 225, 229, 296, 387, 474, 490, 663.
Romagnoli, R., 10, 89, 680.
Roncaglia, C. (Palla), 65.
Rondini, E., 564.
Rosa, *vedi* Zanotti, M.
Rosselli, fratelli, 662.
Rosselli, C., 661, 663, 692.
Rossi, G., 220, 413, 519.
Rossi, S., 72.
Rossi, W., 643.
Roveda, G., 77, 132.
Roveri, A., 16.
Rubbi, A., 20.
Rubini, E., 512.
Ruggi, A., 672.

Saccani, M., 578.
Sacchi, R., 268.
Saffi, G., 387.
Sala, *vedi* Corassori, A.,
Salinari, C., 513.
Salizzoni, A., 334.
Salsi, D., 18.
Salsi, V., 34.
Saltini, V. (Toti), 153.
Saltini, Z., 480.
Salvati, M., 104, 105, 596, 599.
Salvemini, G., 18, 649, 651, 653, 654, 658, 659.
Sandrolini, famiglia, 229.
Santarelli, E., 47.
Sarnov, *MV*, 526.
Sarti, A., 55.
Sarti, Callisto, 669.
Sarti, Carlo, 55.
Sasdelli, D., 156.
Sassoli Tomba, E., 97.
Sauckel, K., 171.
Savani, P., 17, 33, 60, 516, 582.
Savorgnan, E., 209.
Sbrillanci, T., 70.
Scalambra, E. I., 86, 88, 520, 547, 551, 619, 621.
Scalini, P., 141, 158, 175, 189, 210, 216.
Scalpelli, A., 647.
Schiapparelli, S. (Bertelli), 512, 585, 588, 590.
Schiavi, A., 61.
Secchi, D., 64.
Secchia, P. (Vineis), 13, 20, 22, 23, 90, 147, 159, 164, 222, 337, 462, 496, 500, 502, 507, 508, 510, 511, 512, 516, 517, 518, 519, 525, 528, 529, 531, 532, 535, 536, 538, 543, 551, 552, 556, 575, 576, 578, 579, 586, 593, 616, 627.
Secondo, *vedi* Benedetti, L.
Senger und Etterling (von), F., 340, 393.
Serantoni, E. (Mezzanotte), 299, 303, 322.
Sereni, A. P., 636.
Sereni, E., 137, 314, 408, 468, 596, 597.
Serpieri, A., 314.
Serra, A., 93.
Sgalari, A., 35.
Sighinolfi, M., 10, 324.
Signani, B., 10, 91.
Sillustri, E., 426.
Simonini, S., 65.
Sintini, A., 413.
Sintoni, D., 512, 520, 558, 559.
Sitti, R., 17, 44.
Soglia, S. (Ciro), 86, 191.
Solieri, L., 48.
Soverini, O., 311.
Spinelli, A., 395.
Spreafico, S., 41, 64, 572, 574, 575.
Spriano, P., 202, 206, 350, 513, 542, 556.
Stalin, J. V. (Džugasvili), 115, 116, 362, 501, 531.
Stefani, L., 33.
Stefanini, R., 17, 623.
Steinbach, maggiore generale, 254.
Stopazzoni, N., 94.
Strambaci, F., 367.
Suardi, E., 512.
Succi, G., 61.
Susi, S., 543.

Tabarri, I. (Pietro), 91, 511, 512, 518, 558, 608.
Tacconi, Enrico, 55.
Tacconi, Ernesto, 55.
Tagliani, G., 59, 619, 625, 626.
Tagliani, M., 367.
Tagliavini, L., 333.
Tamaro, A., 73.
Tanferri, G. (Paride), 70, 365.
Tanzi, A., 64.
Tarassov, A., 571.
Taroni, D., 71.
Tarozzi, V., 183, 209, 272, 274.
Tassi, O., 519.
Tassinari, *vedi* Edmisechè, N.
Tassinari, P., 21, 59, 61, 62, 65, 72, 310.
Tatò, A., 325.
Tedeschi, C., 636.
Tega, R., 664.
Teglio, E., 635.
Teglio U., 619, 638, 639, 643, 644, 645.
Tesei, V., 17, 595, 708.
Testoni, M., 301.
Togliatti, P. (Ercoli), 36, 206, 341, 507, 508, 513, 516, 517, 533, 542, 589, 593, 594.
Tolomelli, A., 169.
Tomasino, *vedi* Bacchilega, G.
Toni, A., 429.
Torelli, G., 333.
Torlonia (di), G., 604.
Torri, O., 94.
Tosarelli, B., 512.
Toscanino, *vedi* Ferretti, A.
Toschi, dirigente della cooperazione, 657.
Tosi, federale fascista, 27.
Toti, *vedi* Saltini, V.
Trabucchi, A., 511.
Trebbi, A., 654.
Trigari, G., 512.
Trinchero, M., 98.
Trippa, G., 512.
Trombetti, B., 512.
Trombetti, G., 548.
Tromboni, D., 367.
Troncossi, D., 311.
Tukhacevsky, M., 514.
Turci, G., 80, 567.
Turci, L., 475.
Turci, W., 475.
Turri, S., 10, 80, 367, 613, 708.
Turone, S., 668.

Umberto, *vedi* Vratusa, A.
Uragano, *vedi* Melotti, F.
Utili, V., 560.

Vacchi, L., 49.
Valdo, *vedi* Ghedini, S.
Valiani, L., 473, 513.
Vallini, V., 10, 136.
Valmori Ciani, T., 30.
Vanelli, L., 19, 512.
Varini, G., 64.
Vecchi, A., 46.
Venturi, E., 27, 226, 300.
Venturini, L., 191.
Venzi, E., 529.
Verdelli, G. (Nando), 258, 508, 559, 561.
Verlicchi, M. (Wladimiro), 331.
Verni, G., 279, 281, 282, 283.
Veronesi, P. (Lucia), 425.
Verzani, F., 570.
Vezzali, A. (Nello), 365.
Vezzalini, E., 221, 622, 644.
Vezzani, R., 94.
Vidali, V., 19.
Vidotto, V., 513.
Viganò, R., 191.
Vigarani, E., 211, 325, 678, 679, 680, 693.
Vighi, R., 650, 670, 684.
Villa, Adriana, 48.
Villa, M. (Montagnana), 186.
Villari, R., 465.
Villa Santa, G., 641.
Vincenzi, M., 413.
Vincenzi, S. (Mario, Nello), 573, 574, 576, 577, 693.
Vineis, *vedi* Secchia P.
Visalli, M., 186, 281, 283.

Visser, N., 221.
Vita Finzi, A., 644, 645.
Vittorio Emanuele III, 58.
Volli, G., 643.
Volpi, G., 51, 68, 229, 334.
Volta, C., 10, 70.
Vratusa, A. (Umberto), 147, 542, 543.

Walter, *vedi* Baraldi, E.
Wladimiro, *vedi* Verlicchi, M., 331.

Yennj, 644.

Zambonelli, A., 19, 20, 512, 572.
Zamboni, Anteo, 670.
Zamboni, Athos, 158.
Zambonini, E., 512.
Zamorani, G., 631, 708.
Zanardi, A., 393.
Zanardi, G., 71.
Zanarini, A., 10.
Zanasi, E., 55.
Zanasi, G., 55.
Zanelli, A., 44, 175, 506, 519, 558, 611.
Zanelli, E., 512.
Zangheri, R., 16.
Zangrandi, R., 87, 91, 92, 95, 516.
Zanotti, M. (Rosa), 191.
Zanotti, W., 10, 119, 177, 201, 552, 555, 558.
Zarri, F. (Fausto), 76, 87, 239, 270.
Zerbetto, A., 27.
Zeta, *vedi* Zanelli, A.
Zilberti, Z., 94.
Zini, M. 22.
Zobbi, D., 118, 564.
Zocchi, L., 19, 23, 600.
Zucchini, E., 72.

Finito di stampare nel mese di dicembre 1976
Presso la Graficoop di Bologna
Per conto di De Donato editore - Bari